# ATTI

DELLA

# R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCC

1903

SERIE QUINTA

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XI.

PARTE 1ª — **Memorie**
PARTE 2ª — **Notizie degli Scavi**

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1904

# ATTI

DELLA

# R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCIII.

1906

SERIE QUINTA

## MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XII.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1906

## Introduzione al Diritto civile internazionale italiano.
## Memoria del prof. C. F. GABBA
*presentata nella seduta del 16 aprile 1905.*

### PREFAZIONE.

Non tutte le umane genti menano vita civile, non sono cioè tutte ordinate a Stato, con gerarchia di pubblici poteri, e con un sistema di leggi, che disciplinino ad ordine privato e pubblico le relazioni fra i cittadini, e quelle fra i cittadini e l'intiera società. Conseguentemente fra genti civili e genti barbare non può esistere quella comunione di principî giuridici, che è premessa e base dell'odierno diritto internazionale, e non possono trovare applicazione che i più elementari principî di questo diritto, massimamente quelli che rispondono a doveri umanitarî, come per esempio quello di rispettare la vita dei prigionieri di guerra, di non far guerra d'esterminio, i quali doveri poi fanno carico di preferenza al popolo civile, senza condizione di reciprocità. Non è facile invece di erigere in principio di diritto internazionale a prò di genti barbare quello p. es. dell'incolumità del territorio abitato da queste. Soltanto fra genti civili il diritto internazionale può intercedere, cui ufficio è guarentire, e quasi continuare, anche al di fuori di ogni singolo Stato, l'interno ordine giuridico di questo. E quanto maggiori sono le affinità di sentimento, di educazione e di cultura, tanto più vanno acquistando le relazioni giuridiche fra i civili Stati, non solo in sicurezza e perfezione, ma altresì in copia e varietà. Da questo punto di vista il diritto internazionale odierno è proprio diritto delle genti cristiane, che sono le sole civili, e la cui civiltà riposa su fondamentali convinzioni comuni, morali e giuridiche.

Il diritto internazionale delle genti civili non si limita al solo negativo ufficio di guarentire l'indipendenza e la sicurezza di ogni singola gente, di prevenire e di reprimere le offese da gente a gente, sicchè tutte coesistano in pace, conoscendosi e riconoscendosi, ma quasi senza toccarsi, siccome poteva bastare alla scienza e alla pratica di altri tempi. Oggi il diritto internazionale ha altresì e principalmente un positivo ufficio, che va continuamente allargandosi, di favorire e assicurare positivi scambî di utilità e di servigî fra le genti, ed una vera cooperazione di queste al raggiungimento di vantaggiosi scopi comuni. Vantaggi e scopi attinenti ad ogni ordine

di interessi delle nazioni, le quali vanno così costituendo un vero *diritto sociale* internazionale, oltre al vecchio diritto internazionale *individuale*, e forse anche arriveranno un giorno a completare, con un vero *diritto pubblico internazionale*, quella società internazionale, che nei passati secoli non era neppure un sogno, e che oggi è un voto e una speranza, non prossima bensì, di tutti i popoli civili.

Uno dei frutti più caratteristici di questo progresso, e quasi trasformazione, del diritto internazionale, è il rapido incremento a cui oggi assistiamo del così detto diritto internazionale privato. Se di questo ritrovasi il cominciamento collo stesso svilupparsi delle relazioni commerciali fra i popoli moderni, il sistematico studio però, e la sempre più larga applicazione pratica per opera di leggi nazionali e di trattati, sono opera e gloria del secolo decimonono. E ciò per virtù delle moltiplicate, e sempre più varie e numerose relazioni fra le genti, avvicinate materialmente ogni giorno più dai mezzi di comunicazione, e quindi anche negli interessi, e nelle relazioni sociali di ogni genere. Come sono queste principalmente relazioni fra private persone, e, mentre dal diritto privato devono essere governate, non possono venire assoggettate ad un' unica e universale legislazione giuridico-privata, che non esiste, così è diventato uno dei principali compiti del diritto internazionale odierno, quello di dar norme alle relazioni giuridico-private fra individui appartenenti a differenti Stati o nazioni civili. Norme, le quali in pari tempo rispondano all' intendimento e al vero interesse delle parti fra cui le relazioni intercedono, e conservino alla legislazione giuridico-privata di ciascuno dei rispettivi Stati quell'autorità, che gli interessi di questi le conferiscono. L' insieme di tali norme costituisce appunto il cosidetto diritto internazionale privato, che fra le varie discipline costituenti la scienza del diritto internazionale è certamente quella a cui maggior intensità di studî oggi si rivolge, e i cui pratici risultati vanno pure ogni giorno aumentandosi per virtù di leggi nazionali e di trattati internazionali.

Quale sia propriamente il compito di codesta disciplina, vuolsi ora determinare.

Le nazioni civili hanno, come ho detto, comuni i concetti fondamentali, morali e giuridici, ed anche le forme della interna loro vita sono in gran parte le stesse; ciò posto, e data la grande e crescente copia di relazioni giuridiche, non soltanto da Stato a Stato, ma anche fra individui di differenti Stati, diventa necessario che questi convengano anche nelle norme direttive di questa seconda specie di relazioni, le quali norme appunto costituiscono il cosidetto diritto internazionale privato. Se l'affinità e l'affratellamento dei cittadini degli Stati civili fossero giunti o giungessero a tanto che essi non si distinguessero ormai più che per appartenere a territorî e sovranità differenti, anche le norme e le istituzioni giuridico-civili sarebbero eguali in tutti gli Stati, e verrebbe meno l'occasione di quel diritto. Invece di adoperare a conciliare nel miglior modo il rispetto della legislazione nazionale con quello delle legislazioni estere nelle relazioni giuridico-private fra nazionali e forestieri, si applicherebbe dovunque un'unica legge a quelle relazioni, senza riguardo alla nazionalità delle parti; un diritto civile universale terrebbe luogo del cosidetto diritto internazionale privato, il quale presuppone di sua natura da una parte moltiplicità di leggi, e differenze, benchè non troppe, fra queste, e dall'altra affinità di scopi e di rapporti giuridici fra individui appartenenti a Stati o nazioni diverse.

Ma noi siamo ancor lontani dall'unificazione del diritto civile presso tutti i popoli civili; i progressi che si sono fatti e che si vanno facendo nella uniformità delle idee morali e giuridiche accennano a tal meta, la quale forse non verrà mai pienamente raggiunta. Differenze di indole, di tradizioni, di abitudini, e la stessa varia rapidità del civile progresso nei differenti popoli faranno sempre sì che il diritto di ciascuno conservi peculiarità sue proprie, e vada anche producendone di nuove. Le relazioni quindi giuridico-private, che si vanno facendo sempre più numerose e varie fra cittadini di diversi Stati, accanto a comuni concetti fondamentali, presentano, e continueranno a presentare, in un avvenire incalcolabile, differenze più o meno rilevanti nella esplicazione loro, cioè negli effetti che se ne desumono, e nelle forme con cui vengono poste in essere in ogni singolo Stato. Ciò posto, la necessità di una dottrina della miglior possibile conciliazione delle leggi di due o più diversi Stati nelle relazioni giuridico-private, intercedenti fra cittadini di Stati diversi, è manifesta. E questa dottrina costituisce in ogni Stato una parte indispensabile della civile giurisprudenza.

Il compito di essa non è difficile a definire in generali termini.

Essa non può proporsi che l'uno o l'altro dei seguenti due scopi, secondo la varia indole dei casi.

O nel medesimo caso differenti leggi giuridico-private di differenti Stati vengono contemporaneamente applicate; oppure, ove ciò possibile non sia, vuolsi designare fra quelle varie leggi una che debba venire applicata di preferenza.

In questa guisa, in luogo di un diritto civile universale, le genti civili, sostanzialmente affini nelle idee e nelle istituzioni giuridiche comuni, abbisognano e devono contentarsi di norme intese a dirimere il conflitto fra le loro leggi nelle relazioni giuridico-private, intercedenti fra i sudditi loro, nel modo più consono in pari tempo all'interesse degli Stati medesimi e a quello delle persone fra cui quelle relazioni intercedono.

Affinchè però il diritto internazionale privato, o diritto civile internazionale potesse compiere l'anzidetto ufficio suo, sarebbe necessario che le norme di cui esso componesi fossero universalmente ed egualmente formulate ed ammesse da tutte le nazioni civili. Poichè un'unica legislazione civile per tutte le civili nazioni è impossibile, almeno dovrebbero queste concordare nel modo di conciliare fra di loro le differenti loro leggi, quando questa conciliazione è voluta da relazioni giuridiche intercedenti fra i sudditi delle une e delle altre. Ma anche questo apparentemente modesto ideale non ha potuto finora, nè si vede quando potrà venir raggiunto in tutta la sua pienezza. Di ciò le cause sono quelle stesse che impediscono la comunione del diritto civile fra tutte le genti civili. La differenza cioè dell'educazione e delle tradizioni giuridiche fa sì che in taluni importanti argomenti del giure civile talune nazioni non si possano accordare con altre circa comuni criterî della preferenza da dare ad una fra le legislazioni che si trovano in conflitto in questo o in quel caso internazionale privato. Si pensi p. es. alle differenze fra le legislazioni di differenti Stati intorno all'acquisto e alla perdita della cittadinanza, e alla impossibilità che vengano accettate comuni regole di diritto internazionale privato su questi argomenti.

Ma se non in tutte le specie di questioni internazionali private vi ha finora accordo universale fra le genti civili intorno ai criterî direttivi del contemperamento e della

preferenza fra le legislazioni confligenti, in parecchie però tale accordo esiste. E come oggi più che mai, e ogni giorno più, sentesi il bisogno di tale accordo, e la scienza adopera continuamente a ricercare e formulare nel più razionale e opportuno modo quei criterî, e a raccomandarli in pari tempo alla pubblica opinione e ai legislatori, egli è anche lecito credere che, o per via di concordi disposizioni delle singole legislazioni, o per via di trattati, il giure internazionale privato positivo si incammina con rapido passo a sempre maggior estensione e saldezza di principî.

Di quei due mezzi però del progresso e del completamento del diritto internazionale privato positivo, che sono le legislazioni nazionali, e i trattati internazionali, io sono d'avviso con Laurent (*Droit civil international*, Bruxelles, 1881, vol. I, p. 89, e pp. 649-55) che oggi e per molto tempo ancora il primo sia più efficace del secondo.

Fu certamente lodevole iniziativa del legislatore italiano l'aver convertito in legge nazionale, oltre a taluni canoni internazionali privati, già ammessi nelle leggi e nel costume di tutte le nazioni civili, anche altri che avevano oramai il suffragio unanime degli scrittori. Benchè a più d'una non lieve censura diano materia gli articoli 6-12 Disp. Prel. del Codice civile, non si può tuttavia disconoscere che nelle quistioni internazionali private, in quanto gli oggetti e gli effetti di queste concernono l'Italia, il legislatore italiano ha recato certezza e sicurezza di principî, che mancavano in tutti gli Stati civili e in quasi tutti ancor mancano, e, precorrendo così tutte le altre nazioni, ha dato a queste un buono ed utile esempio. E questo esempio è stato fecondo di buoni effetti. Imperocchè non mancò il suffragio della scienza a parecchi canoni adottati dal legislatore italiano, per opera specialmente dell'*Institut de droit international*, della *International law association*, e dei Congressi dei giuristi tedeschi. Ed anche la più recente legislazione civile, la germanica, ha adottato taluni canoni del diritto internazionale privato italiano.

Vi hanno però argomenti di questo diritto, i quali non possono essere disciplinati che per via di trattati. Tale p. es. la competenza dei tribunali nazionali, sia contenziosa, sia volontaria in confronto di forestieri, e la esecuzione nello Stato di sentenze e di altri provvedimenti giudiziali forestieri. E a questa parte del diritto internazionale privato mirano appunto le Convenzioni internazionali già stipulate, ed altre progettate all'Aja.

Illustrare codesta parte della nostra legislazione, in cui l'Italia ha preceduto tutte le altre, e sembra destinata ad essere dalle altre nazioni imitata, è certamente opera proficua in pari tempo alla giurisprudenza nazionale, ed alla scienza del diritto privato internazionale. E con tale intento molti buoni libri sono già stati pubblicati fra noi, ma in tutti questi libri io non trovo che siano state considerate debitamente le questioni più generali del gius civile internazionale italiano, e specialmente quelle relative ai limiti di luogo dell'applicazione sua, e ai più generali criteri della sua interpretazione. Colmare codesta lacuna della giurisprudenza nostra, è appunto e soltanto l'assunto di questo mio scritto.

Esso non è che un contributo, una introduzione alla scienza del gius civile internazionale privato italiano. Coi detti intendimenti condotto, esso non sarà certamente ripetizione di cose dette da tanti altri, nè quindi, almeno da questo punto di vista, parrà superfluo ed inutile.

## CAPITOLO I.

### Denominazione del soggetto di questo scritto [1].

Nella precedente prefazione, io ebbi a promiscuamente adoperare le due espressioni *diritto internazionale privato*, e *diritto civile internazionale*, pure avendo preferita quest'ultima nell'intitolazione di questo scritto. Vengo ora a giustificare la locuzione *diritto civile internazionale* da me preferita, e, prima di me, dall'illustre Laurent.

Come è noto, lo studio delle relazioni giuridico-private fra forestieri o tra forestieri e nazionali nello Stato, o fra persone di qualunque nazionalità all'estero, aventi effetti nello Stato, venne con differenti espressioni designato. Oggi è più di ogni altra usitata l'espressione *diritto internazionale privato*. Ma non pochi tedeschi preferiscono la locuzione *limiti delle leggi nello spazio* (*örtliche Gränzen*), e gli inglesi e gli americani adoperano quella di *conflitto delle leggi* (*conflict of laws*) in generale.

Di tutte queste denominazioni io ripudio le ultime due, come troppo astratta la prima, e troppo generica la seconda, ed anche la denominazione *diritto internazionale privato*, benchè tanto generalmente gradita e adoperata, non mi sembra appropriata.

Prescindendo infatti dal riflesso, che il vocabolo *internazionale* sia male appropriato, perchè le stesse questioni dette *internazionali private* possono insorgere anche fra provincie di un medesimo Stato, come accadeva una volta quando ogni provincia di un medesimo Stato era retta da proprî statuti o consuetudini, e come ancora accadeva in Italia dopo la unificazione politica, e prima della emanazione del nuovo Codice civile italiano, vigendo in questo intervallo di tempo negli ex-Stati italiani le proprie leggi civili di ciascuno di questi, quella denominazione non designa esattamente l'obbietto suo, cioè le questioni cui propriamente si riferisce. Imperocchè, come in generale il diritto *internazionale* intercede fra nazioni e nazioni, quel diritto che più particolarmente si chiama *internazionale privato* dovrebbesi a rigor di parola reputare del pari diritto privato intercedente fra nazioni e nazioni. Il che non è affatto. Sono private persone, od anche persone pubbliche, in quanto queste assumono l'aspetto di private, i subbietti di quel diritto, sono gli interessi privati, la volontà e gl'intendimenti di quelle persone, l'oggetto delle cosidette controversie internazionali private, e i principali criterî con cui dirimere queste controversie. E se a quest'uopo è necessario tener conto delle leggi civili degli Stati a cui le persone interessate appartengono, sia per osservarle contemporaneamente, sia per dare la preferenza ad una di esse, ciò si fa appunto onde meglio servire quegli interessi, e meglio interpretare quegl'intendimenti. Vero è che nel regolare rapporti giuridico-privati internazionali sono frequenti le occasioni di tener conto altresì degli interessi degli Stati, in cui essi furono posti in essere, o producono effetti, o a cui le parti apparten-

[1] Sulla più conveniente denominazione delle materie, intorno a cui verte questo libro, scrisse una pregevole monografia E. Cimbali, *Una nuova denominazione del così detto diritto internazionale privato*, Roma 1893.

gono, ma questo secondo elemento o criterio di quelle controversie è secondario, anzichè principale, e ciò in duplice senso, e per duplice motivo. Primieramente non in tutte le questioni vi è luogo a tener conto dell'interesse proprio o politico degli Stati, a cui appartengono le parti, mentre dell'interesse e dell'intenzione di queste persone bisogna tener conto sempre. Secondariamente, allorchè in una questione internazionale privata l'interesse degli Stati si trova in disaccordo con quello delle parti, prevale bensì il primo al secondo, ma questa prevalenza assume l'aspetto di deroga alla regola generale, che le questioni private internazionali si devono dirimere nello stesso modo in cui le private nazionali, cioè nel modo che più verosimilmente risponde alla presumibile intenzione delle parti. Così p. es. nel regolare la successione immobiliare di un forestiero la maggior parte delle legislazioni dà ancor oggi la preferenza alla legge dello Stato dove gli immobili sono situati, perchè quei legislatori ritengono che tutto ciò che concerne la condizione giuridica dei beni immobili tocchi davvicino il pubblico interesse; la legislazione italiana invece vuole che si abbia riguardo alla legge dello Stato a cui il defunto apparteneva, perchè il nostro legislatore ritiene che la volontà espressa, o presunta, del defunto voglia essere di preferenza rispettata; ma tutti gli scrittori odierni approvano codesta innovazione del legislatore italiano, appunto perchè vi ravvisano una nuova e ragionevole applicazione dal principio supremo che la volontà e l'interesse dei privati, italiani o forestieri, devono prevalere nell'interpretazione degli atti e fatti della vita civile.

Nè varrebbe certamente a scemare il peso delle esposte considerazioni il riflesso che dietro il forestiero che pone in essere o fa valere un suo diritto privato nel nostro Stato, vi ha lo Stato estero a cui quegli appartiene, il quale secondo Stato ha pure interesse alla tutela di quel diritto per parte delle leggi e delle autorità nostre. Imperocchè codesto interesse non vale a far sì che i subbietti immediati delle relazioni internazionali private non siano le persone, fra cui esse intercedono, nè può quindi giustificare una locuzione, la quale sulle prime suscita il concetto opposto.

Io fui dapprima tentato di sostituire alla locuzione *diritto internazionale privato*, quella di *diritto civile dei forestieri* [1]. E veramente questa locuzione designerebbe chiaramente una gran parte della materia da studiare, cioè quella parte che concerne relazioni giuridico-private dei forestieri fra loro, o con nazionali, sia nello Stato, sia all'estero, in quanto queste ultime producano effetti nello Stato, ma essa non abbraccierebbe tutta quanta la materia a cui si riferisce. Non includerebbe infatti le relazioni giuridico-private poste in essere in estero Stato fra italiani soltanto, le quali producano effetti in Italia. Anche codeste relazioni civili internazionali racchiude invece la denominazione: *diritto civile internazionale.*

Non è poi senza ragione e senza significato lo spostamento della parola *internazionale* nella locuzione da me preferita, confrontata con quella solita. Si sa che nel discorso umano i menomi mutamenti sono spesso di grande importanza, e ciò appunto mi pare che si possa dire nel caso presente. Quel porre la parola *internazionale* alla fine della locuzione basta a togliere l'apparenza che subbietti del diritto privato in-

[1] E lo dissi anche in una mia lettera a Edoardo Cimbali, riprodotta da questo nel suo scritto citato nella pag. preced., nota [1], pag. 53.

ternazionale siano gli Stati, e questo è di certo un gran vantaggio. *Civile* poi amo dire col Laurent, anzichè *privato*, il diritto che forma oggetto del presente studio. Benchè i due termini siano sinonimi, quello però sembrami servir meglio di questo a far avvertire che subbietti delle relazioni giuridiche, intraprese a studiare, sono persone private, anzichè gli Stati considerati come enti pubblici. E *italiano* dico il diritto civile internazionale, che imprendo a studiare, poichè oggetto di questo studio sono propriamente le norme civili internazionali vigenti in Italia.

## CAPITOLO II.

## Il Diritto civile internazionale positivo italiauo.

Il diritto civile, sia nazionale, sia internazionale, è un complesso di leggi regolatrici sia della capacità di acquistare e di esercitare diritti d'indole privata, sia delle relazioni e dei negozi giuridico-privati; relazioni e negozi che in due classi possono distinguersi: personali o famigliari, e patrimoniali.

La capacità dei forestieri di acquistare ed esercitare diritti privati in Italia è riconosciuta dall'articolo 3 del Codice civile italiano, in questi termini: « lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti agli italiani ».

Cotesto canone generale, di cui molti recenti scrittori lodano altamente l'Italia, non era stato prima, e non è ancora oggi proclamato tal quale da nessun'altra legislazione. Le legislazioni italiane anteriori al nuovo Codice civile non ammettevano il forestiero a godere dei diritti civili, se non a condizione di reciprocità (es. il Cod. civ. austr. § 33, Cod alb. art. 26, LL. Civili delle Due Sicilie art. 9, Cod. est. art. 33 [1]). In Francia (l. 26 giugno 1889) il forestiero non è ammesso a godere dei diritti civili, se non alla condizione di venire autorizzato a stabilirvi il proprio domicilio, altrimenti egli non gode che dei diritti stipulati dai trattati.

Il legislatore italiano volle prescindere dalle anzidette, e da ogni altra condizione; interpretando quel sentimento umanitario di fratellanza, che ogni giorno più si diffonde fra i civili popoli, e che è profondo e sincero nella nazione italiana, convitò tutti gli uomini appartenenti a civili nazioni a comunione di diritto coi nazionali. Se questo generoso esempio verrà imitato da altre nazioni, io non so. Che esso possa tal quale, cioè in tutta la generalita dei suoi termini, presto diventare canone giuridico universale, io non credo. Se poi quella generalità si possa o no dir soverchia, se, in altri termini, il legislatore italiano possa o no venir tacciato di imprudente cosmopolitismo, io non voglio qui indagare. Certamente però il legislatore italianon non può avere inteso, per es., di convitare indifferentemente europei, e Papuasi o Fidgiani, a nozze con ragazze italiane [2].

[1] V. Gianzana, *Lo straniero nel diritto civile italiano*, Torino 1884, vol. I.

[2] Il legislatore toscano però aveva preceduto il Codice civile italiano nel parificare i forestieri ai nazionali nelle successioni ereditarie, senza condizione di reciprocità (Motuproprio Granducale 11 dicembre 1835).

Condizione di reciprocità non è più menzionata nel gius civile internazionale italiano che in materia procedurale, cioè nell'articolo 105 del Codice di procedura civile, concernente la competenza del giudice italiano in confronto di forestieri. Essa ha invece larga parte nel diritto civile internazionale degli altri popoli, e nel diritto internazionale pubblico [1].

Che si intenda per diritti civili, non vi ha luogo a discutere in Italia, come si è discusso in Francia. Sono essi tutti i diritti, sia di acquistare, sia di disporre, e, in generale, di porre in essere relazioni e negozi giuridici, che le leggi italiane riconoscono ai cittadini italiani, come persone private, sia mediante volontà unilaterale, sia mediante consenso, ed anche col concorso di una pubblica autorità, purchè questo concorso non abbia carattere di concessione, di atto d'impero dello Stato, ad essa autorità delegato. Onde, per es. non è dubbio che in virtù dell'articolo 3 un forestiero non potrebbe porre in essere una adozione, neppure d'un italiano in Italia, nè conseguire legittimazione sovrana di un proprio figlio, benchè sembri, sulle prime, potersi venire a contraria conclusione, argomentando dall'articolo 6 delle disposizioni preliminari del codice civile italiano.

Dal *godimento* dei diritti civili bisogna però distinguere il loro esercizio. Rispetto al primo, l'articolo 3 del Codice civile parifica i forestieri agli italiani. Rispetto al secondo, la capacita personale e le relazioni giuridico-private dei forestieri sono regolate dagli articoli 6-12 delle Disposizioni Preliminari del Codice civile italiano.

Gli articoli 6-12 presuppongono l'astratta possibilità, riconosciuta dall'articolo 3 del Codice civile, che i forestieri acquistino ogni specie di diritto privato, *attribuito* agli italiani, cioè ammesso dalla legge per questi, e determinano la legge da applicarsi ai forestieri nell'acquisto e nell'esercizio di ciascuna di quelle specie di diritti. Determinano cioè quando si debba applicare ai forestieri la loro legge nazionale, oppure la legge italiana, od anche un'altra legge, e ciò non con altra mira nè con altri criteri, se non di rispettare e conciliare in pari tempo il presumibile intendimento dei forestieri, l'autonomia e l'interesse degli esteri Stati, e quelli dell'Italia. Se ciò il legislatore italiano non facesse, egli convertirebbe in danno dei forestieri il beneficio loro arrecato dall'articolo 3 del Codice civile, costringendoli a seguire la legge italiana, e a disconoscere la loro propria, contro l'intenzione e l'interesse loro, e conferirebbe ai forestieri un diritto che gli italiani non hanno, consentendo loro di porre in essere relazioni giuridiche e di far valere in Italia diritti, ripugnanti a imperiose esigenze del nostro Stato.

Dove il diritto civile internazionale positivo italiano non dà norme speciali circa la legge da applicare a relazioni o negozi giuridici, a cui partecipano forestieri, devonsi loro indubbiamente applicare le leggi italiane. Onde, per es., mentre le relazioni fra tutore e pupillo forestieri sono regolate in Italia dalla loro legge nazionale, in virtù dell'articolo 6 D. P. C. C. I., la capacità invece del forestiero di assumere in Italia la tutela di un italiano, e l'esercizio di questa tutela, sono regolati dalla legge italiana in virtù dell'art. 3 Cod. civ. it.

[1] V. Luè, *Il sistema della reciprocità*, Milano 1898.

Non tutte le norme relative all'esercizio dei diritti civili o privati dei forestieri in Italia sono contenute negli articoli 6-12 D. P. C. C. I.. Altre non poche si trovano sparse negli altri Codici del diritto privato, in leggi estranee a questo diritto, e in trattati.

Intorno all'acquisto e alla perdita della cittadinanza italiana dispongono gli articoli 4-15 del Codice civile italiano, modificati dagli articoli 35-36 della legge sulla emigrazione 31 gennaio 1901.

L'articolo 58 del Codice di commercio modifica parzialmente il disposto dell'articolo 9 D. P. C. C. I., rispetto alle obbligazioni commerciali.

Gli articoli 941 e 48 del Codice di procedura civile trattano della esecuzione degli atti delle autorità giudiziarie straniere.

Talune modificazioni dei canoni generali contenute negli articoli 6-12 D. P. C. C. I. riscontransi pure in trattati dell'Italia con esteri Stati.

Norme relative alla comunicazione d'atti giudiziali e stragiudiziali, alle commissioni rogatorie, alla *cautio iudicatum solvi*, all'assistenza giudiziaria gratuita, all'arresto personale, vennero concordate fra l'Italia, il Belgio, la Spagna, il Lussemburgo, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo, la Svizzera con una convenzione firmata all'Aja 14 novembre 1896, approvata in Italia con R. Decreto 14 maggio 1899. E altre norme, relative ai conflitti di legge in materia di matrimonio, di divorzio e di separazione, e per regolare la tutela dei minori furono pure concordate, in tre separate convenzioni, all'Aia il 12 giugno 1902 fra l'Italia, la Germania, l'Austria, il Belgio, la Spagna, la Francia, il Lussemburgo, l'Olanda, il Portogallo, la Rumenia, la Svezia e Norvegia e la Svizzera. Delle quali tre convenzioni, la prima, deroga parzialmente, e gli articoli 3 e 4, al canone generale dell'art. 100 del Codice civile intorno al matrimonio dei forestieri in Italia.

Il diritto civile internazionale italiano è anch'esso, come tutto quanto il diritto civile in generale, in parte dispositivo, in parte imperativo. Dispositive sono quelle norme la cui applicazione è imposta al giudice soltanto se le parti interessate non ne abbiano stabilito altre differenti; imperative sono quelle a cui le parti interessate non possono derogare, e che il giudice deve quindi sempre applicare.

Imperative sono le norme relative: 1° ai rapporti personali (art. 6 D. P. C. C. I.); 2° al diritto reale (art. 7 ib.): 3° alla competenza, al procedimento, alla esecuzione delle sentenze, alle prove (art. 10 ib.): 4° alle forme esterne degli atti (art. 9, capov. 1, ib.). E imperativo, con forma proibitiva, è anche il disposto dell'art. 12 (ib.).

Dispositive sono le norme relative alla contrattazione (art. 9, capov. 2, ib.), e alle disposizioni di ultima volontà (ib.). Rispetto a queste ultime non può essere dubbio che varrebbe in Italia un testamento, sia di un italiano, sia di un forestiero, in qualunque luogo posto in essere, ma da eseguirsi in Italia, il quale consistesse soltanto nel designare come eredi coloro che sarebbero tali a termini di una legge diversa da quella della nazione a cui il testatore apparteneva quando morì, e magari anche da quella a cui apparteneva quando testò. Salva, ben inteso la inapplicabilità in Italia di disposizioni testamentarie contrarie alle leggi italiane a sensi dell'art. 12.

Un'altra distinzione, e importantissima, come in seguito si vedrà, è da farsi fra i canoni contenuti negli articoli 6-12 D. P. C. C. I.

Alcuni di questi canoni sono attinti dal consenso universale delle genti, cioè dalla consuetudine internazionale, come p. es. l'art. 7 capov. che vuole i beni immobili regolati dalla legge del luogo; l'art. 9 *in princ.*, in quanto statuisce che valide forme esterne dei civili negozi siano quelle stabilite dalla legge del luogo in cui questi vengono posti in essere; l'art. 10 *in princ.* e *f.*, che vuole regolato il procedimento della legge del luogo dove seguì il giudizio, e l'esecuzione degli atti e delle sentenze regolata dalla legge del luogo, in cui la si vuole intraprendere.

Altri canoni sono attinti dalla scienza, e propriamente o dal prevalente insegnamento degli scrittori, o dalla convinzione scientifica propria di chi formulò i relativi testi di legge.

Alla prima categoria appartengono: l'art. 6 che statuisce che l'unica legge regolatrice dello Stato e della capacità delle persone debba essere la legge nazionale; l'art. 7 *in princ.*, in quanto statuisce che la legge del luogo dove una cosa mobile risiede, possa applicarsi alle questioni di diritto reale mobiliare; l'art. 8, in quanto statuisce che le successioni ereditarie debbano essere governate dalla legge nazionale del defunto; l'art. 10, in quanto statuisce che i giudicati civili esteri possano ricevere esecuzione in Italia, previo giudizio di delibazione, regolato dal Codice di procedura civile; l'art. 12, il quale statuisce non potere nè leggi, nè atti, nè sentenze estere derogare all'ordine pubblico italiano. Alla seconda categoria appartengono: l'art. 9 capov., in quanto pone certe norme per la scelta della legge da applicarsi al contenuto dei civili negozi, in cui sono parte forestieri, e l'art. 10, 2° capov., in quanto statuisce che i mezzi di prova siano regolati dalla legge del luogo in cui i negozi giuridici vengono posti in essere.

## CAPITOLO III.

### Autorità dei canoni contenuti negli articoli 6-12 delle Disposizioni Preliminari del Codice civile italiano. — Fondamentale considerazione.

Così come sono formulati i canoni contenuti negli articoli 6-12 D. P. C. C. I., generali cioè e assoluti come sono, sembrano dover venire applicati dal giudice italiano a tutti quanti i casi civili internazionali, di cui egli debba conoscere, senza distinzione nessuna fra essi casi, e senza nessuna limitazione. E tanto se il giudice italiano debba conoscerne in via principale, quanto se in via incidentale.

Casi civili internazionali di fronte all'Italia s'intendono rapporti giuridico-privati, di qualunque specie, posti in essere: *a*) nello Stato italiano: tra forestieri, o tra persone di diversa nazionalità, da avere effetto in Italia, oppure fra italiani, o fra forestieri, o fra persone di diversa nazionalità, da avere il vero e proprio loro effetto in estero Stato; *b*) in uno Stato estero: fra persone di qualunque nazionalità, da avere il vero e proprio loro effetto in Italia. Non è invece caso civile internazionale di fronte all'Italia un rapporto giuridico posto in essere in estero Stato, fra sudditi di questo,

e che ivi deve avere il vero e proprio suo effetto, se, e soltanto perchè successivamente siano succeduti nei diritti di quelle persone cittadini italiani, o anche forestieri di un terzo Stato domiciliati o dimoranti in Italia. Interessano poi l'Italia casi civili internazionali di questo genere, solo perchè ed in quanto vengano sottoposti a cognizione di giudici italiani.

Che l'originario e benemerito compilatore dei canoni consegnati negli articoli 6-12, l'illustre P. S. Mancini, abbia veramente inteso di formulare principî di diritto civile internazionale universale, non è dubbio. Egli credeva forniti di tanta intrinseca razionalità tutti quei canoni, compresi quelli rispetto ai quali non vi era ancora consenso di tutte le legislazioni, o conferma nel diritto consuetudinario internazionale universale, che non esitava a proporne l'adozione a tutti quanti i popoli civili. Ma il legislatore italiano, inserendo tali e quali i canoni scientifici di Mancini nel Codice civile italiano, intese veramente che il giudice italiano li abbia ad applicare tutti quanti ai relativi casi internazionali, sottoposti alla cognizione sua, tanto se questi interessino principalmente l'Italia, quanto se interessino principalmente altri Stati, come se, quei canoni veramente fossero tutti quanti accettati universalmente dalle civili nazioni?

Io non credo, e reputo la contraria opinione dominante fondamentale errore della dottrina insegnata fino ad ora fra noi intorno agli articoli 6-12. Soltanto la giurisprudenza si è qualche volta emancipata da tale insegnamento, ma senza trarne occasione a considerazioni e premesse più generali e fondamentali.

Porre in chiaro codesto errore è appunto la ragione e lo scopo principale del presente mio scritto. Non lieve impresa codesta, e, agli occhi dei più, sorprendente e temerario proposito; ma mentre io non confido di poterlo debitamente attuare, sono invece profondamente convinto che esso non solamente è fondato, ma anche necessario, affinchè la interpretazione del gius civile internazionale italiano risponda, più che non è stato finora, al fine di esso, e anche del diritto internazionale in generale, e non venga, come talvolta è accaduto, a soluzioni che a quel fine manifestamente contraddicono, e al retto senso giuridico ripugnano.

Giustizia civile internazionale rispetto a casi civili internazionali s'intende manifestamente tal decisione di codesti casi, che possa venir riconosciuta e rispettata in tutti gli Stati cui essi concernono. Perchè ciò sia, egli è pur manifesto richiedersi che le norme giuridiche adoperate per decidere siano accettate ugualmente da tutti quegli Stati. Non si richiede altresì che il giudice sia internazionale, cioè costituito da quegli Stati unitamente, e quindi considerato da ognuno di essi come proprio. Possono essi accordarsi per rispettare reciprocamente le decisioni dei giudici di ciascuno, in ordine agli effetti che esse possono avere fuori dello Stato a cui quel giudice appartiene. Ma una giustizia civile internazionale esercitata secondo norme giuridiche riconosciute da uno o da alcuni soltanto degli Stati cui i casi civili internazionali contemporaneamente concernono, senza distinzione fra essi, è una impossibilità giuridica, un giuridico assurdo. Il primo punto del problema del diritto internazionale privato, dice il Naumann è definire qual'é la legge competente a risolvere le singole relative questioni (1). Nulla di più certo di tutto ciò.

(1) *Internat. Privatr. in Form eines Gesetzentwurfs* etc. Berlino. 1896.

Ciò posto, se la legge di uno Stato statuisce norme civili internazionali che par-vero giuste al legislatore, ma non sono, cioè non sono ancora, accettate da tutti i civili Stati, egli è tanto evidente, quanto le anzidette premesse, ed è razionale illazione da queste, che siffatte norme non hanno altro carattere se non di leggi proprie di quello Stato, e che esse non possono venire applicate a casi civili internazionali fra esso Stato e un altro che non le ha del pari adottate, se non quando l'interesse del primo Stato al caso civile internazionale di cui si tratta, prevalga all'interesse del secondo. In vista del quale prevalente interesse può ritenersi che il secondo Stato rispetterà la decisione dal giudice del primo, per quella minore parte d'interesse che quello ha pure nel caso civile intercedente fra i due Stati.

È questo un canone fondamentale del giure privato internazionale. Lo formulò il Savigny (*Syst. d. h. R. R.* VIII, p. 108) con queste parole: « rispetto ad ogni negozio giuridico devesi ricercare il territorio giuridico (*Rechtsgebiet*), al quale esso appartiene ed è soggetto in virtù della peculiare sua natura ». E certamente tutti quanti i canoni del gius civile internazionale, universalmente ricevuti, rispondono a questo canone, e con questo si spiegano.

Egli è adunque manifestamente inammissibile che tutti quanti i canoni contenuti negli articoli 6-12 D. P. C. C. I., cioè tanto quelli universalmente ammessi dalle genti civili, quanto quelli ammessi dal solo legislatore italiano, o da pochi altri oltre questo, vengano dal giudice italiano applicati ai relativi casi civili internazionali intercedenti fra l'Italia e un altro civile Stato qualunque, senza alcuna distinzione fra essi. I primi soltanto sono vero e proprio diritto internazionale; i secondi sono diritto italiano in materia civile internazionale; i primi soltanto possono venire applicati dal giudice italiano ai relativi casi civili internazionali intercedenti fra l'Italia e un altro Stato qualunque; i secondi non lo possono se non a casi civili internazionali, intercedenti bensì fra l'Italia e un altro Stato che non li ammetta, ma interessanti di preferenza l'Italia. Se essi interessano invece di preferenza quell'altro Stato, il giudice italiano, che debba tuttavia conoscerne, deve ad essi applicare il gius civile internazionale vigente in quello Stato, come lo devo applicare ai casi civili internazionali, non solo aventi il loro proprio effetto in estero Stato, ma quivi pure posti in errore, e che sopra ho detto non essere neppure propriamente tali di fronte all'Italia.

Che se codestî limiti dell'applicazione dei canoni civili internazionali italiani, non ancora universalmente accettati, non vengano assunti fra le fondamentali dottrine della interpretazione degli articoli 6-12, D. P. C. C. I., non è dubbio che il gius civile internazionale italiano, invece di rispondere al finale scopo del diritto civile internazionale in generale, che è quello di dirimere conflitti di legge nei casi civili internazionali, non farà che suscitarli, togliendo in pari tempo autorità e considerazione internazionale a questa parte della legislazione e della giustizia italiana.

Che la esposta dottrina risponda allo intendimento del legislatore italiano, io non dubito, perchè non mi è lecito dubitarne.

Credere che il legislatore italiano abbia inteso invadere colle proprie statuizioni il campo dell'autonomia e della sovranità legislativa di altri Stati, suscitare conflitti civili internazionali, invece di dirimerli, andando così contro allo scopo che certamente egli si è proposto, promuovere decisioni giudiziali italiane che non verranno affatto

riconosciute da altri Stati maggiormente interessati al caso civile internazionale deciso in Italia, credere tutto ciò non è lecito al certo; è veramente, come dicevano i Romani, un *jus calumniare*. L'illustre autore degli articoli 6-12 D. P. C. C. I. ebbe certamente la mira di proporre canoni convenienti a tutti quanti i popoli civili, e li formulò veramente in termini generali e assoluti rispondenti a tal mira; ma tali canoni, assunti nel codice civile italiano, hanno cessato di essere meramente scientifici e accademici, per diventare leggi italiane, e, diventati tali, non possono manifestamente avere più lato impero di tutte le altre leggi italiane, non possono cioè imperare che in Italia, e, poichè a casi civili internazionali si riferiscono, non possono venire applicati se non a quelli di tali casi, che interessano maggiormente l'Italia che un altro Stato, benchè fra i due Stati intercedano, ove essi non siano accettati tal quali nell' uno Stato e nell'altro. Altrimenti avrebbe il legislatore italiano voluto *imporre* ad altri Stati ciò che lo scienziato e l'accademico miravano soltanto a *proporre*; insupponibile proposito legislativo.

Nulla si ha negli articoli 6-12 D. P. C. C. I. che espressamente contraddica a codesta mia fondamentale dottrina, ad eccezione di ciò che si legge nella clausola finale dell'articolo 8; ma appunto cotesta clausola apparve non a me soltanto (1) ma anche alla maggior parte dei più competenti scrittori (2) e fu altresì dichiarata da parecchi giudicati di Cassazione (3) trascendente la competenza del legislatore italiano, e da aversi pèr non scritta. Vani sforzi furono fatti da altri scrittori e giudicati per sostenere il contrario (4).

L'art. 8 D. P. C. C. I. suona: « le successioni legittime e testamentarie, sia quanto all'ordine di succedere, sia circa la misura dei diritti successorî, e la intrinseca validità delle disposizioni, sono regolate dalla legge nazionale della persona, della cui eredità si tratta, di qualunque natura siano i beni ed in qualunque paese si trovino ». Queste ultime parole « e in qualunque paese si trovino » costituiscono la clau-

(1) La clausola finale dell'art. 8 D. P. C. C. I. (v. le mie *Questioni di diritto civile*, vol. I; pag. 105 e segg. Torino 1898).

(2) Fedozzi (*Riv. crit. di giurispr. p. controversa in materia di dir. internazionale privato*, pag. 20 e segg, Modena 1898); Fiore (*Dir. int. e priv.* III, n. 1305 e segg.); Gianzana (*Lo straniero*, vol 2.°, parte 2ª, n. 178); Lomonaco (*Tratt. di dir. civ. int.*, pag. 202); Contuzzi (*Il Cod. civ.*, Introd., pag. xxviii); Fusinato (*Temi Veneta*, 1898, 425) ammette egli pure l'irrazionalità della clausola finale in discorso, ma per rispettarne in qualche modo il disposto, opina che il giudice italiano assegni al coerede sui beni situati all'estero la parte voluta dalla legge estera, e quel di più che gli assegnerebbe la legge nazionale del defunto lo prelevi dai beni ereditari situati in Italia. Ma, prescindendo da altre considerazioni, se si trattasse di un erede il quale non fosse ammesso al possesso di immobili situati in estero Stato, perchè forestiero a questo, p. es. alla Russia, o agli Stati Uniti, a che gioverebbegli rispetto a tali beni una sentenza italiana, basata sull'art. 8?

(3) Cass. Torino 22 dicembre 4870 (*Annali* 1871, I, 385), e 22 giugno 1874 (*Giur. Tor.* 1874, pag. 569); Cass. Palermo 25 aprile 1894 (*Giur it.* 1894, I, 1, 901); App. Bologna 15 gennaio 1875 (*Giur. Tor.*, XIII, 237); App. Palermo 23 novembre 1896 (*Foro it.* 1897, I, 417).

(4) Pacifici-Mazzoni (*Istit.*, 4ª ed. vol. I, nota 3, pag. 435); Ricci (*Tratt.* vol. I. pag. 228); Diena (*Arch giur.* 1897, pag. 334 e *Temi Veneta* 1905); Anzilotti (*Studî critici di diritto privato*, pag. 248 e segg.); Cass. Torino, 21 febbraio 1884 (*Foro it.* 1884, I 572); Cass. Napoli, 21 giugno 1895 (*ib.* 1896 I, 194); App. Venezia, 12 febbraio 1895 (*ib.* 1895, I, 1011); App. Genova, 12 aprile 1901 (*Temi Genov.* 1901, 295); App. Milano, 16 aprile 1901 (*Mon. Trib.* 1901, 407).

sola finale a cui alludo. Or se codesta clausola venga applicata dal giudice italiano a beni ereditarî lasciati in estero Stato da persona la cui eredità siasi aperta in Italia, e della quale egli debba conoscere, potrebbero venire da lui attribuiti quei beni a persone, che la legge di quello Stato ne esclude, oppure distribuiti in modo diverso da quello statuito da essa legge. E questo sarebbe vero disconoscimento della sovranità legislativa di quello Stato, e in pari tempo opera vana, perchè quel giudicato italiano non verrebbe certamente in quello Stato riconosciuto ed eseguito. Ciò non può aver voluto il nostro legislatore, epperò è giusto, è necessario ritenere che la clausola in discorso non possa dal giudice italiano venire applicata a beni ereditari, specialmente immobiliari, situati in esteri Stati, i quali non accettino del pari il canone che essa contiene, che cioè rispetto a tali beni e Stati ella si abbia per non scritta.

Non vale, a mio avviso, l'obbiettare che sia mancare di riverenza al legislatore lo attribuirgli un manifesto errore, sia pure parziale, ed anche l'altro obbietto che il giudice italiano deve applicare la legge così come è scritta, e non arrogarsi di limitarne la testuale portata. Imperocchè l'una obbiezione e l'altra vengono ad arbitrariamente restringere il campo della interpretazione razionale della legge, ad escludere in particolare che vi possano essere leggi, e non vi siano mai state, le quali o per la loro oscurità, o per la manifesta loro contraddizione a principî più generali, cui pur sono subordinate, *pro non scriptis habentur*. Ed or non è egli un principio generale, direttivo di tutta quanta la interpretazione delle leggi, che queste non imperano fuori del territorio dello Stato, in cui vennero promulgate?

È, ripeto, la clausola finale dell'art. 8 il solo passo degli articoli 6-12 D. P. C. C. I., il quale espressamente ripugna allo intendimento, che io reputo doversi attribuire al legislatore italiano, di limitare l'applicazione di quegli articoli ai soli casi civili internazionali privati interessanti di preferenza l'Italia, ove da essi discordino i canoni civili internazionali di altri Stati, che in pari tempo a quei casi abbiano interesse. Ma come codesta limitazione s'impone al giudice italiano in virtù di un generale principio, non solo del giure civile internazionale, ma eziandio di tutto il giure internazionale, ed anzi di tutto quanto il diritto positivo, è lecito non soltanto di avere negli indicati casi per non scritta la clausola finale dell'articolo 8, ma altresì di non argomentare da questa clausola un intendimento del legislatore italiano, non rispondente a ragione, circa la portata pratica dei canoni civili internazionali italiani, in generale, che non siano ancora universalmente ricevuti dalle genti civili.

Come cioè dalla più generale premessa intorno al limite razionale dell'applicazione dei canoni civili internazionali italiani, non universalmente ammessi, vuolsi dedurre l'inapplicabilità della clausola finale dell'articolo 8, così pure la irrazionalità, o, a meglio dire, la soverchia generalità di questa clausola è additamento di quella generale premessa. Ma ciò non fecero quanti hanno finora rettamente determinato il valor pratico di quella clausola. E questo è l'unico loro torto. In tal guisa, la retta definizione di un punto solo e isolato è rimasta isolata anch'essa, e non potè ritrarre maggior luce e valida conferma da una dottrina analoga, più generale, suscettiva di altre consimili applicazioni.

Chi del resto, seguendo l'insegnamento del grande Savigny (*Syst.* d. h. R. R., vol. 8, pag. 130), opinò non potere il giudice anteporre le convinzioni proprie ad un

canone positivo della propria legge intorno ad un dato caso di collisione di differenti legislazioni, e quindi doversi la clausola finale dell'art. 8 D. P. C. C. I. applicare alla lettera, cioè qualunque sia la norma civile internazionale di uno Stato estero rispetto ai beni immobili lasciati in questo Stato da un forestiero defunto, mantiene libertà, e, per me, obbligo di applicare, dentro i limiti voluti dalla ragione e dalla scienza, tutti gli altri canoni del gius civile internazionale italiano, poichè i termini generali, in cui questi sono formulati, non escludono ulteriore ricerca dottrinale circa le condizioni della loro applicazione, nè quindi una razionale distinzione fra i casi, nei quali possono venire applicati, e quelli in cui non lo possono.

La suesposta dottrina, che primo io ho l'ardimento di porre a fondamento di una nuova e più razionale trattazione del gius civile internazionale italiano, verrà, come ho detto, svolta e applicata in questo mio scritto. Ma già fin d'ora il mio lettore deve riconoscere che il mio ardimento non è soverchio, riflettendo ai gravi argomenti razionali che io ho addotti. E riflettendo inoltre che i limiti da me apposti all'applicazione del gius civile internazionale italiano sono pur riconosciuti dalle altre legislazioni, che contengono norme su tal materia, p. es. dalla legislazione germanica. Nella materia appunto della successione ereditaria dei forestieri, la *legge introduttiva* del Codice civile germanico, dopo avere nel § 25 statuito lo stesso principio dell'articolo 8 D. P. C. C. I., soggiunge nel § 28 che il § 25 « non è applicabile a oggetti che non si trovano nel territorio dello Stato, le cui leggi devonsi applicare (cioè dello Stato a cui il defunto apparteneva quando morì), e che nello Stato in cui si trovano sono sottoposti a speciali disposizioni ». Ma quello che più importa qui notare è che il legislatore germanico non pone principi di gius civile internazionale, applicabili a casi concernenti qualsivoglia gruppo di Stati, se non già universalmente ricevuti dagli Stati civili. Che il legislatore italiano sia stato meno saggio del tedesco, nessuno deve supporre, mentre il testo della legge italiana, ad eccezione appunto del mentovato art. 8, non ve lo costringe, e nella indeterminatezza sua consente che non lo supponga (¹).

(¹) L'alta stima e l'affetto che io nutro per il prof. Anzilotti mi impongono di tener conto di ciò che intorno ai limiti dell'applicazione del diritto civile internazionale italiano egli ebbe a scrivere nei suoi dottissimi e davvero studiatissimi *Studi critici di diritto internazionale privato* (Rocca S. Casciano, 1898). Io debbo riconoscere che a lui pel primo balenò il concetto della soverchia generalità dei canoni degli art. 6-12 D. P. C. C. S. Egli dice infatti: « il legislatore, scrivendo gli articoli 6-12 parve dimenticare, per un momento, di essere il legislatore italiano, e prese veste e linguaggio di legislatore universale » (p. 105); e: « il legislatore nè deve nè può regolare questioni di diritto internazionale *inter nationes*; può e deve unicamente prendere in considerazione le quistioni di diritto privato che sorgono *inter nationes* dal punto di vista del *proprio ordine giuridico* » (pp. 109-110); « una analisi sottile porterebbe forse a scoprire un vizio generale e congenito della nostra legge (internazionale privata), derivato appunto dal difetto di una chiara idea dell'indole e della competenza di una legge nazionale in materia internazionale privata » (p. 131); « le leggi interne in materia internazionale si intendono aver valore per lo Stato che le ha fatte, e quindi per quei rapporti giuridici, e per quelle parti di essi, che spiegano i loro effetti nel territorio dello Stato » (p. 142). Ma a queste sane e indiscuttibili premesse egli non attribuisce poi nessun valore pratico nella interpretazione degli articoli 6-12, ed anzi glielo nega del tutto. Imperocchè il concetto direttivo di quasi tutto il suo volume, e del quale egli fa l'applicazione principalmente alla quistione del *rinvio legislativo*, è precisamente questo: che il giudice italiano deve applicare quegli articoli in tutta la loro obbiettiva estensione, senza distinguere casi *civili inter-*

Lo svolgimento, che io darò in questo scritto alla suesposta mia dottrina fondamentale, consisterà nella ricerca dei criterî concreti sia per determinare quello che dissi *prevalente interesse* di uno degli Stati fra i quali intercede un dato caso civile internazionale, l'appartenenza cioè, come dice il Savigny, del caso piuttosto ad uno che ad

---

*nazionali* che interessano l'*ordine giuridico* italiano, e quelli che non lo interessano. E questa tesi giurisprudenziale applica l'Anzilotti anche alla tanto discussa clausola finale dell'art. 8. Se essa contraddica o no alle anzidette premesse scientifiche sue, Anzilotti non ricerca. Egli la reputa abbastanza giustificata dal riflesso che « il giudice non può ritenere che la espansione extraterritoriale della legge non offenda il diritto internazionale, senza supporre che il legislatore stesso lo abbia violato » (p. 310), e che la legge stessa internazionale privata può benissimo dar norma anche a casi interessanti l'ordine giuridico estero, i quali cadano sotto la cognizione del giudice nazionale (*passim*). In realtà però codeste proposizioni sono in contraddizione colle anteriori premesse, le quali mettono appunto capo al concetto che il legislatore italiano ha violato il diritto internazionale attribuendo universalità d'impero internazionale agli articoli 6-12 D. P. C. C. S. Se invero il giureconsulto Anzilotti riconosce codesta violazione, perchè non deve poterla riconoscere il giudice? E se il giureconsulto Anzilotti afferma che le leggi interne civili internazionali s'*intendono* riferibili soltanto ai casi attinenti all'ordine giuridico nazionale, perchè non potrà e non dovrà anche il giudice intenderle in questo modo, e quindi circoscrivere all'orbita dell'*ordine giuridieo* italiano l'applicazione di quelli fra i canoni del giure civile internazionale italiano, che non siano accettati del pari dall'Italia e dagli esteri Stati? Grave ed eccezional cosa al certo è il rifiutare ad una legge tutta quella estensione d'impero che la lettera di essa le attribuisce, ma la interpretazione restrittiva delle leggi è pure ammessa in giurisprudenza, nè si possono ad essa prestabilire limiti *a priori*. La sola condizione della interpretazione restrittiva si è che essa sia veramente voluta dalla *juris ratio*, che cioè lo avere il legislatore attribuito alla legge una troppo lata cerchia di applicazione, si possa veramente reputare giuridico errore. Or che veramente un errore giuridico del legislatore italiano sia stato il dare agli art. 6-12 una estensione illimitata d'impero, quindi anche al di là dei confini dell'ordine giuridico italiano, ha dichiarato e ben dimostrato l'Anzilotti. Se non che l'Anzilotti non parmi avere abbastanza riflettuto all'indole e alla gravità di questo errore legislativo. Esso consiste propriamente nello aver dato il legislatore italiano a quelle fra le norme civili internazionali sue, che non sono universalmente accettate, una estensione d'impero non consentita da generali principî, che egli medesimo indubbiamente professa, benchè, siccome appunto accade pei più generali canoni giuridici, non li abbia in nessun luogo espressamente formulati. Due sono questi principî. L'uno, generale non solo, ma generalissimo, perchè presiede non al solo diritto civile internazionale proprio di uno Stato, ma a tutto quanto il diritto civile di questo, è la territorialità di tutte quante le leggi nazionali, cioè il non poter queste imperare fuori del territorio dello Stato, e il non poter quindi applicarsi a fatti giuridici accaduti fuori di quel territorio, se non in quanto essi mirano a produrre effetto dentro di esso. L'altro presiede a tutto quanto il diritto internazionale, civile e pubblico, ed è il mirare tutte le norme di cui esso componesi, a dirimere conflitti fra le genti, e non a suscitarli. Colla scorta di questi principî vuol essere interpretato il gius civile internazionale italiano, cioè deve ritenersi che lo stesso legislatore italiano intenda, voglia, che lo si interpreti. E questa interpretazione conduce e induce manifestamente il giudice italiano a reputare non solo, ma a dichiarare essere *contra rationem juris*, cioè errore giuridico, la illimitata estensione data dal legislatore italiano all'impero degli articoli 6-12 D. P. C. C. I., in quanto questi articoli contengono canoni civili internazionali non ammessi da tutte le nazioni civili; doversi quindi codesto impero restringere dentro i confini dell'ordine giuridico italiano; e l'una cosa e l'altra dichiarare in nome dello stesso legislatore italiano, cioè come risultato del doveroso e retto contemperamento degli articoli 6-12 con più generali e veramente fondamentali canoni giuridici, ai quali quel legislatore ha certamente conferito primato sui primi, e virtù di corrispondente correzione di questi. Il non aver fatto questo ragionamento è, a mio avviso, la causa per cui Anzilotti non dedusse dalle sue premesse la logica conseguenza. E spe-

altro di *quei territori giuridici*, sia per designare la legge civile internazionale che il giudice italiano dovrebbe applicare a quei casi civili internazionali, intercedenti fra l'Italia ed esteri Stati, ma non interessanti principalmente l'Italia, rispetto ai qualî gli articoli 6-12 delle D. P. C. C. I. contengono canoni non ammessi da quegli Stati.

## CAPITOLO IV.

## Interpretazione del diritto civile internazionale italiano.

Dentro i limiti che io ho detto sopra doversi rispettare nella applicazione del diritto positivo civile internazionale italiano, l'interprete di questo diritto, al pari di quello del diritto civile comune, può incontrare casi che a termini di un dato passo di legge non si possono risolvere. E tanto nel diritto civile internazionale, quanto in quello comune, deve l'interprete seguire in tali casi la norma contenuta nell'art. 3 D. P. C. C. I., ricorrerà cioè « a disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe », e, ove il caso rimanga tuttavia dubbio, « deciderà secondo i principî generali del diritto ».

Che analogia di caso a caso possa darsi nel diritto civile internazionale, non è dubbio, ma, come le disposizioni positive italiane intorno a questo sono poche, egli è chiaro che le occasioni della interpretazione analogica sono senza paragone meno frequenti in questo diritto, che in quello comune. Pur qualcuna vi ha. Non è dubbio, per esempio, che il canone sancito dall'art. 6 D. P. C. C. I. devesi applicare anche

cialmente il non aver egli dato la debita importanza al grave inconveniente pratico della sua dottrina, di creare, anzichè di togliere, conflitti giuridici internazionali. Imperocchè egli è certo che giudicati italiani intorno a casi civili internazionali pertinenti all'*ordine giuridico* di uno Stato estero, benchè autorizzati dalla letterale formula della legge italiana, non avranno valore alcuno nell'estero Stato, e potranno essere contraddetti e resi inefficaci dal giudice estero, tutte le volte che il giure civile internazionale estero non concordi con quello italiano. Egli è certamente un far torto al legislatore italiano, il reputare che egli abbia reso possibile un così assurdo e deplorevole risultato altrimenti che per una svista legislativa, e lo esitare a correggere codesta svista, sia interpretando restrittivamente, sia anche avendo per non scritta una disposizione di legge la cui imprudente formulazione racchiuda siffatta possibilità. Un solo argomento potrebbe addursi a favore della tesi giurisprudenziale dell'Anzilotti, se lo si potesse ammettere: l'assenza cioè di un criterio sicuro, e che nessun legislatore possa disconescere, onde distinguere ogni singolo *ordine giuridico nazionale* da tutti gli altri: ma chi ciò reputasse, dovrebbe negare la stessa possibilità di un diritto civile o privato internazionale. Non è però l'Anzilotti di tale avviso, poichè egli non può pensare di avere adoperata una espressione, non che vuota di senso, neppure insuscettibile di sicura e universale determinazione concreta, tutte le volte che nel succitato suo libro egli ha mentovato l'ordine giuridico nazionale, benchè egli non vi abbia avuto occasione di proporsi la ricerca dei più speciali criterî pratici di quella determinazione. Del resto l'egregio Anzilotti ha anche mancato di osservare che, eccettuata la sola clausola finale dell'art. 8, tutti gli altri canoni del giure civile internazionale italiano non si possono dir corretti nè contraddetti da chi adoperi a determinare ciò che in essi è indeterminato, cioè la sfera del loro pratico impero. Codesta determinazione non trascende l'ufficio dell'interprete della legge, e non parte necessariamente dal presupposto che quella indeterminatezza sia voluta confusione o non distinzione, per parte del legislatore, di casi pratici diversi e distinti fra loro.

alle relazioni nascenti da procreazione illegittima, attesa l'analogia evidente fra queste relazioni e quelle di famiglia dal detto articolo contemplate.

Allorchè un dato caso civile internazionale non è contemplato da espressa disposizione di legge, nè per via di analogia può essere definito, abbiasi quindi una vera e propria lacuna di legge, quali si devono intendere i *principî generali* con cui colmare codesta lacuna? Da qual fonte può il giudice desumerli?

Insegnano molti interpreti del Codice civile italiano che tali sono principî astratti dalle disposizioni positive di questo codice, ma è erronea sentenza codesta. Imperocchè ella non si attaglia manifestamente a quei casi od argomenti, i quali non abbiano nessuna affinità nè con altri singoli casi od argomenti, nè con un complesso di casi o argomenti contemplati dal Codice. Non è dunque possibile che quei generali principî siano altra cosa che le razionali premesse da cui il diritto positivo, o nella totalità sua, o in singole sue parti, è dominato e ispirato. Nè altra può essere la fonte di quei principî, se non la ragione, nè altra la via per ricercarli fuorchè il ragionamento, il risalire cioè dalle positive disposizioni della legge, concernenti una data categoria di giuridiche relazioni, alle ragioni loro, prossime, remote o remotissime, formulando corrispondenti canoni giuridici razionali, via via più generali, fino ai generalissimi.

Diritto razionale codesto, il quale, a differenza dal *diritto naturale* di una volta, non si contrappone, nè può contraddire al diritto positivo, poichè in questo ha il suo punto di partenza, e lo completa, epperò vale a colmare le lacune che esso nella sua pratica evoluzione presenta, e non può non presentare.

Il fin qui detto, se è vero rispetto al diritto civile positivo in generale, ancor più facilmente apparisce tale rispetto al diritto positivo civile internazionale in particolare. Questo è trattato ed esposto dal legislatore italiano fuori del corpo del Codice civile; vi è, per così dire, aggiunto per di fuori, nelle Disposizioni Preliminari. Già per questo motivo, e per non aver esso analogia alcuna col diritto civile comune, egli è evidente che i *principi generali* suoi non si possono astrarre dalle positive disposizioni di questo. Sono poi soli pochi articoli ad esso dedicati, e da questi è pur evidente che a quei generali principî non è possibile risalire. Lacune non poche il diritto positivo nostro in tale materia presenta, come in seguito si farà chiaro. Egli è a dirsi quindi che, a maggior ragione ancora che nel diritto positivo civile comune, i *principi generali* necessari a colmare le lacune del diritto civile internazionale positivo devonsi col sussidio della ragione ricercare e formulare.. E può anche dirsi che in ragione appunto della scarsezza dei canoni di questo diritto, il campo del ragionamento, inteso a colmar le lacune di questo, è relativamente più vasto assai che nel diritto positivo civile comune, che cioè l'interprete deve a quell'uopo spaziare liberamente nello stesso campo della scienza del diritto internazionale, oggi tanto progredita, e dei cui lumi il legislatore tanto lodevolmente si è valso.

Parranno a non pochi soverchie arditezze codeste, nè io mi voglio maggiormente diffondere onde giustificarle. L'applicazione pratica ne sarà la miglior giustificazione, sarà cioè la riprova che, senza accordare l'anzidetta estensione all'interpretazione del diritto positivo, è impossibile disciplinare convenientemente la vita giuridica reale, in quelle forme sue, che o siano sfuggite all'occhio del legislatore, o che questi non poteva prevedere.

Qui aggiungo soltanto che dello stesso avviso è, rispetto al diritto civile comune, l'illustre Unger. Riferendosi egli al § 7 del Codice civile austriaco, dal quale furono tratti l'articolo 15 del Codice Albertino, e l'art. 3 D. P. C. C. I., con una sola differenza di parole [1], afferma: « come il giudice romano e l'inglese, così anche il giudice austriaco non può *jus corrigere*, ma *jus supplere*. In realtà egli esercita una attività quasi legislativa, quando ricorre all'analogia. Che se egli non può nè colla interpretazione razionale, nè con quella analogica trovare il diritto, egli deve desumerlo dalla propria coscienza giuridica, dal suo proprio educato senso giuridico, e col lume della scienza e apprezzando tutte le circostanze determinare ciò che nel caso sia *aequum et bonum* » [2]. Ciò che l'Unger afferma rispetto al giudice austriaco, io ripeto rispetto al giudice italiano. E altrettanto afferma il Bar rispetto alla interpretazione del gius civile internazionale. « Allorquando, — egli dice — il giudice non può decidere un caso civile internazionale, a termini o sensi del diritto positivo internazionale, devono, come accadeva rispetto al *jus gentium* dei Romani, decidere generali considerazioni, e nulla si oppone a che il giudice abbia piena podestà di decisione, benchè in questa guisa diventino possibili incertezze nel diritto, quali del resto non mancano in nessuna parte della giurisprudenza » [3].

Che se si domanda quali siano i criterî razionali, coi quali risolvere casi civili internazionali, non contemplati affatto dal legislatore italiano, e nei quali neppure l'interpretazione analogica può sovvenire, io rispondo, che essi varî sono come le categorie dei casi che li richiedono, e che corrispondentemente vario è anche il grado della loro altezza e generalità.

Criteri razionali supremi sono per es. i seguenti: 1° la sovranità legislativa di ogni Stato deve essere esclusivamente rispettata nella propria cerchia di questo; 2° i diritti acquisiti devono essere rispettati; 3° le frodi alla legge non devono essere tollerate; 4° l'intenzione dei disponenti e dei contraenti deve essere attentamente scrutata, e fedelmente eseguita; 5° nessun forestiero può essere eslege in Italia.

## CAPITOLO V.

## Lacune del diritto civile internazionale italiano.

Che molte lacune presenti il diritto, positivo civile comune italiano, che questo cioè non contenga disposizioni colle quali definire, o direttamente, o per via d'analogia, casi pratici non preveduti affatto dal legislatore, è noto ad ogni giurista. Basta citare per es. i contratti per corrispondenza, i *jura vicinitatis*, il diritto di superficie, il contratto di lavoro industriale. Che lacune consimili possa presentare anche il diritto positivo civile internazionale italiano può facilmente ognuno aspettarselo, al riflettere soltanto che le

[1] Nel § 7 austriaco si parla di *principî naturali del diritto* (Natürliche Rechtsgrundsätze); nell'art. 3 it. si parla di *principî generali del diritto*.

[2] *Die Haftung des Staates für Verzugs und Vergütungszinsen*, p. 9, 10, Vienna, 1903. La stessa dottrina egli propugna nel posteriore suo scritto *Zur Revision des Allg. bürg. Gesetzb*, Vienna, 1904.

[3] Holtzendorff, *Encykl.* 6ª ed., vol. 2°, p. 10.

norme positive di questo diritto sono assai poche. Ma non è questa la principale cagione di codeste lacune; essa è tutta propria della speciale indole di questa parte del diritto civile.

Il diritto civile internazionale è, in sostanza, a differenza dal diritto civile comune o nazionale, di indole in certa guisa formale. Imperocchè le norme di esso non disciplinano già singoli istituti giuridici, ma soltanto il modo onde pervenire a disciplinarli, nel caso di conflitto fra più leggi di diversi Stati intorno ai medesimi, sia additando la legge da preferirsi, sia assegnando a ciascuna legge la propria parte d'impero. Ne consegue che nella esposizione di tali norme il legislatore schiera davanti al suo pensiero i varî casi di quel conflitto, e che la prima è completa soltanto se la enumerazione dei secondi lo è del pari. Or egli è facile che questa enumerazione completa non sia, attesa la grande varietà di quei casi, e non sia quindi neppure completa la esposizione delle relative norme civili internazionali. Ciò è appunto accaduto al legislatore italiano.

Ecco alcuni esempi di codeste lacune di legge.

Negli articoli 6-12 D. P. C. C. I. è fatto più volte richiamo alla legge nazionale; ma egli è noto esservi tali differenze fra le legislazioni in materia di cittadinanza, per cui una medesima persona è reputata da più Stati suddita loro, ed anche può accadere che una persona non abbia nessuna nazionalità. Quale nazionalità dovrà il giudice italiano preferire nel primo caso? Qual legge dovrà egli applicare nel secondo? Gli articoli 6 e 12 nol dicono, nè forniscono criterî perchè lo dica il giudice.

L'art. 9 statuisce che la sostanza e gli effetti delle obbligazioni si reputano « regolati dalla legge del luogo, in cui gli atti furono fatti », ma se un contratto vien posto in essere per corrispondenza fra due Stati, in quale di questi lo si reputerà posto in essere, e quindi qual legge vi si applicherà, mentre è nota la discrepanza delle opinioni e delle leggi intorno al momento, e quindi al luogo, in cui si perfezionano contratti di questa specie? Vero è che questa questione non è neppure risoluta nel diritto civile comune italiano, mentre lo è nel diritto mercantile, ma i nostri giureconsulti sono proclivi ad estendere anche ai contratti civili la regola scritta nell'art. 36 del Codice di commercio rispetto ai contratti mercantili. Vi hanno molte legislazioni però che in proposito seguono il principio della *dichiarazione*, anzichè quello della *cognizione*, preferito dal legislatore italiano. Or come si concilieranno codeste discrepanti leggi, a quale partito si appiglierà il giudice italiano rispetto a contratti posti in essere fra l'Italia e uno Stato estero, le cui leggi siano discordi dalle italiane intorno al momento della perfezione di essi? Del quale momento la designazione trae pur seco quella del luogo in cui quella perfezione debba reputarsi avvenuta. Su di ciò nessuna norma fornisce il diritto positivo internazionale civile italiano, e nessuna se ne può inferire dai canoni di esso intorno alla contrattazione.

L'art. 6 statuisce che i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge della nazione a cui le persone appartengono. Ma se un rapporto di famiglia, per esempio una pretesa di alimenti per titolo di parentela, venga accampata fra parenti di differente nazionalità, quale sarà la legge da applicare? La legge dell'attore, o quella del convenuto? Anche questa questione non si può decidere a sensi del nostro diritto posi-

tivo civile internazionale, nè per via di interpretazione diretta, nè per via di interpretazione analogica.

Ancora, l'art. 6 non ha di mira che persone isolate, ma vi sono casi in cui la condizione personale di un individuo vuol essere considerata in relazione a quella di un altro. Ciò accade in tutte quelle che io chiamo *unioni personali*, e delle quali ragionerò nel seguito di questo scritto. Or bene di quale persona fra le due in tal grado collegate deve essere di preferenza applicata la legge nazionale? Nè l'art. 6, nè altro delle D. P. C. C. I. definisce codesto punto.

E ancora, l'art. 6 D. P. C. C. I. suppone manifestamente che in ogni Stato viga una sola legge nazionale; ma se più leggi nazionali vigano in un medesimo Stato, quale di esse debba ai rapporti personali del forestiero applicarsi, esso articolo non dice, nè per via di analogia si può determinare.

L'art. 12 D. P. C. C. I. toglie ogni efficacia in Italia a leggi, atti, disposizioni provenienti dall'estero, che contraddicano a leggi positive italiane, o d'ordine pubblico, o di buon costume. Ma non dice qual legge debba applicarsi alle persone, e ai beni, cui dovrebbe, ma non può, per uno di quei motivi, applicarsi una legge forestiera. Uno schiavo estero, per esempio, dimorante in Italia, qual legge seguirà? Neppure a questa domanda può rispondersi con interpretazione analogica.

Sono queste, ed altre ancora, vere lacune del nostro diritto positivo civile internazionale, che non possono venir risolute se non col lume della ragione e della scienza, dei generali e dei più generali principî cioè, che al diritto civile internazionale positivo presiedono.

## CAPITOLO VI.

### Continuazione.

Le lacune del diritto civile positivo internazionale italiano, precedentemente enumerate, riguardano specie di casi civili internazionali non contemplate affatto da quel diritto, nè aventi analogia con specie contemplate. Ma anche di queste ultime si possono dare casi, nel conoscere dei quali il giudice italiano si trovi in assoluto difetto di legge positiva da applicare. Tali sono, in generale, casi civili internazionali, i quali, benchè cadano sotto la cognizione del giudice italiano, non cadono invece, giusta le cose dette in un capitolo precedente intorno al limite razionale della autorità del diritto positivo civile internazionale italiano, sotto l'impero di questo diritto, ma vogliono essere dal giudice italiano giudicati secondo il diritto civile internazionale di uno Stato estero. E, in particolare, sono casi in cui nello Stato estero, il cui diritto civile internazionale dovrebbe essere dal giudice italiano applicato, o non esistono affatto norme positive di tal genere, o manca quella relativa alla specie, cui il caso in questione appartiene.

Io non ho posto in un precedente capitolo (III) nessun' concreto criterio di quella che dissi col Savigny appartenenza dei singoli casi civili internazionali piuttosto all'uno o ad uno, che all'altro o ad un'altro degli Stati fra cui essi intercedono; ho detto che avrei più tardi definito questo punto. Non è però ancor giunto il momento di codesta definizione, ma ad illustrare e confermare la mia precedente asserzione, mi

basta alludere a taluni casi civili internazionali, nei qual è evidente ad ognuno che il giudice italiano, chiamato a conoscerne, non può pensare di applicarvi le relative disposizioni del diritto civile internazionale positivo italiano.

Tali sono tutti quanti i casi civili internaziouali, intercedenti nell'origine loro fra due o più Stati esteri, e poi, o per mutato domicilio delle parti interessate, o per successione ereditaria di persone, o italiane o domiciliate in Italia, alle parti originariamente interessate, sottoposti a decisione del giudice italiano. Per es.: due sudditi dello Stato estero A pongono in essere fra di loro una società per esercitare un dato commercio nello Stato estero B; sciolta la società, vengono a stabilirsi in Italia, diventando o no sudditi italiani, e qui sorgono fra di loro questioni concernenti la liquidazione dei loro reciproci diritti ed obblighi; oppure queste quistioni sorgono fra gli eredi dei due socî, i quali siano persone domiciliate in Italia, forestiere o italiane; — un suddito dello Stato estero A ha ereditato nello Stato estero B da un suddito di questo, beni esistenti in questo Stato, e posteriormente a questo acquisto stabilisce il suo domicilio in Italia, dove pure sono domiciliati coeredi, o pretendenti a quella stessa eredità, e sudditi pure dello Stato B, e fra quello e questi sorge contestazione in Italia circa l'interpretazione del testamento del *de cujus*, e rispetto a cose mobili di cui il primo si è impossessato e che possiede in Italia; — un suddito dello Stato estero A ha quivi riconosciuto come proprio figlio naturale un suddito dello Stato estero B; muore il primo, e il secondo viene a stabilirsi in Italia, diventando o no suddito italiano, e qui viene impugnato il riconoscimento da un suddito dello Stato A, il quale lo vuole escludere dalla eredità di chi lo riconobbe come proprio figlio naturale.

In tutte le anzidette ipotesi, e in altre dello stesso genere, che è facile configurare, egli è evidente che il giudice italiano deve conoscere di casi internazionali privati sorti fra due Stati esteri, e quindi certamente fin dall'origine regolati da norme civili internazionali, che non potevano essere le italiane, ma che pure dovevano rimanere sole imperative per il giudice di qualunque Stato, il quale avesse in seguito occasione di conoscere di quei casi. Codesta evidenza riposa sul canone generalissimo del rispetto dei diritti acquisiti, che ho detto sopra (Cap. IV) presiedere pure al giure civile internazionale.

Quali norme civili internazionali applicherà il giudice italiano, che abbia occasione di conoscere di casi siffatti? Certamente norme desunte da una legge estera, e, propriamente, da una legge estera civile internazionale. Quale sia questa legge io non voglio qui definire, poichè il criterio di questa definizione non è appunto altro che quello della appartenenza di ogni singolo caso civile internazionale piuttosto ad uno che ad altro degli Stati fra cui intercede, ii quale criterio io mi sono fin qui riservato di esporre più tardi, e non è affatto necessario che esponga in questo momento.

Ora egli è possibile, che quella qualunque legge civile internazionale forestiera, la quale dovrebb'essere applicata dal giudice italiano a taluno dei casi civili internazionali tratteggiati sopra, non esista, cioè o manchi affatto, oppure sia tale che non se ne possa in nessun modo, per via d'interpretazione, desumere la regola di quel caso. Ove ciò accada, d'onde trarrà il giudice italiano la norma giuridica da applicare?

Dalla scienza di certo, giusta le considerazioni fatte poco sopra (Cap. IV), ma io credo che, se libera è la interpretazione della scienza pel giudice italiano, allorquando questi deve colmare vere lacune del diritto positivo patrio in casi nei quali questo dovrebbe essere applicato, quando invece egli debba colmare lacune di un diritto forestiero in casi, in cui questo diritto dovrebbe imperare e non già l'italiano, quest'ultimo diritto egli deve non ostante applicare, ove esso contenga una norma relativa al caso in quistione. Egli lo deve applicare non già come legge, ma bensì come la più autorevole espressione dei suggerimenti della scienza.

Che al giure positivo italiano civile internazionale possa veramente attribuirsi codesto carattere, codesta dignità, nessuno mette in dubbio oramai nè in Italia, nè in nessun altro paese civile.

Parrebbe sulle prime potersi dire interpretazione analogica del diritto positivo civile internazionale italiano, questa di cui parlo ora, ma in realtà essa differisce da quella ordinariamente intesa per tale, e a cui può dar materia il nostro diritto positivo civile internazionale nella propria sua sfera, cioè nei casi internazionali concernenti principalmente l'Italia. La seconda interpreta propriamente la legge, la prima invece propriamente vi supplisce. Quella fa arguire il pensiero proprio del legislatore nazionale, che questi non espresse; questa fa arguire invece il pensiero del legislatore forestiero, in un caso che questi avrebbe dovuto regolare, ma non regolò, e che il legislatore nazionale non può non ostante sottoporre alla volontà propria. Quella è analogia fra casi singoli, questa è piuttosto analogia tra famiglie di casi, concernenti le une lo Stato italiano, le altre uno Stato estero.

Riprendendo uno fra gli esempi addotti poco sopra, il giudice italiano che dovesse giudicare della validità e degli effetti di una società costituita in uno Stato estero fra due forestieri a questo Stato e all'Italia, ma non trovasse canoni civili internazionali vigenti in proposito in quell'estero Stato, dovrebbe applicare i canoni statuiti nell'art. 9, cap. D. P. C. C. I. E li applicherebbe non già in virtù della propria imperativa forza di essi in quello Stato, ma bensì per analogia del caso in quistione a quello di una società posta in essere tra forestieri in Italia, e per l'autorità razionale che egli non può non attribuire ai canoni civili internazionali italiani, astrattamente, accademicamente considerati, quali appunto, e pur troppo, non si accorse di formularli lo stesso nostro legislatore, nell'atto di promulgarli come leggi italiane.

Soltanto se per via dell'anzidetta analogia non potranno i casi in discorso venire decisi dal giudice italiano a termini del diritto positivo italiano, egli dovrà interpretare liberamente da sè i suggerimenti della scienza, colla scorta cioè di questi suggerimenti egli dovrà risalire ai principî generali e magari generalissimi del gius civile internazionale, che a quei casi convengono.

## CAPITOLO VII.

## Subbietti del diritto civile internazionale italiano.

Possono essere subbietti del diritto civile internazionale italiano tanto sudditi dello Stato, quanto forestieri.

I primi sono tali rispetto ai rapporti giuridici posti in essere da loro o in Italia con forestieri, o in uno Stato estero con altri sudditi italiani oppure con forestieri, sudditi di quello o di un altro Stato estero, se ed in quanto tutti codesti rapporti giuridici producano effetti in Italia.

I secondi sono subbietti del diritto civile internazionale rispetto ai rapporti giuridici da essi posti in essere o in Italia, sia con italiani, sia fra di loro, abbiano essi o no la medesima nazionalità, oppure in estero Stato, sia con italiani, sia fra di loro, abbiano essi o no la medesima e qualunque nazionalità, se ed in quanto codesti rapporti giuridici producano effetti in Italia.

I forestieri, subbietti di rapporti giuridici internazionali in Italia, possono essere persone fisiche e persone morali.

I forestieri, persone fisiche, sono tali subbietti in virtù dell'art. 3 del Codice civile italiano.

I forestieri, persone morali, se e a quali condizioni possano essere subbietti del diritto civile internazionale in Italia, vuol essere a parte considerato. E questa considerazione deve farsi partitamente per le persone morali forestiere d'indole privata, e per quelle d'indole pubblica.

### § 1.

### *Le persone morali forestiere d'indole privata.*

Colla espressione *persone morali*, in lato senso intesa, designansi due diverse categorie di enti: le vere e proprie persone giuridiche, e le società, siano civili, siano mercantili, purchè queste società non vengano assimilate alle persone giuridiche, come lo sono p. es. le società commerciali nel vigente Codice mercantile italiano, giusta la prevalente opinione dei nostri giureconsulti. Dell'una e dell'altra categoria di persone morali vuolsi qui distintamente ragionare.

Persone giuridiche estere, cioè aventi estera nazionalità, si intendono quelle costituite in esteri Stati in modo conforme alle leggi vigenti in proposito in questi Stati.

Che codeste persone possano, debbano essere riconosciute, come tali, anche in Italia, è pacifica opinione nella giurisprudenza e nella dottrina giuridica italiana. Opinano cioè tutti i giureconsulti che, come l'art. 12 del Codice civile italiano considera persone tutti i corpi morali legalmente riconosciuti, così l'art. 6 D. P. C. C. I. colla parola *persone* si riferisca indifferentemente a persone fisiche e a persone giuridiche.

Soltanto vi ha dissenso circa il richiedersi o no riconoscimento anche per parte dello Stato italiano delle persone giuridiche legalmente esistenti in esteri Stati, affinchè esse possano farsi valere in Italia, e adire, occorrendo, i tribunali italiani. Disputa codesta, che anche in estere giurisprudenze viene agitata (1).

Prima di considerare codesto punto, un altro vuol essere preso in esame, veramente preliminare nella quistione dei diritti spettanti in Italia non solo alle persone giuridiche estere d'indole privata, ma anche a quelle d'indole pubblica, e non solo alle persone giuridiche estere in generale, ma anche alle società estere, non aventi giuridica personalità. Tal punto è la distinzione fra la operosità di codesti enti in Italia, in ordine alla loro specifica missione, lo allargamento cioè di codesta operosità oltre i confini del loro Stato, e dentro quelli del nostro, e il semplice esercizio di diritti civili in Italia, quali p. es. l'esigere crediti, il possedervi e lo acquistarvi beni, siano mobili, siano immobili.

Dubbio non è che una persona giuridica privata estera non possa estendere la operosità sua caratteristica, esercitare cioè la sua propria missione, qualunque sia questa, in Italia, istituendovi una filiale o succursale, senza che dallo Stato italiano sia stata riconosciuta, e propriamente costituita in persona giuridica italiana. E lo Stato italiano emanerà o no codesto provvedimento, secondo che lo reputerà o no utile, o almeno non dannoso all'Italia. E p. es. rifiuterà di riconoscere case filiali di un ordine religioso stabilito e riconosciuto in un estero Stato, il quale rientri nel novero di quelli soppressi in Italia.

Ma il semplice esercizio dei diritti civili, attribuiti a italiani e forestieri dall'art. 3 del Codice civile, e, propriamente, sia la capacità di possedere tali diritti, sia quella di esercitarli, pare a me, come alla generalità dei giureconsulti, che trattarono codesto argomento (2), che in tesi generale non si possano negare a persone giuridiche private estere. Dico in tesi generale, perchè in particolare soggiungo che quei diritti si debbono riconoscere spettanti in Italia a quelle persone giuridiche: *a*) alla condizione che la legge nazionale delle medesime glieli consenta, *b*) dentro i limiti e alle condizioni imposte dalla legge italiana sia rispetto agli acquisti dei corpi morali in generale, sia rispetto alla estensione dei diritti a queste consentiti, sia rispetto alle modalità dell'esercizio dei medesimi.

Vi ha però chi pensa doversi codesta tesi limitare alle persone giuridiche private estere di una specie ammessa del pari o non divietata in Italia (3). E codesta restrizione viene affermata, riferendola specialmente alle corporazioni religiose.

Io convengo che non si può consentire la formazione di nuove manimorte in Italia, solo perchè uno Stato estero le ammette, e molto meno di manimorte divietate dalla legge italiana. Ma da ciò non si può inferire che alle persone giuridiche private estere, di una specie sconosciuta od anche divietata in Italia, si debba negare l'esercizio dei diritti civili. Se invero si tratta di acquisti di beni in Italia, lo

(1) Fedozzi, *Gli enti collettivi nel diritto internazionale privato.* Verona 1897. V. ivi una sentenza Cass. Torino, 18 novembre 1882 che non esige quel riconoscimento, e un'altra della Cass. di Roma, 2 luglio 1889 che lo esige.

(2) Fedozzi, op. cit. *passim*, e specialmente pp. 213 segg.

(3) Questo canone, narra Fedozzi (ib. p. 18) essere pure ammesso nel Belgio.

Stato italiano ha il mezzo di impedirli a persone giuridiche private estere, a cui per qualunque motivo reputi non conveniente accordarlo, valendosi della legge 5 giugno 1850. E nel valersi di questa legge lo Stato italiano può anche fare ragionevoli distinzioni fra enti ed enti morali esteri, che il canone generale anzidetto interdirebbe. Che se non di acquisti in Italia si tratti per parte di persone giuridico-private estere, ma semplicemente di azioni giudiziali di queste onde far valere diritti già acquistati, come p. es. esigere la restituzione di un mutuo, o il prezzo di una vendita, ognun vede che il negare codeste azioni a quelle persone, qualunque esse siano, e se anche si tratti di una casa di Gesuiti, sarebbe nè più nè meno che offesa al senso morale, non soltanto italiano, ma veramente internazionale. Onde io non posso che approvare la sentenza della Cassazione di Torino 20 marzo 1883 (1), che a Gesuiti stranieri riconobbe il diritto di farsi rappresentare da un procuratore davanti ai tribunali italiani, onde far valere loro privati diritti.

Ho detto sopra che le persone giuridiche private estere devono sottostare alle speciali leggi italiane, che disciplinano codesti enti, sia rispetto agli acquisti loro, sia rispetto alla estensione e alle modalità di esercizio dei loro diritti. Conseguentemente oltre ad essere a loro applicabile la legge 5 giugno 1850 relativa alla autorizzazione governativa dei loro acquisti, non potrà p. es. altresì, come bene osserva il Fedozzi (2), durare più di 30 anni, in virtù dell'art. 518 del Codice civile, l'usufrutto a loro assegnato, sia per atto tra vivi, sia per disposizione di ultima volontà. In generale poi nulla esse possono intraprendere in Italia in contraddizione all'art. 12 D. P. C. C. I.

Le società estere, siano civili, siano commerciali, ed anche le associazioni non aventi scopi patrimoniali, e delle quali sono tanti oggi gli esempî in ordine ai più varî scopi d'interesse privato nazionale, e umanitario (3), insegnano tutti i giureconsulti odierni, ed è anche ammesso da quasi tutte le legislazioni contemporanee (4), che per il solo fatto di essere riconosciute nel paese estero, devono pur essere riconosciute nello Stato, nelle forme volute dalle leggi di questo. Non pochi trattati, anche dell'Italia con esteri Stati, contengono anche una esplicita stipulazione in tal senso. I limiti e le condizioni dei concreti diritti delle società estere in Italia, ricercherò più sotto.

Si è obbiettato contro l'anzidetta tesi che, non essendo persone, o almeno non essendo sempre, e in tutte le legislazioni, vere e proprie *persone*, le società civili e commerciali, queste ultime in particolare, non si possano ad esse applicare l'art. 2 del Codice civile, e l'art. 6 D. P. C. C. I.; e da questa premessa fu determinata una sentenza della Cassazione di Torino 7 marzo 1884 (5). Ma codesta obbiezione non vale. Se le società non hanno una propria personalità, distinta da quella dei soci, ma sono piuttosto una collettività di persone, e i diritti loro sono la somma dei diritti di

(1) *Legge*, XXIII, 1, 804.
(2) Ib. p. 218.
(3) Ne tratta a parte il Fedozzi (ib., p. 240 segg.).
(4) Ib. p. 190 segg.
(5) Legge 1884, II, 226.

tutte queste persone, i quali diritti vengono tutti insieme fatti valere, ne consegue che il rispetto dovuto alle persone fisiche forestiere, la parificazione di queste persone ai cittadini italiani nei diritti civili, giusta il disposto dell'art. 3 del Codice civile, e conseguentemente anche l'art. 6 D. P. C. C. I., devonsi estendere alle collettività di persone fisiche estere, siano collettività-società civili, oppure società commerciali, o semplici associazioni.

Estere si dicono società e associazioni, che non solo sono state costituite in estero Stato, ma che qui pure hanno il loro domicilio, la loro sede sociale, o almeno la principale delle loro sedi, intendendosi per sede il luogo dove sta la direzione suprema, dove si accentra l'amministrazione dei loro affari. Ciò è pure statuito dall'art. 230 del vigente Codice di commercio italiano, il quale considera società nazionali le società costituite in paese estero, le quali abbiano nel Regno la loro sede e l'oggetto principale della loro impresa, e le assoggetta alle disposizioni di detto Codice anche per la forma e la validità del loro atto costitutivo. Può darsi però che rispetto ad un dato oggetto, e in vista dell' indole di questo, la legge dello Stato, in cui questo oggetto risiede, assegni il proprio territorio a sede della relativa società, e in pari tempo imponga a questa certi caratteri, affinchè possa venir considerata italiana. Così p. es. il Codice italiano della marina mercantile considera italiana una nave iscritta in uno dei Dipartimenti marittimi del Regno, e non permette che essa possa essere posseduta per intiero da forestieri che non risiedano in Italia da almeno cinque anni, oppure per più di un terzo da forestieri che non possano allegare siffatta residenza (art. 40). Disposizione codesta, a cui ne rispondono di analoghe in altre legislazioni (1).

Anche rispetto alle società estere è da farsi quella stessa distinzione, fatta poc'anzi rispetto alle persone giuridico-private estere, fra la semplice capacità di diritti civili, e la estensione della loro specifica operosità al di fuori degli Stati a cui appartengono, in cui hanno la loro sede.

Rispetto alle società commerciali in particolare, è pacifico nella scienza e quasi universalmente ammesso nei civili Stati (2) che, legalmente costituite nello Stato, a cui appartengono, esse possono esercitare anche negli altri Stati la capacità giuridica, attribuita loro dalla legge nazionale, e acquistare e far valere i diritti civili che le leggi degli Stati esseri consentono alle società in generale, e a quelle commerciali in particolare, senza bisogno di un previo formale riconoscimento. E lo stesso è a ritenersi rispetto alle società civili e alle associazioni, benchè per solito gli internazionalisti meno frequentemente considerino queste, perchè egli è anche meno frequente che le società civili in particolare estendano l'operosità loro al di là dei confini dello Stato, in cui hanno la loro sede.

Ma una società, commerciale in particolare, non è, nè può essere altrettanto libera di estendere la propria operosità negli Stati esteri, come di acquistarvi ed esercitarvi civili diritti. Poichè esigenze di ordine pubblico inducono i legislatori a disciplinare istituti, la cui operosità, diffusa in tutto lo Stato, può avere effetti dan-

(1) Vedi Fedozzi (ib. p. 205).
(2) Vedi Fedozzi (ib. p. 192 segg.).

nosi alla popolazione, sia morali, sia economici, e poichè siffatta operosità non può essere efficacemente esercitata nello Stato da società estere, senza impiantare in quello sedi succursali o rappresentanze, così non può disconoscersi allo Stato il diritto di sottoporle dentro il proprio territorio alle stesse discipline, agli stessi obblighi, siano d'indole amministrativa, siano d'indole finanziaria, cui sono sottoposte le società consimili nazionali. E ciò fece appunto il legislatore italiano, rispetto alle società commerciali estere, aventi una sede secondaria, o una rappresentanza in Italia, colle disposizioni contenute negli articoli 230-232 del Codice di commercio.

Vale del resto, anche per la operosità di società estere in Italia, come, in generale, per l'esercizio dei diritti riconosciuti dalla legge italiana ai forestieri, la limitazione, generale del pari, sancita dall'art. 12 D. P. C. C. I. Che se non all'ordine morale e pubblico italiano ripugni lo scopo di una società estera, ma a quello di un terzo Stato, e questa società impianti a tale scopo una sede secondaria o rappresentanza in Italia, io sono d'avviso, benchè altri ritenga l'opposto, che a codesta sede o rappresentanza dovrebbesi vietare di funzionare in Italia. Se infatti l'ordine pubblico del terzo Stato sia disconosciuto ed offeso, parmi che sia caso codesto, se mai ve ne ha, di richiamare la *comitas gentium* come criterio del gius civile internazionale. E se offeso sia l'ordine morale di quel terzo Stato, come non è oramai possibile che ciò che è immorale in uno Stato civile, non lo sia del pari in tutti gli altri, io credo che, se non la lettera, certamente lo spirito dell'art. 12 D. P. C. C. I. imponga al nostro Stato di non prestar mano a intraprese, aventi scopo siffatto, benchè egli non ne risenta immediato nocumento [1]. Vi hanno leggi ed esigenze morali universali, che ogni Stato deve, se ed in quanto lo può, impedire che in nessun altro paese vengano disconosciute e violate da persone esistenti e con atti posti in essere nel suo proprio territorio.

Ed anche si deve riconoscere all'Italia, e ad ogni Stato il diritto di interdire l'operosità nello Stato a società estere, il cui scopo non sarebbe per sè medesimo contrario nè alla morale nè all'ordine pubblico italiano, ma che lo Stato reputasse tuttavia non opportuno concedere che società estere si proponessero dentro il proprio territorio. Così p. es. potrebbe l'Italia proibire ad una società estera di assicurazione di operare in Italia, sia impiantando qui una sede secondaria o una rappresentanza, sia anche soltanto contrattando assicurazioni per corrispondenza, ove il Governo italiano credesse utile al paese attribuir monopolio di assicurazioni a Ditte italiane. E potrebbe anche il Governo italiano vietare lo spaccio di biglietti di lotterie estere, governative o private, sia punendo gli spacciatori, sia negando azione giudiziale pei relativi contratti, come potrebbe negare azione a contratti di assicurazione conchiusi per corrispondenza con Ditte estere, cui fosse stato vietato di operare in Italia. Codesti monopoli, codeste sanzioni non sarebbero maggiormente illecite o illiberali di qualunque esclusione di merci estere dai confini di uno Stato, cui nessun trattato internazionale impedisce di decretarla.

[1] Vedi, il pro e il contro, presso Fedozzi (ib. p. 208 segg.).

## CAPITOLO VIII.

### Continuazione.

*Persone giuridico-pubbliche estere.*

Anche le persone giuridico-pubbliche estere vogliono essere considerate nel discorso de' subbietti del giure civile internazionale italiano. Tali sono gli Stati esteri e le Provincie, i Comuni, di cui quelli si compongono.

Rispetto a tutte queste persone non vi ha luogo alla distinzione fatta, rispetto alle persone giuridico-private estere, fra l'acquisto e l'esercizio di diritti civili in Italia, e la estensione in Italia della loro propria e caratteristica operosità. Imperocchè, essendo di indole politica la operosità delle persone giuridico-pubbliche, ella non può certamente venir dispiegata che dentro i confini dello Stato, a cui esse appartengono.

Che Stati e Provincie, Comuni di uno Stato possano avere occasione e interesse di acquistare diritti civili in un estero Stato, è chiaro ad ognuno. Niuno infatti ignora i numerosi e svariati contratti di indole privata, e anche i prestiti di danaro, che tuttodì si vengono stipulando in ogni Stato fra cittadini di questo e persone giuridico-pubbliche estere di ogni specie. E questo ordinario e universale fatto dimostra in pari tempo essere oggi universale convinzione delle genti civili che anche a quelle persone, al pari delle persone fisiche forestiere, e delle persone giuridico-private estere, non si può disconoscere nello Stato la capacità dei diritti civili, che le leggi nazionali riconoscono ai cittadini, in generale, e alle persone morali in particolare.

Codesta *communis opinio* non può in realtà venir messa in questione in Italia. L'art. 3 del Codice civile, che ho osservato di sopra doversi applicare, oltrechè alle persone giuridico-private nazionali anche a quelle forestiere, lo si deve applicare del pari alle persone giuridico-pubbliche estere, per l'ovvia ragione che, allorquando queste pretendono o fanno valere diritti civili in Italia, assumono veste di persone giuridico-private. Vi ha bensì in Italia, come anche in Francia (1) chi richiede previa autorizzazione, o almeno precedente accordo fra gli Stati, affinchè ciascuno di questi possa far valere diritti civili nel territorio degli altri, ma io non ne vedo la ragione. Imperocchè, come fu già osservato da molti, e lo stesso Laurent ebbe a riconoscerlo, dopo averlo negato (2), il riconoscimento reciproco dei civili Stati, come tali, fra di loro, non può limitarsi alla sola loro personalità politica, ma deve anche estendersi a quella giuridico-privata, che dalla prima non si può disgiungere, perchè ne è indispensabile mezzo. Non si può del resto affermare quella tesi rispetto agli Stati esteri, senza doverla estendere anche alle Provincie e ai Comuni, onde quelli si compongono, perchè la personalità dei secondi vien loro conferita dai primi, sicchè il riconoscimento di quelli implica il riconoscimento di questi.

(1) Vedi Fedozzi (ib. pp. 9-11).
(2) Ib. p. 9.

Ho detto che gli Stati, le Provincie, i Comuni esteri hanno in Italia, come tali e solo perchè tali, capacità dei diritti civili, alla pari delle persone morali estere. Da ciò consegue che anche a quelle persone giuridico-politiche estere applicansi le speciali leggi italiane intorno agli acquisti e all'esercizio dei diritti civili. E specialmente consegue da quella premessa che Stati, Provincie, Comuni esteri non possono acquistare beni stabili in Italia, nè qui acquistare mobili nè immobili per via di donazioni o di disposizioni testamentarie, se non alle condizioni e colle formalità statuite dalla legge 5 giugno 1850.

Su questo proposito non sono concordi le opinioni degli scrittori, e anche in Francia vi ha dissenso circa l'applicabilità degli art. 919, 937 del *Code Civil* agli Stati esteri in particolare. La giurisprudenza francese tiene l'affermativa rispetto alle Provincie e ai Comuni esteri (1), ma non rispetto agli esteri Stati (2); quella italiana è oscillante rispetto a questi fra opposte dottrine. La Cassazione di Torino dichiarò non necessaria l'autorizzazione, voluta dalla legge 5 giugno 1850, in una sentenza 18 novembre 1882 (3), adottò invece la opinione opposta in un'altra sentenza 21 dicembre 1897 (4); concernente la prima sentenza un lascito ereditario allo Stato di Danimarca, la seconda un lascito ereditario a un ufficio dello Stato austriaco, cioè alla *Direzione generale della pubblica beneficenza in Trieste.*

Delle due opposte sentenze io credo doversi preferire la seconda.

E di vero, se la capacità degli Stati esteri a diritti civili in Italia, reputasi tesi basata sul diritto positivo civile internazionale italiano, questo diritto consta, rispetto alle persone morali, dell'art. 3 del Codice civile, e di altre leggi, estranee a questo codice, fra le quali ha speciale importanza quella del 5 giugno 1850. Invocare questo diritto, e in pari tempo mutilarlo per mere considerazioni dottrinali, non è di certo un rettamente interpretarlo. Quale è poi la ragione addotta solitamente per esimere gli Stati esteri dall'autorizzazione dello Stato italiano ad acquistar beni in Italia? Si dice che non è conciliabile il concetto di *autorizzazione* di uno Stato estero ad acquistare in Italia, con quello della indipendenza reciproca degli Stati. Ma, oltrechè codesto obbietto potrebbe farsi valere anche rispetto agli acquisti di Provincie e Comuni esteri, che pure sogliونsi far dipendere da autorizzazione dello Stato, coloro che a questa non vogliono sottoporre gli acquisti di Stati esteri, quando uno di questi vuole acquistare beni in Italia, viene con ciò a parificarsi alle persone giuridico-private estere, le quali senza autorizzazione del Governo italiano non possono acquistare in Italia, se non dentro i limiti stabiliti dalla legge 5 giugno 1850. Se si ammette che anche in tali acquisti lo Stato estero apparisca principalmente come persona pubblica, se ne deve logicamente inferire che neppure l'autorizzazione del Governo italiano possa ai medesimi accordarsi, perchè l'art. 3 del Codice civile italiano, e la legge 5 giugno 1850 si riferiscono certamente a persone morali aventi carattere privato, e quindi non possono applicarsi a Stati esteri, se non in quanto essi acquistino beni nello Stato quali persone private. Epperò io non posso nep-

(1) Fedozzi (ib. p. 21 segg.).
(2) Ib. p. 102.
(3) *Giur. it.*, 1883, 1, 1, 125.
(4) *Foro it.*, 1898, 1, 1, 104.

pure convenire con quei giuristi [1] i quali opinano che l'autorizzazione dello Stato ad acquisti di Stati esteri nel territorio suo debba assumere carattere tacito, anzichè essere espressa, e che solo eccezionalmente possa opporsi un *veto* espresso ai medesimi. Se è diritto dello Stato consentire o no codesti acquisti, di questo diritto egli deve poter far uso nel naturale e ordinario modo, cioè esprimendo l'assenso o il divieto. Non è logico del resto che non debba essere espressa l'autorizzazione, mentre deve essere espresso il divieto.

Tutto ciò io affermo, interpretando i combinati testi di legge: art. 3 Cod. civ. it., art. 6 D. P. C. C. I. e legge 5 giugno 1850, e ponendo come premessa che le persone giuridico-pubbliche estere tutte quante, compresi gli Stati, assumono carattere di persone private nell'esercizio e nello acquisto dei diritti civili, possibili per esse, cioè dei diritti patrimoniali, sia nel territorio in cui risiedono, sia in Italia. Lo apparire, il doversi ammettere codesto sdoppiamento di personalità in tali enti è, in sostanza, la vera e sola ragione della tesi che io ho poc'anzi propugnata. Imperocchè, ammesso che i citati testi del nostro diritto positivo si devono riferire, in generale, oltre che alle persone fisiche, anche alle persone giuridiche di indole privata, e tutti insieme inducono ad attribuire in generale alle persone giuridico-private forestiere gli stessi diritti civili che le leggi italiane riconoscono a quelle nazionali, non è possibile poi far distinzione fra le persone giuridico-private estere di per sè stanti, e quelle che intimamente si immedesimano con persone giuridico-pubbliche estere, poichè quei testi di legge codesta distinzione in nessun modo giustificano, nè occasionano.

Io non mi maraviglio però che in Francia, dove non esistono testi di legge uguali all'art. 3 del Cod. civ. it. e all'art. 6 D. P. C. C. I., la giurisprudenza sia prevalentemente contraria alla tesi da me dianzi propugnata, e la dottrina discorde intorno ad essa. Per verità, che uno Stato estero, od anche un altro minor ente pubblico estero, possegga beni immobili nello Stato è cosa non conveniente dal punto di vista politico, se anche dal punto di vista giuridico-privato reputisi ammissibile. La proprietà immobiliare è un diritto privato, la cui importanza politica è stata sempre, ed è anche oggi universalmente, riconosciuta, perchè il territorio è la base dello Stato, e non solo ogni sovranità vera è territoriale, ma anche la vita pubblica degli Stati o assume aspetto territoriale locale, come nelle Provincie e nei Comuni, oppure nelle circoscrizioni territoriali si esplica con effetto sullo Stato intero, come p. es. nei collegi elettorali. Ora ognuno sa che la proprietà territoriale attribuisce in pari tempo a chi l'ha una potente autorità morale sugli abitanti, nell'atto in cui questi esercitano i loro diritti pubblici o politici. Se quindi io non oso consigliare all'Italia di seguire l'esempio degli Stati Uniti e della Russia, interdicendo non solo a persone giuridico-pubbliche estere, ma anche ai privati forestieri di possedere beni immobili nello Stato, credo però che sarebbe saggia misura il divietare alle prime codesto possesso. E questo divieto vorrei propriamente esteso a tutte le persone giuridico-pubbliche estere, non limitato ai soli esteri Stati, per le ragioni che ho già sopra accennate. Ma fintantochè legge siffatta non venga promulgata in Italia, io non credo che a tutte quelle persone si possano interdire acquisti di beni mobili e immobili in Italia, salva

[1] Vedi Fedozzi, op. cit., p. 21.

la osservanza delle leggi italiane intorno agli acquisti delle persone morali, e specialmente della legge 5 giugno 1850.

Le Provincie e i Comuni esteri però non potranno acquistare beni in Italia, se non anche autorizzativi dalla loro legge nazionale e dentro i limiti di questa autorizzazione.

Le fin qui dette cose intorno alla capacità di diritti civili nelle persone giuridico-pubbliche estere, non pregiudicano la soluzione da darsi alla questione della competenza dei tribunali dello Stato italiano in confronto di tali persone, e specialmente degli esteri Stati. Questa quistione va studiata e risoluta con criterî e da punti di vista indipendenti affatto da quello della capacità giuridica di tali persone, e non è ancor questo il luogo di trattarne nel presente scritto.

## CAPITOLO IX.

### Continuazione. — Il Sommo Pontefice.

Che fino alla presa di Roma, e alla annessione di questa città al Regno d'Italia, il Sommo Pontefice fosse subbietto del gius civile internazionale in Italia, come altrove, non era dubbio. Tale subbietto egli era come sovrano territoriale, cioè come persona internazionale in virtù di questa sua qualità.

Dopo quegli avvenimenti, il Sommo Pontefice può egli ancora venir considerato persona internazionale, e quindi subbietto del gius civile internazionale? E ciò tanto in Italia, quanto in qualunque altro paese, poichè l'importanza giuridica dell'annessione di Roma all'Italia, per ciò che riguarda la condizione giuridica del Sommo Pontefice, non può essere apprezzata che in un modo solo in qualunque Stato, il quale abbia, o espressamente o di fatto, riconosciuto quell'annessione, e quindi, in un modo o nell'altro, in tutti gli Stati.

Per rispondere all'anzidetta domanda, occorre premettere il concetto di persona internazionale.

Tale è, nel più lato significato della espressione, una persona, in cui tutti gli Stati riconoscono autorità, cioè diritto di emanare provvedimenti, insindacabili e inoppugnabili per parte di essi Stati, in una sfera qualunque di interessi di una intiera e determinata popolazione.

Nella sua concreta applicazione, il suesposto concetto generale suole venir riferito soltanto alle persone *Stati*, e a chi questi rappresenta, essendo lo Stato, pensato come ente a sè, personificazione di poteri supremi, cui sottostà una data popolazione, contenuta in un dato territorio. E come ogni Stato è immedesimato colla popolazione e col territorio che gli sono soggetti, così le persone internazionali, che si intendono Stati, e coloro che questi rappresentano, si intendono tali gli uni di fronte agli altri, in quanto ciascuno di essi ha una propria ed esclusiva sfera di azione, popolare e territoriale, e il rispetto di tali persone è universale in quanto è reciproco fra tutte quante, avendo per oggetto, per ciascuna di esse in confronto di tutte le altre, le

manifestazioni della suprema autorità sua dentro la sfera d'azione sua propria. E come *sovrani* si dicono gli Stati, e anche i rappresentanti di questi, aventi carattere di monarchi, così persone internazionali s'intendono finalmente persone sovrane di una popolazione e di un territorio dati, e l'universale rispetto di ciascuna di esse è il rispetto di ogni singola sovranità dentro la propria sua sfera, per parte di tutte le altre. Il concetto di una persona internazionale, che non ha territorio, che non è sovrana di questo e della popolazione sua, che è riconosciuta e rispettata da tutti gli Stati, senza essere Stato, e mentre spiega l'azione sua dentro il territorio di tutti gli Stati, benchè non in materie propriamente pubbliche e politiche, è nel comune discorso, e, fino ad oggi, anche nella scienza, nonsenso, contraddizione nei termini.

Ma se tale è in concreto l'ordinario significato di persona internazionale, a che pro avrei io dato di questo una definizione tanto generale, da poterlasi precisamente applicare anche alla ipotesi ultima accennata, la quale ho chiamato nonsenso, contraddizione nei termini, perchè ed in quanto a quell'ordinario significato ripugna?

Il concreto nell'ordine dei fenomeni morali e giuridici è di sua natura storico, e la storia è non soltanto successione di fatti diversi, ma altresì modificazione di concetti, da tempo anche assai lungo, e generalmente, e magari universalmente ricevuti. E appunto quello che io ho detto concreto significato ordinario della espressione *persona internazionale*, non può più oggi reputarsi così assoluto, come fino a ieri lo è stato. Non lo può precisamente in vista della nuova situazione giuridica in cui oggi si trova il Sommo Pontefice. Spogliato questi della temporale o territoriale sovranità, gli rimane quella sovranità spirituale, che ha pur sempre avuto, e quindi per comprendere anche il potere spirituale pontificio nel concetto di sovranità, egli è manifestamente mestieri dare a questa parola quel più generale e ampio significato, che io le ho attribuito poco sopra.

Sovrano il Sommo Pontefice nel più generale e lato senso di quella parola, egli non può tuttavia venir considerato persona internazionale, reputato cioè sovrano spirituale da tutti gli Stati ove siano cattolici, e il cattolicismo sia permesso dalla legge, se non ad una evidente condizione. Alla condizione cioè che, là dove risiede, egli goda, per diritto, indipendenza piena dalla sovranità territoriale, cioè non possa giuridicamente mai venir chiamato a rispondere di nessun suo atto davanti a nessuna autorità locale, nè possa giuridicamente mai subire ostacoli nessuni per opera di nessuna locale autorità nell'intraprendere nessuno suo atto. E per atti del Sommo Pontefice devonsi intendere, non soltanto i veri e propri atti costituenti l'esercizio della suprema autorità spirituale, ma altresì tutti quanti gli atti che qualunque privata persona può avere occasione di compiere, siano essi leciti o illeciti, salvo soltanto, s'intende, pei primi l'inefficacia se alle leggi locali non siano conformi, e pei secondi la inefficacia se alle leggi locali contraddicano. Nè tutto ciò è ancor sufficiente. Egli è pur manifestamente necessario, affinchè il Sommo Pontefice sia persona internazionale, come autorità suprema e universale in materia spirituale, che là dove egli risiede senza essere sovrano territoriale, siano giuridicamente esenti da ogni responsabilità di fronte alle autorità locali, e da ogni azione di queste anche le persone e le istituzioni che lo aiutano nell'esercizio di quell'autorità, mentre disimpegnano le relative funzioni loro, e per ragione di queste, e che gli archivi, le casse pontificie

siano giuridicamente esenti da ogni ingerenza e manomissione, per qualsivoglia pretesto, per parte delle locali autorità.

Affinchè poi tutte queste guarentigie, condizioni, premesse, indispensabili oggi al Sommo Pontefice considerato persona internazionale, possano sicuramente produrre codesto effetto, egli è d'uopo che il fondamento giuridico loro risieda non già soltanto nella legislazione dello Stato in cui il Sommo Pontefice ha la sua sede, ma nello stesso diritto internazionale, cioè in un accordo fra quello Stato e tutti gli altri Stati civili, sicchè la legislazione del primo, in ciò che attiene alla condizione giuridica del Sommo Pontefice, sia espressione di un tale accordo e costituisca propriamente un obbligo di quello Stato non solo verso i propri cittadini, ma anche verso tutti gli altri civili Stati.

Poste le cose fin qui dette, non è difficile risolvere la proposta quistione, se oggi il Sommo Pontefice, non più sovrano territoriale, ma soltanto Sovrano spirituale possa reputarsi persona internazionale, investita di autorità spirituale suprema e universale in materia religiosa.

Il Sommo Pontefice risiede in Italia, in Roma; una legge speciale italiana del 13 marzo 1871, intitolata *delle Prerogative del Sommo Pontefice, e della Santa Sede*, detta anche legge delle guarentigie del Sommo Pontefice, e *della Santa Sede*, detta anche legge delle guarentigie del Sommo Pontefice, mira appunto a costituire questo in condizione di indipendenza e di sicurezza nell'esercizio della sua spirituale autorità. Ha essa raggiunto codesto scopo nel modo e nella misura indicati sopra, di guisa che, in virtù di essa, il Sommo Pontefice possa venir reputato persona internazionale nell'esercizio della suprema sua autorità spirituale, cioè questa autorità possa venir riconosciuta e rispettata come tale non soltanto dagli Italiani, ma altresì da tutti gli altri Stati civili, in cui sono ammessi ed esistono sudditi cattolici?

A prima giunta, pare di no. Imperocchè l'attuale condizione giuridica del Sommo Pontefice, le guarentigie della indipendenza di lui nell'esercizio della autorità suprema spirituale sua in tutti gli Stati, sono statuite da una legge italiana, la quale nè è stata frutto di un previo accordo fra l'Italia e gli altri Stati civili, nè da accordo fra tutti i civili Stati è stata finora sanzionata. La realtà delle cose però non risponde all'apparenza. In realtà, se si ha riguardo alle dichiarazioni, siano governative siano parlamentari, che precedettero e prepararono la legge italiana *delle guarentigie*, egli è fuori di dubbio che il Regno d'Italia ha inteso di adempiere con questa legge a un dovere, e di assumere obblighi non solo verso il popolo italiano, ma altresì verso tutti gli altri Stati, che hanno sudditi cattolici. E ciò prova altresì il contenuto di quella legge, e specialmente la immunità che essa accorda ai rappresentanti diplomatici esteri presso la Santa Sede, e a quelli del Sommo Pontefice presso esteri Stati (art. 11). L'astratta possibilità che lo Stato italiano abbia ad abrogare o modificare la legge *delle guarentigie*, come ebbe ad emanarla, nessuno in Italia crede che abbia a verificarsi, almeno per un avvenire incalcolabile. Dal canto loro tutti gli Stati civili, aventi sudditi cattolici, dimostrarono finora col fatto di interpretare nell'anzidetto modo l'intendimento e il proposito del Regno d'Italia nello emanare la legge *delle guarentigie*, di fare su essa lo stesso serio e saldo assegnamento come se negli stessi termini di quella legge fosse stato stipulato un vero e proprio trattato

internazionale. Nessuno Stato ha mosso reclami all'Italia a motivo della cessata sovranità territoriale del Sommo Pontefice, e in pari tempo nessuno Stato ha cessato di considerare il Sommo Pontefice come autorità spirituale suprema sui propri sudditi cattolici, e nessuno Stato, che prima aveva rappresentanti diplomatici presso di lui, ha soppresso codesta rappresentanza in seguito alla cessazione del potere temporale pontificio, che anzi la Prussia la istituì posteriormente a codesto avvenimento.

Di fatto adunque, se non per rigoroso diritto, la situazione giuridica costituita al Sommo Pontefice dalla legge italiana *delle guarentigie*, ha oggi veramente carattere internazionale, cioè di persona internazionale, nel senso di autorità suprema spirituale universale, imperante in tutti i civili Stati aventi sudditi cattolici, alle condizioni, s'intende, e dentro i limiti prestabiliti da ciascuno di questi. Autorità suprema universale, assolutamente indipendente nell'esercizio suo, benchè non più fornita di sovranità territoriale a guarentigia di questa indipendenza. E codesta suprema autorità spirituale universale del Sommo Pontefice può ben essere detta, come suole, sovranità spirituale. Se invero sovrani fino ad oggi furono soltanto gli Stati, e sovrani furono detti i capi di questi in qualità di monarchi, ed oggi l'autorità spirituale suprema del Sommo Pontefice, benchè distaccata affatto da signoria territoriale, è non solo universalmente riconosciuta, ma anche da tutti gli Stati lasciata esercitare dentro i propri loro confini, nella speciale sua propria sfera, basta riflettere che codesta autorità è propriamente inerente alla persona del Sommo Pontefice, più che oggi non lo sia alle persone dei monarchi la suprema autorità politica, per conchiuderne che nel diritto internazionale odierno, a similitudine dei monarchi, anche la persona internazionale del Sommo Pontefice può dirsi persona sovrana, e l'autorità internazionale di lui può dirsi sovranità, in un ordine bensì distinto e diverso da quello in cui si esercita la sovranità statuale e monarchica, cioè nell'ordine spirituale.

Molto si è scritto in Italia e fuori intorno alla figura giuridica del Sommo Pontefice, giusta la legge 13 marzo 1871 (1). Che questa legge abbia conferito carattere di sovranità al Sommo Pontefice, è generalmente ammesso. Ma di quale indole propriamente sia questa sovranità, e dentro quali veri e propri limiti contenuta disputano e discordano i giuristi (2) e forse, come io ebbi già a dire in altra occasione (3), gli stessi autori di quella legge non ebbero chiare idee in proposito. Che ad una sovranità territoriale del Sommo Pontefice, ristretta ai palazzi vaticani (4). non dia luogo a pensare nè la lettera nè, molto meno, la ragione e lo spirito della legge *delle guarentigie* è oramai universalmente riconosciuto; ma il carattere spirituale della sovranità pontificia non suol venire debitamente apprezzato e svolto, nel vero e proprio carattere, nella vera e propria importanza giuridica sua. Più d'uno sembra trovar difficoltà a conciliare i due termini: *spirituale* e *giuridico*. E anche generalmente non viene avvertito e posto in chiaro il carattere internazionale, e non soltanto nazionale italiano di quella sovranità.

(1) Fedozzi, op. cit., p. 130 seg.

(2) Id. ib.

(3) *I Tribunali vaticani e il Sommo Pontefice*, Fano, 1883.

(4) Opinione di Soderini, *La sovranità del Papa* ecc. (*Rassegna st.*, vol. 3°, p. 533) e di Corsi, *La situazione attuale della Santa Sede nel diritto internazionale* (*La Legge*, 1886, p. 385 segg.).

Ora, che la legge *delle guarentigie* miri ad assicurare il libero ed indipendente esercizio, quale a sovrano si conviene, della suprema autorità spirituale del Sommo Pontefice, non solo in Italia, ma in tutto il mondo, la quale mira è poi di fatto stata riconosciuta e assecondata, cioè messa a profitto da tutti gli Stati, ritraesi manifestamente, come già ebbi ad osservare, dal diritto che essa legge riconosce al Sommo Pontefice di corrispondere cogli esteri Stati per mezzo di agenti diplomatici, ricevuti e mandati, e ai quali sono pure riconosciute le ordinarie immunità, che li costituiscono in condizione esterritoriale. E la stessa sicura illazione ritraesi dal diritto che la legge *delle guarentigie* attribuisce al Sommo Pontefice di libere e insindacabili comunicazioni postali e telegrafiche in ogni direzione (art. 12). Or questa piena e assoluta libertà e indipendenza, assicurata dalla legge *delle guarentigie* alle relazioni del Sommo Pontefice col mondo intiero, è manifestamente un mezzo necessario affinchè egli eserciti la suprema autorità sua spirituale anche fuori d'Italia, dovunque questa autorità è riconosciuta, e quindi implica il riconoscimento per parte del legislatore italiano della sovranità spirituale non solo italiana, ma internazionale, o meglio universale, del Sommo Pontefice.

Conferma poi il carattere di sovrano, del Sommo Pontefice, l'essere statuito nella legge *delle guarentigie* che egli è persona sacra e inviolabile (art. 1), dovunque, s'intende, egli si ritrovi, e qualunque atto egli intraprenda sia nell'esercizio della sua autorità spirituale, sia nella sua vita privata, o come cittadino italiano, o come forestiero, secondo che sia italiana o forestiera la nazionalità sua. E propriamente, in virtù dell'*inviolabilità* del Sommo Pontefice, gli atti qualunque di questo nè possono dar motivo a rimostranze, ad un intervento qualunque delle autorità italiane non solo in confronto della persona sua, in qualunque luogo ella si trovi, ma neppure in confronto delle autorità pontificie inferiori, coadiuvanti il Sommo Pontefice nell'esercizio del suo ministero (art. 10), nè ad intraprendere visite, perquisizioni e sequestri di carte, documenti, libri, registri, negli Uffizi o Congregazioni pontificie (art. 8), in qualunque luogo queste risiedano. E ad assicurare le dette esenzioni della persona del Pontefice e di quella dei cooperatori suoi nell'esercizio dell'autorità pontificia, la legge *delle guarentigie* interdice ad ogni qualunque ufficiale, sia giudiziario, sia amministrativo italiano di entrare, senza il consenso del Sommo Pontefice, nei palazzi pontifici (art. 4). Codesta immunità dei palazzi pontifici è stata variamente interpretata dai giuristi. Prescindendo da coloro, i quali vollero ravvisarvi un avanzo di sovranità territoriale, altri non vedono chiaramente a quale concetto giuridico ricondurla, se ad una semplice immunità locale, oppure ad una vera e *propria* proprietà di quei palazzi, accompagnata dalla immunità loro, parendo ostare a questo secondo concetto lo attribuire la legge *delle guarentigie* (art. 10) al Sommo Pontefice il semplice uso e l'amministrazione dei musei pontifici. A mio avviso, il Sommo Pontefice è, cioè è rimasto, proprietario, come tale, dei palazzi pontifici che non gli furono tolti, e non vale a far dubitare di ciò la deroga parziale, e, pure a mio avviso deplorabilissima da molti punti di vista, a quel diritto di proprietà rispetto ai musei pontifici. Checchè in proposito si pensi, la immunità locale pontificia è anche di per sè sola segno della sovranità che la legge *delle guarentigie* ha inteso riconoscere al Sommo Pontefice.

Non ho mentovato finora come altro segno di questa sovranità gli *onori reali* che la detta legge gli attribuisce (art. 3), perchè non necessaria conseguenza questi di quella, che potrebbe ben sussistere anche senza di essi. Come però le esteriori forme sogliono corrispondere alla sostanza, così può ben dirsi che gli *onori reali* attribuiti al Sommo Pontefice confermano anch'essi il carattere sovrano riconosciutogli dalla legge *delle guarentigie*.

Le esposte conclusioni mi paiono tanto chiare quanto sicure. Esse riguardano però il diritto pubblico internazionale. Ora importa desumerne conseguenze nella cerchia civile internazionale.

Che al pari dei monarchi territoriali il Sommo Pontefice sia capace di diritti civili in Italia, sia come persona privata, sia come sovrano, niun dubita e non è possibile dubitare. Ma dall'un punto di vista e dall'altro la situazione giuridica del Sommo Pontefice, rispetto ai diritti d'indole privata, differisce da quella dei monarchi esteri in ciò che, mentre pei primi il possesso e l'esercizio di quei diritti in Italia sono infrequenti e quasi eccezionali, sono invece normali e ordinari per il secondo, il quale risiede in Italia.

Quale però sia precisamente la condizione giuridica del Sommo Pontefice in Italia in ordine ai diritti civili suoi, e ai giuridici rapporti che ne provengono con terze persone, la legge *delle guarentigie* non definisce, e la scienza del gius civile internazionale italiano non ha finora accuratamente indagato e posto in chiaro.

Come privata persona, il Sommo Pontefice è subbietto del gius comune civile italiano, oppure del gius civile internazionale italiano, secondochè egli sia di nazionalità italiana o forestiera. Che per l'assunzione al Pontificato un cittadino italiano non cessi di esser tale, non è a dubitarsi, perchè altrimenti egli rimarrebbe persona senza nazionalità.

Se il Sommo Pontefice è cittadino italiano, la capacità sua di acquistare, i titoli dei suoi acquisti, le relazioni giuridiche, siano reali, siano personali, che dai diritti suoi provengono fra lui e le terze persone, i modi, le forme degli acquisti e delle relazioni giuridico-private sue, gli effetti tutti quanti di tutti i suoi privati diritti, sono quelli e quali e quanti il diritto civile comune italiano statuisce. Ma della capacità giuridico-privata, in particolare, del Sommo Pontefice, riprenderò il discorso più sotto. Se italiano adunque, il Sommo Pontefice è come persona privata subbietto del diritto civile nazionale italiano, e non del gius civile internazionale italiano.

Se è di nazionalità forestiera, egli è, come persona privata, subbietto del gius civile internazionale italiano.

Come Sovrano, il Sommo Pontefice ho detto sopra essere capace di diritti civili in Italia, al pari dei monarchi forestieri. Egli è infatti, come ho detto già, proprietario dei Palazzi Vaticani e della Villa di Castel Gandolfo; è creditore dello Stato di una rendita annua di tre milioni di lire, donazioni pure immobiliari ha ricevuto, e nessuno mai in Italia ha messo in dubbio che egli possa raccogliere in Italia eredità o legati ([1]). Ma sarà necessaria agli acquisti del Sommo Pontefice, come tale,

([1]) Come neppure se ne dubita in Austria (Fedozzi, op. cit., p. 136). In Francia lo stesso fu dichiarato dalla Cassazione di Parigi, 16 marzo 1894 (I. d. P. 1904, p. 835) a proposito del lascito fatto al Pontefice dalla marchesa Du Plessis-Bellière.

in Italia, l'autorizzazione del Governo italiano, a termini della legge 5 giugno 1850, che sopra ho detto necessaria per gli acquisti in Italia da parte di Stati e Sovrani esteri?

Finora questa quistione non è stata sollevata in Italia che una volta sola, e venne decisa negativamente con sentenza della Cassazione di Palermo 11 aprile 1874 (¹); ma in questa decisione venne applicato un Regio Rescritto 27 luglio 1819, che la Corte ritenne ancora in vigore. Facile è invece il rispondere affermativamente, argomentando dalla identica affermazione fatta sopra rispetto agli Stati e monarchi esteri territoriali. Grave è però questa soluzione, se si rifletta da una parte che lo spirito della legge *delle guarentigie* non è di ostilità al Papato come istituzione religiosa, ma soltanto al Papato come istituzione politica, cioè come sovranità temporale, e dall'altra che i motivi di gelosia e di indipendenza politica, pei quali nessuno Stato può compiacersi che un altro Stato o che un Sovrano estero territoriale acquisti e accumuli ricchezze, principalmente immobiliari, dentro il proprio territorio, non possono esistere di fronte al Papato, sovranità meramente spirituale. Pur nondimeno, se si riflette che la legge 5 giugno 1850 ha principalmente per iscopo di prevenire il soverchio incremento delle manimorte, parmi che non si possa, senza far violenza alla lettera e allo spirito di questa legge, negarne l'applicazione agli acquisti del Sommo Pontefice, come Sovrano spirituale, in Italia.

Libera invece e indipendente dalle leggi italiane è la gestione del patrimonio della Santa Sede, qualunque siano i beni di cui esso componesi, come pur libera e indipendente sarebbe la gestione del patrimonio che ad uno Stato o monarca estero venisse permesso di acquistare in Italia. Onde a buon diritto venne censurata la imposizione fatta alla pontificia Congregazione di Propaganda, di convertire in rendita pubblica italiana i propri capitali.

Tutte le cose fin qui dette intorno alla condizione giuridico-privata del Sommo Pontefice, sia come persona privata, sia come Sovrano, avrebbero mero valor teorico, se a far rispettare i diritti civili, sia del Sommo Pontefice in confronto di terze persone, sia di queste in confronto del Sommo Pontefice, non ci fossero mezzi e guarentigie idonee, prestabilite del pari dalla legge positiva. Ma pur troppo da questo punto di vista la legge *delle guarentigie* non soltanto non provvede affatto, ma statuisce canoni, i quali ingenerano difficoltà insuperabili, e la scienza, dal canto suo, non trova modo di orientarsi, attesa la eccezionale e mal definita situazione giuridica del Sommo Pontefice, specialmente in quanto egli non è mera persona privata, nè italiana, nè forestiera.

Poca luce arreca in questa difficile materia ciò che ho detto sopra intorno al carattere sovrano spettante al Sommo Pontefice in virtù della legge *delle guarentigie*.

Posto invero che il Sommo Pontefice è Sovrano, benchè spirituale soltanto, ne consegue che alla competenza dei tribunali italiani in suo confronto devonsi applicare le dottrine del giure internazionale odierno in confronto dei monarchi esteri, quand'anche dimoranti in Italia. Ora egli è da tutti i giuristi ammesso che un sovrano estero non può essere oggetto di nessun atto dell'autorità giudiziaria dello

(¹) Legge XIV, 1, 541.

Stato. Imperocchè egli non può manifestamente godere nello Stato immunità minori di quelle che vi sono attribuite ai suoi rappresentanti i quali vengono considerati persone esterritoriali. Vero è che i rappresentanti diplomatici cadono sotto la competenza delle autorità giudiziarie locali quando, come persone private, si fanno attori davanti a queste, o quando, come persone private, pongono in essere nello Stato affari estranei al loro ufficio, nel quale ultimo caso è ancor possibile esecuzione sui beni che essi possiedano fuori del recinto della loro dimora; ma codeste esecuzioni la scienza non ha finora affermato possibili rispetto a monarchi esteri che dimorassero nello Stato, a cagione di rapporti giuridico-privati da essi quivi posti in essere come persone private. Ciò anzitutto perchè occasioni pratiche di pronunciarsi in proposito essa finora non ebbe, e non è facile che abbia in avvenire, neppure rispetto a Sovrani esteri, residenti nei loro Stati, i quali posseggano nello Stato nostro beni come privati, di che non sono pochi gli esempi in Italia. Che se tali occasioni si offrissero, io non credo che alcun tribunale, od altra autorità qualunque di un civile Stato, si riputerebbe competente ad esercitare nessun atto della giurisdizione sua in confronto di un sovrano estero dimorante nello Stato. Di fronte agli atti d'impero delle pubbliche autorità, non è ammessa distinzione fra la persona pubblica e la persona privata del Sovrano locale, nè di nessun altro Sovrano. Egli è del resto preveduto in tutte le costituzioni degli Stati monarchici che gli interessi giuridico-privati del monarca siano fatti valere, non da un semplice procuratore, ma da un apposito organo dello Stato incaricato di tale incombenza, il quale surroga e copre pienamente la persona del monarca, e può comparire in giudizio in luogo di questo.

Applicando questi canoni al Sommo Pontefice, se ne deve inferire che, essendo questi sovrano, distinto e indipendente dal monarca italiano, e al pari di questo residente in Italia, non possa nessun tribunale italiano affermare la propria competenza in confronto di lui *personalmente*, sia come attore, sia come convenuto, per occasione di rapporti giuridico-privati da lui posti in essere con terze persone esistenti in Italia. E veramente la legge *delle guarentigie* venne intesa in questo senso da autorevoli ministri italiani; cioè dal ministro Visconti-Venosta in una sua circolare 19 dicembre 1870, e dal ministro Lanza in un suo discorso parlamentare del 9 dic. 1870. Scriveva il primo alle estere potenze: « il Pontefice, il quale esercita una giurisdizione sopra tanta parte delle società delle nazioni, non sia alla sua volta sottoposto alla giurisdizione di uno Stato particolare »; e il secondo: « la persona del Sommo Pontefice essere esente da qualunque autorità o giurisdizione dello Stato ».

Ma, praticamente considerata, codesta soluzione è ella soddisfacente?

No certo. Basta infatti, a convincersene, il riflettere che, mentre in virtù della legge *delle guarentigie* il Sommo Pontefice è sovrano, nè maggiormente può nei suoi rapporti giuridico-privati sottostare alle autorità nazionali di quello che un sovrano estero dimorante in Italia, vi ha però questa gran differenza fra le due giuridiche figure, che il sommo Pontefice non è soltanto *dimorante*, ma *residente* in Italia, cioè ha qui la sua sede, e oltracciò egli è anche il più delle volte cittadino italiano. Dal che consegue essere normale pel Sommo Pontefice ciò che è eccezionale per un sovrano estero residente in Italia, cioè lo aver egli, come persona privata, rapporti giuridico-privati con terze persone. Si pensi ai rapporti di debito e di

credito, in cui può trovarsi il Pontefice eletto, per fatti anteriori alla sua elezione, a quelli che, essendo Pontefice, egli può ancora porre in essere, sia amministrando il proprio patrimonio famigliare, sia contraendo debiti, sia facendo donazioni È egli tollerabile che i tribunali italiani si rifiutino di pronunziarsi intorno a controversie occasionate da tutti questi giuridici rapporti? No certamente. È un partito codesto intollerabile egualmente pel Sommo Pontefice e pei terzi che hanno rapporti giuridico-privati con lui. Lo stesso è a dirsi rispetto ai rapporti giuridico-privati del Sommo Pontefice, come sovrano. Le sono tutte conseguenze codeste della mal definita situazione giuridica del Sommo Pontefice nella legge *delle guarentigie*, di ciò che questa legge dice e non dice su questo proposito.

Che cosa potrebbe farsi onde riparare alla grave lacuna del diritto italiano attuale rispetto alle guarentigie pratiche dei diritti, e de' rapporti giuridico-privati del Sommo Pontefice con terze persone, in Italia, vuolsi ricercare, riprendendo la distinzione fra quei diritti e rapporti giuridico-privati che concernono la persona privata del Sommo Pontefice, e quelli che concernono la di lui persona pubblica o sovrana.

Quanto ai primi, converrebbe che del privato patrimonio del Sommo Pontefice avesse cura non già un eventuale procuratore di lui, nominato di caso in caso, ma un *organo del pontificio Governo*, stabilmente incaricato di tale ufficio. Organo siffatto esiste, come ho già osservato, in ogni Stato monarchico odierno, rispetto ai diritti ed obblighi privati del monarca, ed esiste pure in Italia. Il Re d'Italia è personalmente sottratto alla competenza dei tribunali, sia come attore, sia come convenuto. Ma in luogo di lui comparisce in giudizio, nell'interesse del patrimonio privato del Re, oltre che della lista civile, l'amministratore precostituito a tal uopo (art. 138 Cod. Proc. civ.) [1]. Costituito un organo dal pontificio governo a curare e far valere i diritti e i rapporti giuridico-privati del Sommo Pontefice, come persona privata, la competenza dei tribunali italiani in confronto di tale organo, sia come attore, sia come convenuto, sarebbe certa nel giure civile internazionale odierno, come lo sarebbe in confronto di un consimile organo ufficiale di un sovrano estero, dimorante in Italia, pei diritti e i rapporti giuridici di quel sovrano, posti in essere durante il di lui soggiorno in Italia, e da farsi valere in questo Stato. Ma un tale organo del pontificio governo non esiste, nè quindi la legge *delle guarentigie*, nè altra legge lo menzionano. Occorrerebbe che venisse istituito, e a quest'uopo sarebbe necessario un accordo fra lo Stato italiano e il Sommo Pontefice, ma la difficoltà di codesto accordo è manifesta ad ognuno. Fintantochè codesta lacuna del diritto italiano concernente il Sommo Pontefice non sarà stata colmata, perdurerà in Italia la presente assurda e intollerabile condizione di cose, che i rapporti giuridico-privati, intercedenti in Italia fra il Sommo Pontefice e terze persone, non hanno guarentigia giudiziaria, per nessuna delle parti. Della quale condizione di cose il pericolo è per verità maggiore pel Sommo Pontefice, che non pei terzi, dovendosi naturalmente supporre che più facilmente il primo dei secondi riconosca e adempia i propri obblighi privati sponta-

[1] Privilegio che l'art. 138 estende non per giuridica necessità, ma per mera convenienza, alle Regine e ai Principi reali.

neamente, e rifugga, magari col sacrificio del proprio diritto, da contestazioni giudiziarie.

A proposito delle guarentigie pratiche dei principî, che presiedono alla condizione giuridico-privata del Sommo Pontefice, come persona privata, è ora opportuno che io consideri un argomento, di cui sopra ho differito il discorso.

Io ho detto che la capacità giuridico-privata del Sommo Pontefice, considerato come persona privata, va regolata dalla legge comune italiana, se è egli italiano, e dalla sua legge nazionale forestiera, se egli è forestiero; ciò in virtù dell'art. 6 D. P. C. C. I. Or se diasi caso che un Pontefice italiano cada in una tal condizione di spirito che giustificherebbe per diritto italiano la interdizione o la inabilitazione, potrà l'autorità giudiziaria italiana emanare direttamente in di lui confronto i relativi provvedimenti, statuiti dalla legge italiana, poichè non è certamente possibile che essi vengano presi in confronto di un organo del governo pontificio che lo rappresenti? No certamente. Oltre che a tali provvedimenti è un ostacolo di fatto il divieto fatto dalla legge *delle guarentigie* alle autorità italiane di introdursi nei palazzi pontifici, sono essi incompatibili con quella inviolabilità della persona del Sommo Pontefice, che è scritta in quella legge, e che emana dal carattere di sovrano che al Sommo Pontefice questa legge attribuisce. Più ancora in materia veramente personalissima, quale è appunto la capacità, che non in quella dei rapporti giuridico-privati patrimoniali, è impossibile scindere la personalità sovrana del Sommo Pontefice, come di qualunque altro sovrano, dalla personalità meramente umana o privata. Dovranno per conseguenza i tribunali italiani riconoscere o no capacità giuridico-privata al Sommo Pontefice, in ragione delle di lui condizioni psichiche, secondo che si saranno in proposito pronunziati organi del governo pontificio competenti per questo genere di pronunzie. Non può del resto far troppa meraviglia codesta tesi, ove si rifletta che neppure rispetto a S. M. il Re d'Italia provvedono le leggi nella detta materia, sicchè i tribunali non potrebbero in proposito in confronto di lui pronunziarsi.

Quanto ai diritti e ai rapporti giuridico-privati del Sommo Pontefice, come sovrano in Italia, vuolsi riflettere che essi vengono curati e fatti valere non già direttamente e personalmente dal Sommo Pontefice, ma da organi pontifici prestabiliti a tal uopo. E anche in ciò vi ha analogia fra il Sommo Pontefice come sovrano, e i sovrani territoriali esteri. Questi non pongono oramai più in essere, personalmente, in nessun civile Stato, diritti e rapporti giuridico-privati nell'interesse del loro Stato, nè personalmente li fanno valere, ma lasciano disimpegnare codesti uffici da appositi organi di Stato. Come in generale l'esercizio della sovranità dei monarchi territoriali, così pure quello della sovranità spirituale pontificia si fa per merzo di organi od uffici, il cui armonico insieme costituisce una specie di Stato pontificio (*sit venia verbo*), e la cui attività attua il pontificio governo, nel quale appunto l'esercizio della pontificia sovranità spirituale consiste. E non impedisce che dalla persona del Pontefice sovrano si distinguano l'organismo amministrativo e il governo pontificio, la circostanza che il Sommo Pontefice ha assai più diretta parte nel governo della Chiesa, che non i capi degli Stati territoriali e gli odierni monarchi nel governo di quegli Stati, lo impersonarsi cioè il governo ecclesiastico nel Sommo Pontefice, come non si impersona il governo civile nei capi degli Stati, e nei monarchi. Impe-

rocchè egli è un fatto che gli organi supremi del pontificio governo, le Congregazioni cardinalizie per esempio, hanno ciascuno una propria e ben definita sfera di azione, e dentro questa una propria autonomia e iniziativa, benchè negli affari più gravi l'approvazione del Sommo Pontefice sia necessaria, e l'intervento di questo non abbia confini. Or, fra gli organi del pontificio governo, ve ne ha pure la cui incombenza è appunto di curare gli svariati interessi patrimoniali di quel governo, e quindi i diritti e i rapporti giuridico-privati del pari svariati, che si collegano con quegli interessi.

Ciò posto, la competenza dei tribunali italiani in confronto del Sommo Pontefice, come sovrano, rispetto a diritti e rapporti giuridico-privati di lui in Italia, è analoga alla competenza di quei tribunali in confronto di Stati esteri, in casi analoghi.

Egli è noto essere molto discusso il tema della competenza dei tribunali italiani in confronto di Stati esteri in materia giuridico-privata [1]; pur nondimeno egli è pacifico nel giure civile internazionale odierno che questa competenza esista almeno rispetto alle quistioni immobiliari, concernenti immobili situati nello Stato e appartenenti a Stati esteri, e rispetto a diritti e rapporti giuridici, concernenti una azienda patrimoniale qualunque, istituita nel territorio nazionale da uno Stato estero. Per tali quistioni gli Stati esteri possono comparire davanti ai tribunali italiani, sia come attori, sia come convenuti, purchè, s'intende, la rappresentanza di quelli sia assunta o da competenti organi costituzionali di quegli Stati, o da chi sia stato costituito da questi a dirigere e rappresentare le dette aziende.

Analogamente, i tribunali italiani si devono ritenere competenti in confronto del Sommo Pontefice, come sovrano, cioè in confronto dello Stato spirituale pontificio e del governo di questo, nelle quistioni immobiliari concernenti immobili appartenenti alla Santa Sede in Italia. E anche si devono ritenere avere tale competenza in tutte le altre quistioni giuridico-private, relative a diritti e rapporti giuridico-patrimoniali della Santa Sede in Italia, perchè rispetto ad essi la Santa Sede presenta una analogia, che non potrebbe essere più appropriata nè più manifesta, colle aziende patrimoniali istituite e mantenute da Stati esteri in Italia. Ma siffatta competenza non può venire esercitata se non in confronto degli organi del pontificio governo, che le norme organiche di questo destinano a far valere sia come attori, sia come convenuti, i diritti e i rapporti giuridici patrimoniali del Sommo Pontefice, come sovrano, cioè della Santa Sede, o governo spirituale pontificio.

Questi organi esistono, mentre non esiste quello desiderato più sopra, in ordine ai diritti e rapporti giuridico-privati e patrimoniali del Pontefice come persona privata; ma un accordo fra lo Stato italiano e il Sommo Pontefice non esiste maggiormente rispetto ai primi che rispetto al secondo, onde per tal mezzo venga resa possibile una normale amministrazione della giustizia civile, e quindi un normale commercio giuridico fra gli italiani da una parte, e il Sommo Pontefice e il suo

[1] V. il mio scritto *De la compétence des tribunaux à l'égard des Souverains et des États étrangers* (*Journ. d. Droit intern. privé*, 1888-1890 e l'altro mio scritto: *Della competenza dei tribunali italiani in confronto di Stati esteri*, nelle mie *Nuove questioni di diritto civile*, Torino, 1905, vol. 2. V. anche Fedozzi, op. cit., p. 24 e segg.

governo dall'altra. Fintantochè codesta lacuna del diritto italiano concernente il Sommo Pontefice non verrà colmata, non sarà maggiormente possibile la competenza dei tribunali italiani a definire diritti e rapporti giuridico-privati del Sommo Pontefice, come sovrano, cioè del governo spirituale pontificio, di quello che a definire diritti e rapporti giuridici privati del Sommo Pontefice, come persona privata. E di questa anormale, intollerabile condizione di cose, il pericolo sarà maggiore per il Sommo Pontefice dal primo punto di vista, che non per i terzi, come ho già detto che lo sarà anche dal secondo, e per la stessa ragione pur detta sopra.

In conclusione, la difficoltà, che sulle prime pare insuperabile, dell'amministrazione della giustizia italiana rispetto a tutti quanti i diritti e rapporti giuridico-privati del Sommo Pontefice, proveniente dal carattere sovrano di questo, e dalla conseguente incompetenza dei tribunali in confronto della sua persona, potrebbe essere in realtà superata mediante la concordata istituzione di un apposito organo della pontificia amministrazione, incaricato di rappresentare il Sommo Pontefice nell'esercizio dei diritti privati a lui spettanti come persona privata, e mediante il riconoscimento per parte dello Stato italiano degli organi che già esistono nella pontificia amministrazione onde rappresentare il Sommo Pontefice come persona sovrana, cioè il pontificio spirituale stato e governo, nell'esercizio dei diritti privati patrimoniali, posti in essere pei fini di quello Stato e governo.

Che tutto ciò sia possibile, nessuno può negare; che sia però difficile ognuno riconosce. La legge *delle guarentigie* non apre di certo nessun adito a siffatti provvedimenti. Vorrà quindi essere una aggiunta alla legge *delle guarentigie* l'invocato ordinamento dell'amministrazione della giustizia civile. E questa aggiunta dovrà assumere il carattere di accordo fra la Santa Sede e l'Italia. Che questo accordo fra il Sommo Pontefice e la Santa Sede da un lato, le terze private persone dall'altro, abbia un giorno a potersi fare, è lecita, perchè ragionevole speranza. Non è infatti, come ho già avvertito, il solo interesse degli italiani che lo reclama, ma altresì quello del Sommo Pontefice e della Santa Sede. Nè possono questi credere di ovviare alle dette difficoltà mediante i tribunali vaticani, ai quali, come a giudizio di arbitri, si debbono anticipatamente ed eventualmente sottomettere tutti coloro, i quali stipulano contratti col Pontefice e colla Santa Sede. Imperocchè non tutti i diritti civili patrimoniali, di cui i tribunali possono avere occasione di conoscere, hanno origine contrattuale. E in pari tempo il Sommo Pontefice e la Santa Sede non possono illudersi, credendo che non debba un giorno stancarsi la pazienza degli Italiani nel sopportare una condizione di cose, che ben può dirsi intollerabile. Già non pochi casi particolari si sono dati, che hanno provocato in Italia gravi lamenti, e solenni reclami di opportuni e pronti rimedî.

Non avranno però gli invocati provvedimenti soltanto carattere di aggiunta alla legge *delle guarentigie*, ma anche di parziale modificazione di questa. Imperocchè l'accordo dello Stato italiano col Sommo Pontefice onde costituire una rappresentanza legale di lui e del suo Stato e governo nel far valere i loro diritti e rapporti giuridico-privati, deve avere necessariamente per effetto che l'art. 7 di detta legge subisca una deroga rispetto alla intimazione degli atti processuali, e dei decreti e delle sentenze giudiziali. Deroga da limitarsi a punti da convenirsi e determinarsi

nei palazzi pontifici, nei quali risiedono gli organi della pontificia amministrazione, destinati a ricevere quelle intimazioni.

Nè ciò basterà. La competenza giudiziale non è soltanto di decretare e decidere, ma anche di far eseguire i decreti e le sentenze. Or che si abbia mai a convenire fra il Sommo Pontefice e lo Stato italiano, che si possano fare esecuzioni ordinate da giudici italiani su beni situati dentro i palazzi pontifici, in onta al disposto dell'art. 7 della legge *delle guarentigie*, nessuno può aspettarsi, nè proporre. Ciò equivarrebbe a negare e togliere affatto la inviolabilità della sede del Sommo Pontefice, e quindi la sovranità di questo, di vulnerare, oltre che nella lettera, nello spirito, la legge *delle guarentigie*. Ma i beni patrimoniali che il Sommo Pontefice, come persona privata, e il Sommo Pontefice, come sovrano, cioè il governo pontificio possiedano al di fuori de' palazzi pontifici, potrebbero essere riconosciuti passibili di esecuzione giudiziale, in confronto sempre degli organi pontifici, cui essi siano affidati, senza che ciò significasse e traesse seco l'inconveniente anzidetto. In tesi generale una competenza giudiziaria che si limiti alla dichiarazione del diritto, e non possa estendersi alla esecuzione coattiva del diritto dichiarato, è inammissibile concetto [1]. E poichè il limitare nell'anzidetto modo la esecuzione dei decreti e delle sentenze dei tribunali italiani, in confronto del Sommo Pontefice e della Santa Sede, non potrebbe in molti casi raggiungere il voluto scopo, sarebbe anche desiderabile che, in aggiunta alla legge *delle guarentigie*, si convenisse fra il Sommo Pontefice e lo Stato italiano che dei decreti e delle sentenze civili dei tribunali italiani in confronto dei competenti organi pontifici, curassero questi medesimi la esecuzione, così come per es. nel diritto italiano le autorità amministrative hanno obbligo di eseguire esse stesse le sentenze dei tribunali dichiaranti la illegalità di un loro provvedimento, in confronto di private persone.

Senza aggiungere e derogare alla legge *delle guarentigie*, salvando però ciò che vi ha di sostanziale nella lettera e nello spirito di essa, egli è ben possibile definire la situazione del Sommo Pontefice, sia di fronte al giure internazionale pubblico universale, sia di fronte al giure civile internazionale italiano, ma le definizioni a cui si viene, dal secondo punto di vista specialmente, hanno il pratico effetto di rendere impossibile l'amministrazione della giustizia italiana fra il Sommo Pontefice e la Santa Sede da una parte, i cittadini italiani e anche i forestieri domiciliati o residenti in Italia dall'altra, con grave e intollerabile danno tanto per l'una parte, quanto per l'altra.

[1] Ciò io ho posto in chiaro, in relazione appunto alla Santa Sede, nel citato mio scritto: *I tribunali vaticani* ecc. V. sopra p. 37, nota 3.

## RELAZIONE

letta dal Socio C. Hülsen, relatore, a nome anche del Socio G. Gatti, nella seduta del 18 febbraio 1906, sulla Memoria del prof. L. Cantarelli avente per titolo: *La serie dei Prefetti d'Egitto* — I. *Da Ottaviano Augusto a Diocleziano.*

La Memoria del prof. Cantarelli è composta con piena conoscenza del materiale assai ricco e disperso in molte pubblicazioni, specialmente epigrafiche e papirologiche. L'autore, rinnovando e notevolmente accrescendo il dotto lavoro dell' insigne archeologo Giovanni Labus, che per il primo stabilì sopra basi scientifiche la successione dei prefetti di Egitto da Augusto a Caracalla, offre in questo scritto la prima parte di una sua opera poderosa, la quale conterrà tutta la serie ragionata dei vicerè che governarono quella provincia dall' anno 30 av. Cr. sino alla fine della prefettura, cessata con l' invasione degli Arabi nel secolo settimo. Oltre la diligente recensione delle fonti e le notizie degli studî moderni, che gettarono luce sopra molti punti oscuri e controversi, l'A. ha indicato per ogni prefetto gli avvenimenti conosciuti della sua amministrazione, e dovunque è stato possibile ha risoluto con sagacia e critica parecchi problemi relativi alla loro cronologia.

Il lavoro quindi del prof. Cantarelli, del quale ci auguriamo di veder presto compiuta la seconda parte, è un prezioso contributo non solamente alla storia dell' Egitto, ma anche a quella dell' Impero Romano in generale; e perciò esprimiamo il giudizio, che merita di essere inserito nelle Memorie dell'Accademia.

# La Serie dei Prefetti di Egitto.
## Memoria del prof. LUIGI CANTARELLI.

---

## I.

### Da Ottaviano Augusto a Diocleziano.

(A. 30 av. Cr. - A. D. 288).

### INTRODUZIONE.

L'Egitto, come a tutti è ben noto, divenne provincia romana con la conquista di Alessandria il primo agosto dell'anno 30 av. Cr. e cotesto anno, ultimo del regno di Cleopatra, fu il primo della nuova dinastia che succedeva a quella dei Lagidi (¹). Augusto, il nuovo re, mantenne intatto nelle sue linee fondamentali, l'ordinamento amministrativo dell'antica monarchia indigena, ridusse la provincia a patrimonio della casa imperiale ed escludendo dal governo di essa ogni ingerenza del Senato ne pose a capo un cavaliere, il quale, sebbene nelle sue relazioni con l'imperatore debba considerarsi come un semplice *procurator*, di fronte agli Egiziani è un vero e proprio vicerè rappresentante il successore dei Tolomei (²). Fornito dei pieni poteri civili e militari, di un *imperium ad similitudinem proconsulis*, come dice Ulpiano (³), il governatore di Egitto che risiedeva in Alessandria e la cui durata in ufficio era dipen-

(¹) La nuova èra usata da quel tempo in Egitto, perchè concordasse col nuovo anno alessandrino ormai stabile, si computò dal primo Thoth (giorno iniziale dell'anno egiziano) cioè dal 29 agosto del 30 av. Cr., di maniera che il primo anno del regno di Augusto nell'Egitto si stese dal 29 agosto del 30 av. Cr. al 28 agosto del 29 av. Cr. In seguito poi, come primo anno del regno di ciascun imperatore, si calcolava lo spazio di tempo che dal suo avvento al trono si stendeva al 29 agosto seguente, cioè al primo Thoth. Così, per es. l'editto del prefetto Tiberio Alessandro (Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.* II, 669) porta la data del secondo anno del regno di Galba, sebbene questo principe non abbia regnato che pochi mesi. Commodo e Caracalla, nel computo degli anni di regno, sogliono includervi anche quelli dei loro rispettivi padri Marco Aurelio e Settimio Severo; e così altri imperatori. È bene aver presenti queste regole cronologiche, perchè le lapidi e i papiri egiziani relativi ai prefetti sono per lo più datati secondo il calendario alessandrino; talvolta i documenti sono datati anche secondo l' « annus vagus », con l'aggiunta *κατ' ἀρχαίους*. Cfr. P. M. Meyer, *Heerwesen*, p. 101, n. 369; v. p. 226; Mommsen, *Droit public romain*, V, 69 e seg.; Simaika, *La prov. romaine d'Égypte*, p. 54 e seg.

(²) Sul carattere regio che aveva il prefetto romano, v. le belle osservazioni di Giacomo Lumbroso, a proposito del passo di Tacito, *Hist.*, I, 11, nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1886, II, p. 57 segg. Il prefetto era assistito da un consiglio (*συμβούλιον*) che si adunava nel *praetorium* (*B. G. U.* 288, 15: *ἐν τῷ πραι[τωρίῳ τοῦ κρατίστου ἡγ[εμόνος]*). Cfr. Grafton Milne, *History of Egypt under Roman Rule*, p. 4.

(³) Ulp. Digg., I, 17, 1.

dente dal beneplacito dell' imperatore (¹), chiamavasi, *praefectus Alexandreae et Aegypti* (²) od anche semplicemente *praefectus Aegypti* (³), titolo che più tardi, nella seconda metà del secolo quarto, come vedremo, a suo tempo, mutò in quello di *praefectus Augustalis* o *Augustalis* soltanto (⁴).

La prefettura di Egitto ebbe lunga esistenza; i suoi termini estremi sono due conquiste della città ove risiedeva: la prima, già ricordata, dell' anno 30 av. Cr.; la seconda dell' a. D. 642, quando, dopo più mesi di assedio, Alessandria cadde in potere dell' arabo ʿAmr ibn el Āṣī. In questo periodo di più che sei secoli sono in gran numero i personaggi che governarono l' Egitto: taluni famosi nella storia di Roma; di molti invece sopravvive il nome solo nelle lapidi, nei papiri o in altri documenti antichi che li ricordano. La ricostruzione di questa lunghissima serie di prefetti tentò più volte l' ingegno e la dottrina dei moderni ricercatori, ma l'onore di avere stabilito, per il primo, sopra basi scientifiche, la successione di coloro che ressero la provincia da Ottaviano Augusto a Caracalla, spetta ad un italiano, l' insigne archeologo Giovanni Labus. Dal 1826, però, data di quel lavoro (⁵), fino ad oggi si è fatto molto cammino: le numerose scoperte epigrafiche e papirologiche hanno notevolmente accresciuti i documenti antichi che concernono i nostri prefetti (⁶) e gli studi speciali di taluni dotti moderni, sia con liste generali, sia con liste parziali, o con singole ricerche, gettarono luce su molti punti oscuri e controversi; per la qual cosa è lecito ora, tenendo conto di tutto questo vasto materiale scientifico e coordinando i resultati ai quali è giunta la critica moderna, riprendere la serie ragionata del Labus, correggerne gli errori, colmarne le lacune e condurla a compimento. Siffatto è il lavoro a cui mi sono accinto da più

(¹) Da un *maximum* di sedici anni che tanti governò l' Egitto, Galerio, lo zio di Seneca, si va ad un *minimum* di pochi mesi, come per la prefettura di Seio Strabone.

(²) Questo titolo è dato dalla iscrizione trilingue di Cornelio Gallo, il primo prefetto di Egitto (*C.* III, $14147^5$ = Dittenberger, *O. G. I.*, II, 654), mentre il testo greco corrispondente lo chiama soltanto [*ἐπὶ*] *τῆς Αἰγύπτου κατασταθείς*.

(³) Questo titolo è molto frequente negli scrittori; p. es. in Tacito, *Hist.* II, 74 e nelle iscrizioni latine; mentre in quelle greche trovasi chiamato *ἔπαρχος Αἰγύπτου*, ed anche *ἡγεμών*, titolo frequente anche nei papiri. Dione Cassio (53, 29; 54, 5; 58, 19; 63, 18; 71, 28) lo chiama talvolta *ὁ τῆς Αἰγύπτου ἄρχων*; Arriano (*Anab.*, 3, 5, 7), *ὕπαρχος Αἰγύπτου*; Giuseppe Flavio (*B. Iud.*, IV, 616; V, 45), *ὁ διέπων τὴν Αἴγυπτον*; Filone, (*in Flaccum*, § 1, 6, 18, 19; *leg. ad Gaium* § 20) adopera per designarlo, il titolo *ἐπίτροπος* corrispondente al titolo *procurator* col quale Plinio seniore (*n. h.*, 36, 57) chiama il prefetto Vitrasio Pollione e Ammiano Marcellino (XVII, 4, 5) il prefetto Cornelio Gallo. Cfr. Suet. *Nero*, 35. Tac. *Ann.* XII, 60.

(⁴) È noto che, nel secondo secolo dell' impero, in forza di una costituzione di Marco Aurelio, al prefetto di Egitto fu attribuito il predicato onorifico di *vir perfectissimus*, ma nei documenti greci, nei quali da Nerone in poi lo si trova detto *ὁ κράτιστος ἡγεμών*, invece che col titolo corririspondente *διασημόιατος*, lo si trova chiamato per abuso col titolo di *λαμπρότατος* che è proprio invece dei senatori. Il titolo *διασημότατος* è attribuito ai prefetti di Egitto nel nuovo ordinamento di Diocleziano, per esser di nuovo sostituito dal titolo *λαμπρότατος* nella seconda metà del secolo quarto. Su questi vari predicati, v. P. Meyer, presso Hirschfeld, nei *Berlin. Sitzungsberichte*, 1901, p. 584, nota 3; Hirschfeld, *Kaiserl. Verwaltungsbeamten*² p. 348; Magie, *de Romanorum iuris p. sacrique vocabulis*, pp. 104, 105.

(⁵) *Di un epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni e in occasione di essa dei prefetti di quella provincia da Ottaviano Augusto a Caracalla*, Milano, MDCCCXXVI.

(⁶) I prefetti di Egitto da Augusto a Caracalla, conosciuti dal Labus, erano 56; ora sono 73.

anni; le difficoltà, la lunghezza delle ricerche e il ginepraio delle controversie cronologiche che si addensano intorno ai prefetti di Egitto, erano tali da togliermi talvolta la speranza di condurlo a termine se non mi avesse sorretto il pensiero che il nome italiano continuasse a figurare col mio modesto lavoro in questo campo di ricerche spinose e difficili, sagacemente iniziate dal Labus. — Il lavoro è diviso in due parti: la prima che si pubblica ora, contiene la serie dei prefetti dal regno di Ottaviano Augusto a quello di Diocleziano (a. 30 av. Cr. - a. D. 288); la seconda che seguirà in breve tempo alla prima, ne conterrà la continuazione dal regno di Diocleziano sino alla vittoria degli Arabi (a. D. 288-642) che pose termine alla prefettura di Egitto. Per ogni prefetto, oltre le fonti e gli studi moderni, saranno indicati gli avvenimenti conosciuti della sua amministrazione e discusse le eventuali e relative controversie, in modo che il lettore possa conoscere esattamente, come si suol dire, lo stato della questione (¹). La mia serie non pretende di essere completa, perchè nel momento in cui si pubblica può essere scoperto o pubblicato qualche nuovo documento che ci riveli un prefetto sin qui non conosciuto. Nelle mie ricerche mi sono giovato specialmente dei lavori di P. Meyer, di Seymour De Ricci, di A. Stein che saranno più innanzi indicati e della eccellente ' Prosopographia Imperii Romani ' (*Prosop.*) del Klebs, del Dessau e del v. Rohden che dovrei citare ad ogni momento, ma che, per brevità, citerò soltanto nei punti dubbi o controversi. E qui ponendo fine a queste osservazioni preliminari, mi sia lecito di ringraziare pubblicamente l'illustre prof. G. Vitelli che con molta liberalità mise a mia disposizione i fogli di stampa dei *Papiri Fiorentini* nei quali occorrono nomi di taluni prefetti; il signor Seymour De Ricci che mi fu largo di utili indicazioni; il ch. prof. A. Stein e l'amico mio professore Ch. Hülsen che vollero, con squisita gentilezza, rivedere le bozze di stampa del mio lavoro, postillandole di preziose e sagaci osservazioni.

Ed ora, prima di dar principio alla nostra serie, è necessario esaminare rapidamente le liste dei prefetti che l'hanno preceduta.

Della serie del Labus, ho già accennato più sopra i pregi e i difetti, ma qui ne devo difendere, cosa singolare, la paternità, contro i dubbi sollevati dal Mommsen e dal De Ricci (²) che ne vogliono invece autore il Borghesi. La mia dimostrazione sarà assai semplice e breve; io non farò altro che riferire contro quei dubbî, la testimonianza del Labus e dello stesso Borghesi. Il primo, nella prefazione alla serie predetta, scrive così: « quindici di questi prefetti notati furono dal ch. Letronne; non pochi altri furono scoperti da me sui marmi e nei libri; ma li più debboli al ch. amico Borghesi, che porger mi volle cortesemente la mano, e mi confortò a dar

(¹) Alla fine di tutta la serie indicheremo i principali frammenti epigrafici e papiracei che contengono menzione di prefetti, senza il nome.

(²) Il Mommsen nel suo studio sopra Plinio il giovane (*Étude sur le Pline le Jeune*, trad. Morel, p. 26, n. 1 = *Hermes*, III, p. 54, n. 1), a proposito di un prefetto di Egitto, cita così il lavoro del Labus « Labus (*ep. latina del Belzoni*, p. 98) ou plutôt Borghesi pense que c'est le Pompeius Planta etc. » e nel *C. I. L.*, III, 24, nota 4, dice così: « SIMIVM traditur, quod emendavit Labus sive Borghesius, *Epigr. scop. in Egitto*, p. 111 ». Seymour De Ricci poi (*Revue des Ét. Grecques*, 1902, p. 420) è più esplicito: « l'honneur d'avoir le premier établi la succession des préfets d'Auguste à Septime Sévère, revient à Borghesi, dont le travail fut publié par Giovanni Labus dans une brochure intitulée *Di un'epigrafe latina* etc.) ».

fuori questa fatica, affermandomi, *essere dell' onore italiano, che poichè gli antiquari delle altre nazioni sono tutti rivolti alla illustrazione delle cose egiziane, anche fra noi alcuno sorga a mostrare non esserci ramo di erudizione archeologica in cui non amiamo di esercitarci.* Il valentuomo, che da più anni è inteso a raccogliere le iscrizioni ipatiche, ed a riordinare i fasti consolari, onde a buon diritto fu appellato principe dei cronografi, tanto più volontieri, per favorirmi, spogliò le sue schede, quanto che i prefetti d' Egitto quasi mai giunsero a stringere i fasci; onde non sono persone di cui egli abbia a trattare. Bramava però che ne conducessi la serie sino all' invasione de' Saraceni in cui finì quest' ufficio, o per lo meno sino all' impero di Costantino; ma sebbene io tenga in serbo assai cose anche a quest' uopo, il breve tempo concedutomi dalle attuali mie occupazioni non vuole che proceda più innanzi » (p. 50-51) e più oltre (p. 143) dovendo citare un frammento inedito riferibile ad un ignoto prefetto di Egitto e contenuto in un codice vaticano, (*C.* VI, 1640) scrive: « ne debbo l' apografo al comune amico Borghesi ». Il Borghesi, poi, nella lettera del 2 luglio 1850 diretta al Labus (*Oeuvres*, VIII, p. 242) scrive queste parole: « veramente sarebbe desiderabile che applicaste l' animo ad una nuova edizione della vostra serie di quei prefetti [d' Egitto] attesochè la prima, a motivo della quantità delle scoperte posteriori, rimane ora quasi inutile ». Or bene, da queste due sole testimonianze, risulta chiaramente dimostrato che il Borghesi si limitò a comunicare al Labus le sue schede; che la serie dei prefetti di Egitto è lavoro originale dell' insigne archeologo bresciano, e che il volerne attribuire invece la paternità, come fanno il Mommsen e il De Ricci, al Borghesi, sarebbe cosa ingiusta e contraria al *suum cuique tribuere* (1). Ed ora veniamo alle altre liste.

Ma per renderne più chiaro l' esame le divideremo in due categorie: I. Liste generali, II. Liste parziali.

## I. Liste generali.

1. G. Franz, *Corpus Inscriptionum Graecarum* di A. Boeckh, III, pp. 310-323. G. Franz (1804-1851) che dall'Accademia di Berlino ebbe l' incarico di continuare la pubblicazione delle iscrizioni greche raccolte dal Boeckh, nei prolegomeni ai titoli egiziani, enumera i prefetti di Egitto dall' anno 30 av. Cr. all' a. D. 302 (prima lista: pp. 310-323) e gli Augustali dall'a. 354 all' a. 435 (seconda lista: p. 323). Il Franz, nella prima lista si giova della serie del Labus, di quella proposta dal Varges, *de statu Aegypti provinciae romanae*, (Goettingen, 1842) che non conosco, e delle ricerche del Letronne delle quali diremo appresso; nella seconda lista, riproduce, in sostanza, quella che trovasi nel Codice Teodosiano del Gotofredo.

(1) L'illustre archeologo francese A. Héron de Villefosse, uno degli editori delle opere del Borghesi, al quale mi sono rivolto per conoscere, se era possibile, la fonte o l' origine del giudizio pronunziato dal Mommsen sull'operetta del Labus, mi rispose gentilmente così: « Je crois que Mommsen a écrit sa phrase d'après ce que dit Labus lui-même. La plume de Mommsen a dû dépasser sa pensée »; convenendo pienamente con me che sarebbe ingiusto di rifiutare al Labus la paternità del suo lavoro.

2. De Vit, *Onomasticon*, I (1867), p. 92. La lista dei prefetti va dall' a. 30 all' a. 302; quella degli Augustali dall' a. 354 fin dopo l' a. 453. Dipende dal Franz, ma si giova dei lavori speciali del Borghesi e del Letronne.

3. E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I (1886), pp. 279-280; 287. Nell' articolo eccellente di questo Dizionario sull' Egitto, il dottissimo professore dell' Università romana inserisce una lista alfabetica dei prefetti e degli Augustali, nella quale tiene conto delle liste precedenti e cita le fonti relative ad ogni singolo prefetto.

4. G. Botti, *Notice des monuments exposés au musée grèco-romain d'Alexandrie*, Alexandrie, 1893, pp. XXI-XXVI. Il De Ricci (*Rev. des Études grecques*, 1902, p. 420 e seg.) da cui tolgo la notizia di questa lista, dice che è stabilita scientificamente.

5. J. Grafton Milne, *A history of Egypt under roman rule* (London, 1898). La seconda appendice (pp. 176-181) a quest' opera, contiene una lista dei prefetti di Egitto dall' a. 30 av. Cr. fino all' a. 639; con la citazione in margine delle fonti relative ad ogni prefetto; la lista però presenta molte lacune nel periodo dopo Diocleziano perchè non tien conto dei documenti atanasiani di cui diremo appresso.

6. P. Meyer, *Das Heerwesen der Ptolemäer und Römer in Aegypten*, Leipzig, 1900, pp. 145-147; 228-229. P. Meyer, uno dei più dotti conoscitori dell' Egitto al tempo dei Tolomei e dei Romani, giovandosi delle numerose scoperte papirologiche che tanto hanno giovato alla serie dei nostri prefetti, pubblicava due studî importanti, l' uno nell'*Hermes* del 1897, vol. 32, pp. 210-234, l' altro nell'*Hermes* del 1898, vol. 33, pp. 262-274, che, pieni di sagaci osservazioni, formano la base della lista pubblicata nel libro citato *Heerwesen* che va dalle origine della prefettura fino a Diocleziano, e alla quale l' autore porta alcune modificazioni ed aggiunte in una breve nota (*Praefecti Aegypti unter Commodus*) inserita nei *Beiträge zur alten Geschichte*, I (1902), pp. 477-478. I lavori di P. Meyer sono indispensabili per chi si proponga uno studio speciale sul nostro tema.

7. A. Stein non ha pubblicato una vera e propria lista dei prefetti di Egitto, ma i suoi studi intorno a molti di essi, editi l' uno (*Praefecti Aegypti*) nell' *Hermes*, 32 (1897), pp. 663-667; gli altri nei *Beiblatt der Jahreshefte des österr. Arch. Inst. in Wien*, II, (1899), col. 107-108; III, (1900), col. 209-212; 222; cf. anche *Hermes*, 34 (1899), pp. 528-530, sono così sagaci, colgono quasi sempre nel segno, che non possono non esser qui citati particolarmente per la loro capitale importanza. Lo Stein è autore in grandissima parte anche degli articoli pubblicati sui nostri prefetti nella *Enciclopedia Reale* del Pauly-Wissowa, che citeremo a tempo e a luogo.

8. Seymour De Ricci, *The Praefects of Egypt*, I, II (Proceedings of the Society of Biblical Archaeology, XXII [1900], pp. 372-374; ibid., XXIV [1902], pp. 56-67; 97-107). La lista del De Ricci va dall' origine sino alla fine della prefettura; le fonti e i lavori moderni vi sono citati con mirabile diligenza; dimodochè essa presenta fino al 1902 lo stato della scienza sul nostro tema. Gli altri lavori del De Ricci sui prefetti saranno citati a tempo e a luogo.

9. Lady M. of Amherst of Hackney, *A sketch of Egyptian History* (Londra 1904). La lista dei prefetti che si trova nell'appendice (pp. 422-425) riproduce, con poche modificazioni, quello di S. De Ricci, citato al numero precedente.

## II. Liste parziali.

1. Nella edizione del Codice Teodosiano di Giacomo Gotofredo (1587-1652) vi è una lista dei prefetti di Egitto citati nel Codice stesso dall'a. 354 all'a. 435 (vol. VI, 2, p. 334, Lugduni 1665). Questa è la prima lista conosciuta dei nostri prefetti limitata però al periodo indicato. L'*indiculus* è riprodotto nella nuova edizione del Codice Teodosiano curata da T. Mommsen (Berol., 1904) I, p. cxcv.

2. Nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange (C. du Fresne), pubblicato nel 1678 (v. la nuova edizione Favre, I [1883], p. 477) trovasi la lista degli Augustali (s. v.), fatti cominciare con Artemio al tempo di Costantino, mentre, il primo prefetto di Egitto che portò il titolo di *Augustalis*, fu, come vedremo a suo tempo, Taziano, nel 367. La lista giunge fino al regno di Eraclio (610-641).

3. J. A. Letronne, *Recueil des Inscriptions Grecques et Latines de l'Égypte*, I (1842), pp. 234-238, stabilisce la serie dei prefetti di Egitto sotto Tiberio, ma le ulteriori scoperte archeologiche modificarono i risultati a cui era giunto quest' insigne erudito. Di lui citiamo qui anche le *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte*, Paris 1823 e la recensione sulla serie del Labus che trovasi nelle sue *Oeuvres Choisies*, I, pp. 470-477. Il Letronne è molto benemerito degli studi intorno ai prefetti, ma ormai la scienza ha fatto tali progressi in questo tema, che le sue conclusioni non possono, come vedremo, essere nella massima parte accettate.

4. Carlo Wescher, in un buon articolo pubblicato nel *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico*, 1866, pp. 54-56, studia la serie dei prefetti sotto Augusto; la lista del Wescher è riprodotta con alcune modificazioni dal Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, II, 2 (1896), pp. 447-448. — Sui primi prefetti sono importanti anche le osservazioni di T. Mommsen, *Res Gestae divi Augusti*², pp. 106 e seg.

5. G. Sievers, *Einleitung zur vita acephala Athanasii* (*Zeitschrift für historische Theologie*, 38 [1868] pp. 89-162; *Das Leben des Libanius* (Berlin, 1868), appendice U, pp. 254-256, stabilisce la serie dei prefetti di Egitto dal 328 al 373. Sulla *Vita acephala* v. più sotto al numero 11.

6. I. Jung, nel suo eccellente scritto sui *pubblici ufficiali romani in Egitto* (Wiener Studien, XIV (1892), p. 234, studia la successione di alcuni prefetti da *C. Tettius Africanus* fino a *Bassaeus Rufus*.

7. A. Simaika, *Essai sur la province Romaine d'Égypte* (Paris, 1892), pp. 108-109, riproduce la lista dei prefetti del Franz con qualche aggiunta.

8. G. Rauschen, *Jahrbücher der christlichen Kirche unter dem Kaiser Theodosius dem Grossen* (Freiburg i. B. 1897). Fra i funzionari imperiali del periodo 378-395 sono indicati i prefetti Augustali di Egitto.

9. Carlo Schmidt, in appendice al suo studio sopra Pietro vescovo martire di Alessandria (*Texte u. Unters. zur Gesch. der altchr. Literatur* N. F. V [1901] 4, pp. 47-50), tratta dei due prefetti (cioè Clodio Culciano e Ierocle) che governarono l'Egitto durante la persecuzione di Diocleziano.

10. A. Bauer, ha di recente pubblicato insieme con Giuseppe Strzygowski nei *Denkschriften der Wiener Akad. phil. hist. Klasse,* Bd. LI [1906], pp. 2-204, i frammenti di un papiro greco appartenente alla collezione di un egittologo russo, il sig. Goleniščev. Questo papiro che rimonta al principio del secolo quinto, contiene una cronaca greca universale il cui autore anonimo apparteneva a quella famiglia di monaci alessandrini, i quali, come Panodoro ed Anniano, compilarono cronache universali sul principio del secolo quinto. Del testo papiraceo tratta diffusamente il Bauer, delle miniature che l'accompagnano lo Strzygowski. La pagina sesta del papiro contiene la cronaca degli avvenimenti dall'anno 383 all'anno 392, con l'indicazione dei consoli e dei prefetti Augustali per ciascun anno. Il così detto *Barbaro di Scaligero*, cioè la traduzione latina, composta nell'età merovingia, di una cronaca greca universale alessandrina, ha molti punti di contatto con la cronaca del papiro Goleniščev, ma di queste relazioni tratteremo nella seconda parte della nostra serie. Qui basti il dire che la lista dei prefetti Augustali del nostro papiro è più esatta di quella che si ricava dalle costituzioni del codice Teodosiano e serve anzi a porne in evidenza gli errori. La lista dei prefetti Augustali del papiro Goleniščev era stata pubblicata dal Bauer nei *Wiener Studien* XXIV [1902], pp. 347-351, ma, nei *Denkschriften*, l'autore giunge in taluni punti a resultati diversi.

11. E. Schwartz, *Zur Geschichte des Athanasius* (Göttingische Nachrichten, 1904, pp. 334-356). In questo studio eccellente sopra l'insigne vescovo di Alessandria, lo Schwartz esamina due importanti documenti atanasiani: l'indice analitico delle lettere festali (*ἐπιστολαὶ ἑορταστικαί*) di S. Atanasio dall'a. 328 al 373 (i *Κεφάλαια*, come lo Schwartz chiama cotesto indice) e le soprascritte di quindici di quelle lettere corrispondenti agli anni 329-349. È noto che di quei documenti non possediamo il testo originale (pochi frammenti rimangono delle lettere), ma una versione siriaca rinvenuta nel 1847 dal Cureton in un codice del secolo ottavo appartenente al Museo Britannico, e da lui pubblicata nel 1848. Di codesta raccolta siriaca esistono una versione latina nella *Nova Patrum Bibliotheca* del cardinale Mai, VI, 1-168, riprodotta nel tomo XXVI della *Patrologia graeca* del Migne, pp. 1351-1444; e una versione tedesca pubblicata dal Larsow nel 1852. Ma ambedue queste versioni non sono buone; miserabili le chiama addirittura lo Schwartz, il quale osservando giustamente che le versioni siriache « aus dem Griechischen nicht in moderne Sprachen, sondern ins Griechische übertragen werden müssen » (p. 334, n. 2) e che soltanto così molti passi diventano intelligibili, ha fatta una retroversione dal siriaco in greco dei *Κεφάλαια* e delle soprascritte delle lettere Atanasiane, i quali documenti ci danno, oltre i nomi dei consoli, la lista dei prefetti di Egitto, dall'anno 328 all'anno 373. Delle differenze importanti nei rispetti cronologici che intercedono fra le soprascritte e i *Κεφάλαια* notate diligentemente dallo Schwartz e delle relazioni fra i *Κεφάλαια* e la *Historia Athanasii* chiamata volgarmente *Historia Acephala* dal suo primo editore Scipione Maffei (v. *Pat. Graeca*, XXVI, pp. 1443-1450) e ridotta a miglior lezione da Monsignor Batiffol (*Historia acephala Arianorum*) nelle *Mélanges de litter. et d'hist. religieuses*, Paris, (1899), I, 99-108 tratteremo diffusamente nella introduzione alla seconda parte della nostra serie.

E ad essa diamo ora principio enumerando i prefetti per ordine cronologico, e distinguendo in corsivo e con un asterisco i nomi di quelli che debbono eliminarsi dalla serie prefettizia.

1. C. Cornelius Gallus. (a. 30-27 av. Cr.)

Strab., XVII, 1, 52, p. 819: *Γάλλος μέν γε Κορνήλιος ὁ πρῶτος κατασταθεὶς ἔπαρχος τῆς χώρας ὑπὸ Καίσαρος κ. τ. λ.* (¹).

*C.* III, 14147⁵ (Philae): *C. Cornelius Cn. f. Gallu*[*s eq*]*ues Romanus post rege*[*s*] | *a Caesare deivi f. devictos* praefect[us Alex]andreae et Aegypti primus *defection*[*is*] | *Thebaidis intra dies XV, quibus hostem v*[*icit, bis a*]*cie victor, V urbium expugnator: Bore*[*se*]|*os, Copti, Ceramices, Diospoleos Meg*[*ales, Op*]*hieu, ducibus earum defectionum inter*[*ce*]|*ptis, exercitu ultra Nili catarhacte*[*n transd*]*ucto, in quem locum neque populo* | *Romano, neque regibus Aegypti* [*arma ante s*]*unt prolata, Thebaide communi omn*[*i*]|*um regum formidine subact*[*a*], *leg*[*a tisque re*]*gis Aethiopum ad Philas auditis, eo*[*que*] *rege in tutelam recepto, tyrann*[*o*] *Tr*[*iacontas*] *choenundi* (?) *Aethiopiae constituto die*[*is*] | *patrieis et Nil*[*o adiut*]*ori d*(*onum*) *d*(*edit*). Cf. Dittenberger, *Orientis Graec. Inscr. Selectae*, II, 654.

C. Cornelio Gallo (²), nato da umil famiglia in *Forum Iulii* (³) nel 69 av. Cr., poeta lirico, cavaliere romano, amico di Ovidio e condiscepolo di Virgilio che gli dedicò l'egloga decima, fu il primo prefetto di Egitto. Ottaviano, costituita la regione a provincia nell'anno 30 av. Cr., gliene affidò il governo per i felici successi da lui riportati nella guerra alessandrina contro Antonio. Per la storia dell'amministrazione di Gallo nell'Egitto è importante documento la iscrizione trilingue (geroglifica, latina e greca) di *Philae* della quale abbiamo per brevità riprodotto soltanto il testo latino (⁴);

(¹) Cf. anche Suet., *Aug.* 66; Dio, LI, 17, 1; Eutrop., VII, 7; Euseb. (= S. Hieronym., *Chr.*) 1985, 1990; Fest., *Brev.* 13; Serv., *Verg.* ecl. X, 1; Synkell., I, 583, 10.

(²) In alcuni manoscritti di Eutropio lo si trova chiamato col prenome *Gneo*, ma il prenome Gaio è confermato oltre che dalla iscrizione di *Philae*, da un titolo urbano (*C.* VI, 35033). Di Gallo ha scritto una buona biografia il Pascal (*Rivista di Filologia*, XVI, [1888], p. 399 e seg.); v. inoltre, Mommsen, *Reden und Aufsätze*, p. 449 e seg.; Stein, s. v. nella Pauly-Wissowa, *R. E.*, IV, p. 1342, n. 164; Klebs, *Prosopographia*, I, p. 448, n. 111; De Vit, *Onomasticon*, II, 431 e le *Storie della letteratura Romana* del Teuffel, I⁶, § 232 e dello Schanz, II², 1, pp. 139 e seg.

(³) È incerto quale delle città di questo nome abbia dato i natali a Gallo; v. su questo punto Pascal, l. c., p. 399, n. 1.

(⁴) Sulla iscrizione di *Philae* possediamo parecchi scritti; vedine l'indicazione in Stein, l. c., pp. 1342-1343 e nel *Bulletin épigr. de l'Égypte Romaine* di Seymour De Ricci nell'*Archiv. für Papyrusforschung*, II (1903), pp. 428-429, e nel commentario del Mommsen al quale rimandiamo per tutte le differenze intercedenti fra il testo greco e il testo latino, i cui supplementi, in gran parte accettati dal Mommsen, furono per la prima volta proposti da O. Hirschfeld, nei *Berl. Sitzungsberichte*, I (1896), pp. 428-429. Fra gli studi speciali di cui mi sono servito, ricordo Serafino Ricci, *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, 1895-96, p. 678 e seg., e Maspéro, *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1896, pp. 107 e 111.

essa, per il suo stile tronfio, conferma ciò che attesta Dione Cassio (1), vale a dire che Gallo, borioso e superbo, aveva fatto innalzare statue a sè medesimo per quasi tutto l'Egitto e incidere, a ricordo delle sue gesta, ampollose iscrizioni sulle piramidi. Il monumento di *Philae*, dedicato da Cornelio Gallo alle divinità locali e al fiume Nilo, porta la data del 17 aprile 29 av. Cr. (cioè dell'anno primo in cui Augusto cominciò a regnare in Egitto) e segna la fine della spedizione militare che il prefetto intraprese per reprimere una rivolta scoppiata nella Tebaide per ragioni fiscali e della quale già avevamo notizia da Strabone e dalle altre fonti citate. La rivolta fu sedata in quindici giorni, secondo il nostro testo epigrafico (2) e Gallo espugnò cinque città della Tebaide: *Boresis* (il cui sito è ignoto); *Coptos* (Kuft); *Ceramice* (secondo il Maspéro, il villaggio tebano dei *Κεραμεῖα*, o la città di Ballât; *Diospolis Magna*, altro nome che aveva Tebe, e *Ophiaeon*, borgata di Tebe (Houfi) della quale, come di Ceramice, è fatto cenno nei papiri e negli ostraka (3), e a cui allude, come ben nota il Mommsen, Eusebio, con le parole: *Thebaica suburbia in Aegypto funditus eversa sunt* (Arm. 1991) (4). Dopo questa vittoria, Gallo fece uccidere i capi della rivolta, e condusse il suo esercito oltre la prima cataratta, al di là di *Philae*. Le espressioni del monumento epigrafico relative alla cataratta che fino a quel tempo sarebbe rimasta inaccessibile ai Romani e ai re di Egitto (5), e alla Tebaide *communis omnium regum formido*, alludono, secondo il Maspéro, a dissidî dei Tolomei con i loro sudditi meridionali; la Tebaide sempre ribelle ai greci dominatori, aveva avuto i suoi Faraoni indigeni e in quel momento doveva dipendere dal re di Etiopia. Così intende il Maspèro; ad ogni modo (continua l'epigrafe ad informarci) Gallo ricevette in File l'ambasceria di quel re e fattogli accettare il protettorato imperiale, lo costituì principe vassallo di una regione dell'Etiopia che, nel nostro monumento, è chiamata col nome (la lettura però è incerta) di *Triacontaschoenundium* (?) e di cui trovasi il ricordo anche in Tolomeo (6). Gallo invanì tanto per questi fortunati successi che osò non solo sparlare di Augusto suo benefattore, smodato com'era nella lingua, forse per abuso del vino (7), ma scrivere ancora contro la sua persona. Gli scritti furono naturalmente riferiti al principe, il quale, *ob ingratum et malevolum animum*, come dice Suetonio (8), e per le estorsioni di cui Gallo si sarebbe reso colpevole verso i

(1) Dio, LIII, 23, 5.

(2) *ἐν βραχεῖ*, dice Strabone, l. c.

(3) Vedi i passi indicati dal Mommsen, l. c.

(4) Si disputa da alcuni se la spedizione contro Heroonpoli fatta da Gallo e di cui parla Strabone (l. c.) preceda o segua la spedizione celebrata nella epigrafe di *Philae*; ma a me non par dubbio, dal contesto stesso del passo straboniano, che la spedizione contro Heroonpoli debba aver preceduto la *στάσις ἐν τῇ Θηβαΐδι*, i cui particolari sono appunto indicati nel nostro testo epigrafico.

(5) « Falso addit, nota il Mommsen, qui scripsit textum Latinum ne reges quidem Aegypti ultra pervenisse »; e difatti, già al tempo dei Tolomei erano state compiute spedizioni in Etiopia da Syene per lo meno sino a Meroe; cf. Lumbroso, *L'Egitto dei Greci e dei Romani* (2a ediz.), p. 50; Serafino Ricci, l. c., p. 682.

(6) I, 9, 9; IV, 7, 32. « Significatur regio, dice il Mommsen, longe remota a Syene, incipiens fortasse ab Hierasycamino ». Del *Τριακοντάσχοινος* fa menzione anche un'altra lapide di Egitto (Dittenberger, I, 111[6]).

(7) Cf. Ovid., *Trist.*, II, 446: *sed linguam nimio non tenuisse mero*; cf. *Amor.*, III, 9, 63.

(8) *Aug.* 66.

popoli da lui amministrati [1], e per l'amichevole accoglienza fatta al grammatico Cecilio Epirota che, fuggendo l'ira di Agrippa, presso lui erasi ricoverato [2], tolse al prefetto ogni favore. Accusato pubblicamente dal compagno ed amico Valerio Largo [3], Gallo venne rimosso dal governo di Egitto, espulso dall'ordine equestre [4], bandito dalla corte, dalle provincie imperiali [5], e con sentenza del Senato, che parve allo stesso Augusto eccessiva, condannato ad esulare da Roma e dall'Italia e ad aver confiscati tutti i suoi beni [6]. Gallo non potendo sopravvivere a tanti mali, si uccise a soli quarantatrè anni nel 26 av. Cr. [7].

2. [C.] **Aelius Gallus.** (a. 27-24 av. Cr.)

Strab., II, 5, 12, p. 113: *ὅτε γοῦν Γάλλος ἐπῆρχε τῆς Αἰγύπτου κ. τ. λ.*

Dio Cass., LIII, 29, 3: *Αἴλιος Γάλλος ὁ τῆς Αἰγύπτου ἄρχων κ. τ. λ.*

Il secondo prefetto di Egitto fu C. [8] Elio Gallo [9] amico di Strabone [10] che

[1] Amm. Marcell., XVII, 4. Si dice che avesse fatto speculazioni nell'industria della carta da lui chiamata *Corneliana*; Isid., VI, 10, 5 = Suet. *Rel.* p. 132 Reifferscheid: *Corneliana [carta] a Cornelio Gallo praefecto Aegypti primum confecta.* Cfr. Wünsch, *Charta* (Pauly-Wissowa R. E. III, 2190).

[2] Suetonio (*de gramm.* 16) narra che Cecilio Epirota, liberto di Attico e precettore della figlia di lui Cecilia Attica, moglie di Agrippa, *suspectus in ea et ob hoc remotus ad Cornelium Gallum se contulit vixitque una familiarissime, quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obiicitur.* Sopra questo passo inteso diversamente da molti, cf. le mie osservazioni nel *Bollettino di filologia classica,* IV [1897], p. 110 e seg. e la mia monografia intorno a *Cecilia Attica,* Roma 1898. Certamente questo passo lascia comprendere che anche Agrippa deve aver avuto parte nella disgrazia di Gallo.

[3] Non è improbabile che egli sia identico al poeta Largo che, secondo Ovidio (*ex Pont.* IV, 16, 17), scrisse di Antenore. Il grammatico Apuleio nel piccolo libro *de orthographia* pubblicato dall'Osann (Darmstadt 1826) ne confermerebbe il gentilizio Valerio, poichè lo cita così: *Valerius Largus in Antenoris erroribus* (18); ma pur troppo quel trattato ortografico non può darci lume, poichè esso, come dimostrarono il Madvig (*Opuscula,* p. 1) e il Crusius (*Philologus* [1889], p. 434) è una falsificazione di Lodovico Ricchieri (Caelius Rhodiginus) professore in Ferrara dal 1508 al 1512.

[4] Lo desume sagacemente lo Stein (l. c., p. 1345) dalla parola ἠτιμώθη di Dione Cassio.

[5] Suet., *Aug.* 66: *domo et provinciis suis interdixit.*

[6] Suet., *Aug.* 66.

[7] Dio 53, 23, 5-7; Suet., *Aug.* 66; Hieronym., 1990; Serv. Verg., *ecl.* X, 1. Cf. *Prosop.* I, 449.

[8] Il prenome Gaio è attestato dal titolo attico (*C. A.* III, 577): ὁ δῆμος | Γάιον Αἴλιον Γάλλον | ἀρετῆς ἕνεκα. | — Πραξιτέλης ἐποίησεν, se pure al nostro prefetto si può attribuirlo, di che taluni dubitano.

[9] È questione dibattuta tra gli eruditi se l'immediato successore di Cornelio Gallo sia il nostro Elio o piuttosto C. Petronio. Della prima opinione sono fra i più recenti: il Mommsen (*Res Gestae*², pp. 106-107); G. Schmidt (*Philologus,* 44, p. 462); il Gardthausen (*Augustus,* II, 2, p. 448) e lo Schürer, *Gesch. des jüd. Volkes,* I³, p. 367, n. 9), mentre seguono la seconda opinione, H. Krüger, *Der Feldzug des Aelius Gallus,* p. 49; H. Schiller, *Gesch. der röm. Kaiserzeit,* I, 198 e seg.; Grafton Milne, *Hist. of Egypt,* pp. 176, 217 e S. De Ricci, *Proceedings,* 1900, p. 375; 1902, p. 56. Alla questione danno motivo alcune discrepanze che s'incontrano nei tre scrittori principali che parlano di Elio Gallo e di Petronio, cioè, Dione Cassio, 53, 29; Strabone, 16, 22, p. 780; e Plinio, *n. h.* 4, 6, 160, 181. Senza entrare qui in tutti i particolari della questione (assai bene riassunta dallo Schürer), mi limito a seguire, nel testo, l'opinione del Mommsen che reputo la più probabile, facendo miei altresì i resultati a cui è giunto lo Schmidt nell'ordinare la cronologia assai confusa del governo di Gallo e di Petronio.

[10] Strabone, II, 5, 12, p. 118, lo chiama ἀνὴρ φίλος ἡμῖν καὶ ἑταῖρος. — G. Hertzberg (*ed.*

narra di essere andato a trovarlo in Egitto, sul principio del suo governo, cioè, verso la fine del 27 av. Cr., di aver visitato con lui il colosso di Memnone e di aver fatto insieme una escursione sul Nilo risalendo fino a Syene e ai confini di Etiopia (1). Intorno a quel tempo, il prefetto, per ordine di Augusto, allestì una spedizione militare col fine di riconoscere le coste occidentali dell'Arabia e specialmente di conquistare la così detta Arabia Felice. Le forze di cui Gallo disponeva comprendevano: ottanta navi da guerra e centotrenta legni da trasporto; diecimila uomini, parte soldati della guarnigione romana in Egitto, parte ausiliari e fra questi un corpo di cinquecento Giudei inviati dal re Erode e un corpo di mille Nabatei condotti da Silleo ministro del loro re Obodas. Ma la spedizione o per imperizia del prefetto Gallo, o per tradimento di Silleo, come racconta Strabone che ampiamente la descrive (2), riuscì vana e a Gallo convenne far ritorno in Alessandria, dopo aver perduta a cagione dei disagi e delle malattie indigene (3), una gran parte del suo esercito (4).

Mentre le milizie di Egitto erano in gran parte occupate nell'Arabia, gli Etiopi, messi forse sull'avviso della spedizione che Augusto aveva ordinato a Gallo di intraprendere, dopo quella Arabica, anche nel loro paese (5), sul finire dell'anno 26 av. Cr. (6) condotti dalla regina Candace (succeduta a quel re di cui trovammo il ricordo nella iscrizione di File poc' anzi esaminata), invasero la Tebaide, assalirono le tre coorti di presidio in Syene, occuparono oltre questa città anche Elefantina e File e fatti molti prigionieri, rovesciarono, come vincitori, le statue dell' imperatore. Ma Gaio Petronio (7) che, nell' assenza del prefetto Gallo, aveva assunto interinalmente il governo della provincia (8) e data prova di grande energia nel reprimere un tumulto

---

*Propert.*, I, p. 21) citato dal Teuffel (Pauly' *R. E.*, I², 337-338), reputa che il nostro Gallo sia l'amico di Properzio di cui il poeta fa spesso menzione nelle sue elegie. Gallo era padre adottivo di Seiano e forse fratello di Elia Galla, moglie probabilmente di C. Properzio Postumo che accompagnò Augusto nella spedizione contro i Parti (a. 21 av. Cr.) alla quale allude Properzio (III, 12). Cf. v. Rohden, s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, I, 539, n. 173.

(1) Strab., II, 5, 12. p. 118; XVII, 1, 816; per la data della visita di Strabone in Egitto, v. Schmidt, l. c.

(2) Strab., XVI, 4, 22, p. 780. Cf. Dio LIII, 29; Plin., *h. n.*, VI, 28, 160; Ioseph., *Ant.*, XV, 9, 3; *Res Gestae*, V, 18-23.

(3) Vogliono alcuni (cf. Wellmann in Pauly-Wissowa, R. E. I, 493) che il nostro prefetto s'intendesse di medicina e guarisse le malattie dei suoi soldati con rimedi di cui fa cenno Galeno (XIII, 179); ma il M. Elio Gallo discepolo di Asclepiade del quale parla il medico greco sarà proprio identico al nostro Gallo? Io ne dubito.

(4) La spedizione di Elio Gallo, secondo i calcoli dello Schmidt (l. c., pp. 465, 468), fu preparata sul finire del 26 av. Cr., ebbe principio nel 25 e termine nel marzo 24 av. Cr.

(5) Strab. XVI, 4, 22, 780: *τοῦτον [Αἴλιον Γάλλον] δ' ἔπεμψεν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ διαπειρασόμενον τῶν ἐθνῶν καὶ τῶν τόπων τούτων τε καὶ τῶν Αἰθιοπικῶν*. Cf. Schmidt, l. c., p. 467.

(6) Cf. Schmidt, l. c., p. 467.

(7) *C(aius)* lo chiama Dione Cassio, LIV, 5, 4; *P(ublius)* lo chiama Plinio, *n. h.*, VI, 181; Cf. *Prosopogr.* III, 25, n. 196.

(8) Che Petronio fosse allora semplicemente vice prefetto, ben vide per primo l' Haakh, s. v. in Pauly, *R. E.* V, 1405, e con lui consentono lo Schmidt, l. c., p. 468 e lo Schürer, op. cit., I², 367, n. 9.

di Alessandrini (1), con meno di diecimila fanti e con ottocento cavalieri (2), marciò contro i nemici che erano in numero di trentamila, li costrinse a ritirarsi in Pselki (Dakke), città dell'Etiopia ove li sconfisse e li mise in fuga. Espugnata poi la loro cittadella di Premis (Ibrim), marciò contro Napata, capitale del regno di Candace, e la distrusse facendone prigionieri gli abitanti. Fortificata dipoi Premis e lasciatovi un presidio di quattrocento uomini, fece ritorno ad Alessandria e colà giunto mandò mille dei prigionieri ad Augusto appena tornato dalla guerra Cantabrica. Per questi felici successi riportati sugli Etiopi, Petronio fu di li a poco nominato prefetto di Egitto in luogo di Gallo che così mala prova di sè aveva data nella spedizione arabica (3).

3. C. Petronius. (a. 24 av. Cr.)

Dio, LIV, 5, 4: ***Γάιον Πετρώνιον τὸν τῆς Αἰγύπτου ἄρχοντα κ. τ. λ.***

Di C. Petronio che, come si è visto, successe a Gallo nella seconda metà del 24 av. Cr. poche notizie tramandarono le fonti. Sappiamo soltanto che vincoli di parentela lo legavano a C. Petronio Umbrino, uno dei *curatores locorum publicorum iudicandorum* dei quali fa menzione una lapide urbana (*C.* VI, 1266); pare anzi che egli ne sia stato il padre o l'avo (4). Assunta la prefettura di Egitto, Petronio fu costretto di nuovo a muovere contro la regina Candace la quale, con forte esercito, aveva tentato di assalire il presidio di Premis; ma il prefetto accorse in aiuto dei suoi e costrinse la regina a chieder pace ad Augusto. Questa nuova spedizione ebbe principio sul finire dell'anno 24 e terminò nel 22 av. Cr. L'ambasceria Etiopica fu mandata a Samo, ove Augusto trovavasi a svernare prima di recarsi nell'Asia, l'anno seguente; e l'imperatore non solo concesse la pace richiesta, ma condonò anche agli Etiopi il tributo a cui erano stati assoggettati.

L'amministrazione di Petronio fu benefica per l'Egitto; difatti, poichè la coltura del grano dipende dall'inondazione del Nilo, e negli anni precedenti, il pieno raccolto

(1) Il tumulto degli Alessandrini che in numero grandissimo assalirono Petronio con pietre e furono (da lui che ne sostenne vigorosamente l'impeto con pochi soldati), taluni uccisi, altri costretti a sottomettersi, è narrato da Strabone, XVII, p. 819. Quanto alla data del tumulto, a me pare che, nel testo di Strabone, Petronio non essendo chiamato ἔπαρχος, le parole αὐτοῖς τοῖς περὶ ἑαυτὸν στρατιώταις ἀντέσχε rendano molto probabile la congettura che il tumulto sia avvenuto quando Petronio era vice prefetto e il presidio romano assottigliato dai distaccamenti condotti da Gallo in Arabia.

(2) Poichè Gallo aveva preso con sè circa 8500 uomini del presidio d'Egitto che ammontava a circa ventimila uomini (v. Mommsen, *Provincie Romane*, p. 579), Petronio, secondo una congettura dello Schmidt (l. c., p. 468), deve aver lasciato circa 1500 uomini a difesa di Alessandria e di altri punti importanti.

(3) Cf. Strabone, XVII, p. 820; Plin., *n. h.*, VI, 181. Secondo lo Schmidt (l. c., p. 468) Petronio deve aver fatto ritorno in Alessandria contemporaneamente a Gallo e forse anche un po' prima; certo è che, nella seconda metà del 24 av. Cr., egli lo sostituì nella prefettura di Egitto. — Un argomento di non poco rilievo che si può addurre contro coloro che vogliono Gallo successore di Petronio nel governo di Egitto è questo, che sarebbe stato assai strano che Augusto avesse premiato Gallo per la sua impresa fallita di Arabia, nominandolo prefetto.

(4) Cf. Borghesi, *Oeuvres*, III, 364; *Prosopographia*, III, 25, n. 196.

aveva richiesto un livello del fiume di quattordici cubiti, mentre se rimaneva ad otto, era la carestia, così Petronio, con buone opere idrauliche, cioè, scavando nuovi canali ed espurgando i vecchi, ottenne un raccolto abbondante a dodici cubiti di livello del fiume e uno soddisfacente a soli otto (1). Petronio era amico anche del re Erode e Giuseppe Flavio (*Antiq.*, XV, 9, 2) narra che, verso la fine del 24 av. Cr., quel re comprò grano da Petronio in occasione di una carestia che tormentava allora la Palestina (2). Quando ebbe fine la prefettura di Petronio? Non è possibile stabilirlo, perchè è un errore il credere, come ora vedremo, che di lui fosse immediato successore Rubrio Barbaro (3). La *Πετρωνιανὴ οὐσία* menzionata in un papiro dell'a. 60|61 come appartenente a Nerone (B. G. U. 650; cfr. il 599), deve essere stata prima proprietà del nostro Petronio. Cfr. Rostowzew, *Philologus* 57, p. 565; Hirschfeld, *Beiträge* II, 294.

4. P. Rubrius Barbarus. (a. 13-12 av. Cr.)

*C.* III, 6588 = Dittenberger, II, 656 (Alexandrea): *L ιή Καίσαρ[ο]ς* | *Βάρβαρος ἀνέθηκε* | *ἀρχιτεκτονοῦντος* | *Ποντίου* — *a[n]no XVIII Caesaris* | *Barbarus* prae-f(ectus) *Aegypti posuit* | *architectante Pontio.*

Dittenberger, II, 657 (Philae): *Αὐτοκράτορι Καίσαρι Σεβαστῶι σωτῆρι καὶ εὐεργέτη L ιή* | *ἐπὶ Ποπλίου Ῥοβρίου Βαρβάρου.*

Il primo editore della lapide bilingue di Alessandria (4) ne aveva letta la data così: *L ή = a. VIII*, dimodochè essa avrebbe dovuto ascriversi all'anno ottavo del regno di Augusto in Egitto corrispondente al periodo 29 agosto a. 23 — 28 agosto a. 22 av. Cr. e quindi Barbaro sarebbe succeduto a Petronio nel governo della provincia nel 22 av. Cr. (5); ma, come provò per primo il Merriam (6) in una migliore lettura della lapide, questa fu incisa invece nell'anno decimottavo del regno di Augusto (*L ιή* = a. XVIII), cioè a dire fra il 29 agosto dell'a. 13 e il 28 agosto dell'a. 12 av. Cr., secondo il testo su riprodotto dal *Corpus*, la qual data corrisponde quindi perfettamente a quella della iscrizione di File sopra citata. Perciò Barbaro governò l'Egitto negli anni 13 e 12 av. Cr., circa dieci anni dopo Petronio e in questo intervallo di tempo parecchi altri prefetti dei quali non giunse fino a noi il nome possono aver amministrata la provincia. Al nostro prefetto, i cui nomi completi son dati dalla iscrizione di File, si riferisce anche il titolo di Casino (*C.* X, 5169): *imp. Caesari divi f. Augusto, cos. XI, imp. VII... tribunic. potesta[te], P. Rubrius M. f. Mae(cia) Barba[rus]*, come ben dimostrò il Klein (7) e che sembra debba ascriversi

(1) Strab., XVII, p. 788; Mommsen, *Provincie*, pp. 561-562.

(2) Cf. Schürer, op. cit., I3, 367.

(3) L'iscrizione Orelliana 523 (= *C.* III, 45) non si riferisce al nostro Petronio come erroneamente credeva l'Haakh, l. c., p. 1401.

(4) Neroutsos nel *Bull. de corr. hellénique*, I (1887), p. 377; II (1878), p. 175; cf. *Eph. Ep.*, IV, n. 34.

(5) Klein, *Rh. Museum* XXXV (1880), p. 634 e seg.

(6) *The Greek and Latin Inscriptions on the obelisk crab in the Metr. Museum, New York*, New York, 1883, p. 7 e seg.

(7) L. c., p. 635.

all'a. 23 av. Cr. ed essere anteriore quindi all'andata di Rubrio Barbaro in Egitto. Dal titolo Casinate si può dedurre che il nostro prefetto fosse di *Casinum*, della qual città era oriundo anche quel L. Rubrio che fece erede M. Antonio il triumviro ([1]), e probabilmente figlio di M. Rubrio che militò con Catone Uticense nell'Africa nel 46 av. Cr. ([2]). Della sua amministrazione in Egitto altro non sappiamo che quello che attesta la lapide bilingue, vale a dire che egli fece trasportare ed erigere i due obelischi a cui si riferisce la lapide stessa, dinanzi il *Caesareum* di Alessandria, dall'architetto Ponzio che, secondo la bella congettura del Lumbroso ([3]) deve essere identico al **Πόντιος Ἀθηναῖος** autore di una fontana scoperta in Roma nei giardini di Mecenate ([4]).

5. C. Turranius. (a. 7-4 av. Cr.)

Greek Papyri in the Brit. Mus., II, 164, p. 354: ***Γαΐῳ Τυρρανίῳ κ. τ. λ.***

Kaibel, *Epigr. Graeca*, 978 = (*C. Gr.* 4923 = add. ib., p. 1226 (Philae): ... ***καὶ μέγαν ἐκ μεγά[λων] Τουρράνιον, ἄνδρα δίκαιον | Αἰγύπτω πάσας φέρτατον ἀγέμονα ... Κατιλίου τοῦ καὶ Νικάνο[ρος]***, L ΚΓ ***Καίσαρος | Φαμενὼθ ιβ κ. τ. λ.***

*Comptes-Rendus de l'Acad. des Inscriptions*, 1905, pp. 602-611 (Pelusium): ***ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος Θεοῦ υἱοῦ Σεβαστοῦ καὶ Λειουίας Σεβαστοῦ*** (*sic*) ... ***καὶ Γαίου Τουρρανίου ἐπάρχου τῆς Αἰγύπτου ... ἔτους κϛ' Καίσαρος, Τυβὶ ιγ'.***

Si è disputato molto sulla data precisa della iscrizione di Philae, poichè gli apografi di essa presentavano varie letture ([5]), ma, il Puchstein ([6]) ha dimostrato che la lettura ΚΓ = XXIII Caesaris A., è la sola giusta e quindi la iscrizione deve ascriversi all'a. 7/6 av. Cr. La iscrizione acquistata in Egitto dal signor Clédat (comunicata all'Accademia delle Iscrizioni dal Cagnat) rinvenuta in Mahemdiah e proveniente probabilmente dalle rovine dell'antica Pelusio e della quale è sopra trascritta una parte, attesta che Turranio governava l'Egitto il giorno 13 del mese di Tubi, dell'anno ventisei del regno di Augusto corrispondente all'8 gennaio dell'a. 4 av. C. Quindi i due monumenti epigrafici dimostrano che Turranio, successore di Rubrio Barbaro, rimase in carica almeno quattro anni, cioè dall'anno 7 all'anno 4 av. Cr. Dubitavasi da taluni se il nostro prefetto fosse identico al C. Turranio che, per due volte, l'una nell'a. D. 14, l'altra nell'a. D. 48 amministrò l'annona ([7]), ma

([1]) Cic., *Phil.*, II, 16, 40.

([2]) Plut., *Cat. Min.*, 62. Cf. Klein, l. c., p. 636. Si noti peraltro che Rubrio Barbaro è ascritto alla tribù Maecia, mentre quei di Casino erano ascritti invece alla Teretina. Cf. Kubitschek, *Imperium Romanum*, pp. 16-17. Alla famiglia del prefetto apparteneva forse *Quinta Barbari filia* di cui era *nutrix Rubria Ichmas* (*C.*, VI, 9245), cf. *Prosopographia*, III, 137, n. 92.

([3]) *Bull. d. Instituto*, 1878, pp. 54-55.

([4]) C. L. Visconti, *Bull. com.*, 1875, p. 120; Kaibel, *Inscr. Gr.*, 1258.

([5]) Vedile citate in Kaibel, *Epigr. Graeca*, 978. Cf. anche Franz, ad h. t.

([6]) *Epigrammata Graeca in Aegypto reperta*, p. 56, n. 28. Anche il Wescher, *Bull. d. Inst.*, 1866, p. 53, aveva ben veduto la vera data della iscrizione.

([7]) Hirschfeld, *Annona* (Philologus XXIX [1870], p. 27. Cf. *Prosopographia*, III, 344.

sopra questa identità ogni dubbio è ormai tolto dal citato papiro del Museo Britannico che contiene una petizione indirizzata al nostro prefetto e che appunto gli attribuisce il prenome Gaio, proprio del prefetto dell'annona e che manca invece nella iscrizione di File e così pure dall'iscrizione di Mahemdiah che gli attribuisce parimenti il prenome Gaio.

6. P. Octavius. (a. D. 1-3)

*C. Gr.* 4715 = Dittenberger, II, 659 = Wescher, l. c., p. 52 (Tentyris): *ὑπὲρ Αὐτοκράτορ[ο]ς Καίσαρος Θεοῦ υἱοῦ Διὸς Ἐλευθε[ρί]ο[υ] Σεβαστοῦ ἐπὶ Ποπλίου Ὀκταυίου ἡγεμόνος — ἔτους λα' Καίσαρος, Θωὺθ θ' Σεβαστῇι.*

Brugsch, *Geogr. Inschr.*, I, p. 137 = Lumbroso, *Recherches*, p. 134, n. 1 (Arsinoe): *ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Καίσαρος | θεῶν υἱοῦ Διὸς Ἐλευθερίου Σεβαστ|οῦ Ποπλίου Ὀκταυίου ὄντος ἐπὶ τ|ῆς Αἰγύπτου . . . — ἔτους λβ Καίσαρος μεχὶρ κε* (¹).

Le due lapidi portano queste date: la prima è dell'anno 31 di Augusto corrispondente al settembre a. D. 1; la seconda è dell'anno 32 di Augusto corrispondente al febbraio a. D. 3; per conseguenza P. Ottavio governò l'Egitto come prefetto negli anni. D. 1-3. Come avvertono il Borghesi (²) e il Cavedoni (³) il nostro Ottavio non deve confondersi col suo omonimo, proconsole di Creta e della Cirenaica fra gli a. D. 14 e 29, di cui era invece probabilmente padre (⁴).

7. C. Iulius Aquila. (a. D. 10-11.)

*C.* III, 12046 (Alexandrea): *Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) August(us) Pontif(ex) | Maximus, flumen Sebaston a Schedia induxit | quod per se toto oppido flueret* praefect(o) Aegypti | *C. Iulio Aquila anno XXXX Caesaris.*

Ios., *Ant.*, XIX, 5, 2: *καθ' ὃν καιρὸν Ἀκύλας ἦν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τελευτήσαντος τοῦ τῶν Ἰουδαίων ἐθνάρχου τὸν Σεβαστὸν μὴ κεκωλυκέναι ἐθνάρχας γίγνεσθαι.*

Il prefetto Aquila è ricordato in un editto dell'imperatore Claudio riprodotto da Giuseppe Flavio nelle sue « Antichità Giudaiche » al luogo citato e nel quale è detto che i diritti dei Giudei non furono mai messi in discussione neppure quando Aquila governava in Alessandria. La data precisa del suo governo e tutti i suoi nomi ci furono per la prima volta rivelati dalla iscrizione bilingue di Alessandria sopra trascritta nella parte latina. C. Giulio Aquila fu dunque prefetto di Egitto

(¹) Ho accettato per questa iscrizione il supplemento *ἐπὶ τῆς Αἰγύπτου* proposto dal Lumbroso per le ragioni da lui esposte nei *Documenti Gr. del M. Egizio di Torino*, p. 41, invece della lezione *ἐπάρχου τῆς Αἰγύπτου* non data come certa dal Brugsch; un'iscrizione inedita del Cairo che ricorda P. Ottavio è riprodotta da Seymour De Ricci nel suo *Bulletin Épigraphique*, l. c. p. II, p. 431, 9*.

(²) Vedi nota seguente.

(³) *Annotazioni al Corpus Iscriptionum Graecarum* (articolo VII), p. 240; cf. Mommsen, *C.* III, 8.

(⁴) Cf. De Vit, *Onomasticon*, IV, 770; *Prosop*, II. 425.

nell'a. 40 del regno di Augusto, corrispondente al periodo 29 agosto a. D. 10, e 28 agosto a. D. 11 e sotto la sua amministrazione vennero compiute le opere idrauliche di cui parla la lapide (1). Egli era probabilmente padre di C. Giulio Aquila cavaliere romano e procuratore del Ponto e della Bitinia nell'a. D. 58 (2).

8. M. Magius Maximus. (iterum) (sotto Augusto)

*C.* IX, 1125 (Aeclanum): *M. Magio M. f. Maximo* | praef(ecto) Aegypti *Tarraconenses.*

Phil., *in Flaccum* 10: τῆς γὰρ ἡμετέρας γερουσίας, ἣν ὁ σωτὴρ καὶ εὐεργέτης Σεβαστὸς ἐπιμελησομένην τῶν Ἰουδαϊκῶν εἵλετο μετὰ τὴν τοῦ γενάρχου τελευτὴν διὰ τῶν πρὸς Μάγνον Μάξιμον ἐντολῶν, μέλλοντα πάλιν ἐπ' Αἰγύπτου καὶ τῆς χώρας ἐπιτροπεύειν.

Massimo è ricordato, col solo suo cognome, nel decreto di Capitone prefetto di Egitto nell'a. 9 di Claudio (= a. D. 49) conservatoci in una lapide dell'Oasi (3) e da Plinio il vecchio, secondo il quale, Massimo fece trasportare a Roma l'obelisco che Tolomeo Filadelfo aveva fatto erigere alla moglie Arsinoe (4). La data precisa della sua amministrazione non è conosciuta; dal passo di Filone, confrontato con quello di Giuseppe Flavio riprodotto più sopra al numero 7, si può soltanto dedurre che egli fu prefetto sotto Augusto e due volte (πάλιν), e la seconda volta, prese probabilmente il posto di Aquila. Il nostro Massimo, i cui nomi esatti fa conoscere la lapide di Eclano, (Filone per errore lo chiama *Magnus*) era nativo probabilmente, come osservò già l'Hirschfeld (5), di quella città alla quale appartenne il celebre Minazio Magio.

9. [L.?] Aemilius Rectus. (a. D. 14).

Dio, LVII, 10: Αἰμιλίῳ γοῦν Ῥήκτῳ ... ἐκ τῆς Αἰγύπτου ἧς ἦρχε κ. τ. λ.

A questo prefetto il Labus (op. cit., p. 64) dà il prenome di Marco fondandosi sopra una lapide di Carthago Nova (6) che ricorda un *L. Aemilius M. f. M. n. Quir. Rectus*, vivente al tempo di Adriano e che egli considera come nipote del nostro prefetto; ma piuttosto è attribuibile a lui il prenome Lucio portato da un altro omonimo prefetto di Egitto (Dittenberger, *O. G. I.*, II, 663) al tempo di Claudio, di cui diremo più tardi, e secondo il Klebs (*Prosop.*, I, p. 36, n. 273), figlio del nostro. Da Dione risulta che Emilio Retto governava l'Egitto nell'a. D. 14, inviato colà forse nell'ultimo anno del regno di Augusto; e poichè il prefetto estorceva dagli

(1) Vedi le note del Mommsen, *ad h. t.*; cf. *Eph. Ep.*, VII, pp. 448-450; cfr. anche Breccia (*Bull. de la Soc. Arch. d'Alexandrie*, 1905, 2 fasc., pp. 60-62) che pubblica un nuovo esemplare della lapide alessandrina e la illustra. Cfr. *Rev. Arch.* 1905², p. 191, n. 39.

(2) Vedi Mommsen, *Eph. Ep.*, VII, p. 449.

(3) Dittenberger, II, 665, 1, 27.

(4) *N. H.*, 9, 69. Il Labus (op. cit, p. 91) erroneamente lo ascrive ai tempi di Tito.

(5) *Bull. d. Instituto*, 1867, p. 100.

(6) *C.* II. 3423; cf. ib., 3424, 5941 (Asso).

Egiziani maggior quantità di denaro di quella stabilita, Tiberio gli mandò un rescritto, divenuto poi proverbiale, con cui ordinavagli di tosare le sue pecore, ma di non scorticarle (1). Il Borghesi (2) sostiene Emilio Retto essere lo zio di Seneca che il filosofo romano, tacendone il nome, ricorda nel suo scritto *ad Helviam matrem de consolatione* (cap. XIX), che governò l'Egitto per sedici anni e che morì vittima di una tempesta di mare nel tornarsene a Roma o per esservi stato richiamato, o per aver compiuto il tempo della sua amministrazione. Emilio Retto, adunque, secondo il Borghesi, avrebbe amministrata la provincia, succedendo a P. Ottavio, dall'ottobre o novembre dell'a. 1, alla primavera dell'a. D. 17. Ma la congettura del Borghesi nella quale consentono taluni recenti scrittori (3), per quanto autorevole sia il suo autore, non è, come ho dimostrato altrove (4), punto sostenibile, prima di tutto, perchè dal rescritto di Tiberio di cui lo spirito è conservato in Dione, risulta evidente che Emilio Retto non seppe, durante il suo governo, cattivarsi l'affetto degli Egiziani, tutt'altro anzi; mentre lo zio di Seneca, da quel che ne dice il filosofo nipote, nei suoi sedici anni di governo, deve aver retto assai bene la provincia, lasciando buon nome di sè presso i suoi amministrati. Se invece lo zio di Seneca fosse Emilio Retto, se egli avesse scorticati gli Egiziani con eccessivi balzelli, il suo nome di certo non sarebbe stato risparmiato da quella provincia che Seneca chiama *loquax et in contumelias praefectorum ingeniosa, in qua etiam qui vitaverunt culpam, non effugerunt infamiam* (l. c.). In secondo luogo Emilio Retto non può essere succeduto a P. Ottavio nell'a. D. 1, perchè Ottavio, come ora meglio apparisce, e come si è visto, era sempre in carica nell'a. 3; in terzo luogo finalmente il Borghesi, quando propose la sua congettura, non poteva sapere, come già osservò il Dessau (5), che negli anni D. 10-11 era prefetto Giulio Aquila, senza contare Magio Massimo che fu, per due volte, come si è visto, a capo della provincia sotto Augusto. Per tutte queste ragioni, adunque, Emilio Retto non può aver governato l'Egitto per sedici anni e quindi non è possibile riconoscere in lui lo zio di Seneca.

### 10. L. Seius Strabo. (a. D. 15-16).

Dio, LVII, 19, 5: *Λούκιος Αἴλιος Σεϊανός, υἱὸς μὲν τοῦ Στράβωνος... χρόνῳ μὲν τινι μετὰ τοῦ πατρὸς τῶν δορυφόρων ἦρξεν. ἐπεὶ δὲ ἐκείνου ἐς τὴν Αἴγυπτον πεμφθέντος μόνος τὴν προστασίαν αὐτῶν ἔσχε κ. τ. λ.*

Plin., *n. h.*, 36, 26, 197: *remisit et Tiberius Caesar Heliopolitarum caerimoniis repertam in hereditate Sei* (6), *qui praefuerat Aegypto obsianam imaginem Menelai* etc.

(1) Dio l. c.; cf. Suet., *Tib.*, 32; Oros. VII, 4; Ioann. Ant. *fr.* 79, § 2; Suid. s. v. *Τιβέριος* gl. 2.

(2) *Oeuvres*, IV, 438 e seg.

(3) Klebs, *Prosop.*, I, 36, n. 272; v. Rohden, s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, I, 582; S. De Ricci, *Proceedings*, 1900, p. 376, n. 10; Dittenberger, op. cit., II, 663 n.

(4) *Bull. dell'Istituto Arch. Germ. Sez. R.*, XIX [1904], pp. 15-22.

(5) *Prosop.*, III, 192, n. 246; cf. Stein, s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, suppl., c. 18, n. 124.

(6) Nei codd. *eius*; la correzione molta ingegnosa *Sei* è dell'Hirschfeld, *Hermes*, VIII, 473.

*C.* XI, 7276 = *Notizie degli scavi*, 1903, p. 366; 1906, p. 89 (Volsinii): ... praefectus Aegy[pt]i | *Terentia A. f. mater eiu[s], Cosconia Lentuli Malug[i-nensis f.] Gallita uxor eius, ae[dificiis] | emptis et ad solum de[iectis] | balneum cum omn[i ornatu | Vulsiniens]ibus ded[erunt | ob publ]ica co[mmoda].*

L. Seio Strabone ([1]), oriundo di Bolsena ([2]), *princeps equestris ordinis*, come lo chiama Velleio Patercolo (II, 127), fu padre di Seiano il celebre ministro di Tiberio. Era prefetto del pretorio alla morte di Augusto, nella qual dignità ebbe a collega il figlio Seiano fino all'a. 15 in cui venne nominato prefetto di Egitto, ove morì poco tempo dopo ([3]), lasciando erede in tutto o in parte, l'imperatore Tiberio, come attesta Plinio. Non deve credersi peraltro che la sua nomina a prefetto di Egitto sia stata una degradazione, poichè, come osserva l'Hirschfeld ([4]), nei primordi dell'impero, non era la *praefectura praetorii*, ma bensì quella di Egitto, la più elevata dignità equestre. Dalla bella iscrizione di Bolsena su riprodotta e che a Seio Strabone ho attribuita altrove ([5]), apprendiamo che la madre di lui chiamavasi *Terentia A(uli) f(ilia)* ed era probabilmente sorella di *A. Terentius A. f. Varro Murena*, console nell'a. 23 av. Cr. La moglie, poi, Cosconia Gallitta, figlia di Lentulo Maluginense, console nell'a. D. 10, era sorella di Q. Giunio Bleso, che pugnò nell'Africa contro Tacfarinata, poichè la madre di Gallitta, quando divenne moglie di Lentulo, deve essere stata vedova di un Giunio discendente da Q. Giunio senatore nel 70 av. Cr. ricordato da Cicerone (*In Verr.* I, 7), che, nella opinione probabile del Borghesi (*Oeuvres*, IV, 447), può considerasi come il capostipite dei Blesi ([6]).

11. C. Galerius. (a. D. 16-31).

*C. Gr.*, 4711 (Athribi): *[ὑπὲρ Τιβερίου] Καίσαρος Σεβαστοῦ — ἐπὶ ἡγεμόν[ο]ς Γ[αΐ]ου Γ[α]λε[ρίου — (ἔτους) ϑ Τιβερίου Καίσα[ρ]ος Σ[ε]βαστοῦ Φαμεν[ὼθ]...*

Plin., *n. h.* 19, 1, 3: ... *in tantum, ut Galerius a freto Siciliae Alexandriam septimo die pervenerit, Balbillus sexto, ambo praefecti.*

([1]) Il prenome e il gentilizio del nostro prefetto sono forniti da una iscrizione urbana (*C.* VI, 9535) illustrata dal Borghesi, *Oeuvres*, IV, 435 e seg.; cf. anche *C.* V, 4716.

([2]) Tacit., *Ann.*, IV, 1.

([3]) Secondo il Borghesi (l. c., IV, 442), Seio Strabone divenne prefetto di Egitto nella primavera dell'a. D. 17, ma questa data non può ammettersi, poichè dipende dai sedici anni di governo erroneamente da lui attribuiti ad Emilio Retto.

([4]) L. c., p. 473.

([5]) *Bullettino Comunale*, 1904, pp. 147-149.

([6]) Modifico così la congettura proposta nel ricordato mio studio sulla iscrizione di Bolsena, e che chiarisce meglio la ipotesi del Borghesi. Il Cichorius (*Hermes*, 1904, pp. 461-471), in un pregevole studio pubblicato sull'iscrizione di Bolsena, giunge, indipendentemente da me, alle stesse mie conclusioni rispetto al prefetto di Egitto che egli pure pensa essere L. Seio Strabone e alla madre *Terentia* da lui pure considerata come sorella di Terenzio Varrone console nel 23 av. Cr., ma se ne discosta, rispetto a *Cosconia Gallitta*, moglie del prefetto, che, nel parer suo, sarebbe invece sorella di Lentulo Maluginense console nell'a. D. 10 e figlia di un Cn. Lentulo (Maluginense) a noi ignoto e, rispetto a Giunio Bleso che sarebbe non fratello, ma cognato di Cosconia, perchè marito di una sua sorella.

L' ἡγεμών anonimo in Pap. Oxyr. II, 294, 14, 21 del 15 Choiak dell'anno nono di Tiberio (≡ 11 dicembre a. D. 22), come mi fa osservare lo Stein, non può essere che Galerio.

L'iscrizione di Athribis attesta che nell' anno nono di Tiberio (= a. D. 22) la prefettura di Egitto era occupata da C. Galerio, che, secondo Plinio seniore, fece il viaggio dallo stretto di Messina ad Alessandria in sette giorni. Come dimostrai nel mio studio citato (*Bull. dell' Instituto*, 1904, pp. 21 e seg.) Galerio è lo zio di Seneca, che tenne l' amministrazione di Egitto per sedici anno continui (*per sedecim annos ... Aegyptum ... optinuit*: Senec., l. c.); e poichè non è necessario che i sedici anni siano stati completi, nulla vieta di supporre che Galerio, succedendo a Seio Strabone, abbia governato l' Egitto dall' a. 16 fino all' a. 31 in cui cedette il posto a Vitrasio Pollione, per far ritorno a Roma, come racconta Seneca, insieme con la moglie e il nipote, ma ove peraltro non giunse, essendo rimasto vittima di una tempesta di mare. La sua amministrazione fu buona; e a renderla buona contribuì molto la moglie di lui, della quale Seneca tesse un magnifico elogio nel passo più volte citato. La mia congettura che Galerio sia lo zio di Seneca non ha per sè una prova diretta, ma essa scaturisce logicamente dalla eliminazione della ipotesi del Borghesi e di quella del Lipsio accettata, come vedremo nel numero seguente, dal Letronne e da altri moderni; di più essa sola può spiegare le date a cui accennano gli altri due passi di Seneca relativi al soggiorno di lui nell' Egitto, *Ep.*, 49, 2: *apud Sotionem philosophum puer sedi*; ib. 108, 22: *in primum Tiberii Caesaris principatum iuventae tempus inciderat*, e che si riferiscono senza dubbio al periodo aa. D. 15-20.

12. [C.?] Vitrasius Pollio. (a. D. 31-32).

Dio, 58, 19, 30: *κἂν τούτῳ Οὐιτρασίου Πωλίωνος τοῦ τῆς Αἰγύπτου ἄρχοντος τελευτήσαντος κ. τ. λ.*

Il Lipsio (1), seguito dal Letronne (2) e da altri moderni (3) ravvisa in Vitrasio Pollione l'anonimo prefetto di Egitto zio di Seneca. Di lui veramente altro non sappiamo che quello che attesta Dione nel passo sopra citato, vale a dire che morì in carica l' anno 32, succedendo a Galerio del quale, l' anno prima, occupò senza dubbio il posto; ma il Letronne gli attribuiva una lapide greca del Louvre (4), e raffrontandola con quella di Athribis (*C. Gr.*, 4711) relativa a Galerio e con la testimonianza di Dione ne deduceva Vitrasio Pollione essere stato due volte prefetto di Egitto, l'una dall'a. 17 al 20/21, l'altra dal 21 al 32 e queste due prefetture prese insieme formerebbero appunto i sedici anni di cui parla Seneca (5). Ma lasciando stare, come ben notava il

(1) *L. Annaei Senecae opera a Iusto Lipsio emendata* (Antwerpiae, 1605), p. 89, n. 231.

(2) *Inscr. de l'Égypte*, I, 235.

(3) Gerz, *L. Annaei Senecae dial. I*, p. 409, 7; Schanz, *Röm. Literaturg.*, II² 287; Rossbach in Pauly-Wissowa, *R. E.*, I, col. 2241; Grafton Milne, op. cit. p. 4.

(4) *C. Gr.*, 4963 = Fröhner, *Inscr. grecques du Louvre*, p. 219, n. 118.

(5) Il Letronne (*Oeuvres choisies*, I, 1, 474) suppose anche un tempo che, nel testo di Seneca, o per errore degli amanuensi, o per svista dell'autore stesso, fosse scritto *sexdecim*, invece di *tredecim annos*, ma questa è una supposizione gratuita.

Borghesi, che la permanenza di sedici anni si deve intendere continuata e non interrotta, l'opinione del Letronne fu dimostrata erronea, lo avvertiva di recente lo Stein [1] da una migliore lettura della lapide greca del Louvre *ἔτους δ'* [...] dove il Letronne aveva erroneamente supplito [*Τιβερίου*], mentre nello spazio capace di sole quattro lettere, il nome cancellato dell'imperatore, a testimonianza del Fröhner, cominciava con la lettera **Γ** (**Γάϊος**). Quindi la iscrizione appartiene all'anno quarto non di Tiberio, ma di Caligola, cioè all'a. 39/40 e deve invece attribuirsi a C. Vitrasio Pollione figlio del nostro prefetto, che governò l'Egitto, come vedremo, nell'anno 39. Per conseguenza, di Vitrasio Pollione seniore possiamo dire soltanto che fu prefetto nel 31/32 e che morì nel 32, ma non è possibile attribuirgli una prefettura di sedici anni e ravvisare in lui lo zio di Seneca. Una iscrizione di Capua (*C.* X, 3871) che ricorda un [*Vitr*]*asius* [*P*]*ollio C. f. praefectus equitum*, [*procu*]*rator*... [*Aug*]*usti Gallia*[*rum Aquit*]*aniae et* [*Narbonen*]*sis* sembra doversi attribuire al nostro prefetto, il quale avrà occupati i due uffici equestri dell'Aquitania e della Narbonese prima di venir preposto al governo di Egitto; in questo caso questa lapide consente altresì di congetturare che *C*(*aius*) fosse il prenome di Vitrasio Pollione.

13. [Ti. Iulius] Hiberus. (a. D. 32).
(vic. praef.)

Dio 58, 19, 30: ***Οὐιτρασίου Πωλίωνος τοῦ τῆς Αἰγύπτου ἄρχοντος τελευτήσαντος Ἰβήρῳ τινὶ Καισαρείῳ χρόνον τινὰ τὸ ἔθνος ἐπέτρεψε.***

Phil., *in Flaccum* 1. p. 517: ... ***μετὰ τὴν Σεβήρου τελευτὴν, ὃς ἐπετέτραπτο Αἴγυπτον κ. τ. λ.***

Dione attesta che dopo la morte di Vitrasio Pollione, Tiberio affidò per qualche tempo (*χρόνον τινά*) il governo di Egitto ad un liberto imperiale di nome Ibero. L'espressione che usa lo storico greco indica chiaramente che la prefettura d'Ibero ebbe breve durata; anzi è probabile, che egli, appartenendo al personale amministrativo della prefettura che si componeva di liberti imperiali [2], sia da considerarsi piuttosto come un vice prefetto chiamato da Tiberio ad occupare interinalmente la prefettura vacante per la morte avvenuta in carica di Vitrasio Pollione, finchè fosse nominato il suo successore ed avesse fatto il suo ingresso in Alessandria (Ulp. *Dig.* I, 17, 1). Il nostro Ibero è chiamato da Filone, *Severus*, e i più danno al nostro vice prefetto i nomi di *Ti. Iulius Severus*, ma è certa la lezione ***Σεβήρου*** di Filone (***Σεβηρ-*** invece di ***Ἰβηρ-***)? Io ne dubito col Boissevain (an codices ita? così il benemerito editore di Dione Cassio ad l. c. in nota); tanto più che il cognome *Hiberus* è certificato da una iscrizione di Trea (*C.* IX, 5666) che ricorda appunto un *Hiberus Aug*(*usti*) *libertus*. Il Dessau (*Prosop.*, II, 141, n. 118) lo considera piuttosto un liberto di Antonia moglie di Druso, chiamato *M. Antonius Hiberus* e da lui sarebbe disceso il console omonimo del 133.

(1) *Oesterr. Jahreshefte*, III (1900), Beiblatt, col. 210.

(2) Strab., 17, p. 797; cf. Marquardt, *Amm. Romana*, I, 480.

14. **A. Avillius Flaccus.** (a. D. 32-autunno 38).

Phil., *in Flaccum* § 3 init., p. 518: **Ἑξαετίαν γὰρ τὴν ἐπικράτειαν λαβὼν [ὁ Φλάκκος] πέντε μὲν ἔτη τὰ πρῶτα, ζῶντος Τιβερίου Καίσαρος κ. τ. λ.** (1).

*C. Gr.* 4716 = Dittenberger, II, 661 (Tentyris): **ὑπὲρ Αὐτοκράτορος Τιβερίου Καίσαρος ... ἐπὶ Αὔ[λου Ἀ]ο[υι]λ[λί]ου Φ[λάκ]κου ἡγεμόνος ...** — In questa iscrizione, come è riprodotta nel *Corpus*, invece di **Αὔ[λου]** si legge **Αυ[κίου]**, ma il prenome **Αὖλος** che già il Lepsius (*Denkmäler*, XII, 76, n. 27) e il Letronne (*Inscr. de l'Égypte*, I, 87) avevano ammesso è confermato dal papiro Boissier di Ginevra (2) che contiene una ordinanza di Avillio Flacco relativa al divieto del porto d'armi (*μαχαιροφοράν*) nella provincia e nel quale i suoi nomi si leggono completi: **Αὖλος Ἀουίλλιος Φλάκκος**. L'ordinanza porta la data dell'a. 21 di Tiberio: **(ἔτους) κα Τιβερίου Καίσαρος** (= a. D. 33/34). Il nostro prefetto è ricordato anche nell'editto di Tiberio Alessandro (*C. Gr.*, 4957, 27 add. p. 1236 = Dittenberger II, 669) e in un ostrakon che attesta la sua presenza in Tebe nell'a. 33; Wilcken, *Ostraka*, II, 1372: ... *εἰς τὴν παρουσίαν Φλάκος (sic) ἡγημών (sic)* — **(ἔτους) Κ. Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ Μεσορὴ ις** (= 9 agosto 33).

Aulo Avillio Flacco, nato in Roma, amico di Tiberio e di Macrone, fu elevato alla prefettura di Egitto nell'a 32 e finchè visse Tiberio, per cinque anni (a. 32-37), amministrò bene la sua provincia, tanto che ne ebbe le lodi dello stesso Filone, ma morto Tiberio e succeduto Caligola nell'impero, cambiò natura e si diede a perseguitare crudelmente i Giudei di Alessandria. Nell'autunno dell'a. 38, fu, per ordine di Caligola, arrestato in Alessandria dal centurione Basso, e condotto a Roma nel principio dell'inverno 38/39 (Phil., l. c., p. 535: *ἀρχομένου χειμῶνος*), venne accusato dinanzi al principe dai suoi nemici Lampone e Isidoro. Condannato ad aver confiscati i suoi beni e alla relegazione nell'isola di Andro nel mar Egeo, finì colà ucciso per ordine dell'imperatore nell'a. 39. Avillio Flacco, adunque, governò l'Egitto per circa sei anni e mezzo; cinque sotto Tiberio (a. 32-37) e uno e mezzo sotto Caligola (37-autunno 38) come ha ben dimostrato il Klebs (3) nello stabilire la cronologia della sua prefettura con l'aiuto di Filone e di altri antichi documenti. Contro Avillio Flacco, dopo la sua morte, scrisse Filone i celebri libri *in Flaccum* e *de legatione ad Caium* che sono la fonte più ampia per la storia della persecuzione ordinata dal prefetto contro i Giudei di Alessandria e sulla quale v. Delaunay, *Philon d'Alexandrie* Paris, 1867 e Schürer, op. cit., I[3], 496-499; III[3], 525. G. Lumbroso (*Archiv für Pap.* I, 291), sostiene con molta probabilità che un discorso di prefetto romano ai Giudei di Alessandria contenuto nello scritto *de somniis* di Filone, II, 18 (I, 675 M.) sia di Avillio Flacco.

(1) Da Filone dipendono Eusebio, *armen. chron.* a. 2054; s. Girol., *Chr.*, a. 2055; Sincello, p. 615, 11; 626, 5.

(2) I. Nicole, *Rev. de philologie* XXII (1898), pp. 19-27 = Wilcken, *Archiv für Papyrusforschung*, I (1901), p. 168 e seg.

(3) *Prosop.*, I, 190, n. 1175.

### *Naevius Sertorius Macro.

Caligola, poco tempo dopo il suo avvenimento al trono, come attesta Dione (59, 10), pose a capo della provincia di Egitto (*τὴν Αἴγυπτόν οἱ προστάξας*) Nevio Sertorio Macrone prefetto del pretorio, ma prima di assumere le sue funzioni, mentre ancora Flacco governava la provincia, fu costretto da Caligola a darsi la morte insieme con la moglie Ennia (Dio, l. c.; Phil. *in Flaccum*, p. 519; *leg. ad Gaium*, pp. 551-553) e ciò nell' a. 38. E poichè *praefectus Aegypti non prius deponit praefecturam et imperium, quam Alexandriam ingressus sit successor eius* (Ulp., *Dig.*, I, 17, 1), Macrone, a rigor di termini, non può considerarsi come prefetto e quindi essere inserito nelle serie prefettizia come successore di Avillio Flacco. Cf. Borghesi, X, 9; Hirschfeld, *Unters.* p. 219; Schürer, op. cit., I³, p. 499, n. 169.

### 15. C. Vitrasius Pollio. (a. D. 39-41).

*C.* III, 14147¹ (Syene). *C. Caesari Aug*(*usto*) *Germanico cos. II trib. potest. ... per C. Vitrasium Pollionem* praef(ectum) Aegypt(i) ... *anno III C. Caesaris Augusti Germanici, IIII Kalendas Maias* (= 28 apr. 39).

*C. Gr.*, 4963 = Fröhner, *Inscr. du Louvre*, p. 219, n. 118 (incerto loco): *ἔτους δ' [Γαΐου] Καίσαρος αὐτοκράτορος σεβαστοῦ, ἐπὶ Οὐϊτρασίου Πωλίωνος ἡγεμόνος κ. τ. λ.* (a. 39/40).

Papyr. Brit., II, 168, n. 177: *Γαίωι Οὐιτρασίωι Πωλλίωνι ... δ' ἔτους Γαίου Καίσαρος Αὐτοκράτορος Σεβαστοῦ κ. τ. λ.* (a. 40/41).

C. Vitrasio Pollione, figlio dell'omonimo prefetto morto nell'a. 32, governò l'Egitto dall'a. 39 all'a. 41 come attestano i tre documenti sopra citati. Plinio (*n. h.*, 36, 57) ricorda un *Vitrasius Pollio procurator* al tempo di Claudio, *qui statuas* (*ex porphyrite*) *ex Aegypto advexit*; taluni lo vogliono identico al nostro, ma credo, col Meyer (*Hermes*, 32, p. 211), che sia meglio lasciare insoluta la questione (potrebbe infatti essere un fratello), tanto più che Plinio è, come già si è visto, molto esatto nell'attribuire ai personaggi di cui parla, i titoli loro spettanti e quindi se lo chiama *procurator eius* (scil. *Claudii Caesaris*) vuol dire che non era prefetto.

### 16. L. Aemilius Rectus. (a. D. 41-42).

Dittenberger, II, 663 (Denderah): *ἐπὶ Λευκίου Αἰμιλίου Ῥή[κτου ἡγ]εμόνος ... ἔτους β̄ Τιβερίου Κλαυδ[ίο]υ Καίσαρος Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ αὐτοκράτορο[ς], Φαρμουθὶ η' Σεβαστῆι.* Cf. *Bull. de C. Hell.* 1896, pp. 396-397.

L. Emilio Retto prefetto nel secondo anno del regno di Claudio (= a. D. 41-42), come risulta dal nostro testo epigrafico era probabilmente figlio di Emilio Retto che governò, come si è visto, l'Egitto sotto Augusto e Tiberio.

17. C. Iulius Postumus. (a. D. 45-47).

Oxr. Papyr., II, 283, 18: ... *ἐπὶ τὸν κύριον ἡγεμόνα Ἰούλιον [Πόσ]τομον* ... (*ἔτους*) *ε Τιβερίου Κλαυδίου Καίσαρος [Σ]εβαστοῦ Γερμανικοῦ Αὐτοκράτορος* ... *μη(νὸς) Κ[αισαρ]είου ιε Ἰουλίᾳ Σεβασ[τ]ῇ.*

*C.* VI, 918 = Dessau, 210 (Roma): *pro salute* | *Ti. Claudi Caesaris Aug. Germanici ... trib. pot. VII, cos. IIII, imp. XV, censoris ... ex voto suscepto C. Iulius Sex. f. Cor(nelia) Postumus* praef(ectus Aegypti *Ti. Claudi Caesaris Aug. Germanici ... ex auri p. XVI.* Cf. *C. Gr.*, 4957, 27; add. p. 1236; *C.* III, 14136[1] (di questa iscrizione Seymour De Ricci, *Proceedings*, 1902, p. 58, dà una copia differente).

C. Giulio Postumo, come dal papiro di Oxyrhynchos apparisce, era prefetto nell'anno quinto del regno di Claudio (= a. D. 45) e durò in carica fino all'a. 47, secondo la lapide urbana che appartiene appunto a quell'anno nel quale Claudio celebrò i ludi secolari, ed è assai verisimile, nota il Labus (op. cit., p. 74) che in tal occasione Giulio Postumo « concepisse un voto del valore di sedici libbre d'oro per la salute di lui, di Messalina augusta, e di Ottavio e Brittanico loro figliuoli » i cui nomi sono erasi nella lapide. Di Gaio Postumo non sappiamo altro di preciso; le fonti epigrafiche ci hanno conservati peraltro i nomi di alcuni liberti e di uno schiavo di lui, dei quali vedi l'indicazione nella *Prosop.*, II, 208, n. 327.

18. Cn. Vergilius Capito. (a. D. 47/48-aprile 52).

*C.* III, 6024 (Aqfahas): *Ti. Claudius Caesar* | *Aug. ... trib. potest(ate) VII* | *cos. [I]V imp. XV ... censor* | *Cn. Vergil[io] Capitone* praef(ecto). (a. 47/48).

Oxyr. Pap. 39 (I, p. 83): *Ἀντίγραφον ἀπολύσεως ἔτους ιβ Τιβερίου Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Αὐτοκράτορος, Φαρμοῦθ(ι) κθ, σεσημ(ειωμένης) ἀπηλύθη [ὑ]πὸ Γναίου Οὐεργιλίου Καπίτων[ο]ς τοῦ ἡγεμόνος κ. τ. λ.* — Questo papiro è dell'anno 12 di Claudio (= a. D. 52); un altro papiro (Ox. Pap., n. 38) che contiene una petizione al nostro prefetto è di data incerta, posteriore all'anno D. 49; a Capitone pure si riferiscono Pap. Ox. I, 37, col. II, 8 (*τοῦ κυρίου ἡγεμόνος*) del 29 marzo 49 e *B. G. U.* III, 915, 9 (*ἡγεμόνει*) del 49 | 50.

Cn. Vergilio Capitone, successore di Postumo, nell'a. 47, è autore di un editto importante intorno alle vessazioni che i pubblici ufficiali commettevano sugli abitanti della provincia obbligati di prestar loro i mezzi di trasporto e simili. L'editto è del 7 Méchir dell'anno nono di Claudio (= 1 febb. a. D. 49) e fu trovato inciso sopra un pilone del tempio egiziano nella grande Oasi (*C. Gr.* III, 4956 add. p. 1236 = Dittenberger, II, 665); lo illustrarono il Rudorff (*Cn. Verginii Capitonis praef. Aeg. edictum*, Berol. 1834) e il Letronne (*Oeuvres choisies*, I, 2, p. 534 e seg.). Capitone era ancora in carica nell'aprile 52, come risulta dal papiro di Oxyrhynchos. Il Dessau (*Prosop.*, III, p. 401, n. 276) sostiene che di lui sia quel servo che, nel 69, come narra Tacito (*hist.*, 3, 77; 4, 3), consegnò a tradimento a L. Vitellio Terracina occupata dai Flaviani, e che poi, ucciso Vitellio, fu messo in croce.

19. L Lusius Geta. (a. D. 52/54).

S. De Ricci, *Bull. Ép.* (Arch. Pap. II, 433, n. 21) = Dittenberger, II, 664 (Dîmeh): *Λούσιος [Γέτας] Κλαυδίωι Λυσα|νίᾳ στρατηγῶι Ἀρσινοείτου χαίρειν ... Λούκιος Λούσιος [Γέτας] λέγει* ... L *ιδ' Τιβερίου | Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ ... Φαρμοῦθι ι'* (5 aprile 54).

Il cognome Geta del nostro prefetto cancellato nella lapide di Dîmeh, vi fu ingegnosamente restituito da S. De Ricci (*Rev. Arch.*, XXXV, p. 428 e seg.). Lucio Lusio Geta fu prefetto del pretorio con Rufio Crispino dall'a. 48 al 51 nel quale anno Agrippina, credendolo affezionato a Messalina e ai suoi figli, gli fece togliere l'ufficio (Tacit., *Ann.* XII, 42). Venne allora mandato a reggere, probabilmente, sul finire dell'anno 52, la prefettura di Egitto da lui occupata ancora nell'anno quattordicesimo del regno di Claudio cioè nel 54, come attesta la nostra iscrizione che contiene un editto di Lusio intorno a violenze arrecate a taluni sacerdoti. Il *cognomen* fu abraso forse per volere di Agrippina a cui Lusio era caduto in sospetto, come vuole l'Hirschfeld (*Kaiserl. Verwaltungsbeamten*², p. 347, n. 3), ovvero, secondo il De Ricci (l. c.), al tempo di Caracalla come omonimo a quello dell'imperatore Geta allora cancellato in tutti i monumenti dell'impero. L'opinione del De Ricci è più probabile, perchè nell'altro caso anche i nomi Lucio e Lusio avrebbero dovuto esssere cancellati. Una iscrizione di Pesaro (*C.* XI, 6343) ricorda un *miles speculator beneficiarius Getae ab com(entariis) custodiariu[m]*, il qual Geta, secondo il Bormann, sarebbe il nostro prefetto.

20. [M. Mettius] Modestus. (sotto Claudio).

Suida s. v., *Ἐπαφρόδιτος: ... ὠνήθη ὑπὸ Μοδέστου, ἐπάρχου Αἰγύπτου κ. τ. λ.*

Epafrodito grammatico greco di Cheronea che da Suida sappiamo esser stato schiavo di Modesto prefetto di Egitto e precettore del figlio di lui, mi pare che possa, senza alcuna difficoltà, identificarsi, come già sostennero Fulvio Orsini ed Ennio Quirino Visconti [1] con il *M. Mettius Epaphroditus grammaticus Graecus* menzionato in una lapide urbana (*C.* VI, 9454). In questo caso è evidente che, manomesso dal suo patrono, ne adottò, secondo le regole onomastiche del tempo, il nome e il prenome. Se così è, il nostro prefetto si chiamò *M. Mettius Modestus* e quindi possiamo crederlo identico al *M. Mettius Modestus* che eresse un monumento sepolcrale a C. Erennio Pisone (*C.* VI, 19321) [2]. Suida aggiunge che il grammatico Epafrodito fiorì in Roma dal tempo di Nerone fino a quello di Nerva (*ἐπὶ Νέρωνος, καὶ*

[1] *Iconographie grecque*, I, 367 e seg.
[2] Il Mommsen (*Index Plin.*, p. 419) attribuisce questa iscrizione a Mezzio Modesto legato della Licia, ma senza darne una prova decisiva.

*μέχρι Νέρβα*); dunque il patrono di lui M. Mezzio Modesto governava l'Egitto, come ben vide il Labus (1) sul declinare del regno di Claudio.

21. Ti. Claudius Balbillus. (a. D. 55).

Tacit., *Ann.*, XIII, 22: *Praefectura annonae Faenio Rufo ... Aegyptus Ti. Balbillo permittuntur* (a. D. 55).

*C. Gr.* 4699 = Dittenberger, II, 666 (Gizey): *ἐπεὶ [Νέρων] Κλαύδιος Καῖσαρ ... ἔπεμψεν ἡμεῖν Τιβέριον Κλαύδιον Βάλβιλλον ἡγεμόνα κ. τ. λ.* Cf. ib., 4957, 28 (= Dittenberger, II, 669); 4730; 6668 = Kaibel, *Inscr. Graec.*, 1323.

Tiberio Claudio Balbillo fu inviato a reggere l'Egitto nell'a. 55 e Plinio (*n. h.*, 19, 1, 3), ricorda la meravigliosa celerità con la quale fece il viaggio di mare dallo stretto di Messina ad Alessandria. Balbillo era uomo dotto e probo e fu qualificato da Seneca *virorum optimus in omni litterarum genere rarissimi* a proposito di una meravigliosa lotta fra delfini e coccodrilli da lui descritta probabilmente nelle memorie del suo governo in Egitto (2). E bene amministrò egli la provincia a lui affidata perchè nell'insigne decreto degli abitanti del vico Busiride nel nomo di Letopoli, di cui sopra è dato il principio, si elogia Nerone per avere inviato come governatore della provincia Balbillo mediante il quale « fu l'Egitto ricolmo d'ogni bene e per la cui sollecitudine e per i cui favori d'anno in anno aumentavano i doni del Nilo, onde quei popoli godevano meglio che in altro tempo la giusta inondazione del fiume, venerato come un Dio ». Il prefetto, continua il decreto, visitò la provincia, provvide ai bisogni del popolo, adorò il sole creduto protettore e salvatore del vico Busiride, rimase colpito dall'aspetto maestoso e gigantesco delle piramidi e lasciò gratissima memoria di sè (3). A Balbillo converrebbe bene l'epiteto *ὁ σοφὸς* che gli attribuisce una delle iscrizioni memnoniane (4), se però quella iscrizione può veramente a lui attribuirsi. In quell'epigramma la poetessa Giulia Balbilla, che accompagnò Adriano e l'imperatrice Sabina nella visita al colosso di Memnone, dicesi discendente da un Balbillo, nato da madre di sangue reale (5) e da un figliuolo di re Antioco. Il Letronne suppone che costui fosse figlio naturale di Antioco III re di Commagene (6), e che sposasse una figliuola parimenti naturale di un fratello del re e che il figlio nato da questo matrimonio fosse poi adottato da un romano della *gens Claudia* di

(1) Op. cit, p. 78 e seg. Il Dessau (*Prosop.*, II, 384, n. 474) congettura che il nostro prefetto fosse zio paterno del suo omonimo legato della Licia.

(2) Senec., *Quaest. Natur.*, IV, 2 13: = Peter, *Hist. rom. reliquiae*, II, p. 107; cf. Teuffel, *Röm. Litteraturg.* II5, § 291, 6.

(3) Cf. Labus, p. 80-81.

(4) *C. Gr.*, 4730 (add. p. 1202 seg.) = Kaibel, *Ep. Graeca*, 991.

(5) *Βάλβιλλος γένετ' ἐκ μάτρος βασιλήιδος Ἄκμας.* Il Letronne (*Oeuvres choisies*, I, 2, 156) opina che *Acmè* sia il nome della madre di Balbillo, ma, con più ragione, il Puchstein (op. cit., pp. 24-25) pensa che, nel testo epigrafico, non sia nome proprio, ma congiunto con l'aggettivo *βασιλήιδος*, significhi soltanto che la madre di Balbillo era di regia stirpe.

(6) O della Siria sospettava il Mommsen in Kaibel, *Epigr.*, 991, n. 11. Cf. Stein, s. v. in Pauly-Wissowa, III, 2679, n. 82.

cognome Balbillo. Ma se così è, se la poetessa Balbilla discendeva da Claudio Balbillo, non si vede com' essa, l'osservava già il Cavedoni ([1]), si nominasse Giulia e non Claudia Balbilla (v. Kaibel 990: *Ἰουλίας Βαλβίλλης*). Il Cavedoni, per togliere siffatta difficoltà, pensava che « un figlio od una figlia dell'ultimo re della Commagene conseguisse la cittadinanza Romana per favore di un Balbillo e venisse ascritto alla gente Giulia in ossequio a Giulio Cesare o ad Augusto (cf. Marini, *Arv.*, pp. 723-726) ». E difatti il figlio di Antioco IV Epifane di Commagene, chiamavasi *C. Iulius Antiochus Epiphanes Philopappus*. Potrebbe dunque ammettersi un passaggio dei Balbilli dalla gente Claudia alla gente Giulia, ma dopo i tempi del nostro prefetto, e in questa supposizione a lui converrebbe l'epiteto di *σοφὸς* che gli attribuisce la sua discendente Giulia Balbilla nell'epigramma citato. Una *Ἀγλαὶς Κλαυδία ἀπελευθ(έρα) Βαλβίλ(λου)* è ricordata in un titolo sepolcrale (*I. G.* I, 1323 = *C. Gr.* 6668) e sembra essere stata una liberta del nostro prefetto. Se il *Ti. Claudius B*[*a*]*l ἐπίτροπος Καίσαρος* di una iscrizione di Delo (*Bull. Hell.*, 1879, p. 160, n. 9) sia identico al nostro è dubbio. Cf. Klebs, *Pros. Imp.*, I, 360, n. 661.

22. L. Iulius Vestinus. (a. D. 59-61/62).

Allmer, *Inscr. de Vienne*, II, (add.) p. 1. (Alexandrea): *Ἔτους ἕκτου Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ αὐτοκράτορος, ἐπὶ Λευκίου Ἰουλίου Οὐηστίνου ἡγεμόνος κ. τ. λ.*

Il nostro prefetto, oltre che nel citato peso di bronzo che appartiene all'anno sesto di Nerone (= a. D. 59/60) è ricordato in parecchi altri documenti: nel decreto del prefetto Giulio Alessandro (*C. Gr.*, 4957, 28, 30; add. p. 1236 = Dittenberger II, 669) dove è menzionato insieme con Balbillo e dopo di lui; in una iscrizione greca di Coptos (Sayce, *Revue des Ét. Grecques*, VII [1894], p. 298) dell'anno sesto di Nerone (= a. D. 59/60); in un papiro di Oxyrhynchos (II, 250); in un papiro di Berlino (*B. G. U.*, 112) che il Wilcken (*Hermes*, 1893, p. 235) attribuisce all'anno ottavo di Nerone (= a. D. 61/62) e, in un papiro della silloge *Amherst papyri* (II, 68, 20) dell'a. D. 60 e in alcune iscrizioni di Egitto incise negli a. 60/61 e che portano i nn. 23-26 nella silloge di Seymour De Ricci (*Arch. f. Pap.* II, pp. 434-435; cf. Dittenberger, *O. Gr.*, II, 667, 668).

L. Giulio Vestino era nativo di Vienna nelle Gallie e amico dell'imperatore Claudio che ne fa menzione onorevole nel suo famoso discorso *pro Gallis* (*C.* XIII, 1668, II, 11, 12), e dal quale si apprende che Vestino *equestris ordinis ornamentum*, nell'a. 48 fu procuratore di Claudio (*hodieque in rebus meis detineo*). Poi, come apparisce dai numerosi documenti sopra citati, governò la provincia di Egitto dall'anno 59/60 fino all'anno 61/62; e otto anni più tardi, cioè, nel 70, ebbe dall'imperatore Vespasiano l'incarico della ricostruzione del Capitolio (*curator restituendi Capitolii*) incendiato nel periodo dell'anarchia militare sotto Vitellio (Tac., *H.*, 4, 53). Uno degli atti della sua amministrazione e che ben risponde all'elogio

([1]) *L'Éra dei Martiri*, p. 38. Cf. anche Puchstein, op. cit., p. 25.

che ne fa Tacito (1), fu l'ordine da lui dato di non pagare al tesoro l'imposte se non nella misura fissata da Claudio nella lettera scritta al prefetto Postumo e che riguardava appunto le esenzioni e le diminuzioni d'imposta (*περὶ τῶν ἀτελειῶν καὶ κουφοτελειῶν*) e le cui prescrizioni non erano state sempre osservate (2). Il Labus (op. cit., p. 81 e seg.) lo crede identico a quel Vestino a cui è dedicato un epigramma di Marziale (IV, 53), ma non a ragione, perchè costui, come dall'epigramma risulta (v. 8), morì ancora giovane. Forse è uno dei figli del prefetto (sebbene non si possa determinare con piena certezza se lo siano L. Giulio Vestino e M. Vestino Attico che le fonti ricordano), o persona diversa (3).

23. Caecina Tuscus. (a. D. 65/66).

Dio 63, 18, 1: *τί δ' ὅτι Καικίναν Τοῦσκον ὑπερώρισεν, ὅτι τῆς Αἰγύπτου ἄρχων ἐλούσατο ἐν τῷ βαλανείῳ ὃ ἐκείνῳ ὡς καὶ ἐς τὴν Ἀλεξάνδρειαν ἥξοντι ἐποιήθη.*

Suet., *Ner.*, 35: *Tuscum, nutricis filium, relegavit, quod in procuratione Aegypti balineis in adventum suum extructis lavisset.*

Cecina Tusco era figliuolo della nutrice di Nerone, ed ebbe per un momento il favore del principe che, nell'a. 55, siccome attesta Fabio Rustico (4) voleva nominarlo prefetto del pretorio in luogo di Afranio Burro e l'avrebbe nominato, se non fosse intervenuto Seneca a far conservare al suo amico l'ufficio da lui occupato. Più tardi, ebbe la prefettura di Egitto, ma cadde in disgrazia di Nerone che lo mandò in esiglio per essersi lavato nelle terme che, per l'arrivo dell'imperatore, erano state costruite in Alessandria (5). Non è possibile di stabilire la data precisa della prefettura di Cecina; Dione Cassio ne menziona la relegazione all'a. 67, ma Cecina deve essere stato deposto dal suo ufficio anche prima, perchè nell'a. 66 troviamo la prefettura già occupata da Pontico. Quindi il governo di Cecina Tusco può collocarsi nell'a. 65/66. Morto Nerone, venne richiamato dall'esilio, perchè da Tacito (*Hist.*, III, 38) sappiamo che egli trovavasi in Roma nell'a. 69.

24. Ponticus. (a. D. 66).

Wessely, *Stud. Pal.*, IV, p. 69, col. IV, 62-63: [*ἐπικεκρίσθαι τῷ ιγ (ἔτει)* (sc. *Νέρωνος*)] *ὑπὸ Ποντικοῦ*; cfr. ib. col. V, 76, 82, 87; VI, 93.

In questo papiro di Vienna della collezione Ranieri non è nominato il titolo di Pontico ma è verosimile che si tratti di un prefetto perchè generalmente l'*ἐπι-*

(1) *Hist.*, IV, 53: *Lucium Vestinum ..... equestris ordinis virum, sed auctoritate famaque inter proceres.*

(2) Cf. *C. Gr.*, 4957, 28, add. p. 1236 = Dittenberger II, 669 e Rudorff, *Rh. Museum*, II, (1828), pp. 176-177.

(3) Dessau, *Prosop.*, II, pp. 219, n. 408; due iscrizioni urbane (*C.* VI, 9520; 17197) fanno ricordo di schiavi forse appartenenti al nostro prefetto; v. Dessau, ib.

(4) Tacito, *Ann.*, XIII, 20.

(5) Lo Schiller (*Nero*, p. 374, 1) crede invece che Cecina Tusco sia stato deposto per non aver fatto rispettare le atelie di cui parla l'editto di Giulio Alessandro, ma non mi pare cosa bene provata.

*κρίσις* ricadeva nelle sue attribuzioni. Chi sia Pontico che sarebbe stato prefetto nell'a. 13 di Nerone (a. D. 66-67) non è facile stabilire: o è un liberto imperiale che, deposto Cecina Tusco, tenne interinalmente la prefettura fino all'arrivo del successore, oppure è quel Valerio Pontico che Nerone mandò in esiglio nell'a. 61 (Tacit., *Ann.*, 14, 41) e che, scontata la sua pena, può benissimo esser stato inviato a reggere la prefettura di Egitto.

## 25. Tiberius Iulius Alexander. (a. 66-69).

*C. Gr.* 4957 = Dittenberger, II, 669 (*Oasis Thebarum*): *Ἰούλιος Δημήτριος, στρατηγὸς Ὀάσειος Θηβαΐδος· τοῦ πεμφθέντος μοι διατάγματος ὑπὸ τοῦ κυρίου ἡγεμόνος Τιβερίου Ἰουλίου Ἀλεξάνδρου* ... L β' *Λουκίου Λιβίου Σεβαστοῦ Σουλπικίου Γάλβα αὐτοκράτορος, Φαωφὶ α' κ. τ. λ.*

Ioseph., *De Bello Iud.*, II, 15, 1: *κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν ὁ μὲν βασιλεὺς Ἀγρίππας ἔτυχεν εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν πεπορευμένος, ὅπως Ἀλεξάνδρῳ συνησθείη πεπιστευμένῳ τὴν Αἴγυπτον ὑπὸ Νέρωνος καὶ πεμφθέντι διέπειν.*

Tiberio Giulio Alessandro discendeva da cospicua famiglia giudaica di Alessandria; era figlio di un impiegato dell'amministrazione finanziaria di Egitto (1) a cui Tiberio aveva probabilmente conceduto la cittadinanza romana (2), e nipote del celebre filosofo Filone di Alessandria. Lasciata la religione paterna, entrò ben presto nell'amministrazione imperiale (3), come procuratore della Giudea, ufficio a cui venne preposto nell'a. 46 e che mantenne fino all'a. 48. Dopo aver militato con Corbulone contro i Parti, come capo del suo stato maggiore nel 63 (4), ebbe la prefettura di Egitto nell'a. 66, secondo la testimonianza di Giuseppe Flavio, il quale, nel passo surriferito (*de bell. Iud.* II, 15, 1), dice che in cotesto a. 66, il re Agrippa II erasi portato in Alessandria per congratularsi con Alessandro della sua recente nomina a prefetto. Nel primo anno del suo governo fu costretto a reprimere uno di quei conflitti così facili a scoppiare in Alessandria fra Greci e Giudei; il combattimento che si impegnò fra i tumultuanti e le due legioni romane di stanza allora in Egitto fu assai aspro e finì con la uccisione di moltissimi Giudei (5). Il 28 settembre 68 (che corrisponde all'anno secondo del regno di Galba, il primo del mese Faofi) emanò il suo famoso editto di cui demmo più sopra il principio e dal quale impariamo che « Alessandro amministrò la provincia con senno e con equità; sollevò gli Egiziani più facoltosi e le comunità dall'obbligo di condurre forzatamente in appalto

(1) Ioseph., *Ant.*, 20, 5, 2: *τοῦ καὶ ἀλαβαρχήσαντος ἐν Ἀλεξανδρείᾳ.*

(2) Così pensa il Dessau (*Prosop.*, II, p. 165); e forse da Tiberio ebbe anche la dignità equestre poichè egli era stato procuratore (*ἐπίτροπος*, Ioseph., *Ant.*, 19, 5, 1) di Antonia madre di Claudio.

(3) Secondo la iscrizione di Dendérah (*Bull. Hell.*, 1895; p. 524; cf. ib., 1896, pp. 396-397; *Bull. d. Inst.*, 1877, p. 52 e seg.; Dittenberger, II, 663) già citata a proposito della prefettura di L. Emilio Retto (n. 16) Giulio Alessandro avrebbe cominciata la sua carriera amministrativa come epistratego della Tebaide; ma, essendovi una lacuna nel marmo, di cui non è ben precisa la misura, la cosa è dubbia. È dubbio pure se al nostro prefetto debba riferirsi la iscrizione *C.* VI, 294.

(4) Tacit., *Ann.*, XV, 28: *Tiberius Alexander, inlustris eques Romanus, minister bello datu..*

(5) Ioseph., *bell. Iud.*, 2, 18, 7, 8; cf. Haakh in Pauly's, *R. E.*, VI, 2 (1852), p. 1944.

le gravezze pubbliche; prescrisse varie ottime discipline rispetto ai debitori verso l'erario imperiale; confermò le provvidenze date a quest' uopo dai precedenti prefetti Postumo, Balbillo e Vestino; assicurò ai possessori il tranquillo godimento dei beni acquistati dal fisco; annullò parecchi balzelli arbitrariamente introdotti; represse la perfidia dei debitori e promise a que' popoli pace, sicurezza e prosperità » ([1]). Nei giorni paurosi dell'anarchia militare, si volse verso la parte di Vespasiano, e primo dei governatori provinciali, fece dalle sue legioni giurare fedeltà e obbedienza al novello imperatore, il primo luglio 69, il qual giorno fu appunto considerato come il primo del principato di Vespasiano ([2]). Sul finire dell'a. 69 lasciò l'Egitto per accompagnare Tito all'assedio di Gerusalemme al quale prese parte, come capo di stato maggiore del principe romano ([3]). Sulla congettura del Bernays (*ges. Abhandl.*, II, 278) che lo scritto aristotelico *περὶ κόσμου* fosse dedicato al nostro prefetto, congettura difesa da alcuni e contrastata da altri, v. Schürer, op. cit., I³, 57, 568, n. 9 ([4]).

26. **Ti. Iulius Lupus.** (a. D. 70/73).

*C.* III, 31 (Thebae): *Ti(berius) Iulius* | *Lupus*, pr[aefectus] Aeg[ypti] | *audi Memn[onem]* et rel.

Plin., *Hist. Nat.*, 19, 12: *sicut paulo ante Iulio Lupo, qui in praefectura Aegypti obiit.*

Una iscrizione greca di Roma (Kaibel, 2421, 2) che ricorda un *Λοῦπος ἔπαρχος Αἰγύπτου* dal Labus (op. cit., p. 88), dal Franz (*C. Gr.* 4713 *d*) e dal Dessau (*Prosopogr.*, II, 199) è riferita al nostro prefetto, mentre il Letronne (*Recueil*, I, 426) la riferisce a M. Rutilio Lupo che governò l'Egitto sotto Traiano. Lo Stein però mi fa osservare giustamente che essa deve riferirsi a Giulio Lupo, non potendo l'*Heracleides architectus* ivi nominato essere che lo stesso *Heracleides architectus* mentovato in C. Gr. 4713 *d*, iscrizione anteriore certamente a Traiano, perchè la legione XXII di cui fa ricordo non ha ancora il cognome *Deiotariana* che essa assunse sotto Traiano. Cf. Meyer, *Heerwesen*, p. 151. Giulio Lupo succedette a Tiberio Alessandro e quindi potremo collocare il principio della sua prefettura nell'a. 70. Durante la sua amministrazione avvenne una gravissima sedizione di Giudei in Alessandria, tantochè il prefetto fu costretto a darne avviso a Vespasiano, il quale, come narra Giuseppe Flavio (*bell. Iud.*, VII, 10, 2), considerando l'indole dei Giudei proclive alla ribellione, e temendo che uniti ad altri, preparassero nuovi moti, ordinò a Lupo di distruggere il tempio di Onia che essi possedevano nel distretto di Eliopoli. Ma Lupo recatosi in quel luogo, e portatine via alcuni voti, si contentò di chiuderlo

([1]) Labus, op. cit., p. 84 e seg. L'editto di Tiberio Alessandro (*C. Gr.*, 4957; add. p. 1236 = Dittenberger, II, 669) è stato commentato dal Rudorff nel *Rh. Museum*, 1828, pp. 64-84; 133-190. Cf. Letronne, *Oeuvres choisies*, I, 2, p. 539 e seg.; Girard, *Textes de droit Romain*², p. 159, e seg.

([2]) Tacit., *hist.*, 2, 69; Suet., *Vesp.*, 6; cf. Ioseph., *bell. iud.* 4, 10, 6.

([3]) Ioseph., *bell. iud.*, 5, 1, 6; 6, 4, 3: Una iscrizione di Arados (*C. Gr.*, III, p. 1178, n. 4536 *f*) restituita dal Mommsen (*Hermes*, 19, p. 644) chiama Alessandro *ἔπαρχος τοῦ Ἰουδαι[κοῦ στρατοῦ]*.

([4]) Su Tiberio Giulio Alessandro, cf. v. Rohden, *De Palaestina et Arabia*, pp. 34-35; Cagnat, *L'armée romaine au siège de Jérusalem* (Revue des Études Juives, XXII [1891], pp. XLIV-XLV).

(Ios. Fl., *bell. Iud.* VII, 10, 4). Ciò dimostra, osserva bene il Labus (op. cit., p. 89), la sua vigilanza, prudenza e destrezza; ma si narra un altro fatto che prova l'amore del prefetto per le arti. Infatti Plinio, nel passo sopra citato, parlando della somma sottigliezza del lino, afferma aver veduto alcune reti vastissime capaci di chiudere una foresta all'intorno, e tuttavia passare affastellate con le loro corde attraverso l'anello di un uomo, ed aggiunge che tali erano quelle usate da Giulio Lupo, prefetto di Egitto delle quali ciascun filo conteneva centocinquanta fila. Non è punto facile stabilire la data precisa della sedizione giudaica di Alessandria che turbò il governo di Giulio Lupo e che avvenne dopo l'espugnazione di Massada compiuta da Flavio Silva legato di Giudea poichè la cronologia di Giuseppe Flavio che narra cotesti avvenimenti è oscura e controversa; ad ogni modo, tenendo conto dei risultati ai quali sono giunti recenti scrittori [1] è probabile che la sedizione di Alessandria sia avvenuta nella seconda metà dell'a. 73 [2]. E quindi Giulio Lupo che amministrò l'Egitto fino alla sua morte, avvenuta non molto dopo la chiusura del tempio di Onia (Ios. Fl., l. c. VII, 10, 4), deve esser morto sul finire dell'anno 73.

27. Valerius Paulinus. (a. D. 73-79).

Ioseph., *de bell. Iud.*, VII, 10, 4; *Λούππου δὲ μετὰ βραχὺ τελευτήσαντος Παυλῖνος διαδεξάμενος τὴν ἡγεμονίαν* (scil. *τῆς Ἀλεξανδρείας*) *κ. τ. λ.*

Da questo testo di Giuseppe Flavio risulta che, morto Giulio Lupo in ufficio, gli successe immediatamente Paolino, il quale, aggiunge Flavio Giuseppe, si recò ad Eliopoli, spogliò interamente il tempio di Onia, lo chiuse, rendendolo inaccessibile, affinchè non rimanesse in quel luogo alcun vestigio di culto divino. Pare che il nostro prefetto sia quel Valerio Paolino ricordato da Tacito (*hist.*, III, 43) oriundo di *Forum Iulii* (Fréius), procuratore della Gallia Narbonese nel 69 (*Prosop.*, III, 373, n. 105) e grande amico di Vespasiano, che volle premiarlo per le sue benemerenze verso di lui, con l'affidargli il governo di Egitto che dall'anno 73 egli avrà conservato, secondo una probabile congettura del Labus (op. cit., p. 91) fino all'a. 79 in cui morì Vespasiano suo amico e benefattore.

28. C. Tettius Africanus Cassianus Priscus. (a. D. 79-82).

De Ricci, *Pap. Arch.* II, 436, n. 31 = Dittenberger, II, 672 (Schedia): *Ἔτους τρίτου | Αὐτοκράτορος Τίτου | Καίσαρος Οὐεσπασιανοῦ | Σεβαστοῦ ἐπὶ Γαΐου || Τεττίου Ἀφρικανοῦ | Κασσιανοῦ Πρίσκου ἡγεμόνος κ. τ. λ.* [3].

[1] L'espugnazione di Massada, raccontata da Giuseppe Flavio (l. c., VII, 9, 1) avvenne il 15 aprile 73, come hanno dimostrato chiaramente O. A. Hoffmann (*de imp. Titi temporibus recte definiendis*, p. 27, 31), il v. Rohden (op. cit., p. 37) e lo Schürer (op. cit., I³, 639; e 139) contro il parere del Niese (*Hermes*, 1893, p. 211) che la colloca invece nell'anno precedente 72.

[2] Anche il Tillemont (*Hist. des Empereurs*, II, 33) pone nel 73 la sedizione di Alessandria la quale deve essere appunto, come egli giustamente nota, la *ἐν Ἀλεξανδρείᾳ στάσις* che Eusebio (*Chr.* II, 158 Schoene) ascrive a cotesto anno.

[3] Su questa iscrizione v. anche A. Schiff, *Inschriften aus Schedia* in Festschrift für O. Hirschfeld, p. 374 e seg.

*C.* III, 35 = Dessau, 8759[c] (Thebae): *Funisulana Vettulla | C. Tetti Africani praef. Ayg.* (*sic*) | *uxor audi Memnonem | pr. id. Febr. hora IS | anno I imp. Domitiani Aug. | cum iam tertio venissem* (12 febbraio 82).

L'Hirschfeld (*Philologus*, 29 [1870], p. 29) aveva ben osservato che l'ultima linea della iscrizione di Tebe dimostra che Tezzio prefetto di Egitto nell'a. 82 era già da qualche tempo in carica, e difatti la lapide di Schedia rinvenuta nel 1902 mentre ci fa conoscere altri due nomi del prefetto, Cassiano e Prisco, fin qui ignorati, attesta che egli governava la provincia nel terzo anno di Tito, cioè nell'a. 80/81. E poichè da un frammento epigrafico di Assisi (*C.* XI, 5382), risulta che Tezzio Africano, prima di reggere l'Egitto, era stato prefetto dei vigili e prefetto dell'annona, uffici da lui occupati durante il regno di Vespasiano (1) così possiamo ammettere che egli sia succeduto immediatamente a Valerio Paolino nel 79. Della sua amministrazione in Egitto che si prolungò fino a tutto l'a. 82, nulla sappiamo all'infuori della notizia, fornitaci dalla iscrizione di Schedia, di alcuni lavori idraulici da lui compiuti (*ὠρύγη Ἀγαθὸς Δαίμων ποταμὸς ἐπὶ τὰ τρία στερεά*). Funisulana Vettulla moglie del nostro prefetto e che visitò il colosso di Memnone, era probabilmente sorella di L. Funisulano Vettoniano famoso personaggio del tempo di Domiziano (2).

## 29. L. Laberius Maximus. (a. D. 83).

*C.* III, p. 1962 (dipl. mil., XV rep. Copti): [*equitibus*] *et peditibus qui ... sunt in Aegypto sub L. Laberio Maximo — a. d. V Idus Iunias Tettio Iuliano, Terentio Strabone Erucio Homullo cos.* (9 giugno 83).

Di L. Laberio Massimo sappiamo soltanto che era stato procuratore nella Giudea l'a. 71 (Ioseph. Flav., *b. Iud.*, VII, 6, 6); nell'a. 80, *procurator et praefectus annonae* (3) in Roma e finalmente prefetto di Egitto nell'a. 83 nella qual carica succedette a Tezzio Africano.

## 30. [C. Cornelius?] Ursus. (a. D. 84-85).

Amherst., *Pap.*, II, 68, 39, 67: *Οὖρσος*.

Il papiro su indicato della collezione Amherst che contiene una lunga corrispondenza ufficiale relativa a terreni ceduti dall'autorità romana ad un privato, menziona vari prefetti di Egitto, fra i quali uno fin qui ignoto, col solo cognome Urso. Gli editori dei papiri, i signori Grenfell e Hunt, dal contesto dal papiro (lin. 65-66: *καὶ Οὐέγετος ἔκρεινε τὸν νῦν στρατηγὸν ἐξετάσαι ὡς Οὖρσος*) sostengono che Urso

(1) Hirschfeld, *Untersuchungen*, p. 146; *Philologus*, 1870, p. 29.

(2) Il Cavedoni (*L'éra dei martiri*, p. 37 e seg.) pensa che possa essere stata anche figlia di Funisulano Vettoniano.

(3) *Acta Arvalium*, Henzen, p. cvi. Sul titolo di *procurator* dato a Laberio Massimo, vedi Marini, *Arvali*, I, 224. Cf. De Vit, *Onomasticon*, IV, 7.

abbia governato l'Egitto circa l'a. 84/85 e sia il predecessore immediato di C. Septimio Vegeto, che, come vedremo frappoco, amministrò la provincia negli a. 86-88. Ma chi è questo Urso? Si vorrebbe identificarlo da Seymour De Ricci (l. c., 1902, p. 60-61), ma non senza esitazione, con l'Urso personaggio vissuto al tempo di Domiziano e che fu fatto console, per intercessione di Giulia, nipote del principe (Dio, 67, 4), e il cui consolato « sine causa » come ben avvertono il Dessau e il von Rohden (*Prosop.*, III, p. 491, n. 688) si pone nell'a. 84. Ma l'identificazione non mi par ammissibile, tanto più se si nota che l'Urso ricordato da Dione è un personaggio consolare. Nemmeno si può pensare all'amico di Stazio, Flavio Urso, figlio, come suppose il Teuffel (*Röm. Literaturg.*, II⁵, § 326, n. 10), del console omonimo, che il poeta (*Silv.*, II, *praef.*) chiama *iuvenis candidissimus et sine iactura desidiae doctissimus* e che consola, con la selva sesta del libro secondo, *de amissione pueri delicati*. Ma cotesto giovane Urso non era investito di alcuna dignità, altrimenti Stazio l'avrebbe menzionata (Friedländer, *Sittengeschichte*, III⁶, 485). Piuttosto il nostro prefetto potrebbe essere Cornelio Urso amico di Plinio il giovane al quale sono dirette parecchie lettere [1], e al quale attribuirei, in questo caso, se la congettura non è arrischiata, una lucerna rinvenuta in Egitto (*C.* III, 6635) col nome inscritto: *C. Cor(nelius) Urs(us)*.

31. C. Septimius Vegetus. (a. D. 86-88).

*C.* III, p. 856 (Diplom. mil. XIII rep. Thebis in Aegypto): ... *classicis qui militant in Aegypto sub C. Septimio Vegeto — a. d. XIII k. Mart. C. Secio Campano Sex.* (corr. *Ser.*) *Cornelio Dolabella Petroniano co(n)s(ulibus)* et. rel. (17 febbr. 86).

S. De Ricci, *A. P.*, II, 437, n. 34 (Schedia): *anno VI Im[p(eratoris)] [Domitiani] | Caesar(is) Aug(usti) Germanic(i) | sub C(aio) Septimio Vegeto* praef(ecto) Aeg(ypti) | *foditum est flumen Philagrianu(m)* etc. (a. 86-87). — Cf. ib. il n. 35 che riproduce una iscrizione greca di Ombos relativa parimente a Septimio Vegeto, ma dell'anno settimo (*ἔτους ἑβδόμου — μηνὶ Φαμενώθ*) di Domiziano corrispondente al 25 febbraio 88. Tanto nel n. 34 quanto nel n. 35 il nome di Domiziano è abraso, leggibile però nel n. 35. Cf. anche Dittenberger, II, 673, 675. — Nel papiro Amherst, II, 68, lin. 65, già citato (v. n.° preced.) Vegeto è menzionato col solo cognome: *Οὐέγετος*. Cf. anche Oxyrh. Pap., II, 273, 5; Pap. Fiorentini, I, 55, 22; 61, 35, 59.

C. Settimio Vegeto, come è attestato dai documenti su riprodotti, governò l'Egitto negli a. 86-88, e compiè alcuni lavori idraulici ricordati nella iscrizione di Schedia. È persona ignota. Il papiro Fiorentino 61 sopra citato conserva il processo verbale di una causa discussa innanzi al prefetto Vegeto in Alessandria ovvero in taluna delle metropoli dove il prefetto si recava per dare udienza.

[1] *Ep.*, IV, 9; V, 20. Le lettere VI, 5, 13; VIII, 9 indirizzate *Urso suo* semplicemente, debbono riferisi parimenti a Cornelio Urso. Cf. Stein, s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, IV, c. 1591, n. 403.

32. **M. Mettius Rufus.** (a. D. 89-90).

Suet., *Domit.*, 4 Roth.: *Per omne gladiatorum spectaculum ante pedes ei stabat puerulus coccinatus parvo portentosoque capite... auditum est certe, dum ex eo quaerit, ecquid sciret cur sibi visum esset ordinatione proxima Aegypto praeficere Maecium* (*codd. metium*) *Rufum.*

Ox. Pap., II, 237, col. VIII, 27: *Μάρκος Μέττιος Ῥοῦφος ἔπαρχος Αἰγύπτου λέγει — (ἔτους) Θ Δομειτιανο[ῦ]*. È questo il noto papiro che contiene la così detta petizione di Dionisia e nel quale, fra gli altri editti di taluni prefetti di Egitto, è riprodotto quello di Mezzio Rufo relativo alla pubblicità delle alienazioni d'immobili e all'ordinamento del catasto immobiliare in Egitto e che porta la data del 1 ottobre 89 (*ἔτους Θ Δομειτιανο[ῦ], μηνὸς Δομιτιανοῦ δ*). Cf. su questo editto, Girard, *Textes de droit Romain*³, p. 162; *Eph. Ep.*, VII, p. 427 = *Bull. hell.* XX, 247.

Mezzio Rufo è forse fratello di Mezzio Modesto, legato di Licia e proconsole d'Asia al tempo di Domiziano (*C. Gr.*, 4279, 4280). A lui si riferiscono due altri papiri di Oxyrhynchos (I, 72, l. 9) l'uno del 12 aprile 90, e l'altro (ib. II, 247) del marzo 90 ed un papiro Amherst, II, 68, lin. 69, e due iscrizioni di Coptos, l'una greca del 10 maggio 90 (Ricci, *A. P.*, II, 437, n. 37; Dittenberger, II, 674), e l'altra latina dello stesso anno (*C.* III, 13580), sebbene in esse siano cancellati il nome del prefetto e dell'imperatore Domiziano; perciò Mezzio Rufo deve aver governato l'Egitto per lo meno dall'ottobre 89 al maggio 90. Le iscrizioni (*C.* VI, 1462; XII, 671), nel parere del Meyer (*Hermes*, XXXII, p. 212, n. 2), non si riferiscono al nostro prefetto. Cf. su lui anche Stein, *Oest. Jahresh.*, II (1899), c. 108 *Beiblatt.*

33. **T. Petronius Secundus.** (a. D. 95).

*C.* III, 37 = Kaibel, *Ep.* 987 = Dessau, 8759ᵈ: *Imp. Domitiano | Caesare Au-g*(*usto*) *Germanico XVII c*(*onsule*) | *T. Petronius Secundus* pr(aefectus) Aeg(ypti) | *audit Memnonem hora I pr*(*idie*) *idus Mart*(*ias*) | *et honoravit eum versibus graecis | infra scriptis:*

*Φθέγξαο Λατοΐδα* (*σὸν γὰρ μέρος ὧδε κάθηται,*
*Μέμνων*), *ἀκτεῖσιν βαλλόμενος πυρίναις.*

*Curante T. Attio Musa praef. coh. II. Thebaeorum.*

Tito Petronio Secondo, prefetto di Egitto, visitò dunque la statua di Memnone il 14 marzo 95 e volle onorarla con quei versi greci che, tradotti, dicono così: « tu hai parlato (poichè, o Memnone, una parte di te stesso è assisa in questo luogo), colpito dai cocenti raggi del figlio di Latona » (¹). L'ultima linea della iscrizione

(¹) Il Wilamowitz (in *Kaibel.*, l. c., p. 414) spiega così: *Phoebe locutus es: nam tui pars magna Memnon hic sedet, tuis radiis percussus.* Ma per vero dire, questa spiegazione non mi pare

attesta che il prefetto non aspettò che la lapide fosse incisa dinanzi a lui, ma diede l'incarico d'inciderla al capo della coorte seconda tebana. L'anno seguente 96 divenne prefetto del pretorio insieme con Norbano (Dio, 67, 15, 2) e fu complice degli uccisori di Domiziano; ed autore principale della elevazione al trono imperiale di Nerva, ma, di lì a poco, i pretoriani istigati da Casperio Eliano, lo uccisero (1). Il De Rossi, (*Bull. Crist.*, 1888-89, pp. 98-100), scoprì nel cimitero di Priscilla una lapide che rammenta due discendenti di Petronio Secondo, ma da essa non si può in alcun modo ricavare se anche il nostro prefetto fosse cristiano.

34. C. Pompeius Planta. (a. D. 97-99).

*C.* III, 14147[2] (Siene): *Imp. Caesar*[*i*] | *Nervae Traiano Aug.* | *Germ. pont. max. tribunic*(*ia*) | *potest. cos. II, p. p. per C. Pompeium* | *Plantam* praef(ectum) Aegypti et rel.

L'iscrizione edita dal Cagnat (*Comptes Rendus*, 1896, p. 40) deve essere stata incisa fra il primo gennaio 98, giorno in cui Traiano ebbe i secondi fasci e il 18 settembre dello stesso anno, in cui assunse la *tribunicia potestas* per la seconda volta; il Mommsen (ad *h. t.*) la crede del 99 piuttostochè del 98, « cum Traianus dicatur pater patriae, tribunicia igitur potestate secunda »; ma a torto, poichè il titolo di *pater patriae*, Traiano l'ebbe già nel 98 (2).

Plin., *Ep. ad Traian.*, 7 [23]: *Tu, ex quo nomo sit, notum mihi facere debebis, ut epistulam tibi ad Pompeium Plantam*, praefectum Aegypti, *amicum meum, mittam*. Cf. ib., 10 [5]. Queste due lettere, secondo la cronologia stabilita dal Mommsen (3), sono dell'anno 98.

Un papiro di Berlino (B. G. U. 226) attesta che Pompeo Planta era prefetto ancora nel secondo anno del regno di Traiano, il 1 Phamenoth, cioè, il 25 febbraio 99.

Finalmente il nostro prefetto comparisce in una stela dedicatoria dell'antica Tolemaide (Baillet, *Rev. Arch.*, 1889[1], p. 70 e seg.) che sembra essere della fine dell'anno 97, poichè Traiano vi porta soltanto il soprannome *Γερμανικός* e non il titolo *pater patriae* che prese, come si è detto, nel 98 (Cagnat, *Ep. latine*[3], p. 188).

Pompeo Planta, al tempo di Vespasiano, fra il 76 e il 79, fu, a quanto pare, procuratore della Licia-Panfilia (4), poi divenne prefetto di Egitto sul principio del-

esatta ed ho preferita nel testo quella del Letronne (*Oeuvres choisies*, I, 2, p. 117). Difatti, il Wilamowitz considera *Λατοῖδα* un vocativo, mentre è la forma dorica di *Λητοΐδου*, ed è evidente che non Febo, ma Memnone parla: *audit Memnonem*, dice la lapide secondo la formula usata nelle altre consimili iscrizioni. Di più il Wilamowitz spiega *pars magna* mentre nel testo non vi è che *μέρος*, e *tuis radiis*, laddove nel testo non è detto *σοῦ ἀκτεῖσιν*, ma *ἀκτεῖσιν πυρίναις*. E quindi se i raggi si riferiscono al figlio di Latona, *Λατοΐδα* deve esser genitivo.

(1) Vedi i testi citati nella *Prosop. I. R.*, III, p. 29, 226; Borghesi, X, p. 38; Hirschfeld, *Unters.*, p. 235.

(2) Cf. Wilmanns, *Exempla*, I, 933, n. 4; Cagnat, *Epigraphie latine*[2], p. 188.

(3) Mommsen-Morel, *Étude sur Pline le Jeune*, pp. 25-26.

(4) Secondo una iscrizione rinvenuta in Pisidia (Lebas-Waddington, 1225) ove si legge solo: ...*ου Πλάντα ἐπ*[*ιτ*]*ρόπο*[*υ*]. La congettura che essa si riferisca a Pompeo Planta è del Borghesi, presso G. Henzen, *Annali d. Instituto*, 1852, p. 187.

l'impero di Traiano. Plinio il giovane lo rammenta col nome di amico nelle lettere sopra citate, dalle quali risulta che Pompeo Planta godeva pure l'amicizia del principe. Non è privo d'interesse conoscere altresì il motivo per il quale Plinio ne faceva menzione. Era egli stato guarito da una grave malattia da Arpocrate, medico egiziano *νομοῦ Μεμφίτου*, e desiderando ricompensarlo, pensò di chiedere per lui all'imperatore la cittadinanza romana e l'ottenne. Ma avvedutosi che la domanda non era stata regolare, poichè Arpocrate, per divenire cittadino romano, doveva prima essere in possesso della cittadinanza Alessandrina, scrisse di nuovo a Traiano con lo scopo di riparare a questa dimenticanza; l'imperatore fece ragione alla sua nuova domanda, ma lo pregò nello stesso tempo d'indicargli il nomo di cui Arpocrate era originario, per scrivere a questo proposito al prefetto di Egitto Pompeo Planta che l'imperatore chiama appunto *amicum meum* (¹). La stela di Menschieh sopra citata ci fa poi conoscere un atto compiuto da Planta al principio del suo governo cioè la costruzione di un tempio in onore di Esculapio e d'Igea nella città di Tolemaide. Pompeo Planta fu anche storico, poichè lo scoliaste di Giovenale (²) attesta che egli scrisse intorno alla guerra civile fra Ottone e Vitellio. Non credo poi, come pensano tutti col Labus (op. cit., p. 98) che egli sia quello stesso Planta, contro il quale Massimo, un amico di Plinio, dettò alcuni libri; in primo luogo, perchè di questo Planta, Plinio fa menzione col solo cognome (³), mentre dove parla del prefetto di Egitto, aggiunge il gentilizio Pompeo; in secondo luogo, se questo Planta fosse il nostro prefetto, non si comprenderebbe come Plinio, appena udita la sua morte (*morte eius audita*), potesse esortare (*hortor et moneo*) Massimo a pubblicare i libri che da un pezzo aveva scritto contro a lui, mentre sappiamo che Planta era amico non solo di Plinio, ma altresì, come si è detto, di Traiano. Per conseguenza la lettera di Plinio 9, 1, a prescindere dalla difficoltà di stabilire la cronologia delle lettere pliniane del libro nono (Mommsen-Morel, op. cit., p. 24), non può invocarsi come testimonianza della morte di Pompeo Planta, avvenuta, sebbene non si possa certificarla, mentre era ancora in ufficio, o poco dopo.

35. C. Minicius Italus. (a. D. 101-103).

*C.* V, 875 = Dessau, 1374 (Aquileia): *C. Minicio C. fil.* | *Vel. Italo*... praefecto Aegypti et rel. Cf. III, 12053.

*B. G. U.* 908, lin. 17-18: *Τ]ωῖ κρ[ατ]ίστω[ι ἡγε]μόνι Μινικίωι* | *Ἰτάλῳ κ. τ. λ.*

V. anche *Fayûm Towns*, p. 305, n. 251.

La data della prefettura di Egitto di Minicio Italo era sin qui assegnata (dal Labus fino al Meyer) all'a. 105, perchè la iscrizione di Aquileia che ce ne presenta

(¹) Le lettere di Plinio e Traiano in cui si parla di Arpocrate, sono la quinta e la sesta oltre quelle citate sopra.

(²) *Schol. in Iuv.*, II, 99, p. 192 Jahn = Peter, *Reliquiae*, II, p. 116.

(³) Plin., *Ep.*, IX, 1. Al tempo di cui discorriamo, altri personaggi di cognome Planta esistevano, e colui al quale allude Plinio nella lettera citata, potrebbe essere *L. Avillius Planta* ricordato in una iscrizione urbana dell'a. 90 (*C.* VI, 621).

il *cursus honorum* e che fu incisa appunto in cotesto anno, menziona come ultimo degli uffici esercitati da Minicio, la prefettura di Egitto; ma, come hanno fatto ben osservare il Grenfell e l'Hunt, nel loro commento introduttivo al papiro Amherst, II, 64, ciò non prova punto che, nel 105, egli governasse la nostra provincia. Di cotesto anno 105 è soltanto il decreto dei decurioni Aquileiesi in cui si ordina l'erezione di una statua di bronzo in onore di Minicio Italo, che si era reso benemerito di Aquileia sua patria. La prefettura di Egitto deve essere stata occupata da Minicio alcuni anni prima e il Wilcken [1], con molta probabilità, l'ascrive all'a. 101/102 [2]; e non è improbabile che egli sia rimasto in carica fino al 103.

36. C. Vibius Maximus. (a. D. ag. 103-marzo 107).

*C.* III, 38 (Thebae): *anno VII Imp. Caesaris* | *Nervae Traiani Aug. Ger. Dacici* | *C. Vibius Maximus* praef. Aeg. | *audit Memnonem XIIII K. Mar.* | *Hora IIS. semel et III sem[el]* — 16 febbr. 104.

Una colonna miliaria scoperta nella Nubia (*C.* III, 14148[2]) che porta incisa una iscrizione bilingue (in greco ed in latino) assai mutilata deve riferirsi al nostro Massimo. Il nome del prefetto di Egitto doveva precedere le indicazioni itinerarie, ma il gentilizio, nel parere di S. De Ricci (*Comptes Rendus*, 1900, p. 81 = A. P. II, 438, n. 41) fu abraso; « deficit certe, nota il Mommsen, sed utrum casu an consilio, lapis ... nequaquam decidit non exhibens certa liturae vestigia ». L'iscrizione sembra esser stata incisa fra il 103 e il 105.

*Amh. Pap.*, II, 64: *Δεκάτου ἔτους Τραιανοῦ τοῦ κυρίου ... Οὐίβιος Μάξιμος κ. τ. λ.* a. D. 107. Cf. ib. 65.

Altri documenti riguardanti la prefettura di Vibio Massimo: *B. G. U.*, 329, 25; Ricci, *A. P.*, II, 438, n. 42. Cf. *C. Gr.* 4714, e quanto è detto a proposito di questa iscrizione nel numero seguente.

C. Vibio Massimo fu amico di Marziale (XI, 106; I, 7) e di Stazio il quale a lui diresse e pubblicò una lettera *de editione Thebaidos* (*Silv. 4 praef.*) e prima di dar in luce quel poema lo sottopose al suo giudizio (*Silv.*, 4, 7, 25). Vibio Massimo, prima di governare l'Egitto, era stato prefetto di un ala nella Siria (*Silv.*, 4, 7, 46); poi nel 93 era passato nella Dalmazia a comandare come prefetto la *cohors III Alpinorum* (*dipl. mil.* 23, *C.* III, p. 859) e mentre si trovava in quella provincia ricevette da Stazio un'ode latina (ib., 4, 7) la quale ci porge notizie sugli uffici militari di Massimo e sopra un compendio di storia universale, che egli aveva scritto riassumendo specialmente Sallustio e Livio (ib., 4, 7, 55). Nel governo di Egitto Vibio Massimo succedette a Minicio Italo probabilmente nell'agosto 103 e vi rimase almeno fino al marzo 107 [3].

[1] *A. P.* II, 124; cf. anche l'indice dei Papiri Berlinesi, III, p. 21.

[2] Per le varie dignità di Minicio Italo anteriori alla prefettura di Egitto, v. Waddington, *Fastes*, p. 162; Jung, l. c., p. 235; Dessau, *Prosopr.* II, 377, n. 435.

[3] Vibio Massimo era amico anche di Plinio il giovane il quale in una lettera a lui diretta (3, 2; il gentilizio *Vibius* fu trovato da L. Havet nel codice Riccardiano [*Rev. Critique*, 1883[2],

37. [C.] Sulpicius Similis. (a. D. ag. 107-marzo 112.)

*C.* III, 24 = *C. Gr.* 4713^c (Mons Claudianus): *an*(*no*) *XII imp. Nerva Traiano* | *Caesare Aug. Germanico*) *Dacico* | *per Sulpicium Simi*[*le*]*m* praef(ectum) Aeg(ypti) a. 108/109 (¹).

*Amh. Pap.*, 64: ***Δεκάτου ἔτους Τραιανοῦ Καίσαρος τοῦ κυρίου . . . Σουλπίκιο*[*ς*] *Σίμιλις Ἡρακλείδῃ, στρ*(*ατηγῷ*) *Ἑρμοπ*(*ολίτου*) *χα*(*ίρειν*) *κ. τ. λ.*** ag. 107, cf. ib., 65. Cf. anche *Fayûm Towns*, p. 272, n. 117, 6. p, 275, n. 119, 11.

A. Sulpicio Simile (***Σουλπίκιος Σίμιλις***) si riferisce pure un papiro inedito di Vienna (cfr. De Ricci, *Proceedings*, 1900, p. 379); ma la data non è dell'anno 13 di Traiano, come ivi è detto, ma bensì questa: ***ἔτους ιε θεοῦ Τραιανοῦ Φαμενὼθ κε***, cioè 25 Phamenoth dell'a. 15 di Traiano, cioè 21 marzo a. D. 112, come gentilmente mi comunica il Wessely, per mezzo del prof. Stein.

Si è disputato fin qui da molti se il cognome del nostro prefetto fosse *Simius* o *Similis*; nel papiro *B. G. U.*, 140, l. 10, come recentemente ha dimostrato il Wilcken (*Hermes*, 37, pp. 85 e seg.), non si deve leggere ***Σίμμιέ μου***, ma bensì ***Ῥάμμιέ μου***, dimodochè esso si riferisce non al nostro prefetto, ma a Q. Rammio Marziale che vedremo governare l'Egitto nell'aprile 118. Nè si adduca in contrario, la iscrizione di Panopoli (*C. Gr.* 4714 = Lepsius, *Denkm.*, XII, 75, n. 75) ove si legge ***Γαΐου Σουλπικίου Σιμίου***, perchè il nome del prefetto non si trova nel marmo ma fu restituito dal Letronne (e il Lepsio consente in questa arbitraria restituzione) servendosi della lezione SIMIVM della lapide del monte Claudiano surriferita e dimostrata già erronea, come si è detto, dal Labus e dal Mommsen (²). Lo Stein mi avverte che, a parer suo, il nome eraso del prefetto nella iscrizione è quello di Massimo e la data 10 maggio a. D. 109 si riferisce alla fine dell'opera, incominciata sotto il prefetto Massimo. Vuolsi notare altresì che il Letronne (*Recueil*, I, 115) attribuisce a Sulpicio il prenome Lucio, mentre il prenome Gaio gli è attribuito dal Lepsio; per la qualcosa ho creduto opportuno di racchiuderlo in parentesi quadre. Del resto che la emendazione *Simi*[*le*]*m*, in luogo di *Simium* nella lapide *C.* III, 24 come leggevasi nella copia del Wilkinson, proposta dal Labus e accolta dal Mommsen, sia giusta, lo dimostra anche il papiro Amherst su riferito e lo conferma altresì un papiro inedito di

---

pp. 251-254] e accolto dal Müller nella sua recente edizione delle lettere pliniane) gli chiede un favore per l'amico *Arrianus Maturus*. Il Dessau (*Prosop.*, III, 423, n. 389) opina che questa lettera scritta circa l'a. 101 fosse diretta a Vibio Massimo quando « iam tunc in Aegyptum destinatus erat ». Ma per vero dire a me questa congettura non mi persuade; piuttosto, poichè non senza ragione Plinio ricorda la patria di Arriano Maturo (*Altinatium princeps*), sarei inclinato a credere che nel 101 Vibio Massimo si trovasse nella *Venetia et Histria*, con qualche missione straordinaria. Cf. la missione straordinaria di C. Giulio Proculo nella regione Transpadana appunto sotto Traiano (*C.* X, 6688; Mommsen, *Eph. Ep.*, VII, 397, n. 7).

(¹) « SIMIUM traditur, nota il Mommsem, quod emendavit Labus (op. cit., p. 101), frustra contradicentibus Letronnio et Franzio ».

(²) Wilcken, l. c., p. 88.

Heidelberg citato dal Wilcken, *Hermes*, 37, p. 88. Secondo lo Stein (*Oest. Jahresh.* 1900, Beiblatt, col. 209), contro però il parere del Grenfell, il nostro prefetto sarebbe menzionato anche nei papiri di Oxyrhynchos e precisamente nella famosa petizione di Dionisia (*Ox. Pap.*, II, 237, col. IV, 36; VI, 28; VIII, 21), ma questa congettura non mi pare ormai più sostenibile, perchè un nuovo papiro di Oxyrhynchos (IV, 712; cfr. ib. p. 262), posteriore all' a. decimo di Antonino (= 146/147) e probabilmente dei primi anni di Commodo, menziona il prefetto Sulpicio Simile, dimodochè Flavio Sulpicio Simile (così è chiamato il prefetto nella petizione di Dionisia) deve invece aver governato l'Egitto sotto Commodo e quindi è diverso dal nostro. Questi cominciò la sua carriera, come semplice centurione nella guardia dei pretoriani, poi divenne prefetto dell' annona, nella qual dignità ebbe da Traiano il famoso rescritto sui *pistores* citato nei *Fragmenta Vaticana* (fr. 233) e dal giureconsulto Gaio (I, 34) il quale peraltro non ricorda il nome del destinatario. Indi salì alla prefettura di Egitto che tenne dall'agosto 107 al marzo 112 e per ultimo a quella del pretorio circa l' a. 117, la quale, avendo accettata contro la sua volontà, in breve depose; ritiratosi in una sua villa, dove, fino alla morte, visse altri sette anni, volle che s' incidesse sulla sua tomba quest' epitaffio conservatoci da Dione (69, 18, 18): *Σίμιλις ἐνταῦθα κεῖται βιοὺς μὲν ἔτη τόσα, ζήσας δὲ ἔτη ἑπτά.* Se le lapidi urbane (*C.* VI, 259, 31865) di cui la prima rammenterebbe, nel parere del Borghesi (X, 43, 46) il genio di Simile e l' altra la moglie e i figli, siano da attribuirsi al nostro prefetto, è cosa incerta, tanto più ora che sappiamo esservi stati due prefetti di Egitto di tal nome.

### **Dioscurus.*

La colonna di Antonino Pio che si trova nel giardino della Pigna in Vaticano porta incisa nello zoccolo del piedistallo la seguente iscrizione: *Διοσκούρου (ἔτει) θ' Τραιανοῦ . . . δύο ἀνὰ πόδες ν' [Ἀριστ]είδου ἀρχιτέκτου* (Kaibel, *Ins. Gr.*, 2421, 1). Cf. Amelung, *Sculpturen des Vatican. Museums*, I, 893-894. Il Kaibel, 2421, 1 e il Meyer (*Hermes*, 32, p. 214) congetturano che Dioscuro possa essere un prefetto e che quindi abbia governato l' Egitto nell'anno nono di Traiano (105/106), ma la congettura non sembra ammissibile (cf. Stein, in Pauly-Wissowa, V, c. 1144), per due ragioni: la prima, già intuita dallo stesso Kaibel, che se Dioscuro fosse prefetto, la formula della iscrizione sarebbe questa: *ἐπὶ Διοσκούρῳ ἐπάρχῳ Αἰγύπτου,* che si nota nell'iscr. simile Kaibel, 2421, 2; la seconda ragione, che, nel 105/106, come si è visto, era prefetto Vibio Massimo. Si potrebbe pensare ad un interinato, ma sarebbe anche questa una congettura troppo campata in aria.

### 38. M. Rutilius Lupus. (a. D. 114-117).

*C. Gr.* 4948 = Dittenberger, II, 677 (Cysis): ... *ἐπὶ Μάρκου Ῥουτιλίου Λούπου ἐπάρχου Αἰγύπτου . . .* L *ιθ' αὐτοκράτορος Καίσαρος Νέρουα Τραϊανοῦ . . . Παχὼν α'* (26 aprile 116).

Oltre questa iscrizione di Cysis, menzionano il nostro prefetto 1) un papiro inedito di Vienna citato da S. De Ricci (*Proceedings*, 1902, p. 39) la cui data corrisponde al mese di Phamenoth dell'a. 17° di Traiano, cioè febbraio-marzo 114; 2) il papiro Cattaoui (Grenfell, Hunt und P. Meyer, *Papirus Cattaoui* [Arch. f. Pap. III, p. 57 e seg.] col. I, 1-4; 5-13; col. III, 11-22; col. IV, 1-15; aa. 114; 115; 117); 3) un papiro di Berlino (*B. G. U.*, I, 114) che porta la data Lκ' *θεοῦ Τραιανοῦ Τῦβι δεκάτῃ* cioè 5 gennaio 117; 4) un papiro di Oxyrhynchos (I, n. 97) senza data, ma che trovasi unito ad un altro documento dell'a. 19° di Traiano (115/116), nel quale anno lo ricorda come prefetto anche Eusebio (*hist. eccl.*, IV, 2); 5) un altro papiro di Oxyrhynchos di circa l'a. 115 (ib., IV, n. 706); 6) un papiro Amherst di circa l'a. 115 (II, 70); 7) i papiri di cui trattiamo più sotto; 8) *Fayûm Towns*, p. 211, n. 322 = Wessely, *Stud. Pal.*, IV, p. 121: è una *ἀπόδειξις* del nostro Lupo; 9) *B. G. U.* IV, 1033.

Da tutti questi documenti adunque rimane assodato che la prefettura di Rutilio Lupo si può collocare fra il marzo 114 e il gennaio 117. Sotto il suo governo scoppiò una gravissima sedizione dei Giudei in Alessandria della quale, oltre Appiano (*Civ.*, II, 90) ed Eusebio (l. c., IV, 2), danno ragguaglio due papiri greci, l'uno del Louvre, pubblicato la prima volta dal Brunet de Presle (*Les Papyrus Grecs du Musée du Louvre*, p. 383 e seg.), l'altro del British Museum, pubblicato nel 1839 dal Forshell (*Description of the greek papyri in the Br. M.*, n. 43) e poi dal Kenyon (*Greek Pap. in the Brit. Mus.*, I, n. 1, pp. 228 e seg.). Questi due papiri che, originariamente, facevano parte di uno stesso documento, furono riveduti e illustrati dal Wilcken (*Hermes*, XXVII [1892], pp. 464-480) e da T. Reinach (*Rev. des études juives*, XXVII [1893] pp. 70-82) (¹). Nella silloge Berlinese dei papiri egiziani (*B. G. U.*, I, 341) trovasi un frammentino di sedici linee che ha molta relazione coi fatti esposti nel papiro di Parigi, per il quale v. Wilcken, *Hermes*, XXX [1895], pp. 481-485. Su questi documenti papirologici così importanti, v. pure le nostre osservazioni nelle *Fonti per la storia dell'imp. Traiano*, pp. 17-23. Anche la iscrizione di Silsilis assai mutilata (*C. Gr.*, 4843 = Letronne, *Rec*, I, 430) pare menzioni il nostro prefetto Lupo. Sulla iscrizione greca di Roma (Kaibel, n. 2421, 2) che rammenta un prefetto di Egitto di nome *Λοῦπος*, vedi quanto si è detto al n. 26.

### *Q. Marcius Turbo Fronto Publicius Severus.

Si ammette comunemente e tra gli altri, in modo perentorio, dal Wilcken, (*Hermes*, XXVII [1892], p. 472) e dallo Schürer (op. cit., I³, 664, n. 2), che Rutilio Lupo abbia avuto per successore nella prefettura di Egitto, Q. Marcio Turbone, ma questo è un errore che già rilevai nelle mie *Fonti dell'imp. Traiano*, p. 22 e che vedo con piacere esser posto in evidenza anche da P. Meyer (*Hermes*, XXXII [1897],

(¹) Riprodotto nei suoi *Textes d'auteurs grecs et rom. relatifs au Judaïsme*, pp. 218-226. Cf. anche *Rev. des ét. juives*, XXXVII (1898), p. 218. — Su questi documenti e sulla rivolta di Alessandria, cf. anche Schürer, op. cit., I³, pp. 66-67; 662 e seg.

pp. 217-218). Marcio Turbone, *στρατηγικώτατος ἀνήρ*, come lo chiama Dione (69, 18), fu inviato dall'imperatore Traiano, in missione straordinaria e con pieni poteri militari a reprimere la rivolta dei Giudei che non solo era scoppiata, come si è detto nel numero precedente, in Alessandria, ma si era estesa anche al territorio di Cirene; e Turbone ne venne a capo *πολλαῖς μάχαις οὐκ ὀλίγῳ τε χρόνῳ*, per usare le parole di Eusebio (*Hist. eccl.*, IV, 2). Questa missione straordinaria evidentemente si rese necessaria, perchè il prefetto di Egitto, Rutilio Lupo, allora in carica, non riusciva a domare la formidabile rivolta che aveva assunto il carattere di una vera guerra ed era urgente impedire che prendesse proporzioni troppo pericolose. Tutto ciò risulta chiaramente da Eusebio il quale, mentre ha cura di dire che la rivolta scoppiò *ἡγουμένου τηνικαῦτα Λούπου τῆς ἁπάσης Αἰγύπτου*, non dice punto che Turbone fosse prefetto di Egitto e quindi successore di Lupo, ma con le parole *ὁ αὐτοκράτωρ ἔπεμψεν Μάρκιον Τούρβωνα σὺν δυνάμει πεζῇ τε καὶ ναυτικῇ, ἔτι δὲ καὶ ἱππικῇ* (l. c.), accenna evidentemente alla missione straordinaria militare di cui fu investito Turbone nell'a. 117. E Sparziano (*Hadr.*, 5, 8) conferma le parole di Eusebio; poichè le parole *Marcio Turbone Iudaeis compressis ad deprimendum tumultum Mauretaniae destinato*, vogliono significare che Turbone, dopo aver vinti i Giudei, ebbe la stessa missione straordinaria prima nella Mauretania dove l'ordine era stato turbato e poi nella Pannonia e nella Dacia col titolo e le insegne di prefetto (*praefecturae in folis ornatum*, ib. 7, 8). Adriano poi gli diede il titolo onorario di prefetto di Egitto quando lo prepose al governo della Dacia: *Dacia Turboni credita, titulo Aegyptiacae praefecturae, quo plus auctoritatis haberet, ornato* (*Hadr.*, 7, 15). Queste osservazioni dimostrano che Marcio Turbone non deve essere annoverato fra i prefetti di Egitto, la qual provincia egli non poteva amministrare, come bene osserva il Salmasio (*Hist. Aug. scriptores*, Lugduni 1671, I, 55, n. 2), contemporaneamente alla Dacia.

39. Quintus Rammius Martialis. (a. D. apr. 118-4 ag. 119).

*C.* III, 14137[1] (Fuah prope Alexandriam). *Q. Rammio* | *Martiali* | praef(ecto) Aeg(ypti) | *A*(*ulus*) *Rutilius Cilo* | *optio specul*(*atorum*) | *o*(*b*) *m*(*erita*). Cf. *C. Gr.* 4713; 4713*f* = Dittenberger II, 678.

Dalla seconda delle iscrizioni greche sopra citate e relative alle dedicazioni di due templi nel Monte Claudiano in Egitto e che furono diffusamente illustrate dal Letronne (*Recueil*, I, 152 e seg. cf. Dittenberger, II, 678) risulta che Rammio Marziale era prefetto il 23 aprile 118 (*ἐπὶ Ῥαμμίωι Μαρτιάλι ἐπάρχωι Αἰγύπτου* .....
[L]*β' Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραϊανοῦ Ἀδριανοῦ* ..... *Φαρμουθὶ κη'*); dal papiro berlinese poi, citato al n. 37 (*B. G. U.* 140) e che, secondo la nuova recente lettura del Wilcken (*Hermes*, 1902, pp. 84 e seg.) contiene una epistola di Adriano pubblicata in Alessandria il 4 agosto 119 [*Πού*]*πλίου Α*[*ἰλίου τὸ γ̄ καὶ Ῥου*]*στικοῦ* [*ὑπά?*]*τοις* ... *πρίδιε νό*[*ν*]*ας Ἀουγο*[*ύσ*]*τας*) e che comincia così: *ἐπί*[*σ*]*ταμα*[*ι,*] *Ῥάμμιέ μου κ. τ. λ.*, ricavasi che Rammio Marziale nell'estate 119 era sempre prefetto. Di lui poche notizie sono rimaste; sappiamo solamente da due iscrizioni urbane

(*C.* VI, 221, 222) che negli anni 111 e 113 aveva coperto l'ufficio di prefetto dei vigili. Una iscrizione di *Trea* nel Piceno (*C.* IX, 5665) che ricorda una schiava di Rammio Marziale mi fa supporre che egli o fosse oriundo di quei luoghi, o colà avesse alcuni possedimenti.

40. T. Haterius Nepos. (a. D. febr. 121-apr. 124).

*C.* III, 39 (Thebae), *anno V Hadriani* | *imp*(*eratoris*) *n*(*ostri*) *T. Hateriu*[*s*] | *Nepos* praef. Aeg[ypti] | *audit Memnonem XII. k. Mart. Hora IS.* (18 febbraio 121).

*Corp. Pap. Rain.* I, n. 18: *'Εξ ἀναπομπῆς Ἀτερίου* [*Νέπ*]*ω*[*τ*]*ος τοῦ κρατίστο*[*υ*] *ἡγε*[*μ*]*όνος* [*ὀ*]*γδόου αὐτοκράτορος* [*Καίσαρο*]*ς* [*Τ*]*ραιανοῦ Ἀδρια*[*νο*]*ῦ Σεβ*[*α*]*στοῦ Φαρμουθὶ ὀκτωκαιδεκάτῃ κ. τ. λ.* (13 aprile 124). Su questo papiro riprodotto anche dal Girard, *Textes de droit romain*[3], p. 838 e seg. vedi il dotto commento del Mommsen (*Gesammelte Schriften*, I, 1 p. 445 e seg). V. anche in *B. G. U.*, 742 un altro papiro probabilmente dell' anno 122 in cui è citato il nome del nostro prefetto.

De Ricci, *Nouv. Rev. de Droit Franc. et Étr.*, 1906, p. 478: *T*(*itus*) *Haterius Nepos praef*(*aectus*) *Aeg*(*ypti*). È un diploma militare scoperto in Fayûm L'*honesta missio* è conceduta dal prefetto di Egitto a un cavaliere gallo dell'*ala Vocontiorum* di cui un distaccamento era stato di stanza in Egitto. La data corrisponde al 4 gennaio 122.

Ad Aterio Nipote devesi riferire, secondo la bella congettura del Borghesi (*Oeuvres*, V, p. 3), la iscrizione acefala di Foligno (*C.* XI, 5213 = Dessau, 1338) che ne conserva il suo *cursus honorum* e dal quale apprendiamo che poco prima della prefettura di Egitto, Aterio Nepote aveva occupata quella dei vigili. In Egitto egli deve esser succeduto a Rammio Marziale probabilmente sul finire dell' a. 120 ed era sempre in carica, come attesta il papiro Ranieri, nell' a. 124. Sulle sue relazioni di parentela col suo omonimo ricordato in altro titolo fulginate (*C.* XI, 5212 = Dessau 1058), v. il Bormann, *ad h. t.*, e il Wilmanns, *Exempla* 1249 *a b.*

41. T. Flavius Titianus. (a. D. marzo 126-ott. 131).

*C.* III, 41 (Thebae): *T. Fl. Titianus* | praef(ectus) Aeg(ypti) | *audit Memnonem* | *XIII K. april.* | *Vero III et Ambibulo cos* | *hora I.* (20 marzo 126).

*Oxyrh. Pap.* I, n. 34, col. III, 1: ***Τῖτος Φλαούιος Τιτιανὸς ἔπαρχος Αἰγύπτου λέγει κ. τ. λ.*** — Il papiro porta la data del 20 agosto 127 (***ἔτους ια Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραιαν*[*ο*]*ῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ Μεσορὴ κζ'***) e contiene un editto del prefetto.

Il nostro prefetto è citato anche nella così detta petizione di Dionisia (*Ox. Pap.* II, 237; VII, 37) come in ufficio nell'a. 128; in un altro papiro dell' ott. 131 (*Ox. Pap.* III, 486, 17); in due papiri berlinesi, l'uno dell' a. 130/131 (*B. G. U.* 420), l'altro del 2 agosto 131 (ib. 459). Ad esso si riferisce pure un papiro inedito del Louvre n. 10361 citato da S. De Ricci (*Proceedings*, 1902, p. 63, n. 44); cf. anche *Fayûm Towns*, p. 143, n. 32; *Ox. Pap.* III, 584 (a. D., 129 c.) e forse anche *Ox. Pap.* I, p. 62, n. 33.

Secondo questi documenti adunque Flavio Tiziano governò la nostra provincia dal marzo 126 all'ottobre 131. Sopra i Flavî Tiziani che amministrarono l'Egitto ha scritto il De Rossi nel suo *Bull. di Arch. Cristiana*, 1875, pp. 63-69, dimostrando che « i Titi Flavii Tiziani fioriti nel secolo secondo discesero da uno dei Flavii Sabini della linea collaterale dei Flavii Augusti; e che in alcuni membri della loro famiglia continuò la fede cristiana suggellata con le morti e con gli esilî di Flavio Clemente e delle due Domitille ». Durante il governo del nostro prefetto, l'imperatore Adriano dimorò in Egitto dall'autunno 130 fino all'autunno 131 (cf. Dürr, *Reisen des Kaisers Hadrian*, pp. 59-66; Meyer, *Hermes*, 1897, p. 219).

42. M. Petronius Mamertinus. (a. D. nov. 133-febb. 135).

*C.* III, 44 (Thebae): [*Se*]*x. Petronius Mamertinus* praef(ectus) Aeg(ypti), *audi Memnon* | *VI idus Martias* | *Serviano III et Varo c*[*o*]*s* | *Hora dies ante primam* (*sic*) (10 marzo 134).

Fayûm Towns, n. 21, 1: *Μάρκος Πετρώνιος Μαμερτῖνος ἔπαρχος Αἰγύπτου λ[έ]γει — (ἔτους) ιη Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τραιανοῦ Ἁδριανοῦ Σεβαστοῦ Φαμενὼθ κς*. (22 marzo 134).

A Petronio Mamertino si riferisce anche un'iscrizione metrica di Talmis (*C.* III, 77 = Buecheler, I, 271) nella quale sono notevoli queste espressioni *sacra Mamertino sonuerunt praeside signa* che alludono evidentemente alla statua di Memnone. Nel papiro di Oxyrhynchos contenente la petizione di Dionisia è citato un *ὑπνομνηματισμός Πετρωνίου Μαμερτείνου*, con la data (*ἔτους*) *ιη Ἁδρ*(*ιανοῦ*), *Ἀθὺρ ιε* (*Ox. Pap.*, II, 237; VIII, 43) da cui dunque risulterebbe che esso era già in carica l'11 novembre 133. Lo troviamo citato anche in due papiri berlinesi, l'uno del 25 febbraio 134 (*B. G. U.*, 114[2]), l'altro dell'8 febbraio 135 (ibidem 19) che contiene una epistola di Petronio Mamertino diretta a un Menandro *βασιλικὸς γραμματεύς* (cfr. Lafoscade, *de epistulis* ecc., p. 53); e in fine in un papiro di Oxyrhynchos del gennaio 135 (*Ox. Pap.*, IV, 726, 17). Cfr. *Pap. Cattaoni*, I, 14 (A. Pap. III, 57).

Il prenome del nostro prefetto, secondo la iscrizione di Tebe, sarebbe [*Se*]*x*(*tus*); ma il papiro di Fayûm sopra citato lo chiama invece *Marcus* e questo prenome, come fanno bene osservare gli editori del papiro, deve essere giusto poichè era il prenome di suo padre *M. Petronius Sura* e di suo figlio *M. Petronius Sura Mamertinus*, che fu genero di Marco Aurelio, come mostrò il Borghesi (*Oeuvres*, V, 433). Petronio Mamertino governò l'Egitto almeno dal novembre 133 al febbraio 135, come risulta dai documenti sopra citati; più tardi divenne prefetto del pretorio; dignità che occupò dal 139 al 143 e che ebbe comune con M. Gavio Massimo (*Prosop.*, III, 28, n. 212; Borghesi, X, 48). Era amico di Frontone, e uomo culto e lodato per i suoi versi, come ricaviamo da una lettera a lui diretta da quel retore (*Ep.*, I, 10, p. 180, Naber; cf. Haakh, in Pauly' *Encyclop.*, V, 1407, n. 21). La lapide urbana *C.* VI, 1488 che il Marini (*Arvali*, II, 728) riferiva al nostro prefetto, e sulla quale il Labus (op. cit., p. 110) fondavasi per considerarlo prefetto dell'annona, deve invece attribuirsi al figlio M. Petronio Sura Mamertino (*Prosop.*, III, 30, n. 229).

### *Petronius Balbus.

Il Labus (op. cit., p. 111) include nella serie dei prefetti dopo Petronio Mamertino, un altro prefetto che, sulla testimonianza di una lapide egiziana, egli chiama Petronio Balbo; ma cotesta lapide è quella di Mamertino sopra citato (*C.* III, 44), dove però il cognome *Balbus* deriva da una correzione non giusta della lezione erronea del Pococke SΛΛΛΛBVS; cfr. su ciò Letronne, *Oeuvres Ch.*, I, 2 166.

### 43. C. Avidius Heliodorus. (a. D. 138-140).

*Oxyrh. Pap.*, III, 484: *κράτιστος ἡγεμὼν Αὐίδιος Ἡλιόδωρος — (ἔτους) κβ Αὐτο[κρ]άτορος Καίσαρος Τραιανοῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ Μεχεὶρ γ* (28 gennaio 138).

*C.* III, 6025 = Dessau, 2615 (Syene): *Imp. Caesar T. Aelio Hadriano | Antonino Aug. Pio p. p. Coh. I Fl(avia) Cil(icum) equ(itata) basilicam fecit per C. Avidium Heliodorum* praef(ectum) Aeg(ypti) et rel.

Al nostro prefetto si riferiscono altresì i seguenti documenti: un'altra iscrizione di Syene (*C.* III, 14147[3]); taluni papiri di Berlino: *B. G. U.*, 113, 9 (dove la data ϛL deve leggersi invece γL) del 140; *B. G. U.*, 256 (senza data, ma del tempo di Antonino Pio); ibidem, 747, del 30 marzo 139; *Pap. Cattaoui*, IV, 21 (*Arch. für Papf.*, III, p. 60); *Fayûm Towns*, p. 257, 106. La iscrizione *C. Gr.*, III, 4955 (= Dittenberger, II, 702) che, secondo il nuovo testo pubblicato in Petermanns *Geogr. Mitth.*, 1875, p. 392, dovrebbe ascriversi all'a. 155, è invece dell'11 agosto 140, secondo l'antica lettura datane nel *Corpus* e accertata dallo Stein, *Hermes*, XXXII, 666).

C. Avidio Eliodoro, padre di Avidio Cassio che usurpò l'impero al tempo di Marco Aurelio, era oriundo di Cirro, città della Siria (Dio, 71, 22). Adriano che lo ebbe assai caro lo fece suo *magister epistularum* (Dio, 69, 3); e poi, per la sua perizia nella rettorica (*ἐξ ἐμπειρίας ῥητορικῆς*: Dio, 71, 22) lo volle prefetto di Egitto. Eliodoro non conservò sempre il favore del principe (*Heliodorum famosissimis litteris lacessivit*, dice di lui il biografo imperiale, *Hadr.*, 15, 5), ma certo è che la sua promozione alla prefettura di Egitto deve essere avvenuta sotto Adriano e non sotto Antonino Pio, come fin qui si credeva, poichè il papiro di Oxyrhynchos sopra citato lo mostra in ufficio il 28 gennaio 138, quando Adriano era sempre sul trono; ed egli governava ancora l'Egitto nell'a. 140, come s'impara dagli altri documenti a lui relativi e che poc'anzi abbiamo citati. Eliodoro era legato d'amicizia col famoso retore Aristide, ma, come ha ben dimostrato W. Schmid nella biografia di questo personaggio (*Rh. Museum*, 48 [1893], pp. 55 e seg.), la loro amicizia deve esser nata, non già quando Aristide viaggiava in Egitto, ma più tardi, nel suo soggiorno in Roma, quando Eliodoro aveva già lasciato il governo della provincia. Sull'ultimo periodo della sua vita nulla si sa di preciso (¹).

(¹) Copiosa è la letteratura intorno ad Avidio Eliodoro; vedila indicata dal Meyer, *Hermes*, 32, p. 220, n. 2. Cf. anche v. Rohden, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, II, 2, col. 2383, n. 3 e i miei *scritti latini di Adriano imperatore*, p. 51.

44. **Valerius Eudaemon.** (a. D. 142-145?)

*Oxyrh. Pap.*, II, 237; VIII, 8, 18: **Οὐαλέριος Εὐδαίμων ἔπαρχος Αἰγύπτου λέγει — ἔτους ε Θεοῦ Αἰλίου Ἀντωνίνου, Ἐπειφ κδ** (= 18 luglio 142): Cf. *Oxy. P.* I, 40; *Pap. Cattaoui* IV, 16 — V, 26 (26 ag. 142), l. c., p. 60.

Prima che fosse noto il papiro 484 di Oxyrhynchos, citato al numero precedente, la prefettura di Valerio Eudemone si poneva sul finire del regno di Adriano, ma ormai è cosa accertata che egli fu invece prefetto sotto Antonino Pio e successore di Avidio Eliodoro. Eudemone, per comune consenso, è l'amico di Adriano, prima, *conscius imperii* e poi dall'imperatore *ad egestatem perductus*, come dice il biografo imperiale (*Hadr.*, 15, 3); a lui si sogliono riferire due lapidi, l'una latina e acefala di Efeso (*C.* III, 431 = Dessau, 1449), l'altra greca di Siria (*C.* III, 7116 = *Bull. hell.* III, 257; *Eph. Ep.* V, p. 623) in cui sono rimaste le vestigia del cognome (... **ιμονι**) che permisero all'Hirschfeld (ap. Friedländer, *Sittengeschichte*, I[6], p. 186) di riconoscere nel personaggio ignoto l'amico di Adriano. Le due lapidi dimostrano che Eudemone aveva occupate, sotto Adriano, molte dignità dell'ordine equestre, fra le quali parecchie procuratele (*procurator Lyciae*, *Pamphyliae*, *Galatiae*, *Paphlagoniae*, *Pisidiae*, *Ponti*, *hereditatium*, *provinciae Asiae*, *Syriae*); caduto in disgrazia di Adriano, venne più tardi richiamato in servizio da Antonino Pio e promosso alla prefettura di Egitto, provincia che egli già conosceva assai bene, avendovi esercitato l'ufficio di *procurator Hadriani ad dioecesin Alexandriae.* Per quanto tempo Valerio Eudemone abbia amministrato l'Egitto al cui governo fu preposto nel 142, non è possibile di stabilire con piena certezza; può ammettersi che la sua amministrazione abbia durato fino al 145, in cui vediamo prefetto Valerio Proculo, ma è una congettura non sostenuta dai nostri documenti. Si suole attribuire a lui un papiro berlinese (*B. G. U.*, 733), dove, a cagione dell'epiteto *λαμπροτάτου* che precede nella linea sesta il titolo *ἡγεμόνος*, la data L *κᾱ* si riferisce all'anno ventunesimo di Antonino Pio, cioè, il 157/158; ma per vero dire non parmi che l'**Εὐδαίμων** citato nella l. 14, possa essere l'anonimo prefetto della linea sesta. Personaggi col nome *Eudaimon*, nei papiri, s'incontrano frequentemente: nel papiro *B. G. U.*, 852, l. 5: troviamo p. e. menzionato un **Εὐδαίμων διάδοχος**, dimodochè è presumibile che anche l'**Εὐδαίμων** del papiro 733 sia diverso dal nostro.

45. **L. Valerius Proculus.** (a. D. 145-147).

*C.* II, 1971 (Malaca): *Valeriae C. f. Lucillae* | *L. Valeri Proculi* | praef(ecti) Aegypti | *d. d. Malac.* et rel.

*Oxyrh. Pap.* II, p. 208: *ἀπογράφομαι κ[ατὰ] τὰ κελευσθέντα ὑπὸ* **Οὐαλερίου Πρόκλου** *τοῦ ἡγεμόνος κ. τ. λ.* Il documento è una *κατ' οἰκίαν ἀπογραφή* dell'a. nono (*θ* [*ἔτους*]) di Antonino, cioè, dell'a. 145/146.

A Valerio Proculo si riferiscono altri documenti: in primo luogo, un'altra iscrizione di Malaga nella quale è contenuto il suo *cursus honorum* (*C.* II, 1970 = Dessau, 1341), senza però la menzione della prefettura di Egitto e della *praefectura*

*annonae* di cui invece fa ricordo un titolo urbano (*C.* VI, 1002). Cf. *C.* XIV, 2957 Al nostro prefetto si riferiscono poi il papiro *B. G. U.* 288, dove la data è perita, ma che appartiene all'anno decimo o undecimo di Antonino (Meyer, *Heerwesen*, p. 144) e il papiro *B. G. U.*, 378, che in fine porta questa data Lι' Φαρμοῦθι κ[.]; lo Stein (*Oesterr. Jahreshefte*, II, [1899], *Beiblatt*, c. 107) confrontando questo papiro berlinese con un altro papiro del Museo Britannico, II, p. 152, n. 196, del tempo di Antonino Pio, dove si fa pure menzione del *iuridicus* Claudio Neocide, ha ben dimostrato che codesta data non può essere che la fine del mese di Pharmuthi dell'a. decimo di Antonino Pio, cioè a dire, l'aprile 147; e per conseguenza nella l. 11, come ha già proposto il Meyer, si deve leggere: **Λουκίωι [Οὐαλερίωι Πρόκ]λωι ἐπάρχωι Αἰγύπτου.** Il prefetto Lucio citato nella iscrizione greca di Elefantina (*C.* III, 4863, col. III) potrebbe essere L. Valerio Proculo, sebbene lo Stein (*Hermes*, 1897, p. 665) propenda a crederlo L. Volusio Meciano. V. anche *B. G. U.* IV, 1038, 18 e un papiro scoperto in Egitto da S. De Ricci (*Comptes Rendus* 1905, p. 161 e seg.) in cui si fa menzione della **διάταξις Πρόκλου**, cioè, di un editto del nostro prefetto Valerio Proculo che porta la data del 17 novembre 145.

L. Valerio Proculo era oriundo, come attestano le iscrizioni ispaniche che lo riguardano, di Malaga. Dopo aver percorsa felicemente la carriera equestre, dopo essere stato in Egitto *praefectus classis Alexandrinae et potamophylaciae* (1), e dopo aver occupata la prefettura dell'annona nel 144, come attesta l'iscrizione urbana citata (*C.* VI, 1002), come ben vide l'Hirschfeld (*Philologus*, XXIX, pp. 30-31), venne promosso alla prefettura di Egitto che egli resse, secondo le testimonianze papirologiche, dall'a. 145 all'a. 147.

46. M. Petronius Honoratus. (a. D. 147-genn. 148).

S. De Ricci, *Proceedings*, 1904, p. 196: *L. Ann[io Largo C. Prastina Messalino] cos.* | *IIII K. septembres, anno X [imp. Caesaris T. Aelii Hadriani Antonini Aug. Pii] — M. Pet[ronio Honorato* praef. Aeg.]. È un frammento di una tavoletta cerata di Oxford del 28 agosto 147 che corrisponde appunto alla data consolare e all'anno decimo del regno di Antonino Pio. Un altro dittico del 3 nov. 148 v. nella *Nouv. Rev. Hist. de Droit Fr. et Étr.*, 1906, p. 483 e seg.

*B. G. U.*, 265: **[προ]γρ(αφὴ) ἐκ τόμου ἐπικρίσεω[ν Μάρκου Πετρωνίου Ὀνω]ράτου ἐπάρχου Αἰγύπτου — ἀπὸ Μεχεὶρ γ ἕ[ως] τοῦ Παχ[ὼν μηνὸς? τοῦ ἐνε]στῶτος ιαL Αὐτοκράτορος [Καίσαρος Τίτου Αἰλίου Ἁδρία]νοῦ Ἀντωνείνου κ. τ. λ.** (28 gennaio 148). Petronio Onorato è citato in un papiro del Museo Britannico (*Pap. Brit.*, II, p. 171, n. 358); e in *C.* VI, 1625*b* (Roma): *M. Petroni[o m. f.]* | *Quir(ina) Onorat[o]*... praef(ecto) Aegypti et. rel. Cf. *Fayûm Towns*, p. 300, n. 203.

Il Labus (op. cit., p. 126) ascrive la prefettura di Petronio Onorato agli ultimi anni di Marco Aurelio Antonino, ma egli non conosceva i due documenti sopra citati, i quali accertano invece che il nostro prefetto governò l'Egitto dal 147 al 148. Intorno a lui, v. Roulez, *Mém. de l'Acad. de Bruxelles*, XVII [1843], pp. 39-40.

(1) Sulla *potamophylacia*, oltre le osservazioni di L. Renier, *Mél. d'Épigraphie*, pp. 91 e seg.; di E. De Ruggiero, *Dizionario*, I, 283 e seg.; v. il lavoro speciale dello Schwarz nei *Jahrb. für Philologie*, 1891, pp. 713-716.

47. L. Munatius Felix. (a. D. 150-153).

S. De Ricci, *A. P.*, II, 441, n. 56 = Cagnat, *R. A.*, XXV [1894], p. 402 (Koptos): Αὐτοκράτορος | Καίσαρος Τίτου | Αἰλίου Ἀδριανοῦ | Ἀντωνήνου (*sic*)... ἐπὶ | Λυκίου Μουνατίου | Φήλικος ἐπάρχου | Αἰγύπτου ἐπ' ἀγαθῶι.

*Pap. Brit.*, II, 172, 358: ..... τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Μουνατίου Φήλικος κ. τ. λ.

Cf. anche *Ox. Pap.*, II, 237; VIII, 20: Μουνάτιος εἶπεν (13 sept. 151); v. anche *B. G. U.*, 448 (= 161); 613; 28: *Ox. Pap.*, IV, 800: Φήλικος τοῦ ἡγεμονεύσαντος (circa l'a. 153).

S. Giustino martire nella sua prima apologia (*Corp. Apolog.* ed. Ott., I, 88 e seg.) che fu da lui composta nell'a. 150, come provò primo il Tillemont (*Memoires*, II, 375) menziona un prefetto di Egitto col nome Φῆλιξ che, per unanime consenso, si reputa identico a L. Munazio Felice. Il Waddington (*Mém. de l'Acad. des inscr.*, 26, 1, p. 266 citato dal Dessau, *Pros.*, II, 58, n. 107) ascrive la prefettura di Felice al tempo di Adriano, ma i nuovi documenti relativi al nostro prefetto, provano, invece, come già aveva ben veduto lo stesso Dessau (ib. II, 389, n. 529), che Munazio Felice governò l'Egitto dal 150 fino circa al 153.

**Dinarchus.*

Giovanni Malala nella sua *Cronografia* (p. 280 ed. Niebuhr) ricorderebbe un prefetto di Egitto con queste parole: ἐπεστράτευσε [Ἀντωνῖνος Πῖος] δὲ κατὰ Αἰγυπτίων τυραννησάντων καὶ φονευσάντων τὸν αὐγουστάλιον Δείναρχον. Da questo passo il Labus (op. cit., p. 114) e il Letronne (*Rec.*, I, 133) inferiscono che al tempo di Antonino Pio scoppiò una sedizione popolare in Egitto durante la quale il prefetto Dinarco, che governava allora la provincia, rimase ucciso, tantochè lo stesso imperatore si vide costretto a recarsi in Egitto per reprimere quella grave sedizione. Il Dessau (*Pros.*, II, 13, n. 77) chiama il racconto di Malala *dubiae fidei narratio* e senza dubbio Malala è un cronografo di poca autorità; ma, d'altra parte, come ha dimostrato il Gutschmid [1], cotesto cronista era ben informato degli avvenimenti di Oriente dimodochè non si può dubitare della esattezza del racconto che in Malala troviamo sulla sedizione Egiziana, la quale deve aver avuto luogo circa l'anno 153. Ma se il racconto è esatto, non può essere esatto il nome del prefetto rimasto ucciso nella sedizione. Il Lacour-Gayet (*Antonin le Pieux*, p. 137, n. 5) vorrebbe che egli avesse appartenuto alla *gens Aemilia.* e che da lui appunto discendesse *M. Aemilius Macer Dinarchus*, figlio di un legato della Numidia come s'impara da una iscrizione africana che lo riguarda (*C.* VIII, 2730). Ora questa congettura potrebbe ammettersi, quando fosse realmente accertata l'autenticità del nome Dinarco

(1) Presso Dierauer, *Geschichte Traians* (Büdingers, *Untersuchungen*, p. 155).

nel testo di Malala; ma ciò appunto mi pare cosa assai dubbia. Già il Meyer (*Hermes*, 1897, pp. 221-224) aveva ben veduto che il passo del cronografo greco apparisce corrotto, tantochè, nel parer suo, invece di *Δείναρχον* dovrebbe leggersi *ἔπαρχον* ovvero *ὕπαρχον*, e difatti *Αὐγουστάλιος ἔπαρχος* sarebbe il termine corrispondente all'altro latino: *praefectus Augustalis*. Certo è che il passo che noi abbiamo dinanzi è guasto, nè ciò può sembrare strano a quanti sanno che il codice di Oxford, il solo che esista dell'opera di Malala, non è che una recensione abbreviata del testo originale (Krumbacher, *Gesch. der Byz. Litteratur*², p. 330). Ora che l'accusativo *Δείναρχον* non sia un nome, parmi evidente del confronto di altri passi consimili di Malala: *καὶ ἔδωκεν ἄρχειν αὐτῶν τῶν Αἰγυπτίων ... ἄρχοντα ἐκ τῶν ἰδίων αὐτοῦ ἀνθρώπων ὀνόματι Κορνήλιον Γάλλον* (p. 224, 10); *οἱ δῆμοι Ἀλεξανδρείας τῆς μεγάλης ἐστασίασαν καὶ ἐφόνευσαν τὸν αὐγουστάλιον αὐτῶν Θεοδόσιον ὀνόματι ... διὰ λεῖψιν ἐλαίου κ. τ. λ.* (p. 401, 21); *διὰ Λικινίου, αὐγουσταλίου Ἀλεξανδρείας* (p. 434, 11), i quali mostrano, adunque, che se Dinarco fosse un nome, nel passo che esaminiamo, o dovrebbe precedere l'appellativo *Αὐγουστάλιον*, ovvero esser seguito dal dativo *ὀνόματι*. *Δείναρχον* adunque è una parola corrotta, ma non credo che debba correggersi in *ὕπαρχον*, come vuole il Meyer, perchè io trovo, nei passi suddetti, che Malala designa il prefetto di Egitto col semplice titolo di *Αὐγουστάλιος*, che, del resto, era il titolo ufficiale dal secolo quarto in poi. Piuttosto nella parola *Δείναρχον* dovrebbe, a parer mio, nascondersi il motivo della uccisione dell'anonimo prefetto; e quindi potrebbe supporsi che nel testo originale fosse scritto *δεινῶς ἄρχοντα*, o qualcosa di simile per indicare il governo severissimo del prefetto, ciò che indusse gli Egiziani a spegnerlo. Questa supposizione confermerebbe anche il significato del verbo *τυραννεύω* che in Malala molte volte non vuol dire tiranneggiare, ma ribellarsi e quindi il nostro passo dovrebbe così intendersi: gli Egiziani si ribellarono ed uccisero il prefetto, in quanto erano da lui tiranneggiati. Ma chi sarebbe l'anonimo prefetto? Il Meyer, supponendo che il viaggio di Antonino Pio in Egitto debba porsi fra il 153 e il 157, pensa che il prefetto anonimo ucciso nel tumulto indicato da Malala sia M. Sempronio Liberale, ma questa ipotesi non è ammissibile, poichè, come vedremo or ora, Sempronio Liberale tenne il governo della provincia fino all'a. 159. Il Labus (op. cit., p. 114) e il Letronne (*Rec.*, I, 133) non dubitando dell'autenticità del nome Dinarco (¹), lo credevano successore di Avidio Eliodoro e che avesse governato l'Egitto nel 148, ma anche questa opinione, avuto riguardo alla cronologia delle prefetture di Eliodoro e dei suoi successori, quale fu più sopra stabilita, non è ammissibile; ora, poichè l'anonimo prefetto, come osserva il Lacour-Gayet (op. cit., p. 137), non può aver governato l'Egitto prima dell'a. 148, nè dopo il 155, data dal viaggio di Antonino nella Siria, noi crediamo più probabile che egli sia L. Munazio Felice che vedemmo esser stato in carica dall'a. 150 al 153 nel quale anno sarà rimasto ucciso durante la rivolta indicata da Malala.

(¹) Lo Stein (Pauly-Wissowa, *R. E.* s. v. IV, col. 2388, n. 3) pure non ne dubita.

48. **M. Sempronius Liberalis.** (a. D. 154-159).

*Eph. Ep.*, VII, 458 = *B. G. U.*, 696 (I, 32): *tirones probati v[o]luntari a Sempronio Liberale* praef(ecto) Aeg(ypti... *Silvano et Augurino cos.* (a. 156). Il documento è il *laterculus cohortis I Lusitanorum* contenuto in un papiro di Berlino. Sempronio Liberale vi è nominato altre due volte (I, 20; II, 14).

*B. G. U.*, 372 [*Μά*]*ρκος* [*Σεμπρώνιος Λ*]*ιβ*[*ερ*]*άλ*[*ι*]*ς ἔπαρ*[*χος*] *Αἰγύπ*[*του λέγ*]*ει κ. τ. λ.* Il papiro contiene un editto del prefetto contro i contadini vagabondi nel quale si concede piena amnistia a coloro che in tre mesi di tempo, pentiti, facciano ritorno; l'editto porta la data del 29 agosto 154: (L[*ι*]*η Ἀντωνίνου τοῦ κυρίου Θὼθ ἁ*). Cf. anche ib. 447 (= 26) del 154/155; 613, 41 (di data incerta); 780 (data incerta); 904, 15 (158/9); *Fayûm Towns*, p. 131, n. 24 (ott. 158/159); *Ox. Pap.*, III, 594 (a. 159).

A Sempronio Liberale finalmente si riferisce una iscrizione greca scolpita sopra un vaso di terracotta proveniente dall'Egitto, che sembra la copia di una iscrizione ora perduta. La pubblicò il De Ricci nei *Wiener Studien*, 1902, pp. 276-278 e trovasi anche inserita nella sua silloge epigrafica egiziana (*Arch. f. Pap.*, II, 442, n. 60). V. la nostra riproduzione nel *Bull. Com.*, 1903, p. 306. La iscrizione porta la data del 19 maggio 156 [L*ιθ' Παχ*(*ῶν*) *κδ'* : *ἐπὶ* [*Σ*]*ε*[*μ*]*πρωνίω Λιβε*⟨*λ*⟩*αρίωι ἐπάρχ*[*ῳ*] *Αἰγύπτου*].

Da questi documenti apparisce adunque che M. Sempronio Liberale fu prefetto dal 154 al 159.

49. **T. Furius Victorinus.** (a. D. 160).

A. Héron de Villefosse, *Bull. des antiq. de France* 1901, pp. 228-231 = Dittenberger, II, 707 = *I. G. R.*, III, 1103: *T*(*ίτωι*) *Φουρίωι* | *Οὐικτωρείνωι,* | *ἐπάρχωι Αἰγύπτο*[*υ*], | *ἐπάρχωι πραιτωρίου,* | *Φορτουνᾶτος Σεβαστοῦ* | *ἀπελ*(*εύθερος*), *ἀρχιταβλάριος* | *Αἰγύπτου καὶ* | *ἐπίτροπος προσόδων Ἀλεξα*[*νδρείας*].

L'iscrizione proveniente da Tiro, e riprodotta da me nel *Bull. Arch. Com.*, 1902, p. 218 è importante, perchè permette di stabilire la vera nomenclatura di un personaggio i cui nomi erano rimasti finora incerti. *T. Furius Victorinus* (e non *Fabius* o *Cornelius Victorinus* come finora era chiamato) è il prefetto del pretorio di Marco Aurelio e di Lucio Vero che rimase ucciso nell'a. 167 all'inizio della prima guerra contro i Marcomanni. Il Labus (op. cit., pp. 116, 151) si è fondato, reputandola in parte sincera, sopra una iscrizione ligoriana (*C.* VI, 1937; XIV, 440*) composta in onore di *L. Furius Victor* (o *Victorinus*), (in cui, a questo personaggio si attribuisce la prefettura di Egitto, di cui Vittorino fu realmente investito) per inserir Vittorino nella serie dei prefetti di Egitto e dandogli per caso il posto che cronologicamente gli spetta, poichè egli deve essere succeduto a Sempronio Liberale e quindi possiamo collocare la sua prefettura nell'a. 159/160. Cotesta iscrizione ligo-

riana, però, non è falsa, come si crede, ma interpolata, e ne darà la dimostrazione fra breve, l'amico mio, prof. Hülsen. Circa l'a. 161, Vittorino fu nominato prefetto del pretorio unitamente a Cornelio Repentino (*Vit. Ant.*, 8, 7), e non nell'a. 159, come congetturava il Borghesi (X, 54-56). Un papiro ancora inedito di Oxyrhynchos menziona il nostro prefetto (S. De Ricci, *C. R. de l'Acad. des Inscr.*, 1905, p. 404).

### **Postumus.*

In due papiri Berlinesi (*B. G. U.*, 57 e 388, cf. ib., 868) si fa menzione di un *Postumus* che il Mommsen (*Juristische Schriften* I, 471) considerava come prefetto, ma che P. Meyer ha invece dimostrato essere stato *ἴδιος λόγος* (1); esso deve quindi cancellarsi dalla serie dei nostri prefetti.

### 50. L. Volusius Maecianus. a. D. 160-162.

Nicole, *Pap. de Genève*, I, 235: ... *ὑπὸ Οὐολουσίου Μαικιανοῦ τοῦ λαμπρο-τ[άτου] [ἡγεμόν]ος* ... *[ἔτους] δευτέ[ρου Ἀντωνείνο]υ καὶ Οὐήρου τῶν κυρ[ίων] Σεβαστῶν Ἀθὺρ ιθ'* (15 nov. 161).

Cf. *B. G. U.*, 613, 9 (senza data); *Ox. Pap.*, III, 653.

Si è molto disputato fra P. Meyer (*Hermes*, 32, 227, 482; ib., 33, p. 262) e lo Stein (*Hermes*, 32, 664; *Oesterr. Jahreshefte*, II, *Beiblatt.*, col. 107; ibid., III, col. 222; cf. *Arch. Ep. Mitt.*, XIX, pp. 151-153) sulla vera data da assegnarsi alla prefettura di Volusio Meciano, ma la disputa ebbe fine con la pubblicazione del papiro di Ginevra sopra citato, il quale dimostra che Volusio Meciano era in carica sul finire dell'a. 161. Di più il Grenfell e l'Hunt, fondandosi sopra i resti di un lungo papiro di Oxyrhynchos, assai lacunoso, di cui sopra si è dato il numero, credono di poter attribuire alla fine del regno di Antonino Pio, l'inizio della prefettura di Volusio Meciano, cioè, all'anno 160, che egli avrà conservata probabilmente, come pensa il Ricci (*Procd.*, 1902, n. 55) fino al marzo 162. Il nostro prefetto, come ben vide lo Stein (2) è l'eminente giurista, discepolo di Salvio Giuliano, amico degli imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio, del quale anzi era stato maestro nel giure. Fu sotto quei principi membro del *consilium principis* e nel 152, lo vediamo figurare in una lapide ostiense (*C.* XIV, 250, I, 6), tra i patroni di ordine equestre del collegio dei *lenuncularii tabularii auxiliarii*. Di Volusio Meciano si ricordano parecchie opere: un trattato, in sedici libri, *de fideicommissis*, scritto sotto Antonino Pio (Dig., 40, 5, 42); un altro, in quattordici libri, *de iudiciis publicis* (Lenel, *paling. iuris*, I, 575); un'operetta metrologica, la così detta *distributio partium* edita dal Mommsen (3); e un trattato *de lege Rhodia* (Dig., 14, 2, 9) composto in greco e probabilmente durante la sua residenza in Egitto. Il papiro di Ginevra

(1) *Beiträge z. A. G.*, I, 478; *Festschrift für O. Hirschfeld*, p. 153.
(2) *Arch. Mitth.*, XIX, p. 152.
(3) *Abh. d. Sächs. Ges. d. W.*, II (1857), pp. 281-295.

ha dimostrato, poi, ciò che lo Stein aveva ben supposto, che Volusio Meciano è diverso interamente da quel Meciano *cui Alexandria erat commissa* nella ribellione di Avidio Cassio avvenuta in Egitto nell'anno 175 (*Marc.*, 25, 4; *Avid.*, *Cass.*, 7, 3) e che il Labus (op. cit., p. 122), fondandosi sopra un passo corrotto della biografia di M. Aurelio (l. c.: *filium Cassii*) a torto reputava figlio dell'usurpatore e prefetto di Egitto. Lo Stein mi avverte che soltanto a Volucio Meciano può riferirsi il pap. *B. G. U.* I, 195, 24, 35 la cui data può collocarsi fra il 7 marzo, cioè, l'avvenimento al trono di Marco e Vero e il 28 agosto 161.

51. **M. Annius Suriacus.** (a. D. 162-163).

*C.* III, 14147[4] (Syene): *Imp(eratori) Caesari L. Aurelio Vero, Aug(usto)* | *divi Antonini fil(io), divi Hadriani nepot(i), divi Traiani pronepot(i), divi Nervae abnepote* | ... *trib(unicia) potest(ate) II ... per M. Annium Suriacum* pr(aefectum) Aeg(ypti) et rel. (a. 162).

Grenfell and Hunt, *Greek Papyri*, II, n. 56: ... *ὑπὸ [τ]οῦ κρατίστου ἡγεμόνος Ἀννίου Συριακοῦ — (ἔτους) β Ἀντωνείνου καὶ Οὐήρου τῶν κυρίων Σεβαστῶν Φαρμοῦθι λ. κ. τ. λ.* Nello stesso papiro vi è anche la data *ἔτους γ'* (56, 11, 19), sicchè il papiro è del terzo anno degli imperatori Marco Aurelio e L. Vero (= 162/163); e alla medesima data (162/163) appartengono gli altri papiri che ricordano il nostro prefetto: *Gr. Pap. Lond.*, II, 75, 328 (29 genn. 163); *B. G. U.*, I, 198; ib., III, 762.

Annio Suriaco è persona ignota, poichè non trovasi menzionato in altre fonti. Quanto ai suoi titoli, esso viene chiamato talvolta *κράτιστος* (*Ox. Pap.*, II, 237, col. IX, p. 151; *Greek Pap.*, II, n. 56) e *λαμπρότατος* (v. le altre citazioni), dimodochè potremo considerarlo identico al *λαμπρότατος ἡγεμών* di un papiro di Fayûm (*Fayûm Towns*, p. 144, n. 33) del 10 luglio 163. Cf. Stein, s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E. Supplement*, I, c. 86.

52. **T. Flavius Titianus.** (a. D. 164-166).

*C. Gr.*, III, p. 1215, n. 4831*b* (Esné): Lδ' *Ἀντωνίνου καὶ Οὐήρου τῶν κυρίων* | *Αὐτοκρατόρων ... ἐπὶ Τίτου Φλαουΐου Τιτιανοῦ ἐπάρχου Αἰγύπτου κ. τ. λ.* (a. 163/164). Cf. Letronne, *Recueil*, II, 465.

Pap. Fior. 98, 74: *ὑπὸ Τίτου Φλαουΐου Τιτιανοῦ τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος κ. τ. λ.* Si tratta della *γραφὴ παίδων τῶν ⟨εἰς ἐφήβους⟩ εἰσκρινομένων* compilata il 7 luglio dell'anno sesto di Marco Aurelio e Lucio Vero (*ἔτους ς ... ἐπείφ ιγ*) cioè il 7 luglio 166.

Al nostro prefetto si riferisce un'altra iscrizione di Egitto (*C. Gr.*, III, 4701) del 10 maggio 166. Se il titolo di Efeso (Wood, *Discoveries at Ephesus*; *inscr. from the great theatre*, n. 10, p. 56): *Φλ. Τιτιανὸς ἔπαρχος Αἰγύπτου*, possa riferirsi pure a lui, non è certo, poichè potrebbe attribuirsi anche al prefetto omonimo dell'a. 126, come bene osserva il De Ricci (*Proceedings*, 1900, n. 53).

T. Flavio Tiziano governò dunque l'Egitto dall'a. 164 al luglio 166; era figlio molto probabilmente dell'altro Flavio Tiziano di cui si parlò al numero 41 della nostra serie. Il Renier (Spon., *Recherche*, nouv. edit., Lyon 1858, p. 126/127, n. 1) e il Napp (*de rebus imp. M. Aurelio Antonino in oriente gestis*, p. 75) sostengono che il nostro prefetto sia quel Tiziano menzionato da Luciano (*quomodo hist. sit scrib.* 21) fra gli ufficiali che presero parte in quel tempo alla guerra contro i Parti, ma l'identità a me non pare ammissibile; perchè, dai documenti epigrafici sopra citati, risulta che, nel tempo della guerra partica che si estende dall'a. 162 al 165 (cf. Napp, op. cit., p. 32 e seg.), Flavio Tiziano amministrava già l'Egitto (nell'a. 163/164), mentre il Renier e il Napp ne ascrivono la prefettura all'a. 166, quando la guerra partica era già finita, conoscendo essi la sola iscrizione di Saide del 10 maggio 166. Similmente è cosa dubbia che a Flavio Tiziano, come vogliono il Labus (p. 120) e il Renier (l. c.) debba attribuirsi il frammento lionese (*C.* XIII, 1804) secondo il quale Tiziano, prima di giungere alla prefettura di Egitto, sarebbe stato *procurator Augusti* in varie provincie, fra le altre, nella Lionese e nella Aquitanica.

53. **M. Bassaeus Rufus.** (a. D. 166-168).

*B. G. U.*, 903, 16 = Wilcken, *Festschrift für O. Hirschfeld*, p. 125: ... *καὶ προ[ς]έθηκαν* ***Βασσαῖον Ῥοῦφον*** *τὸν λαμπρότατον ἡγεμο(νεύσαν)τ(α) τῷ θ [(ἔτει)] κ. τ. λ.* (a. 168/169).

*C.* VI, 1599 = Dessau, 1326 (Roma): *M. Bassaeo M. f. St[el] | Rufo pr(aefecto) pr(aetorio) | [im]peratorum M. Aureli Antonini et | [L.] Aureli Veri et L. Aureli Commodi Aug(ustorum)* ... praef(ecto) Aegypti et. rel. Cf. ib., III, 5171; IX, 2438.

Basseo Rufo, nato da umile stirpe, povero e senza istruzione (Dio, 71, 5-2-3) percorse una bella carriera, come dimostra la iscrizione urbana che la descrive e della quale abbiamo sopra citata una piccolissima parte. Fu due volte primipilo; poscia tribuno di tre coorti; indi procuratore dell'Asturia e della Gallecia, del Norico, della Belgica e delle due Germanie; *procurator a rationibus;* prefetto dell'annona o dei vigili (la lapide onoraria presenta in questo punto una lacuna); poi prefetto di Egitto e quindi del pretorio. Il papiro berlinese riveduto dal Wilcken attesta che Basseo Rufo era in carica nell'a. 168/9, ma poichè dall'altro lato l'iscrizione onoraria di Roma lo dimostra prefetto del pretorio di L. Vero, che morì nel gennaio 169, è necessario convenire, come bene avverte il Wilcken, che il suo richiamo dall'Egitto deve essere avvenuto fra il 29 agosto 168 e il gennaio 169. Per la qual cosa è probabile che Basseo Rufo, succedendo a Flavio Tiziano, abbia governato l'Egitto, come già stabilì P. Meyer (*Hermes*, 32, p. 226) dalla fine dell'a. 166 al 168. Divenne dunque prefetto del pretorio sul finire dell'a. 168, come proverebbe anche la lapide di Sepino (*C.* IX, 2438; cf. VI, 455), e in questa carica rimase fino all'a. 177. Per aver combattuto valorosamente contro i Germani e i Sarmati meritò molte decorazioni, le insegne consolari e da ultimo fu onorato con tre statue. V. sopra Basseo Rufo, anche Philostr., *Vitae Sophist.*, II, 1, 28; *Vita Avidii Cassii* 13, 8; Borghesi, X,

57; v. Rohden, s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, III, 103-104; Stein, ib. *Suppl.*, I, 244; Iung, *Wiener Studien*, 1892, p. 237. Il Wilcken (l. c, p. 122 e seg.) studia l'editto di Basseo Rufo contenuto nel papiro Berlinese e che concerne un alleviamento d'imposte in relazione allo spopolamento dell' Egitto durante il secondo secolo.

54. C. Calvisius Statianus. (a. D. 171 (?)-175)

*C.* III, 12048 (Alexandrea): *Imp. Caesaris M. Aureli | Antonini Augusti praesidi|um vetustate delapsum renova[t]|um sub C. Calvisium Statianum* | prae-f(ectum) Aeg(ypti)... *VII Kal. Nov. Flacco | et Gallo cos. anno XV* (26 oct. 174).

Dio, 71, 28, 3: ...**Φλάουιον Καλουίσιον** τὸν τῆς Αἰγύπτου ἄρχοντα [*Μᾶρκος Ἀντωνῖνος*]... ἐς νῆσον ἁπλῶς ἐνέβαλεν. In *B. G. U.* III, 847, 13, 14, lo Stein vorrebbe supplire **Καλου[ισίου Στατιανοῦ ἡγεμονε]ύσαντος**; nell'anno D. 182/3, a cui il papiro si riferisce, Calvisio non era più prefetto.

Una iscrizione di Verona (*C.* V, 3336 = Dessau, 1453) dedicata a *C. Calvisio C. f(ilio) Pob(lilia) Statiano, populi advocato, ab epistulis Latinis Augustor(um)* dai Veronesi come al loro patrono (*Veronenses patrono*) attesta che il nostro prefetto oriundo probabilmente di Verona (della qual città era patrono e difensore), prima di occupare la prefettura di Egitto era stato segretario *ab epistulis* degl' imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. Se un papiro berlinese (*B. G. U.*, I, 347) in cui è menzionato un anonimo prefetto di Egitto potesse attribuirsi a Calvisio Staziano, la sua prefettura rimonterebbe al 14 gennaio 171 che è appunto la data di quel papiro, ma la cosa fin qui è incerta (cf. Meyer, *Hermes*, 32, p. 226). Ad ogni modo Calvisio Staziano era in carica il 26 ottobre 174 e nell' anno seguente, 175, prese parte alla ribellione di Avidio Cassio, governatore della Siria, il quale usurpò allora l' impero. Dione Cassio che ne parla al luogo citato lo chiama veramente Flavio Calvisio, ma nessun dubbio può sorgere sulla identità sua con il Calvisio delle lapidi soprascritte, come ben videro il Klebs (*Prosop.* I, 294, n. 291) e P. Meyer (l. c., p. 226). Per il suo tradimento Calvisio venne condannato, ma la clemenza di Marco Aurelio lo relegò solamente in un' isola ([1]).

55. C. Caecilius Salvianus. (a. D. 175-176).
(vic. praef.).

*B. G. U.* I, 327: **Γαΐῳ Καικιλίῳ Σαλουιανῷ τῷ κρατίστῳ δικαιοδότῃ διαδεχομένω καὶ τὰ κατὰ τὴν ἡγεμονίαν κ. τ. λ.** (1 apr. 176).

C. Cecilio Salviano era giuridico di Alessandria, al momento in cui, vinta la ribellione di Avidio Cassio, i complici dell' usurpatore pagavano il fio del loro delitto:

([1]) Calvisio, se lo possiamo identificare, come fa P. Meyer (*Hermes*, 32, pp. 226-227), coll'anonimo prefetto del pretorio di Avidio Cassio di cui parlano i biografi imperiali (v. *Marc.*, 25, 4; *Avid. Cass.*, 7, 4) sarebbe stato ucciso *ab exercitu*, ma, come è noto, questi scrittori hanno poca autorità e quindi dobbiamo al loro preferire il racconto di Dione Cassio. V. su Calvisio Staziano, oltre gli autori più volte citati, Stein, *Mitt. aus Oesterr.* XIX, p. 151; s. v. in Pauly-Wissowa, III, 1413, n. 17.

Calvisio Staziano, prefetto di Egitto, condannato alla relegazione, e Meciano *cui Alexandria erat commissa* (v. *Marc.* 25, 4; *Avid. Cass.*, 7, 4), ucciso dai soldati. Secondo il papiro berlinese (dell'a. 16 del regno di Marco Aurelio, che, per semplice svista, il Klebs, l. c., attribuisce all'a. 166 invece che al 176) Cecilio Salviano, nel succedere, come giuridico, a Meciano, assunse provvisoriamente anche l'ufficio della prefettura di Egitto, rimasta vacante per la punizione inflitta al prefetto Calvisio, col titolo straordinario di vice prefetto (¹). A lui, P. Meyer (*Heerwesen*, p. 146) attribuisce pure un papiro londinese (Kenyon, *Pap. Brit.*, II, p. 173, n. 198) in cui si legge solo la fine del nome *νῷ* e si parla di una petizione diretta eccezionalmente [*Σαλουια*]*νῷ* invece che al prefetto. Lo Stein poi crede possibile che a Cecilio Salviano si debba attribuire il papiro Ginevrino I, 4, ove si legge solo *Γαίῳ . . . ῳ δι*[*κα*]*ιοδότῃ*; ma il Wilcken (*Pap. Arch.* III, 380) leggerebbe invece [*ο*]*ὐμβρ*[*ρίωι*]... *ωι* e quindi dovrebbe riferirsi all'*Umbrius* di cui in *Ox. Pap.* II, 237, VII; 39. Meno certa è l'attribuzione al nostro vice prefetto della lapide urbana *C.* VI, 1564 = Dessau, 1452, ove rimane il solo frammento ... *ilio* del gentilizio. Cf. Stein, *Mitth. Oesterr.* XIX, p. 151; *Oest. Iahreshefte* III (1900), col. 212; *Archiv für Papyrusforschung*, I, (1901), 447 e seg.; s. v. in Pauly-Wissowa, *R. E.*, III, 1232, n. 112.

56. T. Pactumeius Magnus. (a. D. 176-177).

*B. G. U.* III, 970: *ἔτους ἑπτακαιδεκάτου Αὐτοκρατόρων Καισάρων Μάρκου Αὐρη(λίου) Ἀντωνείνου Σεβ*[*αστοῦ*] *καὶ Λουκίου Αὐρηλίου Κομόδου . . . Φαρμοῦθι β . . . ἐκ τεύχους βιβλειδίων Τίτου Πακτουμηίου Μάγνου ἐπ*[*άρχου*] *Αἰγύπτου κ. τ. λ.* (28 marzo 177). Cf. ib., 525; 823.

*C. Gr.* 4704 (Hermopolis Magna): *ὑπὲρ αὐτοκρατόρων Καισάρων Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντωνίνου* [*καὶ Λουκίου Αὐρηλίου Κομμόδου*] *Σεβασ*[*τῶν*]... [*ἐπὶ Τ. Πα*]*κτουμηΐου Μάγνου* [*ἐπάρχου Αἰγύπτου*] *κ. τ. λ.*

Al nostro prefetto si riferisce anche un papiro di Fayûm (*Fayum Towns*, p. 297, n. 159) che porta la data dell'anno sedicesimo di M. Aurelio corrispondente all'anno 175/176.

T. Pactumeio Magno, adunque, fu preposto al governo di Egitto prima dell'agosto 176 e rimase in ufficio per una parte dell'a. 177, durante il quale venne surrogato, come vedremo, da Sancto. L'imperatore Commodo deve poi averlo richiamato dalla provincia e ammesso nell'ordine senatorio se egli è il console suffetto dell'a. 183 (Vaglieri, *Consoli*, p. 186), come parve al Cavedoni (*Bull. Inst.*, 1845, p. 30, n. 1) e pare anche a P. Meyer (*Hermes*, 32, p. 228), che poi da Commodo venne fatto uccidere circa l'anno 190 (Dessau, *Prosop.*, III, 288). Cf. Meyer, *Beiträge*, I, 477.

(¹) Che Meciano sia stato veramente giuridico, non è certo; potrebbe, osserva lo Stein (*A. Pap.* I, 447), essere stato anche *procurator ad dioecesin Alexandreae*. È probabile, ad ogni modo, che Cecilio Salviano abbia assunto l'interinato della prefettura di Egitto sul finire del 175, conservandolo fino all'agosto 176 in cui troveremo prefetto T. Pactumeio Magno.

57. [Aurelius?] Sanctus. (a. D. 177-179).

*Ox. Pap.*, III, 635: . . [Αὐρηλί]ῳ Σάνκτῳ ἐπάρχῳ Αἰγύπτου.

È un frammento di petizione che comincia: ἐπεδώκαμεν Πακτουμηί]ῳ Μάγνῳ τῷ ἡγεμονεύσαντι βιβλείδιον καὶ ἐτύχομεν. La petizione porta la data del regno comune di Marco Aurelio e Commodo. Da ciò risulta chiaramente, secondo gli editori del papiro, che Santo, personaggio ignoto, entrò in ufficio dopo il marzo 177, data, come si è visto, della prefettura di Pactumeio Magno, ma prima della morte di Marco Aurelio avvenuta nel marzo 180; diguisachè il governo di Santo in Egitto può estendersi dal 177 al 179. Un *Aurelius Sanctus vir clarissimus* trovasi menzionato in una iscrizione greca del tempo dei Severi (*C. Gr.*, III, p. 1100, n 3882*f*); la quale m'indurrebbe a credere che Aurelio abbia potuto essere il nome anche del nostro prefetto.

58. Flavius Priscus. (a. D. 179-180?)

*B. G. U.*, 12, l. 13: ὑπὸ Φλαουίου [Π]ρείσ[κου τοῦ κρ(ατίστου)] ἡγεμ[όνος . . .]. Il papiro porta la data dell'a. 22 di Commodo (181/182). Lo Stein mi avverte che potrebbe supplirsi anche Κ[ρείσ[που].

Flavio Prisco è nominato soltanto in questo documento papirologico; forse, come pensa P. Meyer (*Hermes*, 32, p. 229) egli è identico al Prisco ἔπαρχος κλάσ[σ]ης Ἀλεξανδρίνης ricordato in altri due papiri berlinesi (l. c., 142, 143) dell'a. 159. Quanto alla data della sua prefettura, il papiro 12, come osserva lo stesso Meyer (*Beiträge*, I, 477), non attesta in alcun modo che Prisco fosse in carica nell'a. 181, anzi la iscrizione di Xois relativa al suo successore, della quale diremo fra poco, dimostra che allora egli non era più prefetto. Dimodochè se Flavio Prisco prese il posto di Santo, sarei inclinato a porne la prefettura nell'a. 179-180, senza nascondermi il carattere congetturale di questa data.

59. Veturius Macrinus. (a. D. 181-183).

*B. G. U.*, III, 847: Οἱ ὑπογεγρ(αμμένοι) . . . οὐετρανοὶ καὶ Ῥωμαῖοι καὶ [ἀπελευ]θέροις (*sic*) καὶ δοῦλοι καὶ [ἕτεροι παρεγένοντο ἐξ ἐγκελεύσεως] Οὐετουρίου Μακρίνου [ἐπάρχου Αἰγύπτου] . . . ἀπὸ Παχὼν ἕως . . . κγ Μάρκου Αὐρήλιου [Κομμόδου] κ. τ. λ. Il papiro relativo alla ἐπίκρισις e che nelle sue prime nove linee è stata supplito da P. Meyer (*Berl. Phil. Wochenschrift*, 1901, c. 244-245) porta la data del 23 anno di Commodo = 182/183.

S. De Ricci, *A. P.*, II, 446, n. 70 = Dittenberger, II, 708 (Xois): [ὑπὲ]ρ σωτηρίας . . . τοῦ κυρίου | ἡμῶν Αὐτοκράτ[ο]ρ[ος] | Καίσαρος Μάρκου Αὐ[ρη]λίου [Κομμόδου] Ἀντω[νί]νο[υ]... ἐπὶ [Οὐετουρίου Μακ]ρίνου ἐπάρχου Αἰγύπτου . . . | ἔτους κα' Ἐπείφ ι (4 luglio 181). Nella iscrizione che fu pubblicata la prima volta dal Milne

(*Journ. of Hellenic Studies*, XXI [1901] p. 275 e seg.), che proviene da Sakha (Xois), i nomi di Commodo e di Veturio Macrino sono cancellati; ma il De Ricci (l. c. in nota) osserva che « on lit encore dans le martelage [ο]ὐ[ε]τουρίου ... selon une copie de T. Reinach ». Veturio Macrino fu prefetto del pretorio nel 193, sotto l'effimero impero di Didio Giuliano (Borghesi, X, 78) come s'impara dal suo biografo (*Vit. Did. Iul.*, 7, 5), alla quale dignità venne promosso dopo aver retto l'Egitto dal luglio 181 fino circa all'agosto 183, come attestano i documenti sopra citati. Cf. P. Meyer, *Beiträge*, I, 477 e seg.

60. **Fl. Sulpicius Similis.** (a. D. 183/184?)

*Ox. Pap.*, II, 237, VIII, 21-27: **Φλαούιος Σουλπίκιος Σίμιλις ἔπαρ[χος] Αἰγύπτου λέγει ... (ἔτους) κγ'' Ἀθὺρ ιβ.** Cf. ib., col. IV, 36; VI, 28.

La data sopra citata non è certa; lo Stein (*Oest. Jahr.*, 1900, Beiblatt, col. 209) proponeva di leggere ιγ in luogo di κγ e quindi, nel suo parere, il nostro prefetto avrebbe governato l'Egitto sotto Traiano; ma, come si è detto al numero 37, questa congettura non parmi ammissibile a causa del *Pap. Ox.*, IV, 712, 7; cf. ib. p. 262. Difatti questo papiro di Oxyrhynchos, posteriore all'anno decimo di Antonino Pio (= 146/147), è probabilmente dei primi anni del regno di Commodo, menziona un prefetto Sulpicio Simile, identico quindi a Flavio Sulpicio Simile menzionato nella petizione di Dionisia, e perciò distinto da C. Sulpicio Simile, prefetto al tempo di Traiano; forse ne era nipote. Quanto alla data della sua prefettura, non può essere quella del novembre 182, poichè, in codesto anno, reggeva come si è visto, la provincia, Veturio Macrino; la data dunque fornita dal papiro non è punto certa, ma, se come osservano il Grenfell e l'Hunt (l. c., II, 176, n. 27), codesta data deve porsi fra l'anno 21 e 25 di Commodo, e negli anni dal 21 al 23, non vi è posto, nella serie dei prefetti, sarei inclinato a collocare la prefettura di Flavio Sulpicio Simile nell'a. 24, (κδ'), cioè a dire nell'a. 183/184.

61. **T. Longaeus Rufus.** (a. D. 184/185).

*C.* III, 14137 (Alexandrea): *T. Longato* (corr. *Longaeo*)*Rufo* | praef(ecto) Aegypti, *praef(ecto) praet(orii) eminentissimo viro,* | *T. Voconius A(uli) f(ilius) praef(ectus) leg(ionis) II Tr(aianae) Fort(is) G(ermanicae)*.

*Amh. Pap.*, II, 107: ... **ἀπὸ τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Λογγαίου Ῥούφου ... (ἔτους) κε Αὐτοκράτορος Καίσα[ρο]ς Μάρκου Αὐρηλίου Κομ[μόδ]ου Ἀντω[νίνου Σεβασ]τοῦ κ. τ. λ.** (a. 185). Cf. ibid., II, 79, 11, 28, 108, 12; cfr. 175.

Longeo Rufo è menzionato spesse volte nel papiro di Dionisia (*Ox. Pap.*, II, 237, V, 5; VI, 14 ecc.) e infine nel papiro *B. G. U.*, III, 807, del novembre 185. In quel tempo Longeo Rufo, osserva lo Stein (*Hermes*, 1900, p. 529), non era più prefetto di Egitto, come risulta dalla forma ἡγεμονεύσας del papiro berlinese; ma poichè il papiro Amherst II, 108, dimostra che egli era sempre in carica nell'anno 26

di Commodo (185/186), è necessario concludere che Rufo lasciò il governo di Egitto fra il settembre e l'ottobre 185, per essere promosso prefetto del pretorio dopo la morte di Perenne. Longeo Rufo, prima di partire dall' Egitto, ebbe l'onore di una statua dai suoi amministrati, e ne è rimasta la iscrizione sopra citata che ricordava l'alta dignità a cui era chiamato in Roma; di lui però tacciono le altre fonti.

62. **Pomponius Faustinianus.** (a. D. 186-187).

*Ox. Pap.* II, 237, VII, 6: *διὰ τῆς τοῦ λαμπ[ρο]τάτου ἡγεμόνος Πομπωνίου Φα[υσ]τ[ι]ανοῦ κ. τ. λ.* Cf. ib., VI, 32 (a. 186).

*B. G. U.* III, 842, col. III: ... *ὑπὸ Πομπωνίου Φαυστινιαν[οῦ τοῦ λαμπρ]οτάτου ἡγεμόνος κ. τ. λ.* (sett. 187). Cf. ib. 481. V. anche *Amherst Pap.*, II, n. 79.

Seymour De Ricci attribuisce al nostro prefetto una iscrizione perduta di Alessandria (*C. Gr.*, 4683; add. p. 1186) nella quale leggevasi in maniera differente il nome del prefetto di Egitto ivi menzionato (*Pollanius Flavianus*; *P. Alanius Flavianus*; *P. Maenius Flavianus*). Il De Ricci (*Proceedings*, 1902, p. 98 = *A. P.*, II, 446, n. 72) propone che si debba leggere così: ΠΟΜ[ΠΩ]ΝΙΟΥ ΦΑ[Υ]CΤΙΑΝΟΥ = *Πομ[πω]νίου Φα[υ]στιανοῦ* laddove nell'apografo dell' Hamilton leggesi ΠΟΛΛΑΝΙΟΥ ΦΛΑΥΙΑΝΟΥ, e in quello del Bailie, ΠΟΜΑΙΝΙΟΥ ΦΛΑΟΥΙΑΝΟΥ. Ma il supplemento di S. De Ricci, sebbene ingegnoso, mi pare troppo audace per essere accettato; quindi credo che il prefetto della iscrizione di Alessandria, per quanto incerto ne sia il nome, non possa identificarsi con Pomponio Faustiniano, ma debba essere distinto da esso e collocarsi al suo posto nella serie prefettizia, come vedremo al n. 64.

Pomponio Faustiniano (così deve chiamarsi il prefetto e non Faustiano, come attesta in più luoghi il papiro berlinese), succedette a Longeo Rufo nel governo dell' Egitto fra il settembre e l'ottobre 185 ed era sempre in carica nel settembre 187. Di lui null'altro sappiamo.

63. **M. Aurelius Papirius Dionysius.** (a. D. 188).

*C. Gr.*, 5895 = Kaibel, *I. Gr. It.* 1072 = *I. G. R.* I, 135 (Romae): ***Μ. Αὐρήλιον Παπίριον Διονύσιον, τὸν κράτιστον καὶ ἐνδοξότατον ἔπαρχον Αἰγύπτο[υ] καὶ ἔπαρχον εὐθενίας κ. τ. λ.***

A M. Papirio Dionisio si suole riferire un titolo acefalo di Anzio (*C.* X, 6662 = Dessau 1455) dal quale, unitamente al titolo greco, si conoscono i numerosi uffici coperti dal nostro. La lapide greca attesta che Papirio dalla prefettura di Egitto passò a quella dell' annona e il Sievers (*Philologus*, XXVI, p. 42), per il primo, ben vide che questo passaggio non potè essere che una degradazione e che al nostro prefetto devesi riferire, come già proponeva il Franz, il frammento di Eliano conservato da Suida (*Aelianus*, fr. 115 Hercher): *ὁ δὲ Κλέανδρος ἐλοιδόρησε τὸν ὕπατον τῆς ἐν Αἰγύπτῳ ἀρχῆς κωμῳδῶν* (corr. *Κομόδῳ*) *καὶ παραλύει αὐτὸν τῆς*

*ἀρχῆς οὐδὲν ἀδικοῦντα* (¹). Se infatti Papirio Dionisio fu così offeso per opera di Cleandro, spiegasi benissimo l'odio che contro lui doveva nutrire e che lo condusse, come narra Dione (72, 13), ad accrescere la carestia del grano che in quel tempo affliggeva Roma, a darne tutta la colpa a Cleandro, resosi inviso, per le sue nequizie, al popolo, tanto da ottenere che, scoppiato un tumulto popolare, venisse ucciso. Cleandro morì nel 189, dunque Papirio Dionisio deve aver amministrato l'Egitto nell'a. 188. Dione (72, 14) poi attesta che anche Dionisio morì ucciso per ordine di Commodo. Intorno a Dionisio Papirio cf. Friedländer, *Sittengeschichte*, I⁶, 179 e seg. e Hirschfeld, *Kaiserliche Beamten*², p. 194, 2.

64. Pollaenius (?) Flavianus. (sotto Commodo).

Della iscrizione perduta di Alessandria (*C. Gr.* 4683, add. p. 1186) e dal vario modo con cui vi si legge il nome del prefetto, v. sopra al n. 62. La lettura dell'Hamilton parmi la più accettabile, perchè forse *Pollanius* fu scritto per *Pollaenius* e quindi il nome del prefetto potrebbe essere *Pollaenius Flavianus*. L'iscrizione è, secondo il Letronne (*Recueil*, I, 444) del tempo di Commodo il cui nome è cancellato nella lapide, e secondo il Franz deve collocarsi fra il 180 e il 183. Il Labus (op. cit. p. 152) l'ascrive al 181. Ma poichè in cotesto periodo non vi è posto nella serie prefettizia, ascriviamo il governo di Pollenio Flaviano agli ultimi anni del regno di Commodo sotto il quale si trova menzionato nei documenti del tempo un *Pollenius Auspex* (Dessau, *Prosop.* II, 60, n. 410).

65. Maximus (?). (sotto gli Antonini).

Un papiro di Oxhyrynchos (*Ox. Pap.* III, 471, 15, 142) contiene un frammento del discorso di un avvocato contro un personaggio il cui nome sembra essere Massimo (*τὴν ἐπιμέλειαν Μαξίμ[ο]υ*); e che apparirebbe un prefetto dalla l. 22 ove si legge la parola *ἐ[π]αρχείας*. Il prefetto però non può essere Vibio Massimo (a. D. 103-107), secondo gli editori del papiro, perchè esso pare debba attribuirsi all'età di Adriano, o degli Antonini in genere.

66. L. Mantennius Sabinus. (a. D. 193 — aprile 194).

*B. G. U.*, 646: *Μαντέ[ν]νιος Σαβεῖνος στρ(ατηγοῖς) ἑπτὰ νομ(ῶν) χαίρειν* — L α *[αὐτο]κράτορος Καίσαρος Πουβλίου Ἑλ[ουί]ου Περτίνακος Σεβαστοῦ Φαμε[ν]ὼθ* ι̅ (6 marzo 193).

De Ricci, *A. P.*, II, 447, n. 77 (Alexandrea): *ὑπὲρ διαμονῆς τοῦ κυρίου | ἡμῶν Αὐτοκράτορος Καίσαρος | Λουκίου Σεπτιμίου Σευῆρος* (l. *Σευήρου*) *Περτίνακος Σεβαστοῦ . . . ἐ[π]ὶ Μαντεννίου | Σαβείνου ἐπάρχου Α[ἰ]γύπτου | [L] Β. Φαρμοῦθι κς* (21 aprile 194). Questa iscrizione, edita, secondo copie scorrette, in parte, dal Letronne

(¹) Il Labus (op. cit., p. 130), lo attribuisce invece ad un prefetto anonimo.

(*Recueil* II, 464) e anche dal Franz (*C. Gr.*, III, 4701 *b*, p. 1189), fu pubblicata correttamente la prima volta dal Borghesi (*Oeuvres*, VIII, 241) che l'aveva ricevuta dal Labus secondo una copia del Rüppel.

L. Mantennio Sabino non è ignoto, sapendosi da un titolo di Preneste (*C.* XIV, 2955), della qual città forse era oriundo, che cominciò la sua carriera come tribuno della coorte terza pretoria; governò l'Egitto durante l'effimero regno di Pertinace, come apparisce dal papiro berlinese che ci ha conservato un suo editto, se durante l'usurpazione di Pescennio Nigro che ebbe per sè, come è noto, l'Egitto, egli sia rimasto in carica, non è certo; può darsi anzi che abbia dovuto cedere il posto a quell'anonimo prefetto di fazione pescenniana che il Labus (op. cit. pp. 134, 152) registra nella sua serie, e che poi, da Settimio Severo, riconosciuto come legittimo sovrano in Egitto, sia stato rimesso in ufficio. Certo è che il titolo Alessandrino lo dimostra in carica il 21 aprile 194; quindi nella primavera e non nell'estate di cotesto anno, come vuole il Wirth (*Quaestiones Severianae* p. 9), Severo era stato riconosciuto in Egitto. Sulla moglie di Mantennio Flavia Procilla e sui figli di lui v. Dessau, *Prosop.* II, 331, n. 130-132; v. anche, P. Meyer, *Hermes*, 32, pp. 482-483.

67. M. Ulpius Primianus. (a. D. 194-196).

*C.* III, 51 (Thebae): *M. Ulpius Primianus* | praef(ectus) Aeg(ypti) | *VI kal. Martias Dex* | *tro cos. iterum hora* | *diei secunda audi Memnonem* etc. (24 febbraio 196).

*C. Gr.* III, 4863 col. IV (Elephantine); L $\overline{\gamma}$ *Λυκίου Σεπτιμίου Σεουήρου εὐσεβοῦς Περτίνακος Σεβαστοῦ, τοῦ κυρίου, ἐπὶ Οὐλπίου Πριμιανοῦ τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος κ. τ. λ.* (a. 194/195). Cfr. *B. G. U.*, 973, 6.

Questi sono i soli documenti che parlano di Ulpio Primiano che governò adunque l'Egitto dalla fine del 194 (Letronne, *Oeuvres Choisies,* I, 2 475, n. 2), fino al febbraio 196 in cui visitò il colosso di Memnone. Può darsi che Primiano, come suppone il Labus (op. cit., p. 136 e seg.), sia il prefetto a cui allude il giureconsulto Marciano (*Dig.*, XLVIII, 10, 1 § 4) con queste parole: *Divus Severus lege Cornelia de falsis damnavit* praefectum Aegypti, *quod instrumentis suis, cum praeerat provinciae, falsum fecit.* In questo caso Primiano dovrebbe essere stato condannato nello stesso anno 196.

68. Aemilius Saturninus. (a. D. 197).

*B. G. U.*, 15, II, 1: *Αἰμίλ[ιος] Σατορνῖλος στρ(ατηγοῖς) Ἑπτὰ νομῶν καὶ Ἀρσινοίτου χωρὶς Αὐάσεως χαίριν* ... Lε″ *Ἐπεὶφ ιζ′* (11 luglio 197).

Rispetto alla data di questo papiro, nota il Klebs (*Prosop.*, I, 36, n. 278): « epistula Saturnini ad strategos data est d. 11 mens. Iul. anni quinti nomine imperatoris omisso, sed cum in eadem papyro praecedat epistula a. 194, de quinto anno Severi aegyptiaco non dubitatur »; quanto all'ufficio occupato da Emilio Saturnino (eviden-

temente *Αἰμίλ[ιος] Σατορνῖλος* è una forma scorretta del papiro), il medesimo Klebs pensa che sia stato quello di *epistrategus septem nomorum*. Ma se l'Emilio Saturnino del papiro berlinese è identico all'Emilio Saturnino collega di Fulvio Plauziano nella prefettura del pretorio, e dallo stesso Plauziano ucciso, circa l'a. 200 (Dio, 75, 14; Borghesi, X, 85), non può ammettersi, come osserva sagacemente P. Meyer (*Hermes*, 32, p. 483, n. 1) che nel 197 egli fosse ancora epistratego. Convien dunque supporre che in cotesto anno egli occupasse invece il posto più alto di prefetto. D'altra parte si noti ancora, che se, nell'indice dei papiri berlinesi (I, p. 373), al nostro vien attribuito il titolo di *ὁ κράτιστος ἐπιστρατηγός*, ciò non risulta punto dal testo papiraceo. È, credo, una attribuzione analogica desunta dalla colonna precedente dello stesso papiro ove è contenuta la lettera di *Ἰούλιος Κοιντιανός* espressamente detto *ὁ κράτιστος ἐπιστρατηγός*. Ma allora, procedendo per analogia, è meglio fondarsi sul papiro 646 che contiene la lettera del prefetto Mantennio Sabino ai strateghi *νομ(ῶν) καὶ Ἀρσι(νοΐτου)*, senza che sia indicato il titolo di cui Sabino era investito; e sul papiro 484 che contiene la lettera del prefetto *Subatianus Aquila* diretta pure alla epistrategia *septem nomorum*, e dove il titolo di *ὁ λαμπρότατος ἡγεμών* attribuito al prefetto, conferma la nostra attribuzione analogica. Cf. anche *C. Gr.*, 4956. Per tutte queste ragioni adunque conveniamo con P. Meyer, che Emilio Saturnino fosse prefetto di Egitto e non semplice epistratego, nell'a. 197.

### * *T. Musius Lupus.*

Nell'anno 198 il Labus (op. cit., pp. 137, 152) colloca la prefettura di *T. Musius Lupus* fondandosi sopra una copia inesatta del Pococke di un' iscrizione del colosso di Memnone (*C.* III, 31), nella quale si menziona *T. Iulius Lupus* prefetto nell'a. 71 di cui già si è trattato al n. 26. Un prefetto dunque di nome Musio Lupo non ha mai esistito. Cf. Letronne, *Oeuvr. Ch.*, I, 105 e seg.

### 69. Q. Maecius Laetus. (a. D. 201/202)

Papiro inedito di Parigi (citato da S. De Ricci, *Proceedings*, 1902, p. 100, n. 70). in cui solo trovasi il prenome *Quintus* del nostro prefetto.

*Ox. Pap.*, IV, 705, 40: *ὁ λαμπρότατος Λαῖτος κ. τ. λ.*

Euseb. *Hist. Eccl.*, VI, 2: *δέκατον μὲν γὰρ ἐπεῖχε Σεβῆρος τῆς βασιλείας ἔτος, ἡγεῖτο δὲ Ἀλεξανδρείας καὶ τῆς λοιπῆς Αἰγύπτου Λαῖτος κ. τ. λ.*

Il papiro inedito di Parigi ci dà il prenome del nostro prefetto; alcune lapidi (di cui vedi la citazione in Dessau, *Prosop.*, II, 319, n. 43) che ricordano la sua prefettura del pretorio, attestano che il suo gentilizio era *Maecius*. « Forse in lui dobbiamo riconoscere il *λαμπρότατος ἡγεμών* del papiro berlinese *B. G. U.* I, 139 del 25 febbraio 202 » (Stein). Q. Mecio Leto governò l'Egitto nell'anno decimo del regno di Severo, cioè nel 201/202, quando fu promulgato l'editto imperiale contro i Cristiani, e la cura con la quale Eusebio, nel passo citato, ricorda il nome di Leto, legittima la supposizione, osserva l'Allard (*Persécutions* II, 71), che, per cattivarsi l'animo del principe, il prefetto mostrasse grande zelo nei giudizi contro i Cristiani; fra le vit-

time illustri di quella persecuzione, Eusebio (l. c., VI, 1) ricorda Leonida padre di Origene del quale il Neumann (*Röm. Staat* I, 291), pone il martirio nel 204, mentre, nel 204, Leto non era più prefetto di Egitto. Fu promosso alla prefettura del pretorio (a. 205) nella quale ebbe per collega il giureconsulto Papiniano. Nel 215 ebbe i fasci consolari per la seconda volta: « consul iterum puto dictus ob ornamenta (nota il Dessau, *Prosop.*, II, 320, n. 43) consularia in praefectura pretorii accepta ». La celebre costituzione di Caracalla del 208 (*Cod. Iust.* II, 11, 9): *neminem sequitur infamia ob defensa negotia publica patriae suae*, è a lui indirizzata. Più tardi Caracalla lo costrinse ad uccidersi (Dio, 77, 5).

70. Subatianus Aquila. (a. D. 202-211).

*C.* III, 75 = Dessau, 4424 (prope Syenen): *I. O. M. Hammoni Chnubidi* | ... *felicissimo saeculo dd.* | *nn. invictor. impp. Severi et* | *Antonini Augg.* | *et G[etae nobili]ss[imi Caes. et]* | *Iuliae Domnae* ... | *iuxsta Philas novae* | *lapicaedinae adinven* | *tae tractaeque sunt para* | *staticae et columnae* | *grandes et multae sub* | *Subatiano Aquilae* (sic) pr. | Aegypti) et rel. È questa la famosa stela cilindrica di Siene commentata dal Labus nello scritto più volte citato (p. 7 e seg.) e dal Letronne (*Recueil*, I, 446). Vuolsi qui osservare che il Labus (p. 33) proponeva di leggere SVB ATIANO AQVILA e non SVB SVBATIANO « avvegnachè l'oscuro vocabolo *Subatianus* è ignotissimo a tutta l'antichità »; quindi Atiano Aquila si sarebbe chiamato il prefetto; ma la lettura proposta dal Labus fu poi provata erronea dai papiri che attestano, come ora vedremo, Σουβαττιανὸς essere il vero nome del prefetto.

*B. G. U.*, II, 484: ... ὑπὸ τοῦ [λ]αμπροτάτου ἡγεμ[όνος] Σουβατ'τιανοῦ Ἀκύλου γραφεῖσι κ. τ. λ. Cf. ib. l. 9. — Il papiro è dell'a. 201/202.

*Pap. de Genève*, I, 16, II, col. 18-19: ... τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Σουβατιανῶ (l. Σουβατιανοῦ) Ἀκύλα κελεύσαντος ... L ις' Φαῶφι ιδ' (11 ottobre 207). Cf. Nicole, *Rev. arch.*, 1894, II, pp. 34 e seg.; Wilcken, *Z. der Savignyst. R. A.*, XVII (1896), p. 159.

Vitelli, *Pap. Fior.*, 6 (I, p. 23): ὁ λαμπρότατος ἡγεμὼν Σουβατιανὸς Ἀκύλας.

*Euseb.*, *H. Eccl.*, VI, 3, 3: ἐν ᾧ καὶ προκόπτει ἐπὶ τῶν κατὰ Ἀκύλαν τῆς Ἀλεξανδρείας ἡγούμενον διωγμῶν κ. τ. λ. Cf. ib., VI, 5, 2.

Da questi documenti chiaro apparisce che, sul finire dell'anno 201/202, Mecio Leto ebbe successore nell'ufficio di prefetto di Egitto Subaziano Aquila, sotto del quale continuò in Alessandria la persecuzione contro i Cristiani di cui parla a lungo Eusebio nei passi citati, trattenendosi specialmente sopra il martirio della vergine Potamiena e di Basilide, uno degli apparitori del prefetto. Il λαμπρότατος ἡγεμὼν del papiro pubblicato dal Comparetti (*Mél. Nicole*, p. 57, col. II, 15), deve essere Subaziano Aquila, poichè, secondo lo Stein, il papiro non è dell'a. 12 di M. Aurelio, come vogliono il Comparetti e il Wilcken (*Pap. Arch.*, III, 552), ma dell'a. 12 di Severo (= 203) per esservi nominato (IV, 21) il Diognetus ἐπίτροπος identico al Claudius Diognetus del tempo di Severo (*Hermes*, XXIII, 593). Il papiro di Ginevra mostra in carica Subaziano nel 207; ed una iscrizione pubblicata dal Sayce (*Rev. des Ét. Grecques* 1894, p. 298-299), del 15 aprile dell'anno 18 di Severo (L ιη'

*Φαρμοῦθι* ϰ̄), cioè, 15 aprile 210, in cui alla linea 5-6 deve supplirsi così: *ἐπὶ Σ[ουβατ'τιανοῦ Ἀκύλου] [ἐπ]άρχου* (nel marmo, per errore leggesi *[ἐπ]ΑΡΧω) Α[ἰ-γύπτου]*, e che evidentemente col Meyer (*Heerwesen*, p. 146), deve riferirsi al nostro prefetto e non ad un anonimo come pensa il De Ricci (*Proceedings*, 1902, n. 72), attesta che Subaziano Aquila continuava a reggere l'Egitto nel 210; così pare anche il papiro Fiorentino 6 del 23 luglio 210 (*ἔτους ιη' ἐπεὶφ κθ*). Quindi è probabile che si trovasse ancora in carica alla morte di Severo, come pensava il Tillemont (*Mémoires*, III, 503 e seg.), cioè il 14 febbraio 211.

71. **Septimius Heraclitus.** (a. D. 215).

*B. G. U.*, 362, p. VII, v. 8 sgg.: *Ἐπιδημήσαντος τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Σεπτιμίου Ἡρακλείτου κ. τ. λ.* (16 marzo 215).

*Pap. Fior.*, II, 88, 10: *Σεπτιμίωι [Ἡρακλείτωι ἐπάρχωι Αἰγύπτου]*. I supplementi sono del Vitelli secondo il quale l'istanza contenuta nel papiro è diretta al prefetto (*σοῦ δικαιοκρι[σίας*? cf. Po., I, 71, 4) Eraclito e quindi deve attribuirsi all'a. 215.

Il primo è il celebre papiro berlinese che contiene il bilancio delle entrate e delle spese del tempio di Giove Capitolino in Arsinoe commentato dottamente dal Wilcken nell'*Hermes*, 1885, p. 430 e seg. Il documento porta la data del 215 e menziona la visita fatta il 16 marzo di cotesto anno, dal prefetto della provincia Septimio Eraclito che volle onorare di sua presenza la città di Arsinoe e il tempio, e le grandi ceremonie e feste con le quali il vicerè venne accolto. Settimio Eraclito, secondo il Wilcken, sarebbe identico a quell'Eraclito che da Settimio Severo, al principio del suo regno, fu mandato come procuratore in missione *ad optinendas Brittannias* (¹), e, secondo il Dessau (*Prosop.*, II, 135, n. 62), a quell'Eraclito « procurator, ut videtur, portorii Illyrici, ad quem Severus et Caracalla rescripserunt de immunitate Tyranorum a. 201 » (*C.* III, 781 = Dessau, 423). Comunque sia di queste identificazioni, il nostro Eraclito governava l'Egitto nel 215 e forse prese il posto di Subaziano Aquila.

72. **Aurelius Antinous** (a. D. 215-216).
(vice-praef.).

*Pap. Reinach*, 49, 6: *ὑπ' Αὐρ[ηλίου Ἀντι]νόου τοῦ κρα[τίσ]το[υ δια]δεξαμένου τὴν [ἡ]γ[ε]μ[ονί]αν.*

Il papiro è dell'a. 215-216 o l'Antinoos supplito dallo Stein mi è da lui comunicato come identico all'Aurelius Antinoos ricordato nel papiro Raineri 182 e dal Wessely (*Stud. Pal.* II, 28) per errore creduto un vice epistratego. Gli editori del papiro propongono invece il nome Philantinoos; il Vitelli (*Atene-Roma*, 79, p. 224) supplisce *Βησαντι]νόου*, ma a dir vero il primo supplemento a me pare preferibile. Aurelius Antinous era un liberto imperiale chiamato a reggere in via prov-

(¹) *Vit. Sev* 6, 10. Nella vita di Pescennio Nigro, 5, si legge: *Severus Heraclitum ad optinendam Bithyniam misit*; ma l'Hübner (*Rh. Museum*, 12, p. 64 e seg.) ha ben dimostrato che ivi deve leggersi ad *obtinendam Britanniam*; cf. in questo senso anche l'Höfner, *Rh. Museum*, 29, p. 208; in senso diverso, E. Peter, *Jahrb. für Philol.*, 129, p. 76 e seg.

visoria, come vice prefetto (la formula del papiro per indicare il suo interinato è quasi identica a quella usata per Cecilio Salviano, al n. 55), l'amministrazione di Egitto, essendo probabilmente Settimio Eraclito morto in carica; egli durò in ufficio sino alla venuta del nuovo prefetto Valerio Dato.

**Flavius Titianus.*

Il Franz (*C. Gr.* III, pag. 313) seguito da molti, e fra i più recenti dal Wilcken (*Hermes*, XX, p. 469) e da P. Meyer (*Hermes*, 1897, p. 231), sostiene che Flavio Tiziano, nominato da Dione (77, 21) come *ἐπιτροπεύων ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ*, e ucciso per ordine di Teocrito favorito di Caracalla e allora *στρατιάρχης καὶ ἔπαρχος* nella guerra Armeniaca ([1]), sia stato prefetto di Egitto (il terzo nella sua famiglia) circa l'a. 215/216. Già il Labus (op. cit., p. 142) dubitava di questa qualità di Flavio Tiziano e lo metteva perciò « fra i prefetti incerti »; il Dessau (*Prosop.*, II, 251) poi e con ragione reputa affatto erronea la congettura del Franz. Dico con ragione perchè la forma così generica *ἐπιτροπεύων ἐν τῇ Ἀλεξανδρείᾳ* non mi sembra che possa designare un prefetto di Egitto; è vero che si trovano alcuni dei governatori della nostra provincia indicati col titolo di *procurator* o di *ἐπίτροπος*; così, p. es. Cornelio Gallo è chiamato *Aegypti procurator* da A. Marcellino (17, 4, 5); Avillio Flacco, *τῆς Ἀλεξανδρείας καὶ τῆς χώρας ἐπίτροπος* da Filone *in Flaccum*, p. 517 § 1 e Cecina Tusco, *procurator* da Suetonio, *Ner.* 35, ma è altrettanto vero che Dione Cassio non designa mai i prefetti di Egitto, con un simile titolo, bensì con quello di *ἔπαρχος* o con l'altro *ὁ τῆς Αἰγύπτου ἄρχων*. Del resto a me pare che, esaminandolo a fondo, il passo di Dione ci offra modo di stabilire chi fosse veramente Flavio Tiziano. Narra infatti lo storico greco che Flavio Tiziano, procuratore in Alessandria, recò offesa a Teocrito, il quale, perciò, scendendo dal seggio, strinse nella mano il pugnale. E Tiziano, di rimando: « ma tu facesti ciò da ballerino ». Teocrito allora fieramente risentitosi di questo motto pungente, ordinò l'uccisione immediata di Tiziano. L'offesa infatti era atroce, perchè alludeva alla primitiva condizione di Teocrito, il quale, schiavo e ballerino, aveva insegnata la danza a Caracalla e sulle scene divertiti gli abitanti di Lione. Orbene il racconto di Dione lascerebbe trasparire non solo una vecchia ruggine fra i due uomini ma in Flavio Tiziano altresì un testimone sgradevole delle rappresentazioni date da Teocrito in Lione; se così è, a lui e non al suo omonimo del n. 52 attribuirei appunto il frammento lionese (*C.* XIII, 1804) dal quale resulta che, prima di essere procuratore in Alessandria, Tiziano era stato *procurator Augusti provinciarum Lugdunensis et Aquitanicae.*

73. Valerius Datus. (a. D. 216-217).

*B. G. U.* 159, 6-14: . . . *τοῦ οὖν λαμπροτάτου ἡγεμόνος Οὐαλερίου Δάτου κελεύσ[αν]τος* . . . — L *κδ Αὐτο[κράτορ]ος Καίσαρος Μάρκου Αὐρηλίου Σεουήρου*

([1]) Il Borghesi (*Oeuvres* X, 98-99) credeva Teocrito prefetto del pretorio; ma è più verosimile e conforme al testo di Dione, l'opinione del Mommsen (*C.* III, p. 1241 in fine) secondo la quale, Teocrito sarebbe stato un generale in capo come *Ti. Iulius Alexander* nella guerra giudaica.

*Ἀντωνείνου ... Παῦνι ιᾶ* (5 giugno 216). Cf. ib., 266 (a. 216-217); ib. II, 614 (216-217).

Dio, 78, 15: *τὸν μὲν γὰρ Ματερνιανὸν τόν τε Δάτον ... διεχρήσατο* [*ὁ Μακρῖνος*]. Cf. anche *Pap. Rain.*, S. N. 182, 10-11 in Wessely, *Stud. Pal.* II, p. 28).

Dai documenti papirologici citati risulta che Valerio Dato succedette a Settimio Eraclito nel 216 dopo l'interinato di Aurelio Antinoo; era tuttora in carica fra il giugno 216 e il febbraio 217, e conservò l'ufficio fino alla morte di Caracalla. Macrino che gli succedette nell'impero, lo fece uccidere.

74. Iulius Basilianus. (a. D. 217-218).

C. R. de l'Acad. d. Inscr. d. Belles Lettres, 1905, p. 73 (Elephantine): *M. Opellio Antonino* | *Diadumeniano nobilissimo* | *Caesari, principi iuventutis* | *Aug*(*usti*) *n*(*ostri*) *filio sub Iulio* | *Basiliano* praef(ecto) Aeg(ypti) et rel.

Dio, 78, 34, 35: *τὰ δὲ ἐν τῇ Αἰγύπτῳ γενόμενα κεφαλαιώσας ἐρῶ, ἦρχεν μὲν αὐτῆς ὁ Βασιλιανός, ὃν καὶ ἐς τὴν τοῦ Ἰουλιανοῦ χώραν ἔπαρχον ὁ Μακρῖνος ἐπεποιήκει κ. τ. λ.*

Sopra questo passo di Dione, pur troppo conservato nell'epitome di Sifilino, sono da notarsi più cose. Prima di tutto, secondo una congettura del Reimar, seguito anche dallo Zumpt e dal Franz (*C. Gr.*, III, pp. 313, 800), Basiliano sarebbe succeduto, nel governo di Egitto ad Ulpio Giuliano; ma questa *praefectura Aegypti* di Ulpio Giuliano, come bene osserva P. Meyer (*Hermes*, 1897, p. 232) non è ammissibile. Il nostro storico, infatti, dopo aver narrato (78, 34) la morte di Ulpio Giuliano all'assedio di Emesa, continua, nel capitolo successivo 35, (e ne sono riprodotte sopra le parole) dicendo che Macrino aveva designato a succedergli come prefetto del pretorio Basiliano, che allora governava l'Egitto. *Ἔπαρχος* qui significa evidentemente *praefectus praetorii*: il Borghesi (*Oeuvres* X, 106) osservava che in questo caso Dione avrebbe detto *ἔπαρχον τῶν δορυφόρων*, ma il sommo archeologo non vide che Dione (78, 15) appunto dove parla della nomina di Ulpio Giuliano e di Nestore Giuliano a prefetti del pretorio, si serve semplicemente del termine *ἔπαρχος* (*τόν τε Ἰουλιανὸν τὸν Οὔλπιον, καὶ Ἰουλιανὸν Νέστορα ἀπέδειξε*); *ἔπαρχος*, infine, nota P. Meyer, non può significare nel passo suddetto *praefectus Aegypti*, a motivo, prescindendo dalle altre ragioni, della particella *καὶ*. Che poi qui si tratti non di Ulpio Giuliano, ma di un altro Giuliano a cui sarebbe succeduto Basiliano, come vorrebbero il Borghesi (l. c.) e il Waddington (ib. in nota), a parte le considerazioni di P. Meyer (l. c., p. 233, n. 1), non è parimenti ammissibile, perchè le parole di Dione *τὴν τοῦ Ἰουλιανοῦ χώραν* non possono riferirsi che ad Ulpio Giuliano di cui la morte era narrata nel capitolo precedente 34. Infine, nell'a. 217, alla morte di Caracalla, Ulpio Giuliano aveva l'ufficio *a censibus* (Dio, 78, 4: *τὰς τιμήσεις ἐγκεχειρισμένος*) e non poteva quindi essere prefetto di Egitto, tanto più che allora, come sopra si è detto, quell'ufficio era occupato da Valerio Dato che lo conservò fino alla morte di Caracalla, cioè, fino all'aprile 217. A Valerio Dato adunque succedette Basiliano, coll'avvenimento al trono di Macrino; il suo gentilizio *Iulius* ci è rivelato per la prima volta dalla iscrizione di Elefantine di recente scoperta dal Thédenat e su

riprodotta. Basiliano durò in carica fino alla morte di Macrino avvenuta, come è noto, l'8 giugno 218. Spento l'imperatore, il nostro prefetto fuggì dall'Egitto, e venne in Italia, ma tradito da un amico, fu arrestato presso Brindisi, mandato a Nicomedia ed ivi ucciso (Dio, 78, 35). L'epitomatore di Dione, nel luogo sopra citato, c'informa che, nel governo di Egitto, durante l'amministrazione di Basiliano, ebbe qualche parte anche Mario Secondo, senatore e preside allora della Siria Fenice, e amico, al pari del prefetto, dell'imperatore Macrino.

75. Geminius Chrestus. (a. D. 219-221).

De Ricci, *A. P.*, II, 85, pag. 449 (Koptos); [*'Επ*]*ὶ τοῖς εὐτυχεστάτοις καιρ*[*οῖς τ*]*οῦ κυρίου ἡμῶν αὐτοκράτορο*[*ς*] | *Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντωνείνου Εὐτυχοῦς Εὐσεβοῦς Σεβαστοῦ* L*β Μεσορὴ* *κ̄* *ἐπὶ Γεμινίῳ Χρηστῷ ἐπάρχῳ Αἰγύπτου κ. τ. λ.* (13 agosto 219).

Grenfell, *Greek papyri*, I, n. 49: ... *ὑπὸ τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Γεμεινίου Χρήστου* ... L*δ αὐτοκράτορος Καίσαρος Μάρκου Αὐρηλίου Ἀντωνείνου* ... *σεβαστοῦ* (a. 220/221).

Geminio Cresto non è un personaggio ignoto, perchè dobbiamo riconoscere in lui il prefetto del pretorio Cresto che insieme con Flaviano ebbe quell'ufficio all'inizio del regno di Alessandro Severo (Borghesi, X, 110 e seg.). Dopo aver dunque governato l'Egitto sotto il regno di Elagabalo, succedendo probabilmente a Basiliano, dal 219 al 221, fu promosso alla prefettura del pretorio, ma ben presto ucciso con il collega Flaviano per ordine di Ulpiano, il celebre giureconsulto che, protetto da Mammea, solo restò ad occupare quell'alta dignità dello Stato. V. Zosim. I, 11; Dio, ep. 80, 2 (= Zon., XII, 15); *vit. Sev. Alex.*, 19, 1; Stein, *Hermes*, 32, p. 665.

76. L. Domitius Honoratus. (a. D. 222).

*Ox. Pap.*, I, 62R, p. 121. Il papiro che nel *recto* menziona il nome di Domizio Onorato prefetto di Egitto è così datato: [*ἔ*]*τους ε'* [*ἔ*]*τους ε' Μάρκ*[*ο*]*υ Α* [ ] *τοῦ κυρίου, Τῦβι ια' τῦ*[*βι ια'*]; appartiene dunque al quinto anno del regno di un imperatore che P. Meyer (*Heerwesen*, p. 147) e gli editori del papiro propendono a credere Gordiano III, e quindi dovrebbe essere attribuito al 6 gennaio 242; ma lo Stein [1], mi pare con ragione, lo attribuisce invece al regno di Elagabalo e perciò deve essere del 6 gennaio 222.

L. Domizio Onorato prese dunque il posto nella prefettura di Egitto di Geminio Cresto, ma lo tenne per poco tempo, perchè, prima dell'anno seguente, venne promosso alla prefettura del pretorio e onorato di una statua in Egitto, come s'impara da una iscrizione ivi rinvenuta (*C.* III, 12052) del tempo di Alessandro Severo. Coerentemente alle disposizioni di questo imperatore il quale, come dice il suo biografo (*Alex. Sev.*, 21, 3), *praefectis praetorii suis senatoriam addidit dignitatem, ut viri clarissimi et essent et dicerentur*, Domizio fu ammesso nell'ordine senatorio

[1] *Oesterr. Jahresh.*, III, Beibl. p. 210 e seg. Pauly-Wissowa, R. E., V. c. 1427, n. 62.

e come *vir clarissimus* lo troviamo appunto menzionato fra i patroni di Canosa nell'albo dei decurioni del 223 (*C.* IX, 338), dal quale documento s'imparano i suoi nomi completi e si può stabilire che egli era probabilmente oriundo di Canosa ([1]). Le iscrizioni urbane *C.* VI, 3839 (= 31776), 3861, non possono riferirsi al nostro Domizio Onorato, poichè il personaggio del cui nome ivi rimane la sola finale *atus* era stato prefetto del pretorio già sotto Elagabalo.

77. **M. Aedinius Iulianus.** (a. D. 222/223).

*Ox. Pap.*, I, p. 75, n. 35, l. 11: ... *ἰδεινίου Ἰουλιανοῦ ἐπάρχου Αἰγύπτου κ. τ. λ.* Cf. *U. B. M.* 245*v.*(?).

*Pap. Fior.*, 57, 27: ... *Αἰδ[ι]νίωι Ἰουλιανῶι ἐπάρχωι Αἰγύπτου*; le prime sillabe del nome sono illeggibili. Il papiro è posteriore all'anno 222.

Secondo il De Ricci (*Rev. Arch.* 1900[1], p. 333) non è dubbio che il nome di questo prefetto debba esser restituito così: *[Α]ἰδεινίου* e che egli sia identico al *M. Aedinius Iulianus* che figura fra i *viri clarissimi* patroni di Canosa nell'albo di quella città su ricordato (*C.* IX, 338) e all'*Aedinius Iulianus leg*(*atus*) *Aug*(*usti*) *prov*(*inciae*) *L*[*u*]*gd*[*unensis*], *qui postea prae*[*f*(*ectus*)] *pr*[*a*]*et*(*orio*) [*f*]*uit*, come dice la celebre lapide di Thorigny (*C.* XIII, 3162, I) che lo riguarda. Lo Stein ([2]) pur consentendo nella restituzione del nome, non approva cotesta identità, poichè gli par poco probabile che Edinio Giuliano prefetto di Egitto nel 223 (il papiro infatti menziona i consoli Mario Massimo II e Roscio Eliano di codesto anno) fosse ammesso nel Senato nello stesso anno a cui appartiene l'albo di Canosa. Ma io non vedrei tale difficoltà, se si ammetta che Edinio Giuliano abbia cominciato a governare l'Egitto già nella seconda metà dell'anno precedente 222 e che non fosse più prefetto al momento in cui il suo nome venne incluso nell'albo di Canosa. Se ciò si conceda, possiamo concludere che M. Edinio Giuliano era oriundo di Canusio; governò l'Egitto sul finire del 222 e sul principio del 223; ammesso nell'ordine senatorio in cotesto stesso anno 223, divenne governatore della Gallia Lionese e poco prima della fine del 238, fu elevato alla dignità di prefetto del pretorio durante il regno effimero di Balbino e Pupieno. Cf. Domaszewski, *Rh. Museum*, 58, p. 228; O. Hirschfeld, *Kaiserl. Verwaltungsbeamten*[2], p. 483, n. 3.

78. Epagathus. (a. D. 229-230?)

Dio, 80, 2: *Ἐπάγαθος, ὡς καὶ αἴτιος τῷ Οὐλπιανῷ τοῦ ὀλέθρου ⟨τὸ⟩ πλέον γενόμενος, ἔς τε Αἴγυπτον ὡς ἄρξων αὐτῆς ἐπέμφθη κ. τ. λ.*

Il De Ricci (*Proceedings*, 1902, p. 100) pone la prefettura di Epagato, dopo quella di Mevio Onoraziano che, come vedremo nel numero successivo, governò l'Egitto nel 232, ma senza determinarne la data precisa. Ora, poichè Dione dice che Epagato fu mandato in Egitto, dopo la morte di Ulpiano, della quale era stato uno degli

([1]) V. sull'albo Canosino e su Canosa antica il bel libro di N. Jacobone (Canosa di Puglia, 1905).
([2]) *Oesterr. Jahresh.*, III, Beibl. 211; Pauly-Wissowa, *R. E. Suppl.* p. 12.

autori principali, ed Ulpiano venne ucciso circa il 228 (¹), così parmi che la prefettura di lui debba precedere quella di Mevio Onoraziano e collocarsi circa il 229/230. Epagato, un liberto imperiale, che il Dessau (*Prosop.*, II, 36, n. 49) considera quello stesso che Dione ricorda sotto i regni di Caracalla e di Macrino, fu inviato in Egitto come prefetto, per allontanarlo da Roma dove la sua condanna avrebbe potuto sollevare qualche tumulto. In Egitto rimase poco tempo; condotto nell'isola di Creta fu giustiziato.

79. Mevius Honoratianus. (a. D. 231-233).

*Pap. Berl.*, ap. Partey, *Mem. dell'Inst.*, 2, 451, n. 17*r.*:... *Μηου[ί]ου Ὀνωρατιανοῦ ἡγεμόνος κ. τ. λ.* È un frammento di un conto dei grani spediti a Roma dall'Egitto al tempo del prefetto Mevio Onoraziano. Il Parthey (*ib.* pag. 441) vorrebbe attribuire a questo prefetto anche il fram. papiraceo n. 1 della sua silloge.

*Amh. Pap.*, II, 67, 13: *Ὀνωρατια[νὸς] ἔπαρ[χος] Αἰγύπτου εἶπ[εν κ. τ. λ.*

Ibid., 80, 6: *[ὑπὸ] τοῦ λαμπροτάτου ἡγεμόν[ος] Μη[ουί]ου Ὀ[νωρατιανοῦ κ. τ. λ.* Il papiro porta la data del 20 agosto 233 (*ἔτους ιβ' Αὐτοκράτορος Καίσαρος Μ[άρκου Αὐρηλίου Σεουήρου Ἀλεξάν]δρου — Μεσορὴ κζ*). Cf. anche *Pap. Fiorent.*, II, 56, 10 (21 ottobre 233).

*C. Gr.*, III, 4705 (Antinoe): *Αὐτοκράτορι Καίσαρι Μάρκῳ Αὐρηλίῳ Σεουήρῳ Ἀλεξάνδρῳ ... ἐπὶ Μηουΐου Ὀνωρ[ατιανο]ῦ ἐπάρχου Αἰγύπτου ... ἔτους ια*, T[*υβὶ ζ*?] 2 gennaio (?) 232 (²).

Le l. 14-15 della col. III del Papiro di Parigi 69, secondo la buona congettura del Wilcken (*Philologus*, 53, pp. 83 e 94), devono così supplirsi: *το[ῦ λαμπροτάτου ἡγεμόνος Μηουίου Ὀνωρατιανοῦ]*.

Mevio Onoraziano (così veramente egli chiamasi e non L. Mevio Onorato, come per un momento si suppose) (³), reggeva la prefettura di Egitto nell'anno undecimo e duodecimo del regno di Alessandro Severo, cioè a dire, nel 231/233. Di lui altre notizie non trovansi nelle fonti.

80. Aurelius Proculinus (sotto i Gordiani?).

Pap. Reinach, 51, 11: *ὁ διασημότατος ἡμῶν ἡγεμὼν Αὐρήλιος Πρ[οκλεῖνος] κ. τ. λ.*

Il nome di questo prefetto è nuovo; sembra essere del terzo secolo. Amerei collocarlo, sotto i Gordiani, in quel periodo che va dall'a. 238 al 243, dove molte sono

(¹) La data della uccisione di Ulpiano non è certa; v. in proposito Borghesi, X, p. 115.

(²) Il nome, nella lapide fu restituito *Ὀνωρ[ιανο]ῦ*; ma i papiri ormai dimostrano che la vera restituzione è *Ὀνωρ[ατιανο]ῦ*, che corrisponde difatti alla grandezza della lacuna nella lapide. La data del mese T[*υβι ζ*] è supplita dal Wilcken (*Philologus*, 53, p. 94, n. 1) il quale osserva che così « wäre die Weihung am römischen Neujahrstage 232 vollzogen. ».

(³) Cf. P. Meyer, *Hermes*, 33 p. 267; cf. ibid., 32, p. 234; Jouguet, *C. R. de l'Acad. des Inscriptions*, 1900, pp. 211 e seg. Il *Λούκιος* [...] *ἔπαρχ. Αἰγ.* del papiro *B. G. U.* 378 non è L. Mevio Onoraziano, ma bensì L. Valerius Proculus, come lo stesso Meyer ora propone di supplire nella lacuna del papiro medesimo (*Aeg. Urk.*, III, p. 2). Cf. n. 45.

le lacune nella serie dei nostri prefetti, ma purtroppo non v'è alcun argomento in favore di questa congettura.

81. C. Iulius Priscus (a. D. 243/244).
(vice praef.).

*C.* VI, 1638 = Dessau, 1331 (Roma): ...*praef. pra*[*etorio*] | *praef. Mesop.*, *iu*[*ridico Alexandreae*], | vice praef. Aeg[ypti, *proc. prov.*] *Maced.* et rel.

Già il Waddington aveva congetturato che l'ignoto personaggio di questa lapide acefala di Roma fosse C. Giulio Prisco, fratello dell'imperatore Filippo l'Arabo del quale parla lo storico Zosimo (I, 19, 2, 20, 2) e a cui si riferiscono due titoli greci di Filippopoli ([1]). La congettura del Waddington viene ora confermata da una iscrizione latina rinvenuta nel medesimo luogo (*C.* III, $14149^5$), e sulla quale vedi la nota interessante del Domaszewski (*Rh. Mus.*, 54, p. 159 e seg.). Dalla iscrizione mutila urbana apparisce adunque che Giulio Prisco, dopo essere stato procuratore della Macedonia, divenne *iuridicus Alexandreae*, ed essendosi resa vacante la prefettura di Egitto, fu chiamato, come già Cecilio Salviano, di cui già abbiamo parlato, a reggerla provvisoriamente ([2]), come vice prefetto. Quanto alla data della sua vice prefettura, poichè Prisco divenne prefetto della Mesopotamia sui primordi dell'impero di suo fratello, è lecito supporre che egli reggesse l'Egitto sul finire del regno di Gordiano III, cioè, nel 243/244. Cf. anche Stein, *A. Pap.* I [1901], 448; P. Meyer, *Hermes*, 32, pp. 227, 228, n. 3.

82. Aurelius Basileus. (a. D. 244/245).

Pap. Fior., 4, p. 18: *ὑπὸ Αὐρηλ(ίου) Βασιλέως τοῦ λαμπρ(οτάτου) ἡγεμό-(νος) κ. τ. λ.*

Il papiro di Oxyrhynchos contiene una scheda per il censimento del primo anno del regno dei due Filippi (*α* (*ἔτους*) *Μάρκων* [*Ἰ*]*ουλίων Φιλίππων Καισάρων τῶν κυ*[*ρ*]*ίων σεβαστῶν*), ma la denunzia vien fatta nella primavera dell'anno seguente 245. Aurelius Basileus è un prefetto nuovo ed ignoto; il Vitelli, citando in nota, la competente opinione di A. Coen, non lo crede identificabile con *M. Aurelius vir ducenarius procurator rationis castrensis* (*C.* X, 5336), nè con *Aurelius Basileus praepositus at tabernacla* (*C.* VI, 5339). Cf. su questi due funzionari Hirschfeld, *Kaiserl. Verwaltungsbeamten*[2], pp. 312 e seg. Ad ogni modo il nostro prefetto, come apparisce dal papiro fiorentino, occupò la prefettura, succedendo al governo provvisorio di Giulio Prisco, nel 244, e continuò a dirigerla nell'anno seguente fino all'arrivo del suo successore Claudio Firmo.

83. Claudius Valerius Firmus. (a. D. 246-247).

*Ox. Pap.* IV, 720: [*C*]*l*(*audio*) *Valerio Firm*[*o* praef(ecto) Aeg(ypti)... *datum d*(*ominis*) *no*(*stri*) *Philippo Aug*(*usto*) *II e*[*t Philippo Caesaris* (l. *Caesare*) *c*[*o*(*n*)*s*(*ulibus*) (a. 247).

([1]) Lebas-Waddington, 2077, 2078 = *C. Gr.* 4602, 4603.
([2]) Cf. sulla lapide di Prisco, De Ruggiero, I, 280.

Al nostro prefetto si riferiscono anche due papiri della collezione Amherst, l'uno del 16 giugno 246 (II, 72), l'altro del 26 marzo 247 (ibid. 81). Rispetto alla data del primo papiro, vi è dissenso fra gli editori del papiro e il Wilcken (*A. P.*, II, 127) il quale osserva che alla linea 14 il facsimile del papiro mostra che si deve leggere non (*ἔτους*) *γ*, ma bensì (*ἔτους*) *ς*, dimodochè il papiro apparterrebbe non all'anno terzo del regno di Filippo, ma all'anno sesto = a. D. 249. Ma il Grenfell e l'Hunt, nella nota prima al papiro di Oxyr. IV, 720, p. 197 confermano la loro lettura con queste parole: « but we still hold that *γ* is right and that the facsimile, so far from throwing any doubt upon our reading, thorougly confirme it »; e un attento esame del facsimile nella tavola XVIII mi pare che dia loro piena ragione.

Claudio Valerio Firmo governò l'Egitto sotto l'impero di Filippo l'Arabo e precisamente nel 246/247. Una iscrizione di Filippi (*Rev. Arch.* 33 [1877] p. 357) che ricorda un *Βαίβιον Οὐαλέριον Φίρμον τὸν κράτιστον* fece supporre a taluno che il nostro prefetto si chiamasse *Baebius*; ma il papiro latino di Oxyrhynchos ha risoluta la questione, provando che egli si chiamava *Claudius*. Dunque *Baebius Valerius Firmus* non può essere che un parente del nostro prefetto. Cf. Stein, in Pauly-Wissowa *R. E.* S. I, 237, 47 *a*.

### 84. Aurelius Appius Sabinus. (a. D. 250).

Corp. Pap. Raineri, 20, col. II: *Αὐρηλίῳ Ἀππίῳ Σαβείνῳ τῷ λαμπροτάτῳ ἡγεμόνι* — (*ἔτους*) *α' αὐτοκράτορος Καίσαρος Γαίου Μεσσίου Κυίντου Τραιανοῦ Δεκίου Εὐσεβοῦς εὐτυχοῦς σεβαστοῦ ἐπεὶφ κγ* (17 luglio 250). Cf. ibid., I, 5.

Aurelio Appio Sabino governava l'Egitto nel momento in cui una nuova persecuzione contro i Cristiani era stata ordinata dall'imperatore Decio al principio dell'anno 250 (Goyau, *Chronologie*, p. 295). In Alessandria la persecuzione si svolse fierissima; un vivace racconto ne abbiamo nei frammenti delle lettere di Dionigi, vescovo di Alessandria, conservati da Eusebio (*Hist. eccl.*, VI, 40-41; VII, 11, 18). Sabino (così soltanto è chiamato il nostro prefetto in Eusebio) eseguì con estremo rigore l'editto imperiale in Alessandria, ove grande era la costernazione fra i cristiani; le vittime di Sabino menzionate dal vescovo Dionigi furono molte, fra le quali Giuliano, Cronione e Besa (¹).

### *Murrentius Mauricius.

Il De Ricci (*Proceedings*, 1902, p. 101, n. 84) pone, fra i prefetti di Egitto, ma non senza qualche esitazione, intorno all'anno 255, *Murrentius Mauricius* menzionato (*Murrentio Mauricio ad Aegyptum destinato*) nel processo verbale del consiglio militare tenuto dall'imperatore Valeriano in Bisanzio nell'anno 258, ed inserito da Vopisco nella biografia di Aureliano (13-14); ma quel documento (sul quale cf. il mio scritto nel *Boll. di Filol. Classica* [1895], pp. 284 e seg.), non è autentico (v. anche Homo, *Aurélien*, pp. 33 e seg., n. 2) e quindi non possiamo fondarci sopra di esso per ammettere Murrenzio Maurizio nella serie dei prefetti di Egitto.

(¹) Cf. Aubé, *L'Église et l'État*, pp. 120-129; Allard, *Persécutions*, II, 355 e seg.

85. **M. Iulius(?) Aemilianus.** (a. D. 257).

Euseb., *Hist. Eccl.* VII, 11, 9: *Αἰμιλιανὸς διέπων τὴν ἡγεμονίαν αὐτοῖς εἶπε κ. τ. λ.*

Nell'agosto del 257 (1) fu promulgato un editto di persecuzione contro i Cristiani dall'imperatore Valeriano; in Egitto lo applicò Emiliano il quale governava allora l'Egitto, come risulta dagli atti ufficiali del processo intentato contro s. Dionigi vescovo di Alessandria e che egli stesso cita in una lettera al vescovo Germano conservata da Eusebio. Da questo documento importantissimo che contiene l'interrogatorio di S. Dionigi e dei diaconi che l'accompagnavano, dinanzi al tribunale di Emiliano, sono tolte le parole sopra citate le quali attestano appunto in Emiliano la dignità di prefetto. S. Dionigi, come è noto, venne esiliato da Emiliano a Kephro nella Libia e poi nella Mareotide (2). Emiliano, più tardi, sotto Gallieno, usurpò l'impero, ma finì, a quanto pare, ucciso (3). Una moneta di Alessandria (Poole, *Catalogue of the coins of Alex.* p. 299, n. 2306) in cui si legge: *A. K. M. 'I(ούλιος?) Αἰμιλιανός Εὐς.*, farebbe supporre che egli si fosse chiamato *M. Iulius Aemilianus.*

86. **Iuvenius Genialis.** (a. D. 266-267).

*Pap. Raineri*, 2026 = Wessely, *Stud. Pal.* V, 62, 119 V, 3, 2: [τοῦ] *κυρίου ἡμῶν ἀητ·τή[τ]ου Γαλλιηνοῦ Σεβαστοῦ συναιρομένης κα[ὶ τ]ῆς προνο[ία]ς [τ]οῦ κυρίου μου λαμπρ[οτά]του ἡγεμόνος 'Ιυουενίου Γενιαλίου . . . (ἔτους) ιδ" ἐπείφ κα.*

Il prefetto chiamavasi dunque *Iuvenius Genialis*; (*'Ιουουένιος Γενιάλιος*), nome raro nell'onomastica romana, ed è ignoto. Governava nell'anno decimoquarto del regno di Gallieno (*ιδ"* = a. D. 266/267).

87. **Firmus.** (a. D. 272/273).

Vopisc. *Firmus*, 3, 1: . . . *Plerique Graecorum tradunt ignari eo tempore ipso tres fuisse Firmos, quorum unus* praefectus Aegypti, *alter dux limitis Africani idemque proconsule, tertius iste Zenobiae amicus ac socius* et rel.

Il Meyer (*Hermes*, 33 pp. 268-270) e l'Homo (*Aurélien*, p. 113, n. 2) pensano che vi sia confusione di persone in questo testo di Vopisco e che il prefetto di

(1) Caec. Cypr. *Acta Proc.*, p. CX, Hartel (III, 3 app.): *Imp. Valeriano quarto et Gallieno tertium consulibus.*

(2) Euseb. l. c. VII, 11, 10-14: Allard, *Persécutions*, III, 65-69. Aubé, *L'Église e l'État.* p. 341 e seg.

(3) *Vit. Gall.*, 4; *Trig. tyr.* 22, 26, 4; Vict. *ep.* 22. Emiliano è chiamato *dux* dal suo biografo con un epiteto che è proprio del tempo posteriore a Diocleziano, ma tutto il racconto par sospetto al Mommsen. *Provincie*, p. 560, n. 1.

Egitto e il capo del partito Palmireno che usurpò l'impero in Alessandria nel 272 siano una stessa persona. Infatti Firmo non assunse il titolo d'imperatore, ma governò l'Egitto con poteri analoghi a quelli di un prefetto romano; ciò si accorda bene con il testo dello stesso Vopisco nella vita di Aureliano (32, 2): *Firmus ... qui sibi Aegyptum sine insignibus imperii, quasi ut esset civitas libera, vindicavit.* Del resto, la *vita Firmi* ha un valore storico di molto inferiore alla *vita Aureliani*. Néroutsos-Bey (*Rev. Arch.*, 1887[2], pp. 209-210) invece ammette l'esistenza contemporanea di due Firmi e attribuisce al Firmo prefetto di Egitto la seguente iscrizione rinvenuta in Alessandria e dedicata ad un imperatore il cui nome è cancellato (Dittenberger, *O. Gr. Inscr.* 711): ... **Σεβαστοῦ | Ἐπειφὶ κ' | ἐπὶ Κλαυδίου Φίρμου | λαμπροτάτου ἐπανορθωτοῦ.** Nel parere del Néroutsos, Claudio Firmo sarebbe stato prefetto di Egitto nel 271, e avrebbe ristabilita l'autorità imperiale nelle provincie soggette fino allora a Zenobia regina di Palmira, meritando così il titolo di *λαμπρότατος ἐπανορθωτής*, cioè, di *illustrissimo restauratore* della dominazione romana. Il Meyer rifiuta a buon diritto la congettura del Néroutsos e attribuendo l'iscrizione di Alessandria al solo Firmo usurpatore la interpreta nel senso che egli sarebbe stato onorato dal partito nazionale di Egitto, come il restauratore (*ἐπανορθωτής*) della libertà. Ma anche l'interpretazione del Meyer non può ammettersi come ben vide lo Stein (Pauly-Wissowa, *R. E.*, III, c. 2720, n. 150), il quale ha dimostrato invece che il titolo *λαμπρότατος ἐπανορθωτής* non è altro che il *clarissimus corrector* la cui funzione fu istituita nell'ordinamento amministrativo di Diocleziano quando l'Egitto venne diviso in provincie, delle quali l'*Augustamnica*, era retta appunto da *un corrector* (*Notitia Dign. Or.*, I, 127, p. 5, Seeck); per la qual cosa è chiaro che il Claudio Firmo della nostra iscrizione era non prefetto, ma governatore di una provincia di Egitto istituita nel nuovo ordinamento di Diocleziano. Ma, dato al titolo epigrafico di Alessandria il suo giusto significato, rimane sempre vero che Firmo usurpatore dell'Egitto nel 272 e il prefetto di Egitto sono una stessa persona, che egli resse la provincia nel 272 e 273, e che vinta la rivolta di cui era stato capo, si uccise per non cadere nelle mani di Aureliano, se ammissibile è il racconto del biografo imperiale (¹).

88. **Celerinus.** (a. D. 282-283).

Claudian., *epithal. Palladii* (XXV, 72, p. 304 Birt): ... *Immensamque trahit Celerini robore lucem, | qui quondam* Meroen iussus Nilumque tueri, | *cum sibi post obitus et Partica fulmina caro | sceptra daret miles rebusque imponere vellet, | despexit fremitus et praetulit otia regno; | respuit ingestum, quod vi, quod poscere ferro | posthabita pietate solent. Tum purpura primum | inferior virtute fuit meruitque repulsam | obvia maiestas.*

Da questi versi dell'epitalamio che il poeta Claudiano compose per le nozze dell'amico suo Palladio con Celerina, desumono gl'interpreti che Celerino, avo della

(¹) *Vita Firmi*, 5, 2. Cf. Homo, op. cit., p. 115. Il Mommsen (*Provincie*, p. 560, n. 1) giudica dubbia la rivolta di Firmo.

sposa, era stato prefetto di Egitto (v. 73: *Meroen iussus Nilumque tueri*) sotto il regno di Caro (282-283) e che, morto l'imperatore, i soldati gli offrirono il diadema imperiale, ma egli *praetulit otia regno* (v. 74). Chi sia Celerino, l'ultimo nella serie dei prefetti di Egitto prima di Diocleziano, le altre fonti non dicono; nè possiamo nemmeno stabilire se egli apparteneva alla gente Cuspidia, come Cuspidio Celerino senatore ricordato nella *Vit. Maxim.*, 26, 6. Nipote o pronipote del nostro prefetto era Celerina nata in Tomi (v. 70) e maritatasi con Palladio circa l'a. 400 come ricavasi dal sullodato epitalamio di Claudiano. V. su Celerino, il Birt, nei prolegomeni alla sua edizione di Claudiano (p. XLV e seg.); De-Vit, *Onomasticon*, II, 200; Stein, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, III, 1870, n. 2.

## INDICE ALFABETICO DEI PREFETTI DI EGITTO.

(L'asterisco e il carattere corsivo indicano i nomi da eliminarsi dalla serie prefettizia; il punto interrogativo indica i nomi e i prefetti incerti).

## RELAZIONE

letta dal Corrispondente GHIRARDINI, a nome anche del Socio DE PETRA, nella seduta del 21 gennaio 1906, sulla Memoria del dott. ALESSANDRO DELLA SETA, avente per titolo: *La genesi dello scorcio nell'arte greca.*

Abbiamo preso notizia del lavoro del dott. Alessandro Della Seta *La genesi dello scorcio nell'arte greca*; e ci è parso che l'autore abbia svolto il tema con acutezza di vedute e largo corredo di dottrina. Egli studia la origine e la evoluzione di quel mezzo artistico di rappresentazione, che è lo scorcio, collegato necessariamente al chiaroscuro e alla prospettiva, non solo mediante particolari analisi dei monumenti greci, ma con molteplici raffronti instituiti fra l'arte greca, le arti orientali e le arti, ch'egli chiama incolte.

In cosiffatte comparazioni sta sopra tutto la novità, la originalità e la curiosità della Memoria del Della Seta: la quale per questo rispetto esce dai limiti di una trattazione propriamente archeologica ed assume il carattere più generale di uno studio estetico su uno dei problemi formali più importanti, che si siano presentati all'arte di tutti i popoli: quello di rendere nelle immagini plastiche o pittoriche i diversi aspetti del fenomeno naturale.

Noi esprimiamo adunque avviso favorevole alla inserzione della monografia del Della Seta negli Atti dell'Accademia dei Lincei. Un materiale d'indagini così copioso, come quello che fu da lui raccolto e coordinato, secondo il suo disegno di ricostruire organicamente la genesi e il processo dello scorcio nell'arte, non ci sembra debba restare inedito e ignoto agli studiosi. Le teoriche sostenute da lui, i risultati derivanti dalle sue osservazioni potranno esser discussi; ma non si potrà contestargli il merito d'avere instituito una ricerca personale coscienziosa e metodica.

# La genesi dello scorcio nell'arte greca.
## Memoria del dott. ALESSANDRO DELLA SETA

(con quindici tavole).

---

### I.

### I mezzi per la rappresentazione dell'obliquità. Loro diffusione e loro valore (*).

Innumerevoli per varietà sono le posizioni e i movimenti che le cose e gli esseri offrono in natura all'occhio dell'uomo, ma l'arte figurata presso tutti i popoli, all'infuori di un solo, del popolo greco, non è apparsa capace che della riproduzione di pochi motivi i quali hanno, senza differenza di tempo e di luogo, la comune caratteristica di essere stati tratti esclusivamente da vedute parallele. Non v'è arte colta dell'antichità, non v'è arte incolta antica e moderna che conosca lo scorcio, sia esso lo scorcio reale della statuaria, cioè la rappresentazione corporea di una figura o delle parti di una figura da un punto di vista obliquo, sia esso lo scorcio illusivo del disegno, cioè la rappresentazione apparente nel piano, per mezzo dello scorcio lineare e del chiaroscuro, delle posizioni oblique nello spazio. Lo scorcio è stato conquistato per la prima volta dall'arte greca ed è divenuto da allora il patrimonio di tutti i popoli che sono entrati direttamente o indirettamente nell'ambito della sua civiltà, è passato cioè attraverso l'arte cristiana nell'arte di tutta l'Europa, è passato attraverso l'arte buddistica nell'arte di tutta l'Asia.

**La rappresentazione dell'obliquità nelle arti colte dell'Asia deriva dall'arte greca.**

Tale derivazione non è stata mai messa in dubbio per l'arte cristiana giacchè nei monumenti bizantini e romanici possiamo seguire di grado in grado ciò che si salvò dell'arte antica, arrischiata ne apparrà invece l'affermazione per le arti dell'Estremo Oriente, giacchè siamo soliti considerarle contrastanti allo spirito della civiltà occidentale anche nella riproduzione della forma. Ma le arti della lontana Asia, per quanto mirabilmente varia e complessa si sia manifestata in seguito la loro produzione, non sono arti autottone; esse sono le figliuole di un'arte religiosa, del-

(*) Queste pagine avrebbero dovuto aprirsi con la dedica ad Emanuele Löwy, a colui che per primo ha rivolto lo sguardo allo studio dell'arte greca dal punto di vista delle dimensioni spaziali. Se il loro carattere di atto accademico, già sottoposto al giudizio di altri, non rende più opportuna questa dedica, voglio tuttavia esprimere qui la gratitudine al mio maestro ed osservare che, per quanto le mie illazioni in molti casi differiscano dalle sue, a lui debbo, per i lunghi anni di discepolato, l'indirizzo a tali studî.

l'arte buddistico-indiana che entrò ufficialmente in Cina nel I secolo d. C. (1) e di là s'irraggiò nella Corea (2), nel Giappone (3) e nelle regioni vicine (4). L'arte buddistico-indiana penetrando nella Cina vi trovava un'arte indigena legata, come tutte le arti primitive, allo schematismo parallelo, ed i monumenti in pietra, bassorilievi affondati o sporgenti, ricuperati nello Scian-tung (5), attestano che l'arte cinese, la quale dopo l'influenza buddistica doveva prendere così ardito slancio, non aveva oltrepassato allora lo stadio a cui tutte le arti umane, indipendenti dall'arte greca, si sono arrestate. È vero che noi riscontriamo in alcuni di questi rilievi degli scorci, ma non dobbiamo dimenticare che i due soli gruppi di monumenti a noi conservati, i rilievi di Hiao-t'ang-scian e di U-tsce-scian appartengono alla prima metà del II secolo d. C. (6), cioè ad un periodo in cui già il Buddismo con tutto il suo apparato di idoli e di pitture religiose aveva fatto il suo ingresso ufficiale nella Cina. Quindi se pur sembra accertato che influenza buddistica non si abbia nel contenuto delle scene (7), contenuto storico-mitologico apparentemente fissato nei suoi tipi da una lunga tradizione, è tuttavia innegabile che i riflessi della nuova arte si fan palesi appunto nello schematismo di posizione delle figure. Chi ponga a confronto i rilievi del primo gruppo, che sono anteriori al 129 d. C., per

(1) W. Anderson, *Descriptive and historical Catalogue of a Collection of Japanese and Chinese Paintings in the British Museum*, London, 1886, pp. 14-15, 481-482; M. Paléologue, *L'Art chinois*, Paris, 1887, pp. 34, 36-38, 47, 248, 255-256; F. Hirth, *Ueber fremde Einflüsse in der chinesischen Kunst*, München-Leipzig, 1896, pp. 10, 29; K. Wörmann, *Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker*, Leipzig-Wien, 1900, I, pp. 514, 523; O. Münsterberg, *Japanische Kunstgeschichte*, Braunschweig, 1904, I, pp. 108-109; St. W. Bushell, *Chinese Art*, London, 1904, I, pp. 23, 44.

(2) E. Zimmermann, *Koreanische Kunst*, Hamburg, 1895, pp. 1, 3-4, 8.

(3) L. Gonse, *L'Art japonais*, Paris, 1886, pp. 10, 17, 142; W. Anderson, *Cat. of a Coll. of Jap. and Chin. Paint.*, pp. 1-3, 13, 15-16, 492; G. Appert, H. Kinoshita, *Ancien Japon*, Tōkio, 1888, pp. 22-23, 25-26; E. Zimmermann, *Kor. Kunst*, pp. 1, 4-5, 21-22; F. Hirth, *Ueber fremde Einfl. in der chin. Kunst*, pp. 44-47; O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 17, 22, 28-29, 33-35 (t. V), 41-43, 91, 123.

(4) Un'influenza dell'arte cinese si è avuta anche sull'arte persiana mussulmana al tempo della dominazione mongolica: A. Gayet, *L'Art persan*, Paris, 1895, pp. 138, 140-142, 174, 198, 208-209, 228, 270, 290, 303; E. Blochet, *Les Ecoles de peinture en Perse*, in *Revue archéologique*, 1905, II, pp. 128-129; E. Blochet, *Les Origines de la peinture en Perse*, in *Gazette des Beaux-arts*, 1905, II, pp. 124-128.

(5) Sono stati raccolti e pubblicati quasi tutti nell'opera archeologica cinese dei due fratelli Fōng Yün-p'ōng e Fōng Yün-yüan intitolata, *Kin-sci-so*, cioè, la *Catena dei metalli e delle pietre*, 1818-1835, parte II, sezioni I-IV. Su quest'opera, sui loro autori e sul valore delle loro incisioni vedi F. Hirth, *Bausteine zu einer Geschichte der chinesischen Literatur*, in *T'oung Pao*, 1896, pp. 481 e segg. Un'esemplificazione di questi rilievi in opere europee è stata data da R. K. Douglas, *Ancient Sculptures in China*, in *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, 1886, pp. 469-476, tavole; M. Paléologue, *L'Art chin.*, pp. 131 e segg., 309; ma la pubblicazione completa, fatta su nuovi calchi delle pietre, è di E. Chavannes, *La sculpture sur pierre en Chine au temps des deux Dynasties Han*, Paris, 1893; cfr. K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 522-524, figure; O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 110-111, ff. 88-89; II, p. 19, f. 4. A questi si aggiunga St. W. Bushell, *Chin. Art*, pp. 35-43, ff. 1-5, 8-17, soprattutto per le figure 13-14 che mancano all'edizione dello Chavannes.

(6) E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, pp. XIX, XXI-XXIII.

(7) Per quanto negata dallo Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, pp. 10-11, 26-27, un'influenza buddistica si potrebbe vedere anche nel contenuto di alcune scene: confr. A. Conrady, *Indischer Einfluss in China im IV Jahrhundert v. Chr.* in *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 1906, p. 347.

quanto non debbano risalire molto più su nel secolo [1], con quelli del secondo gruppo che sono in parte datati da un'iscrizione del 147 d. C, noterà che mentre negli uni gli scorci sono limitati a tre o quattro visi umani e a due carri, cioè sono la prima timida apparizione in mezzo al parallelismo imperante, più frequenti ed estesi anche alle teste equine sono negli altri. E se i rilievi del gruppo di U-tsce-scian non fossero stati raccolti alla rinfusa, se cioè si avessero notizie precise sulla disposizione originaria delle camerette funerarie di cui erano ornamento [2] e quindi sulla loro cronologia relativa, si potrebbe forse affermare con sicurezza ciò che oggi dall'esame intrinseco dei rilievi si può solo indurre con verisimiglianza, che cioè il numero degli scorci è tanto maggiore quanto più recenti sono le sculture. Istruttivo oltremodo a questo proposito è il confronto tra rilievi rappresentanti le medesime scene ma appartenenti a camere funerarie diverse [3]. E che lo scorcio si debba alla lenta infiltrazione dell'arte buddistica [4] e non ad una creazione originale dell'arte cinese [5], si può desumere anzitutto dal fatto che nella figura animata esso si limita alla testa, la cui rappresentazione obliqua è la più difficile, mentre manca per le gambe e per il torace, cioè per quelle parti da cui appunto ha cominciato lo scorcio greco nel suo sviluppo organico ed in secondo luogo dal fatto che questo scorcio della testa appare quando ancora l'arte cinese non si è mostrata capace di cancellare la incongruenza che è la rappresentazione dell'occhio di prospetto nel volto di profilo, cioè quando ancora non ha saputo rendere il profilo dell'occhio.

E se l'origine delle arti dell'Estremo Oriente è ormai palese e si sa quindi per qual via esse hanno ricevuto i mezzi rappresentativi dell'obliquità, se si può cioè dire che il problema delle origini di tutte le arti dell'Asia in fondo si riduce al problema delle origini dell'arte buddistico-indiana, si deve riconoscere che il quesito è assai semplificato, perchè possiamo oggi sapere donde questa abbia tratto tali particolari mezzi rappresentativi della forma.

Al periodo che corre tra il III secolo a. C. e l'VIII d. C. appartengono i grandiosi prodotti dell'arte figurata buddistico-indiana: le sue statue religiose, le decorazioni a rilievo dei suoi « stûpas », le pitture parietali dei suoi templi a grotta. Tale è la loro perfezione che non dovrebbe sembrare ardito il presupporre secoli di sviluppo

[1] E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, pp. XXI-XXIII; confr. K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, p. 523; vedi invece M. Paléologue, *L'Art chin.*, p. 131 e St. W. Bushell, *Chin. Art*, p. 36. Collo Chavannes si accorda per la data F. Hirth, *Ueber fremde Einfl. in der chin. Kunst*, p. 70.

[2] E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, p. IV.

[3] Confronta in E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, la t. XXII, con le tt. VIII-IX e XXVI; la t. XXIV colle tt. XVI e III.

[4] Su un'influenza diretta dell'arte greco-battriana sull'arte cinese nel I sec. a. C., vedi F. Hirth, *Ueber fremde Einfl. in der chin. Kunst*, pp. 11 e segg.; e F. Wickhoff, *Ueber die historische Einheitlichkeit der gesammten Kunstentwicklung*, in *Festgaben zu Ehren M. Büdingers*, Innsbruck, 1898, p. 468. Secondo il Wickhoff quest'influenza avrebbe apportato ai Cinesi soprattutto la conoscenza del chiaroscuro.

[5] Per l'ipotesi dell'esistenza di un'arte pittorica cinese prebuddistica, più evoluta dell'arte dei rilievi, vedi L. Binyon, *A Chinese Painting of the fourth Century*, in *The Burlington Magazine*, 1904, pp. 43-44; E. Chavannes, *La Peinture chinoise au Musée du Louvre*, in *T'oung Pao*, 1904, pp. 323-325; L. Binyon, *A Landscape by Chao Mêng-fu in the British Museum*, in *T'oung Pao*, 1905, pp. 56-57; L. Binyon, nella nota esplicativa alla prima tavola, in H. A. Giles, *An Introduction to the History of Chinese pictorial Art*, Shanghai, 1905. Ma questa ipotesi non è finora corroborata da alcun fatto positivo.

preparatorio. Eppure l'India rimane muta al richiamo: nulla esce fuori dal suo suolo che possa rivelare come lo spirito artistico del suo popolo sia giunto alla creazione del tipo di Buddha, ai rilievi di Buddha-Gayâ (1), di Barhut (2), di Sâñtscî (3), di Amarâvatî (4), alle pitture di Adsciaṇṭâ (5).

Una sola spiegazione si è offerta: i monumenti dell'India anteriori a questo periodo erano in legno e in argilla, il materiale deperibile deve quindi aver sepolto nell'oblio del tempo i primi tentativi di quest'arte. Ora è ben vero che nell'architettura indiana e soprattutto nelle balaustrate dei suoi « stûpas » si possono riconoscere le tracce persistenti di una tradizionale costruzione in legno (6), come queste tracce si distinguono in quasi tutte le architetture umane dal tempio greco al « teocalli » messicano; ma, tralasciando anche di porre il problema a quale influenza esterna o a quale rivolgimento interno si debba mai la sostituzione improvvisa e generale della pietra al legno, sostituzione che certo dovrebbe aver oltrepassato per importanza gli stretti confini di un fenomeno artistico (7), è innegabile che la scultura indiana che decora e balaustrate e porte e pareti degli edificî, quale appare sin dalle prime manifestazioni frutto di una sapiente abilità nel lavoro della pietra, non può essere la discendente diretta di un'arte in legno. Essa presuppone un tirocinio tecnico tradizionale, e quindi salvo il caso di ammettere, ciò che è pur poco probabile, che all'indagine dell'archeologo siano per avventura sfuggiti sinora tutti i suoi primi prodotti, si dovrà per altra via cercare la spiegazione del fenomeno.

Non v'è nessuno il quale neghi oggi l'influenza dell'arte greca sull'arte indiana (8); l'affermare cosa contraria sarebbe assai strano quando si riscontrano per

(1) Rájendralála Mitra, *Buddha Gayá*, Calcutta, 1878; J. Anderson, *Catalogue and Hand-book of the archaeological Collections in the Indian Museum*, Calcutta, 1883, I, pp. 120-133.

(2) A. Cunningham, *The Stûpa of Bharhut*, London, 1879; J. Anderson, *Cat. and Hand-book of the arch. Coll. in the Ind. Mus.*, I, pp. 1-120.

(3) J. Fergusson, *Tree and Serpent Worship*², London, 1873, pp. 85-162, tt. I-XLV.

(4) J. Fergusson, *Tree and Serpent Worship*², pp. 163-238, tt. XLVII-XCVIII; J. Burgess, *Notes on the Amaravâti Stûpa, Archaeological Survey of Southern India*, III, Madras, 1882.

(5) V. A. Smith, *Graeco-roman Influence on the Civilization of ancient India*, in *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1889, I, pp. 174-177; G. Le Bon, *Le Monuments de l'Inde*, Paris, 1893, pp. 46-51, ff. 15-18; J. Griffiths, *The Paintings in the Buddhist Cave-temples of Ajantá*, London, 1896, I, II; M. Maindron, *L'Art indien*, Paris, 1898, pp. 148 e segg.; A. Grünwedel, *Buddhistische Kunst in Indien*², Berlin, 1900, pp. 26-27; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 497-499; A. Grünwedel, *Die Kunst im alten Indien*, in *Allgemeine Geschichte der bildenden Künste*, Berlin, 1903, I", pp. 596 e segg.

(6) J. Fergusson, *History of Indian and Eastern Architecture*, London, 1876, pp. 47, 52, 89, 93-99, 108-112, 123-124; W. Simpson, *The Buddhist Caves of Afghanistan*, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Brit. and Ir.*, 1882, pp. 323-324; J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave-temples of Ajantá*, I, p. 4; A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², pp. 28-29.

(7) Al contatto col mondo greco la riportano J. Fergusson, *Hist. of Ind. and East. Arch.*, p. 48; Rájendralála Mitra, *Buddha Gayá*, pp. 147-151; J. Fergusson, J. Burgess, *The Cave-temples of India*, London, 1880, pp. 29-31; V. A. Smith, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1889, I, p. 108.

(8) E. Curtius, *Die griechische Kunst in Indien*, in *Archäologische Zeitung*, 1875, pp. 90-95; V. A. Smith, in *Journ. of. the As. Soc. of Bengal*, 1889. I, pp. 107-183; L. H. Fischer, *Indische Malerei*, in *Zeitschrift für bildende Kunst*, 1890, pp. 239-240, 243; A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², pp. 2, 21-22, 56-57, 79 e segg.; A. Foucher, *L'Art bouddhique dans l'Inde d'après un livre récent*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, 1894, XXX, pp. 320, 328 e segg.; J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave-temples of Ajantá*, I, p. 22; E. Goblet d'Alviella, *Des Influences classiques dans*

il nudo e per il panneggiamento motivi d'innegabile origine ellenica, quando persino nel contenuto si affacciano figure della mitologia classica. Ma è apparso bastevole ammettere un'influenza precaria e superficiale, incapace d'intaccare il nocciolo dell'arte indigena, si è voluta cioè presupporre un'arte autottona, preesistente a questa influenza. Infatti gli storici dell'arte indiana, oggi, pur dovendo riconoscere implicitamente che non vi sono elementi che attestino l'esistenza di un'arte braminica anteriore all'arte buddistica, e che non vi sono monumenti di un'arte buddistica anteriori al periodo del re Açoka, cioè alla metà del III secolo a. C. (¹), parlano dell'arte buddistica come di un'arte nata spontaneamente e sviluppatasi organicamente nell'India settentrionale, e sulla quale avrebbe esercitato un'influenza modesta l'arte persiana ed una ancora più lieve l'arte ellenistica. A quest'arte apparterrebbero le sculture di Buddha-Gayâ, di Barhut, di Sâñtscî che si scaglionano tra il III e il II secolo a. C. Sul confine poi nord-occidentale dell'India, nell'antica regione del Gandhâra, si sarebbe costituita, nei primi secoli dell'êra cristiana (²), una scuola di arte buddistica locale, contraddistinta da una larga influenza dovuta a l'arte greco-romana.

Tale è il quadro storico che si traccia comunemente dell'arte indiana, ma troppi sono i problemi che esso, invece di risolvere, solleva perchè non cada in acconcio

---

*l'Art de l'Inde*, in *Bulletins de l'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-arts de Belgique*, Bruxelles, 1897, pp. 165-176; A. Foucher, *Sculptures gréco-bouddhiques*, in *Monuments Piot*, 1900-1901, VII, pp. 40-41, 49-53, 63-64; V. A. Smith, *The Jain Stûpa and other Antiquities of Mathurâ, Archaeological Survey of India*, XX, Allahabad, 1901, pp. 2, 5; A. Foucher, *L'Art gréco-bouddhique du Gandhâra*, Paris, 1905, I, pp. 1, 3-4, 39-40, 200-201, 206-208, 210-214, 222, 229-248, 250-259; F. Pullè, *Riflessi indiani nell'arte romaica*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1905, VII, pp. 57, 59-60, 62-76, 98-110.

(¹) V. A. Smith, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1889, I, pp. 108, 179; A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², p. 16; A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, p. 320. Essi sono per altro presupposti da Râjendralâla Mitra, *Buddha Gayâ*, pp. 164-170; da G. Bühler, *Specimens of Jaina Sculptures from Mathurâ*, in *Epigraphia Indica*, Calcutta, 1894, II, pp. 322-323; da J. Kennedy, *The early Commerce of Babylon with India (700-300 b. C.)*, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Brit. and Ir.*, 1898, p. 287.

(²) Sulla data di questa scuola del Gandhâra vedi A. Cunningham in *Report for the year 1872-1873, Archaeological Survey of India*, Calcutta, 1875, V, pp. VI, 189-194; J. Fergusson, *Hist. of Ind. and East. Arch.*, pp. 176-182; V. A. Smith, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1889, I, pp. 128, 148-156, 159, 170-172; E. Senart, *Notes d'Epigraphie indienne*, III, *De quelques Monuments indo-bactriens*, in *Journal asiatique*, 1890, I, pp. 143-156, 162-163; A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², p. 81; A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, pp. 328-329; E. Goblet d'Alviella, in *Bull. de l'Ac. R. de Belgique*, 1897, pp. 176-178, 181; J. Burgess, *The Gandhâra Sculptures*, in *Journal of Indian Art and Industry*, 1898, VIII, pp. 24-30; A. Grünwedel, *Alterthümer aus der Malakand- und Swat-Gegend*, in *Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin, 1901, I, pp. 209-210; A. Foucher, in *Mon. Piot*, 1900-1901, VII, pp. 60-61; Ch. de Ujfalvy, *Iconographie et Anthropologie irano-indienne*, in *Anthropologie*, 1902, pp. 454-457; V. A. Smith, *The Kushân or Indo-Scythian Period of Indian History*, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Brit. and Ir.*, 1903, pp. 49-52, 55; V. A. Smith, *The early History of India*, Oxford, 1904, pp. 212-213; F. Pullè, in *Atti del Congr. Int. di Scienze stor.*, VII, pp. 60, 63-64, 67-68; A. Foucher, *L'Art gréco-bouddh. du Gandhâra*, I, pp. 40-42; J. Ph. Vogel, *Epigraphical Discoveries at Sarnath*, in *Epigraphia Indica*, 1905-1906, VIII, pp. 178-179.

mettere alla riprova i suoi dati. I resultati di un tale esame, che qui espongo solo succintamente per non turbare l'economia del lavoro, destinato nella sua parte essenziale ad altri quesiti, contraddicono di certo alle opinioni odiernamente correnti sull'arte indiana e portano un nuovo colpo a quell'antichità e originalità dei prodotti intellettuali dell'India, che sono state per tanto tempo un presupposto inoppugnabile ([1]), ma essi rispondono a molti di quei punti interrogativi di cui va corazzata la storia di quell'arte e permettono di rintracciare la linea organica del suo sviluppo altrimenti misterioso, riescono cioè a spiegare come l'arte buddistica possa apparire all'improvviso circa verso il III secolo a. C., dopo secoli dalla morte del fondatore della nuova religione, e possa apparire nel pieno possesso di tutti i mezzi rappresentativi.

Chi, colla mente sgombra da qualunqua pregiudizio tradizionale, si ponga a studiare l'arte buddistica dal punto di vista della forma e della maniera in cui nella forma è stato riversato il contenuto, ha innanzi a sè questi elementi di fatto. Nell'interno dell'India settentrionale appaiono sulle balaustrate e sulle porte degli « stûpas » di Buddha-Gayâ, di Barhut, di Sâñtscî all'improvviso, senza che nulla preannunci il loro sviluppo, le sculture buddistiche che si ritengono più antiche. I caratteri epigrafici delle iscrizioni di Barhut ([2]) confrontati con quelli delle iscrizioni che vanno sotto il titolo di Piyadasi avevano fatto attribuire dapprima all'epoca di questo principe ([3]), identificato coll'Açoka della tradizione, che è ricordato come un convertito al Buddismo e come il fondatore di 84,000 « stûpas », oltre alle sculture di Barhut anche quelle che per caratteri stilistici sono loro affini ([4]). Ma non sarà inutile osservare che i dati dell'epigrafia dell'India in queste, che vengono considerate tra le più antiche iscrizioni, sono ben lontani dall'offrire limiti assoluti d'età. E quindi qualora, pure ammessa quest'identificazione di Piyadasi col re Açoka, si dovesse ritenere leggenda ([5]) la fondazione tradizionale degli 84,000 « stûpas », e la sua conversione al Buddismo dovesse essere considerata, per quanto risulta dalle iscrizioni,

([1]) Sulla tendenza ormai prevalente ad abbassare la data delle manifestazioni della civiltà indo-iranica vedi S. Reinach, *Le Mirage oriental*, in *Anthropologie*, 1893, pp. 541-546.

([2]) A. Cunningham, *The Stûpa of Bharhut*, pp. 14-16, 127.

([3]) Sulla data del principe a cui viene dato il titolo di Piyadasi vedi V. A. Smith, *The identity of Piyadasi with Aśoka Maurya*, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Brit. and Ir.*, 1901, pp. 827-838, che lo fa regnare dal 272 al 231 a. C.

([4]) Ad una data posteriore (150 a. C.) attribuiva le sculture di Barhut il Fergusson (J. Fergusson, J. Burgess, *The Cave-temples of India*, pp. 62-63) e a questa cronologia s'è avvicinato più tardi lo stesso Cunningham (J. Anderson, *Cat. and Hand-book of the arch. Coll. in the Ind. Mus.*, I, pp. 5-6. Tra il 200 e il 100 a. C. poneva lo « stûpa » di Barhut J. P. Minayeff, *Recherches sur le Bouddhisme*, in *Annales du Musée Guimet, Bibliothèque d'Etudes*, Paris, 1894, IV, pp. 97-98. Per la data, ancora non definitivamente stabilita, della balaustrata e delle porte del grande « stûpa » di Sâñtscî vedi J. Fergusson, J. Burgess, *The Cavetemples of India*, p. 64; E. Senart, in *Journ. as.*, 1890, I, pp. 157-158; G. Bühler, *The Inscriptions on the Sânchi Stûpas*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, 1893, pp. 292-293; G. Bühler, *Votive Inscriptions from the Sânchi Stûpas*, in *Epigraphia Indica*, 1894, II, pp. 89, 368; J. Burgess, *The great Stûpa at Sâñchi*, in *Journ. of the R. As. Soc. of. Gr. Brit. and Ir.*, 1902, pp. 30-31, 40-41; V. A. Smith, *The early Hist. of India*, p. 45.

([5]) T. W. Rhys Davids, *Asoka and the Buddha-relics*, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Br. and Ir.*, 1901, p. 409.

non occasione alla costruzione di edificî religiosi ma alla diffusione di massime morali, che nulla hanno a che fare colla vita esemplificativa del Buddha, qualora insomma, dato il carattere particolare del Buddismo di questo principe [1], Buddismo di cui si è perfino dubitato per la profonda differenza che lo separa dal carattere tradizionale di questa religione, si fosse tentati a negare che Açoka possa aver fatto erigere degli « stûpas » con ornamento di leggende buddistiche, e quindi le prime sculture dell'India fossero da riportare ad una data inferiore di non pochi decennî alla sua età, non vi sarebbero nè elementi epigrafici nè elementi stilistici che potrebbero contraddire a tali illazioni.

Ma lasciando pur da lato la questione della cronologia di queste sculture e limitandoci al loro esame intrinseco noi osserviamo che esse, evolute nella forma, capaci di una trattazione del rilievo a più piani che manca a qualunque arte umana all'infuori della greca, la quale lo ha conquistato solo dopo un operoso ed organico sviluppo, dotate dei mezzi rappresentativi dell'obliquità, sia nelle posizioni delle singole figure sia nella prospettiva delle scene, non possono essere i prodotti di un'arte ai suoi inizî.

E non i soli mezzi rappresentativi della forma ma anche il carattere storico-narrativo per la scelta del contenuto e il sistema continuativo di narrazione nelle scene rivelano in questa un'arte evoluta.

Il sistema continuativo di narrazione infatti, posto sì chiaramente in luce dal Wickhoff [2] ma da lui ritenuto conquista dell'arte romana, perchè solo nell'arte romana ne sono stati conservati i monumenti più perspicui, è, a mio parere, come mostra l'innegabile sua apparizione nel fregio di Telefo dell'altare di Pergamo [3], mezzo rappresentativo già ritrovato dall'arte ellenistica. A due elementi esso doveva soprattutto la sua origine: ad un mutamento nelle condizioni di cultura della società antica che, divenuta erudita, non più ascoltava saltuariamente miti e storie dalla bocca di rapsodi o di attori ma le leggeva nei libri [4] ed era quindi tratta più facilmente a fissare la sua attenzione sulla continuità degli avvenimenti; e ad un mutamento nelle condizioni sociali, al prevalere dell'individuo sulla comunità, dell'individuo che attraeva a sè tutti gli sguardi e ridestava negli altri il desiderio di conoscere l'intera sua vita nella successione ininterrotta degli atti. Coll'impero di Alessandro Magno infatti comincia questo predominio dell'individuo e l'eredità è raccolta dai diadochi prima, dagl'imperatori romani dopo nel campo politico, dal Buddha prima, dal Cristo dopo nel campo religioso. Agli Dei dell'Olimpo che apparivano quasi senza una storia della loro vita

[1] Sul Buddismo di Piyadasi-Açoka vedi E. Senart, *Les Inscriptions de Piyadasi*, Paris, 1886, II, pp. 260-270, 322-323; J. P. Minayeff, *Rech. sur le Bouddh.*, in *Ann. du Mus. Guimet, Bibl. d'Et.*, IV, pp. 76-78; V. A. Smith, *The Authorship of the Piyadasi Inscriptions*, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Brit. and Ir.*, 1901, pp. 492-493; H. Kern, *Histoire du Bouddhisme dans l'Inde*, in *Ann. du Mus. Guimet, Bibl. d'Et.*, Paris, 1903, XI, pp. 335-336.

[2] F. Wickhoff, *Roman Art*, London, 1900, pp. 8 e segg.

[3] Il Wickhoff pure ammettendo che il sistema continuativo di narrazione possa essere apparso sporadicamente prima che nell'arte romana (*Rom. Art*, pp. 154-156) nega tuttavia che esso si abbia nel fregio di Telefo (o. c., p. 16, n.° 2).

[4] F. Wickhoff, *Rom. Art*, p. 111; P. Gardner, *A Grammar of Greek Art*, London, 1905, pp. 208, 213.

appunto perchè immortali, e che nella coscienza del popolo vivevano esclusivamente partecipi di poche ed isolate azioni, venivano a contrapporsi i fondatori delle due religioni nuove, che mortali, in un periodo della loro esistenza, per il bene degli uomini, offrivano dalla nascita alla morte una serie incatenata di avvenimenti; nulla quindi di più naturale che le due religioni, venendo in contatto coll'arte ellenistica che del sistema continuativo di narrazione aveva fatto suo patrimonio, ne traessero questo metodo, sì adatto del resto al loro contenuto che aspirava a far valere la sua storicità. L'arte buddistica adunque che, prima tra le due, applica questa narrazione storica continuativa (1), e che così appare all'improvviso, sin dai suoi primi monumenti, capace di un sistema narrativo a cui le altre arti umane non sono mai arrivate e a cui l'arte greca è arrivata solo al termine del laborioso suo corso (2), non è stata da tal punto di vista creatrice ma ereditiera.

Ma fenomeno non meno perspicuo che prova il suo carattere derivativo è il fatto che essa, arte di contenuto unicamente buddistico, anzi limitantesi a rappresentare solo gli avvenimenti della vita del Buddha, manca in tutte le scene della figura del fondatore, e vi sostituisce un simbolo (3). Non v'è chi non veda come un'arte esclusivamente storico-narrativa ed esclusivamente narrativa della vita di un solo individuo, che sopprima poi nelle sue scene l'individuo, dal quale trae la sua ragion di essere, si decapiti cioè così inesorabilmente, offra in se stessa una strana contraddizione; giacchè una religione la quale avesse proibito la rappresentazione del suo fondatore,

(1) Il sistema continuativo di rappresentazione si ha in tutta l'arte buddistica, sia nell'arte dell'interno dell'India, sia nell'arte del Gandhâra: in questa le fasi successive dell'azione sono per lo più separate l'una dall'altra per mezzo di un elemento architettonico o decorativo (pilastro o albero), in quella sono spesso aggruppate dentro un solo quadro; tuttavia una differenza netta tra le due arti, quale prima si ammetteva, non v'è. Sull'argomento vedi A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien* [2], pp. 66-67, 91, 120-124; A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, pp. 322-323, n.a 3; J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave-temples of Ajantâ*, I, pp. 8, 23, tt. XXXIII, XXXIV, XXXIX, XLVI, L; A. Grünwedel, *Zur buddhistischen Ikonographie*, in *Globus*, 1899, I, p. 171; A. Grünwedel, *Ueber Darstellungen von Schlangengöttern (Nâgas) auf den Reliefs der sogennanten gräko-buddhistischen Kunst*, in *Globus*, 1902, I, p. 29; A. Foucher, *Les bas-reliefs du Stûpa de Sikri*, in *Journ. as.*, 1903, II, pp. 197-199, 318-319; A. Foucher, *L'Art gréco-bouddh. du Gandhâra*, I, pp. 274-275, 280-283, 603, 605-606; A. Grünwedel, *Bericht über archäologische Arbeiten in Idikutschari und Umgebung im Winter 1902-1903*, in *Abhandlungen der Königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften*, I Kl., XXIV Bd., I Abt., München, 1906, p. 91, n.a 1. Questo sistema è stato ereditato da tutta l'arte buddistica dell'Estremo Oriente: vedi ad es. le sculture del tempio di Börö-Budur nell'isola di Giava; C. M. Pleyte, *Die Buddha- Legende in den Skulpturen des Tempels von Börö-Budur*, Amsterdam, 1901, pp. XV-XVI.

(2) Il sistema continuativo di narrazione può anche apparire nell'arte dei principianti (S. Lewinstein, *Kinderzeichnungen bis zum 14. Lebensjahr*, Leipzig, 1905, pp. 36-38, 68-74), ma solo quando si imponga, perchè infatti è una costrizione leggere loro un racconto e invitarli poi a disegnare di seguito i varî episodî ascoltati.

(3) A. Cunningham, *The Stûpa of Bharhut*, pp. 106-107; Râjendralâla Mitra, *Buddha Gayâ*, pp. 128-129; V. A. Smith, in *Journ. of the As Soc. of Bengal*, 1889, I, pp. 126, 192-193; A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien* [2], pp. 64-69; A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, pp. 324-325; J. Burgess, in *Journ. of Ind. Art and Ind.*, VIII, 1900, p. 78; A. Foucher, *L'Art gréco-bouddh. du Gandhâra*, I, pp. 273, 611-612. E simboli e non figure del Buddha troviamo incisi sulle pietre delle iscrizioni di Piyadasi che sono i più antichi monumenti conservati dell'India; E. Senart, *Les Inscr. de Piyadasi*, I, pp. 323-324.

una religione di tendenza aniconica, non avrebbe potuto ispirare un'arte che rappresentasse la vita del fondatore medesimo. L'arte buddistica la quale, riducendo a mano a mano il suo contenuto storico, è divenuta col tempo l'arte iconica per eccellenza sì da moltiplicare sino all'inverosimile le sue immagini, e che ha lasciato per eredità al Bramanesimo, risorto sulle sue rovine, la frenesia iconografica, è nata adunque non come arte religiosa ma come arte narrativa. Ma l'arte buddistica dell'interno dell'India settentrionale non solo sopprime la immagine del fondatore nelle scene dei rilievi, essa la ignora anche come figura isolata [1]: quest'arte fu un'arte decorativa di edificî [2], che contenevano in origine reliquie e non statue degli Dei.

In conclusione adunque, chi ponga a confronto questa con le altre arti religiose dell'umanità, sorte indipondentemente e per appagamento dell'istinto iconolatrico, riconoscerà invero che l'arte degli « stûpas » dell'India settentrionale per la perfetta conoscenza dei mezzi rappresentativi dell'obliquità, per il carattere storico-narrativo, per il metodo continuativo di narrazione, per la mancanza della figura del Buddha, per la sua natura esclusivamente decorativa, è un'arte non originaria ma derivata.

Donde essa è derivata?

Ho ricordato più sopra che nelle province sul confine nord-occidentale dell'India, nell'antica regione del Gandhâra, appare una scuola di arte buddistica che si ritiene non anteriore all'êra cristiana e in cui si vuole scorgere una larga influenza dell'arte romana. Ma la sua data e la valutazione del suo stile più che desunte dall'esame imparziale di elementi intrinseci sono derivate dal presupposto storico che ciò che appartiene alle regioni di confine dell'India debba essere meno antico di ciò che appartiene all'interno della penisola. Per la cronologia infatti noi abbiamo solo poche iscrizioni e, tra queste, pochissime unite ad opere d'arte [3]: tra le iscrizioni quelle che

[1] Per la quasi assoluta mancanza della figura libera nell'arte buddistica dell'interno dell'India vedi: A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien²*, p. 30; A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, pp. 337-338. Per i più antichi esemplari databili (risalgono al I secolo d. C.) vedi T. Bloch, *An ancient inscribed Buddhistic Statue from Crāvasti*, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1898, I, pp. 278, 290; J. Ph. Vogel, in *Epigraphia Indica*, 1905-1906, VIII, pp. 174-178; T. Bloch, *Two Inscriptions on Buddhist Images*, in *Epigraphia Indica*, 1905-1906, VIII, pp. 179-182, tt. XXII-XXIII. Al III secolo a. C. faceva invece risalire l'immagine Parkham A. Cunningham, basandosi sui caratteri dell'iscrizione: A. Cunningham, in *Rep. of a Tour in Eastern Rayputana in 1882-1883, Archaeological Survey of India*, Calcutta, 1885, XX, pp. 39-41, t. VI.

[2] A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien²*, pp. 1-2; A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, p. 337, n.° 1; A. Foucher, *L'Art gréco-bouddh. du Gandhâra*, I, p. 204.

[3] V. A. Smith, *A dated Graeco-buddhist Sculpture*, in *Indian Antiquary*, 1889, pp. 257-258; V. A. Smith, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1889, pp. 142-146; E. Senart, in *Journ. as.*, 1890, I, pp. 113-163; G. Bühler, *The date of the Graeco-buddhist Pedestal from Hashtnagar*, in *Ind. Ant.*, 1891, p. 394; V. A. Smith, *The date of the Graeco-buddhist Pedestal from Hashtnagar*, in *Ind. Ant.*, 1892, pp. 166-167; V. A. Smith, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1893, I, pp. 54-56; 85; G. Bühler, *A new Kharoṣṭhi Inscription from Swāt*, in *Wien. Zeitschr. für die Kunde des Morgenlandes*, 1896, pp. 55-58, 327; G. Bühler, *Ein gräco-buddhistiches Piedestal des Museums zu Lahore*, in *Anzeiger der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien (philosophisch-historische Classe)*, 1896, pp. 64-67; L. A. Waddell, *On some newly found Indo-grecian Buddhistic Sculptures from the Swāt Valley*, in *Actes du XI Congrès International des Orientalistes*, Paris, 1897, I, pp. 245-247; J. Burgess, in *Journ. of Ind. Art and Ind.*, 1898, VIII, pp. 27-28; E. Se-

portano una data ne presentano il computo in ère che sono ben lungi dall'essere state fissate con certezza. A ciò si aggiunga che noi possiamo avere in tali iscrizioni un *terminus ante quem* ma non mai un *terminus post quem* per istabilire gl' inizî di questa scuola artistica. L'affermazione poi che quest'arte invece di un'influenza greca presenti un'influenza romana non è altro che la resultante di un errato apprezzamento: gli elementi infatti che l'arte buddistica avrebbe tratto dall'arte romana, sono in fondo solo elementi dell'arte da cui ambedue direttamente derivavano, dell'arte ellenistica, e sono elementi che le fanno talvolta apparir simili unicamente per il rapporto analogo di sviluppo in cui si sono trovate rispetto alla fonte comune. Non adunque i dati epigrafici, non le ingannevoli somiglianze dell'aspetto esterno permettono di fissare la cronologia di questa scuola: dagli avvenimenti storici della regione in cui è sorta, e dal carattere fondamentale dei suoi prodotti indurremo invece i suoi limiti cronologici.

Colla morte di Alessandro Magno e colla divisione del suo impero, la Battriana [1], alla quale erano stati preposti dei satrapi greci, toccò ai Seleucidi, ma questa provincia lontana andò ben presto perduta per la ribellione del governatore Diodotos (metà del III secolo a. C.) durante il regno di Antiochos II Theos e costituì il nucleo di un nuovo regno, del regno greco-battriano, che tra la fine del III e il principio del II secolo a. C. ebbe il periodo di maggior fiore riuscendo ad allargare i suoi confini sino ad una gran parte della regione dei cinque fiumi, del Pandsciâb. Ma nel corso del III secolo a. C. anche la Persia era andata perduta per i Seleucidi giacchè vi si era stabilito il dominio dei Parti e la dinastia degli Arsacidi: il regno greco-battriano veniva così tagliato fuori dal contatto col mondo greco per opera di questa formidabile barriera costituita dai Parti, che, per quanto filelleni potessero mostrarsi, dovevano già colla sola presenza spezzare il saldo vincolo che al tempo dei Seleucidi aveva tenute avvinte le province lontane alla madre patria.

Il regno greco-battriano, oasi greca perduta in mezzo all'Oriente, tendente a spostare, per ragioni vitali, sempre più il centro d'equilibrio verso il sud, verso l'India, perchè esposto ai reiterati assalti degli Yue-tsci o Indo-Sciti che discendevano giù verso lo Yaxartes e l'Oxus e ai taglieggiamenti dei Parti che cercavano conquistare le province di confine, s'indebolì sempre più finchè, poco dopo la metà del II secolo a. C., finì per perdere la sua provincia madre, la Battriana, in cui si stabilirono i

---

nart, *Notes d'Epigraphie indienne, VII, Deux Epigraphes du Svât*, in *Journ. as.*, 1899, I, pp. 526-537; J. Burgess, in *Journ. of Ind. Art and Ind.*, VIII, 1900, pp. 89-90; V. A. Smith, in *Journ. of the R. As. of Gr. Brit. and Ir.*, 1903, pp. 40-42; A. V. Stratton, *A dated Gandhāra Figure*, in *Journal of the American Oriental Society*, 1903, pp. 1-6; A. M. Boyer, *Deux Inscriptions en Kharoṣṭhī*; in *Bulletin de l'Ecole Française d'Extrême Orient*, 1904, pp. 680-685; A. M. Boyer, *Les Inscriptions de Takht I Bahi, de Zeda et de Râmqarh Hill*, in *Journ. as.*, 1904, I, pp. 457-488.

[1] Per la storia della Battriana vedi: P. Gardner, *The Coins of the Greek and Scythic Kings of the Bactria and India in the British Museum*, London, 1886, pp. XVIII e segg.; E. Goblet d'Alviella, *Les Grecs dans l'Inde*, in *Bull. de l'Ac. R. de Belgique*, 1897, pp. 661-664; W. Tomaschek, *Baktrianoi*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, II, cc. 2808-2813; C. Mabel Duff, *The Cronology of India*, Westminster, 1899, pp. 12 e segg.; V. A. Smith, *The early Hist. of India*, pp. 194-220.

suoi assalitori del nord, gli Yue-tsci ([1]). Il dominio greco limitato così alle sole province del confine dell'India, soffocato d'ogni intorno dall'oriente barbaro, circa un secolo dopo finiva per decadere completamente e per essere sostituito anche qui dal dominio degli Yue-tsci, che percorrevano così storicamente dal nord al sud quel medesimo cammino che avevano percorso le dinastie greco-battriane. Una persistenza d'influenza ellenica certo si ebbe anche dopo che il regno greco era nominalmente caduto, perchè il popolo degli Indo-Sciti, barbaro di fronte al greco, fu attratto da questa cultura superiore, e contatti tra il mondo greco-romano e l'India, per via di mare e per via di terra, certo hanno continuato nei primi secoli dell'êra cristiana; ma non deve essere stata questa, e per la decadenza ormai assoluta dell'elemento greco locale e per le guerre incessanti che i Parti fecero all'impero romano, l'epoca più favorevole per esercitare un'influenza sull'arte buddistica e propriamente un'influenza quale è quella che ci è rivelata dall'arte del Gandhâra. Quest'arte invero dev'essersi sviluppata allorquando la regione era sotto l'influsso forte e immediato della civiltà greca, nel periodo cioè che corrisponde al dominio dei Seleucidi nella Persia e allo stabilimento del regno greco-battriano, deve avere la sua prima origine nel III secolo a. C.: essa fu una scuola fiorente e che a lungo riuscì a conservare il suo carattere tradizionale come ci è attestato oltre che dai suoi numerosi avanzi dal fatto che essa, e non l'arte dell'interno dell'India, è stata la generatrice di tutta l'arte buddistica nell'Estremo Oriente ([2]). La larga e potente funzione mediatrice che deve aver esercitato tra i due mondi l'arte persiana, la quale sotto la dinastia seleucidica si era dischiusa di nuovo all'influenza greca, come già una volta aveva fatto sotto gli Achemenidi ([3]), apparrà chiara solo allorquando al suolo della Persia si saranno richiesti con maggiore insistenza i documenti artistici di questo periodo, i documenti che mostrino come le descrizioni di scene figurate di contenuto greco, che qualche secolo dopo Apollonios di Tyana vedeva in Babilonia ([4]), siano tutt'altro che una retorica invenzione. Tracce dell'influenza persiana sull'arte indiana, persistente ancora nell'epoca arsacidico-sassanidica, si hanno nei motivi architettonici ([5]), nelle figure della mito-

([1]) Sulla data della conquista della Battriana per opera degli Yue-tsci vedi: S. Levi, *Notes sur les Indo-Scythes*, in *Journ. as.*, 1897, I, pp. 5-13; A. M. Boyer, *L'Epoque de Kaniṣka*, in *Journ. as.*, 1900, I, pp. 533-550; V. A. Smith, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Brit. and Ir.* 1903, pp. 27-28; V. A. Smith, *The early Hist. of India*, p. 219; M. A. Stein, *White Huns and kindred Tribes in the history of the Indian North-West Frontier*, in *Ind. Ant.*, 1905, pp. 75-77.

([2]) E solo considerando il regno greco-battriano culla originaria dell'arte buddistica e vivo focolare d'irradiazione classica noi ci spieghiamo il carattere greco-dorico dell'architettura dei monumenti del Kashmir, che persiste per tanti secoli dopo l'êra cristiana. Sopra l'enigma, altrimenti offerto da questi monumenti, vedi V. A. Smith, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1889, I, p. 110; A. Foucher, *L'Art gréco-bouddh. du Gandhâra*, I, pp. 230-233.

([3]) M. Dieulafoy, *L'Art antique de la Perse*, III, *La Sculpture Persepolitaine*, Paris, 1885, pp. 95-96; M. Dieulafoy, *L'Acropole de Suse*, Paris, 1891, pp. 294-295; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, Paris, 1890, V, pp. 827-828.

([4]) Philostrati, *De Tyanensi Apollonio*, I, 25; M. Dieulafoy, *L'Art ant. de la Perse*, V, pp. 21-25; A. Gayet, *L'Art pers.*, pp. 129-132; V. Chapot, *Les destinées de l'Hellénisme au delà de l'Euphrate*, in *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*, Paris, 1902, LXIII, pp. 254-255.

([5]) A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², pp. 16-17.

logia ([1]), nelle figure umane ([2]), ma quest'influenza non è stata esercitata dall'arte persiana in quell'aspetto in cui è a noi nota nel periodo degli Achemenidi, perchè, essendo essa allora ancor legata al parallelismo, avrebbe offerto un altro schematismo delle figure; è stata invece esercitata da quell'arte greca che, acclimatandosi nel periodo seleucidico nella Persia, aveva dovuto trarre necessariamente dal paese molti dei motivi dell'arte indigena, e si era tramutata così in quell'arte greco-persiana la cui esistenza c'è attestata dai posteriori monumenti degli Arsacidi e dei Sassanidi che ne conservarono la tradizione ([3]). Non adunque l'opera di artisti isolati, di « Graeculi » vaganti per il mondo antico ([4]), può essere l'arte del Gandhâra: essa è l'ultima propaggine di quella scuola greco-orientale che aveva introdotto i suoi mezzi rappresentativi nella Persia, e che avendo dovuto già forse, nell'allontanarsi dal puro centro classico, fare il primo tirocinio per l'applicazione della sua forma a nuovi contenuti, onde appagare i gusti e le esigenze dei nuovi popoli, doveva sentirsi sufficientemente capace, passando in paese buddistico, di dar vita all'iconografia di una nuova religione.

Noi dobbiamo infatti riconoscere che l'arte indiana del Gandhâra è un'arte di contenuto prettamente indigeno in cui indarno cercheremmo un riflesso delle idee del mondo ellenistico: l'arte indiana non è come l'arte etrusca o romana una provincia periferica dell'arte greca. Mentre l'Etruria e Roma, non avendo nulla d'altrettanto grandioso da opporre, subirono il fascino della religione e della cultura ellenica, e ne accettarono la traduzione artistica, l'India invece, allorchè, per la spedizione di Alessandro Magno, venne in contatto diretto con la Grecia, possedendo già di per sè una civiltà secolare, non potè unirsi e confondersi col nuovo mondo che le si schiudeva dinanzi. Al politeismo antropomorfico dell'Olimpo si contrapponeva l'adorazione delle forze naturali, immanenti dominatrici dell'Universo, all'Iliade e all'Odissea la poesia Vedica, alle concezioni sociali e scientifiche dei filosofi greci l'ascetica speculazione di Sciachia-Muni: nessun punto più di contatto nella religione, nella cultura, nella vita di questi due popoli, la cui lingua pur derivava da un ceppo comune. V'era un solo elemento su cui potevano intendersi, i mezzi della figurazione artistica, i mezzi

([1]) A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², pp. 41-44, 47-53.

([2]) A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², p. 109; J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave temples of Ajantá*, I, pp. 10, 23-24, t. V, pp. 34-35, t. LIV; II, pp. 41-42, 44, tt. XCIV, XCV, CIII-CXV, CXXXI.

([3]) Dell'arte della Persia infatti non è conservato quasi nulla che riempia lo spazio che corre tra il periodo degli Achemenidi e quello degli Arsacidi: per qualche oggetto di carattere greco trovato nelle rovine di Ecbatana vedi J. de Morgan, *Mission scientifique en Perse*, Paris, 1896, IV, pp. 253-259; per alcuni bronzi vedi R. Burn, *Note on bronzes in Persia*, in *Man*, 1903, pp. 120-121. Ma nelle arti degli Arsacidi e dei Sassanidi, che sono le ereditiere dell'arte seleucidica, è innegabile il sustrato classico: per i loro monumenti vedi, F. C. Andreas, F. Stolze, *Persepolis*, Berlin, 1882, II, tt. 100-102, 104, 115-119, 121-122, 138-143, 145-146; M. Dieulafoy, *L'Art ant. de la Perse*, V, *Monuments Parthes et Sassanides*; J. de Morgan, *Miss. scient. en Perse*, IV, pp. 309-310, t. XXXV, ff. 185-186, tt. XXXVII-XXXVIII; per il loro fondamento classico confr. anche, A. Gayet, *L'Art pers.*, pp. 78, 84, 85, 87, 88, 90, 121; E. Baumann, *Die Kunst im neupersischen Reiche der Sassaniden*, in *Allgemeine Geschichte der bildenden Künste*, Berlin, 1903, I^II, pp. 535, 542.

([4]) A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, pp. 365-369; E. Goblet d'Alviella, in *Bull. de l'Ac. R. de Belgique*, 1897, pp. 197-198; A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², p. 90; A. Foucher, in *Mon. Piot*, 1900-1901, VII, p. 61.

con cui ciascuno poteva rappresentare il contenuto della propria civiltà, con cui la sorella più evoluta, la Grecia, poteva insegnare alla meno esperta con quanta varietà e precisione si potesse dar forma visibile al mondo fluttuante dei miti.

L'arte buddistica del Gandhâra non è quindi opera di artisti greci nello stretto senso della parola, giacchè l'artista greco non avrebbe saputo comprendere e non avrebbe potuto tradurre lo spirito braminico e buddistico, ma se non è opera di artisti greci, intesi questi come maestri educati, non solo per i mezzi rappresentativi della forma ma anche per il contenuto, alla scuola della civiltà classica, essa deve solo al contatto col mondo greco la sua origine e la sua essenza. L'arte buddistica infatti è uno strano ramo sul tronco della religione buddistica: se v'era religione la quale offrisse nella sua dottrina una repulsione istintiva ad un'estrinsecazione del contenuto per mezzo di una forma visibile, questa era la religione contemplativa fondata da Gautama sul sustrato delle concezioni braminiche [1]. Ma la religione buddistica ha dovuto subire quella medesima tirannia che ha subìto in appresso il Cristianesimo venendo in contatto col mondo greco-romano: la civiltà greco-romana non ha mai negato libero accesso agli Dei stranieri, ma questi Dei stranieri perchè potessero trovare adoranti in mezzo al popolo, e potessero contestare così il campo agli Dei indigeni, hanno dovuto procurarsi un patrimonio di forme attraverso cui rendersi visibili e tangibili. Era questo un problema di vita o di morte. E il Cristianesimo appunto, che usciva dal seno di una religione, per lunga tradizione secolare, aniconica, e che aveva nello spirito delle sue stesse dottrine un'ereditaria repulsione alle immagini, come lo comprova la tendenza iconoclastica che ha turbato i primi secoli della vita della Chiesa, ha dovuto fare la sua prima capitolazione dinanzi al mondo greco-romano, ha dovuto crearsi un'iconografia religiosa. Parallelo è il caso del Buddismo: questa religione che, dopo circa tre secoli dalla morte del fondatore, aveva perduto completamente la memoria della sua figura si è creata un'arte solo allorquando a contatto col mondo greco ha compreso che l'arte era un'arma indispensabile per la sua diffusione, e al pari del Cristianesimo se l'è creata lontana dal suo paese d'origine, in territorio classico, laddove soltanto poteva farsi sentire e doveva essere appagato questo bisogno. Come infatti il Cristianesimo fu un fenomeno giudaico passato attraverso il crogiuolo greco e appunto nelle comunità giudaico-ellenizzanti si costituì la nuova dottrina e la nuova arte, così il Buddismo fu un fenomeno braminico temprato nella forma greca, e appunto nelle comunità buddistico-greche della Battriana e del Gandhâra si sviluppò quell'arte di aspetto classico a cui fu affidata precipuamente la diffusione della nuova religione attraverso l'Asia. La culla adunque di tutta l'arte buddistica deve, secondo me, cercarsi nel regno greco-battriano: quest'arte fu un'esigenza dei Greci propendenti al Buddismo [2], come l'arte cristiana fu in origine un'esigenza dei Pagani tratti al Cristianesimo.

Nell'analogia di condizioni in cui queste due religioni, il Buddismo e il Cristianesimo, ambedue sviluppatesi come una riforma sul tronco di una religione madre

(1) A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², pp. 5-6, 11-12, 39-40.

(2) Sulla diffusione del Buddismo tra i Greci vedi S. Levi, *Le Bouddhisme et les Grecs*, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1891, XXIII, pp. 38-45; W. W. Tarn, *Notes on Hellenism in Bactria and India*, in *Journal of Hellenic Studies*, 1902, pp. 271-277.

aniconica, ambedue opera di un fondatore che colle vicende della sua vita ha dato la dimostrazione dei suoi ammaestramenti, si sono trovate rispetto a quella civiltà che ha loro imprestato i mezzi per la figurazione artistica, sta la ragione della loro simiglianza che appare perspicua non nel sustrato delle dottrine ma nell'arte con cui han cercato di diffondere queste dottrine. L'arte buddistica e l'arte cristiana non hanno cominciato dalla figurazione isolata del Dio donde pure incominciano le religioni che si creano un'arte dal proprio seno; esse hanno dovuto fare concessioni al carattere dell' arte pagana, quale esso era nel periodo in cui se ne sono inspirate, e siccome le arti ellenistica e romana erano allora arti storico-narrative hanno tutte e due rappresentato la figura del fondatore non come qualche cosa di assoluto fuori del tempo ma come un personaggio storico in azione. Che l'arte buddistica poscia in maggior misura e l'arte cristiana più sobriamente abbiano fatto concessioni a quello che è lo spirito latente di ogni religione, il desiderio della iconicità isolata, ed abbiano finito per sciogliere la figura del Dio dall'azione onde rappresentarla unicamente rivolta all'adorante reale, che cioè esse abbiano compiuto il cammino inverso dell'arte classica la quale è andata via via riducendo il valore religioso delle sue figure, è un fenomeno che si spiega appunto per l'indebolimento crescente dell' influenza ellenistica e romana a mano a mano che le due arti affermavano la loro indipendenza e la loro individualità.

E tutto ciò rende chiaro perchè l'arte buddistica del Gandhâra, storico-narrativa per il contenuto, non appaia priva della sua figura principale come l'arte dell'interno dell'India, ma offra anzi in tutte le sue scene la figura del Buddha e la offra creata con puri elementi classici. Infatti solo considerando centro originario dell'arte buddistica il regno greco-battriano, di cui faceva parte anche la regione del Gandhâra, si può comprendere il carattere dell'arte buddistica dell'interno dell'India. Al Buddismo dell'India settentrionale, cioè del paese che era stato la culla della religione, dovè certo apparire un attentato alla purezza della dottrina questa figurazione storico-narrativa; l'aver poi fissato nella forma la figura di colui il quale era stato il negatore del valore assoluto d'ogni forma nel mondo dei fenomeni dovè sembrare il più rude colpo portato allo spirito dei suoi ammaestramenti: tuttavia l'arma offerta da quest'arte era troppo potente perchè potesse essere disprezzata, ed il Buddismo dell' interno dell'India settentrionale credette di poter salvare la sua ortodossia accettando la rappresentazione figurata della vita del Buddha ma cancellandone l'immagine. Ecco perchè le scene nelle sculture di Buddha-Gayâ, di Barhut e di Sâñtscî appaiono decapitate, ed ecco forse perchè nei rilievi di Barhut l'artista, onde rendere comprensibili i motivi allo spettatore, ha sentito il bisogno di aggiungervi le iscrizioni esplicative. Ma il Buddismo invano aveva creduto con questo espediente di salvare la sua tendenza aniconica; la prima breccia era stata aperta, e non correrà molto tempo che esso sarà costretto fatalmente ad accettare la figura del Buddha e ad accettarla nell'aspetto classico della scuola del Gandhâra ([1]): quest'ultima capitolazione già attestata dalle monete della dinastia Indo-Scita, fu completa nelle sculture di Amarâvatî.

Un confronto poi delle scene che appaiono tanto nell'arte dell' interno dell'India quanto in quella del Gandhâra credo che possa additare con nuovi documenti questa

([1]) E. Senart, in *Journ. as.*, 1890, I, p. 147; A. Foucher, in *Rev. de l'Hist. des Rel.*, 1894, XXX, pp. 338-340, 342-345; A. Grünwedel, *Buddh. Kunst in Indien*², pp. 68, 82, 140-155.

tendenza reduttiva della prima e possa quindi comprovare ciò che più o meno, colla forza persuasiva dei fatti, si è imposto talvolta all'osservazione degli studiosi, che non l'arte del Gandhâra ha accolto e amplificato ciò che le veniva porto dall'arte ritenuta indigena, ma che questa ha subìto e accorciato ciò che le veniva offerto dalla scuola del Gandhâra (1). Ed io ritengo che molte delle caratteristiche dell'arte buddistica nei suoi rapporti colla tradizione religiosa, tra le quali soprattutto il fenomeno innegabile dell'influenza di queste opere d'arte del Gandhâra sulla costituzione definitiva di alcuni tratti della tradizione (2), si spiegheranno solo allorquando si sarà considerata l'arte buddistica non come un prodotto spontaneo della religione ma come il resultato di una cristallizzazione iconografica a cui la religione è stata costretta dal contatto col popolo greco. Il resultato infatti di una cristallizzazione subìta, di un perenne contrasto tra il vago spiritualismo della dottrina ed i concreti mezzi formali attraverso i quali doveva forzatamente manifestarsi appare l'arte buddistica durante tutto il suo vario divenire storico nella moltiplicazione sottile dei simboli, degli atteggiamenti, delle figure.

E che il centro d'origine dell'arte buddistica sia stato non l'interno dell'India ma il paese del Gandhâra assai prima dell'êra cristiana, e che l'arte buddistica dell'interno dell'India non ne sia stata che una propaggine, se possiamo dire così, « più indianizzata » (3) lo indicano, a mio parere, le scoperte fatte nel Turkestan Cinese (4), cioè in quella regione sulle cui grandi vie commerciali il Buddismo passò alla conquista dell'Estremo Oriente (5). Il carattere classico delle sculture, degli stucchi, delle pitture, degli oggetti trovati in queste rovine del deserto, anche in quelle che appartengono

(1) Questa tendenza reduttiva si fa palese, a mio parere, anche nella maniera di applicare il sistema continuativo di narrazione: l'arte dell'interno dell'India suole ammassare dentro una sola cornice episodî successivi che invece l'arte del Gandhâra quasi sempre distribuisce coordinatamente dentro singoli riquadri.

(2) A. Foucher, in *Journ. as.*, 1903, II, pp. 208-209; A. Foucher, *L'Art gréco-bouddh. du Gandhâra*, I, pp. 617-624.

(3) E dicendo « più indianizzata » non solo accenno all'aspetto esterno delle figure ma al fenomeno, tutto formale, della minore capacità nel servirsi dei mezzi per la rappresentazione obliqua, ossia di una tendenza latente verso il parallelismo, ciò che indica una maggiore lontananza non solo materiale ma ideale da quell'arte classica che aveva insegnato l'uso di questi mezzi. Basta porre a confronto, ad esempio, le sculture di Barhut con quelle di Sikri per constatare che l'arte dell'interno dell'India conosce lo scorcio ma lo rende male.

(4) F. Grenard, in J. L. Dutreuil de Rhins, *Mission scientifique dans la Haute Asie (1890-1895)*, Paris, 1898, III, pp. 125-153; S. Hedin, *Durch Asiens Wüsten*, Leipzig, 1899, II, pp. 32 e segg., 59-79, 87-88, 184; D. Klementz, *Turfan und seine Alterthümer*, in *Nachrichten über die von der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu St. Petersburg im Jahre 1898 ausgerüstete Expedition nach Turfan*, St. Petersburg, 1899, I, pp. 1-53; M. A. Stein, *Preliminary Report on a Journey of archaeological and topographical Exploration in Chinese Turkestan*, London, 1901; M. A. Stein, *Sand-buried Ruins of Khotan*, London, 1903; S. Hedin, *L'Asia sconosciuta*, Milano, 1904, pp. 423-439; A. Grünwedel, *Ber. über arch. Arb. in Idikutschari und Umg. im Wint. 1902-1903*, in *Abhandl. der K. bayer. Ak. der Wiss.*, I Kl., XXIV Bd., I Abt., München, 1906.

(5) Artisti di questa regione passarono in Cina anche in epoche posteriori e vi portarono una nuova corrente di arte indiano-classica: F. Hirth, *Ueber fremde Einfl. in der chin. Kunst*, pp. 35-47; H. A. Giles, *An Intr. to the Hist. of Chin. pict. Art.*, pp. 35, 40-41; F. Hirth, *Scraps from a Collector's Note-book*, in *T'oung Pao*, 1905, pp. 442-447.

ad un'epoca tarda, è balzata agli occhi di tutti gli esploratori e commentatori [1]. Ora tra queste rovine ve ne sono alcune che appartengono ai primi due secoli dell'êra cristiana [2] e la loro decorazione e la loro suppellettile sono così perspicuamente classiche nella forma per quanto buddistiche nel contenuto che sarebbe assurdo pensare che esse siano il primo prodotto di quella scuola classica che appunto in questo periodo, secondo le idee correnti, si sarebbe costituita nel Gandhâra: esse obbligano a presupporre una maggiore antichità di quest'arte, un'antichità che risalga al di là dell'êra cristiana e comprovano forse che questa scuola anzichè una variazione isolata e limitata dell'arte buddistica, ne deve essere stata il nucleo primigenio e più vitale.

E ciò che mi trae, in ultima analisi, ad insistere sull'affermazione della derivazione di tutta l'arte buddistica dal contatto coll'arte greca non sono i motivi classici del nudo o del panneggiamento e le reminiscenze mitologiche dell'Olimpo greco, che appaiono, sì, evidentissime ma su cui certamente non si potrebbe basare una tale induzione, sono i mezzi rappresentativi della forma di cui l'arte buddistica dispone e propriamente i mezzi della figurazione obliqua nella statuaria, nel rilievo, nella pittura. I confronti di stile e di dettaglio possono essere ingannevoli, tanto è vero che quest'arte è stata confrontata ora coll'arte ellenistica, ora coll'arte romana, ora coll'arte cristiana, ma ciò che non può trarre in inganno, perchè ha in sè la necessità di un fenomeno naturale, è appunto l'esame dei mezzi rappresentativi della forma nella sua collocazione spaziale. Solo chi tenga di vista le profonde differenze che esistono, proprio per questi elementi, tra l'arte greca e le arti che si sono arrestate al parallelismo delle vedute, come l'egizia, l'assira, la messicana, e solo chi sappia quale faticosa via abbia avuto da percorrere l'arte greca prima di poter disporre obliquamente delle figure in un rilievo, prima di poter introdurre lo scorcio di un torace o di una gamba in una pittura vascolare, prima di poter rappre-

(1) F. Grenard, in J. L. Dutreuil de Rhins, *Miss. scient. dans la Haute Asie*, III, p. 128, f. 1, tt. VII-VIII, p. 150; S. Hedin, *Durch Asiens Wüsten*, II, pp. 35, 44; E. Blanc, *Archéologie sino-bactrienne, Documents archéologiques relatifs à l'expansion de la civilisation gréco-bactrienne au delà du Pamir*, in *Actes du IX Congr. Intern. des Orient.*, Paris, 1899, V-VII, pp. 237, 242-245; A. F. R. Hoernle, *A Collection of Antiquities from Central Asia*, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1899, I, Extra-Number, pp. XXXI-XXXII, 39-40, 43, e in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1902, I, Extra-Number, pp. 45, 49, 51; E. Senart, *Note sur quelques fragments d'inscriptions de Turfan*, in *Journ. as.*, 1900, I, p. 357; A. F. R. Hoernle, *A Note on the British Collection of Central Asian Antiquities*, in *Actes du XII Congr. Intern. des Orient.*, Florence, 1901, I, pp. 178-180, 183; L. v. Schröder, *Ueber die neuen Entdeckungen buddhistischer Alterthümer in Ost-Turkestan*, in *Sitzungsberichte der anthropologischen Gesellschaft in Wien*, 1900, pp. 120, 123-124; 1901, pp. 139-140; M. A. Stein, *Prel. Rep. on a Journey of arch. and top. Expl. in Chin. Turkestan*, pp. 30-31, tt. I-II, pp. 45-46, t. XIII, pp. 53-54, 63; M. A. Stein, *Sand-buried Ruins of Khotan*, pp. XVI-XVII, 206-207, 282, 292, 320, 352, 369 (figura), 376, 379, 385 (figura), 396-397, 407, 449, 460, 465. H. Himly *Sven Hedins Ausgrabungen am alten Lop-nur*, in *Petermanns Mittheilungen*, 1902, p. 289; A. Grünwedel, *Ber. über arch. Arb. in Idikutschari und Umg. im Wint. 1902-1903*, in *Abhandl. der Kön. bayer. Ak. der Wiss.*, I Kl., XXIV Bd., I Abt., p. 15, t. I, f. 3; pp. 25, 35-36, 48, t. 4, ff. 2-4; pp. 90, 98, t. XV, 2; p. 100, t. XVIII, 1, 2; pp. 175-176. È superfluo osservare che questo carattere classico è tanto più evidente quanto più i monumenti sono antichi e quanto più vicini essi sono al centro d'irradiazione del Gandhâra.

(2) M. A. Stein, *Prel. Rep. on a Journey of arch. and top. Expl. in Chin. Turkestan*, pp. 42-44, 51-53, 64. M. A. Stein, *Sand-buried Ruins of Khotan*, pp. 343-344, 360, 376-377, 404-405, 465-466.

sentare alzato dal suolo di traverso uno dei piedi di una statua, potrà comprendere come l'arte buddistica, che appare così all'improvviso nel III secolo a. C. padrona di ogni mezzo di rappresentazione dell'obliquità, non può aver conquistato di per sè, in un attimo, ciò che all'arte greca nel suo sviluppo organico aveva richiesto secoli e secoli non del lavoro di mestieranti, quali erano quelli sparsi per la Battriana e per l'India a decorare di prodotti mediocri gli edifici religiosi del Buddismo, ma di artisti geniali che hanno lasciato nelle loro opere e nelle fonti letterarie il nome legato a tentativi sapienti e ad audacie nuove.

Ma affermando che l'arte buddistica, quale è a noi rivelata dai monumenti finora esistenti, è solo un ramo distaccatosi dall'albero greco e che ha messo radici per proprio conto, io non tendo tuttavia a negare la possibile esistenza nell'India di una statuaria, di un rilievo, di un disegno pregreco: anzi la sua mancanza meraviglierebbe perchè non v'è popolo dell'umanità, per quanto basse possano essere le sue condizioni di cultura, che non cerchi di appagare l'istinto della figurazione artistica. Solo l'indagine comparata delle arti umane mi trae ad affermare che quest'arte, qualora sia esistita, non può essersi sottratta alla legge generale che regola tutti i prodotti dell'arte primitiva, essa deve essersi aggirata negli schemi paralleli [1]. Il caso dell'arte cinese prebuddistica non può che confortare in tale ipotesi. Ma che d'altro lato quest'arte indigena, ammessa pure la sua esistenza, non dovesse ancora essere stata asservita alla religione braminica o buddistica, non dovesse ancora essere giunta a fissare un'iconografia religiosa, lo prova proprio il fatto che quando la Grecia ha importato i nuovi suoi mezzi per la rappresentazione della forma, all'iconografia appunto sono stati applicati tanto ampiamente. Se l'arte greca avesse trovato nella Battriana un Pantheon indiano già tradotto in forma scultoria e disegnativa come appunto lo incontrò nell'Egitto, per quanto grande fosse la sua capacità rappresentativa, non avrebbe potuto modificarlo come non riuscì a modificare il Pantheon egizio, giacchè presso i popoli che posseggono un'arte religiosa la divinità è la figura colla quale viene rappresentata, e mutare questa figura significa minare alla base la sua essenza. Se l'Egitto, allorquando venne in contatto coll'arte evoluta della Grecia, avesse voluto applicare l'obliquità alle figure dei suoi Dei, avesse voluto cioè spezzare il loro parallelismo secolare, avrebbe forse turbato colle nuove immagini l'antica religione nella coscienza del popolo; e se l'India ha invece accettato dalla Grecia quel che non aveva accettato l'Egitto, questi nuovi mezzi di rappresentazione artistica, ciò vuol dire che i suoi Dei e le figure dei suoi miti, che esistevano già nella letteratura e nella tradizione, non avevano ancora ricevuto la loro forma concreta nell'arte figurata.

[1] Paralleli sono alcuni disegni su roccia che sono stati trovati nell'India: J. Cockburn, *A Description of an archaic Rock Painting from Mirzapore*, in *Journ. of the As. Soc. of Bengal*, 1883, II, pp. 56-64, t. VII; J. Cockburn, *Cave Drawings in the Kaimūr Range, North-West Provinces*, in *Journ. of the R. As. Soc. of Gr. Brit. and Ir.*, 1899, pp. 89-97, t. I: ma non si è d'accordo sulla data giacchè V. A. Smith, ibidem, p. 91, crede esagerata l'antichità di questi ultimi. Così anche di incerta data ma in gran parte recenti sono altre incisioni su roccia che pure offrono solo schemi paralleli: F. Fawcett, *Notes on the Rock Carvings in the Edakal Cave, Wynaad*, in *Ind. Ant.*, 1901, pp. 409-421; A. H. Francke, *Notes on Rock-Carvings from Lower Ladākh*, in *Ind. Ant.*, 1902, pp. 398-401; 1903, pp. 361-363.

Ma si deve appunto a questo contenuto religioso se l'arte buddistica si è fatta, al pari dell'arte cristiana, conservatrice attraverso i secoli di quei mezzi della rappresentazione della forma che essa aveva attinto dall'arte greca. Mentre infatti le altre propaggini della scuola greco-orientale, le arti che si succedevano sul suolo della Persia, l'arsacidica e la sassanidica, rimanendo, come nel periodo degli Achemenidi, precipuamente arti dinastiche, tendenti alla sola glorificazione del sovrano e mancanti di un profondo riflesso nella vita del popolo, videro ben presto, coll'imbarbarimento dei costumi, ridotto il valore del loro contenuto, e perdettero perciò a mano a mano anche la conoscenza dei nuovi mezzi rappresentativi della forma, sicchè la tendenza istintiva al parallelismo si fa palese pur attraverso la conoscenza tradizionale dell'obliquità, l'arte buddistica invece avendo affidato a questo contenuto religioso l'applicazione dei nuovi mezzi figurativi, per l'istinto conservatore che è la ragione d'essere delle arti religiose, mantenendo e diffondendo questo contenuto mantenne e diffuse questi mezzi.

**Il valore illusivo dei mezzi rappresentativi dell'obliquità nella pittura.**

Se adunque solo l'arte greca è giunta per propria maestria alla rappresentazione dell'obliquità e se tutte le altre arti da essa indipendenti, per quanto grandiose possano essere state le loro manifestazioni, sono rimaste inceppate nel parallelismo delle vedute, dobbiamo riconoscere che questo fenomeno, di cui al pari di un fenomeno fisico o chimico regolato da leggi costanti si può avere la riprova ad ogni momento invitando un fanciullo od un uomo, che non abbia mai disegnato o modellato, a tracciare o a plasmare una figura, è troppo peculiare perchè uno possa acquetarsi nella spiegazione che riporta lo speciale progresso dell'arte greca alle superiori qualità psichiche, al più acuto spirito d'osservazione del suo popolo, senza indagare per quale causa efficiente o per quale causa occasionale esso sia giunto a tale conquista. Ma per poter istabilire quale via abbiamo a battere nella ricerca di questa causa dobbiamo ben chiarire che cosa sia lo scorcio in realtà e quale rapporto corra tra di esso e lo scorcio nell'arte figurata.

Lo scorcio è la obliquità di una superficie o di una veduta rispetto ai nostri occhi. Questa obliquità porta con sè un parziale celamento della superficie o della veduta ma è anche l'unico mezzo il quale permetta di percepire lo svolgimento in profondità o terza dimensione delle pareti che determinano un corpo, cioè la corporeità degli oggetti. Infatti una superficie o una veduta, quando cessa di essere obliqua, o diviene parallela o si nasconde, cioè o rientra nelle due dimensioni del piano o perde per il nostro occhio qualunque dimensione. Lo scorcio di superficie possiamo anche chiamarlo scorcio interno perchè è quello in cui i soli punti interni della veduta si trovano inequidistanti mentre i punti dal contorno estremo giacciono in un piano che può essere considerato parallelo al nostro occhio: lo scorcio di veduta invece possiamo chiamarlo scorcio esterno perchè è quello in cui oltre ai punti interni sono inequidistanti anche i punti del contorno. Scorcio interno o di superficie è quello offerto, ad esempio, da una piramide che sia guardata dal vertice in modo da pre-

sentare la sua base in posizione parallela giacchè infatti allora l'inequidistanza è limitata alle parti interne della veduta; scorcio esterno o di veduta è invece quello offerto, ad esempio, dalla medesima piramide che sia guardata ancora dall'alto ma inclinata in modo che la base non si trovi più in posizione parallela, giacchè allora si ha inequidistanza non più solo nelle parti interne ma anche nel contorno estremo della veduta.

Per ciò che riguarda il rapporto tra lo scorcio in realtà e lo scorcio nell'arte figurata si comprende che semplice è questo rapporto per la statuaria: la sua corporeità le permette di rendere la posizione obliqua quale essa si presenta in natura, lo scorcio cioè che offre la statua può essere perfettamente corrispondente allo scorcio che offre la figura reale. Ben diverso invece è il rapporto che corre tra l'obliquità in natura e la sua rappresentazione nell'arte pittorica per mezzo dello scorcio lineare e del chiaroscuro, giacchè questi mezzi costituiscono un nuovo valore della linea e del colore. Mentre nel disegno a schemi paralleli noi diamo al contorno della figura, o parte di figura disegnata, il valore reale che esso ha, cioè lo consideriamo come giacente interamente nel piano, nel disegno a schemi obliqui invece noi immaginiamo questo contorno, che pure in realtà giace nel piano, come uscente in parte fuori di esso, cioè noi diamo alla linea disegnativa un valore illusivo. Quando infatti nel disegno noi vogliamo per mezzo di un trapezio indicare un rettangolo distendentesi in profondità, cioè di scorcio, noi dobbiamo fare violenza alla percezione naturale che vorrebbe vedere nella figura un reale trapezio disegnato nel piano, cioè collocato parallelamente dinanzi all'occhio. E se è pur vero che non tutte le vedute oblique tracciate in un piano rassomigliano alle vedute parallele di altre figure, perchè le vedute oblique delle cose e degli esseri per la loro complessità di forma e per la loro individuale delineazione interna danno un aspetto che non può essere confuso coll'aspetto delle vedute parallele di altre cose od esseri, è tuttavia sempre necessario fare una costrizione all'istinto percettivo per immaginare uscente dal piano ciò che in realtà giace per intero in esso. E così nel disegno a vedute oblique vengono considerate oblique nello spazio delle linee che sono solo oblique nel piano e viene così valutata anche la inequidistanza delle altre linee che sono tracciate parallelamente ma che da queste linee oblique sono unite. Lo scorcio lineare è adunque il dono della terza dimensione al piano disegnativo di cui invece la veduta parallela condivide la bidimensionalità. Dato ciò si comprende anche come lo scorcio sia il nucleo essenziale della prospettiva lineare, ossia della rappresentazione dello spazio. Noi non possiamo infatti parlare di prospettiva prima che il disegno abbia conquistato lo scorcio giacchè la prospettiva in natura è la riduzione delle dimensioni spaziali dentro il campo visivo, è, cioè, apparente convergenza e quindi apparente obliquità delle linee e dei piani che si svolgono in profondità verso l'asse centrale visivo, è insomma un sistema di scorci di cui il fondamentale sta nel piano del suolo.

E mezzo rappresentativo della terza dimensione è il chiaroscuro. Si può infatti dire che il chiaroscuro è lo scorcio cromatico: mentre lo scorcio lineare rappresenta il contorno che la veduta obliqua assume nello spazio, lo scorcio cromatico rappresenta la obliquità della superficie esistente dentro la veduta, sia essa una superficie unita cioè ricurva, sia essa una superficie spezzata cioè resultante dall'incontro angolare di

più piani. Il chiaroscuro, cioè la rappresentazione dell'obliquità interna o corporeità, è adunque il complemento necessario della rappresentazione della obliquità esterna o di veduta. Si può osservare è, vero, che anche nelle vedute parallele l'artista si sarebbe dovuto trovare talvolta dinanzi alla necessità di rappresentare la corporeità o obliquità interna, ma nel disegno a schematismo parallelo la tendenza imperante era quella di ridurre la corporeità al minimo possibile, di considerarla cioè come un accessorio di fronte al valore prevalente del contorno o delineazione esterna della veduta: sicchè la mancata rappresentazione della corporeità non comprometteva per lo più la chiarezza della veduta della figura. Ben diverso è stato il caso allorquando il disegno ha conquistato lo scorcio lineare, giacchè allora la rappresentazione della corporeità o obliquità di superficie dentro la veduta era l'integrazione necessaria della obliquità del contorno, cioè aiutava a capire come appunto una parte di questo contorno dovesse essere immaginata giacente fuori del piano in cui era tracciata. Si comprende quindi come il chiaroscuro sia sorto una sola volta nell'arte umana e sia sorto in quella medesima arte e in quel medesimo periodo che videro il sorgere dello scorcio e della prospettiva lineare.

Ma questo stretto vincolo del chiaroscuro collo scorcio e colla prospettiva è ancor più determinato dal fatto che esso è al pari di loro un mezzo illusivo di rappresentazione della terza dimensione. Ben diverso infatti è il valore reale del chiaroscuro dal valore che esso assume nella pittura. Il chiaroscuro nella pittura serve a rappresentare la corporeità, nella realtà invece il chiaroscuro può accompagnare come fenomeno concomitante la corporeità ma non ne è l'elemento generatore, non è cioè necessario al nostro occhio perchè esso afferri lo svolgersi della superficie nella terza dimensione. Il chiaroscuro è prodotto dalla diversa posizione dei punti della superficie di un corpo rispetto alla fonte illuminante, ma si può benissimo percepire la diversa posizione che questa superficie ha rispetto all'occhio anche quando essa non sia indicata dal chiaroscuro, anche quando cioè i punti della superficie inequidistanti dall'occhio siano battuti con eguale intensità da raggi luminosi. E che il chiaroscuro non sia a noi necessario per percepire la distanza a cui le diverse parti di un corpo si trovano dal nostro occhio lo prova il fatto che il chiaroscuro muta a seconda dello spostamento della fonte illuminante, e che talvolta sono le parti dell'oggetto più vicine, talvolta sono le più lontane quelle che appaiono più chiare o più scure a vicenda. Questo valore naturale del chiaroscuro trae lo spettatore a considerarlo come un fenomeno transitorio, mutabile, indipendente dalla corporeità e, data tale persuasione, si comprende come tutte le arti umane abbiano rifuggito dalla sua rappresentazione. Perchè il chiaroscuro entrasse nella pittura era necessario che esso mutasse o, possiamo dire anche, capovolgesse il suo valore, era necessario che esso si offrisse come il fenomeno generatore della forma o almeno della sua apparenza, che esso cioè acquistasse un valore illusivo rispetto al suo valore reale. È questo il fenomeno analogo a quello che abbiamo constatato per il valore della linea disegnativa allorchè essa è applicata alla rappresentazione dell'obliquità.

Se noi adunque, riassumendo, vogliamo determinare in che cosa consista la singolare importanza del fenomeno della rappresentazione dello scorcio nell'arte greca dobbiamo riconoscere che essa non sta nel fatto che quest'arte possa essersi accorta che

in natura esistono oltre alle vedute parallele anche le vedute oblique, ma nell'aver mutato il valore dei suoi mezzi rappresentativi, della linea e del colore, nell'averli saputi adattare a rappresentare tali vedute. Sarebbe un errore il credere che nessuno dei popoli artisti dell'antichità sia stato capace, all'infuori del popolo greco, di osservare quale apparenza assumano le cose nel nostro campo visivo, cioè quale complesso di posizioni oblique e di posizioni più o meno illuminate esse presentino, sarebbe lo stesso che negare loro la capacità di orientarsi in mezzo al mondo esterno: ma ciò che era necessario acciocchè questi aspetti passassero dalla realtà nella pittura era non che il popolo si rivelasse un acuto osservatore della natura ma che si mostrasse capace di trasformare il valore dei mezzi rappresentativi di cui disponeva. E se noi ricordiamo ciò che ho detto più sopra, che solo per mezzo della obliquità si percepisce la corporeità, comprendiamo come la sua introduzione nell'arte del piano sia stato il germe dissolutivo del carattere reale di quest'arte. Finchè l'arte del piano si era aggirata dentro le vedute parallele, ciò che aveva rappresentato lo aveva rappresentato « realmente »; aveva, sì, abolito del tutto la corporeità nel disegno, l'aveva accolta solo parzialmente nel bassorilievo, ma non aveva voluto « illudere » su ciò che era rappresentato: allorquando invece furono accolte le vedute oblique, la linea disegnativa e il colore nella pittura, la parziale corporeità nel bassorilievo, hanno voluto far apparire illusivamente quella completa corporeità che non esisteva di fatto. I Greci colla trasformazione del valore di questi mezzi hanno allontanato l'arte dalla rappresentazione reale e l'hanno lanciata sulla via della rappresentazione illusiva in cui sino ai nostri giorni va facendo nuovi avanzamenti.

E così avendo messo in luce ciò che era necessario acciocchè l'arte acquistasse lo scorcio vien fissato il cammino che si deve percorrere nella ricerca della causa del fenomeno: se il popolo greco solo tra tanti è giunto alla rappresentazione dell'obliquità, la ragione di questo progresso si ha da ricercare nello sviluppo interno dei mezzi rappresentativi della sua arte, nello sviluppo della sua statuaria, del suo rilievo, del suo disegno. È adunque un esame del valore di questi mezzi e del diverso schematismo da loro imposto ciò che io tenterò in queste pagine.

**Limitata capacità rappresentativa delle arti a vedute parallele.**

Ma per comprendere come questa, apparentemente sì semplice, trasformazione del valore dei mezzi rappresentativi sia stato il nucleo vitale dell'arte greca, quello per cui il suo spirito è sempre presente nei prodotti delle arti colte moderne, per quanto lontane esse siano dai suoi ideali estetici, noi dobbiamo notare quale vastezza d'orizzonte essa abbia dischiuso alla figurazione della natura esterna. Finchè il disegno non era stato capace che di riprodurre delle vedute parallele, l'artista aveva dovuto girare intorno alle singole figure o alle singole parti della figura per trovare questi punti di veduta e combinarli tra di loro; allorquando il disegno invece ha conquistato lo scorcio e la prospettiva esso ha potuto afferrare da un solo o da pochi punti di vista tutte le parti di una figura o tutte le figure di una scena. Ma siccome dentro un unico o dentro pochi campi visivi gli esseri e le cose si presentano necessariamente nelle posizioni oblique più

varie, la liberazione dello schematismo parallelo, riducendo i campi visivi, ha apportato un accrescimento dei punti di veduta da cui l'artista è costretto a contemplare la figura, e questo accrescimento ha significato una più esatta conoscenza della forma dei corpi. Ora siccome l'arte figurata è sostanzialmente rappresentazione della forma nei varî aspetti che questa assume nello spazio ed è la forma il mezzo della sua espressione cioè l'involucro di ogni suo contenuto, dobbiamo riconoscere che soprattutto da questi elementi scaturisce una vera storia dello sviluppo dell'arte umana. Finchè un'arte rimane legata allo schematismo parallelo si potrà forse tentare una sua storia per ciò che concerne il riflesso che la diversa concezione della vita nelle diverse epoche ha avuto nelle scene figurate, si potrà cioè trarre dai prodotti artistici una conoscenza della cultura contemporanea, si potrà anche talvolta notare una maggiore o minore abilità nell'applicazione dei ristretti mezzi di cui dispone, si potranno distinguere scuole ed artisti, ma in fondo si dovrà riconoscere che l'arte con quel piccolo patrimonio con cui è nata è morta, si dovrà confessare che sviluppo vero dell'arte non vi è quando s'intenda questo come una più esatta e varia rappresentazione dei rapporti spaziali, come una progressione nella riproduzione della forma. Tale è il fenomeno che offre l'arte egizia, che pure è innegabilmente la più grandiosa arte umana dopo la greca: dal periodo preistorico (¹) sino al contatto col mondo ellenico si potranno distinguere epoche di fioritura e di decadenza, si potrà parlare di particolari tendenze di scuole dinastiche (²), ma si dovrà infine riconoscere che l'arte egizia quale è ai suoi albori tale è al suo tramonto: lo schematismo parallelo l'ha tenuta imprigionata durante l'intero suo corso millenario, e non v'è tra tutti i suoi innumerevoli prodotti disegnativi uno solo che ci offra una veduta obliqua (³). Si può bene accusare la rigida

(¹) Per un'arte preistorica vedi W. Spiegelberg, *Geschichte der ägyptischen Kunst*, Leipzig, 1903, pp. 4-6; J. Capart, *Les débuts de l'Art en Egypte*, Bruxelles, 1904. Per un'arte protostorica vedi G. Steindorff, *Eine neue Art ägyptischer Kunst*, in *Aegyptiaka für G. Ebers*, Leipzig, 1897, pp. 122-141; F. Legge, *The carved Slates from Hieraconpolis and elsewhere*, in *Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, 1900, pp. 125-139, tt. I-IX, pp. 270-271, tavola; J. Capart, *Les déb. de l'Art en Egypte*, pp. 221-244; W. v. Bissing, in W. v Bissing, F. Bruckmann, *Denkmäler ägyptischer Sculptur*, München, 1906, testo alla t. II.

(²) Per l'arte di Echnaton, vedi A. Erman, *Aegypten und ägyptisches Leben im Altertum*, Tübingen, 1885, II, pp. 539-545; W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, pp. 62-70.

(³) Non sono scorci ma combinazioni di vedute parallele quelli che cita R. Delbrück, *Beiträge zur Kenntnis der Linienperspektive in der griechischen Kunst*, Bonn, 1899, p. 7, cioè i due esempî in R. Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien*, Berlin, 1849, III, 10ᵃ, 42. Per un supposto uso di chiaroscuro in una pittura di Tell el Amarna, vedi W. M. Flinders Petrie, *Tell el Amarna*, London, 1894, pp. 15, 23, t. I 12, e W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, p. 70. Sulla mancanza di chiaroscuro nell'arte egizia vedi K. Wörmann, *Die Landschaft in der Kunst der alten Völker*, München, 1876, p. 26; K. Wörmann, in A. Woltmann, *Geschichte der Malerei*, Leipzig, 1879, I, p. 14; P. Girard, *La Peinture antique*, Paris, 1892, pp. 22, 214; E. Berger, *Die Maltechnik des Altertums*², München, 1904, p. 5. La pittura egizia non ha conosciuto il chiaroscuro illusivo, cioè quello che serve a rappresentare la corporeità, ma ha saputo spesso rappresentare nel piumaggio degli uccelli o nel pelame dei quadrupedi la naturale sfumatura delle tinte. In quanto al chiaroscuro di modellato che si dice essere stato riscontrato nelle pitture parietali a figure di animali del periodo del renne (E. Cartailhac, *Les cavernes ornées de dessins, La Grotte d'Altamira-Espagne*, in *Anthropologie*, 1902, p. 353; E. Cartailhac et l'Abbé H. Breuil, *Les peintures et gravures murales des cavernes pyrénéennes*, in *Anthropologie*, 1904, pp. 632, 634-635 (f. 10), 640, 642 (f. 17), 643 (f. 18); ba-

concezione ieratica che pesava sulla vita egizia (1), si può ben parlare di stile aulico e volgare (2), ma la verità è che quest'arte la quale sapeva così bene afferrare la caratteristica individuale da essere eccezionalmente esperta nel ritratto (3), che ha fissato nei suoi prodotti tutte le manifestazioni della vita dalle grandi imprese guerresche alle umili mansioni della casa, del campo, dell'officina, non ha progredito nella rappresentazione della forma appunto perchè non ha saputo liberarsi dello schematismo parallelo (4). La vicinanza dell'arte greca, che ha appunto spezzato il parallelismo ha danneggiato l'arte egizia nell'apprezzamento che di essa si è fatto, ha invitato a scorgere una rigidezza e un'immutabilità nella sua civiltà quando queste esistevano solo nelle forme artistiche. Altrettanto rigide ed immobili, perchè anch'esse legate a questo schematismo, sono state da tal punto di vista le arti americane del Messico e del Perù, anteriori alla conquista europea, ma erreremmo se volessimo applicare questo giudizio al contenuto della loro cultura. L'arte egizia si è evoluta ed ha progredito quanto questo era possibile dentro l'ambito delle vedute parallele. E che questo schematismo non sia indice di scarso genio creativo ma sia la naturale imposizione dei mezzi di cui disponeva l'arte figurata, prima che essa per un fenomeno singolare nell'arte greca ne mutasse il valore, lo mostra il fatto che lo sviluppo degli altri rami dell'arte non è in rapporto allo sviluppo dell'arte figurata; l'Egitto ha creato un'architettura che per grandiosità e varietà non è di certo inferiore all'architettura greca, e i sontuosi palazzi micenei ed assiri o i giganteschi « teocalli » del Messico sono superiori ai modesti templi o « thesauroi » greci della fine del VI o del principio del V secolo, del periodo in cui appunto in Grecia l'arte figurata compieva la sua liberazione.

E questa mancanza di sviluppo che è così caratteristica nell'arte figurata egizia si riscontra in tutte le arti incolte e colte dell'umanità dalle incisioni in osso dei popoli del periodo del renne (5) a quelle dei moderni Eschimesi (6), dalle pitture pa-

sterà osservare le riproduzioni che ne sono date per iscorgere che esse non offrono in nessun modo un chiaroscuro di corporeità.

(1) K. Wörmann, in A. Woltmann, *Gesch. der Mal.*, I, p. 21; G. Steindorff, in Baedeker's *Aegypten*⁴, p. CXLIII; J. Capart, *Les déb. de l'Art en Egypte*, pp. 2-3.

(2) A. Erman, *Aegypten und äg. Leb.*, II, pp. 534-535, 539; J. Lange, *Die Darstellung des Menschen in der älteren griechischen Kunst*, Strassburg, 1899, p. XXX; W. Spiegelberg, *Gesch der äg. Kunst*, pp. 22-23. Per il periodo protodinastico vedi la *Bauernkunst* e la *Herrenkunst*: G. Schweinfurth, in *Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie*, 1898, pp. 184-185, J. Capart, *Les déb. de l'Art en Egypte*, pp. 252 e segg., 280-281.

(3) A. Erman, *Aegypten und äg. Leb.*, II, pp. 546 e segg.; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, pp. 632-635; P. Girard, *La Peint. ant.*, pp. 41-42; G. Steindorff, in Baedeker's *Aegypten*⁴, p. CXLII; W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, pp. 26 e segg.

(4) Vedi invece la ipotesi catastrofica di W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, pp. 4-6 che lo crede un arresto dovuto all'immigrazione e alla sovrapposizione di un altro popolo.

(5) M. Hörnes, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa von den Anfängen bis um 500 v. C.*, Wien, 1898, pp. 30 e segg., 70 e segg.; E. Grosse, *Anfänge der Kunst*, Freiburg und Leipzig, 1894, pp. 156-157. Per un tentativo di dimostrazione di sviluppo di quest'arte vedi E. Piette, *Notes pour servir à l'Histoire de l'Art primitif*, in *Anthropologie*, 1894, pp. 129-146; cfr. M. Hörnes, *Urgesch. der bild. Kunst*, pp. 44-46; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 9-10.

(6) W. J. Hoffmann, *The graphic Art of the Eskimos*, in *Report of the United States National Museum for the year 1895*, *Smithsonian Institution*, Washington, 1897, pp. 739-968.

rietali dei Boscimani (1) a quelle degli abitanti delle isole Palau (2), dall'arte caldeo-assira e micenea all'arte del Messico e del Perù: si potrà riscontrare nell'una maggior sicurezza di linea o maggiore incertezza di contorni che nell'altra, più foga o più posatezza, più accurata conoscenza anatomica o più accentuata tendenza alla geometrizzazione, una preferenza per la figura umana o per le figure di animali a seconda del posto che queste ultime occupano nella vita di un popolo cacciatore o pescatore, un ideale estetico differente a seconda dei tempi e dei luoghi, ma si riscontrerà che tutte, abbiano avuto esse vita secolare od effimera, siano state opera di popoli dotati di acuto spirito d'osservazione (3) od avvezzi ad una sommaria ed imperfetta visione delle cose, sono rimaste impegolate nella figurazione parallela (4). Oggi si battaglia tanto intorno al problema se l'arte cominci coll'imitazione della natura o colla geometrizzazione; la verità è che può cominciare coll'una o coll'altra ma che la nota immancabile di tutte le arti è il parallelismo delle vedute perchè il parallelismo delle vedute non ha nulla a che fare collo spirito di osservazione o di astrazione. Ed è questa universalità del fenomeno che ha talvolta tratto in inganno suggerendo rapporti di parentela tra arti diverse: difatti se molti in altri tempi hanno pensato ad un legame tra la egizia e la messicana ciò è stato, assai più che per qualche dettaglio di contenuto, per l'aspetto simile che offrono, a causa del parallelismo, le figure dei loro disegni e dei loro rilievi; e se ancor oggi pur senza pensar più in nessun modo ad una derivazione, si richiama dinanzi all'arte cinese prebuddistica (5) o all'arte messicana (6) il ricordo dell'antica arte egizia o caldeo-

(1) Th. Hahn, *Felszeichnungen der Buschmänner*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1879, pp. 307-308; C. Th. Nauhaus, *Ethnographische Gegenstände aus Südafrika*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1881, p. 347, t. IX, 8-21; F. Christol, *Au Sud de l'Afrique*, Paris, 1897, pp. 43, 143, 145, 147, 149 (figure). Per un esagerato apprezzamento di quest'arte vedi Fritsch, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1878, p. 19 e L. v. Frobenius, *Die bildende Kunst der Afrikaner*, in *Mittheilungen der anthr. Ges.*, Wien, 1897, p. 7, che la pone, per la rappresentazione delle figure, al disopra della egizia.

(2) A. B Meyer, *Bilderschriften des ostindischen Archipels und der Südsee*, in *Publicationen aus dem Königlichen ethnographischen Museum zu Dresden*, Leipzig, 1881, I, pp. 2-3, tt. II-V; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 55-56, tavola.

(3) Sul naturalismo dell'arte dei popoli cacciatori, cioè di quei popoli abituati per la loro stessa vita ad un'acuta osservazione della natura, vedi R. Hartmann, *Thierdarstellungen bei den Naturvölkern* in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1877, pp. 457-459; 1881, p. 347; O. Fraas, *Die prähistorischen Bildschnitzereien*, in *Zeitschrift für Ethnologie*, 1878, p. 242; E. Grosse, *Anf. der Kunst* pp. 187-188, 190; A. C. Haddon, *Evolution in Art as illustrated by the Life-histories of Designs*, London, 1895, pp. 18, 164-167, 183; E. Grosse, *Kunstwissenschaftliche Studien*, Tübingen, 1900, p. 164.

(4) Questo fatto ci trae ad essere molto guardinghi nella valutazione cronologica della durata di queste arti, giacchè gli stessi schemi paralleli possono essersi ripetuti per secoli. Così troppo bassa io credo la data (III o IV secolo a. C.) di M. Paléologue, *L'Art chin.*, p. 131, e di E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, pp. I, XXIV-XXIX, XXXII, per l'origine del rilievo cinese prebuddistico; ed errate io ritengo le date troppo basse per l'origine delle arti colte dell'America.

(5) M. Paléologue, *L'Art chin.*, pp. 136-138; E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, pp. XXIX-XXX.

(6) A. R. Hein, *Mäander, Kreuz, Hakenkreuz*, Wien, 1891, p. 21; W. H. Holmes, *Archaeological Studies among the ancient Cities of Mexico (Field Columbian Museum*; *Anthropological Series*, Chicago, 1895, I, pp. 53, 166; J. Galindo y Villa, *La Escultura Nahua*, in *Añales del Museo Nacional de México*, 1904, pp. 210, 214.

assira [1], ciò avviene perchè il parallelismo è il tratto comune fondamentale della loro fisionomia.

Solo l'arte greca non può essere confrontata che con se stessa perchè solo l'arte greca è giunta alla rappresentazione dell'obliquità: essa è quindi l'unica che dalle prime pitture vascolari sino alle pitture pompeiane, dalle rigide e squadrate figure degli efebi arcaici sino alle martoriate e distorte statue ellenistiche offra una linea ininterrotta di sviluppo nella rappresentazione della forma. Ma se l'arte greca sino ad un'epoca che possiamo porre in termini generali alla metà nel VI secolo a. C. è rimasta legata, al pari di tutte le altre arti, al parallelismo delle vedute, è necessario che, perchè io giunga a pormi il problema per qual ragione essa, sola tra tante, abbia spezzato questo schematismo, risolva il precedente e il presupposto per qual ragione tutte le arti umane non siano state capaci di riprodurre la natura che tra le pastoie di questo parallelismo.

## II.

## Il parallelismo nell'arte umana.

Come per qualunque fenomeno che dipenda dalla legge dell'evoluzione, cioè di quella formula particolare della legge di causalità che si applica agli organismi e alle loro manifestazioni, è necessario, onde rintracciare le fasi attraverso cui esso è passato, studiare ciò che si arrestò nel suo sviluppo e perì, ciò che arrestatosi perdura ancora e ciò che si ripete in forma abbreviata, così per ispiegare in qual modo l'arte greca prima di giungere a forma più complessa, si sia lungamente mantenuta in una forma più semplice, trarremo a confronto quelle arti che giunte ad un determinato grado perirono, le arti storiche incolte e colte, quelle arti che pur sopravvivendo non hanno mai oltrepassato questo grado, le arti contemporanee incolte, e quell'arte di cui ogni individuo, per la forza dell'istinto imitativo, è capace e che vien chiamata arte dei bambini sebbene a maggior ragione debba denominarsi arte dei principianti. Solo la economia del lavoro porrà dei limiti alla esemplificazione.

**Il processo creativo nell'arte figurata.**

Per comprendere come tutte queste arti che pure sono separate da intervalli di tempo e da estensioni di spazio siano legate da un carattere comune nella rappresentazione della forma è necessario esaminare il processo creativo dell'opera d'arte. L'opera d'arte figurata è opera di riproduzione, quindi presuppone la conoscenza della forma che deve essere riprodotta: questa conoscenza si ottiene per mezzo della visione. La facoltà essenziale dell'occhio, quella per cui noi acquistiamo nozione del mondo

[1] E così anche su la base di questi elementi M. Delafosse, *Sur de traces probables de civilisation égyptienne et d'hommes de race blanche à la Côte d'Ivoire*, in *Anthropologie*, 1900, p. 442, vede rapporti tra i rilievi dei Baoulé e quelli egizi.

esterno, potrebbe essere denominata una facoltà tattile a distanza; colla semplice visione monoculare ([1]) e senza dover ricorrere a movimenti rotatori, cioè tenendo l'occhio fisso ([2]), noi siamo capaci di tastare gli oggetti che cadono dentro il campo visivo, cioè di percepire la distanza a cui essi si trovano e la distanza a cui si trovano i diversi punti delle loro superficie visibili. Come la facoltà tattile generale dell'organismo si esercita per la resistenza offerta dalla solidità dei corpi, la facoltà tattile particolare dell'occhio si esercita per la resistenza offerta dalla colorazione di essi, esiste cioè una facoltà tattile dell'occhio solo in quanto esiste una sua facoltà cromatica, una sua capacità di percepire il colore. Ma mentre la facoltà tattile generale si esercita ad aderenza con i corpi, la facoltà tattile visiva si esercita a distanza da essi ed è a questa capacità di misurazione della distanza che noi dobbiamo la conoscenza della forma ([3]) e della posizione delle cose, cioè tutto il nostro orientamento nel mondo esterno. Se tuttavia per afferrare la distanza a cui si trova una determinata superficie visibile, cioè la posizione di un oggetto, l'occhio non ha bisogno di spostarsi, questo spostamento è necessario per conoscere la sua forma giacchè un volume non è contemporaneamente visibile in tutti i suoi punti. Questo spostamento o collocazione successiva della superficie di un corpo nel campo visivo avviene per vedute parallele, cioè l'occhio cerca di collocarsi successivamente dinanzi all'oggetto in modo che il contorno di ciascuna veduta giaccia in un piano parallelo, in altre parole in un piano che sia ortogonale all'asse centrale del cono visivo. Ciò avviene non perchè la veduta parallela sia la più ampia e la più completa, chè anzi è la più stretta e la meno atta a dare un'idea della forma di un corpo, ma perchè essa si ottiene col minimo dispendio d'energia visiva. Difatti la veduta obliqua è più ampia e rende visibile nell'insieme una maggior porzione dell'oggetto ma la presenta ridotta nelle sue singole parti costitutive e quindi presuppone la conoscenza precedente di queste parti da punti di vista paralleli. La veduta obliqua insomma è una veduta riassuntiva che offre di più ma lo offre ridotto mentre la veduta parallela è una veduta analitica che offre di meno ma lo offre nella sua integrità.

Dicendo tuttavia che il saggiamento della forma per vedute parallele è un istinto della visione, istinto il cui appagamento è agevolato dalla binocularità e dalla roteazione oculare che permettono di porre in posizione parallela dentro il cono visivo un oggetto anche quando non sia in posizione parallela rispetto alla nostra persona, noi non vogliamo negare all'occhio la capacità di osservare la forma anche da punti di vista obliqui, noi anzi sappiamo che raramente gli oggetti si offrono in esatte vedute parallele, ma l'orientamento generale in mezzo al mondo esterno non è uguale all'orientamento particolare di cui l'occhio ha bisogno per conoscere la

([1]) Non è da confondere questo colla visione binoculare stereoscopica che non è percezione di reale corporeità, ma apparenza corporea d'immagini piane.

([2]) Vedi al contrario E. Brücke in E. Brücke, H. Helmholtz, *Principes scientifiques des Beaux-arts*, Paris, 1878, pp. 54, 59, 173-174, 175; A. Hildebrand, *Das Problem der Form in der bildenden Kunst*[3], Strassburg, 1901, pp. 18-29.

([3]) Vedi invece A. Riegl, *Spätrömische Kunstindustrie nach den Funden in Oesterreich-Ungarn*, Wien, 1901, pp. 17-19. Dalle sue premesse, ben diverse, egli trae la classificazione dei periodi di sviluppo nell'arte antica, pp. 20-22.

forma: vedere non è guardare, e guardare, per il minimo sforzo, è appunto collocare in veduta parallela.

Ma se l'occhio nella contemplazione delle cose cerca di schivare le vedute oblique cioè la inequidistanza dei punti del contorno, non riesce sempre, data la costituzione dei corpi, ad evitare la obliquità di superficie, cioè la inequidistanza dei punti interni di queste vedute. Non sempre infatti la veduta parallela coincide con una superficie parallela, cioè sono equidistanti oltre ai punti del contorno anche i punti interni sì da costituire una veduta assolutamente incorporea; il più delle volte anzi si ha in natura, dentro la veduta parallela, inequidistanza cioè scorcio di superficie. Ma la visione come tutte le facoltà percettive è solo capace di un minimo di distinzione, è cioè inadatta a cogliere delle differenze quando esse sono piccole e come l'occhio considera parallele delle vedute che geometricamente non sono tali, giacchè ad esempio nella veduta di profilo della figura umana, che pure sembra parallela, la linea che passa anteriormente non si trova per alcune parti nel medesimo piano della linea che passa posteriormente, così l'occhio vede delle superficie parallele là dove geometricamente si ha una qualche piccola inequidistanza. In questa incapacità di distinzione di differenze minime di corporeità sta il germe dissolutivo della corporeità medesima, giacchè allorquando l'occhio passerà dalla visione alla riproduzione delle cose ridurrà, per minor dispendio d'energia, anche quella inequidistanza di superficie che esso percepisce realmente.

Ora dalle tendenze del processo di visione che si estrinseca per vedute parallele e per riduzione della inequidistanza dentro queste vedute dipendono le caratteristiche della riproduzione che l'uomo fa degli oggetti del mondo esterno: difatti l'arte umana è riproduzione della forma in quanto è riproduzione delle vedute che la forma offre al nostro occhio. Ma l'arte figurata si comporta diversamente di fronte a queste vedute a seconda dei mezzi rappresentativi di cui può disporre, a seconda che è statuaria o disegno. Ambedue queste arti partono dal medesimo principio, cioè sono la riproduzione delle vedute che gli oggetti offrono al nostro occhio e quindi non si può parlare per esse di derivazione dell'una dall'altra [1], ma mentre la statuaria può riprodurre tutte le vedute dell' oggetto e di più dentro ciascuna di esse può rappresentare la corporeità, il disegno non può riprodurre che una sola veduta e non può riprodurla che incorporea; quindi diverso è lo schema che loro s'impone. Un esame singolo di questi due rami dell'arte rivelerà il rapporto che corre tra il processo visivo e il processo creativo.

[1] Questa derivazione sostengono, J. Collier, *A Primer of Art*, London, 1882, pp. 13-14; A. Riegl, *Stilfragen*, Berlin, 1893, pp. 1-2, 17 e segg. Per una derivazione del rilievo e dell'incisione dalla statuaria nell'arte del periodo del renne vedi: E. Piette, in *Anthropologie*, 1894, pp. 129-146; E. Piette, *La station de Brassempouy et les Statuettes humaines de la Période glyptique*, in *Anthropologie*, 1895, p. 141; E. Piette, J. de la Porterie, *Fouilles à Brassempouy en 1896*, in *Anthropologie*, 1897, pp. 172 173; E. Piette, *Classification des sédiments formés dans les Cavernes pendant l'âge du renne*, in *Anthropologie*, 1904, pp. 139-143 e segg. Vedi invece P. Girod, E. Massénat, *Les Stations de l'âge du renne dans les Vallées de la Vézère et de la Corrèze*, Paris, 1900, pp. 87-88, 95.

**Il parallelismo nella statuaria.** La statuaria è riproduzione della forma in tutte e tre le sue dimensioni, ma siccome l'occhio umano cerca di conoscere la forma per vedute parallele e non tutti gli oggetti hanno la costituzione della sfera in cui ogni veduta è parallela ed ogni veduta è eguale alla precedente e alla seguente, siccome anzi le cose e gli esseri presentano forme complesse che male si adattano dentro rigorose vedute parallele, cioè hanno la loro superficie variamente digradante e quindi mancante di contorni netti di veduta, ne viene che la statuaria riproducendo queste vedute cioè coordinandole successivamente non rende la esatta forma degli oggetti ma una forma alterata attraverso la visione. Quest'alterazione consiste nell'incontro angolare delle varie vedute parallele e nell'appiattimento di ciascuna di queste vedute. Seguiamo singolarmente le caratteristiche dei due fenomeni.

Dato il fatto che la statuaria è semplicemente la coordinazione di più vedute parallele, che cioè essa diviene arte della profondità o della terza dimensione in quanto che una delle due dimensioni di una veduta parallela assume la funzione di terza rispetto alla veduta parallela angolarmente adiacente, si comprende come, nel processo riproduttivo della forma (1), l'uomo prima di giungere alla coordinazione di tutte le vedute parallele possa essersi limitato alla riproduzione di una sola, di quella che egli riteneva la più importante, cioè si possa avere una statuaria senza corporeità o per meglio dire una statuaria in cui la corporeità si riduce a quella che si svolge al di qua della veduta. Esemplari di questa statuaria ad unica veduta, di questa statuaria che sembra stranamente appiattita si hanno in tutte le arti, dai « menhirs » rozzamente scolpiti della Gallia (2) alle figurette dell'Egitto preistorico (3) e agl'idoli in marmo delle Isole (4), dalle figure in argilla del periodo del bronzo (5) alle rozze sculture della Siberia, della Mongolia (6), dalle statuette dell'America precolombiana (7) a quelle che ancora oggi fabbricano i popoli incolti (8).

(1) Il processo è stato osservato e descritto da E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst*, Rom, 1900, pp. 29 e segg.

(2) E. Cartailhac, in *Anthropologie*, 1892, pp. 222-226; S. Reinach, *La Sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines*, in *Anthropologie*, 1894, pp. 22-31; M. Hörnes, *Urgesch. der bild. Kunst*, pp. 241 e segg.; Abbé Hermet, *Statues Menhirs de l'Aveyron et du Tarn*, in *Bulletin archéologique du Comité des Travaux historiques et scientifiques*, 1898, pp. 500-536; E. Cartailhac, in *Anthropologie*, 1900, pp. 251-255. È da notare il fatto che molti di questi « menhirs » oltre che sulla faccia anteriore sono scolpiti anche sulla faccia posteriore, ma persiste il loro appiattimento giacchè manca la naturale corporeità tra le due facce.

(3) Vedi ad es. W. M. Flinders Petrie, J. E. Quibell, *Naqada and Ballas*, London, 1896, t. LIX.

(4) M. Hörnes, *Urgesch. der bild. Kunst*, pp. 183, 196. Per gl'idoli delle isole è caratteristico il fenomeno che talvolta, per una maggior riduzione al parallelismo, i piedi sono stati privati della loro terza dimensione e sono stati collocati nello stesso piano della figura.

(5) M. Hörnes, *Urgesch. der bild. Kunst*, pp. 170 e segg., 205 e segg., 235-240, 249 e segg.

(6) D. Klementz, in *Nachr. über die von der Kais. Ak. der Wiss. zu St. Petersburg im Jahre 1898 ausgerüst. Exp.*, I, pp. 22-23.

(7) A. Bastian, M. Uhle, *Veröffentlichungen aus dem Königlichen Museum für Völkerkunde*, Berlin, 1888, I[1], tt. VI 1, VII; E. Seler, *Peruanische Alterthümer*, Berlin, 1893, tt. XII-XIII; E. T. Hamy, *A propôs d'une figurine en stéatite découverte près de Lytton* (*Colombie anglaise*), in *Decades americanae*, Paris, 1902, V-VI, pp. 63-68.

(8) Vedi tra i tanti esempî: A. Woldt, *Die Cultusgegenstände der Golden und Giljaken*, in *Internationales Archiv für Ethnographie*, 1888, tt. VI-VII.

Ma alla riproduzione di una sola veduta tiene dietro gradualmente la giustapposizione angolare di più vedute parallele [1] e si giunge così alla costruzione della statuaria d'intera corporeità [2]. Nulla meglio della statuaria egizia può rivelare questo processo di costruzione: non solo essa mostra con una nettezza accentuata l'incontro angolare delle vedute ma spesso non si preoccupa neanche di cancellare le tracce di questo sviluppo costruttivo, cioè di togliere tra le parti della figura che dovrebbero essere distaccate, il nocciolo di materiale donde la figura è stata tratta [3].

Queste statue egizie si presentano come la coordinazione angolare delle vedute parallele della figura intorno ad un blocco visibile ancora in parte. Questa speciale tecnica dell'arte egizia, che mostra come lo scultore tragga dalla materia le vedute parallele della figura, è la medesima che viene applicata ad uno speciale ramo dell'arte che non può essere distaccato dalla statuaria, cioè al rilievo statuario. Il rilievo statuario è una riproduzione parziale delle vedute parallele che offre la figura, è la limitazione alla riproduzione di una o due o tre di queste vedute, è una statuaria non giunta a completezza [4]. Talvolta l'artista si è contentato di trarre dal piano che noi dobbiamo presupporre per ogni rilievo la sola veduta di prospetto della figura, talvolta insieme alla veduta di prospetto ne ha tratto anche le due vedute laterali in modo da dare l'apparenza di una statua appoggiata ad un fondo, tal'altra invece di partire dalla veduta di prospetto è partito dalla veduta di profilo o dalla veduta del dorso [5], ma sempre si ha in questo rilievo statuario lo stesso processo costruttivo della statuaria completa [6] cioè la coordinazione di vedute corporee parallele, e le sue sorti quindi sono strettamente collegate a quelle

[1] Talvolta sono solo la veduta anteriore e posteriore, come ho notato anche sopra per alcuni casi; vedi E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 31, 33, n.ª 2: tal'altra per la testa sono le due vedute di profilo, Lord Kingsborough, *Antiquities of Mexico*, London, 1831, IV, t. VII, 11; V, pp. 89-90.

[2] Il tipo completo è quello resultante dall'unione delle quattro vedute parallele: E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 32-33; P. Gardner, *A Gramm. of Greek Art*, pp. 57-59.

[3] E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 33, n.ª 1. Vedi esempî in C. Jacobsen, *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, Munich, II, t. 197; W. v. Bissing, F. Bruckmann, *Denkm. äg. Sculpt.*, tt. XII*a*, XXXI, XLVII, LIII, LIV.

[4] Caratteristici da questo punto di vista, come prodotto intermedio tra il rilievo e la statuaria, sono i leoni e tori androcefali assiri e i leoni ittiti, giacchè presentano quattro gambe nella veduta di profilo e due gambe nella veduta di prospetto cioè hanno una gamba di più, e quindi provano che dovevano essere guardati solo nelle vedute parallele, perchè guardati obliquamente avrebbero presentato le cinque gambe: A. Ortwein, *Die Thorpfostenkolosse von Khorsabad*, in *Zeitschr. für bild. Kunst*, 1887, pp. 258-260; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, II, pp. 542-545, tt. VIII-IX; P. Gardner, *A Gramm. of Greek Art*, p. 63.

[5] Vedi le figure di un alto rilievo dell'Eiré sul Niger: K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 70-71 (figura).

[6] Vedi all'incontro J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. XXIII, che, basandosi sull'alto rilievo statuario dell'Eiré sul Niger citato sopra, espone la congettura che questa sia la forma primitiva del rilievo, mentre il bassorilievo piatto a figure nettamente tagliate dell'Egitto, dell'Assiria, del Guatemala, della Grecia ne sarebbe un tipo derivato. Ora ciò che costituisce la differenza tra il rilievo statuario e il rilievo disegnativo è, come mostrerò in appresso, non la sporgenza ma lo schema delle figure per ciò che riguarda la collocazione delle loro parti.

di quest'ultima [1]. Anzi diremo di più: esso appunto perchè è un grado precedente la statuaria libera, è cioè una statuaria incompleta che nel suo sviluppo ulteriore non ha dinanzi a sè che la prospettiva di divenire una statuaria libera, ha avuto presso tutte le arti umane una applicazione assai limitata, infinitamente minore di quella che ebbe il rilievo disegnativo, a cui invece era dischiusa una via nuova che mentre lo allontanava dal disegno non lo faceva cadere in un ramo dell'arte preesistente.

Ma, come abbiamo osservato più sopra, la statuaria primitiva non è solo coordinazione di vedute parallele, è anche riduzione della corporeità dentro le vedute medesime, è appianamento delle superficie [2]. Anche questo è dovuto alla tendenza del minimo dispendio d'energia: difatti nella veduta parallela di un oggetto, l'elemento più importante è non la corporeità interna di essa ma il contorno con il quale taglia lo spazio giacchè il contorno costituisce l'individualità della veduta. Ed ora, se nella sfera, dato il fatto che ogni punto della superficie nei successivi cambiamenti di veduta passa a divenire elemento del contorno di una veduta parallela, cioè la corporeità interna di ogni veduta è elemento costitutivo del parallelismo di contorno delle vedute successive, questa riduzione della corporeità non può effettuarsi perchè essa diverrebbe susseguentemente riduzione del parallelismo delle vedute, nei corpi a forma complessa invece che non presentano che poche vedute parallele questa riduzione può compiersi nell'interno di ciascuna di esse senza turbare il parallelismo di un'altra veduta.

La riduzione massima è quella alla equidistanza assoluta, cioè ad un reale piano geometrico: esempio ne forniscono le figure ad unica veduta parallela, da noi più sopra esaminate, giacchè aboliscono le rientranze e gli avanzamenti che pure per questa veduta offrono in natura la testa, il tronco, le gambe. E la forma più semplice di questa riduzione nella riproduzione della intera figura umana è, per quanto si riscontri solo sporadicamente, quella data dalla figura a pilastro, dalla figura in cui le quattro vedute parallele sono presso a poco quattro piani geometrici incontrantisi quasi ad

[1] Sul rilievo statuario in bronzo di Benin (vedi p r questi monumenti, F. Carlsen, *Benin in Guinea und seine räthselhaften Bronzen*, in *Globus*, 1897, II, pp. 309-314; F. v. Luschan, *Alterthümer von Benin*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1898, pp. 146-164, tt. IV-VI, e *Benin Platte*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1899, pp. 633-634, t. II; Ch. Read, O. M. Dalton, *The Antiquities from the city of Benin and from other parts of West-Africa in the British Museum*, London, 1899; W. Hein, *Reliefplatte von Benin*, in *Sitzungsber. der anthr. Ges. in Wien*, 1901, pp. 129-130, f. 66; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 72-73), il quale deve la sua origine all'introduzione in Benin della tecnica del bronzo per opera dei Portoghesi (XVI-XVII secolo), dobbiamo riservare il giudizio perchè non abbiamo dinanzi l'opera genuina di un popolo primitivo. Sulla questione vedi, F. Carlsen, in *Globus*, 1897, II, p. 314; H. Ling Roth, *Notes on Benin Customs*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1898, pp. 236-237; Ch. Read, O. M. Dalton, *The Ant. of Benin*, pp. 5-6, 14, 16; F. Heger, *Benin und seine Alterthümer*, in *Mitth. der anthr. Ges. in Wien*, 1898, pp. [2-6]; W. Hein, *Die afrikanische Ausstellung der St. Petrus Claver-Sodalität in Wien*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1900, p. 165; L. Rütimeyer, *Ueber westafrikanische Steinidole*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1901, pp. 211, 214; O. Stoll, *Zur Frage der Benin-Alterthümer*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1902, pp. 161-166. Per la bibliografia vedi J. D. E. Schmeltz, *Neuere Litteratur über Benin*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1903, pp. 46-51.

[2] E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 36-38; A. Riegl, *Spätröm. Kunstind.*, p. 52.

angolo retto [1]. Ma se la riduzione assoluta è rara, essa in maggiore o minore grado sussiste sempre ed è quella che dà carattere di superficialità alla modellatura della statuaria primitiva [2]. Sembra infatti che le differenze di corporeità tendano ad affacciarsi alla superficie, a svolgere nella prima e seconda dimensione ciò che in realtà giace nella terza. Il piano statuario assume in tal modo quel carattere che noi vedremo in appresso essere proprio del piano disegnativo giacchè in molti casi si nota che gli elementi interni di ciascuna veduta sono piuttosto incisi che riprodotti corporeamente. Il decorso delle pieghe del panneggiamento o dei capelli è infatti sempre ridotto dalla terza alla seconda dimensione.

Ma nulla meglio della conformazione della testa in tutte le statuarie primitive può mostrare l'effetto della doppia caratteristica del parallelismo delle vedute e dell'appianamento della superficie. La testa, che ha per natura una delicata sfuggenza di piani, è schematizzata, quasi potremmo dire ridotta ad un cubo e spianata dentro ciascuna delle quattro vedute parallele laterali [3]. Sparita è la rotondità della fronte e la sfuggenza delle gote, spostati anormalmente nel piano parallelo di prospetto e scolpiti a fior di superficie gli occhi e le labbra, ridotto alle due prime dimensioni l'arcuamento delle labbra [4] e delle sopracciglia che in realtà si svolge nella terza: tutto in fondo mostra che ivi è riprodotta la forma non quale essa è ma quale vien ridotta nelle vedute parallele. E ciò è tanto vero che, quando dall'artista è spostato il punto principale di contemplazione della forma, è mutato anche il suo aspetto: così se invece della veduta di prospetto del volto, o per l'azione che la figura rappresentata deve compiere o per la coordinazione di questa figura con altre, l'artista vuole presentarne allo spettatore la veduta di profilo come quella che ha da richiamare su di sè maggiormente l'attenzione, allo schema cubico viene sostituito uno

[1] Tra i numerosi esempî cito: un esemplare delle isole Key, G. W. W. C. Baron van Hoëvell, *Bijdrage tot de Ethnographie van den Indischen Archipel*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1890, t. XVI, 1; = A. Bässler, *Ethnographische Beiträge zur Kenntnis des ostindischen Archipels*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1891, pp. 78-80, figura; un esemplare della Melanesia, R. Parkinson, *Zur Ethnographie der Ongtong Java- und Tasman-Inseln*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1897, t. X, 13, p. 115; le statue funerarie dell'isola Pasqua, W. Thomson, *Te Pito te Henua, or Easter Island*, in *Rep. of the United States Nat. Mus. for the year 1889, Smithsonian Institution*, Washington 1891, pp. 492 e segg. (figure e tavole); K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, p. 59, e le statue dell'antica arte Boliviana, Ch. Wiener, *Pérou et Bolivie*, Paris, 1880, pp. 431-432, figura; A. Stübel, M. Uhle, *Die Ruinenstätte von Tiahuanaco*, Breslau, 1892, tt. XXXI-XXXII.

[2] Sulla superficialità di trattazione della statuaria messicana vedi, W. H. Holmes, *Arch. Stud. among the anc. Cit. of Mexico*, II, p. 302. Sul medesimo fenomeno nell'arte greca vedi, E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 37-39; Th. Homolle, *Bronze grec de la première moitié du V siècle*, in *Mélanges Perrot*, 1903, pp. 193-194.

[3] Nel primo stadio della statuaria umana questi piani sono veramente dei piani geometrici in cui gli elementi interni sono piuttosto incisi e dipinti che riprodotti corporeamente.

[4] Mi sono talvolta domandato se il sorriso delle statue arcaiche greche, sorriso certamente intenzionale (vedi J. Lange, *Die Darst. des Mensch*., pp. 48-49), non sia d'altro lato un adattamento a questo arcuamento delle labbra, cioè se l'artista non si sia deciso a rappresentare il sorriso appunto perchè aveva già nella veduta di prospetto del volto questo arcuamento delle labbra dovuto alla riduzione alla seconda dimensione,

schema angolare [1], l'occhio sfugge obliquamente in modo da offrirsi quasi di prospetto allo spettatore, che pur guarda il volto di profilo, e tutti i piani modellati di questa veduta si riducono e si appiattiscono.

Ciò che ho notato per la testa dell'uomo si osserva anche per la testa degli animali, giacchè ad esempio nella veduta di prospetto vengono trasportati degli elementi che appartengono in parte alle vedute di profilo, che si trovano cioè obliquamente a confine tra le due vedute. Nulla di più caratteristico, a questo proposito, delle teste dei cavalli delle quadrighe nella scultura greca, giacchè in quei casi in cui la quadriga sia di prospetto e due delle teste di cavalli siano di prospetto e due di profilo, le une sono grandemente differenti per conformazione dalle altre [2].

Ma la statuaria primitiva non solo squadra, essa arrotonda [3]: apparentemente ciò dovrebbe costituire un'eccezione a questa tendenza al parallelismo costruttivo, ma in realtà non è che una confermazione della regola giacchè l'arrotondamento è la sostituzione di molteplici vedute parallele consecutive a poche vedute parallele adiacenti, è una costruzione astratta della forma, e la sua corporeità è data, come ho notato più sopra per la sfera, dalla inequidistanza dei punti che passano poi a divenire contorno delle vedute parallele consecutive.

Dei due elementi caratteristici della costruzione statuaria primitiva, il parallelismo delle vedute e l'appiattimento delle superficie, il secondo è dotato di minor resistenza: la statuaria, appunto perchè dispone dei mezzi onde rappresentare la corporeità dentro ciascuna delle vedute, vince gradualmente l'inerzia che la trarrebbe al parallelismo delle superficie e finisce per sostituire un vero e proprio piano statuario a quello che in origine, per la sua mancanza di modellatura, abbiamo detto che po-

(1) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 33, n.ª 2. Questo schema angolare appare poi nelle figurette in argilla di molti popoli, dove più che ad una preoccupazione prevalente delle vedute di profilo può essere dovuto ad una speciale maniera di plasmare la figura cioè allo schiacciamento dell'argilla tra le dita per dare forma al naso: si ricordino a questo proposito le piccole figure in argilla micenee. Per le figure messicane si veda E. H. Thompson, *The Chultunes of Labná (Yucatan)*, in *Memoirs of the Peabody Museum of American Archaeology and Ethnology*, Harvard University, Cambridge Mass., 1897, I'", tt. XI-XII; C. Lumholtz, *El México desconocido*, Nueva York, 1904, II, p. 290, figura, tt. I-V (passim). Per le figure peruviane si veda A. Bastian, M. Uhle, *Veröff. aus dem Kön. Mus. für Völkerkunde*, Berlin, 1888, I, tt. V-VII. Per esempî di teste angolari dalla Nuova Zelanda, vedi S. P. Smith, *Note on some Maori Gods*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1899, t. X, 2, 3, pp. 223-225; A. v. Hügel, *Maori sacred Images*, in *Int. Arch. für. Ethn.*, 1902, t. VIII, 1, 3, p. 99; per altro esempio della Nuova Guinea, vedi M. Uhle, *Holz- und Bambusgeräthe aus Nord-West-Neu-Guinea*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, Leipzig, 1886, VI, t. I, 6.

(2) O. Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, Berlin, 1873, t. III; F. Winter, *Archaische Reiterbilder von der Akropolis*, in *Jahrbuch des Kaiserlich deutschen archäologischen Instituts*, 1893, pp. 136-137, ff. 1-4.

(3) Per le figure arrotondate, nel periodo del renne, vedi E. Piette, in *Anthropologie*, 1895, pp. 142-147, tt. I-IV. Nella statuaria arcaica greca vedi la Hera di Samos, Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griechischer und römischer Sculptur*, t. 56; tuttavia anch'essa presenta le tracce degli spigoli d'incontro delle quattro vedute parallele principali, cioè mostra che la forma cilindrica non ha vinto la forma squadrata: cfr. E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 34-35, n.e 2-3. Ancor meno questa squadratura è vinta nella figura dell'Acropoli di Atene, *'Εφημερὶς ἀρχαιολογική*, 1888, t. VI; M. Collignon, *Histoire de la Sculpture grecque*, Paris, 1893, I, p. 164, f. 74.

trebbesi considerare un piano disegnativo. E così ciascuna delle vedute parallele acquista nel suo interno la giusta e naturale modellatura. Più resistente e quasi invincibile è stato il parallelismo delle vedute: neanche là dove l'artista ha voluto dare alla testa il valore di ritratto ed ha dovuto quindi accrescere la minuzia dell'osservazione egli è riuscito a sormontare questo ostacolo. I ritratti, pur così potenti per espressione della statuaria egizia, mostrano le tracce dell'incontro angolare delle vedute parallele.

Ma per comprendere come tutte le arti umane di fronte alla duplicità o molteplicità di vedute parallele che possono offrire i corpi inanimati od animati abbiano sempre dato il maggior peso ad alcune più che ad altre dobbiamo esaminare un altro lato essenziale dell'opera d'arte figurata. L'opera d'arte non è solo opera di riproduzione, è anche opera di relazione: essa riproduce la forma degli oggetti perchè questa forma sia contemplata da uno spettatore (¹) che nel più modesto dei casi è l'artista medesimo. Ora siccome l'occhio umano non può afferrare contemporaneamente tutta la forma di un oggetto, cioè ha bisogno di collocarlo in due o più campi visivi successivi è chiaro che tra le vedute parallele che esso offre alcune debbono essere tenute in minor conto e che sarà considerata come più importante, da mettersi per prima dinanzi allo spettatore, quella che pone il rapporto più esatto e completo di relazione. Se la natura offrisse nei suoi corpi solo la forma della sfera, le cui vedute parallele sono innumerevoli e tutte eguali, il problema della relazionalità sarebbe assai semplificato giacchè l'una equivarrebbe all'altra; ma le figure animate, cioè appunto quelle della cui rappresentazione e della cui relazione si è soprattutto occupata la statuaria, sono invece assai complicate di forma e spesso non offrono la coincidenza della veduta parallela più ampia colla veduta di maggior relazione. Tra le due forze contrastanti, il parallelismo delle vedute che tenderebbe a considerare come più importante la veduta parallela più ampia e la relazionalità che tenderebbe a far valere la veduta parallela di maggior relazione ha vinto l'una o l'altra a seconda del valore occasionale di quest'ultima. Nella figura umana ha vinto la esigenza di relazionalità e così tutta la statuaria primitiva presenta allo spettatore la sua veduta di prospetto perchè nella veduta di prospetto sono collocati tutti gli organi principali di relazione. Nella figura d'animale o per meglio dire del quadrupede, che è l'animale più frequentemente rappresentato dalla statuaria, la esigenza nella relazionalità è stata sopraffatta da quella del parallelismo più ampio, cioè si è collocata dinanzi allo spettatore la sua veduta di profilo (²) giacchè l'animale, dati i suoi rapporti con l'uomo, non possiede una vera e propria faccia di relazione, e la veduta nella quale giace il suo organo più importante di relazione, la testa, cioè la veduta di prospetto, è troppo stretta e troppo nasconde del corpo nella terza dimensione. E questo appagamento della esigenza del più ampio parallelismo per la figura d'animale è stato compiuto con tanto maggiore facilità in quanto che l'artista, nel caso in cui abbia voluto concedere qualche cosa anche alla relazionalità, si è valso dei movimenti

(¹) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 26 e segg., 48, 55 e segg.
(²) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 27.

che la testa può compiere e l'ha collocata di prospetto sul corpo di profilo (1). E non è piccola l'importanza dello schematismo diverso che la relazionalità suggeriva per la figura umana e per la figura d'animale: la figura umana collocata di prospetto dinanzi allo spettatore appariva ferma, immobile, la figura d'animale collocata di profilo sembrava passare dinanzi allo spettatore, appariva in movimento. Limitandoci dunque alla sola osservazione della figura umana noi possiamo dire che in linea generale la statuaria di prospetto è l'arte del riposo.

Tuttavia per comprendere tutti i casi della costruzione della figura nella statuaria dobbiamo dire che la relazionalità non si esaurisce sempre per la figura umana nella immobilità di prospetto: talvolta l'artista vuole che la figura rappresentata compia un'azione dinanzi allo spettatore. Ora una qualunque azione turba il parallelismo assoluto della figura: questo spezzamento può estrinsecarsi nella maniera più semplice, cioè essere limitato ad una sola delle vedute parallele senza alterare il parallelismo delle vedute adiacenti. Ecco quindi gl'inclinamenti che la figura può compiere colla testa, col tronco, colle gambe dall'avanti all'indietro o viceversa, spezzando cioè la sola veduta parallela di prospetto: senza parlare del caso assai frequente nella statuaria dei popoli incolti dell'incurvamento delle spalle in avanti (2) o del piegamento delle ginocchia (3), basterà accennare a tutti i casi di figure che portano innanzi una gamba, per dividere il peso del corpo, s'inginocchiano, o si distendono, così caratteristiche nella statuaria egizia (4). In alcuni di questi casi, cioè nelle figure inginocchiate, distese, piegate, la veduta di prospetto cessa di essere la veduta parallela maggiore perchè viene in parte nascosta e il suo posto è preso dalla veduta di profilo che viene così collocata dinanzi allo spettatore, cioè la relazionalità è vinta dal maggior parallelismo.

(1) Per l'arte caldea vedi una figura di bue, E. de Sarzec, L. Heuzey, *Découvertes en Chaldée*, Paris, 1897, t. XXVIII, 5; una figura di cane, L. Heuzey, *Le chien du roi Soumou-ilou*, in *Monuments Piot*, 1905, XII, pp. 19-28, t. II. Per l'arte egizia vedi una figura di gazella (XVIII dinastia), D. Randall Maciver, A. C. Mace, *El Amrah and Abydos*, London, 1902, p. 99, t. XLVIII, e tra i numerosi esempî di leoni in questa posizione quelli di Amenophis III (XVIII dinastia) e Ramses II (XIX dinastia) al British Museum. Per figure di leoni e buoi nell'arte micenea, vedi H. Schliemann, *Mykenae*, Leipzig, 1878, p. 410, f. 532; *'Εφημ. ἀρχ.*, 1888, c. 166, t. VIII, 13; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, VI, p. 824, ff. 401-402. Per figure analoghe nelle arti americane, vedi, F. Janèr, *Vasos peruanos del Museo Arqueólogico Nacional*, in *Museo Español de Antigüedades*, 1872, I, tavola alla p. 211; Ch. Wiener, *Pérou et Bolivie*, p. 522, figura; G. Byron Gordon, *Researches on the Uloa Valley (Honduras)*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., 1898, Iᴵᵛ, pp. 22-23, ff. 16-17.

(2) J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. xi, xviii. Questo movimento si riscontra frequentemente nelle statue in legno dell'isola Pasqua, di cui una collezione esiste al British Museum e di cui una è riprodotta dal Lange. Per uno tra i molti esempî delle arti americane vedi C. W. Lüders, *Wasserkrug aus Mittel-Amerika*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1889, pp. 168-169, t. XII, 4, a, b.

(3) J. D. E. Schmeltz, R. Krause, *Die ethnographisch - anthropologische Abtheilung des Museum Godeffroy in Hamburg*, Hamburg, 1881, t. VIII, 1-2, p. 16, nn. 1921, 1654; t. XXXIV, 2-3, p. 487, nn 3566, 3568 (Nuova Irlanda). Vedi anche alcune delle bambole degl'Indiani Tusayan, J. W. Fewkes, *Dolls of the Tusayan Indians*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1894, tt. VII, 14; IX, 25.

(4) Per la figura distesa vedi, G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, p. 74, f. 48; J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. xi; J. Capart, *Recueil de Monuments égyptiens*, Bruxelles, 1905, II, tt. LIII, LXXIX; per la figura inginocchiata vedi, G. Bénédite, *Un Guerrier Libyen*, in *Mon. Piot*, 1903, IX, pp. 123-133, t. X.

Allo spezzamento di una sola veduta parallela appartengono anche gl'inclinamenti che la figura può compiere colla testa, col tronco, colle gambe da un lato all'altro, spezzando cioè la sola veduta parallela di profilo [1]. Tanto nell'un caso quanto nell'altro, cioè tanto nello spezzamento della veduta parallela di prospetto quanto in quello della veduta parallela di profilo, questa obliquità di un piano si rifiette come obliquità di contorno nella veduta adiacente, cioè, inteso lo scorcio come lo spezzamento del parallelismo di due vedute adiacenti, non possiamo considerare questi come degli scorci di vedute; e se i movimenti che turbano il parallelismo della veduta di profilo sono assai pochi a confronto di quelli che turbano il parallelismo della veduta di prospetto, tanto da sembrare delle rare eccezioni, ciò non è perchè tra essi corra una differenza di qualità ma perchè data la costituzione articolare del corpo umano i movimenti laterali sono limitati, difficili e portano con sè in generale anche uno spostamento delle altre vedute, cioè un vero e proprio scorcio [2].

Ma talvolta l'azione da rappresentare può richiedere in realtà nella figura umana lo spezzamento del parallelismo di due vedute adiacenti, cioè il vero scorcio. Questo avviene quando l'artista vuole rendere nella figura oltre al movimento dell'azione che essa compie per lo spettatore anche il rapporto con lo spettatore stesso; solo è da notare che lo spostamento in tal caso è per lo più limitato al maggior organo di relazione, alla testa [3]. Tuttavia la resistenza che la statuaria oppone a qualunque ten-

[1] Per questi movimenti della testa, che nella veduta di prospetto sono soltanto inclinamenti nel piano, vedi per l'arte egizia oltre all'esempio ricordato da J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. XXVII (statuetta che ora porta al British Museum il n. di inv. 37201), una statuetta analoga del Museo del Louvre; per l'arte micenea la Baiadera di Berlino, G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, VI, pp. 749-752; per i molti esempî nell'arte americana vedi, Ch. Wiener, *Pérou et Bolivie*, p. 674, figura; E. Seler, *Per. Alt.*, tt. XV, 1; XVI, 1, 7; XIX, 1, 8, 14, 16; XL, 8, 11; E. Seler, *Alterthümer aus Guatemala*, in *Veröff. aus dem Kön. Mus. für Völkerkunde*, IV, p. 35, f. 32; Richter, *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1900, t. IV, 9. Per un esempio in una statua probabilmente proveniente dall'isola Pasqua, vedi R. Karutz, *Mittheilungen aus dem Museum für Völkerkünde zu Lübeck*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1899, t. IV, 1-2, pp. 151 e segg. Un altro esempio addito in una statua della Nuova Zelanda al British Museum (n. 1530) e, per quanto essi siano esemplari non di scultura corporea ma di scultura a unica veduta, ricordo infine che alla Nuova Zelanda appartengono i « tichi » i quali presentano appunto l'inclinamento della testa nel piano nella veduta di prospetto: A. B. Meyer, *Jadeit- und Nephritobjecte*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Museum zu Dresden*, Leipzig, 1882, III, pp. 60-61, t. VI, 4-6; J. Edge-Partington, Ch. Heape, *Ethnographical Album of the Pacific Islands*, Manchester, 1890, I, tt. 371-372; III, tt. 182-183, 187. Per esempî di piegamento delle gambe di lato nella posizione seduta, esempî che rientrano appunto in questa categoria dello spezzamento del parallelismo della veduta di profilo, vedi alcune figurine dell'arte messicana, C. Lumholtz, *El México desc.*, II, tt. I-V passim.

[2] Così un esemplare di scultura Haïda (isole della Regina Carlotta), detto la « Madre Orso » perchè rappresenta una figura femminile che allatta tra forti spasimi un « bambino orso », ha contorsioni delle membra, ma ciascuna parte spezza una sola veduta parallela e non l'adiacente: vedine la figura in A. P. Niblack, *The Coast Indians of Southern Alaska and Northern British Columbia*, in *Rep. of the United States Nat. Mus. for the year 1888, Smithsonian Institution*, Washington, 1890, tt. XLVII, XLIX, L.

[3] Per l'arte egizia vedi una statuetta di uomo barbato trovata nel tempio funerario del re Mentechetep III a Der al Bahari che porta ora il n. 41003 al British Museum, una statuetta di Nofrè Hotep (forma particolare di Osiride) e una statuetta di Horus che portano i numeri 1151 e 2175 al Museo del Louvre. Per l'arte peruviana vedi A. Stübel, W. Reiss, B. Koppel, M. Uhle, *Kultur und Industrie südamerikanischer Völker*, Berlin, 1889, I, t. X, 14; E. Seler,

**tativo di turbamento del parallelismo delle vedute è tale che essa preferisce spostare anormalmente una parte del corpo rispetto all'altra onde farla passare da una veduta parallela ad un'altra veduta anch'essa parallela che appaghi alla meglio queste esigenze, anzichè accogliere lo scorcio; e così assai più numerosi dei casi di scorcio della testa sul corpo di profilo o di prospetto sono quelli in cui sul corpo di profilo è collocata inorganicamente la testa di prospetto e viceversa** (1).

---

*Per. Alt.*, t. XVIII, 10; Richter, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1900, t. IV, 7. Per le arti incolte vedi una figura in legno di danzatrice delle isole Sandwich rappresentata in una posizione della danza Hula, cioè in una posizione di quadrupede, con la testa di scorcio verso l'alto: essa è al British Museum. Vedi inoltre una statua di re a testa di animale del Dahomey esistente al Museo del Trocadero e una bambola a testa di lupo appartenente agl'Indiani Tusayan dell'America del Nord: J. W. Fewkes, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1894, t. V, 2.

(1) Per l'arte egizia oltre alle figurine oscene nel Museo Nazionale di Atene (cfr. J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. XXVII) vedi alcune figurine in avorio nel Museo del Louvre, rappresentanti delle scimmie, giacchè esse vanno assai più colle figure umane che colle figure di animali, e una statuetta di tipo negroide dello stesso Museo. Vedi anche una statuetta proveniente da Gurob, W. M. Flinders Petrie, *Kahun, Gurob and Hawara*, London, 1890, t. XVIII, 38, p. 41 e la figura del fanciullo in un piccolo gruppo di madre con bambino, W. M. Flinders Petrie, *Dendereh*, London, 1900, t. XXIII^A 521, p. 68. Per l'arte micenea vedi l'idolo in argilla del sacello di Knossos, A. J. Evans, in *The Annual of the British School at Athens*, 1901-1902, VIII, p. 99, f. 56. Per l'arte greca vedi G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 695, f. 349¹. Per l'arte messicana vedi il così detto tipo di Chac-Mool, J. Sanchez, *Estudio acerca de la estadua llamada Chac-Mool o rey tigre*, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, 1879, pp. 270-278, (tavola); D. Charnay, *Les anciennes Villes du Nouveau Monde*, Paris, 1885, p. 38; A. Peñafiel, *Monumentos del arte Mexicano antiguo*, Berlin, 1890, I, t. 141; II, t. 316; J. Galindo y Villa, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, 1904, p. 227, t. XIII, 3; C. Lumholtz, *El México desc.*, II, pp. 439-440 (figura); K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, p. 89: vedi inoltre una figuretta di diorite a corpo di profilo e testa di prospetto, G. Mendoza, *Idolo azteca de tipo chino*, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, 1877, pp. 37-40. Per l'arte peruviana vedi Ch. Wiener, *Pérou et Bolivie*, p. 623 (figura); E. Seler, *Per. Alt.* t. XIV, 3. Per le arti incolte vedi un esemplare delle Filippine, A. B. Meyer, A. Schadenberg, *Die Philippinen*, I, *Nord-Luzon*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, Dresden, 1890, VIII, t. I; = W. Joest, *Eine Holzfigur von der Loango-Küste und ein Anito-Bild aus Luzon*, in *Festschrift für A. Bastian*, Berlin, 1896, pp. 119-127, t. VII. Vedi inoltre un esempio nell'arte dei Daiachi di Borneo, F. Grabowsky, *Der Tod, das Begräbnis, das Tiwah oder Todtenfest und Ideeen über das Jenseits bei den Dajaken*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1889, p. 196, t. X, 27 (gruppo di due persone di cui la femminile presenta la testa e il torace di prospetto sulle gambe di profilo). Un altro gruppo del Nord-Borneo, ora al British Museum, presenta una donna che allatta un bambino e il bambino rivolge la testa indietro con una torsione di 180 gradi. Una figura con testa di prospetto e corpo di profilo, facente parte di un gruppo rappresentante una barca con rematori, opera degli abitanti delle isole della Regina Carlotta, è pubblicata da E. T. Hamy, in *Congrès International des Américanistes, XII Session tenue à Paris en 1900*, Paris, 1902, t. II; = E. T. Hamy, *Sculptures Haïda*, in *Decades americanae*, V-VI, t. IV; un altro esempio vedi presso A. P. Niblack, in *Rep. of the United States Nat. Mus. for the year 1888, Smithsonian Institution*, Washington, 1890, t. LI, f. 275; infine ricordo che una figura a corpo di prospetto e testa di profilo, sormontante un pettine delle isole Vancouver, appartiene al British Museum. Per una figura a corpo di profilo e testa di prospetto appartenente ad Indiani dell'America Settentrionale vedi F. Boas, *The social Organization and the secret Societies of the Kwakiutl Indians* in *Rep. of the United States Nat. Mus. for the year 1895, Smithsonian Institution*, Washington, 1897, t. XX, 5. Si osservino anche alcuni feticci del Congo, in *Annales du Musée du Congo, Série III, Ethnographie et Anthropologie*, Bruxelles, 1906, I^o, tt. XLII, 536 *a*, *b*; XLIII, 545 *a*, *b*; XLIV, 554 *a*, *b*; XLVII, 577 *a*, *b*.

E come nella statuaria a figura umana l'unico scorcio in cui c'imbattiamo è quello della testa ed è limitato a quei casi in cui sia richiesto dalle esigenze della relazionalità, così anche nelle figure di animali l'artista, allorquando ha voluto contemperare la direzione di profilo di tutto il corpo colla relazionalità, ha collocato la testa, anzichè di prospetto, di scorcio (1). E ciò si è avuto più facilmente quando non si è trattato più di un'intera figura di animale ma di una di quelle figure mitiche che hanno corpo di animale e testa umana, perchè allora la esigenza di relazionalità si è fatta maggiormente sentire: esempî caratteristici sono i tori androprosopi di arte caldea (2) e la sfinge di periodo miceneo trovata ad Haghia Triada presso Phaistos (3).

Sfinge da Haghia Triada presso Phaistos (1/1).

Ed appunto perchè la statuaria primitiva evita lo scorcio o lo adopera in rarissimi casi limitandolo alla sola parte del corpo che appaga meglio d'ogni altra la relazionalità, alla testa, si comprende come ad essa manchi il gruppo statuario nel vero senso della parola (4). Il gruppo statuario presuppone l'applicazione più abile e più varia dello scorcio perchè solo lo scorcio riesce a rappresentare l'unità d'azione cioè la coordinazione dei singoli movimenti dentro il movimento generale. Tutti i gruppi di queste statuarie primitive si riducono quindi ad una paratassi di figure

(1) Per l'arte caldea ricordo una figura di bue accovacciato, E. de Sarzec, L. Heuzey, *Déc. en Chaldée*, t. XXVIII, 6; per l'arte egizia due figure del bue Apis (517-518) del Museo del Louvre; per l'arte micenea un vaso a forma di bue dell'Ashmolean Museum di Oxford, J. de Mot, in *Rev. arch.* 1904, II, p. 220, ff. 8-9; per l'arte messicana un leone in pietra, J. Galindo y Villa, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, 1904, p. 228, t. XIV, 2.

(2) L. Heuzey, *Le taureau chaldéen à tête humaine*, in *Mon. Piot*, 1899-1900, VI, t. XI; *Autre taureau chaldéen androcéphale*, 1900-1901, VII, t. I.

(3) R. Paribeni, *Ricerche nel sepolcreto di Haghia Triada*, in *Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei*, 1905, XIV, cc. 749-753, ff. 44-45.

(4) B. Sauer, *Die Anfänge der statuarischen Gruppe*, Leipzig, 1887, pp. 5 e segg.; J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. XII-XIV; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 49-50.

parallele [1], sia che questa paratassi venga regolata anch'essa secondo il parallelismo delle vedute sia che ciascuna figura pur essendo parallela di per sè venga collocata obliquamente rispetto alle altre [2].

Ed ora che abbiamo esaminato il processo creativo dell'opera statuaria cioè abbiamo visto come esso sia regolato dal processo della visione per vedute parallele, comprendiamo come il Lange formulando la sua legge di « frontalità » [3] abbia scambiato il sintomo del fenomeno colla causa del fenomeno stesso. Egli ha osservato che il piano che passa verticalmente per il giusto mezzo della figura non soffre spezzamento o deviazione nella statuaria primitiva [4]; ma ciò avviene non perchè gli artisti antichi si siano preoccupati come l'erudito moderno di questo piano mediano, che è semplicemente un'astrazione che non ha nulla a che fare con i piani reali o superficie esterne che determinano la forma, ma perchè lo spezzamento o la deviazione del piano non si sarebbe potuto avere se non nel caso in cui fosse stato turbato quel parallelismo di vedute secondo cui la statua è costruita. La frontalità del Lange quindi non è altro che l'enunciazione in formula abbreviata della costruzione della statuaria per vedute parallele. Le eccezioni al parallelismo statuario sono anche minori di quelle che il Lange trovava per la sua « frontalità » [5]: eccezioni infatti

[1] Vedi nell'arte caldea un gruppo di due uomini accovacciati che sembrano compiere qualche lavoro mentre all'intorno sono raffigurate plasticamente costruzioni e elementi di paesaggio: E. Pottier, *Les nouvelles découvertes de la Mission Morgan*. in *Gaz. des Beaux-arts*, 1906, I, p. 19 figura; p. 20. Vedi nell'arte egizia il gruppo d'Iside e Osiride, gli adoranti prostrati dinanzi agli Dei, i gruppi osceni, gli equipaggi delle barche o i lavoranti delle officine nei gruppi funerarî (ad. es., R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, *Erganzungsband*, Leipzig, 1901, tt. XLV-XLVI; C. Jacobsen, *La Glypt. Ny-Carlsberg*, II, t. 195); ed infine un piccolo gruppo caratteristico, d'epoca saitica, rappresentante due Sirî. G. Daressy, *Rapport sur des fouilles à Sa el-Hagar*, in *Annales du Service des Antiquités de l'Egypte*, II, 1901, pp. 234-235, t. I. Per l'arte greca vedi i gruppi delle impastatrici o delle lavatrici: E. Pottier, *Les sujets de genre dans les figurines archaïques de terre cuite*, in *Bulletin de Correspondance hellénique*, 1900, pp. 510-511, t. IX; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 138-139, t. I, o il gruppo di Sparta, F. Marx, *Marmorgruppe aus Sparta*, in *Athenische Mittheilungen*, 1885, t. VI. Per l'antica arte peruviana vedi F. de Castelnau, *Expédition dans les parties centrales de l'Amérique du Sud*, Paris, 1852, III, t. XXXIX; C. H. Berendt, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1874, p. 76, t. VIII, 5; Ch. Wiener, *Pérou et Bolivie*, pp. 587-588, (figure); A. Stübel, W. Reiss, B. Koppel, M. Uhle, *Kult. und Ind. südam. Völk.*, I, t. I, 1; E. Seler, *Per. Alt.*, tt. XV, 8, XXIII, 9, 13, XXXI, 2, XLIV, 3,7,8,9. Per le arti incolte ricordo tra i tanti esempî G. Schweinfurth, *Artes Africanae*, Leipzig-London, 1875, t. VIII, 7.

[2] Così, ad esempio, nei gruppi egizî rappresentanti barche funerarie, officine, ecc., (vedi ad es. J. Garstang, *Excavations at Beni Hassan*, in *Ann. du Serv. des Ant. de l'Egypte*, V, 1904, tt. I-V), le figure prese ciascuna di per sè sono parallele e solo sono collocate obliquamente l'una rispetto all'altra. Lo stesso accade per i gruppi a cerchio di arte cipriota, arte greca e arte peruviana.

[3] J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. XI.

[4] Tutto ciò era stato già veduto da E. Löwy, *Lysipp und seine Stellung in der griechischen Plastik*, Hamburg, 1891, p. 18.

[5] J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. XVIII-XX, XXVII-XXVIII; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 27; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 58, 88-89. Ed eccezioni al parallelismo per la maggior parte non sono quelle che W. v. Bissing (W. v. Bissing, F. Bruckmann, *Denkm. äg. Sculpt.*, testo alla t. XXIX) pure dà come eccezioni alla frontalità del Lange, perchè perfino il gruppo dei lottatori, un abbozzo del resto, della t. XXIX (medio impero) non offre che due figure di profilo, disposte un po' obliquamente l'una rispetto all'altra, le quali in vero scorcio non hanno forse che la testa.

non appaiono i movimenti che la figura compie lateralmente spezzando la sola veduta parallela di profilo giacchè sono della medesima natura di quelli che compie dall'indietro all'avanti e viceversa spezzando la sola veduta di prospetto cioè sono della medesima natura di quei movimenti che non turbano il piano verticale mediano della figura, ed eccezioni non appaiono quei casi in cui le figure di animali o di esseri teriomorfi o di uomini presentano la testa di prospetto sul corpo di profilo o lo schema inverso. Le sole eccezioni al parallelismo statuario sono quelle in cui l'artista dovendo accordare la relazionalità che richiedeva la posizione di prospetto della testa con il movimento dell'azione, che richiedeva la posizione di profilo del corpo, ha scelto il giusto mezzo tra i due estremi collocando la testa di scorcio.

Ma tra le arti umane una sola, la greca, ha spezzato largamente questo schematismo parallelo (1); lo scorcio entra trionfante nella sua statuaria e non contento di contemperare le esigenze dell'azione rappresentata e le esigenze della relazionalità diviene un motivo ricercato anche là dove non disdegneremmo di vedere le antiche posizioni parallele. Lentamente e gradatamente nella statuaria greca tutte le parti della figura si sciolgono dal rigido contesto in cui erano state sino ad allora tenute, ciascuna cerca di preoccupare lo sguardo dello spettatore per sè, ciascuna cerca di proclamare il suo diritto all'obliquità, e dalla posa non eccessivamente naturale delle statue arcaiche parallele e di prospetto giungiamo alla posa altrettanto innaturale delle contorte statue ellenistiche.

Ed al trionfo dell'obliquità si ricollega come conseguente conquista quella della esatta riproduzione della corporeità.

La statuaria legata al parallelismo delle vedute, per quanta cura possa porre l'artista nella riproduzione della corporeità interna di ciascuna di esse, presenta di necessità lo squadramento delle figure: non v'è perfezione tecnica possibile che possa far sparire le tracce dell'incontro delle quattro vedute parallele nella figura umana sino a che l'artista esamina e riproduce la natura solo da questi punti di vista paralleli. Non sfugge infatti a nessun osservatore dell'arte greca la nettezza dei contorni delle statue arcaiche nelle loro quattro vedute parallele. Quella squadratura, che altri ha considerato come la conseguenza della tecnica in legno, cioè della forma primordiale del tronco squadrato da cui è stata tratta la figura (2) come se fosse possibile che arti, quale la egizia, che hanno un tirocinio secolare di lavoro in pietra conservassero con così grande tenacia un'imperfezione originaria (3), sparirà solo coll'accre-

(1) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 29-36, 38 40.

(2) S. Reinach, in *Anthropologie*, 1894, pp. 291-297; M. Collignon, *Hist. de la Sculpt.*, I, pp. 120 e segg.; H. Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, München, 1897 II, pp. 83-90; E. v. Mach, *Greek Sculpture*, Boston, 1903, pp. 106-107, 109, 147; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 144 e segg.; H. Lechat, *La Sculpture attique avant Phidias*, Paris, 1904, p. 3; P. Gardner, *A Gramm. of Greek Art*, p. 75; W. Klein, *Geschichte der griechischen Kunst*, Leipzig, 1904, I, p. 135. Vedi invece E. A. Gardner, *The processes of Greek Sculpture*, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1890, pp. 131-134; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 33-36.

(3) Del resto se noi osserviamo che questa medesima squadratura e questo medesimo appiattimento si riscontrano nei prodotti della statuaria di popoli incolti anche per figure di piccole dimensioni, per le quali non possiamo parlare di tavola o tronco squadrato, giacchè è più probabile che siano state tratte da un pezzo di legno informe, e se osserviamo che nelle statue grandi questa

scersi dei punti di veduta, col dovere che s'imporrà all'artista di esaminare e di riprodurre la forma da punti non più soltanto paralleli. Ed in tal modo sparirà anche quell'arrotondamento cilindrico delle statue, resultante da una costruzione astratta della figura per vedute parallele susseguentisi e tutte eguali, che altri invece ha creduto derivasse dalla tecnica della fusione in bronzo [1]. Ma dal momento in cui l'arte greca libererà la sua statuaria dal parallelismo delle vedute sino al momento in cui essa, avendo accresciuto in modo straordinario i suoi punti d'osservazione, sarà giunta alla esatta riproduzione della forma dovranno passare ben due secoli: il cammino sarà lento perchè tracce dell'antico schematismo squadrato sarà possibile trovarne persino nella evoluta arte di Prassitele [2] ma solo al termine di questo cammino l'arte umana potrà vantarsi di rappresentare la forma dei corpi anzichè delle limitate vedute di essa.

Perchè l'arte greca, sola tra tutte le arti umane, abbia saputo spezzare il parallelismo costruttivo della statuaria, ed abbia costretta se stessa ad esaminare la forma da punti di vista obliqui si comprenderà solo quando avremo studiato lo sviluppo del suo disegno e del suo rilievo disegnativo e prima di questi le caratteristiche di ogni disegno e di ogni rilievo disegnativo umano.

**Il parallelismo nell'arte del piano.** Se al parallelismo visivo noi dobbiamo la riduzione della forma nella riproduzione corporea di esseri od oggetti esistenti in natura, a questa medesima caratteristica della facoltà ottica dobbiamo, fenomeno precipuo tra tutti gli altri, la origine e la essenza dell'arte del piano, dobbiamo la creazione del piano disegnativo. Il piano disegnativo è propriamente la base del cono visivo su cui cade perpendicolarmente l'altezza del cono medesimo: questa altezza è la distanza minima che separa il vertice dalla base e quindi i raggi ottici quanto più cadono vicino al punto in cui cade l'altezza tanto più sono brevi e tanto meno obbliqui. Ecco la ragione per cui l'occhio cerca di porre l'oggetto o la porzione dell'oggetto che deve guardare nella zona centrale del cono visivo, cioè in posizione parallela, ed ecco la ragione per cui parallelo è il piano disegnativo che noi possiamo considerare formato dalla giustapposizione delle piccole zone cen-

---

squadratura e questo appiattimento si riscontrano anche per quelle parti della figura che sono lontane dalla superficie primordiale della tavola o del tronco squadrato, cioè ad esempio per la fronte, per il dorso nasale, per le ali del naso, per i piani facciali, per la superficie superiore dei piedi, si dovrà riconoscere che questi fenomeni più che ad una persistenza della forma della materia, da cui è stata tratta la figura, si debbono ad un processo costruttivo della figura stessa.

[1] F. Winter, *Studien zur älteren griechischen Kunst*, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1899, pp. 73-78.

[2] E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 36; A. Riegl, *Spätröm. Kunstind.*, pp. 54-55.

trali di successivi coni visivi. Il parallelismo o ortogonalità del piano disegnativo è quindi stabilito sempre rispetto alla piccola zona di esso visibile in un determinato momento, e parallelo è sempre perciò, anche quando sia costituito geometricamente da una superficie curva, perchè successivamente le singole porzioni di essa vengono collocate in posizione parallela. La differenza tra la superficie piana e la superficie curva è che l'occhio si muove in linea retta o in linea curva dinanzi ad esse, ma la eguaglianza sta nel fatto che si muove sempre parallelamente rispetto ad esse. Ora su questo piano così costituito, cioè sempre parallelo di fronte all'occhio nell'istante della visione, vengono tracciati contorni simili a quelli con cui le figure tagliano lo spazio, e si ha il disegno. Ma mentre il contorno di un oggetto può tagliare lo spazio in tutte le direzioni possibili, il piano disegnativo possiede la caratteristica che ogni porzione di superficie che in esso è delimitata, giacendo in esso, partecipa della sua natura, è cioè equidistante e parallela rispetto al nostro occhio. Questa caratteristica del piano disegnativo possiamo in formula abbreviata denominarla parallelismo della linea disegnativa, intendendo per altro non la sola linea aperta, spezzata che noi ritroviamo spesso nel disegno dei bambini o degl'incolti per parti del corpo in cui la dimensione di larghezza, essendo minima di fronte a quella di lunghezza, è abolità cioè per le gambe, le braccia, le dita, la bocca che sono rappresentate con dei semplici segmenti di linea, ma anche la linea chiusa che delimita una porzione definita del piano. Con questa denominazione, parallelismo della linea disegnativa, intendiamo porre in luce la caratteristica sostanziale del disegno, cioè la coincidenza della linea disegnativa col piano in cui essa è tracciata: possiamo infatti con un atto espresso della volontà collocare il piano obliquamente dinanzi all'occhio in modo da ridurre le proporzioni della figura disegnata, ma con ciò non si riesce a far sì che la linea con cui essa è tracciata esca dal piano. Noi sappiamo bene che questa caratteristica è stata annullata dal piano disegnativo greco e quindi dal piano disegnativo moderno; in esso la linea può servire a rappresentare delle posizioni oblique in modo che ciò che è tracciato nel piano deve essere immaginato esistente in parte all'infuori di esso, cioè alla giacenza reale nel piano è stata sostituita la giacenza illusiva fuori di esso, ma noi sappiamo anche che questo mutamento è una violenza che si fa al valore reale della linea disegnativa, cioè al suo parallelismo.

Da questa caratteristica degli elementi del piano disegnativo deriva come corollario che essi sono nella incapacità di rappresentare la corporeità, giacchè corporeità è inequidistanza, e la corporeità possiamo percepirla appunto solo per mezzo della posisizione obbliqua o della veduta o della superficie dentro la veduta. Un solo esempio basterà a dimostrarlo: colla sola linea disegnativa è assolutamente impossibile rappresentare la semisfera giacchè essa spogliata della sua corporeità viene ridotta ad un cerchio, cioè da superficie corporea diviene superficie piana. Il medesimo caso si ha quando questa corporeità invece di essere unita come nella semisfera sia spezzata cioè determinata dall'incontro angolare di più facce come è, ad esempio. per la veduta parallela di un poliedro: dentro questa veduta si tracciano, sì, le linee che indicano l'incontro angolare ma alle facce oblique sono sostituite delle facce piane. E che questa obliquità non sia in nessun modo rappresentata lo prova il fatto che essa manca di qualunque caratteristica definita di grado e può essere integrata a piaci-

mento dallo spirito dell'osservatore; se infatti si disegna in veduta parallela una piramide guardata dal vertice la figura che si ottiene per mezzo della linea disegnativa non potrebbe mai far conoscere l'altezza della piramide, cioè la maggiore o minore obliquità delle sue quattro facce determinanti.

Noi possiamo perciò dire che la linea disegnativa non solo evita lo scorcio esterno o di veduta, ma abolisce anche lo scorcio interno o di corporeità sostituendo delle facce parallele alle facce oblique.

Riconosciuta così al piano disegnativo la sola capacità di rappresentare le vedute parallele incorporee degli oggetti, si comprende come il disegno primitivo tenda tra le vedute parallele che può offrire un oggetto a riprodurre quella la cui riduzione di corporeità debba esser minore, cioè la veduta parallela le cui due dimensioni siano le maggiori. Potremo chiamare questa veduta parallela la veduta parallela maggiore. Ma la natura offre nella forma dei suoi corpi inanimati ed animati costituzioni così complesse che è assolutamente raro che un corpo abbia coincidenti in un'unica veduta le vedute parallele maggiori di tutte le sue parti. Se la natura resultasse solo di corpi sferici o cubici ben facile sarebbe stata per il disegno la sua riproduzione, ma di fronte a forme così complicate quali sono quelle dell'animale o dell'uomo, in cui le membra presentano vedute parallele ma disposte diagonalmente od obliquamente l'una rispetto all'altra, le esigenze del piano disegnativo sono state oltremodo disorientate. Si aggiunga a questa difficoltà della riproduzione della forma per se stessa anche l'altra che veniva dalle esigenze della relazionalità collo spettatore. Il disegno è come la statuaria opera d'arte che serve a riprodurre delle cose o degli esseri solo perchè il loro aspetto sia offerto ad uno spettatore e siccome ogni cosa e ogni essere ha in generale una sua veduta speciale di relazione, così è questa veduta di relazione quella che esige di essere riprodotta a preferenza di altre (1). Ma non tutte le vedute di relazione sono delle vedute parallele maggiori, anzi qualche volta non sono neanche delle vedute parallele: così per la figura umana la veduta di relazione, cioè la veduta di prospetto è una veduta complessa in cui esistono delle parti di scorcio come il naso e i piedi e delle parti in vedute parallele minori come le braccia e le gambe. Se la statuaria aveva potuto riprodurre questa veduta senza difficoltà ciò era perchè essa aveva i mezzi onde rendere la corporeità esistente dentro ogni veduta e lo scorcio del naso e dei piedi si riduceva quindi per essa ad un elemento di corporeità della veduta parallela di prospetto dell'intera figura. Non era la medesima cosa per il disegno che, mancando dei mezzi per riprodurre la corporeità, esigeva la veduta parallela e possibilmente la veduta parallela maggiore: la veduta di prospetto della figura umana quindi presentava ad esso difficoltà insormontabili. È vero che prima di giungere a confessare la sua incapacità ha tentato ogni mezzo per accordare le due esigenze (2) e ciò soprattutto per il prospetto del volto. Da questo punto noi seguiremo di grado in grado quel processo di coordinazione delle parti della figura nel disegno che costituisce l'elemento più importante di evoluzione nell'arte dei principianti, giacchè rivela la tendenza istintiva alla rappresentazione più naturale possibile.

(1) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 26.
(2) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 26, 54.

L'ostacolo alla rappresentazione del volto di prospetto sta nell'obliquità del naso: l'artista abolisce questa obliquità sostituendovi uno schema parallelo e cede con ciò alla esigenza di relazionalità a scapito della naturalezza. Ecco perchè tanto l'arte dei bambini quanto l'arte dei popoli incolti nel primo stadio offre per la figura umana la testa di prospetto (1) dentro la quale il naso o è collocato di profilo o è ridotto allo schema di una piccola linea o strisciolina parallela. Ma se un mezzo termine potea così trovarsi per la rappresentazione della testa, insuperabile difficoltà offriva la posizione di prospetto dei piedi (2), cioè la loro collocazione obliqua rispetto al nostro occhio. Non v'era via di uscita: perchè i piedi potessero essere rappresentati dovevano essere collocati nella veduta parallela maggiore cioè di profilo (3). E di profilo li vediamo nelle arti di tutti i popoli sia che vengano rappresentati ambedue rivolti dal medesimo lato per indicare la marcia, sia che vengano rappresentati nelle due direzioni opposte per indicare l'immobilità (4). Il disegno ha tentato anche un altro schema, ne ha tentato la veduta parallela dall'alto sforzando contro la posizione naturale l'articolazione del piede sulla gamba, cioè collocando il piede nel medesimo piano della veduta parallela di prospetto della gamba, ma in tal modo è venuto a sacrificare la posizione eretta della figura giacchè il piede in tale posizione non può giacere sul

(1) J. Sully, *Etudes sur l'enfance*, Paris, 1898, p. 465; S. Lewinstein, *Kinderzeichn. bis zum 14. Lebensjahr*, pp. 62-63. Il medesimo possiamo dire per l'arte dei bambini o dei principianti antichi: vedi la figura su un frammento di ceramica di periodo greco-romano trovata in Egitto e conservata ora al British Museum (32804); vedi le teste graffite nel forte di Diospolis Parva in epoca romana (III secolo d. C.), W. M. Flinders Petrie, *Diospolis Parva*, London, 1901, p. 57, t. XLIV; e vedi un graffito di un principiante antico sulle pareti di un edificio dello Yucatan, E. H. Thompson, *Ruins of Xkichmook, Yucatan*, (*Field Columbian Mus., Anthr. Ser.*), Chicago, 1898, II[III], p. 226 f. 33. Per l'arte dei popoli incolti moderni, vedi ad es. N. Jamasaki, *Ein Besuch in den Kopfjägerdörfern auf Formosa*, in *Mitth. der anthr. Ges. in Wien*, 1901, pp. 30-32, ff. 12-17.

(2) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 10-11.

(3) Nella rappresentazione dei piedi poi c'è stato il problema della rappresentazione delle dita. L'arte egizia e, come l'arte egizia, tutte le arti primitive disegnano in origine i due piedi della figura umana come se ambedue fossero veduti dall'interno cioè dall'alluce anche quando i due piedi sono rivolti dal medesimo lato, e ciò avviene perchè la veduta dall'alluce è la meno corporea, quella che ha minor bisogno di riduzione al piano parallelo disegnativo, cioè di iscrizione interna. Sulla constatazione del fenomeno vedi A. Erman, *Aegypten und äg. Leben*, II, p. 532; W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, p. 4: per una particolare spiegazione di esso vedi E. Pottier, *Le dessin par ombre portée chez les Grecs*, in *Revue des Etudes grecques*, 1898, pp. 356 e segg. Le arti messicana e peruviana invece hanno spesso rappresentato le dita visibili in tutti e due i piedi e scaglionate l'una al disopra dell'altra in veduta parallela. L'un caso e l'altro in fondo indicano la tendenza alla rappresentazione della minima corporeità.

(4) Questa posizione divaricata dai piedi di profilo per indicare l'immobilità è propria dell'arte agli inizî ed è presto abbandonata perchè costituisce una contorsione innaturale. Solo l'arte messicana l'ha conservata in pittura e rilievi durante tutto il suo corso: vedi tra i molti esempî nei rilievi T. Maler, *Researches in the central portion of the Usumatsintla Valley*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University. Cambridge Mass., 1901-1903, II[I], tt. XII; XIV; XV, 1; XVII; XVIII, 2; XXVI, 1; XXVII; XXVIII; XXX; XXXI; XXXII; II[II], tt. XXXIV, 1; XXXVI, 1; XLVI-LI; LIII; LV; LVIII; LXII; LXIII; LXVI; LXVII; LXVII; LXXII, 1, 3; LXXIII; LXXIV, 1; LXXVII, 1; LXXVIII. Gli esempî sono anche frequenti nell'arte peruviana.

Tav.ª I-II, 8.

terreno e sorreggere la persona [1]. D'altro lato si comprende bene che il valore che aveva la testa per la relazionalità non era quello dei piedi: questi potevano essere più facilmente sacrificati e quindi non deve meravigliare se si trovano nel disegno dei bambini [2] e dei popoli incolti antichi [3] e moderni [4] delle figure a testa di

[1] Così l'arte egizia ha adoperato questo schema per la figura della Dea Nut dipinta o incisa nelle casse delle mummie, cioè immaginata distesa al pari del defunto: vedi al British Museum i nn. 6670, 6678, 6683; in un caso, la cassa 24906, l'artista ha approfittato dell'angolo formato dalle due pareti per dipingere i piedi non sul fondo della cassa ma sulla parete verticale, cioè in una posizione più naturale. Altri esempî se ne hanno al Louvre nei sarcofagi in pietra incisa di Tenthapí e di Tiskarti (in quello di Tenthapí i piedi sono rappresentati ad angolo, come nel 24906, ma in senso inverso) e nel sarcofago 891 dipinto. La pittura vascolare greca a figure nere adopera lo schema dei piedi veduti parallelamente dall'alto per le figure distese; in un solo caso a mia conoscenza per la figura eretta di una statua sotto un'edicola, E. Gerhard, *Auserlesene griechische Vasenbilder*, Berlin, 1858, t. CCXLI, = H. B. Walters, *Catalogue of the Greek and Etruscan Vases in the British Museum*, London, 1893, II, B 49; o per una figura seduta, A. Salzmann, *Nécropole de Camiros*, Paris, 1875, t. LVII. L'arte messicana lo adopera per le figure accovacciate a gambe incrociate; cito tra i moltissimi esempî, Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico*, IV, t. XV, 33; C. Nebel, *Voyage pictoresque et archéologique dans la partie la plus intéressante du Mexique*, Paris, 1836, tt. IX, XXIV; J. L. Stephens, *Incidents of travel in Central America, Chiapas and Yucatan*, London, 1843, I, pp. 140-142 (tavola); H. Strebel, *Alt-Mexico*, Hamburg-Leipzig, 1885, t. XIV, 15; A. Peñafiel, *Mon. del arte Mex. ant.*, II, tt. 189-193, 198; T. Maler, *Res. in the centr. port. of the Usumatsintla Valley*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., II[II], tt. XXXVI, 2; XXXVIII, 2; LXV; LXIX; LXX; LXXX, 2; J. Galindo y Villa, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, 1904, t. V, 2.

[2] C. Ricci, *L'arte dei bambini*, Bologna, 1887, passim; J. Sully, *Et. sur l'enf.*, passim; S. De Sanctis, *La ricerca psicologica nella grafica infantile*, in *Rivista d'Italia*, 1901, pp. 49-65, 311-324, passim; S. Lewinstein, *Kinderzeichn. bis zum 14. Lebensjahr*, tt. I-II, passim; G. Kerschensteiner, *Die Entwickelung der zeichnerischen Begabung*, München, 1905, tt. I; II; IV; VI-X; XII; XV; XVI; XCIV; XCV; XCVII-XCIX; CII; CIII; passim.

[3] Per l'arte preistorica egizia vedi J. Capart, *Les déb. de l'Art en Egypte*, pp. 112-113, f. 80; pp. 113-116, f. 83; pp. 199-207, ff. 146 *a b*, 148 *a*. Per le incisioni rupestri della Scandinavia vedi M. Hörnes, *Urgesch. der bild. Kunst*, pp. 374 e segg.; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 29-31.

[4] F. R. Martin, *Sibirica*, Stockholm, 1897, tt. XXII-XXIII (Ostiachi); Ad. de Röpstorff, *Gegenstände von den Nicobaren*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1882, pp. 110-112, t. XI, 1; W. Svoboda, *Die Bewohner des Nicobaren-Archipels*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1893, t. III, 27; W. Joest, *Zwei verzierte Bambusrohre von Mindanao*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1894, pp. 250-254; A. B. Meyer, *Bilderschriften des ostindischen Archipels und der Südsee*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, Leipzig, 1881, I, pp. 1-2, t. I (Minahassa); J. G. F. Riedel, *Alte Gebräuche bei Heirathen, Geburt und Sterbefällen bei dem Toumbuluh-Stamm in der Minahasa*, in *Int. Arch. für Ethn*, 1895, p. 107, t. X, 5; H. Wohlbold, *Beitrag zur Kenntnis der Ethnographie der Matty-Insel*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1898, t. V; R. Karutz, *Zur Ethnographie der Matty-Insel*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1899, pp. 221-223, t. VIII; J. D. E. Schmeltz, R. Krause, *Die ethn.-anthr. Abth. des Mus. Godeffroy in Hamburg*, p. 61, t. VI, 2 (n. 2848, Nuova Guinea); p. 26, t. VII[A] (n. 2396, Nuova Britannia); O. Schellong, J. D. E. Schmeltz, *Notizen über das Zeichnen der Melanesier*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1895, pp. 57-61, tt. VIII-IX; A. C. Haddon, *Drawings by Natives of British New Guinea*, in *Man*, 1904, n°. 21, t. C, 2, 3 e segg., e ff. 3, 4, 5, 8, 12; R. Andree, *Ethnographische Parallelen, Neue Folge*, Leipzig, 1889, t. II, f. 4 (Nuova Caledonia); F. v. Luschan, *Das Wurfholz in Neu-Holland und Oceanien*, in *Festschrift für A. Bastian*, p. 135 (Victoria); J. D. E. Schmeltz, *Südsee-Reliquien*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1888, pp. 141-143 (isole Viti e Tonga); L. G. Seurat,

prospetto e a piedi e gambe di profilo. Del resto se si osserva che la posizione di prospetto dei piedi implica la posizione di prospetto delle gambe e che ogni movimento delle gambe che si effettui sul capo del femore o sul ginocchio nella direzione posteranteriore e anteroposteriore porta con sè uno scorcio si comprende che il disegno, se pure avesse risolto il problema della rappresentazione dei piedi, volendo rappresentare la figura di prospetto sarebbe stato condannato alla rappresentazione di figure immobili. Il disegno avrebbe avuto quindi dinanzi a sè un orizzonte anche più ristretto della statuaria perchè la statuaria può rappresentare quei movimenti che non turbano una delle vedute parallele adiacenti cioè appunto i movimenti delle gambe in avanti e in dietro.

Ma se il disegno sacrifica così la relazionalità cioè la veduta di prospetto dei piedi non è lontano il momento in cui sacrifica anche la posizione di prospetto della

---

*Sur les anciens habitants de l'Ile Pitcairn*, in *Anthropologie*, 1904, p. 369, f. 7; G. Catlin, *Illustrations of the manners, customs and conditions of the North-American Indians*, London, 1866, I, p. 148, tt. XXXIX-XLII; II, pp. 246-248, tt. CLXXIII-CLXXIX; G. Mallery, *Pictographs of the North-American Indians*, in *Fourth Annual Report of the Bureau of Ethnology, 1882-1883, Smithsonian Institution*, Washington, 1886, tt. XXXVIII, L, LII-LVIII, LXVII, LXXIX, LXXXI; G. Mallery, *Picture Writing of the American Indians*, in *Tenth Ann. Rep. of the Bur. of Ethn., 1888-1889, Smithsonian Institution*, Washington, 1893, p. 79, f. 42; p. 88, f. 50; p. 95, f. 56; p. 98, f. 60, p. 112, ff. 76-77; p. 113, f. 78; p. 120, f. 87; p. 206, f. 157; p. 214, f. 160; p. 247, f. 165; p. 249, f. 166; p. 260, f. 176, tt. XXI-XXIII, pp. 293-328 passim, p. 348, f. 456; E. B. Tylor, *Notes on Powhatan's Mantle preserved in the Ashmolean Museum*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1888, pp. 215-217, t. XX; L. Diguet, *Note sur la Pictographie de la Basse Californie*, in *Anthropologie*, 1895, pp. 165-170, ff. 10-12; O. M. Dalton, *Notes on an ethnographical Collection from the West Coast of North America, Hawaii and Tahiti*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1897, pp. 236-237 (California); A. B. Meyer, *Seltene Waffen aus Afrika, Asien und Amerika*, iu *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, Leipzig, 1885, V, p. 6, t. X, 5 (Nord-Est dell'America Meridionale); K. v. den Steinen, *Unter den Naturvölkern Zentral-Brasiliens*, Berlin, 1894, p. 253, tt. XVI-XIX; Th. Koch, *Anfänge der Kunst im Urwald*, Berlin, 1905, tt. X, XIV, XIX, XXI, XXII, XXV, XXVI, XXVIII-XXXII, XXXV, XLI, XLVII; M. Schmidt, *Indianerstudien in Zentral-Brasilien*, Berlin, 1905, pp. 300-302, f. 147; pp. 325-328, f. 157; M. Delafosse, in *Anthropologie*, 1900, p. 564, f. 18 (Costa dell'Avorio); Fülleborn, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1900, pp. 518-519, ff. 11-15 e t. VIII, 4 (Africa Meridionale). Ricordo infine che la testa umana di prospetto isolata si riscontra assai frequentemente nei petroglifi o pittografie americane: cito qualche esempio tra i tanti, Warden, *Recherches sur les Antiquités des Etats-Unis de l'Amérique Septentrionale*, in *Recueil de Voyages et de Mémoires*, 1825, II, t. XII; M. E. de Rivero, J. D. de Tschudi, *Antigüedades Peruanas*, Viena, 1851, p. 102 figura, t. XLIII; W. Bollaert, *Antiquarian, ethnological and other Researches in New Grenada, Equador, Peru and Chile*, London, 1860, p. 30 tavola; L. Krug, *Indianische Alterthümer in Porto Rico*, in *Zeitschr. für Ethn.*, 1876, t. XXI; A. Göring, R. Hartmann, *Südamerikanischer mit Sculpturen bedeckter Fels*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr*, 1877, pp. 223-224, t. XVI; Th. Wolf, *Hieroglyphische Steininschrift aus Ecuador*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1880, pp. 222-223; L. Netto, *Investigações sobre a archeologia Brazileira*, in *Archivos do Museu Nacional do Rio de Janeiro*, 1885, VI, tt. IX-XV; E. T. Hamy, *Roches gravées de la Guadeloupe*, in *Decades americanae*, V-VI, pp. 94-107, t. II: vedi inoltre una larga esemplificazione raccolta da G. Mallery in *Tenth Ann. Rep. of the Bur. of Ethn. 1888-1889, Smithsonian Institution*. Washington, 1893, p. 47, f. 4; p. 81, f. 44; p. 103, f. 65; p. 111, f. 75; p. 116, f. 80; p. 138, f. 100; p. 139, f. 102; p. 147, f. 107; p. 506, f. 713; p. 617, f. 1106.

testa dopo che si è accorto che per quanti sforzi esso faccia la posizione del naso non è mai giusta e naturale [1]. L'arte dei bambini offre esempî caratteristici dei tentativi varî che essa compie per la coordinazione del naso colla testa prima di dover rinunciare alla sua posizione di prospetto, e tra essi certamente il più caratteristico, perchè quasi un ponte di passaggio, è quello del naso di profilo sull'orlo esterno del volto di prospetto [2]. Il disegno quindi finisce per subire anche per la testa la veduta parallela maggiore e sostituendo alla veduta di prospetto la veduta di profilo sacrifica per sempre la veduta di maggior relazione [3]: la figura non si volge più verso lo spettatore ma passa dinanzi a lui [4]. Per altro è troppo se noi diciamo che ogni legame è spezzato: nel volto di profilo resta l'occhio di prospetto. È vero che l'occhio di prospetto rappresenta la veduta parallela maggiore di quest'organo, ma la veduta di profilo è anch'essa una veduta parallela cioè perfettamente consentita dal piano disegnativo, e quindi potrebbe sembrare strano che essa non sia giunta a sostituire la veduta di prospetto che è così poco naturalmente coordinata colla veduta di profilo del volto. Accusare il disegno di un'incapacità alla riproduzione dell'occhio di profilo è errato: nell'arte greca si ha l'occhio di profilo o per meglio dire un tentativo di esso, giacchè l'iride rimane sempre di prospetto, già sporadicamente nei sarcofagi di Clazomene [5], ma pure l'occhio di prospetto nel volto di profilo si è conser-

(1) J. Sully, *Et. sur l'enf.*, pp. 492-493, 539; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 26.

(2) J. Sully, *Et. sur l'enf.*, pp. 470, f. 5*c*; 472, ff. 6*a*, *b*; 473, f. 6*c*; 476, f. 11*a*; 479, ff. 14*a*, *c*, 15*b*; 480, ff. 16*a*, *c*; 481, f. 17; 482, f. 18*a*; 484, f. 20*a*; 485, f. 21*b*; 488, ff. 23*b*, 24*a*, *b*; 493, f. 27; 494, f. 28*b*; 499, f. 32; 500, f. 34; 501, f. 36; 504, f. 38; 509, f. 40*c*; 511, ff. 41, 42*a*; 514, f. 44*b*; 520, f. 46. S. Lewinstein, *Kinderzeichn. bis zum 14. Lebensjahr*, pp. 10-11, Tab. E; 15; tt. II 8, 9; III k. 7, k. 9; IV 14; V 16-17; VI 18; XLVIII 90 a; L 94 *a*, *b*; G. Kerschensteiner, *Die Entw. der zeichn. Beg.*, tt. I 6, 9; V 20, 22; VI 25; VII 12, 13; XI 11, 14; CXX 2, 3, 12, 13, 16.

(3) Se, come osserva L. v. Frobenius, in *Mittheil. der anthr. Ges.*, Wien, 1897, p. 7, i Boscimani e gli Egizî preferiscono il profilo e i negri preferiscono il prospetto ciò si deve al fatto che l'arte dei negri si trova ad uno stadio meno evoluto in cui non è ancora avvenuta questa coordinazione tra le parti della figura umana.

(4) È noto che l'arte dei principianti moderni rivolge la figura di profilo sempre verso sinistra: S. Lewinstein, *Kinderzeichn. bis zum 14. Lebensjahr*, pp. 16, 47; vedi invece J. Sully, *Et. sur l'enf.*, pp. 504-505, 540. Ora ciò dipende solamente dal fatto che i movimenti che noi compiamo colle mani, data la natura dell'articolazione delle braccia, tendono a svolgersi dall'interno verso l'esterno tanto che se dobbiamo tirare una linea o disegnare un cerchio la tiriamo o lo disegniamo da sinistra verso destra se adoperiamo la mano destra, da destra verso sinistra se adoperiamo la mano sinistra. Questo stadio è per altro presto oltrepassato e quindi l'artista si avvezza a disegnare le figure verso ambedue le direzioni. Sul fenomeno e sulle diverse interpretazioni di esso vedi D. G. Brinton, *Left-handedness in North American aboriginal Art*, in *American Anthropologist*, 1896, pp. 179-181; D. J. Cunningham, *Right Handedness and Left Brainedness*, in *Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, 1902, pp. 274-276; P. Salmon, in *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 1904, p. 335.

(5) Oltre all'esempio citato da J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. XXII-XXIII, e da A. Joubin, *Sarcophages de Clazomène*, in *Bull. de Corr. hell.*, 1895, p. 70, n^a. 1, che si riscontra in un sarcofago di Kameiros (A. S. Murray, *Terracotta Sarcophagi Greek and Etruscan in the British Museum*,

vato giù sin nel bassorilievo del Partenone [1] ai cui artisti non si può certo attribuire una tale inettitudine. No, l'occhio di prospetto nel volto di profilo è stato conservato, salvaguardato in tutte le arti disegnative perchè esso è l'ultimo legame che tiene avvinto lo spettatore alla figura rappresentata [2]. Il disegno ha dovuto rinunciare a causa delle esigenze del piano disegnativo alla rappresentazione della faccia di relazione, cioè alla veduta di prospetto del volto, ha voluto tuttavia che ogni legame non fosse spezzato ed ha lasciato aperto quest'occhio sullo spettatore [3].

Con ciò abbiamo descritto il processo di coordinazione per cui il disegno anche dei bambini e dei popoli incolti passa dalla rappresentazione di prospetto del volto a quella di profilo. L'arte certo non si dimenticherà in appresso di essere capace di rappresentare anche il volto di prospetto sacrificando più o meno la forma del naso, e, quando ciò sia richiesto dall'azione che vuole rappresentare, tornerà sporadicamente a questo schema, vi tornerà collocando in veduta parallela ciò che in natura esiste in posizione obliqua, cioè spostando le orecchie in modo che esse si presentino nella veduta parallela maggiore e rappresentando parallelamente le due volute laterali del naso in modo da dare a questo lo strano aspetto schiacciato che è caratteristico per tutti i visi di prospetto di tutte le arti primitive [4]. Di questa veduta di prospetto del volto potremmo citare esempî in tutte le arti, nell'arte caldeo-

---

London, 1898, pp. 15-20, t. VIII) posso ricordarne un altro in un sarcofago proveniente anch'esso da Rodi ed esistente al Fitzwilliam Museum di Cambridge. L'occhio di profilo invece non ho veduto nella pittura di Knossos del giovane col vaso: A. J. Evans, *The Ann. of the Brit. School at Athens*, 1899-1900, VI, p. 16. E correttamente o quasi come tende a credere il Perrot, (G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, V, pp. 844-845) non è, a parer mio, disegnato l'occhio nelle teste di profilo dei rilievi assiri. Invece, se le copie sono fedeli, l'occhio di profilo si ha nelle pitture parietali di Chacmultun nello Yucatan: E H. Thompson, *Archaeological Researches in Yucatan*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., 1904, III[1], pp. 14-15. t. VIII.

[1] A. S. Murray, *The Sculptures of the Parthenon*, London, 1903, p. 124.

[2] Esso riappare in arti derivate dalla greca, allorquando i mezzi rappresentativi tendano a riafferrare il loro valore reale parallelo, e specialmente nei bassorilievi: tra i numerosi esempî dell'arte romana si veda il rilievo dell'arco di Claudio a Villa Borghese, (*Monumenti dell'Istituto*, X, t. XXI; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 403; W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*,[2] Leipzig, 1899, II, 897), citato da F. Wickhoff, *Rom. Art*, p. 75. Per le monete di Diocleziano vedi J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. 102. Questo fenomeno si riscontra poi largamente nell'arte cristiana medioevale e nell'arte buddistica.

[3] Vedi invece la ragione che dà P. Hartwig, *Die griechischen Meisterschalen der Blüthezeit des strengenrothfigurigen Stiles*, Stuttgart-Berlin, 1893, pp. 163-165, per la sua conservazione nella pittura vascolare greca quando doveva, a parer suo, invece essere stato già eliminato dalla grande pittura.

[4] Questa medesima riduzione alla seconda dimensione di elementi del volto, che in realtà si svolgono nella terza, si ha per i capelli e le ciglia quando siano tracciate, come accade frequentemente nella pittura vascolare greca, e per le zanne della Gorgone che sono curve nel piano invece di esserlo nello spazio.

**assira** (¹), **egizia** (²), **micenea** (³), **greca** (⁴), **cinese-prebuddistica** (⁵), **americana** (⁶),

(¹) G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, II, p. 675, f. 332; p. 681, f. 337; A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, Leipzig-Berlin, 1900, I, t. I, 1-2.

(²) Figura di prigioniero tenuto per i capelli dal Faraone, o figure di combattenti o altre simili: I. Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, Pisa, 1832, I, tt. 46, 47, 50, 59, 79, 105, 108, 131, 132, 136, 144, $156^{4}$, II, t. $85^{6}$; R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, VI, tt. $128^{b}$, 129, 144, $145^{c}$, 153, 156, 166; VII, tt. 186, $188^{b}$, $210^{a}$, 211; VIII, t. $253^{a}$; IX, tt. $51^{b}$, $52^{a}$, $53^{a}$, $74^{c}$; X, tt. $15^{c}$, 49, 56; XII, t. 84; R. Lepsius, *Abtheilung der ägyptischen Alterthümer, Die Wandgemälde*$^{3}$ (*Königliche Museen*), Berlin, 1882, tt. XXXI-XXXII. Per le suonatrici di Beni-Hassan (è notevole che esse invece di avere il naso schiacciato di prospetto lo hanno disegnato di profilo) vedi I. Rosellini, *Mon. dell'Egitto e della Nubia*, II, t. $99^{1,2}$; R. Lepsius, *Abth. der äg. Alt., Die Wandgem.*,$^{3}$ t. $XII^{4}$; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, p. 794, f. 523. Una figura analoga esiste al Louvre. Per altri esempî di testa di prospetto vedi in *Catalogue Général des Antiquités égyptiennes du Musée du Caire*, G. Daressy, *Ostraca*, Le Caire, 1901, t. XV, 25074; t. XXXI, 25175. Si ricordi inoltre il geroglifico a testa umana e la rappresentazione della testa della dea Hathor o della dea Nut, quest'ultima nelle casse delle mummie.

(³) Tra le pitture di Knossos vi è un frammento rappresentante un pendaglio a forma di testa umana di prospetto. In una gemma della necropoli di Phaistos v'è la incisione di una testa umana di prospetto: L. Savignoni, *Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos*, in *Mon. Ant. della R. Acc. dei Lincei*, XIV, 1904, cc. 623-624, f. 96; e teste di prospetto vi sono nelle cretule di Zakro: D. G. Hogarth, *The Zakro Sealings*, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1902, t. VIII, 76, 78.

(⁴) Cito tra i molti esempî: *Mon. dell'Ist.*, I, 51; (vaso calcidese, guerrieri) E. Pottier, *Vases antiques du Louvre*, t. LVII (E 797); A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, München, 1900, tt. I-II, p. 5 (vaso François: teste di Dionysos e Kalliope); A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, t. XLI; (testa di Phineus nel vaso di Würzburg); *Wiener Vorlegblätter*, 1889, t. II, $3^{b}$ = *Ath. Mitth.*, 1889, t. I, (una delle Nysai nel vaso di Sophilos); H. B. Walters, *Cat. of the Greek and Etr. Vases in the Brit. Mus.*, II, t. IV, B 191. Per le placche a rilievo vedi, A. Salzmann, *Nécr. de Camiros*, t. 1; per i rilievi in argilla di anfore beozie vedi, P. Wolters *Βοιωτικαὶ Ἀρχαιότητες*, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1892, tt. VIII-IX; A de Ridder, *Amphores béotiennes à reliefs*, in *Bull. de Corr. hell.*, 1898, tt. IV-V; o H. B. Walters, *History of ancient Pottery*, London, 1905, I, p. 497, t. XLVII.

(⁵) E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, t. XXXVI; M. Paléologue, *L'Art chin.*, p. 309 (figura).

(⁶) Per l'antico Messico vedi esempî: nei manoscritti Bodleiano H 75 e imperiale di Vienna, Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico*, I-II passim; nelle sculture del Guatemala, S. Habel, *Sculptures de Santa Lucia Cosumalwhuapa dans le Guatémala*, in *Annales du Musée Guimet*, 1887, X, tt. VIII 2, IX 3-4, X 5-6, XI 7; nei rilievi in oro, A. Chavero, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, V, t. XII; nei rilievi in pietra, J. Galindo y Villa, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, 1904, p. 209 figura; tt. VII 1-2; VIII 2, dove la sporgenza del rilievo agevolava questa rappresentazione di prospetto. Per l'antico Perù vedi esempî nelle stoffe e nei vasi a rilievo, F. de Castelnau, *Exp. dans les part. centr. de l'Amérique du Sud*, III, tt. VIII, X, XIII; M. E. de Rivero, J. D. de Tschudi, *Ant. Per.*, tt. XIV, XXII; Ch. Wiener, *Pérou et Bolivie*, pp. 496. 540, 638, 650-652, 761 (figure); W. Reiss, A. Stübel, *The Necropolis of Ancon*, London-Berlin, 1881, tt. 33, $33^{a}$, 45, 46, 47, 50, 51, 52, 53, $57^{2}$, $60a^{3\text{-}5}$, 61, $65^{1}$, $66^{6}$, $68a^{1}$, $69^{1\cdot 3\cdot 6}$, $75^{2}$; A. Stübel, W. Reiss, B. Koppel, M. Uhle, *Kult. und Ind. südam. Volk.*, I, t. XXIII, 11; II, tt. XI, 3, 4, 5, XIV, 2-4, XVI; E. Seler, *Per. Alt.*, tt. III, 10, XVI, 13, 17. XXI, 12, 16, 17, XXII, 19, XXVII, 8, XXVIII, 1, 7, 8, 9, 13, 15-18, XXIX, 8, 13, 18, XXX, 8, 10, XXXIV, 4, XXXV, 13, 14, XL, 9, 18, XLIII, 1; H. H. Giglioli, *Notes on some remarkable specimens of Old Peruvian « Ars Plumaria »*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1894, t. XV, 3.

Tanto più facile doveva riuscire all'arte americana, per la mancanza del naso, che si riduceva alla sola apertura piriforme, la rappresentazione del teschio di prospetto: vedi ad esempio, A. Cha-

specialmente là dove, come nelle arti americane, essa è voluta dal carattere iconico, religioso della figura o là dove la testa dalla sua stessa collocazione trae la ragione della sua relazionalità collo spettatore come ad esempio per gli « episemata » degli scudi ([1]): ma essa rappresenta sempre la eccezione di fronte alla regola e si può dire che il volto di profilo resta lo schema disegnativo per eccellenza e il più importante elemento di contrapposizione allo schema statuario ([2]).

Tav.e I-II.

Ma il disegno non era ancora giunto a risolvere tutte le difficoltà nella rappresentazione della figura umana: tra la testa e le gambe di profilo v'era un'altra parte del corpo che doveva essere rappresentata nella sua veduta parallela maggiore, il tronco. Ora la veduta parallela maggiore del tronco è quella di prospetto; di qui il problema come coordinare il tronco di prospetto colla testa e colle gambe di profilo. Già la posizione della testa di profilo sul tronco di prospetto, che pur sembra una posizione possibile, è una violenza alla coordinazione naturale giacchè in natura il collo non permette tal grado di roteazione e quindi la testa rimane sempre un po' obliqua rispetto alle spalle; ma ancor maggior violenza è la posizione di prospetto del tronco rispetto alle gambe di profilo. L'arte dei bambini e dei popoli incolti non si preoccupa di ciò; essa pianta questo tronco di prospetto sulle gambe di profilo senza porsi il problema se ciò possa corrispondere ad un movimento naturale e riproducibile ([3]), tanto più che là dove le figure sono rappresentate vestite, come nel disegno infantile moderno, l'abito nasconde la zona di collegamento ([4]); ma l'arte più evoluta, l'arte colta, ha visto il nodo della questione, ha compreso che una parte doveva essere sacrificata ed ha sacrificato l'addome attribuendogli una funzione mediatrice di contorsione. E se è pur vero che anche qui, quando l'addome è coperto, il problema della coordinazione è in realtà soppresso, quando invece, come nell'arte micenea e greca, esso è rimasto nudo, la trattazione del suo interno, cioè la tendenza ad una sua più esatta e più naturale rappresentazione, ha costituito una vera difficoltà. Non dobbiamo per altro confondere ciò che dovrebbe avvenire in natura e ciò che è rappresentato nell'arte: se in natura per comprendere la posizione dell'addome tra le gambe di profilo e il torace di prospetto siamo costretti a pensare ad una contorsione e quindi ad uno scorcio, nell'opera d'arte questo scorcio non esiste ([5]): gli artisti non hanno fatto altro che riunire nel piano le linee del contorno del torace di prospetto

---

vero, in *Añ. del Mus. Nac. de México*, V, t. V; Z. Nuttall, *Codex Nuttall, Facsimile of an ancient Mexican Codex belonging to Lord Zouche of Harynworth (England)*. Cambridge Mass., 1902, t. LXII; LXXII.

([1]) Si pensi al Gorgoneion greco (E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 26) non dimenticando anche per altro che esso era la traduzione disegnativa di una testa che s'immaginava, per il mito, sporgente corporeamente dall'egida o dallo scudo. Si pensi, ad esempio, agli scudi di Borneo, J. D. E. Schmeltz, *Beiträge zur Ethnographie von Borneo*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1890, p. 239, t. XIX; e ad alcuni strumenti cerimoniali della Nuova Guinea, J. D. E. Schmeltz, *Beiträge zur Ethnographie von Neu Guinea*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1895, t. XV, 6-8.

([2]) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 25-26.

([3]) J. Sully, *Et. sur l'enf.*, pp. 503-504.

([4]) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*. p. 43.

([5]) J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. xxiv, 96.

colle linee del contorno delle gambe di profilo lasciando in mezzo uno spazio sufficiente per la figurazione dell'addome ma senza preoccuparsi se quest'unione che nel piano avveniva con linee parallele, cioè colla delimitazione di una parte di superficie parallela, in natura invece presupponesse uno scorcio. Lo scorcio quindi esisterebbe per l'addome in natura se il torace fosse di prospetto e le gambe fossero di profilo, non esiste invece nel piano disegnativo in cui è solo integrato o immaginato dalla nostra mente. E ciò è tanto vero che l'arte greca, che si è preoccupata del disegno interno dell'addome nelle sue figure, ha tracciato questo disegno come se si trattasse di una porzione di veduta parallela di prospetto dell'addome stesso. L'addome è adunque nel disegno primitivo una specie di zona neutra ([1]) di cui sul piano non esiste una reale posizione ma di cui la reale posizione è integrata dall'immaginazione dello spettatore. Di queste zone neutre che dovrebbero in natura essere degli scorci e che nel piano sono invece rese con linee parallele, si riscontrano ancor altre nel disegno primitivo; si pensi al corpo di certe figure di animali nella glittica micenea ([2]) che data la posizione di profilo della testa e delle gambe sembrano compiere contorsioni spaventose, al collo degli animali che presentano il corpo di profilo e la testa di prospetto nella pittura vascolare greca di stile orientalizzante, alle cosce di certe figure accovacciate con gambe incrociate di prospetto nei disegni e nei rilievi messicani ([3]).

Tav.e I-II, 6.

Ma tra le tante arti disegnative umane una sola, la egizia, ha cercato di dare al problema della posizione del tronco tra la testa e le gambe di profilo una soluzione diversa. Scartiamo assolutamente l'opinione corrente che vede nel tronco egizio la forma la più complicata possibile, una forma resultante dall'unione della veduta di profilo per il contorno anteriore, della veduta di prospetto per il contorno posteriore del torace e della veduta di scorcio per l'addome ([4]). Questa ipotesi non è altro che un'interpretazione arbitraria di ciò che offre il disegno egizio. Anzitutto l'addome non è di scorcio ma di profilo: ciò che ha tratto in inganno è la posizione dell'umbilico che è disegnato di prospetto un po' più in dentro del contorno esterno e che quindi ha obbligato a immaginare l'addome di scorcio. L'umbilico disegnato di prospetto nell'interno dell'addome di profilo è un'integrazione, è la rappresentazione in veduta parallela maggiore di ciò che nella veduta di profilo dell'addome non potrebbe essere visibile ([5]). Senza ricorrere al caso principe dell'occhio di prospetto nel volto di profilo

([1]) Ciò dipende anche dal suo scarso valore di relazionalità, scarso valore che condivide con tutto il tronco: E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 43.

([2]) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, I, t. II, 13, 15, 37; III, 3-5, 10, 35-39, 42, 47.

([3]) Vedi ad esempio, Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico*, II (bassorilievo del Gabinetto Reale di Antichità); IV, t. XV, 33 (pietra della base della piramide di Xochicalco); A. Peñafiel, *Mon. del arte Mex. ant.*, II, tt. 180-182, 189-194, 198 (rilievi di Xochicalco); T. Maler, *Res. in the centr. port. of the Usumatsintla Valley*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., II', t. XXVI 2; II'', tt. XXVII 1; XXXVIII 2; LXX.

([4]) A. Erman, *Aegypten und äg. Leb.*, II, p. 532; G. Steindorff, in Baedeker's, *Aegypten*[6], p. CXLIII; W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, pp. 3 e segg.

([5]) E ciò è anche dimostrato dal fatto che viene disegnato l'umbilico di profilo anche quando tutto il tronco è di profilo, cioè quando non vi può essere nessun dubbio che sia di profilo anche l'addome. Tra i moltissimi esempî ricordo, R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, IV,

posso additare un caso analogo nella stessa arte egizia per l'unghia dei fissipedi: il taglio mediano dell'unghia è disegnato al di qua del contorno di profilo dell'unghia stessa sicchè l'apparenza è quella di uno scorcio mentre in realtà si tratta di una veduta di profilo integrata. Adunque l'addome nelle figure egizie non è di scorcio ma di profilo e il decorso stesso del suo contorno e il riannodamento al contorno di profilo del torace lo indicano senza alcun dubbio. L'arte egizia ha perciò rappresentato l'intero tronco di profilo ([1]), e se invece si è voluto vedere nel contorno posteriore del torace una veduta di prospetto del torace stesso ciò è perchè il torace di profilo dovendosi unire in alto alle spalle di prospetto, dovendosi innestare nell'incavo delle ascelle non ha potuto mantenere la sua strettezza e si è leggermente aperto a campana nei punti di incontro.

Tav.ᵉ I-II, 2.

In fondo se noi esaminiamo lo schema della figura egizia troviamo che quest'arte ha dato forse la risoluzione più semplice al problema della collocazione del tronco tra la testa e le gambe di profilo: ciò che infatti interessava il disegno non era la veduta di prospetto del torace ma quella delle spalle giacchè questa porta con sè la visibilità di ambedue le braccia, cioè delle membra più importanti di relazione dopo la testa. Il valore di relazionalità del tronco è assai minore, quindi la sua posizione di prospetto non necessaria. Mentre le altre arti adunque hanno accompagnato alla veduta di prospetto delle spalle quella del torace e si sono trovate a dover risolvere il problema della coordinazione tra la parte superiore e la parte inferiore del corpo nell'addome, l'arte egizia ha accompagnato alla veduta di profilo delle gambe quella di tutto il tronco ed ha risolto, o per meglio dire tagliato il problema, abolendo qualunque zona mediatrice di questa coordinazione ([2]). A chi guarda la figura egizia col pregiudizio che tutto il suo tronco sia la più complicata combinazione immaginabile, il suo schema appare il meno naturale tra tutti, ma in realtà l'arte egizia ha evitato le difficoltà che offriva la rappresentazione di una zona intermedia. Tra le spalle di prospetto e il tronco di profilo essa pone uno iato, come il bambino o il disegnatore incolto lo pone tra il tronco rappresentato interamente

---

107-108; V, 2ᵈ; VII, 206ᵇ; VIII, 287ᵃ; E. Prisse d'Avennes, *Histoire de l'Art égyptien*, Paris, 1863, II, t. III; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, p. 706, f. 474; J. Capart, *Rec. de Mon. ég.*, I, t. XLII.

([1]) Vedi invece K. Wörmann, in A. Woltmann, *Gesch. der Mal.*, I, p. 11; A. Wagnon, *La Sculpture antique, Traité d'Archéologie comparée*, Paris, 1885, p. 136; P. Girard, *La Peint. ant.*, pp. 24-25; L. v. Sybel, *Weltgeschichte der Kunst im Altertum²*, Marburg, 1904, p. 27; A. Riegl, *Spätröm. Kunstind.*, pp. 52-55; W. v. Bissing, in W. v. Bissing, F. Bruckmann, *Denkm. äg. Sculpt.*, testo alla t. XIV.

([2]) Questo schema appare sporadicamente, e soprattutto per la figura femminile, anche nell'arte messicana: vedi ad esempio, Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico* (Codex Laud della Bodleiana di Oxford), II, tt. X e segg.; Ch. E. Brasseur de Bourbourg, *Manuscrit Troano*, Paris, 1869, tt. XXIIᵃ, XXXIVᵃ; Duc de Loubat, *Códice Cospiano*, Roma, 1898, passim; *Il manoscritto messicano vaticano 3773*, Roma, 1896, tt. XLI, XLII, LXXVII-LXXIX, XC; *Codex Fejérváry-Mayer*, Paris, 1901, tt. XVIII, XXIX, XXX; Z. Nuttall, *Codex Nuttall*, tt. XVI, XX, XXVII, LXXVII. Appare inoltre in figure incise o intagliate in rame provenienti dai « Mounds » degli Stati Uniti: C. Thomas, *Burial Mounds of the Northern Sections of the United States*, in *Fifth Ann. Rep. of the Bur. of Ethn. 1883-1884, Smithsonian Institution*, Washington, 1887, p. 100, f. 42; p. 101, f. 43.

di prospetto e le gambe di profilo, giacchè non è in alcun modo possibile che le due parti possano così roteare, in natura, di novanta gradi, e perciò, con tale schema, non istiga la mente dello spettatore colto, come accade per lo schema delle altre arti, a immaginare in qual modo potrebbe avvenire realmente tale coordinazione, quale potrebbe essere il grado di torsione della parte intermedia.

Questa rappresentazione caratteristica del tronco nell'arte egizia è elemento così sostanziale ed inscindibile del suo schematismo disegnativo che noi possiamo escludere appunto sulla base di esso qualunque derivazione della pittura micenea dalla pittura egizia: difatti la pittura micenea presenta lo schema del torace di prospetto sulle gambe di profilo, quello stesso dell'arte caldeo-assira, quello stesso che apparirà più tardi nella Grecia. È innegabile che l'arte egizia ha posseduto anche lo schema del torace di prospetto ma esso è relativamente assai raro (¹) e appare con una certa frequenza solo nei monumenti dell'Etiopia (²).

Del resto il disegno egizio, adottando la veduta di profilo per la figurazione del torace, ha risolto anche nella forma più semplice un altro dei problemi che si riconnettono alla rappresentazione di questa parte del corpo umano, la figurazione delle mammelle e soprattutto delle mammelle femminili. Data la loro forma e la loro collocazione naturale, queste ultime non presentano una veduta parallela precisa nella posizione di prospetto del torace: la loro veduta parallela precisa è quella che si ha guardandole in modo che il capezzolo si delinei sul loro contorno esterno, ad esempio guardandole di profilo, e quindi il disegno egizio ha potuto bene accordare il contorno di una di esse colla veduta di profilo del torace. Il problema è stato, invero, diverso per le arti, quali la micenea e la greca, che avevano la veduta di prospetto del torace, mà è stato risolto sempre secondo la legge essenziale del piano disegnativo, la legge della riduzione alla veduta parallela: la coordinazione naturale è stata spezzata e le mammelle sono state rappresentate sempre ambedue parallelamente o rivolte dal medesimo lato o rivolte dai lati inversi o pendenti (³).

Ed un'altra difficoltà, ma appianata anch'essa secondo la medesima legge della riduzione al parallelismo, si è presentata al disegno primitivo, e questa senza ecce-

(¹) Esso si ha talvolta nella figura della Dea Nut rappresentata nell'interno delle casse delle mummie cioè là dove la figura è concepita interamente di prospetto.

(²) R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, X, $19^{a}$, $23^{b}$, 27, 33, 39, $41^{a\cdot b}$, $48^{a}$, $50^{b}$, $55^{a^1 b^1}$, 63, $65^{b}$, $66^{b\cdot d}$, $67^{b\text{-}d}$, $68^{a\cdot c\cdot f}$, $70^{b\cdot c}$.

(³) Per l'arte micenea addito molti esempî di questi diversi schemi nelle pitture « miniature » di Knossos; nell'arte greca sono troppo frequenti nella pittura vascolare perchè abbia bisogno di darne un esemplificazione. Noto poi che in quei casi in cui nell'arte egizia è stato rappresentato il torace di prospetto si hanno i medesimi schemi che nell'arte micenea e greca; si osservino una figura di donna nelle pitture della tomba di Ti a Seqqarah, V. Loret, *La tombe d'un ancien Egyptien*, in *Ann. du Mus. Guimet*, 1887, X, tavola; una maschera di mummia, J. Capart, *Rec. de Mon. ég.*, II, t. LXIV; le suonatrici di Beni-Hassan e le figure della Dea Nut dipinte nell'interno delle casse delle mummie, ad esempio i numeri 6670, 6678, 6683, 24906 del British Museum. Inoltre lo schema delle mammelle pendenti è frequente nell'arte etiopica. Per l'arte messicana ricordo, Ch. E. Brasseur de Bourbourg, *Man. Troano*, tt. XXV, XXVII; Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico*, II, tt. V, VIII e segg. (manoscritto Laud della Bodleiana di Oxford); Duc de Loubat, *Il man. mess. vat. 3773*, t. LXXIV; *Il manoscritto messicano Borgiano del Museo Etnografico della S. Congregazione di Propaganda Fide*, Roma, 1898, tt. XVI, XX, XXXI, XLVII, XLVIII, LIII, LIX, LXVI, LXXIV.

zione per l'Egitto, nella riproduzione del corpo umano cioè nella coordinazione delle sue parti tra di loro. Il disegno presenta le spalle di prospetto perchè questa è la loro veduta parallela maggiore e quella che permette la visibilità di tutte e due le braccia, ma, nella posizione di prospetto, le braccia in natura non hanno la veduta parallela maggiore anzi per l'avambraccio non presentano neanche una veduta parallela. La loro veduta parallela maggiore è quella di profilo e nella posizione di profilo possono svolgersi in veduta parallela quei movimenti intorno al gomito che invece nella posizione di prospetto si svolgono in profondità cioè apportano anche col minimo spostamento un'obliquità. Il piano disegnativo adunque impone anche qui la veduta parallela maggiore: le braccia di profilo vengono attaccate alle spalle di prospetto presentando così la posizione meno facile a prendersi in natura dati i limitati spostamenti che l'omero può compiere in questa direzione. Le arti sono riuscite più o meno bene a rappresentare questa nuova coordinazione, in alcuni casi le braccia sembrano addirittura dislocate e pendono inerti dalle spalle.

E così il parallelismo del piano disegnativo, cioè la sua capacità di riprodurre solo vedute parallele e la sua tendenza a riprodurre tra le vedute parallele le maggiori, quelle cioè di minor corporeità, ha apportato il più strano disgregamento della figura umana; l'aspetto in cui essa si presenta in tutte le arti disegnative senza eccezione, questa natura di mosaico a pezzi isolati e combinati è la sostituzione della coordinazione richiesta dal parallelismo disegnativo alla coordinazione naturale delle membra. La teoria quindi che fa derivare il disegno egizio e il disegno greco dall'ombra proiettata [1] è incapace di spiegare la caratteristica più importante del disegno primitivo cioè appunto questo slogamento delle parti della figura, giacchè l'ombra rende il corpo nella sua struttura naturale e non in una forma così costruita. E neanche possiamo dire che il desiderio di chiarezza e di completezza porti a questo schematismo; più chiara e più completa sarebbe stata la veduta di scorcio giacchè lo scorcio, per quanto in aspetto abbreviato, offre al nostro occhio una maggiore estensione di superficie di una sola veduta parallela, e meglio di questa può dare un'idea della forma di un corpo in quanto che esso solo ne rende percettibile la corporeità.

Tav.e I-II.

Sarebbe errore il credere che gli artisti antichi non fossero conscienti, al pari di noi, della poca naturalezza dei loro schemi disegnativi e soprattutto dello schema della figura umana, ma il parallelismo disegnativo era catena a cui non si potea sfuggire; se v'era qualche possibilità di soluzione migliore del problema, essa doveva rientrare nell'ambito delle vedute parallele. Ed un tentativo di miglior soluzione che appartiene indistintamente a tutte le arti si presentava appunto per la coordinazione delle membra nella figura umana; tra la testa e le gambe di profilo bastava collocare tutto il tronco, comprese le spalle, di profilo, cioè bastava sacrificare la veduta parallela maggiore alla minore. Ma questa soluzione aveva un lato debole, essa portava con sè il celamento della parte superiore di un braccio cioè la necessità di abolire o di ridurre

(1) G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, pp. 742-743, 781; VI, pp. 733-734; E. Pottier, in *Rev. des Et. grecques*, 1898, pp. 355-388; G. Mendel, *Reliefs archaïques de Thasos*, in *Bull. de Corr. hell.*, 1900, pp. 557-560. Vedi all'incontro E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 46, n.a 5 e W. v. Bissing, in W. v. Bissing, F. Bruckmann, *Denkm. äg. Sculpt.*, testo alla t. XVI, n.a 16.

l'azione che esso poteva compiere: l'appagamento della coordinazione naturale delle membra qui si effettuava a danno dell'azione che potevasi rappresentare. Le figure col torace e colle spalle di profilo erano condannate o alla posizione di semplici spettatrici o al compimento di un'azione insignificante (1). Il sacrificio era troppo grande e perciò, sebbene fin dal primo stadio di ogni arte disegnativa accanto alle figure poco naturalmente costruite col torace e colle spalle di prospetto tra la testa e le gambe di profilo appaiano le figure dalla giusta coordinazione delle membra per intera posizione di profilo, queste ultime non sono riuscite mai a prendere il sopravvento e a cacciare l'altro schema, sono rimaste in fondo un tipo sporadico e secondario in tutte le arti appunto perchè condannavano se stesse quasi all'inattività. Noi le vedremo usate laddove le due braccia non siano coinvolte in un'azione che richieda la loro più ampia veduta, le vedremo magari predominanti nei lunghi cortei dei bassorilievi di Persepoli (2), ma lo schema sforzato a spalle e torace di prospetto resterà il dominatore e non sarà cacciato dall'arte greca che all'apparire dello scorcio. E resterà tanto più facilmente il dominatore in quanto che permette un duplice rapporto per la figura, l'uno indicato dalle gambe di profilo che si muovono in una direzione, l'altro dalla testa di profilo che può rivolgersi nella direzione opposta giacchè in tal modo la figura nello stesso momento può essere rappresentata come allontanantesi ma come mantenente ancora relazione con ciò da cui si allontana. Sul torace di profilo questo duplice rapporto non era possibile che con una torsione innaturale di 180 gradi e si comprende quindi come solo raramente sia offerto dall'arte egizia, micenea e greca.

Tuttavia oltre alla rappresentazione dell'intero prospetto o dell'intero profilo per le spalle l'arte tenterà talvolta una soluzione intermedia, presenterà la spalla esterna di profilo ripiegata angolarmente a libro sulla spalla interna di prospetto, caso questo assai frequente nell'arte assira e non raro nell'arte egizia (3) e nell'arte greca, ma non uscirà con ciò dall'ambito delle vedute parallele e ancor meno delle costruzioni innaturali.

Tav.e I-II, 4.

In ultima analisi possiamo dire che la posizione di prospetto delle spalle, a cui è legata la veduta di ambedue le braccia, è la preoccupazione costante di tutta l'arte disegnativa: anzi ad essa dobbiamo un fenomeno che, per quanto sia stato additato solo nell'arte egizia e assira e sia stato spiegato come una convenzione particolare di queste arti (4), è generale e inseparabile dalla costruzione dello schema a vedute paral-

(1) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 55.

(2) F. C. Andreas, F. Stolze, *Persepolis*, I, 19-22, 65-66; II, 77-81, 83-86.

(3) Questo schema, che, per il ripiegamento della scapola sul torace, dà al braccio l'aspetto di storpiato, non è così raro nell'arte egizia come vuole H. Madsen, *Ein kunstlerisches Experiment im alten Reich*, in *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde*, 1906, pp. 65-69. Cito tra i molti esempî R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, IV, 133; J. Cledat, *Notes sur quelques figures égyptiennes*, in *Bullettin de l'Institut Français d'Archéologie orientale*, 1901, p. 22, f. 2; p. 23, f. 3.

(4) A. Erman, *Aegypten und äg. Leb.* II, pp. 532-534; J. Laugl, *Rechts und Links in Natur und Kunst*, in *Zeitschr. für bild. Kunst*, 1894, p. 123; J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. XXXI; G. Steindorff, in Baedeker's *Aegypten*5, p. CXLIV; W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, p. 21. È stato poi notato per le gambe come una caratteristica particolare dei rilievi tessali: R. Heberdey, *Reliefs aus Thessalien*, in *Ath. Mitth*, 1890, p. 207.

lele maggiori, il fenomeno per cui quasi sempre le figure portano innanzi il braccio e la gamba che sono più lontane dallo spettatore cioè il braccio e la gamba interne. Ora questo, anzichè una convenzione, è una necessaria conseguenza della posizione di prospetto delle spalle collocate tra le gambe e la testa di profilo: prese isolatamente di per sè le due spalle e quindi le due braccia si trovano alla medesima distanza dal nostro occhio ma collegate alla testa e alle gambe di profilo debbono necessariamente prendere per esso un rapporto spaziale di profondità, debbono cioè divenire l'una interna e l'altra esterna. Sarà quindi la più avanzata nel piano la più interna nello spazio. Se le spalle invece di essere rappresentate di prospetto sono rappresentate di dorso, cioè nella veduta parallela maggiore contraria, allora il rapporto è inverso perchè è la spalla più avanzata nel piano la più esterna nello spazio. Si comprende che per quanto i casi di rappresentazione del dorso siano tutt'altro che rari nell'arte, giacchè se ne possono riscontrare in gran numero nel disegno egizio e nella pittura vascolare greca, siccome il dorso è la veduta di minor relazione, il caso preponderante è quello della veduta di prospetto e quindi dell'avanzamento della spalla più interna. L'avanzamento della gamba più interna è poi la conseguenza necessaria dell'avanzamento della spalla: difatti sarebbe aggiungere una contorsione innaturale a quella già apparentemente esistente dell'addome che si deve pensare tendente al prospetto verso lo spettatore (1), se avanzando la gamba esterna si ponesse in vista parte del gluteo interno. E ciò è tanto vero che la posizione inversa, ossia appunto l'avanzamento della gamba esterna si ha quando esso è la necessaria coordinazione all'avanzamento della spalla esterna, cioè quando si ha la veduta parallela del dorso.

Come abbiamo visto per la rappresentazione del torace, non v'era nulla che potesse di per sè impedire al piano disegnativo la riproduzione di una veduta parallela minore in cambio della maggiore; si comprende quindi come tali vedute parallele minori siano tentate per altre parti del corpo anche quando ciò era richiesto non dalla coordinazione delle membra tra di loro, ma soltanto da un desiderio di variazione degli schemi. Così abbiamo la testa veduta dal cocuzzolo (2), le gambe vedute di prospetto (3), il piede veduto dalla pianta (4).

(1) Ciò non è, come abbiamo visto, per la figura nell'arte egizia giacchè essa è costruita col tronco di profilo; ma in ogni modo anch'essa, avendo la posizione di prospetto delle spalle, richiedeva per coordinazione una posizione analoga delle gambe, cioè l'avanzamento della più interna.

(2) Nell'arte egizia vedi: *Description de l'Egypte*, Paris, 1809, I, 70³; R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, V, 40-41.

(3) Gli esempî sono assai frequenti nella pittura vascolare greca a figure nere e nei disegni e nei rilievi messicani; nella prima per figure cadenti o distese, nei secondi per figure accoccolate.

(4) J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. XXIII, 100; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 7. Per gli esempî vedi: nella pittura egizia, R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, V, 2ᵈ; (riprodotto da A. Erman, *Ein Maler des neuen Reichs*, in *Zeitschr. für äg. Sprache und Altertumskunde*, 1905, p. 130) VII, 236ᵃ; J. Capart, *Réc. de Mon. ég.*, I, t. XXXIV; nell'arte messicana, Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico*, III, manoscritto di Dresda (passim,) e IV, t. XLII, 97, (bassorilievo); Ch. E. Brasseur de Bourbourg, J. F. de Waldeck, *Palenqué et autres Ruines de l'ancienne Civilisation du Mexique*, Paris, 1866, tt. XII, 1; XIV, XVI, XVII, XXIX, XXX; Duc de Loubat, *Il man. mess. vat. 3773*, tt. XXVII, XXX-XXXII, LXXXVII, XCIV; *Cod. Fejér-*

Ma fatta astrazione da questi casi rari ed isolati, dobbiamo riconoscere che lo schemá prevalente per la figura umana rimane quello della posizione di profilo, almeno per le gambe e per la testa, cioè per gli organi di maggior relazione. Questa imposizione del piano disegnativo che sembra un fenomeno di scarsa importanza è invece forse ciò che determina tutto il corso di sviluppo del disegno e distacca questo irrevocabilmente dalla statuaria: noi abbiamo visto che la statuaria per la predominanza quasi assoluta in essa della figura di prospetto è l'arte del riposo, il disegno invece per la sua limitazione quasi esclusiva alla figura di profilo diviene l'arte del movimento; la figura di profilo, isolata, mancante di un rapporto collo spettatore sembrava non avere ragion di essere; se essa non esercitava la sua relazionalità collo spettatore doveva certo esercitarla con altre figure nel piano ed ecco quindi perchè il disegno è tratto instintivamente ad aggruppare più figure, a costruire la scena, a rappresentare il movimento.

Noi abbiamo esaminato finora in dettaglio la rappresentazione disegnativa della figura umana perchè essa è la più importante e la più complicata e perchè offre delle difficoltà a causa delle esigenze della relazionalità che vengono in contrasto con quelle del parallelismo del piano disegnativo. Ma per comprendere gli schemi di riproduzione nel disegno delle figure degli altri esseri animati o delle cose inanimate, data la loro scarsa o nulla esigenza di relazionalità, basta osservare che per essi impera assoluta la legge della riduzione alla veduta parallela maggiore.

E così i quadrupedi sono rappresentati interamente di profilo salvo il caso in cui la testa possa offrire nella posizione di prospetto una veduta parallela altrettanto ampia (1), gli uccelli sono rappresentati di profilo colle ali spiegate e colla coda veduta dall'alto (2), i pesci nella veduta parallela maggiore che può essere la laterale o la superiore, i sauri quasi sempre nella veduta parallela superiore, gli oggetti inanimati infine, che mancano generalmente di una faccia propria di relazione, nella loro veduta parallela maggiore (3). E superfluo dare un'esemplificazione dettagliata per tutte

---

*váry-Mayer*, tt. XXIV, XXV, XXXIII-XXXV, XXXVIII; Z. Nuttall, *Cod. Nuttall*, tt. VII, XI, XV, XVI, XXIII, XXXVI; T. Maler, *Res. in the centr. port. of the Usumatsintla Valley*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, II[1], tt. XXI, XXIII, XXVIII.

(1) È comune in tutte le arti per i buoi e per i felini. La testa di prospetto per i felini si riscontra nell'arte caldeo-assira, nell'arte egizia, nella glittica micenea, nella pittura vascolare orientalizzante greca: per esempî nell'arte peruviana vedi. W. Reiss, A. Stübel, *The Necr. of Ancon*, tt. 53ª, 2; 64ª, 2; 64ᵇ; 65ª, 1; 68ᵇ, 2, 3, 5; 73, 12; 74ª, 5, 6; E. Seler, *Per. Alt.*. t. XXX, 3; nell'arte messicana vedi, Duc de Loubat, *Cód. Cospiano*, tt. XXIII e segg. Più rara è la testa di prospetto per le scimmie e per i cani di cui posso additare esempî solo nell'arte egizia: I. Rosellini, *Mon. dell'Egitto e della Nubia*, II, 15; R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, VI, 118; R. Lepsius, *Abth. der äg. Alt.*[3], t. XXXIV.

(2) Salvo il caso che presentino nella posizione di prospetto della testa una veduta parallela tanto ampia quanto quella di profilo come è per i rapaci: esempî frequenti ne danno l'arte egizia e l'arte greca e non raro è lo schema nell'arte messicana, Duc de Loubat, *Cod. Fejérváry-Mayer*, t. IV; *Cód. Cospiano*, tt. XII-XIII; *Il man. mess. Borg.*, t. LII; *Das Tonalamatl der Aubinschen Sammlung*, Berlin, 1900, passim.

(3) Vedi la rappresentazione di alcune parti del vestito, ad es. il triangolo anteriore dello scenti, e di alcuni ornamenti nelle figure egizie, per le quali viene così a mancare la coordinazione alla posizione del corpo. Nell'arte messicana è caratteristica la rappresentazione del bastoncino infi-

**le arti umane; la legge non soffre eccezione per differenza di tempo e di spazio. Anche qui nella figurazione degli animali e delle cose come in quella dell'uomo può essere per una ragione o per l'altra preferita una veduta parallela minore ad una maggiore, e, quando se ne presenti il caso, può essere ridotto, con ispostamento anormale, al parallelismo ciò che giace naturalmente in obliquità. Così un esempio del primo caso è offerto dalla rappresentazione di prospetto del cavallo nell'arte greca (¹) e nell'arte cinese prebuddistica (²) o dalla rappresentazione del ventre nella figura del bue atterrato propria dell'arte egizia (³), ed un esempio del secondo caso si ha nella veduta di prospetto della testa del felino o del bovino in cui le orecchie, gli occhi, le froge, le corna sono riprodotte nella veduta parallela più ampia cioè spostate dalla loro posizione naturale obliqua. Questo spostamento dall'obliquità è poi frequente nella rappresentazione delle cose: cito tra i varî esempî per l'arte egizia la linea curva di alcuni vasi che mentre si svolge in realtà nella terza dimensione è dall'artista riprodotta nella seconda (⁴), per l'arte greca il caso tipico di due cimieri rappresentati nella loro veduta parallela sull'elmo di profilo mentre in natura lo erano sull'elmo di prospetto (⁵) o la rappresentazione del frontone di prospetto su un tempio veduto di lato (⁶). Ma l'esempio più caratteristico è quello del panneggiamento nell'arte greca arcaica.**

**Il disegno greco come in generale il disegno di tutte le arti primitive ha cominciato colla trascuranza assoluta degli elementi interni nel contorno della figura e quindi non ha dapprima alcun accenno delle pieghe e delle rientranze che la stoffa fa naturalmente avvolgendo la persona. Ha poscia oltrepassato questo stadio, ha rappresentato il panneggiamento con delle linee rette più o meno parallele che partono e arrivano agli orli tutte alla medesima altezza, ed in questo indirizzo final-**

---

lato nel naso che in natura era collocato in profondità e nel disegno è collocato parallelamente; ad esempio Duc de Loubat, *Cod. Fejérváry-Mayer*, tt. II, VII, XXIII; Z. Nuttall, *Cod. Nuttall*, t. LXXVI-LXXVII; e nell'arte cinese prebuddistica è caratteristica quella del mozzo della ruota giacchè anch'esso in natura è collocato in profondità e nel rilievo è dato verticalmente, E. Chavannes, *La Sculpt. sur pierre en Chine*, tavole, passim.

(¹) Lo schema è assai frequente nella pittura vascolare a figure nere per i cavalli delle quadrighe.

(²) Posizione di prospetto: E. Chavannes, *La Sculpt. sur pierre en Chine*, pp. 57-58, tt. XXII-XXIII; pp. 61, t. XXVIII; rappresentazione dai glutei, op. cit., p. 49, t. XVII; p. 67, t. XXXIV.

(³) Ad esempio R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, III, 22-25, 32, 35, 44, 71, 78, ecc.

(⁴) R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten und Aethiopien*, III, 115, 116, citati da R. Delbrück, *Beitr. zur Kennt. der Linienpersp.*, p. 7, come scorci.

(⁵) M. M. Vassits, *Bronze in Belgrad*, in *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes*, 1900, pp. 175-176; vedi invece A. S. Murray, *Perspective as applied in early Greek Art*, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1881, pp. 318-323; R. Delbrück, *Beitr. zur Kennt. der Linienpersp.*, p. 23; A. Furtwängler, K. Reichold, *Griech. Vasenmal.*, p. 73, t. XV; S. Lewinstein, *Kinderzeichn. bis zum 14. Lebensjahr*, p. 67. Che il cimiero fosse doppio ma disposto trasversalmente lo prova la figura di Athena nell'alto rilievo del Museo Nazionale di Atene, J. N. Svoronos, *Das Athener Nationalmuseum*, t. XXVI, 82 e una figura architettonica di Cervetri, C. Jacobsen, *La Glypt. Ny-Carlsberg*, II, tt. 170, 5; 171.

(⁶) *Arch. Zeit.*, 1882, t. XII, 2.

mente ha tentato un ultimo schema ondulando le linee cioè riducendo alla seconda dimensione ciò che in natura si svolge nella terza.

A questo grado s'era arrestata l'arte egizia che aveva percorso il medesimo cammino; la greca invece lo oltrepassò creando il tipo particolare del panneggiamento a scaletta. Lo schematismo offerto da questo tipo è apparso così straordinario che si è sentito il bisogno di spiegarlo come un fenomeno esistente già al di fuori dell'arte: si è affermato cioè che tale decorso nel panneggiamento non poteva ottenersi che con uno speciale taglio della stoffa o con una speciale cucitura e stiratura delle pieghe [1], ma non si è osservato che prima di ogni altra cosa non abbiamo elementi per affermare che il panneggiamento greco possa aver mai comportato un taglio singolare della stoffa, giacchè, anzi, tutto tende a far credere che esso sia basato sempre sopra la libera disposizione di essa intorno alla persona, ed in secondo luogo che questo speciale schematismo delle pieghe comincia e cessa gradualmente nell'arte senza che in alcun modo muti la forma generale degli indumenti. E se anche si volesse ammettere un taglio speciale della stoffa per il chitone e per il peplo ed una preparazione artificiale delle loro pieghe sarebbe mai possibile concedere ciò per l'imatio e per la clamide? Eppure l'aspetto delle pieghe è il medesimo per tutti i vestiti nell'arte di questo periodo. La spiegazione del fenomeno è invece da ricercarsi nei mezzi di cui l'arte disponeva per la rappresentazione della natura: questo particolare schematismo a scaletta non è altro che la riduzione al piano parallelo disegnativo di ciò che si svolgeva nella terza dimensione. Per dare maggiore completezza alla immagine si è riportata sul piano e si è ricollegata alla rappresentazione longitudinale delle pieghe la veduta parallela del loro decorso inferiore e non solo si è rappresentato questo decorso inferiore in ciascuno dei suoi elementi costitutivi ma, nel caso in cui l'indumento fosse un peplo o un chitone, cioè seguisse la curvatura della persona, anche nelle sue due direzioni di allontanamento dallo spettatore verso l'interno. Si deve a questa ultima preoccupazione l'aspetto angolare che prende il decorso inferiore delle pieghe riportato sul piano disegnativo cioè lo schematismo noto sotto la denominazione di « coda di rondine » per cui le pieghe sembrano naturalmente decrescere di lunghezza dal centro verso i lati. Ma la resultante di quest'aggiunta a forma angolare del decorso inferiore delle pieghe alla loro rappresentazione longitudinale fu che le pieghe dovettero assumere nel piano direzioni diverse e contrarie a seconda che cadevano sull'uno o sull'altro lato dell'angolo, cioè invece di presentare il dorso dovettero presentare l'ala laterale venendo così ad apparire schiacciate nel piano: la piega mediana che si trovava allo spartimento delle due direzioni, pur rimanendo appiattita, fu l'unica a presentare il dorso.

Questa costruzione schiacciata delle pieghe assai meglio che nel disegno, dove la integrazione mentale dello spettatore, che tende alla ricostruzione di schemi naturali, può volervi scorgere ciò che non esiste, si vede nel rilievo e nella statuaria

[1] G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 579-582; vedi per la forma naturale dell'indumento delle « Korai » dell'Acropoli, J. H. Holwerda, *Die Tracht in der archaischen Gewandfiguren*, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1904, pp. 10-14.

che pur possedendo la facoltà di rendere la corporeità dentro la veduta non ne usano largamente nelle loro origini e quindi, come abbiamo più sopra osservato, tendono a mantenere alla superficie interna della veduta quasi il carattere di piano disegnativo concedendole solo il minimo possibile di corporeità. Ma appunto questo minimo di corporeità impedisce nel nostro caso, cioè nella trattazione del panneggiamento, l'illusione che potrebbe essere suggerita dal disegno e obbliga a considerare tali quali sono, cioè delle pieghe riportate al piano parallelo e schiacciate, quelle che ci sono offerte dall'arte arcaica greca. Solo, mentre al disegno, legato inesorabilmente al parallelismo delle vedute, era negata qualunque liberazione, per propria iniziativa, da questo schema costruito con vedute parallele integrantisi, alla statuaria invece la riservavano i mezzi di cui poteva disporre, la capacità cioè di rendere la corporeità dentro le vedute. Collo sviluppo della statuaria le pieghe s'innalzano gradualmente sul piano, acquistano la naturale sporgenza e siccome il loro decorso inferiore tende allora a svolgersi in profondità perdono lo schema a scaletta e a coda di rondine che era stato appunto riduzione della terza dimensione al piano parallelo.

E che questo schema non si debba ad un taglio singolare della stoffa o ad una preparazione artificiale di essa ([1]) lo prova il fatto che riappare in molte arti derivate dalla greca allorchè per una ragione o per l'altra la linea disegnativa tenda a riafferrare il suo valore parallelo ed il piano statuario, rinunciando parzialmente alla sua corporeità, tenda ad avvicinarsi ad un piano disegnativo. I rilievi persiani dell'epoca arsacidico-sassanidica, le pitture e le sculture buddistiche dall'India al Giappone ([2]), l'arte romanica, gotica, e persino la pittura primitiva italiana concordano in questo ritorno che è il ritorno al valore primordiale dei mezzi rappresentativi nell'arte figurata.

Noi abbiamo sinora esaminato la rappresentazione dell'uomo, dell'animale, della cosa, presi ciascuno di per sè nelle sue singole parti, ma come nella scultura accanto alla statua isolata v'è il gruppo statuario, così nel disegno accanto alla figura singola v'è il gruppo di figure e di cose, v'è la scena. Ma mentre la scena in natura possiede profondità, cioè si svolge in prospettiva giacchè le sue figure sono legate dal terreno su cui poggiano, che, data la posizione eretta dell'uomo, si presenta sempre obliquamente al suo occhio e quindi offre numerose posizioni di scorcio, la sua rappresentazione nel disegno non è che, in misura più larga, la solita riduzione al parallelismo del piano disegnativo. La prospettiva nelle arti che non hanno avuto scorcio è solo la giustapposizione delle figure nel piano ([3]), giacchè il suolo o è rap-

Tav.e III-IV.

([1]) Tuttavia di tale natura è stato considerato anche in un periodo dell'antichità, giacchè l'arte arcaizzante dei rilievi neo-attici lo ha ripetuto senza comprenderlo e gli ha dato una stilizzazione che è differente da quella degli originali arcaici.

([2]) O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 33-34, considera questo schema di panneggiamento che egli ritrova nelle più antiche statue giapponesi buddistiche, una forma tarda del panneggiamento greco. Così A. Bastian, *Neue Erwerbungen des Kön. Museums*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1882, p. 517, t. XVII, 3, vedeva in questo panneggiamento l'influenza ellenistica. Per esempî nelle pitture buddistiche di Adsciaṇṭâ, J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave-temples of Ajantá*, I, p. 9, f. 10; p. 11, f. 17; p. 17, f. 47; tt. V, XIII, XVIII, XXXVII.

([3]) Prospettiva quindi non si ha mai spontaneamente nell'arte dei bambini: là dove s'incontra è dovuta all'ammaestramento. Di questo parere non sembra che sia S. Lewinstein, *Kinderzeichn. bis*

presentato o è immaginato in posizione esattamente parallela cioè come se fosse veduto dall'alto o è rappresentato o è immaginato di profilo, cioè come una semplice linea (1), e nell'uno e nell'altro caso impedisce una distribuzione delle figure in profondità e ne permette solo la distribuzione nelle quattro direzioni del piano (2).

Il piano disegnativo così annulla la inequidistanza a cui si trovano i varî oggetti che occupano un campo visivo e pone un unico rapporto di distanza tra se stesso e l'occhio. Sono vicini, sono lontani gli oggetti? Noi non lo sappiamo; quest'arte dà una rappresentazione delle cose che non è realmente nè vicina nè lontana ma che è unicamente e costantemente parallela. Ciò ci spiega anche come il di-

---

*zum 14. Lebensjahr*, pp. 25-26, 28, 31, 67-68, ma nei disegni riportati nel suo libro (tt. XV, 37; XVIII$^{a}$, 42; XXVII, 63; XXXI, 70; XXXI$^{a}$, 70; XXXII, 71; XXXIII, 74; XXXVI$^{a}$, 77*c*; XXXVIII, 79*b*; XXXVIII$^{a}$, 79*c*; XXXVIII$^{b}$, 79*e*; XLI, 81*c*; XLI$^{a}$, 81*e*; XLII$^{b}$, 81*b*; XLIV, 82*c*; XLIV$^{b}$, 82*c*; XLV; LV, 105*a*; LXIV$^{a}$; LXX, 165; LXXI, 166) la conoscenza della prospettiva rivela l'ammaestramento ricevuto. Così anche G. Kerschensteiner, *Die Entwick. der zeichn. Beg.*, pp. 219 e segg., crede che la capacità di riproduzione della prospettiva nei fanciulli si sviluppi da sè anche senza ammaestramento ma solo a partire da una certa età; vedi tuttavia pp. 307 e 479. Ma gli esempî che egli offre (tt. LXXX, 1; LXXXI; LXXXVIII-XCIII; CXII, 9; CXIII, 1; CXIV, 2; CXV-CXIX; CXXI, 5, 6, 8, 9; CXXII, 1, 2, 3; CXXIII, 1; CXXVI, 1, 3; CXXVIII, 1; CXXIX, 2, 5; CXXXII, 14, 18; CXXXVII, 12) palesano del pari la conoscenza della prospettiva per ammaestramento. Del resto quando parlo di ammaestramento non intendo sempre quello impartito direttamente da una persona: la sola contemplazione di figure nei libri, di manifesti sulle mura può insegnare al fanciullo i procedimenti della prospettiva.

(1) Tutte le arti per altro, quando hanno voluto riprodurre il suolo, tra le due rappresentazioni parallele, quella che lo dà nell'interezza delle dimensioni e quella che lo riduce ad una linea, hanno sempre preferito la seconda, perchè la prima male s'accordava colla rappresentazione di figure, visto che queste apparivano allora non poggianti su di esso ma poggiate ad esso. Perciò la veduta parallela di massima dimensione in generale è preferita per le distese di acqua perchè ivi le figure o non dovevano essere rappresentate o potevano non essere rappresentate in piedi: vedi la pittura egizia, il rilievo assiro e il rilievo cinese.

Tav.e III-IV, 2-4.

(2) Per questa prospettiva nell'arte caldeo-assira ed egizia vedi, K. Wörmann, *Die Landsch. in der Kunst der alt. Völk.*, pp. 26, 78; K. Wörmann in A. Woltmann, *Gesch. der Mal.*, I, pp. 7, 10, 27; P. Girard, *La Peint. ant.*, pp. 26-29, 61-62; R. Delbrück, *Beitr. zur Kennt. der Linienpersp.*, pp. 5-7. Per l'arte egizia confronta anche G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, I, p. 745; W. Spiegelberg, *Gesch. der äg. Kunst*, pp. 4-5. Per un preteso caso di vera prospettiva nell'arte egizia vedi P. Girard, *La Peint. ant.*, pp. 35-36; ma basta notare che manca a questa scena lo scorcio del suolo per riconoscere che si tratta anche qui soltanto di uno scaglionamento parallelo. Per esempî di distribuzione nel piano come rappresentazione della prospettiva vedi: per l'arte cinese prebuddistica, E. Chavannes, *La Sculpt. sur pierre en Chine*, tavole, passim; per l'arte americana, *Antigüedades Mexicanas publicadas por la Junta Colombina de México*, México, 1892, *Códice Colombino*, t. VI; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, p. 92, tavola; T. Maler, *Researches in the centr. port. of the Usumatsintla Valley*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., 1901, II$^{1}$, pp. 60-62, t. XXI; per le arti antiche incolte, J. de Morgan, *Mission scientifique au Caucase*, Paris, 1889, I, p. 141, f. 145 e p. 158 (incisione di una cintura in bronzo proveniente dalle necropoli dell'Armenia Russa dell'età del ferro); M. Hörnes, *Urgesch. der bild. Kunst*, tt. XVII, 3, 8, 10; XXX, 4; XXXI; per le arti incolte moderne vedi, tra i tanti esempî, R. Andree, *Ethn. Par.*, *N. F.*, tt. I-III; G. Mallery, in *Tenth Ann. Rep. of the Bur. of Ethn., 1888-1889, Smithsonian Institution*, Washington, 1893, p. 559, f. 785; p. 560, f. 787; p. 572, f. 816, tt. XLI-XLVIII.

segno parallelo rifugga in generale dalla rappresentazione di figure intrecciate o parzialmente celate: mancando dei mezzi per indicare la distanza di profondità che in natura dovrebbe separare queste figure o parti di figure, di quei mezzi cioè di di cui dispone un'arte a prospettiva, tra cui fondamentale lo scorcio del piano del suolo, ha compreso che all'occhio dello spettatore per l'equidistanza del piano disegnativo queste figure sarebbero apparse equidistanti quando non lo erano in realtà. Ed in ultima analisi comprendiamo come queste arti non abbiano conosciuto neanche il rimpicciolimento delle figure per distanza giacchè ad esse mancava l'elemento misuratore della profondità che è appunto lo scorcio del suolo ([1]).

E se ora giunti alla fine di quest'esame della rappresentazione della figura nel disegno noi, pensando a ciò che sono stati in appresso il disegno greco e i disegni derivati allorchè sono entrati in possesso dello scorcio e della prospettiva, ci domandiamo in che cosa consista la differenza essenziale tra il disegno a vedute parallele e il disegno a vedute oblique, riconosceremo che mentre nel secondo l'artista può, rimanendo immobile, guardare e riprodurre l'insieme da uno o da pochi punti di vista nel primo deve girare intorno alle singole figure e alle singole parti delle figure onde trovare per ciascuna di esse il punto di veduta parallela, cioè costruisce l'insieme come la somma di tante porzioni di campi visivi diversi. Lo spettatore il quale nel disegno a vedute parallele guardi le figure così costruite ha l'illusione che esse spesso facciano dei movimenti per presentarsi a lui nella veduta parallela maggiore delle singole parti: tale illusione abbiamo ad esempio riscontrato per l'apprezzamento della posizione dell'addome tra il torace di prospetto e le gambe di profilo. Ma questa illusione non può aversi dinanzi alla rappresentazione di cose inanimate giacchè non v'è movimento che possa aver spezzato la coordinazione naturale delle loro varie parti ([2]). Chi contempli, ad esempio, qualche paesaggio nella pittura egizia nel rilievo assiro, nel rilievo cinese prebuddistico, in cui sono insieme rappresentati esseri e cose, comprenderà l'essenza del fenomeno: ogni elemento lì si è liberato dalla naturale attrazione di gravità per ubbidire ad una nuova legge, l'attrazione di parallelismo.

Tav.e III-IV, 2-4.

([1]) Data la mancanza di una rappresentazione del suolo con convergenza di linee, dubito con E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 16-17, n.a 7 (confr. K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, p. 46) che il rimpicciolimento di alcune figure che si riscontra talvolta nelle scene di arti incolte (vedi C. G. Büttner, *Bericht über Buschman* (?) *Malereien*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1878, pp. 16, 17; Fritsch, ibidem, p. 19; E. Grosse, *Anf. der Kunst*, pp. 177, 179-180, n.a 1) sia in realtà un rimpicciolimento per prospettiva. L'arte nelle sue origini, finchè dispone cioè solo degli schemi paralleli, non conosce che un solo rimpicciolimento dovuto a prospettiva, ma ad una prospettiva di idee anzichè di spazio: essa rappresenta grandi le figure che occupano il primo piano nella sua concezione della vita, cioè gli dei, gli eroi, i principi, rappresenta piccole tutte le figure che sono piccole idealmente rispetto a queste, gli adoranti, i nemici, i prigionieri. L'arte egizia e l'arte greca offrono molteplici esempî di una tale prospettiva ideale, ed esempî se ne hanno anche nelle arti dei popoli incolti, persino nelle figure di animali: Th. Koch *Anf. der Kunst im Urwald*, p. 36, t. XX *a*.

([2]) Riguardo a questo spezzamento della coordinazione naturale delle varie parti e ad una mescolanza di « Grundriss » e di « Aufriss » nella rappresentazione delle cose, vedi per l'arte egizia, K. Wörmann, *Die Landsch. in der Kunst der alt. Völk.*, pp. 27-28, 31; per le arti incolte moderne, Th. Koch, *Anf. der Kunst im Urwald*, pp. 13-17, 55-58, t. LIV.

## III.

## Lo scorcio nell'arte greca.

La veduta parallela attrae dunque l'occhio dello spettatore: tutte le arti umane, effimera o millenaria sia stata la loro vita, hanno ubbidito a questa legge. Una sola arte, la greca, è giunta ad annullarla, è giunta, mutando il valore del piano disegnativo, a far sì che ciò che nel piano è parallelo possa rappresentare ciò che nello spazio è obliquo. Questa trasformazione di valore che pur sembra fenomeno così semplice e che a noi moderni, che vi abbiamo l'occhio avvezzo per lunga tradizione artistica, sembra quasi spontaneamente scaturire dalla essenza del piano disegnativo stesso, fu invece lunga e laboriosa conquista. Dinanzi a tale mutamento torna con insistenza la domanda: non è stato esso suggerito dalla natura agli occhi acutamente osservatori dei Greci? No: se già non vi fosse l'argomento storico per cui sappiamo che la natura non ha fatto questo suggerimento ad altri popoli, neanche a quelli, quali l'Egizio e il Miceneo, che si debbono pensare dotati di non minore acutezza d'osservazione dei Greci, l'argomento induttivo e sperimentale, che nasce dall'esame della natura del piano disegnativo, si opporrebbe a tale ipotesi.

Affinchè ciò che si svolge in natura in posizione obliqua potesse essere rappresentato nel disegno con una linea parallela era necessario che la corporeità donde questa obliquità è costituita fosse ridotta in modo che, pur conservando il suo aspetto, perdesse la sua essenza. Tale processo di riduzione non è suggerito dalla natura; noi vediamo, sì, in natura la veduta obliqua di un oggetto ridursi ad un'immagine bidimensionale parallela quando esso sia allontanato fortemente dal nostro occhio, ma in questo processo di riduzione sparisce la corporeità e quindi viene turbata la percezione della forma reale dell'oggetto, cioè appare parallelo ciò che in realtà sarebbe obliquo. Ora nello scorcio disegnativo accade appunto il contrario: l'obliquità del corpo è mantenuta in apparenza, ma per la sua rappresentazione viene adoperato il piano disegnativo che realmente è parallelo. Era necessario adunque che mutasse il valore della linea disegnativa, non che mutasse l'aspetto delle cose. E se nessun suggerimento poteva venire dalla riduzione della tridimensionalità per allontanamento in natura, nessun suggerimento in egual modo poteva derivare dall'ombra proiettata che pure è in qualche caso proiezione in un piano di un contorno obliquo nello spazio. Difatti l'ombra proiettata, qualora renda una posizione obliqua, presenta questo rapporto di obliquità come svolgentesi tra l'oggetto e la fonte illuminante, non come svolgentesi tra l'oggetto e l'occhio dello spettatore, e quindi appare piuttosto una deformazione che una rappresentazione della reale posizione che l'oggetto occupa rispetto al nostro occhio: di più l'ombra proiettata manca di qualunque iscrizione interna, cioè dell'elemento più importante per la delineazione dello scorcio, dell'elemento che aiuta a comprendere la inequidistanza a cui si trovano i varî punti del contorno.

E che l'ombra proiettata non possa aver suggerito lo scorcio più di qualunque argomento induttivo lo prova il fatto che l'arte a macchietta, che su essa è fondata, anche nelle manifestazioni moderne, se vuole essere comprensibile, deve attenersi generalmente alle vedute parallele, e che le marionette per il giuoco delle ombre, così frequente nelle arti dell'Oriente, che pur conoscono la rappresentazione dell'obliquità, sono costruite secondo schemi paralleli (1).

Se adunque il nuovo valore della linea disegnativa non può essere stato suggerito dalla natura, se ne dovrà ricercare la genesi nello sviluppo interno dei mezzi rappresentativi dell'arte greca. Una tale ricerca mostrerà come quest'arte prima di giungere alla conquista dello scorcio nel disegno abbia liberato dallo schematismo delle vedute parallele il suo rilievo e la sua statuaria e come durante questo cammino abbia creato rami dell'arte che ad essa esclusivamente appartengono.

**Sviluppo del rilievo e della statuaria disegnativa nell'arte greca. Apparizione dello scorcio.**

Come abbiamo mostrato, comprendendone finora la sua trattazione nella trattazione generale, l'arte greca, fino ad una certa epoca della sua storia, è stata regolata da quei medesimi principî che governano tutte le arti primitive. Noi abbiamo in essa una statuaria perfettamente « frontale », secondo la definizione sintomatica del Lange, un rilievo statuario che della statuaria libera condivide le caratteristiche (2), un disegno o, per meglio dire, un'arte del piano sottomessa allo schematismo della veduta parallela maggiore. Ma appunto nello sviluppo delle arti del piano comincia il distacco tra l'arte greca e le altre arti, tanto che se finora non avevamo sentito il bisogno di fare una distinzione tra il disegno e il rilievo disegnativo e ci eravamo valsi dei prodotti dell'uno e dell'altro per l'esemplificazione, tale distinzione s'imporrà per l'arte greca.

È innegabile che il rilievo disegnativo è nato dal disegno (3) allorchè si è voluto

(1) F. v. Luschan, *Das türkische Schattenspiel*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1889, tt. I-IV; M. Bartels, *Javanisches Modell eines Wajang Spel*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1890, p. 267; F. W. K. Müller, *Nång, Siamesische Schattenspielfiguren im Kgl. Museum für Völkerkunde zu Berlin*, in *Supplement zu Band VII* dell'*Int. Arch. für Ethn*, Leiden, 1894, tt I-III; H. H. Juynboll, *Wajang Kĕliṭik oder Kĕrutjil*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1900, tt. V-XIV.

(2) Vedi le statue di Dermys e Kitylos, *Π. Καββαδίας, Γλυπτὰ τοῦ Ἐθνικοῦ Μουσείου, Ἐν Ἀθήναις*, 1890-1892, pp. 94-96, n. 56; M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, p. 194, f. 91; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 520-522, f. 270; la doppia figura di Athena, *Π. Καββαδίας, Γλυπτὰ τοῦ Ἐθν. Μουσ.*, p. 107, n. 82; J. N. Svoronos, *Das Athener Nationalmus.*, t. XXVI, 82; le edicole con la figura di Cibele, S. Reinach, in *Bull. de Corr. hell.*, 1889, t. VIII (destra); G. Treu, in *Archäologischer Anzeiger*, 1898, p. 53, f. 1; e M. Collignon, in *Rev. arch.*, 1900, II, p. 374, t. XVI.

(3) R. Schöne, *Griechische Reliefs aus athenischen Sammlungen*, Leipzig, 1872, c. 21; O. Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, Berlin, 1873, p. 41; A. Conze, *Ueber das Relief bei den Griechen*, in *Sitzungsber. der Kön. preuss. Ak. der Wiss. zu Berlin*, 1882, II, pp. 565, 574-575; E. Löwy, *Grabrelief aus Korinth*, in *Ath. Mitth.*, 1886, pp. 152-155; R. Heberdey, in *Ath. Mitth.*, 1890, p. 214; G. Mendel, in *Bull. de Corr. hell.*, 1900, p. 557. Qualunque possa essere il mezzo

dare al contorno della figura un'accentuazione maggiore (1). Questa accentuazione non poteva essere ottenuta che per mezzo di un dislivello della linea del contorno rispetto al piano in cui era tracciata, e quindi o incastrando la figura nel piano come è il caso per il « bas-relief en creux » o bassorilievo affondato (2), o sollevando la figura sul piano come è il caso più generale. Nell'uno e nell'altro rilievo l'elemento importante è il contorno della figura a cui è dato il maggior valore per la sua posizione a confine tra due piani di diversa profondità. Il « bas-relief en creux » è un ramo dell'arte senza sviluppo, esso trova nella sua stessa essenza i limiti che ne arrestano ogni progresso, giacchè può incastrarsi più o meno nel piano, ma al di là di un determinato grado annulla la propria ragione d'essere. Altra sorte era serbata al rilievo sporgente; ma siccome la corporeità era il mezzo non il fine che voleva raggiungere, data la preoccupazione della sola accentuazione del contorno da cui era partito, si comprende come generalmente anch'esso non dovesse oltrepassare un determinato grado. Solo nell'arte greca, e possiamo dire dopo una preparazione di cui gli inizî risalgono all'arte micenea, la preoccupazione della corporeità come fine a se stessa si fa prevalente nel rilievo disegnativo e anzichè all'accentuazione del con-

---

con cui è ottenuto il rilievo (vedi E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 18-19) resta sempre che esso parte da uno schema disegnativo cioè dal tracciamento del contorno sopra un piano.

(1) Questa accentuazione maggiore si è cercata talvolta per altra via, cioè tagliando, isolando il contorno, e di questo disegno intagliato abbiamo esempî: nell'arte egizia, E. Prisse d'Avennes, *Hist. de l'Art ég.*, II, t. LXXXI; G. Daressy, *Une trouvaille de bronzes à Mit-Rahineh*, in *Ann. du Serv. des Ant. de l'Egypte*, III, 1902, tt. I, 1, 2, 5, III, 2, 4; J. Capart, *Rec. de Mon. ég.*, II, t. LXX; nell'arte micenea, H. Schliemann, *Mykenae*, p. 209, figure; Ch. Tsountas, J. Irving Manatt, *The Mycenaean Age*, Boston, New York, 1897, p. 101, ff. 38-39; (la figura in oro della Dea colle colombe); A. J. Evans, *A Mykênaean Treasure from Aegina*, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1892, p. 197, f. 2 *a*; (il pendaglio di Egina d'arte miceneo-egizia); nell'arte greca dove erano spesso adoperati come rivestimento in metallo di oggetti in legno o altro materiale (vedi E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 30, n.a 1; p. 33, n.a 2); nelle arti incolte moderne (vedi A. Stübel, W. Reiss, B. Koppel, M. Uhle, *Kult. und Ind. südamer. Völk.*, II, t. VII, 1-10; 13-15; 17-18; A. B. Meyer, B. Parkinson, *Schnitzereien und Masken vom Bismarck-Archipel und Neu-Guinea*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, 1895, X, t. XVI, 5-11; W. Foy, *Tanzobjekte vom Bismarck-Archipel, Nissau und Buka*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, 1900, XIII, t. VII, 4). Disegno intagliato sono poi tutte le marionette adoperate per il giuoco delle ombre nell'Oriente e nell'Estremo Oriente.

(2) Il « bas-relief en creux » ha nell'arte egizia la sua forma più perfetta perchè alla figura incastrata nel piano è data modellatura come ad un rilievo sporgente, ma è ramo dell'arte che appartiene a molti altri popoli. Per l'arte cinese prebuddistica vedi, M. Paléologue, *L'Art chin.*, p. 132; E. Chavannes, *La sculpt. sur pierre en Chine*, p. XXIII; per l'arte americana, S. Habel, *Sculpt. de Santa Lucia Cosumalwhuapa dans le Guatémala*, in *Ann. du Mus. Guimet*, 1887, X, p. 222; per l'arte australiana, E. Grosse, *Anf. der Kunst*, p. 164; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 43-44; per l'arte dei Boscimani, K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 44-46. Per una particolare funzione illusiva del rilievo « en creux » nell'arte egizia, donde ne verrebbe l'applicazione a superficie curve, vedi E. v. Mach, *Greek Sculpt.*, pp. 58-59; donde ne verrebbe invece l'applicazione alla decorazione parietale di luoghi oscuri, vedi W. v. Bissing, in W. v. Bissing, F. Bruckmann, *Denkm. äg. Sculpt.*, testo alla t. XVI.

torno tende alla rappresentazione della forma piena della figura (1). L'arte greca ha portato all'estremo logico lo sviluppo di un piccolo germe che si celava già nella semplice accentuazione del contorno, il desiderio di distaccare la forma perchè questa uscisse dal piano e entrasse nello spazio. Come mai l'arte greca ha posseduto questa estrema logicità che è mancata alle altre arti? Come mai essa ha dato intera corporeità al proprio rilievo disegnativo? La spiegazione è offerta dalla particolare funzione architettonica che il rilievo disegnativo ha avuto nell'arte greca a differenza di tutte le altre arti e soprattutto delle arti del bacino del Mediterraneo (2).

Ciò che dal disegno trae l'arte al rilievo disegnativo, ciò che conduce ad una accentuazione incancellabile della sagoma delle figure, accentuazione che può andare dalla semplice incisione alla sporgenza, è il desiderio di fissare con un mezzo più resistente la forma dell'opera d'arte, è il desiderio di sottrarla, quanto più è possibile, all'inevitabile deterioramento del tempo e delle intemperie. Questa preoccupazione ha misurato i mezzi per la sua estrinsecazione nel caso della scultura architettonica a seconda della posizione che questa doveva avere nell'edificio. Si può mostrare coll'esempio dell'arte messicana e anche di arti incolte che dove la scultura ha dovuto essere decorazione esterna di monumenti, dove per far valere la sua forma ha dovuto subire l'investimento di intensa luce (3), là ha dato una maggiore sporgenza alle figure. Ed appunto in una differenza di funzione decorativa architettonica del disegno e del rilievo sta il contrasto essenziale tra le arti orientali del bacino del Mediterraneo e l'arte greca (4): il rilievo greco è stato adoperato per la decorazione esterna di edificî, ha perciò richiesto un accrescimento della sua sporgenza, il rilievo egizio e il rilievo assiro invece sono stati applicati principalmente ad una decorazione interna, per cui minore era la luce e quindi minore il bisogno di corporeità. Anche l'arte egizia e l'arte assira hanno avuto talvolta nei loro edificî una decorazione esterna a rilievo ed allora il rilievo disegnativo è giunto colà a sporgenza non mai prima tentata, come ad esempio nelle figure ai lati delle porte dei palazzi assiri, o è stato sostituito dal rilievo statuario, come è spesso avvenuto nella decorazione egizia, ma, prese queste arti orientali nella loro caratteristica essenziale e messe

(1) A. Riegl, *Spätröm. Kunstind.*, p. 19, pensa ad un'istintiva e latente tendenza delle arti del piano verso la corporeità.

(2) Sulla conquista della corporeità da parte del rilievo greco nella sua funzione architettonica, vedi A. Conze, in *Sitzungsber. der Kön. preuss. Ak. der Wiss. zu Berlin*, 1882, II, p. 571; P. J. Meier, *Ueber das archaische Giebelrelief von der Akropolis*, in *Ath. Mitth.*, 1885, pp. 250, n.a 1, 252-254; E. Curtius, *Architektur und Plastik*, Berlin 1892, p. 7; C. L. Brownson, *The relation of the archaic Pediment Reliefs from the Acropolis to Vase-painting*, in *American Journal of Archaeology*, 1893, pp. 34-37; H. Schrader, *Gigantomachie*, in *Ath. Mitth.*, 1897, p. 98; e soprattutto H. Lechat, *La Sculpture attique avant Phidias*, Paris, 1904, pp. 93, 95-100. 286-287, 304-306. Vedi anche B. Sauer, in W. Kroll, *Die Altertumswissenschaft im letzten Vierteljahrhundert, Supplementband* al *Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft*, Leipzig, 1905, p. 415. Al contrario vedi: L. Curtius, *Relieffragment in Theben*, in *Ath. Mitth.*, 1905, pp. 384-385; A. Furtwängler, *Aegina, das Heiligtum der Aphaia*, München, 1906, p. 334.

(3) E. v. Mach, *Greek Sculpt.*, pp. 41-45.

(4) G. Perrot, *La Sculpture dans le Temple grec*, in *Mélanges Weil*, Paris, 1898, pp. 355-357, vede questa differenza soprattutto nel fatto che la decorazione greca non occupa tutte le pareti come la egizia o l'assira ma è limitata ad una parte di esse.

a confronto con l'arte greca, è fuor di dubbio che uno degli elementi più perspicui della loro differenza sta in questa diversa applicazione della decorazione figurata all'architettura. E se si indaga la causa di questa differenza la si trova nella diversa concezione della vita e nella diversa costituzione sociale dei popoli orientali e dei Greci. Per i primi la casa della divinità, del defunto, del principe ha importanza nel suo interno giacchè nell'interno si svolge la vita religiosa, funeraria, principesca: lo spirito aristocratico e di casta di queste civiltà tutto concentra dentro il chiuso delle mura per il godimento di un solo. Per il popolo greco invece la casa del Dio — noi non possiamo più parlare per esso di case di defunti e di principi — ha importanza nel suo esterno giacchè all'esterno del tempio si svolge la sua vita religiosa e sociale: lo spirito democratico domina e vuole disteso dinanzi agli occhi di tutti ciò che deve allietare la divinità. L'Egitto onora il morto con l'ipogeo e colla cassa mummiforme che conservano gelosamente nel loro interno i migliori rilievi e i migliori dipinti per la sola letizia del trapassato il cui sonno più nessuno turberà: la Grecia onora il morto con i rilievi delle sue stele che dal bordo delle strade sacre avvertono i viandanti che a tutti sovrasta il giorno dell'estremo congedo e allietano chi morì colla visione della vita che continua perenne sulla terra. E ciò che noi notiamo nei templi e nei monumenti dei morti lo riscontriamo in ogni creazione artistica dei due popoli: lo spirito aristocratico dell'Egitto adorna per il solo godimento del possessore, lo spirito democratico della Grecia adorna per il godimento di tutti. Coll'arte greca cessa la funzione individuale dell'arte e comincia la sua funzione sociale come coll'apparire del popolo greco nel bacino del Mediterraneo cessa la gloria delle grandi monarchie e comincia quella della democrazia. Che cosa abbia rappresentato tra questi due estremi l'arte micenea non è dubbio: per tutti i suoi elementi e soprattutto per quello della sua concentrazione nell'interno dell'edificio essa si rannoda alle arti orientali. Ma la sovrapposizione del nuovo elemento etnico, che diede origine al popolo greco, sciolse anche il suo carattere aristocratico; all'arte dell'oro, all'arte di un solo o dei pochi sostituì l'arte dell'argilla, l'arte di tutti. E così nelle ultime propaggini della civiltà micenea, nel terreno neutro di contatto tra di essa e l'elemento sovrapponentesi, noi possiamo rintracciare il sorgere della nuova concezione della vita e il primo stadio di una nuova funzione dell'arte: il triangolo frontonàle della Porta dei Leoni a Micene potrebbe essere forse considerato uno dei primi passaggi della decorazione dall'interno all'esterno dell'edificio [1].

[1] Tracce di questo spirito orientale nella funzione dell'arte mi sembra di vederle nei sarcofagi di Clazomene che presentano oltre ad una decorazione esterna anche una decorazione interna che doveva rimanere invisibile per lo spettatore (A. S. Murray, *Terracotta Sarc. Greek and Etr. in the Brit. Mus.*, tt. I-VII, p. 12). Ed orientale si rivela la civiltà etrusca nella decorazione tutta interna delle sue tombe; giacchè nei centri di cultura mediterranea, dove troviamo l'ipogeo, possiamo parlare di tradizioni orientali nella concezione funeraria, anche quando i monumenti che vi sono conservati abbiano carattere greco: vedi gl'ipogei di Sidone, di Cartagine e gl'ipogei romani come persistenza di costumi etruschi. Del resto la decorazione essenzialmente interna del monumento di Giölbasci-Trysa, che è certo il monumento di un dinasta, o parzialmente interna del Mausoleo prova quali concessioni l'arte greca facesse allo spirito orientale sul terreno neutro delle coste dell'Asia Minore.

Ma la sola posizione esterna della decorazione architettonica nell'arte greca non sarebbe stata sufficiente a determinare uno sviluppo della corporeità nel rilievo disegnativo; a questo sviluppo hanno contribuito due altri elementi, la sua limitazione ad alcune parti dell'edificio e la sua relegazione nelle parti più alte di esso. Finchè il rilievo aveva occupato, come nell'arte egizia, tutte le pareti della costruzione, poteva pur ben trovarsi nell'esterno, esso doveva vedersi preclusa ogni via di conquista della corporeità giacchè altrimenti avrebbe turbato la funzione struttiva delle pareti stesse che prima che fondo ad una decorazione erano elementi costitutivi di un edificio (1). Invece la sua limitazione ad alcune parti delle pareti, di cui quindi non veniva più che minimamente turbata la funzione struttiva, e la sua relegazione alle parti alte di queste pareti, relegazione che apportava con sè un bisogno di maggiore visibilità, hanno l'una agevolata e l'altra pretesa una ulteriore sporgenza delle figure (2).

Dobbiamo tuttavia osservare in ultima analisi che questi tre elementi, la posizione esterna, l'applicazione parziale e la relegazione alle parti alte dell'edificio, non avrebbero apportato lo sviluppo massimo di sporgenza nel rilievo disegnativo architettonico se non fossero cresciute gradualmente le proporzioni del tipo d'edificio a cui era stato applicato, del tempio, se cioè la corporeità del rilievo non fosse stata costretta a crescere insieme coll'edificio stesso. Le origini del tempio greco, per quanto oggi se ne possano far risalire gli elementi costitutivi alla civiltà micenea (3), rimangono un problema ancora aperto. Verso una soluzione invece mi sembra si avvicini quello della sua decorazione scultoria. Salvo il caso di pensare che il tempo, per una strana ventura, abbia conservato a Selinunte e sull'Acropoli, a Olimpia e a Delfi solo le sculture dei piccoli templi e dei « thesauroi » (4) ed abbia distrutto quelle dei grandi templi arcaici, è pur necessario convenire che la decorazione architettonica greca deve essere stata applicata dapprima agli edificî di piccole dimensioni sotto la forma di pittura o bassorilievo e poscia, crescendo l'ardire colla coscienza della capacità, deve essere stata adattata, sotto la forma di altorilievo o di scultura di tutto tondo, anche agli edificî più grandi. A Selinunte le metope, sull'Acropoli i frontoni crescono di corporeità a mano a mano che crescono le loro dimensioni. La decorazione scultoria adunque non nacque col grande tempio, di cui forse non potremmo negare per qualche santuario l'esistenza anteriore a quella dei piccoli templi, ma nacque come un modesto

(1) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 53, 54.

(2) La decorazione non più limitata ad alcune parti fisse e strette dell'edificio ma ampliata colla sovrapposizione di metope ad un fregio, come nel tempio di Assos, o applicata alle colonne, come nei templi di Efeso, o profusa sul basamento e su altri punti, come nel monumento detto delle Nereidi e nella tomba di Maussolos, prova ancora una volta come l'arte greca sulle coste dell'Asia Minore abbia subìto le esigenze dello spirito orientale e le abbia conservate ereditariamente.

(3) G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, VII, p. 350; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, p. 129.

(4) Sul carattere religioso dei « thesauroi », i quali dovevano in origine avere il valore di piccoli templi, vedi L. Dyer, *Olympian Treasuries and Treasuries in general*, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1905, pp. 301, 306 e segg.

tentativo sulle pareti degli edificî minori e da Assos (1) e da Efeso (2) sino a Micene (3) e a Thermos (4), in qualunque punto del mondo ellenico siano tornate alla luce, le decorazioni architettoniche arcaiche confermano questa origine. È certo innegabile che allorquando, avendo percorso tutta la linea del suo sviluppo ed essendo cresciuta di sporgenza in rapporto alle proporzioni dell'edificio, la scultura architettonica è giunta alla conquista della massima corporeità, questa corporeità ha potuto essere applicata nel suo maggior grado anche ad edificî piccoli e nel suo minore anche ad edificî grandi, ma il fatto che si siano combinate applicazioni diverse a conquista compiuta nulla toglie al carattere fondamentale genetico della decorazione scultoria, alla sua organicità proporzionale di sviluppo nelle dimensioni e nella sporgenza. Ed anzi questa organicità, per cui il piccolo nasce col piccolo e cresce proporzionalmente con esso, costituisce una delle caratteristiche più importanti dell'architettura greca di fronte all'architettura degli altri popoli del Mediterraneo e soprattutto di fronte all'architettura egizia: è il riflesso dell'euritmia che anima tutta l'arte greca.

Uno sviluppo del rilievo che si compieva sulle pareti dei templi, degli edificî che formavano il centro della vita nella società greca ed a cui erano rivolti giornalmente gli sguardi del popolo, non poteva non esercitare una reale influenza sullo sviluppo di tutto il rilievo greco e soprattutto di quello che decorava mobili, utensili, che cioè compieva rispetto a questi oggetti la medesima funzione che il rilievo architettonico compieva rispetto all'edificio. I bronzi ionico-etruschi che vanno dal bassorilievo sino alla piccola statuaria libera, ornamento di tripodi e di vasi (5), offrono esempio del modo in cui l'arte industriale seguiva di grado in grado le conquiste della grande arte architettonica e le terrecotte decorative dell'Etruria (6), che si possono considerare prodotti dell'arte industriale, rivelano uno dei ponti di passaggio attraverso i quali poteva esercitarsi una tale imitazione.

Ed ora che noi abbiamo additato il fenomeno dello sviluppo del rilievo disegnativo nella sua funzione architettonica esterna vogliamo seguire passo a passo questo sviluppo sino al conseguimento della piena corporeità. Si comprende che ciò che noi, dati gli scarsi monumenti conservati, dobbiamo porre per esemplificazione in iscala cronologica relativa non segna davvero le tappe realmente susseguitesi nella cronologia assoluta: nell'arte come nella natura molto si arresta e si riproduce nello stadio a cui s'è arrestato, e queste riproduzioni possono valere come documenti sicuri dell'evoluzione sebbene non come termini cronologici di essa. Noi abbiamo perciò tra i rilievi architettonici conservati nel mondo greco tutto ciò che basta per mostrare come

(1) J. Thacher Clarke, *Report on the investigations at Assos 1881*, in *Papers of the Archaeological Institute of America*, Boston, 1882, I, tt. XV-XXII; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 411-412; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 256 e segg.

(2) A. S. Murray, *Remains of archaic Temple of Artemis at Ephesus*, in *Journ. of Hell. Stud.* 1889, pp. 1-4, t. IV.

(3) K. Kuruniotis, *Porosskulpturen aus Mykene*, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1901, pp. 18-22.

(4) *Γ. Σωτηριάδης, Ἀνασκαφαὶ ἐν Θέρμῳ*, in *'Εφημ. ἀρχ.*, 1903, cc. 71 e segg., tt. II-VI.

(5) Esempî di queste « appliques » vedi in S. Reinach, *Répertoire de la Statuaire grecque et romaine*, Paris, 1897, II, pp. 234, 6; 235, 1-4; 236, 2, 3, 6; 237, 6.

(6) Sulle terrecotte architettoniche vedi H. B. Walters, *Hist. of anc. Pott.*, I, pp. 98-99.

nelle metope, nei frontoni, nel fregio dal rilievo disegnativo di leggerissima sporgenza (1) ed ancor prima dalla semplice pittura (2) si sia giunti alla perfetta corporeità, e noi abbiamo nei rilievi non architettonici della medesima arte tutti i riflessi di tale sviluppo. Nulla di più edottivo che seguire nei monumenti di grado in grado il sorgere e l'affermarsi di questo nuovo elemento: vi sono numerosi dettagli tecnici, numerose caratteristiche della forma che, anche quando il rilievo sia giunto al massimo della corporeità, abbia preso quasi l'apparenza di una statuaria applicata ad un fondo (3), rivelano il rapporto d'origine.

Tav.e V-XI.

Ma per comprendere questo sviluppo dobbiamo tornare al grado da cui questo sviluppo parte, cioè al semplice disegno. Noi abbiamo altrove parlato della essenza e della genesi dello schematismo disegnativo, abbiamo osservato come contro le esigenze del piano che non accettava che le vedute parallele delle cose e preferiva le vedute parallele maggiori nulla abbia potuto la legge di relazionalità che esigeva la posizione di prospetto delle figure e come quindi il disegno abbia dovuto per la testa, le gambe e le braccia, cioè appunto le membra di maggior relazione, limitarsi alla veduta di profilo.

Questa posizione essenzialmente di profilo, che escludeva la relazionalità collo spettatore, finiva per favorirne un'altra, la relazionalità con altre figure tracciate nel piano, cioè invitava alla creazione della scena, alla rappresentazione di un'azione (4). Ma il bisogno del rapporto collo spettatore non aveva potuto essere interamente annullato nell'opera d'arte, rimaneva sempre aperto l'occhio di prospetto e quindi per quanto la scena si compiesse apparentemente al di fuori di ogni preoccupazione per i riguardanti, per quanto l'azione assumesse un carattere di obbiettività eccessiva, nell'opera d'arte si celava assopito questo bisogno che si sarebbe ridestato quando avesse potuto disporre dei mezzi onde farsi valere. In questo latente contrasto e nella ricerca di una

Tav. V-VII, 2. (1) Per le metope vedi quelle di Selinunte: A. Salinas, *Nuove metope arcaiche selinuntine*, in *Mon. Ant. della R. Acc. dei Lincei*, I, cc. 957-962, tt. I-III; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 288; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 489, f. 248; p. 491, f. 249. Per i frontoni vedi sull'Acropoli, quello dell'Idra, Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 16; Th. Wiegand, *Die archaische Poros-Architektur der Akropolis zu Athen*, Cassel, Leipzig, 1904, pp. 192-195, t. VIII, 4; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 532-533, f. 273; e quello del Triton, Th. Wiegand, *Die arch. Poros-arch. der Akr. zu Athen*, pp. 195-197, f. 213; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 32 e segg. Per i fregi vedi quello di Assos tra le sculture di Assos sopra citate.

Tav.e VIII-IX, 1. Tav.e VIII-IX, 2. Tav.e X-XI, 1.

Tav.e V-VII, 1. (2) Per le metope, vedi quelle di Thermos, *Γ. Σωτηριάδης*, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1903, tt. II-VI; cfr. E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 54, n.a 1; per i frontoni, vedi i frammenti dell'Acropoli, i quali per altro sembrano di una tecnica avanzata, Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, p. 230, nn. 10-12, t. VI, 1-3; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, p. 95.

(3) Spesso anzi con essa è stata confusa, vedi F. Köpp, *Der Ursprung des Hochreliefs bei den Griechen*, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1887, pp. 118 e segg.; vedi invece J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. 93, il quale per altro crede che la posizione profonda della parete dei frontoni e delle metope abbia tratto ad una sporgenza delle figure, mentre io ritengo che la parete sia stata tanto più internata quanto più le figure acquistavano sporgenza, come tutta la serie storica dei frontoni e delle metope sta a dimostrare. Cfr. G. Perrot, in *Mélanges Weil*, p. 360.

(4) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 26.

sua soluzione sta una delle forze regolatrici dello sviluppo del rilievo disegnativo greco.

Esaminiamone dunque lo svolgimento. Il disegno si avvia al rilievo partendo dalla semplice accentuazione del contorno: finchè quest'accentuazione è limitata in modo che il dislivello che vi è tra il piano del fondo e il piano in cui viene ad essere sollevata la figura non superi, date le proporzioni di quest'ultima, la differenza di profondità che la figura offre in natura nella medesima veduta per le sue parti sovrapponentisi, cioè finchè il dislivello tra il contorno e il fondo nel rilievo non superi ad esempio la differenza di profondità che v'è nella figura umana di profilo tra il braccio interno, il torace, e il braccio esterno, l'artista non ha bisogno di aggiungere a questa accentuazione del contorno esterno un'accentuazione del tracciato delle parti interne. Ma superato questo grado, e si comprende bene, data la loro diversa corporeità, che il rapporto non è il medesimo per tutte le parti della figura, s'impone all'artista il problema come distribuire la sporgenza di cui dispone tra le parti della figura che sono collocate l'una più profondamente dell'altra. Questa distribuzione si fa allora partendo dall'esterno verso l'interno, cioè l'artista, dopo aver misurato, tagliando il contorno delle figure, fino a che punto di profondità massima giungerà, distribuisce per gradi la sporgenza nelle parti interne di esso là dove più parti siano sovrapposte; e così, ad esempio, nella figura umana d'intero profilo, dà alla testa e alle gambe, ciascuna presa di per sè, quella stessa corporeità che divide nel tronco di profilo tra il braccio esterno, il torace e il braccio interno. Da questo processo di distribuzione consegue che alcune parti della figura possono ottenere, data la loro naturale costituzione o posizione, tutta la giusta corporeità mentre altre ancora ne mancano; sicchè, ad esempio, in un rilievo la testa, e dentro la testa il naso, può nella veduta di profilo disporre della sua naturale corporeità quando ancora ne siano privi il torace e le gambe, e in un rilievo, in cui oltre alla figura umana vi siano delle figure equine, la prima può essere quasi interamente corporea mentre le altre ancora non lo sono. Noi adunque non abbiamo in linea assoluta un basso o alto rilievo disegnativo che sia tale contemporaneamente per tutte le parti delle figure e per tutte le figure, e nella pratica della sua trattazione scaturisce da ciò l'importante resultato che, pur data in esso la latente tendenza a liberare, sotto la pressione dell'esigenza di relazionalità, dalle vedute parallele o almeno dalle vedute parallele maggiori le parti delle figure che in queste vedute non appaghino tale esigenza, questa liberazione non avverrà contemporaneamente per tutta la figura ma comincerà solo da alcune parti di essa e propriamente da quelle che richiedano il minimo di corporeità. Ed infatti la prima a liberarsene è la testa, giacchè nello stesso tempo in cui è il più importante organo di relazione può anche appagare tale esigenza col minimo di corporeità, cioè colla sola sostituzione di una veduta parallela minore ad una maggiore, della veduta di prospetto alla veduta di profilo.

Questo fenomeno per cui la collocazione spaziale delle parti delle figure nel rilievo è determinata dalla diversa sporgenza di cui essi proporzionalmente dispongono, fenomeno di cui vediamo qui il primo apparire ma che avremo ad incontrare ancora in appresso, è uno degli elementi regolatori dello schematismo delle figure nel rilievo; giacchè veduta parallela è minimo di corporeità, posizione obliqua è

massimo di corporeità, ma ciò che è minimo per una parte della figura può essere massimo per un'altra, e un rilievo quindi può nello stesso momento accogliere lo scorcio per alcune membra e doverlo respingere per altre.

Ma se in appresso fu caratteristica singolare ed esclusiva del rilievo greco che la collocazione spaziale delle parti della figura fosse regolata dalla sporgenza, questo rilievo disegnativo fino ad un certo grado, fino alla posizione di prospetto della testa, non si differenzia dai rilievi disegnativi delle altre arti umane; giacchè se esso, dopo aver acquistato quel tanto di sporgenza che può permettere una modellatura corporea del naso e degli altri elementi del volto di prospetto, sostituisce la veduta di prospetto alla veduta di profilo del volto non fa altro che ciò che avevano già tentato l'arte caldea (1) ed assira (2) o tenteranno altre arti colte (3); e se, al pari di esse, senza preoccuparsi dell'azione rappresentata, spezza il rapporto tra le figure della scena e pone un rapporto anormale tra le figure e lo spettatore (4), come mostrano le stele di Sparta (5) che sono da questo punto di vista tra i monumenti più caratteristici (6), possiamo sempre dire che con ciò non è ancora uscito dall'orbita del parallelismo e, quel che non meno importa, dall'orbita del bassorilievo. Il distacco comincia subito dopo, giacchè, mentre le altre arti sviluppando al pari della greca questo schema anche al di fuori del rilievo architettonico si sono limitate a questo minimo di corporeità che era sufficiente per la posizione di prospetto della testa, l'arte greca appunto nel rilievo architettonico ha oltrepassato il confine cercando di dare corporeità all'intera figura. In tale lavoro il rilievo non potè cancellare da principio la natura dello schema da cui partiva: esso partiva dalla veduta piatta disegnativa di una figura, le

(1) J. Menant, *Recherches sur la Glyptique orientale*, Paris, 1883, I, t. I, 1; II, 2, 3, e passim nel testo; G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, II, p. 554, f. 257; p. 675, f. 332; p. 681, f. 337; A. Furtwängler, *Ant. Gemm.*, I, t. I, 1-2.

(2) Vedi le grandi figure a rilievo colla testa di prospetto scolpite sugli stipiti delle porte del palazzo di Khorsabad e conservate al British Museum, G. Perrot, Ch. Chipiez, *Hist. de l'Art*, II, p. 484, f. 217; p. 502, f. 226; p. 545; *Assyrian Sculptures*, London, I, t. IV.

(3) Frequente è la testa di prospetto nella figura della divinità che orna in rilievo disegnativo i vasi peruviani d'argilla. Ed è importante osservare a questo proposito che la rappresentazione della testa di prospetto è più frequente nei rilievi in argilla che negli altri, perchè la plastica, effettuandosi « per via di porre », può con maggiore facilità aggiungere alla figura la sporgenza che è necessaria per la corporeità del volto di prospetto. Vedi inoltre la figura della divinità scolpita d'intero prospetto tra i mostri alati che volano di profilo, cioè in ischema disegnativo, dai lati verso di essa sulla porta monolitica di Ak-Kapana: A. Stübel, M. Uhle, *Die Ruinenstätte von Tiahuanaco*, tt. V, VIII-IX; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 87-88, tavola.

(4) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 26-27.

(5) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 227 *a*; C. Friederichs, P. Wolters, *Die Gipsabgüsse antiker Bildwerke*, Berlin, 1885, nn. 58-59; A. Furtwängler, *Die Sammlung Sabouroff*, Berlin, 1883-1887, testo alla t. I.

(6) La medesima posizione della testa di prospetto in una figura disegnativa la troviamo in un frammento di rilievo in argento dorato, che era rivestimento di un carro etrusco e che ora è conservato al British Museum: vedi E. Petersen, in *Römische Mittheilungen*, 1894, p. 314 e *Antike Denkmäler herausgegeben vom Kais. deutsch. arch. Inst.*, II, testo alle tt. XIV-XV, p. 3, figura. Un altro esempio si ha in una placca a rilievo dell'Heraion di Argo: Ch. Waldstein, *The Argive Heraeum*, Boston, New York, 1905, II, t. XLIX, 1, p. 49.

dava corporeità aggiungendo a mano a mano a questa veduta una porzione delle vedute laterali adiacenti, che otteneva allontanando il fondo, ma non riusciva a sopprimere il parallelismo geometrico della veduta da cui era partito, ed ancor meno riusciva a correggere le irregolarità di coordinazione delle membra esistenti dentro di essa, irregolarità di coordinazione che, seppure erano state la necessaria esigenza del piano disegnativo, cessavano di avere una ragione d'essere coll'acquisto della corporeità. E così in questo stadio del rilievo disegnativo a completa corporeità noi abbiamo la piattezza della superficie esterna, una configurazione parallela dell'addome che offre tutt'altro che la contorsione che dovrebbe avere in realtà per essere zona mediatrice tra il torace di prospetto e le gambe di profilo, una diversione delle braccia in veduta di profilo con una innaturale attaccatura alle spalle, insomma tutte le stimmate della sua origine. Le metope arcaiche di Selinunte del tempio C [1] presentano questo stadio di sviluppo del rilievo, cioè completa o quasi completa corporeità ma conformazione esattamente disegnativa, parallela, appiattita, delle figure [2].

Tav.e V-VII, 4

E in queste metope troviamo appagata ancora nella forma più semplice e meno organica la esigenza di relazionalità, giacchè le figure volgono in generale la testa di prospetto [3]. È stata questa posizione di prospetto della testa unita alla semicorporeità di tutta la figura ciò che ha tratto in inganno ed ha fatto giudicare le metope di Selinunte una specie di prodotto d'alto rilievo statuario, cioè la resultante dell'applicazione di statue ad un fondo [4]. Se già gli elementi, più sopra ricordati, nell'aspetto della forma non fossero indice dell'origine disegnativa sarebbe da domandare dove mai l'artista avrebbe potuto trovare, nella statuaria isolata contemporanea, schemi così disarticolati per la composizione di una figura, e, se avesse voluto riadattare schemi della statuaria frontale, sarebbe da domandare perchè mai avrebbe limitato il legame dell'azione tra le figure alla sola posizione di profilo delle gambe.

V'è invero tra le metope del tempio C di Selinunte una per la quale non abbiamo elementi intrinseci nella costituzione della forma per escludere *a priori* un'applicazione di figure statuarie ad un fondo, e questa è la metopa colla quadriga di prospetto. Tuttavia, come ho accennato altrove, la differenza tra il rilievo disegnativo e il rilievo statuario non sta nella sporgenza delle figure ma nello schematismo di costruzione delle loro parti, cioè nella riduzione al parallelismo per il primo, nella rappresentazione esatta di prospetto per il secondo [5]; ora questo elemento di distinzione manca per la figura del quadrupede che, non avendo una faccia propria di relazione, è rappresentato nella sua veduta più ampia cioè di profilo tanto nella sta-

Tav.a XV, 1.

(1) O. Benndorf, *Die Met. von Selinunt*, tt. I-IV; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 236-287 *a*.

(2) C. Friederichs, P. Wolters, *Die Gipsabg. ant. Bildwerke*, pp. 81-82.

(3) Un caso si ha anche nei frammenti delle metope di Micene: vedi K. Kuruniotis, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1901, p. 19, n. 1.

(4) F. Köpp, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1887, pp. 119-121.

(5) In molti casi l'arte presenta nello stesso monumento l'applicazione dei due rilievi: per l'arte greco-etrusca vedi ad esempio la biga di Monteleone di Spoleto (Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 586-587) che offre tutta una decorazione a rilievo disegnativo ma che ha anche due figurette mascoline nude a rilievo statuario.

tuaria quanto nel disegno, e manca quindi anche per la rappresentazione in veduta parallela minore giacchè anch'essa non appartiene esclusivamente nè alla statuaria nè al disegno. Solo se noi osserviamo nel nostro caso che questa metopa si trova in un complesso di rilievi disegnativi, che la veduta di prospetto della quadriga sembra essere stata richiesta dalla ristrettezza dello spazio in cui doveva essere inquadrata e che infine la veduta di prospetto del cavallo si riscontra in una delle metope del tesoro dei Sicionî a Delfi (¹) che sono per tutte le altre figure innegabilmente di origine disegnativa, dovremo concludere che anche questa metopa non fa eccezione (²) e che il suo motivo può essere stato scelto dal rilievo disegnativo appunto per appagare quella tendenza alla relazionalità che nelle altre metope ha portato alla posizione di prospetto per la testa delle figure umane.

Tav.ᵉ V-VII, 3.

Ma al rilievo disegnativo restava ancora dell'altro cammino da percorrere: ottenuta la quasi intera corporeità esso doveva spezzare l'ultimo legame, doveva distaccarsi per intero dal fondo, doveva divenire libera statuaria. La tappa intermedia di quest'ultimo tratto di cammino ci è esemplificata caratteristicamente dal frontone del tesoro detto degli Cnidî a Delfi (³). Noi non sappiamo dinanzi ad esso se si tratta di rilievo o di statuaria giacchè le figure sono nella parte superiore completamente distaccate dal fondo, sono ancora legate invece nella loro parte inferiore. Quello che è certo è che la origine disegnativa è palpabile in ogni loro elemento, giacchè il torace di prospetto tra la testa e le gambe di profilo, la rappresentazione di prospetto dell'occhio nel volto di profilo, la giacenza delle braccia di profilo nel medesimo piano del torace, la piattezza della veduta esterna di ciascuna delle figure sono tanti segni tangibili di questa origine.

Tav.ᵉ VIII-IX, 3.

Dal rilievo di questo frontone alla statuaria isolata era breve il passo ed ecco quindi apparire la Nike di Delo (⁴) che, per la costruzione della sua forma e la

(¹) Th. Homolle, *Les Métopes du Trésor de Sicyone*, in *Bull. de Corr. hell.*, 1896, pp. 662-663, t. XI, 1; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 459, f. 229; *Fouilles de Delphes*, IV, t. IV. È notevole il fatto che talvolta la pittura vascolare a figure nere presenta cavalieri di prospetto come scultura ornamentale delle fontane, ad esempio nel vaso B 329 del British Museum, H. B. Walters, *Cat. of the Greek and Etr. Vases in the Brit. Mus.*, II, p. 191 = *Ant. Denkm. hsg. vom Kais. deutsch. arch. Inst.*, II, t. 19; tuttavia è da notare che in fondo la posizione di prospetto si riduce al solo avancorpo del cavallo, che cioè anche qui il parallelismo disegnativo s'è fatto valere.

(²) Vedi invece E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 28-29. Quello che è certo è che noi possediamo questo schema in tutta la serie dell'arte del piano dalla pittura vascolare a figure nere al bassorilievo di placche in bronzo di Dodona (C. Carapanos, *Dodone et ses ruines*, Paris, 1878, t. XIX), dell'Acropoli e di Eleutherai (*Journ. of Hell. Stud.*, 1892-1893, XIII, p. 258, tt. VIII-IX; A. de Ridder, *De ectypis quibusdam aeneis*, Lutetiae, 1896, p. 22, f. 11), dal rilievo più sporgente di una terracotta di Sicilia (R. Kekule, *Die antiken Terracotten*, Berlin, Stuttgart, 1884, II, t. LIV, 1) ad una « applique » di un vaso in bronzo del Museo di Napoli.

(³) G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 365, ff. 160-161; *Fouilles de Delphes*, IV, tt. XVI-XVII.

(⁴) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 36; M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, p. 135, f. 67; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 300-301, ff. 122-123. Cito la Nike di Delos in quest'esemplificazione dello sviluppo della scultura decorativa architettonica perchè questo tipo è stato spesso adoperato come acroterio di templi; per Olimpia vedi G. Treu, *Zur Entstehung der Akroterien und Antefixe*, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.*, 1899, pp. 200-201; per Delfi, Th. Homolle, in *Bull. de Corr. hell.*, 1901, pp. 494-496, t. XVI; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 391, f. 183 (tesoro dei Focesi), p. 573, f. 287 (tempio di Apollon).

coordinazione delle sue parti, per quanto la testa tenda ad allontanarsi dal prospetto onde assecondare il movimento, presenta nella statuaria libera ciò che le metope arcaiche di Selinunte nell'alto rilievo e il frontone del tesoro detto degli Cnidî nella semi-statuaria offrono di schema disegnativo [1].

Questo cammino che per brevità ho segnalato di tappa in tappa con un solo esemplare perspicuo di scultura architettonica ci è attestato ancora nei suoi ultimi gradi sull'Acropoli di Atene dai piccoli frontoni frammentarî di Iris [2] e dell'Olivo [3] o dal grande gruppo di Herakles con Triton [4] e in Delfi dai frammenti del frontone in « poros » del vecchio tempio di Apollon in cui appare Athena in lotta contro Enkelados [5]. Ed il fatto che noi possiamo trarre da Selinunte, da Delfi, da Atene, cioè da punti lontani del mondo ellenico, gli esempî che attestano questo sviluppo prova con quale concordanza d'intenti l'arte si affaticasse sulle pareti esterne dei templi alla conquista della corporeità.

Tav.e XII-XIII, 4.

Ma se in questa lenta conquista noi vediamo dal disegno sorgere una statuaria sarebbe un errore il credere che in fondo tutto ciò non dovesse servire ad altro che a gettare un ponte di riavvicinamento tra i due diversi rami dell'arte. La statuaria che sorgeva come ultimo germoglio dall'evoluzione del disegno non era la statuaria « frontale » da contemplarsi di prospetto o di profilo, costruita sempre tuttavia secondo il naturale piano anatomico, che appartiene indistintamente a tutte le arti umane, è una nuova statuaria propria solo dell'arte greca e contraddistinta da una particolare coordinazione delle membra imposta dal parallelismo del piano disegnativo, una statuaria che a ricordo della sua origine noi chiameremo « disegnativa ». È superfluo osservare che se la figura umana non fosse stata per propria natura così costituita da dover imporre alla statuaria e al disegno due schemi diversi di rappresentazione, se cioè fosse stata organicamente simile alla figura del quadrupede che è egualmente riprodotto di profilo dalle due arti, perchè nel profilo offre la veduta parallela maggiore di tutte le sue parti e perchè non ha una veduta di relazione che si faccia preferire alla veduta parallela maggiore, la nuova statuaria sorta dal disegno per conquista della corporeità non avrebbe rappresentato nulla a sè, sarebbe rientrata nell'ambito della statuaria preesistente ed avrebbe con essa confuse le sue sorti.

Invece la statuaria disegnativa aveva un valore non tanto in quanto che possedeva corporeità, cioè era statuaria, ma in quanto che, essendo figlia del disegno, poneva a questa corporeità dei problemi nuovi da risolvere nella costituzione della forma. Per comprendere quindi le sue caratteristiche dobbiamo tornare all'esame dello sviluppo del rilievo disegnativo, dobbiamo studiare le perturbazioni che nel suo parallelismo hanno portato le due esigenze di relazionalità e di coordinazione tra le parti della figura.

[1] Vedi la diversa spiegazione che della coordinazione delle membra nella Nike di Delos dà H. Brunn, *Griech. Kunstgesch.*, II, pp. 90-93.

[2] Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, pp. 204-213, t. XV; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 58-62.

[3] Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, pp. 197-204, t. XIV; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 62-67.

[4] Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 472 *b*; Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, pp. 82-88, t. IV; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 44-46.

[5] Th. Homolle, *Les Frontons du Temple d'Apollon*, in *Bull. de Corr. hell.*, 1901, pp. 498-514, tt. XVIII-XIX; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 568-570; p. 571, f. 285; p. 572, f. 286.

Se io fino ad ora seguendo lo sviluppo del rilievo sino alla statuaria disegnativa ho citato esempî in cui o la relazionalità non è stata in nessun modo appagata o è stata appagata solo dentro l'ambito delle vedute parallele, colla rappresentazione del volto di prospetto, l'ho fatto per non intralciare il corso della dimostrazione, per indicare da principio nel suo lato formale sino a che punto poteva giungere tale sviluppo. Ma la esigenza di relazionalità non poteva contentarsi delle soluzioni imperfette e innaturali che abbiamo riscontrato nelle metope di Selinunte: a mano a mano che il rilievo disegnativo, acquistando corporeità, acquistava i mezzi per liberarsi dalle vedute parallele maggiori e quindi per riprodurre altre posizioni, doveva affacciarsi spontaneamente un'altra soluzione del problema. Lo schema disegnativo colla veduta di profilo della testa e delle gambe aveva appagato il legame di rapporto tra le diverse figure rappresentate nel piano, la esigenza di relazionalità, la base essenziale di ogni opera d'arte, tendeva invece a porre un vincolo tra le figure e lo spettatore: la posizione di prospetto della testa delle figure era stato un tentativo di soluzione radicalmente unilaterale in quanto che annodando il legame di relazionalità aveva sciolto completamente quello dell'azione, quindi la soluzione più semplice del problema doveva essere quella di contemperare le due esigenze, quella di sostituire alla completa posizione di profilo o alla completa posizione di prospetto la posizione obliqua della testa (1).

Ma lo scorcio è stato tentato dal rilievo e dalla statuaria disegnativa greca anche per la preoccupazione di una più naturale coordinazione delle membra tra di loro, giacchè si è voluto ridare all'addome, così anormalmente sacrificato nel disegno tra il torace di prospetto e le gambe di profilo, la sua vera funzione mediatrice, e si è voluto accordare col movimento nuovo della testa e dell'addome il movimento di tutte le parti confinanti. E così noi vediamo spezzato per la prima volta il parallelismo nell'intera figura: il torace non poteva più mantenersi di prospetto tra la testa e l'addome obliqui, tanto più che questa sua posizione mal s'accordava già da prima col movimento nel piano della testa e delle gambe di profilo; le braccia dovevano di necessità assecondare col loro movimento la nuova posizione del torace obliquo e le gambe non potevano rimanere di profilo quando tutta la parte superiore della figura tendeva all'obliquità; tutto un nuovo coordinamento insomma, dati i mezzi di cui potevano disporre, s'imponeva più o meno al rilievo e alla statuaria disegnativa. E così allo scorcio si avviavano tutte le parti della figura, le gambe partendo dalla veduta di profilo, il torace partendo dalla veduta di prospetto, la testa partendo o dalla veduta di profilo o dalla veduta di prospetto: su questo terreno neutro dell'obliquità si dissolveva finalmente per la statuaria e per l'alto rilievo disegnativo il parallelismo originario del disegno. In nessun modo si può meglio cogliere questa dissoluzione del parallelismo per opera della corporeità che seguendo dal disegno alla statuaria disegnativa nei diversi gradi della scultura architettonica l'evoluzione di un tipo, ad esempio della figura di Athena Promachos. Da un disegno di anfora panatenaica attraverso il bassorilievo del fregio del tesoro detto degli Cnidî, l'alto rilievo della metopa del tempio F di Selinunte, la statuaria ancora legata al fondo del frontone

Tav.e XII-XIII.

(1) R. Delbrück, *Beiträge zur Kenntn. der Linienpersp.*, pp. 26-27.

occidentale del tempio di Apollon in Delfi, si giunge alla figura libera di Athena dell'Hecatompedon dell'Acropoli, non più parallela ma obliqua. Non adunque un desiderio estetico di variazione degli schemi, non un bisogno di maggior libertà nella rappresentazione del movimento, ma la esigenza di relazionalità e la necessità di coordinare naturalmente tra di loro le parti della figura che nel disegno, sotto la pressione del parallelismo, si erano disarticolate, hanno tratto all'introduzione dello scorcio nel rilievo e nella statuaria disegnativa: i primi scorci sono stati degli scorci necessarî che l'arte non ha scelto ma ha subìto.

E questa trasformazione degli schemi, che fa dapprima la sua timida apparizione, e che poscia, a seconda dei mezzi di corporeità di cui l'opera d'arte dispone, s'avanza con minore o maggiore audacia, è manifesta in tutto il rilievo architettonico dal fregio del tesoro detto degli Cnidî ([1]) alle metope del tempio F di Selinunte ([2]), dal frontone del tesoro dei Megaresi ([3]) alle metope del tesoro degli Ateniesi ([4]) ed è manifesta in tutta la statuaria frontonale dal gruppo di Typhon ([5]) al frontone pisistrateo dell'Hekatompedon sull'Acropoli, o al gruppo di Theseus e dell'Amazone trovato ad Eretria ([6]). Si comprende tuttavia che il giorno in cui dal rilievo disegnativo si era giunti nei frontoni, coll'acquisto della corporeità massima, alla creazione di statue di tutto tondo doveva più o meno avvenire in essi un'infiltrazione di tipi della statuaria frontale di prospetto, specialmente là dove la legge di relazionalità, premendo più esigentemente, spezzava o riduceva il legame dell'azione onde sostituirvi quello tra la figura e lo spettatore, cioè là dove, considerandosi la scena del frontone come una preparazione a quei rapporti col Dio che si svolgevano nell'interno della cella, anche la sua immagine nel frontone appariva un religioso simulacro. Ciò è appunto avvenuto nel frontone dell'Acropoli colle due divinità sedute ([7]), nel frontone orientale del tempio d'Apollon a Delfi ([8]) e nel frontone orientale del tempio di Zeus ad Olimpia ([9]), in cui il carattere statuario soverchia, nel gruppo centrale, quello disegnativo.

Tav.e X-XI, 2; V-VII, 5.
Tav.e VIII-IX, 4; V-VII, 6.
Tav.e XII-XIII, 5.

([1]) G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 371-372, ff. 168-169; p. 377, f. 176; p. 379, f. 177; *Fouilles de Delphes*, IV, t. XV, 3. Dei leggeri scorci del torace, analoghi a quelli delle figure dei combattenti intorno al caduto, si hanno nel rilievo di Thasos per il torace di Hermes e di Apollon, Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 61; o nel rilievo arcaico delle Charites dell'Acropoli, H. Lechat, *Hermès et les Charites*, in *Bull. de Corr. hell.*, 1889, t. XIV.

([2]) O. Benndorf, *Die Met. von Selinunt*, tt. V-VI; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 289.

([3]) *Olympia*, Berlin, 1894, III, t. III.

([4]) *Fouilles de Delphes*, IV, tt. XXXVIII-XLVIII.

([5]) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 456 *a*; Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, pp. 73-81, t. IV; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 46-50.

([6]) A. Furtwängler, *Aegina*, pp. 321-325, ff. 259-260.

([7]) Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, pp. 93-107, f. 109, t. VIII, 1-3; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 53-58; A. Furtwängler, *Die Giebelgruppen des alten Hekatompedon auf der Akropolis zu Athen*, in *Sitzungsber. der Kön. bayer. Ak. der Wiss.* (Philos. philol. und hist. Klasse), 1905, pp. 443-458.

([8]) Th. Homolle, in *Bull. de Corr. hell.*, 1901, pp. 483-492, tt. XI-XIII; *Fouilles de Delphes*, t. XXXIV.

([9]) V. Laloux, P. Monceaux, *Restauration d'Olympie*, Paris, 1889, p. 75 figura.

E con questa osservazione tocchiamo uno dei problemi più importanti che si ricolleghi all'introduzione dello scorcio nell'arte, il problema della composizione, ossia dell'aggruppamento delle figure nella scena. Giacchè se in questi frontoni è stata collocata nel mezzo una figura della divinità, o come non partecipe in alcun modo dell'azione o come partecipe solo per quel tanto che ne giustifichi la presenza, se cioè è stata offerta quasi nell'aspetto di simulacro religioso ciò non si deve tanto ad un bisogno d'iconolatria, perchè nello sviluppo dell'arte greca questo bisogno tende anzi a diminuire gradualmente, quanto appunto alla esigenza di relazionalità e alla conseguente introduzione dello scorcio che, mutando la composizione, cioè portando fuori del piano sullo spettatore il punto di direzione dei movimenti delle figure, hanno creato nella scena un'unità d'azione ed un centro e sono state quindi necessariamente tratte a porre in questo centro una o più figure che collo spettatore fossero in più diretto rapporto.

Difatti finchè nell'arte del piano le figure avevano dovuto essere rappresentate con gli organi di relazione di profilo il punto di direzione dell'azione giaceva nel piano e poteva trovarsi nel mezzo, se le figure erano distribuite simmetricamente sulle due ali, ma più facilmente era spostato verso uno dei lati. Qualora poi la scena resultasse formata da più gruppi giustapposti ciascuno dei gruppi aveva il suo punto di direzione e tutti i punti giacevano nel piano. In conclusione unità d'azione poteva non esservi, e il centro dell'azione poteva non coincidere colla parte mediana del quadro.

Le cose sono mutate quando quest'arte ha conquistato i mezzi per appagare la relazionalità: allora la figura si è trovata a dover ubbidire a due forze traenti in direzione diversa, a quella dell'azione che svolgendosi parallelamente al piano richiedeva il profilo, a quella della relazionalità che allontanandosi perpendicolarmente da esso richiedeva il prospetto; dal parallelogramma di queste due forze è resultata una direzione nuova, la obliqua, e il punto di concorrenza per le direzioni delle singole figure è venuto così a trovarsi fuori del piano, ad essere quello spettatore che s'immaginava esistente di fronte alla linea mediana del quadro. Stabilito così questo unico punto esterno di concorrenza dei movimenti si comprende che le figure le quali si trovavano di fronte ad esso dovevano nel parallelogramma delle due direzioni essere maggiormente attratte dalla forza di relazionalità e presentarsi quindi di prospetto o di quasi prospetto. In tal modo adunque la scena ha acquistato unità, ha fissato il suo centro nel centro del quadro, ed ha disposto in questo centro delle figure che, per la loro più diretta relazione collo spettatore, hanno finito talvolta per sciogliersi completamente dall'azione onde offrirsi quasi immobili alla sua contemplazione. E questa trasformazione dell'aggruppamento, che muta in maniera essenziale l'aspetto della scena e che ancor più radicalmente si compierà allorquando la pittura coll'introduzione della prospettiva avrà imparato a coordinare tutte le parti del quadro rispetto all'asse centrale visivo, in nessun ramo dell'arte greca si può meglio cogliere nel suo divenire quanto nei frontoni la cui forma triangolare e simmetrica doveva più facilmente indurre a far coincidere il centro dell'azione col punto mediano del quadro [1].

[1] Sulla composizione della scena nei frontoni soprattutto rispetto agli angoli e al centro vedi A. Furtwängler, *Aegina*, pp. 316 e segg.

Se noi infatti guardiamo i frontoni più antichi, quelli in cui le figure sono ancora disposte parallelamente, osserveremo che il centro della scena, cioè il punto di direzione o di deviazione dei movimenti delle figure potrà essere spostato verso un lato, come ad esempio nei piccoli frontoni dell'Idra e del Triton sull'Acropoli, o potrà (Tav.e VIII-IX, 1-2.) occupare la linea mediana, come nel frontone del tesoro detto degli Cnidî, ma starà (Tav.e VIII-IX, 3.) sempre nel frontone stesso, ed anche quando una figura, come è il caso per quest'ultimo, coincida con la linea mediana, essa sarà sempre rappresentata come interamente presa nell'azione e per nulla preoccupata dello spettatore. Allorquando poi nello sviluppo della corporeità dei frontoni le figure avranno a loro disposizione i mezzi onde appagare la relazionalità noi avremo in essi un fenomeno analogo a quello che abbiamo riscontrato nelle metope del tempio C di Selinunte, o del tesoro dei Sicionî a Delfi, le figure sostituiranno dapprima alla veduta parallela maggiore quella minore anzichè una posizione obliqua, e spezzeranno il legame dell'azione per stringere solo quello tra la figura e lo spettatore. Di questo fenomeno ci dà il primo esempio il frontone delle tre divinità sull'Acropoli per la figura mediana di Athena, e di questa tendenza saranno ereditieri il frontone orientale del tempio d'Apollon a Delfi e il frontone orientale del tempio di Zeus ad Olimpia. Ma al pari che nelle metope anche nei frontoni accanto a questa soluzione imperfetta ne sarà tentata un'altra, quella della posizione di scorcio delle figure, che contemperi i due movimenti, del rapporto e dell'azione, e questa soluzione già offertaci dalla figura di Athena del frontone di Egina (Tav.e VIII-IX, 5.) appare in una formula magistrale sul frontone occidentale del Partenone in cui le figure (Tav.e VIII-IX, 7.) di Athena e di Poseidon mentre erano in istretto legame collo spettatore erano anche parte essenziale dell'azione. Chi paragoni il frontone del tesoro detto degli Cnidî e questo frontone del Partenone, che rappresentano ambedue una contesa, e si accordano anche in dettagli, quali la presenza delle quadrighe, comprenderà quale cammino abbia fatto l'arte greca in meno di un secolo nella composizione di una scena, cioè nella determinazione della sua unità e nella creazione di un gruppo centrale che sia la base di questa unità.

E solo considerando lo sviluppo della composizione dei frontoni come l'effetto della tendenza a cancellare il parallelismo originario onde accordare le esigenze dell'azione e della relazionalità, comprendiamo le peculiari caratteristiche di forma e movimento che offrono alcune figure frontonali. Solo infatti pensando che le impronte della sua origine disegnativa tendano a sparire sotto il peso della relazionalità si comprende l'anormale coordinazione delle membra nella figura di Athena del frontone di Egina [1], che per la quasi assoluta posizione di prospetto della testa e del torace e per la posizione di scorcio delle gambe non è ancora simulacro isolato della Dea, invisibile protettrice, e non è neppure più figura reale partecipante all'azione. Questa Athena addita una delle tappe del cammino che la statuaria disegnativa compie verso il prospetto: la obliquità delle sue gambe è il segno evidente della sua origine.

Ma in nessun tipo di statuaria appartenente a frontoni si vede meglio come sia stato cancellato a gran fatica il peccato di origine della innaturale coordinazione delle

[1] P. J. Meier, in *Ath. Mitth.*, 1885, p. 250 n.a 1; A. Furtwängler, *Aegina*, pp. 216, 335. Vedi invece J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. 66; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 27-28, n.a 4.; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, pp. 362-363.

membra quanto nella figura distesa. Il Lange ha fatto un minuzioso esame (1) per mostrare come gradualmente dalle figure distese dei frontoni di Egina si sia giunti alla figura del Partenone; egli si è preoccupato del modo come l'arte greca abbia risolto questo problema ma non si è domandato perchè essa se lo sia posto in termini così difficili. Perchè l'Enkelados del frontone pisistrateo dell'Acropoli (2), che è figura di disteso anteriore a quelle dei frontoni d'Egina, presenta il torace interamente di prospetto sulle gambe di profilo con una torsione dell'addome impossibile in natura? (3) Se l'arte statuaria avesse dovuto porsi di sua iniziativa il tema della rappresentazione della figura distesa, non sarebbe andata a scegliere tale schema: i monumenti di molte arti lo provano, giacchè essa volendo rappresentare la figura distesa l'ha collocata interamente di profilo o interamente di prospetto o ha posto la testa di prospetto sul corpo di profilo (4) ma non ha mai unito alle gambe di profilo tutta la parte superiore del corpo di prospetto quale è appunto lo schema disegnativo offerto dall'Enkelados dell'Acropoli (5). E che lo schema sia venuto dal disegno lo prova chiaramente ora la figura analoga di un'Amazone scolpita in rilievo in un angolo di un frontone arcaico proveniente da Topolia (6). Finchè nel disegno e nel rilievo l'addome non avendo bisogno di alcuna trattazione era rimasto come una zona neutra la cui contorsione non esisteva nel piano ma era integrata dalla mente dello spettatore tale schema non implicava alcun problema; il problema è nato solo quando, collo sviluppo del rilievo e della statuaria disegnativa, l'addome ha dovuto avere una trattazione corporea, il problema è stato appunto nella coordinazione delle parti, e la soluzione si è avuta solo allorquando questa statuaria ha cancellato il suo carattere disegnativo, quando è giunta ad assimilarsi la parte migliore della statuaria di prospetto che è appunto il naturale collegamento delle membra. La figura distesa del Partenone a cui si giunge attraverso le figure dei frontoni di Egina e del frontone di Olimpia mostra questo saggio contemperamento dello schema originario disegnativo e della posizione di prospetto.

Tav.ª XII-XIII, 5.

Se le esigenze di relazionalità e di coordinamento naturale delle membra furono capaci di trasformare gli schemi nella statuaria disegnativa dei frontoni, cioè in figure che, essendo ancora in qualche modo unite alla loro matrice, dovevano più tenacemente tendere a conservare i loro tratti originarî, si comprende che tanto meno potessero rimanere chiusi nelle loro formule i tipi della statuaria disegnativa libera: questa statuaria uscendo dal campo dell'arte del piano per entrare nel campo dell'arte dello spazio doveva necessariamente venire in contatto e fondersi colla sta-

(1) J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. 69-72; cfr. E. v. Mach, *Greek Sculpt.*, pp. 184-185, 192-193.

(2) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 371; Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, t. XVI.

(3) Vedi la diversa spiegazione che ne danno H. Schrader, in *Ath. Mitth.*, 1897, p. 94, e W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, p. 250.

(4) Vedi ad esempio il tipo più sopra ricordato dello « Chac-mool » nell'arte messicana.

(5) Sul carattere rilievico del frontone della Gigantomachia e sulla concordanza degli schemi delle sue figure con quelli della pittura vascolare vedi H. Schrader, in *Ath. Mitth.*, 1897, pp. 98-99; confr. H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 304-305.

(6) L. Curtius, in *Ath. Mitth.*, 1905, pp. 375-390, t. XIII; A. Furtwängler, *Aegina*, pp. 501, f. 408;

tuaria di prospetto preesistente, doveva a questa donare nuova vita ed annullare la propria vita individuale. Solo non va dimenticato che essa, prima che in tale incontro sacrificasse la propria individualità, ha vissuto per un certo periodo vita isolata. Sono gli esemplari di questa statuaria disegnativa quelli che il Lange cita come eccezioni alla legge di frontalità (¹); ma in realtà lo Zeus saettante (²), l'Athena Promachos (³), la fanciulla in corsa (⁴), il Satiro danzante (⁵), la Nike volante (⁶), l'Artemis cacciatrice (⁷), e tutti i loro derivati sono prodotti di statuaria disegnativa che hanno più o meno bene risolto l'accordo tra lo schematismo della loro origine e la esigenza di relazionalità e comprovano, visto che il parallelismo nella statuaria greca è stato spezzato da principio quasi solamente in questo gruppo di statue il quale in fondo risale ad un unico schema, quello della figura in movimento, che l'introduzione dello scorcio non è il resultato eccezionale dell'invenzione isolata di un maestro ma il portato necessario dello sviluppo dei mezzi rappresentativi della forma. Elemento rivelatore della loro origine disegnativa, cioè del loro distacco da un piano, è il fatto che l'azione che questi tipi statuarî compiono non si esaurisce per lo più sulla figura stessa, come è il caso ad esempio per i rematori, per le impastatrici e per gli artigiani in genere nei gruppi funerarî egizî, ma presuppone una mèta al di fuori: queste figure cioè, pur presentandosi isolate, rievocano dinanzi alla nostra mente un aggruppamento da cui debbono essere state tolte, richiamano il pensiero ad un'altra figura o ad un oggetto verso il quale si dirige il loro movimento e che deve immaginarsi esistente nello stesso piano in cui il movimento si svolge. Così lo Zeus Saettante e l'Athena Promachos richiedono un avversario da abbattere, la Nike un protetto a cui portare la corona della vittoria, l'Artemis marciante e la fanciulla in corsa un punto estremo da

Tav.ª XIV, 1-6.

(¹) J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. 62-64. Vedi per aggiunte H. Lechat, *Une loi de la Statuaire*, in *Revue des Universités du Midi*, I, 1895, pp. 17-18; H. Bulle, in *Berliner philologische Wochenschrift*, 1900, c. 1038; cfr. G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 692-694.

(²) Vedine diversi esemplari raccolti in S. Reinach, *Rép. de la St.*, II, pp. 1-2; aggiungi, K. Κουρουνιώτης, *Ἀνασκαφαὶ Λυκαίου*, in *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1904, cc. 184-185, f. 11.

(³) *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1887, t. VII; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 612, f. 308. Il Lange (*Die Darst. des Mensch.*, pp. 63-64; cfr. E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 26-28), nota per il tipo dell'Athena Promachos un'evoluzione graduale dalla frontalità verso il movimento come se il tipo fosse partito dallo schema della frontalità assoluta; io vi riscontro invece uno sviluppo contrario, cioè dallo schema disegnativo verso il prospetto.

(⁴) C. Carapanos, *Dodone et ses ruines*, t. XI.

(⁵) C. Carapanos, *Dodone et ses ruines*, t. IX.

(⁶) La origine disegnativa o rilievica del tipo della Nike non è sfuggita a J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, p. 62; vedi anche F. Studniczka, *Die Siegesgöttin*, in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, 1898, pp. 382, 385; R. Kekule von Stradonitz. *Die griechische Sculptur*, Berlin, 1906, p. 27. Che del resto questo schema del volo a ginocchia piegate con gambe di profilo, torace di prospetto e braccia nel piano del torace sia di origine disegnativa si può desumere dal fatto che esso si trova tal quale nell'arte americana in un tessuto della necropoli peruviana di Ancon (W. Reiss, A. Stübel, *The Necr. of Ancon*, t. 49) in un rilievo boliviano (A. Stübel, M. Uhle, *Die Ruinenstätte von Tiahuanaco*, tt. XI-XVI, XXI; cfr. anche E. Seler, *Per. Alt.*, XIX, 5) o in un disegno su conchiglia proveniente dai « mounds » degli Stati Uniti (vedi C. Thomas, in *Fifth Ann. Rep. of the Bur. of Ethn., 1883-1884, Smithsonian Institution*, Washington, 1887, p. 103, f. 46).

(⁷) Brunn-Bruckmann, *Denkm griech. und röm. Sculpt.*, t. 356.

raggiungere; tutte adunque presuppongono un piano parallelo allo spettatore come campo della loro azione. E sempre pensando alla loro origine disegnativa ci spieghiamo perchè tutte queste figure manchino del chiasmo richiesto dalla natura nel movimento degli arti (1). Esse portano sempre innanzi braccio e gamba dello stesso lato perchè questa è, come abbiamo visto più sopra, un esigenza del disegno determinata dalla posizione di prospetto delle spalle e del torace. Solo quando sarà modificata questa posizione parallela e quando l'artista non sarà più obbligato a far avanzare la gamba corrispondente al braccio per evitare una contorsione della parte inferiore del corpo, potrà essere introdotto il chiasmo nelle figure. Tale chiasmo appare nell'oplitodroma di Tubinga (2) perchè il tronco non è più di prospetto ma ha riacquistato la naturale posizione tra la testa e le gambe di profilo. Dobbiamo per altro dire che con questa trasformazione cessa la vita individuale della statuaria disegnativa perchè essa rimane statuaria disegnativa solo finchè conserva lo schematismo ereditario: ecco quindi la ragione per la quale mentre pure dentro l'ambito di alcuni di questi tipi, ad esempio di quello della Nike volante, si hanno più figure che mostrano l'evoluzione del tipo stesso, cioè un allontanamento dalla conformazione disegnativa, che si stendeva interamente in un piano, verso una coordinazione più naturale delle membra ed una conquista della terza dimensione nelle vedute, tuttavia quasi nessuno di questi tipi è giunto a conquistare il chiasmo del movimento ed a mantenere nel medesimo tempo la sua essenza originaria.

In un periodo adunque che corrisponde alla prima metà del V secolo a. C., la statuaria disegnativa nello stesso tempo in cui cercava di cancellare nei limiti del possibile il suo schematismo tendeva a conservare la sua individualità. I Tirannicidi (3), la Penelope (4), il Marsia di Mirone (5) e primo e più ardito tra tutti il Discobolo (6) sono i prodotti di quest'epoca di transizione. Il Discobolo è apparso tanto agli antichi quanto ai moderni uno strano ed eccezionale prodotto dell'arte, soprattutto per il periodo a cui appartiene, ma la verità è che esso non è stato giudicato nel rapporto complesso della serie da cui deriva; è stato creduto un audace tentativo

Tav.a XIV, 7.

(1) H. Brunn, *Griech. Kunstgesch.*, II, pp. 276 e segg.; H. Bulle, in *Berl. phil. Wochenschr.*, 1900, cc. 1041-1042.

(2) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 351 *b*.

(3) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 326-328. Anche qui J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. 72-74, riscontra un passaggio dalla frontalità al movimento, mentre io vi noto l'avvicinamento di uno schema disegnativo ad uno schema frontale.

(4) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 175. Non sarà inutile ricordare, per la sua origine disegnativa, che accanto al tipo statuario è conservato anche quello in alto rilievo: F. Studniczka, *Zur sogenannten Penelope*, in *Ant. Denkm. hsg. vom Kais. deutsch. arch. Inst.*, I, t. XXXI *b*; A. Conze, *Die attischen Grabreliefs*, Berlin, 1893, t. CXI, 471 *a*; A. Joubin, *La Sculpture grecque entre les guerres médiques et l'époque de Périclès*, Paris, 1901, p. 200; W. Amelung, *Disiecta Membra*, in *Zeitschr. für bild. Kunst*, 1902, pp. 171-173; W. Amelung, *Die Sculpturen des vaticanischen Museums*, Berlin, 1903, I, pp. 615-617, n. 465, t. 65; L. v. Sybel, *Weltgesch. der Kunst*[2], p. 172. Per un giudizio diverso vedi E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 48, n.a 2.

(5) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 208.

(6) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 566.

della statuaria di prospetto mentre è il prodotto organicamente conseguente della statuaria disegnativa. Il Discobolo è certo la parola più ardita, anche per il chiasmo degli arti, che questa statuaria abbia detto prima di perdere la sua caratteristica originaria, ma esso non ha maggior diritto alla nostra ammirazione di quello che possano averne le figure del frontone occidentale di Olimpia. La figura del Discobolo colle gambe quasi di profilo e col torace quasi di prospetto, con quel movimento che alcuni hanno giudicato il massimo dell'arditezza attribuendo all'artista qualche cosa di più delle sue intenzioni e che invece è il più sforzato che possa compiersi in tale azione, sembra tolta da qualche pittura vascolare o da qualche rilievo disegnativo ([1]) Non è possibile in natura prendere una tale posizione lanciando il disco giacchè viene a mancare il punto di equilibrio alla persona nell'acme dell'azione, e lo spostamento indietro del braccio sul piano di prospetto del torace tende a far uscire dal profilo la gamba corrispondente: la posizione del Discobolo è ardita perchè è irreale, essa è solo uno schema disegnativo che ha mantenuto quasi fedelmente l'anormale unione di un torace di prospetto con delle gambe di profilo e in cui la esigenza di relazionalità ha mutato solo la direzione della testa; non è adunque un suggerimento della natura ([2]) ma una posa.

E se noi vogliamo ora enunciare in breve formula che cosa ha aggiunto di nuovo la statuaria disegnativa al patrimonio della statuaria di prospetto diremo che ha introdotto il movimento della figura di cui questa prima mancava quasi assolutamente. Il disegno, come ho più sopra dimostrato, costretto dalla esigenza del piano disegnativo che, reclamando la veduta parallela maggiore, aveva imposto la rappresentazione di profilo della testa e delle gambe, era divenuto l'arte della riproduzione del movimento; la statuaria disegnativa, derivando dal medesimo ceppo, ha ereditato questa caratteristica. Ma se il disegno era l'arte del movimento, perchè a ciò l'aveva costretto l'esigenza del piano disegnativo, la statuaria era l'arte della relazionalità, l'arte del riposo, perchè quest'altra esigenza essa poteva appagare disponendo di corporeità: ora la statuaria disegnativa, ereditando il movimento dal disegno e potendo appagare la relazionalità per mezzo della corporeità acquistata, contempera le due esigenze, il movimento dell'azione e il riposo della relazionalità, ci dà cioè l'istante d'arresto nell'azione. E così i Tirannicidi ad esempio, il Discobolo e il Marsia di Mirone che cosa fanno se non allontanarsi dalla naturale posizione, che sarebbe richiesta dalla loro azione, onde « posare » un istante, onde offrirsi all'ammirazione dello spettatore?

La pretesa gloria di Mirone, quella di aver saputo afferrare l'attimo dell'equilibrio instabile, in fondo non è che un'invenzione della tarda retorica commentatrice; il vero suo merito si riduce ad aver tradotto in statuaria libera degli schemi disegnativi adattandoli a particolari situazioni, e come il Discobolo ha i suoi precedenti nella pittura vascolare, così il Marsia, figura ritraentesi, schema opposto ma analogo

([1]) J. Lange, (*Die Darst. des Mensch.*, pp. 75-76), anche qui ha intraveduto l'aspetto rilievico della figura.

([2]) Il giusto valore del Discobolo è stato colto da E. Löwy, *Lysipp und seine Stell. in der griech. Plast.*, pp. 26-27; *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 48. Vedi anche A. Aubert, *Der Dornauszieher auf dem Kapitol und die Kunstarchäologie*, in *Zeitschr. für bild. Kunst*, 1901, pp. 45-46.

Tav.ª V-VII, 8. a quello della figura che si avanza ([1]), ha i suoi precursori nell'Amazone della metopa dell'Heraion di Selinunte e ancor prima nel Kyknos della metopa del tesoro degli Ateniesi a Delfi. Tav.ª V-VII, 6.

Ora che abbiamo visto come la statuaria disegnativa sia arte di movimento e come per il suo tramite sia entrata l'obliquità nella statuaria originariamente di prospetto, comprendiamo perchè lo scorcio sia apparso dapprima nelle figure in movimento e soltanto dopo abbia trovato applicazione nelle figure in riposo ([2]). Si deve anzi a ciò la singolare menzione che le fonti fanno della innovazione che Policleto introdusse nella statuaria rappresentando le figure poggiate « uno crure ». L'innalzamento di un piede da terra era comune a tutte le statue di origine disegnativa del tipo di Zeus saettante o di Athena Promachos ma è stato Policleto che ha applicato per la prima volta questo motivo alla statua di prospetto in riposo ([3]). Nessun monumento contraddice a ciò: anzi le sculture dei frontoni di Olimpia mostrano come le figure della statuaria di prospetto in riposo nel frontone orientale, quali Zeus, Pelops, Oinomaos, Sterope, Hippodameia, poggino ancora su tutte e due le gambe quando invece già le figure di statuaria disegnativa in movimento dei frontoni di Egina poggiavano su una sola gamba. Da questo punto di vista la innovazione di Policleto era veramente grande perchè dovesse essere menzionata in modo particolare dagli autori.

Ma lo scorcio doveva importare nella statuaria oltre la rappresentazione del movimento anche una più esatta riproduzione della forma. Difatti noi dobbiamo osservare che la statuaria collo scorcio non ha conquistato la tridimensionalità della figura, giacchè tridimensionale è sempre anche quando sia costruita con vedute parallele, ma ha conquistato la tridimensionalità della veduta da cui la figura deve essere guardata. Adunque, coll'apparire dello scorcio nel rilievo e nella statuaria disegnativa, l'arte greca è stata costretta a rinunciare alla contemplazione parallela della figura, a mutare e ad accrescere i punti di veduta. Non si deve per altro credere che questo accrescimento abbia portato subito ad una più esatta riproduzione della forma; giacchè la riproduzione esatta della terza dimensione dentro la veduta richiede un massimo di dispendio di energia creativa. La veduta obliqua infatti, per non mancare di nessuno dei suoi elementi, non può essere creata per intero dal medesimo punto da cui deve essere guardata come appunto la veduta parallela, ma deve essere costruita nelle sue singole parti da punti di vista paralleli mentre pure il suo insieme deve essere contemplato da un solo punto di vista obliquo. Ora da principio l'arte non si sottomette a questa creazione analitica, essa riproduce la veduta obliqua non nei suoi elementi ma nel suo insieme; e così nella nuova veduta obliqua da cui, in sostituzione della veduta parallela, l'occhio è costretto ormai ad esaminare la figura, osserveremo gli effetti della sua tendenza a rendere parallelo ciò che in natura parallelo

([1]) A. Mahler, *Polyklet und seine Schule*, Athen, Leipzig, 1902, p. 14.

([2]) Vedi J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. 78 e segg., per lo spezzamento della frontalità nelle figure in riposo. Uno dei primi esempî di applicazione dello scorcio alla statua di prospetto si ha negli scribi dell'Acropoli: H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 268-273.

([3]) Statua in riposo la ritiene infatti A. Mahler, *Polyklet und seine Schule*, p. 29; confr. W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, II, pp. 146-147, 152.

non è, riscontreremo ciò che abbiamo già notato in qualunque costruzione statuaria, un appiattimento della veduta e quindi talvolta un conseguente spostamento delle sue parti. Questo fenomeno appare ancora molto visibilmente nei gruppi del frontone occidentale di Olimpia e perfino in alcune figure dei frontoni del Partenone. Ma nulla meglio della conformazione del volto nella parte rivolta allo spettatore può mostrare il lavorìo di riduzione che l'occhio dell'artista compie sotto la spinta di questa tendenza visiva al parallelismo geometrico: l'artista ha appiattito quella parte del volto che si trovava in veduta obliqua verso lo spettatore, ha dato ad essa una sfuggenza eccessiva spostando l'occhio esterno e collocandolo quasi in veduta di prospetto, ha creato così una dissimmetria tra la parte interna e la parte esterna del viso, tra la parte nascosta e la parte visibile. Non siamo dinanzi ad un fenomeno sporadico giacchè non v'è figura di rilievo o di statuaria disegnativa che sfugga a questa dissimmetria: dalle metope del tesoro degli Ateniesi [1] alle metope del così detto Theseion [2] da quelle dell'Heraion di Selinunte [3] a quelle di Olimpia [4] da quelle di Argo [5] a quelle del Partenone [6], dai frontoni di Egina [7] a quelli di Olimpia [8] una larga esemplificazione mostra ancora una volta come l'arte non riproduca la forma ma le vedute ridotte della forma [9]; sicchè possiamo affermare, per le statue dei frontoni, che se non vi fossero altri elementi come la logorazione delle parti esposte all'aria o la imperfetta lavorazione di quelle rivolte verso le pareti, basterebbe questa dissimmetria ad indicare la posizione in cui dovevano essere collocate. È innegabile che su questa dissimmetria, che ha il suo elemento più caratteristico nello spostamento anormale dell'occhio, può aver pesato la tradizione dell'origine disegnativa, cioè la primordiale collocazione dell'occhio di prospetto sul volto di profilo; ma che d'altro lato essa sia dovuta anche al punto diverso da cui l'artista guarda e riproduce la forma si può desumere dal confronto di due statue che appartenendo pure allo stesso gruppo monumentale debbono essere guardate l'una colla testa

Tav.e V-VII, 6-10

(1) *Fouilles de Delphes*, IV, tt. XL-XLII, XLVII. Vedi anche l'unica testa rimasta del fregio del tesoro dei Focesi, G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 393, f. 184.

(2) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 153; B. Sauer, *Das sogenannte Theseion*, Leipzig, 1899, t. V.

(3) O. Benndorf, *Die Met. von Selinunt*, tt. VII-IX, XI; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 290-291, 293; P. Arndt, W. Amelung, *Einzelaufnahmen antiker Sculpturen*, München, tt. 745, 747, 749.

(4) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 442-443; *Olympia*, III, tt. XXXV-XLIV.

(5) Ch. Waldstein, *The Argive Heraeum*, Boston, New York, 1902, I, tt. XXX-XXXIII.

(6) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 182*a*.

(7) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 24, 27-28, 121. Dissimmetriche sono anche alcune teste trovate ad Egina ma che sembrano non appartenere ai frontoni, A. Furtwängler, *Aegina*, tt. 71-76; per tre teste (Athena, arciere e morente) del frontone orientale vedi *ib.*, t. 97.

(8) *Olympia*, III, tt. XIV-XVII, XXII-XXXI; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 447-451, 453-455.

(9) Questo fenomeno della dissimmetria persiste ancora nelle stele attiche del bel periodo, e un'ultima traccia se ne vede nelle teste scopadee dei frontoni di Athena Alea in Tegea, Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 44.

di prospetto, l'altra colla testa obliqua, per esempio dal confronto del ferito del frontone occidentale (1) e del ferito del frontone orientale (2) di Egina, e dal confronto di Pelops (3) o Oinomaos (4) e della pretesa ancella (5) o del vecchio calvo (6) del frontone orientale di Olimpia. Passando poi dalla grande arte all'arte minore industriale un esempio persuasivo ci è offerto dalle piccole statue di guerrieri in argilla che ornavano la cimasa di un frontone in Cervetri (7) giacchè la figura mediana presenta la testa di prospetto e le altre la presentano di scorcio o di profilo, e la conformazione del volto è diversa a seconda del punto di vista da cui l'artista l'ha riprodotto. E che questa dissimmetria assai più che alla reminiscenza dello schema disegnativo si debba al punto di vista obliquo da cui l'artista è costretto a riprodurre parte della figura ci è mostrato dalla statuaria libera che, pure avendo acquistato corporeità e isolamento, cioè non essendo più legata ad un fondo, era d'altra parte destinata ad essere guardata solo da un punto di vista o di profilo o obliquo.

Auriga di Delfi.
*Da fotografia Girandon.*

Per non parlare di una serie di statuette in bronzo e di altri monumenti meno cospicui (8), basterà accennare all'esempio caratteristico dell'Auriga di Delfi (9). L'ipotesi, fondata sopra una ricostruzione della base, che la quadriga di Delfi dovesse essere collocata e guardata di prospetto è contraddetta appunto dalla coordinazione delle membra dell'Auriga. In questa statua se si pongono di prospetto la testa ed il torace le gambe deviano in un'obliquità anormale, se si

(1) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 25.
(2) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 28.
(3) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 448; *Olympia*, III, t. IX, 2.
(4) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 447; *Olympia*, III, t. IX, 3.
(5) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt*, t. 450; *Olympia*. III, t. XIV, 5.
(6) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 449; *Olympia*, III, t. XV, 1.
(7) C. Jacobsen, *La Glypt. Ny-Carlsberg*, II, tt. 170-172, pp. 19-21 (Th. Wiegand).
(8) Lo Zeus Tyszkievicz, W. Fröhner, *La Collection Tyszkievicz*, Munich, 1892, t. XXI = G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 471, f. 239. Una statuetta in bronzo d'Agrigento, F. Cumont, *Note sur une statuette de bronze découverte à Agrigente*, in *Rev. Arch.*, 1897, II, t. XVIII; una statuetta arcaica di Discobolo, in *Illustrated Catalogue of ancient Greek Art, Burlington Fine Arts Club*, 1904, L, b. 38*a*. La dissimmetria è visibile anche nella testa di Penelope del Museo di Berlino: F. Studniczka, in *Ant. Denkm. hsg. vom Kais. deutsch. arch. Inst.*, I, p. 18.
(9) Th. Homolle. *L'Aurige de Delphes*, in *Mon. Piot*, 1897, IV, pp. 169 e segg., tt. XV-XVI.

pongono di prospetto le gambe deviano con analoga irregolarità la testa ed il torace: la veduta di prospetto manca per essa della naturale coordinazione delle membra, perchè non si comprende a quale esigenza di movimento per la rappresentazione dell'azione o a quale esigenza di relazionalità verso lo spettatore l'artista abbia ubbidito ponendo così obliqua l'una parte del corpo rispetto all'altra. Solo invece nella veduta di profilo destro la statua acquista la naturale collocazione delle sue parti, giacchè messe di profilo le gambe verso destra l'obliquità del torace e della testa non ha più nulla di anormale. L'Auriga passa dinanzi allo spettatore ma passa per essere contemplato da lui e a lui quindi si rivolge; il movimento certo non è reso con quella semplicità o facilità di torsione che dovrebbe avere in natura, la parte superiore obliqua s'impernia troppo rigidamente sulla parte inferiore di profilo (1), ma noi sappiamo che la coordinazione delle membra è stata una delle maggiori difficoltà nella statuaria greca, difficoltà a cui non si troverà soluzione che dopo un lungo tirocinio di tentativi. Ma se già non vi fosse la connessione delle parti ad indicare di per sè la posizione della figura, noi avremmo appunto come sintomo innegabile di questa posizione la dissimmetria del volto. La parte del viso rivolta allo spettatore è sfuggente, schiacciata ed ha l'occhio tendente al prospetto: è questa la concessione che a danno della forma l'arte faceva all'esigenza della relazionalità, è questa la riduzione che la forma subiva per l'obliquità del punto da cui era guardata e riprodotta. Altri ha veduto in questa dissimmetria un'incapacità dell'artista o un eccessivo naturalismo (2): la verità è che essa non differisce da quella che si riscontra in tutte le figure del rilievo e della statuaria disegnativa, che cioè essa è un'alterazione della forma dovuta ad uno speciale processo costruttivo. Sarebbe un errore tuttavia il credere che questa dovesse rimanere una caratteristica perenne della statuaria a vedute oblique: la dissimmetria dell'Auriga di Delfi e dei monumenti affini fu un fenomeno transitorio, fu l'ultima traccia di quella limitazione, propria della statuaria più antica, ad esaminare e riprodurre la forma da un solo punto di vista a preferenza di tutti gli altri, della scarsezza cioè delle vedute costituenti la statua.

La dissimmetria infatti sparì, per dar luogo ad una più esatta riproduzione della forma, a mano a mano che la veduta obliqua non fu più considerata al pari di quella parallela, una veduta semplice ma fu riprodotta in tutti i suoi complessi elementi, in tutte le sue unità parallele costitutive, e noi possiamo dire che non saranno mai abbastanza apprezzati nel loro giusto valore gli effetti di questa necessità in cui la statuaria si è trovata di saggiare la forma da punti di vista obliqui. Un esame minuto dei monumenti mostra quale differenza esista tra la statuaria che per la sua posizione di prospetto poteva ancora essere costruita da punti di vista paralleli e la statuaria disegnativa contemporanea che doveva per la sua collocazione essere necessariamente costruita da punti di vista obliqui, rivela cioè come, nonostante imperfezioni di dettagli, quest'ultima si avvii verso una corporeità di più

(1) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 47.

(2) Th. Homolle, in *Bull. de Corr. hell.*, 1897, p. 583; in *Mon. Piot*, 1897, IV, p. 202; A. Joubin, *La Sculpt. grecque entre les guerres méd. et l'ép. de Périclès*, p. 150; S. Reinach, *Recueil de têtes antiques ideales ou idealisées*, Paris, 1903, p. 8.

naturale aspetto. La squadratura della forma si può ancora avvertire nelle statue di prospetto di Policleto mentre già le figure dei frontoni di Egina mostrano il primo grado del loro annullamento; ma l'esempio più perspicuo è dato dal confronto dell'Athena Parthenos (¹), quale è conservata senza alterazioni essenziali nelle copie romane, con alcune delle statue dei frontoni del Partenone, giacchè nulla meglio di queste ultime può mostrare come l'obbligo di tentare la forma da punti di vista obliqui oltre che da punti di vista paralleli abbia condotto ad una più esatta sua conoscenza. Ed insieme alla squadratura della forma sparisce anche quella superficialità di modellatura di cui andava contrassegnata tutta la statuaria primitiva (²). La superficialità infatti sparisce perchè accrescendosi il numero di vedute da cui la forma è riprodotta e la corporeità dell'una passando a divenire contorno dell'altra, cioè parte integrante delle vedute successive, qualunque eliminazione di questa corporeità sarebbe stata anche turbamento dell'elemento essenziale delle vedute, cioè della loro linea periferica. Questa graduale conquista della corporeità si riscontra in tutte le parti della figura ma in nessuna è tanto evidente quanto nella trattazione del panneggiamento. Un elemento della superficie della figura, coll'accrescersi dei punti di veduta da cui era esaminato, col suo passaggio cioè dall'interno di una veduta verso l'orlo di un'altra attraverso molteplici vedute intermedie in ciascuna delle quali cambiava posizione, doveva necessariamente offrire il naturale aspetto della sua corporeità; e quindi mentre in una sola veduta parallela poteva apparire appiattito, in questo ripetuto saggiamento doveva far valere la sua giusta profondità: le pieghe quindi del panneggiamento un tempo schiacciate sul piano si sollevano al disopra di esso acquistando la loro naturale sporgenza. La serie delle « Korai » dell'Acropoli ci presenta istruttivi passaggi in questa nuova conquista, e il panneggiamento dei marmi di Olimpia, per quanto non ancora perfettamente libero, segna l'ultimo distacco dalla trattazione disegnativa (³).

Dal giorno in cui la statuaria ha fatto suo questo ammaestramento che la forma poteva essere esaminata e riprodotta da punti di vista obliqui oltre che paralleli, essa non poteva, per legge d'inerzia, che proseguire senza arresto sulla novella via. Ed allora non saranno più i punti di vista obliqui imposti dallo schematismo disegnativo combinato colla esigenza di relazionalità, ma saranno i punti di vista obliqui che essa prenderà di propria scelta, saranno i nuovi problemi di posizioni prima non mai tentate che essa s'imporrà spontaneamente, quelli che addestreranno l'arte greca ad una riproduzione sempre più naturale della forma. Difatti non dobbiamo dimenticare che la forma degli oggetti è la coordinazione di tutte le vedute parallele ed oblique che l'oggetto presenta: esse sono finite ma innumerevoli, come finiti ma innumerevoli sono i punti di un cerchio. Quanti più saranno i punti di vista da cui l'occhio avrà esaminato e riprodotto la forma tanto più vicina alla forma reale del-

(¹) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 35.

(²) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 37-40.

(³) Vedi invece J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. 51, 92, che pensa ad uno stile attico e ad uno stile peloponnesiaco nella trattazione del panneggiamento.

l'oggetto sarà la sua riproduzione (¹). Il progresso sarà lento ma immancabile e porterà come a mèta estrema all'anatomia complicata delle figure ellenistiche. E giunti a questo punto noi comprendiamo in qual misura si abbia da immaginare l'uso del modello vivente nell'arte greca. Ogni riproduzione di forma presuppone la conoscenza visiva dell'oggetto da cui è tratta e quindi l'esistenza di un modello almeno per un istante: ora anche ammesso che, per i legami di tradizionalità così forti nelle scuole artistiche greche, il discepolo abbia imparato a conoscere la forma umana soprattutto sulle statue del suo maestro, è innegabile che il progresso nella trattazione anatomica, che possiamo cogliere da una generazione all'altra di artisti, non sarebbe stato possibile se all'insegnamento delle formule tradizionali non fosse stata aggiunta l'osservazione della natura. Il nodo della questione allora non sta nell'esistenza del modello, perchè esso è sempre presupposto ma nell'accrescimento del numero delle vedute da cui esso è stato guardato cioè nella maggiore o minore durata di tempo della sua contemplazione. Considerato in tal valore, noi possiamo quindi dire che l'uso del modello entrò gradualmente nell'arte greca e che la sua presenza permanente fu tanto più necessaria quanto più si accrebbero i punti di veduta da cui la sua forma doveva essere saggiata (²).

Ultima conseguenza della conquista dello scorcio fu la liberazione dalla composizione paratattica, fu la prima apparizione nella storia dell'arte umana del vero gruppo statuario. Solo dinanzi ad un gruppo concentrato come il Laocoonte o il Toro Farnese o ad un gruppo disteso come i Niobidi si comprende quale padronanza di scorci per le singole figure e per le singole membra fosse necessaria perchè venissero appagate in egual modo le esigenze dell'unità di azione e le esigenze di relazionalità. Uno sguardo alla statuaria dei frontoni e al rilievo delle metope e dei fregi mostra appunto che se l'arte greca ha avuto ciò che è mancato alle altre arti, il gruppo statuario, lo ha conquistato per opera della statuaria disegnativa (³).

E così, seguendola sin nelle ultime derivazioni, abbiamo visto per quale via la statuaria greca spezzi quella costruzione parallela da cui nessun'altra arte umana per proprie risorse aveva saputo liberarsi, abbiamo visto che l'incitamento ad una più esatta riproduzione della forma non le è venuto dalla natura ma da uno sviluppo interno dell'arte. Il medesimo fenomeno riscontreremo ora studiando l'introduzione dello scorcio nel disegno.

(¹) La molteplicità dei punti di vista da cui è esaminata e riprodotta la forma non porta con sè una molteplicità di punti di vista da cui debba essere guardata la statua. L'unità di veduta delle statue persiste anche nell'arte più evoluta: H. Wölfflin, *Wie man Skulpturen aufnehmen soll*, in *Zeitschr. für bild. Kunst*, 1896, p. 224; 1897, pp. 294-295; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 48-49.

(²) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp. 49-50, osserva che il vero primo gruppo plastico si ha nel frontone occidentale del tempio di Zeus ad Olimpia. Per l'influenza che i frontoni, le metope, i fregi, possono aver avuto sull'origine dei gruppi, vedi A. Herzog, *Studien zur Geschichte der griechischen Kunst*, Leipzig, 1888, pp. 31 e segg.

(³) E. Löwy, *Lysipp und seine Stell. in der griech. Plast.*, pp. 25-26.

**Retrogressione dello scorcio dalla statuaria e dall'alto rilievo disegnativo alle arti del piano. Il rilievo greco.**

Lo scorcio era stato conquistato dalla statuaria disegnativa per uno sviluppo progressivo della corporeità, che aveva permesso di appagare le esigenze di relazionalità e di cancellare l'anormale coordinazione delle membra nelle figure derivate dal disegno: torna dalla statuaria al disegno per un cammino retrogressivo di riduzione della corporeità. Io ho notato altrove che lo scorcio, sebbene sia entrato per la prima volta come conquista essenziale e generale dell'arte nella statuaria disegnativa greca, aveva avuto apparizioni sporadiche anche in altre statuarie; ma uno scorcio nella statuaria cioè in figure d'intera corporeità è come uno scorcio in natura, non avrebbe potuto imporsi al disegno come non era riuscito ad imporsi lo scorcio naturale. Se lo scorcio è stato introdotto nel disegno greco ciò non si deve tanto alla sua apparizione nella statuaria disegnativa quanto al fatto che quest'ultima, avendo lasciato dietro di sè, nella sua genesi, una serie graduale di stadî intermedî di maggiore o minore corporeità, contraddistinti tutti dalla presenza di un fondo a cui era legata la figura, aveva gettato un ponte di passaggio tra l'arte del piano e l'arte della profondità.

Per comprendere come fosse necessaria questa condizione basta porre a confronto la natura reale del piano disegnativo e la natura da esso acquisita coll'introduzione dello scorcio. Il piano disegnativo è nella sua essenza reale un piano parallelo, ogni porzione di superficie che in esso venga delimitata giace in esso e con esso coincide; quindi, allorchè vi sia tracciata una figura, il piano riduce la sua funzione a fornire quel tanto di superficie che è necessaria per questa delineazione, non può cioè affermare un suo valore individuale accanto alla figura appunto perchè cede a questa una parte di se stesso. Il piano disegnativo muta natura allorchè vi siano tracciate figure oblique: allora la porzione di superficie delimitata è immaginata giacente in parte fuori del piano, e quindi questo fa valere una funzione propria accanto alla figura, la funzione di fondo, da cui la figura è più o meno inequidistante. In altre parole, nel caso di figure parallele il piano disegnativo è soltanto la materia di cui esse vengono costituite e che perde quindi la sua integrità durante questa costituzione, nel caso di figure oblique esso mantiene la sua integrità ed è soltanto appoggio alle figure. Se adunque lo scorcio nel disegno è l'apparente inequidistanza rispetto ad un fondo, cioè la supposta esistenza del fondo è la sua condizione essenziale, si comprende come appunto lo scorcio debba essere derivato non dalla natura in cui, seppure talvolta la figura si trova dinanzi ad un fondo, manca un rapporto genetico tra i due elementi, ma da quei rami dell'arte in cui questo fondo esiste come una matrice dalla quale si distacca la figura, cioè dal rilievo e dalla statuaria disegnativa frontonale. Infatti se noi torniamo ad osservare il punto donde era partito il rilievo greco nella sua tendenza alla conquista della corporeità ed il punto dove, a conquista compiuta, era arrivato, noi constatiamo che, allontanandosi dal piano disegnativo, dove giaceva per intero la figura, aveva lentamente cavato le parti di questa figura dal piano in modo che essa venisse ad essergli appoggiata, noi cioè constatiamo che questo rilievo aveva finito

per scindere un piano unico in due, aveva finito per creare un piano di partenza ed un piano di arrivo, sì da avere il mezzo di mutare gli schemi di collocazione delle figure e di distribuire tra i due piani la corporeità delle nuove posizioni oblique.

Ora immaginiamo lo svolgimento retrogressivo: l'artista ha voluto mantenere la collocazione obliqua della figura ma restringendo lo spazio esistente tra i due piani sino al punto in cui coincidessero di nuovo, tornassero cioè a divenire un piano disegnativo, e per far ciò ha dovuto ridurre la corporeità distribuita tra di essi pur serbando in apparenza la posizione della figura che a questa corporeità era intimamente legata. E così, per mezzo di questo annullamento della corporeità, gli schemi di scorcio, che presentavano un'inequidistanza dal fondo a cui erano appoggiati, venivano ricondotti inesorabilmente sul piano: ciò che era stato obliquo nello spazio veniva allora ad essere rappresentato da linee che erano oblique solo nel piano. La linea disegnativa acquistava in tal modo un nuovo valore, veniva a rappresentare ciò che col suo valore reale non avrebbe mai potuto rappresentare, introduceva il primo germe dell'illusione nell'arte. Si deve bene badare a ciò: la linea disegnativa che sino ad allora aveva reso solo delle vedute parallele era apparentemente uguale alla linea disegnativa che da allora in poi avrebbe servito a rendere delle vedute oblique, ma esse erano assolutamente diverse per origine e per costituzione naturale. La linea disegnativa parallela era un'estrinsecazione del piano perchè da esso era stata tratta fuori, la linea disegnativa obliqua era un'imposizione al piano perchè era stata dall'esterno condotta su di esso. Evidentemente, data la loro eguale apparenza, non potevano mantenersi isolate, dovevano fondersi; e dalla loro fusione è sorta una nuova linea disegnativa dotata delle qualità dell'una e dell'altra, capace della duplice funzione reale e illusiva di rappresentare ciò che è parallelo e ciò che è obliquo nello spazio. Ed è soprattutto l'avere intraveduto mentalmente il nuovo valore della linea disegnativa il vitale acquisto resultante da questo fenomeno retrogressivo di riduzione della corporeità. Si errerebbe infatti se si credesse che tale processo debba essere stato una specie di passaggio di singoli schemi di scorcio attraverso tutti i gradi di rilievo sino al disegno, che cioè ognuno di essi abbia dovuto percorrere per proprio conto la medesima via; anzi noi possiamo osservare che molti degli scorci che subito saranno sperimentati dal disegno, appena si sarà reso ragione del nuovo valore della linea disegnativa, non erano stati mai tentati dal bassorilievo e, o non saranno da esso giammai tentati o lo saranno assai sporadicamente e molto tardi. Ciò che ha portato all'introduzione dello scorcio nel disegno non è stato un reale passaggio di esso attraverso il bassorilievo ma è stata una mentale riduzione della corporeità fatta dallo spirito scrutatore dell'artista. Egli ha osservato nell'altorilievo l'inequidistanza delle figure oblique dal fondo e si è convinto che, come tutti gli schemi paralleli erano passati dal disegno all'altorilievo in modo che assolutamente identico era il loro patrimonio di forme, così questi nuovi schemi obliqui dovevano passare dall'altorilievo al disegno per ristabilire l'equilibrio patrimoniale: in via abbreviata allora, cioè mentalmente, egli ha compiuto questa riduzione della corporeità ed ha creato il nuovo valore della linea disegnativa. Un mezzo pratico attraverso il quale può essersi effettuata questa riduzione mentale possiamo ricercarlo nella stessa lavorazione di altorilievi a figure oblique. La lavorazione del rilievo infatti partiva da uno schema disegnativo

che veniva tracciato sulla lastra: l'artista isolava il contorno della figura allontanandone parallelamente il fondo sicchè tutte le parti di essa, pur non giacendo più in un medesimo piano, rimanevano in piani paralleli. Tale delineazione preparatoria è stata facile e possibile finchè gli schemi erano paralleli, ma quando alle posizioni parallele nell'altorilievo e nella statuaria disegnativa sono state sostituite posizioni oblique per cui le parti delle figure nel loro contorno non venivano più a trovarsi in piani paralleli, allora o si doveva rinunciare alla preliminare delineazione della figura sopra il masso donde doveva essere cavata, o si doveva dare alla linea anzichè un valore reale, un valore condizionato. L'artista avrà visto con gli occhi della mente dentro il blocco la figura in quella posizione che egli voleva darle, per farla emergere alla superficie di esso in un tracciamento di linee avrà calcolato che le parti del contorno da disegnare in un sol piano dovevano essere scavate realmente sino a profondità diverse, per riunire queste parti del contorno di profondità diverse in uno schema unico avrà dovuto ridurne mentalmente la corporeità, avrà fatto quindi tentativi nei quali, per necessario processo logico, gli sarà forse balenata per la prima volta l'idea di ridurre le linee oblique dentro il blocco, cioè nello spazio, a linee oblique sulla superficie, cioè nel piano, l'idea prima del valore illusivo della linea disegnativa. Un'immagine speculare, appunto perchè conserva tutte le distanze spaziali, non avrebbe mai potuto suggerire ciò che invece ha forse suggerito un processo tecnico di necessaria riduzione della corporeità.

Ma se è fuor di dubbio che solo un'annullamento mentale della corporeità poteva far giungere al valore illusivo della linea disegnativa è anche innegabile che questo processo di riduzione può essersi compiuto in qualche sua parte per il tramite del bassorilievo che nei varî suoi gradi costituiva il ponte di passaggio dall'altorilievo disegnativo al disegno. Solo se facile era far passare tutto il patrimonio degli schemi obliqui dall'alto rilievo al disegno, dal loro valore reale assoluto al loro valore illusivo assoluto, difficile era farlo accogliere per intero dal bassorilievo. La ragione sta nel fatto che per la prima volta ora in questo campo si accende il conflitto tra l'elemento illusivo e l'elemento reale, conflitto che non avrà mai più termine nella storia dell'arte e che, con soluzioni e vicende diverse a seconda dei tempi, farà del bassorilievo, costringendolo ad ondeggiare tra questi due poli estremi, un ramo particolare dell'arte, talvolta irrazionale nei suoi mezzi rappresentativi.

Noi abbiamo visto infatti che nè il rilievo statuario, nè il rilievo disegnativo potevano, prima dell'introduzione degli schemi obliqui, essere considerati rami isolati e individuali dell'arte: il rilievo statuario era una statuaria non giunta a completezza e della statuaria quindi condivideva tutte le caratteristiche, il rilievo disegnativo era un disegno che tendeva a conquistare la completezza corporea di cui mancava, e dal disegno ereditava la sua particolare costruzione schematica. Ma se i due rilievi erano differenti nell'aspetto, perchè data la loro diversa origine offrivano le figure in posizione diversa, avevano un punto essenziale di legame, la natura dell'espressione, essi davano una rappresentazione più o meno parziale ma sempre reale delle vedute. Il grado di corporeità non poteva in alcun modo compromettere la loro essenza; sia che si trattasse di un bassorilievo statuario o disegnativo sia che si trattasse d'un altorilievo statuario o disegnativo, questa maggiore o minore sporgenza non

pretendeva di valere più di ciò che essa realmente era, non voleva essere una rappresentazione apparente di una corporeità non realmente rappresentata. Le cose sono mutate allorquando gli schemi obliqui, cioè le vedute che si offrono col massimo di corporeità, hanno tentato di passare dalla statuaria e dall'altorilievo disegnativo nel bassorilievo. Il bassorilievo aveva un elemento reale, ed era quella somma di corporeità di cui disponeva; ma per gli schemi obliqui questo elemento reale non era sufficiente: perchè potessero essere resi era necessario che esso deponesse in parte il suo valore reale e ne assumesse uno illusivo, bisognava, cioè, che la corporeità del bassorilievo, minima in realtà, divenisse massima in apparenza. Chi abbia afferrato l'evoluzione che conduce al nuovo valore della linea disegnativa per soppressione mentale dell'intera corporeità, comprenderà anche il valore di questi tentativi di una riduzione parziale, comprenderà che cosa significasse nella storia dell'arte umana il sorgere di questo nuovo rilievo, che indarno ricercheremmo nelle arti che si sono arrestate alla figurazione parallela delle cose (1).

Per altro se nel suo divenire storico questo rilievo ha avuto vicende diverse, specialmente nell'arte italiana, a seconda del prevalere di uno dei suoi due elementi costitutivi, il reale o l'illusivo, nel suo primo periodo, per quell'economia delle forze che viene all'arte dalla coscienza dell'inutilità di ogni costrizione innaturale, non ha fatto violenza a se stesso ed ha accolto solo quegli schemi obliqui che gli erano permessi dai suoi mezzi (2). E quindi se il bassorilievo anche nei periodi più evoluti

(1) Se vi sia stata un'altra arte oltre alla greca che per la via dello sviluppo della decorazione architettonica abbia conquistato gli scorci nel bassorilievo me lo sono domandato dinanzi ai disegni che gli esploratori di Palenqué nel Chiapas ci hanno fornito dei suoi rilievi decorativi. Per questi monumenti vedi i disegni che accompagnavano la relazione di Antonio dal Rio, in *Recueil de Voyages et de Mémoires publié par la Société de Géographie*, Paris, 1825, II, tavole; quelli che accompagnavano la relazione di G. Dupaix in Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico*, IV[1], t. XII-XLI; V, pp. 296 e segg.; quelli del Catherwood in J. L. Stephens, *Inc. of trav. in Central America, Chiapas and Yucatan*, II, pp. 262 e segg., tavole; quelli del de Waldeck in Ch. E. Brasseur de Bourbourg, J. F. de Waldeck, *Palenqué et autres Ruin. de l'anc. Civ. du Mexique*, tavole. Ma questi disegni differiscono grandemente tra di loro e sulla fedeltà di alcuni, ad esempio di quelli del de Waldeck, si è assai dubitato perchè presentano una tendenza all'abbellimento; Ch. E. Brasseur de Bourbourg, *Palenqué et autres Ruin. de l'anc. Civ. du Mexique*, pp. VII-VIII, XI, XV, XVII; Ch. Rau, *La stèle de Palenqué*, in *Ann. du Mus. Guimet*, 1887, X, p. 21; W. H. Holmes, *Arch. Stud. among the anc. Cit. of Mexico*, II, p. 190. Di più è notevole che questi disegni non presentano degli scorci che per il torace e per qualche piede, e siccome questi rilievi erano per la maggior parte in stucco e lo stucco è molte volte sparito sicchè solo dalle tracce di esso gli artisti hanno fatto la ricostruzione del disegno, così è probabile che questi non abbiano saputo dispogliarsi della preoccupazione, del tutto moderna, della naturale coordinazione delle parti nella figura, ed abbiano visto il torace di scorcio là dove disegnativamente era di prospetto tra la testa e le gambe di profilo, ed abbiano visto il piede di scorcio là dove era di profilo. A ciò farebbe pensare il fatto che il grado di scorcio non è stato egualmente ricostruito da tutti gli artisti. Ed a negare che nei rilievi di Palenqué vi fossero degli scorci mi trae anche l'osservazione che le sculture delle rovine della vallata dell'Usumatsintla pubblicate, su fotografie, da T. Maler, *Res. in the centr. port. of the Usumatsintla Valley*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., II[I-II], le quali sono di arte analoga, non presentano nella loro ricchissima serie che schemi paralleli.

(2) È notevole il fatto che il rilievo plastico, nello stesso modo in cui aveva più facilmente del rilievo in pietra rappresentato la testa di prospetto, ha avuto gli scorci più presto e in più gran

dell'arte greca non ha tentato in generale che lo scorcio delle gambe e del tronco per la figura umana ed assai raramente quello della testa, ciò è avvenuto perchè lo scorcio è uno schema illusivo di rappresentazione per le arti del piano e la leggiera corporeità del bassorilievo è invece una realtà che impedisce e turba l'applicazione completa dell'illusione (1). Quali pastoie così abbia messo alla volontà degli artisti la leggiera corporeità del bassorilievo, lo provano le « lekythoi » e le stele funerarie attiche a figure piatte: in tutta la vasta collezione a noi conservata sono rarissimi i casi di teste di scorcio (2). Un confronto con i monumenti funerarî ad altorilievo della stessa epoca, che pure rappresentano le medesime scene, mostra come diversi siano gli schemi a seconda dei mezzi rappresentativi di cui l'arte dispone. Negli altorilievi le figure si distribuiscono obliquamente, quasi a raggiera, per poter rinchiudere lo spettatore nell'azione, nei piattorilievi invece le figure si contentano d'esprimere la relazionalità col solo scorcio del tronco e di una gamba mentre la posizione di profilo della testa esclude quasi lo spettatore dalla partecipazione alla scena. E la riprova della difficoltà che s'incontrava nella riproduzione dello scorcio per la testa si ha in alcuni piattorilievi della medesima serie e della medesima epoca: l'artista, non volendo rinunciare ad appagare la relazionalità, si è di nuovo rivolto al vecchio mezzo di rappresentare la testa nella veduta parallela di prospetto (3).

Noi possiamo adunque dire che il bassorilievo ha tentato gli scorci per quelle parti che, mancando di una complicata corporeità interna, non esigono nelle vedute oblique una modellatura di gran lunga più accentuata di quella delle vedute parallele, cioè appunto per il tronco e per le gambe, ed, in formula semplificata, si può affermare che il grado dello scorcio nel rilievo è in rapporto diretto col grado della sua corporeità, considerata questa sempre rispetto alle dimensioni delle singole parti della figura che debbono essere rappresentate. Difatti gli scorci sono, ad esempio, meno frequenti nel

---

numero del rilievo scolpito; e ciò perchè era facile fare uscire dal piano, con l'aggiunta di un po' d'argilla, una parte obliqua della figura mentre nel rilievo scolpito questo non si sarebbe potuto ottenere che con un grande spreco del materiale. Noi vediamo quindi come anche la tecnica, cioè il mezzo meccanico, abbia influito talvolta sull'applicazione degli schemi, abbia cioè permesso di appagare in maggiore o minor grado le esigenze della relazionalità. Così lo scorcio della testa ci appare nel rilievo arcaico di Elettra, *Mon. dell'Ist.*, VI, t. LVII, e nel rilievo più tardo della caccia calidonia, O. Jahn, *Ein griechisches Teracottarelief*, in *Berichte über die Verhandlungen der Königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*, 1848, tavola a p. 123; e frequentissimo è lo scorcio del torace in tutti i rilievi del tipo di Melos, Ph. Le Bas, S. Reinach, *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure*, Paris, 1888, tt. 145-149; R. Schöne, *Griech. Rel. aus ath. Samml.*, tt. XXX-XXXV; E. Curtius, *Die Geburt des Erichthonios*, in *Arch. Zeit.*, 1873, t. LXIII; A. Salzmann, *Nécr. de Camiros*, t. XXIII; W. Fröhner, *Collection E. Piot, Antiquités*, Paris, 1890, pp. 76-77, tt. X-XI; H. B. Walters, *Hist. of anc. Pott.*, I, pp. 119-120, t. VII.

(1) E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, p. 55, n.a 1.

(2) A. Conze, *Die att. Grabrel.*, tt. XXXVI 81, XXXVIII 101, LIII 177, LXXIV 308, LXXXIV 333, CIII 443, CLXII 828, CLXXXVIII 969, CC 1022, CCXXX 1143, CCLV 1167, e nel testo I, p. 90, n.° 389, p. 100, n°. 435 *a*.

(3) A. Conze, *Die att. Grabrel.*, tt. LXXV 309, LXXXII, 329, XCVI 392, XCIX 413, CVII 453, CX 468, CXXXIX 720, CLXI 827, CLXIII 831, CXCIV 978, CCLII 1164 CCLVI 1168, e nel testo I, p. 76, ni. 330-331, p. 77, n°. 336; II, p. 210, n°. 984.

fregio del Partenone che nel fregio grande del monumento detto delle Nereidi, ed inoltre nello stesso fregio del Partenone [1], negli stessi fregi maggiori del monumento detto delle Nereidi [2], nei rilievi romani dell'Ara Pacis [3], dell'arco di Claudio [4], dell'arco di Tito [5], dell'arco di Traiano a Benevento [6], nei rilievi traianei dell'arco di Costantino [7], là dove in un medesimo rilievo siano rappresentate figure di sporgenza diversa, per la collocazione più o meno interna che esse hanno, noi possiamo constatare questo fatto: che gli scorci sono numerosi per le figure che dispongono della maggiore corporeità e che invece torna a riapparire la veduta parallela, il profilo della testa, per le figure che ne dispongono in grado minimo. Così ci spieghiamo anche lo schematismo di posizione nei bassorilievi neo-attici, specialmente nelle figure di tipo arcaistico; lo scorcio appare frequentemente nel torace, più raramente nelle gambe, quasi mai nella testa [8]. E dinanzi a questo prodotto di un'epoca d'imitazione che era ormai padrona di tutti i mezzi rappresentativi non si comprende tale limitazione se non quando si pensi che appunto la scarsa corporeità del bassorilievo ponesse ostacoli all'introduzione degli scorci. Ma forse tra i tanti rami dell'arte, in cui si è fatta la costante applicazione del bassorilievo, nessuno al pari della numismatica può mostrare con così ricca esemplificazione come l'introduzione degli scorci sia regolata dalla corporeità di cui la figura dispone in rapporto alle sue proporzioni. Ecco la ragione per cui le monete dal loro primo apparire nel mondo greco-orientale fino ai nostri giorni, se se ne tolga il periodo dell'arte cristiana in cui la accentuata esigenza di relazionalità ha tratto, secondo una caratteristica generale dell'epoca, a presentare i volti delle figure in posizione di prospetto o di quasi prospetto, mostrano una predilezione per il profilo delle teste quando queste siano rappresentate nelle maggiori dimensioni e isolate, cioè quando non siano le teste di piccole figure per le quali la corporeità disponibile resultasse maggiore.

Tav.e X-XI, 3-4.

Come per altro ho osservato più sopra il bassorilievo greco, pur con tutte le limitazioni che gli vengono dal conflitto tra l'elemento reale e l'elemento illusivo, diviene solo ora un ramo dell'arte dotato di mezzi proprî di rappresentazione. E se noi a questo punto consideriamo il cammino che ha percorso l'arte greca dal momento in cui, portando la preoccupazione della corporeità nella trattazione del bassorilievo disegnativo,

(1) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 111-115; A. S. Murray, *The Sculpt. of the Parthenon*, tavola del fregio.

(2) *Mon. dell'Ist.*, X, tt. XIII-XVI; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 214-217.

(3) E. Petersen, *Ara Pacis Augustae*, Wien, 1902, tt. III-VII.

(4) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 403.

(5) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 497.

(6) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 396-397.

(7) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 580.

(8) Vedi le tabelle dei tipi in F. Hauser, *Die neu-attischen Reliefs*, Stuttgart, 1889. Non è da credere che quest'arte, limitando così gli scorci, volesse attenersi a schemi arcaici perchè già la sola introduzione di questi pochi scorci in un bassorilievo rappresenta un allontanamento dai presunti schemi arcaici e quindi, una volta che era stata aperta la via all'obliquità, non se ne comprende la limitazione se non pensando che essa sia stata imposta dalla tecnica del bassorilievo. Tanto è vero che tra i rilievi neo-attici quelli che presentano lo scorcio della testa sono appunto quelli che dispongono di maggiore corporeità.

si è distaccata una volta per sempre dalle altre arti umane sino a questo momento in cui crea il nuovo valore della linea disegnativa e il nuovo rilievo, io credo che non sarà ardito l'affermare che in fondo tutta la storia dell'arte greca, dal punto di vista della trattazione della forma nella sua collocazione spaziale, si assomma nella storia del suo rilievo. Per una faticosa via di progressione e di retrogressione lo scorcio, questo nuovo mezzo illusivo per la rappresentazione della terza dimensione, è entrato nel disegno greco, ma l'introduzione dello scorcio non è che l'ultima tappa di un lungo sviluppo interno della tecnica dell'arte greca, sviluppo che si estrinseca in forme intermedie che sono sue e solamente sue. Non il solo scorcio lineare ma l'alto rilievo disegnativo, la statuaria disegnativa, il rilievo a schemi obliqui indarno si ricercherebbero nelle altre arti, e la loro concatenazione è tale che il sopprimere pur mentalmente uno solo degli anelli è precludersi la via alla comprensione del complesso fenomeno. Del resto chi osservi bene i fatti dovrà riconoscere che era logico e naturale che lo scorcio prima di entrare nel disegno cioè di essere rappresentazione illusiva dell'obliquità dovesse essere entrato nel rilievo dove ne era rappresentazione corporea e reale. Ciò che impedisce di riconoscere la evidenza di questo rapporto di derivazione è il pregiudizio imperante che la pittura debba essere stata in tutti i periodi la guidatrice e la ispiratrice degli altri rami dell'arte [1]. È un pregiudizio infatti voler far assurgere a legge generale ciò che può valere solo per l'età moderna, per la Rinascenza, per il Medio Evo, per il periodo ellenistico ma che non trova nei fatti una conferma universale: si sarebbe in realtà bene imbarazzati se si volesse ricercare nella statuaria egizia il riflesso della sua arte disegnativa. Un ramo dell'arte può avere un predominio sugli altri solo quando possegga mezzi più larghi e più adatti per la rappresentazione della natura, quindi si deve riconoscere che in un certo periodo dello sviluppo dell'arte greca, allorquando essa si dibatteva ancora in mezzo alle vedute parallele, il rilievo e la statuaria disegnativa sono stati superiori al disegno perchè avevano tutto ciò che il disegno aveva, e possedevano in più ciò che al disegno mancava, la corporeità. In questo periodo la statuaria e il rilievo disegnativo, disponendo di mezzi rappresentativi migliori, hanno conquistato lo scorcio, e quindi il disegno, che ha tratto da essi il suggerimento di una rappresentazione illusiva della obliquità, anzichè loro guida è stato loro tributario. Noi possiamo dire che il predominio della pittura sulle altre arti è solo incominciato dal giorno che essa ha acquistato quel nuovo istrumento rappresentativo che era la linea obliqua, giacchè con tale istrumento ha potuto iniziare una vasta e varia riproduzione della natura che alle altre arti non era stata fin' allora concessa.

**Applicazione dei mezzi rappresentativi dell' obliquità alla pittura.**

La derivazione dello scorcio nel disegno dalla statuaria e dal rilievo disegnativo, contro cui abbiamo visto che non milita nessun argomento induttivo, è pienamente confermata dalla cronologia dei monumenti. Nulla ci è stato in vero conservato della grande pittura greca per poter su di essa compiere la nostra indagine,

[1] Questa è l'idea madre dell'articolo di A. Michaelis, *Von griechischer Malerei*, in *Deutsche Revue*, 1903, pp. 210-222; vedi anche P. Gardner, *A Gramm. of Greek Art*, p. 55.

ma se anche non vogliamo ricorrere agli esempî delle metope di Thermos [1], o del « pinax » dell'Acropoli [2] o della stela di Lyseas [3] o attingere argomenti alla fonte assai copiosa delle pitture parietali delle tombe etrusche [4], cioè anche se non vogliamo valerci di tutti questi monumenti isolati in terreno greco o provinciali onde mostrare di quali schemi dovesse disporre la pittura grande, noi abbiamo nella pittura vascolare greca tutto ciò che basta per provare in qual periodo lo scorcio è entrato nel disegno. Ma noi dobbiamo anche qui liberarci anzitutto da un pregiudizio che potrebbe trarre fuori di strada, dal pregiudizio che un distacco vi dovesse essere tra la pittura grande e la pittura industriale per gli schemi dá esse adoperate e che quindi la data della introduzione dello scorcio nella seconda non possa valere come data dell'introduzione nella prima. Questo distacco tra l'arte grande e l'arte industriale, per ciò che riguarda la rappresentazione delle figure nella loro posizione spaziale, si può ammettere in quei casi in cui l'una disponeva di mezzi rappresentativi diversi da quelli dell'altra, cioè per quel periodo in cui la pittura parietale aveva il chiaroscuro che alla pittura vascolare mancava, ma non si può ammettere per l'epoca in cui ambedue si valevano, come di unico mezzo rappresentativo, della linea disegnativa [5]. Noi possiamo dimostrare coll'esempio dell'arte egizia e dell'arte messicana che differenza non v'è tra l'arte grande e industriale per ciò che riguarda le vedute da cui sono rappresentate le figure, giacchè eguali sono nella prima gli schemi delle pitture nell'interno delle casse delle mummie e sulle pareti delle tombe e dei templi, ed eguali sono nella seconda gli schemi delle pitture per le figure dei manoscritti e per quelle che ornano gli edifici [6]. Una qualunque differenza quindi noi dobbiamo escludere analogamente per l'arte greca.

[1] *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1903, tt. II-VI.
[2] *Ἐφημ. ἀρχ.*, 1887, t. VI.
[3] A. Conze, *Die att. Grabrel.*, t. I.
[4] J. Martha, *L'Art étrusque*, Paris, 1889, pp. 377 e segg.
[5] W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, pp. 235-236.
[6] Confronta ad esempio le pitture dei vasi (E. P. Dieseldorff, *Ein bemaltes Thongefäss mit figürlichen Darstellungen aus einem Grabe von Chamá*, in *Verhandl. der Berl. Ges. für Anthr.*, 1894, t. VIII; P. Schellhas, *Alte Thongefässe aus Guatemala*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1895, pp. 123-124, tt. XII-XIII; C. Sapper, *Alterthümer aus der Republik S. Salvador*, in *Int. Arch. für Ethn.*, 1896, p. 2, t. I, 5, 5 *a*; G. B. Gordon, *Res. in the Uloa Valley* (*Honduras*), in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., 1898, I^iv, p. 28, f. 26; p. 33, f. 32; tt. I, IV-V; C. Lumholtz, *El México desc.*, pp. 448-449, tt. XIII-XIV) con le pitture parietali (E. Seler, *Wandmalereien von Mitla, Eine mexikanische Bilderschrift in Fresko*, Berlin, 1895; W. H. Holmes, *Arch. Stud. among the anc. Cit. of Mexico*, I, p. 53; II, pp. 245, 252-254, ff. 89-90, p. 293); o con i mattoni dipinti di Palenqué (*Ant. Mex. publ. por la Junta Col. de México*, tt. I, IV, V). In un solo caso, a mia conoscenza, una pittura parietale dello Yucatan presenta uno schema nuovo, ed è quello che si ha per la testa di una figura in una pittura di Tzulá, E. H. Thompson, *Arch. Res. in Yucatan*, in *Mem. of the Peabody Mus. of Am. Arch. and Ethn.*, Harvard University, Cambridge Mass., 1904, III^i, pp. 8-9, tt. I-II: a prima vista uno crede di essere dinanzi ad un vero scorcio ma in realtà gli elementi interni del viso sono disegnati come se la testa fosse di prospetto e lo scorcio si riduce ad una cattiva delineazione esterna. Può essa forse doversi al copista che ha ricostruita la figura da tratti già molto vanidi? Per il Perù non abbiamo pitture parietali da trarre a confronto, ma vere opere d'arte sono le pitture policrome di alcuni vasi, vedi ad esempio: A. Voss, *Ueber eine im Kön. ethn. Mus. zu Berlin befindliche peruanische Vase*, in *Zeitschr. für Ethn.*, 1876, pp. 163-166, t. IV = E. Seler, *Per. Alt.*, XIX 3, XXXII 2; oppure

A ciò si aggiunga che il periodo della pittura vascolare nel quale appare lo scorcio è il suo periodo aureo, tanto che forse noi le facciamo torto considerandola pittura industriale: il fatto stesso che tanti di questi vasai hanno sentito il bisogno di segnare la loro opera, cosa che molto più di rado faranno in seguito, prova che agli occhi dell'autore e del pubblico essa appariva un vero e proprio prodotto d'arte. E siccome noi dobbiamo infine escludere che se vi fu un'influenza della pittura parietale sulla pittura vascolare essa abbia avuto ad esercitarsi con dei decennî d'intervallo, allorchè il valore delle nuove conquiste doveva aver perduto di pregio perdendo di novità, resta che quando vediamo apparire nelle pitture vascolari i primi scorci dobbiamo argomentarne che presso a poco nella medesima epoca essi debbono essere entrati nella pittura grande.

L'introduzione dello scorcio nel disegno fu opera tutt'altro che facile e rapida: la linea disegnativa prima di acconciarsi alla rappresentazione dell'obliquità cioè al suo valore illusivo oppose una resistenza la cui forza le derivava appunto dal suo valore reale, parallelo. Essa, pur seguendo i suggerimenti di nuovi schemi nella posizione delle figure che le venivano dal rilievo e dalla statuaria disegnativa, ha sostituito, là dove ha potuto, delle vedute parallele alle vedute oblique. È questo il caso che noi riscontriamo nella rappresentazione della quadriga detta di scorcio così frequente nell'ultimo periodo della pittura vascolare a figure nere. Questo scorcio, che è quasi l'unico offertoci da questa pittura, in fondo si riduce ad una combinazione di vedute parallele ed è vero scorcio solo per la rappresentazione delle ruote. I cavalli sono, sì, scaglionati con forte spazieggiatura che in realtà dovrebbe implicare una loro veduta obliqua, ma sono disegnati con tutte le loro parti in veduta parallela. Un confronto con le quadrighe di scorcio nel fregio del tesoro detto degli Cnidî [1] mostra chiaramente dove sia il modello: il disegno ha copiato ciò che aveva prodotto il rilievo ma sotto il giogo della tendenza al parallelismo ha reso parallelo ciò che nel rilievo era obliquo. Così ha ridotto a veduta di profilo il torace dei cavalli che era di scorcio, ha collocato di prospetto le teste dei due cavalli mediani che nel rilievo erano oblique, dando ad esse un disegno degli occhi, delle froge, delle orecchie che già di per se stesso è una riduzione sforzata e innaturale al parallelismo. In un solo elemento la pittura vascolare ha conservato lo scorcio ed è stato nella configurazione delle ruote, perchè, trattandosi qui soltanto di una superficie, cioè di una veduta obliqua che non importava con sè una complicata delineazione interna, più facile n'era la riproduzione. Forse, sostenendo che la pittura vascolare era in questo periodo una pittura a macchietta, perchè a figure nere, mentre la grande pittura contemporanea era di certo una pittura a linea, qualcuno potrebbe congetturare che da quest'ultima fosse stata creata la quadriga di scorcio con la giusta rappresentazione di tutta la sua obliquità, e che solo passando nella pittura vascolare essa avesse subìto un'alterazione delle sue parti. Ma anzitutto la pittura

Tav.ª XV, 4.

Tav.ª XV, 3.

---

A. Bastian, in *Zeitschr. für Ethn.*, 1872, pp. 391-392, t. XIII, = E. Seler, *Per. Alt*, IV, 8, 10; V, 1, 2; o ancora W. Reiss, A. Stübel, *The Necr. of Ancon*, tt. 15 (1), 100 (1), 101, = E. Seler, *Per. Alt.*, XIX 4, XXXII 1.

[1] G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 371-372, ff. 168-169.

vascolare a figure nere non era più in questo periodo una pittura a macchietta, giacchè la macchietta non si basa tanto sul color nero quanto sull'assenza di qualunque delineazione interna, ed invece la pittura a figure nere possedeva di già un'accurata inscrizione lineare dentro il contorno e si trovava quindi in possesso dei medesimi mezzi rappresentativi della pittura a linea (1). In secondo luogo il fatto che questo schema della quadriga di pseudo scorcio sparisce quasi completamente (2) dalla pittura vascolare allorquando essa passa dalle figure nere alle figure rosse, cioè abbandona l'ultima traccia della sua origine macchiettistica, il color nero, onde mettersi perfettamente alla pari della pittura grande per ciò che riguarda i mezzi rappresentativi, prova che quest'ultima non era giunta ancora ad un'esatta rappresentazione della sua obliquità: forse essa comprendendo che ancor troppo aspra era la lotta contro il valor parallelo della linea disegnativa aveva finito per rinunciarvi (3). E ciò è tanto vero che questo pseudo scorcio della quadriga, che sparisce dalla pittura proprio nel momento in cui essa riusciva nei suoi primi tentativi del nuovo valore obliquo della linea disegnativa, riappare come vero scorcio, cioè colla perfetta rappresentazione dell'obliquità di tutte le parti qualche decennio più tardi nel periodo dello stile nobile della pittura vascolare (4). Del resto, in ultima analisi, qualora si volesse scorgere nella quadriga di pseudo scorcio della pittura vascolare il tentativo di rendere uno scorcio realmente offerto dalla pittura grande, ci sarebbe da domandare, data la sua posizione quasi isolata (5) tra gli schemi assolutamente paralleli usati per le altre figure, come mai la pittura vascolare non abbia fatto tentativi anche per rendere altri scorci e di maggiore importanza per la relazionalità, quali sarebbero stati quelli della figura umana, scorci che certo non avrebbero potuto mancare alla pittura grande il giorno ch'essa fosse giunta già a rendere quello della quadriga.

Invece, a mio parere, quest'isolamento dello pseudo scorcio della quadriga nella pittura vascolare a figure nere è indice perspicuo della sua origine: chi si domandi infatti la causa occasionale della sua genesi dovrà riconoscere che è assai più naturale

(1) Ciò è tanto vero che noi riscontriamo degli scorci nelle anfore panatenaiche del IV secolo che pure avevano conservato per tradizione la tecnica a figure nere: vedi esempî, in *Mon. dell'Ist.*, X, tt. 47, 47*b*, 47*f*, 47*g*, 48*a*, 48*b*, 48*e*, 48*f*, 48*g*, 48*h*; ed in H. B. Walters, *Hist. of anc. Pott.*, I, t. XXXIV.

(2) Un esempio nella pittura vascolare di stile severo si ha nel cantaro E 154 del British Museum: C. H. Smith, *Cat. of the Greek and Etr. Vases in the Brit. Mus.*, III, pp. 142-143.

(3) È notevole il fatto che nel fregio del tesoro detto degli Cnidî le ruote delle quadrighe di scorcio erano dipinte anzichè scolpite: il rilievo accettava così in quella parte in cui lo poteva, mantenendo i proprî schemi, le facilitazioni della esecuzione tecnica che gli venivano offerte dal disegno.

(4) Sulla questione dello scorcio della quadriga vedi, K. Wörmann, *Die Landsch. in der Kunst der alt. Völk.*, p. 121; O. Benndorf, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, Wien, 1889, pp. 239-240; A. Furtwängler, *Delphica*, in *Berl. phil. Wochenschr.*, 1894, c. 1277; C. Robert, *Die Marathonschlacht in der Poikile, XVIII. Hallisches Winckelmannsprogramm*, Halle, 1895, pp. 76-77; R. Delbrück, *Beitr. zur Kenntn. der Linienpersp.*, pp. 24-25.

(5) Un altro scorcio solo trovo nella pittura vascolare a figure nere, ed è quello dello scudo: anche qui, come per le ruote, si tratta di uno scorcio che poteva quasi considerarsi di superficie, per l'assenza di una qualsiasi complicata corporeità interna, cioè di uno scorcio facile ad essere afferrato.

che esso sia apparso dapprima nel rilievo che non nella pittura. Il fregio del tesoro detto degli Cnidî mostra quale sia stata l'intenzione dell'artista; egli ha voluto nella scena del combattimento intorno ad un caduto stringere i personaggi in una specie di cornice che abbracciasse anche lo spettatore: rappresentare le quadrighe di profilo era un escludere quasi dall'azione lo spettatore perchè la scena veniva a svolgersi allora dinanzi a lui ad angolo piatto, rappresentare le quadrighe di prospetto era un togliere ad esse qualunque legame con i combattenti ed era annodarne uno anormale collo spettatore. Tra l'uno e l'altro estremo, che era stato già tentato e che sarà ancora tentato in seguito dall'arte dei frontoni, delle metope e dei fregi, esisteva la via intermedia della rappresentazione obliqua che appagava sufficientemente tutte quelle esigenze, via che si aprì appunto al rilievo allorchè potè disporre della conveniente corporeità. Lo scorcio della quadriga adunque non sorse per un desiderio di varietà e novità ma per una concessione alle esigenze latenti dell'arte del piano. Ma appunto perciò una quadriga sola di scorcio, quale ci viene offerta quasi generalmente dalla pittura vascolare a figure nere, è incomprensibile, essa è il frammento di un tutto, il lato di un angolo, essa presuppone l'esistenza di un'altra quadriga che le corrisponda in posizione inversa.

Al di fuori adunque di ogni preconcetto si deve riconoscere che lo pseudo scorcio della quadriga nella pittura vascolare a figure nere segna nello stesso tempo il termine per il primo tentativo d'introduzione dello scorcio nella pittura ed è la prova della resistenza che il parallelismo della linea disegnativa opponeva a questi tentativi che volevano mutare il suo valore. Esso apre adunque il periodo di preparazione all'introduzione dello scorcio: in questo periodo, che s'inizia colla fine della pittura vascolare a figure nere, ma che coincide in massima col primo stadio dello stile severo nella pittura vascolare a figure rosse, la linea disegnativa cercò col suo valore reale di rappresentare schemi diversi da quelli di cui s'era servita sino ad allora ma schemi sempre paralleli. Il disegno rinuncia ora talvolta alle vedute parallele maggiori e vi sostituisce delle minori; noi vediamo quindi apparire frequentemente il piede, la gamba, l'addome, la testa di prospetto, ma ancora una volta di più possiamo notare come i nuovi schemi siano il resultato di una costruzione a vedute parallele anzichè una rappresentazione naturale. Il piede di prospetto, ad esempio, è riprodotto come se fosse veduto dalle punte delle dita alla loro altezza cioè in una posizione che non può essere afferrata dallo spettatore dato il livello a cui il suo occhio si trova dal suolo [1]. Ed è notevole che tutte queste innovazioni sono state più o meno compiute per appagare l'esigenza della relazionalità: o colla posizione di prospetto della testa o colla posizione di prospetto di una o di ambedue le gambe, che importa con sè naturalmente una corrispondente posizione dell'addome, l'artista vuole stabilire un nuovo rapporto tra la figura e lo spettatore. Questo nuovo periodo che, come fu un periodo di transizione nella pittura

(1) A. Furtwängler, *Die ant. Gemmen*, III, pp. 95, 182; A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, p. 64, t. XIV. Il medesimo schema oltre che nelle gemme si trova anche nel rilievo di Alxenor di Naxos, Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 41 *b*, che possiede per altro anche già lo scorcio del torace. Per gli schemi adoperati per la rappresentazione dei piedi nella pittura vascolare greca vedi F. Winter, *Die jüngeren attischen Vasen*, Berlin-Stuttgart, 1885, pp. 5 e segg.

vascolare, dovette esserlo nella pittura grande, era sotto l'influenza dei nuovi schemi appaganti la relazionalità che sorgevano nel rilievo e nella statuaria disegnativa; ma questi schemi mentre nel rilievo e nella statuaria erano degli scorci, passando nel disegno, per la resistenza opposta dal parallelismo della linea disegnativa, divenivano paralleli. Ed ecco la ragione per la quale la rappresentazione della testa di prospetto, che era stata così rara precedentemente e che lo sarà altrettanto in seguito, appare di frequente in questo breve periodo di transizione, come può mostrare il solo piccolo gruppo dei vasi segnati da Euphronios (1). In questo caso il disegno aveva accettato il suggerimento compiendo il minor dispendio possibile di energia, cioè aveva ridotto ed adattato al parallelismo della sua linea i nuovi schemi che gli venivan suggeriti.

Tuttavia i nuovi schemi paralleli, che il disegno andava creando, o annullavano l'azione della figura, appagando troppo radicalmente la relazionalità, o rimanevano ancora costruzioni artificiose poco corrispondenti alla natura: fu allora che per toglier di mezzo quest'irreducibilità del patrimonio delle forme dal rilievo e dalla statuaria disegnativa al disegno, sorse il nuovo valore della linea disegnativa. Con i primi tentativi di questo mutamento entrò lo scorcio nel disegno: questa grande innovazione, di cui non si sarebbe allora potuta misurare la portata per lo sviluppo di tutta l'arte futura, è legata nelle fonti per la pittura maggiore al nome di Kimon da Kleonai (2) e cade per la pittura vascolare nella cerchia di Euphronios (3). Ma l'innovazione ebbe e sostenere una non facile lotta: la linea disegnativa continuò ad opporre una resistenza passiva prima di subire il nuovo valore, e per ciò i primi scorci sono mal tentati e mal riusciti. Dato il fatto che anche nello scorcio una parte del contorno può essere considerata come giacente nel piano, la difficoltà non stava nella rappresentazione di questa parte ma nella coordinazione del resto, cioè nella esatta rappresentazione della inequidi-

(1) Vaso delle etère, A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, t. LXIII; vaso di Theseus, *Monuments grecs*, Paris, 1877, I, t. II; A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, t. V; vaso di Troilos, P. Hartwig, *Die griech. Meisterschalen*, t. LIX 1; frammento dell'Iliupersis, C. Robert, *Vasenfragmente des Euphronios*, in *Arch. Zeit.*, 1882, t. III; W. Klein, *Euphronios*[2], Wien, 1886, p. 176 (figura).

(2) Per la questione di Kimon e dei suoi « catagrapha » vedi H. Brunn, *Geschichte der griechischen Künstler*[2], Stuttgart, 1889, II, pp. 7-9; F. Winter, *Ueber Vasen mit Umriss-Zeichnung*, in *Arch. Zeit.*, 1885, cc. 200 e segg.; P. J. Meier, in *Ath. Mitth.*, 1885, p. 248, n°. 1; W. Klein, *Euphronios*[2], pp. 46-49; C. Robert, *Archäologische Märchen*, in *Philologische Untersuchungen*, Berlin, 1886, X, pp. 125 e segg.; W. Klein, *Studien zur griechischen Malergeschichte*, in *Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn*, 1887, pp. 208 e segg.; F. Studniczka, *Antenor und die archaische Malerei*, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1887, pp. 156-157; A. E. J. Holwerda, *Korinthisch-attische Vasen*, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1890, pp. 258-259; P. Girard, *La Peint. ant.*, pp. 141 e segg.; P. Hartwig, *Die griech. Meisterschalen*, pp. 156 e segg.; E. Sellers, *The Elder Pliny's Chapters on the History of Art*, London, 1896, pp. 101, 126; R. Zahn, *Vasenscherben aus Klazomenai*, in *Ath. Mitth.*, 1898, pp. 77-79; E. Pottier, in *Rev. des Ét. grecques*, 1898, p. 384; J. Lange, *Die Darst. des Mensch.*, pp. 101-103; L. v. Sybel, *Weltgesch. der Kunst*[2], p. 142; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 210-211; P. Gardner, *A Gramm. of Greek Art*, pp. 127, 129, 131; H. B. Walters, *Hist. of anc. Pott.*, I, pp. 397-399, 430; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, pp. 296-297.

(3) Per i diversi motivi di scorcio che entrano nella pittura vascolare in questo periodo vedi R. Delbrück, *Beitr. zur Kenntn. der Linienpersp.*, pp. 33-35, tab. G.

stanza della parte che si trovava al di fuori e nella delineazione interna della veduta, delineazione divenuta ormai necessaria per dar la misura dell'inequidistanza del contorno esterno a cui era collegata. La linea disegnativa tendeva nella rappresentazione delle parti esistenti fuori del piano a ricondurle realmente sul piano, a renderle parallele, a turbare cioè il giusto rapporto della inequidistanza: per ciò si comprende come i primi scorci siano stati quelli che minor sacrificio chiedevano al valore naturale parallelo della linea disegnativa, siano stati per la figura umana quelli della gamba e del torace la cui obliquità non presentava una complicata corporeità interna, e tra gli scorci che queste parti del corpo potevano offrire i primi ad essere accettati siano stati quelli che si allontanavano nel minor grado possibile dalle vedute parallele. Il disegno provò anche lo scorcio della testa ma oltremodo rari e relativamente mal riusciti ne sono i primi tentativi (¹). La pittura vascolare è stata sempre assai guardinga da allora in poi prima di arrischiarvisi, e possiamo dire che è solo colla pittura vascolare della seconda metà del V e del IV secolo a. C. che lo scorcio della testa riesce ad essere colto in forma naturale. La forza di soppiantare lo schema di profilo non la ebbe mai: la natura parallela della linea disegnativa opponeva quella stessa resistenza che ancora oggi trae quasi inconsciamente la mano del disegnatore principiante, nonostante tutti gli ammaestramenti che sull'uso dello scorcio possano essergli stati impartiti, a degli schemi paralleli. Chi volesse fare una statistica per gli schemi della pittura vascolare di questo periodo troverebbe che, assai frequente per il tronco, per le gambe e per i piedi, lo scorcio è relativamente assai raro per la testa. In questo periodo per altro sarebbe errore il voler trarre dalla pittura vascolare argomenti per giudicare della pittura grande, esse non possedevano più i medesimi mezzi rappresentativi e diversa era quindi la via che battevano.

Se noi ora, prima di rivolgerci all'esame di questi altri mezzi, vogliamo in rapido sguardo vedere se la cronologia dei monumenti corrisponda al cammino genetico che abbiamo tracciato per lo scorcio, dobbiamo riconoscere che per quanto lacunosa e talvolta mal sicura essa sia, non offre nessun dato che contraddica a ciò che abbiamo dedotto dallo studio intrinseco dei monumenti stessi. Lo scorcio fa la sua prima timida apparizione, e solo per alcune parti della figura umana, con la pittura vascolare della cerchia di Euphronios cioè tra il 510 e il 480 a. C.: nella medesima epoca quindi presso a poco deve essere entrato nella pittura grande. Nella statuaria e nel rilievo disegnativo invece appare già nella prima metà del VI secolo con il gruppo di Typhon sull'Acropoli (²), nella seconda metà del VI secolo con i frammenti del fregio della cornice nel tempio d'Artemis ad Efeso (³) e col frontone dei Megaresi ad Olimpia (⁴), nell'ultimo quarto del VI secolo, e anteriormente al 510, col frontone

(¹) P. Hartwig, *Die griech. Meisterschalen*, pp. 163, 544, 553, n.ª 1, tt. LIX, LX; A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, tt. XV, XVII-XVIII, LVIII, LXIV, LXXV-LXXVI, LXXXVI.

(²) M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, p. 215; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 532; Th. Wiegand, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, pp. 106-107; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 130, 133 n.ª 1, 134-135.

(³) A. S. Murray, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1889, p. 4; M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, p. 181; E. A. Gardner, *A Handbook of Greek Sculpture*, London, 1896, I, p. 109.

(⁴) G. Treu, in *Olympia*, III, p. 14 (confr. W. Dörpfeld, in *Olympia*, II, p. 53); M. Collignon,

dei Pisistratidi sull'Acropoli (1), col fregio del tesoro detto degli Cnidî a Delfi (2), colle metope della Gigantomachia a Selinunte (3). Dubbia rimane la data delle metope del tesoro degli Ateniesi a Delfi, ma, ammesso pure che debbano discendere tra il 490 e il 480 (4), esse presentano scorci, specialmente per la testa, che invano si ricercherebbero nella pittura vascolare e quindi nella pittura grande contemporanea: la linea disegnativa allora era ancora alle prese col parallelismo.

Perchè la linea disegnativa potesse trionfare delle difficoltà che la tenevano ancora così legata, potesse, acquistando il valore obliquo, porsi alla pari del rilievo e della statuaria disegnativa per ciò che riguardava il patrimonio degli schemi per la collocazione spaziale delle figure, era necessario che non fosse abbandonata a se stessa, che fosse aiutata ancora da altri mezzi nella lotta contro il suo valore naturale parallelo: ciò appunto si è ottenuto con l'introduzione del chiaroscuro. Il chiaroscuro è elemento integrante dello scorcio perchè esso serve a rappresentare la obliquità interna delle vedute cioè la loro corporeità, e questa rappresentazione è necessaria per lo scorcio giacchè la corporeità serve a far comprendere la inequidistanza del contorno. Ma era proprio necessario che l'arte greca facesse la conquista dello scorcio perchè essa potesse fare la conquista del chiaroscuro? Non offre a noi la natura ad ogni istante esempio di questa digradazione della luce sopra la superficie delle cose perchè l'osservatore si dovesse sentire tratto ad imitarla? (5). A queste domande noi abbiamo già dato la risposta osservando nel primo capitolo del lavoro che il valore del chiaroscuro nell'arte è differente dal valore del chiaroscuro in natura. In natura il chiaroscuro è un effetto della corporeità, nell'arte invece è il generatore illusivo dell'impressione della corporeità. Al pari del nuovo valore illusivo della linea disegnativa questo va-

---

*Hist. de la Sculpt. grecque*, I, p. 239; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 460; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, p. 93. Ad una data più tarda, ma in ogni modo anteriore al 480, riportano il frontone E. A. Gardner, *A Handbook of Greek Sculpt.*, I, pp. 142, 145; A. Furtwängler, *Aegina*, p. 320.

(1) M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, pp. 375-377; H. Schrader in *Ath. Mitth.*, 1897, pp. 111-112; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 552; Th. Wiegand, *Arch. Poros-Arch der Akr. zu Athen*, p. 114; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, p. 303.

(2) A. Furtwängler, in *Berl. phil. Wochenschr.*, 1894, cc. 1277-1278; Th. Homolle, in *Bull. de Corr. hell.*, 1894, p. 194; 1895, p. 536; 1896, pp. 594-595; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 384; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, pp. 174-175.

(3) O. Benndorf, *Die Met. von Selinunt*, pp. 69-70 crede che possano anche discendere nel V secolo; confr. J. Overbeck, *Geschichte der griechischen Plastik*4, Leipzig, 1892, I, p. 214; E. A. Gardner, *A Handbook of Greek Sculpt.*, I, p. 145; R. Koldewey, O. Puchstein, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, Berlin, 1899, I, p. 81. Vedi invece M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, I, p. 331; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 492; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, p. 93.

(4) Th. Homolle, in *Bull. de Corr. hell.*, 1896, pp. 608 e segg.; A. Furtwängler, in *Sitzungsber. der Kön. bayer. Ak. der Wiss.*, 1901, pp. 392 e segg.; G. Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, pp. 572-574; H. Lechat, *La Sculpt. att. avant Phidias*, pp. 413-421; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, p. 318; A. Furtwängler, *Aegina*, p. 352. Per una data più antica vedi H. Pomtow, in *Arch. Anz.*, 1898, pp. 43 e segg.

(5) G. Collier, *A Prim. of Art*, p. 18 crede che l'invenzione del chiaroscuro possa essere stata probabilmente il resultato di un caso.

lore del chiaroscuro non poteva essere suggerito dalla natura, doveva svolgersi dentro l'ambito dell'arte; e per comprendere questo sviluppo noi dobbiamo tornare ad esaminare quel processo di riduzione della corporeità che si compiva nel cammino retrogressivo dalla statuaria e dal rilievo disegnativo al disegno, e dobbiamo soprattutto non dimenticare che tutta l'arte scultoria greca e principalmente il rilievo aveva come elemento integrante la policromia. Rappresentiamoci quest'altorilievo corporeo a cui il colore delle parti dava effetti accentuati di chiaroscuro, rappresentiamoci questo cammino retrogressivo di riduzione della corporeità in cui colla corporeità della figura veniva a mancare anche la digradazione delle ombre e delle luci, e noi comprendiamo come l'artista sia stato colpito da questo fenomeno concomitante, abbia colto un rapporto causale tra la diminuzione della corporeità e lo svanire del chiaroscuro, abbia afferrato l'idea che poteva mantenersi l'uno se doveva sparire necessariamente l'altra, abbia avuto insomma il primo suggerimento a rappresentare la corporeità col chiaroscuro. Ha avuto forse il chiaroscuro la prima applicazione nel rilievo? Si è forse mantenuta traccia di ciò anche nei rilievi più evoluti? È quello che mi sono domandato talvolta dinanzi a rilievi di tecnica così particolare come la stela da Thespiai nel Museo Nazionale di Atene [1] o il fregio del Partenone o i fregi maggiori del monumento delle Nereidi, là dove a certe parti delle figure non è data una corporeità corrispondente a quella di certe altre secondo il loro rapporto in natura, e ciò non per mancanza di sporgenza nel rilievo ma per un'intenzionale rinuncia che ad essa ha fatto l'artista. Non

Stela da Thespiai — (*Fotografia Rhomaïdis*).

[1] *Δελτίον ἀρχαιολογικόν*, 1888, p. 145; B. Gräf, in *Ath. Mitth.*, 1890, pp. 38-39; R. Heberdey, in *Ath. Mitth.*, 1890, p. 215; *Π. Καββαδίας, Γλυπτὰ τοῦ ἐθν. Μουσ.*, p. 353, n°. 742. In questa stela v'è un grande contrasto, che, assai meglio che sulla riproduzione, si afferra sull'originale, tra la sporgenza delle parti esterne e la appena sensibile corporeità delle parti interne: si osservino la gamba sinistra e il cane. Di più il panneggiamento, specialmente nella parte destra dove è a contatto colla figura, è distinto solo con delle linee d'incisione e lo stesso si può dire della mano destra la quale in tal modo mal si riattacca al braccio che getta così forte ombra colla sua corporeità. Vi noto adunque una sproporzione nella distribuzione della sporgenza tra le diverse parti, sproporzione voluta — si pensi alla mano destra — ed in aperto contrasto colla trattazione tradizionale dei rilievi di questo periodo. È innegabile che per rendere sufficientemente visibili alcune parti della stela, ad

**può forse l'artista, dati i vincoli indissolubili di unione tra la pittura e il rilievo greco, aver tentato in alcune parti un'apparente rappresentazione della corporeità per mezzo del chiaroscuro in quelle medesime opere in cui quella corporeità era anche realmente rappresentata per altre parti? È ciò che io credo possa spiegare alcune caratteristiche del rilievo greco come la rappresentazione di scorcio di altari, sgabelli, mura di case o di città che, salvo l'accenno della linea d'incontro delle pareti adiacenti, sono allargate ad angolo così ottuso da giacere quasi interamente in un medesimo piano. Solo pensando all'applicazione del chiaroscuro si può immaginare come queste figurazioni di scorcio dovessero acquistare l'apparenza di corporeità. Purtroppo restiamo nel campo delle ipotesi, la policromia è completamente sparita dai rilievi greci e noi non possiamo più decidere se vi sia stata in origine e se si sia conservata in appresso un'applicazione del chiaroscuro. Ma qualunque possa essere stata la sorte del chiaroscuro nel rilievo, ed in fondo io credo che la sua applicazione, se pure vi fu, dovesse essere assai limitata, perchè il rilievo per sua natura possedeva corporeità reale e sarebbe quindi sorto un contrasto tra ciò che realmente esisteva e ciò che veniva rappresentato con un mezzo illusivo, a me par certo che solo per la via del rilievo, quella stessa che aveva condotto al nuovo valore della linea disegnativa, il chiaroscuro poteva acquistare la capacità di rappresentare ciò di cui non era il generatore ma il generato, la corporeità (¹). E così attraverso il medesimo cammino i due fenomeni dello scorcio e del chiaroscuro compievano la loro apparizione quasi contemporanea nell'arte umana: difatti l'introduzione dello scorcio nel disegno era la riduzione reale della distanza che separava la figura dal fondo, cioè della inequidistanza della veduta, colla conservazione apparente di questa inequidistanza, l'introduzione del chiaroscuro era la riduzione reale della corporeità della figura, cioè della inequidistanza della sua superficie, colla conservazione illusiva di questa inequidistanza. Colla loro compenetrazione la pittura fece l'ultimo e più decisivo passo nella rappresentazione della posizione spaziale delle figure. Il nuovo aspetto che la linea disegnativa andava assumendo nella sua unione col chiaroscuro non si può meglio indicare che colle parole che Plinio (XXXV, 67-68) adopera per vantare i meriti di Parrasio (²): « Parrhasius in lineis extremis palmam adeptus. Haec est picturae summa suptilitas. Corpora enim pingere et media rerum est quidem magni**

---

esempio tutta la figura del cane, l'artista doveva aver rialzato il rilievo coll'uso del colore; ora, a mio parere, quest'uso del colore non poteva servire a correggere la sproporzione nella distribuzione della corporeità se non per mezzo di un chiaroscuro illusivo.

(¹) Sulla questione del chiaroscuro nell'arte greca vedi K. Wörmann, *Die Landsch. in der Kunst der alt. Völk.*, pp. 163-164; W. Klein, *Euphronios*², p. 151; P. Girard, *La Peint. ant.*, pp. 201-202; C. Robert, *Die Marathonschlacht in der Poikile, XVIII. Hall. Winckelmannsprogr.* p. 73; F. Winter, *Eine attische Lekythos des Berliner Museums, LV. Programm zum Winckelmannsfeste*, Berlin, 1895, pp. 8 e segg.; E. Pottier, *Deux coupes à fond blanc*, in *Mon. Piot*, 1895, II, pp. 45-47; A. de Ridder, *Un miroir à boite gravé*, in *Bull. de Corr. hell.*, 1899, pp. 316-332; A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, pp. 72-73, t. XV; p. 194, t. XXXVII; pp. 199-200, tt. XXXVIII-XXXIX; pp. 242-243, t. XLVII; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, pp. 444-446; M. Collignon, *Deux lécythes attiques à fond blanc et à peintures polychromes*, in *Mon. Piot*, 1905, XII, pp. 41, 45, 47-50.

(²) Cfr. Quintilianus, XII, 10, 4 « Examinasse Parrhasium subtilius lineas traditur ».

operis sed in quo multi gloriam tulerint, extrema corporum facere et desinentis picturae modum includere rarum in successu artis invenitur. Ambire enim se ipsa debet extremitas et sic desinere ut promittat alia post se ostendatque etiam quae occultat » [1]. Era questo il nuovo problema che il chiaroscuro poneva alla linea disegnativa: indicare, quasi mostrare, ciò che si svolgeva al di là del contorno della figura, far credere che al di là di questo contorno esistesse dello spazio, distaccare per sempre la linea disegnativa dal piano. Il piano disegnativo aveva costretto tirannicamente tutte le arti a rappresentare delle figure che in esso fossero incastrate: l'arte greca iniziò la lotta contro questa tirannia per mezzo dello scorcio cominciando a distaccare dal piano una parte della sagoma e portò questa lotta sino alle conseguenze estreme per mezzo del chiaroscuro, distaccando anche quella parte che collo scorcio v'era rimasta legata, cioè allontanando del tutto le figure dal piano disegnativo. Da quel giorno anche la pittura da arte del piano è divenuta arte dello spazio. Ciò è potuto avvenire solo perchè la linea disegnativa in questa sua ultima combinazione col chiaroscuro ha perduto tutto il residuo di valore primitivo che aveva, ha perduto la sua nettezza, la sua accentuazione, la sua giacenza nel piano: le « lineae extremae » che Parrasio ha portato alla perfezione non erano più delle linee, erano una combinazione sottile di ombra e di luce, erano dell'apparente corporeità. Noi purtroppo nulla abbiamo della grande pittura greca del IV secolo, ma nella pittura ellenistico-pompeiana e nei ritratti ellenistico-romani del Faijum [2], che pure sono prodotti di arte industriale, possiamo trovare il riflesso di questa grande evoluzione dell'arte greca: noi abbiamo molto spesso una pittura senza linee.

Lo scorcio e il chiaroscuro, la obliquità lineare e la obliquità cromatica, avevano permesso alla pittura la giusta rappresentazione della posizione spaziale delle singole figure, la prospettiva, essendo un complesso di scorci e di chiaroscuri, cioè traendo dall'uno e dall'altro i suoi mezzi rappresentativi, fu la riproduzione simultanea della giusta posizione spaziale di un complesso di figure. Prima dell'introduzione del chiaroscuro la prospettiva aveva cercato di valersi dell'unico mezzo a sua disposizione, dello scorcio della linea applicato non al complesso della scena ma ai mobili o agli edificî singolarmente, ed è questa la prospettiva che noi possiamo attribuire a Polignoto [3], ma solo colla conquista del chiaroscuro essa potè dare maggiore aspetto

(1) K. Wörmann, in A. Woltmann, *Gesch. der Mal.*, I, p. 48; Ed. Bertrand, *Etudes sur la Peinture et la Critique d'Art dans l'Antiquité*, Paris, 1893, pp. 64-66; P. Girard, *La Peint. ant.*, pp 213-218; F. Winter. *Eine att. Lek. des Berl. Mus.*, *LV. Progr. zum Winckelmannsfeste*, pp. 8, 15-16; E. Löwy, *Die Naturwiedergabe in der ält. griech. Kunst*, pp 45-46; E. Berger, *Die Maltechn. des Alt*[2]., p. 53; M. Collignon, in *Mon. Piot*, 1905, XII, pp. 50-51.

(2) Vedi alcuni dei ritratti in R. Graul, *Die antiken Porträtgemälde aus den Grabstätten des Faijum*, Leipzig, 1888; G. Perrot, *Portraits antiques de l'époque grecque en Egypte*, in *Rev. arch.*, 1889, I, tt. XII-XIII; W. M. Flinders Petrie, *Kahun, Gurob and Hawara*, t. I; *Ant. Denkm. hsg. vom Kais. deutsch. arch. Inst.*, II, t. XIII; H. Schrader, *Zwei antike Bildnisse aus dem Faijûm*, in *Zeitschr. für bild. Kunst*, 1900, p. 22 (tavole). Per la data dei ritratti del Faijum vedi C. E. Edgar, *On the dating of the Fayum Portraits*, in *Journ. of Hell. Stud.*, 1905, p. 231.

(3) Per la prospettiva in Polignoto vedi C. Robert, *Die Nekyia des Polygnot*, *XVI. Hallisches Winckelmannsprogramm*, Halle, 1892, pp. 39 e segg.; C. Robert, *Die Iliupersis des Polygnot*, *XVII. Hall. Winckelmannsprogr.*, Halle, 1893, pp. 36-37; R. Schöne, *Zu Polygnots delphischen Bildern*, in

illusivo a questi scorci isolati e tentare la veduta complessiva della scena. La prospettiva polignotea, fatta astrazione dai pochi scorci degli utensili e dei mobili, non era in fondo che una distribuzione delle figure nel piano disegnativo senza il legame che è dato dallo scorcio del suolo, e solo aveva cercato di legittimare questa distribuzione delle figure le une al disopra delle altre con delle linee ondulate che rappresentavano i rialzi del terreno in veduta parallela. Che la prospettiva sia stata più o meno ben colta a seconda delle epoche e degli artisti, che il suo studio teorico sia cominciato solo col nostro Rinascimento non toglie nulla al fatto che la sua prima applicazione si ebbe nell'arte greca del V secolo, come ci attestano le fonti letterarie per la « scenografia » di Agatharchos di Samo (1).

Scorcio, chiaroscuro e prospettiva hanno dato al piano disegnativo, ciò che sembrava repugnasse alla sua natura, la rappresentazione delle tridimensionalità: tutte e tre hanno contribuito a quello che noi potremmo dire l'allontanamento e l'annullamento del piano disegnativo. Finchè il disegno rimase legato agli schemi paralleli, il piano disegnativo fu una specie di morsa che stringeva la figura, in altre parole la figura apparve incastrata nel piano; allorquando il disegno acquistò lo scorcio e il chiaroscuro il piano disegnativo divenne una specie di fondo da cui la figura era parzialmente liberata, in altre parole la figura sembrò appoggiata al piano; allorchè il disegno creò la prospettiva il piano disegnativo fu totalmente allontanato e quindi annullato, in altre parole la figura rimase libera in mezzo allo spazio. Da questo istante, che coincide col principio dell'età ellenistica, si chiuse per l'arte greca il periodo plastico reale e si aprì il periodo plastico illusivo o periodo pittorico.

L'arte greca è infatti considerata l'arte plastica per eccellenza, ed io credo che nulla possa meglio attestare questa sua intima tendenza verso la corporeità quanto lo sviluppo della sua decorazione architettonica e del suo rilievo a cui appunto abbiamo rivolto l'attenzione, ma allorchè essa riuscì ad impadronirsi dei mezzi onde poter rappresentare illusivamente questa corporeità l'arte greca rimase plastica nel contenuto, ma cercò di ottenere i suoi effetti con i mezzi illusivi, divenne pittorica nell'aspetto. Da quel momento la scultura cessa di essere la guida nel cammino dell'arte e cede il suo posto alla pittura, giacchè per quella necessaria forza attrattiva che esercitano l'uno sull'altro due rami dell'arte che siano spesso chiamati a

---

*Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1893, pp. 193 e segg.; F. Hauser, in *Berl. phil. Wochenschr.*, 1894, cc. 1393-1394; C. Robert, *Die Marathonschlacht in der Poikile, XVIII. Hall. Winckelmanns-progr.*, 1895, pp. 77-78, 91 e segg.; Th. Schreiber, *Die Wandbilder des Polygnotos in der Halle der Knidier zu Delphi*, in *Abhandl. der phil.-hist. Classe der Kön. sächs. Ges. der Wiss.*, Leipzig, 1897, pp. 29 e segg.; 47 e segg.; A. Furtwängler, K. Reichhold, *Griech. Vasenmal.*, p. 135; G. E. Rizzo, *Vasi greci della Sicilia*, in *Mon. Ant. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, XIV, cc. 43-47; P. Gardner, *A Gramm. of Greek Art*, pp. 132-133, 178-181; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, p. 422 (dove attribuisce a Mikon questa prospettiva) e pp. 440-441.

(1) Vitruvius, VII, *praef.*, 10; K. Wörmann, *Die Landsch. in der Kunst der alt. Völk.*, pp. 162-163; 176-179; K. Wörmann, in A. Woltmann, *Gesch. der Mal.*, I, pp. 42-43; P. Girard, *La Peint. ant.*, pp. 198-200; R. Delbrück, *Beitr. zur Kenntn. der Linienpersp.*, pp. 40 e segg.; M. Collignon, in *Mon. Piot*, 1905, XII, pp. 34-39. Vedi invece F. Wickhoff, *Rom. Art*, pp. 83-86; 91-93; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I, p. 155, II, p. 186.

dar vita al medesimo contenuto la scultura subisce nei suoi mezzi rappresentativi la influenza della pittura, la subisce nella statuaria e nel rilievo, come chiaroscuro per la figura, come prospettiva per la scena. Ed invero solo pensando che la scultura abbia voluto applicare alla forma l'aspetto illusivo, di cui doveva darle col chiaroscuro così varia esemplificazione la pittura, noi comprendiamo le profonde innovazioni che nel periodo ellenistico introduce nella trattazione del nudo e del panneggiamento. La pittura aveva, con sottilissimo giuoco di ombra e di luce, data corporeità perfetta alla figura isolandola nello spazio; ciò che Plinio ci attesta per Parrasio mostra appunto a quali effetti essa tendesse. La scultura ellenistica con un analogo procedimento, rendendo sfuggente ogni piano della figura, martoriando la sua superficie con incavi o sporgenze dove si raccoglie l'ombra o rimbalza la luce, cerca di ottenere i medesimi effetti. Il Gladiatore Borghese (1), le figure del gran fregio pergameno (2), il Laocoonte (3), l'Herakles Farnese (4), il Torso del Belvedere (5) non sono, come si tenderebbe a credere a prima vista, un minuto e preciso studio anatomico portato all'esagerazione, giacchè in natura non mai i muscoli o il panneggiamento presentano tali e tante anfrattuosità, ma sono appunto il tentativo di ottenere con un mezzo illusivo di chiaroscuro la mobile vivezza della superficie. Gli effetti di corporeità che, come attesta Plinio (6), la pittura antica cercava di ottenere con contrasti tra i bianchi e i neri e che la pittura pompeiana in realtà largamente esemplifica, la scultura raggiungeva esagerando le cavità e le sporgenze, assorbendo e respingendo per mezzo di esse la luce.

Ed al pari del chiaroscuro la scultura ha applicato alla statuaria e al rilievo, con quelle limitazioni che le venivano dalla sua essenza, la prospettiva cioè una distribuzione spaziale. Infatti dei gruppi statuarî come quelli pergameni (7) rivelano che le singole figure, per il loro atteggiamento, non potevano essere disposte tutte su un piano e dinanzi ad un'unica parete come era stato finora il caso per i gruppi frontonali ma dovevano essere scaglionate in profondità e in piano ascendente. Difatti salvo il caso di pensare che lo spettatore antico potesse aggirarsi tra le figure del donario di Attalo I per stabilire dinanzi a ciascuna il suo particolare punto di veduta, cioè che potesse turbare la unità del gruppo colla sua intromissione, le figure distese, come l'Amazone, il Gigante, il Persiano in Napoli (8), il Galata in Venezia, non possono essere concepite nell'insieme se non quando s'immaginino in declivio e lontane dallo spettatore cioè collocate in modo da coadiuvare realmente l'apparente ascendenza del suolo dentro il campo visivo. E ciò è all'evidenza provato, a mio parere, da un altro gruppo del tempo, quello dei Niobidi (9), giacchè l'ambiente

(1) Brunn-Bruckmann, *Denkm. der griech. und röm. Sculpt.*, t. 75.
(2) Brunn-Bruckmann, *Denkm. der griech. und röm. Sculpt.*, tt. 483-484.
(3) Brunn-Bruckmann, *Denkm. der griech. und röm. Sculpt.*, t. 236.
(4) Brunn-Bruckmann, *Denkm. der griech. und röm. Sculpt.*, t. 285.
(5) Brunn-Bruckmann, *Denkm. der griech. und röm. Sculpt.*, t. 240.
(6) Plinius, *Nat. Hist.*, XXXV, 127.
(7) M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, II, pp. 500 e segg.
(8) Brunn-Bruckmann, *Denkm. der griech. und röm. Sculpt.*, t. 482.
(9) M. Collignon, *Hist. de la Sculpt. grecque*, II, pp. 536 e segg.

in cui s'immaginava che si svolgesse la scena, il pendio del monte lungo il quale le figure erano distribuite, doveva farle apparire in un allontanamento spaziale.

E non meno evidente è l'applicazione della prospettiva nel rilievo. Come ho più sopra ricordato il rilievo greco è ramo dell'arte che contempera in sè l'elemento reale e l'elemento illusivo: la sua realtà, la quale è costituita dal fondo a cui le figure rimangono più o meno legate, offre un'opposizione inesorabile alla rappresentazione della prospettiva che appunto invece, con la figurazione del suolo, vuole essere riproduzione delle dimensioni nello spazio cioè allontanamento o annullamento del fondo. Ora il rilievo ellenistico romano non è giunto certo al punto a cui è arrivato il rilievo italiano dal Quattrocento (1) che, ben comprendendo come fosse necessario, per introdurre la prospettiva, attenuare il proprio carattere reale e accentuare quello illusivo, ha cercato di raggiungere gli effetti di prospettiva con mezzi del tutto disegnativi quali possono essere quelli dell'incisione sul fondo, ha cioè ridotto i movimenti di piani a semplici movimenti di linee, ma non per questo il rilievo ellenistico-romano ha rinunciato ad un'applicazione, anche parziale, della prospettiva; e dal fregio pergameno di Telefo in cui fa un primo modesto tentativo d'apparizione lo scaglionamento di figure in piani diversi, attraverso tutta la serie dei rilievi pittorici ellenistici sino al rilievo romano dei sarcofagi, degli archi trionfali, delle colonne onorarie, noi scorgiamo come il rilievo abbia voluto, in emulazione colla pittura, lottare contro la propria corporeità reale che mal si adattava alla rappresentazione dello spazio. Gli effetti di certo non si sono sempre trovati in concordanza colle intenzioni: per quanti sforzi abbia fatto l'artista, noi in questi rilievi, specialmente là dove si accalchino più figure che dovrebbero giacere in piani assai diversi, non possiamo avere la percezione della profondità, sentiamo che il poco spazio che le divide sulla lastra non corrisponde al molto che dovrebbe separarle in natura. Le figure più lontane si presentano nella scena collocate più alte delle più vicine, ma il dislivello d'altezza appare esagerato in rapporto alla distanza reale a cui sono le une dalle altre, tanto che se non vi fossero altri indizî, quali quello dell'obliquità più o meno accennata o presupposta del suolo, potrebbe sorgere il dubbio che questo rilievo non abbia voluto dare un'applicazione della prospettiva ma sia voluto tornare allo scaglionamento verticale che abbiamo visto essere la caratteristica delle arti che hanno solo avuto la figurazione parallela degli esseri e delle cose.

E così con l'ultimo tentativo di applicazione della prospettiva, cioè della somma di tutte le obliquità, a quel rilievo donde era uscito il primo tentativo di una rappresentazione dell'obliquità, si chiude il ciclo storico dell'arte greca. Se ora, riassumendo, vogliamo indicare a che cosa si riducono tutte le sue conquiste in tutti i suoi rami per ciò che riguarda la rappresentazione della forma possiamo dire che il fine a cui essa tese con tanta tenacia per qualche secolo fu la rappresentazione reale od illusiva della veduta obliqua (2). A noi moderni che aggiriamo gli occhi in mezzo

(1) Per la trattazione del fondo e il rapporto tra il fondo e le figure nel rilievo italiano vedi l'opera di S. Fechheimer, *Donatello und die Reliefkunst*, Strassburg, 1904.

(2) Ciò che noi abbiamo osservato per la rappresentazione della figura possiamo constatarlo anche per la rappresentazione dell'ornamento. Tutta l'arte ornamentale primitiva è costruita a vedute parallele: non v'è nessun'arte umana che nella sua decorazione presenti elementi di scorcio. Una

**ad un'arte oltremodo esperta nella rappresentazione dell'obliquità questa conquista non appare faticosa e difficile, ma non pensiamo che noi inconsapevolmente abbiamo ereditato nella formula abbreviata dell'ammaestramento ciò che i Greci ottennero per la via ben diversa dell'esperienza continuata. L'arte moderna può proclamare la sua indipendenza dall'arte classica ma essa ne conserva, forse senza saperlo, la parte più vitale, questi perfetti mezzi rappresentativi della posizione spaziale delle figure. Chi abbia seguito fin qui il concatenamento naturale dei fatti, chi abbia compreso come era necessario che l'obliquità, cioè la rappresentazione della terza dimensione nella veduta, prima di essere illusiva dovesse essere reale, cioè lo scorcio prima di entrare nel disegno dovesse entrare nella statuaria e nel rilievo, si spiegherà come la sola arte greca abbia avuto tutte le manifestazioni artistiche che offrono il tentativo o il trionfo della rappresentazione dell'obliquità, sia reale, sia illusiva, e come di esse nessuna, neanche sporadicamente, si possa riscontrare nelle altre arti. Non allo sforzo imperscrutabile del genio individuale ma all'inflessibile connessione dei fenomeni nella rappresentazione della forma l'arte greca deve la sua singolare posizione tra le arti dell'umanità.**

---

esemplificazione anche limitata turberebbe l'economia del lavoro, ma non posso fare a meno di ricordare che le arti americane, che pur sono ricchissime d'ornamentazione, non presentano alcuna eccezione (vedi una raccolta di motivi in W. Reiss, A. Stübel, *The Necr. of Ancon*, tt. 102-104; H. Strebel, *Alt-Mexico*, tt. XVIII-XIX), e che a schemi paralleli è l'arte decorativa cinese prebuddistica (Föng Yün-p'öng e Föng Yün-yüan, *Kin-sci-so*, parte I, sez. I, vasi e campane; M. Paléologue, *L'Art chin.*, pp. 20-22; F. Hirth, *Ueber fremde Einfl. in der chin. Kunst*, pp. 3, 7, 9; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 320-321; O Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 98-103); o l'ornamentazione giapponese preistorica (O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 84-85), o la decorazione dei tam-tam dell'Estremo Oriente che sembrano risalire ad un prototipo prebuddistico (A. B. Meyer, *Alterthümer aus dem Ostindischen Archipel*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, Leipzig, 1884, IV, pp. 15-17, t. XVI, 1-7; t. XVII; A. B. Meyer, W. Foy, *Bronzepauken aus Südost-Asien*, in *Publ. aus dem Kön. ethn. Mus. zu Dresden*, 1897, XI (tavole); G. W. W. C. van Hoëvell, *Mittheilungen über die Kesseltrommel zu Bonto Bangun* (*Insel Saleyer*) in *Int. Arch. für Ethn.*, 1903, pp. 155-157, tt. XX-XXI; W. Foy, *Alte Bronzetrommeln aus Südost-Asien*, in *Mitth. der anthr. Ges. zu Wien*, 1903, p. 390 e segg.). Fu necessario che l'arte greca introducesse lo scorcio nel suo disegno perchè all'ornamentazione bidimensionale fosse sostituita l'ornamentazione tridimensionale, perchè per la prima volta apparisse nell'arte umana una decorazione che alle forme geometriche costruite sostituisse delle forme naturali corporee. Per il tramite dell'arte greca l'ornamentazione tridimensionale entrò anche nelle altre arti umane; o passò attraverso la Persia e il Turkestan direttamente nella Cina (vedi i caratteristici specchi cinesi a decorazione di tralci e di felini, appartenenti alle dinastie Han in Föng Yün-p'öng e Föng Yün-yüan, *Kin-sci-so*, parte I, sez. VI; F. Hirth, *Chinesische Studien*, München-Leipzig, 1890, I, pp. 272-274; F. Hirth, *Ueber fremde Einfl. in der chin. Kunst*, pp. XIII-XV; 11 e segg., ff. 1-16; F. Wickhoff, in *Festgaben zu Ehren M. Büdinger's*, p. 468; O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 104-106); o passò nell'India (J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave-temples of Ajantâ*, II, tt. 123-130; 132; 143-149; 152 in cui si ritrova il motivo del viticcio greco più o meno trasformato, e p. 42, ff. 82-83 a p. 43; tt. 143-149, dove si ha il motivo del meandro a fascia non più bidimensionale ma tridimensionale; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*. I, p. 505) e di qui nuovamente nell'arte cinese (M. Paléologue, *L'Art chin.*, pp. 20-22; 40; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 521-522) e nell'arte giapponese (O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 114 e segg.).

## IV.

## Persistente tendenza alla figurazione parallela nelle arti colte derivate dalla greca.

Tutto ciò che l'arte greca aveva laboriosamente ottenuto attraverso il lungo cammino che dal disegno porta al rilievo e alla statuaria disegnativa e dal rilievo e dalla statuaria disegnativa riporta al disegno è stato, come tutte le conquiste di un'esperienza che non è necessario ripetere per ottenere i medesimi risultati, concentrato nei principî dell'ammaestramento tradizionale ed è divenuto patrimonio di tutta l'arte umana derivata dalla greca [1]. La tradizione ha detto: è necessario, per aver conoscenza della forma degli esseri e delle cose, tentare questa forma da tutti i suoi punti di vista, è necessario, per compierne la riproduzione nel piano, servirsi del valore illusivo della linea e del colore, dello scorcio e del chiaroscuro. Sono le medesime parole con le quali noi oggi arrestiamo colui che si accinge per la prima volta a plasmare o a disegnare una figura sulla via senza uscita del parallelismo delle vedute. Ma se la rappresentazione dell'obliquità, obliquità di veduta e obliquità di superficie, sia nel suo aspetto reale cioè nella statuaria e nell'alto rilievo, sia nel suo aspetto semillusivo cioè nel bassorilievo, sia nel suo aspetto illusivo cioè nella pittura, riman sempre una costrizione che si fa all'istinto di riprodurre la forma col minimo dispendio di energia cioè da punti di vista paralleli, vale a dire se è necessario che l'arte, perchè conservi questa rappresentazione dell'obliquità, sia tenuta a freno dall'impostole ammaestramento, è chiaro che allorquando, per una ragione o per l'altra, questo freno si rilasserà l'istinto della figurazione parallela tornerà ad emergere e a farsi in maggiore o minor grado valere.

Fenomeni di tal genere si hanno anche nei periodi più evoluti dell'arte greca e romana allorchè essa cada in mano di artisti inesperti più attaccati all'istinto che

[1] Tra i prodotti dell'arte americana sono interessantissimi, come una riprova del fenomeno, i manoscritti che furono dipinti dopo la conquista del Messico da persone iniziate ai sistemi rappresentativi dell'arte europea, giacchè pur ripetendo gli schemi dei manoscritti originali presentano qualche accenno di scorcio e chiaroscuro: Lord Kingsborough, *Ant. of Mexico*, I-II (alcuni dei manoscritti, Collezione Mendoza, Codice Telleriano Remensis, Manoscritto Vaticano 3788; cfr. le nuove edizioni del Duc de Loubat, *Codex Telleriano-Remensis*, Paris, 1899; *Il Manoscritto messicano Vaticano 3738 detto il Codice Rios*, Roma, 1900); *Ant. Mex. publ. por la Junta Colombina de México* (Codice Bazanda e Codice Dehesa); Z. Nuttall, *The Book of the Life of the ancient Mexicains*, Berkeley, 1903 = Duc de Loubat, *Codex Magliabecchiano XIII*[3], Rome, 1904, tt. XXIX, XXXIII, XXXVII, XXXVIII, XL, XLIV, LX, LXX-LXXIV, LXXVII-LXXIX, LXXXII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVII. In queste tavole del codice Magliabecchiano, sono riprodotti di scorcio sgabelli, basamenti, templi, ma gli scorci sono sempre mal riusciti, cioè si vede nella linea la tendenza a riassumere il valore parallelo. Così appaiono degli scorci, sebbene rari, anche in disegni di Indiani moderni allorchè essi abbiano subìto la scuola europea: vedi ad es. J. W. Fewkes, *Hopi Katcinas drawn by native artist*, in *XXI Ann. Rep. of the Bur. of Am. Ethn.*, 1899-1900, *Smithsonian Institution*, Washington, 1903, pp. 13-126 (tavole, passim).

sensibili all'ammaestramento. Come ha notato lo Studniczka [1], nel momento in cui la scuola attica creava il fregio del Partenone, così vivo nel movimento dei suoi piani, Archedamos di Thera, rozzo artiere, decorava di sculture parallele la grotta di Vari alle falde dell'Imetto [2]; nel momento in cui l'arte ellenistica applicava i mezzi illusivi anche alla scultura e al rilievo Artemidoros di Perge scolpiva in Thera nel proprio « temenos » la sua testa di profilo coll'occhio di prospetto secondo lo schema dell'arte arcaica [3]; nel momento in cui l'arte romana dava nei rilievi di s. Remy [4] e d'Orange [5] la traduzione semicorporea di pitture a scorci e a prospettiva un artista provinciale creava i rilievi dell'arco di Susa [6]; in questo stesso momento o nel momento in cui l'arte romana del II secolo chiudeva la sua parabola ascendente con gli ultimi arditi tentativi di applicazione della prospettiva, cioè della rappresentazione della profondità spaziale, al rilievo dei monumenti onorarî inabili lavoratori lasciavano nelle sculture del Tropaeum di Adamklissi [7] la testimonianza della lotta che l'istinto alla figurazione parallela combatteva contro la tradizione della figurazione obliqua. Sarebbe errore il fondare su questi due ultimi monumenti, isolati e provinciali, l'ipotesi dell'esistenza di un'arte locale, ancora legata agli schemi paralleli, che cercasse di reagire, pur adattandosi all'imposizione dei mezzi rappresentativi di un'arte più evoluta: essi sono esclusivamente un fenomeno individuale, essi attestano solo l'inesperienza di singoli artisti che pur conoscendo le posizioni oblique, tradizionali oramai nell'arte, sentivano sotto il loro scalpello, per la forza di un istinto latente, la materia ribellarsi alla loro imitazione e avviarsi verso gli schemi paralleli o semi paralleli [8].

Ma questo ritorno al parallelismo che abbiamo qui incontrato come un fenomeno sporadico nel mondo greco-romano si rivela come una tendenza generale nelle arti

(1) F. Studniczka, *Ueber den Augustusbogen in Susa*, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1903, p. 12.

(2) E. Curtius, J. A. Kaupert, *Atlas von Athen*, Berlin, 1878, p. 30, t. VIII, 1-2; confr. Th. Schreiber, *Kulturhistorischer Bilderatlas*, Leipzig, 1885, I, t. VIII, 5; F. Hiller v. Gärtringen, *Thera*, Berlin, 1899, I, p. 161; F. Studniczka, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1903, p. 12.

(3) F. Hiller v. Gärtringen, *Neue Ausgrabungen auf Thera*, in *Arch. Anz.*, 1899, pp. 187-191; F. Studniczka, in *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1901, pp. 553-554. 557; in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1903, p. 12; F. Hiller v. Gärtringen, *Thera*, Berlin, 1904, III, pp. 5, 89 e segg., ff. 77, 79, 81, t. V.

(4) *Ant. Denkm. hsg. vom Kais. deutsch. arch. Inst.*, I, tt. XVI-XVII; Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 496; A. Conze, in *Sitzungsber. der Kön. preuss. Ak. der Wiss. zu Berlin*, 1882, I, pp. 571-572; F. Wickhoff, *Rom. Art*, pp. 65-68.

(5) Brunn-Bruckmann, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, tt. 92-94; F. Wickhoff, *Rom. Art*, p. 69.

(6) E. Ferrero, *L'Arc d'Auguste à Suse*, Turin, 1901.

(7) Gr. C. Tocilesco, *Das Monument von Adamklissi, Tropaeum Traiani*, Wien, 1895.

(8) Per quanto profondamente discordi nella determinazione cronologica e nel giudizio dello stile, a legionari romani o ad artieri privi di scuola attribuiscono le sculture di Adamklissi O. Benndorf, in Gr. C. Tocilesco, *Das Mon. von Adamklissi*, pp. 145-146; e in *Jahreshefte des öst. arch. Inst.*, 1903, pp. 260-261; E. Petersen, *Tropaeum-Adamklissi*, in *Röm. Mitth.*, 1903, p. 72; F. Studniczka, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1903, p. 10; A. Furtwängler, *Das Tropaion von Adamklissi*, in *Abhandl. der philos-philol-Klasse der Kön. bayer. AK. der Wiss.*, München, 1903, XXII *Bd.*, III *Abth.*, pp. 505 e segg. F. Studniczka, *Tropaeum Traiani*, in *Abhandl. der phil.-hist. Klasse der Kön. sächs. Ges. der Wiss.*, 1904, XXII$^{IV}$, pp. 123 e segg. Una persistenza di tradizione di arte locale vede nelle sculture di Susa lo Studniczka, in *Jahrbuch des Kais. deutsch. arch. Inst.*, 1903, pp. 11, 16, 24.

che dalla greca sono derivate, nella buddistica e nella cristiana. Allorquando l'arte infatti più che alla riproduzione esatta della forma miri alla rappresentazione di un contenuto esemplificativo, e quindi l'insegnamento tradizionale costrittivo per la rappresentazione delle posizioni oblique abbia perduto di vigore s' ingaggia una lotta tra il valore parallelo e reale dei mezzi rappresentativi e il loro valore obliquo ed illusivo.

In questa lotta tra l'istinto e la tradizione, in questa latente propensione al parallelismo sta la caratteristica fondamentale delle due arti religiose, la buddistica e la cristiana. Esse adunque aprono nella storia dell'arte umana una nuova êra, quella della parziale rinuncia ad un patrimonio ereditato.

Difatti al periodo del parallelismo rappresentato dalle arti colte dell'antichità, dalle arti caldea, egizia, micenea, assira, persiana, era succeduto il periodo della conquista dell'obliquità rappresentato dall'arte greca e dalla sua propaggine romana: ad esso tien dietro ora quello del lento decadimento di tale conquista. Nell'epoca grecoromana noi abbiamo assistito al graduale assoggettamento della materia, sia come piano nella statuaria e nel rilievo, sia come linea e colore nella pittura, acciocchè essa acquistasse una capacità nuova ed un nuovo valore: nell'epoca buddistica e cristiana noi assistiamo alla graduale ribellione della materia per iscuotere questo giogo. Ritornare indietro sino al punto donde si era partiti, ritornare al parallelismo assoluto ciò non era più possibile, perchè troppi vantaggi offriva, pur pesando, questo giogo, ma liberarsi di tutto ciò che nella rappresentazione dell'obliquità poteva parere superfluo non essendo richiesto dal contenuto, questo era possibile è questo han fatto. Se esse quindi han camminato di pari passo in questa ribellione ciò dipende dal loro comune carattere di arti religiose più preoccupate del contenuto che della forma.

A che cosa aveva teso l'arte greca colla sua graduale conquista dell'obliquità se non a rappresentare le figure quali appaiono nella loro varia collocazione spaziale richiesta dagli innumerevoli rapporti d'azione? a che cosa aveva teso la sua iconografia religiosa se non a presentare gli Dei quali uomini in movimento? Ma le due religioni che, spregiando la forma e mirando solo ad una redenzione morale, sorgevano al fianco del Paganesimo e trionfavano sulle sue rovine, coll' intransigenza dell'ardore novello, non vedevano più nel mondo che un solo rapporto, quello tra l'adorante e l'adorato. Quegli discioglieva se stesso da ogni legame esteriore per isprofondarsi nella contemplazione dell'altro, questi liberava se stesso da ogni vincolo nell'azione, in cui pure poteva essere coinvolto, per accogliere nella sua integrità il devoto omaggio, e si offriva all'adorante in pieno aspetto. Trionfava così l'iconolatria, e l'arte non aveva più bisogno che di pochi schemi, del prospetto e del semiprospetto, per rendere questo rapporto predominante ormai nella coscienza e nella vita del popolo. Difatti il Buddismo e il Cristianesimo che, attingendo la forma dalle arti ellenistica e romana, si erano pur creati in origine un'arte di contenuto storico-narrativo, sono state le religioni iconiche per eccellenza, ed hanno segnato nella loro arte la vittoria massima della relazionalità. In tal modo il contenuto stesso dell'opera figurata colla predilezione per alcuni pochi schemi agevolava quel ritorno al parallelismo che era già un istinto dello spirito umano.

E questo ritorno al parallelismo che scioglie nelle figure della statuaria quegli scorci delle membra, che avevano fatto degli Dei dell'Olimpo greco degli esseri mo-

bili, realmente viventi e benevolmente inclinati verso gli adoranti, e riporta i simulacri delle due religioni, là dove siano conservati, al rigido atteggiamento parallelo delle statue egizie o greco-arcaiche, che spezza nell'alto rilievo il rapporto della scena onde erano rese oblique le figure l'una verso l'altra e riconduce queste al parallelismo di prospetto sì da farle apparire delle figure isolate appoggiate ad un fondo, che distrugge nel bassorilievo il valore illusivo dei piani e obbliga quindi le figure a rientrare nelle vedute parallele maggiori, che abolisce nell'alto e nel basso rilievo la rappresentazione della prospettiva e riduce perciò l'allontanamento spaziale allo scaglionamento e alla sovrapposizione delle figure nella direzione verticale del piano, in nessun ramo dell'arte si può meglio cogliere che nella pittura dove la linea e il colore dovevano lottare non con un adattamento nuovo del loro valore, come era il caso per i piani della scultura, ma con un valore assolutamente nuovo che si era voluto ad essi imporre, il valore illusivo. Si comprende che questo ritorno al parallelismo dovette compiersi per una riduzione del valore illusivo che andava dal massimo al minimo: la prima a sparire fu la sottile combinazione del chiaroscuro colla linea del contorno che era stata la qualità precipua delle » lineae extremae » di Parrasio e di cui la eco si era conservata nei ritratti ellenistico-romani del Faijum; poscia s'indebolì anche il chiaroscuro di corporeità o chiaroscuro interno, lo scorcio si ridusse a pochi tipi tradizionali e a pochi elementi per ciascuno di questi tipi, e la prospettiva divenne incapace di rendere la giusta convergenza delle linee dentro un unico campo visivo sì da avvicinarsi gradualmente ad una distribuzione parallela orizzontale o verticale delle figure.

È superfluo osservare che se il fenomeno si è svolto analogamente nelle due arti derivate dalla greca esso per altro, data la loro diversa posizione storica e locale rispetto alla fonte da cui derivavano, ha assunto proporzioni diverse. L'arte cristiana fiorendo in complesso in quei medesimi paesi in cui avevano avuto vita l'arte greca e l'arte romana, legata cioè con più resistenti radici al suolo tradizionale, ha fatto all'istinto del parallelismo minori concessioni di quelle a cui sia stata costretta l'arte buddistica staccata per sempre dal ceppo originario e perduta in paesi in cui o mancava del tutto una tradizione artistica o vi era in forma di figurazione parallela. Ecco la ragione per cui l'arte buddistica presenta questo fenomeno della tendenza al parallelismo in grado più accentuato ed ha quasi in esso un contrassegno duraturo per tutta la sua storia. Difatti se noi esaminiamo lo scorcio, il chiaroscuro, la prospettiva nell'arte buddistico-indiana, e in generale in tutte le arti dell'Estremo Oriente che ne sono derivate, ci accorgiamo che sono qualche cosa d'imposto e di non perfettamente assimilato, che sono non dei mezzi capaci di una più corretta rappresentazione della natura ma una formula schematica dentro la quale la natura è stata imprigionata. Queste arti hanno sempre adoperato lo scorcio per la figura, ma questo scorcio è delineato come se scaturisse da un canone tradizionale e intangibile anzichè da un'esatta comprensione di reali posizioni spaziali; hanno fatto uso del chiaroscuro ma con tale timidezza che le superficie dei corpi non ne hanno mai ricevuto la giusta modellatura (1); hanno applicato la prospettiva, ma questa non è

(1) L. Gonse, in *Le Japon artistique* di S. Bing, Paris, 1880, II, p. 16; W. Anderson, *Descr. and hist. Cat. of a Coll. of Jap. and Chin. Paint.*, pp. 25; 491-492; A. Gayet, *L'Art pers.*, p. 273; M. Maindron, *L'Art ind.*, p. 152; J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave-temples of Ajantâ,*

stata capace di tradurre la naturale convergenza dei piani [1]. Ed io credo anzi che nessuno dei mezzi rappresentativi dell'obliquità possa al pari della prospettiva rivelare con più precisione questa lotta segreta che veniva combattuta per un ritorno al parallelismo.

Noi siam soliti affermare che le arti dell'Asia hanno la prospettiva, e che solo hanno una prospettiva propria presa da un punto di vista molto alto. Ora nulla più errato di ciò: queste arti non hanno fatto altro che ridurre nella maggiore misura possibile al parallelismo la prospettiva che avevano ereditato dall'arte greca per il tramite dell'arte buddistica. Ciò che trae in inganno e fa giudicare queste arti dotate di una prospettiva propria — non si dimentichi che in maggiore o minor grado questi fenomeni si riscontrano anche nell'arte cristiana — è la rappresentazione del suolo e di tutti i piani paralleli al suolo, come ad esempio la superficie superiore di tavoli, sgabelli, terrazze, giacchè essi si offrono allo spettatore come se ascendessero verso di lui, come se si fossero allontanati dalla loro distensione in profondità per offrirglisi nell'aspetto meno accorciato possibile, colla minima convergenza delle linee. Ora in realtà il nostro occhio non può vedere le cose in tale posizione se non quando s'immagini innalzato al disopra di esse in modo da ridurre nel maggior grado l'obliquità dei raggi visivi. Ma a che cosa tende questo movimento se non a collocare le cose nella posizione più vicina alla parallela? Non è adunque questa una prospettiva intenzionale, ma è una limitazione istintiva della obliquità della prospettiva reale. Nello stesso modo in cui gli artisti egizî, assiri, cinesi prebuddistici, volendo rappresentare la superficie dell'acqua, l'avevano immaginata innalzata in modo che essa si offrisse in posizione parallela, o in altre parole avevano immaginato se stessi sollevati al disopra di essa in modo che i loro raggi visivi vi cadessero a perpendicolo, gli artisti delle nuove arti derivate dalla greca, pur non volendo rinunciare alla rappresentazione obliqua del suolo e dei piani paralleli al suolo, hanno immaginato che questi s'innalzassero verso di essi, in modo tuttavia che non giungessero alla posizione parallela, o in altre parole hanno immaginato se stessi al disopra di essi ma in modo che i raggi visivi non cadessero perpendicolarmente. E che questa non sia una prospettiva intenzionale lo prova il fatto che con essa non sono coordinate le figure della scena. Difatti se le figure dovessero conservare la posizione che richiede l'attrazione di gravità dovrebbero presentarsi, su questo piano così ascendente, negli scorci più varî e complicati, ed invece esse si offrono in quelle posizioni che si addicono ad un'esatta orizzontalità del suolo. Ed una prova non meno palese che queste arti non riproducono una prospettiva unica da un unico punto di vista ma che cercano per ogni essere e per ogni cosa il punto di vista più vicino al parallelo si ha nelle trasformazioni che fanno subire nella posi-

---

I, pp. 7-8; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, pp. 497-498; 518-519; A. Foucher, *Étude sur l'Iconographie bouddhique de l'Inde*, Paris, 1900, I, p. 35; O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 50, 74.

[1] K. Wörmann, *Die Landsch. in der Kunst der alt. Völk.*, pp. 37-38; W. Anderson, in *Le Japon art.*, di S. Bing, III, pp. 38-40; W. Anderson, *Descr. and hist. Cat. of a Coll. of Jap. and Chin. Paint.*, pp. 491-492; M. Paléologue, *L'Art chin.*, pp. 244-245; A. Gayet, *L'Art pers.*, p. 272; E. Blochet, in *Rev. Arch.*, 1905, II, p. 126; E. Zimmermann, *Kor. Kunst*, pp. 7, 9; A. de Pouvourville, *L'Art indo-chinois*, Paris, 1894, pp. 247, 249-250; M. Maindron, *L'Art ind.*, p. 150; O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 25-26, 46, 59-60, 75. Per una pretesa abilità dei cinesi e dei giapponesi nella prospettiva vedi E. Grosse, *Kunstwiss. Stud.*, pp. 115-116, 219.

**zione alle pareti di oggetti che abbiano la forma di parallelepipedi: l'incontro ad angolo retto od acuto di queste pareti viene trasformato in un incontro ad angolo ottuso, giacchè esse al pari del piano del suolo cercano di porsi dinanzi allo spettatore nella posizione più vicina alla parallela (1). La prospettiva delle arti dell'India e dell'Estremo Oriente adunque è un qualche cosa di mezzo tra la prospettiva delle arti a vedute parallele e quella delle arti che hanno la completa padronanza dei mezzi per la rappresentazione dell'obliquità. Come abbiamo già visto le prime costruivano la scena colla somma di numerose vedute cercando cioè la veduta parallela per ogni oggetto e per ogni parte di figura; esse avevano scambiato i termini del rapporto spaziale tra l'artista e le cose del mondo esterno abolendo le posizioni diverse di queste ultime per ricondurle tutte ad una veduta analoga, ma obbligando così l'artista a prendere, lui, delle posizioni diverse per ottenere questa uniformità nella visione. Le arti invece che hanno la perfetta conoscenza delle vedute oblique sostituiscono per l'artista l'immobilità al movimento e ritraggono la scena da uno o da pochi punti di vista. L'arte buddistica con tutte le sue derivate ha accettato questo principio che le veniva dall'arte greca ma là dove l'obliquità appariva troppo accentuata e quindi difficile ad essere riprodotta ha di nuovo obbligato l'artista a muoversi nello spazio e cambiare di posizione dinanzi ad essa onde ridurla, ha cioè corretto la immobilità della prospettiva reale con i movimenti della prospettiva parallela.**

**Concludendo dobbiamo osservare che questa tendenza a ritornare al parallelismo nella figurazione degli esseri, delle cose, dello spazio, non fu nelle arti dell'Asia un fenomeno passeggiero. Dalle pitture di Adsciaṇṭâ alla moderna arte indiana, cinese, giapponese, che non abbia inteso influenza europea (2), nessun cammino è stato fatto sulla via di una più esatta valutazione di questi mezzi rappresentativi del rapporto spaziale: un'imposizione schematica essi appaiono nelle pitture di Adsciaṇṭâ, un'imposizione schematica essi sono sempre rimasti (3).**

**Ben diversa era la sorte serbata all'arte cristiana. Anch'essa, in origine, arte eminentemente religiosa, più preoccupata del contenuto che della forma, abbandonò dei mezzi rappresentativi dell'obliquità tutto ciò che poteva parere superfluo, ma anch'essa non ne abbandonò per altro la tradizione, perchè lo scorcio e il chiaroscuro servivano ad appagare contemporaneamente ciò che abbiamo visto essere stato impossibile alle arti parallele, la esigenza della relazionalità e la esigenza del movimento nell'azione rappresentata. E, poichè questa tradizione aveva salde radici nello**

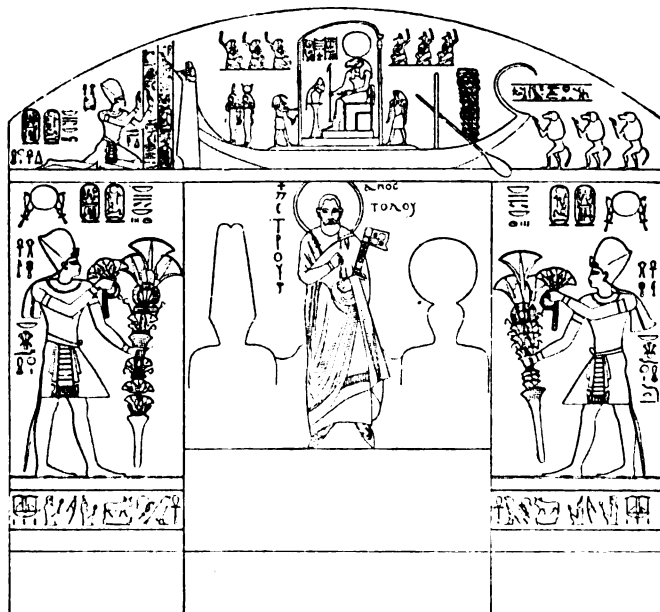
(1) Vedi esempî di questi difetti di prospettiva nelle pitture di Adsciaṇṭâ: J. Griffiths, *The Paint. in the Buddh. Cave-temples of Ajantâ*, I, tt. V-VII, IX-XIII, XVI-XVII, XXVIII, XXX, XXXIII, XLVI-XLVIII, LVIII.

(2) Una nuova influenza della prospettiva lineare europea nelle arti dell'Estremo Oriente, e questa volta assai meglio compresa, si è avuta col XVII secolo. W. Anderson, in *Le Jap. art.*, di S. Bing, III, p. 38; F. Hirth, *Ueber fremde Einfl. in der chin. Kunst*, pp. 54-62; F. Wickhoff, in *Festgaben zu Ehren M. Büdinger's*, pp. 461-463; F. Hirth, in *T'oung Pao*, 1905, pp. 397-401; H. A. Giles, *An Intr. to the Hist. of Chin. pict. Art*, pp. 70-71.

(3) Per il carattere eminentemente grafico della pittura cinese, vedi W. Anderson, *Descr. and hist. Cat. of a Coll. of Jap. and Chin. Paint.*, pp. 491-492; M. Paléologue, *L'Art chin.*, pp. 241, 243-247; K. Wörmann, *Gesch. der Kunst*, I, p. 518; della pittura giapponese, vedi E. Grosse, *Kunstwiss. Stud.*, pp. 208-210; O. Münsterberg, *Jap. Kunstgesch.*, I, pp. 58, 71; della pittura persiana posteriore alla conquista mongolica cioè all'influsso cinese, A. Gayet, *L'Art pers.*, pp. 270-271.

spirito artistico del popolo, bastò la persistenza del suo filo sottile attraverso le età perchè allorquando l'arte cristiana, pur rimanendo apparentemente religiosa, riacquistò, col mutare della concezione della vita, la preoccupazione della forma, ed al rapporto isolatore tra l'adorante e l'adorato, voluto dal predominio dell'individualismo religioso, sostituì i rapporti più complessi di comunanza tra gli uomini, dettati dallo spirito dei nuovi tempi, allorquando cioè nella scena richiamò la divinità e le altre figure a quelle posizioni e a quegli atteggiamenti che sono di necessità richiesti dall'azione rappresentata, tornassero a trionfare i mezzi rappresentativi che l'arte greca aveva trovato per la riproduzione più esatta e più varia delle collocazioni spaziali, e tornassero a trionfare compiendo il cammino inverso a quello che avevano battuto nella loro decadenza, il cammino di un'illusività sempre maggiore.

Una funzione eminentemente conservatrice adunque, pur sotto l'apparenza del dispregio per là forma, è stata quella dell'arte cristiana, e senza dubbio il modesto pittore che su una parete del tempio di Es-Sebûʿa (1) tracciava la figura dell'apostolo Pietro di prospetto verso l'adorante deponeva nella sua rozza opera un germe che, fruttificando più tardi in altri paesi, si sarebbe rivelato più vitale e più fecondo di quello che gli artisti egizî avevano lasciato molti secoli prima nelle loro figure parallele. Sulla parete di questo tempio a cui le vicissitudini storiche hanno affidato successivamente le immagini religiose di due civiltà sono fissati gli estremi tra i quali s' è svolta l'arte del bacino del Mediterraneo. Tra l'elemento egizio e l'elemento cristiano, tra il profilo e il prospetto, è da noi presentito l'elemento greco, giacchè solo alla Grecia l'arte disegnativa deve la riproduzione dello scorcio e l'appagamento della relazionalità.

(1) R. Lepsius, *Denkm. aus Aegypten nd Aethiopien* VII, t. 181.

Rilievo egizio e pittura cristiana dal tempio di Es-Sebûʿa.

# SOMMARIO

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV.e V-VII.

**Sviluppo della corporeità e trasformazione degli schemi nella metopa.**

Fig. 1. - Da un tempio in Thermos: Perseus (*'Εφημ. ἀρχ.*, 1903, t. IV).
" 2. - Da un tempio di Selinunte: Europa sul toro (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 288 *b*).
" 3. - Dal tesoro dei Sicionî in Delfi: I Dioscuri e gli Argonauti (*Fouilles de Delphes*, IV, t. IV, 1).
" 4. - Dal tempio C di Selinunte: Herakles e i Kerkopes (*fot. della Compagnia Rotografica Italiana*).
" 5. - Dal tempio F di Selinunte: Divinità e Gigante (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 289 *b*).
" 6. - Dal tesoro degli Ateniesi in Delfi: Herakles e Kyknos (*Fouilles de Delphes*, IV, t. XLII).
" 7. - Dal così detto Theseion in Atene: Theseus e Skiron (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 153 *b*).
" 8. - Dall'Heraion di Selinunte: Theseus e Amazone (*fot. della Comp. Rotografica Italiana*).
" 9 - Dal tempio di Zeus in Olimpia: Herakles e Athena (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 443 *a*).
" 10. - Dal Partenone in Atene: Centauro e Lapita (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 182 *a*).

TAV.e VIII-IX.

**Sviluppo della corporeità e trasformazione degli schemi nel frontone.**

Fig. 1. - Da un tempio dell'Acropoli: Herakles e l'Idra (TH. WIEGAND, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, t. VIII, 4).
" 2. - Da un tempio dell'Acropoli: Herakles e Triton (TH. WIEGAND, *Die arch. Poros-Arch. der Akr. zu Athen*, p. 195, f. 213).
" 3. - Dal tesoro detto degli Cnidî in Delfi: Lotta di Herakles e Apollon per il tripode (*Fouilles de Delphes*, IV, tt. XVI-XVII, 1).
" 4. - Dal tesoro dei Megaresi in Olimpia: Gigantomachia (*Olympia*, III, tt. II-III).
" 5. - Dal tempio di Aphaia in Egina: Combattimento (A. FURTWÄNGLER, *Aegina*, t. 104).
" 6. - Dal tempio di Zeus in Olimpia: Centauromachia (N. K. SKOVGAARD, *Apollon-Gavlgruppen fra Zeustemplet i Olympia*, tavola).
" 7. - Dal Partenone in Atene: Gara tra Athena e Poseidon (A. S. MURRAY, *The Sculpt. of the Parthenon*, t. III).

TAV.e X-XI.

**Sviluppo della corporeità e trasformazione degli schemi nel fregio.**

Fig. 1. - Da un tempio in Assos: Herakles e Triton (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 411 *b*).
" 2. - Dal tesoro detto degli Cnidî in Delfi: Gigantomachia (*Fouilles de Delphes*, IV, tt. XIII-XIV).
" 3. - Dal Partenone in Atene: Figure del corteo panatenaico (*fot. della Comp. Rotografica Italiana*).
" 4. - Dal monumento detto delle Nereidi sullo Xanthos: Combattimento (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 215).

TAV.e XII-XIII.

**Genesi di un tipo di statuaria disegnativa.**

Fig. 1. - Athena, da un'anfora panatenaica (*Mon. dell'Ist.*, X, t. XLVIII *n*).
" 2. - Athena, dal fregio del tesoro detto degli Cnidî in Delfi (*Fouilles de Delphes*, IV, tt. XIII-XIV).
" 3. - Athena: metopa del tempio F di Selinunte (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 289 *a*).
" 4. - Athena, dal tempio di Apollon in Delfi (*fot. Giraudon*).
" 5. - Athena, dall'Hekatompedon sull'Acropoli in Atene (BRUNN-BRUCKMANN, *Denkm. griech. und röm. Sculpt.*, t. 471).

TAV.a XIV.

**Tipi di statuaria disegnativa.**

Fig. 1. - Zeus saettante, bronzo da Dodona (*fotografia*).
" 2. - Fanciulla in corsa, bronzo da Dodona (*fotografia*).
" 3. - Satiro danzante, bronzo da Dodona (*fotografia*).
" 4. - Athena Promachos, bronzo dall'Acropoli (*fot. Rhomaïdis*).
" 5. - Nike volante, marmo dal tempio di Apollon in Delfi (*Fouilles de Delphes*, IV, t. XXXIV *b*).
" 6. - Artemis cacciatrice, marmo nel Mus. Naz. di Napoli (*fot. Alinari*).
" 7. - Harmodios dal gruppo dei Tirannicidi, marmo nel Mus. Naz. di Napoli (*fot. Alinari*).

TAVa. XV.

**La quadriga nel rilievo e nel disegno.**

Fig. 1. - Metopa del tempio C di Selinunte (*fot. della Comp. Rotografica Italiana*).
" 2. - Pittura vascolare (E. Gerhard, *Auserles. griech. Vasenbild.*, tt. 105-106).
" 3. - Dal fregio del tesoro detto degli Cnidî in Delfi (*fot. Giraudon*).
" 4. - Pittura vascolare (E. Gerhard, *Auserles. griech. Vasenbild.*, t. 91).

---

Alla gentilezza del prof. F. HALBHERR io debbo di poter qui riprodurre, (p. 158), su fotografia favoritami dal dott. L. PERNIER, la sfinge da Haghia Triada e di poter pubblicare per la prima volta (tt. I-II, 3), su disegno di E. STEFANI, una delle figure del sarcofago dipinto di Haghia Triada. È mio dovere inoltre rendere grazie al prof. TH. HOMOLLE che mi ha dato il permesso di riprodurre alcuni dei marmi di Delfi (tt. V-VII, 3, 6; VIII-IX, 3; tt. X-XI, 2; tt. XII-XIII, 2; t. XIV, 5) dalla pubblicazione ufficiale dei *Fouilles de Delphes*, vol. IV; al prof. A. FURTWÄNGLER che mi ha concesso di trarre, dal suo volume *Aegina, das Heiligtum der Aphaia*, la ricostruzione del frontone occidentale di Egina (tt. VIII-IX, 5), e al prof. G. KARO che ha ottenuto per me dalla squisita cortesia del sign. C. CARAPANOS, Ministro dell'Istruzione Pubblica di Grecia, e del prof. B. STAÏS, direttore del Mus. Naz. di Atene, di poter fare nuove fotografie dei bronzetti di Dodona, donde sono tolte le figure 1-3 della t. XIV. Infine debbo all'impareggiabile liberalità della casa F. BRUCKMANN A.-G. di Monaco di aver potuto trarre dalla sua pubblicazione *Denkmäler griechischer und römischer Sculptur*, le illustrazioni tt. V-VII, 2, 5, 7, 9, 10; X-XI, 1, 4; XII-XIII, 3, 5; e dalla sua pubblicazione A. FURTWÄNGLER, K. REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, la nostra figura tt. I-II, 6.

FIG. 1. — Rilievo caldeo.

FIG. 2. — Rilievo egizio.

FIG. 6. — Pittura greca.

FIG. 7. — Rilievo cinese prebuddistico.

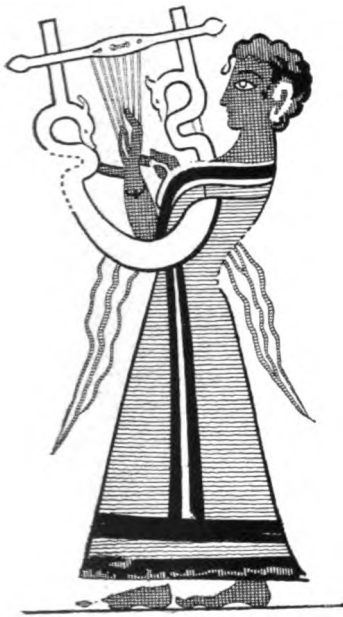



Fig. 3. — Pittura micenea.

Fig. 4. — Rilievo assiro.

Fig. 5. — Rilievo persiano.

Fig. 8. — Rilievo messicano.

Fig. 9. — Pittura peruviana.

Fig. 1. — Rilievo caldeo.

Fig. 3. — Rilievo assiro.

IL PARALLE

Fig. 2. — Rilievo egizio.

Fig. 4. — Rilievo cinese prebuddistico.

NELLA SCENA.

Fig. 1. — Da un tempio in Thermos (Perseus).

Fig. 2. — Da un tempio di Selinunte (Europa sul toro).

Fig. 7. — Dal così detto Theseion in Atene (Theseus e Skiron).

Fig. 8. — Dall'Heraion di Selinunte (Theseus e Amazone).

Fig. 3. — Dal tesoro de
(I Dioscuri e gli A

Fig. 6. — Dal tesoro degli Ateniesi in Delfi
(Herakles e Kyknos).

one in Atene
pita).

SVILUPPO DELLA CO

(a 1/30)

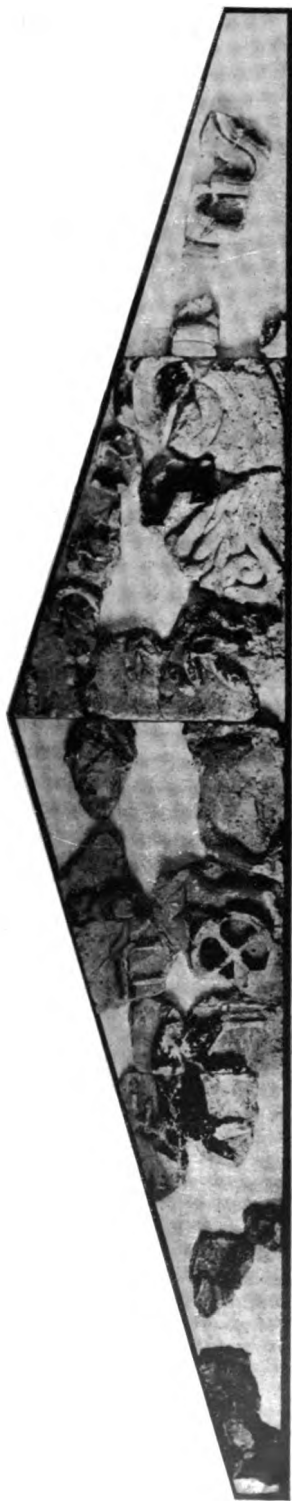



FIG. 1. — Da un tempio dell'Acropoli (Herakles e l'Idra).

FIG. 2. — Da un tempio dell'Acropoli (Herakles e Triton).

FIG. 3. — Dal tesoro detto degli Cnidi in Delfi (Lotta di Herakles e Apollon per il tripode).

FIG. 4. — Dal tesoro dei Megaresi in Olimpia (Gigantomachia).

(a $^1/_{120}$)

Fig. 5. — Dal tempio di Aphaia in Egina (Combattimento).
(*Ricostruzione Furtwängler*).

Fig. 6. — Dal tempio di Zeus in Olimpia (Centauromachia).
(*Ricostruzione Skovgaard*).

Fig. 7. — Dal Partenone in Atene (Gara tra Athena e Poseidon).
(*Dal disegno dello pseudo-Carrey*).

SVILUPPO DELLA CORPOREITÀ E TRASFORMAZIONE DEGLI SCHEMI NEL FRONTONE.

FIG. 1. — Da un tempio in Assos (Herakles e Triton).

FIG. 2. — Dal tesoro detto degli Cnidi in Delfi (Gigantomachia).

Fig. 3. — Dal Partenone in Atene (Figure del corteo panatenaico).

Fig. 4. — Dal monumento detto delle Nereidi sullo Xanthos (Combattimento).

SVILUPPO DELLA CORPOREITÀ E TRASFORMAZIONE DEGLI SCHEMI NEL FREGIO (a $^{1}/_{15}$).

Fig. 1. — Athena. Da un'anfora panatenaica. (1/5)

Fig. 2. — Athena. Dal fregio del tesoro detto degli Cnidi in Delfi. (1/10)

Fig. 4. — Athena. Dal tempio di Apollon in Delfi. (1/15)

FIG. 3. — Athena. Metopa del tempio F di Selinunte.
(1/1.)

FIG. 5. — Athena. Dall'Hekatompedon sull'Acropoli in Atene.
(1/20)

ARIA DISEGNATIVA.

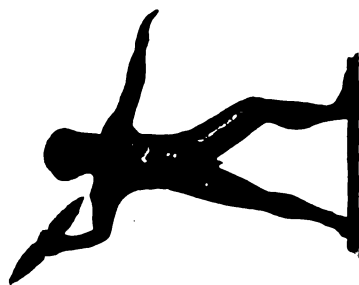



Fig. 1. — Zeus saettante.
(*Bronzo da Dodona*).
($^1/_3$)

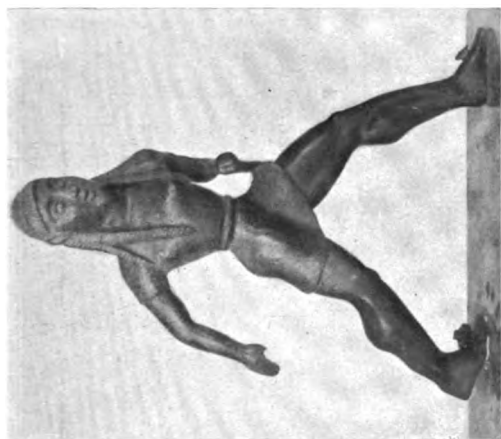



Fig. 2. — Fanciulla in corsa.
(*Bronzo da Dodona*).
($^1/_2$)

Fig. 3. — Satiro danzante.
(*Bronzo da Dodona*).
($^1/_2$)

Fig. 7. — Harmodios dal gruppo dei Tirannicidi.
(*Marmo - Mus. Naz. - Napoli*).
($^1/_{20}$)

Fig. 4. — Athena Promachos.
(*Bronzo dall'Acropoli*).
($^1/_4$)

Fig. 5. — Nike volante.
(*Marmo dal tempio di Apollon in Delfi*).
($^1/_{16}$)

Fig. 6. — Artemis cacciatrice.
(*Marmo - Mus. Naz. - Napoli*).
($^1/_{16}$)

TIPI DI STATUARIA DISEGNA...

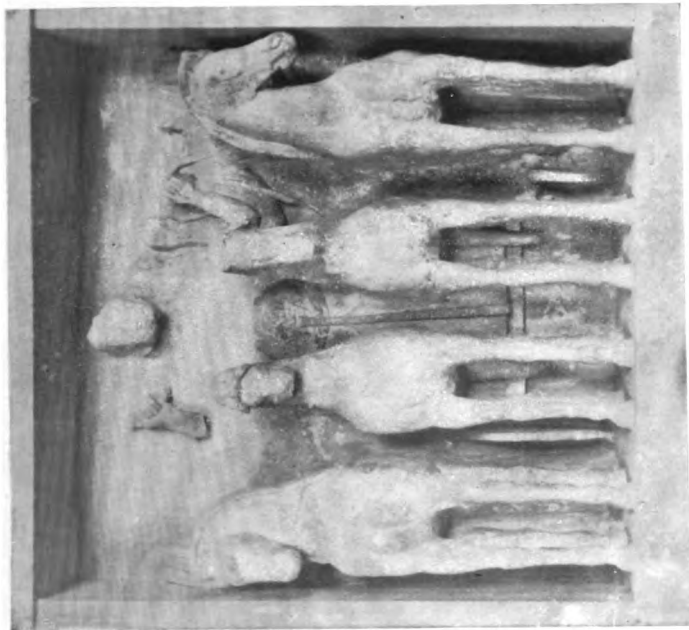



Fig. 1. — Metopa del tempio C di Selinunte.
($^1/_{15}$)

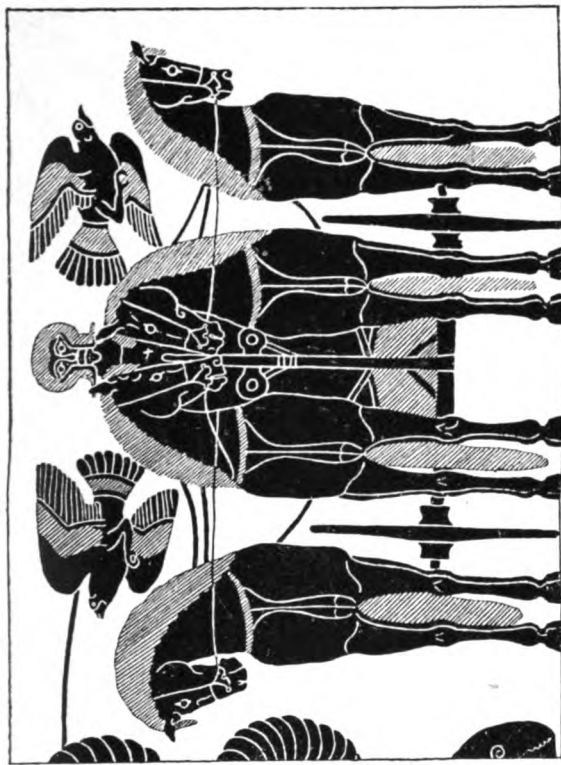



Fig. 2. — Pittura vascolare.
($^1/_2$)

Fig. 3. — Dal fregio del tesoro detto degli Cnidi in Delfi.
($^1/_{12}$)

Fig. 4. — Pittura vascolare.
($^1/_3$)

LA QUADRIGA NEL RILIEVO E NEL DISEGNO.

## RELAZIONE

letta dal Socio D'ANCONA, relatore, a nome anche del Socio D'OVIDIO F., nella seduta del 17 giugno 1906, sulla Memoria del dott. G. MANACORDA, intitolata: *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento.*

Proponiamo all'approvazione della Classe, di inserire nei volumi delle *Memorie*, lo scritto del dott. G. MANACORDA: *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento*, che ce ne sembra degno, per novità d'indagini e per bontà d'esposizione. E qui soggiungiamo un sunto del lavoro stesso, affinché si possa formarne un giudizio, che non sarà certamente dissimile dal nostro.

Durante il Rinascimento — intendendo per Rinascimento in senso lato, il periodo, che corre dalla metà circa del sec. XV ai primi inizi del sec. XVII — fiorì ampiamente in Germania certa poesia latina, della quale, fino ad oggi, non si possedeva che scarsissima ed incompiuta notizia. Il Manacorda indaga le origini, lo svolgimento e la decadenza di cotesta poesia, ne studia le relazioni con la poesia umanistica d'Italia e d'altri paesi, e con la letteratura tedesca del tempo; ricerca quanto in essa sia di originale, e quanto dovuto alla tradizione classica o medievale: intorno agli scrittori più insigni, o meno noti, raccoglie notizie bio-bibliografiche. E giunge ai tre principali risultati, che qui si accennano:

1°. Nella poesia latina del Rinascimento germanico si riscontrano, fino dagli inizi, due tendenze, o avviamenti, o scuole, che dir si voglia: l'una gnomico-religiosa, che si ricollega più strettamente alle tradizioni nazionali; l'altra, classicheggiante e pagana, d'inspirazione italica. Coteste due scuole, a malgrado di certi contemperamenti e misture, si mantengono riconoscibili per tutto il loro svolgersi.

2°. La scuola nazionale non può scindersi dal movimento riformatore, che le dà impulso, e che, a sua volta, ne trae maggior vita e rigoglio; la classica, invece, s'apparta dalla vita nazionale, si compiace d'arte più raffinata, ed ha minor seguito.

3°. Nel rispetto dell'arte, tre periodi si determinano abbastanza chiaramente: nel primo (1450-1517 circa), anteriore all'opera di Lutero, l'arte latina, rude ancora, tarda a farsi strada a traverso la barbarie contrastante; nel secondo (1517-1548 circa), contemporaneo al maggior rigoglio dell'opera luterana, si raffina il gusto, si purifica la lingua, ed il verso prende suono e movenze non indegne dei classici dei tempi aurei e degli italici; nel terzo (1548-1610 circa), sotto l'influsso dei decadenti greci e dei fiamminghi, la poesia latina si fiacca, né più trova forza di resistere alla rinascente poesia volgare tedesca.

# Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento.
# Memoria del prof. G. MANACORDA.

---

## Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento.

« Heutzutage liest kein mensch. mehr die lateinischen Dichtungen der deutschen Humanisten », osservava il Menzel quasi mezzo secolo fa (¹). Oggi, in Germania, una società di studiosi, con a capo il prof. Max Herrmann, intende unicamente alla pubblicazione dei testi latini del sec. XV e XVI (²), ed una schiera di ricercatori, non numerosi, ma ben agguerriti, va illustrando con amorosa cura quei monumenti; nei quali, tra molte scorie, sono nascoste non poche gemme. Come se n'avvantaggi intanto la storia del Rinascimento, si renderà persuaso, chi voglia scorrere l'ampio capitolo, che il Goedeke dedica alla poesia umanistica (³), o quanto si raccoglie, via via, con operosità mirabile, nei *Jahresberichte für neuere deutsche litteraturgeschichte* (⁴). Ma umanisti e poeti fiorirono in Germania numerosissimi, e furono, come in ogni altro paese, straordinariamente fecondi; quindi è, che, oggi ancora, dopo tante fatiche, pochi testi ci è dato leggere, che non siano in stampe assai rare e scorrette del Quattro e del Cinquecento, o nella voluminosa, quanto scorrettissima raccolta, che s'intitola *Deliciae Poetarum Germanorum* (⁵). Cominciò il Geiger a dissodare il campo incolto; ma l'opera sua (⁶) giovò solo alla fama di alcuni tra i principalissimi, altri lasciando nell'ombra, che ancora attendono di esser messi in piena luce: la turba dei minori poi — parecchie centinaja di poeti, uniti nel culto di Roma antica, lettori assidui di classici, e spesso delle loro opere imitatori non indegni — rimane ancora presso che sconosciuta agli studiosi stessi d'oltr'Alpe, e

(¹) *Deutsche Dichtung*, Stuttgart, 1859, II, 267. E lo Scherer, ancora recentemente e con piena ragione: « Dass wir von dieser [lateinischen] Poesie nähere Kenntniss nähmen, wäre dringend zu wünschen » (*Gesch. d. deutschen Litt.*, Berlin, 1905, p. 752).

(²) *Lateinische Litteraturdenkmäler des XV und XVI Jahrhunderts*, Berlin, Verlag von Speyer & Peters, ed ora, Weidmannsche Buchhandlung.

(³) *Grundrisz zur Geschichte der deutschen Dichtung aus den Quellen*², Dresden, 1884, I-II.

(⁴) Stuttgart, dal 1890: fino ad oggi (1904) sono usciti dieci volumi (1890-99).

(⁵) Francofurti, 1612, VI vol.

(⁶) *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlin, 1882.

trascurata affatto (1). La ragione si è, che ciascuna figura, di per sé, appar troppo meschina per meritare le cure assidue del ricercatore e l'onore di una monografia, mentre lo studiar le opere di tutti, per trarne ciò che ha valore, e per render chiaro, come la semenza della poesia romana abbia potuto, dopo tanti secoli, gettar vigorosi polloni e germogli nel suolo teutonico, è impresa da mettere a dura prova l'animo dello studioso; davanti alla quale la stessa pazienza nordica ha riluttato (2). Qui è mia sola intenzione sgombrare primo il terreno dagli intricatissimi sterpi, tracciare la via, e segnarne appena le pietre miliari; ad altri, in avvenire, allargarla, assodarla, e renderla in ogni suo punto agevole e piana.

## I.

La gran diffusione della cultura classica in Germania, comincia, com'è noto, alquanto dopo la chiusura del Concilio di Basilea e la caduta dell'impero d'Oriente. Le relazioni con l'Italia si fanno più vive e frequenti, se non più cordiali (3); scendono sempre più numerosi nel bel paese gli scolari, avidi di godimenti e di sapere, uomini del clero secolare e regolare a portar tributi, a risolvere litigi, a discuter di dogmi, a cercar protezioni e favori nella corte romana. Tornano in patria, non senza aver molto appreso e meditato: col fuoco dell'entusiasmo e, qualche volta, con sogni di gloria. La loro parola trova animi desiderosi di cose nuove; si riverisce e si ascolta da molti. Ed ecco fondarsi Università, con carattere schiettamente umanistico, a Friburgo, Basilea, Ingolstadt, Tübingen; e, più tardi, a Wittenberg ed a Francoforte sull'Oder. Umanisti vaganti e lettori creano per ogni dove accademie e circoli letterarj; Petrus Luderus e Jacobus Publicius commentano classici ad Erfurt; Rodolfo Lange e Alessandro Hegius in Westfalia, Rodolfo Agricola a Heidelberg. Ma la nuova poesia latina non fiorisce, che sul finire del sec. XV, con Jacopo Wimpheling, Sebastiano Brant e Corrado Celtis.

E, subito, par prendere due avviamenti tra sé ben diversi. V'è una poesia borghese, che si rivolge al popolo, consiglia, ammaestra, sentenzia, inveisce contro i depravati costumi, esorta alla virtù, alla civile creanza, canta le lodi di Dio, della Vergine, dei Santi: di contenenza, dunque, essenzialmente gnomico-religiosa, ma non senza punte, aspre talvolta, di satira. E v'è una poesia, che si direbbe inspirarsi alla giocondità scapigliata dei *Carmina Burana*, la quale canta l'amore, i piaceri, le bellezze naturali; calda, sensuale, plastica. L'una vive e si diffonde piuttosto nelle città

(1) Storie letterarie diffusissime come quelle del Koenig (1882), di Otto von Leixner (1893), di F. Vogt e Max Koch (1897) e dello Scherer (1905), o non ne parlano, o ne danno cenni fuggevolissimi; le notizie del Voigt (*Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, Firenze, 1888-90) si limitano agli eruditi del primissimo tempo umanistico: il Gervinus, filisteo d'animo, se non d'intelletto, nella *Geschichte der deutschen Dichtung*, ebbe a passar sotto silenzio tutta la nostra poesia.

(2) Una storia della poesia latina in Germania promise, tredici anni or sono, il mio egregio amico G. Ellinger (*Deutsche Lyriker*, Berlin, 1893, p. xxix); ma ancora non v'ha atteso.

(3) Sulle relazioni dei poeti latini della Germania con l'Italia, vedi in Appendice.

libere, nelle repubbliche popolari; l'altra, nelle aule regie e principesche: presso Federigo III e Massimiliano, presso Everardo di Württemberg, Federigo il Saggio di Sassonia e Alberto di Magonza; pallide imagini dei Medici, degli Estensi, degli Sforza, dei Gonzaga italiani. L'una, non certo mirabile per dolcezza d'armonia o purità di linguaggio, attinge volentieri alle opere di filologi, predicatori e teologi, quali il Geiler di Kaisersberg, il Reuchlin, il Gresmund, e si riannoda con le opere di Maffeo Vegio, di G. B. Mantovano, di Palingenio Stellato e del Vida; l'altra, assai elegante, e non senza certo classico splendore, dimostra evidenti tracce di imitazione antica, accoglie facezie braccioliniane, e si ricollega con la tradizione pontaniana e polizianesca. L'una, come più confacente allo spirito dei tempi in Germania, ed erede del più puro spirito degli avi, era destinata a preparare efficacemente la Riforma, a farsene difenditrice e sostenitrice, a diffondersi, a vivere di vita prospera e lunga: cambiata la lingua, ad entrare nell'animo e nel pensiero della nazione; l'altra, italiana e pagana nello spirito, lontana dal popolo, doveva perire, non ingloriosamente invero, ma lasciando ben poche tracce di sé. Tra i poeti della prima maniera, registro, anzitutto, Jacopo Wimpheling e Sebastiano Brant; tra i poeti della seconda, Corrado Celtis.

Jacopo Wimpheling nasce nel 1450 a Schlettstadt, piccola città dell'Alsazia (1): paese conteso per secoli tra Francia e Germania, e pure uno dei primi centri di cultura umanistica più schiettamente tedesca. Amante di piaceri, da giovane, e cantore di facili amori, non trascura, come usano spesso gli italiani, gli studj del diritto: v'ha simpatia anzi, e ben presto li corrobora, allargando la propria cultura nel campo della filosofia morale, della teologia e della filologia. Nella sua virilità, scrive storie; tratta di pedagogia e di politica; propone e risolve questioni grammaticali; verseggia. Teologo e pedagogo riputato, ammirato, riprova volentieri i costumi, senza risparmiar le persone. Vecchio, prende parte ancora alle lotte ardentissime della Riforma, a preparar la quale egli stesso, incoscientemente, ha contribuito. Ma, spaventato dei rapidi progressi di una dottrina, che, non contenta di metter freno agli abusi e di rinfrancare la disciplina, vuol rinnovare la contenenza stessa del dogma, si ritira sdegnoso, e muore nel 1528, egualmente sospetto agli avversarj dei due campi.

Il Wimpheling, ben osserva lo Schmidt, non è un'intelligenza superiore, ma un uomo di buona volontà; di cultura svariata, ma superficiale; onesto, ma gretto. La sua gioventù sfiorisce presto, e presto i canti amorosi gli si spengono nel cuore. Poco

(1) Sul Wimpheling, oltre l'antica, ma sempre utile monografia di J. A. von Riegger (*De Jacobi Wimphelingii theologi vita et scriptis*, in *Amoenitates literariae friburgenses*, Ulmae, 1776, p. 286 e segg.), cfr. C. Schmidt, *Histoire littéraire de l'Alsace à la fin du XV et au commencement du XVI siècle*, Paris, 1879, I, 1 e segg.; [J. Knepper, *J. Wimpheling, sein Leben u. seine Werke nach den Quellen dargestellt*, Freiburg i. Br., 1902]. - Chiudo tra parentesi quadra le indicazioni dei libri, dei quali non mi sono potuto giovare, che indirettamente; e colgo l'occasione per rammentare, come, pur troppo, il presente saggio dovette esser steso per la massima parte in Italia, e, come, salvo qualche particolare, si trovava già compiuto nel 1904. — I testi classici latini e greci, ove non sia fatta altrimenti menzione, s'intendano citati dall'edizione teubneriana minore; gli epigrammi dell'*Antologia greca*, dall'edizione Didot. E quanto ai testi latini della Rinascenza germanica, che si trovano soltanto in vecchie edizioni, sia qui avvertito, che ho cercato ricondurli ad una sola moderna grafia, curandone *ex novo* l'interpunzione.

più che ventenne, medita e scrive in sciatta prosa latina una commedia morale (1). Due giovani compatrioti, Vincenzo e Stilfo, usciti da scuole private, vanno, l'uno all'Università, l'altro, alla curia di Roma. Vincenzo dà opera allo studio delle leggi, diventa cancelliere del principe palatino, prelato e vescovo; Stilfo se ne torna dall' Urbe, con un sacco pieno di bolle apostoliche. Vuole il caso, che ambedue si ritrovino al tempo stesso nel loro paese natio: da principio Vincenzo è deriso, e Stilfo ammirato; ma venuta in chiaro l'ignoranza di costui, è costretto a lasciar le bolle ed a pascer bestiame. La commedia non è certo delle migliori, che lo spirito nascente della Riforma abbia inspirato; puerile assai, e grossa di sali, ha il solo pregio di lasciar trasparire l'animo ingenuamente buono del Wimpheling. Il quale vorrebbe, che gli uomini tutti fossero profondamente religiosi, e di umiltà vestiti, senza avidità e senza passioni; e che l'educazione dei fanciulli mirasse appunto a darci tali uomini.

Chi pensi alle opere pedagogiche, di cui va già glorioso il primo Rinascimento italico, non può non sorridere leggendo il trattatello *De integritate* dell'alsaziano. Ivi è descritta la vita, che dovrebbe condurre un giovane, giunto agli studj universitarj: la mattina, appena alzato, alla messa; poi all' Università, poi a pranzo con altri giovani; indi passeggiata o esercizio ginnastico, lezione nuovamente, meditazione sacra, cena e riposo: un noviziato monastico, insomma, per nulla contrario ai precetti dell' Età Media (2). E al *De Integritate*, libretto per i giovani borghesi, risponde l'*Agatharchia*, ch'erudisce il giovane principe (3). È diretta a Ludovico di Baviera, figlio primogenito di Filippo, conte palatino del Reno, perché ben apprenda a governare, prima della morte del padre. Il principe, come capo dei suoi sudditi, dev'esser di loro più virtuoso; acquistare il trono per successione legittima, o per legittima elezione, non per raggiri; obbedire a Dio ed alla Chiesa. Il fine del principato non sta nel piacere o nella vendetta, ma nel lavoro, nella pace e nella diffusione della religione: ond'è, che il buon principe deve onorare il sacerdozio, come già Teodosio e Costantino. Sobrio, clemente, giusto, si guarda dal proteggere mimi ed istrioni, ma accoglie benignamente letterati e dotti; mantiene, ad ogni costo, i patti giurati; rifugge, per quanto è possibile, dalla guerra, evita la crudeltà e la tirannide. Anche qui, come si vede, non un barlume di vita nuova (4).

(1) *Stylpho*, hrsg. von H. Holstein, Berlin, 1832, in *Lat. Litt. Denk.*; fasc. 6. Del dramma latino in Germania, di cui il Bahlmann registrò gli esempi in un ben noto repertorio (*Die lateinischen Dramen von Wimphelings Stypho bis zur Mitte des sechzehnten Jahrhunderts*, Münster, 1893), e il Creizenach trattò ampiamente nell'ancor più nota *Geschichte des neueren Dramas* (Halle, 1893-1903), non si discorrerà qui, se non in quanto strettamente si ricolleghi con la rimanente produzione poetica in quella lingua.

(2) Schmidt, *Histoire*, etc., I, 186; cfr. Erhard, *Geschichte des viederaufblühens wissenschaftlicher Bildung*, Magdeburg, 1827-30, I, 442.

(3) *Agatharchia. Id est bonus Principatus: vel Epithoma | condicionum boni principis Jo. Wuim|phelin. Sletstateñ.* In fine: Impressum a Martino Schotto Cive Argeñ | XI Kl. Decembres. Anno MCCCCLXXXXVIII.

(4) Conviene osservare, per altro, che il Wimpheling, pure scrivendo carmi apologetici a principi e signori (cfr. *Laus Philippi Bavariae ducis illustrissimi*, in M. von Kemnat, *Chronik Friedrichs I*, in *Quellen zur Geschichte Friedrichs des Siegreichen*, München, 1862, II, 74-75, e *Ad Illustrissimum Principem Eberhardum* etc., MCCCCLXXXXV, Impressum per industrium Iohannem Pryne, Civem

Spesso così, d'altronde, il Wimpheling: d'una mitezza e d'una rettitudine, pari alla semplicità. Si volge un giorno alla Vergine, e ne loda le chiome, le labbra, il naso, le mammelle, il seno, le braccia, il collo, i piedi, come un popolano direbbe della sua amata. L'occasione di inveire contro le donne terrene si presenta, peraltro, troppo bella, perché il poeta — stavolta infatti sono versi — se la lasci sfuggire. Voi, rinfaccia loro, avete dorati vestiti, ma la Vergine chiude nell'animo un tesoro di nobiltà; voi odorate di nardo, ella di purezza; voi ornate il petto di gemme orientali, e vi tingete il volto, ella si contenta di piacere a Dio soltanto; voi insuperbite, se il principe vi porga la punta delle dita, ella ha portato Dio nel suo seno; voi chiacchierate innanzi agli uomini per parer sapute, ella ammutolisce prudente innanzi al saluto dell'angelo (¹). Ma le sue parole si fanno più gravi e severe, e appena regge la propria indignazione, quando parli degli abusi e delle vergogne del clero. I benefizj sono dati agli ignoranti ed ai mestatori: c'è chi ne accumula ben dodici e dei più lauti, e chi non ne ha punti. Onde la vita spensierata, gaudente, corrotta di quelli, e la miseria di questi:

> Scorta nitent gemmis, vix panem acquirit egenus,
> Scorta gerunt torques, tegmine nudus eget.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Scorta iubent, prohibent, dominantur, scorta triumphant;
> In luxu inque situ foemina casta gemit.
> Ipse ego detexi coram meretrice capillos,
> Castam matronam praeteriisse ratus.
> Addo, sacerdotes si forte prius moriantur,
> Scorta domus, census, pocula, vina tenent:
> Plangunt haeredes . . . . . . . . . . . . . . (²)

E il buon uomo dirige il suo carme a Leone X; giura, che nessun altro che lui potrà metter rimedio a mali sì gravi, e lo anima contro i prodighi in donare le meretrici, tanta essendo la moltitudine dei poveri e dei trovatelli.

In verità, egli rispetta profondamente l'autorità papale, e il suo cattolicesimo è puro e sincero (³). Negli ultimi anni della sua vita, pur difendendo Lutero, riconosce, che in taluna cosa *hallucinatus est*; e contro le dottrine di lui e di Zwinglio, scrive,

---

Argentineñ.), sa dire talvolta il pensier suo senza ambagi, ed esce in parole, che a principi e signori dovevan sapere di forte agrume (« Iura ligant miseros: summis si credere dignum est | Principibus nulla vivere lege licet »: Riegger, p. 579).

(¹) *De Conceptu et triplici | Mariae Virginis gloriosissimae candore | Carmen Jacobi Vimpfelingii Sletstatini*, s. l. n. d.: incunabolo.

(²) Ad Leonem X pontificem maximum etc., in Riegger, p. 426 e segg.

(³) Giustamente, ma non senza asprezza, osserva il Holstein: « Dass er [Wimpheling], trotz vielfacher Angriffe auf das Leben der Mönche, auf Pfründenjägerei, und Pfaffenwirtschaft, auf das Aussaugesystem der römischen Kurie, ohne wesentliche Erfolge gewirkt hat, lag teils in den Zeitverhältnissen, teils in seinem Mangel an Energie und in seiner Zaghaftigkeit, die es ihm nicht gestattete, sich der Autorität des Papstes und der Konzilien zu entziehen, denn er war rastlos bemüht die katholische Kirche zu erhalten » (*Studien z. vergleichenden Literaturgeschichte*, IV, 1904, p. 477).

pochi anni dopo, una lettera di aperta disapprovazione. S'egli desidera nelle chiese la semplicità, e non vuole, che la plebe porti doni alle imagini, fonti di lucro per il clero, ancora si compiace della pompa del rito romano. Onde nel cantar le processioni di Spira, il suo verso si accende di vivi colori e di fulgidi barbagli:

Dum placido clerus processu circuit, assunt
  Plurima, quae cultu splendidiore micant,
Cum sacrae vestes auro gemmisque decorae,
  Cum diversa deo dona dicata patent.
Crux gravis ......... iaspide fertur onusta
  Induperatoris munere tanta venit.
Tum preciosa viri collo pluvialia gestant
  Centum bisseni, quos fovet ista domus (¹).

E nel Carme sul triplice candore della Vergine, ne sostiene fieramente la Concezione immacolata, l'Assunzione, il culto.

Wimpheling ha dell'umanista l'ardore battagliero nelle polemiche, l'amore, in verità alquanto pedantesco, alla lingua dei romani, la cura assidua, se non intelligente, alla ricostruzione dei testi (²). Sotto questo rispetto, anzi, egli va numerato tra quei benemeriti, precursori d'Erasmo, i quali tentarono gettar basi scientifiche alla Riforma (³); e, nella polemica reuchliniana, figura assai bene. Ma, altra volta, facendosi gran battaglia intorno a S. Agostino — fu vanto del Nostro aver scoperto, che il santo non vestí l'odioso saio del mendicante — egli cade nelle stesse scolastiche quisquilie, di che troppo spesso si compiacquero anche i riformatori; e, senza pro', s'inimica molta parte del clero e i seguaci dell'Ordine (⁴).

Le sue *Elegantiae*, come che foggiate su quelle del Valla, sono cosa ben meschina, ed assai lontane dall'esemplare italico (⁵): manca al poeta il fantasticar potente e creatore di vita; come al critico, il buon gusto classico, la genialità, la larghezza di vedute e di criterj, il saper vedere in fondo le cose. L'aver egli sostenuto, che la poesia non merita il nome di arte liberale, perché senza principj ed insufficiente alle dimostrazioni filosofiche, gli fruttò una buona risciacquata dal Locher. I suoi giudizj sui classici sono quelli di un qualsivoglia frate, mediocremente colto e fervidamente religioso, dell'alto Medio Evo. A che prò leggere Catullo, Tibullo, Properzio, Marziale, quando ci restano Sedulio, Prudenzio, e, della rinnovellata sacra classicità, Battista Mantovano, Hermann Busch, Joannes Murmellius? (⁶) I classici meglio

(¹) Jacobi Wimpfeli | ngi Slettaten. *De Laudi | bus et caeremoniis Ecclesiae Spirensis Car | men ad Ludoicum de Helmstat | antistitem Spirensem*, in *Chrono | logicarum Re|rum Amplissimae cla | rissimaeque Urbis Spirae | Dilingae, MDLXIIII*, c. 14 e segg.

(²) Specialmente ecclesiastici. Cfr. *Castigationes locorum in canticis ecclesiasticis et divinis officiis depravatorum, Argentinae, MDXIII.*

(³) Cfr. A. E. Berger, *Die Kulturaufgaben der Reformation*, Berlin, 1895, p. 154.

(⁴) Schmidt, I, 50; cfr. il carme del Wimpheling, *Ad Iulium pontificem maximum*, in Riegger, p. 286.

(⁵) *Elegantiae maiores* ed *Elegantiarum medulla*, s. l. n. d.

(⁶) Da una lettera ad amico, in Riegger, p. 539. Ecco quel che, detto da altri, in altri tempi, aveva fatto scappare la pazienza al Piccolomini, ed esclamare: « Si omnes qui sunt homines in Germania idem sentient, libentius migrabimus, quam cum tanta ignorantia aut caecitate morabimur! » (*Epistolae*, Lugduni, 1518, n. CCCCXXX).

si leggono dai ragazzi, che dagli adulti! (1) Buon tedesco è, in sostanza, questo nostro Wimpheling (2); ma latinista e poeta meno che mediocre, e alle idee nuove non così potentemente attratto, da non temere di scostarsi dalle vecchie (3).

E uomo pure di medievali gusti e tendenze rivelasi Sebastiano Brant, strasburghese (1457-1521) (4). La sua opera si dirige al popolo più direttamente, che non quella dello stesso Wimpheling; il suo cattolicesimo è più fiero e tenace, almeno dottrinalmente; la cultura classica, meno vasta. Ma la sua poesia ha più vita e vigore, e la anima spesso una schietta vena satirica. Il *Narrenschiff*, onde la fama del poeta dura oggi ancor verde, sfugge qui al mio esame, ma parecchi, anzi molti suoi carmi latini potrebbero figurare assai bene tra i capitoli di quello. Il clero, s' intende, è trattato in peggior modo, e il regolare più del secolare, e, sopratutti, i Lolardi (5). Il distico del Brant si piega, pertanto, a scene di realismo boccaccesco:

Oscula mortali dicunt damnanda reatu,
  Officium carnis sed veniale ferunt.
Hinc passim fratres per compita cuncta sorores
  Quaerunt, solantur, concrepitantque fores,
Signaque dant digitis pulsantibus, atque, recepto
  Responso, admittit ianua quaeque suum.
Tum procul abiectis mantellis atque cucullis,
  Lolhardi in turpi veste brevique patent;
Grandibus exutis sotularibus atque cothurnis,
  Beguinae incedunt calceolosque movent.
Tunc opera incipiunt communia, tunc labiorum
  Hos operit labor et facta sororia agunt (6).

Vero è, che simili costumi non son di tutti, e l'autore, che in certo capitolo del *Narrenschiff* sembra disposto ad eccettuarne ben pochi, dichiara qui, con premura, di voler salvi i santi e i buoni. In sostanza, egli è rispettoso assai della chiesa ufficiale, e le sue sferzate non fanno alzar le berze ad alcuno. Non ha molta simpatia per gli avvocati concistoriali, che tirano in lungo le cause e fanno scempio

(1) Schmidt, I, 147.

(2) Le accuse di Pio II contro la Germania (*Opera quae extant omnia*, Basileae, 1551, p. 386 e segg.) lo muovono a fiera difesa della sua patria (Riegger, p. 457); ché tale egli stima, non la Francia, ma la Germania (Schmidt, I, 31).

(3) Così ne giudicava Lilio Gregorio Giraldi: « Jacobus Wimphelingius, sacerdos Ecclesiae Spirensis, pleraque edidit carmina, inter quae ad Bertholdum archiepiscopum Moguntinum opus celeberrimum hexametro et penthametro versu elegantissime composuit, quod praenotavit *De triplici candore*. Scripsit et poeticam, et alia permulta soluta oratione, quae apud Teuthonas habentur » (*Dialogi duo de Poetis*, Florentiae, MDLXI, p. 76).

(4) Notizie, vedi in Goedeke, I, 382; nella pref. dello stesso Goedeke al *Narrenschiff*, Leipzig, 1872; in K. Hagen, *Deutschlands religiöse und litterarische Verhältnisse im Reformationszeitalter*, Frankfurt a. M., 1868, I, 378 e segg.; Schmidt, I, 236; Geiger, p. 466.

(5) Cotesta schiatta di religiosi, già tristamente famosa nell'Evo Medio, vedila fatta segno ad ogni più crudele dileggio anche nelle *Epistolae obscurorum virorum*, I, 31 (Hutten, *Opera Omnia*, Lipsiae, MDCCCLXIV, Suppl. I).

(6) *Varia* Sebastiani Brant *Carmina*, s. l., 1498, c. 133 e segg.

di averi, dovunque stendano le mani adunche [1]; e si sdegna contro gli incettatori di benefizj [2], come il Wimpheling — ma chi mai al tempo suo in Germania tollera in pace simili vergogne? — più ancora: certe pompe e splendori del culto romano non gli vanno a genio [3]; ma non occorre davvero farne perciò un precursore diretto della Riforma. Egli è, più che cattolico, papista; e papista nell'animo. Difatto, non solo s'affretta a metter sulla sua nave, portatrice di pazzi, i nuovi esegeti della Bibbia e i primi timidi sostenitori del libero esame [4]; ma in un carme sull'azione della Provvidenza nelle umane vicende, assale lo stesso Impero, ch'ei vuole strettamente sottoposto all'autorità pontificia:

> ... si forte aliquis Petro sine regna recepit,
> Ille usurpator praedoque furque fuit [5].

E disconosce gli imperatori antichi, fino a Costantino.

Fortunatamente, il partito non soffoca il sentimento religioso, ch'è sincero, profondo, fervidissimo. I suoi inni sacri non ridono certamente per classico fulgore d'immagini, ma, in compenso, non sanno di scuola, e ne traspare l'anima, che anela a Dio [6].

> Der ist ein narr der nit der gschrift
> Wil glouben, die das heil antrift;
> Und meinet, das er leben söll,
> Als ob kein got wer, noch kein hell,
> Verachtend all predig und ler [7];

sentenzia nel *Narrenschiff*, e nell'aspra lotta intorno all'Immacolata Concezione della Vergine, egli, come il Wimpheling, sta coi sostenitori del dogma, che doveva esser definito più di tre secoli dopo [8]. Ma il Brant differisce dal cittadino di Schlettstadt per l'animo meglio aperto alle mistiche ebbrezze, e per rapidi e profondi scoramenti, che gli traggono accenti pessimistici: caso, in verità, non raro né strano, presso gli

(1) *Carmina varia*, c. 117.
(2) *Narrenschiff*, Leipzig, 1872. Cap. XXX.
(3) *Carmina varia*, c. 40.
(4) *Narrenschiff*, Cap. XXXIII.
(5) *Carmina varia*, c. 70.
(6) Cfr. Soliloquio di Maria (*Carmina*, c. 3); Lamento di Maria (c. 9); a S. Sebastiano (c. 14); Parafrasi della Salve Regina (c. 34 *b*.); Lodi di S. Brunone (c. 40). In alcun suo carme esorta caldamente contro i Turchi (cfr. *Sonia domini Sebastiani Brant utriusque iuris doctoris*, s. l. n. d., ma incunabolo; e *Ad Divum Maximilianum Caesarem*, *Naenia Sebastiani Brant*, Ex Argentorato, MDXVIII); come già prima, di lui, il Wimpheling, in *De conceptu et triplici* ecc.; ed il Locher, in *Tragoedia de Turcis et Suldano*, Argentinae, 1497; e, dopo di lui, il Locher stesso, in *Tragoedia de regibus et proceribus christianis*, prob. 1502; Hutten, in *Opera Omnia*, Lipsiae, 1865, V, 98; il Latomus, in *Bombarda*, s. l., 1536; H. Sachs, in *Dichtungen*, Leipzig, 1870, II, 73 ecc. ecc. Non si tratta qui certamente d'imitazione italica; ma converrà richiamare le esortazioni di Enea Silvio (*Epistolae*, Lugduni, 1518, n. CXL) e dello Spagnoli (*Opera*, Antverpiae, 1576, I, 134).
(7) *Narrenschiff*, Cap. XI, 1-5.
(8) *Carmina varia*, c. 1. Anche lo Spagnoli, si noti, era entrato nella questione col trattato *De parte corporis B. Mariae, in qua conceptus est Christus*, in *Opera*, III, 220.

asceti. Egli teme vicina la fine del mondo e la venuta dell'Anticristo:

> Die zit, die kumt! es kumt die zit!
> Ich vörcht der endkrist si nit wit! (¹)

e invidia i santi della Tebaide, che hanno ben pensato alla propria salvezza (²). Star lontani dal mondo e intendere a Dio; coi patimenti e le privazioni, domare, fiaccare, macerare la carne; ecco quanto dovrebbe fare l'uomo saggio; ecco quanto la Croce, grondante lacrime e sangue, sembra consigliare al poeta, apparendogli in sogno (³). E contro le profane delizie lancia un'invettiva, che è il miglior monumento, forse, della sua poesia latina, e suona maledizione contro le gioie della famiglia, e la pietà dei tumuli, ed ogni umana passione di vita e di gloria (⁴). A che giova infatti nutrir

(¹) *Narrenschiff,* Cap. CIII, 92-93.

(²) *Carmina varia,* c. 40.

(³) *Sonia.*

(⁴) Poiché il carme si trova in edizione molto rara in Germania, e presso che inaccessibile in Italia, gioverà riportarlo per intero; non senza però rendere le dovute grazie al Dr. Petzet, che n'ha voluto collazionare le bozze con l'originale, posseduto dalla Biblioteca di Stato in Monaco.

Invectiva contra mundi | delicias: praestantissimo theologiae professori Johanni | Geiler ex Keisersperg argentinensi concionatori de|dicata per S. Brant (dai *Carmina varia*):

Munde, tuis nunquam cultoribus esse fidelis
  Mortalesque iugi fallere fraude solens,
Munde, nihil mundi, casti quoque nil vel honesti,
  Semper habens, cunctis perfide amice, vale.
Te tuus hospes ego linquam, ferus hostis ab omni
  Parte mihi fueras insidiator atrox.
Nulla mihi hospicii servasti iura, nec usquam
  Praestiteras, spondes quam mihi saepe fidem.
Nec potis es; nam tu, periturus tempore, firmi c. 56 b.
  Eternique nihil perpetuive tenes.
Omnia promittis, vitam quoque saepe perennem,
  Omnia vana facis et caritura statu;
Offers sardinios risus, lacrimas crocodyli,
  Omnia vulpina fraude doloque reples.
O quotiens a te mihi gloria, vita, salusque
  Diviciaeque leves pollicitae atque decus!
Omnia mentiris, fingis, fallisque veneno
  Atque linis fuco cuncta creata tuo!
Plurima quae sub sole patent vidi atque revidi,
  Et stabile inveni prorsus in orbe nihil.
Omnia cognovi, vana, irrita, stulta, caduca,
  Et labi in terras protinus instar aquae.
Nil solidum firmumque nihil, durabile parvo est
  Tempore quicquid habes; hoc brevis hora rapit.
Praestes multa licet, pecora, aurum, iugera, natos,
  Coniugium et quicquid stulta libido cupit:
Plus tamen in cunctis aloe quam melle redundas;
  Ingeris et laetis tristia multa tuis.
Esto; etiam extremam faveas licet usque sub horam,
  Prosequere in cunctis, desque cupita licet;
Num cras, sive hodie, seu iam citius, vel abibo
  Cum volet ille mihi qui dedit esse deus.
Esto; etiam vivam, videam quoque Nestor's annos
  Aut vatis stygium quo duce pandis iter,
Una tamen cunctis lex: esse homini moriendum;
  Tardius aut citius morsque statuta venit.
Iccirco, quam refert modicum, moriar vel in anno,
  Vel post mille etiam, mors quia semper adest!
Quodque diu nobis tempus vixisse putamus, c. 57.
  Instar momenti praeterit atque fluit.
Quid vero prodest oculi exultasse subictum,
  Dehinc capere in poenis tempora longa malis?
Quantula pro tantis cruciatibus, oro, rependis
  Iucunda? haec pereunt, perpetuo illa manent.
Cumque abeam, quam [sic] posco, diu tamen ulla sequetur
  Mentio de nobis? quis mea fata gemet?
Nimirum fratres, cognataque turba nepotes,
  Lugebitque uxor: ne redeamque timent.
Atque ideo imponent saxum mihi grande sepulto,
  Ne facile exurgat putre cadaver humo.
Proque meis facient periuria multa relictis,
  Iurgia, cum furtis caedibus atque probris,
Vix mihi vile etiam lacerumque et inane relinquent
  Indusium, quocum corpora nuda tegam.
Purpureo ex capulo imponarque beatulus urna,
  Quae casiam et myrrham, balsama, stacten, olet,
Punicei flores, rosa, lilia rubra, sepulto
  Spargantur, crocus et rosmaris atque thymum,
Hos propter ne graves allectus noster odores
  Spiritus ex Erebi sede redire queat,
Apponant mihi cuncta licet, scythicoque sepulchro
  Contumulent, fletu Memnonidumque gemant,
Effundant lacrimas quales phoetontia turba,
  Inoo asciscant seu sibi more necem,
Pyramidi imponant si me, vel mausoleo,
  Dent pompas quales marcia prata dabant,
Proderit hoc quid enim mihi, si mala vita peracta
  Forsitan ad Stygios, fecerit ire lares?
Tum mihi cuncta, puto, quae nunc preciosa, nocebunt, c. 57 b.
  Pauperis at vellem tum tenuisse statum;
Tum vellem in vita rebus caruisse iocundis
  Et laetis mundi fortuitisque bonis.
Nemo redire dabit, flagris me dira fateri
  Vera iubet, quatiens Tisiphone angue gravi.
Portitor atque vehens per non redeunda fluenta
  Quaestori sistet, mox scelera ille leget,
Ille etiam furiis, tortoribus et Stygis eheu!
  Me miserum tradens solvere cuncta iubet.
Verbera ferte, inquit, sibi tot plagasque cruentas
  Quotquot delicias laetaque vana tulit.
O munde infelix Erebo miserandior! ah tum
  Quod dabis auxilium? quod mihi praesidium?
Quid tua tum promissa valent? tua dulcia verba?
  Et spes qua cunctos decipis atque tenes?
An non egregia haec tua munera, munde, cupiscam?
  Proque illis patiar perpetuo esse miser?
Heu pereat quisquis mundi tibi nomen ineptum
  Indidit! immunda sorde lutoque scates.
Appage, caede [sic], vale, fugias, pergasque abeasque,
  I procul, illecebras horreo nempe tuas.
Te fugiam, linquam, dimittam et deseram ab omni
  Parte, ita me superi, me deus ipse iuvet!
Quin potius semperque velim, pater optime, solum
  Te colere et solum te, bone Christe, sequi.
Adsis, o deus alme favens, moriar quoque mundo,
  Ut soli vivam tempus in omne tibi!

Biblico pessimismo in fervore agostiniano: anche il Petrarca ebbe a soffrirne. Ma qui non manca traccia di schietta satira popolaresca.

lunghe speranze, poiché la morte n'è sopra le spalle? Quante stelle s'aggirano silenziosamente, sotto la convessa volta del cielo, quanti atomi riscalda e colorisce la forza del sole, tutti, ella vanta, a me precipitano (1). E con medievale fantasia, imagina il Brant, l'uomo e la morte perpetuamente in contrasto: nel terribile gioco, come negli scacchi, l'uomo prepara le sue difese, la morte i suoi agguati. Ma ella s'avanza, ora lenta, ora rapida, ora con forza, ora con astuzia; i vecchi ripari già cadono ed i nuovi appena resistono: ella s'avanza, sicura di sé e della sua vittoria. Invano l'uomo chiama a raccolta le sue forze ultime, ella l'incalza, lo stringe tra le sue spire: egli cade. Nessun uomo ha vinto ancora nell'impari lotta (2).

Tale si rivela Sebastiano Brant, che non può far maraviglia, se Erato sia per lui musa inconsueta, e gli amanti, gente che non sa quel che si fa (3). Egli preferisce assai insegnare, consigliare, moralizzare. Traduce, infatti, dal latino i *Disticha* pseudo-catoniani, il *Liber Faceti*, il *Liber Moreti*, la *Thesmophagia* di Reinero (4); segue e rafforza la tradizione esopiana (5), affermatasi in Germania col Romulus e con lo Steinhöwel (6); inventa e leva ironicamente agli altari un santo nuovo, S. Grobiano, protettore degli screanzati. E in un curioso carme latino, *Alopekiomachia*,

(1) *Carmina varia*, c. 112. E nel *Narrenschiff*:

> Wir wissen und ist uns wol kunt,
> Das uns gesetzet ist die stunt,
> Und wissen nit wo, wenn, und wie?
> Der dot der liess nit keinen hie.
> Wir sterben all, und fliessen hin
> Dem wasser glich, zur erden in;
> Darum sint wir gross narreht doren,
> Das wir nit gdenken im vil joren,
> Die uns gott darum leben lot,
> Das wir uns rüsten zu dem dot ecc.
> (Cap. LXXXV, 5-13).

(2) *De periculoso scacorum ludo inter mortem et humanam conditionem*, in *Carmina varia*, c. 113.

(3) *Carmina varia*, c. 128*b*.; *Narrenschiff*: Kein buler sicht was er soll tun (Cap. XIII, 13).

(4) In Appendice al *Narrenschiff*, Lipsia, 1854; rispettivamente, p. 121, 137, 142, 147.

(5) [*Fabulae*, Basileae, 1501].

(6) Ma già nello Pseudo-Romulus, raccolto dallo Steinhöwel (*Aesop.*, Stuttgart, 1873, nn. 1-60), le favole appaiono rivestite in distici latini, per l'età, abbastanza agili e freschi. Cito ad es. la favola della *rana* e del *bue*:

> Aequari vult rana bovi, tumet ergo, tumenti
> Natus ait: Cessa, pro bove tota nil es.
> Rana dolet meliusque tumet, premit iste tumentem;
> Vincere non poteris, victa crepare potes.
> Tertius iratam vexat tumor, illa tumoris
> Copia findit eam, guttura rupta patent.
> Cum maiore minor contendere desinat, et se
> Consulat ut vires temperet ipse suas;
> (n. 40).

per l'origine e la fortuna della quale, consulta le note dell'Oesterley al luogo qui citato, ed a Kirchhof, *Wendunmuth*, Stuttgart, 1869, VII, 53, e quelle del Tittmann a B. Waldis, *Esopus*, Leipzig, 1882, I, 31. Sfuggirono, peraltro, ad ambedue le redazioni dell'Ariosto (*Satire*, in *Opere*, Firenze, 1858, II, 247) e del Fenaruolo (*Sette Libri di Satire* ecc. Venezia, 1560, c. 188).

con simbolo animalesco, ben noto e caro assai a tempi più rudi, mette in guardia gli uomini contro i pervertimenti della ragione [1].

Direttamente al Medio Evo si ricongiunge, dunque, l'opera poetica del Brant [2]; ma spesso il suo pensiero scruta abbastanza profondo nelle cose, e l'animo si schiude a nuovi sentimenti, e la fantasia a nuove imagini. Nel carme *Quod inordinatio causa fuerit destructionis omnium rerum*, osa raccogliere in sintesi l'infinita serie delle umane vicende, e indagarne la legge. Assiri, Medi, Ebrei, Persiani, Greci e Romani, tutti a lei soggiacquero; di certo risulta, che il minore debba essere sottoposto al maggiore, il più debole al più forte: legge divina [3]. Ma se l'uomo e la divinità sono cura precipua del nostro autore, egli apre anche gli occhi intorno a sé, gode della Natura, e l'ama. Ed ora invita l'amico all'aria libera, ov'è concento di uccelli, alle selve salubri, ai laghi pescosi [4]; ora ascolta commosso la varia armonia delle campane, ch'egli, non senza certa sfumatura di moderno sentimentalismo, considera quali amiche dell'uomo, nelle feste divine, nei matrimonj, nei trionfi, nei funerali [5]. E si commuove alle sventure umane, e le descrive a vivi colori, non senza ritrarne, per chi voglia intendere, morali insegnamenti.

Sulla fine del sec. XV, l'epidemia celtica scoppiò improvvisa e terribile, anche in Germania: buoni borghesi, principi, nobili, letterati, ne furono colpiti, e si vociferò pure, che il mal seme venisse dalla Francia; ma le opinioni erano varie e disparate. Certo, gli aforismi d'Ippocrate e i rimedj empirici non valevano a nulla, e, purtroppo, Dio e i Santi rispondevano di rado assai alle preghiere e ai voti dei credenti: restava magra consolazione ai poeti di trarne materia per canti [6]. Tra i primi dei quali, se non primo — ché l'epigramma del Celtis a se stesso, gravato di morbo gallico, risale, credo, a tempo anteriore — fu il nostro Brant. Il suo lungo carme ha qualche pretesa scientifica. Egli ricerca, di dove il male abbia potuto prendere origine, ne studia i sintomi; indaga, se la natura sua abbia o no, a ritenersi cancrenosa: ma, in sostanza, è costretto a conchiudere, che non se ne sa niente, che le medicine spesso son peggiori del male, e che meglio giova rivolgersi alla pietà dei Superi [7].

[1] *De Spectaculo Conflictuque vulpium*, in *Carmina varia*, c. 109 *b*. La prima menzione, invece, di S. Grobiano, come è noto, in *Narrenschiff*, Cap. LXXII, 1.

[2] In più d'un passo dei suoi carmi latini (*Carmina varia*, c. 71 e 97), Sebastiano Brant dimostra assoluta credenza nell'influsso degli astri; il che, per avventura, non guasterebbe, in un uomo del Rinascimento; ma nel *Narrenschiff* è molto esplicito:

> Und meinent das man wissen söll
> Alls das got mit uns wirken wöll,
> Als ob das gstirn ein notturfft bring,
> Und im noch müsten gan all ding,
> Und got nit her und meister wer.
>
> (Cap. LXV, 11-15).

[3] *Carmina varia*, c. 66 *b*. e segg.

[4] *Carmina varia*, c. 124.

[5] *Carmina varia*, c. 113.

[6] Cfr. Celtis, Epig. V, 4; Rhagius, *Ad J. Wimphel. De Integritate Libellum*; Locher, *Invectiva contra malum Veneris*; Bersmann, in *Del. Poet. Germ.* I, 633; in prosa latina, ne discorre abbastanza ampiamente il Hutten (*De Guaiaci medicina et morbo Gallico*, in *Opera*, V, 399).

[7] *Carmina varia*, c. 107 e segg.

Per certa crudezza di particolari, fu accusato il Brant di cattivo gusto, e gli si negò anche sentimento poetico (1). In verità, gli manca così la cultura, come la delicatezza fracastoriana, ma pur gli accade di commuovere. Infatti, anche altra volta, poetando di certa orribile pestilenza scoppiata ai suoi tempi, rivela calda fantasia in verso sufficientemente saldo e ben costrutto; e, quel che è più notevole, nulla sembra aver tolto in prestito all'esemplare tucidideo o lucreziano (2).

Sebastiano Brant, se si consideri in relazione con lo svolgimento del pensiero umanistico, segna un passo indietro, di fronte allo stesso Wimpheling. Nella sua vita, non prende mai parte a quelle polemiche, dalle quali, tra il cozzare delle passioni e il furore delle invettive, doveva scaturire il nuovo vero. Non è filologo, neppur grammatico, o retore: vanamente si cercherebbe nei suoi carmi una reminiscenza di poesia pagana. Sentir di natura alquanto più vivo e profondo, che non nel Wimpheling; tratto tratto, un coruscar di briose scintille; qualche tentativo metrico non mal riuscito — ei predilige la saffica e se ne giova abbastanza abilmente — ecco ciò, che lo rende notevole nel campo nostro. Volendo, gli si potrebbe dar merito d'aver iniziato felicemente e con gran seguito la poesia delle città (3), e d'aver coltivato, primo forse tra gli umanisti della Germania, i cosidetti *Emblemi* (4). Ma la parte vitale, o, come direbbe il Carlyle, *eroica*, dell'opera sua, sta nella contenenza morale. Qui si sente all'unisono coi migliori del suo paese, e orgoglioso di iniziare, in compagnia di quelli, la redenzione di tutto un popolo.

Ben diversa strada batte Konrad Celtis (1459-1508), figura viva e simpatica, tra le molte del tempo pallide ed incerte (5). Lo troviamo in viaggio, quasi sempre; da Wipfeld, suo paese di nascita, fugge giovanissimo a Colonia, studia in Heidelberg, s'aggira qua e là per la Germania; poi, spinto da bramosia di cose nuove e da amore della classicità, passa le Alpi, e visita l'Italia; s'accomuna coi dotti, e frequenta diverse Università, tra le più celebri. Tornato nel suo paese, è accolto ad onore; insegna a Ingolstadt e a Vienna, fondandovi e dirigendovi sodalità letterarie; muore infine, in quest'ultima città, non senza aver ottenuto — primo fra i Germani — l'alloro poetico dalle mani stesse dell'imperatore. Mezzo Poliziano e mezzo Pontano,

(1) Schmidt, I, 263.

(2) *Carmina varia*, c. 24 *b*-25.

(3) Vedi lodi di Baden, in *Carmina Varia*, c. 115.

(4) Vedi motto per l'arme della famiglia Rotpery, in *Carmina Varia*, c. 131. Sull'origine e la fortuna di cotesti *Emblemi*, in Italia ed in Francia, durante il Rinascimento, cfr. A. Salza, *La letteratura delle « Imprese »* ecc., in *Luca Contile Uomo di Lettere e Negozj*, Firenze, 1903, p. 205 e segg. Ma sarebbe ancora interessante studiare, se non abbiano nulla a che fare con gli *Aenigmata* ed i *Problemata* dell'*Antologia*.

(5) Intorno al Celtis, cfr. principalmente: [E.Klupfel, *De vita et scriptis K. C.*, Friburgo, 1827]; Erhard, II, 1 e segg.; Menzel, II, 268 e segg.; Hagen, I, 144 e segg.; [K. Hartfelder, *K. C. und der Heidelberg. Humanistenkreis*, in *Sybels Histor. Zeitschrift*, XLVII, 1882, 15; Th. Geiger, *K. C. in seinen Beziehungen mit Geographie*, München, 1896; C. Dodgson, *Illustr. Ausgaben d. sapphischen Ode d. Konrad Celtis an St. Sebald*, in *Jahrb. d. Kunsthistor. Sammlungen d. allerh. Kaiserhauses*, XXIII, 1902; G. Bauch, *Die Rezeption des Humanismus in Wien*, Breslau, 1903]; G. Manacorda, *Celtis' Gedichte in ihren Beziehungen zum Klassicismus und italienischen Humanismus*, in *Studien z. vergl. Literaturgeschichte*, V, 1905, 161 e seg.

sebbene manchi all'opera sua la dignità elegante dell'uno, come la candida ubertà dell'altro, ha portato con sé dalla convivenza con gli eruditi italiani l'abito alla ricerca filologica: per lui, gusta la Germania il sermone grave di Seneca, e le pare cosa nuova; per lui, apprende i costumi degli avi antichi nelle pagine di Tacito; fin la monaca Rosvida torna, per lui, a nuova fama. Al Sole, al Sole, sembra vada esortando l'umanista, vagante fra nebbie ancor fitte e uomini sonnolenti: al Sole, al Sole; e scuote i pigri, accende gli animosi, riconforta gli smarriti: e dove arriva la sua parola, come per benefica luce e per dolce tepore, gli irrigiditi semi già fremono e rompono in germogli. Via le querule salmodie, esclama, via le nenie, i terrori; a che soffrire? Venga l'amore, e sorridano le Grazie all'uomo nuovo. Abbia l'animo la quiete, e il corpo la salute: né Febo sia restio ad ispirar carmi, cui l'indulgente posterità lodi ed onori. Che se gli Dei concedano una modesta casetta, e un fido amico, e la candida Citerea non sdegni la comune sorte del letto, felice è l'uomo, a cui tocchi tal sorte ([1]). Giammai sfida più aperta fu lanciata alla nascente Riforma.

In qualche sua ode, aleggia uno spirito di schietta poesia oraziana:

Esse tu felix poteris, si in orbe
Vixeris nullo pavidus timore,
Et nihil sperans, medius sed inter
Tristia ridens;
Nec tuum vincat vagabunda pectus
Sors, bonos semper fugiens et arctis
Implicans rebus, sua dans inerti
Munera vulgo.
Sorte contentus sat habes, sub omni
Mente pensando superum favorem,
Qui suo nostram vario gubernant
Numine vitam.
Quae sit occulti metuenda fati
Vis, regens certa ratione mundum,
Quisve sit sortis temulentus ordo,
Solvat Apollo ([2]).

([1]) Conradi Celtis Protucii | *Primi inter Germanos im|peratoriis manibus poe|te laureati quatu|or libri amorum | secundum qua|tuor latera | Germanie felici|ter inci|piunt.* Absoluta sunt haec opera in | Vienna Domicilio Max. | Augusti Caesa. anno M|D novi seculi II kale. | Febru. Impressa autem | Noribergae eiusdem anni | Nonis Aprilibus sub | privilegio sodalitatis | celticae nuper a senatu imperia|li impetrato, ut nullus haec in decem | annis in imperii urbibus imprimat. — *Eleg.* III, 7.

([2]) Conradi Celtis | *Protucii primi in Germania | poetae coronati libri Odarum | quatuor cum Epodo et | saeculari carmine dili| gente ret accurate im|pressiet hoc pri|mum typo in stu|diosorum emo|lumentum | editi* |. Argentorati, ex officina Schüreriana, MDXIII; *Od.* II, 14; ma cfr. *Od.* I, 5.

Occorrerà appena richiamare l'oraziano:

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum,
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Laetus in praesens animus quod ultrast
Oderit curare et amara lento
Temperet risu . . . . . . . . . . . .
(*Odi*, II, 16, 13 e segg.)

(cfr. anche *Odi*, I, 18; III, 3, e *Sat.* II, 2); a cui vorrei riaccostare, da una parte, Marziale, II, 48; 90; IV, 89; X, 47; e dall'altra, Paolo Silenziario (*Anth.* X, 76).

Mediocrità aurea, dunque, così lontana dal tumido fasto, come dall'inopia, che opprime ed uccide: il poeta pare del gregge d'Epicuro, ma della miglior parte del gregge. L'odano bene le genti germaniche, perch'egli ha ritrovato la visione serena delle cose, e vuol dar loro realtà e non larve, sorrisi e non lagrime, signoria e non servitù. Un giorno, visita le saline sarmatiche; luogo triste, irto di roccie e dirupi. Non senza pericolo della vita, si fa calare con funi, penetra nelle spelonche, indaga, con lo sguardo scrutatore, nell'oscurità paurosa. Ma un brivido l'assale e il pensiero della morte vicina: al Sole, al Sole ancora! E si fa trarre in fretta all'aperto, dove la Natura sembra aver miglior vita e più forte. Poi si volge all'amico: « Spiana le rughe, o novello Catone, e caccia col vino gli affanni: la vita ansiosa è il nulla! » [1]. Egli sa, invero, che la vita è breve, e vani i nostri voti; la Fortuna volge le spalle ai poeti, e si prostituisce ai potenti, ai disonesti. Che importa?

Currunt mobilibus tempora saeculis,
Et cras in cinerem forsan abibimus;
Solvamus teneris pectora amoribus,
Cantantes vacuo carmina spiritu [2].

E col canto giulivo, delizia già delle coste eoliche [3], calma il dolore. Non forse il medesimo pensiero era sceso confortatore al Venosino?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . Rapiamus, amici,
Occasionem de die, dumque virent genua
Et decet, obducta solvatur fronte senectus! [4].

Paiono d'altri secoli e ben più meschini, i Brant ed i Wimpheling: sì vario d'aspetto, a seconda dei luoghi e delle persone, si rivela l'Umanesimo in Germania. Pure in Italia, d'altronde, è così: pure in Italia, i Beroaldo, i Mantovano, i Palingenio Stellato, s'appartano, quasi sdegnosi, che la nobiltà del verso latino si perda tra sensuali errori e gaudj pagani. Ma sono pochi costoro, e voci chiamanti nel deserto; molti, invece, in Germania, una legione. E nei due paesi, come sempre, le due tendenze si contrastano: la disperazione per dolori infiniti ed inguaribili, di fronte alla gioia dell'esistenza lieta e libera, della salute e dell'equilibrio morale: le forze dell'al di là, contro quelle dell'al di qua, ora vincitrici, or vinte, ma prostrate, annientate, mai. Non v'è italiano del Rinascimento, che, una volta almeno nella sua vita, non ricorra per conforto alla fede degli avi; avvicinandosi la malattia, la sventura, la vecchiaia, la morte, quasi tutti si riconciliano con la Chiesa, che li ha nutriti, madre più o meno benigna. Gli abusi, i privilegi, la corruzione dei costumi ecclesiastici, sembrano in quei momenti dimenticarsi, o, almeno, si spiegano come ingeniti nella natura umana:

(1) *Am.* I, 6; e Marziale:

non est vivere, sed valere vita.
(VI, 70).

(2) *Od.* I, 9; ma cfr. *Am.* II, 1.
(3) Alceo, XLIV; cfr. Anacreontee, XLIII, XLVII, XLVIII, LVII.
(4) *Epod.* XIII, 3 e segg.; cfr. *Odi*, I, 7.

l'idea divina resta. E il cantore di candide ninfe, di ebbrezze, di simposj, di danze, piega il capo e si pente: non forse la morte abbia ad essere per lui la dannazione eterna. Giacché questo va detto sempre ben chiaro: la paganità fu veste, fu, se si vuole, muscolo, carne, senso, fantasia, dell'uomo del Rinascimento; ma mente e ragione, no. Mente e ragione rimasero cristiane; abbarbagliate spesso dalle vivide classiche immagini, e dal divampare delle passioni quasi in se stesse costrette; ma, talvolta, prorompenti in espressioni mirabili e trionfatrici ([1]).

Non fa maraviglia, dunque, che pure il Celtis volga inni e preghiere a cristiane deità. Egli ode intorno intorno fragor d'armi, vede campi deserti ed arsi, le messi raccolte da mani nemiche: qual forza, se non divina, saprà por freno alle ire dei principi, e toglier loro il micidiale furor della guerra? Altra volta, giace a letto, gravato del morbo del secolo: il suo corpo è tutto una piaga, la pelle gli cade a squame, i dolori acuti della podagra gli si sono estesi per tutto il corpo: breve è il respiro e fetido. Chi gli porterà conforto, poiché il male è insanabile ai medici? E la Vergine mite e pura viene, invocata dal poeta: come al cristiano primitivo nelle catacombe e nel circo, come al barbaro prosternato nei templi, come al poeta persecutore di rime nella Provenza, come all'umile flagellante. Scende all'umanista; né gli muove rimprovero, s'abbia dato in vanità, s'abbia cantato di Glicere formose, di Veneri impudiche; ma lo ristora e lo rianima. Ella sa infondere nell'animo dei principi il desiderio della cara pace, e nelle membra doloranti la florida salute ([2]).

E il poeta le si dimostra grato, almeno per qualche tempo; ché poetar di madonne e di santi, non è affar suo. Lo confessa candidamente: chi nasce ad una disci-

([1]) Anche il Pastor: « Wenn man auch nach so frivole und freigeistige Anschauungen äusserte, so trieb man es doch fast nie zum förmlichen Bruch mit Christenthum und Kirche » (*Geschichte der Päpste*, Freiburg i. Br., 1895, III, 100). Benissimo: ma perché dunque parlare di *vero* e di *falso* Rinascimento, di umanisti cristiani e di umanisti pagani? Cotesta distinzione, contro la quale con eccellenti ragioni, com'è ben noto, insorse il Cian, (*Giorn. Stor.* XXIX, 404 e segg.; XXXVI, 216 e segg.), apparirà sempre più oppugnabile, quanto meglio sarà dimostrato, che le tradizioni medievali formano spesso il nucleo, il *substratum* insomma, anche dell'opera pagana della Rinascenza (Cfr. intanto G. Volpe, *Bizantinismo* e *Rinascenza*, in *La Critica*, III, 1, 5 e segg., a proposito dello scritto di K. Neumann, *Byzantinische Kultur u. Renaissance*).

([2]) *Od.* II, 8; *Epig.* I, 19; V, 4 (*Fünf Bücher Epigramma von K. C.* hrsg. von K. Hartfelder, Berlin, 1881). Che il Celtis abbia conosciuto il Pontano non mi è noto, né posso provare; ma che abbia cercato di appropriarsi il bello stile di lui, com'era possibile, parmi abbastanza chiaro. Si confrontino ad es. i seguenti passi di poesie religiose:

CELTIS

Diva, quae votis miserum vacaris,
Solve funestum, veneranda, bellum,
Nosque gentili socians amore
Foedera iunge.
(*Od.*, II, 8).

O Dea, virgineo gremio complexa Tonantem,
Quaeque potes magnum flectere sola Jovem,
Respice mortales placidis, pia mater, ocellis,
Excruciant variis quos sua fata modis.
(*Epig.*, I, 19).

PONTANO: Da pacem dea, da fessae requiescere genti
Et nos a saevis eripe turbinibus.
(*De Laud. Divinis*, II, 39, in *Carmina*, Firenze, 1902).

Aspice nos facilisque veni pede, diva, secundo,
Et populi exaudi vota precesque tui.
Sit bellum pestisque procul, pax candida nobis
Assit, nec fructus terra benigna neget.
(*De Laud. Divinis*, V, 51).

A parte questi ed altri simili atteggiamenti, le pompe di ninfe, satiri e fauni, e specie la comparsa di Sileno sull'asino, nel *Ludus Dianae* (Creizenach, II. 38), fan pensare di necessità alla pontaniana *Lepidina*.

plina, ad un'arte, e chi ad un'altra; egli, pertanto, è nato a far all'amore ed a cantar d'amore ([1]). Ed ama infatti, non quanto Anacreonte, ma assai per dirsene esperto. Hasa, Elsula, Ursula e Barbara ([2]), gli accendono successivamente il cuore e la fantasia, onde a ciascuna di loro, seguendo la maniera tibulliana, volge un libro di carmi. E quali ebbrezze! quale trionfo della carne e dei sensi! Caldi e misteriosi godimenti, e rapidi sconforti; conquiste lungamente agognate e meditate, ma più volte sfuggite nel momento di raggiungerle; violenti litigi ed amorose paci, sono l'anima, la vita della poesia di lui ([3]). Ed in lui, prima che in Giovanni Secondo, trovano i *Baci* un cantore voluttuosissimo:

> Ludebantque simul lascivo murmure fauces,
> Et mea pugnabant oribus ora suis... ([4]).

Peccato, che l'ebrezza degeneri spesso, troppo spesso, in oscenità umanistica! ([5]).

Le vicende dei suoi amori non sembrano, né nuove, né varie; l'uno si foggia sull'altro, e tutti, sui modelli antichi di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Orazio. L'amara gelosia strazia l'animo del poeta: la vecchia madre, troppo tenace custode della bella amica, o la speculatrice mezzana, sono fatte segno alle più fiere invettive, che mai classico abbia lanciato; né risparmia la porta crudele, che nelle sere d'inverno tien chiusi i battenti all'incauto amatore ([6]). Onde un solo pensiero — ahimé non molto lieto — può consolarlo ancora: morirà; e sulla sua tomba farà incidere tale iscrizione, che il cuore della donna s'abbia a spezzare alfine ([7]): conforto d'Ovidio, lo sappiamo molto bene ([8]).

([1]) *Am.* III, 10; ma il motivo è ovidiano (cfr. Ovidio, *Am.* I, 1; II, 1; III, 1).

([2]) Della realtà storica di queste donne, sebbene, come vedremo, siano ritratte sotto le tradizionali forme classiche (*Am.* I, 8; II, 5), non si può ragionevolmente dubitare. Sappiamo, che Hasa è nativa della Germania (I, 1) e maritata (I, 13), e non molto amica dei libri (I, 3); che Elsula, verso la quale il poeta nutre simpatia, pure amando ancora Hasa (I, 3), va con lui in pellegrinaggio a Salzburg (II, 7); che Ursula pure è maritata (III, 3), non sa il latino, onde il poeta si propone di insegnarglielo (III, 9), e muore di peste (III, 14); con Barbara fa un viaggio marittimo (IV, 14). Sulla storicità dell'amore per Hasa, cfr., ad ogni modo, G. Bauch, in *Archiv. f. Litteraturgesch.*, XII, 1884, 327-28.

([3]) Vedi particolarmente *Am.* I, 10; II, 7; dove le reminiscenze antiche (Teocrito, *Id.* II, 140; Lucrezio, *De Rer. Nat.* I, 32; Ovidio, *Am.* II, 5; Properzio, III, 7; IV, 5) s'intrecciano e si confondono con quelle di umanisti italiani (Pontano, *Erid.* I, 9; Bembo, *De Galero*, 11, in *Opere*, Venezia, 1729; Campano, *Ad te ipsum*, in *Opera*, Venezia, s. d: incunabolo etc.).

([4]) *Am.* I, 4; per la poesia dei baci, vedi oltre, nel terzo capitolo.

([5]) *Am.* I, 9, II, 9, ecc. Nota che il poeta, dietro l'esempio di Marziale (I, 5), si sente in dovere di metter bene in chiaro le sue rette intenzioni, e di vantare l'onestà della sua vita privata:

> Lascivae [sic] interdum carmina forte sonant,
> Hos non spurcus amor iussit me scribere versus;
> Affectum et mores philosophia notat.
> (*Am.* IV, 15).

([6]) *Am.* I, 14; IV 7; ma cfr. Pseudo-Teocrito, *Id.* Ἐραστής, 19 e segg.; Catullo, LXVII; Tibullo, II, 6; Properzio, I, 16; Ovidio, *Am.* I, 6; III, 4; e Pontano, *Parthen.* III.

([7]) *Am.* I, 5.

([8]) *Eroidi*, II, e XIV.

Il caratteristico si è, che gl' insuccessi amorosi li deve al clero, sopratutto. Hasa ed Elsula vanno in ciò mirabilmente d'accordo, e la guardia del poeta non serve, che a renderne maggiore lo scorno [1]. Quale maraviglia, se gli fanno tanto sdegno le male arti dei sacerdoti, e invoca contro di loro ogni malanno? [2]. Dirlo perciò precursore della Riforma, sarebbe, per lo meno, ingenuo. Vero è, che, a parte ogni erotica rivalità o contesa, non ha grande simpatia per Roma e per il sacerdozio romano; che il rogo di Giovanni Huss gli inspira un epigramma per niente ortodosso [3]; e che la scomunica papale non lo spaventa più che tanto [4]. Inoltre, egli si riguarda dal non sciupare i pavimenti dei templi [5]; ed una volta, anzi, noiato delle insinuazioni del volgo: « È in noi Dio, esclama, ed i quadri abbiateli legno dipinto: Dio è nei campi fecondi, nella luce del Sole, nella Natura » [6]. Ma, in sostanza, di questioni religiose non s'occupa, e lascia ad altri le controversie bizantine sui dogmi. Egli preferisce ingolfarsi negli amori, per quanto brutti siano i tiri, che gli giocano le sue amiche [7]. La donna, si sa, è un essere incostante, leggero, debole, infedele:

Quod petiit spernit, quod cupiebat odit [8];

con lei, non si può né vincere, né impattarla. Così, forte delle antiche sentenze, si rassegna alla sua triste sorte.

Già, i classici sono suoi consiglieri e maestri, in tutto: le invettive contro il viver di corte, tanto care ai letterati della Rinascita [9]; le querele sull' insopportabile povertà,

(1) *Am.* I, 13; II, 8, 9.

(2) *Am.* III, 8, *Od.* III, 25. Anche il Pontano non si fida molto del clero e dei templi, ed esorta prudentemente la figlia:

Templa pudicitiam maculant; ni rite peractis
Rebus abis, templi noxia saepe mora est.
(*De am. con.* I, 9, 71).

cfr. anche *Erid.* II, 20, 27.

(3)

Conflagras vivo, lacrimabilis hostia, busto,
Cerbereoque datur umbra voranda cani;
Boemorum sed templa tuas amplissima laudes
Concelebrant, supero te socianda [sic] Jovi.
Dic mihi, quo tandem possim cognoscere verum,
O princeps Latii splendide concilii!
(I, 65).

(4) *Epig.* I, 68.

(5) *Od.* I, 16.

(6) *Od.* I, 16.

(7) Le arti femminili non gli sono ignote davvero: cfr. *Am.* I, 10; *Epig.* I, 30.

(8) *Am.* I, 7; ma è motivo teocriteo (*καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει. Id.* IV, 17), passato ai latini classici (Properzio, II, 9; Virgilio, *Eneide*, IV, 569; Orazio, *Sat.* II, 3, 259; Ovidio, *Am.* II, 19), e di qui agli umanisti italiani (Poliziano, *Orfeo*, 342, in *Le Stanze* ecc. Firenze, 1863; Sannazaro, *Epig.* I, 11, in *Poemata*, Padova, 1751; ed anche Enea Silvio, *Opera*, V, Basilea, s. a., p. 640). La tradizione medievale, stando almeno a quella rappresentataci dai *Carmina Burana* (Breslau, 1904, p. 134), volge il motivo anche a danno degli uomini (Quae cupit | hanc fugio, | quae fugit, | hanc cupio ecc.). Ad un'origine persiana del detto accenna, non saprei con quale fondamento, il Tanini (*La donna secondo il giudizio dei dotti* ecc. Prato, 1884, p. 24).

(9) *Od.* II, 9; III, 10.

compagna della Filosofia, non dai tempi di Petrarca soltanto (1); gli accenti d'orgoglio, di chi si ritiene destinato a vita durevole tra i posteri (2): tutto gli suggeriscono i classici. E se la vecchiaia l'atterisce, poiché il dolce ridere fa scomparire dal viso, e vane diventare le imprese d'amore (3), il suo canto giunge a noi come ultima eco di greca elegia:

*Τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσῆς Ἀφροδίτης* (4);

La classicità conquide, insomma, e pervade la sua opera d'arte; n'è la forma e il substrato (5).

Alcuno negò al Celtis sentimento della Natura (6). Pure, il paesaggio ha vita per lui, e vita divina: e se la figura dell'amica si rilevi sullo sfondo di prati e di rivi, tra alberi e arboscelli, scherzando l'aria tra i fulvi capelli, come il Petrarca,

(1) *Am.* II, 12; IV, 4.

(2)

Me nemo busto compositum fleat,
Et nemo claris marmoribus gravet,
Quando sepulcri saxa nostri
Perpetuis posui columnis.
(*Od.* III, 6).

e altrove:

Poesis immortalitatem tribuit.
(*Epig.* V, 57).

cfr. *Epig.* III, 69; ma simili accenti, anche in *Od.* IV, 2; *Epod.* III, *Epig.* V, 60. Per la fortuna del motivo nella classicità, cfr. Saffo, LXIX; Teocrito *Id.* XVI, 58; Ennio, in Cicerone, *Tuscul.* I, 15; Orazio, *Odi*, III, 30, IV, 8; 9; Tibullo, I, 4, 13; Properzio, IV, 1, 41; Ovidio, *Ex Ponto*, IV, 8, 45; *Metam.* XV, 87; e nel Rinascimento: Campano, *Epig.* I, 2; Flaminio, *Carmina*, Padova, 1727, II, 4; Molza, *Ined.* Bergamo, 1747, IV, 6; Pontano, *Parthen.* I, 18; Strozzi, *Amor. Libri*, Venezia, 1513, I, c. 69*b*; Tilesio, *Carmina*, Napoli, 1762, I, 1.

(3) *Am.* III, 12; *Od.* II, 19. Un'altra volta lamenta:

Languida cur properas, curva senecta, gradu?
Hei mihi, quo fugient lasso de corpore vires,
Et cana quae denso vertice flava fuit?
Nec vigor in tremulis manibus, mihi vix pedis usus,
Nec calor in vultu talis ut ante fuit.
Per faciem totam frons sese exasperat atra,
Et pallent oris lurida labra meis.
Rarescunt dentes citrini et in ore coloris,
Decidui et septum deseruere suum.
Emoriturque suo mens deficiente calore,
Quale solet tepido lenta favilla rogo.
(*Am.* IV, 8).

Il che ci richiama Anacreonte, direttamente:

*Πολιοὶ μὲν ἡμὶν ἤδη κρόταφοι κάρη τε λευκόν,*
*χαρίεσσα δ'οὐκέτ' ἥβη πάρα, γηράλεοι δ'ὀδόντες,*
*γλυκεροῦ δ'οὐκέτι πολλὸς βιότου χρόνος λέλειπται·*
(XXXII, 1 e segg.).

ed un poco anche Alcmane, VIII, 1.

(4) Mimnerno, I, 1.

(5) Come ultima prova valga il titolo stesso di *Amores*, dato alla raccolta delle poesie erotiche, e la divisione delle *Odi* in quattro libri, con l'aggiunta di un libro di *Epodi* e d'un *Carmen Saeculare*.

(6) Geiger, *Renaissance und Humanismus*, p. 458.

s'inebria (1). E gli sono così care le gioie campestri, come ad Orazio, a Virgilio, a Tibullo (2), come al Poliziano, al Fracastoro, al Flaminio, al Tansillo, ed a cento e cento poeti italici:

> Ductiles rivos sequeris beatus,
> Garrulis ripis tua tecta condens;
> Qua leves undae veniunt loquaci
> Murmure ad aures.
> . . . . . . . . . . . . . .
> Caespites felix virides pererras,
> Bacchicos colles et aprica lustrans,
> Quoad tibi dulcem generat soporem
> Unda susurrans.
> Roscidas herbas premis atque olentes
> Graminum flores, ubi purus aer
> Corporis vires creat et tepentes
> Suscitat artus (3).

A primavera, si rinnova e colorisce il suo canto (4), né tace l'inverno (5). Che più? Non forse la stessa passione del Poggio e del Biondo, l'induce ad aggirarsi tra le rovine di Treviri; non forse lo stesso sentimento del Molza e del Rota, del Sannazaro e del D'Arco, gli strappa versi nudriti di pianto?

> Avara quid non tempora devorant?
> Tulere metas Herculis aeneas,
> Hos nostraque involvunt ruinis,
> Perpetuo rapiente caelo (6).

Vagando di città in città a portar la buona novella, osserva, medita, descrive; piani vasti e silenti, alberi frondosi, acque limpide, brughiere, forre selvaggie e

(1) *Am.* IV, 13. Che il Celtis abbia conosciuto la poesia volgare del Petrarca, non sembra per certo verisimile; ma dell'opera sua latina deve pur aver avuto più o men diretto sentore, se, come io credo, da lui si origina l'apologo del *ragno* e della *podagra*, contenuto nel 3° libro degli *Epigammi* (cfr. Petrarca, *Epist. Fam.*, Firenze, 1859, III, 13). Comunque sia, l'epigramma del Celtis, primo, con tutta probabilità, di una lunga serie di rielaborazioni germaniche (Cfr. Goedeke, in H. Sachs, *Dichtungen*, Leipzig, 1870, I, p. 112 e in J. Fischart, *Dichtungen*, Leipzig, 1880, p. 73; Tittmann, in B. Waldis, *Esopus*, Leipzig, 1882, II, 31), merita di esser segnalato.

(2) È noto, che il Fischart doveva, qualche tempo dopo, trarre da Orazio il suo *Fürtrefftliches artliches Lob des Landlustes*, in *Dichtungen*, p. 251.

(3) *Od.* I, 27.

(4)
> Iupiter ad gremium sese cum virginis almum
> Suscipit, ut prolem proferat illa novam,
> Et novus in verno pubescit tempore mundus,
> Et solvit tepidos humida terra sinus ecc.;
> (*Am.* I, 3).

ma cfr. anche *Od.* I, 2, ed *Epod.* X. L'imitazione da Lucrezio, *De Rer. Nat.* I, 10, e Virgilio, *Ecl.* I, 43, pare evidente.

(5) *Am.* IV, 8.

(6) *Od.* III, 26.

campi fecondi, l'interessano, lo trattengono, non meno che gli uomini, e i loro studj e i loro costumi ([1]). Poeta meglio *visivo*, che *uditivo*, sembrano sfuggirgli i suoni delicati e sommessi; ma il rombo della bombarda ([2]) e l'imperversare del vento nella foresta ([3]), e il mugghio della giovenca nei campi ([4]) esprime in verso, che tocca il senso direttamente. E la sua descrizione del mattino ha frescura e delicatezza ausoniana ([5]).

Nel ritrarre la figura dell'uomo, lo guidano gli antichi, naturalmente. Hasa ed Elsula hanno gli occhi stellanti, la bionda chioma, le guance di latte e rose, la candida cervice, le carni voluttuose delle amiche di Anacreonte, di Orazio, di Ovidio, di Properzio ([6]). In un cosidetto *Settenario Ternario* delle bellezze femminili, sfuggito fin qui agli studiosi di cose popolari, attinge, invece, a men nobile, ma più viva fonte. Ventuna sono dunque, per lui, le bellezze della donna, mentre diciotto soltanto ne enumera Hans Sachs; ma i due passi — dei quali il nostro è anteriore — lasciano scorgere troppo evidenti analogie, perché non meritino d'esser messi a raffronto:

| | |
|---|---|
| Foemina pulcra nigros cum cunno promat ocellos | Zum sechsten drei kolschwarz wol taugen;<br>Erstlich zwei schwarze klare augen;<br>Die dritt kolschwarz schön ich ietzunde<br>Verschweig . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| Candentesque manus assint et candida cervix | Zum vierten sind auch drei schneweisse,<br>Zwei brüstlein weiss und ziert mit fleisse,<br>Das dritt: ein weissen hals ich preise,<br>Milchfarb gleich einem helfenbeine. |
| Sintque duo curtique pedes et breve mentum | Erstlich drei kurze sint benennet,<br>Die wil ich euch gar nicht vorhalten:<br>Das sint drei kurze ferslein gschmogen<br>Fein sinwel rund und eingezogen;<br>Das drit ein kurzes kin, erkennet,<br>Mit einem grüblein klein gespalten. |
| Et latera oblonga flaventque longique capilli | Zu dem andren so merkt drei lang:<br>Zwo lang seiten merket in dem anfang<br>Geronig dünn und gschmeisig gare;<br>Die drit: ein lang goltgelbes hare,<br>Geflochten artlich rein und klare. |
| Sint duraeque nares [nates?] duraeque in pectore mammae | |
| Mollis sit venter nec brachia mollia desint | Zu dem dritten zu lind auch seine:<br>Das erst zwei linde hentlein sint<br>Das drit ein beuchlein hermlein weich und<br>[lint ([7]). |
| Angustetque gradus, os, et genitale pudicum. | |

([1]) *Am.* I, 15; II, 4; IV, 2. Al Celtis spetterebbero, dunque, i primi *Hodoeporica* della Rinascenza germanica. Che di cotesto *genere*, che doveva poi diventare tanto comune tra i suoi successori, abbiano a cercarsi i primi modelli in Orazio (*Sat.* I, 5) e in Ovidio (*Tristia*, I, 10), non v'ha dubbio. Rileva, d'altra parte, l'inspirazione tacitiana dei carmi dello stesso Celtis, sul sito della Germania, i suoi monti, i suoi fiumi, le sue selve, e sui costumi dei suoi abitanti (In Appendice agli *Amores*).

([2]) *Am.* I, 3.

([3]) *Am.* IV, 14; *Od.* III, 8.

([4]) *Am.* II, 13; d'inspirazione lucreziana? Cfr. il noto passo, in *De Rer. Nat.* II, 355.

([5]) *Epig.* IV, 38.

([6]) *Am.* I, 8; II, 5; cfr. Manacorda, *Celtis' Gedichte* ecc., p. 166-67.

([7]) Celtis, *De septenario ternario pulcritudinis mulierum*, in *Epigrammi*, V; e Hans Sachs, *Die achtzehen schön einer junkfrau*, in *Dichtungen*, Leipzig, 1870, I, p. 253-55; anche in Renier, *Il tipo estetico della donna nel M. E.*, Ancona, 1885, Appendice VIII.

Ed il raffronto gioverà anche a dimostrare, che il Bebel ([1]), se pure è stato, come vorrebbe lo Stiefel ([2]), la diretta fonte di H. Sachs, con tutta probabilità, ha tolto le sue ventun bellezze al Celtis.

Motivo per niente nuovo, dunque; caro, anzi, alle fantasie dei popoli latini e dell'italiano in ispecie, non meno che dei germanici ([3]). Ma nota, come diversamente si rifletta in nature diverse di poeti. Di qua, l'umanista, tra goliardo e cortigiano, dai patrj costumi ormai straniato, sognante il ritorno dell'età augustea in Roma, e il rifiorire della civiltà classica in Germania ([4]); di là, uno spirito schiettamente teutonico, un campione della rinascente letteratura volgare, buon protestante ed umile borghese: un maestro cantore. Hans Sachs, verboso, si perde nelle minuzie; non si contenta dei lunghi capelli d'oro, ma vuole una leggiadra acconciatura; tiene assai, pare, alla fossetta del mento, appunto come il nostro Firenzuola ([5]); e pretende, che il petto sia ornato con cura; ma non ha desiderj indiscreti, e lascia intendere in buon punto, meglio che non ragioni. L'efficace influsso degli umanisti italiani ha tolto, invece, al Celtis ogni ombra di scrupolo, ed a lui non cale di mostrarsi crudo, sensuale, sfacciato. Al par di quelli, infatti, l'attira, anche altre volte, il brutto, il turpe, l'osceno. Vecchie, dalla fronte livida solcata di rughe, bavose, mocciose, ispide qual fiere; poeti andati a male, abbrutiti dal vino, butterati in viso e rosi da lenta piaga; appestati, doloranti per apostemi e bubboni; sifilitici, consunti dalla febbre e presso che putrefatti, ci passano davanti, ancora, in lacrimosa pompa ([6]). Giacché, purtroppo, in tutti i tempi, par caratteristica degli adoratori del bello la passione per le laidezze.

Comunque, la poesia latina, in Germania, riceve dal Celtis il suo più forte impulso. Oltre il distico, comunissimo a tutti i verseggiatori latini del tempo, ed il verso eroico ([7]), compaiono, per opera sua, anche il languido catulliano, l'alcaica robusta, e la saffica, raccoglientesi in brevi giri armoniosamente. Del metro asclepiadeo, dell'archilochio e del giambico, si vale una sola volta, come del trimetro giambico puro; in verità, non male. Ma si direbbe, che verseggi ad orecchio, tanto le zeppe, le ripetizioni e il martellar monotono sullo stesso ritmo offendono la sua poesia. Anche le cesure, spesso spostate, le audaci elisioni, e gli intollerabili jati, tradiscono la fretta; e lingua e stile indicano, che il *labor limae* è mancato. Di fatto, non soltanto i periodi sembrano malagevolmente costretti nel metro con inversioni contorte, non soltanto i passaggi sono talvolta rudi e quasi puerili; ma la grammatica e la sintassi — ché della grafia veramente pazza, convien dar colpa alle cattive stampe, più ancora, che agli incertissimi criterj del tempo — sono offese senza alcun riguardo.

Tra i poeti, che seguono immediatamente al Celtis, non è alcuno, che possa dirsi della sua scuola; ma più o meno profonde, le tracce della sua opera, o, per meglio

([1]) [*Adagia Germanica*, Argentorati, 1508].

([2]) *Hans Sachs Forschungen*, Nürnberg, 1894, p. 34-36.

([3]) Cfr. R. Köhler, *Zu dem Gedicht von H. Sachs Die Achzehen Schön einer Jungfrauen*, in *Germania*, XI, 1866, 217-21, e *Kleinere Schriften*, Berlin, 1898-1900, III, 22-34.

([4]) *Od.* IV, 5.

([5]) « Un poco di fossicella »; *Delle bellezze delle donne*, in *Opere*, Firenze, MDLXII, p. 175.

([6]) *Od.* I, 25, 26, 28; II, 16.

([7]) In un solo componimento: *Am.* I, 8.

dire, dell'avviamento nuovo, che viene dall'Italia, si rilevano da per tutto. Il vecchio tronco germanico s'ingemma, la linfa nuova scorre a traverso le fibre, lentamente, ma con succhi vitali. Il momento, oltremodo interessante per noi, si caratterizza con l'apparire di Ioannes Rhagius Aesticampianus (1457-1520) [1], del Busch, del Murmellius e del Bebel.

È poeta di singolare importanza il primo, siccome di transizione, e combattente fra tendenze, più che diverse, opposte. Come il Celtis, vaga di città in città ad annunziare il nuovo verbo — insegna infatti, successivamente, a Cracovia, Heidelberg, Colonia, Francoforte, Lipsia — ma si riannoda alla tradizione nazionale del Wimpheling e del Brant, per la natural bonomia, per la profondità del sentimento religioso, per lo zelo nell'educare la gioventù. Chi vuol darsi agli studj ed alle severe discipline, s'astenga dagli amori, scrive al Wimpheling, ed anche dal connubio [2]; indaghi la verità suprema, che sta chiusa nei Vangeli, e non s'impacci di leggere brutture, le quali, a poco a poco, sospingono al baratro della corruzione. Ma udiamo i consigli, ch'egli dà ad Enrico Brugmann suo giovine, non saprei dire, se discepolo o servo [3]: La mattina, avanti giorno, spazzi la casa, accenda il fuoco, attinga acqua, pulisca i vestiti; poi, aspettando che s'alzi il padrone, prenda un libro, e, zitto, nell'angolo. A suo tempo, esca, vada alla messa, alla scuola: e, tornando, si ricordi di dare una capatina dalla lavandaia, o dal sarto, o dal calzolaio, secondo il bisogno. Poi venga a casa, a colazione: non s'impingui troppo però, ché quindi l'attendono Lucano, ed il grande Marone, o, se le sue forze non sono da tanto, almeno i facili canti del poeta di Sulmona. Sarà tempo di pensare alla cena, dopo; una cenetta abbastanza appetitosa e succulenta: lattuga per antipasto, pollo arrosto, o carne di vitella con uova, o pollo umido per intermezzo, frutta e formaggio alla fine, e un bicchiere di quel buono [4]. Sicuro: Bacco è amico assai dei poeti, quanto almeno la Camena è nemica dell'acqua. Durante e dopo il pasto, qualche lettura di classico aiuterà l'appetito e la digestione, ed affretterà l'ora del riposo. Vada, vada pure il giovine, ché assai ha lavorato; e dorma ormai sonni tranquilli nel modesto letticciuolo. Non riceverà gran premi o denaro dal poeta; ma si consoli, che l'accompagna la grazia divina [5]. Ecco, dunque, qualche frutto non cattivo della grazia italica, innestata alla severità germanica; e, contemporaneamente, distanziato di parecchio il Wimpheling. Il poeta, infatti, ha viaggiato a lungo in Italia, ed ha portato con sé dal paese sacro, non solo l'amore alla filologia [6], ma anche l'abito di veder nelle cose l'armonia e la concordia, e il sentimento vivido delle gioie terrene e della bellezza plastica. Nessuno dei poeti contemporanei, fatta eccezione

[1] Vedine ampie notizie, in G. Bauch, *I. Rhagius Aesticampianus in Krakau*, ecc., in *Archiv. f. Litteraturgesch.* XII, 1884, 321 e segg.

[2] *Ad Iacobi Wimphelingii de Integritate Libellum*, in *Epigrammata Io | hannis Aesticam | piani*. In fine: Impressum est hoc opus epigram | maton Lyps. per Melchiorem Lot | ter civem Lypsensem. Anno domini | Millesimo quingentesimo septimo.

[3] Intorno a questo Brugmann, diventato poi « vicarius et bonus organista », cfr. Bauch, p. 360.

[4] Per siffatti classici simposj e pranzi, cfr. Catullo, XIII; Orazio, *Odi*, I, 20; III, 29; Marziale, V, 78; Giovenale, *Sat.* XI.

[5] *Ad Enricum Brummannum Moguntinum puerum suum*, in *Epigrammata*.

[6] Cura un'edizione di Tacito, e commenta Donato e Marciano Capella.

del solo Celtis, avrebbe osato poetare di donna, con tanta esuberanza di colori e rilievo di forme:

Hispida subfusci circum tua tempora crines,
  Et patet auriculis parva lacuna tuis.
Tota refert [?] speculum facies pulcherrima candens,
  Lata tibi frons est, nigra supercilia;
Lumina dehinc rutilas longo superantia stellas,
  Sint illae Veneris Mercuriive licet.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Candida purpureo certat tua bucca colori,
  Oppugnant niveae lilia pulchra genae.
Os rubet, ut tepido cum poma rubescere Phoebo
  Incipiunt, albent parte rubentque sua.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Molle subest pectus, teretesque utrimque papillae
  Extuberant, gemini forma rotunda piri est.
Oblongi digiti, promissaque brachia restant,
  Dura vel assiduo facta labore manus.
Venter ad haec gracilis, tenui percinctus omaso,
  Extendit tenerum parte in utraque femur.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Albida crura latent, niveas quoque vincula plantas,
  Et tegit obstrictos instita longa pedes ([1]).

Che se la bellezza, da lui mirata, è ben lontana dal tipo classico, se il verso sembra dirompersi in aspre e disaccordi armonie, e la lingua scorrere più che mai lutulenta, non perciò l'esempio riesce meno prezioso. Del resto, qualche novità metrica, di fronte al Brant ed al Wimpheling, se non al Celtis, la dobbiamo pure al Rhagius. Anch'egli si vale del catulliano ed affronta l'asclepiadea; non troppo bene certamente ([2]), ma con buona volontà. Insomma, è una natura germanica, che deve all'Italia l'essersi aperta a nuove visioni, destata a nuove forme d'arte. Al poeta piace sermoneggiare, ma anche godere e far godere; è grato l'amor nobile e puro, la spirituale unione di due anime, ma non rinunzia affatto all'ebrezza dei sensi: guarda spesso al cielo e si commuove, ma s'attiene alla terra volentieri. Evidentemente, lo spirito latino è in lui; soltanto, tarda a rompere ed a farsi strada a traverso la scorza barbarica. Così, d'altra parte, se non peggio, anche in Hermann Busch (1468-?) ([3]).

([1]) *Ad Cattam.*

([2]) (*Ad Bertholdum Archiepiscopum*). Eccone lo schema curiosissimo:

— — — ∪ ∪ — | — ∪ ∪ — ∪ —
— — — ∪ ∪ — | — ∪ ∪ — ∪ —
— — — ∪ ∪ — | — ∪ ∪ — ∪ —
— — — ∪ ∪ — —
— — — ∪ ∪ — ∪ ∪

che, seguendo la teoria metrica tradizionale, non saprei interpretare, se non come combinazione del secondo e del quarto sistema.

([3]) Poche ed incompiute notizie, vedine in Goedeke, I, 420; Erhard, III, 94; Hagen, I, 242; Schnorr. v. Carolsfeld, *Archiv f. Litteraturgesch.*, XII, 1884, p. 28. Vien citato anche col nome di Hermann von dem Busche, e col soprannome di Migrator, dal Noff, nella prefaz. alla *Noriberga Illustrata* di Eobanus Hessus, Berlin, 1896, *Lat. Litt. Denk.*, fasc. 12.

Il Busch pure è filologo: Petronio, Marziale, Claudiano, Silio Italico, gli vanno debitori di buone edizioni e commenti; alla critica dei testi biblici porta non spregevoli contributi, e, giunto il momento di dare addosso al Pfefferkorn ed ai suoi alleati, non se lo fa dire due volte; sì che, fino ad oggi, le *Epistolae Obscurorum Virorum*, in gran parte, gli sono state attribuite (1). Ma nei suoi carmi è ben poco del pensiero antico: un panegirico dell'*aurea mediocritas* e qualche accento sensuale ed epicureistico (2), non ancora dànno sapore oraziano alla sua poesia; mentre alcuni versi, certo contro ogni sua intenzione, potrebbero anche far supporre, che dei Romani dei tempi d'Augusto e della Rinascenza, non abbia preso i costumi migliori (3). In sostanza, però, si palesa fervido credente, alla Vergine particolarmente devoto (4), buon pedagogo e moralista. Si fa scandalo, naturalmente, dell'ignoranza e dell'avarizia del clero « duarum sine dubio pessimarum hodie in ecclesia rerum » (5); consiglia il giovine sui doveri suoi (6), e non lascia occasione di meditare e far meditare sulla vanità delle cose mondane. Guai a colui, che dorme immerso in profondo sonno, poiché, come l'inverno succede talvolta improvvisamente all'autunno, così la morte rapisce non meno improvvisamente l'uomo tra i suoi cari (7). L'ubriachezza — di che il Celtis s'intrattiene lepidamente in un epigramma — gli pare cosa turpe, ed invita il lettore a prendersene guardia: prima voce di poeta umanista, che si levi contro il vizio caratteristico dei Germani. In realtà, né questa, né le altre molte, che seguirono, né la voce stessa di Lutero, parvero destinate a lieto successo (8).

Non è ancor noto, ch'io sappia, un viaggio del Busch in Italia; una sua poesia ce ne leva però ogni dubbio (9). Comunque, non deve avervi fatto troppo lunga dimora, né averne cavato gran frutto. Che le sue invettive ricordino le insolenze del Filelfo, del Valla, del Poliziano, non significa infatti gran cosa (10); mentre è caratteristico, per chi abbia traversato le Alpi, e se ne vanti, che ostenti poi d'aver disprezzata la *lima*, e s'attenda, nondimeno, l'eternità della fama (11). Ad ogni modo, certa vivezza nelle rappresentazioni di Natura non gli vorremo negare: s'egli osservasse meno minutamente, e reggesse il verso con più accorto freno, anche il colore, che è buono,

(1) Ma il Brecht ha dimostrato [*Die Verfasser der E. O. V.*, Strassburg. 1904], che autore del 1° libro si deve ritenere il Crotus, e del 2° il Hutten.

(2) Hermanni Buschii Mo | nasterien. *Carmina*, s. l. n. d.: incunabolo.

(3) « Is, formose puer » etc.

(4) *Maximae omnium caelitum matri* ecc. Ne vanta, l'immacolata Concezione, come già il Wimpheling ed il Brant, e come, poco dopo, il Locher (*Carmen de festo Conceptionis beatae Mariae*, s. l. n. d.; ma 1510).

(5) Goedeke, I, 420.

(6) *Ad Adolescentem De Vita*.

(7) *De hieme*; cfr. anche: *De angustia humanae vitae*.

(8) Per l'ubriachezza, ebbe a dire il Riformatore, « wir Deutschen als einem sondern Laster nit ein gut Geschrei haben in frembden Landen » (*Sämtliche Werke*, Frankfurt a. M. und Erlangen, 1864, XXVII, 387),

(9) *Somnium*.

(10) *In quendam Caeculum*, in *Aemulum*, ecc.

(11) Despexit limam, populi sperare favorem
Ausus, et in vultus quoque venire liber.
(*Ad lectorem*).

risalterebbe meglio. Si giudichi da certi versi sulla Primavera, per i quali l'inspirazione oraziana gli ha dato, non male, il primo spunto:

Tristis hiems cessit, canis obducta pruinis,
  Solvuntur stricto flumina pacta gelu.
Aura remitescit tepidi mutata Favoni
  Flamine, phoebeus convaluitque calor.
Vernat ager comptus viridanti gramine, pictum
  Floribus arridet luxuriatque solum.
Hactenus orba suis brumali frondibus arbor
  Frigore, formatis stat recreata comis.
Flava Ceres pingues adolet distincta per herbas,
  Ruricolam magna credulitate fovens.
Umbroso saliens secundus margine rivus
  Laevia transpicuis murmura versat aquis.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Nunc Natura rosas intactis sentibus addit,
  Deposita florent asperitate rubi,
Nunc violae surgunt, nunc mollia lilia candent,
  Fragaque et in pratis alba ligustra nitent.
Praecingunt salices frondoso tegmine ripas,
  Pampineas vites ulmus amicta gerit.
Castaque laurus adest, frondis cui semper honores
  Imbribus illaesi turbinibusque manent:
Pallentes hederae, foliisque recondita buxus,
  Glandiferae quercus, fraxineaeque trabes,
Arbutus et myrtus, victricia praemia, rami
  Populei, lacrimas moesta cupressus amans (¹).

Altra volta, poetando delle maraviglie di Lipsia (²) e delle campagne westfaliche, liete di tintinnanti greggi (³), verseggia franco e spedito, senza la guida dei classici. Qualche cosa c'è, dunque, nella sua opera poetica; ma il complesso — riconosciamolo a modo di conchiusione — non si leva dalla mediocrità.

In apparenza assai più promettente ci si presenterebbe Jacob Locher (1471-1528) (⁴). Allievo del Brant a Basilea prima, poi del Celtis a Ingolstadt, scende nel 1492 in Italia. Tornato al suo paese, insegna ad Ingolstadt stessa, donde però è cacciato per la polemica con lo scolastico Zingel, poi a Friburgo, che abbandona per la polemica con lo Zasius; quindi nuovamente a Ingolstadt, dove termina i suoi giorni, tra le gioie della famiglia, appena formata. Il Locher è il secondo poeta coronato della Germania: non si mostravano troppo restii quei buoni imperatori a dar corone d'alloro! In verità, miglior trovato per ottener lustro alla corte, e compiacere alla vanità del poeta, lasciando intatto il tesoro, non si sarebbe potuto immaginare.

Ma al Locher si riservava maggior gloria, ché il nome di Philomusus gli fu riconosciuto in proprio dagli indulgenti contemporanei. Lo meritava? Pur troppo,

(¹) *In gloriosissimum dominicae Resurrectionis diem Hymnus.*

(²) *Lipsica*, 1504; ma ora nuova ediz. in *Lat. Litt. Denk.*; fasc. 12.

(³) *Somnium.*

(⁴) Cfr. Goedeke, I, 426; Schmidt, p. 61; Menzel, II, 270; [Hehle, *Der schwäbische Humanist I. Locher*, Ehingen, 1873-75, Progr.].

chi n'abbia letto le poesie deve convincersi, ch'egli era certamente più amico delle Muse, che non le Muse di lui. Ebbe il merito, senza dubbio, di difendere fieramente la poesia pagana contro le inconsulte accuse del Wimpheling e dello Zasius (1); ma si ricongiunge, in sostanza, strettamente, all'opera dei moralisti. Ai quali, in traduzione latina celebrata, ma secondo i gusti del tempo, del tutto infedele, offre il *Narrenschiff* brantiano (2); e, non ostante certo lustro di mitiche figure, anche lo stesso dramma *Judicium Paridis* (3).

La sua miglior opera si contiene nel campo satirico; anzi, l'*Epiodion de morte Plutonis* può annoverarsi a buon diritto tra i componimenti più curiosi e geniali del tempo (4). Plutone è morto: dopo aver dovuto rilevare, che nel mondo ormai sono tutti onesti, è morto. Anche Cerbero non ha più corpi da straziare, e il remo di Caronte giace neghittoso in fondo alla barca. Nessuno più ne dubita: l'infula dei pontefici, redimita di pietre preziosissime, è diventata invincibile propugnacolo della santità dei templi; il clero, a sua volta, vien da per tutto ammirato quale esempio di virtù, nemico degli scandali, seguace della povertà. I monaci poi, hanno accumulato in cielo sì vasti tesori, che la via alle stelle, quando che vogliano, è loro aperta; sobrj, pudichi, nei loro cuori fiorisce la pietà, come la rosa nei giardini, e regna la concordia. E la civile società tocca ormai la perfezione: guerre, litigj, adulterj, usure; cose vecchie e passate. Anche alle donne non più riescon cari i gioielli, ed i cavalieri dispregian la porpora.

L'ironia del Locher flagella, incalza, non dà quartiere; l'edifizio di corruzione e di menzogna si sfascia sotto i suoi colpi; ai profanatori del tempio, ai venditori d'indulgenze, agli avidi di sangue e di stragi, agli sprezzatori del sacro vincolo della famiglia non resta scampo. Il poeta è qui padrone della materia e del verso, e compie realmente opera di riformatore. Peccato, che le Muse non l'abbiano meglio assistito in altri momenti. Le sue invettive contro rivali e nemici. già ho rilevato in nota, mal difendono una buona causa con scherni da trivio; mentre, in ritmo greve ed affannoso,

(1) Ma con quali mezzi, talvolta, giudichi il lettore dal seguente epigramma:

> Accipe, curve senex, vanno cribante, cacatum
> Laetamen mulae, tu quia stercus amas.
> Tantum secta valet tua, quantum merda valebit,
> Quam nunc brutali colligis ex asina;
> (Schmidt, p. 62)

il quale è destinato ad illustrare una xilografia, rappresentante una mula, che depone, il suo peggior pondo in un crivello, tenuto, sembra, dal Wimpheling.

(2) *Stultifera Navis mortalium, in qua fatui affectus, mores* ecc.. Basileae, ex officina Seb. Henricpetri, MDLXXII (1ª ediz. 1497).

(3) *Iudicium Paridis ludi cuiusdam instar carmine luculenter descriptum* ecc., Viennae, Jo. Singrenius, s. a.

(4) *In hoc libello* Iacobi Locher | Philomusi *Suevi Infrascripta poe | matia continentur*:

> *Epiodion de morte Plutonis et Daemonum,*
> *Encomium paupertatis, Heroicum,*
> *Carmen de pace cum variis Epigrammatibus et Elegidiis.*

In fine: Silvanus Othmar impressit Augustae apud aedem | Divae Ursulae ad Lichum [?], Anno MDXIII.

riprendendo gli antichi motivi, gli inni religiosi stancano. Il poeta può ben vantarsi della perspicuità dei suoi scritti (1), ma deve pure riconoscersi una ben esile vena.

Non parliamo di Joannes Murmellius (1480-1517), buon pedante alla Wimpheling, e pure scolaro di Alessandro Hegius, e filologo di certo valore (2). I suoi distici procedono stanchi stanchi, esortando al bene e inducendo al sonno. Anacreonte, Saffo, Catullo, Tibullo, Ovidio, giudica alla gioventù perniciosissimi, poiché niente sembra a lui più pericoloso dell'amore. Ed eccolo intesser lodi di Dio, della Vergine, dei Santi, e riguardar bene, che non v'entri classica eleganza (3); e magnificare le bellezze, non della candida Cinzia o del delicato Licida, ma della filosofia (4) e della teologia:

O quam iucunda est sacrarum lectio rerum,
Quae nunquam satiat, semper amore capit!
Alma theologia est vel summo carmine digna,
Praedita sublimis cognitione Dei;
Verus in hac sophiae fons est, et vera salutis
Aeternae methodus, certus ad astra gradus (5).

Il buon uomo crede alla divina Provvidenza, senza dubbio; ma vuole, che le stelle abbiano il loro proprio ufficio in cielo. E scioglie un inno all'astrologia, che ne discopre i misteriosi influssi (6). Del clero non osa dir troppo male; sebbene non ne veda di buon occhio, naturalmente, l'ostentato fasto e il mal costume (7); ma più che tutto lo muove a sdegno l'ignoranza perfetta nell'uso della grammatica (8). E per la grammatica lascerebbe volentieri anche le Muse, se un bel giorno Apollo non scendesse in persona, e non lo riconciliasse con quelle sirene, che tanti giovani hanno ammaliato e nelle loro reti d'oro conquisi. Farà versi dunque; ma tali da non muovere il cipiglio dei nuovi Seneca, dei nuovi Catoni, e da non offuscare l'innocenza delle caste vergini (9). E così sia. Ma la paganità, cacciata, vituperata, vinta, si ri-

(1) *Ad Lectorem.*

(2) Goedeke, I, 422; Theod. Reichling, *De Ioannis Murmelii vita et scriptis,* Monasterii, MDCCCLXX.

(3) *Ausgewählte Gedichte von* Iohannis Murmellius, hrsg. von Reichling, Freiburg i. B., 1881, p. 6 e 14.

(4) *In praeconium philosophiae,* in *Ausgewählte Gedichte,* p. 16 e segg.

(5) Reichling, *De Johannis Murmellii vita et scriptis,* p. 30 n.

(6) *De fatis et dei providentia,* in *Ausgewählte Gedichte,* pag. 6. Anche il nostro Palingenio Stellato:

Distat enim multum, quali sub imagine, quali
Sub facie caeli quisquam nascatur, ut aiunt
Qui astrorum motus, vires et nomina noscunt;
(*Zodiacus Vitae,* Lipsiae, 1832, X, 66).

ma si sente, che appartiene alla scuola dello Spagnoli (cfr. *Ecl.* VI, in *Opera,* Antverpiae, 1576, I, 44).

(7) *Ausgewählte Gedichte,* p. 72.

(8) Reichling, p. 31 n.

(9) Scribe quod innuptae possint memorare puellae,
Quod senecis placeat socraticisque viris;
(*Ausgewählte Gedichte,* p. 2)

ma cfr. lo Spagnoli, *Contra poetas impudice scribentes,* in *Opera,* I, 97.

vendica, una volta almeno, suscitandogli in cuore un canto bacchico:

Bacchus laetitiae pater est et gaudia confert,
  Et vires acris suscitat ingenii.
Abstemius possum vix componere versus,
  Succurrunt centum, quum bibo vina, mihi.
Bacchus in adversis praebet solatia rebus,
  Fortunae comes est assiduusque bonae.
Huius praesidio sunt et convivia laeta,
  Et gaudent hilari mente sodalicia.
Hic et amicitiae pacisque est arbiter almae,
  Fessaque praedulci membra sopore iuvat.
Corporibus vires reparat curasque relaxat,
  Expellit morbos tristitiamque fugat.
Fortes audaces nos efficit atque disertos,
  Explorat mentes, dat quoque vera loqui.
Iure igitur vino gaudes, Bernarde, tuumque
  Deserat ut pectus sollicitudo facis.
Post iuris studia et lites operasque forenses
  Exilarare mero corda soluta, decet.

Per fortuna, dalla non troppo ardente ebbrezza presto rinsavito, chiude:

Intentum gestare diu non convenit arcum;
  Omnibus in rebus praestat habere modum (¹).

Heinrich Bebel (1475-?) parla più franco:

Solus hic [Bacchus] unus miseros amantes
Rite solatur, veneratus *amplis*
Cantharis; solum sibi vult litari
        Haustibus *amplis*; (²)

ma è poeta di ben altra tempra e, sotto più d'un rispetto, non dissimile dal Celtis. Ama infatti la bella classica civiltà, si diletta, con la guida del Poggio, di salaci facezie (³), e indulge volentieri ai candidi amori. Ogni cosa mortale passa e non dura — suggerisce all'amica, confortando il verso di certa arte oraziana — non esser cruda agli amanti, ma godi, finché ti è lecito, e raggia il viso di giovinezza. Come d'autunno cadon le foglie, onore delle frondi, così la beltà fragile, breve, fugace, al succedersi degli anni, abbandona le membra (⁴). Ai troppo gelosi difensori della fede,

(¹) *De Laudibus Vini*, in *Ausgewählte Gedichte*, p. 66. Tra le classiche lodi del vino, puoi tenere presenti quelle di Alceo, XVII, Bacchilide, XIX; Eveno, II; le ben note *Anacreontee*; alcuni epigrammi dell'*Antologia* (X, 112 ecc.); e specialmente Orazio, *Odi*, I, 7; 18; II, 3; III, 21; V, 13; *Epist.* I, 5, 16 ecc.

(²) *Liber Tertius et novus Facetia|rum Bebelianarum*. In fine: Argentorat. Ex Aedibus Mathiae | Schurerii Mense Novembri | Anno MDXII. *De Laudibus Bacchi*. Sul Bebel, cfr. Goedeke, I, 437; Erhard, III, 149; Hagen, I, 385.

(³) Non è qui mio disegno trattarne; ma la loro maravigliosa fortuna, come quella degli *Adagia Germanica* (Argentorati, 1508), è stata ben messa in chiaro dagli studi del Franck, del Köhler, dello Stiefel ecc.

(⁴) *In hoc Libro continentur | Haec Bebeliana Opuscula nova* ecc. In fine: Argentinae, Impressit Ioannes Grüninger, Anno MDVII. *Ad Apolloniam puellam*. L'edizione non è registrata dal Franck (*Zur Quellenkunde d. deutschen Sprichworts*, in *Archiv. f. d. Studium d. neueren Sprachen* XL, 1867, 47): mi valgo dell'esemplare posseduto dalla Hof- und Staatsbibliothek di Monaco.

condannanti la mitologia antica, come nefasta e corruttrice, ai Wimpheling, ai Murmellius, scandalizzati della sensualità dei classici, risponde con un carme, con un inno a quella poesia, onde l'umanità ottenne, secondo ch'ei pensa, e leggi, e connubj, ed are. Nella Bibbia, osserva, abbondano stragi, adulterj, e delitti turpissimi:

Nigra etiam addiscat, qui vult meliora probare [1].

Natura incline ai piaceri del senso, non soltanto gli sono grate le voluttà dell'amplesso, ma le divine dolcezze della musica sa anche accogliere nell'animo, ed esaltare col verso:

Musica languentes socordi pectore dulcis
  Incitat, et motos detinet illa viros;
Exhilarat tristes, afflictos atque gementes;
  Contrahit haec animos atque remittit eos;
Haec mollit curas, simul et convivia regum,
  Laetificatque foris utilis atque domi.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Lenimenque malli [sic] saevique levamen amoris
  Atque laboris adest: ocia grata facit.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Musica placavit divos et cantibus umbras:
  Eripimur Diti tartareoque gregi [2].

[1] Ibid: *Ecloga contra vituperatores studiorum humanitatis* ecc.

[2] Ibid. *Laus Musicae.* Le lodi della musica sono motivo e materia assai gradita ai poeti latini del Rinascimento germanico. Il Linckius, ad es., si dilunga in una vera storia di codest'arte, rifacendosi, nientemeno, dal Paradiso terrestre, dov'era sì gran letizia d'uccelli. E termina con accenti assai più vigorosi, che non il Bebel stesso:

Grata dei proles, hominum dos aethere missa,
  Ferret ut auxilium, ceu medicina, malis,
Musica, virtutum stimulus, pietatis alumna,
  Musica Pierii forma decusque chori,
Mitigat humanas mentes et frigore tristi
  Saucia curarum pectora sola levat.
Musica cuncta potest blandae dulcedine linguae,
  Quod tamen invidiae dicere pace velim.
Haec dat defessae solatia vivida menti,
  Haec portum curis, quem meditaris, habet.
Si quem fata premunt, si quem sors atra lacessit,
  Hinc speret certam, qua leveretur opem.
Haec fractas animi vires lapsumque vigorem,
  Qua valet haud minima parte referre, refert.
Musica densatas in tristia bella phalangas
  Suscitat et martis flebile mollit opus.
Haec facit ut subeant manifesta pericula mortis,
  Horrida cum vesanis ictibus aera sonant.
Musica deliciis hymenaeia gaudia pascit,
  Excercet lepidos cum lepidina iocos.
Musica funeribus decus est et luctibus apta,
  Ornat ferales cum libitina rogos.

(*Del. Poet. Germ.*, III, 1097 e segg.).

Il Meibonius la ricollega con la Poesia, e la dice non meno di questa grata agli Dei (*Del. Poet. Germ.* IV, 318); Ad. Siberus il Giovine ne vanta la varietà mirabile nel canto degli uccelli, nella sinfonia delle acque e del bosco, negli inni sacri, che salgono dal popolo a Dio (*Del. Poet. Germ.* VI, 204); il Tilenus stupisce della sua potenza in Cielo, in Terra, sul Mare, e nel regno stesso delle

Il canto degli uccelli lo commuove e gli induce pensieri soavissimi [1]. E il mondo antico molte cose gli ha insegnato: anch'egli inorridisce della vecchiaia, e lancia invettive contro il Tempo [2], anch'egli aspira a vita modesta e tranquilla, senza cure e senza negozj [3]; e davanti al tumulo della vergine, invoca rose, gigli e viole, richiamando il saluto mesto di Gorgó, fanciulla simonidea [4]. La classicità ha dunque avvinto ancor lui, dispiegandogli la pompa delle sue sensuali bellezze, rivelandogli i godimenti terreni, infondendogli nell'animo la serenità, fin davanti alla morte [5].

Ma se volge il pensiero alla corruzione dei tempi, ben più, che non s'aspetterebbe da un umanista vagante, e morde e punge. Nulla, nulla, nulla, gli muove la bile, più che l'avarizia, la cupidigia, il fasto, la lussuria del clero. Contro il quale medita un giorno il *Trionfo di Venere*, uno dei più singolari monumenti di un tempo aristofanesco. Non soltanto contro di lui però, ché, brandita la frusta, quanti la invereconda dea abbia quaggiù irretito, ottengono nerbate a sazietà. S'inizia il poemetto, che Venere lamenta la signoria sua volta al tramonto, e vacillante sotto i colpi dei fieri avversarj. La mossa non è senza analogia con l'*Epiodion Plutonis* del Locher: ma qui Amore soccorre senza indugio alla Dolente. Venere può contare su di lui, ché le porterà tale esercito, che la vittoria riuscirà grande ed illustre. Ecco intanto, a lei strettissimamente devoti gli animali: i quadrupedi, gli uccelli, i serpenti, i pesci, gli insetti, i quali in cieca Venere selvaggiamente precipitano (Canto I): poi gli uomini, divisi nelle diverse classi sociali. La guardia d'onore intorno alla dea toccherà ai frati mendicanti, naturalmente. Vero è, che la Superbia, l'Ira, la Discordia, la Pigrizia, il Lusso, come parenti e consanguinee, vor-

---

ombre (*Del. Poet. Germ.* VI, 870). Ma in questi ed altrettali panegirici (cfr. Giov. Boemo, *Liber heroicus de Musicae Laudibus*; Pichsellius, *Carmen de Musica*, registrati dal Goedeke, II, 90 e 111; Eobanus, in *Op. Farr.* p. 790; H. Decimator, in *Del. Poet. Germ.* II, 82), più che influsso platonico, riconosceremo la natural espressione di quel sentire germanico, ch'ebbe così gran parte, per es., nella riforma del canto liturgico.

[1] *Ad Philomelam*, in *Liber Tertius*, ecc.

[2] *Senectus*, in Appendice all'ediz. del Locher: *In hoc libello* ecc.: cfr. Ibid. *Ad mortales de praemeditatione mortis.*

[3] « Utere sed laetus tibi, ecc. », in *Liber Tertius* ecc.

[4]
Hic ego quae iaceo teneris direpta sub annis
Virgo, et adhuc nullo contemerata viro,
Unica cura patris, miserae spes unica matris,
Mille procis placui criminis absque nota ecc.
(*In hoc libro continentur* ecc.).

[5] Ma non ci stupiremo dei suoi inni religiosi, e ch'egli possa talvolta vaneggiare:

Sint procul vani simulacra Phoebi,
Absint a nobis chorus impiorum
Daemonum, quosquos coluere patres
Supplice thure!

Dalla rarissima edizione: *Divo Hieronimo sacrum — Divae Annae sacrum — Historia horarum canonicarum De | S. Hieronimo vario carminum genere contexta confirmata et in | dulgentiis dotata a reverendis | simo Archiepiscopo Moguntinensi.* In fine: Augustae Vindelicorum, in Aedibus Erhardi Ratdolt, cuius studio et impensa arte politiori ecc. MDXII.

rebbero per sé così onorevole ufficio; ma, per fortuna, il padre condottiero è buon oratore, e dimostra luminosamente, che i suoi soggetti, in quanto a pigrizia e lussuria, non hanno da ceder niente a nessuno, neppure ai vizj stessi personificati: inoltre, non riconoscono né religione, né timor di Dio, e sanno ottimamente valersi delle elemosine, che con querule voci chiedono ed ottengono sulle porte delle chiese. La guardia, dunque, spetta a loro; ma si aggregano senza indugio i predicatori vaganti per le campagne, come quelli, che intessono sottili inganni ai contadini, ma più e meglio alle contadine (Canto II). Dopo, comincia a sfilare il grosso dell'esercito: anzitutto, il clero secolare con a capo il papa; un po' mortificato, in verità, per non aver ottenuto il primo posto; seguono poi i cardinali, i prelati, i canonici e gli uomini di corte pontificia, poi gli ordini religiosi: monaci e monache; e chiudono il corteo, notai, procuratori, medici, poeti e studenti (Canto III). Tocca ora alla gran massa della società civile. Re, principi, nobili, borghesi, artieri, contadini, accorrono in folla sotto le belle insegne: peccato, che il clero abbia tenuto per sé quasi tutte le ricchezze: se alla buona volontà rispondessero i mezzi, essi servirebbero assai meglio la dea (Canto IV). E le donne? Non devono esse formare il nerbo di tanta schiera? anch'esse, anch'esse dunque, a difendere la causa, e le cittadine specialmente, che han dovizia di reti e di lacci (Canto V). La Virtù raccoglie anche lei il suo esercito: ahimé come piccolo e sparuto! Non potendo muovere al cimento con speranza di vittoria, piange ella e s'attrista, onde piovono sui mortali stragi e malanni. Ma scomparsi per l'intercessione della Madonna e dei Santi, Venere muove arditamente contro la Virtù, la sconfigge e la fuga. Io, triumphe! (1).

L'analogia di questa satira, greve ancora di medievali fantasie, col *Narrenschiff* del Brant (1494) e la *Laus Stultitiae* di Erasmo (1514), risulta evidente. Che poi i diversi personaggi, o tipi, si raccolgano sotto il vessillo di una dea antica — ma non avranno a veder niente con simile fantasia i *Trionfi* del Petrarca? (2) — o precipitino confusamente nella simbolica nave dei pazzi, od abbiano smisurate lodi dalla Stoltezza fatta precone, poco importa, infine. La sostanza si è, che, quasi contemporaneamente, tre satire poderose, sebbene d'inegual valore artistico, raccogliendo in armonia concorde e complessa le mille e mille voci di sdegno contro i vizj del tempo, assalgono, non questa o quella particolar classe di cittadini, flagellano, non questo o quel particolare mal costume, ma la società intera, putrefacentesi in una corruzione, onde il nuovo ordine di cose, non senza lacrime e stragi, avrebbe preso vita e consistenza. La riforma religiosa doveva necessariamente andar congiunta con la morale: per quest'ultima, il *Templum Veneris*, il *Narrenschiff* e la *Laus Stultitiae* sono tre battaglie, combattute e vinte.

(1) Dal *Hagen*, I, 385 e segg.

(2) Che la Riforma si sia compiaciuta di pompe e processioni satiriche contro il Papato, o, in genere, contro gli ultramontani, non v'è dubbio; ed il Hutten ci fornirà nel campo nostro un altro prezioso esempio. Non posso a meno, peraltro, di richiamare qui certa *Polymachie des marmitons ou la gendarmerie du Pape*, della metà del sec. XVI (Lyon, 1563; ma pubbl. in *Recueil de poésies Françoises des XV e XIV siècles*, Paris, 1853-58, IV, n.° 150), nella quale Lucifero raccoglie a pro' del Pontefice, e contro gli Ugonotti, un esercito, che ha con quello del Bebel somiglianza non poca.

Il Goedeke nega al Bebel un carme contro Lutero, comparso, sotto il nome di lui, nel 1527. È doloroso, che il carme sia sfuggito alle mie ricerche, perché l'indole e la natura del poeta spiegherebbero assai bene un simile sfogo. Già da tempo s'aggiravano per la Germania, nelle campagne in special modo, novatori turbolenti, inetti ancora a destar la rivolta, e pur sufficienti a prepararla: mezzi eroi, intesi ad aprir la via all'eroe vero e grande, incoscientemente. Orbene, il Bebel non ha punta simpatia per loro; ed al malcapitato, che gli si para dinnanzi, lancia strali avvelenati:

Ecce novus venit, cuncti exultate, propheta
Atque sacer vitam (solus per compita pagi
Fabula ego fiam), qui sub velamine honesti
Fallere conatur, clamant, hominesque deosque,
Cum soleat facinus semper fovisse profanum.
Exclamat pariter per compita risus anilis:
Siccine perverse o, deludere, apostata, totum
Mundum pertentas? Forsan, stolidissime nequam,
Criminibus tegmenta tuis, quae maxima cunctis
Testibus existunt, ponis probitatis in umbra (1).

Questi versi pubblicava nel 1512: quasi si direbbe, che già affilasse le armi, per maggiori battaglie contro Lutero.

## II.

È indubitato: lo spirito della Riforma penetrò così profondamente nelle menti e nelle coscienze germaniche, che ogni manifestazione intellettuale del tempo, a quella, di necessità, si deve ricollegare. I poeti, dei quali ho discorso fin qui (2), o morirono prima che Lutero lanciasse la sua sfida al Papato ed al cattolicesimo tradizionale, o, già maturi, se non vecchi e stanchi, s'impaurirono del nuovo violentissimo moto, e se ne ritrassero, o lo condannarono. D'ora in poi, anche gli amatori della bella poesia antica, dovranno prender parte, per forza di cose, alla lotta: ne otterrà taluno persecuzioni ed esigli, tal'altro premj ed onori; ma innanzi agli uni ed agli altri inorriditi, si compiranno stragi immani e saccheggi, e scorrerà sangue cittadino: *religio causa teterrima belli!* Ora, che da tali vicende civili e religiose, anche la nostra poesia tragga, per un trentennio ed oltre, la sua contenenza, nessuno potrà far maraviglie; parrà anche di più anzi, e cioè, che le due tendenze, di che ho parlato in principio, si siano, per tutto questo tempo, più intimamente contemperate e confuse, e che, se non un medesimo ardore di battaglia, un solo scopo, almeno, accomuni tutti i poeti: nei quali uno studio più assiduo dei classici già ha raffinato il gusto,

(1) *Satyricum Carmen in nephandos nostrae tempestatis mores et contra detractores pessimos*, in *Liber Tertius* ecc.

(2) Ma non si dimentichino per i maggiori, né Cristophorus Suchtenius, né C. Ursinus Velius, epigrammista, il primo, non senza valore, e di gusti e tendenze classiche (Christophori Such | tenii Gaudani, *Artium Liberalium Magistri et poete oppidoque* (?) *lit* | *teratissimi. Epigrammatum Liber Primus.* In fine: Impressum Liptck, per Iacobum Tanner, anno 1505); e cantore di Baci catulliani il secondo (*Del. Poet. Germ.* VI, 992-1045; cfr. H. A. Lier, in *Archiv f. Litteraturgesch.* XI, 1882, 13 e 31).

reso facile e disinvolto il verseggiare. In realtà, se ben si scruta, rarissimo, se non forse unico, si presenta il caso di contemperanza equilibrata e perfetta: c'è ancora chi delle tristi realità del presente in tanto scrive, in quanto direttamente lo toccano; ma l'animo tiene rivolto alla classicità, ed in quella si rifugia, appena può, contro l'imperversare delle civili tempeste. E a noi piacerà trarlo dall'immeritato oblio, perché meglio ci chiarirà la rifioritura pagana d'alquanti anni più tardi. E c'è poi, tra gli altri, chi combatte con maggior fede ed entusiasmo, e delle lettere umane si giova, come arma cavalleresca a prostrare il paganeggiante cattolicesimo, e riesce ad attrarre a sé la folla dei poeti; di che niente sembra più naturale. Due fatti, pertanto, non ci devono sfuggire: i contemporanei di Lutero conoscono assai meglio il latino, di chi li ha preceduti, e la Riforma, in atto, dà alle loro poesie e tono e colore più vivo, che non prima, in germe, in potenza. S'intende, che in quanti appunto, si dimostrano partigiani dell'Impero e nemici al Pontificato, difensori della morale e discutitori di dogmi, sarà da rintracciare il vero spirito della nazione: chi, invece, si diletta di facili amori, o inneggia a gioie profane, o sogna vita gioconda in terra, poco curando del cielo, s'apparta, evidentemente, dalla vita letteraria del proprio paese, per accostarsi a quella umanistica, che tanto vale dire internazionale, e quasi europea. Non sarà mai rilevato abbastanza, infatti, il carattere universale dell'Umanesimo: più rapida e più lata conquista dell'Italia sopra le nazioni d'Europa, per forza d'intelletto, che non sia stata, per forza d'armi, l'antica, di tanto più magnifica all'occhio dello storico.

Euricius Cordus (1486-1538), prima tra le figure veramente originali della generazione poetica umanistica, che prende parte alla Riforma, segue strettissimamente le tradizioni letterarie nazionali [1]. E poco gli giova essere stato in Italia; ché alla patria tenne sempre rivolti e la mente e il cuore. Anche la medicina, che studiò a lungo e professò in Erfurt, a Marburg ed a Brema, non sembra aver lasciato traccia nella sua operosità letteraria. Roma e il Papato: ecco il suo pensiero fisso; contribuire alla redenzione della Germania dalla loro tirannia: il suo fermo volere, il suo voto; l'aver strenuamente combattuto a questo scopo: la sua miglior gloria. Fluidità d'armonia e di verso, infingimenti delicati e peregrini, e classica compostezza, sarebbe vano cercar nella sua opera, come nell'assisa del capitano, tornato dalla battaglia, lo splendore, che già la rendeva venerabile al volgo [2]. Quale si sia l'arme, che gli giunge alle mani, egli afferra e combatte; atterrisce, sgomina l'avversario con l'invettiva, lo inchioda alla gogna col sarcasmo, ne svela la meschinità con lo scherzo comico: il volgare, il turpe, l'osceno gli giovano a seppellire nel fango chi nel fango diguazza.

[1] Intorno al Cordus, oltre le solite notizie nel Goedeke, II, 90, e nel Menzel, II, 271, vedi specialmente C. Krause, *Euricius Cordus, Eine biographische Schizze aus der Reformationszeit*, Hanau, 1863; [C. Mirbt, *E. Cordus*, in *Real Enk. f. Prot. Theologie*, 1899]; e la prefazione del detto Krause agli *Epigrammata* (Berlin, 1892). Per quanto riguarda, in genere, i lirici latini del sec. XVI, abbonda di notevoli considerazioni la prefazione di G. Ellinger, ai *Deutsche Lyriker des sechzenten Jahrhunderts*, Berlin, 1893, in *Lat. Litt. Denk.*; fasc. 7.

[2] I suoi metri preferiti, oltre l'eroico e il distico, sono l'asclepiadea e il giambo, nelle due forme di trimetro puro e di sistema giambico: più raramente incontriamo il faleucio. Ma le disaccordi armonie, e, pur troppo, anche gli svarioni grammaticali, abbondano.

Quando, ad es., si tratta di muover guerra al fasto delle cerimonie cattoliche, ei si fa serio in viso, e ammonisce la moglie: « No no, non altari splendenti di faci vuole il Dio offeso, ma lacrime: piangi, mia cara, e ti dolga dei tuoi peccati e impetra perdono » (1). Ma la ridicolezza di certe pratiche superstiziose punisce col riso. Se la Chiesa vanta le sue formule d'esorcismo contro gli indemoniati, egli ne indicherà una infallibile ai suoi lettori contro le pulci e i loro ancor più ingrati consanguinei!

Ne te nocturni pulices pedesque fatigent,
Hunc exorcismum, candide Lector, habe:
Manstula, correbo, budigosma, tarantula, calpe,
Thymmula, dinari, golba, caduna, trepon.
Hos novies, lectum scansurus, concine versus,
Tresque meri calices ebibe quaque vice (2).

C'è taluno, che s'impensierisce della vendita delle indulgenze, e ne trae motivo di guai. Ma egli richiama l'attenzione sui gemiti di quelle poverette: « Ohimé, ohimé, la Germania ha scoperto la nostra frode! Siamo morte, morte di lenta malattia, e nessuno ci crede più! Ohimé! » (3). Così piacevolmente, qualche volta, con le istituzioni; ma con le persone, non transige.

Il papa, infatti, è da lui assalito con violenza e virulenza, degna in tutto di Lutero. Quando vuol malmenare qualche suo avversario, non trova migliore offesa, che di chiamarlo figlio di papa (4); papa, d'altra parte, mette nome a certo suo cane, per niente fedele, giova credere (5). E quando parla sul serio, il papa diventa per lui, come per Lutero, l'Anticristo (6). E non è a ritenere, che abbia maggior rispetto per l'uno, piuttosto che per l'altro. Giulio II, il quale, secondo la finzione del poeta, osa presentarsi, subito dopo la morte, alle porte del Paradiso, è cacciato con grande scorno da S. Pietro (7). Clemente VII, certo, ha sbagliato nome: doveva chiamarsi piuttosto *Demente* (8). Tanto più, che certi meriti filologici dobbiamo riconoscere per davvero ai pontefici. Non hanno forse chiamato *bolle* i loro rescritti? Mirabile divinazione! Peccato però, che la ceralacca ed il piombo le rendano gravi, e vogliano esser pagate a peso d'oro! (9).

(1) Euricius Cordus, *Epigrammata*, hrsg. von. C. Krause, Berlin, 1892, in *Lat. Litt. Denk.*; fasc. 5; I, 79.

(2) *Opera Poetica* | Euricii | Cordi Simesusii | Germani scriptoris omni | um festivissimi ecc., 1561 | Franc. Apud Haered. Chr. Egen [ediz. non cit. dal Goedeke]; *Ad Lectorem*, c. 193.

(3) *Epig.* III, 58. Non è puritano, però, il Cordus, e, in certo epigramma (I, 13), dimostra chiaramente d'avere, riguardo alle lascivie contenute sì nei classici, che nella Bibbia, la stessa opinione del Bebel.

(4) *Epig.* I, 83.

(5) *Opera Poetica*, c. 207 *b*.

(6) *Opera Poetica*, c. 189. « Horest du es Paspt, nit der Allerheiligst, sonder Allersundigst; dass Gott deinen Stutzel vom Himmel aufs schierest zustore und in Abgrund der Höll senk! » Lutero, *Sämtliche Werke*, XXI, 338.

(7) *Epig.* II, 16.

(8) *Opera Poetica*, c. 182.

(9) *Epig.* III, 45. Ai sagaci indagatori del valore simbolico delle due chiavi, onde si orna lo stemma pontificio, ed è grave, nel poema dantesco, l'angelo custode del Purgatorio, ecco un'in-

Il potere temporale, s'intende, è tra le piaghe della Chiesa, che dan più sangue. Se Costantino si fosse risparmiata la vana donazione ([1]), quante guerre, quante stragi, quante aggressioni e ingiustizie di meno! Anche la morte di quel brav' uomo del Valentino, non sarebbe mai stata salutata in modo così poco reverente:

> Post multa tandem vota totius plebis,
> Defunctus e vivis abit Valentinus;
> Tota sua qui pessimus fuit vita,
> Illud semel bonum moriens opus fecit! ([2]).

Chi dice papismo, dice, per il protestante, corruzione di clero: le lepide novellette del Brant intorno ai Lolardi, le frustate a sangue del Locher e del Bebel acquistano amarezza e violenza nuova nei versi del Cordus. Egli sa le spese pazze dell'alto clero in concubine, in cacce, in feste, e le lagrime del volgo oppresso, schiavo, istupidito nell'inopia ([3]). O infelici i contadini, se conoscessero appieno i loro mali! esclama parodiando Virgilio. Niente è più compassionevole della loro vita: non per sé, non per i proprj figli, soffrono gli acuti geli d'inverno, e piegano il capo, sotto il sole scottante, l'estate; ma perché l'ara sia colma di doni, cari ai sacerdoti ([4]). Non è avvenimento, benché minimo, che non si presti al poeta, come motivo di satira contro preti e frati. Un cavallo, sfuggito al suo cavaliere, entra un giorno precipitosamente in un tempio: certo, insinua, con tanti asinelli, che piglian la tonsura, anche lui dev'essersi creduto degno degli ordini sacri! ([5]). Altra volta, s'imbatte in un sacerdote, che saluta un soldato: « la pace sia con te! » « Così ti manchi il purgatorio », finge che quegli risponda, « che, come per me la guerra, è fonte del tuo lucro » ([6]). In certo convento della città è rovinato un muro, seppellendo

---

terpretazione, affatto nuova, del Cordus:

> Ecce duas claves Romani insignia Patris;
> Vis cuiusnam sint simbola scire rei?
> Haec aperit Stygium, claudit coeli altera limen;
> His illuse diu Teutone, quando sapis?
> (*Opera Poetica*, c. 177 *b.*).

Ma il suo contemporaneo Hutten, nel *Clag und Vormanung gegen dem gewalt des Bapsts* (*Opera Omnia*, Lipsiae, MDCCCLXII, III, p. 478), lamenta:

> Drumb auch zwey schwert er meynt zu han,
> Und laesst die schluessel hinden gan!
> (v. 88-89).

([1]) *Epig.* III, 57.

([2]) *Opera Poetica,* c. 206. Cfr. sulla morte dello stesso duca, il nostro Sannazaro, *Epig.* I, 14, 53 (*Opera*, Padova, 1751).

([3]) *Ecloga Silvius et Polyphemus,* in *Deutsche Lyriker*.

([4]) *Epig.* III, 3.

([5]) *Opera Poetica*, c. 148.

([6]) *Opera Poetica*, c. 171. Avremo qui a riconoscere la lontana propagine d'un ben noto aneddoto sacchettiano (Sacchetti, Nov. CLXXXI). Sfuggì al Di Francia (*Franco Sacchetti Novelliere,* Pisa, 1902, p. 201) questa nuova redazione, tanto più interessante, in quanto trasformata evidentemente dallo spirito polemico della Riforma. La novellina, come rilevò il D. F. stesso, si ritrova anche nelle *Facezie* di Filotimo Ermotimo.

nelle sue macerie alcuni disgraziati monaci: eccolo imaginare, che, appunto in quel momento, il padre guardiano tenesse loro un sermone per dimostrare, che i nemici di Dio piomberanno nell'abisso (1). Avventure perigliose e mirabili, grazie singolarissime, motivo di salaci commenti tra il volgo, non mancano ancor qui, e sembrano aver mosso a riso il poeta (2); ma è riso che fa male, e cupamente illumina il volto del novellatore. No no; quando fa manifesto, che gli ordini religiosi, come tante spugne, fiumi e fiumi d'oro assorbono, per riversarli nella sempre riarsa gola del drago romano (3); quando predice l'imminente rovina della Chiesa, e vicino il tempo, in cui le statue dei prelati precipiteranno infrante, come gli antichi mostri di Baal (4); parla da senno. Il sacrilegio dei domenicani di Berna, intorno al quale così gran rumore si levò in Germania (5), gli desta un invincibile orrore. Gli sciagurati, gelosi, che i loro eterni rivali — i Francescani — vantassero le stimmate del Serafico, avevano pensato di procurarsi anche loro un santo, con le stimmate, e corrotto con denaro e con minacce un pover'uomo, affinché dicesse, che gli erano apparsi la Vergine e tutti i Santi del Paradiso. Quindi, con ferro rovente, lo *stigmatizzarono* senza pietà. Da principio, il trucco portò buona fama assai all'ordine e edificazione tra il popolo; ma, scoperto, fu causa, che i poco avveduti autori dovessero lasciar ben presto il grembo della santa Chiesa, per il braccio della secolare giustizia; che è quanto dire, per il rogo. Orbene, neppure i miseri corpi combusti han pace dal Cordus:

Tam tetro quod olet combustus caespes odore,
  Accipe, si dubius forte, viator, ades.
Quatuor infernum subeuntes daemones antrum
  Hoc hominis formam deposuere loco.
Foedaque liquerunt post se vestigia, quae non
  Pertulit obscenas Phineus inter aves (6).

Ben naturale, che Martin Lutero, smascheratore di ogni doppiezza, nemico irreconciliabile ed irreconciliato di ogni transazione o, come oggi si dice, di ogni compromesso morale, pronto a sostenere la causa evangelica con la predicazione e l'invettiva, ma anche, qualora occorresse, col ferro e col fuoco, sia a lui apparso, come inviato dal Cielo. A lui si rivolge, infatti, con lacrime e con lutto, perché sollevi la

(1) *Opera Poetica*, c. 182.

(2) Ecco, dunque, la fanciulla, che, riferendo al confessore d'aver visto la propria padrona con un frate, vien persuasa non potere esser colui stato un frate, ma S. Francesco in persona (*Opera Poetica*, c. 178 *b*.); il religioso, che, assalito dai ladroni in viaggio, e spogliato affatto, si consola di aver salvato assai, per rifare le proprie ricchezze (c. 195); e i machiavelleschi Timotei, che han mezzi mirabili per la fecondità delle nozze (*Epig.* III, 7, 22; *Opera Poetica*, c. 190 e segg). Ma su questi ed altri simili *motivi*, m'accadrà di ritornare altra volta.

(3) *Opera Poetica*, c. 205.

(4) *Opera Poetica*, c. 157 *b*.

(5) Cfr., ad es., la Trefflich, warhafftig und glaubwirdig history der vier kätzermönch so zu Bern in Schweitz verbrennet worden del Kirchhof (*Wendunmuth*, Tübingen, 1869, I, 2, 48) e la relativa nota dell'Oesterley. Un accenno, pure in Hutten, *Triumphus doctoris Reuchlin*, in *Opera Omnia*, III, 425.

(6) *Epig.* I, 94; ma vedi anche I, 86, 89, 97.

prostrata Germania [1]; e lui chiama vaso d'elezione, effondente all'intorno il soave profumo di Cristo [2]. Non è soltanto altissima stima la sua, ma culto e venerazione; e la vorrebbe concorde nei migliori uomini della sua età [3].

Fuori della Riforma, l'opera del Cordus ha ben poco valore. Fu lodato, è vero, per le ecloghe, ma codesti componimenti, ch'egli introduce per la prima volta in Germania, e imita da G. B. Mantovano, già per lui cadono in vuota pastorelleria. E, checché vadano dicendo i suoi ammiratori, le adulazioni per qualche principe non vi sono punto larvate [4]. L'oblio, insomma, ad eccezione della sesta, opportunamente scelta dall'Ellinger per la sua *Antologia*, le ha più che giustamente colpite. Alcuni sparsi epigrammi poi, ben poco sanguinose punte contro i viziosi della corte [5], i millantatori di nuova e compra nobiltà [6], gli ubriaconi [7], gli astrologi [8], stanno a dimostrare, che dinnanzi al poeta, tutto assorto nel conflitto religioso, può il mondo folleggiare a sua posta, senza ch'egli quasi se n'avveda. Reagisce però, e, poco nobilmente, s'infuria e smania, quasi *iniquae mentis asellus*, se alcuno lo tocchi direttamente. Così avviene, che i detrattori dei medici — caso singolarissimo in un tempo, in cui cotesta gente forniva così eccellente materia di satira — siano da lui malmenati a dovere [9]; e che le città, le quali non abbiano degnamente ricompensato i suoi servigi, siano indicate all'infamia dei contemporanei e dei posteri, con versi filelfiani [10]. La polemica con Tilonimo Filimno, tutta insolenze e spregi umanistici, come non giova alla fama del poeta, così non ne illumina il carattere di miglior luce. La sua causa veramente non era cattiva — inculcava, insomma, originalità ai nuovi poeti, anche di fronte ai modelli classici — ma entrò nella lotta non chiamato, e con troppa violenza colpì l'innocuo pedante. D'altra parte, non possiamo ammettere di buon grado, che a lui, per l'appunto, spettasse, di farsi critico e giudice degli errori ad altri sfuggiti nello scriver latino.

Helius Eobanus poeta nativo dell'Assia, come il Cordus, e, come il Cordus, in Germania celebratissimo, ebbe a scrivere un giorno all'amico e conterraneo suo queste parole, chiusa e commento di certo carme gratulatorio: « Nec moveat te hoc, quod secundam patriae spem te appello (così infatti nel carme lo chiamava); primam enim mihi testimonio maximorum virorum desumo in hac parte; neque tu ibis infitias, idem te saepe quoque contestatum, apud te siquidem non possum celare meam gloriam. Ita tamen, id quidquid est, nobis erit commune, ut sentiant omnes, quam

[1] *Epig.* III, 85.
[2] *Opera Poetica*, c. 150 *b*.
[3] Esortazioni ad Erasmo, perché si volga alla Riforma, vedi in *Opera Poetica*, c. 180, 190 *b*.
[4] Nelle *Ecloghe* I e V specialmente; la seconda delle quali è un *Epitalamio*, primo del genere, ch'io mi sappia, nella letteratura umanistica germanica. Anche il Cordus segue ingloriosamente il malvezzo degli *Emblemi* (*Opera Poetica*, c. 208).
[5] *Epig.* I, 61; II, 55.
[6] *Opera Poetica*, c. 178 e segg.
[7] *Epig.* I, 52; II, 43, ed anche in *Introduzione*, p. XVIII.
[8] *Opera Poetica*, c. 249 *b*. Nota anche la punta satirica contro il pedante: *Epig.* I, 63.
[9] *Opera Poetica*, c. 197, 201.
[10] *Opera Poetica*, c. 165, 270 *b*.

grave sit Hessos vincere » [1]. Se si consideri, che la lettera dovette esser stata scritta, quando ancora Petrus Lotichius Secundus non era forse nato, ed, in giovanissima età, si cimentavano appena nel campo letterario, Tommaso Naogeorg, Georgius Sabinus, e Simon Lemnius, conviene riconoscervi un fondo di vero, pure tra i vapori del classico orgoglio. Ma, ove la carità del natio loco non avesse fatto velo agli occhi dell'autore, avrebbe dovuto meglio ricordarsi, che, non lontano dall'Assia, viveva e poetava felicemente in latino, per non dire d'altri, Ulrico Hutten.

Helius Eobanus Hessus (1488-1540) — il primo nome del quale starebbe a indicare certa protezione apollinea — appare, a prima vista, non così profondamente compreso dello spirito della Riforma, come il Cordus. Ma, in realtà, anch'egli, con pieno ardore, accoglie le nuove dottrine e le propugna; e imagina, che la Chiesa afflitta si volga per salute a Lutero, di cui vanta le virtù incomparabili [2]: quando gli occorra, sa anche dar qualche buona rimenata al clero [3]. Solo, natura eminentemente portata al misticismo, meglio che sdegnarsi delle tristi contingenze umane, ama abbandonarsi alla contemplazione di cose divine, e tesserne con fervore le lodi. Le sue *Eroidi*, tra i monumenti della Rinascita latina in Germania celebratissime, ce ne danno la prova.

Pur diciamolo francamente: mai connubio di nuovo e di antico, di paganesimo e di cristianesimo, riuscì più forzato ed in se stesso ripugnante. Che la materia del Vangelo, e i più ascosi misteri della religione, la quale in esso ha fonda-

[1] Cordus, *Epigrammata*, in *Appendice*.

[2] *Operum* | Helii Eobani Hessi | *Farragines duae ex novis|sima auctoris recognitione quam fieri po|tuit emendate editae.* In fine: Francoforti excudebat Petrus | Brubacchius, Anno Do|mini 1564; p. 370 e segg. Per la vita e le opere in generale, [cfr. K. F. Lossius, *Helius Eoban Hesse und seine Zeitgenosse*, Gotha, 1797]; C. Krause, *Helius Eobanus Hessus, sein Leben und seine Werke*, Gotha, 1879; [G. Schwertzell, *H. E. H. ein Lebensbild aus der Reformationszeit*, Halle, 1874]. *Operum Farragines*, p. 225, 847 e segg., 853; cfr. anche *Deutsche Lyriker*, p. 91.

[3] Parla la Chiesa:

Hi quoque pastorum gaudent cognomine, verum
  Quam quod amant dici, nil minus esse liquet.
Nam cum sint veri partes pastoris, ut ipsas
  Verbi evangelico germine pascat oves,
Non solum non pascere oves in cura, sed omni
  Vellere parte, loco relligionis habent:
Cumque nec ipsi obeant, nec dignis pascua mandent,
  Praeda lupis miserae destituuntur oves.
Atque ita, me miseram, totos mutilata per artus,
  Vix animam vivi pectoris aegra traho,
Dum quo debuerant nobis peperisse salutem,
  Illo ipsi gladio nos iugulare student;
Ut taceam quibus illi opibus quantisque tyrannos,
  Muneris obliti pontificalis, agant.
Praetereo, quales horum spectentur in aulis
  Turba voluptates mixta libidinibus:
Quis ferat, extructis quorum tot milia templis,
  Invectum fastus divitis omne genus?
Quorum sacra nihil nisi sunt spectacula vulgo:
  Ipse tuum iures, Romule, munus agi.
Insanis resonant clamoribus omnia, credas
  Arcadici pecoris rudere mille greges.

(*Ecclesiae afflictae Epistola ad Lutherum*, in *Operum Farr.* p. 258).

mento, venissero rivestiti delle ubertose forme ovidiane, avrebbe dovuto sembrare profanazione al credente; e all'ammiratore dei Greci e dei Romani, l'animo acceso da sensuali visioni e da tante bellezze sdegnose, ma opulente e procaci: tentativo inconsulto. Oh le maledizioni e le gelosie furenti di Medea, le pazienti lacrime di Penelope, le ansie della mite Ero e gli incestuosi ardori di Fedra, volti in ascetici sfoghi! E pure il genere ebbe fortuna, a quei tempi (1), ed oggi ancora, v'ha taluno, che della sua fioritura si compiace (2).

Del resto, da quelle curiose epistole — l'autore le divide ingenuamente in storiche e favolose — che l'increato Spirito manda alla Vergine per annunziarle la prossima nascita di Cristo; od ella a Dio, per ringraziarlo della troppo benigna sua scelta (3); o Maria a Giovanni, dolendosi dell'età ormai tarda; o S. Anna a S. Gioacchino, nelle selve, narrandogli la visione, che promette feconde le loro nozze; da quelle epistole, dico, traspare un sentimento religioso, non meno rude, che sincero. E le leggende care all'Evo Medio, rivivono vita nuova nel distico latino: ancora S. Caterina racconta lo sposalizio suo con Cristo bambino, e Taide la conversione mirabile per opera di Pafnuzio, e Sabina l'abbandono di Alessio (4).

Non qui, ad ogni modo, va ricercata la miglior opera di Eobanus; e neppure negli *Epicedj*, dove si contengono visioni e fantasie (5) d'altri tempi; o negli *Enigmi*, fastidiosa imitazione greca; o negli epigrammi in *effigiem*, onde e principi e letterati cercarono appagamento alla loro ambizione, ed ebbero fama e onori in Italia Paolo Giovio, specialmente, e Gio. Matteo Toscano (6). Ma la *Noriberga illustrata* è bel poemetto, e degno di esser qui ricordato e considerato (7).

Che il Rinascimento sia stato favorevolissimo al sorgere ed all'affermarsi della poesia descrittiva, è fatto ormai risaputo, e da molti studiato, nelle sue più o meno recondite cause (8). Ma alla poesia delle città, in particolare, orgoglio di corti o di repubbliche dette indubitatamente non minor impulso, che il risvegliato sentimento

(1) Vedine notevoli esempi presso P. Lotichius, *Elegiarum Libri*, V, 13, 14; G. Sabinus, *Epistola* | Philip. Melanch. | *De Conventu Augustano* | *Aliquot Elegiae* Geor|gii Sabini. In fine: Impressum Wittembergae apud | Iosephum Clug | Anno MDXXX; Hutten, in *Opera Omnia*, I, 106; Frischlin, in *Del. Poet. Germ.* III, 342; Stigel, in *Del. Poet. Germ.* IV, 500; Reusneras, in *Del. Poet. Germ.* V, 640.

(2) Il Krause osa chiamare Eobanus « der geborne Dichter » (II, 225), e paragonarlo con Ovidio!

(3) Quest'epistola chiude molto saggiamente:

Non precor ut valeas, per quem valet omne quod usquam est.
(*Operum Farr.* p. 118).

(4) Nel terzo Libro. Ma la conversione di Taide, dev'essere stata tratta direttamente dai *Colloquia* (Basilea, 1707, p. 242), d'Erasmo.

(5) Nota contrasto della Morte col Hutten, nell'epicedio per l'immatura perdita di quest'ultimo (*Operum Farr.*, p. 298).

(6) Ma prima fonte, anche qui, l'*Antologia* Greca.

(7) Helius Eobanus Hessus, *Noriberga illustrata und andere Städtegedichte* hrsg. von I. Neff, Berlin, 1896, in *Lat. Litt. Denk.*; fasc. 12 (1ª ediz. 1532); ma vedi anche l'*Encomium Urbis Noribergae*, in *Operum Farr.* p. 86-92: forse abbozzo e nocciolo della sopracitata trattazione in versi.

(8) Non è qui il caso di richiamarci agli studj notissimi del Laprade, del Burckhardt, del Müntz, del Biese, del Monnier ecc.; ma si rilevi, che la questione è stata posta su un terreno affatto nuovo dal Rosen, nel bel volume *Die Natur in der Kunst*, Leipzig, 1903.

della Natura. Onde, in Italia, il moto iniziato dal Piccolomini, dal Poggio, dal Bruni nelle loro epistole, si propagò tra i poeti, mirabilmente (1); e, in Germania, le prime dissertazioni di Alberto von Eyb su Bamberga, e di Felix Fabrus su Ulma, ebbero, similmente, la miglior fortuna. Vedemmo, pertanto, già sullo scorcio del sec. XV, cantare il Brant di quegli stessi Bagni, ch'erano stati delizia del Bracciolini; e il Busch, di Lipsia. Nel 1514, Filippo Engelbrecht, chiamato a Friburgo a reggervi la cattedra di lettere umane, non sa sdebitarsi meglio, che magnificando in versi le glorie della città (2). Poveri versi, in realtà, e per niente degni di reggere al confronto di quelli di Eobanus.

Norimberga, gemma della Franconia — ancora intorno le aleggia la gloria di Hans Sachs e Dürer — se bene paia chiudersi torvamente nelle sue mura, e sull'aspra collina appollaiarsi, come aquilotto nel nido, nutre popolo gaio ed arguto, dall'occhio aperto ai bei colori, e l'orecchio alle dolci armonie. Né sdegnò, durante il Rinascimento, i rinnovatori della classicità; ma, tra le prime, li accolse e protesse (3). Di qui le lodi, che il Celtis prima (4), e poi il Sabinus (5), e più tardi il Lindenberg (6), le volsero nella lingua d'Orazio. Ma nella gara vince di gran lunga Eobanus. Che saggia guida ed eccellente descrittore! Né gli faremo colpa grave, se qualche particolare non è esatto; se qua e colà ritocca, colorisce, abbella. Ahimé, era ancora ben lontana la spaventevole obbiettività dei Baedeker; e se il poeta amava assai folleggiare — e un poco anche adulare — l'ospite sapeva, forse meglio d'oggi, contemplare ed ammirare senza asterischi!

(1) Mi si permetta, poiché l'occasione giunge opportuna e mal noto l'argomento, di segnalare da queste pagine, una serie di testi latini del nostro Rinascimento, nei quali si celebrano paesaggi o città italiane. Cfr. dunque (lasciando i noti passi del Petrarca su Selvapiana, le Alpi ecc.), per Genova: Flaminio, *Carminum Libri*, Padova, 1727, V, 29); G. M. Cataneo, *Genua*, in *Atti d. Soc. Lig. di Storia Patria*, 2; per Brescia e il paesaggio bresciano: G. B. Spagnoli, in *Opera Omnia*, Anversa, 1576, III, 221; per il lago di Garda: D'Arco, *Numerorum Libri*, Verona, 1762, II, 23; Bembo, *Benacus*, in *Opere*, Venezia, 1729; Bonfadio, *Ad Gazanum Vicum*, in *Opere volgari e latine*, Brescia, 1746; per Venezia: T. Strozzi, *Erot.* IV, c. 155 *b*. in [*Carmina*], Venezia, 1513; Sabellico, *Rerum Venetarum Panegyrici*, in Hutten, *Opera Omnia*, III, 301 e 313; per Firenze: P. Massimi, *ad Florentiam*, in *Carmina*, 1791; Campano, *Opera*, Venezia, s. d.: incunabulo, c. 10 *b*; Poliziano, *Silvae*, passim, in *Poesie latine e greche*, Firenze, 1867; Panormita (Beccadelli), *Hermaphroditus*, Parigi, 1791, ultimo epig. e dedica; per Siena ed il Senese: Marullo, *De Landibus Senae*, in *Carmina*, Parigi, 1582; per le rive del Po: T. Strozzi, in *Erot.* VI, c. 183; per l'Agro romano: Spagnoli, *Ecl.* IX, p. 70; D'Arco, *Num. Libri*, I, 56; Ariosto, *Epith.*, 43-46; in *Opere Minori*, Firenze, 1857; per le rovine di Cuma ed Ercolano: Sannazaro, *Eleg.*, II, 9; *Ecl.*, V, 76, in *Poemata*, Padova, 1751; per quelle di Pesto: Rota, in *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze, 1719, VIII, 141; per Napoli: Pontano, *Lepidina; Parth.*, II, 14; *Lyra*, VI, 5; Sannazaro, *Eleg.*, II, 4; Flaminio, *Carminum Libri*, V, 8.

(2) In Appendice alla *Noriberga Illustrata* di Eobanus.

(2) [M. Herrmann, *Die Rezeption d. Humanismus in Nürnberg*, Berlin, 1898].

(3) Nel *De Origine, situ, moribus et institutis Noribergae libellus* (1502), ed *Epig.* V, 80.

(5) *Hodoeporicon itineris italici*, in *Poemata*, 1581.

(6)

Salve, bonarum facta nutrix artium,
Salve, monarcha vera Franciae urbium,
O Noriberga, Teutonum sidus poli,
O Noriberga, gemma mundi amplissimi!
Cum laudo te, centrum unicum Germaniae,
De ceteris, vix audeo quid hiscere,
(*Del. Poet. Germ.* III, 1182).

Ma il sito e l'ampiezza della città, e come a tutta prima si presenti, anche Eobanus ha cura di farci sapere; poi, appena ci senta sufficientemente istruiti su coteste generalità, ci porta sulla rocca:

> Unde patet totos late prospectus in agros,
> Qui iuxta circumque patent, silvasque patentes,
> Claudentesque plagam turritae more coronae.

Ecco: le case su su si inerpicano, l'un l'altra urgendosi, dosso a dosso, come un armento riottoso, costretto a forza dai guardiani; le torri, i campanili dai tetti aguzzi, s'appuntano contro il cielo. Quella distesa di verde, cui floridi alberi e nuovi fiori variano, è il *Pratum Allerium*; delizia estiva dei Norimberghesi. Ivi, tre marmoree fonti versano acque gelide e purissime, al pari dell'antica Bandusia; e s'accolgono uccelli dal canto soave, sia che Febo, nascendo la mattina, ridoni alle cose la vita dei colori, o dalla sommità del cielo dardeggi, o immerga il carro ardente nel mare atlantiaco. Più lunge, tra rocce silvestri e dirupi, biancheggiano le cave di pietra; dove, se tu ci andassi, sentiresti il suolo sussultare e rombare l'aria di colpi, poiché continua vi ferve l'opera dell'uomo. Ma ci aspettano, nella città, spettacoli mirabili e diversi: il pubblico *Armamentarium*, anzitutto. Chi dirà la copia degli orribili strumenti di morte? O felice l'età aurea, priva del furor della guerra, e per nulla bisognosa di armi! (1). Ben altra vista porge il Granaio (ove la

(1) « Chi primo inventò le nefande armi, onde si imitò il fuoco di Giove, chiunque sia stato, ben fu nemico dei buoni, e flagello della vita umana. Lui certamente inviò sulla terra la stigia Erinni dall'Averno, per turbare le delizie della pace. Ei vince nel delitto Titano e Salmoneo, non meno che nell'empietà; poiché nessun peggior male inviarono i Superi ai miseri mortali. Chi negherà che con questo inventore vollero appunto addimostrare l'ira loro contro il genere umano? Onde, al tempo stesso, e i begli ozj della pace furono turbati, e turpemente perirono la forza, la fama, il vigore, la lode, la gloria e il nerbo della milizia » (v. 227 e segg.). Così Eobanus.

Sulle armi da fuoco, a somiglianza degli italici (cfr. D'Arco, *Num. Lib.*, Verona, 1762, I, 15, 23; Castiglione, *Prosop. Lud. Pii*, in *Poesie volgari e latine*, Roma, 1760; Cotta, *De victoria Liviani*, in Fracastoro, *Opere*, Padova, 1789; Flaminio, *Carminum Libri*, Padova, 1727, I, 8, 25; Poliziano, *Rusticus*, 73, in *Poesie latine e greche*, Firenze, 1867; Vida, *Cristiade*, II, 212, in *Poemata Omnia*, Padova, 1731), amarono poetare assai anche gli umanisti di Germania. Vedemmo il Celtis a suo tempo; ricordiamo ora i passi di P. Lotichius Secundus, *Elegiarum Libri*, I, 2; di I. Forsterus, in *Del. Poet. Germ.* III, 182, 216; ma soprattutto la *Bombarda* di B. Latomus, lungo carme sulla costruzione, l'uso e l'effetto di cotesto istrumento di guerra (*Ad Christianissimum* | *Galliarum Regem Fran*|*ciscum* Bartholomaei Latomi *professoris* | *eius in bonis literis Lutetiae* | *Bombarda* | Apud Fran. Gryphium | 1536 | Cum privilegio). Dall'ormai raro opuscolo di quest'ultimo gioverà, anzi, trarre e segnalare alcuni versi; poiché il colore e il nerbo, se non forse l'inspirazione, si rilevano schiettamente italici:

> Namque idem ingentes, Cyclopica regna, caminos
> Exercens, domuit rigidi intractabile ferri
> Pondus; in oblongas, immania robora, costas
> Circuit horribilem quondam in fera bella Draconem.
> Ast alius crebris liquentia follibus aera
> Exacuit, scrobibusque fluentem excepit operis
> Materiam, et gravido Bombardam extraxit ab antro.
> Scilicet et foedo cum sulphure miscuit atros
> Carbones, viridisque horrentia pondera nitri,
> Pulvereasque armavit opes, imamque sub alvum
> Intulit et tenui flammam commisit hiatu.
> Tum vero, quantae parvo sub robore vires
> Quanti animi quantasque premat ferus impetus iras,
> Expertum; tremuit rupto sub pondere tellus,
> Et concussa gravem simul astra dedere ruinam.
> Diffugere ferae silvis, nec flumina pisces
> Continuere suos, ceu cum fremit horridus aether
> Flammam hyememque simul miscens, contraria rerum
> Semina, moxque altis iaculatur nubibus ignes
> Iuppiter, et totum tonitru quatit arduus orbem.
> Talibus erupit Bombarda fragoribus, atram
> Cum sonitu et crassa involvens caligine nubem,
> Et gravis excusso iacuit resupina furore.
> (c. 3*b*-4).

Si pensi, infatti, a quanto poco prima o, contemporaneamente, ebbero a poetare il Tilesio (*Opera*, Napoli, 1762, I, 6) ed il Fracastoro (*Syphilis*, III, 15, in *Opere*, Padova, 1789), e, non molto dopo, Piero Angeli da Barga (*Cynegeticon*, I, p. 23, in *Poemata Omnia*, Roma, 1585).

previdenza dei pubblici reggitori raccoglie il più degli anni fecondi); la Curia, palestra di nobili menti; il Foro, ove si mercanteggia e si fanno grossi guadagni. Ma, in vetta in vetta, il Tempio Massimo, per la mole e per la ricchezza, domina sopra ogni altro edifizio. Qua e colà son chiese, che pie confraternite o fedeli cittadini hanno eretto ai loro santi; ospedali e ricoveri, fiorenti di carità inesausta. Fuori le mura, ride dall' una parte il sobborgo Verda, specchiantesi nell'acque del fiume; dall'altra, giardini e frutteti, s'alternano tra balze e colline. Ben fu scelta, dunque, Norimberga, a sede gradita delle Muse e di Minerva.

Il carme, saldamente retto e contesto nei suoi 1385 esametri, va segnalato tra i frutti più maturi del Rinascimento germanico. Virgiliana dignità e sonorità di verso, accorte digressioni, bel rilievo d'imagini, lo pregiano: ma sopratutto le rappresentazioni vive di Natura. Il poeta quasi non sembra avvedersi delle opere d'arte umana: alla cattedrale, per quanto insigne, sono dedicati pochi versi e senza colore; non ci guida in gallerie pubbliche o private, od a visitare collezioni, come pure farà, a Firenze, il Vettori col Lindenberg; che dico? S'egli si ferma innanzi alla bellissima fonte del Foro, non così, forse, ammira l'opera dell' industre scalpello, come l'acqua refluente dalla conca in mille rivoli:

Totum opus exterius circumdat ferrea saepes
Cancellis contexta suis; de marmore crater
Intus et undanti refluens aspergine labrum:
In quod defluit unda bis octo canalibus aereis,
Quas capita humano rictu deformia saevis
Dentibus apprensas retinent, teretesque tenaci
Ore spuunt undas . . . . . . . . . . . . . . . . (1).

Ecco, pertanto, alcuni eccellenti versi, di che sarebbe vano cercar traccia in poeti anteriori. Mettiamo il poeta al conspetto di verdi colline, di alberi fronzuti e rivi mormoranti, tra l'erba e tra i fiori, e ci darà, con sentire profondissimo, poesia di paese alla maniera degli italici. Per lui, intanto, tornano le deità antiche, e le vaghe danze di ninfe e fauni e satiri, vaghi di ludi amorosi; per lui ancora abbandona l'Aurora il croceo letto dell'antico Titone, Cerere contempla benigna le biade e le feconda, e la Copia versa opimi frutti ai mortali dall'aureo corno. Non dobbiamo a lui forse, in distici, che lo spirito di Tibullo anima e pervade, l'elogio della vita campestre?

Mille voluptatum species tibi rura ministrant:
  Non aliquo poteris sanior esse loco.
Nunc timidum longa captabis arundine piscem,
  Nunc udo aerium vimine fallis avem.
Nunc errare greges pecudum spectabis ab alto
  Vertice, nunc silvas frigidaque antra subis.
Nusquam commodius quam vivere rure beato,
  Illa potest ipsos vita decere deos.
Felices, quos rura iuvant, quibus illa voluptas
  Contigit; hoc optem vivere posse modo! (2).

(1) *Noriberga illustrata*, v. 861-67.
(2) *Operum Farr*. p. 794-95.

Ma sentiamo, com'egli canti della Primavera:

Iam ver amoenum dotibus aureis
Informat annum, iam viridi coma
Pubescit orbis, iam renidet
Omnis ager meliore cultu.
Natura rebus spirat et influit
Vis gratiarum luxuriantium;
Nativa ridentes Camoenas
Fronde Venus viridi coronat.
Vides, ut omnis germinet arbutus,
Decus resumat silva, nec areant
Flores, et arvales puellae
Serta legant; aviumque dulci
Percussus aer murmure consonet,
Concordia rerum variantium.
Hinc rivus agnatus susurro
Auribus Aonidum placenti
Salutat herbas, hinc virides aquas
Opacat arbor, parte alia viret
Gratum vel intonso sedile
Pieridum citharae magistro (1).

È chiaro, che il commentatore di Virgilio (2), e traduttor di Omero e Teocrito (3), ha coltivato e studiato assai anche Orazio: nel carme infatti, è nerbo venosino. Non si stupisca alcuno, dunque, ch'egli inviti gli amici a lieti simposj (4); o inneggi all'immortalità della poesia (5); o, come già il Celtis sull'ignoranza di Ursula, così faccia lamenti sulla tendenza dei Germani a scriver nel loro sermone patrio (6). Ma si badi a non farlo seguace, o anche semplicemente continuatore, di quell'umanista. No; la classicità è per lui, più ancora che per gli altri umanisti, veste e non corpo, atteggiamento esteriore e non anima, mezzo e non fine. Appena una volta, infatti, abbozza un carme amatorio (7), e già sembra impacciato; arrossisce, e balbetta scuse:

(1) *Operum Farr.* p. 453; ma vedi anche carme autunnale a p. 464.

(2) Ma suo non troppo eccellente imitatore nelle *Ecloghe*, rifugio, tra l'altro, di accorte adulazioni. Del culto di lui per Virgilio, sono prova, oltre che i soliti panegirici (a p. 399, ad es.), le celebrazioni degli annovali della sua nascita. (*Operum Farr.* p. 468, 505).

(3) Da Omero volge in latino « aliquot icones insigniores » (p. 280); e dall'idillio teocriteo *Κύκλωψ* toglie argomento per certa sua ecloga.

(4) *Operum Farr.* p. 489-506.

(5) *Operum Farr.* p. 11.

(6)
Omnia Teutonicis implentur scrinia chartis,
Doctus in his vulgo quilibet esse potest.
Non ego dedignor patrii sermonis honorem,
Praeferri veris commoda falsa queror.
Nam quis non videat peritura haec cuncta sine illis?
Invalida haec tempus dissipat, illa manent;
(*Operum Farr.* p. 528).

ed altrove si lamenta, che la lingua latina sia assalita « barbarorum | morsibus invidia et veneno » (p. 469; cfr. p. 76).

(7) *Ecloga* I, in *Operum Farr.* p. 1; nell'*Ecloga* X, dissuade l'amico dall'amare.

la poesia non dovrebbe attingere alla fonte d'amore, secondo lui, impura sempre (1). Ed altra volta asserisce vana la gioia del sepolcro (2), indifferente, che il suo corpo divenga esca di vermi, o pasto d'uccelli; e rinnega Febo per Cristo (3). Anche Eobanus, come ogni altro buon seguace della tradizione paesana, suol dare contenenza morale ai suoi carmi: tuona, infatti, contro il vizio dell'ubriachezza — di cui pur muore (4) — e insegna l'arte del vivere in salute (5), e moralizza fin sulle proprietà dei cibi (6).

Ammettiamolo dunque: egli non tanto concede allo spirito nazionale, da ripudiare in tutto la bella classicità; ma rinunzierebbe probabilmente allo scrivere latino, qualora non fosse convinto di poter meglio propagare in cotesta lingua le idee, che formano il tesoro della sua coscienza borghese. Una simile rinunzia appunto fece Ulrico Hutten (1488-1523), tre anni prima dell'immatura morte (7).

Cotesto spirito bizzarro della Franconia, nudrito alla scuola del Rhagius, è ben noto, non meno per la vita avventurosa, che per gli scritti ardentemente polemici.

(1) *Operum Farr.* p. 363.

(2)

Non mihi post cineres potioris cura sepulcri;
Dum modo, corporea defunctus mole, feratur
Spiritus ante Deum, cedat caro putris in escam
Vermibus aut volucres pascat per inane volantes,
Cura eadem. Stultus, qui foeda cadavera in auro
Collocat et vanis infundit balsama membris,
Demens et frustra miseros amplectitur artus.
Qui faciunt simulacra virum defunctaque servant
Corpora — dii superi — quam delirare videntur!

(*Operum Farr.* p. 46).

(3)

Est Deus in nobis, non qualem Naso canebat,
Christo non Phoebo pectora nostra calent.

(*Operum Farr.* p 370).

Anche lui, come il Bebel, dunque, e come il Naugeorg, il quale dopo aver solennemente affermato:

Ast ego, divino doctus sermone, relinquo
Numina falsa illis [sc. paganis] turpi cum errore fideque;
Unum confiteor rerum Dominumque Deumque,
Et servatoris Christi omnia tradita dextrae;

(*Del. Poet. Germ.* IV, 1031).

osò bandire il Pontano dal grembo della chiesa cattolica!

(4) Ma difende fieramente il vino contro la birra!

Qui docuit crasso Cererem confundere succo,
Huic iratus erat Bacchus et ipsa Ceres;
Nam Pelusiaci qui laudat pocula Zythi,
Illi nec cerebrum nec caput esse potest.
Renibus et nervis cerebroque hic noxius humor,
Saepe etiam leprae semina foeda iacit!

(*Operum Farr.* p. 830).

(5) *Bonae valetudinis conservandae rationes aliquot,* in *Operum Farr.* p. 784 e segg.

(6) *Simplicium ciborum facultates aliquot,* in *Operum Farr.* p. 796 e segg.

(7) Le poesie latine del Hutten sono contenute nel terzo volume della monumentale edizione del Böcking, *Opera quae reperiri potuerunt omnia,* Lipsiae, 1859-70). Notizie, vedi in Goedeke, II, 89; Erhard, II, 275; [Strauss, *Ulrich v. Hutten,* Leipzig, 1871].

Profondamente dissimile da Eobanus (1), ama il vagare, i contrasti, le lotte, ed anche le battaglie. Nel 1513, lo troviamo, infatti, cogli imperiali, all'assedio di Padova, dove un suo cugino, pure combattente, rimane ucciso. In patria, la questione reuchliniana lo rende segnalato tra i più ferventi sostenitori dell'antichità, e i più coscienziosi e incaponiti avversarj del Pfefferkorn. Quel povero Pfefferkorn! Non si era mai sognato forse, che la proposta di svellere fin dalle radici la mala pianta ebraica gli avrebbe scatenato addosso sì gran tempesta d'invettive, e da cristiani per giunta! Ecco, pertanto, un breve saggio di quelle hutteniane:

. . . . . . . . . . . . . . . quo non crimine diras
Polluit iste manus? quid non simulator iniquus
Admisit scelerum? quodve unquam immanius Orci
Prodiit e latebris monstrum? certe omnibus Hydris
Saevius exarsit Lernaeque ferocius angue
Orbis in exitium scelus hoc; mansuescere torvas
Quod sinat Eumenides, lyciam quod abire Chimaeram
Saevitia cogat, monstrum quod vincat Iberum,
Gorgones Harpyasque necet . . . . . . . . . . . . (2)

Né sta tutta qui l'ira sua; poiché ancora persegue il disgraziato, accusandolo di avvelenare parenti e amici, di sventrar le madri per estrarne i palpitanti feti, di ferire le ostie consacrate, effondenti, per divino miracolo, il sangue di Cristo. Dopo il felice esito della causa sostenuta, lo sdegno si rinfocola; e più di mille versi ritraggono il trionfo del Reuchlin da l'una parte, e dall'altra lo sgomento degli *Uomini Oscuri* e dei Padri: sfilano in lungo ordine, insieme col vittorioso carro, la Superstizione, la Barbarie, l'Ignoranza, l'Invidia; casse piene di sofismi, di false argomentazioni, di vuote chiacchiere, cocolle gonfie di errori e simulacri di roghi (3).

È logico, che il Hutten con così buone disposizioni, abbracciasse subito, e con tutta l'anima, la dottrina luterana. Sbaglierebbe di grosso però, chi lo ritenesse assiduo discutitore della consustanziazione e della transustanziazione, o della dottrina della grazia, o anche banditore autorevole del libero esame (4). Nella Riforma, egli vede principalmente un fatto politico, onde la Germania si libera alfine dalla soggezione dei *Wälsche*, e l'impero torna a rifulgere di nuova luce: di qui, l'odio per

(1) Crede mihi multis nocuit vidisse remotas
Orbe alio gentes!...
(EOBANUS, *Operum Farr.* p. 515).

(2) *In sceleratissimam Ioannis Peperikorni vitam exclamatio.*

(3) *Triumphus Ioannis Reuchlin.*

(4) In qualche momento, anzi, contro ogni spirito di Riforma, cade nel più desolato pessimismo:

Est caelum atque illic Superi qui humana tuentur?
Aut aliquos usquam credimus esse deos?
Vel, si quis Divum est usquam, mortalia curat?
Aut adeo Superis convenit esse leves?
Certe, quicquid id est, quod numen habere putamus,
A quo persuasum est inferiora regi,
Instabile, infidum est, varium, mutabile, fallax,
Quodque nocet temere, quod temereque iuvat.
(*De Mundi gubernatione*).

gli italiani. La loro vivacità gli dà noia, lo splendore delle loro arti, le loro ricchezze lo indispettiscono; non parliamo della mutabilità politica:

Mobilis Italia est, nobilis ante fuit ([1]).

I Veneti, ch'osano resistere all'imperatore, vanno tra i peggio trattati. Volpi piene di frode, sanno a tempo minacciare e piegarsi; coi commerci si sono arricchiti, ma restano nell'animo ignobili pescatori: tutta la loro splendida città è frutto di rapina ([2]). Il Hutten li rappresenta volentieri in ranocchi palustri, invano sfidanti l'aquila dal gran volo ([3]). Non parliamo del pontefice, contro il quale s'appunta, al tempo stesso, l'odio religioso e politico: Giulio II vien descritto come uomo assetato di sangue, dalla chioma e dalla barba terribili; vera Erinni, infondente nei cuori l'odio e l'ardore della guerra ([4]). Anche i Francesi coi loro ambiziosi disegni, con le loro costumanze cavalleresche e brame bellicose, lo irritano, e, quando può, li punzecchia volentieri ([5]).

Ma la sua patria, la Germania, come grande e come bella gli pare! E quali canti gli ridesta nel cuore!

O foecunda viris Germania, sola priores
Quae vincis, semper quae prisca recentibus auges
Cultibus, et nunquam sinis a maioribus illis
Degenerare decus! Tu, nondum effoeta, parentes
Aequasti virtute nova; nec desinis unquam
Esse tui similis; dum flumina fontibus errant
Irreditura suis, caelum dum volvitur astris,
Dum fovet Oceanus pisces, animalia tellus,
Constabis semper tibi tu, semperque fereris
Terra ferax magnorum hominum . . . . . . . . ([6]).

Onde, primo, richiama a nuova vita l'antico eroe Arminio, e lo rende simbolo dell'integrità, del valore, della gloria nazionale ([7]). Il Hutten, insomma, è poeta essenzialmente politico. Che se qualche volta si permette di scherzare o di ridere, come nel carme *Nemo* di omerica inspirazione, o di sermoneggiare, ideando, sul gusto della Rinascenza italica, ma non senza certo goffo simbolismo, un tipo di uomo educato e saggio, come nel *Vir Bonus*; il suo miglior posto resta sempre là, dove si opera per la grandezza patria ([8]). Non ha tempo, né modo, né voglia forse, di studiar

([1]) *De Italia.*

([2]) *Ad Caes. Maximilianum, ut bellum in Venetos prosequatur;* ma cfr. *In Venetos iam exultantes; De Venetorum petulantia; De odioso Venetorum imperio; De bello Veneto,* ecc.

([3]) *Marcus.*

([4]) *De Glado Iulii, De Iulii Perfidia, Descriptio Iulii,* ecc.

([5]) *Ad Gallum; De Gallo ad Aquilam; ad Gallum de Caesare,* ecc.

([6]) *In exceptionem Moguntinam Alberti Panegyricus;* ma cfr. *Germaniam nondum degenerasse Heroicum.*

([7]) Nel secondo dei sopracitati carmi, e sopratutto nel dialogo *Arminius* (1529).

([8]) Le sue stesse invettive di carattere personale — vedine in quantità, contro i Loetz padre e figlio, nei *Querelarum Libri duo* — cedono di gran lunga a quelle politiche.

classici [1]; ma appena appena l' ira gli gonfia il cuore, il verso corre disinvolto e rapido. Non colpisce sempre giusto, ma, dove volga la punta, incide, corrode, sgretola.

Tempi aristofaneschi, dunque, bene osservava il Gervinus; ma negava, forse a torto, alla Germania il suo Aristofane. Tommaso Naogeorg (1511-1563), sebbene, certo, di non così gran seguito come il poeta antico, né, come quello, fiorente in epoca di egemonia artistica, letteraria e politica della sua patria, e per grazia ed ubertà attica mirabile, è commediografo di eccellente *vis* satirica, cui regge l'entusiasmo, e, direi, l'ebrezza, di sostenere una causa giusta e santa. Ogni forza d'ingegno ha dedicato alla Riforma — solo di tanto in tanto, quasi come per riposo, volge la mente ai quieti lavori dei campi, di che tratta dottamente in cinque libri — né, con ombra alcuna, gli turba l'animo l'orgoglio di nazione o di parte; meno ancora, la speranza di prospera fortuna per sé e per i suoi. Ascoltiamo la sua professione di fede:

Principio Christi me de grege noris Jesu
Credere constanter sanctorum symbola patrum,
Sanctis nimirum penitus conformia scriptis
Illa caput fidei: scopus at vero unicus ille,
Qui caput antiqui contrivit morte draconis.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Doctores alios tantum sector coloque,
Quantum spiritui dixerunt consona sancto.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Discipuli simus Christi, spectemus et unum,
Praeterea nullis dedamus corda magistris.
Ex variis constare sonis symphonia dulcis
Cernitur, ad certum nimirum adstricta tenorem [2].

Rassegnazione assoluta in Dio e libero esame, dunque. Nessuno dei nostri poeti ancora aveva formulato più chiara adesione ai principj luterani; né, d'altra parte, saputo colpire, con maggior energia e fervore, Chiesa e Papato. I tre drammi del Naogeorg, *Pammachius, Mercator, Incendia,* valgono contro Roma, più di certi scritti polemici dello stesso Lutero; il primo specialmente [3]. È nel *Pammachius* una confusione sì strana di realtà e di fantasmagoria, di visione storica delle cose, e di ingenui infingimenti, quali nei *Misteri*, che ci richiama singolarmente al *Faust*

[1] Il suo poemetto *De Arte versificatoria* (*Opera Omnia*, III, 7 e segg.), nel quale tornano le regole di Donato e Prisciano, non segna invero gran progresso sui trattatelli del Wimpheling, del Bebel e del Murmellius.

[2] *Sat.* I, 2, in *Del. Poet. Germ.* IV, 1018, ove son contenuti integralmente i cinque libri di satire del Naogeorg (IV, 997-1153).

[3] « In ihnen, osserva il Holstein, zeigt sich eine bewunderswerte Kraft der Rede, ein herrliches Siegesbewusstsein der lutherischen Sache, ein aristophanischer Spott, der das Papstum mit seinen vielen Irrtümern geisselt » (*Die Reformation im Spiegebilde der dramatischen Litteratur*, Halle, 1886, p. 199); e con lui pienamente m'accordo. Edizione recente del *Pammachius*, per cura di I. Bolte ed E. Schmidt, vedi in *Lat. Litt. Denk.*; fasc. 3 (Berlin, 1891). La prima ediz. comparve nel 1538; ma l'anno seguente già si divulgava la versione in tedesco di Iustus Menius (Wittenberg, 1539) e, tre anni dopo, quella di Hans Tirolf (Zwickau, 1541; cfr. anche Scherer, in *Zeit. f. deutsches Altertum*, XXIII, 1879, 90; Bahlmann, p. 71; Creizenach, II, 144). Per notizie generali, cfr. E. Schmidt, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXIII, 245.

di Marlowe, sebbene d'intenti tanto diverso, e d'arte, quest'ultimo, alquanto più rude. Pammachius, vescovo di Roma, si stanca un giorno di seguire la dottrina di Cristo, che a nulla gli giova, e si dona al Demonio. In breve tempo, padrone di ogni terrena potestà, eccolo deporre lo stesso Cesare, che, per ricuperare il trono, deve umiliarsi ai suoi piedi. Pammachius trionfa: ma sopraggiunge la Verità, incarnata in Paolo apostolo e fulmina il sacrilego; invano i demonj le muovono guerra; uno d'essi è costretto alfine a confessare, che il loro regno volge ormai alla fine. Tale la semplice tela, in cui s'intrecciano le azioni, non solo del vescovo, dell'imperatore, dei diavoli e dell'apostolo, ma anche di Nestore, il buon consigliere, di Porfirio, cortigiano frodolento, di Parresia, libero e generoso parlatore, e d'altri allegorici personaggi. Il tentativo di una grandiosa ricostruzione storica è chiaro, sebbene le ali del poetico ingegno non bastino a così gran volo. Ma quanto fervore nelle parole di Cristo prima, e dell'Apostolo poi; qual satanico orgoglio in Pammachius, e che scorta satira e pur pungente, nella lezione di teologia, che il Demonio impartisce al vescovo ed a Porfirio! Quel martellar continuo del verso sullo stesso concetto, sulle medesime parole anzi — il pensiero ricorre necessariamente a certi rudi medievali ritmi *De Nummo* — dovevan parere mazzate di ferro sul capo agli interessati sostenitori dell'antico reggimento:

Datis nummis, mox iustificatur impius,
Datis nummis, praecepta cedunt omnia,
Datis nummis, quae quisque vult facere licet,
Datis nummis, dei impetratur gratia,
Datis nummis, merita et opera emuntur bona,
Datis nummis, emuntur indulgentiae,
Datis nummis, licet inferos evadere,
Datis nummis, fugit ignis purgatorius,
Datis nummis, solvuntur matrimonia,
Datis nummis, frater sorori iungitur,
Datis nummis, ius est parentes caedere,
Datis nummis, votorum tollitur fides (1).

Nel *Mercator*, con rifioritura di contrasti medievali — Cristo e Satana tornano, infatti, a disputarsi il possesso di un'anima — è rappresentato il buon borghese, che, giunto in fin di vita, non trova ausilio alcuno nel sacerdote cattolico, ma conforto e rassegnazione solo nel dogma protestante; negli *Incendia*, l'orrore e la strage, che i principi cattolici, ma in particolare Enrico di Braunschweig, seminano da per tutto, per ordine del pontefice.

Non senza ragione, richiamo qui l'opera drammatica del Naogeorg, perché illumina e integra la figura del papista, tratteggiata nelle sue satire. Il papista in buona fede impazzisce, dunque, nei fervori ascetici, negli strazj della carne, nei voti più assurdi. C'è infatti, chi tre, quattro, dieci volte al giorno, porta a Dio gran mucchio di preghiere, e si prostra per la terra, ed alza con gran pianto le braccia al cielo; chi, ornato il cappello di conchiglie, peregrina nelle terre d'oltre mare; chi, per mortificazione e penitenza, mai non si toglie la propria veste, e in

(1) *Pammachius*, Atto III, Sc. 4.

quella sempre si giace, facile esca a fastidiosi insetti [1]. Ma ben più spesso ritroviamo nel papista colui, che finge d'abborrire dall'argento e dall'oro, né lo tocca, se non con palme coperte, e poi s'arricchisce sui miseri; che compra le virtù e i meriti a contanti, e lascia, morendo, la decima dei suoi furti alla chiesa, e l'altra parte ad illegittimi eredi; che specula e guadagna su finti miracoli [2]: ritroviamo, insomma, l'ipocrita, il corrompitore e l'empio [3].

Raccogliere quante invettive lanci il Naogeorg contro la Chiesa Romana, per la odiosa gerarchia, che l'incatena e la regge; per il potere temporale, che la deturpa e contamina; per i mercati, che la rendono vituperevole agli onesti, sarebbe assai lunga e forse qui inopportuna impresa. Il nostro poeta, ho già detto, opera, combatte, vive per la Riforma: se lo togliamo dal suo campo, ci parrà quasi insignificante. Le divagazioni bibliche sulla caduta degli angeli, sulla creazione dell'uomo, sul primo omicidio, e sulla follia di Nembrotte, non saprei davvero perché comprese tra le satire, benissimo s'appaiano, per la deboletta vita, alle *Eroidi* di Eobanus. Ma qualche *tipo* — quello per es. del debitore Ades — si rileva con grazia, e qualche punta contro l'ingeneroso mecenatismo dei principi germanici e le troppo facilmente largite lauree poetiche, o gli ignorantissimi spregiatori dell'antichità [4], non è mal diretta. Nel campo della morale, si noti, ch'egli giustifica con molto calore l'uccisione dell'adultero per parte dell'offeso [5].

La poesia del Naogeorg corre, non certo ricca di melodie ed eleganze, ma facile e piana; onde si dimostra, che dall'intendimento di non seguire le vestigia dell'oscuro Mirandolese, e dallo stesso suo precetto, che il sermone debba fluire più chiaro d'una montanina fonte [6], si diparte quanto meno gli è possibile. Qualche ingenuità o stranezza però — nota, ad es., che tutti i versi di certa sua satira (III, 2) cominciano con *omnino* — sta ad indicare, se non m'inganno, che la poesia latina della Germania, nel periodo stesso della sua ἀκμή, continuava a nutrire germi, tutt'altro che nobili e puri.

Cordus, Eobanus, Hutten, Naogeorg, sono, tra i nostri poeti latini, i più validi campioni della Riforma. Ma quanti, intorno e in mezzo a loro, educati nelle stesse scuole, nudriti della stessa cultura, anelanti con egual ardore ad un'era di libertà nuova e di giustizia, si valgono del verso antico, contro il culto Romano? Poiché questo, sopratutto, è singolare, che l'arme pagana sembri più d'ogni altra efficacis-

[1] *Sat.* III, 5, in *Del. Poet. Germ.* IV, 1086-87. Contro le sofferenze, che stoltamente s'infliggono gli eremiti e gli asceti, cfr. anche Claius in *Del. Poet. Germ.* II, 402, e Porsius, in *Del. Poet. Germ.* V, 120.

[2] *Sat.* IV, 2, in *Del. Poet. Germ.* IV, 1050.

[3] Vedi, più particolarmente intorno alla Madonna di Loreto, *Sat.* IV, 6, in *Del. Poet. Germ.* IV, 1118.

[3] Sull'ignoranza e la presunzione del clero, vedi sua arguta satira in *Deutsche Lyriker*, p. 111.

[4] *Sat.* I, 2; V, 4; V, 5. L'ultimo passo è da confrontarsi cogli altri analoghi del Bebel.

[5] *Sat.* IV, 4.

[6] *Sat.* II, 1.

sima, contro un'istituzione di vantata origine sopranaturale ed erede dello spiritualismo semitico, ma infracidita nella più sensuale paganità. Così, di qua e di là delle Alpi, due nemici per tradizioni storiche, costumi, e vicende politiche irreconciliati, se non irreconciliabili, in una sola cosa s'accordano mirabilmente: nella romanità della lingua. Ma trascegliamo nella folta schiera.

Ecco, anzitutto, Filippo Melanchton (1497-1560), di cui l'opera come collaboratore di Lutero e divulgatore assiduo della dottrina di lui troppo è nota, perché qui occorra trattarne, e Georgius Sabinus suo genero (1508-1560) (1). Poco mi è noto della poesia latina del primo (2): allegorie morali, la maggior parte (3), o epigrammi contro gli abusi del clero, e i vizj soliti di questa povera afflitta umanità (4); ma l'opera del secondo appare complessa e degna di miglior considerazione. Alle narrazioni di leggende paurose (5), agli accenti di puro ascetismo (6), ai panegirici della Riforma, alle esortazioni a muover guerra contro i Turchi, già comuni, vedemmo, nell'età precedente (7), intreccia, per solito, carmi cortigianeschi, *Eroidi* politiche (8), *Genetliaci*, compiacenti *Effigie*, epitalamj. Quale spaventevole vuoto, però, in cotesta poesia d'occasione! La fantasia del poeta, non sorretta dal sentimento, vagola per campi, per acque, per cieli, ma non incontra che larve, pallide larve: dei dell'Olimpo, a gran voce chiamati, mitiche creature oceanine e silvestri, sfilano esangui nelle pompe, in che malamente insieme coi patriarchi ebraici vengono costretti. Oh begli inni della grecità invocanti imeneo alla fiorente sposa, oh mirabili italiche ebrezze all'apparire di Espero! Qui sono bibliche sentenze, consigli sapienti e musoneria elegantissima (9). Che cosa imaginerà mai il nume della Vistola per compiacere al suo signore, nel giorno delle nozze? Adunerà le ninfe, e ordinerà loro di tessere sur un manto le generose effigie degli antenati di lui: trovato, per verità,

(1) Per notizie biografiche di quest'ultimo, oltre le opere un po' antiquate del Töppen e del Muther, cfr. G. Ellinger, in *Allg. Deut. Biog.* XXX, 107, e [M. Bieder, *G. S. Dichter u. Freund Melanchtons*, in *Schulbrand.* LXXII, 1897, 354].

(2) Quel che si contiene, cioè, in *Del. Poet. Germ.* IV, 328 e seg., e nei *Deutsche Lyriker.*

(3) Cfr. specialmente *Imago Somnii*, in *Deutsche Lyriker*, p. 106. Nella poesia seguente (p. 102), ad un ritratto di Federigo di Sassonia, rappresentato con una viola in mano, il fiore gentile gli suggerisce le stesse malinconiche riflessioni, che altra volta allo Stigel (*DeutscheLiriker*, p. 108).

(4) Nell'influsso degli astri, a differenza del genero, che se ne schermisce (*Poemata*, p. 70) pare nutra assai fiducia (p. 331).

(5) Curiosa tra l'altre, quella *De Spectro Spirensi* (*Eleg.* I, 3, in *Poemata* | Georgii | Sabini Brande | burgensis ecc. Lipsiae | Cum privilegio Decennii. In fine: Lipsiae Imprimebat Ioannes | Steinman | Anno | MDLXXXI); nella quale si narra di demonj, apparsi ad un pescatore, di notte, e sotto sembianza di monaci. Ma non è la sola poesia di spettri in Germania, durante il Rinascimento. Cfr. Fincelius, in Menzel, II, 276.

(6) *Eleg.* V, 2, 9, 10 ecc.

(7) *Eleg.* IV, 1 e *Deutsche Lyriker*, p. 7; cfr. quasi contemporaneamente, Mynsingerus, in *Del. Poet. Germ.* IV, 965, e Rhodingius, in *Deutsche Lyriker*, p. 108.

(8) *Germania ad Regem Ferdinandum*, in *Epistola* | Philip. Melancht. | *De Conventu Augustano* | *Aliquot Elegiae* Georg | ii Sabini ecc.

(9) Vedi epitalamj del tempo, specialmente in Bocer, *Del. Poet. Germ.* I, 656; Maroldus, *Del. Poet. Germ.* IV, 254; Stigel, *Del. Poet. Germ.* VI, 484.

nuovo e ingegnoso ([1])! Ma piace, ed è mandato ad effetto. Venuto il tempo, il dio esce dall'umido antro, s'avvia alla città, incontra gli sposi giubilanti, e, così com'è, grondante stille da ogni membro, presenta loro il dono, ed improvvisa un elegante sermoncino. Georgius Sabinus ha soddifatto al debito suo, e ottenuto credito, fors'anche, presso il tesoriere del re di Polonia; ma le lettere non gli debbon serbare obbligo alcuno. Per fortuna, parecchie elegie d'amore veramente graziose — in una, finge, che Venere gli sia apparsa e gli abbia condotto il giovinetto figlio da istruire: motivo grato al Ronsard — e qualche vivida rappresentazione di alpestri bellezze ([2]), lo riconciliano con le Muse.

Ma non io oserò rivalermi dell'acerba lettura di poeti piccoli e minimi, facendone rassegna lunga e minuziosa al lettore. Ciascuno, già s'intende, coopera alla riforma etica, sociale e religiosa della nazione, secondo le proprie forze e la natura del proprio ingegno. C'è l'asceta, che vorrebbe il mondo ridotto a una Tebaide; il satirico, al quale *facit indignatio versus*; il moralista, che istruisce alla buona, mirando a sradicare dall'animo, del giovinetto specialmente, ogni germoglio di vizio; il politico, che s'inorgoglisce del rinnovato impero e fulmina i suoi molti nemici. Attendiamoci, dal primo, sacri panegirici, commemorazioni religiose, querele sulla vanità delle cose mondane ([3]), dal secondo, accenti d'ira e sarcastici sorrisi sulle ver-

([1]) *De nuptiis incliti regis Poloniae Sigismundi*, in *Poemata*, p. 237. Cfr. per la fortuna del motivo, il mio *Petrus Angelius Bargaeus*, Pisa, 1903, p. 43 *n*.

([2]) Vedi in Appendice: *l'Italia e i Poeti Latini* ecc. Ma è degna di esser conosciuta la sua descrizione dell'Assia:

Altaque se iactat proceris Hessia silvis,
  Hessia montanis vix adeunda iugis.
At neque fluminibus nemorumque virentibus umbris
  Laeta nec agrorum fertilitate caret.
Irrigui passim labuntur murmure rivi,
  Tota paludosis omnibus uda madet
Retibus, unde trahunt varios ad litora pisces
  Qui liquidis habitant rura propinqua vadis.
Florida per ripas depascunt prata iuvenci,
  Lanigerae tondent fertile gramen oves.
Tum virides circum pandunt sua brachia silvae,
  Lignaque dant avidis materiemque focis.
Chaonis hinc duris curvatur glandibus arbor,
  Hinc viret hirsutis pinus odora comis.
Navibus hinc abies, hinc commoda fraxinus hastis
  Surgit, et irrigui fontis amica salix.
Atque ubi cultus ager pressis renovatur aratris,
  Fertilibus vestit messibus arva Ceres,
Et sua respondent operoso vota colono,
  Cum cadit immissa falce resecta seges.
His tua si terris non numera, Bacche, negasses,
  Omnibus haec opibus terra beata foret.

(*Eleg.* I, 18).

([3]) Beustius, Gualterus, Lorichius, Siberus il Vecchio, Vadianus, in *Del. Poet. Germ.* I, 640-46; III, 432-35; III, 1254-84; VI, 117-87; VI, 885. Quest'ultimo descrive in un'elegia il suo combattimento con la morte [E. Götzinger, *I. Vadian der Reformator u. Geschichtschreiber*, Halle, 1895]. Rilevanti, come indizio d'una ancor viva tradizione medievale, sono i tre libri di G. Fabricius in lode degli angeli e delle loro virtù (*Paeanum Angelicorum libri III*, Lipsiae, in officina Ernesti Vogelini, s. d.).

gogne del clero, ma anche, all'occasione, delle altre classe sociali ([1]). Il moralista, invece, ama l'apologo — Joachim Camerarius (1500-1574) n'è di questi tempi, e un poco anche per quelli successivi, il più insigne cultore ([2]); ma la favola improntata alla tradizione d'Esopo e di Fedro fa qua e là capolino ([3]) — le misurate facezie, il poemetto didascalico, quale ci dànno, sempre a questi tempi, l'Obsopaeus, il Micyllus, il Delius, il già ricordato Camerarius, e studieremo fra poco. Ma il politico non si contenta di fremer armi contro Francia ([4]) o Italia; sì bene dà fiato alla tromba epica per cantare i fasti patrj. In verità, non si può imaginare niente di più meschino dell'*Austrias* del Mynsingerus, dove, in due libri, tornano tutti i vieti motivi dell'epica eroica ([5]), o del *Carmen de rebus danicis* del Seccervitius, che non sapendosi regger saldo sull'eroico, cade miseramente nel distico: le ombre venerate di Omero e Virgilio devono averne per certo fremuto. Alquanta maggior vita si sprigiona dal *Panegyricus* del Voitus, che le lunghe guerre della Riforma canta a gloria del principe Maurizio di Sassonia ([6]); ma l'*Epilogus Byzantinae historiae*, e il tardo carme sulla battaglia di Lepanto di H. Wolfius, sono acqua di fiume limaccioso, che trabocca e stagna ([7]).

Naturalmente, epitalamj, epicedj — nei quali per singolare concordanza, tornano quasi sempre le stesse divinità, che presiedono alle nozze — encomj, tumuli, simboli ed emblemi, si trovano in presso che tutte le raccolte ([8]); poesia morta, e per quei tempi e per noi. Ma salutiamo con piacere qua e colà, ora qualche ben riuscita descrizione di paese, o di fenomeni naturali ([9]), ora qualche *Trionfo* di sapore classico ([10]), ora un mito caro agli antichi ([11]). Alcuno, come già il Sabinus, abbozza fin

([1]) Contro il clero, Bruschius, Gigas, Sapidus, Siberus, cit., Stigel, in *Del. Poet. Germ.* I, 817-27; III, 403-7; V, 1176-82; VI, 541-74; contro medici, avvocati, astrologi, Gigas, cit., Helmboldus, Micyllus, in *Del. Poet. Germ.* III, 545-60; IV, 515-823; e contro la donna, Glareanus, in *Del. Poet. Germ.* III, 1294. (In difesa della donna, cfr. G. Fabricius, in *Deutsche Lyriker*, p. IX).

([2]) *Fabulae Aesopicae*, Lugduni, 1571; in prosa latina.

([3]) Nota la favola dei due falconi, in Micyllus (*Del. Poet. Germ.* IV, 687); dell'ape e del ragno in Stigel (*Del. Poet. Germ.* VI, 414).

([4]) Particolarmente Mynsingerus, in *Del. Poet. Germ.* IV, 961.

([5]) *Del. Poet. Germ.* IV, 124-97. Nota, tuttavia, qualche squarcio non del tutto infelice di poesia descrittiva, a p. 926 (Primavera) e 951 (Pioggia dopo giornate di sole).

([6]) *Del. Poet. Germ.* VI, 916-92.

([7]) *Del. Poet. Germ.* VI, 1128-39.

([8]) Maroldus, Langus, Logus, Micyllus I., Mollerus, ecc., in *Del. Poet. Germ.* IV, 254-82; III, 857-65; III, 852-53; *Deutsche Lyriker*, p. 35; *Del. Poet. Germ.* IV, 845-65.

([9]) Particolarmente in Micyllus, Stigel, Corvinus (*Del. Poet. Germ.* II, 932), Vulteius, da non confondersi, quest'ultimo, col francese umanista dello stesso nome (*Del. Poet. Germ.* VI, 1050). Ma le descrizioni dei fiumi germanici del Fidlerus (*Del. Poet. Germ.* III, 114-150) sono incomparabilmente meschine.

([10]) Classico, dico, ché sarà da pensare, non tanto al Petrarca, quanto, direttamente, a Properzio (III, 32) e ad Ovidio (*Am.* I, 15). Il *Trionfo* di poeti, a cui alludo, è del Bocer, ed inserito in un *Epitalamio* (*Del. Poet. Germ.* I, 656-80); ma già in tempo anteriore, ne troviamo uno nel Murmellius (*Ausgew. Gedichte*, p. 38), e un altro nel Hutten, *Elegia ad Poëtas Germanos*, in *Opera Omnia*, III, 64).

([11]) Stummelius, *Iudicium Paridis*, in *Del. Poet. Germ.* VI, 609-14. L'argomento non è nuovo ai nostri poeti: ne trattò in dramma il Locher (Creizenach, II, 40), e in eroici, Eobanus, traducendo e parafrasando dal *De Raptu Helenes* di Coluthus tebano.

carmi amorosi (¹); ma in breve sembra stancarsene: tutti, anche coloro, che hanno fatto qualche passo ardito fidando sulle proprie forze, si ricoverano, al più presto possibile, sotto la grand'ala di Lutero. Tutti, meno uno solo: Simon Lemnius (²).

Cotesto poeta, nato nella Rezia, ove le due grandi razze, la germanica e la latina si toccano e quasi si confondono, porta chiusa in se stesso, l'anima del Mezzogiorno. Studia, è vero, in Germania, a Monaco ed Ingolstadt, e frequenta le lezioni del Melanchton e di G. Sabinus; ma troppo ama e luce e sole e fiori, e troppo spesso freme, sognando rosee carni di fanciulle, per prender parte allo sdegno, di chi vuol restaurare la società nella purezza evangelica. Che a Wittenberg, rocca di Lutero, si sia trovato a disagio, è ben naturale, dunque; né, per spiegare, come gli sia venuta la voglia di pungere il frate, baldanzoso delle sue vittorie, occorre pensare, forse, ad incogniti rancori. Tra il cattolicesimo di curia, che appaga il senso e alletta la fantasia, lasciando gustare nelle bellezze terrene un poco delle visioni celesti, ed il protestantesimo, severo, meditabondo e casalingo, ma anche iroso, e spesso inconsulto iconoclasta, non è mezzo, né via d'intesa. Lutero dovette parere al Lemnius un ambizioso mestatore, amante di cose nuove e di torbidi; Lemnius a Lutero, un uomo perduto nei vizj della paganità. Ai primi attacchi di quest'ultimo, il Riformatore, che aveva ottenuto da Dio ogni spiritual bene, ma non la virtù del soffrire, rispose con violenza. Fuggì l'umanista, odorando il vento infido; ma non senza lanciare, quale saetta del Parto, un libello satirico. Fu la sua rovina tuttavia, perché non più doveva ritornar dall'esiglio, ma ramingare invece, sospettoso e sospetto, per la Germania e per la Svizzera: né il dramma suo oscenissimo *Monachopornomachia*, che con ostentata paganità doveva rispondere alla seconda violentissima difesa di Lutero, valse a rintuzzare l'ira nemica, o ad acquistargli amici nuovi. Tiriamo un velo pietoso su coteste pagine brutte, e per niente originali, dell'operosità letteraria dei due contendenti: quante infamie e sozzure bruttano le invettive del Poggio, del Panormita, del Fazio, del Valla ripullulano nei loro distici (³). Il curioso si è, che l'accusa d'incesto si rivolge a Lutero,

(¹) Dantiscus e Logus, in *Deutsche Lyriker*, p. 1 e 4.

(²) Parlo dei poeti latini, s'intende, e di questa sola generazione. È incerta la data della nascita del Lemnius; morì nel 1550 a Chur, di peste. Notizie biografiche, in Goedeke, II, 95, e nella prefazione del Plattner, all'ediz. della *Raeteis*, Chur, 1874.

(³) Un esempio, dal Lemnius:

Qui fueras monachus, nunc es, Martine, profanus,
  Impius es, nuper relligiosus eras.
Et propter taedas inconcessosque Hymenaeos,
  Et propter stuprum concubitusque sacros.
Fastidis omnes toto furiosus in orbe,
  Omne nefas audes et scelus omne licet.
Albiacas urbes, cygneaque regna petisti,
  Cum fugeres Domini tristia tecta tui.
Hic nunc declamas, furiisque Tyrannidos auctus,
  Quemlibet insontem, si licet, ipse necas.
Tu damnare potes capitis, tu solvere iura,
  Quemlibet infamem reddere nempe potes.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Audet si monacham sacram rapuisse profanus,
  Dicitur incestus turpiter esse reus.
Bis reus incestus scelerisque extrema nefandus
  Ausus es, o dedecus, o fugitiva lues!

Ma chi voglia persuadersi della volgarità affatto umanistica di certe invettive, legga l'epigramma, che comincia: « Ipse dysenteriam pateris, ecc. ».

E l'uno e l'altro traggo dall'opuscolo: M. Simo | nis Lemnii *epi* | *grammaton* | *libri III* | *adiecta est quo* | *que eiusdem Querela* | *ad Principem*. Anno domini | MDXXXVIII; l'estrema rarità

più spesso di ogni altra: fosse stato concubinato il suo, forse il Lemnius, gran mastro d'amore, vi avrebbe scherzato boccaccescamente; ma il legittimo connubio d'un sacerdote sembravagli, evidentemente, troppo grave colpa.

Comunque, non è proprio fortunato questo nostro poeta: l'ingegno, la cultura, il carattere, gli tirano addosso l'odio del più insigne personaggio del tempo; e gli tocca vivere una vita miseranda: i posteri, per conto loro poi, lo seppelliscono nell'oblio, o quasi. Il suo *opus magnum*, la *Raeteis*, rimase infatti sconosciuto fino a non molti anni or sono (1); mentre dei suoi libri *Amorum*, che ho potuto rintracciare, dopo molte fatiche, nella Biblioteca Reale di Dresda (2), ancora nessuno, ch'io sappia, ha parlato. E pure, né l'uomo, con tutti i suoi difetti, fu spregevole; né il poeta vuoto o meschino. Già chi, sorpreso dalla peste e morente, trovi ancora la forza di comporre a se stesso un epitafio di classica eleganza (3), non ha per certo animo volgare, se pure nella sua vita sia stato conquiso e mosso, troppo spesso, dal senso. La *Raeteis*, ad ogni modo, è il più bel fiore dell'epica latina in Germania.

Non già, che in cotesto poema, il quale celebra l'ultima vittoria elvetica sulle ambiziose mire di casa d'Austria, manchino convenzionali infingimenti e pedestri imitazioni di luoghi od episodj ben noti di poemi antichi: tutt'altro. Nel primo libro ci vien subito fatto sapere, che Venere sta coi Rezj, discendenti, per chi sa quali propagini, dai profughi troiani; e Giunone, per converso, cogli Austriaci. Nel secondo, l'irascibile dea manda Caronte a suscitare le furie d'Averno, alle quali, appunto come nell'*Eneide*, spetta di dare il primo impulso alla battaglia; e nel quarto, i popoli belligeranti sfilano in magnifica rassegna, permettendo all'autore un lungo *catalogo* di foggia omerica e virgiliana: non basta. Nei seguenti, entrano in campo, Vulcano, a preparar armature istoriate ed a far predizioni; nuovi Femj e Demodochi, a cantare, non gli errori di Ulisse o gli illeciti amplessi di Marte e Venere, ma le glorie di Guglielmo Tell e degli altri eroi dell'Elvezia (4). La *maniera* c'è, dunque, e, possiamo aggiungere, tanto più evidente ed ingrata, in quanto cerimonie, preghiere e deità cristiane s'intrudono nel poema, dandogli quell'ibrido carattere, ch'è proprio dell'epica latina del tempo, anche in Italia. Ma quando si tratti di orride balze alpine, o di silvestri dirupi, di tortuosi sentieri, o di precipizj immani, il verso, mi si conceda l'anacronismo, prende colore e possa schilleriana. È notte: e

---

del quale fu notata dal Distel, in *Zeit. f. vergl. Litt.-gesch*, IX, 1896, 423. Ampie notizie della polemica, vedi in H. Holstein, *Die Reformation im Spiegebilde* ecc.. p. 216 e segg.

(1) *Die Raeteis von* Simon Lemnius *schweizerisch-deutscher Krieg von* 1499; Epos, in IX Gesängen, hrsg. von P. Plattner, Chur, 1874.

(2) S. Lemnii | Poetae *Amorum* | *Libri IIII* | *Ad Lectorem....* | MDXLII; piccolo opuscolo di 36 fogli, in 24°, senza numerazione di pagine. Vedi oltre, l'epigramma *Ad Lectorem*, che si trova nel frontespizio. Nell'esemplare da me consultato, una mano cinquecentesca ha cercato cancellare con inchiostro i passi più lascivi.

(3)
Conditus hic iaceo praeclarus carmine vates,
Lemnius heu pesti praeda petita fui!
Spiritus in nitido versatur celsus Olympo,
Terra levis busta haec contegit ossa tamen.
(Dal Plattner, p. XXIII).

(4) Nota, ch'egli fu traduttore dell'*Odissea* (Goedeke, II, 95).

i collegati svizzeri, col cuore trepidante per la battaglia aspra e decisiva, che s' impegnerà al sorgere del sole, tentano, per inusitati passi, il giogo dello Schliniger-Berg:

> Iamque ibant sparsi pedites; angusta viarum
> Anfractusque simul tenebraeque et noctis imago
> Discumbunt; totis errabant undique clivis,
> Per valles densas nemorum anfractusque recurvos.
> Armorumque dolis patiuntur multa, nemusque
> Obscurum invadunt, quod densis frondibus urget
> Piniferum latus; hinc Boreae circumsonat illud
> Aura gravis: toto manabat corpore sudor.
> Obstabant frutices, tenuisque ibi semita ducit;
> Iamque in larga iugis [?] ibant aditusque patentes.
> Sic totum noctis spatium consumitur altis
> Montibus. Hi tristes nemorosa rupe vagantur
> Desertasque vias calcant, atque invia lustra
> Anfractusque feros magno sudore petentes.
> Iam pedites fuerant disiuncti vallibus atris,
> Signaque sparsa; viris, quod si fortuna vocasset,
> Ut nulla auxilii spes aut foret ulla iuvandi
> Copia. Descendunt vario de monte labore:
> Hic hasta vehitur, thoraceque labitur ille,
> Hi nimis cursu tendunt, truncisque repulsi
> Haerent, verum illi saltu se molliter urgent, ecc. (¹).

Gran peccato, che le immagini non sappiano fluire liberamente nell'eroico, ma qua e là l'un l'altra s' ingombrino e s'oscurino, compresse e forzate dal severo vincolo del metro: ove questo non fosse, il passo si giudicherebbe per tutto mirabile.

Ma il Lemnius non ama la Svizzera solamente per i monti, che ne formano la ossatura mirabile, per i laghi e per i fiumi, che quali vene ed arterie e vasi, le portano in ogni membro la fresca vita; ma ben anche per i suoi figli, incliti in guerra. E poiché ha reso nota, o crede aver reso nota la loro virtù a tutto il mondo, sente il cuore gonfiarsi d'orgoglio, e vuol per sé la gloria di Virgilio:

> Tempus erit, cum me canis memorabit in arvis,
> Raetica cum studio discet, rapietque iuventus,
> Dictura: andinum mihi patria rura dederunt! (²).

Se nella *Raetis* suona alto fragor d'armi, e freme l'amor di patria, nei *Libri Amorum*, che, dalla data dell' unica edizione a noi nota, sembrerebbero opera di non prima giovinezza, sono baci e murmuri, e lascivissime ebbrezze. Vero è, che il poeta ammonisce il lettore:

> Non haec lascivae tibi sunt epigrammata Musae,
>   Crede mihi: nulli carmina nostra nocent.
> Hic tantum teneros miseri deflemus amores,
>   Continet eventus pagina tota meos.
> Si quid erit forsan, de me tu scripta putabis,
>   Ista Venus nostra est, iste Cupido meus.
> Haec legat et tetricus, legat haec et fronte serenus,
>   Haec legat et Curius Fabritiusque simul (³);

(¹) *Raeteis*, VI, 282 e segg.
(²) *Raeteis*, IX, 1102 e segg.
(³) Nel frontespizio.

ma, in realtà, e Curj e Fabrizj v'avrebbero ben trovato materia di sdegno. I suoi carmi sono tutti un barbaglio di luce e di colori, un'orgia dei sensi. Che gli importa, se l'amica, la formosa Marulla, favorisce altri proci? Pur ch'egli abbia parte negli ascosi gaudj, non cerca, non vuol altro: nella donna, non riconosce che l'aurea Afrodite [1]. Dall'invito alla campagna, tutto succo e carme di Properzio [2], al-l'inno della giovinezza; dal primo furtivo congiungimento delle labbra, alla voluttà, allo spasimo, quanti fiori crescono nel giardino dei classici raccoglie e compone.

Dum favet illa mihi,

scrive di Ledeide, suo antico amore,

mixta est in amore voluptas,
Pertulit et iunctus gaudia mille thorus;
Oscula mille dedi, mille oscula grata fuere,
Et iunxi labris nostra labella suis;
Illaque permixtis pressi luctantia linguis,
Scilicet et succus nectaris iste fuit [3];

e, nel ricordo dei già concessi gaudj, freme, e tristamente si consuma. Altra volta, la sensualità rompe calda, furente anzi, in versi, ch'io appena oso qui riferire:

Ast ego me contra sudato corpore iunxi,
Hinc tetigi molli membra decora manu;
Amplexus primum gremioque infusus amantis,
Oscula mille petens, oscula mille dedi.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Inde super ventrem salio, gremioque potitus,
Inter et amplexus gaudia mille dedi;
Nec prius a dulci lucta desivit uterque,
Quam iacuit pariter illa soluta thoro;
Languidus in gremium succos effudit uterque,
Inque vicem iacuit lapsus uterque thoris [4].

(1) *Amor.* IV, 4.

(2)
Dulcis amica veni, felix invitat et aura,
Invitant volucres arboribusque comae,
Quaeque patet nitidis sedes pulcherrima campis,
Et circa fluidas undique gramen aquas.
Ipsa domus medios altissima prospicit hortos,
Sidera quae summo culmine celsa terit.
Per medias herbas rivus tibi garrulus undas
Ducit, et in somnos murmure cogit aquae.
Mitibus et volucres demulcent vocibus auras;
Munera, si nescis, et sua Bacchus habet;
Undique per campos generoso palmite sedem
Cinxit, ut et Naxon forte videre putes.
A populi strepitu domus est secreta sub hortis,
Nimirum Veneri convenit ista domus.

(*Amor.* II, 2).

Il prof. Pascal gentilmente mi fa osservare, come le parole « Dulcis amica veni » siano pure l'inizio del carme *De Philomela*, in Riese, *Anth.* n. 762.

(3) *Amor.* I, 1.

(4) *Amor.* I, 3; ma cfr. II, 1.

Che simili voci si siano levate in Germania, al tempo di Lutero, dovrà pure tener conto lo storico a venire. Nella campagna, il Lemnius si queta, ed apre gli occhi alle multiformi bellezze: nei campi, crescon le biade, e la vite si gemma di lacrime; pei prati, è tutto un lusso di fiori variamente dipinti, mentre la fanciulla leva i dolci canti. Ma prima di concedere le membra al sonno, cui il sussurro del rivo concilia, l'uomo nuovo legge i tuoi carmi, o Tibullo (¹).

Nei quattro libri del Lemnius rivive, insomma, la paganità; con le sue ebrezze cocenti, ma anche con la sua serenità conscia, ed il soave culto della bellezza. Pure il Celtis aveva tentato; ma con arte più rude. Il Lemnius ha ben poco a comune con Eobanus, con Hutten, con Naogeorg, ma entra in ischiera col Pontano, col Cotta, col Bembo, col Mureto e con Giovanni Secondo, di loro meno elegante senza dubbio, ma, in compenso, per nulla infrollito nel viver di corte.

Ed ecco intanto, ancora una volta, le due scuole, la nazionale e l'italica, in contrasto: ma a qual robusto tronco la prima si raccomanda; ed a qual debole filo la seconda! Mi si conceda qui una breve parentesi. Non soltanto quanti scrissero più propriamente di cose letterarie, ma anche quanti, a me noti, discorsero ed opinarono, con più largo intendimento, intorno ai reciproci influssi dell'Umanesimo e della Riforma, ben poca attenzione prestarono alla nostra poesia; e fu, in verità, non lieve errore (²). Ma quando in una nazione parecchie centinaia di poeti — novantadue latini, nella sola Germania, registrò Gerard Faust da Coblenza (³), ma duecentosettantatre. in tempi recenti, il Goedeke, e circa un migliaio dichiara d'averne letti l'Ellinger — verseggiano, quasi sempre cogli stessi intendimenti, se non con la stess'arte, non possono non aver efficacia sulla vita di quella, e passare inosservati allo storico.

Certo, se tutta cotesta legione di poeti, abbandonando affatto ogni tradizione patria, si fosse meglio e più intimamente latinizzata, ben poco avrebbe potuto agire sulla gran massa del popolo tedesco: la loro poesia, quale splendido fiore di serra, sarebbe stata, probabilmente, delizia dei soli privilegiati e iniziati, come quella d'imitazion petrarchesca in Italia, nel Cinquecento, o l'altra, vaporante di novissimo simbolismo, oggi, in ogni parte d'Europa. Secondarono, invece, salvo rare eccezioni, le tendenze e le aspirazioni del proprio paese; di qui, forse, l'opera loro andò sì confusa con quella dei massimi riformatori scriventi in lingua nazionale, che ne venne, pur troppo, quasi eclissata. Ma, quanto meno evidente, tanto più durevole e proficua fu alla rinascente coscienza germanica. Se si consideri, infatti, che la maggior parte dei nostri poeti insegnarono pubblicamente, e con gran seguito, e che trovarono nei

(¹) *Amor.* I, 3; IV, 5.

(²) Cfr. Hermann v. d. Hardt, *Historia literaria Reformationis*, Francof. et Lipsiae, 1717; V. Hasack, *Der christliche Glaube des deutschen Volkes beim Schlusse des Mittelalters*, Regensburg, 1868; H. Holstein, *Die Reformation im Spiegebilde* ecc.; P. Drews, *Humanismus u. Reformation*, Leipzig, 1887; M. Vorberg, *Die Reformation u. die deutsche klassische Litteratur*, Gotha, 1892; A. E. Berger, *Die Kulturaufgaben der Reformation*, Berlin, 1895, ecc. Peraltro, l'importanza della poesia umanistico-latina non era sfuggita al Hagen.

(³) [*Poetae historici item Germani aliquot celebres singulis distichis descriptis*, Argentorati, MDXLVI].

loro scolari altrettanti lettori, come si potrà negarne l'efficacia, sul pensiero e sulla vita nazionale? Si dirà, che cotesti scolari erano borghesia e non popolo. Ma ciò significa, che la borghesia almeno, studiava, amava, gustava il latino, e ne faceva suo pro'. Che se alcuno n'avesse ancor dubbio, dovrebbe presto ricredersi, pensando, che certe opere inspirate alla più pura tradizione nazionale — mettiamo ad es. il *Narrenschiff* del Brant — ottennero eguale, se non forse migliore fortuna, in latino, che in volgare tedesco. E poiché, indubitatamente, alla borghesia, assai più che non alla plebe, si deve il movimento riformatore, il trascurare lo studio dei nostri poeti tanto varrà, quanto privarsi di un'importante elemento di saggio e ponderato giudizio: Wieland, Herder, e Goethe, o, per meglio dire, certa parte ben nota della loro opera rinnovatrice nel *Teutscher Mercur*, sta a sostegno della nostra causa.

Petrus Lotichius Secundus (1528-1560) (1), segna il fuggitivo momento, in cui le due tendenze contrarie felicemente s'equilibrano. Egli comincia a poetare in un tempo, in cui la gran battaglia, sollevata da Lutero, accenna a quetarsi; l'*interim* di Augusta (1548), segna, infatti, tra i combattenti, un armistizio, che prelude ad una prossima pace, od, almeno, ad un prossimo duraturo *modus vivendi*. Educato alla più schietta ortodossia protestante dal Melanchton, non più anima lui, come il maestro, l'idea di una verità da insegnare, di una libertà da conquistare, di una coscienza nuova da difendere. Sicuro ormai nella sua fede, non sente più alcun impulso ad inveire, ad imprecare: se gli esce una maledizione dalle labbra, è per la guerra, che senza scopo continua ed infierisce, e per la milizia (2). Ai campi della guerra, biancheggianti di ossa e imbevuti di sangue, preferisce i bei giardini di Ciprigna, lieti di odoranti cedri, di lauri e di mirti (3). Ma egli ha viaggiato a lungo in Francia ed in Italia, ed ha sentito e compreso; molto anche si è appropriato: non tanto, di certo, che la natura sua tedesca ne restasse soffocata, ma quanto invece occorreva, perché un poco si affinasse, e da validi succhi traesse vitale nutrimento. S'aggiunga, che, ai tempi del Lotichius, la nostra poesia poteva già vantare, in Germania, una tradizione relativamente cospicua, e che, per opera or dell'uno or dell'altro, essendo andata via via ripulendosi delle molte scorie, che l'offendevano, per disinvoltura di atteggiamenti, fluidità di metri e di ritmi, e candore di lingua, quasi rivaleggiava con l'italica, se non con l'antica. Il nuovo tedesco, d'altra parte, a malgrado dell'opera di Lutero, non ancora aveva guadagnato le scuole, e neppure tutte le menti meglio illuminate della nazione: il momento e l'esterne circostanze erano, adunque, singolarissimamente propizie all'uomo ed al poeta, e perché una conciliazione più che di due poesie, di due civiltà, si compiesse in lui, ed in lui solo, efficacemente.

(1) Non mi è noto sul Lotichius, che la monografia-romanzo di A. Ebrard, *Peter Lotich der Jüngere, sein Leben u. eine Auswahl seiner Gedichte*, Gütersloh, 1883; né ho potuto consultare il saggio di H. Henkel, *Die beiden Lotichius*, registrato nei *Jahresberichte* (1897).

(2) *Carm.* II, 1; in Petri Lotichii Secundi | Solitariensis | *Poemata Omnia* | ecc., rec. Petrus Burmannus Secundus, Amstelodami, Ex officina Schouteniana, A° CIƆIƆCCLIV; cfr. *Eleg.* I, 1, 8.

(3) *Carm.* II, 12; III, 3.

Petrus Lotichius si compiace degli amori assai:

Non me Pierides, Clusi,

scrive un giorno ad amico,

fecere poetam,
Non Aganippeae lucidus humor aquae;
Sed dolor et lacrymae saevique Cupidinis ignes,
Tristis et ad rigidas saepe querela fores:
Ut facerem versus dilectae cura puellae
Impulit . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . [1]

Lo incatena in patria, infatti, la formosissima Claudia; ma, incontrando altrove un'aragonese, che tutto a quella somiglia, le dona, senza troppo rimpianto, il suo cuore [2]. Muore quest'infelice, ed egli giura fede eterna alle ceneri di lei [3]; pur nei dintorni di Bologna s'imbatte, poco più tardi, in una leggiadra pastorella, e l'ama [4]. Volubilità classica, dunque; ma il poeta rifugge dalle voluttà del senso, e ricopre l'amor nudo dei pagani, d'un candidissimo velo. Desiderj vaghi e languori, sogni e lamenti, sono l'esca dei suoi sempre rifiorenti affetti, la materia dei suoi canti. E nel verso è armonia di acqua corrente con soavissimo murmure; nelle imagini, certa compostezza, certo pudore contegnoso, affatto incognito ai classici. Sorprende una volta l'amata, che, nella luce crepuscolare, irriga i fiori inariditi: « O gigli, o amaranti beati », esclama, « cui tocca sì gran fortuna! ». Anche il suo bacio è casto:

Oscula constantes immoderata movent:
Scilicet alterni captatus spiritus oris
Nescio quid iunctis motibus intus agit,
Ex animaque vagum lenem velut excipit auram,
Dum cupit ardores cor relevare suos [5];

e la sua gelosia senza furori. La mitezza, del resto, così profondamente pervade l'animo suo, che la sensualità antica, rude e violenta, sembra in lui perdere quanto ha di più grosso, di più volgare, di più corporeo. La sua natura teutonica reagisce di fronte

[1] *Eleg.* II, 12.
[2] *Eleg.* II, 9.
[3] *Eleg.* III, 5.
[4] *Deutsche Lyriker*, p. 13-14.
[5] *Eleg.* V, 10. Men platonico, altrove, ma pieno di grazia rara, e sempre meno voluttuoso dei pagani e dei paganeggianti:

Tu cernis, hortule, et vides coronatam
Meam puellam paululum reclinatam
Mecum iacere, somnulo velut leni
Victam, meum dum mollibus caput sertis
Revincit, et reflagitans in amplexus
Serpit venuste, suaviusque blanditur;
Ocellulos tunc vibrat usque ridentes,
Meosque ludibunda vexat ardores,
Et basia uda millies columbatim
Figit rogata, spiritumque transfundit
In cor meum; hinc amore membra tabescunt,
Halans amaracus velut pruinosis
Cum tacta flatibus repente marcescit.

(*Carm.* II, 14).

alla cultura classica, appunto come l'acqua, di fronte al ferro ardente, per la *calura*; si riscalda e vapora. Il poeta, invero, non nutre classici rancori verso la luna; se anch'egli ha dovuto soffrire qualche volta dei raggi indiscreti di lei, gli par buona, infine, la luna, che rischiara la strada allo stanco pellegrino; e la loda: la terra, avvolta nel queto albore, lo invita al dolce imaginare (1). L'infinito ancora non lo attrae con la vertigine dell'abisso; ma dal determinato, dal concreto, dal plastico rifugge; e predilige le mezze ombre, le sfumature. E l'accompagna, quasi sempre, la malinconia; una malinconia, che non gli amareggia il cuore, però, né cede allo scoramento. Agli uccelli invidia il poter sollevare i proprj dolori col canto (2); alle piante dà senso acuto del male e del bene (3); e al mondo inanimato, insomma, corrispondenza d'affetto con gli uomini. Dopo la malattia, che l'ha spinto fino sulla soglia dei paurosi regni della Morte, primi lo salutano e lo festeggiano i zefiri, l'erbe, ed il noto ruscello (4). Certo, già qui, siamo lontani assai dal modo di sentire dei classici; ma con tanta grazia qua e là s'affacciano gli dei antichi, e diffondono intorno sorrisi; ma è nel verso sì grata, sì scorta mistura di Tibullo e di Properzio! Vogliamo sentire, come il Lotichius saluti la sua terra, la sua casa, dopo aver lasciato, per la pace felicemente conchiusa, l'orrida milizia?

Fallor? an incipiunt alti subsidere montes,
  Spirat et e patriis lenior aura iugis?
Salve, dulce solum, non mitis et optima rerum
  Pax tibi, non agri fertilis uber abest.
Non tibi prata suis desunt rorantia rivis,
  Ubera quique ferant nectare plena greges.
O quoties ego, Cynthi, tuas, placidissime, limphas
  Optavi! quoties, herbifer Aci, tuas!
Insomnis quoties gelidos haurire liquores
  Visus et herboso pellere fonte sitim,
Cum mihi succensas torreret anhela medullas
  Febris, et ante oculos mors foret atra meos!
Salve, terra meae servans cunabula gentis,
  Terra potens aequo iure deumque metu (5).

Per la patria sente, dunque, qualche cosa: sarà un amore, come di tant'altri umanisti, un poco borghesuccio e meschino, ma pure amore. Se poi l'entusiasmo si raffredda, quando si tratta di dar la vita per lei (6), pensiamo a quanti poeti, prima di lui, hanno lasciato non bene lo scudo, e siamogli generosi. Ma i suoi, ma la famiglia, gli è cara per davvero, molto cara. Quali pensieri angosciosi non gli turbano l'animo, nel momento, in cui gli è sopra la morte, e già l'afferra? E non per sé,

(1) *Eleg.* I, 5.
(2) *Eleg.* I, 6, 67.
(3)
Sensus inest igitur plantis gaudentque dolentque,
Certaque naturae dant documenta suae.
(*Carm.* I, 6).
(4) *Eleg.* I, 7.
(5) *Eleg.* I, 11.
(6) *Eleg.* I, 2: in quest'ultima elegia, se la prende, ancor lui, contro le armi da fuoco.

ma per la madre (1). D'altra parte, come la morte del vecchio genitore lo commuova dicano le parole soavissime, che scrive di lontano, tra l'armi, al fratello: qui è austerità, reverenza, intimità, nordica affatto (2).

Annovali della propria nascita (3) e annovali virgiliani (4) gradisce assai, e più ancora, tra buoni amici, cacciar via le fastidiose cure col vino (5); ma la gioia non rompe mai dai suoi canti piena e rumorosa. Pagano e latino sì, ancor lui, nelle forme, nell'arte, e spesso anche nel senso; ma germano e protestante, sempre, nella coscienza morale e nelle idealità dell'intelletto. Se non che, l'opera sua, caso mirabile, lungi dall'urtare con repugnanti contrasti, avvince col sapiente accordo del pensiero con l'imagine. L'al di là richiama spesso la sua attenzione, gli suscita anche in cuore qualche vago timore (6); ma non gli dà l'angoscia, né gli toglie il piacere delle cose terrene. Perciò, egli gode voluttuosamente, come un antico, della natura agreste, sia che una garrula fonte gli blandisca l'orecchio col molle sussurro (7), sia che le piante floride a primavera gli allettino la vista (8). Insomma, pur comprendendo, che in cielo sono

(1) *Eleg.* I, 6.

(2) *Eleg.* I, 4.

(3) *Carm.* I, 30; *Eleg.* I, 8.

(4) *Carm.* I, 19; se ne compiacque, vedemmo, anche Eobanus.

(5) *Eleg.* I, 8; *Carm.* I, 24.

(6) Sembra prestar fede a prodigi, apparizioni celesti e infernali ecc. (cfr. *Eleg.* I, 9; II, 4; V, 16), e spaventarsi assai delle eclissi (*Carm.* II, 13). Poesie sacre, vedi in *Eleg.* IV, 6 e segg. e *Carm.* II, 7.

(7)

Aci, decus nemorum, viridi circumdate musco,
  Unde ferunt atavos saepe bibisse meos,
Tu mihi secessus Heliconis et otia praestas,
  Aoniasque tuo fonte recludis aquas.
Tu placido molles invitas murmure somnos,
  Nec levat arentem purior unda sitim.
Non pecudes rivum turbant limusve, sed imum
  Splendidior vitro lucet ad usque solum.
Flumineos latices hic libat et abdita ramis
  Multa nemus querulis cantibus implet avis.
Hei mihi, quod iuvenis, tellure altrice relicta,
  His careo silvis, his ego semper aquis!
Dulce sed exhausti quondam meminisse laboris,
  Estque pererrato gratior orbe quies.
Ergo, vale rursus, nostri memor herbifer Aci,
  Hoc tibi discedens opto: perennis eas.

(*Ad Acin fontem*, *Carm.* I, 11).

(8) *Eleg.* II, 6

Iam tepet a Zephyris iterum spirantibus aer,
  Blandaque purpurei tempora veris eunt.
Fugit hiems adoperta gelu, Boreaeque furentis
  Frigore concretas sol liquefecit aquas.
Alma parens laeto se vestit caespite tellus,
  Arbor et umbrosas induit alta comas.
Et, nemorum solamen, avis sub fronde latentem
  Unguibus et docili construit ore larem.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Vere nitent sulci, ver mollibus utile pratis,
  Natus et aprici tempore veris Amor.
Cultus ager pecori victum, custodibus umbram
  Sufficit herbosi vallis opaca soli.
Dumque levi tenerum meditatur arundine carmen
  Pastor, et alternis ludit avena modis,
Luxuriant saliuntque greges et saepe canentis
  Rustica balatu carmina rumpit ovis.

(*De se aegrotante*, *Eleg.* I, 6).

Lodi della vita rustica, in *Eleg.* II, 5 e *Carm.* I, 16.

ineffabili ebrezze, vuol gioire di questo basso mondo, quanto meglio, e quanto più a lungo è possibile, senza troppo odiarlo o sprezzarlo. Se anche qui, in terra, non gli è stata concessa la laurea poetica, poco se ne cura, infine ([1]); e si contenta dell'ammirazione dei contemporanei, che salutano in lui il primo poeta latino della Germania ([2]). E primo poeta latino della Germania veramente fu, e possiamo salutarlo ancor noi, sebbene ed *Ecloghe*, ad es., ed *Epitalamj*, tratti conforme ai gusti del tempo; pedestremente, cioè, e secondo convenzione ([3]). La sua sovranità si rivela, indubbiamente e sopratutto nel verso,

Odi ego,

dichiara,

qui vastis torrens exaestuat undis:
Qui fluit exiguo murmure rivus, amo ([4]).

La vita dei suoi ritmi è, infatti, un'armonia dolcissima, che dentro vi serpe; invano vi cercheresti asprezza di iati, violento accozzo di consonanti, affanno o singulto di mal disseminate cesure. Così nel distico, come nel catulliano, così nel giambo puro o ipponatteo, come nei gliconei e ferecrazj. la frase corre facile e piana, tersa sempre ed elegante: nessuna scorta giuntura di parole, nessun artifizio o preziosità: se un difetto vi si volesse trovare, sarebbe l'uniformità del tono, pure in ritmi diversi. Lessico, che non sia di aurei scrittori, grecismi, idiotismi, che deturpano le poesie di altri poeti, il Lotichius evita assiduamente: il suo vocabolario si potrà dire ristretto assai, povero anzi; ma mirabilmente puro. Certo, ei non ha dei classici la linea sicura ed ardita, né degli alessandrini, o dei romani della decadenza, il color fervido; ma accoglie ed esprime con delicatezza i musicali accordi ed accenti, che sembrano venirgli dal più intimo dell'animo. Di quanti poeti abbiamo discorso fin qui, e ancora discorreremo, risulta il meglio esperto della poesia degli antichi; ma non già l'ha imitata con ardore di neofita e, a modo del Celtis, forzando la propria natura. Se n'è valso per dar corpo e vita a fantasmi s u o i: ecco tutto.

## III.

La morte di Petrus Lotichius segna la fine di un felice equilibrio; onde la nostra poesia volge a rapida decadenza. Non già, che le manchino cultori: tutt'altro; se prima si contavano a decine, si contano a centinaia, ora, appartenenti all'una ed all'altra confessione ([5]); ma l'opera loro par sempre più manchevole, e,

([1]) *Eleg.* II, 12.

([2]) Si scorrano le molte lettere di umanisti al Lotichius, pubblicate nella cit. ediz. burmaniana.

([3]) Tra le *Ecloghe*, nota la V, libera imitazione delle Φαρμακεύτριαι teocritee; negli *Epitalamj* (*Carm.* II, 22; III, 25; ed in fine al vol. p. 610 e segg.), il solito intervento delle Muse, delle Cáriti, di Giunone e di Venere, ed anche la storia di Adamo ed Eva.

([4]) *Eleg.* III, 8. La sua predilezione per Tibullo, vedi rilevata in *Carm.* III, 36.

([5]) Cattolici, per es., furono il Lindenberg e il Melissus; per conversione, il Campanus, e il Gulielmus.

artisticamente, men pura. Passati i tempi eroici della Riforma, l'uomo più fedele alle tradizioni indigene, o si rifugia nella preghiera, od ama riandare con la memoria le imprese memorabili dei tempi passati, e lamentare le presenti di minor gloria; o, meglio, attende al rinnovamento, non più delle coscienze, ma de' costumi. Di qui, le innumerevoli poesie sacre, le parafrasi bibliche od evangeliche, e dei canti liturgici (1); di qui, i poemi storici, o storie versificate, che dir si vogliano; i carmi e i poemetti didattici. Non occorre, che m'indugi a lungo sulle prime; così povera n'è la contenenza poetica, così sciatta la lingua ed il verso. Accanto all'ingenuo sfogo dell'anima, ignara della bellezza, ma timorata di Dio; contenta di volgar ritmo, ma sincera, ma ardente; troviamo il presuntuoso verso del dotto, che affetta sdegno per la semplicità dei testi sacri (2); troviamo il contrasto drammatico delle potenze infernali e celesti, caro agli umanisti di gusti popolareschi (3), e, ancora una volta, l'elogio di angeli e di santi (4). Ma i versi si stipano, fitti fitti, nelle mille e mille pagine ingiallite delle *Deliciae*, chiudendo in sé ben rare scintille di vita. Ecco al più, una preghiera, di qualche effetto, ed inspirata al *Veni Creator*, dell'Albinus (5); un inno enfatico assai, ma pur fra tanta miseria notevole, alla Risurrezione, del Maior (6); un imaginoso componimento del Berg, *Navis Christi*, che prende le

(1) Il Braschius, ad es., parafrasa il *Te Deum* (*Del. Poet. Germ.* I, 789); il Lindenberg, il *Veni Creator* (*Del. Poet. Germ.* III, 1190) in un *Epitalamio!* Un codice, recentemente scoperto in Wolfenbüttel, contiene dello Stigel: *Preces christianae expositae versibus hexametris*, e del Caselius: *Preces christianae Sapphico carmine redditae* (cfr. rec. di M. Herrmann, al vol. di F. Koldewey, *Jugendgedichte des Humanisten Johannes Caselius*, Braunschweig, 1902, in *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1904, p. 568).

(2) Alludo specialmente al *Simson*, del Maior, in due libri (Johan. | Maioris Joachimi | *Operum* | *Pars Prima* | Witebergae | Ex officina Typographica Heredum Georgii Rhanu. | Anno M. D. LXIII, p. M. 3) Ei non si perita di cominciare:

> Arma virumque cano, Syriae qui primus in oris
> Mille viros letho maxillae misit ab ictu,

e di proseguire il monotono e greve suo racconto, con la più stucchevole imitazion classica.

(3) Contrasto del virgineo Seme e del serpente, nel detto Maior, *Operum*, *Pars Prima*, p. P. 4; del Demonio e degli spiriti d'Averno con Erode infanticida, in Libavius (*Del. Poet. Germ.* III, 1063). Ma indizio di una singolare predilezione dei nostri poeti, per cotesto medieval genere di poesia, ci dà anche il *Contrasto* della Primavera e dell'Autunno, in Cisnerus (*Del. Poet. Germ.* II, 447); dell'esperienza e della ragione, in Corradinus (*Del. Poet. Germ.* II, 904); della ragione e del talento, in Mocerus (Goedeke, II, 104); del pioppo e del bosso, in Micyllus (*Del. Poet. Germ.* IV, 687), poeta della seconda maniera.

(4) Husanus, *Elogia de Angelis*, in *Del. Poet. Germ.* III, 586.

(5)
> Sancte veni flatus, te mentibus insere nostris,
> O lux sancta veni; pulsa caligine, sensus
> Illustra, sancta aura veni, caeli aurea flamma!
> Pectora, te, quaeso, nobis agitante, calescant,
> Et blandos ex te mens sentiat intima motus ecc.
>
> (*Del. Poet. Germ.* I, 219).

(6)
> Quae nova naturae facies micat undique et orbem
> Luce sua vestit? quae nam haec tam clara repente
> Temperies? prima et tellus et conscius aether
> Dant signum; memini dudum spes tota salutis
> In dubio iacuit signis confusa timendis,
> Cum sol obscura tegeret ferrugine vultus,
> Inficeretque diem tenebris, magnoque tremore
> Omnia concuteret tellus, penitusque latebris
> Exigeret Manes repetitae lucis in auras ecc.
>
> (*Del. Poet. Germ.* IV, 8).

mosse da certa ben nota ode oraziana [1]; un *excursus* del Chytraeus sul mondo, raffigurato in un gran libro:

> Quid nisi nocte dieque patens liber aureus, intus
> Atque extra circumque ostro gemmisque refulgens,
> Est fabrica haec ingens mundi, alto a cardine caeli
> Imumque usque ad centrum; in quo mox, absque arte legendi
> Scribendique usu, docti vel doctior ipsis
> Discere quotidie quam plurima possit in illo?
> Nam libro ingenti nulla est nota, litera nulla,
> Pagina nulla etiam plane, minimusve character,
> Contineat qui non opus aut dedalma venustum,
> Quod queat egregii doctoris munere fungi,
> Mente licet linguaque carens, surdumque silensque:
> Ipsam etiam Suadam haec nam saepe silentia vincunt
> Eloquii splendore sui, nisi caecus et amens
> Destituare oculis fidei, rebusque creatis
> Intendens mirabundus consurgere ad ipsum
> Mente Creatorem nequeas. Quod qui nequit, in se
> Ipso convictus non excusandus aberrat [2].

Tra i poemi epici, quanti trattano di argomenti antichi, seguono pedestremente le volgari tradizioni, o le più note cronache e storie, alternando moralità e parafrasi [3]; opere così farraginose, come meschine e goffe. Siano ricordate, ad ogni modo, le ***Κρονικαί*** del Mylius, celebrazioni delle maggiori vittorie concesse da Dio agli eserciti cristiani, a cominciare da quelle della fulminante legione di Antonino, fino alle imprese di Carlo V [4]; il *De Mutationibus regnorum* dell'Albinus, rapida scorsa alle vicende storiche dei più grandi imperi, dal Caldeo al Persiano, al Macedone, al Romano, al Germanico [5]; la *Descriptio Turcorum Tyrannorum* del Campanus, lunga sequenza senza colore né vita [6]. Effetti alquanto migliori raggiunge il poeta, quando tratti d'un passato ancor recente, o di guerre civili ed esterne, onde fremano e trepidino, ai tempi suoi, gli animi dei concittadini. Né intendo qui alludere ai due poemi dell'Ensius e dell'Osius, *De bello Ditmarsico* [7], poveri riassunti degli avve-

(1) *Deutsche Lyriker*, p. 81-82.

(2) *Del. Poet. Germ.* II, 337.

(3) Che cosa diventi il poema di Valerio Flacco nell'*Argonautica* del Cunradus (1571-1633), dicano questi versi:

> Sit navis schola, sit Iason Dux Rector, acutus
> Tiphys agens navem sit cetera turba docentum,
> Sint Argonautae discentes; pontus et ille
> Tutior hic, illic truculentior, esto theatrum
> Hoc ingens mundi . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
>
> (*Del. Poet. Germ.* II, 1017).

Nello stesso poema, Medea è chiamata a rappresentare la forza del concorde consiglio.

(4) *Del. Poet. Germ.* IV, 883-907.

(5) *Del. Poet. Germ.* I, 183-370.

(6) *Del. Poet. Germ.* II, 72-104.

(7) *Del. Poet. Germ.* II, 1236-82; IV, 1273-1366: nell'uno e nell'altro, le solite rassegne, battaglie e stragi, coi soliti infingimenti. Traggo dal secondo poema qualche considerazione, invero

nimenti, che portarono e rafforzarono Federigo II sul trono di Danimarca; ma alla dimenticata *Joanni-Fredericidos* di Ioannes Forsterus (1576-1613). N'è protagonista l'Elettor di Sassonia, fierissimo tra gli avversarj di Carlo V. I suoi primi dissensi con l'imperatore, la parte presa nella lega smalcaldica, i preparativi guerreschi dei due contendenti, e il loro incontro sull'Elba; la prigionia lunga e dolorosa del principe, la liberazione per opera di Maurizio, il ritorno in patria e l'immensa gioia dei sudditi; ed infine, dopo consolidata l'alma pace, la morte del benamato sovrano, dànno materia abbondante, e non indegna, ai cinque libri, onde il poema si compone. Di alcune retoriche finzioni, e rifioriture alquanto vizze di classicismo — numi fluviali e ninfe han frequente commercio coi nuovi eroi, ed una nuova deità *Andreia*, scende una volta ad incuorar Maurizio — non faremo maraviglie; e nemmeno, che da Virgilio sia tolta la proposizione del poema, o la parlata di Federigo alle mense, o qualche minore episodio: certo, in più d'un punto, il verso, se non si leva a nobiltà veramente eroica, raggiunge efficacia icastica singolarissima. A sostegno di che, sopra ogni altro passo, parmi degna di essere riferita la descrizione della ferocissima battaglia di Mühlberg.

I due eserciti, al di qua e al di là del fiume, si fronteggiano, frementi; a un dato segnale, gli imperiali si precipitano nell'acque; tra la grandine dei sassi, delle frecce, dei proiettili lanciati dalle bombarde e dagli archibugj, che fanno sprizzar l'acqua sui visi e li acciecano, e dilaniano i miserandi corpi, strette fra i denti rabidi le lame delle spade, sforzi immani oprando contro la violenza della corrente, passano, e si lanciano sul nemico. Qui il clangor delle trombe incita all'ultima pugna:

. . . . . . . . . « arma, arma, arma ingerite, eia
Bella parate » refert taratantara; tendere pugnam
Imperat horrisono taratantara candida planctu;
Arma sonat; fremit arma, arma; arma, arma recantat
Buccina; bombo, omni bombo, omnia compita campo
Tympana pulsa cient; bombi omnia et omnia bombi.
Agmina litora saxaque tesqua fluentaque complent
Hoc sonitu, qui ceu tonitrus se immiscuit austris.
« Heu age, miles, nunc gere bellum, nunc cape tela
Saeva manu, rape gressum, nunc, age, fortiter hostes
Irrue, destrue, confice, disiice et interime omnes »
Sic recinunt, bombumque iterumque iterumque iterumque
Per turmas spargunt . . . . . . . . . . . . . . . . . . (1)

---

non troppo temeraria, sulla Libertà:

Libertatis amor, quae te non ausa magistro
Exequitur mortale genus, quos ferre labores
Te poscente, pati discrimina quaeve recusat,
Ut te defendat dominam, pacemque sequatur?
Undique libertas operosa ministra malorum:
Tu, licet a saevis hic sexus abhorreat armis,
Foemineas armare manus in praelia gaudes;
Te duce, bella sequi temerarius impetus audet.
Sic Ditmarsiadas, dum te servare laborant,
Exitii auctores proprii efficit ardor inanis!

(*Del. Poet. Germ.* IV, 1292).

(1) *Del. Poet. Germ.* III, 180.

Indubbiamente si mira all'effetto, e si gioca un poco troppo col suono e per il suono; pur nondimeno, è nella scena movimento e calore.

Certo, che, per scoprire alcuna oasi di più o men fresca poesia, si debba percorrere così arido deserto di prosa malamente versificata, stanca e sconforta. L'erudizione, via via che ci allontaniamo dall'aurea Rinascenza, par sempre più indigesta, il pensiero gretto e meschino, la fantasia senz'ali: giovi l'avvertimento, a chi, nell'avvenire, voglia più addentro cimentarsi nell'infecondo campo. Noi ci affrettiamo, con vera soddisfazione, ad alquanto maggiori paragrafi.

Dalla satira possiamo ancora attenderci qualche buon saggio. Non più si scaglia acre e velenosa contro le persone; ma, blandamente, e piuttosto per via d'allegorie ed esempj, riprende i vizj della società, e di questa o quella particolar classe. Ai tempi aristofaneschi della Riforma succedono, evidentemente, quei di Menandro. Né il clero, convertito, parte, al protestantesimo, e parte rinsavito per gli effetti del Concilio Tridentino, sebbene punto ancora e beffato dal Claius, da B. Praetorius e da qualche altro (1), attrae ormai sopra di sé i maggiori sdegni; la tendenza misogina invece, si conserva e si accentua. Se il Reusnerus si prende gioco, in certa favola arguta, delle sole vecchie (2), il Posthius non è disposto a far distinzioni: quanto vaga e leggera vola per l'aria la turba dei variopinti uccelli, osserva, altrettanto vaga e leggera s'aggira per la terra la muliebre schiatta (3). Lo Scheffer rielabora un motivo di Hans Sachs: nove pelli, ei dice, coprono la donna: di pesce, d'orso, d'oca, di cane, di lepre, di cavallo, di tigre, di porco, e l'umana più interna: se tu la bastonerai fino a toccar questa, n'otterrai, ciò che vuoi (4). I cortigiani, i giureconsulti, i medici, gli astrologi, e i pedagoghi, vengono, in seguito, tra i più bersagliati — contro quest'ultimi, anzi, sembra nutrir rancori gravi il Lubinus (5) — ma qui non s'esce dai tipi di convenzione. Scherno contro il tradizional astio e contro la diffidenza dei villani pei cittadini (6), potrebbe anche voler suonare la novelletta di

(1) *Del. Poet. Germ.* II, 498 e segg., e V, 893. Cfr. anche Lubinus, in *Del. Poet. Germ.* III, 1492. Mi sono rimaste inaccessibili le *Eclogae septem lepidissimae*, scritte dal Mensokoppius contro la Curia (Noribergae, 1560).

(2) *Del. Poet. Germ.* V, 749.

(3) *Del. Poet. Germ.* V, 320, 324. Ed altrove, variando un motivo popolarissimo: Fama malum, peiusque fames, sed femina, quales | multae, malorum est pessimum (p. 233).

(4) *Deutsche Lyriker*, p. 45; cfr. A. L. Stiefel, *Zu den Quellen der Hansachs. Schwänke*, in *Zeit. f. Vergl. Litt-Gesch.* X, 1896, p. 18-19. Ma è motivo caro, oltre che ai tempi nuovi, anche all'Evo Medio (cfr. A. Tobler, in *Zeit. f. Rom. Phil.* IX, 1885, p. 329, e F. Novati, in *Giorn. Stor.* VII, 1886, p. 436) ed all'Antichità (Semonides, VIII). Non so, peraltro, che sia stata richiamata al nostro proposito una delle *ΓΝΩΜΑΙ* di Focilide (I), dove la donna è paragonata al cane, all'ape, alla troia ed alla cavalla. Per lo speciale raffronto della donna e della cavalla, cfr. Kirchhof, *Wendunmuth*, I, 398, e R. Köhler, *Kleinere Schriften*, III, 33.

(5) Prendendosela coi maestri armati di verghe, dai quali il fanciullo fugge atterrito:

At non ingenuas artes sic discere fas est!

esclama, e saggiamente conchiude:

Ingenuos pueros vox et ratio ipsa reclamat.
(*Del. Poet. Germ.* III, 1503).

(6) [I. Bolte, *Der Bauer im deutschen Liede*, Berlin, 1890]; D. Merlini, *Saggio di ricerca sulla satira contro il villano*, Torino, 1894.

Nathan Chytraeus (1543-98) *Ad Paulum Melissum*; ma, forse, non sarà da riconoscervi, che una lepida avventura di campagna, in qualche particolare simile a quella, ben altrimenti nota, del Berni [1]. Ad ogni modo, così grato riesce un sorriso d'amico buontempone fra tanti scuri cipigli, che non solo mi piace riportare il passo per intero, a consolazione di chi m'abbia seguito fin qui; ma anche lo traduco, a vantaggio di chi, trovando (o s' imaginando trovare) impervj e impuri costruzione e versi, fosse tentato a lasciarne a mezzo la lettura, o fors'anche, a non cominciarla affatto.

« V'è un paese, abbastanza noto nel Settentrione — ma non farò nomi — che « vince, credo, in villania, e la rigida Tracia e la Scizia: n'ho fatto esperienza io « stesso nei miei viaggi, lontano dalla patria. Dovendo, dunque, una volta, passar la « notte fuor di città, ci dirigemmo, ch'era il crepuscolo, all'osteria di un vicino vil- « laggio. Ma il vecchio oste e sua moglie — una megera — ci si pararono innanzi, « invitandoci a cercar casa altrove. Noi preghiamo, insistiamo; riusciamo anzi, final- « mente, a commuovere l'oste; ma la moglie, quanto mai intrattabile, rovescia ad- « dosso a noi ed al marito una valanga d'improperj, e, per poco, non ci minaccia col « bastone. Noi affrontiamo coraggiosamente le ingiurie della vecchia, e vedendo l'oste « ormai placato, entriamo, animati da alquanto migliore speranza. Che casa! Tra un « fumo indiavolato, in un canto, sedevano insieme, il vecchio, la moglie petulante « e biliosa, e i figli mal vestiti e dal torvo ceffo; tutto all' intorno poi, se n'anda- « vano per conto loro, vacche, vitelli, capre, porci, ed anitre, naturali compagne « delle oche, galli, cani, gatti e grassi cavalli. Io credo, insomma, o Melisso, — se

Est regio Arctois non plane incognita terris
— Nomina non pono — rigidam quam vincere Thracen
Barbariae [sic] Scythiamque puto: cognovimus ipsi,
Dum, procul a patria, peregrinas visimus urbes.
5 Scilicet hic nocte exclusi, dum vespere primo
Vicini ad pagi cauponam tendimus, illic
Caupo senex et anus foedissima limine primo
Nos prohibent, aliasque iubent inquirere sedes.
Nos, precibus crebro instantes, mollivimus ipsum
10 Cauponem tandem, longe sed durior uxor
In nos inque senem convicia dura maritum
Evomit, et tantum non verbera utrisque minatur.
Hospite placato, vetulae nil saeva morati
Iurgia, tecta casae sed spe meliore subimus.
15 Ecce autem fumosa domus, septoque sub uno,
Ipse senex, rixisque tumens morosaque coniux,
Cum natis male compositis torvisque sedebat;
Hos circa, vaccae, vituli, capraeque suesque
Anseribusque anates socii, gallique canesque,
20 Atque vagabantur feles, pinguesque caballi;
Non aliam, si sacra licet conferre profanis,

[1] Che il Chytraeus (1543-98), sia stato in Italia, non mi consta: ebbe però relazione col Vettori e col Robortello (*Del Poet. Germ.* II, 318, 327).

« mi si passi il sacro confronto — che un aspetto simile dovette presentare l'Arca,
« quando v'entrò il buon Noè, con una coppia di ciascuna specie d'animali; e poi
« vide la razza umana perdersi, ed infine decrescere il flutto.

« Basta; mentre io, appena entrato, comincio a perlustrare ogni cosa, e sempre
« più mi stupisco dell'arredamento affatto primitivo del luogo, e della vita selvaggia,
« che vi si conduce; i miei compagni chiedono, non senza insistere, da mangiare e
« da bere. Ma sì! Trarresti più facilmente acqua da un sasso, che un atto o una
« parola cortese da quegli sciagurati, che, in vita loro, non faranno mai niente di
« bene, se non costretti dalla spada o dalle minaccie: e però, ben sta loro il ma-
« lanno. Comunque, l'oste, dopo aver temuto per un bel poco le vendette della
« vecchia, si decide, spinto da tante preghiere e minacce, ad accendere il fuoco,
« ed a fare una buona fiammata. In quei paesi, essendoci scarsità di legna, alcuni
« scavano certa terra grassa, poco densa e leggera, che s'infiamma a guisa di pece
« o bitume, e se ne servono per far fuoco; altri, che passano la vita nei villaggi e
« nelle campagne, fan seccare lo sterco dei buoi, per lo più al sole, e se ne giovano
« come combustibile, in luogo di legno, per cuocere gli alimenti a sé ed ai figli;
« di questi ultimi era il nostro oste. Il quale, poi ch'ebbe fatto fuoco, ci offerse
« un pane affumicato, di così gran mole, ch'appena poteva reggerlo. Nel tagliarlo,
« ci accorgemmo, ch'era tanto duro e mal cotto e pieno di crusca, che pareva color
« terra, e portava scuro sulla mensa: un cacio di color verde e d'egual mole del
« pane — annunziò, pur troppo, l'oste — avrebbe segnato la fine della cena. Quanto

Crediderim faciem rerum visam esse, Melisse,
Undique cum, paribus lectis animalibus, Arcam
Lamechides pius intravit, mundumque perire
25 Funditus, atque undas tandem decrescere vidit.
Hospitio tali exceptus, dum singula lustro,
Barbariemque loci admiror vitamque ferinam,
Instantes socii potumque cibumque petebant.
Sed citius duro liquidas e pumice lymphas
30 Eliceres, quam vel verbum factumque benignum
Talibus a monstris, qui nil, nisi forte coacti
Ense minisque, boni facient, dum vita manebit;
Unde nec immeritas solvunt pro crimine poenas.
Ipse tamen caupo, vetulae licet ante timeret
35 Iurgia, tam crebris victus precibusque minisque,
Instaurare focum incepit, flammasque ciere.
Sed, quia lignorum est illis defectus in oris,
Pars terram effodiunt pinguem raramque levemque,
Quae, picis accensae lentique bituminis instar,
40 Inficitur flammis, admotaque concipit ignes;
Pars, quibus in pagis et ruri degitur aevum,
Excrementa boum plerumque ad lumina solis
Exsiccant, lignique loco dant ignibus ipsis,
Inde sibi natisque suis alimenta coquentes:
45 Quos inter caupo. Qui, talem ubi struxerat ignem,
Tandem amplam panis molem, quam tollere solus
Vix poterat fumoque atram porrexit. Ut illam

« al bere, dopo molte insistenze, non s'ottenne, alfine, che un'orciuolo di mal fatturata
« bevanda. Scostammo il pane, e ci contentammo di guardar il resto, senza toccare,
« naturalmente. Da ultimo, c'indicarono lo strame, dove riposavano le vacche, i porci
« e le capre: un eccellente letto, non è vero?

« Sebbene tutti morissimo dal sonno; grugniti, strepiti, muggiti, e, la mattina,
« l'arguto cantar del gallo, ed il latrar del molosso, non ci lasciarono chiudere occhio:
« per giunta, stando sdraiati per la terra, ognuno temeva d'esser salutato da un po-
« deroso calcio di qualche bestia. Non basta: non era ancor giunta la mezzanotte,
« che si scatenò un temporale, con vento e con pioggia; e l'acqua, penetrando dallo
« sconnesso tetto, inzuppò la paglia, e ci ammollò fino alle ossa. Così, miseramente
« trattati per tutta la notte, dolenti e digiuni, aspettammo con ansia il sorgere del
« sole. Va, dunque, e cerca volti umani, o chiedi onorevole dimora in cotesta re-
« gione, abbandonata dalla cara Affabilità, dalle Cáriti e dal benigno Apollo! »

Scindimus, usque adeo dura et male cocta videtur
Plenaque furfuribus, terram ut nigrore referret,
50 Atque adeo mensae tenebras induceret atras.
Caseus huic viridis pani mole aequiparandus
Additur; hunc coenae finem fore nunciat ipse.
Et potum urgentes socii, post murmura longa,
Vix tandem urceolum cocti extorsere liquoris.
55 Horum conspectu saturis et pane remoto,
Stramen, ubi vaccae, porci, capraeque cubabant,
Monstratur, sane egregium gratumque cubile.
Omnibus hic promptis languentia tradere somno
Lumina, grunnitus, strepitus, mugitus et acris
60 Mane cucurritus galli, latransque molossus
Impediere. Cubans et humi sibi quisque timebat,
Ne pecudum laesus praedura calce doleret.
Quin nondum ad mediam nox venerat humida metam,
Quum vento et pluviis etiam penetrabile tectum
65 Infecit madidas madido cum stramine vestes.
Sic misere infausta tractati nocte, dolentes
Ieiunique aegre lucem expectavimus ortam.
I nunc, et vultus placidos aut nobile quaere
Hospitium regione ista, qua longius absunt
70 Grata affabilitas charitesque et dexter Apollo (1).

Satira più gradita ai Germani riesce però sempre quella, che si nasconde di velo allegorico, o dove entrano animali, simboli di virtù o di vizj. Già ricordammo, del primo periodo della nostra poesia, il *De Spectaculo conflictuque vulpium* del Brant; ecco che ora lo Schopper riduce in latino una rielaborazione anonima in basso-tedesco del *Reinaert* di Guglielmo fiammingo, tarda propagine dei Reinhart ed Isengrim medievali (2). Ma le astuzie della volpe, onde periscono la tigre, l'orso e gli altri animali, il supplizio di lei in croce, la liberazione, il combattimento col lupo

(1) *Del. Poet. Germ.* II, 308 e segg.
(2) *Del. Poet. Germ.* V, 1437-1662.

e il trionfo finale, tutti motivi delle redazioni anteriori, non paiono acquistar molta vita nel nuovo eroico latino. Il Maior, nel *Synodus avium* (1), rappresenta, invece, gli uccelli a concistoro, per deliberare qual di loro, morto il cigno, dovrà giudicare inappellabilmente del canto. Chi propone il cuculo, chi il gallo, chi il merlo: i più saggi stanno per l'usignolo: eccoli dunque divisi in partiti. Parla il cuculo per sé, il barbagianni per il gallo, il fringuello e l'allodola per l'usignolo. La sentenza vien da prima rimessa alla colomba, poi, considerata la sua troppo ignara innocenza, si annulla; e s'accordano, che ognun canti come può, senza giudice, in un luogo assegnato a lui in proprio. La satira, secondo un motivo, che ha certa analogia con altro hansachsiano (2), vorrebbe colpire la corruzione della Chiesa, e più specialmente i brogli cardinalizj per ottenere il pontificato, ma riesce fredda assai, a malgrado di certa ostentazione popolaresca. D'altra parte, la favola di stampo umanistico ormai chiude il suo ciclo — per nobiltà d'arte non segnalato, né invero segnalabile — con Pantaleon Candidus (3).

Comunque, nel campo della satira appunto, ed in quello affine della poesia gnomica e parenetica, dobbiamo riconoscere i frutti migliori dei nostri latinisti. La loro opera, anzi, volgendosi di preferenza all'educazione dei fanciulli ed al civil costume degli adulti, interessa vivamente, non solo la Germania, ma anche i paesi latini e gli altri anglo-sassoni. E qui occorre, che il mio parlare sia alquanto più diffuso, e si rifaccia d'alquanto più addietro.

Quanto il Medio Evo si sia dilettato di *Discipline*, *Chastiements* e *Cortesie*, è ben noto (4); ma come cotesta letteratura didascalica sia mirabilmente prosperata durante la Rinascita, ha posto per la prima volta in piena luce, da ben poco tempo, il Bömer (5).

(1) *Del. Poet. Germ.* IV, 201 e segg.

(2) *Die wittembergisch nachtigal*, in *Dichtungen*, II, 10.

(3) Centocinquanta favole in giambi, distici ed eroici, vedi di lui, in *Del. Poet. Germ.* II, 105-176. E tra i motivi rielaborati volentieri pure in Italia, nota, oltre quello del *ragno* e della *podagra*, gli altri della *rana* e del *bue* (anche in Chytraeus, *Del. Poet. Germ.* II, 407), e delle *membra* e dello *stomaco*; diffusissimo, quest'ultimo, nei due paesi, come dimostrò ampiamente l'Oesterley (Pauli, *Schimpf und Ernst*, Stuttgart, 1866, n. 399), dimenticando, peraltro, la redazione del nostro Delius (*Del. Poet. Germ.* II, 1209).

Quanto alla favola del *padre* del *figlio* e dell'*asino*, verseggiata dal Widebramus (*Del. Poet. Germ.* VI, 1108), e da tant'altri della Rinascenza germanica (cfr. Pauli, *Schimpf u. Ernst*, n. 725; Kirchhof, *Wendunmuth*, II, 124), sarà forse qui da classificare tra le derivazioni del Poggio (*Facetiae*, Venezia, 1509, n. 30).

(4) G. Paris, *La Littérature Française au moyen Age*, Paris, 1890, p. 150 e segg.; L. Biadene, *Cortesie da Tavola in latino e in provenzale*, Pisa, 1893; F. Novati, *Carmina Medii Aevi*, Firenze, 1883, p. 47; A. Hauffen, *Caspar Scheidt der Lehrer Fischarts*, Strassburg, 1889, p. 1-18; L. Torretta, *Il Wälscher Gast di Tommasino da Cerclaria*, in *Studii Medievali*, I, 1905, 24 ecc.

(5) *Anstand u. Etikette nach den Theorien der Humanisten*, in *Neue Jahrb. f. d. klass. Altertumgesch. u. Paed.* XIV, 1904, p. 239 e segg. Per quanto rara diligenza v'abbia posto il valoroso autore, parecchi testi, per non dire che degli italiani, gli sono, tuttavia, sfuggiti. Il B., che pur cita la poesia didattica del sec. XIII, pubbl. dal Bartsch (*Riv. di Fil. Rom.* II, 1875, 43), non sembra conoscere i passi contenuti nelle *Rime genovesi* pubbl. dal Lagomaggiore (*Arch. Glott.*

Certo è, ad ogni modo, che la Germania, anche a volerle togliere Erasmo, occupa, al nostro riguardo, un posto insigne tra le altre nazioni; e che ciò si deve, cosa non abbastanza rilevata dallo stesso Bömer, in gran parte alla poesia latina.

Infatti, se, fin dai primi albori umanistici, il Wimpheling s'industria alla raccolta di buoni precetti per l'adolescenza, che espone in prosa; il Rhagius, vedemmo, e il Murmellius ([1]) preferiscono, a cotesto scopo, l'aiuto delle Muse: e col Brant, traduttore e parafraste di *contenenze* medievali ([2]), per poco non rivaleggia — chi lo crederebbe? — Konrad Celtis. Sfogliando, pertanto, i libri dei suoi epigrammi, ecco apparircene, uno, tra i primi, dall'interessante titolo: *Leges ingenuorum et studiosorum adolescentium.* Da natura così fervida ed aperta ad ogni sensuale godimento, ci aspetteremmo qualche cosa di nuovo; invece, il breve componimento, salvo una tenuissima vena d'arguzia, qua e là appena prorompente, sembra inspirato alla più perfetta ortodossia e pendanteria scolastica. Attenda il giovinetto, anzitutto, ad onorar Dio e i Santi; quindi, agli studj suoi, indefessamente, ed in ispecial modo, al latino. Non esca di casa, senza il consenso del precettore, né gli parli mai a capo coperto. Durante l'ore di studio, non sorga mai la sua voce disturbatrice dei compagni, rissosa o provocatrice; né, a bella posta, urti mai il calamaio o il libro del vicino. Rimproverato, punito, ascolti e sopporti pazientemente; in ogni caso, preferisca sempre la conoscenza dei *verbi*, a quella dei *nerbi*. Alla mensa, volga spesso lo sguardo al pedagogo, e badi dove metta le mani ed i piedi ([3]). Duolmi non poter dar qui notizia d'alcune operette anonime e rare della fine del sec. XV e del principio del sec. XVI, in cui la satira si confonde con la didascalica, e i versi latini si alternano coi tedeschi — il *Penitenciarius*, ad es., il *Salutaris Poeta*, il *Liber Moralis* o *De consilio patris pro iuvenibus*, gli *Statuta et Praecepta Scholarium* — comunque, nel periodo aureo della poesia nostra e dell'Umanesimo, che tanto vale anche della Riforma, i saggi educativi, declinanti spesso nelle più famigliari *Cortesie*, lungi dal perder terreno, sembrano vie maggiormente allettare pubblico e scrittori. Ecco il Hutten, il quale, nel *Vir Bonus*, ad illustrazione di certa simbolica figura, riprodotta in xilografia a capo del libello, ammaestra sulle qualità del suo ideal tipo: fugge egli gli amori, onde provengono sì numerosi furti, e doli, e uccisioni; sprezza il denaro e i piaceri

---

*Ital.* II, 1876, 161), nel *De Regimine Principum* di Egidio Romano (Firenze, 1858); nel *De Regimine Rectoris* di fra Paolino (Vienna-Firenze, 1868); nel *Capitolo Morale* del Pucci, in *Poesie*, Firenze, 1776, IV, 275. Né, d'un periodo alquanto più tardo, ha tenuto conto del *Governo di cura famigliare* del Dominici (Firenze, 1860); del trattato *De re uxoria* di Francesco Barbaro (Argentorati, 1612); di quello *De re aulica* di Agostino Nifo (Napoli, 1534); dello *Speculum de Moribus* del Mancinello (s. l. n. d.); dei cenni caratteristici nei *Ragionamenti* dell'Aretino (Firenze, 1892); delle *Cinquanta Cortesie* di G. Cesare Croce (cfr. O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, 1879, p. 360, e *Zeit. f. rom. Phil.* III, 1879, 126). Tra gli umanisti della Germania, non vedo ricordati il Rhagius, il Celtis, il Hutten, il Delius, lo Strasburgus, il Husanus, il Caselius e il Lindenberg.

([1]) *Ad iuventutem germanicam*, in *Ausgewählte Gedichte*, p. 56. Ivi appunto proibisce la lettura di Anacreonte, Saffo ecc.

([2]) È risaputo, che il capitolo CX del *Narrenschiff* si accresce, nella seconda edizione, di una digressione sul contegno della Tavola (*von disches unzucht*), inspirata alla *Thesmophagia* di Reinero.

([3]) *Epig.* I, 8.

della gola; si serve degli orecchi, assai più che della bocca; medita assai, prima di deliberare alcun che, ma sul deliberato fermamente si sostiene; nel vestire, negli atti, nel parlare, nulla più gli dispiace, che l'esser simile al volgo ([1]). Eobanus, pur prendendo le mosse d'altra parte, s'incontra in alcuna delle sue *Bonae valetudinis conservandae rationes* ([2]), non solo col Hutten, ma anche con altri, di cui abbiamo detto e diremo. Egli vanta di cantar cose, col favore di Apollo, le quali, fino ai tempi suoi, sono state avvolte nella più squallida barbarie; le nozioni, cioè, intorno al corpo umano ed i mezzi per conservarlo in sanità. Ne fissa, pertanto, gli elementi costitutivi: terra, acqua, aria e fuoco, studia gli stati corrispondenti al sovrabbondare dell'uno, piuttosto che dell'altro, indaga le diverse indoli (spiritus) e proprietà (virtutes); dopo di che, passa ai consigli pratici. La mattina, massaggio (frictio) ed abbondante lavatura; si riavviino i capelli, e s'attenda alcun poco a mangiare, fin che non venga l'appetito; del resto, non si mangi, che due sole volte al giorno, ed in modo che, dopo il pasto, non sia poi spenta del tutto la sete o la fame. I cibi si scelgano tra i semplici e casalinghi; quando, per avventura, fermentino in gas, *nisi noxia cogit honestas*, si lasci loro libero sfogo. Sia il tramonto, l'ora del riposo; il levar del sole, quella dell'alzata: usi moderatamente dell'amplesso, o, meglio, affatto se ne astenga, chi si dedica agli studj severi. Tutte le volte, che sia possibile, si lasci la città per la campagna. In altro trattatello poetico, ad integrare le suesposte teoriche, discute Eobanus delle facoltà insite nei diversi cibi, carni, frutta, legumi, ortaggi, pesci, uova, per consigliarne alcuni, altri vietarne. Precetti igienici, dunque, la maggior parte; ma anche qua e là, non poche concessioni alla buona creanza. Il poemetto del Delius (1523-44), *De Arte Jocandi*, tratta argomento assai più caro alle corti: quel delle Facezie ([3]). Non si creda però, di trovarvi il ragionar sottile e il tratto cavalleresco del Castiglione, e neppure una raccolta, più o meno considerevole, di motti e novellette: ei brama, sopratutto, d'infarcir bene i suoi quattro libri di sentenze tolte da Aristotile, da Cicerone, da Erasmo; e solo quando si ricorda del vero suo argomento — il che gli avviene abbastanza di rado — esorta e consiglia: non si cada in oscene scurrilità; si risparmino i sali cogli ignoti, coi forestieri, cogli afflitti; si lasci stare Dio ed i suoi santi: o propone qualche giuoco di società, mirabilmente scipito. Un curioso manualetto di cortesie sono invece i *Praecepta honestatis atque decoris puerilis* del Camerarius ([4]). Il quale comincia, parafrasando da Senofonte la storia di Ercole al Bivio, e segue, istruendo minutamente il giovinetto, che finge affidato alle proprie cure, sul contegno da tenere in casa e fuori, sul vestire, sul camminare, sulle urbanità della mensa. Non cerca o trova eleganze, né, invero, persegue ascose armonie di versi; dal fraseggiare medievale, anzi, meno degli altri si diparte; piace, tuttavia, per certa vivezza e candore.

Ma tutto quanto ho passato in rassegna fin qui, impallidisce al raffronto di un'opera veramente interessantissima, tra quante abbia create il Rinascimento in Ger-

([1]) *Carmen emunctissimum mores hominum admodum iucunde complectens, cui titulus Vir Bonus*, in *Opera Omnia*, III, 14.

([2]) *Operum Farragines*, p. 785 e segg.

([3]) In *Del. Poet. Germ.* II, 1150-1212.

([4]) In *Del. Poet. Germ.* II, 56-72.

mania: il *Grobianus* di Federigo Dedekind (?-1598) (¹). Pare, che sia stato concepito dall'autore negli anni, in cui frequentava l'Università di Marburg, e gran folla di studenti colà concorreva, attratti, non tanto dalla celebrità dello Studio, quanto dalla nomea di certo buon vino. Si sa, infatti, dai documenti, che di cotesto buon vino, fu bevuto da quegli egregi studenti, per 3000 fiorini in un solo anno, e che i signori del Consiglio, bravi possidenti e produttori, per nulla si allarmarono di tanto scialo; anzi, per quanto fu in loro, l'incoraggiarono (²). Ora, che di una scolaresca così devota a Bacco, molti raggiungessero, tra i vapori dell'ebbrezza, il punto estremo della *Zuchtlosigkeit*, si comprende da sé: certo, il Dedekind dovette conoscerne parecchi, e forse, componendo insieme le animalesche caratteristiche di tipi diversi, plasmò il suo *Grobianus*. Chi è dunque costui? Grobianus è chi, conoscendovi ed incontrandovi per la strada, non vi saluta e vi guarda bieco, come se gli aveste fatto torto; chi aspetta a starnutire, che gli siate vicini, per inondarvi di una deliziosissima pioggerella; chi, tornando a casa la sera, briaco, fracassa la porta e picchia la moglie; chi, mangiando, digrigna i denti, fa schizzar le briciole sulla tavola, rutta plebeamente; chi nutre un sacro orrore per l'acqua, il sapone, il pettine; insomma, l'uomo villano e bruto. Nessuno, prima del Dedekind, non eccettuati il Brant o il Geiler von Kaisersberg, aveva ancora osato guardarlo così bene in faccia ed affrontarlo; anzi, ciascuno s'era piuttosto compiaciuto di ritrarre il tipo, che di per sé presenta poco rilievo, dell'uomo onesto, mite, cortese, assennato; egli, invece, accortamente ne spia il contrapposto, di cui trae lo schizzo, la caricatura anzi; poi, mettendogliela sotto gli occhi, sembra volergli gridare: Vedi la tua sconcezza! Ond'è, che se gli altri hanno detto: non fare, ei dice: fa; se gli altri: ne ritrarrai biasimo e vergogna, egli, al contrario: lode ed onore. In questa antitesi continua, la quale, come era già riuscita a fortuna della parodia tedesca di Cato, così doveva formare anche il nerbo di ben più pungenti satire a venire, il poemetto trova ragion di vita; ché vita appunto sta nel contrasto. L'ironia urge e punge, fine talvolta e delicata, ma, molto più spesso, violenta, ed anche volgare. Non si chiedano all'umanista pudibondi veli, reticenze, sottintesi; ei chiamerà sempre pane il pane. Dedekind, di fatto, non scrive per le monache, ma per i suoi avvinazzati compagni. A malgrado di ciò, l'opera sua rimane e rimarrà viva in Germania (³). Ebbe un solo grave torto forse: quello di voler dare al suo *Grobianus* una compagna, una sorella, in *Grobiana*. Questo tipo, checché sia stato detto in contrario dagli ammiratori del Dedekind, non risponde più ad alcuna realtà; il poeta non si è accorto della contraddizione, in cui cadeva, attribuendo ad una stessa femmina, raffinata civetteria, dall'una parte; trascuratezza nel vestire e nella pulizia, ed atti ripugnantissimi, dall'altra. La volgarità, tollerabile nel tipo virile, diventa qui nauseante laidezza: né io credo si possa immaginar niente di più scioccamente osceno della novella, con che si chiude il componimento.

(¹) Frederikus Dedekindus, *Grobianus*, hrsg. von Aloys Bömer, Berlin, 1903 (*Lat. Litt. Denk.*; fasc. 16). Pubblicato, la prima volta, nel 1549; rielaborato, nel 1550; e tradotto in tedesco da Caspar Scheidt, il maestro del Fischart (ultima ediz. Halle, 1882).

(²) Prefaz. del Bömer alla ediz. cit. Per notizie generali intorno al Dedekind, vedi Scherer, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, V, 12.

(³) Cfr. A. Hauffen, *Caspar Scheidt der Lehrer Fischarts*, p. 32 e segg. e 89 e segg.; e del medesimo [*Die Trinklitteratur in Deutschland* (Bömer, p. xxxiii)].

Quasi contemporaneamente al Dedekind, svolgendo un argomento da lui appena toccato, Vincentius Obsopaeus, trattava, con molta gravità, dell'arte del bere, in tre libri (1). Qui tornano i soliti precetti casalinghi: si beva piuttosto in famiglia, che fuori; non si costringa a bere chi non si sente; ci si guardi dall'ubriachezza; quando alcuno s'avveda di essere, dirò così, un po' troppo allegro per il vino, eviti di parlare di santi e di cose sacre. C'è anche qualche bottata, da buon seguace della Riforma: « Sarà permesso » chiede « di ber col papista? ». « Sì » risponde « pur che tu non abbia ribrezzo a bere con gli ebrei e coi turchi ». Nel ritrar le mosse degli ubriachi, e nel riferirne, come il Dedekind, i discorsi, non si può dire, che gli manchi una certa efficacia:

Est qui perfusus vino lacrymatur, et est qui
  Nullum ridendi novit habere modum;
Alter opes iactat formosae coniugis, alter
  Praedicat et speciem et pignora nata domi;
Tertius Irus egens, quanquam ditissimus aeris,
  Deflet egestatis plurima damna suae.
Audaces animos gerit inter pocula miles,
  Sobrius aspecto cominus hoste fugit.
Pluribus exhausto crescit sapientia vino,
  Fitque Solon subito, qui fuit ante Midas.
Hic furit, ille boat, cacat alter, perbibit alter,
  Ille quod ingessit turpiter inde vomit (2).

Ma, nel complesso, il *De Arte Bibendi* è poemetto di scarso valore, sì didattico, come artistico.

Tra gli altri d'alquanti anni più tardi, noto, per il costume, i consigli dello Strasburgus sul contegno della giovine donna maritata (3), ai quali fanno riscontro, quasi letteralmente, parecchi, non saprei se anteriori, del Husanus (4). In sostanza, ritroviamo le stesse vedute care ai borghesi italiani del Quattro e del Cinquecento, già accolte d'altra parte, e da tempo propugnate in Germania, da Albrecht von Eyb (5). La buona moglie deve onorar Dio anzitutto, e ricordarsi, che non per niente Quegli ha voluto trarre Eva dalla costa del marito: sia modesta, umile, casta, sfugga ogni pettegolezzo, attenda agli uffici di casa, con ilare volto accolga il marito, e lo conforti nel dolore e nella fatica. Il buon Caselius restringe le sue osservazioni e i suoi precetti ad un ben stretto campo: al modo di mangiar le uova (6); vedete dove mai si caccia la civiltà!

(1) *De Arte Bibendi*, in *Del. Poet. Germ.* IV, 1202-73; tradotto in tedesco da Gregorius Wickgram (Bömer, p. xxxiv). Ricordo, poiché non mi consta, che sia stato accennato al nostro proposito, come alcuni precetti intorno all'arte del bere, già dava Eveno (fragm. 2), lirico greco del tempio medio.

(2) *Del. Poet. Germ.* IV, 1237.

(3) *Del. Poet. Germ.* VI, 602.

(4) *Del. Poet. Germ.* III, 624; ma prima certamente dell'uno e dell'altro apparve il *De Officio uxoris*, del Micyllus (*Del. Poet. Germ.* IV, 684 e segg.).

(5) M. Herrmann, *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus*, Berlin, 1893, p. 312 e segg.

(6) Inediti ancora; cfr. M. Herrmann, in *Gött. Gelehr. Anz.*, 1904, p. 566.

Il Lindenberg, invece, inspirandosi, evidentemente, all'esempio sempre mai vivo dei *Dicta Catonis* (¹), raccoglie due *centurie* di sentenze, in distici, sopra argomenti svariatissimi (²).

Da così grande abbondanza di testi — ché non tutti, sgraziatamente, hanno potuto pervenire alle mie mani (³) — quanta e quale materia si possa ritrarre per la storia del costume, della civiltà e della cultura germanica, durante il Rinascimento, veda altri meglio di me; è chiaro, tuttavia, che l'umanista ben poco concede all'osservazione diretta dei tempi e dei luoghi, e ben di rado consiglia di suo proprio talento. A sostegno di che, trascelgo dai *Praecepta* del Camerarius alcuni passi, e li illustro coi più caratteristici corrispondenti, di trattazioni umanistiche (⁴).

. . . . . . . . . Munditiem convenienter ama,
Pexus ut extrema labatur ab aure capillus,
  Oraque suffusa mane rigentur aqua (⁵),
Ut niteant palmae, careant squaloribus ungues (⁶);
  Unda datur gratis, saepe lavato manus.
Ne pituitoso destillent phlegmate nares,
  Ergo tuo semper lintea ferto sinu (⁷);

(¹) Per il detto: Balnea, Vina, Venus accelerant mortem; cfr. *Anth.*, X, 112.

(²) *Del. Poet. Germ.* III, 1202.

(³) Debbo confessare alla mia volta, che mi sono rimasti inaccessibili, tra i saggi ricordati dal Bömer, quelli di Otto Brunfels (Lutetiae, 1549); di Hegendorphinus (Lutetiae, 1545); di N. Borbonius (Lugduni, 1536); di S. Heyden (Noribergae, 1548); e le *Formulae puerilium colloquiorum* (1528). Né ho potuto procurarmi il così detto « piccolo *Grobianus* », comparso nel 1538.

(⁴) Anche la tradizione medievale vi lascia, s'intende, tracce numerose e notevoli. Ricordo, a modo d'esempio, che i precetti di non portar via il miglior boccone al compagno, e di non bere se non dopo aver inghiottito, già si trovano nel ben noto passo della *Disciplina* di Pietro Alfonso (Migne, *Patrol.* CLVII, 698), nel *Wälscher Gast* di Tommasino e nelle *Cortesie de desco* di Bonvesin; che contro l'uso di riporre nel piatto il morsicchiato boccone e di raccontar cose tristi a tavola pone in guardia il Pucci, e contro il riso sfacciato, il Pucci stesso, ma, parecchio tempo prima di lui, la *Cortesia* provenzale pubbl. dal Biadene. Il carme *De moribus in mensa servandis*, pubbl. dal Novati, avverte non esser bene pulirsi i denti col coltello ecc. ecc.

(⁵) Brant: die nit weschen dunt ir hent (*Narrenschiff*, CXI, 15); Erasmo: Os mane pura aqua proluere, et urbanum est et salubre, subinde id facere, ineptum [!] (*De civilitate*, in *Opera Omnia*, Lugduni, 1703, I, 1033-1044); Eobanus: Occorre di mattina *lotio* e pettinatura (*Operum Farr.* p. 788); Dedekind: Dedecus esse puta faciemve manusve lavare (*Grobianus*, I, 1, 43); Palmieri: Non le pettinate zazzere, non i crespi capelli, né l'artificial drizzatura si richieggono (*Vita civile*, Milano, 1825, p. 36); Vegio: Cap.: De verecundia mundiciae corporis atque amictus (*De educatione liberorum*, in *Max. Bibl. Vet. Patrum*, Lugduni, 1677, XX, 680); Sulpicio Verulano: Et facies sit lauta manusque (*De moribus puerorum*, Torino, 1516, v. 5); Enfant d'honneur lave tes mains | A ton lever (*Contenances de table*, in *Recueil d. Poésies Franç.* ecc. I, 187).

(⁶) Sulpicio Verulano: Sint sine sordibus ungues, (v. 7); Enfant soit de coupper soigneux | ses ongles (*Contenances*, p. 186).

(⁷) Erasmo: A naso absit mucoris purulentia, quod est sordidorum (*De civilitate*); Dedekind: Cum mucor patulo manans influxerit ori | Tunc emungendi tempus adesse scias (*Grobianus*, I, 2, 43); Sulpicio Verulano: Stiria nec naso pendeat ulla tuo (v. 6); Mancinello: Qui [non bene] emungit nares.... turpis habetur (*Speculum de Moribus*, c. 1); Croce: E il naso mai in man non ti moccare | Ma porta sempre teco il fazzoletto (Guerrini, p. 360).

Ne madido rigeat coeno oblita calcis aluta,
Sint sine quisquiliis pila, labe toga (1).
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Neve caput iacta, non fauces differ edendo,
Neve tibi lingua tunsa palata sonent (2).
Ante manus te pone tuas (3). Ne calcibus infra
Aut strepitum aut foedum corporis ede flatum.
In primis, quocumque manus protensa feretur,
Illo conveniet lumina rite sequi;
Non bene directa plane est insania dextra (4),
Versa per effusum pocula nare merum.
Qui satis est panis frangatur, ne tibi detur
Relliquiis vitio particulata ceres.
Mergetur nitido quotiens tibi dextra catillo,
Opposita verrat frustula parte, cave.
Dedecus est censere dapes mutareque sumptas,
Palpantique diu detinuisse manu.
Qua re cultrigera ne subrue fercula dextra,
Sicut aper laetos depopulatur agros.
Nec pro te grandes epulorum construe moles,
Sed tibi sorte datas, arte decenter ede (5).

(1) Brant: Contro gli ussgeschnitte röck, che lasciano scoperto il milchmerk! (*Narrenschiff, Vorred*, 117); Erasmo: Neglectior cultus decet adolescentes, sed citra immunditiam (*De civilitate*): vestis item ad decorum componatur (*Colloquia*, Basilea, 1707, p. 42); Hutten: Vestibus incedo cultis, velorque decenter (*Vir Bonus* v. 139, in *Opera Omnia*, III, 15); Dedekind: pendere solutas | in genibus caligas . . . . sine (*Grobianus*, I, 1, 21); Palmieri: Non si permetta ai giovani vestimenti delicati, non puliti né ricamati (*Vita Civile*, p. 36); Alberti: Vestimenti civili, non contadini, atti e ben fatti, colori lieti e aperti (*Governo della Famiglia*, Milano, 1802, p. 114); Vergerio: Neque enim sedere in litteratoria schola coronatum aut subducta veste convenit: aut in certamen armorum fluxa toga manuleatumve prodire (*De ingenuis moribus*, Torino, 1506); Vegio: Manifestum namque est argumentum dementiae, alio quam quod propria cuiusque regio recipit indumentorum genere uti; manifestius vero, aut indecorum immodestumque.... sibi assumere (*De educatione*, p. 681); Sulpicio Verulano: Sit sine labe toga (v. 5); Mancinello: Munditiae tibi sint.... quas laudet sapiens (*Speculum*, c. 11); Della Casa: Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età (*Galateo*, Firenze, 1900, p. 13); T. More: Ne pluris ducant sese [liberi] nitore cultus addito (*Opera Omnia*, Francofurti et Lipsiae, 1689, p. 37).

(2) Brant: Schmatzen am trinken lob ich nit (*Narrenschiff*, CXI, 100); Enea Silvio: Ne supinus sit vultus (*De educatione*, in *Epistolae*, Lugduni, 1518, n. CCCCXXX); Vegio: Facies item erit recta, caput non tremulum (*De educatione*, p. 678); Sulpicio Verulano: Te vitare velim cupidus, ne ut lurco sonoras contractes fauces (v. 57).

(3) Della Casa: Ma le deono tenere in palese [le mani] (*Galateo*, p. 11).

(4) Brant: die ouch so höflich sint erzogen | die uf in arm und ellenbogen sich länen und den disch bewegen (*Narrenschiff*, CXI, 135-37); Celtis: In mensa sedens, manibus pedibusque caveto | ne pecces (*Epig.* I, 8); Sulpicio Verulano: Et quocumque manus, huc tibi lumen eat (v. 96); Guevara: Guardese el curioso cortesano de poner en la mesa los codos (*Menosprecio de Corte*, Madrid, 1673, p. 141).

(5) Dedekind: Si quas forte dapes in prandia miserit hospes | Quas speras lautae posse placere gulae | Exime de patulo mucorem nare fluentem | Exemptum tota conglomerato manu | Idque vel in mediam coram omnibus inice lancem | Vel saltem gestus inicientis habe | Sic reliquos dapibus cito deterrebis... (*Grobianus*, I, 4, 135); Vegio: A modestia quoque alienum videbitur, si appositas mensae dapes tanquam insipidiores fastidiens, alias desideret (*De educatione*, p. 684).

Deque his relliquias sectis imponito quadris,
  Seu sint ossa tibi, seu tibi spina super.
Vidi aliquem stratae cultellum infligere mensae;
  Et dixi: mores non habet iste bonos.
Vidi etiam madidum cultro qui raderet orbem,
  Et dixi: quam non quod decet iste facit!
Est vitium in patina longum si dextra moretur,
  Dentibus est vitium dilaniare cibos.
Turpe quoque est ultro meliores carpere partes,
  Nec caret hoc foedae suspicione gulae (1);
At crebro digitos quem lambere non pudet udos,
  Debuit in fellis tingere iure manus (2).
In quadra multum si fit tibi reliquiarum,
  Civilis credas moris habere parum.
Interdum mansus dentes cibus inter adhaeret:
  Si ferro extimules, dedecus esse puta (3).
Jam primam in patinas vitiosum immittere dextram,
  Matre scit et vitat quisque docente sua.
At madidum sputare cibum foedareque vestes (4),
  Esse Scythis probrum Massagetisque puto.
Est cibus in mappam tremulo cui decidit albam,
  Est cui semihaustus defluit ore liquor,
Est madidum cereris tergat qui segmine cultrum
  Haec nimium explosae rusticitatis habent.
Ius aliqui et pultem calidam sed turpiter afflant,
  Phyllis ut hesternum rustica mane focum (5).
Quis ferat appositas avidum, tamquam velit omnes
  Deglutire dapes, accumulasse dapes?
Quid? gula quod non est sic exsaturanda quibusdam,
  Ut rapiant alios qui iacet ante cibum (6)?
His ego ne in nostris ponam praecepta libellis?
  Ponam, si catulos instituisse velim.
Retro aliquis curvam cervicem flectit edendo,
  Fauceque sublatos capit hiante cibos;
Multi epulas veluti fugitivas ore sequuntur;
  Haec adversa scias moribus esse probis.
Ergo decet tenuisse modum, tenuisse decorum,

(1) **Kirchhof**: Greiff nicht selbst nach dem besten stück (*Wendunmuth*, III, 112).

(2) **Brant**: in die blatt die finger tüg | . . . und stricht die finger an die disch (*Narrenschiff*, CXI, 130-134); **Erasmo**: Digitos unctos vel ore praelingere, vel ad tunicam extergere, pariter incivile (*De civilitate*); **Sulpicio Verulano**: Nec lingas digitos (v. 91); **Della Casa**: Dee dunque l'uomo costumato guardarsi dal non ungersi le dita (*Galateo*, p. 11); **Aretino**: senza ungerti appena le dita (*Ragionamenti*, II, 9); **Guevara**: Guardese . . . . de lamer a menudo los dedos (*Menosprecio*, p. 141).

(3) **Erasmo**: Si quid inhaesit dentibus non cultello, non unguibus canum feliumque more, non mantili eximendum est (*De civilitate*).

(4) **Sulpicio Verulano**: Non macules pectora (v. 79).

(5) **Brant**: er blosst in das muss und bri (*Narrenschiff*, CXI, 34); **Dedekind**: Ore tuo in calidas sufflabis fortiter escas (*Grobianus*, II, 2, 29).

(6) **Brant**: Und lugt | wo sig gut fleisch und fisch | ob das schon vor eim andern lit | grift er und nimt das doch zur zit (*Narrenschiff*, CXI, 58-60); **Sulpicio Verulano**: Quod tibi vicinum fuerit, tu sume.

Nec lentum esse nimis, nec properare nimis [1].
Qui potet tanto videas molimine, fuso
Ut praeclusam animam pene liquore necet [2],
Sic igitur. postquam latices exhausit, anhelat,
Ut solet aestivo pulvere fessus equus.
Quid? quod ego quosdam vidi lacrymare bibentes,
Cum nihil hoc uno foedius esse queat?
Non ut edas tacitus iubeo, nec multa loquentem,
Nemine materiam suppeditante, feram [3].
Nam sermone forum, tabulam complere licebit,
Esse silens nocti creditur apta quies.
Inter utrumque modum laudis studiose tenebis;
Pulcro res non est pulcrior ulla modo.
Ad tabulas hilares, sed non decet esse procaces [4];
Laus etiam ad pulcrum pertinet ista modum.
Atque utinam nostra doctos videamus ab arte
Non nimiumque leves, non nimiumque graves!
Heu mihi, rugosa sedeas si fronte severus,
Nec fugias ductis cogere labra plicis,
Aut immaturo dentes rictumque cachinno
Diducas, rabidi more furente canis [5]!
Spartano legum narrant latore carere
Supplicio incestis qui iacuere toris,
Quod qui tale scelus facerent non esse putavit;
Nec sit in ignotum poena statuta malum:
Nec crepitus ego, nec ructus vesanaque gesta
(Nemine quis faciat quae prohibente) veto [6].

(1) **Brant**: ouch zum erst grift in die schüssel | und stosst das essen in den drüssel (*Narrenschiff*, CXI, 28); **Erasmo**: postremus omnium admoveto manum patinae (*Colloquia*, p. 42); **Aretino**: Ne lo essere chiamata a cena, se bene sarai la prima a lavarti le mani, fattelo dire (*Ragionamenti*, II, 9); **Guevara**: Guardese de acabar el manjar primero (*Menosprecio*, p. 141).

(2) **Brant**: macht ein suppen mit dem win (*Narrenschiff*, CXI, 90); **Dedekind**: oris adhuc plenis cavitatibus utere potu (*Grobianus*, II, 2, 55).

(3) **Rhagius**: Inter coenandum praeclara volumina molli | voce legas (*Ad Henr. Brummannum*); **Erasmo**: Incivile est cogitabundum in mensa accumbere (*De civilitate*); **Vegio**: Erunt convivae nec loquaces, nec muti quidem (*De educatione*, p. 684); **Sulpicio Verulano**: Nec penitus mutum, nec te decet esse loquacem (v. 31); N'abondes trop en parolles (*Contenances*, p. 189).

(4) **Erasmo**: Ut convivas comiter excipias [hortor].... interdum sales aspergendi sunt, sed qui nihil habeant dentis (*Colloquia*, p. 506-7); **Delius**: Sunt ea [salsa dicta] .... limitibus certis inclusa modisque (*Del. Poet. Germ.* II, 1167); **Obsopaeus**: Sint sine felle sales (*Del. Poet. Germ.* IV, 1297); **Lindenberg**: Non inter pocula disputandum (*Del. Poet. Germ.* III, 1217); **Enea Silvio**: Absit in omnibus verbis iniuria (*De educatione*); **Sulpicio Verulano**: Et ludi turpes sint procul (v. 28).

(5) **Della Casa**: [Non] dirugginare i denti (*Galateo*, p. 7).

(6) Il passo sembra corrotto, né col sussidio di altro esemplare, posseduto dalla Biblioteca Marciana di Venezia (*Praecepta honestatis* | *atque decoris puerilis* | *autore* Ioachimo Camerario, s. l. n. d. *Misc.* 2206, n. 6), del quale il dott. F. Sardo m'invia gentilmente le varianti, mi è dato ricostruirne una lezione, che in tutto soddisfaccia. Interpretando, tuttavia, in senso concessivo l'ablat. *prohibente*, parmi debba spiegarsi a questo modo: Come gli Spartani non punivano l'incesto, non ammettendo potesse esistere chi lo commettesse, così il poeta non proibisce i rutti e peggio, perché opina nessuno sia tanto incivile da commettere simili atti, anche se nessuno della compagnia ne dimostri fastidio. Il Bömer, in nota al *Grobianus* del Dedekind (p. XXXIX), sembra, peraltro, aver

Ah! nares intus male reddunt saepe retentum
  Spiritum, ut imbriferis nubila pulsa Notis (¹):
Dicas inflatis exciri follibus ignem,
  Sedulus ut cudat nigra metalla faber (²).
Ut semel ergo scias: nutus, suspiria, risus (³),
  Edita obstrepera murmura voce, tene.
Urbani est etiam ne cum bibit unus, ut alter
  Admoveat labris pocula moris [?]. Et hoc:
Ne dextram. in liquido tenuem dum perluis offam,
  Quae bene res sane est rustica, iure laves.
Ergo prius frustum panis mucrone refixum
  Humecta, ac ori postmodo subde manu.
Nam quanquam hoc aliqui faciunt, tamen improbo: cultri
  Confossum ferro carpere dente cibum.
At qui praemorsum patinae indit, debuit inter
  Coenivagas bolos furfuris esse sues (⁴).
Qui bibis, inque cavo retines semesa palato
  Frustula, scis omni rusticus esse modo ecc.

I nostri poeti non si limitano a dar precetti di buon costume; ma osano talvolta discuter di materia più nobile e più alta: quella, ad es., dei doveri del Principe. Qualche cenno troviamo in certo carme encomiastico del Reusnerus a Filippo Ludovico, conte Palatino del Reno: gli stia a cuore la pietà anzitutto, coltivi la giustizia, scelga prudentemente i suoi consiglieri, allarghi la sua mano munifica sui miseri e sugli oppressi, protegga i letterati, seguendo l'esempio di Filippo Macedone e di Augusto (⁵). Ma di proposito ed ampiamente, ne tratta M. Praetorius (?-1615), nei quattro

interpretato diversamente affatto. Ma non saprei come concilii la sua interpretazione col verso: Ne calcibus infra ecc.

Intorno alla proibizione, in verità alquanto discussa, si vedano Cordus: Quid turpe et incivile factum creditis? Medicina sic et Claudiana iubet (*Opera Poetica*, c. 238); Erasmo: Alii minus quoque decore ad tertium quoque verbum eructant.... Sunt qui praecipiant ut puer, comprensis natibus, ventris flatum retineat. Atqui civile non est, dum urbanus videri studes, morbum accersere. Si licet secedere, solus id faciat; sin minus, iuxta vetustissimum proverbium, tussi crepitum dissimulet (*De civilitate*); Eobanus: Nec flatum retine, nisi noxia cogit honestas (*Operum Farr.* p. 793); Dedekind: Cur qui procedit nostro de corpore ventum, tamquam spirarem saeva venena, fugis? (*Grobianus*, I, 2, 107-108); Vegio: Ne crepitus ullus emittatur (*De educatione*, p. 678): Sulpicio Verulano: Et ructare cave, quin.... et crepitum coge tenere nates (v. 18-19); Aretino: Non ruttare per l'amor d'Iddio (*Ragionamenti*, II, 10).

(¹) Erasmo: Si, aliis praesentibus, incidat sternutatio, civile est corpus avertere (*De civilitate*); Sulpicio Verulano: Seu spuis, aut mungis nares, nutasve, memento | post tua concussum vertere terga caput (v. 13); Mancinello: Qui spuit.... turpis habetur (*Speculum*, c. 1); Della Casa: Si astenghino, da sputare, da tossire, e più da starnutire (*Galateo*, p. 11).

(²) Ad altro proposito, ma con la stessa imagine: Erasmo: Quidam tantum simul in os ingerunt, ut utrimque, ceu folles, tumunt buccae (*De civilitate*); Della Casa: Come se essi.... soffiassero nel fuoco (*Galateo*, p. 4).

(³) Dedekind: Cum rides ambas os diducatur ad aures (*Grobianus*, I, 2, 77); Vegio: Quam maxime autem risui erit moderatio adhibenda (*De educatione*, p. 678); Aretino: Quando vuoi ridere, non alzar le boci spalancando la bocca (*Ragionamenti*, II, 8); Guevara: no de el hombre cuerdo... dar alli grandes risadas (*Menosprecio*, p. 144).

(⁴) Enfant garde que le morceau | Que tu aura mis en ta bouche | ... Ne soit remis en ton vaisseau (*Contenances*, p. 188).

(⁵) *Del. Poet. Germ.* V, 586.

libri *De Principatu salubriter administrando*, a Sigismondo, marchese di Brandeburgo (¹). Nell'occasione delle nozze di lui, con la marchesa Anna, ei non vuole, né, volendo, potrebbe portare regali di gemme; gli dirà, dunque, del buon governo. Quattro sono i principj, sui quali il buon governo si fonda: giustizia, prudenza, fortezza e temperanza; le virtù cardinali, insomma. Ciascuna delle quali, in sembianza di dea, parla al conte, e gli ricorda i doveri: curare la religione, ché ubbidendo a questo precetto, furono beati in terra ed in cielo, Abramo, Isacco e Giacobbe, mentre, disubbidendo, finirono di mala morte, Giuliano l'Apostata, Galerio, Massimiano, Massenzio (qui non sembra esser stato senza influsso il *De Mortibus Persecutorum* di Lattanzio); tenere nel debito onore Pallade e Febo; guardarsi dagli adulatori e dai falsi amici; difendere, per quanto è possibile, la pace, ma dimostrarsi in guerra forte e costante: dalla corte sia bandita la prodigalità, il fasto, che fu rovina dell'alma Roma.

Il poemetto, non certo mirabile per venustà di lingua e di verso, pare, in sostanza, un gran centone di sentenze bibliche e pagane. Il Praetorius vive ancora al principio del sec. XVII; e pure, nessuna idea nuova l'anima, intorno alla compagine dello Stato, intorno ai suoi scopj, ai mezzi suoi di difesa ed offesa, ed alle relazioni con gli altri Stati. Certe sentenze, come ad es.:

> Et quando utilitas pugnare videtur honesto,
> Utilibus semper praeponere honesta memento,

sono spiragli, a traverso i quali la sua pedanteria ingenua e candida si manifesta. Insomma, dal Wimpheling al Praetorius corre più d'un secolo; in questo periodo di tempo, lettere e scienza di Stato si uniscono, in più o mon fecondo connubio, presso Calvino ed Erasmo, Machiavelli e Giannotti, Enrico Stefano e D'Aubigné, T. Moro e Buchanan; ma i nostri umanisti-poeti della Germania rimangono fissi alle stesse teoriche, come ostriche allo scoglio.

Fuori della didascalica (²), è peggior convenzione; quindi, ancora minor vita.

(¹) *Del. Poet. Germ.* V, 442-507.

(²) Non vanno dimenticati però, né il poemetto del Widebramus sul grano (*Del. Poet. Germ.* VI, 1065-1117), né l'elegia del Rittershusius sulla carta (*Del. Poet. Germ.* V, 851 e segg.). Di quest'ultimo, merita conto, anzi, riferire un breve saggio:

> Olim pannus eram despectus, inutilis aevo,
> Abiectum, quem quis tollere nollet humo;
> Nunc aequor calamo sulcanti praebeo leve,
> Et candore aequo lacte nivemque meo.
> Ingenioque genus quidquid mortale sagaci
> Invenit, hoc fidei creditur omne meae.
> Humanae per me constant commercia vitae,
> Rerum aeterna vigent me monumenta duce.
> Si quid scire procul vult dissitum amicus amicum,
> Saepe ministeriis utitur ille meis.
> Publica quin etiam creduntur plurima nobis,
> Atque archeia mea conficiuntur ope.
> Conscia secreti taciturna silentia servo,
> Infidus nisi me prodere si quis amet.
> Aspera sum perpessa tamen sat multa, prius quam
> Hic homines inter me sequeretur honos;
> Namque tude alternis sum subsultante retusa,
> Et tinxit corpus frigida saepe meum.
> Perque vices varias pulsata agitataque crebro,
> Sub prelo patiens terga premenda dedi.
> Et minimae firmo iunctae sunt glutine fibrae,
> Ut fierem doctis apta tabella notis ecc.

Nella *Uranoscopia* e *Geoscopia* del Chytraeus, vengono *moralizzati*, con cert'ordine prestabilito, i principali fenomeni del cielo e della terra. (*Del. Poet. Germ.* II, 339 e segg.).

Chi oserebbe dire partitamente, ad es., degli infiniti *Epitalamj*, di cui l'età tarda va così amante? In sostanza, né per l'interna struttura, né per i motivi, variano da quelli dell'età antecedente: tornano le pompe delle antiche divinità, i canti amebei di muse, di pastori, di ninfe. Il nucleo, intorno al quale il poeta, a seconda delle circostanze specifiche, o dei gusti individuali, ed a modo pindarico, raccoglie augurj, considerazioni morali, digressioni descrittive o parenetiche, o storiche, è dato per solito dall'Elogio del matrimonio (1), o, ancora più spesso, dalla Creazione dell'uomo. Talvolta, il connubio umano vien richiamato a quello mistico di Cristo con la Chiesa, o con l'anima (2). In due epitalamj, del Meibonius l'uno, e l'altro dello Schosser, trovo la nota leggenda della fedeltà delle donne di Weinsberg (3); in quello del Tilenus per le nozze di Giovanni da Nostiz, la novella, già rielaborata in dramma nella stessa Germania (4), dei tre giovani ebrei, che si presentano alla corte persiana, difendendo ciascuno innanzi al re, il risultato delle proprie meditazioni: vince il terzo, che giudica la forza della donna superiore a quella del vino e del re; ma la forza della verità superiore ad ogni altra (5). Quando si presenti l'occasione, il poeta non trascura mai di celebrare la bellezza della sposa, la nobiltà degli avi, gli studj e i viaggi dello sposo, specie s'egli sia stato in Italia; ma, in generale, la via tradizionale gli sembra più comoda, e poco se ne scosta. Trascelgo qualche esempio: Una bella mattina, il Reusnerus esce a diporto, per tempo. Mentre contempla e l'erbe e i fiori e la rinascente campagna, ecco presentarglisi un gruppo di nove vaghissime donzelle, con a capo un giovine di bellezza mirabile: Apollo, indoviniamo facilmente, e le nove Muse. S'arrestano: Clio s'avanza, e canta gli antenati del principe Filippo Ludovico; quindi Calliope, quelli della nuova sposa di lui. Dopo di che, cedono, e resta sgombra la campagna. Ma già, di lontano, appare un fulgido corteo: il corteo nuziale, onde il poeta tace ed ammira. Dalle sponde del fiume, che scorre lì presso, e ch'è il Danubio, esce il nume, cinto di alghe, e, dato il benvenuto agli sposi, tesse le lodi di ciascun presente. Cede quindi alla sua volta, e il corteo vanisce dagli occhi del poeta (6). Ancora un altro e basterà: lo traggo dallo Schellenberg. Qui si tratta di nozze borghesi; l'autore non va a caccia di peregrine immagini, né invoca divinità. I parenti di Giov. Muster, giovine per bene e di onorata famiglia, per assicurare la stirpe, gli trovano una fidanzata in Caterina Mangler. Egli n'è da prima malcontento: conosce quanto gravi siano gli obblighi matrimoniali, ed esita prima del passo. Se non che, un giorno, trovandosi con la fidanzata, che, dopo tutto, è buona e piacente, e sfogliando la Bibbia, gli capita sott'occhio l'imagine di Adamo ed Eva. Legge i ver-

(1) Albinus, in *Del. Poet. Germ.* I, 255; Cisnerus, in *Del. Poet. Germ.* II, 459; Maior, in *Del. Poet. Germ.* IV, 233, ecc.; ma contro il matrimonio, cfr. Posthius, in *Del. Poet. Germ.* V, 310.

(2) Rispettivamente Maior, in *Del. Poet. Germ.* IV, 20; Mylius, in *Deutsche Lyriker,* p. 13.

(3) *Del. Poet. Germ.* IV, 311; VI, 1-34. Per la storia della sua diffusione in Germania, cfr. Oesterley, in Kirchhoff, *Wendunmuth,* III, 9 e [R. Lauxmann, *Weinsberg im Munde d. Dichter u. Sänger,* Weinsberg, 1902].

(4) Cfr. H. Holstein, *Zur Litt. d. lat. Schaus. des 16 Jahrh.*, in *Zeit. f. deutsche Phil.* XX, 1887, p. 104; ma anche Kirchhof, *Wendunmuth,* VII, 6-9.

(5) *Del. Poet. Germ.* VI, 710 e segg.

(6) *Del. Poet. Germ.* V, 594 e segg.

setti della Genesi, si commuove e accetta lieto le nozze (1). Di così tenue filo s'intessono, quasi sempre, cotesti componimenti!

Gli epicedj sono ancor più meschini, forse. Naturalmente, le lodi dell'estinto tengono il primo luogo: se è principe, se ne vantano le fortunate imprese, la clemenza, la giustizia, l'amore per i sudditi; se nobile, la prodezza nelle armi, la liberalità, la cortesia; se borghese o dotto, la vita passata negli studj, le insigni cause dibattute, i volumi lasciati, onde andrà chiaro presso i posteri. Quando si tratti di alcun ragguardevole personaggio, non è raro il caso, che si descriva la funeral pompa dei ceri e dei canti (2), e il lutto dei cittadini; talvolta, si finge, che gli ultimi istanti siano narrati da chi v'abbia assistito a chi ancor nulla ne sappia; tal'altra, il componimento prende forma di *consolatio* ai superstiti. Apostrofi grottesche, come quelle del Cunradus, al Sole, alla Luna, alla Fama, a Caronte (3), o esagerazioni pazze sul genere di quelle del Freigius, che fa gonfiare il Reno per le lagrime (4), naturalmente, non mancano. Qualche più delicato pensiero si cela, peraltro, nei *Tumuli*; ma qui provvedeva, in gran parte, l'*Antologia*. Il Chytraeus, ad es., dedica alla giovine Odilia un epitafio, ch'è tutta una graziosa comparazione tra l'estinta e la rosa (5); altri, come il Braschius, immaginano grecamente, che parli lo stesso sepolto, e inviti a gettar fiori sulla fossa (6).

L'Albinus detta qualche epitafio per bimbo, non affatto originale forse, ma elegante, e d'effetto; come il seguente:

Flosculus ut surgens terra speciosus in auras
  Frigoribus paulo post iacet ustus humo,
Sic solatiolum et spes magna parentibus ortus
  Balthasar, in lucem qui modo Caesar erat.
Praeteritis vitae ter quinque diebus et uno,
  Ultima post tempus tam breve fata subit.
Perpetui quondam venient ubi secula veris,
  Emerget rursus flosculus ille solo,
Angelicos interque choros ceu stella micabit
  Lucida, nec vitae terminus ullus erit (7).

Ma comunemente domina il pensiero, che il corpo si dissolve nella terra, mentre l'anima è chiamata ai gaudj celesti; oppure si mette in contrasto l'eterna pace di chi riposa in Dio, con gli affanni dei viventi.

Genetliaci, effigie, emblemi, carmi, come che sia encomiastici (8), *protreptici*,

(1) *Del. Poet. Germ.* V, 1209 e segg.
(2) Praetorius B., in *Del. Poet. Germ.* V, 353 e segg.
(3) *Del. Poet. Germ.* II, 1027 e segg.
(4) *Del. Poet. Germ.* II, 325.
(5) *Del. Poet. Germ.* III, 334; ma anche Haslobius, in *Carminum Liber Unus*, Francofordiae, MDLXXVII (ediz. non registrata dal Goedeke).
(6) *Del. Poet. Germ.* I, 794. Non sarà inutile richiamare il ben noto epitafio del Pontano a se stesso.
(7) *Del. Poet. Germ.* I, 852.
(8) Anche le varie discipline e umane occupazioni ottengono elogi in quantità; così la caccia, dal Ranzovius (*Del. Poet. Germ.* V, 543), dal Hussovianus (caccia del bisonte) e dal Mameranus; l'astrologia dal Cracovius; le arti liberali, in genere, dal Cureus, dal Funck, dal Ornitander, e dal Vogelius; la medicina dal Bersmann (*Del. Poet. Germ.* I, 519).

ovvero esortazioni a questa o quella particolar fatica o studio, *propemptici*, o augurj e saluti, e carmi accademici, abbandoniamo senza rimorso alla lor sorte, ch'è di rimaner nelle tenebre. Tra gli *Hodoeporica* dell'età tarda, noto quello del Braschius, dal titolo *Germanicum*, con la descrizione delle miniere di rame presso Freiberg [1]. Gli epigrammi sulle città d'Europa del Lindenberg, dimostrano evidente l'influsso ausoniano [2].

Ad Ausonio, infatti, ed ai *Pervigilia*, più che non ai latini dell'età aurea — se ne togli il sempre fiorente Catullo — s'inspirano questi nostri ultimi poeti: massime quelli, che a Roma ed all'Italia tengono costantemente fisso lo sguardo. Quanti di loro non hanno mai cantato delle rose? Comincia il Camerarius, verseggiandone il mito alla maniera degli italici: Adone, sorpreso con Venere dal fiero Signor della guerra, fugge atterrito; accorre l'amata dea in suo soccorso, ma puntosi il delicato piede, le bianche rose sparse sul suo cammino imporpora ed insanguina; onde rosso colore rimane loro in perpetuo [3]. Ma le vanta il Haslobius, come quelle, che piacciono ai poeti, agli amanti, alle vergini [4]; sospira il Gulielmus, poiché vi ravvisa l'imagine della giovinezza fuggente [5]; e ne moralizza le proprietà il Maior [6]. L'Acidalius dedica loro un'elegia non breve, ed in verità, assai leggiadra. Ei sogna d'esser trasportato nel giardino di Clori: qui, innanzi agli dei e alle dee dell'Olimpo, Venere, cinta di rose, Cupido e la schiera degli Amorini, le Grazie, Bacco e i Satiri, intreccian danze. Natu-

(1) La riferisco:

> Caeca per antra cavae montis demittimur alvo;
> Nitimur et plantis et fidae forcipe dextrae
> Crura infra; ast oculos supera in convexa tenemus,
> Ne via et in piceum praeceps despectus Avernum
> Perculsas subita solvat formidine palmas.
> Lux abit; horrenti mox circumfundimur umbra;
> At noctem tenuis solvunt funalia lychni
> Praevia . . . , . . . . . . . . . . . . .
> Saxa super pressa impediunt tangentia terga,
> Hic demum in solido via facta securibus aere.
> Imus in adversum et flexa cervice sedemus:
> Astabant nudi chalybes cornuque gerebant
> Exiguas faculas, faculis horasque diesque
> Emensi et noctes; scopulosque adamante secabant
> Et ferro, scopulisque simul concreta metalla,
> Dulcisona durum minuentes voce laborem.
> Traxerat hic solidos argentea vena canales,
> Ast alibi sterili sudabat malleus ictu
> Necquicquam, et laetos fallebat scoria cantus.
> Quid memorem celsasque rotas funesque rotarum,
> Exque ima tractam tellure capacibus urnis
> Argillam simul et scopulos ochramque rubentem?
> Quid facta in lapsum prono fulcimina monti,
> Arboreamque domum et fontes per opaca sonantes,
> Et caecis strepitum facientia flumina terris?
>
> (*Del. Poet. Germ.* I, 785).

(2) *Del. Poet. Germ.* III, 1130 e segg.

(3) *Del. Poet. Germ.* II, 53; cfr. T. V. Strozzi, *Aeolost.* IV, *ad Politianum*, in [*Carmina*], Venezia, 1513.

(4) *Deutsche Lyriker*, p. 64.

(5) *Del. Poet. Germ.* III, 448.

(6) *Operum, Pars Prima*, p. H. 8.

ralmente, da per tutto, è pieno di rose. L'una rompe appena dal calice in lembi purpurei, l'altra, ornata le guance di natio pudore, inchina i candidi petali, una terza, dall'auree antere, lascia cader pioggia di rosso polline, una quarta, superba dei crocei stami, provoca a gara i raggi di Febo. Si rompe il sogno; ma il poeta continua celebrando le rose, letizia dei conviti, ricche di salutari virtù, e pietose verso i defunti. Esse vivono infatti presso le tombe solitarie, le cingono coi flessuosi, piccioli tralci, e le vestono di foglie e fiori, a primavera. L'elegia termina con l'invito e le amare riflessioni di Ausonio:

> Dumque licet, legite ungue rosas, stipate quasillos,
> Flore gravate sinus, flore gravate comas.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Qui sapit, expendens mortalis nomina secli,
> Seque rosam et sibi ver noverit esse fugax [1].

Invero, la predilezione di poeti d'un'età decadente per altri poeti, d'età pure decadente, non può sembrar strana; ma, nella nostra poesia della tarda Rinascenza, si notano tracce di ben altri influssi. La poesia greca, ora per la prima volta, invade il campo e signoreggia. Non soltanto si attinge sempre di più all'*Antologia*, non soltanto vie maggiormente abbondano i costrutti, le frasi, le parole greche [2]; ma alcuno osa tentare in latino l'ode pindarica [3], altri canta d'amor platonico, cioè virile [4], e pullulano le anacreontee [5]. Si direbbe, che il distico elegiaco sia diventato troppo gran peso agli omeri dei nostri umanisti, e che solo si dilettino del gliconeo, del ferecrazio, del dimetro giambico, del ionico *a minori*, svelti metri e leggiadri, o, al più, del catulliano. Giacché Catullo, come ho detto di sopra, ancora si coltiva e si imita assai; e l'efficacia dell'opera di lui collima e spesso finisce per confondersi con quella dell'opera di Anacreonte. Ben si conviene, pertanto, che i nostri, iniziati alla poesia da simili maestri, cantino d'amore, e il vino, e la florida Natura. Con quanta grazia il Haslobius si rivolge ai *sodales*, poi che si rinnova la stagione!

> Cadunt nives et imber
> Recedit, at sub orbem
> Redit serenus aer,
> Teporque mulcet agros
> Et arbor alta frondes
> Resumit, et volucres
> Videntur esse laetae,
> Sub hortulis et arvis,
> Rosaeque suave rident
> Amabilesque flores.
> Virescit hortus herbis,
> Repletque moestus agros
> Gemente voce turtur.
> Capit resecta vitis
> Novum foris vigorem... ecc. [6].

(1) *Del. Poet. Germ.* I, 20.

(2) Vedi ad es. il carme del Melissus, a Gottofredo Limner, in *Del. Poet. Germ.* IV, 404.

(3) Melissus, in *Del. Poet. Germ.* IV, 348.

(4) Acidalius, in *Del. Poet. Germ.* I, 32.

(5) Nota la parafrasi di Jac. Fabricius (*Deutsche Lyriker*, p. 33-34) della graziosa anacreontea XXXI: Amore, che ferisce l'ospite, dal quale è stato accolto, la notte, intirizzito. Ecloghe in greco, sotto il diretto influsso teocriteo, scrive già il Camerarius (*Libellus continens* | *Eclogas* | *et alia quaedam* | *Poëmatia*... Lipsia | MDLXVIII, p. 64 e segg).

(6) *Deutsche Lyriker*, p. 64.

Evidentemente, lo spirito del poeta di Teo, rivive alcun poco in lui. Ma Joh. Fabricius, che indulge alla maniera di Catullo:

> Crebrescunt Zephyri tepentis aurae,
> Nec iam prata gelu rigent acuto,
> Sed terrae violas ferunt solutae,
> Et gemmante sinum colore pingunt.
> In silvis volucres queruntur altis,
> Argutis nemorum comis susurrans
> Lympha rivulus obstrepit sonante ... ecc. (¹).

E pure, per il mal gusto dei più, la figura poetica di cotesto sensualissimo tra i Romani, perde il suo netto contorno; si trasforma, o, meglio, si deforma. Abbiamo a che fare, ormai, con un Catullo, ancora più molle e femineo di quello antico: qualche volta, svenevole e dolce fino alla nausea. Nessuno può dubitare, che a raggiungere simili effetti non sia stata di grande momento l'opera dei poeti fiamminghi: sopratutto di Giovanni Secondo. I XIX soavissimi canti, onde cotesto esteta, morto di baci sazio a venticinque anni, celebrò l'ebrezza da Giove mandata agli amanti, parvero vena di limpid'acqua, che improvvisamente spicciasse da roccia montanina. Tutti, o quasi tutti, vollero attingervi od abbeverarsene: in Italia, il Marino (²), il Murtola, lo Stigliani; in Francia, il Mureto, il Ronsard, Gioachino du Bellay; nelle Fiandre, Douza, Lernutius, Eufrenius; nell'Inghilterra e Scozia, Sidney, Spenser, Buchanan. L'argomento, giova notare, non era per certo nuovo agli antichi (³), né agli italici (⁴), e neppure ai tedeschi (⁵): ma primo il poeta fiammingo levò il bacio a *motivo*, nucleo e vita di elegie, di catulliane, di anacreontee. Consideriamo un poco più da vicino alcuna delle nostre imitazioni umanistiche. Ecco un *bacio* del Barth:

> Unum basiolum Viola nobis
> Damnat de numeri dare illius
> Medulla interiore, quo Deorum
> Tristes laetitia adficit rigores.
> Vix labris male labra complicando
> Valgo; sua Viola abstinere iussit.
> An hoc basiolum dare est? dare illud,
> Cuius Iupiter ex odore coenam
> Pro lauta ambrosia instruit deabus?
> O vitae mea [?] vita, corque cordis,
> Non hoc basiolum dare est, dare hoc est
> Ah! desiderium sacrum et superbum
> Mollis basioli! ut siti levandae
> Si quis fontem alicui indicet, sed illum
> Quemquam accedere posse denegabit (⁶).

(¹) *Deutsche Lyriker*, p. 62.

(²) Delle relazioni tra il Marino e Giovanni Secondo trattò recentemente il Belloni (*Frammenti di critica letteraria*, Milano, 1903, p. 225-38); ma senza conoscenza di quanto aveva già scritto l'Ellinger, nella prefazione ai *Basia* del fiammingo (Berlin, 1899, in *Lat. Litt. Denk.*; fasc. 14). Qualche notizia interessante la poesia dei *Baci*, vedi in Damiani, *Sopra la poesia del Cavalier Marino*, Torino, 1893, p. 79.

(³) Molte fonti raccoglie l'Ellinger, nella citata prefazione ai *Basia*; ma alcune sembrano essergli sfuggite. Cfr. dunque, oltre le citate da lui: Teognide, 265-66; Orazio, *Od.* II, 12, 25; Catullo, XLV, 10; Lucrezio, I, 37; Marziale, VI, 94, XI, 9. Quasi tutti i *Baci* dell'*Antologia* tradusse dal greco il belga Lernutius (cfr. *Del. Poet. Belgic.* Francofurti, 1614, III, 148 e segg.).

(⁴) Cfr. Ariosto, *Opere minori*, Firenze, 1857, I, 13, 43; Bembo, *Opere*, Venezia, 1729, *Faunus*, 19; *De Galero et Maximo*, 15; *Ad Gallum*, 30; D'Arco, *Num. Libri*, IV, 6, 6; 30, 33; Navager, *Opera Omnia*, Padova, 1716, XX, 84; Poliziano, *Rusticus*, 59; Pontano, *Eridanus*, II, 10, 5; I, 1, 33; *Parthen.* I, 7, 20; 10, 78 (altre indicazioni pontaniane, vedi in Belloni); Altilio, *Epith.* 120, in Sannazaro, *Opere*, Padova, 1751; Bonfadio, *Ecl. ad Phyllin*, 30, in *Opere volgari e latine*, Brescia, 1746.

(⁵) Cfr. Celtis, Lotichius, Lemnius, ecc.

(⁶) *Del. Poet. Germ.* I, 416.

L'influsso del terzo *Bacio* di Giovanni Secondo è evidente; ma quanta semplicità e freschezza nel maestro:

> Da mihi suaviolum - dicebam — blanda puella!
> Libasti labris mox mea labra tuis.
> Inde, velut presso qui territus angue resultat,
> Ora repente meo vellis ab ore procul.
> Non hoc suaviolum dare, lux mea, sed dare tantum
> Est desiderium flebile suavioli (¹);

e quale vano tender dell'arco della fantasia nel discepolo! Il poveretto ha fatto del suo meglio, per certo; ma le imagini gli son venute realmente goffe; e il verso contorto e contraffatto. Di più, nelle poche linee, due o tre volte in così stretto ginepraio s'intrica, che a stento n'esce, senza offendere la grammatica. Né l'*Erotopaegnion* (²), per quanto celebrato, porta al Barth, secondo il mio avviso, maggior onore.

Vediamo, come se la cavi qualcun altro: il Melissus, ad esempio:

> Quid mulso praestat? Ros caeli. Rore quid? Hyblae
> Mel. Melle hoc? Nectar. Nectare? Suaviolum.
> Sacchara quid superat? Libum. Quid liba? Favorum
> Gustus. At hunc gustum? Basia roscidula (³).

Qui la decadenza s'accentua: il concettino, l'arguzia, l'antitesi hanno sostituito il caro imaginare. L'epigramma non diletta né carezza; ma punge e ferve; e dopo la prima impressione, vanisce senza traccia. Dello Zuberus, non conosco propriamente alcun *Bacio*, ma offro in saggio certa catulliana, nella quale la sensualità del poeta antico langue e si fiacca, sotto il mollissimo influsso fiammingo:

> O frontem nitidam, nitentiorem
> Coeli sideribus serenioris,
> O amoribus ebrios ocellos,
> O genas similes genis dearum,
> O amoenius os amoenitate,
> O dulcedine dulcius labellum,
> Ne dicas gemipomulas [!] papillas,
> O illas oculiclepas [!] papillas,
> O illas animifragas [!] papillas,
> O illas digitrahas [!] papillas! (⁴).

D'altronde, dal più al meno, son tutti così, cotesti poeti. L'amore, se fortunato, trattano come gingillo; se sfortunato, li strugge in lacrime e sospiri. Pigolanti passeretti, sussurranti tortorelle formano materia di lunghi canti, ov'essi, con l'idioma, che prima i padri e le madri trastulla, miseramente pargoleggiano (⁵). Difficilmente s'im-

(¹) *Basia*, III.

(²) Nei *Basia* di Giovanni Secondo, p. 37.

(³) *Del. Poet. Germ.* IV, 467.

(⁴) Dal Menzel, II, 279; ma cfr. il quinto *Bacio* di Giov. Secondo.

(⁵) Cfr. Braschius, in *Del. Poet. Germ.* I, 759 (*Imitatio columbarum*); Corradinus, in *Del. Poet. Germ.* II, 980 (*Ad turturem suum*); Lindenberg, in *Del. Poet. Germ.* III, 1192; Scultetus, in *Deutsche Lyriker*, p. 29 ecc.

magina, fin dove arrivi siffatta loro aberrazione; fino allo stomachevole, fino all'assurdo. Cito un solo esempio — e parrà fin troppo — da un epitalamio del Taubmann (¹). Dopo averci detto minutamente della cerimonia nuziale, e come gli sposi si siano finalmente ritirati nel loro talamo, vuol descriver oltre, ed infila coraggiosamente questa bella serie:

Quot tunc amationes
Quot occupationes
Quot murmurationes
Quot aestuationes
Quot aucupationes
Quot mancupationes
Quot vellicationes
Quot verberationes
Quot incitationes
Quot saviationes
Quot basiationes
Quot morsicationes
Quot lingulationes
Quot aemulationes
Quot disputationes ecc.

E tralascio i cento versi, che seguono ancora, sempre sullo stesso metro. Anche questa volta, converrà cercare il modello in Giov. Secondo, e più propriamente nel suo *Epithalamium lascivum* (²); ma qui ripiombiamo in tempi, per i rispetti dell'arte, infantili: non si tratta qui di mal gusto, sì bene di esaurimento.

Quando una forma d'arte in tal modo traligna, segno è, difatto, che, percorsa ormai la china della decadenza, precipita alla fine. V'hanno, pure nell'arte, certe manifestazioni, le quali, come certe chiazze e tumidezze nei corpi prossimi alla morte, offrono indizio di sicurissimo dissolvimento; e di tali manifestazioni, neppure una manca alla nostra poesia in Germania, al principio del sec. XVII. Ecco il *Centone*, delizia d'ingegni non meno pazienti che tardi e grossi (³); la *Parodia*, che impotente a creare, contraffà le opere dei grandi (⁴); la stranezza, voluta per sé, soddisfazione al pervertito senso estetico (⁵). L'*Anagramma*, si coltiva con passione da moltissimi (⁶); così che, ad es., Rodomella, amata del Bylovius (⁷), diventa per lui, ora *ordo mella*, ora *mella odor*, ora *mella rodo*, ora *dolor male*, ora *molle ador;* e chi più n'ha, più ne metta. In certo breve carme poi, il Bylovius stesso così dispone le parole, che non uno, ma tre acrostici, col nome di lei, si formano: uno al principio, uno al mezzo, ed uno alla fine del verso (⁸). Poiché, se ho detto dianzi, che verso la fine del sec. XVI, molto si col-

(¹) *Del. Poet. Germ.* VI, 641.

(²) *Silva,* V, in *Opera,* Parisiis, MDCCXXXXVIII.

(³) Meibonius, *Cento virgilianus,* in *Del. Poet. Germ.* IV, 310.

(⁴) Notevole la parodia dell'*Odi* di Orazio, fatta dal Laubanus (*Deutsche Lyriker,* p. XXII).

(⁵) Il Mameranus, ad es. usa nel suo carme sulla caccia, tutte parole principianti per *c*! (Goedeke, II, 96).

(⁶) Braschius, Buchnerus, Kirchnerus ecc. ecc.

(⁷) Bylovii | *Amores Francophorti Marchionum* | In officina Typographica Friderici Hart- | manni Bibliopolae. Anno 1597; *Rodomella per decem anagrammata.* Mi valgo, per questa stampa assai rara, dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Reale di Dresda.

(⁸) *Rodomella ad Bylovium suum,* in *Amores,* c. F. 2ᵗ. Gioverà riferire l'esempio caratteristico:

| | | |
|---|---|---|
| Requi | Ro | Rectitudinem, |
| Operta | Odoraque | Omnibus, |
| Desi | Dero | Decentia, |
| Orati | Onis | Omina, |
| Meum | Medela | Mel merum |
| Exundat | Extat | Erigit; |
| Lusum, | Loquela, | Labraque, |
| Lyra, | Locant, | Laudabilem; |
| Alia | Appetens | Aliam appetes. |

Altri curiosi acrostici in Caselius, Schellenberg, ecc. ecc.

tiva Anacreonte, conviene aggiungere, che, poco di poi, l'*Antologia* e i decadenti greci prendono intero il sopravvento. Non solo gli *Acrostici*, ma gli *Echi*, i *Problemi*, gli *Enigmi*, si moltiplicano, come mai altra volta, fastidiosissimamente. Nella metrica, gli stessi segni desolanti. Sotto l'influsso della poesia volgare, che via via preme più forte, l'umanista perde la nozione della quantità, e si acconcia all'elemento sillabico, all'accento [1]: il grave eroico si scinde, si disgrega in settenarj, in quinarj; il catulliano cede inavvertitamente all'endecasillabo. Che giova dir di più? La poesia latina ha compiuto ormai il suo ciclo in Germania. Con la pace di Westfalia, la coscienza della nazione moderna si afferma: quanto della civiltà antica ed italica le ha potuto esser utile, tanto si è appropriato, assimilato; il resto perisce per sorte ineluttabile.

[1] L'uso della rima in Joannes Dantiscus (1485-1548) sarà da ritenersi piuttosto effetto della ancor forte tradizione medievale latina, che non della appena rinascente letteratura volgare.

# APPENDICE

## L'Italia e i Poeti Latini del Rinascimento Germanico (¹).

Se al Voigt ed al Herrmann dobbiamo una qualche luce sulle relazioni tra gli umanisti tedeschi e gli italiani del primo Rinascimento, mai m'è accaduto di veder rilevati i vincoli, che così saldamente strinsero i nostri poeti latini all'Italia ed agli italiani. E pure, l'Italia è il sogno e l'aspirazione della maggior parte di loro; la stessa voce allettatrice, che parlerà a Goethe qualche secolo dopo, li invita al paese, dove fioriscono gli aranci. Giacomo Wimpheling, chiamato a Roma per una ridicola contesa fratesca, maledice ai suoi acciacchi senili, che gli impediscono il viaggio: vedere e ammirare i monumenti dell'Urbe è stato pensiero vigile della sua vita (²). Ma Corrado Celtis percorre in lungo e in largo l'Italia, visita Padova, Ferrara, Venezia, Roma, stringe relazione coi nostri dotti, e ne apprende i metodi; indaga l'ordinamento dei nostri studj e legge i nostri poeti: con qual frutto, vedemmo. E dopo di lui, scendono Joannes Rhagius Aesticampianus, Hermann Busch, Jacob Locher detto Philomusus, Georgius Logus, Joannes Dantiscus, Ulrich Hutten, Euricius Cordus, Petrus Lotichius Secundus, Georgius Fabricius, Joannes Mylius, Petrus Lindenberg, Joannes Caselius, Henricus Porsius, Bernardus Praetorius, Paulus Melissus; scendono, sprezzando i disagi dell'aspro viaggio, a rapire qualche scintilla del fuoco sacro, onde ardono gli italiani. Tornati in patria, ed accolti ad onore, conquistano cariche, ottengono lodi poetiche e corone: agli avidi discepoli narrano le glorie del classico paese. Un viaggio in Italia è ritenuto necessario compimento della coltura acquistata nelle scuole del paese, ed argomento di vanto, dicemmo, fin negli epitalamj. E come attenti osservano quegli umanisti, e come hanno l'animo pronto all'ammirazione! La natura selvaggia delle Alpi non li intimidisce, come alcuno dei nostri; ma si gloriano, ove possano dire, come il Busch:

> Transcendi nivibus concretas tristibus Alpes (³).

(¹) Articolo già pubblicato nella *Rassegna Bibliog. d. Lett. Ital.* VIII, 1905, p. 28 e seg.; qui si ristampa con aggiunte e correzioni.

(²) Riegger, p. 286 e segg.

(³) *Somnium*, in *Carmina*.

A Georgius Sabinus coteste Alpi inspirano armonie nuove e colori nuovi:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Ad Alpes
Tendimus, aequantes nubila summa iugis;
De quibus in praeceps tantum vallesque sub imas,
Ardua suspectus quantus ad astra patet.
Grando cacuminibus nixque indurata recumbit,
Semper in his acri frigore saevit hiems;
Atque resolvuntur nimbi caurique furentes,
Importuna nigro turbine bella gerunt,
Avulsasque ferunt ornos et fragmina montis,
Fragmina quae tanto lapsa fragore cadunt,
Ac si vasta ruat sublimis machina caeli:
Attulit incautis saepe ruina necem.
Saepe viatores aestivis mensibus illic,
Gorgone ceu visa, diriguere gelu;
Saepe per angustas fauces oppressit euntes
Labentis moles conglomerata nivis;
Nec minus innumeri decurrunt Alpibus amnes,
Grandia qui rapido vertice saxa rotant;
Quaque volutatur per adesas spumea cautes,
Proruit insani gurgitis unda vias.
Exhalant nebulas imae fumosque cavernae,
Hi loca caeruleis nubibus apta petunt;
Protinus inque nives abeunt imbresque soluti,
Aerii montis cum tetigere iugum,
Aut saliente movent cum grandine fulminis ignes;
Icta repercussis Alpibus aura fremit (¹).

Quindi è chiaro, come Simon Lemnius, suo discepolo, con tanta passione e vigor di poesia, ci conduca tra balze e burroni, dove si maturano i fati dell'indipendenza retica (²). Ma quando dal Brennero appaiono al maestro di lui le prime convalli italiche, ecco erompere dall'agile distico il saluto del Petrarca:

Salve, terra ferax Cereris dulcisque Lyaei,
Omnibus optatis terra referta bonis!
Non ager Aegipti, pinguissimus ubere glebae,
Laudibus aut certent rura beata tuis;
Quamvis illa quidem natas sine semine fruges,
Agricola bobus rus nec arante, ferant.
Salve, magna parens, doctorum altrixque virorum,
Exculti qua nos erudiente sumus.
. . . . . . . . . . . . . . . .
Induit ingenuos per te Germania mores,
Doctrinaeque tuis fontibus hausit opes.
Quam te magnificae decorant urbesque potentes!
Maius terra tuis urbibus ecquid habet? (³).

(¹) *Poemata*, p. 56-57; cfr. E. Schmidt, *Lesefrüchte* in *Archiv f. Litteraturgesch.* XI, 1882, 321.
(²) Cfr. p. 44.
(³) *Poemata*, p. 60.

Con passione non minore, sebbene con verso più languido e men bene fluente, volse il Mellemannus il saluto suo all'Italia. E cantò le ricchezze di Genova e di Venezia, e i verzieri fiorentini ([1]).

Ma l'Alta Italia, come più conosciuta, torna più frequente nei versi dei poeti germanici. E Venezia, sopra ogni altra città, ha l'onore di carmi; Venezia, cui Petrus Lindenberg vanta come la prima città del mondo, dopo Roma ([2]), e saluta ammirato, arrivandovi il giorno dello sposalizio del mare:

> Quis pompam et populi strepitum, quis classium acervum,
> Excoctumve aurum, preciosaque pondera gazae,
> Quam retinet divi templum venerabile Marci,
> Commemorare queat? quis toto ex orbe profectos
> Hoc sub sole homines? . . . . . . . . . . . . . . . ([3])

Ulrich Hutten, che pure nel cuore le è nemico, ne canta i rosai degni di quelli di Pesto, i giardini, le ville, i palazzi ergentisi al cielo ([4]); Georgius Fabricius, il venerando Senato, le agili gondole, il popolo gaio ([5]); stupisce Euricius Cordus, non tanto si contentino gli uomini della terra, che non vogliano edificare, anche in mezzo alle acque; e celebra la città, qual sede singolarmente grata alle Camene ([6]).

Ma alcuno volge i suoi canti a Genova, già capo del mondo, dai palazzi gareggianti di altezza e splendore ([7]); e chi rende note le glorie di Padova, la città italica più antica, fiera del suo studio; di Verona, per il paesaggio splendido, asilo di dotti; di Milano, nelle scienze e nelle arti industre, stella fulgente d'Esperia, capitale degli Insubri ([8]). La virgiliana Mantova ha degno canto da Euricius Cordus:

> En optata diu tandem te, Mantua, cerno,
>   Inclyta divini patria Virgilii.
> Hic patulae recubans olim sub tegmine fagi,
>   Pascentes cecinit Tityrus inter oves;
> Hos Meliboeus agros, haec dulcia rura reliquit,
>   Hic vitreis undis Mincius ille fluit.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Salve, perpetuo notissima nomine sedes,
>   Qua madet extremis ultimus orbis aquis ([9]).

Ma fra tanti poeti, uno solo, Georgius Fabricius, si ricorda, che a Ravenna posa la salma di Dante, e vi si reca reverente ([10]). A Bologna, tocca il verso elegante di

([1]) *Del. Poet. Germ.* IV, 511.
([2]) *Del. Poet. Germ.* III, 1131.
([3]) *Del. Poet. Germ.* III, 1149.
([4]) *De Piscatura Venetum*, in *Opera Omnia*, III, 292-293.
([5]) *Del. Poet. Germ.* III, 1.
([6]) *Opera Poetica*, c. 160*b*; cfr. anche Sabinus, *Poemata*, p. 62.
([7]) B. Praetorius, in *Del. Poet. Germ.* V, 435.
([8]) P. Lindenberg, in *Del. Poet. Germ.* III, 1131; cfr., per Padova, anche P. Lotichius Secundus, *Poemata Omnia*, *Eleg.* III, 4.
([9]) *Opera Poetica*, c. 152; cfr. *Lindenberg*, in *Del. Poet. Germ.* III, 1131.
([10]) *Del. Poet. Germ.* III, 2.

Petrus Lotichius Secundus, già cantore delle terme di Abano (1). Ritornando alla città dotta, dopo soli cinque giorni d'assenza, la saluta con non minor gioia, che se fosse la sua patria da cinque lustri non più vista:

> Musis amica, dedicata Gratiis,
> Flos urbium Bononia,
> Seu culta mavis noncupari Felsina,
> Utroque pulchra nomine,
> Salve, o venusta civitas, quam vitreo
> Rhenus pererrat agmine!
> Vix cerno turres, incipitque maximo
> Cor exilire gaudio;
> Animus liquescit, uberesque lacrimas
> Dulcis voluptas exprimit.
> I, sparge flores, i, meas, puer, tege
> Molli fores amaraco.
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> Salve, o venusta ter quaterque Felsina,
> Et incolas tuos bea! (2).

Ma a Firenze corre l'agile strofe del Lindenberg:

> Non pulchra, sed pulcherrima,
> Non bella sed bellissima,
> Est civitas Florentia;
> Quam qui videt, Romam alteram
> Latique partem maximam
> Vidisse sese praedicet (3);

mentre G. Fabricius, a parte a parte, ne descrive le bellezze, ammirando le porte del Ghiberti e il Campanile giottesco, il palazzo dei Medici e la Biblioteca Laurenziana, dove lo guida il Vettori svelandogli i tesori impareggiabili (4). Il mezzogiorno d'Italia sembra esser poco noto ai nostri poeti; Napoli soltanto ed i suoi dintorni inspirano a taluno versi di certa forza (5). Il già ricordato Fabricius c'intrattiene piacevolmente su certa sua salita del Vesuvio, che fa rammentare quella ben più celebre del Petrarca sul Ventoux (6).

D'altra parte, non soltanto le nostre città, i nostri monumenti, o la floridezza dei nostri campi, interessa cotesti umanisti; ma osservano i nostri costumi e le nostre usanze, e indagano le nostre opinioni, e studiano i nostri caratteri:

> Omne quod ad vitae communis pertinet usum
> Discimus; urbs ut sit, utque regenda domus.
> Quicquid ab exemplis laudabile cernimus esse,
> Mella laborantum sugimus instar apum (7).

(1) *Poemata Omnia, Eleg.* III, 2.

(2) *Poemata Omnia, Carm.* I, 34;cfr. Lindenberg, in *Del. Poet. Germ.* III, 1131.

(3) *Del. Poet. Germ.* III, 1131.

(4) *Del. Poet. Germ.* III, 26 e segg.

(5) Lindenberg, in *Del. Poet. Germ.* III, 1131.

(6) *Del. Poet. Germ.* III, 17; a lui sono note Nisida, Baia, Fondi, Cuma, e, nell'Italia Centrale, Pisa, Siena, Lucca, Pistoia, Urbino, Perugia, Spoleto ecc. ecc.

(7) Mellemannus, in *Del. Poet. Germ.* IV, 511.

Ed ammirano la vita gaia ed all'aria libera del nostro popolo, i detti suoi, e i motti arguti e saggi (¹). Ma che riescano sempre a formarsi concetti rispondenti alla realtà, non oserei affermare.

Ecco, pertanto, come G. Fabricius crede di dover consigliare l'amico Leuscher, che si dispone ad un lungo viaggio in Italia: si guardi anzitutto dalle donne ammaliatrici (²), lodi quel che può, tenga il resto nel petto, non vanti mai i propri studj agli Italiani, i quali non vogliono cedere d'ingegno a nessuno, curi la compagnia dei dotti; ma badi, che è in Italia il barbaro costume di allontanar dalle cattedre i cultori delle Muse (³). In generale, non abbiamo a gloriarci di giudizj troppo lusinghieri (⁴). Chi ci rimprovera la mutabilità politica, chi l'avarizia (⁵); chi trova le nostre milizie più avvezze al bordello ed alla taverna, che ai campi di battaglia (⁶); chi biasima tornar le nostre donne dallo specchio col viso dipinto (⁷); chi ci rinfaccia il vizio di sodomia:

> Germanos dicit stolida ebrietate teneri
> Italus, et sensus praecipitare mero.
> Itale, te dicam puerorum in amore teneri,
> Naturae leges, nec pia iura sequens.
> Quis tolerabilior? quaeso, dic, Itale, nobis;
> Nos capiat Bacchus, te scelerata Venus (⁸).

Così Corrado Celtis, lingua arguta e qualche volta maledica: ma, pur troppo, gli fa eco nell'accusa, anche Eobanus Hessus (⁹). Ulrico Hutten, da parte sua, poetando in

(¹) G. Fabricius, in *Del. Poet. Germ.* III, 1; B. Praetorius, in *Del. Poet. Germ.* V, 485.

(²) Lamenti intorno alla fallacia delle donne italiane sono abbastanza comuni oltr'alpe, anche durante il Rinascimento. (Cfr. *Epistolae Obscurorum Virorum*, in Hutten, *Opera Omnia*, Suppl. I. p. 248-49; Iustus Lipsius, in *Del. Poet. Belg.* Francofurti, 1614, III, 316, e lo stesso Montaigne, *Viaggio d'Italia*, Città di Castello, 1889, p. 301-2).

(³) *Del. Poet. Germ.* III, 46-47.

(⁴) Ma neppure i tedeschi di troppo lusinghieri giudizj nostri. Sull'argomento vedi qualche cenno in certe mie *Notizie intorno ad alcuni motivi satirici* ecc., in corso di stampa, nelle *Romanische Forschungen* (1907).

(⁵) Hutten, *De Italia*; *De Romanis*, in *Opera Omnia*; Rhagius, *Epigrammata*; Cordus, *Epigrammata*, III, 6.

(⁶) Celtis, *Epig.* V, 92.

(⁷) Tilenus, in *Del. Poet. Germ.* VI, 729.

(⁸) Celtis, *Epig.* II, 27. Ma da certo passo delle *Epistolae Obscurorum Virorum* (II, n. 16), rilevo, che il primato nel triste vizio sarebbe spettato, anche secondo i tedeschi, a Firenze. Onde *peccato fiorentino* si chiamò la sodomia, e fiorentineggiare (florentzen) si disse comunemente del compiere l'atto turpe. (Cfr. A. Schultz, *Das häusliche Leben der europ. Kulturvölker*, München u. Berlin, 1903, p. 154). Credo non inutile richiamare a questo proposito un passo del Savonarola: « È necessario, che la Signoria faccia legge contro quel maledetto vizio della sodomia, del quale per tutta Italia Firenze ne è infamata. E questa infamia nasce forse, perché tanto di questo vizio tu ne parli e cianci, che forse non è tanto in fatto, quanto se ne dice ». *Scelta di Prediche e Scritti, per cura di* P. Villari e E. Casanova, Firenze, 1898, *Predica* V, p. 81).

(⁹) *Deutsche Lyriker*, p. 91.

lingua materna contro la strapotenza del papato, esce in questa amara riflessione:

Der welschen bossen sicht man vil,
Der ich hye keinen nennen wil;
. . . . . . . . . . . . . . . .
Und haben brocht in unser landt
Das vor den Teütschen unbekandt... (1).

Ciò non toglie, che, nell'asprezza di tali e simili giudizj, non si debba scorgere un forte spirito di rivalità tra la stirpe germanica e la latina, quale malauguratamente non sembra oggi ancor spento.

Non è a dire, con quanto orgoglio i nostri umanisti cantino della loro patria. Dànno i Serj la seta, gli Indi l'avorio, il Sabeo gli incensi, i Giudei i balsami, il Tago l'oro, Smaragdo i rubini, Lesbo i vini, i Traci i cavalli, i Calibi il ferro; ma la Germania produce inesausta e inesauribile i forti eroi. Ogni antica e maggior gloria ha oscurato con la sua, la quale durerà finché scorreranno i fiumi, e nutrirà pesci l'ampio Oceano, e animali la terra; finché nel cielo si volgeranno gli astri silenziosi (2). Ma a simili vanti il Hutten ci ha ormai avvezzati. L'Albinus trova la più insigne prova della floridezza politica tedesca nell'Impero, che la sua nazione, dopo i Caldei, i Persiani, i Macedoni e i Romani, ha, per diritto, conquistato (3). Onde, l'Italia, già signora del mondo, come umile ancella, si volge ora al potente Massimiliano, a che ponga fine ai suoi mali (4). E risponde Massimiliano, coi versi di Eobanus:

Nos regem, *ut decet*, agnoscis, dominumque fateris,
Dulce tui nomen Caesaris illud amas;
Hoc vetus, hoc, supplex, augustum nomen adoras,
Atque aquilas repetis, libera signa, tuas;
Commemoras veterum mavortia facta parentum,
Restitui per nos et petis ipsa tibi.
Parce queri, servaque fidem et spes concipe magnas;
Iam tibi, ne dubita, noster anhelat equus (5).

E pure, quanti Italiani sospiravano allora appunto, che, per incuria di uomini e tristezza di tempi, l'Impero fosse caduto nelle mani dei barbari! Ai Fabj Massimi, agli Scipioni, ai Cesari, agli Augusti dei latini, un solo eroe oppongono i Germani, raggiante di gloria eterna: Arminio. Da Arminio, intitola il Hutten il celeberrimo suo dialogo, in lode della terra patria (6); lamenta Eobanus, che a lui siano mancati quei poeti e scrittori, onde la fama dei grandi romani dura oggi ancor viva (7); ed il Fincelius paragona l'eroe antico a Lutero, poiché l'uno e l'altro hanno vinto Roma (8). Ma cantano Arminio, di cui il nome è ormai entrato trionfalmente nelle Cronache, nei

(1) *Clag und Vormanung*, in *Opera Omnia*, III, v. 279.
(2) Hutten, *In Exceptionem moguntinam*, in *Opera Omnia*, III.
(3) *Del. Poet. Germ.* I, 183 e segg.
(4) Hutten, *Epistola ad Maximilianum Caesarem*, in *Opera Omnia*, I, 106.
(5) C. Krause, *H. E. H.*, Gotha, 1879, I, 191; anche in Hutten, *Opera Omnia*, I, 114.
(6) *Opera Omnia*, IV, 407.
(7) *Operum Farr.*, p. 550.
(8) Menzel, II, 276.

Prontuarj, nelle Raccolte di novelle, il Sabinus, il Micyllus, il Ranzovius, l'Albinus, e cento e cento altri. E come fiera parla la Germania all'Italia, nei versi di Ursinus Velius:

Gens mea Romanas fregit pepulitque cohortes,
Vos etiam in vestro tenuit illa solo;
Nota nimis Vari clades, illisaque cervix
Gestibus Augusti Caesaris et genitus.
Hoc quoque, cui nunquam potuit succumbere, quale est,
Nunc sibi Romanum vindicat imperium (1).

Non che nell'armi e nella forza politica, nelle opere ancor dell'ingegno, già l'Italia, si nota, è superata dalla Germania. La quale va rinnovando i secoli di Roma nello splendore delle arti e delle lettere (2). Nessuno, rimpiange il Celtis, crede di ben conoscere la legge, se prima non è vissuto lungo tempo sotto il cielo italico, e non ha lasciato con suo danno le scuole teutoniche; venga piuttosto da noi l'italico, se è vero, che Cesare sia custode di ogni diritto (3). Ed invita Febo a stabilire le sue dorate sedi in Germania (4). Nelle invenzioni mirabili della stampa e delle armi da fuoco, si trova materia di orgogliosi canti (5), e ragioni di vanto sugli Italiani. Onde, così vien fatto al Tilenus di chiudere un carme sulla più nobile delle due arti:

Salve, magna parens librorum, ars Daedala, salve,
A nostris monstrata viris primumque reperta;
Orsu humili, sed dein annis labentibus aucta,
Invidia fragrante Italo! tu sola liquentes
Pieridum scatebras recludis . . . . . . . . . . .
Labraque doctorum sitientia nectare mulces (6);

e corre alle labbra dell'Albinus e di M. Praetorius, opportunamente modificato, il vaticinio properziano:

Cedite Germanis Romani, cedite Graii (7)!

Quindi è, che fino il buon Wimpheling, punto dalle note accuse di Pio II contro la Germania, a lungo la difende (8); che la rovina di Roma antica si rileva con compiacenza sensibilissima (9); e che alcuno s'augura senz'altro venga divisa tra i Germani parte della ricchezza degli Itali (10).

(1) *Del. Poet. Germ.* VI, 1044.

(2) Celtis, in Erhard, *Geschichte* ecc. II, 218.

(3) *Epig.* I, 87; cfr. anche II, 23. Anche il Brant (*Narrenschiff*, XCII) lamenta, che qualche pazzo vanti gli studj fatti in Italia, mentre l'olivo di Pallade fiorisce anche in terra tedesca.

(4) *Od.* IV, 5.

(5) Celtis, in *Odarum Libri*, III, 8; III, 9; Brant, in *Carmina varia*, c. 136; Micyllus, in *Del. Poet. Germ.* IV, 575-76; Ursinus Velius, in *Del Poet. Germ.* VI, 1044.

(6) *Del. Poet. Germ.* VI, 763.

(7) *Del. Poet. Germ.* I, 202; V, 486; ma per altri carmi sulla stampa, cfr. Bebel, in *Liber Tertius Facetiarum*; Murmellius, in *Ausgewählte Gedichte*, p. 20; Vogelius, presso Goedeke, II, 104.

(8) Riegger, p. 439 e segg.

(9) M. Praetorius, in *Del. Poet. Germ.* V, 494; E. Corvinus, in *Del. Poet. Germ.* II, 935; Lindenberg, in *Del. Poet. Germ.* III, 1130; Celtis, *Epig.* V, 92; G. Sabinus, *Poemata*, p. 126; Eobanus, in *Deutsche Lyriker*, p. 81.

(10) Hutten, in *Triumphus Joannis Reuchlin*, in *Opera Omnia*, III.

Ma che gli umanisti germanici riconoscano, in sostanza, la superiorità intellettuale dell'Italia, ci fanno la spia passi, come quelli del Cordus, che lamentano l'indifferenza dei tedeschi verso le buone lettere [1], come quelli del tardo Melissus, che ancora riconosce innato nei latini, quel che dai Germani si acquista con somma difficoltà [2]. D'altronde, l'omaggio migliore ai nostri poeti è la cura assidua, con che sono celebrati, imitati, illustrati, e, se volgari, tradotti. Notevole sopra ogni altro pare il culto del Petrarca. Sebastiano Brant, che in un carme ne tratta la lode e la prestanza [3], si compiace di presentare al pubblico una versione tedesca del *De Remediis utriusque fortunae* [4]; più tardi Eobanus, parafraserà poeticamente l'Epistola *Ad posteros* [5]; e il Tilenus tradurrà in latino il famoso sonetto sulla natura d'amore [6]. E lascio, che la tomba del Petrarca diventerà meta di reverente pellegrinaggio per parte del Lotichius [7]. Ma quante mai opere d'italiani non lasciano tracce presso i nostri? Il Bebel, ben noto divulgatore e rifacitore di facezie braccioliniane, mette in versi latini la novella boccaccesca di Cimone [8]; il Wimpheling aggiunge una perorazione al trattato *De tribus fratribus*, di Filippo Beroaldo [9]; il Poliziano trova un commentatore nel Murmellius [10], G. B. Mantovano nel Murmellius stesso ed in Seb. Murrho [11]. E il Barth traduce i *Ragionamenti* dell'Aretino; Nathan Chytraeus, il *Galateo* di monsig. Della Casa [12]. Non basta: nota, che il Cordus toglie quasi interamente dal Poliziano, l'epigramma *Ad fures* [13]; che il Camerarius, nella descrizione di certa scena invernale, prende a modello il Fracastoro [14]; che il Cisnerus canta delle viti, guidato dallo Spagnoli [15], e Ad. Siberus il giovane, della propria amata, coi motivi stessi del Cotta [16].

A rendere più stretti e saldi siffatti vincoli, giovarono senza dubbio le relazioni tra gli umanisti tedeschi e i nostri, conservatesi buone e cordiali, a traverso rivalità

(1) *Epig.* I, 61; ma Eobanus, vedemmo, andava ben oltre.

(2) *Del. Poet. Germ.* IV, 438.

(3)

> Gloria Petrarchae tanto est cumulata decore,
> Ut sibi nil addi nil minuique queat;
> Quicquid enim humanis potuit complectier usquam
> Usibus, excultis arte vel ingenio,
> Haec mens ingenue novit. Bonus ille poeta,
> Calluit hic cunctas funditus historias ecc.
>
> (*Carmina varia*, c. 119).

(4) Goedeke, I, 383.

(5) *Operum Farr.* p. 251.

(6) *Del. Poet. Germ.* VI, 873. Lo stesso, tradotto in latino dal fiammingo Douza, vedi in *Del. Poet. Belgic.* Francofurti, 1614, III, 138.

(7) *Poemata Omnia, Eleg.* III, 4.

(8) [*Opuscola nova,* Argentinae, 1508].

(9) Goedeke, I, 406.

(10) Goedeke, I, 422.

(11) Goedeke, I, 422, 405.

(12) Menzel, II, 266-84; Bömer, *Anstand u. Etik.* ecc., p. 240.

(13) Krause, Pref. agli *Epigrammata*, Berlin, 1892.

(14) *Deutsche Liriker*, p. 58; cfr. Fracastoro, *Poemata*, Padova, 1739, *Incidens* XIX.

(15) *Del. Poet. Germ.* II, 450; cfr. B. Mantovano, *Opera Omnia*, Antuerpiae, 1576, c. 235 *b*

(16) *Del. Poet. Germ.* VI, 201; cfr. Cotta, *Ad Lycorin*, in Fracastoro, *Opere*, Padova, 1789.

e gelosie, ed ogni altra umana debolezza. Sappiamo, che il Celtis, durante il suo viaggio in Italia, contrae buona amicizia con Pomponio Leto a Roma, col Beroaldo a Bologna, col Guarino a Ferrara, col Sabellico a Venezia ([1]); Hermann Busch, mantiene stretta relazione con certo Andrea da Perugia ([2]); Il Sabinus corrisponde con Ludovico Beccadelli e col card. Contarini; è ammiratore del Vida e amico intimo del Bembo, dalla cui bocca, osserva, fluiscono le parole, dolci come il nettare ([3]). Ed al cardinale veneziano « già presso agli dei », s'inchina reverente P. Lotichius, che conosce nelle opere ed ammira il Fracastoro, il Flaminio, il Navager ed il Molza ([4]), e che, tra i suoi amici, conta Pompilio Amaseo ed il Robortello ([5]). Ed è notevole, come certo umanista si vanti con lui, di una lontana parentela col Sannazaro, di quel Sannazaro, che il Lotichius vorrebbe letto da chiunque si dedichi alla poesia latina ([6]). Al Vida — ma non solo a lui ([7]) — rende omaggio Eobanus, comunicando agli amici notizia delle opere di lui, via via che si stampano, e dimostrandosi altamente compreso del loro valore ([8]). Né manca, chi prende parte, insieme coi poeti italici, alla raccolta degli epigrammi coriciani ([9]).

G. Cesare Scaligero e il Sigonio sono, tra gli umanisti d'un' età alquanto più tarda, meglio noti ai poeti d'oltr'alpe; ma, più d'ogni altro, il Vettori, che dopo la morte del Bembo, sembra succedergli nell'ammirazione sconfinata degli amatori della classicità, anche in Italia. Il Lindenberg, a cui fu compagno, non meno che al Fabricius, nella visita dei monumenti fiorentini, gli dedica un epigramma, dove i suoi pregi sono portati al cielo, come quei di nessun altro ([10]). A me piace riferire quanto a lui scriveva il Melissus in una lettera, credo inedita, in che mi sono imbattuto nella Biblioteca di Stato di Monaco: « Amat te valde natio nostra et quidem merito tuo. Ego vero te canosque tuos [capillos] et in pectore et in oculis fero. Quid vis amplius? Omnes boni, omnes docti, te ut parentem, qua decet pietate, observant, colunt, admirantur. Utinam vires tibi suppetant, eaque rerum tuarum sit ratio, atque adeo dii litterarii voluptas, ut semel tantum, dum in Germania dego, suavissimarum epistolarum tuarum colloquio mihi frui liceat! » ([11]).

([1]) Erhard, II, 34.
([2]) *Ad Andream Perusinum*, in *Carmina*,.
([3]) *Deutsche Lyriker*, p. 7; *Poemata*, p. 91.
([4]) *Poemata Omnia*, *Eleg.* III, 4.
([5]) Ibid. *Eleg.* III, 10.
([6]) Ibid. *Eleg.* I, 10; *Carm.* I, 22.
([7]) Vedi in lode di Battista Mantovano, *Operum Farr.* p. 5
([8]) *Operum Farr.* p. 503, 513.
([9]) Ursinus Velius, in *Del. Poet. Germ.* VI, 1022-32, ed Hutten, in *Opera Omnia*, III, 271.
([10]) *Del. Poet. Germ.* III, 1121; il Chytraeus raffigura i buoni poeti in tanti usignoli intesi a cantare le lodi del Vettori (*Del. Poet. Germ.* II, 317). Ma epigrammi del citato Lindenberg, in lode di Ercole e Tito Strozzi, del Bembo, del Pontano, del Calcagnini, del Giovio, dello Scaligero, del Sigonio, vedi in *Del. Poet. Germ.* III, 1116 e segg.
([11]) Cod. lat. 735, c. 115. Cfr. altre lettere del med. al med. nello stesso Cod. a c. 134, ed altre nel Cod. lat. 736, a c. 41, 42 e 44. Inoltre, vedi diversi *Epigrammata* del med. al med. e ad altri italiani, in *Del. Poet. Germ.* IV, 439.

Non mi consta, che gli umanisti d'Italia rispondessero con egual calore a siffatte dimostrazioni [1]. Ad ogni modo, sono noti alcuni affettuosi inviti del Bargeo al Melissus [2], e mi sembra doveroso ricordare, come L. Gregorio Giraldi dimostri abbastanza buona conoscenza dei poeti germanici, e su di essi si trattenga lungamente, se non sempre esattamente.

[1] G. A. Campano, ad es., tornato dalla Germania, esprime la speranza di non tornarvi più mai. (*Opera*, Venezia, s d.; c. 30).

[2] *Poemata Omnia*, Romae, MDLXXXV, p. 264. Cfr. G. Manacorda, *Petrus Angelius Bargaeus*, Pisa, 1903, p. 48.

# INDICE DEI NOMI E DEI SOGGETTI

## RELAZIONE

presentata dal Socio Tocco (relatore) a nome anche del Corrispondente P. Rajna, della Memoria della signorina dott. Cividali, intitolata: *Il beato Giovanni dalle Celle*, nella seduta del 17 marzo 1907.

Presento anche a nome del collega prof. Rajna la Memoria della signorina dott. Cividali su Giovanni dalle Celle, che può tenersi come la continuazione di quella già pubblicata nei *Rendiconti dell'Accademia*, fascicoli gennaio e febbraio del 1906. La signorina Cividali aggiunge alla lettera del Beato pubblicata da me, altre non meno importanti, che mostrano come il Vallombrosano, impensierito dell'agitazione fraticellesca, cercava tutti i mezzi per porvi riparo.

Dallo studio delle lettere inedite rimontando l'autrice alle già pubblicate e alle altre opere, che offrirono alla Crusca un ottimo materiale, imprende uno studio completo sull'opera del beato Giovanni, ed anche sulle parti più oscure della vita sa gettare nuova luce, correggendo felicemente talvolta gli errori dei precedenti biografi. Il prof. Rajna ed io proponiamo che la Memoria della Cividali sia inserita negli *Atti* della nostra Accademia, come quella che illustra il meglio che poteva un capitolo non facile della nostra storia letteraria.

# Il beato Giovanni dalle Celle.

Memoria della sig.na dott. PIA CIVIDALI.

*presentata nella seduta del 17 marzo 1907.*

---

## CAPITOLO I.

### La vita.

La più antica biografia di Giovanni dalle Celle, scritta in latino dal monaco vallombrosano Girolamo da Raggiuolo e pubblicata per la prima volta negli *Acta Sanctorum* (1), servì di fondamento a tutte le biografie posteriori e fu più volte ristampata in prefazione alle lettere del Beato. Girolamo Radiolense o da Raggiuolo visse nel sec. XV, godè il favore di Lorenzo il Magnifico e a lui dedicò diversi opuscoli suoi, che possediamo ancora in un bel manoscritto laurenziano (2), il quale, secondo il Bandini, dovrebbe essere precisamente quello che fu donato dall'autore al suo illustre mecenate. Il codice consta di quattro parti: nella prima si parla dei miracoli di s. Giovangualberto, fondatore dell'ordine vallombrosano; nella seconda di alcuni templi dedicati alla Vergine; nella terza dei Beati di Vallombrosa; nella quarta della vita solitaria (3).

Fra le vite dei Beati, e precisamente nel decimoquarto luogo, sotto la rubrica « Beatus Iohannes heremita cellarum », abbiamo la biografia di Giovanni dalle Celle. Fino a che punto essa sia attendibile, lo vedremo via via, ritessendo con l'aiuto di altre fonti la biografia del nostro scrittore: ma una cosa possiamo intanto notare, che questa vita del Radiolense non ci fa l'impressione di un vuoto elogio, col quale si cerchi di supplire alla deficenza delle notizie; abbondano anzi i particolari e del resto le fonti, a cui l'autore attingeva, erano necessariamente abbastanza dirette, s'egli scriveva un secolo al più dopo la morte di Giovanni dalle Celle.

Un'altra biografia degna di nota è quella del Padre Eudosio Loccatelli (4), il quale, per essere scrittore relativamente antico e monaco del medesimo ordine, può

(1) T. II di marzo, p. 50.

(2) Pl. 18, cod. 21. Cfr. Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae, 1774-1777, vol. I, p. 473.

(3) L'opuscolo *De vita solitaria* fu pubblicato in appendice alla *Vita del B. Michele Flammini ab. gen. di Vallombrosa* del dott. Giuseppe Maria Brocchi, Firenze, 1761. Il resto è inedito.

(4) *Vita del glorioso Padre s. Giovangualberto fondatore dell'ordine di Vallombrosa, insieme con le Vite di tutti i Generali, Beati e Beate che ha di tempo in tempo avute la sua religione*, Firenze, 1583, p. 264.

avere per noi qualche autorità. Attinge per una parte a Girolamo da Raggiuolo ma aggiunge altre notizie ed è particolarmente importante, perchè ci dimostra come ancora alla fine del cinquecento la memoria di Giovanni dalle Celle fosse viva nei monaci di Vallombrosa.

Altre biografie vennero dipoi, ma possiamo senz'altro affermare che le due, delle quali ho parlato, sono le uniche veramente considerevoli per essere le più vicine all'autore e le più ricche di notizie. Non vi ha quasi storico dell'ordine, il quale non parli anche di Giovanni dalle Celle, ma le notizie sono di terza o di quarta mano, spesso erronee e di ben poco valore. Fra questi tardi biografi si possono annoverare ad esempio Diego Franchi ([1]), Gabriele Buccelini ([2]), Giuseppe Mannucci ([3]), Venanzio Simi ([4]) ed altri ancora. Gli scritti del beato Dalle Celle, sparsi in un gran numero di codici, giacevano in quasi tutte le biblioteche d'Italia, senza che alcuno di questi biografi ne sapesse l'esistenza o si desse la pena di leggerle; soltanto la sua vita si andava vanamente ricopiando nelle faticose compilazioni di questi monaci dell'ordine.

Ma più meraviglia ci fanno i Bollandisti, i quali, mentre riportano la vita del Cellense, scritta da Girolamo da Raggiuolo, ci mostrano un'ignoranza assoluta delle sue opere e, ripetendo un errore di Diego Franchi, lamentano che esse siano andate perdute nelle mani di Antonio Benivieni, vicario dell'arcivescovo di Firenze. L'errore del Franchi è facile a spiegarsi. In mezzo a molti appunti sui monasteri vallombrosani, presi disordinatamente dal Padre Valeriano Salaini, di poco a lui anteriore, in un volume che, manoscritto, si conserva ancora nella Biblioteca Nazionale di Firenze ([5]), egli trovò una breve nota sopra due luoghi di Giovanni dalle Celle, il quale in una lettera a Guido del Palagio e in un'altra a Donato Coreggiaio parlava delle bestie feroci che spesso si vedevano nella selva di Vallombrosa. Il Padre Salaini li aveva copiati a titolo di curiosità ed aveva aggiunto: « Questo libro di epistole di Don Giovanni si trova in casa del Vicario dell'Arciv. di Firenze M. Antonio Benivieni ». Di qui, l'ab. Franchi, non avendo notizia dell'esistenza di codici, contenenti lettere di Giovanni dalle Celle, potè arguire che il Benivieni le avesse perdute. Ma il più strano è che l'errore sia ripetuto dai Bollandisti nel 1675, vale a dire quando già gli accademici della Crusca si erano serviti delle lettere di Giovanni dalle Celle tanto nella prima quanto nella seconda edizione del Vocabolario.

Nel 1720 Tommaso Bonaventuri, pubblicando per la prima volta l'epistolario del Cellense, lo fece precedere da poche notizie sulla vita e sulle opere dell'autore, ma la parte biografica fu quasi tutta desunta dai biografi precedenti; vi troviamo tuttavia aggiunte alcune notizie sulla morte dell'autore, trascritte dagli stessi codici contenenti le lettere. Questa prefazione fu introdotta poi anche nelle seguenti ristampe.

([1]) *Istoria di s. Giovangualberto*, Firenze, 1640, p. 80.

([2]) *Menologium Benedictinum Sanctorum, Beatorum, virorumque illustrium eiusdem ordinis*, Augustae Vindelicorum, 1655-56, p. 187.

([3]) *Le glorie del Clusentino*, Firenze, 1674, p. 15 della prima parte; pp. 28 e 86 della seconda parte.

([4]) *Catalogus Sanctorum et plurium virorum illustrium Vallisumbrosae*, Romae, 1693, pp. 160-171.

([5]) Conv. Soppr. B. 5, 1500. cfr. p. 13.

Non dimentichiamo infine il Padre Generale Torello Sala, che nel 1876 raccolse in una specie di dizionario alcune *Memorie di scrittori, letterati ed artisti della Congregazione Vallombrosana*, le quali si trovano tuttora inedite nell'archivio del convento di s. Giuseppe in Pescia. La parte che riguarda Giovanni dalle Celle mi fu gentilmente comunicata (1); se non che, fatta eccezione di poche cose da lui aggiunte, alle quali accennerò al momento opportuno, la parte biografica è quasi letteralmente copiata dal Loccatelli e dal Brocchi (2), mentre invece la bibliografia, pur riducendosi, per essere consentanea all'indole generale dell'opera, ad un elenco degli scritti di Giovanni dalle Celle, ha il pregio di essere abbastanza diligente e di non limitarsi al solo materiale pubblicato.

Il nome *Dalle Celle* con cui il nostro Beato è generalmente conosciuto e col quale egli stesso amava chiamarsi nelle sue lettere agli amici, gli derivò dalla lunga sua dimora nel romitorio *delle Celle* o Paradisino di poco sovrastante al monastero di Vallombrosa. Si chiamava così quell'eremo perchè fino dalla sua origine era costituito di tante cellette, separate l'una dall'altra, nelle quali ottenevano di abitare i monaci più ferventi e più desiderosi di quiete e di solitudine.

Ma il vero nome del nostro scrittore era Giovanni *da Catignano* (3) e, sebbene esso non ci sia attestato dai più antichi biografi, ne possiamo essere certissimi per prove incontestabili. Fin dal 1895 Carlo Carnesecchi in un articolo intitolato *Vita monastica del Trecento*, edito nella *Rassegna nazionale* del 1° settembre, fece noto un manoscritto dell'Archivio di Stato di Firenze che qui c'interessa. È un registro cartaceo, dove il camarlingo Don Lorenzo di Guidotto Martini teneva memoria delle spese minute, che giorno per giorno si facevano nel convento di s. Trinita in Firenze (4). Il registro va dall'anno 1359 all'anno 1363, quando vi era abate Simone Bencini di Gaville, che avremo occasione di conoscere da vicino, parlando dei corrispondenti di Giovanni dalle Celle. Questo registro offerse al Carnesecchi l'opportunità di farci una viva pittura della vita di quei monaci, i quali, anche in mezzo alle cure della religione, sapevano darsi buon tempo ed in ogni circostanza si mostravano magnifici e generosi verso gli ospiti, spesso ragguardevoli, che assai di frequente capitavano al loro monastero. Ora, l'abate Simone Bencini era stato immediatamente preceduto nel suo ufficio dal nostro Giovanni dalle Celle ed il camarlingo, diligentissimo com'era nella sua amministrazione, non mancava di annotare volta per volta, la piccola provvisione annua di 6 fio-

(1) In questa occasione sento il dovere di rendere pubbliche grazie al rev. Don Mauro Ercolani, priore del conv. di S. Giuseppe di Pescia, alla cui gentilezza debbo la comunicazione dell'opera del Padre Sala. Esprimo nel tempo stesso la mia profonda riconoscenza agli illustri e a me carissimi maestri proff. Tocco e Rajna che vollero pubblicato in questi *Atti* il mio presente lavoro. Ancora li ringrazio dei loro preziosi consigli, come anche il prof. Mazzoni, il quale agli altri titoli alla mia affettuosa gratitudine ha aggiunto quello di avermi per primo proposto questa monografia come argomento di tesi di laurea nell'Istituto di studi superiori di Firenze.

(2) Op. cit., p. 45 e segg.

(3) Erroneamente il Mannucci (op. cit.) e Aurelio Casari (*Celebriores Vallumbrosanae Congregationis Sancti, Beati ac Venerabiles iuxta probabilem aut certam temporum seriem dispositi*, Romae, 1695, p. 47) scrissero *Chitignano*, altro villaggio in Toscana.

(4) Corpor. relig. soppr., vol. 45 del conv. di Santa Trinita.

rini d'oro, fissata dal convento al suo vecchio abbate (1). Ebbene: Lorenzo di Guidotto Martini lo chiama costantemente Giovanni *da Catignano* e di più ci fa fare la conoscenza del padre di lui che aveva nome Gano e d'un fratello, chiamato Nastagio. Il vecchio Gano fu ospitato dai monaci nell'ottobre del 1361 e Simone Bencini curò di farlo accompagnare da un certo Braccio fino alle Celle di Vallombrosa, dove voleva recarsi per vedere il figliuolo. Nastagio aveva già desinato al convento nel maggio dello stesso anno insieme con un compagno e col priore di Vigesimo; vi fu di nuovo nel luglio del 1363, reduce da Roma (2).

Che dunque don Giovanni fosse figlio di un Gano e che si chiamasse *Da Catignano* è cosa certa. E questo s'accorda sia colla tradizione biografica, sebbene non antichissima, sia con ciò che risulta dai diversi elenchi che possediamo degli abati di S. Trinita (3). Nota inoltre il Bonaventuri che così appunto Giovanni dalle Celle si trovava designato tanto in pergamene di Vallombrosa, quanto in pergamene di S. Trinita e particolarmente in una che portava il numero 1180 e la data del 30 ottobre 1349 (4). A me non è riuscito di rintracciarla, perchè il fondo di S. Trinita dell'Archivio di Stato di Firenze presenta oggi una lacuna proprio per questo periodo: ciò non toglie che la testimonianza del Bonaventuri abbia il suo valore.

Ma sorge ora la questione: il nome *Da Catignano* starà ad indicarci il luogo, dove nacque il Beato dalle Celle ovvero la famiglia, alla quale egli appartenne? Il Repetti (5) registra quattro villaggi di questo nome: uno in Val d'Arbia, poco lontano da Siena, due in Val d'Elsa, detto il primo S. Donato di Catignano, nel piviere di S. Appiano, detto il secondo S. Martino a Catignano nel piviere di Gambassi: finalmente un altro in Val d'Era, vicino a Peccioli.

Il Repetti esprime anch'egli il suo parere sulla questione del luogo, donde traesse i natali il nostro Cellense, e dice che fra tanti casali omonimi, sarebbe tratto a preferire il Catignano di Gambassi, come quello, dove i Vallombrosani ebbero alcuni loro possessi. Evidentemente questa ipotesi non ha grande valore. Ma il Repetti stesso, a proposito di Catignano di Peccioli, osserva come da questo villaggio, ora perduto, prendesse il casato *Da Catignano* una nobile famiglia, un tempo molto potente in Peccioli. Egli cita il Targioni-Tozzetti, il quale nelle sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* (6), racconta di avere osservato nella chiesa di Peccioli una tavola da altare rappresentante la Vergine con quattro santi; e aggiunge che sotto alle immagini, in caratteri che sembrano del principio del secolo XV, si vede questa iscrizione: « Questa tavola ha fatta fare Messere Antonio de' Fatii da Catignano per rimedio delle anime di Giovanni e di Mona Pucca (7) sua donna e' qual dotarono questo

(1) V. Appendice I, doc. I.

(2) Ibid.

(3) V. in Richa, *Chiese fiorentine*, Firenze, 1755, T. III, pp. 178-81: « Serie degli abati del Monastero di Santa Trinita cavata da un libro di Vallombrosa ». Altri due elenchi si hanno nel cod. 135 di Santa Trinita, nell'Arch. di Stato di Firenze.

(4) V. la sua Prefaz. alle lettere di Giov. dalle Celle.

(5) *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana.*

(6) Firenze, 1768, Tomo II, p. 521.

(7) « Pucca » è da leggersi « Puccia ».

altare ». Il Targioni-Tozzetti dice ancora che nel 1126 una Zabellia o Isabella, vedova d'un ricco barone, detto Ridolfino di Catignano, donò al vescovado di Firenze molti castelli e luoghi, che ella possedeva d'intorno l'Elsa e altrove.

Ora, è necessario sapere che tutti i biografi di Giovanni dalle Celle, escluso Girolamo da Raggiuolo, che tace su questo punto, compreso invece Eudosio Loccatelli, affermano concordemente ch'egli appartenne ad una nobile famiglia. Questo medesimo fatto sembrerebbe altresì confermato dall'amicizia che il Beato certamente ebbe con persone nobili ed illustri, come il conte Carlo di Battifolle, Guido del Palagio ed i Canigiani. Di qui sorge spontanea l'ipotesi che la famiglia del nostro scrittore fosse precisamente la nobile famiglia *Da Catignano*, oriunda da Catignano di Peccioli. Inoltre il fatto che il camarlingo Lorenzo di Guidotto Martini, parlando di Nastagio, fratello di Giovanni dalle Celle, lo designa col nome di Nastagio da Catignano, non è forse una ragione spregevole per ammettere che questo nome, attribuito al nostro Beato, stia ad indicarci il suo cognome piuttostochè il luogo di nascita. Con questo si concilierebbe anche la testimonianza di Girolamo da Raggiuolo e di Eudosio Loccatelli, che ce lo dicono fiorentino. In storie e documenti fiorentini sopra tutto del quattrocento e cinquecento accade talvolta che s'incontri il nome di qualche Da Catignano ma per la molteplicità dei luoghi, che portano tale designazione, si resta sempre in dubbio di quale Catignano si tratti e se tutti gli individui indicati appartengano o no ad una stessa famiglia. Un'antica e nobile famiglia Catignani o Da Catignano fu lungamente in Pisa e sappiamo che ivi godette molte volte di uffici vari così nel sec. XV come nel secolo XVI (¹): vanno essi o no identificati coi Da Catignano che si trovano a Firenze ovvero stanno a rappresentare un altro ramo della stessa famiglia? La questione è oltremodo incerta. Pare tuttavia molto probabile che si alluda propriamente alla famiglia di Giovanni Dalle Celle in un documento che il P. Ildefonso di S. Luigi pubblicò in appendice alla storia di Marchionne di Coppo Stefani (²). È un documento che si riferisce al 1317, nel quale tra le famiglie fiorentine o del contado di Firenze, che fecero pace per opera di Guido di Battifolle e di altri pacieri, appariscono questi nomi: Dinuccius Pipini de Catignano et eius filii et Guiduccius q. Pieri, Ganus q. Gani et Stefanus q. Setri, omnes de Catignano et eorum fratres et filii pro pace quam fecerunt simul ». E per il tempo e per il nome mi sembra facile che qui si abbia a riconoscere precisamente il padre di Giovanni dalle Celle e con lui la sua famiglia.

Del resto, comunque si possa risolvere la questione della patria di Giovanni dalle Celle, essa non ha per noi molta importanza, giacchè se anche non era fiorentino di nascita, era certamente fiorentino di elezione; fu a lungo in Firenze e considerava questa come la patria sua, tanto che, parlandone a Guido del Palagio e lamentandone le tristi condizioni, scriveva: « Vedi quanta novità ha avuta la *nostra* città » (³).

(¹) Arch. di St. in Pisa: Arch. del Comune, reg. 1327, c. 217; ibid., reg. 1329, c. 170; ibid., reg. dei godimenti degli Anzianati e priorati, n. d'ord. 1326, c. 75.

(²) *Delizie degli Eruditi Toscani*, T. XI, p. 290.

(³) Lett. XI dell'ediz. Sorio.

L'anno della nascita è egualmente incerto. Tuttavia non crederei lontana dalla verità l'ipotesi del Padre Sala, che, pur non adducendone le ragioni, la fissa intorno al 1310. Ma, poichè la data della nascita non si può stabilire che indirettamente su quella della morte, dovrò riparlarne dopo avere indagato a che tempo si possa riportare la morte, se non con certezza assoluta, almeno con una certa approssimazione.

Anche sugli anni dell'adolescenza, i biografi tacciono; non sappiamo neppure quando vestisse l'abito di vallombrosano, ma certamente erronea è l'opinione di Venanzio Simi e di altri che riportano il fatto all'anno 1350 o giù di lì. Per testimonianza del Bonaventuri, esistevano pergamene, secondo le quali Giovanni dalle Celle era abate di s. Trinita nel 1349; altre prove, che vedremo via via, ci fanno risalire molti anni indietro ed è inutile insistere sopra un errore manifesto. Ma pur troppo tutta la prima parte della sua vita è ricoperta da un denso velo, nè vi è alcuna cosa che ci aiuti a squarciarlo; non la sua prima operosità letteraria, di cui nessun resto è arrivato sino a noi, non testimonianze di biografi, i quali forse non ne sapevano di più, o, essendo essi medesimi dei religiosi, trascurarono di parlare degli anni non passati nella devozione, non documenti storici, nè testimonianze private. Un fallo, commesso quando già da un pezzo egli era entrato nell'Ordine e a lungo s'era esercitato nelle dottrine teologiche, è il primo atto, col quale il nostro scrittore ci si presenti sulla scena. L'unica cosa certa che si possa affermare intorno alla sua gioventù, è che dovette passarla fra studi di natura diversa, letterari e giuridici, sacri e profani. Fin dalle prime sue lettere, ci dà prova di una coltura non comune e che molto avesse studiato, ci è detto unanimemente da tutti i biografi. Pare anche si dilettasse degli studi di magia ed anzi il buon Radiolense, che ritrovava in ciò la prima ragione del fallo, che sta per raccontarci, scrive a questo punto così: « Ingenii mira perspicacitate naturalique praeditus cum esset, inter multos codices et plurima volumina, quae diuturna et diligenti lucubratione mente volutaverat, etiam et necromantiae diabolico instinctu quaedam volumina perlegit ».

Divenuto eruditissimo, continuano i biografi, meritò di essere eletto abate di s. Trinita in Firenze, ma, mentre con grande onore esercitava quest'ufficio, istigato dal diavolo, cadde in gravissimo fallo: « puellam virginem, (sono parole di Girolamo da Raggiuolo) ad se portari et ingredi in tenebris per diabolos dementi intemperie agebat ». Ma in fine, scoperta la colpa e riferita all'abate di Vallombrosa, questi chiamò a sè il colpevole e, rimproveratolo severamente, gl'inflisse la condanna del carcere. Ma ecco che dopo un anno di dura prigionia, per le preghiere di molti monaci e di molti cittadini, l'abate di Vallombrosa acconsente alla liberazione; anzi si dichiara pronto a reintegrare Don Giovanni nell'ufficio di abate di s. Trinita.

Se non che ogni vincolo fra lui e il mondo era oramai spezzato per sempre: la solitudine, a cui dalla prigionia era stato così lungamente costretto, l'aveva persuaso niente esservi di più santo e di più meritorio: da quel momento egli si proponeva di non lasciare più trascorrere un giorno solo della sua vita, senza che tornasse utile alla salute dell'anima sua. Le celle adunque di Vallombrosa erano il luogo più acconcio per conseguire questo ideale di assoluta rinunzia alle cose del mondo e per attuare il proposito di una vita austeramente contemplativa. Dimorava a quel tempo

nel romitorio di Vallombrosa Don Simone Bencini di Gaville, un sant'uomo, che a nessun patto avrebbe rinunziato alle infinite dolcezze della solitudine e della quiete: tuttavia, chiamato a sostituire Don Giovanni nell'abbaziato di s. Trinita, dovette acconsentire e allora Don Giovanni potè prendere il suo posto a Vallombrosa e là cominciare la desiderata vita di solitudine e di espiazione.

Questo suppergiù è il racconto di tutti i biografi, compreso Girolamo da Raggiuolo, poichè è vero che egli non ci parla esplicitamente dell'abbaziato di s. Trinita, ma si trattiene sul fallo, subito dopo avere asserito che dirà prima di quello che l'autore fece a Firenze, poi della sua vita eremitica. Indi, narrata la storia della prigionia, dice chiaramente che, sebbene l'abate di Vallombrosa consentisse « eum monasterio et monachis suis restituere » per le preghiere dello stesso Don Giovanni, fu in suo luogo istituito il suddetto Simone. I biografi dunque sono tutti d'accordo.

Ciò non ostante è innegabile che tale racconto possa dapprincipio farci l'impressione di qualche cosa di leggendario. Queste narrazioni di colpe giovanili e queste rapide conversioni non sono infrequenti per uomini che divennero famosi per santità di vità: l'accusa di negromanzia, il carcere duro di un anno intero, da cui il monaco esce affatto purificato e redento, tutto ciò ha senza dubbio l'aspetto della leggenda. Ma su questa parte della vita di Giovanni dalle Celle gettano non poca luce due lettere che furono pubblicate dal Padre Mattioli nell'epistolario di Simone Fidati da Cascia ([1]). La prima di queste lettere è del nostro Beato a Simone da Cascia, l'altra è la risposta di quest'ultimo a lui. Ebbene: esse ci provano che il racconto dei biografi è fondamentalmente vero: Giovanni dalle Celle aveva infatti commesso una gravissima colpa e, pentito, si rivolgeva a Simone da Cascia, allora famoso a Firenze e altrove per dottrina e santità di vita, affinchè l'aiutasse a risollevarsi dal morale abbattimento, nel quale era caduto. E il Fidati gli rispondeva infatti porgendogli il conforto richiesto.

Ma se da una parte queste due lettere, le quali, com'è manifesto, sono documenti di valore assoluto e d'importanza grandissima, confermano nella sua sostanza il racconto dei biografi, tanto da farci escludere del tutto l'ipotesi di una leggenda, dall'altra invece si allontanano da esso nei particolari ed in ispecial modo nell'ordine cronologico degli avvenimenti.

Prima di tutto si osservi che tanto la lettera di Giovanni dalle Celle quanto quella di Simone da Cascia furono scritte senza alcun dubbio immediatamente dopo la colpa, quando questa non era stata ancora punita col carcere. « Non murmures contra ducem, scrive il Fidati, *etiamsi deliquerit ad se ipsum, dum tibi non imponat pro iniquitate praeceptum* » ([2]). Tanto meno dunque è da ammettere che Giovanni dalle Celle avesse già iniziato la sua vita eremitica a Vallombrosa. Nè, se così fosse, Simone da Cascia potrebbe scrivere: « Manes in solitudine non omnino corporis: multos enim complices velut incolens coenobium habes, sed humili conversatione, non despectione devita, divertens in secretum loci et mentis, ubi solitudo

([1]) *Il Beato Simone Fidati da Cascia ed i suoi scritti editi ed inediti.* Roma, 1898 (vol. II dell'*Antologia Agostiniana*) pp. 392-410.

([2]) Mattioli, op. cit., pag. 400.

laudatur » E più sotto: « Si causaris de loco, ubique Deus et impugnans diabolus in hac vita nobis occurrit. Si querularis de sotiis, ad esercitium et ad examen sunt virtutis, dum impugnant aut dissimiliter vivunt. Nec licet discedere a dissimiliter viventibus eos qui cum eis sunt sacramento aliquo colligati, nisi ad vitia seu ad negationem virtutis impellerent » (1). Dunque le due lettere appartengono precisamente all'epoca, in cui fu commessa la colpa.

Ora, secondo la riferita narrazione dei biografi Giovanni dalle Celle sarebbe caduto nel fallo quando copriva la carica di abate di S. Trinita. Invece le rubriche dell'una e dell'altra lettera lo designano col semplice titolo di « monacus vallisumbrosae » e, se altri opponga che le rubriche hanno poco valore, la lettera stessa di Giovanni dalle Celle comincia « Reverendo in Christo Patri Fratri Symoni, Iohannes, monacus Vallis Umbrosae cum recommendatione seipsum ». Non basta: come abbiamo visto, Simone da Cascia parla dei molti *sotii* e più tardi dei *sodales* di Giovanni dalle Celle: li avrebbe chiamati così, se questi fosse stato abate? Ma poi, è possibile che in questo caso, Simone da Cascia non trovasse tanto più grave la colpa del Cellense e non insistesse sui doveri maggiori che incombono a chi è posto alla sorveglianza spirituale degli altri, mentre la sua lettera in mille punti gliene avrebbe presentato il destro?

Ma oltre queste ragioni, che tutte militano contro l'ordine cronologico di questi avvenimenti, quale si trova stabilito dai biografi, ce n'è una anche più grave, la quale mi spinge ad escludere assolutamente la precedenza dell'abbaziato di S. Trinita alla colpa ed alla prigionia. La lettera di Simone da Cascia non porta che la data: « In die Iohannis Baptistae », ma poichè egli morì il 2 febbraio del 1348, è evidente che non potè scriverla dopo il 24 giugno del 1347.

Dunque Giovanni dalle Celle dovette commettere la sua colpa al più tardi nel 1347. Tutto questo è fuori di dubbio, poichè in nessun modo si può impugnare la data della morte di Simone da Cascia. Tutti i suoi biografi, senza eccezione, sono d'accordo su questo punto; Giovanni da Salerno, suo contemporaneo e discepolo, scrivendone la vita e parlando delle persone, che lo conobbero, con evidente allusione alla pestilenza del 1348 dice: « Pauci a mortalitate maxima post eius obitum remanserunt » (2). Altre memorie, scritte sullo scorcio del secolo XIV intorno al monastero di S. Ezio o Gaggio, istituito dal medesimo Fidati, ci confermano la stessa data: « Nell'anno del Signore 1348, dopo la morte della buona memoria del B. Simone da Cascia, successe in suo luogo per padre spirituale del monastero el venerabile uomo, Padre Benedetto de Santa Maria a Sansepolcro etc. etc. » (3). Dunque d'ogni parte ci è concordemente attestata la medesima notizia. Nè, ricorrendo la morte del Fidati nel mese di febbraio, dovremo ovviare alla differenza dell'anno fiorentino, col trasportare quella data al 1349, poichè, trattandosi dell'anno della pestilenza, non è dubbio che i biografi abbiano inteso di parlarci propriamente del 1348.

(1) Ibidem, pp. 408-409.
(2) V. in Nicola Mattioli, op. cit., il *Tractatus de vita et moribus fratris Simonis de Cassia* di Giovanni da Salerno, pag. 18.
(3) Mattioli, op. cit., pag. 89.

Ora, ho già avuto occasione di notare come il fondo di S. Trinita dell'Archivio di Stato di Firenze presenti oggi una lacuna proprio per gli anni che qui ci interesserebbero. Tuttavia esiste ancora una pergamena che porta la data del 28 novembre 1346 ([1]); da essa risulta che nel 1346 era ancora abate di S. Trinita un Don Bono. Ne esiste un'altra ([2]) e da essa apparisce che nel luglio del 1359 era abate Don Simone Bencini. Ora, le liste che possediamo degli abati di s. Trinita pongono Giovanni dalle Celle precisamente tra Don Bono e Simone Bencini. La cosa stessa ci è altresì confermata da Lorenzo di Guidotto Martini, dal cui registro apparisce come il nostro Beato avesse coperto quella carica avanti il 1359. Dunque questo almeno è certo che l'abbaziato di Giovanni dalle Celle cadde fra gli anni 1346-1359. Ma si può arrivare a maggiore approssimazione. Abbiamo visto come il Bonaventuri attestasse l'esistenza di una pergamena che portava la data del 30 ottobre 1349, secondo la quale Giovanni dalle Celle era appunto in quell'anno abate di s. Trinita. Di più i compilatori delle liste, di cui ho già detto e che furono certamente messe insieme sulle pergamene, in parte esistenti ancora, in parte oggi perdute, pongono l'abbaziato del Cellense sotto l'anno 1350. Infine da una cartapecora di Passignano del 22 ottobre 1351 ([3]) risulta che ancora in quell'anno egli copriva il suo ufficio. È per noi un documento importante, sia perchè è l'unico che ci resti intorno a questo periodo della vita di Giovanni dalle Celle, sia perchè sta a testimoniarci un curioso fatto toccatogli, mentre appunto egli era abate di s. Trinita. La pergamena, che riporto intera in Appendice, è un processo compilato da Frate Michele da Firenze dell'ordine dei Minori, inquisitore dell'eretica pravità, contro Don Niccolò, abate del monastero di Passignano, accusato di avere minacciato il nostro Don Giovanni, come autore delle molestie, recate dall'inquisizione al Padre Abate di Vallombrosa. Per questa e per altre accuse Don Niccolò fu condannato a vestire dieci poveri dal detto giorno sino alla festa della Natività del Signore.

Riassumendo ora tutti questi dati, vediamo dunque che a tutto il novembre del 1346 era abate di S. Trinita don Bono; la lettera di Simone da Cascia fu scritta al più tardi nel giugno del 1347: dunque, se l'ordine cronologico voluto dai biografi fosse giusto, Giovanni Dalle Celle avrebbe tutt'al più potuto essere abate dal dicembre del 1346 al giugno del 1347. Sono sette mesi appena. Ma allora, come mai lo ritroviamo abate negli anni 1349, 1350, 1351, vale a dire dopochè il nostro Cellense aveva certamente commesso la colpa e scontato la pena? Potremmo pensare ch'egli fosse poscia reintegrato nel suo ufficio, ma a questa ipotesi gli stessi biografi si oppongono, dicendo che, non appena uscito dal carcere, spontaneamente rinunziò a qualsiasi diritto sull'abbaziato di S. Trinita e volle ritirarsi nelle celle di Vallombrosa.

Ecco dunque, dopo l'esame di queste molteplici testimonianze, la conclusione alla quale sono tratta: già da un pezzo monaco vallombrosano ma non ancora abbate di S. Trinita, il nostro Cellense commette la colpa; non ancora condannato, ma pentito, scrive a Simone da Cascia; sconta la pena; ottiene poco di poi la carica di

([1]) *Arch. diplom.* n. 55.
([2]) Ibid.
([3]) V. Append. I, doc. II.

abbate di S. Trinita; finalmente, per meglio piangere i suoi peccati, rinunzia all'abbazia e si fa eremita.

Sulla spontaneità della rinunzia non si può affacciar dubbio; in una lettera indirizzata ad un Maso legnaiuolo, egli ci dice esplicitamente: « Molto mi meraviglio e stupisco che tu tenga altra opinione che tenga io, al quale cotante volte ti se' commesso e deliberato di volermi seguitare, cognoscendo tu che per la salute della anima mia, ho rinunziato a tutti gli onori e benefici temporali e in penitenza dei miei peccati m'ho eletto questo aspro e sterile deserto ».

Potrebbe piuttosto sembrare un po' strano ad alcuno che il Dalle Celle riuscisse ad ottenere il grado di abbate dopochè aveva commesso la colpa. Certo la successione dei fatti, quale i biografi ce la presentavano, era più facile e sembrava più naturale: poteva Giovanni Dalle Celle, nobile di nascita, come pare che fosse e godendo dell'amicizia dei più segnalati suoi concittadini, avere conseguito la carica di abate di S. Trinita; ottenuto questo grado, poteva essere caduto in colpa e, dopo esserne stato punito, avere rinunziato ad ogni onore e ad ogni agio, preferendo a qualsiasi cosa la solitudine e l'espiazione. Ma invece la conclusione alla quale ci ha portati l'esame più attento delle fonti, ci ha costretti ad invertire l'ordine degli avvenimenti: e allora a quale spiegazione potremo noi ricorrere? Quella che ci si presenta più facile ed ha, a parer mio, il maggior grado di probabilità, è che durante e dopo l'espiazione della colpa egli abbia manifestato tale sincerità di ravvedimento e tale profondità di fede, da apparire degno di una completa riabilitazione, mentre la dottrina, di cui era fornito, naturalmente lo destinava ad occupare un posto elevato nella gerarchia ecclesiastica e nel tempo stesso a ciò contribuivano la nobiltà della nascita e il favore che godeva presso i più cospicui cittadini di Firenze.

Possiamo ancora domandarci se il Dalle Celle nel momento in cui scriveva a Simone da Cascia per confessargli il peccato, fosse stato o no già scoperto dai superiori. Certo noi ameremmo meglio di rappresentarcelo portato alla confessione da un sincero pentimento e non piuttosto da un'esteriore costrizione; potremmo pensare che qualche sacra lettura operasse in lui come in tanti altri il miracolo della conversione; ma su questo punto non ci è lecito che affacciare delle ipotesi. Sembrerebbe anzi che la colpa, divenuta poi certamente di dominio pubblico, fosse già nota per lo meno al generale dell'ordine, al quale Simone da Cascia faceva come un rimprovero di non avere ancora provveduto alla punizione del colpevole. « Non murmures, egli dice, contra ducem, etiamsi deliquerit ad se ipsum dum tibi non imponat pro iniquitate praeceptum ».

Resta finalmente la questione se al momento in cui peccò, egli era monaco nel monastero di S. Trinita oppure a Vallombrosa nel monastero di S. Maria, posto più in basso del romitorio. Anche su questo punto è difficile sapere la verità. Secondo i biografi la persona che punì Giovanni Dalle Celle del suo peccato fu l'abate di S. Maria di Vallombrosa, che era nel tempo stesso generale dell'ordine; e già si vide come anche per Simone da Cascia questi era appunto il superiore, al quale sarebbe spettata la punizione del colpevole. Eudosio Loccatelli aggiunge altri particolari e dice che era allora generale il beato Michele Flammini e che, dimorando questi a S. Salvi, chiamò a sè Giovanni Dalle Celle e lo condannò al carcere nella torre Pitiana ai

piedi di Vallombrosa. Ora, se egli fosse stato monaco a S. Trinita, probabilmente la punizione sarebbe spettata piuttosto all'abbate di S. Trinita che a quello di Vallombrosa. Ma su questo punto non voglio insistere, sia perchè forse poteva l'abate di Vallombrosa, nella sua qualità di generale, punire Giovanni Dalle Celle, anche se questi abitava a S. Trinita, sia perchè la tradizione biografica vuole che il peccato fosse commesso a Firenze. E a Firenze certo le occasioni del peccare erano molto più facili. Può servirci bene a questo proposito quello che scrive Franco Sacchetti in un sermone: « In molti tempi dell'anno vanno li giovani e le giovane donne vane alli monasteri a fare le delicate merende con balli e canti e con stormenti, ladove ciascuno da simili cose si doveria guardare e l'onestà si rimane dall'uno dei lati » (1). E che il Sacchetti dicesse il vero, è provato in modo particolare per il monastero di S. Trinita, dove il camarlingo Lorenzo di Guidotto Martini ben di frequente doveva annotare nel suo registro le spese occorse per feste di vario genere, fatte nel convento in molte occasioni. Per questo Simone da Cascia poteva scrivere al nostro Cellense: « Si causaris de loco, ubique Deus et impugnans diabolus in hac vita nobis occurrit ».

Il nostro Giovanni, scrivendo più tardi agli amici suoi dalle Celle, nelle quali oramai s'era dedicato per sempre ad una vita di espiazione e di santità, più volte ritorna colle lacrime agli occhi sui trascorsi d'un tempo. A Giovanni da Salerno, l'antico discepolo di Simone da Cascia, diceva in una lettera (2): « Recepi, Venerande Pater, litteram vestram et audiens memoriam tanti Patris, Fratris Simonis da Cassia, lacrimatus sum. Recordatus sum enim epistolae suae, quam quondam scripsit mihi, dicens: — Eia frater, immo potius heu frater, quia relatione hominis in homine deceptus es. — Quam epistolam semper teneo in cella mea et audio eum loquentem mecum, quem habere non possum praesentem ». Così ancora: a Guido del Palagio, che l'aveva pregato di dargli dei conforti spirituali, raccomandava di lasciarlo dormire al mondo e diceva di sè stesso « uomo legato dal giudicio di Dio in questo deserto, accioch'io non guasti la Chiesa di Dio: e 'l quale, poich'io non so vivere cogli uomini, sono fatto compagno dei lupi e degli orsi » (3). Similmente in una lettera inedita a Simone Bencini, suo successore nell'abbaziato di S. Trinita, raccomandava prudenza contro tutti i pericoli, ma principalmente contro quello delle donne. Ci fanno sorridere le sue parole: « Et licet inter multa pericula sitis, contra unum ipsorum specialiter desidero vos pugnare, immo fugere velut antiquum et dulce venenum, videlicet frequentem amicitiam mulierum, etiam si sensatae sint... Haec autem, etsi indecenter magis quam impudenter vobis scribo, vestrae importunitati magis imputate et dilectioni, quae frenum nescit habere... Hoc tantum sciat vestra dilectio, quod non vos ut doctus nauta praemoneo, sed nuper de maris tumentis fluctibus semivivus in litus proiectus, navigaturis experta pericula lacrimabili voce pronuntio » (4).

(1) *I Sermoni evangelici, le Lettere e altri scritti inediti o rari di Franco Sacchetti*, per Ottavio Gigli, Firenze, 1857, Sermone II, pag. 22.
(2) V. Append. II, pag. 432.
(3) Lett. XIV dell'ediz. Sorio.
(4) V. Append. II, pag. 432.

Ma, riprendendo ora la narrazione della vita al punto nel quale l'abbiamo lasciata, un'altra cosa è degna di nota, che cioè i biografi raccontano come Simone Bencini fu costretto a lasciare le Celle di Vallombrosa per andare a sostituire don Giovanni nella carica di abbate di S. Trinita. Neppur questo è esatto. Nella lettera ora citata al suddetto Simone, il nostro Beato rifà come la storia della vita del Bencini, perchè il passato gli serva di guida per l'avvenire e, arrivato precisamente al punto in cui deve parlare della sua partenza dalle Celle di Vallombrosa, non dice nient'affatto quello che affermano i biografi, ma ne adduce una ragione assolutamente diversa. Ecco le sue precise parole: « Non vos removit de loco isto pes superbiae vel fastiens tedium animae pigritantis, vel ambitio gloriae vel honoris, sed gravis infirmitas capitis vos de loco repulit lacrimantem, quarum effusione certissime monstrabatur quod non voluntate sed necessitate compulsus estis exire etc. » [1]. Simone Bencini sostituì poi di fatto Giovanni dalle Celle, ma ad ogni modo il racconto dei biografi non è esatto. Evidentemente, se la vera causa dell'allontanamento di Simone dal romitorio fosse stato Giovanni dalle Celle, questi non avrebbe mancato di dircelo là dove la sua lettera gliene offriva la migliore occasione.

Al periodo dell'abbaziato appartiene altresì il viaggio fatto dal Beato a Roma per assistere al giubileo del 1350. Vi allude in una lettera [2], ma non ne abbiamo altra notizia.

Ed eccoci così arrivati agli anni dell'eremitaggio, il periodo più lungo della vita del Cellense. Per questa parte non ci giovano tanto le notizie dei biografi quanto quello che possiamo ricavare dalle sue lettere, tutte scritte dal romitorio di Vallombrosa, fatta eccezione di quella citata a Simone di Cascia.

Non si può dire che il ritiro a Vallombrosa segnasse una completa rottura dei suoi rapporti colle persone, fra le quali era stato solito di vivere. Non abbiamo purtroppo nessuna lettera che si riporti ai primissimi anni dell'eremitaggio; ma questo medesimo fatto ci dimostra forse come per allora egli sentisse la necessità di staccarsi quant'era possibile dal mondo e dimenticare il triste passato. Ma intanto a Firenze aveva lasciato molti amici e questi ricorrevano a lui per averne spirituale conforto: come schermirsene? Aveva lasciato la sua cara città, alla quale continuamente sovrastavano pericoli esterni ed interni: come non interessarsene? Quindi ecco che risponde agli amici, che parla loro delle cose di Dio, ma anche degli avvenimenti politici di Firenze, che riceve le visite dei suoi figliuoli spirituali, che di tanto in tanto per cause pie si allontana dalla cella e viene a Firenze. Per questo, in una lettera a Guido del Palagio, paragonando sè stesso ai Parti, scriveva: « Dicono che, fuggendo eglino innanzi al nemico loro, spesso spesso si rivolgono e saettano il perseguitante, non lasciando il correre tuttavia. Così m'hai insegnato fare tu. Il barbero che fugge sono io; il perseguitatore che ci corre sempre dietro è il mondo. Ora mi farai rivolgere a lui e saettarlo colle saette delle parole di Dio: sicchè ogni lettera è una saetta che percuote questo mondo e iscuopre le sue falsitadi e uccide ogni suo diletto » [3].

(1) V. Append. II, pag. 431.
(2) Lett. XIX dell'ediz. Sorio.
(3) Lett. XXIII dell'ed. Sorio.

Intanto la vita austera, alla quale si era consacrato, l'erudizione, che, favorito dalla solitudine, andava ogni giorno accrescendo, le sue lettere, che, scritte agli amici, si diffondevano largamente per il loro contenuto ascetico, tutto questo faceva sì che si spargesse la fama della sua santità e che molti ricorressero a lui per la propria edificazione. Ed erano spesso persone assai ragguardevoli quelle, alle cui sollecitazioni il nostro eremita doveva rispondere. Per non citare ora che i principali, l'amicissimo suo Guido del Palagio, che di frequente lo sovveniva colle sue elemosine, ne riceveva ogni volta in ricompensa una lettera affettuosa e piena di buoni consigli; il conte Carlo di Battifolle, che lo onorava anch'egli della sua amicizia, gli chiedeva « alcuna divota operetta a sua divozione » (¹); e perfino il legato pontificio a Bologna lo mandò una volta a chiamare per interrogarlo su cose di morale e di fede (²).

Ma specialmente importanti per noi sono i rapporti che Giovanni dalle Celle ebbe con santa Caterina da Siena, rapporti che Girolamo Radiolense non conosce e a cui gli altri biografi accennano appena.

Occorre qui rammentare che uno degli scopi, a cui la Serafica da Siena più ardentemente mirò per tutta la sua vita, fu la costituzione di un esercito cristiano, il quale tentasse l'impresa di una nuova Crociata. Con questo si sarebbe conseguito un duplice intento, oltre quello di liberare il Santo Sepolcro: respingere i Turchi, che, minacciando l'Ungheria, tendevano ad espandersi in Occidente; volgere contro gli Infedeli quelle armi, con cui si laceravano gli Stati della cristianità. A questo desiderio di Caterina lo stesso papa Gregorio XI aveva aderito e nel 1373 bandì la Crociata. La guerra poco dopo scoppiata tra Firenze e il pontefice ed altre ragioni impedirono che il proponimento avesse effetto, ma intanto nulla era rimasto intentato da parte del papa e principalmente di s. Caterina. Ella si era rivolta per aiuto a Carlo, re di Francia, alla regina d'Ungheria, a Bernabò Visconti, a Giovanna di Napoli; aveva scritto perfino al celebre Aguto perchè si mettesse a capo dell'impresa: da tutti aveva ricevuto larghe promesse e specialmente in Italia se n'era destato grande en-

(¹) Agnolo Torini, indirizzando al conte Carlo di Battifolle il suo *Brieve trattato della miseria della umana condizione*, scrive così: « ... E però che a tanto non mi parea essere sufficiente [cioè a scrivere qualche cosa degna di essere a lui dedicata] e per grazia di Dio avendo questa operetta, quale ella si sia, conchiusa, del mio povero sapere non confidandomi nè della propria opinione, della quale spesso si riceve inganno, la mostrai e feci esaminare ad alcuni esperti e valenti religiosi, intra' quali il rev. mio padre Don Giovanni dalle Celle fu uno; al quale, come li piacque, ne feci copia acciò che diligentemente la pervedesse e considerasse. Col quale dopo più mesi trovandomi, mi assicurò confortandomi e molto più, per quello ne disse, me la fece piacere. Et oltre acciò mi disse: — Il mio in Cristo dilettissimo figliuolo Carlo, Conte di Battifolle, mi ha molte volte ragionato di volere alcuna divota operetta a sua divozione; e io, considerata questa tua, appunto mi pare sia ciò che va cercando. Perch'io voglio che ti piaccia di mandargliela, apropiandola a lui. — Il che udendo mi fu assai caro, pensando che per me si potesse fare cosa che accetta e grata fosse a tant'uomo, qual'io vi conosco. Nondimeno li dissi: — Guardate quello che voi mi fate fare; però che temo che alla sua excellenzia queste mie basse cose non potessero agiugnere e così perderei la fatica. — Il quale rispondendo mi disse: — Fa quello ch'io ti dico e non temere. — Perchè, prendendo fiducia e sicurtà e nel volere e nel parere del nostro Don Giovanni confidandomi, non credendo potere errare seguitando, la brieve collectione della miseria della umana condizione vi mando etc. ». Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti di Giovanni da Prato*, vol. I, P. I, p. 315.

(²) Lett. I dell'ediz. Sorio.

tusiasmo [1]. « Andiamo tutti di bella brigata sopra gl'Infedeli », ella aveva detto e le sue parole avevano infiammato gli animi. Si è disputato se s. Caterina volesse veramente seguire l'esercito cristiano in Terra Santa e i suoi detrattori se ne fecero un'arma. Comunque stia la cosa, è certo che più volte ella fece credere colle sue parole di voler prendere parte alla spedizione e anche scrivendo ad una Monna Paola a Siena, diceva: « Or oltre, carissime figliuole. E tutte di bella brigata corriamo e mettiamoci in su questo Verbo; e io v'invito alle nozze di questo innesto, cioè di spendere il sangue per lui com'egli l'ha sparto per voi, cioè al Santo Sepolcro e ine lassar la vita per lui » [2]. Ad ogni modo questo è certo, che, accese dalle parole di lei, alcune giovani fiorentine avevano fatto proposito di andare in Terra Santa insieme con l'esercito cristiano. Ne arrivò la notizia al nostro Giovanni dalle Celle e allora, considerando i pericoli, ai quali necessariamente si sarebbero esposte delle ragazze inesperte, avventurandosi in un viaggio di questo genere, scrisse ad una sua figliuola spirituale di nome Domitilla [3], e incaricò lei di partecipare la lettera alle compagne, per dissuaderle dal pericoloso proposito. In questa lettera egli dichiarava apertamente di discordare da s. Caterina e concludeva: « Va' un'altra volta alla santa Caterina tua e domandala per qual modo ella è venuta a tanta perfezione e troverai chiaramente chè per silenzio e orazione; perocchè ella tenne silenzio otto anni, secondo che si dice e sempre in camera stava e orava. Fa' tu questo in prima e quando sei venuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenzia che vadi oltre mare ». Giunse notizia di questa lettera ad un fedele discepolo di s. Caterina, Guglielmo di Fleta dell'ordine romitano di s. Agostino, che abitava nelle selve di Lecceto presso Siena; capì male: credette che Giovanni dalle Celle avesse scritto a s. Caterina biasimandola e gliene mosse rimprovero. Allora il nostro Cellense gli rispose difendendosi, facendo le più ampie lodi della santa e rassicurandolo pienamente [4]. Gli raccontava ancora, per meglio accertarlo della sua specialissima devozione per Caterina che, essendosi egli trovato un giorno a Firenze in casa di una giovane, ne aveva avuto un dono prezioso. In uno di quei rapimenti dello spirito, che erano così frequenti alla santa, questa giovane, che l'ospitava, le aveva tagliato una ciocca di capelli e poi l'aveva religiosamente conservata. Saputa quindi dallo stesso don Giovanni la grande ammirazione di lui per Caterina, gli aveva regalato una parte di quei capelli ed egli li aveva posti fra le sue più preziose reliquie. Nella medesima lettera il Beato raccomandava a Guglielmo di Fleta di pregare Dio che gli fosse concesso di conoscerla e intanto lo scongiurava di volerlo accogliere come figliuolo spirituale suo e di s. Caterina.

Il Baccelliere (così chiamavano quel frate agostiniano) non tardò a rispondere acconsentendo e noi abbiamo anche la lettera [5], nella quale Giovanni dalle Celle lo

[1] *Storia di santa Caterina da Siena e del papato del suo tempo*, scritta da Alfonso Capecelatro, Siena, 1878, pp. 143-160.

[2] *Lettere di santa Caterina da Siena*, edite da Niccolò Tommaseo, Firenze, 1860. Lett. 144.

[3] Lett. XIX, ed. Sorio.

[4] V. Append. II, Lett. III.

[5] V. Append. II, Lett. IV.

ringrazia di avere benignamente appagato il suo desiderio. Questa lettera porta la data del 10 ottobre 1376.

Così dunque il nostro Beato entrò a far parte di quella scuola mistica, che s'era formata attorno alla Benincasa e da allora egli fu tra i più cari alla santa da Siena. Ebbero discepoli comuni specialmente a Firenze, come Conte di Conte, Barduccio Canigiani ed altri. A loro si rivolgeva in una lettera s. Caterina per rallegrarsi della fratellanza che li univa. Forse la loro compagnia consisteva nel raccogliersi in giorni festivi per ragionare di cose di spirito, per leggere i libri santi, per cantare le lodi del Signore (1). Nè si può dubitare che s. Caterina intendesse di parlare di Giovanni dalle Celle, allorchè scrivendo a Conte e ai compagni in Firenze, i quali si preparavano ad unirsi ai Cavalieri di Rodi contro i Turchi e incoraggiandoli al santo passaggio, diceva: « Il Santo Padre manda e' Frieri e chi li vorrà seguitare sopra di loro [gli Infedeli]. Ora vi prego che voi vi restringiate insieme con Don Giovanni e che voi gli ragionate quello che questi giovani vi ragioneranno e informeranno a bocca e Leonardo insieme con loro. Faretene quello che lo Spirito Santo ve ne farà fare con consiglio di Don Giovanni » (2).

I rapporti fra il Cellense e s. Caterina si fecero sempre più stretti. Per esortazione di lei pare che egli entrasse nella famosa *Compagnia della Madonna sotto le volte dello spedale di s. Maria della Scala*, in Siena, alla quale molti altri illustri appartennero, come Iacopone da Todi, Giovanni Colombini, s. Bernardino da Siena, la stessa Benincasa e la maggior parte dei suoi discepoli. Tolgo la notizia dal Burlamacchi (3) e dal De Angelis (4), che a loro volta attinsero a Mariano Sozzini, autore della vita del B. Bernardo Tolomei, che conservasi inedita nella Biblioteca Comunale di Siena (5). Le più diligenti ricerche fatte negli antichi registri della Compagnia, esistenti ancora nella suddetta biblioteca e nell'archivio della Confraternita (6), non me l'hanno confermata; ma poichè quelle memorie non sono affatto complete, nè vi compariscono i nomi di certi, che sicuramente furono della compagnia, questo non esclude che la notizia possa essere vera. Senza dubbio era grande onore farne parte e le più rigorose norme regolavano l'ammissione e la condotta dei singoli fratelli (7).

Un'altra testimonianza dell'amicizia, che legava Giovanni dalle Celle a Caterina da Siena, l'abbiamo nel racconto di Stefano Maconi, biografo di lei, sopra un miracolo che ella avrebbe operato sul nostro scrittore. È breve e può essere qui tra-

(1) V. la nota del Burlamacchi alla lett. 247 di s. Caterina, ed. Gigli.

(2) Lett. 257, ediz. Tommaseo.

(3) V. la nota (A) alla lett. 143 di santa Caterina da Siena, ediz. Gigli.

(4) *Capit. della Ven. Compagnia della Madonna sotto le volte dell'I. e R. Spedale di S. Maria della Scala di Siena. Testo a penna dei secc. XIII e XIV.*. Siena, 1818, p. 20 della prefazione.

(5) Cod. H., II, 36.

(6) Nella Comunale abbiamo il cod. I, V, 22, contenente « Capitoli della Compagnia ed elenchi di fratelli » (uno di questi elenchi comincia col 1295 e l'altro col 1360); nell'archivio della Compagnia abbiamo: 1) Il registro degli ufficiali della Compagnia dal 1342; 2) Memorie della Compagnia dal 1348 al 1406; 3) Il registro dei fratelli entrati nella Compagnia dopo il 1361.

(7) Cfr. ad esempio i capitoli 3, 4, 10, 11, 13 in: De Angelis, op. cit. Cfr. anche Passerini, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze.* Firenze, 1853, pp. 675-685.

scritto per intero (1). « All'istesso modo, cioè con podestà di comando, la predetta vergine liberò il venerabile uomo Don Giovanni, monaco professo ed abitante nelle Celle di Vallombrosa, che, siccome a me fermamente asserì, nella tal'ora agonizzava nella Badia di Passignano, vicino a Siena. Io intesi dalla bocca di Caterina un tal precetto, che in assenza del detto Don Giovanni fu fatto ed in presenza di due suoi discepoli, ch' egli avea mandati alla stessa vergine, la quale per mezzo loro gli comandò che non fosse più infermo ma che senza indugio venisse da lei e così subitamente egli fece. Sopra questo fatto degno di gran meraviglia egli dettò poi con elegante stile una bellissima epistola, per memoria di sì gran bel miracolo; la qual'epistola nella nostra cella divotamente ho conservato. Ma più pienamente colla viva voce a me raccontò da buon senno le cose di sopra scritte, commendando pubpublicamente la vergine ed invitando tutti quelli che l'ascoltavano alla sua devozione, dicendo che più col comando che coll'orazione l'avea liberato dalla pena di morte e grandemente maravigliandosi lodava l'Altissimo che tanta e tale autorità a questa sua sposa avea conceduta ». Peccato che la lettera non sia giunta fino a noi, chè certo sarebbe un interessante documento.

Troviamo finalmente s. Caterina in corrispondenza epistolare con Giovanni dalle Celle. Secondo che attesta Ascanio Tamburrini (2), esisteva una lettera di lui « De miraculis s. Johannis Gualberti s. Caterinae Senensi directa prid. Kalend. Octobr. ». Ma anche questa è andata perduta. Ci restano invece due lettere (3) di s. Caterina a Giovanni dalle Celle, le quali furono ripubblicate anche in appendice a quelle di lui, nell' ultima edizione che ne fu fatta.

Nella prima lettera ella l'esorta a non curare fatiche per il bene delle anime, gli ripete più volte di pregare Iddio per tanti peccatori e gli raccomanda i comuni discepoli. La lettera è in alcuni punti un po' oscura ma certo vi si allude alla guerra di Firenze contro il papa. Sarà forse da riportarsi all'anno 1377.

La seconda, scritta sicuramente nel dicembre del 1378, ci interessa di più. A tutti è noto come quell'anno segnasse per la Chiesa l' inizio di molte sciagure, essendo cominciato con l'elezione di Clemente VII antipapa, quello scisma, che per così lungo tempo doveva tener divisa la Cristianità. È nota anche la grandissima parte che in quegli avvenimenti ebbe s. Caterina (4), la quale non esitando a riconoscere in Urbano VI il vero e legittimo pontefice, prese tosto a consigliarlo ed a soccorrerlo con un ardore che a noi sembra meraviglioso. Tanto che il papa, considerando quanto utile gli sarebbe stata l'opera di lei, la cui fama di santità si era in ogni occasione mostrata efficacissima, in un momento in cui, in gran parte per effetto dei suoi atti e delle sue parole inconsulte, egli s'era alienati molti animi, pensò d' invitarla a Roma presso di sè. S. Caterina non mancò di ubbidire e nel novembre del

(1) *Lettera del B. Stefano Maconi Sanese dell'ordine di Certosa, Priore del Monastero di s. Maria delle Grazie presso Pavia*: « Dell'azioni e virtù di s. Caterina da Siena », in: *Opere di s. Caterina da Siena* edite dal Gigli, vol. I, pp. 469-70.

(2) *De iure abbatum*. Lione, 1650, vol. II, pag. 402.

(3) Lett. 296 e 322. Ed. Tommaseo.

(4) Cfr. Capecelatro, op. cit., *passim*.

1378 [1] era a Roma insieme con la sua numerosa compagnia. Quando vi fu giunta potè più facilmente indurre il papa a prendere un partito, che più volte già per lo addietro gli aveva suggerito: di chiamare a sè alcuni servi di Dio, saggi, fedeli, che potessero prestargli il loro soccorso e il loro consiglio. « Vogliate vederveli da lato, gli aveva scritto in una lettera, chè in questa vita tra le fatighe saranno il vostro desiderio e refrigerio. Cercate d'avere, oltre all'aiutorio divino l'aiuto dei servi suoi, che vi consiglieranno con fede e schiettamente, non passionati nè contaminati nel consiglio loro per amore proprio » [2]. Il pontefice si persuase e con un breve [3] del 13 dicembre 1378, diretto a Don Bartolomeo Serafini da Ravenna, priore di Gorgona, dell'ordine della Certosa in Pisa, intermediaria s. Caterina che doveva accompagnare il breve con una lettera, invitava diversi uomini pii a trovarsi a Roma la seconda domenica dopo l'epifania, cioè il 16 gennaio del 1379. Le persone che dovevano rispondere all'appello di Urbano VI erano le seguenti: Giovanni di Calci, Giovanni dalle Celle, Pietro di s. Cassano, Guglielmo d'Inghilterra, Leonardo di Montepulciano, Taddeo di Orvieto, Luca dell'ordine degli Umiliati [4]. A questo breve pare ne seguisse un altro, con cui erano invitati un frate Andrea da Lucca, un certo Baldo e un certo Lando « servi di Dio in Spoleto ». S. Caterina, non paga ancora che il pontefice avesse ascoltato i suoi consigli, si affrettò a scrivere particolarmente a quelli, che il papa invitava a Roma e che erano i più didiscepoli della Santa stessa. Così abbiamo una lettera scritta a questi ultimi nominati [5] come ne abbiamo una a frate Guglielmo d'Inghilterra [6] e una a Giovanni dalle Celle. Lo scopo di queste lettere era unico: eccitare quei religiosi ad obbedire al pontefice, anche a costo di sacrificare la propria quiete per il trionfo della verità e della giustizia. Obbedì Giovanni dalle Celle? Purtroppo anche qui mancano i documenti sicuri, e bisogna contentarsi di fare delle congetture. Certo erano quelli i momenti del più grande scompiglio nè mancavano i pericoli a chi si attentasse a mettersi in viaggio per simili cause. Ce ne informi un testimonio oculare: « Multi etiam infelices praelati et presbyteri de alia oboedientia per mare seu terra transeuntes capiebantur et male tractabantur, quorum multi in aquis submersi, aliqui ignibus cremati, nonnulli etiam alia saeva morte perierunt » [7]. Rinunziare dunque alla quiete ed alla sicurezza della propria cella per esporsi a siffatti pericoli non doveva essere cosa che potesse sorridere al nostro Giovanni. Tuttavia ci sono alcune

[1] Capecelatro, op. cit., pag. 392.

[2] Lett. 305 ed. Tommaseo.

[3] V. *Opp. di s. Caterina da Siena*, ed. Gigli, vol. II, pp. 367-370.

[4] In un altro breve indirizzato allo stesso Bartolomeo da Ravenna il 6 settembre del 1378 e pubblicato da Bartolomeo Scala nella *Leggenda di Stefano Maconi* (l. IV, cap. 5) e poi dal Gigli (op. cit., vol. II, pag. 366) compariscono gli stessi nomi. Ma osserva il Burlamacchi che questo non fu certo il breve spedito con la lettera di santa Caterina, perchè ella non arrivò a Roma se non il 28 novembre. D'altra parte egli ha qualche dubbio su questo breve perchè porta la data « apud S. Petrum » e invece il papa stava allora o a Santa Maria Maggiore o a Santa Maria oltre Tevere, essendo Castel s. Angelo occupato dai cardinali francesi.

[5] Lett. 327 ed. Tommaseo.

[6] Lett. 326 ed. Tommaseo.

[7] Teodorico di Niem, *De Schismate papistico*, Lib. I, cap. XIX.

ragioni, che mi indurrebbero a credere ch'egli obbedisse. Prima di tutto abbiamo visto la grande deferenza di Giovanni dalle Celle per s. Caterina da Siena: ora, avrebbe egli tenuto in non cale una preghiera di lei? Di più, come fu già osservato dal Burlamacchi ([1]), nessuna lettera esiste, colla quale la santa rimproveri al nostro Giovanni la disobbedienza, o la riluttanza ad obbedire, mentre con acerbe parole ella si rivolgeva a Guglielmo d'Inghilterra ([2]) cui un mal celato ed egoistico desiderio di pace tratteneva nella cella contro il volere del pontefice e suo. Inoltre, è noto come l'indole di papa Urbano fosse eccezionalmente impetuosa ed iraconda, tanto che è facile pensare come ogni suo invito dovesse parere imperioso comando a chiunque lo ricevesse. Infine non è da tacere che alcuni biografi ci parlano dell'amicizia che ci fu tra Urbano VI e il nostro Giovanni dalle Celle: anzi il Padre Sala, che, come ho già osservato, per il resto della vita, si limita a copiare quasi letteralmente dal Loccatelli e dal Brocchi, aggiunge a questo proposito una notizia, che non so donde tragga, sulla quale tuttavia non voglio passar sopra: Urbano VI, divenuto amico del Dalle Celle, gli regalò alcune reliquie, che egli a sua volta donò alla repubblica fiorentina. Ora, se questa amicizia veramente ci fu, è facile che fosse nata durante la permanenza di Don Giovanni a Roma. Ad ogni modo però egli si dovette trattenere ben poco tempo lontano dal romitorio, poichè alla morte di s. Caterina avvenuta il 30 di aprile 1380, egli era di nuovo alle Celle e poco dopo ne scriveva a Barduccio Canigiani ([3]).

Ed ora, nulla ci resta ad aggiungere di notevole intorno alla sua vita, se non il culto speciale ch'egli ebbe per un'altra santa a lui molto anteriore, vale a dire per s. Domitilla, nipote dell'imperatore Domiziano. I biografi attestano che egli ne aveva scritta la vita e le cose appartenenti all'ufficio divino da celebrarsi nella festività di lei, ma tutto questo pare che sia andato perduto. Il Padre Sala pensava che potesse esser sua la leggenda di s. Domitilla che trovasi nel *Cod. Magl.* XXXV, 173, ossia quella che fu pubblicata dal Manni ([4]), (non pare che egli conoscesse questa edizione, nè gli altri codici fiorentini che contengono la leggenda medesima) ma l'ipotesi non regge perchè Girolamo da Raggiuolo ci dice esplicitamente che era scritta in latino e questa invece è in volgare. A proposito poi di questo culto di Don Giovanni per s. Domitilla, il Loccatelli dice che era derivato dall'essere l'oratorio della sua cella intitolato a questa santa. Dopo molti anni, egli dice ancora, dalla morte del nostro Beato, avvenne un miracolo: essendosi bruciato il detto oratorio, un'immagine di quella santa fu trovata immune dal fuoco; anzi si vide che essa era stata miracolosamente trasportata dagli angeli dal posto, dove era, alla chiesa delle Celle. Ai tempi del Loccatelli l'immagine si conservava ancora con grande venerazione e si riteneva ancora che il miracolo fosse avvenuto per i meriti singolari di Giovanni dalle Celle, che in quell'oratorio aveva tante volte pregato e celebrato la messa.

(1) V. nota (A) alla lett. 70 (vol. II, pag. 465).
(2) Lett. 328 ed. Tommaseo.
(3) Lett. XXVI ed. Sorio.
(4) *Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana.* Firenze, 1735, pp. 269-300.

L'anno della morte è dubbio come quello della nascita, mentre vedremo che la malattia e il transito ci sono descritti da un contemporaneo con tutti i particolari. I biografi più antichi non ci dicono se non che egli morì in età decrepita, consunto dalla vecchiezza e dalle astinenze; i biografi moderni ci presentano date molto diverse e tutte senza valore. Alcuni (Buccelini, Simi ed altri) ci dicono che morì nel 1376 ma quest'anno è da mettersi subito fuori di ogni discussione, poichè molte fra le lettere che ci restano di Giovanni dalle Celle portano date assai posteriori.

Del resto è facile capire da chi potè nascere l'errore. Arnoldo Wion nel suo *Lignum Vitae*, pubblicato a Venezia nel 1595, registra sotto il giorno 10 di marzo la festività di Giovanni dalle Celle e attingendo a certe « tabulae Vallis Umbrosae » lo dice morto nel 1376. È manifesto che tutti gli altri biografi copiarono da lui.

Secondo altri, l'anno della morte sarebbe il 1390 e questa data fu sostenuta dal Bonaventuri nella prefazione alle lettere del Beato. L'argomento sul quale egli si appoggiava, era il fatto che nella maggior parte dei codici di Giovanni dalle Celle si trova una breve memoria sulla morte di lui, che ha aspetto di antichità e nella quale si dice appunto che egli morì nel 1390. Ma che valore potremo noi attribuire a questa testimonianza se una lettera del Dalle Celle ci riporta sicuramente al maggio o al giugno del 1394? Difatti egli, scrivendo a Guido del Palagio, gli diceva di aver saputo che era stato fatto gonfaloniere: ora, è certo che Guido del Palagio fu la prima volta eletto gonfaloniere per il maggio e il giugno del 1394 (1).

La morte del Dalle Celle è dunque posteriore certo a quest'anno. D'altra parte Lapo Mazzei, scrivendo all'amico suo Francesco di Marco Datini nel 1400 e alludendo a Giovanni dalle Celle, lo chiama « quel santo » e senza dubbio ne parla come di persona morta (2). Dunque la morte cadrà fra il 1394 e il 1400. Precisare ancora sarebbe ardito; tutt'al più si potrebbe fare una congettura, anche per spiegare la data del 1376: pensare cioè che le « tabulae Vallis Umbrosae », delle quali ho detto, portassero la data del 1396 e per un errore materiale di trascrizione, questa fosse stata scambiata con l'anno 1376. Anche il Padre Sala, non adducendone le ragioni, ma forse per questo motivo, dice che la morte avvenne nel 1396.

Da questa data è facile risalire con qualche approssimazione a quella della nascita. I biografi dicono che morì in decrepita età: non andremo lungi dal vero fissando la nascita, come già abbiamo fatto, verso l'anno 1310.

Se per l'anno della morte vi sono tante incertezze, non mancò invece, come dicevo, chi questa morte descrivesse con tutti i particolari. Nel cod. Laurenziano 27, Pl. 43, si trova, adespota e anepigrafa, una lunga nota su questo *transito*, non senza importanza per noi, perchè scritta certamente da un contemporaneo: essa fu già pubblicata dal Bonaventuri e ristampata poi tutte le volte insieme con la sua prefazione. Il Bonaventuri pensava che autore ne fosse uno dei monaci di Vallombrosa, che si proponesse di lasciare compiuta notizia degli ultimi momenti di una santa vita. Ma non crederei accettabile questa ipotesi: si tratta certamente di uno che scrive

(1) Cfr. Jacopo Nardi, *Storie della città di Fiorenza con un catalogo dei gonfalonieri di giustizia* etc. Lione 1582.

(2) *Lettere di un notaio a un mercante del sec. XIV*, ed. dal Guasti, Firenze, 1880, vol. I, pag. 299.

lontano da Vallombrosa. Altrimenti non direbbe: « Fu onorato etc., piangendo e grandi e piccoli, standone addolorati, non solo i rinchiusi per *que'* chiostri, ma tutti gli abitatori in *quella* valle di perdita di tale compagnia e di tale onore a *quelle* famose mansioni ». Si può pensare piuttosto a un discepolo fiorentino, che, informatone direttamente, come la nota stessa dice, da un monaco che aveva prestato gli ultimi soccorsi a Giovanni dalle Celle, scriva ad un altro amico suo narrandogli tutti i particolari di questa morte. Poichè veramente tale memoria mi fa l'impressione di una lettera e anche le prime parole mi sembrano confermarla: « Non potresti leggermente stimare quanto lieto e attento stetti questo dì lungo spazio a udire il transito del nostro don Giovanni etc. ».

Quanto la malattia durasse non sappiamo. Quindici giorni prima della morte lo trasportarono dalle Celle al monastero di Vallombrosa, ma poco dopo egli stesso volle essere ricondotto al romitorio, dove rimase ad ammonire i più giovani del convento. Ebbe in quell'infermità la visione di S. Domitilla e infine serenamente morì. « Rimase d'uomo, prima orrido di faccia, dice la necrologia, sozzo di statura, di crini arruffato, il più bello corpo morto che mai alcuno vedesse, con faccia vermiglia e lieta piena d'ogni mondizia, vasello d'anima libera, che non era maggior meraviglia che guardarla ». Gli trovarono sulle carni « un gonnellino non di panno romagnuolo ma di boldrone ovvero di lana rozzissima » col quale sempre dormiva.

Grande fu il rimpianto di tutti gli abitatori di Vallombrosa, che si ricordavano delle sue prediche simili a quelle di « un novello S. Francesco »; tutti quei monaci avrebbero desiderato di andare ad abitare la sua cella: l'abate non sapeva decidere chi meglio meritasse di essere suo successore.

Dove precisamente fosse sepolto non si sa. Nel 1600 furono trovate le spoglie di altri beati di Vallombrosa e solennemente trasportate nella cappella detta poi dei Beati, ma il cadavere di Giovanni dalle Celle non si rinvenne (¹).

Tuttavia i Bollandisti pensavano che il capo suo si conservasse forse nella chiesa delle Celle insieme con quello del B. Meliore; per cui facevano la congettura che il resto del corpo fosse sepolto insieme coi corpi degli altri beati ma, mancando iscrizioni, non fosse stato riconosciuto.

Quanto al titolo di beato, attribuito al nostro Cellense, i Bollandisti dicono che non trovano nulla che lo giustifichi e affermano di riferire la vita di Giovanni dalle Celle nell'opera loro, soltanto per non defraudare la posterità di un ammirevole esempio di penitenza. E invero di un atto di beatificazione non si ha alcuna traccia. Tuttavia, poichè è certo che egli visse e morì in concetto di santo e il culto per lui professato dai religiosi del suo ordine è antico e non mai interrotto, noi potremo a buon diritto continuare a chiamarlo beato. In base alle famose costituzioni di Urbano VIII del 1625 e del 1634, che, pure introducendo gravi rigori nella procedura della canonizzazione e della beatificazione, concedevano il titolo di santi e di beati a tutti coloro che godessero un culto anteriore ai cento anni dalla promulgazione dei suddetti decreti, se s'intentasse un processo, Giovanni dalle Celle ne risortirebbe col titolo di beato, poichè realmente avanti il 1534 esistono autori come Girolamo da Raggiuolo e Bernardo del

(¹) Brocchi, op. cit., pag. 74.

Sera [1], che lo designano con questo titolo. Inoltre il nome suo sta scritto in tutti i calendari vallombrosani e benedettini, dove la sua festività è sempre riportata al 10 di marzo.

Mi resta finalmente a dire di alcune immagini che rappresentano il nostro beato. Una se ne ha nella Badia di Ripoli ed è attribuita al Poccetti. Vi è raffigurato in atto di contemplazione; porta in mano un oggetto di disciplina e ha diversi libri dinanzi a sè; alla sua sinistra due figure di sante che senza dubbio sono s. Domitilla e s. Caterina da Siena. Il quadro porta l'iscrizione: « Beatus Iohannes heremita Cellarum Vallis Umbrosae » e al di sotto di esso, dipinto ad affresco in una parete della sagrestia insieme con molti altri santi e beati dell'ordine vallombrosano, sta scritto: « Cum divis sermocinatio eius ».

Una imitazione di questo quadro piuttosto che una fedele riproduzione sembra quella che si ha fra le immagini dei santi beati e venerabili dell'ordine raccolte in un libro del Padre Aurelio Casari nel 1695 [2].

Infine con allusione simile alle devote relazioni del Dalle Celle con s. Caterina, egli è raffigurato in un quadro di Vallombrosa, opera di Ignazio Hugford. Questo quadro si trova a destra di chi entra nel gran refettorio dell'ex-convento e rappresenta una figura di monaco in cocolla, seduto, voltato a destra, tre quarti di profilo. Con la mano destra tiene un teschio, con la sinistra si regge il capo, poggiando il gomito ad una colonna, sulla quale sta spiegato un manoscritto, dove si leggono le seguenti parole: « Alla veneranda Madre in Cristo dilettissima M^a^. Sor Caterina da Siena ».

## CAPITOLO II.

## Le lettere.

In tutti i secoli della nostra letteratura, l'epistolografia ha tenuto un posto importante: a seconda dei tempi ebbe caratteri diversi e prese diversi atteggiamenti: qualche volta la forma epistolare fu semplicemente il pretesto per scrivere di qualsiasi materia politica o scientifica o religiosa, qualche altra volta la lettera fu l'espressione sincera dei pensieri e dei sentimenti dello scrittore e in quest'ultimo caso serbò meglio la sua indole naturale e fu la più efficace manifestazione ed il più attendibile documento dell'intima storia del popolo italiano. Nel trecento e singolarmente nella seconda metà del secolo, gli epistolari abbondano: sono lettere latine e volgari, politiche, erudite, familiari e religiose. Comincia con Francesco Petrarca l'epistolografia d'imitazione classica che nel secolo successivo avrà incontrastato predominio nei carteggi umanistici; Cola di Rienzo, Coluccio Salutati vi rappresentano il genere storico; più strettamente familiari sono le lettere di Lapo Mazzei e di Franco Sacchetti; religiose-morali quelle di s. Caterina, Giovanni Colombini, Simone da Cascia, Luigi Marsili, Giovanni dalle Celle, Chiara Gambacorti, Giovanni Dominici. Tutte

[1] *Compendio degli abbati generali di Vallombrosa e di alcuni monaci e conversi dello stesso ordine.* Venezia, Giunta, 1510.

[2] Op. cit.

queste lettere ci offrono un contributo larghissimo allo studio della vita italiana nella seconda metà del secolo XIV e molto spesso meglio di documenti storici esse ci sono di guida preziosa per la conoscenza dei costumi e delle condizioni morali-religiose del nostro popolo (¹).

Il sec. XIV è senza dubbio un secolo di grandi contrasti; osserviamo sopra tutto Firenze nella seconda metà del trecento: in mezzo al turbine delle passioni ed in mezzo all'infuriare dei partiti, tra i grandi pericoli di corruzione morale come la peste del 1348 e la signoria popolare dal 1378 al 1382, nonostante l'azione dissolvente dell'umanesimo, che si va via via infiltrando, si nota una stabilità interna, per cui il popolo fiorentino riesce a superare le crisi più pericolose senza danni durevoli. Un forte sentimento morale e religioso era rimasto nonostante tutto nella coscienza del popolo ed in ogni occasione si manifestava ed aveva il soppravvento.

« I Paterini del sec. XII, scrive il D'Ancona (²), gli Epicurei del XIII, gli Umanisti del XIV e XV, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, il Pulci e tanti altri sono forme e figure che esprimono la molta mobilità della natura fiorentina e quasi diremmo l'universalità sua. Lo spirito dell'incredulità serpeggia, è vero, per tutti i secoli della libertà fiorentina e in tutte le forme della sua civiltà e cultura; ma come in politica il Comune tornava poi sempre alla tradizione guelfa, così nelle lettere, nelle arti, nel costume solido e vecchio fondamento era sempre quello della religione ». Queste parole scriveva il D'Ancona a proposito delle lettere di Lapo Mazzei, in cui tanta parte ha il sentimento religioso e morale e che, non avendo nessuna pretesa letteraria, ma, essendo anzi l'espressione schietta e sincera dei sentimenti di chi scrive, hanno per noi un grandissimo valore e ci rappresentano nel modo più semplice e genuino lo stato della coscienza popolare sullo scorcio del sec. XIV.

Franco Sacchetti è un altro esempio notevole: le poche lettere che ci restano di lui e più ancora i sermoni ci rendono chiara testimonianza del suo sentimento religioso contro tutto ciò che di opposto potrebbero qua e là farci pensare le sue novelle.

E in generale, è un carattere predominante nell'epistolografia del trecento l'elemento morale. Quanta parte di morale non hanno per esempio le lettere dello stesso Petrarca! Le correnti, è vero, sono diverse a seconda degli scrittori: la morale del Petrarca è sopra tutto classica e gli deriva principalmente da Seneca; per altri piuttosto le fonti sono cristiane, ma ciononostante le due correnti non si possono separare nettamente ed in ogni modo nell'un caso e nell'altro trovano terreno propizio nel vivo sentimento religioso dei singoli scrittori.

Ma accanto alle lettere familiari, o politiche o d'altro genere, nelle quali l'elemento religioso e morale è soltanto un carattere accidentale, sono numerosissime nel trecento le lettere strettamente religiose. E in mezzo alla copiosa letteratura ascetica del sec. XIV, in cui tutte le forme e tutti i generi sono rappresentati, la lirica, la

(¹) Cfr. in proposito: Alfred von Reumont, *Briefe heiliger und gottesfürchtiger Italiener*. Freiburg, 1877.

(²) *Due antichi fiorentini: Ser Lapo Mazzei e Giovanni Rucellai* in *Varietà storiche e letterarie*. Milano, 1885, II, pag. 190.

drammatica, l'oratoria, le traduzioni ed i trattati originali, le vite dei santi e le leggende, anche l'epistolografia ha un posto considerevole. Considerevole sopra tutto per la lingua, la quale in queste lettere meglio ancora che in altri scritti del tempo, ha avuto campo di manifestarsi schiettamente, libera dall'influsso classico ed ha trovato nel profondo sentimento religioso alta ispirazione e grande vigoria di accenti.

Nè è dubbio che fra le prose ascetiche del trecento le lettere siano quelle che più ci interessano anche per il loro contenuto. Prendiamo a confronto i trattati così numerosi in quel tempo. Che stucchevole uniformità, quanta monotonia in tutte quelle divisioni e distinzioni e in quel vano ripetersi di poche idee, che quasi senza alterarsi si andavano da tanti secoli trasmettendo di generazione in generazione! L'autore scompare e il nostro interesse si perde quasi del tutto. Nella lettera ascetica avviene qualche cosa di ben diverso. Si avranno, è vero, anche qui delle disquisizioni teologiche più o meno lunghe, si potranno qualche volta rassomigliare queste epistole ad altrettanti trattatelli di argomento religioso, ma ciò nonostante è ben raro che la lettera perda del tutto il suo carattere essenziale, la personalità. Pertanto anche attraverso alla teologia, noi impariamo veramente a conoscere l'autore il quale in diverso modo parla a seconda delle persone, a cui la sua lettera è indirizzata, nè ci si mostra indifferente agli avvenimenti che si svolgono intorno a lui e dei quali qualche volta egli medesimo è parte viva. Ecco dunque che non la sola storia del pensiero se ne avvantaggia ma anche la storia civile. Qui appunto è riposto il segreto dell'interesse che ci destano queste lettere. Così s. Caterina da Siena, ispirata sempre ad un alto sentimento mistico, potrà destare la nostra ammirazione per il modo, con cui cerca di trasfondere in altri il suo amore infinito per il Creatore e per le creature, ma tutta quella parte teologico-morale, che, sebbene in mille forme diverse, si ripresenta sempre la stessa e continuamente si aggira intorno a pochi concetti fondamentali, finisce collo stancare. Più interesse ci desta s. Caterina quando ci narra di avere assistito un infermo, quando ci descrive il modo, con cui porse gli ultimi conforti ad un condannato a morte e, sollevandone la mente e il cuore a Dio, ne ricevette in grembo il capo mozzato dal ferro del carnefice; quando cerca di far valere la sua fama di santità e la sua azione moderatrice e pacificatrice fra i discordi membri di una medesima famiglia; quando vuole risollevare il prestigio della corte pontificia, richiamando il papa a Roma e correggendo i costumi del clero; quando si interpone tra i Fiorentini e il papa in lotta fra loro nella guerra degli *Otto Santi*. E quindi ecco che le lettere di s. Caterina assumono veramente un'alta importanza storica, pur mantenendo quel carattere di trattato ascetico, che è comune alla più gran parte dell'epistolografia religiosa del M. E.

Movendo dalla formula iniziale, che è la stessa in quasi tutte le lettere, la santa esprime un desiderio: il desiderio che la persona, a cui ella scrive si adoperi per conseguire una determinata virtù, perchè questa virtù ha in sè quei certi pregi e porta seco quelle certe benefiche conseguenze. In questa maniera, ella s'introduce a discutere di morale e di teologia, non già imbevuta di dottrina ma ispirata al sentimento e alla fede; e poi, come chi ha enunciato un teorema e l'ha dimostrato, ripete la formula di esso e ne trae il corollario. Il corollario è che quegli, a cui ella si rivolge, deve agire conforme alla virtù, che si è dimostrata vera e quindi deve seguire i

consigli della santa in quelle circostanze che si presentano più atte a metterlo alla prova. Così la parte teologica s'innesta alla parte pratica, la morale alla storica, tanto se la scrittrice si rivolge ad un'umile persona del volgo, quanto se parla invece ad un religioso o al pontefice stesso o ad un re o ad una regina.

Ma il carattere della personalità è anche più spiccato nelle lettere di Giovanni Colombini, che pur possiamo ravvicinare a s. Caterina, sia per la lingua, che nei due contemporanei senesi suona molto simile al nostro orecchio, sia per l'altezza dei sentimenti e per l'ispirazione grandissima in entrambi, sia infine per quel carattere comune di mistica attività, per cui, lungi dal rinchiudersi in una cella e dal dedicarsi interamente ad una vita contemplativa, si sentono spinti a girare di paese in paese per convertire i peccatori, per pacificare gli animi, per curare gli infermi. Tuttavia anche più soggettive direi le lettere di Giovanni Colombini, poichè, mentre ci racconta quello che a lui stesso accade o quello ch'egli stesso prova, peregrinando per le città della Toscana e dell'Umbria insieme con la sua brigata, e mentre conforta alla virtù, alla fede, all'amore le persone, a cui scrivendo si rivolge, non assume quasi mai il tono di predicatore, non ci fa quasi mai delle disquisizioni teologiche alla maniera di s. Caterina, ma alla buona, semplicemente sfoga l'ardore dell'animo suo. Cosicchè le sue lettere sono forse tra le religiose del trecento quelle che meno risentono del carattere di trattati ascetici.

Ma non è mio compito parlar qui distesamente dei singoli autori di lettere ascetiche nel trecento. Basti l'avere accennato alla loro copia e alla loro importanza per la storia nostra di quel secolo. Qualche volta queste lettere sono scritte in latino, il più spesso in volgare. Avveniva che monaci lontani si scambiassero conforti spirituali e allora di solito scrivevano in latino; altre volte si rivolgevano a persone che non sapevano *grammatica* e allora scrivevano in volgare. Non è questa regola costante per tutta l'epistolografia ascetica ma pure generale e comune a gran parte della letteratura religiosa di quel tempo. I rapporti del clero col secolo erano stretti allora: accadeva che uomini e donne illustri ricorressero a chierici e monaci per conforto e per consiglio: era frequente il caso di persone ricche o nobili che, pur spendendo la propria attività negli impieghi pubblici e negli affari privati, si rivolgessero con interesse alle cose spirituali e si mostrassero magnifiche in grandi opere di carità e di beneficenza, in istituzione di monasteri ecc. ecc. Questi mantenevano corrispondenza epistolare con uomini pii, li sovvenivano colle loro elemosine e ne avevano in cambio delle lettere, che servivano a loro edificazione. Talvolta spontaneamente, talvolta invitati, questi religiosi scrivevano dei veri e propri trattati ascetici, che della lettera non avevano quasi che la veste, ricorrendo alla fonte perenne del loro sapere, la Bibbia e i Santi Padri, ed in mezzo ad antitesi ed a metafore più o meno contorte e a citazioni che spesso intralciavano il corso del pensiero, facevano sfoggio della propria erudizione; qualche altra volta invece dovevano scrivere semplicemente una lettera famigliare e allora ne profittavano per gettarvi qualche massima morale o per citare qualche esempio, che servisse di edificazione alle persone, alle quali si rivolgevano.

Ma torniamo finalmente al nostro Giovanni dalle Celle, le cui lettere in questa ricca produzione epistolografica del trecento occupano un posto considerevole.

Giovanni dalle Celle è oggi ben poco conosciuto: mancano studi particolari sulle opere sue e quindi anche gli storici della letteratura non accennano a lui che molto fuggevolmente. Ma se già da vari secoli egli è caduto quasi in dimenticanza, ben altra fu la sua fortuna nel tempo, in cui visse, e nel secolo successivo. Generalmente favorite dalla loro brevità e tutte dal loro contenuto morale e religioso, le sue lettere ebbero larghissima diffusione e trovarono posto in una grande quantità di codici, specialmente nelle miscellanee quattrocentistiche. Sopra tutto erano note le lettere sue a Guido del Palagio ed agli amici Lapo Mazzei, Francesco di Marco Datini, Donato Coreggiaio, Giorgio Gucci: erano state raccolte disordinatamente fra quelle che Guido aveva e insieme con altre di Luigi Marsili dirette allo stesso Guido, si continuavano a copiare di codice in codice. « E queste epistole fra più altre che Guido aveva delle sue, mi piacque in memoria della loro ardente carità qui essemplare ». Così scrive l'autore della breve memoria, che si trova in fondo alle lettere nella maggior parte dei codici e alla quale ho già dovuto accennare, a proposito della vita di Giovanni dalle Celle. Altre lettere si ritrovano in altri mss. in gruppo o alla spicciolata e basta dire che sono ben cinquantuno i codici, di cui ho notizia, fra i quali trentasette nelle biblioteche fiorentine.

Le lettere di Giovanni dalle Celle furono per la prima volta pubblicate insieme con quelle di Luigi Marsili da Tommaso Bonaventuri [1], il quale si servì di ventun manoscritto e principalmente di un codice dell'abate Pier Andrea Andreini. Vi fece anche una prefazione e le corredò di alcune note linguistiche. Le stesse lettere furono ristampate nel 1736 da Anton Maria Biscioni che le introdusse fra le *Lettere dei Santi e Beati fiorentini* [2] e prese a fondamento un manoscritto del march. Luca Casimiro degli Albizzi. Ripubblicò anche la prefazione del Bonaventuri e le note di lui, aggiungendovene poche altre [3]. Infine, dopo che il tip. Silvestri aveva ancora

[1] *Collazione dell'ab. Isaac e Lettere del Beato Giovanni dalle Celle*, Firenze, Tartini e Franchi, 1720.

[2] Firenze, Moücke.

[3] Su queste note è stata fatta una questione. Bartolomeo Gamba, parlando della stampa del 1720, dopo avere affermato ch'essa si deve a Tommaso Bonaventuri e non al Bottari, come credeva il Paitoni, nè al Biscioni, come voleva il Mazzuchelli, aggiungeva che le note poste in fine all'opera erano di Anton Maria Salvini, come pareva risultare da una postilla di sua mano alla pag. 545 del tomo XXXII del *Giornale dei Letterati d'Italia*, esistente nella libreria del march. Giuseppe Pucci. Sulla fede del Gamba, il Melzi ripeteva la stessa cosa. Ma finalmente Bartolommeo Sorio, ripubblicando nel 1845 le lettere di Giovanni dalle Celle, espresse i suoi dubbi sul doversi attribuire le suddette note ad Anton Maria Salvini. Egli osservava che uno stesso doveva essere l'autore della prefazione e delle note poichè soltanto parlando di opera propria poteva l'autore della prefazione scrivere: « Saranno queste osservazioni deboli invero e da non farne conto, come prodotte da un terreno sterile ed infecondo che non può menar buon frutto e solamente potranno essere di alcun uso o pe' giovani studiosi di questa lingua che per la loro tenera età ne sono ancora mal pratici, o per quegli, a' quali, essendo d'altri paesi anche le cose facili e piane possono giugnere nuove ed essere bisognevoli di spiegazione ». Ma intorno a tale questione ogni dubbio sarebbe subito stato sciolto, qualora si fosse posto mente a quello che dice il Biscioni nella nota che antepone alla ristampa delle lettere di Giovanni dalle Celle e di Luigi Marsili: « Ed acciocchè il lettore possa avere sotto l'occhio in un tempo medesimo quanto sta impresso nella prima edizione, ho riportato in fondo delle pagine tutte le varie lezioni di quella col segno St. cioè: Stampato, ed altresì le varie lezioni degli altri codici in essa citati e poste tutte insieme coll'osservazioni dopo tutte le

ristampate le stesse lettere [1] a Milano, una nuova e più completa edizione se ne ebbe nel 1845 dal Padre Bartolommeo Sorio, che si servì di nuovi manoscritti, ma principalmente della stampa fiorentina del 1720 [2].

Accanto a queste si ebbero pubblicazioni parziali: nel 1547 Anton Francesco Doni dette alla luce la lettera alla vergine Domitilla fra le *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*, ma la credè del Marsili e la pubblicò sotto il nome di lui: abbaglio, che trasse in errore anche il Tasso, il quale la cita in una lettera a Silvio Antoniano per dimostrargli come anche storicamente si potessero confermare le avventure amorose dei crocesignati, delle quali egli aveva adornato il suo poema [3].

Altre tre lettere latine furono edite nel 1721 da Girolamo Gigli in appendice al 2° vol. delle *Opere di s. Caterina da Siena*, ma su queste ci tratterremo a lungo più tardi.

Nel 1825 l'abate Giuseppe Olivieri ne pubblicò altre tre insieme col *Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca*, attribuito a Giovanni dalle Celle; e sono: la lettera a Guido per la morte del figlio, quella sulle profezie dell'ab. Gioacchino e l'altra, nella quale Giovanni dalle Celle esprime liberamente la sua opinione sulla guerra degli Otto Santi. Ma appunto per il suo contenuto questa lettera, non comparsa nell'ediz. del 1720, dal Biscioni pubblicata, monca, omessa dal Sorio, fu dall'Olivieri a suo modo raffazzonata e soltanto nel 1862 integralmente edita dal Selmi nella *Rivista Contemporanea* di Torino. Recentemente, corretta sui migliori manoscritti, la ripubblicò il prof. Tocco nell'*Arch. Stor. Ital.* [4].

La lettera ai Gesuati comparve anch'essa per due volte separatamente dalle altre: la prima nel 1832 a Modena insieme con *Alcuni trattati di Iacopone da Todi ed altre pie scritture del buon tempo di nostra lingua*; la seconda nel 1850 a Reggio, per cura dell'ab. Razzolini, insieme con le *Meditazioni piissime di s. Bernardo.* Infine il Wesselofsky nel 1867 pubblicò in appendice al *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato la lettera a Maso legnaiuolo contro i Fraticelli; nel 1902 il Padre Mattioli la lettera a Simone Fidati da Cascia e recentissimamente il prof. Tocco [5] un'altra lettera contro i Fraticelli [6].

Le edizioni furono, come si vede, assai numerose. Cionostante non tutto fu pubblicato: in tanta copia di codici, qualche cosa sfuggì alle ricerche degli editori.

---

lettere: e parimente ho collocato queste osservazioni a' propri luoghi, perchè più facilmente vedere si possano; ed altre ve ne ho aggiunte di nuovo, le quali con due stellette sono state contrassegnate *laddove quelle che ne hanno una sola sono del già Signor Tommaso Bonaventuri, letterato di quel pregio che le dette osservazioni e l'eruditissima sua prefazione dimostrano.*

(1) *Collazione dell'ab. Isaac e lettere di Giovanni dalle Celle e d'altri*, Milano, 1839.

(2) *Collaz. dall'ab. Isaac e lettere di Giov. dalle Celle coll'aiuto di varie stampe e mss. recate a miglior lezione dal P. Bart. Sorio.* Roma, 1845.

(3) *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo e illustrate da Cesare Guasti*, Firenze, 1852-55, vol. I, lett. 60, p. 145.

(4) Serie V, T. XXXV, Disp. II.

(5) *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, serie V, vol. XV, Roma, 1906.

(6) Per la maggior parte di queste edizioni V. Francesco Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secc. XIII e XIV indicate e descritte*, Bologna, Zanichelli, 1884.

Otto lettere inedite o almeno sei, se due di esse non abbiano a giudicarsi autentiche, pongo io in appendice a questo mio lavoro; nè è impossibile che altre se ne trovino in appresso. Sappiamo intanto da Stefano Maconi che esisteva una bella lettera sul miracolo della guarigione operato da s. Caterina su Giovanni dalle Celle; un'altra ne conosceva il Tamburrini diretta alla stessa Benincasa sui miracoli di s. Giovan Gualberto; e a tutte e due queste lettere accennammo già nella *Vita*. Girolamo Radiolense ci attesta l'esistenza di altre dirette a Simone Bencini in lode della vita eremitica ma fra queste una sola se n'è trovata. Così anche sono andati perduti un trattato *De poenitentia*, un libro sui costumi della Vergine [1] un *Itinerario della B. Caterina da Siena* [2] e una leggenda di s. Domitilla [3], che alcuni gli attribuiscono. Ciononostante quello che ci resta di lui è sufficiente perchè ce ne possiamo formare un'idea abbastanza esatta.

Le lettere di Giovanni dalle Celle si possono considerare in tanti gruppi distinti a seconda delle persone, alle quali sono indirizzate: questa divisione non è arbitraria nè soltanto estrinseca, ma fondamentalmente logica, poichè la materia e l'indole delle diverse lettere non sono disgiunte dalla qualità dei corrispondenti.

Un primo gruppo è costituito dalle lettere a Simone Fidati da Cascia e a Simone Bencini, le più antiche che si abbiano, importanti, come già si è visto, per la vita dell'autore, ambedue scritte in latino. Un'altra serie di lettere ci mostra Giovanni dalle Celle in affettuosa corrispondenza con un gruppo di cari amici: Guido del Palagio, Donato Correggiaio, Lapo Mazzei, Francesco di Marco Datini, Giorgio Gucci, tutte anime buone e candide colle quali volentieri riviviamo e fra cui Giovanni dalle Celle è il saggio ed amoroso consigliere, il maestro, il padre spirituale. Si possono non altrimenti raggruppare le lettere indirizzate ad alcuni discepoli e detrattori di s. Caterina da Siena, piene di lodi per lei. Sta a sè la lettera a Gesuati, che è un piccolo trattato sulla povertà e sulla penitenza. Vengono finalmente le lettere contro i Fraticelli, nelle quali l'autore scende in campo per combattere l'eresia.

Cominciamo dal primo gruppo. Intorno a Simone da Cascia, del quale già tante volte abbiamo parlato, non occorre che qui si diano delle notizie, tanto egli è conosciuto oramai, sia per i suoi scritti religiosi in latino e in volgare, sia perchè rientra nella famosa questione dell'autenticità delle opere di Domenico Cavalca, alla quale l'ipercritica del Franceschini e del Mattioli ha fatto assumere delle proporzioni che non doveva e prendere delle vie ben lontane da ciò che potesse condurre alla conoscenza del vero. Restringendomi dunque a dire soltanto dei rapporti ch'egli ebbe col nostro Giovanni dalle Celle, penso che essi dovettero durare ben poco se per la prima volta questi si rivolgeva a lui senza conoscerlo dopo la colpa, commessa forse nel '46 o '47 e Simone da Cascia moriva il 2 febbraio 1348. Che avanti non si conoscessero

[1] Queste due opere sono citate in una breve biografia di Giovanni dalle Celle che trovasi nel *Catalogus scriptorum ecclesiasticorum congregationis Vallis Umbrosae*, di cui si crede autore Taddeo Adimari vallombrosano (Arch. di Stato di Firenze Conv. 260, cod. 236).

[2] V. Gregorio Lombardelli, *Sommario della disputa a difesa delle Sacre Stimmate di Santa Caterina da Siena*, Siena, 1601, p. 26.

[3] Ne parlano tutti i biografi, compreso Girolamo da Raggiuolo.

lo dice esplicitamente il Dalle Celle nella sua lettera: ma da un frate Benedetto ne aveva udito alte lodi; inoltre quell'agostiniano aveva fama di saper convertire i peccatori (per opera sua a Firenze molte meretrici si erano ridotte a vita monastica in un convento apposito ch'egli aveva istituito) (1), e Giovanni dalle Celle si attacca a lui nel momento della disperazione come all'unica àncora di salvezza.

Ed è veramente un grido di disperato quello che noi sentiamo in questa lettera e che ci fa già presagire il resto della sua vita e intendere meglio i sentimenti che più tardi esprimerà nelle sue lettere. Quando scrive a Simone da Cascia, la conversione è già cominciata: seguirà la prigionia, mezzo materiale ed esteriore di condanna; verrà con essa la solitudine che agevolerà ancora l'opera di purificazione, ma il castigo vero e più crudele, quello della coscienza che rimorde e che non cessa col carcere ma dovunque lo segue e non si va alleviando se non con circa quarant'anni di vita eremitica, quello si sente già nella lettera a Simone da Cascia. Il quale, prendendolo ad ammonire paternamente, poteva dunque dargli anche un grande conforto e dire: « Et dolor qui te suis calcaribus urget, quem verbo et scripto prodis, testatur aliqualem animae esse vitam; de humo et insensibilibus non egreditur dolor, sed de hiis quae sensum habent. Testimonium protinus est iam redivivae voluntatis malorum atque defectuum gemitum ferre, et displicuisse malum est initium sanitatis. Non ergo te statuam salis appelles » (2).

Gli ammonimenti di Simone da Cascia non cadevano dunque in cuore non disposto ad accoglierli, ma ancora una volta le parole calde colle quali tanti peccatori aveva già rigenerati a Dio, sia negli scritti, sia nelle prediche, l'ebbero vinta sul male e s'impressero indelebilmente nell'anima del colpevole. Questi in generale erano stati gli effetti della vita, dell'esempio e dei consigli di Simone: « Pauci a mortalitate maxima post eius obitum remanserunt, ita eius doctrinam et consilia cum timore pariter et amore eorum infixa cordibus secum portant, ruminant et observant ac si viveret super terram » (3). Così accadde anche a Giovanni dalle Celle, il quale era rimasto talmente scosso dalle parole di lui, che ancora dopo tanti anni egli le aveva presenti all'anima come guida che non lo dovesse mai abbandonare e che, ricordandogli il più triste momento della sua vita, lo facevano piangere amaramente (4).

L'altra lettera appartenente a questo primo gruppo è, come dicevo, indirizzata a Simone Bencini, l'unica di cui io abbia avuto notizia fra tutte quelle che furono a lui dirette dal nostro Cellense. Conforme all'indicazione del Padre Sala, essa si trova nel cod. chig. C, VII, 191 (5) e poichè è rimasta finora inedita, la trascrivo fedel-

(1) Mattioli, op. cit. pp. 78-81.

(2) Mattioli, op. cit., p. 402.

(3) Giovanni da Salerno, *Tractatus de vita et moribus fratris Simonis de Cassia,* in: Mattioli, op. cit., p. 18.

(4) Append. II, lett. II.

(5) Cod. cart., sec. XIV, mm. 185 × 120, cc. 189 num. + 4 non num. Sulla seconda carta di custodia, ma corroso dall'umido:

Iste liber est dom.....  
Vallisumbrose.....  
omnia que in ipso con.....

e infatti sono in principio e infine ricordi del convento (uno del 1374) e sulla prima carta di

mente in appendice, quale con squisita gentilezza mi fu copiata dal cav. F. Pintor, bibliotecario del Senato.

Già avemmo occasione di nominare Simone Bencini. Egli fu un personaggio molto ragguardevole nell'ordine vallombrosano e la sua vita, contrariamente a ciò che suole avvenire in simili casi, è posta in chiara luce da numerosi documenti che possediamo. Di lui parla con lode Eudosio Loccatelli (1). Nato in Gaville d'umile condizione, prese da fanciullo l'abito monastico nell'anno 1336. Per le sue grandi doti intellettuali e morali, divenne ben presto abate di S. Piero di Monteverdi in Maremma; ma poi, spinto da grande fervore e, ora possiamo aggiungere, dalle esortazioni del Cellense, che gli era amicissimo, rinunziò a qualsiasi onore e si trasferì al romitorio delle Celle. Più tardi, come abbiamo visto nella vita del nostro scrittore, Simone Bencini ebbe in suo luogo la carica di abate di S. Trinita. A questo punto possiamo ancora servirci del registro del camarlingo Lorenzo di Guidotto Martini, il quale ci permette di cogliere il buon abate nell'intimità della vita monastica, di conoscerne i semplici costumi, di seguirlo così nelle sue brevi visite ai possessi suburbani del monastero o alle vicine badie, come nei suoi viaggi a Roma o ad Avignone (2). Nel 1369 Urbano V lo elesse generale dell'ordine e in quest'ufficio rimase sino alla morte. Esiste nella Biblioteca Nazionale di Firenze un copioso registro di lettere sue, scritte dal 1377 al 1386 (3). Ve ne sono molte di materie diverse, indirizzate le più per ragioni di ufficio ad illustri personaggi, come il papa Urbano VI, Bartolommeo ed Antonio della Scala, Galeotto Malatesta, Guido da Polenta, molti cardinali, vescovi ed abati. Risulta da queste lettere come nel principio del suo generalato Simone Bencini ebbe a sostenere gravi contrasti con un Bartolommeo abate di S. Salvi, suo ex rivale per la candidatura a ministro dell'ordine (4).

Urbano VI si servì poi di Simone Bencini in importanti uffici: essendovi guerra fra Galeotto di Pandolfo Malatesta e Guido di Bernardino da Polenta per il porto Cesenatico, che l'uno pretendeva, quale signore di Cesena e l'altro non voleva cedere, avendolo comprato per 6000 fiorini dai Brettoni che l'avevano innanzi occupato, nel 1380 Simone Bencini riuscì a stabilire una tregua di otto mesi fra i due contendenti, pacificatisi poi definitivamente nel 1382 (5). Similmente nel dicembre del 1384 egli si trovò presente, in qualità di commissario pontificio, ad un trattato di pace conchiuso fra Galeotto Malatesta e Antonio, Nolfo e Galasso, conti di Urbino. Morì nel 1387 (6).

---

custodia l'elenco degli abbati. Leg. in membr. - sul dorso: *Miscellanea, videlicet Commentaria in X Praeceptis et alia aliorum.*

(1) Op. cit., p. 267.

(2) Carlo Carnesecchi, op. cit. p. 34 e segg.; 57, 59, 61 e segg.

(3) Conv. G. 6. 1502.

(4) A questo Bartolommeo ab. di S. Salvi è indirizzata una lettera di Coluccio Salutati, che gli raccomanda Matteo ab. di Razzuolo, del quale era per pubblica voce stimato nemico. Cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Roma, 1893, vol. 2°, p. 49.

(5) V. Luigi Tonini, *Rimini nella Signoria de' Malatesti*, Parte I, (vol. IV della *Storia civile e sacra riminese*), Roma, 1880, pp. 207, 222-23 e Append. n. CXCIV e CXCV.

(6) Tonini, op. cit., p. 228 dello stesso volume e n. CXCIX dell'Append.

La lettera del Nostro a questo Simone appartiene manifestamente ai primi tempi dell'abbaziato del Bencini e dell'eremitaggio di Giovanni dalle Celle. Forse può sembrare dapprincipio alquanto strano che Simone, il quale fino allora aveva condotto una santa vita nel romitorio di Vallombrosa, chiedesse conforti spirituali proprio a Giovanni dalle Celle, che si era da poco ritirato a vita eremitica per bisogno di espiazione. Ma questo fatto, che non si potrebbe capire qualora, attenendoci al racconto dei biografi, noi pensassimo che il Cellense andasse a Vallombrosa subito dopo avere scontato la pena del carcere, si può spiegare benissimo, ammettendo che fra questa e il ritiro alle Celle debbano correre alcuni anni, nei quali abbia a porsi l'ufficio di abate di S. Trinita.

Rinnovando adunque una vecchia amicizia, dalla quale molto tempo addietro aveva tratto grande incitamento al bene, Simone Bencini, che nella sua nuova carica di abate già cominciava a sentirsi malsicuro contro le lusinghe del mondo, dopo avere a lungo insistito perchè il Dalle Celle gli mandasse alcuna salutare esortazione, riuscì finalmente a vincere le sue ritrosie. Così il nuovo eremita prende ad ammonire l'antico ed a metterlo in guardia contro la *vanitas vanitatum* di tutte le cose del mondo, riandando il luminoso passato di lui, gli anni santamente trascorsi nel romitorio di Vallombrosa. Un mistico entusiasmo per la vita solitaria gli accende il cuore e la mente e lo scrittore ha tratti felici di vera poesia.

Diversa intonazione hanno le lettere del secondo gruppo, indirizzate, come dicemmo, a Guido del Palagio ed agli amici suoi Lapo Mazzei, Francesco Datini, Giorgio Gucci, Donato Coreggiaio, tutti quanti ben noti, se si fa eccezione di quest'ultimo, intorno al quale sappiamo soltanto ch'era comune amico di Guido del Palagio e di Giovanni dalle Celle, poichè ciò risulta dalle lettere stesse del Dalle Celle a lui [1]. Quanto a Giorgio Gucci, al quale solo una lettera è indirizzata, è manifesto che egli è precisamente quel Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci, che insieme con Leonardo Frescobaldi, con Simone Sigoli ed altri fece nel 1384 un viaggio in Terra Santa, descrivendolo poi anch'egli in tutti i suoi particolari come il Frescobaldi ed il Sigoli. Anche Giorgio Gucci era amico di Guido del Palagio poichè, oltre il fatto che questi è affettuosamente ricordato a Giorgio dal nostro Giovanni, il Frescobaldi ci racconta [2] come prima di partire da Firenze egli ed il Gucci andassero a desinare in casa di Guido; anzi, era stato Guido l'iniziatore di questo pellegrinaggio e avrebbe dovuto accompagnare gli altri; se non che le faccende pubbliche e gli affari privati gli impedirono di attuare il disegno prestabilito e quindi, dopo avere ospitato gli amici e chiesto a ciascuno di loro il terzo delle indulgenze dell'andata, dovette congedarli e restare a Firenze.

Su Guido del Palagio, su Lapo Mazzei e Francesco Datini le notizie abbondano, specialmente dopo la pubblicazione dell'epistolario del Mazzei [3], nel quale le

(1) In alcuni codici la rubrica della prima delle due lettere indirizzate a Donato Correggiaio porta il nome di *Donato di Ottaviano Acciaiuoli*.

(2) *Viaggi in Terra Santa di Leonardo Frescobaldi e di altri del sec. XIV*, pubblicati da Carlo Gargiolli, Firenze, 1862.

(3) *Lettere di un notaio a un mercante del sec. XIV*, pubblicate da Cesare Guasti, Firenze, 1880.

figure di questi personaggi sono poste assai bene in rilievo. Tutti amici, tutte anime pure ed amanti del bene, tutte persone alle quali un sentimento d'ammirazione e d'affetto insieme ci lega ancora alla distanza di tanti secoli, perchè la loro vita fu una vita onesta e laboriosa, perchè profondamente amarono la famiglia e la patria, perchè si amarono fra loro e nell'amicizia trovarono conforto e stimolo ad operar bene, perchè ebbero sempre dinanzi a sè un ideale religioso, che, senza toglier loro la libertà del pensiero, li spingeva a beneficare e ad essere solleciti gli uni della salute spirituale degli altri.

Basterà rammentare i fatti più importanti. Guido del Palagio ebbe una parte molto notevole nella politica del Comune fiorentino verso la fine del sec. XIV, coprendo uffici varî fino ad esser fatto per due volte gonfaloniere di giustizia e, dopo avere servito la sua città, con tanta sapienza e con tanto zelo, da meritare le lodi di molti contemporanei e di parecchi storici posteriori, scrisse quella bella canzone « a Fiorenza » alla quale, dice bene il Carducci [1], parla il degno repubblicano con ardore d'innamorato. Fu di costumi integerrimi: spesso travagliato da sventure domestiche, trovò conforto nel lavoro, nell'amicizia, nella grande fede religiosa; ricco negoziante, spendeva molta parte dei suoi beni in grandi elemosine; era in corrispondenza con uomini dotti e pii, come Giovanni dalle Celle e Luigi Marsili, che lo confortavano e lo sorreggevano col loro consiglio; morì lasciando un testamento, col quale beneficava il monastero dei Francescani Riformati di Fiesole, che già aveva fatto risarcire [2].

Sul Datini basta rammentare che fu il magnanimo istitutore del Ceppo dei poveri di Prato. Nè sono fatti per noi meno significativi l'essere egli stato in devota corrispondenza con Chiara Gambacorti e l'aver preso parte alle grandi processioni dei Bianchi del 1399.

Resta il Mazzei ed ogni lettera sua è documento incontrastabile di grandi pregi e di grandi virtù. A lui il merito, certo sommo, di avere spinto coi suoi consigli Francesco Datini, alla grande, alla splendida opera di beneficenza [3].

Tali erano le persone, a cui Giovanni dalle Celle indirizzava le sue lettere più affettuose per consolidarli nelle loro virtù, per ammonirli, per ringraziarli delle elemosine, colle quali frequentemente sovvenivano alla sua povertà. Essi cercavano le lettere di lui, le aspettavano con impazienza, se le comunicavano per quel bisogno irresistibile che sente ogni anima buona di partecipare altrui l'entusiasmo proprio per le persone virtuose e per tutto ciò che di grande e di bello la commuove. Mi piace qui riferire le parole che scriveva Lapo Mazzei a Margherita, moglie di Francesco Datini: « Non so che legame o vero che stimolo mi sollicita che in qualunque parte io mi sia, dove si senta alcuno bene o dove si mostri via dimostranteci vera vita e il nostro fine, pare che Francesco nostro mi venga in memoria, desiderando ch'egli vedesse o sentisse quel ch'io; quasi come se patto avessi con lui che niuno bene o

[1] *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, ordinate da G. Carducci. Firenze, 1862, pag. LXXIX.

[2] V. Wesselofsky op. cit., vol. I, parte I, pag. 93 e segg. e la prefaz. del Guasti alle cit. lettere del Mazzei.

[3] Sul Datini e sul Mazzei V. Guasti, op. cit.

virtù io gustassi senza lui. Maravigliere'mi di ciò più, se questo medesimo io non avessi sentito nel mio Guido: che niuna leggiadra o onesta cosa intorno al ben fare intesi mai, che e' non paresse che l'anima mia come una particella della sua si contentar potesse, se la sua mente non l'avesse con la mia participata » (¹). Per ciò, dico, questi amici si comunicavano le lettere di Giovanni dalle Celle e per questo Guido del Palagio pregava il nostro beato di scrivere anche a Francesco Datini, sebbene non l'avesse mai conosciuto.

Ed egli risponde con amore alle loro richieste e le sue parole sono dolci e la sua figura diventa più bella, quasi circonfusa di quello splendore, che avviva le anime del Paradiso dantesco e si fa più intenso allorchè esse, infiammate dall'ardore della divina carità si offrono a sciogliere i dubbi che agitano la mente del poeta. Ogni lettera era un dono prezioso per chi la riceveva, una specie di primizia, della quale metteva a parte i propri amici. Così si formarono i primi gruppi letterari avanti l'umanesimo. Abbiamo qui qualche cosa di molto simile a ciò che avveniva per le lettere del Petrarca, dove, se l'interesse era principalmente quello dell'erudizione, non mancava peraltro lo scopo morale, al modo stesso che quelle del Dalle Celle avevano soprattutto uno scopo morale, ma in parte anche di erudizione.

Lapo Mazzei certo se le copiava come faceva di quelle di Chiara Gambacorti indirizzate a Francesco Datini (²). Spesso si trova nel suo epistolario ch'egli cita l'autorità di Giovanni dalle Celle, ovvero parafrasa a suo modo le parole scritte dal beato a lui o a Guido del Palagio (³).

Le lettere che il Dalle Celle dirige a questi amici sono le più semplici e le più vicine al genere famigliare, lettere nelle quali predomina il sentimento sebbene talvolta l'erudizione scolastica ammorzi la fiamma dell'affetto e le citazioni dai libri sacri intralcino il corso naturale del pensiero. Leggendo per esempio quella che scrive a Guido per la morte del figliuolo, vediamo qual balsamo di consolazione egli sappia apprestare ad un cuore esulcerato dalla sciagura. Ma che effetto in realtà producessero le sue parole sull'animo dello sventurato amico, ce lo dice Guido stesso nella risposta, che fortunatamente è giunta fino a noi: « Venerabile e devotissimo Padre carissimo, ricevetti la vostra lettera, la quale piuttosto e meglio si dee chiamare epistola per la piena di tanta carità e di tanta affezione di cordiale amore che non lo potrei scrivere con penna: piena di tanto dolore quanto richiede l'afflizione di colui che ha perduto così benedetto figliuolo, come temporalmente ho fatto io: poi piena di tanti conforti e buoni e santi ammaestramenti e consigli che a me basterebbe solo quella leggendola bene e seguitando la vostra dottrina a sopportazione di tanti dolori quanti sono quelli, ne' quali al presente mi ritruovo... Benchè le vostre lettere mi sono

(¹) Op. cit., Lett. CDXXI.

(²) Cfr. la lett. XC.

(³) Oltre i riscontri già fatti dal Guasti (op. cit., pag. LXXXIV), cfr. le lett. VII e CDXXI del Mazzei con la XVII del Dalle Celle per il paragone della confusione mentale coll'acqua torbida; la lett. CDXVIII del Mazzei colla IX del Dalle Celle per la frase « io non dico più per non turbare la debole mente vostra »; la lett. CDVIII del Mazzei con la IX del Dalle Celle, per la frase « Nostro Signore ci dia grazia vivere e durare insino alla fine e insieme tornare al Cielo e alla patria onde venimmo; e diaci grazia non appoggiarci al mondo per modo che per questi beni temporali noi perdessimo gli eterni » ecc. ecc.

sempre piaciute, sopra tutte l'altre pure questa m'è paruto abbia passato le forze de' miei dolori: e tutte l'altre ch'io ho ricevute da molti savi uomini, tanto spirituali religiosi quanto secolari (e perdoninmi tutti) nullo altro mi ha così consolato. Voi vi siete accordato col mio pianto nella prima parte del vostro scrivere: avetemi confortato con vere ragioni e con essempli e in fine confortatomi con certa speranza di migliore vita, nella quale dite essere il mio benedetto figliuolo, dove, mediante la grazia di Dio, io il ritroverò, sicuro di non poterlo mai perdere » [1].

Vivissimo il sentimento dell'amicizia, che spira da queste lettere del Dalle Celle: il suo Guido sopra tutti stava in cima dei suoi pensieri. Riceveva con entusiasmo le visite e le lettere di lui, sebbene si dicesse incapace di rispondere alla sua carità. Una volta Guido era stato lungo tempo senza scrivergli e Giovanni ne aveva molto sofferto; finalmente la lettera venne e allora gli « parve ricevere quella letizia smisurata che riceve l'uomo quando ritorna nel paese il caro e diletto amico » [2]. Un'altra volta che Guido voleva andare a trovarlo, Giovanni dalle Celle l'aveva respinto: quegli obbedì, ma il beato non aveva voluto che sperimentare l'amore di Guido [3]. Era grato delle elemosine che questi e gli altri amici gli mandavano ma ne godeva più per loro che per sè, poichè il benefizio vero della carità non viene a chi la riceve ma a chi la fa. Un pensiero predominante aveva per i suoi discepoli e principalmente per Guido, cui le sollecitudini mondane, per servirci di un'espressione sua, tenevano legato e incatenato. Le ricchezze, gli affari privati, le faccende pubbliche assorbirebbero tanto la vita dell'amico, da fargli perdere il pensiero della salute dell'anima? Quindi insisteva sulla vanità delle cose mortali, paragonando spesso il mondo ad un mare pericoloso ed oscuro, dal quale a grande stento si arriva a porto di salvazione.

Il mondo rovinava, la fine era prossima, come per chiari segni era manifesto e come dimostravano antiche profezie, ma che doveva importare ai servi di Dio? Il mondo era un nemico dell'uomo come il diavolo e la carne.

Gli avvenimenti politici di Firenze, i rapidi cambiamenti di fortuna che i suoi amici avevano sempre sott'occhio, servivano bene allo scopo di dimostrare come miserabili ed effimere siano le cose del mondo e come l'unica, la vera aspirazione degna sia quella della virtù e del premio eterno. « So, scriveva a Guido, che tu ancora se' in grande travaglio per la confusione de' popoli; ma dirizza l'occhio tuo e la mente all'onore di Dio e bene del Comune e alla necessità de' poveri e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere, perocchè arai Dio teco che è sopra tutti i popoli. E non andare caendo tuo stato, nè tuo bene proprio perocchè tu hai veduto che nè la malizia nè 'l senno ha potuto atare coloro che vollono tanto che non hanno nulla e sono fuori di casa loro. Adunque accostati alla giustizia di Dio e non a quella degli uomini. Seguita la parola di Dio, non quella degli uomini e non t'appoggiare tutto al mondo, perocchè tu vedi come cade; per la qual cosa conviene che caggia chi s'appoggia a lui: e sempre priega Iddio che ti faccia fare l'onore e la volontà sua. Che

[1] È pubblicata fra le lettere di Giovanni dalle Celle. V. ed. Sorio, lett. XXI.
[2] Lett. IV dell'ed. Sorio.
[3] Lett. I dell'ed. Sorio.

giova essere a tempo brieve signore di Firenze e poi essere cacciato? Oh! mondo cieco, beato colui che ti conosce » ([1]).

Tali erano i consigli, coi quali il pio anacoreta guidava l'amico ingolfato nella turbinosa politica fiorentina. E quando Firenze si trovò in guerra con Gregorio XI e questi le scagliò l'interdetto, Giovanni dalle Celle con una serenità di giudizio e con una libertà di pensiero che la fede religiosa non gli toglieva, scrisse al suo Guido per esortarlo a difendere la patria, qualunque fosse la parte, donde il pericolo le venisse, sostenendo che le ingiuste scomuniche non valgono e rassicurando l'amico se mai qualche scrupolo potesse sorgere per questo nell'animo di lui ([2]). E se la lettera non avesse corso il pericolo di cadere nelle mani di persone poco amanti del bene della città, egli si sarebbe dato a sfogare il suo sdegno contro la corruzione e contro le basse ingordigie della corte avignonese, come fa Francesco Petrarca, come fa Luigi Marsili ([3]), in quella lettera indirizzata anch'essa a Guido del Palagio, che è come un commento ai terribili sonetti del suo maestro. Non si scosta dunque neppure Giovanni dalle Celle da quel tipo del teologo del Comune, che è stato così bene definito dal Wesselofsky ([4]): anch'egli come il Marsili, come tanti altri fino a Paolo Sarpi, voleva mantenuta la riverenza tradizionale alla chiesa, ma nel tempo stesso a nessun patto avrebbe rinunziato all'autonomia religiosa della repubblica. Ma passiamo ora a parlare delle lettere che formano il terzo gruppo, in cui si è diviso l'epistolario di Giovanni dalle Celle, di quelle cioè che sono indirizzate o a discepoli o ad oppositori di s. Caterina da Siena.

Due di esse si trovano in ciascuna delle tre principali edizioni di Giovanni dalle Celle e sono la lettera alla vergine Domitilla ([5]) e quella a Barduccio Canigiani ([6]). Tre altre, scritte in latino e pubblicate da Girolamo Gigli in appendice a quelle di s. Caterina, sono: la prima indirizzata a Giovanni da Salerno, le altre a Guglielmo d'Inghilterra. Finalmente altre due ad un tal Conte e una terza ad un certo Frate Ruffino sono tuttora inedite.

Girolamo Gigli, pubblicando le lettere suaccennate, dichiarava di essersene fatta fare copia da un codice della Certosa di Pavia, lasciato da Stefano Maconi fra le altre memorie riguardanti s. Caterina da Siena. Veramente, egli diceva, il manoscritto ne contiene sette di Giovanni dalle Celle, indirizzate ad alcuni religiosi eremitani, al Beato Raimondo da Capua e ad un tal Conte, discepolo pure della Santa ([7]). Se non che, tre solamente ne aveva potute avere e anche queste a grande stento. « Trovandosi scritte queste tre lettere (son sue parole) con carattere antico e non benissimo formato, è riuscito assai difficile il farne giusta la copia, specialmente per esservi delle parole sì malamente mozze e storpiate che nulla punto significano.

([1]) Lett. XI dell'ed. Sorio.
([2]) È la lettera edita dal Selmi, op. cit., e dal Tocco (Arch. stor. ital., loc. cit.).
([3]) Anche per questa lettera del Marsili v. Selmi, op. cit., e Tocco, op. cit.
([4]) Op. cit., vol. I, parte I, pag. 53.
([5]) Lett. XIX dell'ed. Sorio.
([6]) Lett. XXVI dell'ed. Sorio.
([7]) V. la nota alla lett. 70 di s. Caterina, nell'ed. Gigli.

Vi si trovano a luogo a luogo dei solecismi, onde mi avviso che questo buon religioso fosse miglior maestro nella favella toscana, che è assai pulita, che nella latina, accomodandosi in ciò all'uso di quel secolo, in cui radi assai furono quei che la parlarono senza molti barbarismi e senza qualche solecismo. Questi sonosi lasciati correre perchè nulla recano di pregiudizio all'intelligenza di quello scritto. Non così ho riputato doversi fare con quelle voci che affatto stravolte non tengono significato veruno, essendomi ingegnato di addirizzarle e tornarle a quell'essere, che loro è dovuto e che probabilmente ebbono dall'autore. Che se erano così malconcie che conveniva tirare ad indovinare per cogliere nel vero, non mi sono tolto l'ardire di porvene altra a pericolo di scostarmi dal sentimento dell'autore, onde ho lasciato in bianco il sito che loro si doverebbe » [1]. Così ne venne fuori una pessima edizione e non tanto per colpa del Gigli quanto di chi gli aveva copiato quelle lettere dal codice della Certosa: errori materiali di trascrizione, punteggiatura scorretta, mutamenti arbitrari del testo, periodi senza senso.

Se non che, per quanto pubblicate, queste lettere rimasero generalmente sconosciute a tutti quelli che in qualche modo trattarono di Giovanni dalle Celle e ne pubblicarono le lettere. Non le conobbero nè il Biscioni nè il Sorio nè il Selmi, nè il Grottanelli che pubblicò le lettere dei discepoli di s. Caterina [2], nè alcun altro, all'infuori del Capecelatro, che le indicò nella bibliografia cateriniana, posta in appendice alla sua opera. Più strano ancora è che il Palermo [3], nel descrivere il *Cod. Palat.* 60 della Biblioteca Nazionale di Firenze, il quale contiene le stesse lettere, le dà tutte quante per inedite, mentre cita il Gigli, che nella prefazione alle opere di s. Caterina allude appunto al codice della Certosa di Pavia. Allora il Palermo faceva un'ipotesi, che cioè il *Cod. Palat.* 60 fosse precisamente quello stesso, a cui il Gigli aveva accennato e che un tempo apparteneva alla Certosa, fondandosi sopra un'indicazione, che si trova nel codice fiorentino, secondo la quale il libro fu scritto da un Mariano di Vitali da Siena *in Milano*.

L'ipotesi, che evidentemente aveva una base assai poco sicura, si è dimostrata affatto erronea. Il confronto fra la stampa del Gigli ed il cod. palat. mi dette la certezza che un altro dovesse essere il manoscritto, dal quale la stampa stessa era stata tratta. Difatti il manoscritto esiste ed è il cod. AD, XIII, 34 della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, alla quale passò dalla Certosa di Pavia verso la fine del sec. XVIII o al principio del XIX [4]. Così ho riscontrato anche questo manoscritto e dal confronto tra il cod. Palat. e il Braidense ho potuto ricavare, per le lettere già pubblicate, una lezione che mi sembra migliore. Mi attengo general-

[1] Op. cit., vol. II, pp. 983-84.

[2] F. Grottanelli, *Leggenda minore di santa Caterina da Siena con lettere dei suoi discepoli*, Bologna, 1868.

[3] *I mss. della R. Palatina di Firenze.* Firenze, 1853, vol. I, pag 199.

[4] Cod. cart., sec. XV, mm. 287 × 210, cc. 301 senza num. comprese due bianche di guardia. Scrittura di due mani diverse, una delle quali sembra doversi riconoscere per quella di Mariano di Vitali da Siena, cioè per la mano stessa del *Cod. Palat.* 60 della Nazionale di Firenze. Contiene: I. La leggenda minore di santa Caterina scritta da Tommaso Caffarini; II. Le lettere di s. Caterina da Siena; III. Le sei lettere di Giov. dalle Celle e una di Guglielmo d'Inghilterra, mutila in fine. Leg. in cart. e pelle.

mente al Braidense, che mi pare più corretto, non senza però scostarmi da esso quando sia opportuno. Annoto le varianti e non trascuro nemmeno quelle della stampa, anche a motivo delle modificazioni dal Gigli introdotte nel testo. In queste poi come nelle altre dell'appendice seguo generalmente la grafia moderna, cercando peraltro di attenermi quanto è possibile all'antica pronunzia.

Tanto il Braidense quanto il Palatino contengono poi le altre lettere, che il Gigli non potè pubblicare ed io le pongo insieme con le altre in appendice, preferendo anche per esse la lezione braidense ed indicando in nota le principali varianti. Peraltro queste lettere sono soltanto tre e non quattro, come erroneamente scrisse il Gigli, credendo che l'ultima, indirizzata a Raimondo da Capua, fosse anche essa di Giovanni dalle Celle, mentre è di Guglielmo d'Inghilterra. Nel medesimo errore cadde il Palermo per il cod. palat., ma l'equivoco è manifesto dalla stessa rubrica: « Ista littera directa fuit fratri Raymondo magistro in teologia et generali ordinis fratrum predicatorum et confessori suprascritte alme virginis per fratrem Guilielmum supra nominatum ».

Otto sono dunque le lettere appartenenti a questo gruppo. Ad alcune di esse accennammo già a proposito della vita di Giovanni dalle Celle e ci servirono a stabilire i rapporti che corsero tra il nostro Beato e s. Caterina da Siena. Qui dobbiamo studiarle più particolarmente, sia per poterne determinare lo scopo e la natura, sia per conoscere le persone alle quali l'autore si rivolgeva.

Accade più volte, leggendo la vita di s. Caterina, di trovare testimonianza di opposizioni che ella incontrò: sono voci malignamente sparse contro la sua condotta morale, sono sospetti d'increduli che cercano di confonderla ma ne tornano confusi, sono dubbi sulla sua ortodossia, timori sul suo parteggiare in politica, vere persecuzioni e perfino minaccie di morte. Tutto questo ci dimostra come in mezzo al coro degli ammiratori e dei devoti di s. Caterina e di gran lunga soffocate da esso, pure si levarono, in vita di lei, alcune voci discordanti; tanto che i suoi discepoli sentirono il bisogno di difenderla contro i detrattori, mostrando la santità dei suoi principii e l'altezza impareggiabile dei suoi sentimenti. Questa era dunque una parte del programma, se così mi posso esprimere, al quale per necessità di cose doveva sottostare chi entrasse fra i discepoli di s. Caterina, mentre essi agivano concordemente a lei e l'aiutavano per conseguire gli alti suoi ideali politici e religiosi. Così infatti scriveva Giovanni dalle Celle a Guglielmo d'Inghilterra, dopo che questi l'ebbe accolto quale figliuolo spirituale di s. Caterina: « Dixistis ut resisterem detrahentibus et obloquentibus contra sponsam Christi. Ego enim non solum hoc cupio facere sed paratus sum mori pro nomine ipsius, si detur facultas et gratia. Quam ob rem non gladius, non tribulatio, non persecutio poterit me unquam separare a caritate sua. Mihi gloriosum erit cum ea hereticus nominari ut, more Christi, qui a phariseis hereticus reputatus fuit, quia filium Dei se fecit, crucem substineam passionis » [1]. Ma già per l'addietro egli l'aveva calorosamente difesa scrivendo a Frate Ruffino, uno dei più accaniti detrattori di lei.

Intorno a questo Frate Ruffino ci mancano notizie. Non ci aiuta nemmeno la

[1] Append. II, lett. IV.

rubrica della lettera la quale porta erroneamente il nome di un Bartolommeo, mentre più volte nel testo si ripete quello di Frate Ruffino: circostanza notevole tuttavia, perchè ci fa pensare all'esistenza di un'altra lettera indirizzata a questo Bartolommeo. Orbene, Frate Ruffino, chiunque egli si fosse, accusava di eresia s. Caterina per due ragioni: la prima perchè desiderava il martirio e ciò non poteva essere senza peccato altrui; la seconda perchè toglieva sopra di sè le colpe degli altri, pretendendo di fare penitenza per loro, mentre soltanto Cristo potè colla passione disfare i peccati umani.

Un altro oppositore era Giovanni da Salerno, il discepolo di Simone da Cascia, quel Giovanni da Salerno, che del tutto oscuro fino a pochi anni or sono, è divenuto d'un tratto ben noto perchè nella grande polemica intorno all'autenticità delle opere del Cavalca, il P. Mattioli, non dando ragione nè a coloro i quali volevano che quelle opere fossero del Cavalca nè a quegli altri i quali pretendevano che appartenessero invece a Simone da Cascia, mise fuori il nome di Giovanni da Salerno e sostenne stranamente e con ragioni ben poco consistenti, che questi dovesse reputarsi come il vero autore degli scritti tanto controversi (¹). Il Mattioli racconta la vita di questo frate Agostiniano, che per dieciasette anni fu discepolo di Simone da Cascia e lo seguì nelle sue predicazioni, ma non conosce affatto la lettera che Giovanni dalle Celle gli dirige e neppure le opposizioni ch'egli faceva a s. Caterina da Siena. Una delle ragioni principali, per cui egli contrastava la fama della Benincasa era, come abbiamo visto per Frate Ruffino, il promettere ch'ella faceva ai peccatori di fare penitenza per loro. Un'altra cosa che non gli andava a genio era che ella si lasciasse baciare mani e piedi dai suoi fedeli.

Tanto a Frate Ruffino quanto a Giovanni da Salerno risponde il Dalle Celle, combattendo le accuse, sostenendo con grande calore le virtù eccelse di Caterina da Siena. Ciononostante, l'intonazione è alquanto diversa nelle due lettere. Contro Giovanni da Salerno l'autore è meno aspro che contro Frate Ruffino e si capisce il perchè: Giovanni da Salerno era una persona, che per la sua stessa vita e per la sua dottrina meritava maggiori riguardi; di più Frate Ruffino si era spinto fino a tacciare di eresia s. Caterina, mentre Giovanni da Salerno, in fondo, non aveva fatto che sollevare dei dubbi. Egli avrebbe voluto che si fosse più cauti ad esaltarla, non così corrivi come « gli stolti » Fiorentini e « i fantastici » Senesi nè, secondo lui, era lecito attribuirle una santità che la Chiesa non aveva ancora approvata. A quel che pare, Giovanni da Salerno era un uomo facile ai sospetti: sappiamo che ci fu un momento, in cui dubitò perfino del maestro suo Simone da Cascia, al quale fu pure così devoto ed abbiamo una lettera indirizzata allo stesso Fidati, nella quale gli confessa apertamente i dubbi che gli sono sorti nell'animo intorno alla sincerità ed alla rettitudine di lui e gli raccomanda di aiutarlo a liberarsi da queste tentazioni del nemico del genere umano (²).

(¹) Niccola Mattioli, *Fra Giovanni da Salerno e le sue opere volgari inedite con uno studio comparativo di altre attribuite al Cavalca.* Roma, 1901, (vol. III dell'*Antologia Agostiniana*).

(²) V. la lett. 8 nella cit. op. del Mattioli, *Il Beato Simone da Cascia e i suoi scritti editi ed inediti.*

Più acerbo dunque contro Frate Ruffino, più riguardoso verso Giovanni da Salerno, il Dalle Celle entra in campo e prende a combattere ad una ad una le ragioni degli oppositori. Le sue armi più poderose sono la Bibbia e i Santi Padri ed agli argomenti in difesa di Caterina si alternano le lodi di lei, lodi smisurate che ci dimostrano com'egli considerasse soprannaturali le sue virtù e ne interpretasse tutta la vita come attuazione di provvidenziali divisamenti.

I discepoli di s. Caterina, a cui scrive Giovanni Dalle Celle, sono la vergine Domitilla, Guglielmo di Flete, un tal Conte e Barduccio Canigiani.

Su Domitilla non abbiamo altre notizie all'infuori di quelle che si ricavano dalla lettera stessa del Cellense a lei: era una giovane monaca fiorentina e le si attribuiva un miracolo fatto col segno della croce sopra un tribolato. Probabilmente ella doveva il suo nome monastico a Giovanni, che sappiamo così devoto di S. Domitilla.

Della lettera che il nostro autore le dirige, già ci occorse di parlare e vedemmo come fu l'occasione dell'equivoco per cui egli e s. Caterina si conobbero. Senza dubbio essa è una delle migliori che ci restino di lui: sotto il rispetto artistico, scritta magistralmente, per il suo contenuto tale da destarci vivo interesse e da rivelare nell'autore una perfetta rettitudine di giudizio. È notevole invero come in un tempo, nel quale si avevano generalmente le maggiori speranze sull'esito felice di una nuova crociata e principi e pontefici erano incoraggiati a quest'impresa, per la quale s'entusiasmavano dei visionari come s. Caterina ed alla quale inneggiavano poeti come Franco Sacchetti e Francesco Petrarca, il Dalle Celle mostrasse apertamente uno scetticismo, che la passata esperienza rendeva giustificabile ed i futuri avvenimenti dovevano provare del tutto ragionevole.

Ai dubbi sull'utilità dell'impresa si aggiungevano dei pericoli, che a lui parevano anche più gravi e contro i quali sentiva il dovere di porre in guardia la sua figliuola spirituale. Noi sappiamo come in realtà procedessero le cose. Quando una crociata era bandita, seguiva i soldati una moltitudine grandissima di gente d'ambo i sessi, di ogni paese, di ogni età, di ogni condizione. In mezzo a siffatta accozzaglia di persone, se molte ve n'erano che andavano a Gerusalemme collo scopo vero di fare penitenza e di visitare i luoghi santi, assistendo nel tempo stesso i combattenti e in qualche modo cooperando esse medesime all'impresa, moltissime altre ve n'erano senza dubbio che ai pellegrini si univano coll'unico intento di sottrarsi ai doveri ed alle leggi [1]. La presenza delle donne nelle crociate costituiva una delle cause predominanti della corruzione morale, a cui quei lunghi pellegrinaggi davano luogo, nè ci deve dunque meravigliare che il Dalle Celle vedesse di mal'occhio l'appello che s. Caterina faceva alle donne italiane; tanto meno poi poteva approvare che ella incoraggiasse a questa sorta di pellegrinaggio delle giovani inesperte come Domitilla e le sue compagne. « Il diavolo, egli ci dice, non udì mai predica che più gli piacesse, che questa del passaggio, perchè migliaia di donne onestissime farà meretrici e migliaia di giovani che portano il fiore della verginità, la lasceranno tra via ». Egli aveva assistito in Roma al giubileo del 1350 e parlava con una certa cono-

[1] Cfr. in proposito: Michaud, *Histoire des croisades*, Parigi, 1877, vol. II, lib. XXI, capitoli IV, V, VII.

scenza di causa. È vero che finchè si andava a Roma, si andava in casa propria, mentre i pellegrini che partivano per l'Oriente, si recavano in terra nemica, e con l'esercito, senza dubbio l'una e l'altro gravi coefficienti di corruzione; ma nel 1350 il papa era in Avignone e Roma versava in uno stato di completa anarchia.

Gli scrittori contemporanei ci presentano tutti un quadro ben triste di quelle deplorevoli condizioni. « Rettori non avea, dice l'anonimo cronista romano, autore della vita di Cola di Rienzo (1), ogni die si combattea, da ogni parte si derubava. Dove era loco di vergini si vituperavano; non c'era riparo; le piccole zittelle si fiaccavano e menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto; li lavoratori quando ivano fora a lavorare, erano derubati, dove? fin su le porte di Roma. Li pellegrini, i quali vengon per merito de le loro anime a le sante chiese, non erano difesi ma erano scannati e derubati; li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male, nulla giustizia, nullo freno: non c'era più rimedio, ogni persona periva ». Che più? La persona stessa del cardinale, inviato da Clemente VI a Roma per il giubileo, fu fatta segno agli insulti della plebe ed egli ebbe a dire che se il papa fosse stato a Roma, non che signore non avrebbe potuto essere arciprete (2).

L'astro stesso del gran tribuno, che per poco aveva brillato sull'orizzonte della città, era oramai destinato a tramontare. Se dunque le leggi non esistevano più o più non servivano di freno, può forse meravigliarci che nell'occasione di quel giubileo, con un così enorme concorso di pellegrini, quale Matteo Villani (3) ci descrive, la licenza sorpassasse ogni limite e si avessero a deplorare i fatti, di cui si fa eco il nostro Cellense? Del tutto opposte vedeva egli dunque essere generalmente le conseguenze di questi pellegrinaggi allo scopo, che i più onesti in buona fede pensavano di conseguire e sosteneva pertanto dovere ognuno cercare piuttosto in sè stesso le virtù meritevoli della grazia divina.

Qualche cosa di più che su Domitilla possiamo sapere sugli altri corrispondenti di questo gruppo, ai quali sono pure dirette alcune lettere di s. Caterina, sopra tutto per le cure indefesse poste dal P. Burlamacchi ad illustrare l'epistolario cateriniano.

Guglielmo di Fleta era un frate agostiniano, inglese di nascita, che aveva conseguito il grado di baccelliere ed abitava nel romitorio di Lecceto detto anche la Selva del Lago, a quattro miglia da Siena. Era ferventissimo e assai devoto di Caterina, che gli indirizzò sei lettere (4). Di lui parla con lode Cristofano di Gano Guidini (5) e così è scritto in altre memorie d'un contemporaneo, trovate dal Burlamacchi in un cod. Strozziano: « Hae nella selva del Lago presso ad Siena a quattro miglia uno luogo di Frati Romitani di Santo Agostino, nel quale ha uno frate d'Inghilterra, il quale si chiama il Baccelliere della Selva del Lago, che v'è stato oltre

(1) *La Vita di Cola di Rienzo scritta da incerto autore del sec. XIV ridotta a miglior lezione ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche da Zefirino Re*. Firenze, 1854, pp. 32-33.

(2) Ibid., p. 107.

(3) *Cronica*, lib. I, cap. 56.

(4) Sono le lett. 64, 66, 77, 227, 292, 326, ed. Tommaseo.

(5) V. la nota del Burlamacchi alla lett. 124 di s. Caterina, ed. Gigli.

a dodici anni. Questi è uno uomo di grande scienzia, uomo venerabile di grande santità e solitudine. Abita spesso nella detta selva in sue spelonche, che l'ha fatte egli stesso in luoghi scuri et aspri; e là porta i libri seco per fuggire la conversazione delle genti. Et a sua posta va e viene dalla chiesa nella selva e dalla selva nella chiesa. Questi è uomo di maturo consiglio, amico di Dio e uomo di grande esemplo e poco parla se non quando la necessità del parlare si richiede. Questi non vede mai la Caterina nè ella lui. Ma hanno conoscimento l'una dell'altro per istinto dello spirito santo, intanto che l'uno parla de' fatti dell'altro con solennità e con grande reverenza a quale più piace ».

Durante lo scisma si adoperò per mantenere gli Inglesi sotto l'obbedienza di Urbano VI [1]. Restano di lui, oltre la lettera latina a frate Raimondo da Capua, che già abbiamo rammentata, un *Sermo in reverentiam Beatae Catherinae de Senis* e una *Narratio de spirituali doctrina oraculo vivae vocis Beatae Catherinae* [2].

Le lettere che il Cellense dirige a Guglielmo di Flete sono belle per l'entusiasmo che l'autore manifesta per Caterina, un po' enfatiche, se si vuole, e troppo infarcite di citazioni; anche queste tuttavia, scelte bene e tolte specialmente dal Cantico dei Cantici e dai Salmi, contribuiscono a dare un colorito poetico alla figura della santa, che vi è celebrata.

Quanto a Conte, il Burlamacchi pensa che egli sia da identificarsi con quel discepolo della Benincasa, al quale ella dirige due lettere, una volta col nome di Conte di Conte, un'altra volta con quello di Conte di Monna Agnola. Il Grottanelli [3] osserva che questo nome era frequente in casa Pannocchieschi ed il nostro potrebbe appunto appartenere a quella famiglia. Secondo la testimonianza di Tommaso Caffarini [4], discepolo della santa, egli era soprastante delle prigioni dette le Stinche; e anche fra Bartolomeo Serafini, priore della Certosa di Gorgona, lo rammenta in una lettera al Pagliaresi, pubblicata dal Grottanelli fra quelle dei discepoli di s. Caterina [5].

Le due lettere, che il Dalle Celle dirige a questo Conte, sono di natura fra loro diversa. Una di esse è importante perchè ci conferma quella libertà e quella indipendenza di pensiero, che abbiamo riconosciuta nel nostro scrittore a proposito della lettera, in cui esorta Guido del Palagio alla difesa della patria anche contro il papa e nonostante le sue scomuniche. Qui abbiamo qualche cosa di simile. Su Firenze gravava l'interdetto: per conseguenza nessuno avrebbe potuto parlare o in qualche modo avere rapporti coi Fiorentini, senza essere egli stesso coinvolto nella scomunica pontificia. Era l'anno 1377. S. Caterina si trovava allora alla rocca di Tentennano presso Siena, intenta a comporre un dissidio insorto nella famiglia dei Salimbeni [6]; tre giovani fiorentini, novizi di Vallombrosa e discepoli del Dalle Celle, mossi da ammirazione per lei, vollero visitarla. Ella li accolse benevolmente; invece un maestro

(1) Ibid.
(2) Capecelatro, op. cit., p. 542.
(3) Op. cit., nota alla lettera XXII, p. 368.
(4) Cfr. Grottanelli, loc. cit.
(5) Lett. XXII.
(6) Grottanelli, op. cit., p. 229.

Giovanni che era della sua compagnia, (egli è precisamente quel Giovanni Tantucci, che da Gregorio XI era stato fatto dei tre confessori che dovevano seguire Caterina e assolvere i molti peccatori, ch'ella convertiva) [1], questo Giovanni, dico, si rifiutò di riceverli perchè erano scomunicati. « La sua freddura e la sua ignoranza » destano lo sdegno del nostro Cellense il quale racconta l'accaduto al suo discepolo e, affermando ancora una volta che le scomuniche non valgono contro i puri e gli innocenti, raccomanda a Conte di dire ai figliuoli di Caterina che non temano di partecipare coi Fiorentini, irresponsabili di quanto è avvenuto.

L'altra lettera è, come dicevo, di genere diverso, una vera apoteosi di s. Caterina. L'entusiasmo, l'amore per lei non hanno più limite: nulla di umano è paragonabile alla sua carità; solo le intelligenze angeliche che reggono i cieli hanno qualche cosa di comune, anzi ella è tanto prossima a Dio che ella e Dio hanno uno spirito solo.

Ci resta a dire della lettera a Barduccio Canigiani. Di questo Barduccio, figlio di Piero Canigiani, sappiamo che era segretario della Benincasa, la quale l'amava singolarmente. Giovane di un candore quasi virgineo, si fece prete per esortazione della Santa, colla quale andò a Roma e poi vi rimase fino alla morte di lei. Poco dopo ammalò gravemente e morì a Siena [2]. Di lui abbiamo una lettera a suor Caterina Petriboni del monastero di s. Piero a Monticelli, in cui racconta il transito della Benincasa [3]. Egli era sempre a Roma quando Giovanni Dalle Celle gli scrisse per piangere insieme con lui la morte della Santa, che fu veramente un lutto di famiglia per tutti i discepoli.

Dopo le lettere indirizzate ai detrattori e ai discepoli di s. Caterina, abbiamo posto quella diretta ai poveri Gesuati. Il fondatore del loro ordine, Giovanni Colombini, aveva conosciuto almeno di nome il nostro Cellense e doveva tenerlo in molta considerazione se, scrivendo ad alcuni suoi discepoli, lo rammentava con queste parole: « Parlate dell'amore et in esso v'assetate e in tutti i santi ragionamenti amatevi insieme e confortate l'uno e l'altro e per Dio neuno faccia di suo capo alcuna cosa da sè. Avete Don Giovanni e Madonna e degli altri ferventi e desiderosi dell'onore di Cristo e con loro, carissimi, vi conformate e non potete perire..... visitate Don Giovanni e Frate Girolamo e Matteo etc. » [4].

Anche dopo la morte del Colombini, i suoi primi discepoli seguivano dunque i consigli di lui, rivolgendosi al Dalle Celle per averne ammaestramento e conforto. Dalle prime parole della lettera apparisce che alcuni di essi ancora lo visitavano e l'avevano pregato di scrivere qualche cosa, che li « fortificasse nell'altissima povertà e contro al mondo e contro alla carne ».

[1] V. la nota del Burlamacchi alla lett. 123 di s. Caterina, ediz. Gigli.

[2] V. la nota del Burlamacchi alla lett. 238 di s. Cat., ed. Gigli; v. anche nell'op. stessa, vol. I *La leggenda del B. Raimondo da Capua*, parte III, cap. I, § 11.

[3] Questa lettera si trova stampata in fondo al I vol. delle opp. di s. Caterina ed. Gigli e in append. alla prefaz. del Tommaseo alla sua ediz.

[4] *Le lettere del B. Giov. Colombini da Siena*, pubblicate per cura di Adolfo Bartoli. Lucca, 1856. Lett. LXXX, pag. 197.

Il Pardi, nel suo studio su Giovanni Colombini ([1]), ha già rilevato i punti più notevoli di questa lettera, che, com'egli dice, ha qualche interesse perchè serve a darci un'idea di ciò che fosse nei primordi quest'ordine monastico. Da essa si capisce, dice il Pardi, « che i Gesuati nella loro origine erano una congregazione di uomini secolari, i quali, sebbene potessero avere avuto moglie od averla tuttora, si astenevano dai piaceri della carne per opporsi alla corruzione e per far penitenza; che col dispetto degli onori e della persona si contrapponevano alla vanagloria ed al lusso, colla povertà all'amore per le ricchezze; e che vedendo con dolore i costumi depravati dei contemporanei e reputandoli molto peggiori che non fossero realmente, si studiavano per esagerata reazione, di ridurre la vita ad un tipo di semplicità grandissima più vicino alla vita dei fanciulli che a quella degli uomini di ogni età e di ogni luogo. E perciò venivano essi naturalmente beffati e tenuti per pazzi dai più, ma in quella vece lodati ed ammirati dai solitari, che nel silenzio delle celle, vagheggiavano siffatto tipo ideale umano ».

Infatti, per le dicerie sparse contro di essi, non senza difficoltà i Gesuati avevano ottenuto nel 1361 che il loro ordine fosse approvato da papa Urbano V ([2]): taluni avevano dubitato anche della loro ortodossia e in realtà le loro teorie non differivano sostanzialmente da quelle che, come eretiche, erano state condannate negli intransigenti Francescani. Cosicchè le alte lodi della povertà, che il Dalle Celle fa qui ai Gesuati, sono in certa opposizione con quello che dice ai Fraticelli: se non che negli uni l'autore riconosceva un ordine approvato dalla Chiesa, negli altri rimproverava lo spirito della discordia e dello scisma. Ma vediamo le lettere contro i Fraticelli.

In un recente lavoro, pubblicato nell'Archivio Storico Italiano ([3]), il prof. Tocco, riprendendo la storia dei Fraticelli dal punto, nel quale l'aveva lasciata qualche anno indietro, ha dimostrato come questa setta sia ancora lungamente persistita dopo che tutte le altre dissidenze, nate in seno all'ordine francescano, erano a poco a poco scomparse e dopo che gli ideali dei più rigidi erano stati in gran parte conseguiti coll'istituzione dell'ordine dell'*Osservanza*, sorto nel 1368 con Fra Paolo dei Trinci e sanzionato nel 1373 da papa Gregorio XI. Per un complesso di cause principalmente politiche, che il Tocco ci fa rilevare, Firenze, la diletta figlia della Chiesa, diventa, verso la fine del secolo XIV, uno dei centri più importanti a cui faccia capo questa eresia, diffusa nella maggior parte d'Italia.

Sono appunto di questo periodo le lettere che contro i Fraticelli di Firenze ha scritte il nostro Cellense e che, rimaste ignote a tutti gli editori del suo epistolario, vengono ora alla luce, accrescendone notevolmente l'importanza. Come abbiamo visto, già il Wesselofsky nel 1867 pubblicò la lettera, che il Dalle Celle scrisse a Maso legnaiuolo, uno di quei popolani, nei quali più avevano attecchito le dottrine ereticali, per esortarlo a guardarsi da quella setta, alla quale non poteva essersi acco-

([1]) *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini* in *Bullettino senese di storia patria*, II, 1895.

([2]) Pardi, op. cit., pag. 28.

([3]) S. V., vol. XXXV, (1905), pp. 331-368.

stato senza gravissimo pericolo dell'anima sua. Questa lettera fu l'origine di una vera e propria polemica. I Fraticelli gli risposero sostenendo le loro ragioni con un'altra lettera, edita anch'essa dal Wesselofsky, sebbene incompleta. Recentissimamente poi il prof. Tocco, in un altro opuscolo, comparso nei *Rendiconti* dei Lincei ([1]), intorno all'eresia fraticellesca e più particolarmente intorno a tutto ciò che nell'epistolario del Cellense ha relazione con questa setta, ha pubblicato la replica del beato ai suoi avversari, tratta dal cod. Magl. XXXI, 65.

Ma non basta ancora: nello stesso codice noi abbiamo altre due lettere, inedite, le quali ci dimostrano che neppure a questo punto la polemica si arrestò ([2]).

Sono dirette anch'esse ai Fraticelli e, per quanto non portino il nome di Giovanni dalle Celle, si possono attribuire a lui con sicurezza. In una ([3]) troviamo che lo scrittore allude ad altre lettere certamente sue. Egli dice infatti ai Fraticelli: « Queste sono quelle cose ancora pelle quali voi avete fatto forse quattro anime iscismatiche e eretiche et avetele mandate in perdizione, imperò che nullo cismatico si può salvare, se persevera nel peccato infino alla morte, *con ciò sia cosa ch'egli è membro tagliato dal corpo della Santa Chiesa, siccome io dissi nella pistola ch'io vi diressi contro nel principio c'appariste* ». Con questo manifestamente allude alla lettera a Maso legnaiuolo, nella quale è detto: « Ritorna adunque, figliuolo, alla santa madre ecclesia, donde se' uscito e sarai partecipe di tutti i beni, che in essa si fanno, de' quali ora se' privato perchè *se' membro tagliato da lei* e al membro tagliato lo stomaco della chiesa non porge cibo » ([4]). Subito dopo nella medesima lettera, troviamo queste altre parole: « Non me ne meraviglio, imperò che per alquanti si crede che sia isciolto [Satanas] e sia venuto nel mondo con ira grande, sciens quod modicum tempus habet, *siccome narra l'Apocalis, libro amico vostro, del quale io vi parlai più distesamente quando vi rispuosi al libricciuolo che mi iscrivesti riprendendo la pistola mia* ». Si accenna alla lettera che ha pub-

([1]) Fascicoli gennaio e febbraio 1906.

([2]) Il cod. Magl. XXXI, 65 è un cod. cart., sec. XIV, mm. 220 × 150, cc. 146 num. mod. + 3 di guardia. Leg. in perg. Consta di un nucleo fondam. num. ant. per quaderni (ora solo 5 quad. numerati e disposti in quest'ordine: 6, 3, 4, 5, 7), contenente: nei quad. 3, 4, 5) la lett. del Dalle Celle ai Frat. che com: « Io don Giovanni — quod dignum est iustum est — rispondo alla pistola che mi mandaste »; nel quad. 6) un'altra di dubbia autenticità che com: « Addomandi, dilettissimo Niccoluccio « (incompleta); nel quad. 7) I, un'altra lett. del D. Celle che com: « Agli articoli del papa Giovanni »; II, una « Pistola della povertà e defensione del papa Gio. » di dubbia autenticità; III, la lett. del D. Celle a Maso legnaiuolo. A quest'antico ms. furono aggiunti e intramezzati fascicoli indipendenti uno dall'altro che contengono: cc. $16^r$-$30^r$ un opuscolo: « Questione è se lla messa decta dal mal prete giova tanto all'anima quanto che quella decta dal buon prete »; cc. $35^r$ - $41^v$ l'esecuzione di Fra Michele Minorita; cc. $45^r$ - $50^v$ un altro opusc.: « Queste sono auctoritadi tratte dal vangelio e delle pistole e del dicreto, decretali e de' santi doctori ad chiarire certi detti falsi ed erronei d'alchuni che vogliono apparere più savi degli altri »; cc. $100^r$ - $113^v$ un'altra lettera del D. Celle ai Fratic. « Quod dignum est, iustum est, mandastimi XII errori »; cc. $116^r$ - $122^r$ di nuovo la lett. « Agli artic. del papa Giov. » ($116^r$ - $118^v$) e la « Pistola della povertà e difensione del papa Giov. » ($119^r$ - $122^r$); cc. $124^r$ - $136^r$ ancora la lett. del D. Celle a Maso legnaiuolo. Altri fogli contenenti framm. religiosi e classici servono solo alla legat. del ms.

([3]) V. Append. II, lett. XI.

([4]) Wesselofsky, op. cit., vol. I, parte I, pag. 353.

blicata il prof. Tocco, nella quale appunto lo scrittore si trattiene a commentare la interpretazione data dai Fraticelli ad alcuni luoghi dell'Apocalisse.

A questa lettera precede cronologicamente l'altra della quale voglio parlare e che comincia: « Agli articoli del papa Giovanni » (1). Sull'autenticità mi sembra che non si possano neppure qui affacciare dei dubbi: lo stile e l'intonazione sono evidentemente gli stessi che nelle lettere certo genuine, gli stessi gli argomenti, lo stesso il sistema che lo scrittore ha, ora di rivolgersi a tutti i Fraticelli, ora di apostrofare uno solo di essi, cioè quello che aveva dai compagni assunto l'incarico di rispondergli; lo stesso infine il metodo di ribattere quasi paragrafo per paragrafo la lettera precedente dell'avversario. Anzi, permettendoci quest'ultima circostanza di ricostruire in certo modo la lettera precedente dei Fraticelli, noi vediamo che essa aveva dovuto servire di risposta immediata a quella del Cellense pubblicata dal Tocco. In quest'ultima il Dalle Celle aveva rimproverato i suoi avversarî di aver mosso un grande incendio con eccessiva leggerezza, senz'essersi occupati di vedere che cosa le infamate decretali di Giovanni XXII contenessero e senza averle fatte esaminare dai maestri di teologia e di diritto. Ora dalla lettera « Agli articoli del papa Giovanni » apparisce che da questa accusa si erano scagionati i Fraticelli, rispondendogli che ben sapevano quali erano gli errori, nei quali quel papa era caduto. Da ultimo poi essi gli mandarono tutta la serie di questi errori e il Dalle Celle rispose con l'altra lettera inedita, della quale poco sopra abbiamo parlato.

Ancora: il Cellense in varî luoghi della lettera edita dal Tocco aveva accusato i Fraticelli di chiamare eretico il papa ed eretica tutta la chiesa e più precisamente nel punto in cui, alludendo ai primi iniziatori del moto fraticellesco, aveva scritto: « e di loro è uscito questo mal seme dei Fraticelli che dicono che il papa non è papa ». Ora, nella lettera, che comincia: « Agli articoli del papa Giovanni », l'autore scrive: « Ancora dite che per niuno vostro detto non si può intendere che il papa non sia papa nè il vescovo non sia vescovo ».

E anche lasciando da parte altri riscontri forse un po' più vaghi che si potrebbero fare, non può parere casuale quest'ultimo che troviamo. Nella lettera pubblicata dal Tocco, il Cellense aveva rimproverato ai Fraticelli la disobbedienza in opposizione alla virtù principale del fondatore del loro ordine e aveva detto in altro luogo: « Certamente se aveste lette queste cose e non pure i libri di vostri salvatichi maestri, voi non sareste fuori dell'ordine vostro e spartitovi da' vostri frategli e no gli vituperresti con tanta audacia ».

Nella lettera « Agli articoli del papa Giovanni » riprende: « Ancora dite che no siete fuori dell'ordine del Beato Francesco: segno è che voi avete vostro pastore occulto ecc. ».

Tanto la lettera « Agli articoli del papa Giovanni », quanto la prima della quale ho parlato sono dunque sicuramente autentiche e, come inedite, le aggiungo in appendice; inoltre quella precede questa.

Ma nel medesimo cod. Magl. XXXI, 65 ci sono ancora altre due lettere contro l'eresia fraticellesca, incompleta la prima, diretta ad un tal Niccoluccio e in parte

(1) Append. II, lett. IX.

già pubblicata dal Tocco in appendice all'ultimo suo lavoro del quale s'è detto, l'altra indirizzata ad anonimo ed intitolata « Pistola della povertà e difensione del papa Giovanni », intorno alle quali potrebbe venir fatto a qualcuno di chiedersi se non si possano anch'esse attribuire con qualche ragione al nostro Cellense (1).

L'una e l'altra si trovano in quella parte, che costituisce il nucleo fondamentale del codice e che per il resto contiene tutti scritti del Dalle Celle. Inoltre la « Pistola » che vediamo per due volte copiata nel ms. insieme con la lettera « Agli articoli del papa Giovanni » si trova la seconda volta in un quaderno, che porta a tergo dell'ultimo foglio: « Libro di don Giovanni ». Di più si potrebbero in essa qua e là spigolare delle frasi, che sembrano direi quasi caratteristiche del Cellense; p. es. vi troviamo quel suo modo speciale di argomentare: « Se così è, che è pur così », che è comunissimo a tutto l'epistolario del Dalle Celle.

Nella lettera a Niccoluccio poi, troviamo che l'autore cade nello stesso errore, in cui è caduto il Dalle Celle nella lettera « Agli articoli del papa Giovanni »: crede cioè che il famoso compromesso d'Ubertino da Casale per concordare le decretali di Giovanni XXII e di Niccolò III fosse fatto non già davanti a Giovanni XXII ma alla presenza di Benedetto XII, suo successore. Nella lettera « Agli articoli del papa Giovanni », il Dalle Celle scrive: « Ancora Frate Ubertino da Casali, uomo santo e di levatissimo ispirito, fatto giurare dal papa Benedetto di dire la verità di quello che sentiva della povertà di Cristo, in pubblico concestoro concordò le dicretali del papa Niccolaio e quelle del papa Giovanni ». E l'autore della lettera a Niccoluccio: « Alcuni altri concordano queste decretali per la varietà degli uffici, sì come l'accorda Frate Ubertino da Casali, uomo d'elevatissimo spirito. Costui fu fatto giurare da papa Benedetto che e' direbbe quello che sentiva della povertà di Cristo e degli Apostoli. Rispuose in consistorio pubblico e disse etc. ». Manifestamente qui le due epistole concordano ed anche in altri punti si corrispondono quasi alla lettera. Ma noi potremmo dare a queste frasi il solo valore di luoghi comuni o meglio ancora ammettere che il Dalle Celle scrivendo la lettera « Agli articoli del papa Giovanni » abbia avuto dinanzi a sè quella a Niccoluccio, da qualcuno mandatagli come fonte, di cui egli poteva servirsi per rispondere ai Fraticelli sulla questione.

D'altra parte l'intonazione e la natura della « Pistola » e della lettera a Niccoluccio è alquanto diversa da quella delle lettere sicuramente genuine; lo stile è più stiracchiato e nel tempo stesso più sciatto; inoltre la questione della povertà vi è trattata dal punto di vista giuridico, mentre nelle lettere sue il Dalle Celle la tratta quasi esclusivamente dal punto di vista teologico.

Confesso che sulle prime io ero propensa a credere all'autenticità, ma questi dubbî sollevatimi con molta ragione dal prof. Tocco, hanno cominciato coll'accrescere le mie incertezze ed hanno finito col rovesciare pressochè del tutto il mio parere. Pongo ad ogni modo anche queste lettere in appendice, la « Pistola » per intero, l'altra per quella parte che non è stata pubblicata.

(1) Il Padre Sala le crede entrambe autentiche. Egli cita inoltre fra le opere di Giovanni dalle Celle anche l'opuscolo « Queste sono auctoritadi tratte dal vangelio e delle pistole ecc. » che pur trovasi nel medesimo codice; ma con qual fondamento?

Ed ora mi limiterò a fare alcune osservazioni solamente intorno alle lettere inedite perchè quanto nell'epistolario del Cellense poteva interessare per l'eresia dei Fraticelli fu, come ho detto, studiato già dal Tocco, con la nota competenza, nei due lavori sopraindicati.

Ma innanzi tutto non voglio passare sotto silenzio il fatto che prima ancora della lettera a Maso legnaiuolo il Dalle Celle deve averne indirizzata un'altra ai Fraticelli stessi. Scrivendo a Giovanni da Salerno intorno a s. Caterina, egli si difende dal rimprovero fattogli d'avere scritto a persone sospette e scomunicate. E dice precisamente così: « Dixistis quod ad manus vestras pervenerunt due littere mee, quarum una dirigebatur quibusdam pauperibus, sic vocatis, ecclesie suspectis et scomunicatis. Ego, pater mi, talibus non credidi scripsisse sed christianis ferventer portantibus crucem Christi et maxime paupertatis. Ego quidem peccatis meis habitans in hoc longe ab hominibus deserto, sicut audio iudico, licet mihi precepit Christus ut amem, non iudicem, diligam, non discutiam » [1]. Senza dubbio, non sapendo a chi realmente si rivolgeva, l'autore avrà esaltato la loro povertà nello stesso modo in cui l'esalta ai Gesuati ed è facile che precisamente in quella occasione egli si lasciasse andare nelle invettive contro i vizi del clero: ragione, per cui più tardi i Fraticelli lo accusavano d'incostanza. « Voi dite, egli scrive loro, ch'io fo male a difendere i cherici inperò ch'io gli fo riposare ne' loro peccati e dite ch'i' ho già detto il contrario. Rispondo: egli è vera cosa ch'i' ho già detto molto male de' vizi de' cherici d'oggi, non come eretico, ma come presuntuoso: non ho negato la chiesa di Roma ma ho alcuna volta dolutomi di tante coltella, ch'io ho veduto isguainate a verificare quello che disse il Signore che vi converrà avere il coltello a difendere le vostre ricchezze etc. » [2]. In queste parole dunque, piuttosto che trovare insieme col prof. Tocco un'allusione alla lettera scritta a Guido del Palagio al tempo della guerra degli *Otto Santi*, io vorrei vedere un accenno alla prima lettera diretta ai Fraticelli e non arrivata fino a noi. Bisogna anche notare che Guido del Palagio, ricevuta quella lettera un po' compromettente per l'amico suo, gliela rimandò insieme con la risposta: anzi il Dalle Celle lo loda e lo ringrazia di questo suo atto di prudenza e di riguardo verso di lui e gli dice che esso gli dava affidamento di scrivergli d'ogni più segreta materia [3]. Cosicchè questa lettera dovette restare segreta e non è facile che, come le altre, andasse nelle mani di tutti e capitasse in quelle dei Fraticelli. Ma torniamo a noi.

Nota giustamente il Tocco che nè la lettera a Maso legnaiuolo nè quella ch'egli ora ha pubblicata contengono alcuna cosa che entri veramente nella questione tanto agitata della povertà: l'autore non dice una parola in difesa di Giovanni XXII e d'altra parte, non osando sconoscerne l'autorità, passa sopra all'argomento come se gli scottasse. Questo silenzio sopra un punto, che costituiva veramente il nocciolo della controversia, il Tocco l'interpreta quasi come un segreto, un intimo consenso dell'autore alle idee medesime degli avversari. Ora, che in fondo Giovanni dalle Celle, nella rigidezza delle sue dottrine e della stessa sua vita, si accostasse in certo modo alle teorie degli

[1] Append. II, lett. II.
[2] V. Tocco, op. cit., pag. 130.
[3] Lett. XI dell'ed. Sorio.

stretti osservanti della regola francescana, piuttosto che a quelle dei conventuali, questo è certo e ce lo provano tutte le sue lettere e principalmente quella ai Gesuati; che egli inoltre credesse alle profezie stesse, di cui i Fraticelli si facevano sostenitori, è anche certo e confermato dalla lettera, nella quale interpreta a Guido del Palagio i *Vaticinia Pontificum* dello pseudo-Gioacchino; ma sta il fatto che se nelle prime due lettere egli realmente non entra nella questione della povertà, la tratta invece *ex professo* nelle lettere seguenti e la tratta sostenendo apertamente Giovanni XXII e le sue decretali. Con un popolano come Maso legnaiuolo era naturale che l'autore non si ponesse a disputare di una così sottile questione teologica; quando poi per la prima volta dovette combattere direttamente i Fraticelli è probabile che, come dice il Tocco, per partito preso non entrasse nella discussione sulla povertà. Ma più tardi, e forse per il desiderio di sviscerare la questione, i Fraticelli stessi gli mandarono tutta la serie degli errori che si attribuivano a quel pontefice. Allora il Dalle Celle entrò veramente nella disputa e rispose punto per punto a tutte le ragioni degli avversari, schierandosi decisamente in favore di Giovanni XXII; e la lettera che comincia « Mandastimi XII errori » è un vero e proprio trattato sulla questione della povertà. Esso consta di due parti, anzi si può dire che è costituito di due lettere distinte. Avendo nella prima di esse lasciato di rispondere ad una delle accuse mosse contro Giovanni XXII, di aver detto cioè « che Cristo in quanto uomo viatore e mortale dal primo punto della concezione ebbe da Dio universale dominio e signoria di tutte le cose temporali del mondo, come vero re e signore delle cose temporali », fu pregato « da certe buone persone divote » di dire anche su quell'argomento e allora riprese e compì la trattazione; colla quale evidentemente non aveva tanto lo scopo di rispondere ai Fraticelli, quanto di aprire gli occhi alla gente del popolo, fra cui, come dicevo, le loro teorie si erano largamente diffuse. « Il dolore e la rovina del popolo e la perdizione di tante anime, avvegna che parlare io non sappia, tacere non mi lascia. Morta mi pare veramente quell'anima la quale veggendo la perdizione del prossimo non ha senso di dolore » (1). E altrove: « Ora voglio parlare nell'orecchie del popolo ingannato da voi » (2). « Ora udite voi popoli che credete loro come per sì piccola differenza voi n' andate allo 'nferno. Udite come per friola questione voi abbandonate la santa madre chiesa. Or non vi pare che bene e' siano stolti sopra tutti gli stolti e ciechi sopra tutti i ciechi a muovere nella chiesa così grande iscandolo per così piccola cagione? » (3). Or ecco belle quistioni e fantasie che voi ci fate iscrivere per volgare perchè il popolo l'oda e riempiasi di frasche » (4).

Il Dalle Celle chiama la questione dei Fraticelli una questione *bestiale* e tende sopra tutto a rimpiccolirla, a mostrarne la frivolezza, la nullità. Per lui poco importa se Cristo e gli Apostoli possedessero veramente le cose necessarie alla vita o ne avessero soltanto l'uso, dal momento che tutti, lo stesso Giovanni XXII, erano d'accordo nell'ammettere la povertà di Cristo e degli Apostoli. L'autore dunque non sa vedere nei Fraticelli, che portano in lungo tale questione, se non il genio del

(1) Append. II, pag. 458.
(2) Ibid., pag. 454.
(3) Ibid., pag. 459.
(4) Ibid., pag. 464.

male, lo spirito della discordia e dello scisma. Riconosce bensì la santità di alcuni dei loro vecchi capi, i cui ideali erano stati retti, sebbene non ispirati da Dio, ma i loro tardi seguaci sono indegni di loro e meriterebbero di essere « cacciati dal mondo » perchè finissero d'ingannare la gente ignorante.

Ma della storia della questione il Dalle Celle mostra invero una conoscenza molto imperfetta e talvolta cade anche in errori grossolani. Furono già notati dal Tocco quelli intorno all'abbate Gioacchino; similmente, come abbiamo visto, sbaglia credendo che il famoso compromesso d'Ubertino da Casale fosse fatto non già davanti al medesimo Giovanni XXII, ma alla presenza del suo successore, ed erroneamente scrive che Frate Piero di Corbaria si rese in colpa davanti a Benedetto XII, mentre sappiamo che fu costretto dallo stesso Giovanni XXII a fare la sua ritrattazione nel 1330 in Avignone, dove morì tre anni dopo.

Tanto maggiore è l'interesse che queste lettere ci destano, quando, uscendo dagli stretti confini della disputa teologica, l'autore attacca fieramente gli avversari, ne smaschera le ipocrisie ed i sotterfugi, mostra gli stratagemmi a cui ricorrevano per salvarsi dalle persecuzioni e dal rogo. Sobillavano bensì la folla, facendo intendere che tutti i chierici d'allora erano finti, simoniaci e fornicatori, filosofando con le donnicciuole, spargendo le loro idee di ribellione alla chiesa, sostenendo che non solo Giovanni XXII era stato eretico perchè aveva attaccato il principio dell'assoluta povertà evangelica, ma anche tutti i successori che non l'avevano condannato: dicendo pertanto che i vescovi e i cardinali da loro eletti non erano veri vescovi né veri cardinali e per conseguenza neppure i sacerdoti erano veri sacerdoti e non potevano dare sacramenti che avessero valore; pretendevano bensì che la somma delle cose ecclesiastiche fosse per necessità rimasta nelle loro mani; si erano bensì radunati più volte per eleggere un papa: ma allorché si raccoglievano, si raccoglievano in segreto; quando avevano fatto il papa, negavano di averlo fatto; quando spargevano tra la folla le loro dottrine, le spargevano in modo mascherato, tenendosi sempre la via aperta ad una scappatoia. Così a chi avesse loro domandato: È il papa Urbano, papa? avrebbero risposto: Sì, se è cattolico. E a chi avesse chiesto: è il vescovo di Firenze, vescovo? avrebbero risposto: Sì, se è cattolico. Ma con ciò non avrebbero confessato nè che il pontefice fosse pontefice, nè che il vescovo fosse vescovo, poichè per loro l'uno e l'altro erano eretici, non cattolici.

Era finalmente notevole il fatto che tra le lettere giunte fino a noi non ve ne fosse nessuna in cui Giovanni dalle Celle ci parlasse dello scisma, che travagliava allora la Chiesa e apertamente si dichiarasse per l'uno o per l'altro pontefice. Vero è che i biografi ci parlavano della sua amicizia con Urbano VI e che il breve con cui questi lo invitava a Roma, e la lettera che s. Caterina gli scriveva per aggiungere all'invito del papa le esortazioni sue, erano già sufficienti ragioni perchè fosse tolto ogni dubbio a tale riguardo. Ma in queste lettere contro i Fraticelli, mentre non ci parla esplicitamente dello scisma (il quale del resto poco interessava quei dissidenti, che consideravano allo stesso modo eretico il papa di Roma e quello di Avignone), l'autore ci dà a vedere in maniera assai chiara quale fosse il suo parere intorno al vero pontefice. Egli non nomina mai Clemente VII e a provare come i Fraticelli di nascosto avessero eletto papa e vescovi, scrive così: « Ancora dite che no siete eretici perchè

vi commettete alla santa madre ecchiesia. Or qui v'ho i' giunti che voi avete vostro papa occulto e vostri vescovi in però che voi no credete che la chiesa santa cattolica romana sia il papa Urbano nè il collegio suo, anzi dite che sono eretici e iscomunicati, semoniaci e nemici di Dio e non santa chiesa e perciò ingannate la gente, i quali credono che voi diciate della chiesa ch'è oggi in Roma, la quale è principalmente nel papa e ne' cardinali principi de' sacerdoti e del popolo cristiano »(1). Così in altri luoghi, accusando i Fraticelli di chiamare eretico il pontefice, l'autore parla sempre di quello di Roma, cioè di Urbano VI.

È degno però di molta attenzione un altro passo di una di queste lettere inedite. Dopo aver detto del modo, come si potessero accordare le decretali di Niccolò III e di Giovanni XXII, egli conclude: « Sicchè le loro decretali s'accordano e non sono eretiche le decretali del papa Giovanni, sì come grande dichiarazione n'hanno fatto i maestri a questi dì e no dee essere giudicato il papa eretico se non è ripreso e ammunito ovvero dal collegio de' cardinali, ovvero dal concilio generale ovvero da inquisitori o forse anche dal consiglio dello imperadore e non si dee giudicare eretico perchè certi fantastichi Fraticelli alleghino loro autorità non intese da loro »(2). Manifestamente il Dalle Celle aderisce qui alle dottrine sulla fallibilità del papa e sulla superiorità della Chiesa e perfino dell'imperatore. Era quello il tempo, in cui tornavano in campo le dottrine dell'Occam e di Marsilio da Padova, le quali dovevano avere poi la loro applicazione nei concili di Pisa e di Costanza. Vedremo, parlando della cronologia delle lettere di Giovanni dalle Celle, come queste ai Fraticelli non siano posteriori al 1381.

Pure riconoscendo dunque in Urbano VI il legittimo papa, il nostro Cellense non rifuggiva dall'ammettere che per rimediare alla gran piaga dello scisma, che allora funestava la Chiesa, si dovesse ricorrere anche ai mezzi che fino a quel momento erano sembrati meno ortodossi.

E così basti anche delle lettere ai Fraticelli.

Ed ora che abbiamo finito di parlare dei diversi gruppi, in cui si divide l'epistolario di Giovanni dalle Celle, dobbiamo ripassare brevemente in rassegna le singole lettere per poterle disporre secondo il più probabile ordine cronologico.

Gli editori ce le trasmisero sempre alla rinfusa, come le avevano trovate nei codici e via via che nuove edizioni si facevano e nuove lettere si scoprivano, queste erano senz'altro poste dopo di quelle già conosciute. Si fecero poi delle pubblicazioni a parte; altre lettere rimasero inedite, sicchè l'epistolario è sparso e disordinato. Ma fortunatamente il compito di ordinarlo non è lungo nè difficile. Parecchie lettere portano la data in principio o in fine; per altre il loro contenuto storico ci permette di fissarla o con certezza o con molta approssimazione; solo in pochi casi non è possibile determinare il tempo.

(1) Append. II, p. 454.
(2) Append. II, p. 452.

Ecco dunque la serie delle lettere secondo l'ordine cronologico che io credo più verosimile.

1). 1346 o '47, a Simone da Cascia, edita dal Mattioli.
2). (?) anteriore al 1369, a Simone Bencini. I dell'append. II.
3). 1° luglio 1372, a Domitilla. XIX dell'ed. Sorio.
4). 1373 (?), a Guido del Palagio. XIV dell'ed. Sorio.
5). 1373, a Donato Coreggiaio. VIII dell'ed. Sorio.
6). 1374 (?), a Guido del Palagio. I dell'ed. Sorio.
7). Tra maggio e ottobre 1374, a Guido del Palagio. XIII dell'ed. Sorio.
8). 1374, A Guido del Palagio. XXVII dell'ed. Sorio.
9). 1376, a frate Ruffino. VII dell'append. II.
10). Settembre (?) 1376, a Guglielmo di Flete. III dell'append. II.
11). 10 ottobre 1376, a Guglielmo di Flete. IV dell'append. II.
12). Di poco posteriore al 29 maggio 1377, a Guido del Palagio, ed. dal Selmi.
13). Autunno 1377, a Conte. VI dell'append. II.
14). 1378 (?), a Guido del Palagio. XI dell'ed. Sorio.
15). Dicembre 1378, a Giovanni da Salerno. II dell'append. II.
16). Dei primi del 1379, a Conte. V dell'append. II.
17). 1380 (?), 8 marzo, a Guido del Palagio. IV dell'ed. Sorio.
18). Di poco poster. all'aprile 1380, a Barduccio Canigiani. XXVI dell'ed. Sorio.

Forse tutte del tempo di Urbano VI (1378-1389):

19). A Maso legnaiuolo. Ed. dal Wesselofsky.
20). Ai Fraticelli. Ed. dal Tocco.
21) Ai Fraticelli. IX dell'append. II.
22). Ai Fraticelli. XI dell'append. II.
23). A Niccoluccio. VIII dell'append. II.
24). Ad anonimo. X dell'append. II.

25). « Recepta die 17 aprilis 1387 », a Guido del Palagio. XVII dell'ed. Sorio.
26). 27 aprile 1387, a Lapo Mazzei. XVIII dell'ed. Sorio.
27). « Exhibita Guidoni die 2 dec. 1388 », a Guido del Palagio. XX dell'ed. Sorio.
28). 20 ottobre 1389, a Giorgio Gucci. XXII dell'ed. Sorio.
29). 1° giugno 1392, a Guido del Palagio. XXIII dell'ed. Sorio.
30). 1° giugno 1392, a Francesco Datini. XXIV dell'ed. Sorio.
31). Tra maggio e giugno 1394, a Guido del Palagio. III dell'ed. Sorio.

Le lettere 3), 11), 25), 26), 27), 28), 29), 30) portano la data nei codici: quindi non può esservi dubbio.

La 1) è evidentemente anteriore alla morte di Simone da Cascia, avvenuta il 2 febbraio 1348, ed è molto probabile, come vuole il Mattioli, che si debba riportare al '46 o al '47, quando con ogni verisimiglianza Giovanni dalle Celle commise la colpa.

Per la 2) non possiamo precisare la data ma dalla rubrica e dal contesto apparisce che Simone Bencini era ancora abate di S. Trinita e poichè, come abbiamo

visto, la sua elezione a generale dell'ordine avvenne nel 1369, la lettera è certamente anteriore a quest'epoca. Inoltre, dalla sua stessa intonazione è manifesto che appartiene ai primi anni dell'eremitaggio di Giovanni dalle Celle; il che c'è altresì confermato dalle ultime parole: « Hoc tantum sciat vestra dilectio quod non vos ut doctus nauta praemoneo sed *nuper* de maris tumentis fluctibus semivivus in litus proiectus, navigaturis experta pericula lacrimabili voce pronuntio ».

La lettera 7) non porta data ma vi si accenna alla morìa che fu la pestilenza durata dalla fine dell'aprile a tutto l'ottobre del 1374 (¹).

Anche l'8) si può facilmente datare. Era vivo ancora Gregorio XI († 27 marzo 1378); si parla della pestilenza; con quelle parole « spirito virile in carne fragilissima rinchiuso » si allude certo a s. Caterina che Guido aveva lodata assai a Giovanni dalle Celle. Proprio nel 1374 ella era stata a Firenze (²) e naturalmente aveva fatto parlar bene di sè. Anche questa lettera è dunque da riportarsi certo al 1374.

Stabilita così la data delle lettere 7) ed 8), ci è facile altresì determinare quella delle lettere 4), 5), 6), che sono ad esse certamente anteriori. Così scrive l'autore nella 7), diretta a Guido: « Io ebbi la lettera che mi mandasti... nella quale mi dicevi del male stato del mondo e come tu credevi veramente che noi siamo alla fine del mondo, siccome dicesti che dicea la lettera del dragone, ch'io ti mandai. Veramente così è come tu dici ». E gli narra di quel ragazzo che predisse la propria morte. Poi aggiunge: « Sicchè vedi come la cosa sta. Bene te ne direi anche ma il foglio mi costringe ch'io non scriva più ». Ma così Guido era rimasto in curiosità e pregò il buon monaco di fargli un libro su questo argomento. Allora Giovanni dalle Celle scrisse la lettera 8) coll'interpretazione della profezia dello pseudo Gioacchino. Così l'8) segue certo la 7) ma questa è d'altra parte preceduta dalla 4), che è appunto la lettera, nella quale l'autore parla dei serpenti di Vallombrosa. Alla 4) tien dietro la 5) a Donato, nella quale si riferisce a ciò che in quella ha scritto a Guido. Finalmente la 6), dove l'autore lamenta che Guido abbia preso troppo sul serio la preghiera fattagli di non visitarlo e di non scrivergli, allude alla 4) e quindi è manifestamente ad essa posteriore.

Anche le lettere 9), 10), 11) vanno considerate insieme. L'11) porta nei codici la data del 1° ottobre 1376 ed è sicura anche per l'accenno dell'arrivo di s. Caterina a Pisa: difatti nell'ottobre del 1376 ella passò da Pisa di ritorno da Avignone. In questa lettera Giovanni dalle Celle ringrazia Guglielmo d'Inghilterra di averlo accolto quale discepolo suo e di s. Caterina. Allora, la lettera 10), in cui l'autore esprime appunto il desiderio di far parte della scuola della Benincasa, dovrà necessariamente precedere l'11). Sarà dunque anch'essa del 1376 e molto prossima all'altra. Si accenna al tempo, in cui s. Caterina era a Firenze e questo fu nel maggio del 1376, prima della partenza per Avignone (³). Così ancora: la lettera 9) a frate Ruffino deve precedere di poco la prima a Guglielmo d'Inghilterra, nella quale l'autore dice appunto di avere scritto « ante hos dies » contro qualcuno che chiamava eretica s. Ca-

(¹) Cfr. *Istorie fiorentine* di Scip. Ammirato, con l'aggiunta di Scip. Ammirato il giovane, ridotte a migliore lezione da Ferdinando Ranalli, Firenze, 1847-49, vol. III, p. 235.

(²) Capecelatro, op. cit., p. 197.

(³) Capecelatro, op. cit., p. 199.

terina perchè prendeva sopra di sè i peccati altrui. Pertanto potremo anche qui stabilire con certezza la data del 1376.

La lettera 12) fu scritta quando durava ancora la guerra tra Firenze e il papa Gregorio XI e dopo che questi le aveva lanciato l'interdetto (31 marzo 1376). Ora, il pontefice morì il 27 marzo del 1378, quando già si erano da poco incominciate con lui le trattative di pace. Quindi la lettera, che, come risulta dalle prime parole, fu scritta dopo la Pasqua, non può appartenere al 1378 perchè la Pasqua cadde in quell'anno il 18 d'aprile, quando cioè la guerra era cessata per la morte del pontefice. Allora, dovendo essere posteriore al tempo, in cui fu scagliato l'interdetto, sarà da riportarsi o al 1376 o al 1377. Preferirei la data del 1377 ed ecco perchè. Come già abbiamo osservato in altra occasione, dalla 14) apparisce che Guido, ricevuta la lettera un po' compromettente di don Giovanni sulle ingiuste scomuniche del papa, per prudenza gliela rimandò. Pertanto le lettere 12) e 14) non vanno disgiunte e poichè quest'ultima é certo del 1378 per l'allusione ai grandi turbamenti interni, che appunto in quell'anno ebbero luogo a Firenze, la 12) sarà forse da riportarsi piuttosto al 1377 che al 1376.

La 13) non porta data ma anche qui é sicura: s. Caterina era allora alla rocca de' Salimbeni, vale a dire nell'autunno del 1377 [1].

La 15) a Giovanni da Salerno è di poco posteriore al novembre del 1378. Già s. Caterina aveva fatto il suo viaggio in Avignone (1376) e da poco Urbano VI l'aveva chiamata a sè e rimandata con molti doni [2] (28 novembre 1378).

A questa lettera segue necessariamente la 16) dove l'autore dice appunto di aver scritto a Giovanni da Salerno che diceva male di s. Caterina. Forse sarà dunque del 1379.

La lettera 17) non si può datare con precisione ma è certo di quel fortunoso periodo, che furono per la storia interna di Firenze gli anni 1378-1382, posteriore tuttavia al 1378 perchè quei moti scoppiarono solo nel giugno e la lettera ha la data dell'8 marzo. Volentieri l'ascriverei al marzo del 1380, accennandovisi forse con le parole « se noi consideriamo quanto senno e malizia e diabolica prudenza hai veduto perire e dal mondo essere atterrata » alla congiura che contro il nuovo ordine di cose era stata ordita negli ultimi mesi del 1379 da Giovannozzo Sacchetti « uomo, come dice l'Ammirato, in apparenza di buoni costumi e a guisa di religioso, imperocchè egli usava con un frate Cresci d'Ognissanti, con cui si ragunava una brigata, che fra gli altri suoi ordini costumava dormire in terra, mangiare, vestire sprezzatamente e simili altre astinenze » [3]. Il ricordo della quale malizia mascherata dall'apparenza della santità suggeriva forse a Giovanni dalle Celle la raccomandazione che Guido si guardasse da tutta la genia dei Fraticelli.

La 18) è certo posteriore di poco all'aprile del 1380, dolendosi l'autore della morte di s. Caterina da brevissimo tempo avvenuta.

(1) V. Grottanelli, op. cit., pag. 229.

(2) V. *Leggenda di s. Caterina* del B. Raimondo da Capua, in *Opp. di s. Cat.*, ed. Gigli, vol. I, p. 350.

(3) Ammirato, op. cit., vol. III, p. 319 (Libro XIV).

Segue tutto il gruppo delle lettere contro i Fraticelli, ma per esse è un po' difficile stabilire la data con esattezza. Tuttavia la 22) è certamente posteriore alla morte di Gregorio XI e anteriore a quella di s. Caterina di Svezia, poichè l'autore parla di una visione avuta da s. Brigida « al tempo di Gregorio XI » e dice che la figliuola di lei viveva ancora a Roma. Ora, poichè Gregorio XI morì il 27 marzo 1378 e Caterina di Svezia il 24 marzo 1381 [1] la lettera 22) fu scritta senza dubbio dentro questi limiti.

La 19) a Maso legnaiuolo, essendo quella che provocò la polemica, e la 20) che le tenne subito dietro sono certo anteriori alla 22).

Similmente la precede la 21), come ho altrove cercato di dimostrare. La 22) insomma dovrebbe essere l'ultima fra quelle scritte ai Fraticelli, poichè l'autore vi tratta *ex professo* la questione della povertà e, pare, in modo definitivo. Le 23) e 24) poi appartengono certo anch'esse al tempo del pontificato di Urbano VI poichè si parla esplicitamente di lui.

Finalmente la lettera 29) si può riportare con sicurezza al maggio o al giugno del 1394, facendovisi allusione alla carica di gonfaloniere di giustizia, ottenuta allora da Guido del Palagio [2].

Così non restano che le lettere II, VI, IX e XXV dell'ed. Sorio, il cui contenuto esclusivamente religioso non ci permette di stabilirne la cronologia neppure con una certa approssimazione.

## CAPITOLO III.

## I volgarizzamenti.

Il volgarizzamento più notevole attribuito a Giovanni dalle Celle è quello della *Summa de Casibus conscientiae* di Bartolomeo da S. Concordio, conosciuto anche sotto i nomi di *Summa Pisanella*, *Bartolina* e *Maestruccia*. Non è tanto un'opera teologica, quanto piuttosto un compendio di diritto canonico e in parte civile, dove la materia è disposta in ordine alfabetico. Essendo un manuale facile e comodo, ebbe larghissima diffusione dentro e fuori d'Italia, come dimostrano i numerosi manoscritti sparsi non solo nelle nostre biblioteche ma anche in quelle di Parigi, di Londra, di Magonza ecc.; si usò nelle scuole, fu illustrata ed ampliata da diversi giuristi come Niccolò da Osimo, e Jacopo d'Ascoli; infine fu molte volte edita così nel secolo XV come nel XVI [3].

La Cronaca del Convento di s. Caterina di Pisa la chiama « Summam perutilem, breviter copiosam, ut in tali materia nullus utilior illo nunc temporis liber habeatur; quae et quaeritur sollicite et legitur sitibunde, ut experientia docet, quia in omnem

[1] *Acta Sanctorum*, marzo III, p. 504.

[2] V. Iacopo Nardi, op. cit., loc. cit.

[3] V. Quetif et Echard, *Script. Ord. Praed.*, t. I, pag. 623; la prefaz. del Manni all'ediz. fiorent. del 1734 degli *Ammaestramenti degli antichi*; Fineschi in: *Mem. Stor. d'ill. pis.*, Pisa, 1792, III, 109; Foggi, *Dissertazioni secondo l'ordine delle istituzioni canoniche per uso dell'Università di Pisa*, Pisa, 1794, t. I, pag. 102 e segg.; V. anche in: *Arch. St. Ital.*, S. I, t. VI, pag. 521, Firenze, 1845: *La Cronica del Convento di s. Caterina con note di F. Bonaini.*

terram et in fines orbis terrae jam prolatam fuisse cognovi et appellatur ab universitate legentium *Pisanella*: nullus enim religiosus cuiusvis ordinis, vel alius saecularis se clericum reputat sine illa » (1).

Collo scopo di rendere accessibili anche ai chierici che non conoscevano il latino, le cose più importanti a sapersi in quelle materie, ci fu chi nello stesso secolo XIV volgarizzò quest'opera di Bartolomeo da S. Concordio, ed il volgarizzamento, secondo la generale opinione, fu opera di Giovanni dalle Celle.

In esso non fu mantenuto l'ordine alfabetico ma la materia venne tutta distribuita in cinque libri. Nel prologo il traduttore così rende ragione dell'opera sua: « Considerando io la molta ignoranza d'alquanti chierici i quali non hanno voluto o non potuto imparare grammatica, vennemi compassione non solamente di loro, ma anche de' popoli ch'egli hanno a reggere. Imperò che, come dice il vangelio, se 'l cieco guida il cieco, amendue caggiono nella fossa. E pensando se rimedio a questo grande pericolo si potesse trovare, vennemi nella mente l' utilissima Somma del Maestruzzo e pensai di recarla in volgare e così feci. Pensai ancora che agli uomini grossi era molto malagevole l'ordine che egli tenne cioè di non porre i capitoli che trattano d' una medesima cosa l' uno allato all'altro, ma ordinolla per alfabeto, sicchè se tu volessi trovare una cosa, a tante lettere ti conveniva andare quanti vocaboli avesse quella cotale materia. Verbigrazia, se tu volessi sapere ciò che disse del corpo di Cristo, in prima ti conveniva andare a questa lettera *C* perchè è chiamato *Corpus* e poi ti conveniva andare a questa lettera *E* perchè è chiamato *Eucaristia* e poi ti conveniva andare a questa lettera *S* perchè è chiamato *Sacramento* e poi ti conveniva tornare a questa lettera *C* perchè è chiamato *Comunione*; e così fa di tutte l'altre materie. Il quale ordine per più agevolezza degli ignoranti io non tenni ma tutti i capitoli, che trattano d' una materia, puosi allato l' uno all'altro e tutti i sacramenti puosi insieme e tutti i peccati mortali e tutte l'altre materie che rispondevano l' una all'altra. Feci ancora tavola per nomeri distinta, acciò che si potesse trovare ogni materia, che l'uomo volesse. E distinsi tutta la Somma in cinque libri e ciascheduno libro ha sua tavola per sè » (2). Dopo il prologo si trova aggiunto: « Il primo libro contiene de' sacramenti, il 2° de' peccati, el 3° della ecclesia, el 4° dello studio, el 5° di quelle cose che lecite sono. E ogni libro ha molte altre distinzioni e capitoli di diversi casi e materie » (3).

Alcuni frammenti del libro quinto furono stampati nel 1846 non da Giuseppe Zannini, come alcuni ritennero, ma da Luigi Carrer (4) e nel 1868 li ripubblicò Pietro Ferrato insieme col prologo e coi primi capitoli del libro primo (5). Ciononostante la parte edita è assolutamente minima rispetto all'ampiezza del trattato ed è quindi necessario servirsi dei manoscritti. Peraltro, mirando io non già a fare uno studio

(1) *Arch.* cit., pag. 523.

(2) Cod. magl., II, VIII, 26, c. 1v.r.

(3) Cod. riccard., 1266, c. 1r.

(4) *Frammenti del libro V del Maestruzzo. Volgarizzamento inedito del buon secolo*, Venezia, 1846 (V. Zambrini, op. cit.).

(5) *Principio del Maestruzzo, tratto da un ms. che fu di Daniele Manin con frammenti del libro V*, Venezia, 1868 (V. Zambrini, op. cit.).

speciale dei codici, ma soltanto a conoscere questa traduzione in sè stessa e a determinarne la natura, basterà dire di essi quello che importa al mio intendimento.

Fra tutti quanti i mss. che contengono il Maestruzzo in volgare, il cod. Magl. II, VIII, 26 ed il Riccard. 1266 furono giudicati i migliori e adottati dagli Accademici della Crusca. Se non che, mentre in quest' ultimo abbiamo l' intero volgarizzamento, il Magliabechiano non contiene che i primi due libri.

E non è questa la sola differenza. Confrontando i due manoscritti, mentre ci avvediamo che si tratta dell'opera stessa, ci accorgiamo ancora di trovarci dinanzi a due redazioni sostanzialmente diverse. Ed è per noi importante fissare su questo punto la nostra attenzione, poichè nella questione se il volgarizzamento del Maestruzzo si' possa o no attribuire con ragione a Giovanni dalle Celle, è necessario determinare in quale delle due forme possa il nostro scrittore averlo redatto. E si noti che, seguendo tutti gli altri codici o l' una o l'altra redazione, i due citati possono considerarsi come rappresentanti di due serie distinte di manoscritti.

Chi prenda a riscontrare il volgarizzamento quale ci è offerto dalla redazione magliabechiana col testo originale della *Summa*, di necessità s'avvede non solo che il volgarizzatore ha sempre inteso l'esatto significato di ciò che traduceva ma si è anche espresso in una lingua pura, semplice e bella.

Mirando peraltro, come già osservai e come egli stesso ci dice nel prologo, a fare cosa che fosse utile soprattutto ai chierici ignoranti, ha cercato qua e là di dire le cose più brevemente e più semplicemente del latino; cosicchè ha omesso molte volte le citazioni dal decreto o dai dottori, che in quello erano numerosissime, ha ristretto talvolta in uno solo la materia di più paragrafi, altri ne ha del tutto tralasciati. Ora, quasi ogni volta che la redazione magliab. presenta una lacuna rispetto al testo latino, questa lacuna si trova colmata nella redazione riccardiana. Si confronti ad esempio il paragrafo 3° del capitolo 4° sull' eucaristia che si trova nel testo latino e nel riccardiano e manca nel magliab.; o la fine del paragr. seguente; oppure si vedano i paragr. 7 ed 8 sulla comunione che la red. magliab. ha fusi in uno solo, la riccard. ha invece lasciati distinti; ovvero anche si guardi come basti al testo magliab. un unico paragr. per dire che il corpo di Cristo non si deve dare non consacrato nè per farne « alcuno isperimento o purgazione d' infamia », nè ai buffoni o agli alienati dalla puerizia o ai fanciulli che non hanno discrezione o a coloro che sono in peccato: mentre invece il testo latino ed il riccard. hanno tanti paragr. distinti. Molti paragr. sulla confessione furono del tutto omessi nel magliab. e sostituiti nel riccard. e così via. Cito questi pochi esempi ma si potrebbero moltiplicare assai facilmente.

E non basta. Molte volte anche là dove solo una frase è omessa nella redazione magliab. anche a questa piccola deficenza è nell'altra ovviato.

Ancora: dove il cod. magl. procede facile, puro e semplice nella dicitura, il riccard. presenta trasposizioni di frasi, periodi intralciati e malamente latineggianti coi verbi in fondo.

Non si può fare a meno di pensare ad un rimaneggiamento posteriore della genuina redazione magliabechiana, dovuto all'opera d' un quattrocentista.

Qualche esempio riuscirà meglio a provare quanto ho fin qui asserito.

| Bart. da S. Conc. s. v. *Eucharistia* | Cod. Magl. c. 7r | Cod. Ricc. c. 6r |
|---|---|---|
| Quid si musca vel aranea in calicem ceciderit aut venenum immixtum fuerit? Respondet s. Thomas in 3. par. p. 83: Si sacerdos hoc ante consecrationem deprehenderit, debet calix ablui et aliud vinum poni. Si vero aliquid horum post consecrationem acciderit, debet animal caute capi et diligenter lavari et comburi et ablutio in sacrarium mitti. Quod si venenum ibi esse deprehenderit, nullo modo debet summere nec aliis dare, ne vitae calix in mortem vertatur. Sed debet diligenter in vasculo conservari et, ne sacramentum remaneat imperfectum, debet vinum apponi et sacerdos denuo resumere consecrationem sanguinis et sacramentum perficere. Nihil enim abhominabile assumi debet occasione huius sacramenti. | Se cade nel calice o mosca o ragnatelo o altro innanzi che sia consacrato il corpo e 'l sangue di Cristo, dêsi votare il calice e torre altro vino. Ma se dopo la consecrazione interviene, dêsi prendere la mosca cautamente e lavarla e arderla e la lavatura riporla cautamente. Ma se veleno vi fosse misso, in niuno modo il dêe bere nè darlo altrui ma riporlo e ritorre del vino e compiere il sacramento. | Se cade nel calice mosca o ragnatelo ovvero vi fusse mescolato veleno? Risponde S. Tommaso in 3 par. di. 83: Innanzi che consacrato sia il corpo e 'l sangue, dêsi votare lo calice e lavarlo e pigliare altro vino per consecrare. Ma se dopo la consecrazione intervenisse, dêsi pigliarla e scuoterla molto bene e lavarla e ardella e la lavatura porla cautamente nel sacratorio. Ma se veleno vi fusse messo, in niuno modo il de' bere o dare altrui ma riporlo, acciò che il calice di vita non torni in morte e dêsi in vasculo con diligenzia riserbare e ritorre del vino e consacrarlo e compiere il sasacramento imperò che nessuna abbominevole cosa si debbe summere per cagione di questo sacramento. |

| Cod. Magl. c. 8r | Cod. Ricc. c. 6v. |
|---|---|
| Ciascheduno cristiano, poich'egli è venuto agli anni della discrezione, si dee comunicare almeno nella pasqua, salvo se non fosse consigliato dal suo prete ovvero per alcuna cagione ragionevole se n' astenga a tempo. | Ogni cristiano, poi ch'è agli anni della discrezione venuto, si dee almeno comunicare nella pasqua, salvo se non fusse dal suo prete consigliato ovvero per alcuna ragionevole cagione per a tempo se n'astenga. |

È anche notevole come allorquando il testo magliab. ha omesso qualche cosa e il riccard. ha cercato di colmare la lacuna, cessata la guida della prima redazione, il rimaneggiatore si esprima con maggior difficoltà in un brutto linguaggio misto di italiano e di latino, qualche volta anche senza capire l'originale che ha dinanzi a sè.

Bart. da S. Conc. s. v. *Eucharistia.*

Quid significent divisiones hostiae quas sacerdos facit? Resp. S. Thom. in 4. di. 12: Triplicem habet significationem. Nam primo quidem significant divisionem quae fuit in corpore Christi per eius passionem. Secundo, distributionem redemptionis per diversa membra ecclesiae. Tertio significatur quod in corpore Christi mistico, sive in ecclesia, quaedam pars adhuc est in hoc mundo et eius tribulationibus et hoc significat pars comesta. Illi autem qui jam sunt in caelo in corpore et anima, ut Christus et beata Virgo, significantur per partem missam in calice quia inebriantur ab ubertate domus Dei. Sed illi qui sunt in caelo sola anima et expectant gloriam quoad corpus similiter et qui sunt in purgatorio significantur per partem illam quam olim secundum primitivam ecclesiam servabant usque ad finem missae.

Cod. Magl. c. 7r

Le divisioni le quali fa il prete hanno tre significazioni. La prima significa la divisione che fu nel corpo di Cristo per la passione sua. La seconda la distribuzione della redenzione per gli diversi membri della Chiesa. La terza significa il corpo di Cristo mistico cioè la Chiesa.

Cod. Ricc. c. 6r

Le divisioni le quali il prete fa nell'ostia hanno tre significazioni. Risponde S. Tommaso in 4. di. 12: La prima significa la divisione che fu nel corpo di Cristo per la passione. La seconda la distribuzione della redenzione per gli diversi membri della Chiesa. La terza significa il corpo mistico di Cristo della Chiesa. Quella parte che si summe dal sacerdote significa per quelli che sono in questo mondo e nelle sue tribulazioni. Quella parte che si mette nel calice è significato coloro che sono in cielo col corpo e coll'anima, siccome Jesù Cristo e la beata Vergine Maria, però che sono della plenitudine della casa di Dio imbracciati (*sic*). Per la terza parte, la quale secondo la primitiva ecclesia si riserbava sino al fine della messa, sono significati coloro che sono in cielo quanto all'anima ed aspettano la gloria quanto che al corpo. E simile per quelli che sono in purgatorio.

Un esempio ancora:

Bart. da S. Conc. s. v. *Communicare.*

. . . . . . . . . . . . .

Porro ecclesia diem naturalem incipit a media nocte, et ideo, si post mediam noctem aliquis sumpsit aliquid per modum cibi vel potus, non potest ea die hoc sacramentum sumere. Potest vero si ante mediam noctem. Nec refert utrum post cibum vel potum dormierit aut etiam digestus sit, quantum ad rationem praecepti. Refert autem quantum ad perturbationem mentis, quam patiuntur propter insomnitatem vel indigestionem, ex quibus si mens multum perturbetur, homo redditur ineptus ad sumptionem huius sacramenti.

Cod. Magl. c. 8v

. . . . . . . . . . . . .

E perciò chi manica o bee passata la mezzanotte, non può poi dire messa. avvegna che dormisse dopo il cibo. Dalla mezza notte comincia la Chiesa il dì naturale.

Cod. Ricc. c. 8r

. . . . . . . . . . . . .

E la chiesa tiene et incomincia il dì naturale da mezza notte. E però, chi, passata mezza notte, mangia o bee, non può poi dire messa. E non basta che dopo il cibo o bere, dorma dopo il detto tempo ovvero disvestito si sia, quanto per lo ecclesiastico comandamento. Importa perturbazione di mente e perturbazione d'animo per la digestione, per la qual cosa l'animo si perturba e in tempo è (?) in pigliare lo sacramento.

Da tutto questo una conseguenza si può ricavare, che se Giovanni dalle Celle è l'autore del volgarizzamento, egli dovette farlo nella sua redazione più antica e genuina, vale a dire in quella del codice magliabechiano. In tal caso, soltanto i due primi libri ci sono giunti secondo che egli originariamente li dettò poichè non solo il cod. magl. II, VIII, 26 non porta i rimanenti ma neppure tutti gli altri (o almeno quelli che mi sono noti) (1) i quali seguono la sua redazione. Il cod. veneziano del quale si servì Pietro Ferrato, e che contiene l'intera traduzione, dovrebbe seguire fondamentalmente il riccard., almeno secondo quello che apparisce dai pochi saggi che egli ne pubblicò: abbiamo poi il solo libro quinto in un ms. che fu della Badia fiorentina ed ora appartiene alla Biblioteca Nazionale di Firenze (Conv. soppr. B. 3, 2900) e anch'esso è redatto in una forma che, salvo poche e non sostanziali differenze, si può dire corrispondente a quella del Riccard. 1266. Tuttavia non bisogna credere che il primo volgarizzatore si fosse limitato ad una sola parte perchè, come abbiamo visto, nel prologo egli ci dice chiaramente di avere distribuito la materia in cinque libri. Nel cod. magl. XXXIII, 8, 15 che è il più antico (porta la data del 1381) e segue la redaz. del magl. II, VIII, 26 si ha l' indice del terzo libro che è detto erroneamente quarto: e questo serve a conferma di ciò che voglio provare.

Ma con che fondamento si può attribuire a Giovanni dalle Celle questa traduzione? Gli accademici della Crusca (2) si fondano sull'autorità del Mehus (3), il quale riferisce le parole che si trovano in calce al già citato Cod. Conv. B. 3, 2900 della Nazionale di Firenze: « Qui finisce la Somma del Maestruzzo fratre predicatorum a llaude et gloria d'Iddio — Amen — in 5 libri distincta e vulgarizzata nell'Alpe di Valle Ombrosa. MCCCLXXXIIII » (4). La medesima indicazione si trova anche nel Riccard. 1266, ma in realtà il nome di Giovanni dalle Celle non apparisce.

A questo punto occorre avvertire che non solo fu fatto verso la fine del sec. XIV l'intero volgarizzamento della Pisanella ma poco più tardi se ne compilò un riassunto pure in volgare, che ritroviamo in parecchi codici (5) col titolo di *Fiori della Somma del Maestruzzo*. Basta anche un rapido confronto per accorgerci come questo riassunto non sia stato fatto sul testo latino ma sulla traduzione. Ricorrono le stesse frasi e molti luoghi si ripetono in modo identico: quindi non ci può esser dubbio. Non vi

(1) Cod. magl. II, II, 387; II, II, 385; XXXIII, 8, 15.

(2) V. l'indice degli autori premesso all'ultima ediz. del Vocabolario.

(3) Prefaz. alle *Lettere di Ambrogio Traversari*. Firenze, 1759, p. CCLXXXV.

(4) Questa data non può essere presa per l'anno del volgarizzamento se, come si è visto, esiste un cod. che risale al 1381. Il Riccard. 1266 porta subito dopo il prologo l'indicazione: « Volgarezzata MCCCLXXXVIII » e a breve distanza: « Volgarezzata nell'Alpe di Valle Ombrosa Anno Domini MCCCLXXXIIII ». Il ms. che usò il Ferrato ha pure la data del 1388. Infine il Magl. II, VIII, 26, ha dopo il prologo la data MCCCLXXXIIII e alla fine del 2° libro l'indicazione: « Finisce il libro 2° della Somma del Maestruzzo MCCCLXXXVIII, dì XXIIII di marzo ». Evidentemente quelle che non erano se non le date della trascrizione del cod. furono prese per le date del volgarizzamento.

(5) Cfr. *I Codd. Palat. della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze*, in *Indici e Cataloghi*, vol. I, pp. 96 e 97; Fr. Palermo: *I Manoscritti della R. Palatina di Firenze*, Firenze, 1853, vol. I, p. 192 e seg.; Bandini, *Catalogus codicum italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Firenze, 1778, p. 4; Morelli, *Biblioteca Manoscritta di Tomm. Gius. Farsetti*, Venezia, 1771, p. 215.

è peraltro mantenuta la divisione della materia in cinque libri: il compilatore l'ha tutta distinta in 129 capitoli preceduti da un prologo, che differisce da quello dell'intero volgarizzamento e che varia un poco a seconda dei codici. Lo trascrivo, quale si trova nel Farsettiano LXXI e nel Palat. 104 della Nazionale di Firenze. « Questi sono i Fiori della nobile Somma de' frati predicatori della quale a tua stanza ragunai le materie che in ella sono in parte perchè procede per alfabeto. E ragunai tutti i sacramenti per sè e poi le altre materie. Poi, siccome mi parve, tutte le disputazioni e cose poco utili dicesti che io lasciassi e quanto brievemente potessi, tollessi quello che tenere si dovesse in ogni materia. E perchè non sai grammatica, mi pregasti che io ogni cosa recassi in volgare. E però ti priego che la tenga celata, acciò che da letterati non sia schernita, avvegna che sia da tuo' pari idioti abbracciata e ricevuta con molto diletto perchè è cosa grossa come se' tu ».

È manifesto da queste parole che il compilatore ha voluto far credere di avere egli stesso volgarizzato l'opera di Bartolommeo da S. Concordio e in parte forse col medesimo intento invertì l'ordine di molti capitoli della Somma. Tuttavia dapprima il riassunto procede abbastanza ordinatamente; alcuni paragrafi furono copiati per intero dalla traduzione, altri rabberciati alla meglio. Ma vengono poi le omissioni e le trasposizioni fatte quasi sempre con ben poco discernimento. Da ultimo le più disparate materie sono prese di qua e di là e messe insieme a capriccio: il capitolo sull'adulazione accanto a quello sull'esercizio dell'avvocatura, il capitolo sul duello accanto a quello sulla dote delle mogli e via dicendo. E così, basta uno sguardo all'indice per accorgersi come tutta quella materia, che pure era stata abbastanza bene ordinata nell'intera traduzione del Maestruzzo, è invece nei Fiori, specialmente nella loro ultima parte, disordinata e farraginosa. A persuaderci poi dell'inettitudine di questo compilatore, è sufficiente anche un solo esempio.

Cominciando il capitolo sul sacramento della penitenza la traduzione intera dice così: « Penitenzia è piangere i mali passati e più non commettere cose da piangere. Colui che offende Iddio pecca in due modi: in prima contro alla dolce amicizia di Dio; il secondo modo si è contro l'equità e dirittura della giustizia, *sottraendo l'onore e 'l servigio di Dio*. Adunque l'uno e l'altro si conviene ristituire. E perchè l'amistà sia ristituita, *non è ristituita la cosa tolta*. E perciò dopo la rimissione della colpa, rimane il debito della pena. E perciò la confessione non toglie tutta l'obbligazione quanto che alla pena. E perciò la vera penitenzia ha tre parti, cioè contrizione di cuore, confessione di bocca e soddisfacimento del debito »(¹). Dopo questo parla ordinatamente della contrizione, della confessione e del soddisfacimento a Dio dei peccati, facendo seguire a quest'ultimo capitolo tutti i capitoli che trattano dei modi particolari, con cui si soddisfa a Dio dei peccati: Delle indulgenzie e perdonanze, delle limosine corporali e spirituali, dell'orazione, del digiuno. Tutti questi sono evidentemente i mezzi per cui « si restituisce la cosa tolta » cioè « l'onore e 'l servigio di Dio ». Orbene: l'autore dei Fioretti piglia invece la frase: « non è restituita la cosa tolta » in senso materiale e quindi ci parla della restituzione doverosa nell'usura e nel giuoco. E il curioso è che ce ne dice esplicitamente la ragione: « Perchè detto

(¹) Cod. Mag., II, VIII, 26, c. 34 *r*.

fu della penitenza che qualunque la vuol fare gli conviene restituire l'altrui, è da sapere che chi tolle la cosa altrui, subito la de' rendere a colui da cui la tolle... [1]. E perchè nella penitenza chi ha dell'usura si de' rendere, vediamo in prima che è usura » [2]. Così fra il capitolo sul sacramento della penitenza e quello sulla cresima introduce un capitolo sulla restituzione, un altro sull'usura e un terzo sul giuoco, i quali nel Maestruzzo hanno altro luogo.

Dopo tutto quello che abbiamo detto fin qui, è dunque da escludersi affatto l'ipotesi del Morelli, il quale pensava che tanto il volgarizzamento intero quanto i Fiori si dovessero ad uno stesso scrittore [3]. Come può essere che una medesima persona abbia voluto disordinare ciò che prima aveva ordinato? Dunque se Giovanni dalle Celle è l'autore della traduzione, non è certo l'autore dei Fiori.

Orbene: in fine al cod. Palat. 104, che contiene i Fiori, si trova questa indicazione: « Finito il trattato de' Fioretti della *Somma Maestruzza volgarizzati e disposti* per Don Giovanni dalle Celle monaco di Valle Ombrosa ». Sembrerebbe da queste parole che Giovanni dalle Celle fosse l'autore dei Fiori, ma in realtà chi ha compilato i Fiori non ha volgarizzato. E poi è possibile attribuire a lui un'opera siffatta?

Ma ogni dubbio che potesse sorgere su questo punto è dileguato dalle parole che leggiamo in fine al cod. Palat. 106, che pure contiene i Fiori: « Finito il trattato dei Fioretti della nobile Somma del Maestruzzo *volgarizzata e disposta* per Don Giovanni dalle Celle, monaco di Vallombrosa ». Qui ci è detto chiaramente (e anche il Palermo se ne accorse) che per opera di Giovanni dalle Celle la Somma, non i Fiori, fu volgarizzata ed ebbe ordine diverso dall'originale. Ora, se a questa testimonianza aggiungiamo quell'indicazione che si è visto trovarsi in alcuni codici, contenenti l'intero volgarizzamento della Pisanella: « Volgarizzata nell'Alpe di Vallombrosa », la questione è sciolta.

Conchiudo: Giovanni dalle Celle fu precisamente quegli che per primo volgarizzò la Summa e la scrisse secondo la redazione magliabechiana; ci fu più tardi qualcuno che la rimaneggiò e la compì con la guida dell'originale; infine ci fu un terzo che restrinse la stessa materia servendosi della traduzione e non dell'originale e questi fu il compilatore dei Fiori.

(1) Cod. Palat., 104, c. 19v.

(2) Ibid., c. 21 *r*.

(3) Tale mi sembra il significato delle parole del Morelli (loc. cit.): « Chi dall'originale latino facesse questo volgare estratto è affatto ignoto. Ma dal vedere che gli esempli portati nel Vocabolario alle voci *bordone, celamento, viareccio* ed altre come prese dal Maestruzzo volgarizzato, si incontrano appuntino nel nostro codice [contenente i Fiori], v'è luogo di credere che sì la traduzione come i Fiori da uno stesso toscano scrittore ci vengano e in conseguenza ambedue queste opere siano testo di lingua ». Il Palermo invece (op. cit., vol. I, cod. 104) intende queste parole non nel senso che uno stesso scrittore abbia eseguito il volgarizzamento del Maestruzzo ed il compendio ma nel senso che tanto nella Somma quanto nei Fiori abbia a riconoscersi lo stesso volgarizzamento. Ma si badi alla frase: « Chi dall'originale latino facesse questo volgare estratto »: dunque il Morelli non credeva che i Fiori fossero stati tolti dal Volgarizzamento ma pensava che tanto la Somma quanto il Compendio derivassero dall'originale e poichè l'una e l'altro in qualche cosa s'accordavano, riteneva che si dovessero al medesimo scrittore.

Il volgarizzamento del Maestruzzo fu sempre tenuto in grandissima considerazione per la purezza della lingua, nella quale è dettato. Gli accademici della Crusca se ne servirono fin dalla prima edizione del Vocabolario ed i nostri puristi ne fecero grande conto, tanto più che è delle pochissime opere di diritto che facciano testo di lingua. Fin dal 1815 Antonio Cesari aveva avuto in animo di pubblicarla ed a tale scopo molto si adoperò presso il Furia e presso l'ab. Fontani bibliotecario della Riccardiana. Questo ci risulta da parecchie lettere che scrisse; dalle quali apparisce ancora come l'ab. Fontani avesse realmente cominciato a fargli copiare il Maestruzzo (1). Perchè poi il Cesari rinunziasse a quell'impresa non si sa: certo è che egli ne era entusiasta e scriveva al Furia: « Io ne sono così innamorato che al tutto vorrei gittare quanto m'ho al mondo per pubblicarlo stampato » (2). Della stessa opinione era anche Giuseppe Manuzzi, il quale in una lettera a Tommaso Azzocchi si doleva che nessuno degli italiani pensasse di dar fuori la Pisanella e la chiamava « un tesoro di natie proprietadi » (3).

Ma vediamo ora gli altri volgarizzamenti.

Nel 1825 l'ab. Giuseppe Olivieri pubblicò a Genova un libro intitolato *Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per Don Giovanni Dalle Celle ed alcune lettere dello stesso.* Quali siano queste ultime abbiamo già visto; i volgarizzamenti sono: Il *Sogno di Scipione* e i *Paradossi* di Cicerone; il *Trattato delle quattro virtù morali* e il *Libro dei costumi* per molto tempo attribuiti a Seneca ma dimostrati dal Fabricio, dal Lipsio e da altri eruditi opera di Martino, vescovo Dumense e Bracarense vissuto nel VI sec. dell'E. V.; finalmente il *Trattato dei rimedi dei casi fortuiti* di Seneca.

È questa un'edizione difettosa per molti rispetti: la punteggiatura sbagliata del tutto fa sì che molti periodi siano affatto privi di senso, evidentemente perchè l'autore si curò troppo poco di riscontrare le traduzioni coi testi originali; di più egli ci presenta questi volgarizzamenti come cose tutte inedite, mentre già nel 1820 l'ab. Lampredi aveva pubblicato i volgarizzamenti stessi del *Sogno di Scipione*, del *Trattato delle quattro virtù morali* e del *Trattato dei costumi.* Ancora: ristampa la lettera a Guido del Palagio scritta al tempo della guerra degli Otto Santi, ce la dà raffazzonata a modo suo e non ne avverte il lettore; nella prefazione dà scorrette notizie sulla vita di Giovanni dalle Celle, traendole malamente dal Bonaventuri e leggendovi perfino quello che non c'è; non fa nessun cenno del ms., donde ha tratto questi volgarizzamenti, nè ci dice con che fondamento egli li pubblichi sotto il nome del nostro scrittore (4).

Pertanto nasce il dubbio se il codice, di cui si è servito, portasse veramente il

(1) *Lettere del P. Antonio Cesari*, raccolte e pubblicate dall'ab. Giuseppe Manuzzi, Firenze, 1846, vol. I, pp. 194, 219, 220, 252.

(2) Ibid., p. 219.

(3) V. *Antologia*, vol. 46, maggio 1832, pp. 38 e segg.

(4) Il Selmi (op. cit.) dice che questi volgarizzamenti furono tratti da un cod. del marchese Pallavicini di Genova, ma nelle biblioteche pubbliche di quella città non se ne ha traccia e d'altra parte anche alcune ricerche fatte per via privata sono a me riuscite fin qui infruttuose.

nome di Giovanni dalle Celle oppure se l'abate Olivieri abbia di suo arbitrio attribuito a lui questi volgarizzamenti, per il solo fatto che essi si trovavano accanto alle lettere di Giovanni dalle Celle.

A Firenze abbiamo il cod. Palat. 107 della Nazionale, dove si ripetono i medesimi volgarizzamenti senza che il nome del Cellense vi comparisca: lo stesso dicasi di un cod. del march. Tacconi, di cui si servì l'abate Lampredi per l'edizione di Napoli. Questa tuttavia non sarebbe una buona ragione per negare l'autenticità di tali volgarizzamenti o per escludere che il ms. dell'Olivieri potesse attribuirli a Giovanni dalle Celle.

D'altra parte essi furono accettati come testi di lingua e non sospettarono della loro autenticità nè il Gamba che nel 1830 ristampò lo stesso volgarizzamento del *Libro dei costumi*, e quello del *Trattato delle quattro virtù morali*, a riscontro col testo latino, con la traduzione di Bono Giamboni e con altra d'anonimo del sec. XIV ([1]), nè lo Zambrini ([2]) che nel 1850 ripubblicò la traduzione medesima del *Sogno di Scipione* e dei *Paradossi*, per la prima servendosi anche dell'ediz. Lampredi, per la seconda dell'unica allora esistente, vale a dire di quella dell'Olivieri, mentre nello stesso anno ne fu poi fatta un'altra da Michele Dello Russo ([3]). Ma tra i volgarizzamenti pubblicati dall'Olivieri quello dei *Paradossi* era per l'appunto il peggiore e quindi lo Zambrini dovette fare del suo meglio per presentarlo « al pubblico vestito meno a cenci ed in abito più decoroso che non comparve da prima »; quindi lo ragguagliò col testo latino; cercò di punteggiarlo, com'egli dice, un po' più cristianamente di quello si fosse nella prima stampa; annotò alcuni errori ed alcune omissioni lasciate dal traduttore e non avvertite dall'Olivieri.

Lo Zambrini riconosce dunque anche lui che l'edizione di Genova fu una cattiva edizione; dichiara anche lui di non sapere quale sia il codice, di cui l'Olivieri si servì, ma quanto a dubbi sull'autenticità non ne affaccia nessuno.

Similmente Domenico Vaccolini, che in tre lettere ad un amico, pubblicate nel *Giornale Arcadico* del 1826 e '27, prese a studiare questi volgarizzamenti, riscontrandoli col testo latino, facendovi delle osservazioni linguistiche, correggendo qua e là il testo dell'Olivieri sopra tutto nella punteggiatura, non ha per nulla sospettato che quei volgarizzamenti non fossero genuini, e mentre ha giudicato che ammende vi si potessero fare, ne ha pur dato in complesso un giudizio favorevole: « *Ubi plura nitent*, egli dice, *non ego paucis offendar maculis*: se non che egli è più agevole il cercare poche macchie nelle carte più luminose: macchie, che sfuggono in quelle dove è buio di notte privata d'ogni stella e le colpe, comunque piccole, conosciute nei maggiori, sono scuola ai minori, i quali solo del meglio facendo conserva, si accostano a quella lode, di che ai più degni non è avaro il nostro secolo ».

Ora, per quanto io mi sforzi ad essere guardinga nel pronunziare un giudizio contrario, non posso tuttavia fare a meno di esprimere francamente il mio parere.

A me sembra di dover notare che non tutti questi volgarizzamenti si possono dire simili fra loro. Se per esempio confrontiamo il *Sogno di Scipione* coi *Paradossi*,

([1]) *Tre antichi volgarizzamenti della Forma di Onesta Vita* etc.. Venezia, 1830.
([2]) *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*, Imola, 1850.
([3]) *Volgarizzamento di alcune orazioni di M. Tullio Cicerone di Brunetto Latini.*

vediamo anzi che sono fra loro molto diversi. Nella prima di queste traduzioni, senza pretendere di trovarvi la riproduzione esatta dello spirito e dell'arte dell'originale, ci si accorge che il volgarizzatore se la cava abbastanza bene e anche nei punti più difficili mostra di avere indovinato il senso. Nei *Paradossi* invece sono tanti e tali gli errori, che bisogna assolutamente ammettere da parte del traduttore un'ignoranza del latino, che certo non aveva chi volgarizzò il *Somnium Scipionis*.

Potrei qui citare molti luoghi a conferma di quanto dico ma rifarei, sebbene con altro intendimento, quello che ha già fatto il Vaccolini, il quale, come dicevo, ha riferito alcuni passi per farvi delle osservazioni e mostrarvi degli errori, ma coll'aria di uno che vuol pure trovare qualche cosa da ridire in un modello di traduzione e di lingua. Ora, quando si tratta di un volgarizzamento come quello dei *Paradossi* dove tutto o quasi tutto è da condannare, un lavoro di questo genere mi sembra sbagliato, nonchè inutile. Basti dire che Priene, la patria di Biante, uno dei sette savi della Grecia, è divenuta per opera del traduttore dei *Paradossi* un generale che ha preso la patria di Biante e Spartaco, il famoso schiavo iniziatore della ribellione dei servi di Roma, è diventato « quel di Sparzia ».

La differenza dunque fra questi volgarizzamenti è la prima ragione dei miei dubbi sulla loro autenticità.

Di più noi abbiamo dei sicuri termini di confronto negli altri scritti di Giovanni dalle Celle: abbiamo il Maestruzzo, abbiamo le lettere, nelle quali non è infrequente il caso di trovare dei luoghi tradotti. Quando mai ci accade di riscontrarvi tanta ignoranza del latino, quanta ne vediamo specialmente nei *Paradossi*?

Inoltre nessuno prima dell'Olivieri ha mai attribuito al Nostro tali volgarizzamenti.

Se poi mi si voglia concedere che leggendo e rileggendo gli scritti di Giovanni dalle Celle, io possa avere acquistata qualche esperienza della sua lingua e del suo stile, dico francamente che per me nessuna di queste traduzioni è opera sua. Tale è l'opinione che ho potuto formarmene e tale era prima che ne trovassi il più forte appoggio nel giudizio di un critico del valore di Niccolò Tommaseo. Questi, parlando dell'edizione del Gamba, dopo aver detto degli altri due volgarizzamenti del *Trattato delle quattro virtù morali* da quello pubblicati, aggiunge queste precise parole: « Il terzo è attribuito a Giovanni dalle Celle dall'ab. Olivieri che primo in Genova lo pubblicò. Senonchè certi modi a me paiono alquanto strani in autor del trecento, come *superbendo, avvilendo*, *lo* per *tale* e certi costrutti e l'odore insomma di tutto il volgarizzamento a me non sa abbastanza di antico. Di che si lasci il giudizio agli esperti [1] ».

[1] V. *Antologia*, agosto, 1830, p. 157.

## CAPITOLO IV.

### Conclusione.

Ed ora, qual'è il valore che noi possiamo attribuire all'operosità letteraria di Giovanni dalle Celle, e qual'è il posto che dobbiamo assegnargli fra i prosatori ascetici del sec. XIV?

Generalmente, quando si parla della prosa ascetica nel trecento, siamo tratti alla conclusione che, se da una parte essa ha avuto una grandissima importanza per la formazione della lingua nostra, dall'altra ben scarso è stato il suo valore sotto il rispetto del contenuto, uniforme e quasi vuoto in una serie di scritti assai numerosi. Se non che, come abbiamo già osservato, in questo punto gli scrittori di lettere differiscono dagli altri ed hanno grande vantaggio sopra di essi: il carattere della personalità e spesso il contenuto storico accrescono assai la loro importanza.

Non diversamente, dopo tutto quello che abbiamo veduto, si possono giudicare le lettere del beato Dalle Celle. Ve ne hanno alcune personali, altre piuttosto familiari con qualche ammaestramento morale e religioso, altre più somiglianti a trattatelli ascetici, più ampie, più organiche. Ma in ogni caso l'autore riesce a tener desta l'attenzione di chi legge appunto perchè egli non si limita a parlarci di morale e di teologia, ma ci fa anche conoscere da vicino l'indole sua coi suoi difetti e coi suoi pregi, ci parla di fatti politici e religiosi del tempo suo, su cui fa delle riflessioni e su cui pronunzia dei giudizi e scrive diversamente a seconda delle persone, alle quali si rivolge e queste persone, che in gran parte ci sono già note nella storia o nella letteratura, egli ce le illumina di luce nuova, offrendoci delle testimonianze che sono più importanti e più attendibili di qualsiasi documento storico. Tale è il carattere del genere epistolare: ogni scrittore di lettere dipinge quasi un autoritratto morale e intellettuale e nel tempo stesso traccia le linee più salienti della vita sua e delle persone, colle quali si trova in rapporto.

Giovanni dalle Celle è senza dubbio più pratico che mistico. Confrontiamolo con s. Caterina da Siena o con Giovanni Colombini e vediamo quanto egli resti loro al disotto in quella vena perpetua d'affetto, d'ispirazione e di misticismo, che riempie i loro cuori. La loro stessa vita é molto diversa. Leggendo un giorno di s. Maria Egiziaca, il Colombini, agiato mercante e innalzato ai più alti onori della città, decide ad un tratto di rinunziare a tutti i suoi beni, induce la moglie a fare altrettanto e poi con una schiera di compagni, che cresce ogni giorno, va in giro di paese in paese a predicare, a convertire, a fare opere di pietà. La fiamma della fede è quasi divampata d'un tratto nell'animo suo e tale è l'amore da abbracciare l'universo in sè: « Tutto el mondo è mio e posseggolo con giocondità ».

La vita di s. Caterina è, lo sappiamo, anche più mirabile e straordinaria, tutta estasi e rapimenti, quasi fantastico cammino circonfuso di luce.

Non ci illudiamo di trovare alcunchè di simile in Giovanni dalle Celle: egli è uno che ad un certo momento della sua vita commette una colpa e si ritira in un eremo per espiarla; allora diventa un asceta ma il suo cuore non ha slanci per arri-

vare alle sublimità della fede e dell'amore: sciolto dai vincoli del mondo, egli sente il bisogno di stringersi in sè medesimo, non opera ma contempla e la contemplazione stessa, se pure è quella di un fervente asceta, non giunge ad esser quella di un santo. Non è Giovanni dalle Celle un popolano che creda ed ami con ardore cieco e fanatico: egli è di famiglia nobile, una persona dotta ed esperta della vita, nella cui natura, non facile agli entusiasmi, l'erudizione e la pratica hanno ancora temperato la fiamma della fede e della carità e dove, se pure riusciamo a cogliere alcuni tratti di misticismo, questi non sono frequenti o ad ogni modo non costituiscono il fondo dell'indole sua. Molti fatti sono significativi per noi. Più volte egli si trovò in contrasto di idee con Caterina da Siena circa gli avvenimenti dei tempi loro. Abbiamo visto com'ella s'illudesse intorno alla Crociata e come a quest'impresa eccitasse anche delle fanciulle, forse col proposito di parteciparvi ella medesima insieme con loro; e abbiamo visto come il Dalle Celle confessasse il suo scetticismo per quella spedizione ed in ogni modo si dichiarasse recisamente avverso all'idea che delle ragazze inesperte dovessero intraprendere quel viaggio. S. Caterina era generosa e visionaria, Giovanni dalle Celle era uomo pratico. Un altro punto, su cui divergevano le loro idee, era la guerra tra i Fiorentini e il papa. Per s. Caterina è peccato prendere le armi contro il capo della cristianità, per Giovanni dalle Celle no, quando si tratti di difendere la patria da chi tenti di opprimerla. È anzi notevole a questo punto come nella prima delle due lettere che possediamo indirizzate al Cellense dalla Benincasa, ella facendo allusione a quella guerra, esprimesse il desiderio che il Dalle Celle, come ogni altro servo di Dio in Firenze, consigliasse i proprî discepoli ad eleggere la morte piuttosto che fare contro la chiesa o almeno ad allontanarsi dalla città, luogo e cagione di peccato. È molto probabile che questa lettera sia del 1377, come pure quella del Cellense a Guido del Palagio intorno alla stessa guerra. Ma le date non si possono precisare e quindi non sappiamo quale delle due precedesse l'altra. Ad ogni modo sta il fatto che al desiderio della santa non aveva corrisposto o non corrispose il nostro Giovanni, dando i consigli che sappiamo a Guido del Palagio. Qui invece egli ci manifesta un grande amore di patria ed altre lettere ce lo confermano al modo stesso, nel quale ci dimostrano come sentisse l'amicizia e la gratitudine verso i suoi benefattori.

Ma se cogli amici lo troviamo d'animo gentile e ricco di sentimento, dall'altra ci appare forse un po' più che fiero contro gli avversarî, come quando scrive ai Fraticelli che i pastori di Firenze si dovrebbero mettere alla morte per scacciarli dal mondo. Nè i Fraticelli avevano torto del tutto nel tacciarlo di poca carità per avere scritto a Maso legnaiuolo: « Io certamente credo che Cristo fosse povero e per questo n'andrei per lo fuoco s'altro non mi nocesse salva sempre ogni cosa che ne tenesse la santa madre ecchiesa cattolica e apostolica. Ma perchè uno altro mi dicesse: — Io credo che Cristo avesse proprio — io direi: — e tu ti credi, che mi fa se tu eziandio credessi che non fosse vero Iddio e vero uomo? La tua eresia che può fare a me? — ». Tanto che nella seguente lettera il Dalle Celle sente il bisogno di scolparsene dicendo che non tutti al mondo possono farsi giudici degli altri e che veramente alle persone ignoranti come Maso legnaiuolo, doveva bastare la sicurezza della propria salute. La difesa è assennata, ma l'accusa ha pure le sue gravi ragioni.

La stessa questione della povertà egli la tratta da un punto di vista assolutamente pratico: che cosa importa (egli dice press'a poco così) sottilizzar tanto per sapere se la gonnella che Cristo usava era proprio di Cristo e se il pane suo o quello degli Apostoli era proprio loro? La chiesa ammette che Cristo e gli Apostoli siano stati poveri: questo ci basta.

D'altra parte non senza un grande ascetismo si scrivono delle lettere come le sue o si passano circa quarant'anni in un romitorio. Potremo dunque riconoscere in lui una mente scolastica piuttosto che una natura sostanzialmente mistica, non già negargli una profonda fede religiosa.

Per quanto poi l'autore professi un grande disprezzo per le cose mondane non si può dire tuttavia che esso lo porti ad un vero e proprio annichilamento: nulla troveremo in lui che ricordi neppure da lontano le cupe e fosche descrizioni del Passavanti e di altri asceti del trecento, ovvero gli orridi racconti minaccianti le eterne pene ai trasgressori dei precetti divini. E se da una parte neppur lui sa talvolta fare a meno di prestar fede alle profezie degli spiriti, alle visioni, alle rivelazioni, riconosce che bisogna spregiarle e averle a sospetto e quanto si può fuggirle, « imperciocchè in queste cose è pericolo e inganno per non avere sperienza delle cose spirituali e per lo difetto della virtù della discrezione delli spiriti ».

Per le idee, per le credenze, per la coltura, Giovanni dalle Celle appartiene al Medioevo ed è indipendente da ogni influsso umanistico. Quando il primo periodo del rinnovamento classico si svolgeva e si compiva e quando teologi, come Luigi Marsili, cooperavano ad esso ed altri, come Giovanni Dominici, pur fieri avversarî della piega men buona che quegli studî cominciavano a prendere, non rifuggivano tuttavia dalla lettura dei classici e anzi ne sostenevano l'utilità qualora si fosse mirato a rilevarne il buono piuttosto che il bello, il Dalle Celle continua ad essere dell'antica scuola e fra gli ammaestramenti di morale pratica che dà ai Gesuati perchè siano perfetti cristiani, non dimentica di raccomandare « fuga dalla dimestichezza delli eretici e de' libri de' pagani, amore de' libri della Santa Scrittura ». Le condizioni stesse della sua vita favorirono certo cotesta riverenza alle vecchie teorie: quindi egli accrebbe via via la sua coltura teologica e giuridica, ma restò attaccato alla tradizione scolastica del Medioevo e non prese nessuna parte al movimento intellettuale che si andava allora manifestando. Gli unici scrittori classici ch'egli citi sono Boezio e Seneca e così possiamo supporre che avesse letto e conosciuto gli altri più noti nel Medioevo. Nè pare a me di poter avvertire nelle idee o nella lingua le tracce dello studio degli antichi: il suo volgare è per una parte il linguaggio parlato, per l'altro deriva dalla lettura dei Santi Padri; il suo latino non manca d'efficacia, ma non ha nulla di classico. Cita la Cronaca di Martin Polono, due laudi di Iacopone da Todi, il sonetto del Petrarca: « L'avara Babilonia ha colmo il sacco »; tutte le altre innumerevoli citazioni sono dalla Bibbia o dai Santi Padri o dal decreto o dalle decretali.

Queste costituiscono anzi il più grave difetto della sua prosa, che troppo spesso ne resta intralciata e perde d'efficacia. Quanto più l'autore riesce a liberarsi del fardello scolastico e quanto più semplicemente si esprime, tanto più riesce a conseguire quella naturalezza che è propria della grande maggioranza dei prosatori ascetici del

trecento, spesso incoscienti dell'arte loro. Una delle lettere più belle, ch'egli abbia mai scritte è, a parer mio, quella ai Fraticelli, che comincia: « Agli articoli del papa Giovanni », appunto perchè è più spontanea, senza ingombro di erudizione; e a questo proposito è preziosa per noi la confessione che fa di scriverla in fretta.

Una tendenza spiccatissima notiamo per la dialettica: l'autore conosce il segreto di persuadere e i suoi ragionamenti procedono sicuri verso la conclusione alla quale egli vuole arrivare. Guardiamo con che arte dissuade Domitilla dal viaggio in Terra Santa o con che logica stringente sostiene la polemica coi Fraticelli e li convince di errori e di contraddizioni. Colpire l'avversario dove si mostra più debole; provargli coi testi alla mano l'irragionevolezza delle sue teorie; indicargli come altri testi dall'avversario allegati a sostegno delle sue opinioni, debbono essere intesi in senso diverso da quello voluto; profittare non solo di tutti quegli argomenti, che gli suggeriscono la coltura teologica e la fede nella rivelazione, ma anche di tutti quegli altri, che spontaneamente gli porge la ragione umana: ecco i punti, nei quali Giovanni dalle Celle mostra una grandissima abilità.

Lo stile è sobrio e garbato, non troppo imaginoso come in molti scrittori ascetici di quel tempo, principalmente in s. Caterina: qualche volta ha tratti rapidi assai felici, similitudini graziose e gentili che ci colpiscono. Si senta questa: « Ricevette il corpo le tue benedizioni con gaudio, ma l'anima mia la tua divotissima caritade: onde ogni cosellina mi parea uno raggio d'amore »; e quest'altra: « Ma torniamo allo stato vostro parvolo e novello, siccome uno albero fiorito, i quali fiori temo forte che non siano atterrati da' venti delle sollecitudini mondane ». A Guido scrive di avere ricevuto le sue elemosine « come cose tutte piene di rose di caritade e viole di devozione »; ai Gesuati dice che risplendono nella notte scura di questo mondo « come stelle nel firmamento del cielo ecclesiastico ». Altrove confessa che « per un cotale amore vergognoso, non ragionevole » non aveva scritto a Guido che da lungo tempo non gli aveva mandato la solita elemosina, « ma sarò più avvisato, soggiunge, quando la sottrarrai un'altra volta; perocchè ogni cosa che è continua non dae tanta allegrezza che quando alcuna volta si sottrae. Così interviene quando il figliuolo si parte per alcuno dì dal padre, così la donna dal marito; e l'acqua ritenuta un poco, vien poi giù più velocemente e ogni cosa pare ne riceva allegrezza ». Per accertare l'amico suo della fiducia che meritava un tal Francesco sarto, dice che egli è uomo « fedele e leale quanto la morte ». Rassomiglia il tempo in cui l'animo è occupato da cure soverchie all'acqua torbida, nella quale nulla si vede; e « l'abito dispetto » che portano i Fraticelli in segno di umiltà gli rammenta la frasca che si pone alla taverna: come la frasca non è cagione che il vino si venda, così non può bastare alla loro perfezione la misura del cappuccio di s. Francesco.

Potremmo continuare con queste citazioni e molte di esse ci confermerebbero come l'autore sia consapevole dei più riposti segreti dell'arte.

Un forte sentimento della natura vediamo sopra tutto nella lettera a Simone Bencini, dove ritrae assai felicemente l'incantevole paesaggio di Vallombrosa. Quei luoghi mirabili a cui Milton si ispirò, riempiono d'ammirazione l'anima dello scrittore e vi esercitano un fascino irresistibile; la sua fantasia si accende e trasforma in bella rappresentazione artistica il quadro che la natura le ha offerto.

Di solito il periodo è facile e piano; le idee si affacciano in modo chiaro alla mente dell'autore, che pertanto riesce ad esprimersi con molta lucidezza e perspicuità. Se tuttavia qualche volta accade di trovare invece alcuni periodi troppo lunghi e involuti, questo avviene per lo più allorchè in mezzo alla sua prosa semplice e schietta introduce con qualche difficoltà delle lunghe traduzioni. È frequente l'anacoluto, proprio del linguaggio famigliare: invece non ama troppo le antitesi, a differenza di molti scrittori ascetici e non ascetici del tempo suo.

Per la lingua Giovanni dalle Celle è uno dei nostri più cari prosatori e mentre essa ha sapore letterario, non manca per questo di una naturale freschezza. Sotto questo rispetto oltre l'epistolario, è importante la traduzione della *Summa Pisanella*, e l'uno e l'altra sono adottati dagli Accademici della Crusca.

Volendo finalmente, dopo l'analisi degli scritti di Giovanni dalle Celle, concludere con un giudizio sintetico sopra di lui, torniamo al punto donde siamo mossi. La risposta alla domanda, che dapprincipio facevamo, non par dubbia dopo tutto quello che abbiamo veduto: per l'arte sua, per la sua lingua, per l'importanza dei suoi scritti, Giovanni dalle Celle merita di essere posto fra gli scrittori più celebrati dell'aureo trecento.

## APPENDICE I.

### Documenti relativi alla vita di Giovanni Dalle Celle.

I.

*Arch. di St. di Firenze. Corporaz. relig. soppr. Vol. 45 dell'Arch. di Santa Trinita.*

c. 13 *v.*

MCCCLX di luglo. A dì XVIII, sabato.

Per una filza di paternostri d'osso nero per mandáre a dom Giovanni da Catignano che sta ale Celle che fu abate di questa casa s. V.

c. 20 *v.*

MCCCLX d'octobre. A dì XXIII, venerdì.

A Dom Giovanni da Catignano il quale fu abate di Sancta Trinita come appare a libro del A. a car. 7 fior. VI d'oro

c. 31 *v.*

MCCCLXI di maggio. A dì XVIII, martedì.

Questo dì ci desinarono Nastagio fratello di dom Giovanni da Catignano che fu abate di questa casa et un suo compagno et eraci il priore di Vigesimo et uccidemmo un cappone de' nostri.

c. 46 *r.*

MCCCLXI d'octobre. A dì XVIIII, martedì

Per pere sementine che ci desinarono l'abate di Rezuolo e quel di Coneo e Gano padre di dom Giovanni da Catignano che fu abate di Sancta Trinita d. X.

c. 46 *v.*

MCCCLXI d'octobre. A dì XXII, venerdì.

Diedi a Braccio per achompagnare Gano padre di Dom Giovanni da Catignano, che voleua andare ale Celle per vederlo per detto dell'abate s. XV.

c. 48 *r.*

MCCCLXI di nouembre. A dì X mercholedì.

Diedi a Dom Giouanni da Catignano il quale fu abate di Sancta Trinita fior. sei d'oro come appare a libro del A. a car. 7 contanti fior. VI d'oro

c. 74 *r.*

MCCCLXII a dì XXVII d'octobre.

A Dom Giouanni da Catignano il quale fu abate di Sancta Trinita per sua prouisione per panno che si leuò per lui come appare a libro del A. a car. 7 contanti fior. II d'oro e lb. III. s. I d. X.

c. 74 *r*..

MCCCLXII d'octobre. A dì XXVIII venerdì.

A Dom Giouanni da Catignano per gabella del panno del guardaquore come appare a libro del A. a car. 7 s. I d. IIII.

c. 74 *v*.

MCCCLXII di nouembre. A dì III giouedì.

A Dom Giouanni da Catignano il quale fu abate di Sancta Trinita per compimento de la prouisione sua come appare a libro del A. a car. 7 contanti fior. III d'oro e s. II d. X.

c. 88 *v*.

MCCCLXIII di luglo. A dì II domenica.

Per V melarance comperò Nicholò s. V.

Per zucha e cipolla d. XV.

La sera per solcio di porcho che si comperò dall'oste e per pretosemoli s. X d. IIII.

Per quattro quarti di cauretto per fare arrosto lb. I s. XIII.

Questa sera fece Messer l'abate questa cena per amore di Nastagio da Catignano ch'era tornato da Roma et eraci l'abate di Marradi.

II.

*Arch. di St. di Firenze — Diplomatico 16: Badia di Passignano, 22 ottobre 1351.*

In dei nomine amen. Anno eiusdem incarnationis millesimo trecentesimo quiquagesimo primo, indictione quinta, die vigesimo secundo mens. octubr. Nos frater Michael de Florentia ordinis fratrum minorum, inquisitor heretice prauitatis in prouincia Tuscie per sedem appostolicam constitutus, uniuersis Christi fidelibus facimus manifestum quod, dum inquisitionis offitium gereremus, denuntiatus fuit nobis pariter ac delatus dompnus Niccolaus abbas monasterii Sancti Michaelis de Pasignano de quibusdam ad nostrum Inquisitionis offitium puniri ac corrigi pertinentibus. Quem quidem dompnum Niccolaum citari fecimus et requiri ut coram nobis certo termino se deberet personaliter presentare, responsurus nobis plenariam veritatem super quadam inquisitione, quam contra eum formauimus, infrascripti tenoris, videlicet: In dei nomine amen. Anno eiusdem incarnationis millesimo trecentesimo quiquagesimo primo indictione quarta, die quintodecimo mens. Augusti. Hec est inquisitio et processus, quem nos frater Michael de Florentia ordinis fratrum minorum, inquisitor heretice prauitatis in prouincia Tuscie per sedem appostolicam constitutus, facimus et facere intendimus ex nostro et nostre curie offitio contra et aduersum dompnum Niccolaum abbatem monasterii Sancti Michaelis de Pasignano ordinis Uallisumbrose fexulane diocesis, in eo, de eo et super eo quod ad nos et nostrum offitium multorum fidelium fidedignorum relatione peruenit sepius et frequenter: quod idem dompnus Niccolaus, qui ad instruendum alios in fide positus est, hec obmictens et in reprobum sensum datus ac diabolico spiritu instigatus fidemque catholicam et offitium heretice prauitatis

quodam modo contennens et vilipendes, dum de anno domini M°CCC°LI et mense Iunii proximi preteriti esset in monasterio Sancte Trinitatis Florentie ordinis Uallisumbrose, visitator per generalem capitulum dicti ordinis deputatus et pro visitando monasterio Sancte Trinitatis predicto, publice et multis astantibus contra dompnum Iohannem abbatem dicti monasterii Sancte Trinitatis prorupit in uerba uesania infrascripta et ea deliberato animo pluries repetendo protulit hoc modo, videlicet: Iste dompnus Iohannes abbas Sancte Trinitatis detulit abbatem Uallisumbrose inquisitori heretice prauitatis in ciuitate Flor., propter quod *noi nel pagheremo bene sichè un altro non se ne auec̨zerà et elli n'aurà da nnoi brigha e danno.* Que uerba pro utilitate in impedimentum offitii Inquisitionis predicte; et nitendo, quantum in eo fuit ualere, et fauendo delinquentibus seu incidentibus in vitium heretice prauitatis et ipsorum punitionem malitiose impedire et fidei catholice negotio et iurisdictioni dicti inquisitoris se taliter opponere presumendo contra canonicas sanctiones. Item de eo et super eo quod idem dompnus Niccolaus sepius et diuersis locis et temporibus uerba heretica pertinaciter publice protulit et maxime de anno domini M°CCC°L existens super uerone claustri ecclesie Sancti Jacobi inter Foueas Floren. et ordinis Uallisumbrose predicti, dum reprehenderetur per quosdam catholicos et deuotos dicti monasterii, quod in magna fama hospitalitate honestate et diuinorum offitiorum frequentatione multiplici existere consueuit, quod ipsum monasterium per ipsum abatem fuerat hiis omnibus quasi totaliter denudatus ipseque solum ad congregandam pecuniam, in qua totam spem suam posuerat, sollicite intendebat, ipse abbas tamquam vir de fide catholica male sentiens et in pecunia, tamquam querens aurum potius quam diuina, totam spem et fidem hostendens, pertinaciter uerba heretica infrascripta protulit et respondit et dixit publice et multis astantibus quod adeo in habenda pecunia totam spem suam posuerat, quod magis curabat, sollicitabat et delettabatur de habendo pecuniam quam de faciendo diuinum offitium celebrari uel ipsum audire et quod melior et magis proficua erat pecunia quam diuinum offitium et quod sic firmiter credebat, quandoque plus resonabat sibi pecunia quam penes se habebat quam diuinum offitium quod quandocunque et quocunque posset celebrari in suo monasterio antedicto. Et in prefatis dictis penitus insistebat et sic obseruare uolebat et de dicto monasterio et diuinorum celebratione aliter non curare. Et talia et similia uerba sepius et pluries dixit et affirmauit in dictis partibus Pasignani et coram multis et de hiis fuit et est publice diffamatus. Que uerba et opera non est dubbium heresim sapere manifeste. Item quod idem dompnus Niccolaus abbas prefatus in dicto monasterio absque faciendo in eo diuina offitia celebrari moratur ac omni conuersatione fidelium clericorum et laycorum vita et moribus diffidendo, de fide suspectus quasi ab omnibus circumstantibus dicto monasterio communiter reputatus, vtendo etiam et proferendo publice et communiter et indifferenter et super quocunque minimo facto iuramentis turpibus et inhonestis coram quibuscunque laycis et blasfemiis etiam contra mulieres; et etiam mulieres suspectas introducendo in monaster. contra constitut. et obseruant monasterii et regularia instituta, penas ecclesiasticas ac etiam excomunicationes canonicas contenendo. Ipse uero conparens negauit contenta in inquisitione predicta; deinde processu temporis coram nobis in iudicium constitutus, uerba protulit infrascripta, videlicet: *Io ò inteso che molti da Pasignano sono uenuti qui a testimonarmi contro: io gli custrerrò e pagherò bene al Palagio* — dicendo de curia

seculari florentina. Postquam idem abbas ad cor rediens, in iudicium constitutus, coram nobis sua sponte respondit Inquisitioni prefate et aliis suprascriptis ut sequitur, videlicet: Costitutus coram dicto domino Inquisitore et me notario et testibus infrascriptis dompnus Niccolaus abbas de Pasignano prefatus, inquisitus predictus et eidem per me notarium infrascriptum, de dicti inquisitoris mandato, delato juramento, qui jurauit ad sancta dei euangelia, tactis corpore scripturis, dicere et respondere ueritatem super hiis de quibus inquiritur contra eum, nec non de dicti inquisitoris mandato, facto sibi per me notarium infrascriptum precepto, sub excomunicationis pena, quod responderet et super predictis assereret veritatem, sua sponte dixit et confessus fuit: Super primo articulo dicte Inquisitionis quod uerum est quod ipse credebat quod dictus abbas Sancte Trinitatis de Florentia nocuisset abbati Uallisumbrose coram inquisitore et credendo quod abbas Uallisumbrose predictus non esset culpabilis, reprehendidit abbatem Sancte Trinitatis predictum, dicendo: *Io ti pagherò del fallo tuo* et hec dixit non intentione impediendi offitium Inquisitionis set propter respectus defectus dicti abbatis Sancte Trinitatis. Super secundo articulo dicte inquisitionis, dixit quod ipse nunquam credidit quod pecunia esset melior quam diuinum offitium et non recordatur quod ipse uerba in dicto articulo contenta dixisset set, postquam probatum est quod ipse ea dixerit, confitetur se ipsa uerba dixisse et protulisse alienatus mente, set non quod ipsa credidisset nec hodie credit. Super articulo de uerbis comminatoriis que dixit contra testes et que superius declarata sunt, videlicet: — *Io castrerrò i testimoni* etc. — respondit ed confessus fuit se ipsa uerba dixisse ex eo quia multam brigam inferebant sibi ad Palatium priorum Flor. Quare motus illa ira dixit illa uerba, set non animo dictum Inquisitionis offitium impediendi. Nos igitur, considerantes dicti abbatis confessionem et responsionem prefatam, eidem, a nobis humiliter postulanti ut, ea qua fungimur auctoritate, eidem ab omni excomunicationis vinculo et alia pena quam propter premissos suos incurrit excessus vel alio vigore nostri processus, absolutionis benefitium impendere dignaremur, quia culpas suas, ut prefertur, humiliter recognouit, eidem petitum iurisperitorum colloquio et tractatu, rigorem iustitie dulcore misericordie temperantes, propter multas et varias causas que ad has absolutiones nos induxerunt, Spiritus Sancti gratia inuocata, pro tribunale sedentes in loco fratrum minorum ubi per nos iura redduntur, eundem dompnum Niccolaum in nostra presentia constitutum et genuflexum existentem ab omnibus et singulis supradictis absoluimus et assolutum reddimus eidemque, pro penitentia premissorum, imponimus infrascripta, decernentes ea per ipsum deberi inuiolabiliter obseruare, videlicet quod hinc ad festum natiuitatis domini nostri Ihesu Christi prox. fut. induat et indutos habeat decem pauperes, videlicet quemlibet eorum una tunica et de predictis fidem nobis facere teneatur post dictum festum uent. per testes vel alium modum nobis et nostre curie clarum; et sibi caueat in antea a predictis et similibus, quia grauius puniretur; reseruantes nobis nostroque in dicto offitio coinquisitori et offitio affato in predictis auctoritatem plenamque liberam potestatem addendi, minuendi et corrigendi prout nobis et dictis nostris coinquisitori et offitio videbitur et placuerit conuenire.

Lata, data et sententiata fuit dicta absolutio et sententia absolutionis et penitentiae inpositio factaque fuerunt omnia predicta per dictum inquisitorem Flor. loco

fratrum minorum sub anno, indictione et die predictis et presentibus testibus sapient. viris domino Brandalisio de Picholhominibus de Senis, fratre Francisco de Empoli sacre theologie magistro, domino Gregorio domini Benciuennis de Florentia iurisperito, Guidone Frederigi de Senis et fratre Petro de Sancto Florentino sotio dicti domini inquisitoris, ad hec uocatis et rogatis et domino Niccolao abbate de Pasignano predicto presente et intelligente.

✝ Ego Petrus, filius quondam Banchini Corsi de Florentia imperiali auctoritate iudex ordinatus et notarius publicus et nunc pro sancta romana ecclesia dicti inquisitoris et eius offitii scriba, predicta omnia legi et scripssi et rogatus ab inquisitore predicto ac ipsius mandato hic me subscripsi et publicavi.

## APPENDICE II.

### Lettere.

(Cod. Chig., C. VII, 191, c. 51r.).

Lettera I. *Epistola domini Johannis de Cellis Vallumbrose ad Abbatem Symonem Sancte Trinitatis quondam heremitam supradictarum Cellarum.*

Venerabili in Christo patri domino Symoni Johannes cultor heremi Cellarum Vallumbrose in Christo salutem. Vestrarum literarum querelae lamentabiles et devote provocant me quodammodo ad antiquam amicitiam recolendam. Quo tempore tantum vobis profui cum crebris literis meis ut vos ad celestia incitarem et hanc heremum et cellas avidissime peteretis et petitas obtineretis. Nunc iterum cogitis ut rescribam, affirmantes quod iam incipitis male blandientis mundi dulcedine et cura inextricabili conquassari. Decipimini enim petentes a naufragio subsidium et a nuper eiecto in litus a fluctibus huius maris consilium, qui mihi nescivi consulere, presumenti inermis reptilia mundi letifera debellare. Ad quorum terrorem armati viri virtutis desertis profundissimis latuerunt. Nec vobis hoc dicens satisfacere possum. Sed importunis et crebris literis infestatis et lacrimosis precibus exoratis ut vos vivere [doceam] cum aliqua exortatione salubri, ante quam vos demergat tempestas maris, aut absorbeat vos profundum et, quod desperatius est, urgeat super vos puteus male consuetudinis os suum. Et sic cum dulci amico flendo, amicum vestrum flere compellitis. Igitur angustie mihi undique; et quod eligam ignoro. Çaritas vestra et amor antiquissimus me cogit, sed prohibet timor. Dolor vester angit exortans, sed presumptio dissuadet; desiderium vestrum pulsat sed ignorantia et proprie miserie consideratio silentium imperat. Quid igitur faciam? Duorum malorum optio mihi datur. Scilicet aut incurram in presumptionem aut offendam dulcis amici dilectionem. Sed melius mihi est incidere in manus dei presumendo, quam hominum, offendendo. Quia in manu domini miserationes multe sunt, et omnis homo mendax.

Adsumam igitur mihi materiam de preterita vita vestra, in aquam vivam auriam de dulcissimo fonte vestro. Que etsi in vobis suscitabit horrorem, mihi magnum prestabit timorem; et vestra lacrimabit querela, mihi studiosa praestabit cautela. Memento igitur unde excideris et primo opera fac excutere de pulvere, filia Syon, et, a terrenis corde suspensus, mentem figere in memoriam eternorum. Nam pisces qui pennulas non habent, ut immundi, in testamento veteri reprobantur, quia saltum in sublime dare non possunt. Et similiter animal non ruminans nec findens ungulam per discretionem reprobatur. Recogitate igitur vitam vestram praeteritam, que multis erat virtutibus redimita. Et ad memoriam reducite tempus illud beatum, ut ait Iob, quando splendebat lucerna dei super caput vestrum et ad lumen illius ambulabatis in tenebris; quando Deus secreto erat in tabernaculo vestro et in circuito vestro pueri, videlicet sensus vostri; quando lavabatis pedes butiro et petra ista fundebat vobis rivos olei; quando eratis oculus ceco et pedes claudo, quia corruscabatis vita et predicatione similiter tonabatis; quando conterebatis molas iniqui et a dentibus illius auferebatis predam. Recordamini dies pristinos et devotionis antique, quando stabatis super hac petra deserti et ad occidentem cum Loth oculos levabatis, omnem respicientes circa regionem Iordanis et cuncta campestria defectibilis Ierico Florentini. Quorum aspectu vilissimo nauseatus in spiritu, cantabatis: — Dirupisti, domine, vincula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis. — O quantum eratis tunc Loth illo beatior! Nam ille recedens ab oriente, ut ait illa scriptura, et illectus camporum pulcritudine, cum hominibus pessimis habitavit; vos autem nec passum pedis in valle mundi possidere curastis et honus prelationis cum lutulentis prediis, me testimonio prohibente, ut stercora reputastis, ut Christum sequi in paupertate possetis. O mirabilis gratia antiquorum nostris temporibus per vos renovata! O inauditum portentum! Temporibus hodiernis pro prefatis honoribus et divitiis usque ad effusionem sanguinis altercatur. Sed iuvenis noster nostro tempore canus sensibus, pater antiquus, lux nova, lucens in tenebris, mundum respuit, gloriam abicit, homines fugit, suaves, ymmo letales consolationes abhorret, deserta penetrat, ieiuniis corpus excruciat, planctum diligit et amicus fit sancti meroris. O quam serventissime paruistis vestri Regis edicto: qui vult venire post me, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.

Vertebamini etiam ad orientem interdum et, in ethera fixis luminibus, excelsum montem nostrum ad instar Syna quasi celo contiguum cernebatis. Cuius cacumen sepe densa nebula coronabat, circa quem sepe tonitrua perstrepunt et altum petunt fulmina montem; unde aliquando corrusce lucis splendore attonitus pre stupore dicebatis ad confratres vestros: — Nichil distare existimo montem istum ab illo Synay in Arabia constituto, in quo dominus Moysi legem vite dedit et discipline. — Ibi, cum deus in illum descenderet, ceperunt audiri tonitrua, micare fulgura, et nubes dempsissime operire montem clangorque bucine vehementius perstrepebat et totus mons Synay fumabat, ascendebatque fumus ex eo quasi de fornace, eratque mons omnis terribilis et sonitus bucine paulatim crescebat in maius. Interrogabant vos fratres cur dominus in igne et fumo ut nebula descendisset. Fertur vos eis tale dedisse responsum: — Sunt nonnulli qui, dum terrenas actiones deserunt et ad contemplationis studia humilitate postposita ultra intelligentie vires surgunt, se in errorem deiciunt;

ideoque necesse est ut quisquis ad contemplationis studia properat, semet ipsum prius suttiliter interroget quantum amat. Quia machina mentis est vis amoris, que hanc, dum a mundo extrait, in alta sustollit. In contemplatione enim si amor non excitat, corporis sui error obscurat. Si timor non aggravat sensus, hanc per inania ad nebulam erroris levat. Ideoque legem daturus dominus in igne fumoque descendit, quia humiles per claritatem sue ostensionis illuminat et superborum oculos caligine et fumo erroris oscurat: unde bene in lege scriptum est: bestia que montem tetigerit lapidibus obruatur. —

Aliquando vero verno tempore vel estivo, quadam serena claritate atque celesti ethereus oriens supra descriptum montem existens ineffabiliter mentes intuentium illustrabat. Et illectus montis viriditate iocunda, cum gaudio, ut aiunt, dicere solebatis: — Hec est via, ut mihi videtur, paliis virentibus strata ad orientem directa qua vir domini Benedictus desuper gradiens celum gloriosus ascendit. — Et trahentes alta suspiria, desiderio patrie celestis accensus, ingemiscentes, dicere solebatis: — Quando veniam et apparebo ante faciem tuam? Desiderat anima mea ad te, dominus, quemadmodum desiderat cerbus ad fontes aquarum. — O quanta tunc gaudebatis ingenita libertate! quanta vobis securitas celestium premiorum et viva spes immortalitate plena! Quam vobis tunc leta erat recordatio mortis ut mihi ore proprio reserastis! Et insultantes eidem aiebatis: — Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus? — Profecto confractus erat. Quia deleta piaculi cautione per penitentiam et dolorem, securus vos reddebat ignite caritatis incendium, quod de excelso miserat dominus in ossibus vestris per spiritum sanctum qui tunc datum erat vobis. Et immo non immerito cupiebatis dissolvi et esse cum Christo.

Nec illud etiam silentio supprimam, quando orientalem montem et altum valde ascendebatis, de quo, ut ita dicam, pene cernebatis omnia regna mundi, et intuentes crispantis equora maris cantabatis: — Quoniam ipsius est mare et ipse facit illud et arida fundaverit manus eius. — Et addebatis: — Vere arida est que nullum fructum spiritus ex se producit [nisi] spinas et tribulos maledictionis. Quia maledicta terra in opere viri ait qui fecit illam. — Deinde, retractis ex longinquo lumi[ni]bus ad propinquiora, intuebamini populum sanctorum temptoriis lapideis commorantem per tribus suas, sive, ut magis singulariter loquar, illa sacratissimorum agmina fratrum cartusiensium videlicet et camporum et alia multa in regione occidentali tabernacula beatorum. Quibus exultantes in spiritu, cum divino Balaham, qui cadens, oculos habebat apertos, sumpta parabola, dicebatis: — Quam pulcra tabernacula tua, Jacob, ut valles nemorose, ut orti iuxta fluvios irrigui, ut tabernacula quae fixit dominus quasi cedri prope aquas! Qui benedixerit vobis, erit benedictus; de summis silicibus videbo vos et de collibus considerabo vos. — Et protinus iungebatis: — Moriatur anima mea morte iustorum et fiat novissima mea horum familia. Deus eorum cum ipsis est et clangor victorie regis in illis. Deus eduxit eos de tenebrarum egipto, quorum fortitudo similis est rinocerontis. —

O quanta tunc per vos invisibilia dei per ea quae facta sunt intellecta a fratribus conspiciebantur! Dicebatis enim has visibiles creaturas potius datas hominibus ut in eis sacrum anime misterium cernerent quam carnibus utilitatibus deservirent. O quantum in duobus torrentibus, qui hunc locum ambiunt, exultabatis!

Quorum unus qui est in plaga australi dicebatis significare beatissimum spiritus sancti donum, de quo scriptum est: — Torrente voluptatis tue potabis eos. — Et iterum: — Fluminis impetus letificat civitatem Dei. — Et Iob similiter ait: — Et dabit pro silice torrentes aureos. — Alium vero torrentem qui est in plaga aquilonaria dicebatis significare impetum infernalem. Et statim sacra pagina firmabatis, dicentes: — Torrentes iniquitatis conturbaverunt me. — Quantum tunc erant sensus acutissimi, parati omne misterium enodare! Quanta et qualia fluvia scripturarum de ventre sacro anime fluebant aque vive! Et, quod laudabilius erat, non ut scribe et hodierni pharisei eratis, verbum acrem verberantes, sed habebatis in potestate sermonem, quia prius cepistis facere quam docere, non cessantes ab opibus pietatis. Nam, ut aiunt, in receptione hospitum inerat vobis mira et ardentissima karitas. In ieiuniis strenuus, in lectione affectuosus, in vigiliis sedulus et in oratione devotus, in tribulatione patientissimus et cordis serenitatem et vestre conscientie dignitatem vultu serenissimo monstrabatis. Et tam letissime quam iocunde aiunt fratres vos audisse sepe cantare illud mirificum carmen Davidis hominis Dei: — Ego dixi in habundantia mea: non movebor in eternum. — Absit autem quod versus sequens datus sit vobis nunc ex veritate cantare, ymmo in gemiscendo narrare: — Quantum humiliata est in pulvere anima mea, conglutinatus est in terra ventris meus. — Et illud etiam quod alius propheta lugubri versu cantabat, dicens: — Effusum est in terra jecur meum. — Aiunt phisici in iecore consistere amoris fontem. Tunc effusum est in terra iecur nostrum cum amore nimio terrenis adheremus et vanis.

Quis nostrum etiam explicare valebit quotiens in ortu sorgentis aurore verno tempore cum avibus celi, que per amena nemorum et opaca silvarum resurrectionis tempore et nostre renovationis cantabant laudem ad gloriam Creatoris, vos similiter harum concentium hylaritate permotus, ineffabili cordis iubilatione cantabatis: — Prima sabbati surrexit valde mane et apparuit Marie Magdalene — ? Et intuentes rosatam faciem orientis, addebatis: — Lux ecce surgit antea. — Et totus in amoris lacrimas resolutus, omnes creaturas invitabatis ad laudem, dicentes: — Benedicite omnia opera domini domino, laudate et superexaltate eum in secula. — Quod si aliquando per negligentiam laxa dedissetis membra sopori, stupidus resurgentes a sonno, audiebatis protinus dominum per spiritum suum increpantem vos atque dicentem: — Ubi eras, Symon, ubi eras, cum me laudarent astra matutina et iubilarent omnes filii Dei? — Tunc cogebamini respondere propter preditam suavitatem illud quod in evangelio legitur: — Nobis dormientibus venerunt discipuli et furati sunt eum. — Eum, dico, qui in vigilia precedenti in sepulcro vestri pectoris quiescebat.

Quis explicare potest celestes divitias cordis vestri et in alveolo conscientie arcana dei recondita? Quis enarrabit quotiens celeste manna suavitatis et pacis que superat omnem sensum, a summo cardine celi delaxum, sacratissime gustabatis? Quis non dicam scribere sed cogitare poterit quotiens sugebatis mel de hac petra dulcissima oleumque de saxo durissimo? Quod si mentiri me aliquis fuerit suspicatus, testes mihi sunt lacrime, quas fundebatis quando, recedentibus caris vobis fratribus cenobitis, qui in eadem valle cohabitabant, dicebatis: — Exorate Christi misericordiam pro me, ne aliter quam defunctum de loco isto me efferri permictat. — Quidni? Legeratis enim illam famosissimam epistolam Bernardi melliflui ad fratres de Mon-

tedei, ubi, confortans celliculam, ait: — A cella enim ad celum sepe ascenditur. Vix autem unquam ([1]) a cella in infernum descenditur nisi sicut dicit Psalmus: Descendant in infernum viventes, ne descendant morientes. Hoc enim modo cellarum incole sepe descendunt in infernum. — Et subdit: — Moriens autem vix unquam aliquis a cella in infernum descendit, quia vix unquam aliquis nisi in celo predestinatus in ea usque ad mortem perstitit. —

Ideoque non immerito timebatis ne, si vivus de cella et loco relicto discederetis, ([2]) spes viva vestri pectoris aquilonis frigoribus tolleretur. Timebatis ne perspicacissimi sensus et acutissimi sollicitudinum temporalium malleo tunderentur. Timebatis ne illuminati oculi cordis blandientis egipti tenebris cecarentur. Timebatis ne labores tanti temporis et lamenta amarissima perderentur, et cogeremini iterum facere quod lamentationibus plurimis indigeront. Timebatis ne verum iudicium rerum perderetis de quo ait Apostolus: spiritualis iudicat omnia et ipse a nemine iudicatur. Timebatis letificare demonia, quorum iracundiam mira patientia vincebatis. Timebatis expoliatam veterem tunicam iterum indui, et illam exui, que secundum dominum creata est in iustitia sanctitatis et veritatis. Timebatis et merito ne turpi vos manciparetis corporis servituti ad obediendum carni, ad satisfaciendum ventri et gule, et mutaretis gloriam Dei in similitudine vituli commedentis fenum. Et panis angelorum fieret fenum positum in presepio et apponeretur vobis tanquam iumento et verbum caro fieret. Timebatis ne propter infirmitatem vulnerum cum descendente in Hierico iaceretis in stabulo et propter pecorinam similitudinem indigeretis feno, et propter indomitam feritatem alligaremini presepio sicut scriptum est: — In camo et freno maxillas eorum costringe qui non approximant ad te. — Timebatis ne, existentes in honore, descenderetis in vallem miserie et in lutum fecis et compararemini iumentis insipientibus et illis similis fieretis; et egregia creatura fieret de grege bestiarum; et dicerent vobis iumenta, si eis fas loqui fuisset: ecce Adam noster factus est quasi unus ex nobis. Timebatis et merito ne gaudium gaudium expelleret, meror merorem, pulcritudo pulcritudinem, consolatio consolationem; risus corporis qui de lascivia nascitur risum mentis, de securitate conscientie ortum, exinaniret et ignis concupiscentie ignem karitatis extingueret. Timebatis ne pollulantes celestes rivulos gratie oppilaret insensibilitas cordis, et securitas securitatem enervaret, et pinguedo corporis spiritualem pinguedinem debellaret; et divitie divitiis fugarentur. Timebatis ex portu tutissimo descendere in huius seculi mare, ne vos gutta dulcissima inter tantas amaritudinis aquas irrevocabiliter misceremini, ac de vobis illud terribile diceretur: mixti sunt inter gentes et didicerunt opera eorum. Timebatis oblivisci dominum I. Christum qui vestri nunquam potuit oblivisci. Sed perditum reinvenit, sanguinis sui Iesus vite pretio persoluto, et impositum sacratissimis humeris suis ad gregem angelicam in summis hiis montibus misericorditer reportavit. Igitur propter hec omnia, ut iam supradiximus, fratrum genibus provolutis, orationem devotissime poscebatis. Quidni? Si timebatis in hiis temporibus periculosis de quibus apostoli predixerunt et si dicatis cum Iob: ecce timor quem timebam evenit mihi et quod verebar accidit,

([1]) Il Cod. ha: nunquam.
([2]) Il Cod. ha: discedereris.

respondeo quod non vos removit de loco isto pes superbie vel fastiens tedium anime pigritantis, vel ambitio glorie vel honoris, sed gravis infirmitas capitis vos de loco repulit lacrimantem, quarum effusione certissime monstrabatur quod non voluntate sed necessitate compulsus estis exire, vel quod forte iam doctum pugnare voluit vos dominus, ponere super candelabrum ecclesie, tanquam lucernam ardentem et lucentem, ut qui ingrediuntur lumen videant. Nec vos existimare debetis in superiores cecidisse languores, si interdum, conversantes in populo, minus districte vivatis et minus circumspecte vos agere deprehenditis, verbi gratia in verbo, in cibo, in sonno, in risu, in ira, in iudicio. Nec propter hoc pusillanimis fieri debetis sed reminisci debetis quod scriptum est: melior est iniquitas viri quam benefaciens mulier, nam ego in mei custodia vigilans benefacio, sed quod iuvat multos, melius facio et virilius. Quod si impleri non potest absque aliqua iniquitate, idest absque quadam inequalitate vite et conversationis, mementote quod caritas operit multitudinem peccatorum; ideoque temerarie obiurgat virum vulneratum de prelio revertentem mulier [rema]nens in domo.

Nec miror de vobis si lamentabiliter doletis occasione sarcine pastoralis cum beatus B[ernadus] doctor eximius de se ipso conqueritur pro huiusmodi causa, dicens in canticis canticorum: — Ego occasione huius loci me ipsum reprehendere soleo quod animarum susceperim curam, qui mea non sufficerem custodire, — vineam animos interpretans. Et addit: — Miror audaciam plurimorum quos videmus de suis vineis anime non colligere nisi spinas et tribulos; vineis tamen dominicis etiam se ingerere non vereri. Hii fures sunt et latrones, non custodes neque cultores. — Et subdit de semetipso dicens: — Vae autem mihi etiam nunc a periculo vinee mee, quoniam, pluribus intentus, minus circa vineam meam diligens minusque sollicitus fieri cogor. Nec sepem circumdare nec torcular fodere in ea licet. Heu destructa est materia eius et vindemiant eam omnes qui pretergrediuntur viam. Patet exposita tristitie anima mea, iracundie atque impatientie pervia. Demoliuntur eam sedule quedam vulpecule istantium necessitatum. Inrumpunt undique ansietates, suspitiones et sollicitudines, turbe discordantur. Non est prohibendi [1] facultas, non copia declinandi sed nec orandi spatium. Quo ymbre lacrimarum perfundere sufficiam sterilitatem anime mee? — Quapropter, Reverendissime Pater, accingimini ut vir fortissimus et estote robustus et antiquum fervorem ad memoriam revocate et alia vestra opera que fecistis et gratia dei vobiscum, ut, considerato labore et sudore et agone preterito, non facile vos inclinet ad perditionem omnium mundi decipientis vanitas vanitatum. Et licet inter multa pericula sitis, contra unum ipsorum specialiter desidero vos pugnare, ymmo fugere velut antiquum et dulce venenum, videlicet frequentem amicitiam mulierum etiam si sensate sint. Unde beatus Ieronimus dicit: — Celibem fugit virgo germanum. — Et verum dicit: — gladius igneus est species mulieris. — Et ait · — Crede mihi, non potest toto corde habitare cum deo qui feminarum accessibus delectatur. — Et ait: — Feminam quam videris bene conversantem mente dilige, non corporali presentia. — Hec autem, etsi indecenter magis quam impudenter vobis scribo, vestre importunitati magis imputate et dilectioni que frenum et modum

(1) Il Cod. ha: prohibenda.

nescit habere. Que etsi moderno tempore renovatur in nobis per devotam materiam literarum, antiqua est et inveterata dierum. Nec in eternum ea spero finiri, quia karitas nunquam excidit. Hoc tantum sciat vestra dilectio, quod non vos ut doctus nauta premoneo sed nuper de maris tumentis fluctibus semivivus in litus proiectus, navigaturis experta pericula lacrimabili voce pronunctio. *Explicit epistola.*

*Incipiunt quedam epistole venerabilis Patris Domni Iohannis de Valleumbrosa ad commendationem suprascripte alme virginis Catherine de Senis* ([1]).

Lettera II.

*Et primo ad quendam fratrem de ordine Beati Augustini qui detrahebat suprascripte alme virgini, qui vocabatur Frater Iohannes de Salerno.*

Omni debita salutatione premissa ([2]). Recepi, ven. Pater, litteram vestram XII$^{a}$ die decembris et, audiens memoriam tanti Patris, Fratris Simonis de Cassia, lacrimatus sum. Recordatus sum enim epistole sue, quam quondam scripsit mihi dicens: « Eia, frater, immo potius heu frater quia relatione ([3]) hominis, in homine deceptus es ». Quam epistolam semper teneo in cella mea et audio eum loquentem mecum, quem habere non possum presentem. Libenter loquerer paulisper de sapientia sua, nisi vestrarum litterarum querela lacrimabilis expectaret. Ideoque ([4]) eamus hinc stilo non corde.

Dixistis quod ad manus vestras pervenerunt due littere mee, quarum una dirigebatur quibusdam Pauperibus, sic vocatis, ecclesie suspectis et excommunicatis. Ego, Pater mi, talibus non credidi scripsisse, sed christianis ferventer portantibus crucem Christi et maxime paupertatis. Ego quidem, peccatis meis habitans in hoc longe ab hominibus deserto, sicut audio, judico, licet mihi precepit Christus ut amem, non judicem, diligam, non discutiam. Quod si ego in ea, que omnia credit, fallor, non fallitur amor nec potest amando premio privari. Unde ([5]) Beatus Bernardus in libro « De caritate » scripsit ad Savinum, dicens: — Falleris si me talem putes, Savine carissime, immo fallor ego. Nam tibi pium est in illa que omnia credit, existimare de me supra id ([6]) quod est in me; mihi autem durum est quod non habeo de me opinari. Cum, si quid habeam, expediret forsitan ignorari; cum vero diligitur quod non est, sed quod esse putatur, non amans et amor nihil est ([7]) se quod amatur. — Hec ille.

In altera littera mea dixistis quod ego extollo Catherinam super omnes mulieres. Non ego extollo Catherinam, quia non est speciosa laus in ore peccatoris, sed vite sanctitas sue, ardens caritas et abyssalis humilitas que posuerunt istam virginem

([1]) Con l'iniziale B indico il cod. Braidense, con P il Palatino, con St. la stampa del Gigli.
([2]) Questa prima frase manca nella stampa.
([3]) P: immo potius heu quia — St: immo potius heu frater qui a relatione
([4]) Così i codd. St: imoque
([5]) St: Veruntamen
([6]) P: existimare de me id quod est in me.
([7]) St: et amor non est

vel puellam tamquam civitatem super [1] montem et tamquam lumen super candelabrum [2] ecclesie, ut qui ingrediuntur lumen videant. Dixistis quia nunquam legistis [3] vel audistis quod aliquis sanctus vel sancta promitteret [4] alicui peccatori facere penitentiam pro ipso et reciperet [5] super se peccata eius. O inextimabilis dilectio caritatis, o fornax amoris et paradisus voluptatis, non minus nobilis columna mundi quam pretiosa regina a dextris Dei adisistens in vestitu deaurato circumdata varietate, hec, que audio de te, caro et sanguis non revelavit tibi sed Pater celestis. Unde cum Christo libet cantare: confiteor tibi, Pater Domine celi et terre, quia abscondisti hec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis. Quantam fidutiam, quantam caritatem [6] habet hec adolescentula circa Deum et proximum! Ego non minus admiror fidutiam virginis huius quam spiritum seraphicum suum. Quod si non legistis de aliquo, credo vobis, quia paucorum est ista fidutia. Tamen ego inveni quendam sanctissimum Abraham, cuius historiam scripsit beatissimus [7] Effren, hec [8] promisisse cuidam peccatrici Marie nepti sue. Unde, inter alia, que loquebatur revocans eam ad penitentiam, dicebat: — O filia [9], cur, cum peccasti, non mihi illico retulisti, ut ego pro te penitentiam agerem cum dilectissimo meo Effren? — Et infra [10]: — Ego in die judicii pro te Domino reddam rationem. Ego pro peccato hoc satisfaciam Deo. — Et infra: — Super me, inquit, iniquitas tua, o filia mea: ex meis manibus peccatum hoc Deus exquirat. — Similiter Beatus Iohannes Evangelista cuidam peccatori promisit. Sic habetur in Ecclesiastica historia. Fateor, ven. Pater, quia nunquam intravi in thesauros caritatis, unde verba puelle procedunt [11]. Quod si peregrina videntur [12], peregrina est caritas que facit hoc et non est de hoc mundo.

Dixistis: — nec inveni, nec audivi [13] quod aliquis sanctus vel sancta permitteret [14] se osculari manus et pedes et hiis similia, ut fertur de ista. — Si non invenistis vos, ego unam sanctissimam virginem inveni que permittebat osculari pedes et manus, videlicet Sanctam Brigidam; unde de ea sic dicitur in legenda sua: — Omnes pariter eius sanctis volvebant se pedibus ac sacris commendantes orationibus illius figebant oscula manibus. —

Sed quis ego sum qui audeam tangere istum montem Dei Oreb? Montem, dico, coagulatum, montem pinguem, montem in quo beneplacitum est Deo habitare in eo, montem ardentem Synai atque fumantem, cum scriptum sit [15]: — Bestia que tetigerit

(1) St: supra
(2) P: candelabro
(3) P: legisti
(4) St: promittant
(5) St: recipiat
(6) P: Quantam fidutiam caritate
(7) St: Beatus
(8) St: hunc
(9) St: O filia mea
(10) La St. ha omesso tutta la frase che si trova tra il 1° e 2° *infra*.
(11) St: unde verba quae puellae praecedunt.
(12) St: videtur
(13) St: audiri
(14) St: permittant
(15) P: sic

montem, lapidibus obruatur. — Absint a me lapides [1] isti. Quis ego sum, ut temere audeam tangere et erigere arcam Dei, in qua est manna celestis gratie, tabule sapientie et virga virtutis? Timeo valde tangere christum Domini [2], deam et filiam Dei; cum Beatus Gregorius in « Moralibus » dicat: — Sepe a fortibus multa dicuntur, que idcirco infirmi diiudicant, quia ignorant. Quod bene bobus calcitrantibus inclinata illa testamenti arca signavit. Quid est namque mens justi nisi arca testamenti que gesta [3] bobus calcitrantibus inclinatur? Quia nonnunquam etiam qui bene preest [4], dum subiectorum populorum confusione concutitur, ad dispensationis condescensionem sola dilectione permovetur [5]. Sed in hoc quod dispensatorie agitur, inclinatio ipsa fortitudinis casus putatur imperitis. Unde et [6] nonnulli contra hanc manum reprehensionis mittunt, sed a vita protinus ipsa sua temeritate deficiunt. Levita ergo, quasi aiuvans, manum tetendit sed delinquens vitam perdidit [7]. Quia, dum infirmi quique fortium facta corripiunt [8], ipsi a viventium sorte reprobantur. Aliquando sancti viri quedam [9] minimis condescendentes dicunt, quedam [9] vero summe contemplantes proferunt. Dumque vim vel condescensionis vel altitudinis nesciunt, audacter hec [10] stulti reprehendunt. Sed quid est justum de sua condescensione velle corrigere nisi inclinatam arcam superba reprehensionis manu velle levare? Quid enim est justum de incognita locutione reprehendere nisi motum eius fortitudinis erroris lapsum putare? Sed perdit vitam qui arcam Dei tumide sublevat. Quia nequaquam quis sanctorum corrigere recta presumeret, nisi de se prius meliora sensisset. Unde et Levita ille recte Ozza dicitur, quia videlicet robustus Domini interpretatur. Quia presumptores quique, nisi audaci mente robustos se in domino crederent [11], nequaquam facta meliora vel dicta velut infirma judicarent. — Hec ille [12].

Dixistis: — qui cito credit, levis est. — Confiteor, qui cito credit hominibus levibus et imprudentibus sed sanctis et gravibus hominibus cito puto esse credendum, non obstante quod Iulianus Apostata et Porphyrius redarguant [13] evangelistam Mattheum levitatis, quia cito credidit. Et nisi credidisset civitas Ninives, dehiscente terra, perisset. Multi etiam conversi sunt ad fidem ad solam predicationem Apostolorum et aliorum sanctorum: sed sciatis, Pater, quia [14] elapsi sunt anni [15] quod sol justitie Deus refulsit in virtutibus et gratiis eius et resplenduerunt desertum et isti montes ab

(1) P: lapidi
(2) St: Timeo valde Christum Domini
(3) St: quae gesta a bobus
(4) St: quia nonnunquam qui bene praeest
(5) St: Ad dispensatoris condescensionem sola dilectione promovetur.
(6) St: Undeque
(7) St: Levita ergo quia audacem manum tetendit sed delinquens vitam perdidit.
(8) St: concipiunt
(9) St: quidam
(10) St: hoc
(11) Codd: crederunt. St: crediderunt
(12) P: illa
(13) St: et perfidus redarguat
(14) St: quod
(15) P: Sciatis, Pater, elapsi sunt anni

eis. Et licet multa audierim celebri fama volante (1), tamen a bonis et prudentibus servis Dei de hiis omnibus eruditus sum, quorum verbis non credere impium judico.

Dixistis quod (2), antequam sit approbata per ecclesiam, non debet extolli. De hoc arguendi non sumus, quia papa nuper accersiens, eam prudenter examinavit et sagaciter inquisivit et tandem, inveniens eam justam et sanctam, cum multis donis et gratiis remisit ad propria (3), recommendans S. ecclesiam Christi et suam personam et similiter cardinales. Ideoque (4) non omni spiritui credidimus sed probato.

Dixistis quod civitas Florentie abundat stultis et civitas Senarum phantasticis: cur reliquistis Pisas, Lucam et Ianuam et multas alias civitates, in quibus homines tanta admiratione percellit (5), ut currant ad benedictionem eius viri et femine innumerabiles? Et turba comprimente, jam (6) per civitates ire non potest nisi clam et nocturno tempore. Nam retulit mihi quidam prelatus fide dignus dicens: — Ego eram Nicze ea die qua et ipsa quando ibat ad papam (7) et tanta multitudo virorum et mulierum currebat ad eam, ut benediceretur ab ipsa, quod (8) nocte surrexit, me audiente, et clam intrans mare, fugit tumultuantem turbam virgo puella celestis. — Quis hunc ante eam rumorem elevat in peregrinis regionibus ubi nota non est, nisi angeli precedentes? Unde merito dici potest de ea quod scriptum est: — Angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis; in manibus portabunt te, ne unquam offendas ad lapidem pedem tuum. — Forte stupendo dicetis mihi modo quod magna voce Festus dixit (9) ad Paulum: — Insanis, Paule, multe te littere ad insaniam converterunt. — Sed pro iis que me possunt tangere, cum ipso respondeo vobis: non insanio, optime Pater, sed veritatis et sobrietatis verba loquor. Latere enim nihil horum arbitror. Neque enim in angulo quicquam horum gestum est: unde opto apud Deum et in modico et in magno non tantum vos sed omnes qui audiunt fieri tales qualis ego sum (10).

Dixistis: — doctrinis variis et peregrinis nolite abduci. — Vere varia et peregrina est doctrina sua: peregrina, dico, quia procul et de ultimis finibus et a regalibus sedibus venit; unde merito dicere potest cum sponsa in Canticis Canticorum: — intro-

(1) Così anche la st. I codd: volōta; forse volantia?
(2) St: quia
(3) Così entrambi i codd. Il Gigli corresse: ad ipsam recommendans ecc.
(4) St: itaque
(5) St: praecellit
(6) St: innumerabiles, turba comprimente eam, per civitates
(7) Ego eram Nurcae eadem die qua et ipsa quoque ibat
(8) St: quae
(9) St: dixerit
(10) Le parole di S. Paolo sono propriamente queste: « Non insanio optime Feste, sed veritatis et sobrietatis verba loquor. Scit enim de his rex, ad quem constanter loquor. Latere enim nihil horum arbitror. Neque enim in angulo quicquam horum gestum est». (Act. Apost. XXVI, 25-26). E poi: (ibid., 29): « Opto apud Deum et in modico et in magno non tantum te sed etiam omnes qui audiunt hodie, fieri tales qualis et ego sum, exceptis vinculis his». I codd. hanno invece: « Non insanio, optime Pater, sed veritatis et arbitror. Neque enim in angulo quicquam horum gestum est: unde opto apud Deum et in modico et in magno non tantum vos sed omnes qui audiunt fieri tales qualis ego sum ». Evidentemente alcune parole furono omesse da qualche amanuense nè si può se non per congettura cercare di restituire il testo.

duxit me rex in cellaria sua —, hoc est ([1]) in stimata Iesu Christi, ubi, ebria sanguine Salvatoris effudit donum illud, quod vos vidistis in epistolis suis, que ita rigant terrestrem paradisum ([2]) ecclesie Christi, ut merito dici possit de ea illud Canticorum: — emissiones tue paradisus. — Et quod plus me movet sua vera et veneranda doctrina est, quia calamum tingit ([3]) in sanguine cordis et quod lingua loquitur, conscientia manifestat.

Nec mirum, quia dilectus suus Iesus ut fasciculus myrrhe, id est Christus crocifixus inter purissima ubera sua commoratur ([4]) et sicut columba dilecta moratur in foraminibus petre, id est in vulneribus Christi ([5]) et in caverna macerie que est lateris vulnus.

Vere igitur labia sua ([6]) favus distillans mel et lac sub lingua sua. Qui legit epistolas suas cum fide pura scit quia ([7]) non mentior, sed videbit spiritum Pauli in corpore Catherine.

Dixistis etiam ([8]) quod miramini de litteris meis. Si deceptus sum, mirari non debetis quia David deceptus fuit a servo; si deceptus non sum, valde minus.

Lettera III

*Item Fratri Guilielmo de Anglia de ordine Beati Augustini multum devoto huius alme virginis Catherine.*

Venerabili Patri, Fratri Guilielmo amore ([9]) superne felicitatis habitanti ([10]) ad ilicem Mambre, Dominus Iohannes peccator in Christo salutem ([11]), immo se vestris orationibus recommendat.

Felix culpa que talem ac tantum meruit ([12]) habere correctorem et quem diu desideravi habere presentem, merui audire loquentem et admonentem. Beatus, inquam, error, qui tantam donavit ignorantibus veritatem. Quam ob rem peto unde sciatis, mi Pater, quia nunquam aliquam litteram scripsi Venerabili Catherine de Senis nec ita effectus sum amens, ut audeam contra fidelissimam sponsam Christi temerario ore garrire, sed, rogatus, scripsi cuidam puelle virgini, que Florentie conversatur, timens ne, dum vellet lucrari Saracenos, perderet innocentiam suam, ad memoriam reducens evangelium dicens: Quid enim prodest homini si lucretur universum mundum ([13]), se ipsum autem perdat et detrimentum sui faciat? Certissime sciens quia ([14]) virgo fra-

([1]) St: habere
([2]) St: quae ita regnat terrestre paradisum
([3]) St: tinget
([4]) P: id est Iesus crocifixus — St: quia dilectus suus verus, ut fasciculus myrrhae Iesus Christus crocifixus etc.
([5]) St: foraminibus petrae, in vulneribus Christi
([6]) St: vere quae labia sua favus distillans
([7]) St: quod
([8]) St: Dixistisque
([9]) I codd. e la st: amor
([10]) St: caritati
([11]) P: salute
([12]) P: talem ac meruit
([13]) P: universum si lucretur mundum
([14]) St: quod

gilis in puncto maculatur [1]: unde illi [2] puelle scripsi dicens: vade et interroga Catherinam sanctam si Christum adepta est orando vel peregrinando. Per ista ergo verba comprehendere poteratis quia [3] Catherine non scripseram, sed puelle. Sed quia parvam, ut audio, habetis peritiam lingue nostre vulgariter, error potuit oriri legendo.

Multa dixi de illa Ierusalem [4] que occidit prophetas et de inani [5] nomine terre repromissionis; non autem ego, sed beatus Hieronymus [6] qui morabatur ibi. Sed libenter amplector hunc errorem qui mihi tanta bona et tantam gloriam de celesti Catherina porrexit, de qua mihi grandis est sermo et interpretabilis ad dicendum. Sed quid [7] de ea in secreto mentis sentio, vestris piis auribus revelabo. Ego puto hanc esse angelum, qui in Apocalypsi sexta tuba canit et illum fortem angelum, qui de celo descendit amictus nube et iris in capite eius, cuius facies erat sicut sol et pedes eius tamquam columna ignis et habebat in manu sua libellum apertum et posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram etc. Per nubem intelligo baptismum per ipsam trans mare portandum. Unde Apostolus: — Omnes baptizati sunt in nube et in mari. — Iris in capite fides est sancte trinitatis in mente Catherine. Iris enim celestis ex duobus coloribus principalibus constat et ex tertio, qui ab utroque procedit. Pes dexter iu mari sunt facta fortissima Catherine in populo paganorum fienda, sinister in terra facta sunt minora in populo christiano. Quibus verbis et interpretatione quis non amare flebit, tum quia cito perdituri sumus sinistrum pedem eius, tum quia hec sponsa celestis non pro nobis sed pro Infidelibus videtur esse creata et sanctificata? Ecce aufertur a nobis regnum Dei et datur genti facienti justitiam. Ecce habitantibus in tenebris et umbra mortis, lux orta est eis; et cecus oriens illuminatur, partibus occiduis remanentibus tenebrosis.

Cur ergo lando eam, cum laus eius nobis pariat dolorem? Quia, quanto plus manifestamus spiritualem pulchritudinem suam, tanto plus dolebimus, cum relinquet filios desolatos. Sed fateor vobis, Pater, quod etiam adiuratus [8], laudes eius tacere non possum. Hec est illa mulier, de qua loquitur Apocalypsis dicens: — et signum apparuit magnum in celo, mulier amicta sole et luna sub pedibus eius et in capite eius corona stellarum duodecim et in utero habens clamabat parturiens et cruciatur ut pariat. — Quid per solem [9] nisi gratia Spiritus Sancti, qua Catherina vestitur? Sic vestre littere gloriosissime manifestant. Quid per lunam nisi mundus intelligi debet? Per coronam duodecim stellarum fidem intelligo que in duodecim articulis continetur; sive per coronam stellarum intelligi potest gloria filiorum suorum sicut Apostolus dixit: — vos estis gloria mea et corona mea; fuistis aliquando tenebre, nunc autem lux in Domino. — O panthera beata, cuius odor allicit animalia, in odorem un-

(1) St: mactatur
(2) P: ille
(3) St: quod
(4) St: de illa, per legem, quae occidit
(5) St: etiam in nomine terrae repromissionis
(6) P: repromissionis aut sed Beatus Hieronymus
(7) St: quod
(8) Così B e St. — P.?
(9) St: pro sole. B. e P: p sole

guentorum currunt undique scelerati quos tu devoras [1] igne caritatis tue. Gloriosa dicta sunt de te, civitas [2] Dei, per venerandum Guilielmum filium tuum fidelem devotum. Multa sunt etiam [3] celebri narratione vulgata, ita ut admirari facias electos Dei dicentes: que est ista que ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae et thuris? In virgula fumi contemplantur humilitatem tuam, in myrrha, dolores et multiplicem penitentiam tuam, in thure, orationes tuas que ascendunt sicut fumus in conspectu Dei.

Igitur, Pater mi, nolite putare quod ego litteris meis voluerim obscurare [4] stellam magnam fulgentem in celo, cuius sanctitate crebro congaudeo, in cuius lumine [5] video lumen. Nunquam de ea dubitavi, nunquam murmuravi, sicut mihi testis est Deus, nunquam eam judicavi sed faciem et sexum fragilem. Et quantum ego diligam eam et habeam in devotionem manifestant littere, quas ante hos dies scripsi adversum impietatem quorundam phariseorum, qui dicunt eam hereticam et peccatricem, eo quod desiderat martirium et super se tollit peccata mundi. Non dubito quod vos legistis illas litteras, quia Frater Onophrius, qui portavit, dixit quod ostenderet vobis et gauderetis, quia, ut ipse mihi dixit, quondam [6] vester servitor fuit. Hec autem dixi vobis ut vos credatis quia diligo eam et magnifico ubique terrarum. Non ergo posui contra eam os meum sed pro ea. Confiteor tamen quia [7] valde illuminastis me per litteras vestras et per ipsas me genuistis, iuxta illud Pauli dicentis: — per evangelium ego vos genui. —

Qua ex re deprecor caritatem vestram, ut nomine Catherine et vestro me recipiatis in filium. Perpendi enim per dulcissima verba vestra, quod velle vestrum velle suum est et velle suum vestrum est. Ideoque [8] quemcunque recipietis nomine suo [9] erit receptus et fiet particeps meritorum et orationum suarum.

Et rogetis Deum ut illam merear videre et manus meas inter manus suas mittere tamquam committens me [10], ut possim habere spem in ea, quam qui habet dixistis esse beatum. Et tanta sermonis elegantia extulistis gloriam et claritatem suam, quod mortuum reputem qui talem margaritam, venditis omnibus, querere non festinat.

Sed unum dixistis: — Notate verba, signate mysteria. — Fateor vobis quia [11] valde contremuit cor meum ne vobis Deus aliquid revelaverit in iudicium mei; sed considerans verba illa, bona mihi valde videbantur, cuiuscunque sint. Nam semper fuisse bonus religiosus bona res est, modo autem reputare se nihil, melior res est, licet

(1) St: decoras
(2) P: civitatis
(3) St: quae
(4) St: observare
(5) P: in lumine
(6) St: quidam
(7) St: quod
(8) St: imoque
(9) P: quemcunque nomine recipietis suo
(10) I Codd: tamquam committentem mes; St: tamquam committentem meis
(11) St: quod

humane virtutis non sit in profundum nihilationis [1] descendere sed divini luminis. Utinam modo essem vobiscum quia a pedibus vestris nemo me divelleret, donec mysterium aperiretis.

Vos gratias agitis mihi de optimo consilio et optimo mandato, cum ego nec consilium dederim vobis, nec mandatum, sed cuidam adolescentule sic dixi, quia verba mea tante matri Catherine convenientia non erant.

Referam vobis quoddam meum secretum, quod reserare non credidi, ut sciatis quanta sum devotione cum Catherina vestra ligatus. Tempore, quo ipsa fuit Florentie, contigit raptam fuisse in domo cuiusdam virginis et, videns eam virgo in stupore mentis sive [2] excessu, cucurrit et totondit paucos de parvis capillis [3] suis et cum reverentia summa volvit eos in sirico et [4] tenebat. Accidit me pro quibusdam necessariis causis [5] missum fuisse Florentie et veniens ad me [6] virgo illa et videns devotionem circa Catherinam, pro summo dono dedit mihi partem capillorum in quadam sindone pretiosa. Ego vero recepi eos gaudens et inter pretiosissimas meas reliquias collocavi, ita amplexans eos et deosculans, quasi essent cuiusdam virginis et matris paradisi.

Stultus factus sum: vos me coegistis.

Valete, carissime Pater, et orate pro me.

*Item suprascripto Fratri Guilielmo.* **Lettera IV**

Recepi, reverendissime Pater, litteras vestre dilectionis cum una de Catherina, quas avida curiositate percurrens, intellexi quomodo recepistis me in filium angelice Catherine. Unde valde gavisus sum, gratias agens Deo, qui me dignum fecit tanti Patris et tante Matris receptione, certissime sperans quod vestris meritis et orationibus adiuvabor; et jam adiutorium cepi sentire.

Gratias etiam [7] vobis refero quia per sapientiam et scientiam Dei, quibus vestre littere replebantur, ut bonus et sollicitus pater, exuistis me veterem hominem et induistis me novum, qui secundum Deum creatus est in justitia sanctitatis et veritatis, si fecero quod dixistis. Et sicut dixistis et mandavistis, notavi sculpens in corde celse caritatis vestre quod jussistis notare. Et optime tetigistis vulnera mea [8], adeo inspiratus et doctus [9].

Dixistis ut resisterem detrahentibus et obloquentibus contra sponsam Christi. Ego enim non solum hoc cupio facere, sed paratus sum mori pro nomine ipsius, si detur facultas [10] et gratia. De litteris meis quidquid vultis facite: non curo fatuum reputari apud homines seculi, dummodo apud conspectum regine mee appaream sapiens

(1) St: nihilominus
(2) St: in stupore mentis summo excessu
(3) St: paucos de capillis
(4) St: quem
(5) St: causis necessariis
(6) St: Florentiae, quaerens ab me virgo illa
(7) St: gratiasque
(8) St: vulvam meam
(9) St: datus.
(10) St: facilitas

et gratiosus (1). Et si illa pro nobis, quis contra nos? Quam ob rem non gladius, non tribulatio, non persecutio poterit me unquam separare a caritate sua: mihi gloriosum erit cum ea hereticum nominari ut, more Christi, qui a phariseis hereticus reputatus fuit, quia filium Dei se fecit, crucem substineam passionis. O heresis dulcissima Catherine celestis, que de peccatoribus facis justos, et, amica publicanorum et peccatorum, angelos faces ridere, celum gaudere, Deum honoras, ecclesiam Christi illuminas, in anima mortuos suscitas. Et quid dicam de te, o heresis gloriosa, quoniam divinam heresim tuam pascis solo pane qui de celo descendit et potas aqua sapientie salutaris, que paradisum ecclesie sancte rigat (2)? Unde merito dici potest de ea: verba vite eterne habes et nos credimus et cognovimus quia tu es uncta spiritu sancto et filia Dei vivi. Ideoque (3) emissiones tue paradisus; lac et mel sub lingua tua, ut de perfecta anima dicitur in Canticis Canticorum.

Dixistis, Pater benignissime, quia (4) filia Regis jam Pisis advenit. Occurramus obviam (5) ei non pedibus carnis sed pedibus ignitarum affectionum fortium (6) ut columna; occurramus cum ramis palmarum, provocantes eam ad veniendum atque dicentes: veni de Libano, sponsa veni. Surge, amica mea, spetiosa mea, et veni, columba mea, in foraminibus petre (id est (7) in vulneribus Christi) nidificans; ostende nobis faciem tuam, sonet vox tua in auribus nostris; vox enim tua dulcis et facies tua decora; veni celeste lilium inter spinas, quia de te dicit Dominus et sponsus tuus: sicut lilium inter spinas, sic filia mea inter filias. O quantum spine iste (8) utiles sunt, ne omnis immundus de facili tangat te. Nam quantum sint utiles detrahentes et persequentes, nullus scit (9) nisi qui Iudam vocavit amicum et in cruce dixit: ignosce illis quia nesciunt quid faciunt. Et alibi apostolis (10): nescitis cuius spiritus estis: Filius hominis non venit perdere homines sed salvare. Quid faciunt isti detractores, nisi quia removent ab amore celestis tympanistrie Catherine omnes tepidos et molles, omnes avaros et superbos, omnes duplices corde et iniquos, ne partem habeat in ea omnis malignus? Ecce posita est hec in ruinam et in resurrectionem multorum et in signum cui contradicetur, ad similitudinem Sponsi.

Quapropter, dulcissime Pater mi, demus gloriam et laudem Deo, qui nos transtulit in regnum filie dilectionis sue; cantemus Domino gloriose in tympano et choro et in cymbalis bene sonantibus et in cymbalis jubilationis, quia per eam omnis beatus spiritus laudat Dominum.

**Facta die X$^a$ octobr. 1376 in cellis Vallis Umbrose per Dominum Iohannem ibidem commorantem.**

(1) Così la St. tranne conceptum in luogo di conspectum. I codd. hanno: apud hoīes scī de Imō apđ aū ɔspectū etc.

(2) I codd.: que paradisum ecclesie sancte rigatur.

(3) St: imoque

(4) St: quod

(5) St: objam

(6) La St. ha una lacuna dalla par. carnis alla par. fortium.

(7) St: vel

(8) St: ista

(9) P: sit

(10) St: Apostoli

*Item cuidam filio in Christo suprascripti Domini Iohannis, qui dicebatur Conte.* **Lettera V.**

Ebbi una tua lettera e quelle che mi mandarono e' figliuoli di Caterina. Intesi ciò che diceano e però scrivo loro che sappino quelle cose che sono apposte a Caterina da quello frate di Certosa. E io rispondarò come Dio mi concedarà [1]. E ora al presente gli possono mostrare quelle lettere che io scrissi contra Frate Giovanni da Salerno, le quali lettere se elli vedrà, credo che non dirà poi più nulla, imperò che Frate Giovanni ne dicea molte cose, le quali forse muovono [2] anche quello frate, che ora parla male di Caterina dolce, amabile, pura, benigna, illuminata, santissima, sapientissima, miracolosa, grande nel cospetto di Dio e piccola negli occhi suoi. Io dico di Caterina mia, così angelica come divina, la quale come sole illumina el nostro emisperio; la quale se io la chiamo angela per puritade, e io la truovo arcangela per prelazione et eminenzia; s'io la chiamo arcangela, e io la truovo tra le virtudi, imperò che a semilitudine loro fa virtudi e miracoli. E se io la metto [3] tra le virtudi angeliche, e io la veggio tra le podestadi, e' quali, sicondo che dice Santo Bernardo [4], hanno offizio di magnificare la onnipotenzia del crocifisso e di combattare contro le dimonia e contro e' nimici di Dio [5]. E Caterina mia fa questo medesimo, sicondo che apertamente si può provare [6]. E se io la metto tra le podestadi, et io la veggio [7] tra' principati, l'offizio de' quali è mutare e disponare e' regni, mutare e ordinare le dignità. E Caterina mia col desiderio e volontà, ordena e' regni e le degnitadi [8], scrivendo a' principi del mondo, ordinandoli e confortandoli a onore di Cristo. E se io la metto tra' principati, e io la truovo tra le dominazioni, l'offizio de' quali è, oltre a tutti gli altri, di contemplare la indicibile signoria di Cristo; dispongono e' corsi de' tempi, e' movimenti de' corpi e le volontadi delle menti con ordine bellissimo. E Caterina mia fa questo medesimo in sè e in altrui. Se la metto tra le dominazioni, e io la truovo tra e' troni ne' quali Dio siede e [in] Caterina siede Dio imperò che la scrittura santa dice: — L'anima del giusto è sedia della sapienza —, cioè di Dio. E santo Paolo dice: — Voi sete tempio dello spirito santo. — Se io la metto tra' troni, e io la veggio tra' cherubini, e' quali sono interpetrati plenitudine di scienzia che in Cristo nascosi sono. Così Caterina mia è piena di sapienzia e scienzia di Dio, sicondo che manifestano l'altissime sue pistole. Se io la metto tra' cherubini, e io la veggio tra e' serafini e' quali sono interpetrati incendenti per l'abisso della carità, la quale e' traggono da Dio. Ma la carità di Caterina chi la potrà espriemare? Quale lingua la potrà manifestare? Qui taccio perchè ogni lingua ci verrebbe meno. Se io la metto tra' serafini, e io la veggio nel seno di Cristo e con lui già fatto uno spirito

(1) P: come Dio mi concederà la grazia.
(2) P: movevano
(3) P: E s'io la chiamo o metto
(4) P: secondo San Bernardo
(5) P: co' dimoni, co' nemici di Dio.
(6) P: si può mostrare e provare.
(7) P: e io la truovo
(8) P: col desiderio e volontà fa questo medesimo, ordenando e' regni e le degnitadi, scrivendo etc.

imperò che santo Pavolo dice: — Chi s'accosta a Dio, diventa uno spirito con lui. — Se io la chiamo confessora e io la veggio martira, e se io la chiamo martira, e io la veggio apostolica. Se io la chiamo sposa di Cristo, e io la veggio madre di Cristo, sicondo che egli stesso disse. O puella celestiale, come ti chiamerò io? Tu se' fatta com'el cerchio che nullo ha principio nè fine. Imperò che da quale virtù io ti nomini non so. Se io ti chiamo umile, e io ti veggio tutta benigna; se io ti chiamo santa, e io ti veggio beata e immaculata. Tante sono le tue vertudi, giglio celestiale, che lodandoti molto ti biasimo e mostrando io le tue virtù, tutte le guasto. E però col silenzio ti farò onore e tacerò i tuoi grandi e incogniti tesauri.

Lettera VI.

*Eidem directa fuit etiam ista que sequitur epistola.*

Sappi che tre di questi miei purelli (1) andarono a Caterina alla rocca de' Salimbeni e graziosamente li ricevette e favellò a loro, ma il maestro Giovanni, che è con lei, non volse favellare con loro, anzi appiattandosi disse: — se non ne vanno io me n'anderò. — Unde molto mi maravigliai della sua freddura e della sua ignoranzia, però che potea favellare con loro. La prima ragione si è questa che e' puri e gl'innocenti escomunicare non si possono (2), sicondo che dicono e' decretalisti.

Ancora: se pur gli teneva scumunicati, poteva favellare a loro ammonendoli della loro salute; e perchè altre parole vi si fussero meschiate, non peccava. E se tu dicessi: egli il faceva perchè ha tanto in odio e' Fiorentini, chi odia el suo fratello è omecidia, secondo l'apostolo (3). O cuore ghiaccio che se' a lato alla fornace, perchè non ti scaldi un poco? Tu sai che Santo Iob dice: *Quis nunquam innocens periit?* cioè: quale innocente perì mai?

Vedesti tre angeli terresti, innocenti, pieni di fervore, e' quali, ardendo d'amore, andorono per luoghi pericolosi e scuri per trovare colei che abita a' piedi del monte della mirra e dello 'ncenso; commisensi a' pericoli de' fiumi, a' pericoli de' ladroni, dallo Spirito Santo menati a vedere el miracolo del mondo, spettaculo delli angeli e letizia de' peccatori. Favellarebbe el mio maestro a' barbari, a' saracini e a' giudei e non vuole favellare a tre angeli terresti e' quali el dì e la notte piangono per li mali che si fanno in terra. O libri, o carte, o pataffi, quante menti avviluppate! O Spirito Santo, quanto allumini, quanto certifichi, quanto insegni!

Avevo grande voglia di farli una lettera e di mostrargli apertamente el suo errore, ma perchè elli è quello che io, perchè egli è quello che Caterina, perdonarò alla penna e non mi farò altro che maravigliare di tanta maraviglia imperò che a ogni legge poteva egli favellare a loro senza peccato. Al giusto e allo innocente, dice la Scrittura Santa, legge non si può ponare e per loro nulla legge si fece già mai, ma sì per li trasgressori e peccatori. E se così è, che è pur così, come non pensò el maestro che per loro nulla ha fatto el papa?

Non dico più se no che tu scriva a' figliuoli di Caterina che cogl'innocenti non temano di participare e favellare ma cogli altri sì.

(1) P: puelli
(2) P: non si possono scomunicare
(3) P: secondo Santo Paolo.

[*A Frate Ruffino*] (1).

Lettera VII.

Frate Ruffino, maestro in vana e mondana filosofia, Don Giovanni, lume acciò che veggia, intelletto acciò che intenda e non sia di quelli farisei, savi non savi, de' quali disse el nostro Signore: — Io so' venuto acciò ch'e' ciechi veggiano e coloro che veggono non veggano. —

Molto mi maraviglio come gli alluminati nella santa scrittura possono essere ciechi, con ciò sia cosa che la santa scrittura sia lume verace e data da Dio. — Lucerna, dice David, è a' piedi miei la parola tua e lume a' miei andamenti e vie. — Come diceva adunque el Signore a' letterati farisei: — guai a voi ciechi e guida de' ciechi che cercate el mare e la terra per fare uno discepolo e poi el fate figliuolo del fuoco eternale due cotanto che non sete voi. — Ancora disse: — Guai a voi maestri nella legge di Dio e' quali avete le chiavi della scienzia e non intrate mai nel regno del cielo e coloro che vi vogliono intrare, non lassate. —

Non mi maraviglio adunque, frate Ruffino, se molti litterati sono ciechi e di mezzodì vanno palpando come fusseno in profondissime tenebre.

Questo dico perchè mi scrivi che Caterina da Siena ti pare eretica per due cose: l'una si è perchè desidera d'essere martira, la quale cosa desiderare non può essere (2) senza peccato altrui; ancora dicesti che ella pareva eretica (3) perchè quando fa confessare uno grande peccatore, dice: la tua penitenzia voglio fare io. Unde dicesti: tutti e' santi, quanti mai ne furono, non potrebbero fare penitenzia d'uno peccato d'altrui, ma solo la passione di Cristo disfece e' peccati, e costei li piglia a disfare, che è una femmina fragile.

O ciechità tua palese e fonte senza acqua e stella senza lume! Perchè manifesti al mondo la tua pazzia e ciechitade? O novello fariseo, di quale libro cavasti (4) tu queste cose? Eglino, allegando la scrittura, diceano di Iesù a Pilato: — Noi abbiamo legge santa e buona e secondo la legge debba morire perchè egli si fece figliuolo di Dio. — Perversamente allegavano, imperciò che nel vecchio testamento e nel nuovo sono chiamati figliuoli di Dio tutti coloro che sanno la sua volontà. E non solamente sono chiamati figliuoli ma ancora cristi e dii. *Nolite tangere christos meos*, disse el profeta e altrove dice: *Ego dixi*: *dii estis et filii Excelsi omnes;* cioè: io dissi, voi sete dii e tutti figliuoli dell'Altissimo. Tu dunque come alleghi che disiderare d'essere martire in quello modo, in quello tempo et in quello luogo che piacesse (5) alla divina provvidenzia sia eresia, con ciò sia cosa che sia uno singulare dono e grazia, la quale dà Dio all'anima che l'ama? El quale dono procede e esce dal grandissimo fuoco della carità di Dio, conformandosi l'anima col diletto sposo suo, el quale tanto

(1) Erroneamente tanto P quanto B portano invece la seguente rubrica: Item cuidam Fratri Bartolomeo ordinis Beati Augustini qui reputabatur egregius predicator sed ita nominatur eum quasi deridendo.

(2) P: la quale cosa essere non può

(3) P: L'altra si è che dicesti ch'ella pareva eretica

(4) P: traesti

(5) P: in quello luogo, in quello tempo e in quello modo che piacesse

desiderava el martirio, ch'egli chiamò Santo Pietro Satanas perchè lo voleva impedire, andando in Ierusalem. Et ancora tutti e' peccati nostri sopra lui tolse [1] e dinanzi da Dio padre tutti li consumò col fuoco della carità sua. Non vuoi che quello che fece lo sposo suo per tutto el mondo, ella el facci per una anima che ritorni a Dio e nella fiamma della sua carità gli consumi a' piei della croce di Cristo.

Or non diss'egli: — Addomandate ed e' vi sarà dato —? Dimmi, Frate Ruffino, chi s'accosta con Dio non diventa uno spirito con lui, come dice Santo Pavolo? E se l'anima diventa uno spirito con Dio, dunque ciò che vuole Dio, vuole ella e ciò che vuole ella, vuole Dio, imperciocchè la sua volontà e sì unita con Dio che non può volere altro che voglia egli. Dico adunque che tu non sapesti mai nè assaggiasti mai la virtù della vera e superna e propria carità: perciò non sai e' doni e le grazie che ella mette nell'anima, imperciò che l'animale uomo, come dice Santo Pavolo, non ha sapore delle cose di Dio.

Tu di' che disiderare d'essere martire è male: adunque con questa beata Caterina condanni anco Santo Pavolo e molti altri santi: unde secondo te fecero male. Or non hai tu letto negli Atti degli Apostoli che, piangendo le donne e gli uomini perchè San Paolo andava in Ierusalem ed eragli profetato ch'egli vi doveva essere preso e legato, or non rispose egli dicendo [2]: — Che fate? perchè affliggete el cuore mio? Io non solamente desidero d'essere legato ma di morire per lo nome del nostro Signore Iesù Cristo. —? O Paolo, perchè desideri di morire, perchè fai peccare e' tuoi fratelli e' quali per ignoranzia ti vogliono uccidare e martirizzare? Dica dunde nasce questo suo desiderio. Risponde così nella Pistola *ad Ephesios* e dice: — Iddio, ricco di misericordia, per la molta carità sua, nella quale egli ci amò, essendo morti ne' peccati, ci fece vivi in Cristo, per la grazia del quale noi siamo salvati. —

Ancora manifesta Santo Bernardo nel libro Della carità dunde nasce el desiderio del morire per Cristo e dice: — O insuperabile carità, la quale esso insuperabile superchiasti e Colui, a cui tutte le cose son suggette, in alcuno modo sottomettesti Lui a loro, quando, vinto d'amore, Dio umiliò sè medesimo, pigliando forma di servo non solamente come uomo ma obbrobrio del popolo: per la molta carità sua nella quale egli ci amò, continere non potè nell'ira sua la misericordia sua, che non desse l'anima sua a' nemici suoi per li amici. E se ella fu forte [3] contra Dio, quanto maggiormente sarà potente contra gli uomini! Quinci è ch'e' martiri calcarono la morte, lieti passando per lo mezzo della strozza sua e morendo si rallegravano, dicendo: Ove è, morte, el pongetto tuo? Non è pongetto ma giubileo, quando per lo mezzo di te manifesti el cammino del regno. La carità gli fa desiderare la morte, considerando che vuole essere morto di morte sozzissima acciò che gli suoi amici eternalmente non morisseno. Maravigliavansi di Cristo e abbracciavano lo eccesso del suo amore, imperciò che, come dice l'Apostolo, essendoli posto innanzi l'allegrezza, volle sostenere la croce, non curandosi della confusione umana e perciò si confidavano di non fare quello medesimo per lui. Unde, desti dalle 'ngiurie della sua passione, sì come da pongetti senza freno, uscivano fuori, portati dal freno dell'abisso dell'amore

(1) P: E ancora tutti i peccati nostri tolse sopra di lui
(2) P: ed egli rispose dicendo
(3) P: fu sì forte.

nel profondo della carità. Solamente questo lamentando dicevano: Che renderò io al Signore per tutte quelle cose che ci ha donato? E così, traslatati nella mente in alcuna savia pazzia, poco si riputavano d'amare, così amati. —

Hai udito, frate Ruffino, donde procede questa che tu chiami eresia e peccato? Quasi come se tu non potéssi desiderare d'essere ricco senza danno delle ricchezze altrui. E non vuoli ch'ella pigli in sè e' peccati altrui, imparando dal fratello suo che prese in sè tutti e' peccati. Fratello il chiamo perciò che fratello el chiama Santo Pavolo agli Ebrei, dicendo: — Per la quale cagione Cristo non si confonde di chiamare i Cristiani, fratelli dicendo: Narrerò e manifestarò el nome tuo a' fratelli miei e nel mezzo della chiesa ti loderò. — E più giù dice: — Non prese Dio forma d'angelo ma forma d'uomo e però per tutte le cose dovette essere assimigliato a' fratelli. — E altrove el chiama primogenito di molti fratelli. Or che dich'io di Santo Pavolo, quando esso medesimo disse alla Maddalena: — Va' a' fratelli miei. Io salisco [1] al padre mio et al padre vostro — ? Come adunque puoi tu riprendere se la sirocchia fa quello ch'el fratello? Or non diss'egli: — Imparate da me — ? Non fu egli forma d'ogni virtù? Non è egli specchio de' Cristiani? Or non disse egli: — chi mi seguitarà non va [2] per tenebre ma arà lume di vita — ?

Tu pensi che la Caterina vogli corporalmente fare la penitenzia di molti peccatori, ma e' non è così: anzi disfà e' peccati chiedendo allo sposo suo perdonanza per loro. E per potere questo meglio impetrare, ricorre al prezzo de' nostri peccati, cioè la passione di Cristo. Unde ella, stemperata dall'amore, entra mallevadore de' peccatori e promette di piangere el debito loro per la grande fiduzia, che ella ha nell'intimo e dilettissimo sposo suo. Segue adunque la sposa lo sposo, la figliuola el padre suo, la sirocchia el fratello suo, la discepola el maestro suo, la reina el re suo, l'ancilla el signore suo, l'amorosa l'amore suo [3]. Or non diss'egli: — Chi crederà in me, l'opere che io fo, farà ancora egli et ancora farà maggior cose che queste che fo io — ?

Del desiderio del martirio, legge el libro di Santa Agnola da Fuligno e vedrai com'ella dice: — In quello tempo mi diede Dio uno desiderio di martirio [4] e desiderava d'essere martira e di fare la più vile morte che avesse fatto santo neuno e non trovava morte sì vile ch'io fussi contenta. Unde io desiderava d'essere confitta in una grotta e fare la più sozza morte che fare si potesse. — Unde questo desiderio, Frate Ruffino, procedeva, se no dall'amore di Cristo et odio di sè? E se tu assaggiassi queste cose, intenderesti quello ch'è scritto negli Atti degli Apostoli: — *Ibant Apostoli* etc. — cioè: — andavano gli Apostoli godendo perchè Dio gli aveva fatti degni di patire per lui. — Sicondo te dovevano piangere, non ridere imperciò che non furono potuti battare senza grave peccato altrui. Ma bene facevano questo nelle loro orazioni, sì come ora fa Caterina, che gode della tua villanìa, per amore

(1) P: va' a' fratelli miei e dirai ch'io salisco

(2) P: non andarà

(3) P: la figliuola el padre, la sirocchia el fratello, la discepola el maestro, la reina el re. l'ancilla el signore, l'amorosa l'amore suo.

(4) P: uno dono di desiderio di martirio

di colui che tanta ne sostenne per lei, e piange della tua ciechità e malizia e prega Dio che t'allumini e che ti perdoni.

Renditi adunque in colpa e battezzati nelle lagrime tue e poi viene meco e grida di lei: O angela terresta, o rosa di caritade, o giglio di verginitade e viola d'umilitade, chi t'ha rivelato questa celestiale dottrina? Non carne nè sangue ma el padre mio il quale è in cielo. E perciò con Cristo esulto e orando dico: Io ti laudo, padre signore del cielo e della terra, el quale hai nascose queste cose a' prudenti et a' savi et a ha' le rivelate a' parvoli (1) *Ita pater, quia sic placitum est ante te.* O figliuola di Dio, posta tra le spine de' peccatori, che riconcili e' peccatori con Dio, di te veramente dice Cristo nella Cantica: — Sì come è giglio tra le spine, così è la figliuola mia tra le figliuole. — O raggio d'amore, Cristo piccolino, siccondo che disse di sopra, la quale tolli e' peccati de' peccatori nella virtù di Dio, tu se' dio de' peccatori, come fu Moises di Feraone del quale disse Dio a lui: Io t'ho fatto dio di Feraone. Solo questa differenzia ci ha, ch'egli faceva miracoli visibili e tu li fai invisibili. Tu cacci le dimonia dalle persone, facendoli confessare, tu uccidi e' serpenti affocati delle concupiscenzie, facendo ammendare el peccatore; sopra l'infermi nell'anima poni la tua santa mano, cioè operazione e guariscili. E questo non è maraviglia, imperciò che Cristo disse agli Apostoli: — Andate per l'universo mondo e predicate el vangelo a ogni creatura e chi crederà e battizzato sarà, sarà salvo. E' segni che faranno coloro che credaranno, son questi: nel nome mio cacceranno le dimonia, torranno i serpenti e se alcuna cosa mortale berranno, non nocerà loro; sopra l'infermi porranno le loro mani e saranno salvi. — Sopra le quali parole dice Santo Ieronimo (2) che al dì d'oggi si debbono intendare queste parole ispiritualmente, sì come è detto di sopra. Che fa la creatura, la quale non mangia pane terreno, ma celestiale? Di quello pane, dico, che disse: — Io so' pane vivo el quale discesi di cielo. — Pascesi d'amore, celestiale timpanistria, e se si pasce d'amore si pasce di Dio, imperciò che Dio è amore, el quale colui che l'ama, ama l'amore e amare l'amore si è che fa uno cerchio, acciò che nullo fine o vero misura sia d'amore; e perciò mai non si tolle fame la sposa di Cristo, imperciò che la carità sua e l'amore, del quale ella vive, è insaziabile, el quale divora tutte le cose e della abbundanzia parturisce povertà, *quoniam* per l'assaggiate ricchezze per desiderio vie più arde dentro, imperò che, avvenga che si diano a plenitudine, a sazietà non mai si dànno. Unde egli dice: — Coloro che mi manucano (3), ancora aranno fame. — O Iddio buono, el quale amare è mangiare, tu se' insieme cibo e fame e chi non t'ha assaggiato al postutto di te non sa aver fame. Perciò cibi acciò che fame dia. Gli affamati, disse la Vergine Maria, empie de' beni della carità. Non voglio, dice Santo Bernardo, che ne dimandi me (4). Nondimeno quelli credo che siano dessi de' quali si dice per lo pro-

(1) P: Io ti laudo padre e signore del cielo e della terra el quale hai manifestato e rivelato queste cose a' parvole e ascose a' prudenti e a' savi.

(2) P: Santo Gerolamo

(3) P: mangiano

(4) Questo luogo, tradotto dal *Libro della Carità,* attribuito falsamente a S. Bernardo, presenta qui una lacuna. Il testo latino dice precisamente così: « Esurientes, ait illa plena, implevit bonis. Quibus bonis? Nolo a me quaeras, quae sunt bona caritatis » (Cfr. S. Bernardi Abbatis I Clarae Vallensis *Opera,* vol. II, ed. Mabillon, Parigi, 1719, pag. 407).

feta: — Occhio non vide, o Iddio, senza te quelle cose che tu hai apparecchiate a quelle persone che t'amano. — In questa carità sono riposte le ricchezze della eternitade e ogni celestiale soavità.

Queste cose sono el cibo di Caterina, Frate Ruffino, che tanto ti maravigli perch'ella non mangia cibo corruttibile. Questi sono e' cibi che tengono grassa l'anima sua e non la lassono mangiare e' cibi comuni con le gatte e co' cani.

Unde dice el Beato Ioanne Climaco: — Coloro che ricevono questo grado el quale hanno gli angeli, molte volte dimenticano el cibo corporale. Imperò che, se la contraria concuspiscenzia tolle spesso volte l'appetito del cibo, penso io che colui che è gustatore delle cose incorruttibili, poichè hae fatto sopra natura el suo corpo, none infermi per non prendare cibo, imperò ch'el corpo è santificato e fatto quasi come incorruttibile per la fiamma della caritade, la quale recide la fiamma del calore dello stomaco. — Unde dice Santo Bernardo nel libro Della caritade: — Certo degna cosa è che l'anima abbia per consolatore Dio di tutta consolazione, la quale rifiuta d'essere consolata di consolazione di cose corruttibili e che tosto passano. Non è di là o di qua da Dio cosa dunde possa l'anima sollazzo pigliare, la quale niun' altra cosa ama tranne che Dio. — E dice: — Abbiano adunque gli uomini i loro vani e varii sollazzi, de' quali è scritto: Guai a voi che avete la consolazione vostra. Solo adunque è vero consolatore Iddio carità, el quale abita dentro. Il quale, se da giusti non si parte mai per meriti, nondimeno più volte a loro si presenta per sollazzo. Quello è più utile, ma questo è più giocondo. —

Le quali cose se tu, Frate Ruffino, avessi assaggiate, non combattaresti tanto contra lo Spirito Santo e non giudicaresti el prossimo così pericolosamente, chè sai che ci è vetato dal santo evangelio di Cristo.

Dal cod. Magl. XXXI, 65.

*C. 2r.* [*A Niccoluccio*] [1]. Lettera VIII.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E perciò, vogliendo concordare queste decletali, è da sapere che papa Niccolò usò questi termini cioè avere dominio, podestade, *jus utendi, simplicem facti usum vel nudum facti usum* istrettamente, *prout includunt jus proprietarium et civile pro quo actio datur in juditio*. E questo chiama avere, cioè quando *civiliter habet et proprio nomine datur actio sive in particulari, sive in communi.* Ma il papa Giovanni, perchè fu legista, usa questi termini più largamente; onde egli stende avere e possedere *usque ad habere ex concessione vel* avere a dispensare et a distribuire in quello modo ch' ha 'l servo la cosa del signore suo. E simigliantemente piglia questi termini, dominio, potestate et *jus*, *ut extenduntur ad dominium servi in re domini sui*, imperciò ch'egli è signore d' usare le cose del suo signore et ha signoria et *jus utendi* e di logorarle e di donarle e di venderle, secondo

[1] Per il principio di questa lettera v. *Rendiconti dei Lincei*, vol. XV, (1906), fasc. 2°,

la concessione del suo signore. E fecelo signore a mettere in eseguzione quello gli commise. O vero istende il papa Giovanni questi termini *dominium*, potestate et *jus* sopra l'uso e non *super rem civiliter*, avvegna che la cosa non sia di niuno *civiliter*, imperò che questo cotale non vuole nella cosa ch'egli usa, avere se non se l'uso licito e 'l dominio *ad usum* non *ad rem*. Et in questo modo dice il papa Giovanni che Cristo e gli Apostoli e fra' minori ebbono il dominio e potestate *ad usum talium rerum* e rinuziarono al dominio civile. Onde i fra' minori hanno begli luoghi e sono signori et hanno signoria di disponere et ordinare quegli et *jus habent atque volunt*, e nondimeno non hanno cavelle e sono poveri e rinunziarono ogni cosa così in proprio, come in comune.

Et in questo modo sponendo in termini le predette decretali, le quali parevono contrarie, si concordano.

La seconda differenza si riduce a concordia quasi per lo sopra detto modo, imperciò che dove il papa Niccolò dice che e' frati rinuziaron tutte le cose temporali et in proprio e comune nulla aveano, s'intende civilmente. Ma non niega per modo di distribuzione o vero per concessione o vero a nudo uso. Ma il papa Giovanni, quando dice che da quinci innanzi sia reputato eretico chi niega ch'el Salvatore non ebbe quelle cose che la scrittura dice ch'egli ebbe in propio et in comune; onde egli solamente pronunzia eretici coloro che niegano che non ebbero *aliquo modo habendi sive civiliter sive ad nudum usum sive* per concessione, *sive* distribuzione.

La terza discordia anco si riduce a concordia, imperò che dove il papa Niccolò dice che Cristo e gli Apostoli e frati minori sono contenti d'avere nelle cose semplice uso del fatto *sine ullo jure*, intende sanza niuna ragione civile. Onde il semplice uso vuole egli intendere che sia quello che non sia mescolato colla giuridizione civile. Ma il papa Giovanni che dice che nelle cose che per uso si logorano, la giuridizione non si può partire dal dominio, intende della giuridizione ad uso giusto, la qual non si può dall'uso spartire nelle cose che per uso si consumano. Altrimenti sanza giuridizione e sanza potere licitamente userebbe tal cosa. Imperò che ogni persona, che concede a un altro la cosa sua a uso, li concede la giuridizione e 'l dominio di licitamente usare quella cosa. E perciò non è uso semplice sanza alcuna giuridizione. Imperò che non è senza giuridizione concessa, ma sanza giuridizione civile e mondana, per la quale si dà azione in giudicio. Adunque manifesto è qual'è l'uso semplice, spogliato da ogni giuridizione e qual'è l'uso che spogliar non si può da ogni giuridizione, considerando la giuridizione in diversi modi.

Alcuni altri dissero di questa renuziazione della proprietade, della quale disse papa Niccolò, che Cristo la 'nsegnò colla parola e confermò collo esemplo, quando volle mostrare la via della perfezione, ma non quando volle mostrare la via degl'infermi e condiscendere a loro colla parola e collo fatto: et allora ebbe in proprio et in comune. Onde esso papa Niccola disse nella sua dicletale: — Fece Cristo et insegnò l'operazioni de' perfetti; fece ancora opere inferme sì come è manifesto quando fuggì e quando tenne le borse. Ma essendo egli perfetto, perfettamente fece egli ogni cosa acciò che a' perfetti et agli imperfetti mostrasse la via della salute; il quale era venuto per salvare l'uno e l'altro et infine morire volle per l'uno e per l'altro. E acciò che tu non pensi che Cristo non avesse podestà e dominio nelle borse cogli Apostoli suoi,

se non se a dispensare ad altrui e nulla giuridizione in comune, Agustino dice sopra questi loculi o vero borse: — Avea il Signore le borse, nelle quali si conservavano quelle cose che erano offerte da' fedeli e davale alla necessità de' suoi e d'altrui. — In questo istà adunque la concordia di queste decretali, imperò ch'el papa Niccola parla della povertà di Cristo quando volle mostrare la via della perfezione, ma il papa Giovanni volle pigliare quando Cristo mostrò la via degli infermi.

Alcuni altri concordano queste decretali per la varietà degli uffici, sì come l'accorda Frate Ubertino de Casali, uomo d'elevatissimo spirito. Costui fu fatto giurare da papa Benedetto che e' direbbe quello che e' sentiva della povertà di Cristo e degli Apostoli. Rispuose in consistorio pubblico e disse: — Da poi ch'io ho giurato di rispondere della povertà di Cristo quello ch'io sento, pongo innanzi due divisioni. E la prima è che Cristo e gli Apostoli sieno considerati in due stati. Onde se in prima considero Cristo e gli Apostoli sì come universali perlati della Chiesa del nuovo testamento, in questo modo ebbono autorità di dispensare e di distribuire a' poveri et a' ministri della chiesa, si come è manifesto *IIII° Actium Apostolorum.* E secondo questo senso, Cristo ebbe le borse e sarebbe cosa eretica negare questo. Et a questo senso sono tratte le decretali di papa Giovanni. Il secondo modo, considero Cristo e gli Apostoli come semplici persone et uomini singulari e come fondamenti della perfetta religione e come esempli chiari a calcare la groria del mondo. E se addomandi se in questo modo ebbono in propio o in comune, è da distinguere di due modi d'avere, de' quali il primo è civile e mondano. Il quale modo le leggi così il difiniscono: *Ea in bonis nostris esse dicuntur in quibus habitis exceptionem et defensionem, et non habitis repetitionem et exactionem habemus.* E in questo modo dire che Cristo e gli Apostoli avessono alcuna cosa, sarebbe eretico, imperò che contradice al vangelio di Luca, VI cap: « Chi toglie il vestimento, non gli vietare la gonnella, e chi ti toglie il tuo, no lo richiedere ». E Matteo, V°: « Chi vuole teco contendere in giudicio e torti la gonnella, dàgli anche il mantello ». E in questo modo dice il papa Nicolaio che Cristo non ebbe alcuna cosa nè in propro nè in comune. Per l'altro modo si possono avere le cose temporali quanto a giuridizione di natura e comune uso della carità fraterna. Et in questo modo Cristo e gli Apostoli ebbono i beni temporali per giuridizione naturale, la quale da alquanti è detta *jus poli*, cioè iuridizione di cielo a sustentazione della natura, cacciando da sè tutte le ricchezze e quello che del mondo pompa generassono. Et in questo modo ebbono vestimenti, pani e pesci e quelle cose che si guadagnavano colle sue mani. E chi questo negasse, sarebbe eretico: et in questo modo parla papa Giovanni ed è manifesta la concordia d'esse decretali —.

Parmi che questo santo uomo tocchi due vie di concordia, la prima per gli diversi stati, la seconda pello modo d'avere e per la giuridizione propietaria e civile e per modo di iuridizione naturale o vero del cielo.

Alquanti concordano queste decretali per la varia disposizione de' tempi. Onde quando Cristo mandò a predicare gli Apostoli, comandò loro che nulla possedessono, cioè oro, argento, rame, calzari, due toniche: *patet Luce* 9°, *Mathei* 10°, *Marci* 6°. Ma da poi che tornarono, dicono che questo comandamento fu relassato et ebbono allora i loculi. Questo è manifesto nel vangelio della Sammaritana e *Luce* 22°,

presso alla passione, dove dice: — Quando vi mandai sanza sacco e sanza tasca etc. Ora chi ha il sacco, tolga simigliantemente la tasca —.

Onde Beda sopra queste parole dice: — Avea il Signore le borse, dando per questo esemplo [ad intendere] che alcuna volta per giusta cagione alcune cose del rigore del nostro proponimento si possono sanza peccato lasciare —. E dice: — Non è una medesima regula di vivere *persecutionis et pacis tempore* —. E Grisostimo dice sopra queste parole: — ciascuno tolga il sacco e la tasca: cioè, io comando che voi abbiate il sacco e la tasca, imperò che così è bisogno —. Agustino ancora in *Libro Evangelistarum* dice che quel comandamento: « non possedete oro etc. », non fu comandamento, ma podestà data a ricevere le cose necessarie da coloro, a cui eglino predicavano: la qual cosa dice che fu licito agli Apostoli d'osservarla e di non osservarla. Ma Basilio danna i detti di Beda e di Grisostimo e dice così: — Non comanda qui Cristo: « togliete il sacco e la tasca », ma predisse quello che dovea venire et essere nella chiesa. —

Possonsi provare queste concordanze per molte belle ragioni.

Et in prima diciamo ch'el papa Giovanni in due sue decretali, cioè *Quia quorundam mentes* e *Quia vir reprobus*, dice che in niuna cosa intende d'impugnare il detto di papa Nicola, anzi loda la sua decretale e dice ch'ella fu fatta con molta maturitade. E non l'annulla e no la sospende e no la corregge: la qual cosa egli averebbe fatto, s'egli avesse veduto ch'ella fosse stata fuor di sua intenzione. Onde e' dice, che 'l papa Nicola disse e parlò *de iure proprietario quod est aliud jus quam jus utendi*. Onde dice el papa Nicola che Cristo e gli Apostoli *abdicaverunt jus proprietarium et tamen usi sunt iure et iuste rebus sibi necessariis; et ideo nostris decretalibus in nullo discordat*. Hec papa Giovanni dicit.

Ancora i successori del papa Giovanni in niuna cosa pensano che discordino queste decretali, in quelle cose che sono della fede, imperò che no lo sosterrebbono ma correggerebbolle o dannerebbono. Onde il papa Benedetto, successore del papa Giovanni, dannò l'opinione del papa Giovanni, cioè che l'anime purgate e spogliate di carne non vedevano la nuda deitate, avvegna che si sottomettesse alla correzione della Chiesa. E s'egli dannò questa opinione, così averebbe dannato le decretali sue della povertà di Cristo, s'egli avesse conosciuto ch'elle fossono state eretiche.

Ancora, nel tempo del Bavero questi eretici e maestri, de' quali e' dicono che scrissono tanti libri contro al papa Giovanni, feciono capo della loro setta Frate Piero de Corbaria, il quale e' feciono paperello e nelle cose dubbiose della fede credere e alla sua diterminazione accostarsi. Costui tornò al papa vero e confessando in concistoro il suo errore, propuose: *Pater, peccavi in celo et coram te et non sum dignus etc.; fac me sicut unum de mercenariis tuis.* E ricevuto a misericordia, morì a Vignone e nella morte non si pentè che si ricognobbe eretico. E così ritornarono molti altri al vero papa, successori del papa Giovanni; solamente pochi ne rimasono in quella loro eresia.

Ancora, posto che la dicretale del papa Nicola e la dicretale del papa Giovanni contraddicessono, come piace agli eretici, le decretali del papa Giovanni sono per autorità più forti, imperò che le decretali del papa Giovanni si legge che furono fatte con solenne consiglio e più autentico. Imperciò che in esse è scritto com'elle

furono fatte di consiglio di cardinali e di prelati e dottori *utriusque iuris* e di molti maestri nella santa iscrittura. Ma nella decretale di papa Nicola non si pone ch'ella fosse fatta per consiglio d'alcuno altro, ma solo il papa qui solo s'introduce. Queste cose manifeste sono nel testo delle decretali.

Ancora [1] le dicretali di papa Giovanni furono fatte solamente per rimuovere questi dubbi et a tagliare le quistioni e le disputazioni degli scolastici e per diterminarle, sì come si manifesta nel testo d'esse decretali, che dice: — Con ciò sia cosa che alquanti scolastici dubitino se Cristo etc. —. E seguita: — Noi adunque a tanta battaglia vogliendo porre silenzio etc. —. Ma la dicretale di papa Nicola fu introdutta sì come commendativa e dichiarativa della regola de' frati minori.

Ancora, le decretali del papa Giovanni tagliano due cose che potevano nascere. Et in prima fu il silenzio che puose acciò che più non si disputasse di ciò. Onde e' dice: — Noi perpetuo silenzio ponendo etc. — Ma la decretale del papa Nicola permette il dubbio e non pone silenzio. Onde ella dice: — *Si quid autem penes aliquem supradictis dubietatis emerserit, hoc ad culmen apostolice sedis deducatur, ut auctoritate apostolica sua in hiis manifestetur intentio, cui solum concessum est statuta condere et condita declarare* — E per queste parole si manifesta ch'egli non isprimette tutta la sua intenzione. Non taglia il dubbio, da poi che permette il dubbio e dice: chi dubita ricorra al papa.

Ancora, maggiore pena si pone nella dicretale del papa Giovanni a coloro che contraddicono, cioè resìa. Ma nella dicretale di papa Nicola a coloro che contraddicono si pone o iscomunicazione o la indignazione dello onnipotente Iddio.

E perciò quella che maggior pena pone, quella più è da temere e più tosto si dee osservare.

Ancora, all'ultima decretale è più da credere, imperò che quella è più ultima e più corretta. Imperò che la chiesa per tempi sempre più è ammaestrata e più cognosce i dubbi che nascono. Onde molte decretali sono già corrette per quelle che poi sono fatte, le quali in prima parevano diritte e più utili. Ma quelle che fatte sono poi, non si possono correggere per quelle che sono passate, nè mutarle. E perciò si dèe dare più fede all'ultime, imperò che l'ultimo consiglio è più corretto e più perfetto.

Ancora, se la decretale del papa Giovanni è contraria a quella del papa Nicola, seguita che la dicretale del papa Nicola sia irrita, revocata e d'ogni vigore nudata. Ma s'ella non è contraria, seguita che per ciascuno successore sia irritabile e annullabile e che la dicretale del papa Giovanni *Inter nonnullos* per niuno anticessore possa essere annùllata, imperò che ogni dicretale ultima, s'ella vale, revoca ogni altra passata, se sia a lei contraria, imperò che non è verisimile che colui che fa la dicretale ultima, voglia ch'ella sia irritata dalla prima. Ma s'elle amendue valgono, seguitasi che la dicretale del papa Nicola sia revocabile per quella che seguita. Imperò ch'ella non dà a colui che la niega pena de eresia, puossi irritare e annullare, imperò che niuna altra pena lega l'autoritade del papa che non possa rivocare gli statuti di prima, *sicut habetur 15 d.* e *25 q. I, sunt quidam.* Onde pare ch'el papa muti gli statuti eziandio

[1] A questo punto nel margine superiore della c. 5v sta scritto: *Angniolo Turini.*

de' concili e secondo il tutto e secondo parte. Onde il papa Nicola rivocò molte cose nella dichiarazione della regola de' frati minori, le quali per Gheregorio et Innocenzio, suoi anticessori, erano ordinate. Imperò ch'essi papi ordinarono ch' e' frati minori abbia...

*La lettera resta così interrotta a c. 6v.*

Lettera IX

*C. 83r.* [*Ai fraticelli*] (1).

Agli articoli del papa Giovanni, de' quali voi dite che sono o dodici o tredici e dite che sono eretici contro alla povertà di Cristo e degli Apostoli, rispondo che voi gl'intendete nel senso eretico e nel senso vostro confesso che sono eretichi, ma nel senso nostro e nella verità sono molti cattolici e non son contro alla degretale del papa Nicolaio, il quale disse in essa che la rinunziazione della propietà per Dio è meritoria e santa, la quale Cristo e colla parola predicò e collo asempro confermò; ma l'uno intese della propietà civile per la quale *datur actio in iudicio*; ma il papa Giovanni intese della propità che si possiede *iure concessionis vel naturali vel iure poli*. Sì che le loro digretali s'accordano e no sono eretiche le degretali del papa Giovanni, sì come grande dichiarazione n'hanno fatto i maiestri a questi dì, e no dee esser giudicato il papa eretico se non è ripreso e ammunito o vero dal collegio de' cardinali, o vero dal concilio generale, o vero da inquisitori, o forse anche dal consiglio dello imperadore, e non si dee giudicare eretico perchè certi fantastichi fraticelli alleghino loro autorità none intese da loro.

Al secondo capitolo rispondo che ciò che voi dite degli eretici o semoniaci è vero, ma come io o gli altri cherici siamo semoniaci, questo non si può provare e a voi non è provato per pubico istrumento e pruove di testimonianze e perciò ricorrete a giudicare; la qual cosa è contro el vangelo. Confesso che sono assai semoniaci e fornicatori e' cherici pessimi d'ogni mala ragione, i quali portano la forma di Giuda, ma quali se sieno dessi (2) al solo Iddio è manifesto; e perciò peccate facendo ogni relegioso e cherico semoniaco e fornicatore, con ciò sia cosa che io ne cognosco molti vergini e santi relegiosi.

Al terzo capitolo dico ch'egli è vero che niuno debbe udire la messa de' plubici eretici o vero simoniaci o fornicatori, ma quali sieno dessi nè voi nè criatura gli potrebbe dimostrare, ma questa zenzania e mal seme ch'è tra 'l grano mescolato si riserba, secondo il beato evangelo, al die del giudicio. Et in prima non vole che questa iscelta si faccia, imperò che Cristo disse: — Non dicernite ancora imperò che voi potresti divegliere il grano credendo divegliere la zanzania — cioè i giusti da' peccatori; e perciò uscite d'ogni evangelica verità e iniquamente giudicate.

Al quarto rispondo ch'el vescovo no dee punire nullo se no gli è accusato o vero se non è pubblica boce o fama. Ma s'egli il fa o come egli il faccia tu, fraticello (3), c'hai a piagnere i peccati tuoi, non dèi andare cercando nè giudicare quanta sollecitu-

(1) Questa lettera e la seguente si trovano per due volte trascritte nel cod. ma senza varianti notevoli.

(2) A questo punto, in marg. alla 2a copia (c. 116): *tu se' desso.*

(3) Così la 2a copia. La 1a ha invece: Ma s'egli il fa, ma come egli il faccia tu fratigello

dine e' n'abbia e non istà a voi di riprendere la nigligenza del vescovo ma al papa o vero a' suoi calonaci e il vangelo vi comanda che voi no giudichiate.

All'altro capitolo che dite, che non è iscusato il pastore se il lupo manuca la pecora ed egli non se ne avvegga, io il vi confesso, ma quale sia questo pastore, le cui pecore dal lupo sieno manicate, non sapresti dire se non se che tutti i pastori del mondo giudicate rei e nigrigenti. Confesso bene che sono nigrigenti i pastori di Firenze che vi lasciano divorare le pecore loro e fatele eretiche e iscismatiche, superbe e giudicatrici, presuntuose e maldicenti, disubbidienti e proterve, imperò che si dovrebbono mettere alla morte per iscacciarvi del mondo, imperò che fate troppo grande danno all'anime pure e semprici. In questo gli giudico nigrigenti più che nell'altre cose.

All'altro dico ch'egli è vero che ciascheduno pastore dèe rivogare l'anime dagli errori. Credo che i predicatori abbino predicato e prédicono contro alla vostra resìa, tanto che sono iscusati, ma molte pecorelle corrono dietro al lupo credendo correre dietro; al pastore e con cotesto vostro abito dispetto traiete l'anime pure a voi perchè non sanno giudicare gl'inganni del diavolo nè dicernere, il quale si nasconde sotto queste foglie de' vestimenti, de' quali Cristo ce n'ammaiestra dicendo: — Guardatevi da' falsi profeti che vengono a voi in vestimento dispetto e vile e puro, imperò che sono dentro lupi rapaci —.

Ancora dite che quando iscomuniche il parlato ingiustamente alcuno, incorre in quella medesima sentenzia: dite voi per voi, i quali siete tutto dì iscomunicati da' parlati della chiesa e giustamente, imperò che la vostra mossa e predicagione è bella di fuori ma dentro è piena d'errori. Non dico che voi non diciate dimolte veritadi, ma dico che altrimenti non potresti ingannare la gente se no mescolasti ne' laggiuoli della resìa alcuna verità; onde gli eretici sono assomigliati al mulo ch'è mescolato di due nature, d'asino e di cavallo. Così gli vide Santo Antonio in visione e co' calci disfaceano l'altare di Cristo.

Ancora dite che per niuno vostro detto non si puote intendere che il papa no sia papa nè 'l vescovo non sia vescovo. O quanta falsità nascondete sotto queste parole acciò ch' e' popoli non vi lapidino: — chi non sa che il papa è papa e 'l vescovo, vescovo? Chi negasse questo negherebbe la veritade. — Ma chi vi domandasse: — È il papa Urbano, papa? — voi direste: — sì, s'egli è cattolico — e chi dicesse: — È il vescovo di Firenze, vescovo? — risponderesti: — sì, s'egli è cattolico —, e non confesseresti che papa sia nè vescovo imperò che nol credete ma sotto questa coperta celate il vostro errore e dite: — il papa è papa. —(1). Forse che dite voi, ed io il credo, di quello che voi avete fatto occultamente e de' vescovi che voi avete fatti celatamente, imperò che dite che tutta l'autorità della santa chiesa è ricaduta in voi, sì che voi potete fare papi e cardinali, vescovi e arcivescovi e forse gli avete fatti, dei quali voi dite il papa è papa e i vescovi vescovi; e così ingannate i puri e le pecore di Cristo uccidete e strozzate come lupi rapacissimi. E perciò dite nell'altro capitolo che chi dice ch'el papa no sia papa e 'l vescovo no sia vescovo, è eretico; e in questo comprendo certamente che voi avete fatto papa e vescovi imperciò che voi al tutto confessate, e io n'ho iscritta di vostra mano, che il papa non è papa, cioè il

(1) A questo punto nel marg. della 2ª copia (c. 117r): *tu menti per la gola.*

papa Urbano e no puote essere perchè fu eletto da cardinali eretechi ed egli somigliantemente secondo voi era eretico; e perciò parlate apertamente e no sofisticamente, sì che i cattolici vi possano rispondere: eh! no favellare doppio. E se voi dite ch'el papa, s'egli è eretico, è privato d'ogni utorità e ragione ed è minore d'ogni cattolico e non può assolvere nè legare, come sarà costui vero papa? E perciò voi no credete che il papa ch'è oggi in Roma sia papa.

Ancora dite che no siete eretici perchè vi commettete alla correzione della santa madre ecchiesia. Or qui v'ho i' giunti che voi avete vostro papa occulto e vostri vescovi, imperò che voi no credete che la chiesa santa cattolica romana sia il papa Urbano nè il collegio suo, anzi dite che sono eretici e iscomunicati, semoniaci e nimici di Dio e non santa chiesa. E perciò ingannate la gente, i quali credono che voi diciate della chiesa ch'è oggi in Roma, la quale è principalemente [nel papa] e ne' cardinali principi de' sacerdoti e del popolo cristiano.

Ancora dite che no siete fuori dell'ordine del Beato Francesco nè della ubbidienza; segno è che voi avete vostro pastore occulto o papa eretico, per lo quale consiglio voi vi reggete, imperò che a' parlati dell'ordine di Santo Francesco none ubbidite voi nè volete ubbidire.

Ora voglio parlare nelle orecchie del popolo ingannato da voi e dimostro loro che questa setta di questi scimmatici fraticelli si cominziò infino al tempo di papa Giovanni e nell'ordine de' frati minori ebbe grande seguito in quello tempo e molti grandi maiestri ebbono co' loro. Ma perchè il vangelo o vero Cristo nel vangelo dice: — ogni piantagione che non è piantata dal padre mio sarà diradicata e annullata —, e però è questa setta quasi venuta meno. E in quello tempo s'accostarono al Bavero, il quale ausurpò la corona dello imperio e contro alla ragione piglió la corona, sì come sanno gli antichi uomeni di cotesta città. Costoro s'accostarono a lui e dissono come la chiesa era eretica e come a lui aspettava e poteva fare uno papa e così fece. Onde questi icismatici alessono uno di loro e il Bavero il fece paperello ed ebbe nome Frate Piero di Corbaria: ma perchè fu cosa fantastica, tosto venne meno e il Bavero e il paperello. E 'l paperello andò a Vignone al tempo del successore del papa Giovanni e rendessi in colpa e disse in plubico concestoro: — *Pater*, *peccavi in celum et coram te* —, e ritornò alla fede cattolica e molti altri il seguitarono. E 'l maiestro Francesco Rosso della Marca, del quale costoro dicono ch'egli iscrisse contro a papa Giovanni, andonne a Vignone e ricognobbe il suo errore e fece uno sottilissimo trattato della concordanza delle digretali del papa Nicolaio e le digretali del papa Giovanni e confessò che non erano contrarie. E chi vole quello trattato vada a' frati di Santa Croce che l'hanno. E confessò che le digretali di papa Giovanni nullo contenevano errore; e questo recita il maiestro Lodovico da Castello Lione, il quale leggeva *Oxonie* e dice che viva boce udì il maiestro Francesco Rosso dire le sopra dette parole.

Ancora, Frate Ubertino de Casali, uomo santo e di levatissimo ispirito, fatto giurare dal papa Benedetto di dire la verità di quello che sentiva della povertà di Cristo, in plubico concestoro concordò le dicretali del papa Nicolaio e quelle del papa Giovanni e parlò della povertà di Cristo per modo che salvò l'una e l'altra digretale e non disse che papa Giovanni fosse eretico ma ispuose le sue degretali in modo cattolico e vero. Il detto del quale no metto qui per la fretta, ma molto mi maraviglio come

questi eretici sono così pertinaci, udendo ch'el paperello loro negò ciò che tenea e alla morte non si pentè della sua ricognizione. E dobbiamo credere ch'eglino diedono al Bavero il migliore e il più savio uomo ch'eglino aveano e perciò dovrebbono fare quello che fece il capo loro, il quale morì in Vignone sì che bene si sanno i fatti suoi.

E ancora: se il maiestro Francesco della Marca rinuziò allo errore suo, c'avea fatto libro contro al papa, ben dovrebbono questi ciechi seguitare lui che fu così savio uomo.

*C. 86v.* *Pistola della povertà e difensione del papa Giovanni.* Lettera X.

Addomandimi, diletto figliuolo, ch'io ti mandi alcuna cosa per la quale brievevemente tu possi rispondere a questi eretici novegli, i quali dicono che il papa Giovanni fu retico, perchè disse che Cristo non fu povero nè gli Apostoli suoi: la qual cosa è contro alla santa iscrittura. Rispondoti brievemente ch'eglino non dicono il vero, anzi è tutto il contrario, imperò che papa Giovanni disse che Cristo fu perfetto povero e gli Apostoli suoi. E perciò fa loro questo brieve argomento e di' così: « Ogni persona che dice che Cristo fu povero e gli Apostoli suoi, non è per questo eretico: il papa Giovanni disse che Cristo era povero: adunque non fu per questo eretico. Ch'el papa Giovanni dicesse questo, si manifesta nella costituzione ch'egli fece contro alla appellazione di Frate Michele di Cesena, ministro generale de' frati minori, nella quale costituzione il papa Giovanni dice così: — *Ad hoc dicendum quod concedimus quod perfectio paupertatis in Christo et Apostolis perfectissime fuit: perfectio quidem paupertatis evangelice plus sistit in animo, videlicet si animus amore istis temporalibus non inhereat, quam in carentia rerum; quam Christus et Apostoli perfectissime habuerunt.* — Cioè a dire: — E questo è da dire, che noi concediamo che la perfezione della povertà in Cristo e negli Apostoli perfettissimamente fu: ma certamente che la perfezione della evangelica povertà più istà nell'animo (cioè che l'animo collo amore in queste cose temporali non si accosti), ch'ella non istà nella privazione delle cose: le qual cose Cristo e gli Apostoli perfettamente ebbono. — Hai udito, carissimo, quello che dice papa Giovanni per lettera e per volgare e se così è, ch'è pur così, secondo che manifesta la sua costituzione che comincia: — *Quia vir reprobus Michel de Cesena* — cioè — con ciò sia cosa che l'uomo reprobo Michele di Cesena —; e perciò questo è sì forte argomento contro a loro, che in niuno modo ci potranno rispondere.

*Detti di Frate Ubertino di Casali della povertà di Cristo.*

Potrebbesi fare quistione se Cristo fu perfetto povero e pare che no, da poi ch'egli ebbe le borse, che portava Giuda. Alla quale quistione risponde il santo e beato uomo Frate Ubertino e dice cosi: Dico che non era discordante alla perfetta povertà perchè Cristo avesse le borse, a consolare gl'infermi, a confondere gli eretici, a informare i perfetti. Il primo rispetto fu per informare e consolare coloro che vogliono le borse. Onde Santo Agostino nel libro che fece Del lavorío de' monaci, disse così: — Cristo per costumanza della sua misericordia, abbiendo compassione a più infermi, con ciò sia

cosa che a lui poteano gli agnoli servire, ebbe le borse nelle [quali] egli mettesse la pecunia ch'era data da' fedeli, necessaria a lui, avere loro; le quali borse raccomandò a Giuda. Ma per rispetto degli eretici fu atto commonitore a riprovare gli eretici i quali abbominano le borse; onde Agostino sopra il Vangelo di Santo Giovanni dice nell'Omelia XLVIII: — Perchè ebbe Cristo le borse, al quale servivano gli angioli se non se che la chiesa dovea avere le borse nel tempo futuro e insegnasse che non era peccato avere le borse e a riprovare la 'niquità de' manichei, i quali dannano la chiesa perch'ella ha le borse? — Item: ebbe Cristo le borse per ammunire gli avari, i quali disiderano le borse, imperò che niuno de' discepoli di Cristo perì se none Giuda che portava le borse. Onde Grisostimo dice sopra il vangelo di Santo Giovanni, Omelia LXVIIII, così: — Se alcuno vorrà ricercare perchè il Signore commise le borse de' poveri a colui ch'era ladro e lo avaro fece dispensatore, rispondo: acciò che tagliasse ogni occasione, imperò che riceveva della borsa miticazione di concupiscenza. — Item, ebbe le borse Cristo per rispetto di perfetti e fu atto informativo e in prima quanto dal modo d'avere siccome forma di perfezione nell'ecclesiastiche persone e massimamente a coloro ch'abitano ne' monisteri, a ciò che niuno s'appropi niuna cosa, ma ogni cosa sia comune. Ma Agostino nella Omelia LXVIII dice sopra il vangelo di Santo Giovanni: — Aveva il Signore le borse e conservava le cose ch'erano offerte da' fedeli. — (C. XII, q. I, *ait*). Quanto che al modo del dispensare fu forma di perfezione a' parlati della chiesa acciò che dispensassono a' poveri i beni temporali. Onde Grisostimo sopra il vangelo di Santo Giovanni: — Come è questo che Cristo comanda che no si porti tasca nè verga nè danari ed eglino portano la borsa? — E dice poi che la portava in servigio de' poveri e però dice nel libro Della Vita Contemplativa: — Sappiano gli uomeni santi che i beni delle chiese no sono altro che divozione di fedeli o prezzo di peccati o come cose raccomandate a loro le dieno a' poveri. — Ancora fu Cristo forma di perfezione a sè, dimostrando di non volere usare queste cose; onde, pagando il trebuto, non volse torre delle borse ma disse a Santo Piero: — Va' al mare etc. — Onde Agostino sopra Ioanni dice: — Ebbe Cristo le borse siccome ditto è d'alquante religiose femmine le quali il notrica[va]no della loro sustanzia. — Per queste cose apertamente si mostra gli uomeni perfetti evangelici che e' no giudicono de' gradi più bassi, i quali non tengono le borse per loro. A esempro di pietà si debbono considerare e trarre le borse di Cristo e none a notricamento di cupiditade. Alcuni dicono che l'apostolo comandò che si lavorasse, ma rispondesi che questo disse agli oziosi e none a coloro che si esercitavano in migliore cose.

Tu disideri di sapere se questi fraticelli eretici tengono che il papa di Roma Urbano sia papa. Ah! no, imperò che pare ch'eglino negano e dichino: il papa è papa s'egli è cattolico; ma di quello di Roma dicono ch'egli è retico: perciò si seguita che non è papa: ch'avvenga che questi fratigelli non voglino dire colla bocca, come soleano, per paura del popolo, nodimeno e' tengono che no sia papa perchè non danna le dicretali di papa Giovanni. E questo vi mostrerò chiaramente. E in prima sappi che costoro tengono e seguitano l'openione di Frate Michele da Cesena, il quale fu generale dell'ordine de' frati minori, il quale frate Michele fu il primo che si levò contro a papa Giovanni ed essendo perseguitato, fece una appellazione a Pisa nel MCCCXXXVIII, indizione XI$^{a}$ e contro al papa Giovanni appellò alla santa

madre ecchiesa, nella quale appellazione per venire a quello ch' i' dissi di sopra, dice così: — Attendendo io adunque, prefato Frate Michele generale ministro de' frati minori, ch'egli sia notorio ch'el detto messere Giovanni, il quale s'appella papa XXII, che fece le predette costituzioni eretiche e mandolle per tutto il mondo, che negare non si può (per le quali cose è manifesto esso messere Giovanni il quale si nomina papa [essere stato ed essere] eretico pertinace e notorio); che secondo la ragione e digretali, da poi che il papa cade manifestamente in resìa è *ipso jure* e fatto privato d'ogni degnità e della eccresiastica autoritade e podestate e d'ogni giuridizione e scomunicato e dannato per sentenzia del santo concilio generale della cattolica chiesa, sì come si pruova *Extra degli eret.*, cap. *Excomunicamus e dannàmo tutte l'eresie e tutti gli eretici e coloro ch'a loro credono e che gli favoreggiano*; e anche nel dicreto, XXIIII° q. I si nota che immantanente ch' isso papa cade in resìa già dannata, cade in essa dannazione e s' involge: in questo caso il papa cade nella dannazione e sentenzia del dicreto *ipso iure*; e no fa forza perchè iscritto sia « il pare non può suo pare isciogliere nè legare » imperò ch' el papa eretico è minore ch'ogni cattolico; e dicesi quivi: « Manifesta cosa è che colui che si parte dalla integrità della fede non ha podestà di benedire nè di maladire ». Ancora si nota quivi e dice: — Noi diciamo che tutti gli eretici nulla podestà hanno nè giuderizioni e no può atterrare alcuno, già egli prima atterrato e tutti i cattolici sono costretti di partirsi dalla sua comunione etc. [1]. —

Sì che puoti oggi mai vedere e comprendere come Frate Michele nol chiama papa ma dice « il quale chiama sè papa » e come egli è ispogliato e privato d'ogni degnitade. E se così è, adunque egli è privato del papato e non è papa e nulla ha autoritade: e per questo ben puoti vedere ch' el papa Urbano e successori del papa Giovanni secondo loro no sono papi; e perciò puoi comprendere che, se il principale disse che il papa Giovanni non era papa, che costoro che seguitano Frate Michele, principale avversario di papa Giovanni e de' suoi successori e per ciò altro non [è il] credere loro, anche dicono così.

Molto pare che ti maravigli, co' ciò sia cosa ch'el papa Giovanni dicesse nelle sue dicretale che Cristo e gli Apostoli furono perfetti poveri, come questi fraticelli il chiamano eretico e perciò disideri di sapere qual'è la quistione tra loro. Rispondoti che la quistione è tanto bestiale e disutile che bene parve ch'el demonio entrasse addosso a questi frati ch'ànno levato e levorono e sucitorono sì grande iscandolo ma e' tornò pure sopra il capo loro. Il papa Giovanni disse che Cristo ebbe alcuno dominio sopra quelle cose ch'egli usava, ch'erano di necessitade alla vita sua e ched egli poteva dare e vendere e donare la sua gonnella e l'altre cose e diceva: se quello ch'io uso non è mio e non v' ho su alcuna giuridizione data o [non è] conceduta la signoria, il mio uso non è lecito nè giusto, imperò ch' io non posso logorare la cosa altrui nè tenerla sanza licenzia e signoria che mi sia data sopra quella cosa. Onde se tu dài uno pane a uno povero, tu ti ispogli di quella signoria e propietà e dài la signoria e propietà al povero, sì ch'egli ne può poi fare ciò che vole. A quella cosa davano contro que' frati

[1] Dove questo luogo dell'appellazione di Frate Michele da Cesena non dava senso nel nostro cod., l'abbiamo leggermente corretto coll'aiuto del testo latino (Baluze-Mansi: *Miscellanea Sacra*, Vol. III, pag. 310).

minori e diceano: se così è, Cristo e gli apostoli ebbono propio e tutti i relegiosi che fanno boto di vivere sanza propio, diventerebbono propietari e arebbono propio; la qual cosa dicevano che non era vero ed era contro alla santa iscrittura, la qual dice che gli Apostoli rinunziarono a ogni propietade, sì che di quello ch'egli usavano non aveano se none il loro semplice uso della cosa, ispogliato d'ogni propietade e signoria. E 'l papa Giovanni dice che quello uso non si puote ispartire d'alcuna proprietade e signoria. Or vedi bella bestiale quistione che faceano e come è disutile. Per quello ch'io posso comprendere, quegli frati dissono il vero di ciò che dissono della povertà di Cristo e degli Apostoli e così mi pare che anche il papa Giovanni dicesse il vero di quello che disse. Ma la superbia loro no gli lasciò accordare, ma bene sono istati frati minori valentri uomeni che vennero poi, che gli hanno accordati: onde avere una cosa si puote avere in molti modi; quando ch'ella sia tua propia, quando che t'è commessa dal tuo signore a ciò che la governi e quando bisogna la possi vendere o impegnare o cota' cose come sia prestalla, sì come t'è conceduto dal tuo signore; quando s'ha la cosa in serbanza; quando t'è conceduto solamente l'osuofrutto della cosa; e molti altri modi puote avere una cosa. Or che quistione è questa e come è poco necessaria a' secolari! E vedi come per sì bestiale quistione negano co' fraticelli eretici che sia papa o cardinali o vescovi e che noi siamo tutti eretici gridano.

Lettera XI. *C. 100r.* *A' fraticelli della povera vita.*

*Quod dignum est justum est.* Mandastimi dodici errori contra la povertà di Cristo ne' quali diciavate ch'era caduto il papa Giovanni XXII°. Contra i quali errori, così gli chiamavate, disputavate ardentissimamente, allegando molti dottori. Alle quali cose so bene non s'appartiene a me di rispondere, uomo di sì povera iscienza e lume e spezialmente, come dice Santo Geronimo, *monacus non docentis sed plangentis habet offitium.*

Ma il dolore e la rovina del popolo mio e la perdizione di tante anime, avvegna che parlare io non sappia, tacere non mi lascia. Morta mi pare veramente quell'anima, la quale, veggendo la perdizione del prossimo, non ha senso di dolore.

Dico adunque in prima che io non so se quelle cose disse il papa Giovanni o se queste cose mise nelle decretali che fece, imperò che mai no le vidi perchè sono estravaganti. Ancora vi dico che voi fate sonare questa vostra campana pure dall'uno de' lati e non dall'altro, mostrandomi pure le vostre ragioni e non le sue. Non è da credere che così iscienziato uomo e così grande teologo non provasse con efficaci ragioni e con sottili argomenti i detti suoi.

Risponderovvi a cinque errori insieme, imperò che dicono quasi tutti una cosa et a quello il quale ponete secondo, cioè che Cristo, in quanto fu uomo viatore e mortale, secondo che dice il papa Giovanni, s'acquistò ispeziale dominio e propietade di vestimenti e calzamenti; sì che in questo modo diede ad intendere che Cristo ebbe proprio in ispezielità.

E perch'egli ebbe borsa o vero *loculos*, volle dire ch'egli avesse proprio in comune. Queste sono quelle cose perchè voi chiamate eretico papa Giovanni. Queste sono quelle cose pelle quali voi dite che noi non abbiamo papa e che la chiesa

vaca di pastore, imperò ch'e' successori di papa Giovanni, tegnendo e provando le sue decretali, furono e sono eretici e gli eretici cardinali non poterono eleggere eretico papa per el dicreto che nol consente, sì come si nota nel dicreto, IX cau. q. I: *Nos in homine* etc., cioè: — Noi nell'uomo che non è eletto da cattolici per nulla ragione acconsentiamo. — Queste sono quelle cose ancora pelle quali voi avete fatto forse quattro anime iscismatiche e eretiche et avetele mandate in perdizione, imperò che nullo cismatico si può salvare se persevera nel peccato infino alla morte, con ciò sia cosa ch'egli è membro tagliato dal corpo della Santa Chiesa, siccome io dissi nella pistola ch'io vi di[re]ssi contro nel principio ch'appariste. Queste cose sono quelle che sanza lagrime dire non posso, che v'hanno cacciati fuori dell'ordine vostro e fa Satanas di voi ciò che vole e per voi molte anime guadagna e perciò vi dà tanto aiuto. No me ne maraviglio, imperò che per alquanti si crede che sia isciolto e sia venuto nel mondo con ira grande, *sciens quod modicum tempus habet*, sì come narra l'Apocalis, libro amico vostro, del quale io vi parlai più distesamente, quando vi rispuosi al libricciuolo che mi iscrivesti, riprendendo la pistola mia.

Ora guardate come voi ingannate la gente con vostre gavillazioni e ciechitadi e prosunzioni.

Voi dite che Cristo Iesù fu povero e questo medesimo disse il papa Giovanni e tutta la chiesa il dice. Onde nella costituzione che fece, che comincia *Vir reprobus*, nella quale rispondendo all'appellazione di Frate Michele da Cesena, disse così: — *Concedimus quod perfectio paupertatis etc.* —, cioè: — noi concediamo che la perfezione della povertà in Cristo e negli Apostoli suoi fu perfettissimamente. — E poi dice: — La perfezione della povertà più istà nella mente che nella privazione delle cose temporali — e negare non si può, chi non negasse il vangelio e tutti i dottori. Quale è adunque la differenza e la quistione che voi avete colla santa chiesa? Dite che questa, cioè ch'el papa Giovanni disse che Cristo ciò ch'egli usò per sua necessità avea et acquistò alcuna proprietà, e signoria, sì come cosa sua, e così disse degli Apostoli dopo la distribuzione, quando si dava a ciascheduno quello che bisogno gli era; e voi dite che Cristo nulla signoria e propietà ebbe nella gonnella e calzamenta e vittuaglia sua, ma solo l'uso e che Cristo partì il dominio e la proprietà dall'uso. Ora udite voi, popoli che credete loro, come per sì piccola differenza voi n'andate allo 'nferno; udite come per friola questione voi abbandonate la Santa madre chiesa. Or non vi pare che bene e' siano stolti sopra tutti gli stolti e ciechi sopra tutti i ciechi a muovere nella chiesa così grande iscandolo per così piccola cagione? Che se 'l papa Giovanni e la chiesa di Roma non tenesse che Cristo non fosse stato povero, forse ch'arebbono molta materia a disputare contra questo, perchè sarebbe contro a tutta la scrittura; ma egli e tutta la chiesa dice che Cristo fu povero.

Or vegnamo alla gonnella che Cristo portò per istrema necessitade. S'ella fu propria sua, sì come disse il papa Giovanni, in che è però menevata o guasta la povertà di Cristo? Or, perchè la gente tutta creda che coteste toniche che voi avete indosso siano vostre, non credono eglino però che voi siate poverissimi come voi siete? Certo sì. E così è di Cristo. Se 'l papa Giovanni avesse detto che Cristo avesse auto più gonnelle o casa o terra, forse gli sarebbe dato contro, ma egli nol disse.

Ora vegnamo agli argomenti che voi fate, come Cristo e gli Apostoli non poteano dire ch'avessono niuna cosa propria.

Allegate Santo Cremente nel dicreto Ca. XII, q. I *Dilectissimis*, dove e' dice che l'uso comune debbe essere di tutte le cose, ma per iniquitade alcuno disse: quest'è mio, e l'altro: quest'è mio; e che gli Apostoli e i loro discepoli tennoro vita comune e che era una anima et uno cuore e che niuno dicea di quello che possedea, suo, ma era a loro ogni cosa comune. Non volle dire altro San Cremente che quello che iscritto è nel dicreto, distinzione VIII, *Differt*, dove dice: *Iure nature sunt omnia communia omnibus*, cioè: — per giuridizione della natura tutte le cose sono comuni a tutti. La qual cosa non solamente si crede che sia osservato tra coloro de' quali si legge che la moltitudine di coloro, che credeano, era uno cuore e una anima e niuno dicea suo di cosa che possedesse, ma anche nel tempo passato da' filosafi fu detto; onde appo Platone quella città è giustissimamente ordinata nella quale *quisquis proprios nescit affectus*. — Ma per giuridizione, dice il dicreto, d'usanza o di costituzioni, si dice: questo è mio e quello è di quello altro. — Ancora: se per iniquità io dico: questo è mio, seguitasi che tutti i secolari siano in questa iniquità, tutti i re e principi del mondo, ch'hanno alcuna cosa propria. Ancora seguiterebbe che Cristo per lo profeta per iniquità dicesse: — *Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortes.* — La qual cosa non è vera che per iniquità e iniquamente il dicesse, nè i secolari iniquamente non dicono: questo è mio. Ma *jure humano*, cioè degli imperadori, possono dire: questo è mio. Onde Santo Agustino in essa medesima distinzione dice: — *Quo jure defendis villas ecclesie, divino an humano* etc? — *Et subdit* [1]: — *Unde quisque quod possidet, jure humano possidet; jure divino Domini est terra et plenitudo eius.* — A quello che dice il Beato Clemente risponde la chiosa del dicreto e dice: — *Sciendum quod* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . *per iniquitatem prius cepit a Nembrot* giogante di Babilonia. *Quod tamen quia in longum usum derivatum est non iam iniquitatis perversitate sed consuetudinis iure exercetur.* — Ancora possiamo dire che tre furono le leggi, cioè la legge della natura, della quale parla Santo Paolo a' Romani, l'altra fu legge divina, la quale fu data a Moisè; la terza è la legge della grazia, della quale dice l'Apostolo: — *Si spiritu ducimini, non estis sub lege* —, intendi giudaica. Dico adunque che perchè nella legge della natura, dov'erono tutte le cose comuni, cominciavano gli uomini per superbia e concupiscenza a dire: quest'è mio, che Iddio soccorse, acciò che per iniquità non si dicesse più mio, ma per legge divina o vero umana. Onde la scrittura dice: — *Et divisit eis terram in funiculo distributionis.* — Et a Giosuè disse Iddio: — *Confortare et esto robustus: tu enim sorte divides populo huic terram, pro qua iuravi patribus tuis ut traderem eam illis.* — Divise il padre celestiale la terra agli uomini come fa il padre a' figliuoli quando muore, per pace e concordia di loro.

Sicchè ogni uomo può dire di ragione: questo è mio, e non per iniquitade come si facea sotto la legge della natura. Ed è soluta questa parte di San Clemente. Resta solamente a solvere quello che dice, ch'eglino aveano i fedeli uno cuore e una anima e niuno dicea alcuna cosa essere sua.

[1] Il cod. ha: Et sudat (?)

Io ti domando se gli Apostoli diceano nulla essere loro per legge di natura, sotto la quale tutte le cose erano comuni, o per legge di carità et amore. Se tu di' per legge di natura, nol consento, imperò che non siamo più sotto legge di natura, siccome fummo nella prima etade, sì come proveremo di sotto in un altro trattato pe' detti di Santo Agustino nel libro che fece *De natura et gratia*. E perciò qui no lo vi pruovo per non dire due volte la cosa. Se tu di' che diceano ogni cosa essere comune per legge di carità, io il ti concedo, imperò che questa legge così rinchiude Cristo come gli Apostoli. La legge dell'amore è la legge del cristiano, imperò che nel vangelio di Cristo non ha altro comandamento che quello dell'amore. Onde dice l'Apostolo: — *Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi.* — La legge di Cristo dice Ugo di Santo Vittore è la legge della caritade, per la quale gli apostoli aveano uno cuore e una anima co' credenti fedeli. Ora t'addomando io se niuna cosa è così propria nostra co' ispeziale signoria quanto è l'anima e 'l cuore nostro. Credo che risponderai che niuna cosa. E se tu pure il negassi, io il ti voglio provare. Dell'anima dice Santo Davit: — *Anima mea turbata est valde.* — Odi che dice anima *mia* e non *nostra*. Così disse del cuore: — *Cor meum dereliquit me.* — Odi che disse *mio* e non *nostro*. E così n'è pieno il nuovo e 'l vecchio testamento: perciò non m'affatico di dire più. Or se così è, che pure è così, dunque gli Apostoli e que' fedeli della primitiva chiesa per carità e per vertù d'amore feciono comuni quelle cose che comuni essere non possono per la diversità delle sustanze; e però come e' feciono et aveano uno cuore et una anima per l'unità dell'amore, così fecero comuni le cose che possedeano, non possendo torre nè spartire però la propietà e 'l dominio ch'aveano in esse dopo la distribuzione che si facea quando si dava a ciascheduno quello che gli bisognava.

Adunque per disiderio e volontà innamorata faceano comune essere [ciò che essere] non potea dopo la distribuzione; imperò che la gonnella di Piero non potea essere di Maddalena nè quella di Maddalena non potea essere per uso di Pietro nè de' fanciulli, nè que' de' fanciulli degli uomini e portare no le poteano; così il cuore di Giovanni non potea esser di Martino e di niun'altra persona altro che di colui di cui egli è. Ma per carità, di tutti n'aveano fatto uno e di più anime una e perciò que' fedeli come e' faceano, per unità d'amore, comune l'anima e 'l cuore, i quali per amore avieno fatto una cosa, i quali non poteano essere una cosa per la propietà e dominio ch'aveano in essi, così faceano di quelle cose che possedeano, non possendo ispartire la propietà e 'l dominio dopo la distribuzione. E se questo non ti piace, dimmi, priegoti, di cui era il dominio e la propietà di quelle cose distribuite a' poveri. Nella tua disputazione dicesti come i frati minori non possono avere proprio nè in ispeziale nè in comune e dicesti che di quello ch'egli usano il dominio e la propietà è della chiesa di Roma, allegando *Extrav.*, *De verborum significatione*. Se tu rispondi che il domíno e la propietà delle cose di quegli fedeli della prima chiesa, l'aveano gli Apostoli, ecco che gli Apostoli aveano proprio. Se tu di', a Cristo, ecco che Cristo avea proprio: la qual cosa tu neghi. Non so dunque a cui cadesse quello dominio e propietade. E pure conviene che caggia o in coloro che l'usano o in altra persona, sì come tu di' di quelle cose che usano i frati minori. E se tu non sai dire, dico che l'uso non si può partire da alcuno dominio e d'alcuna proprietà, sì come disse il papa Giovanni. Ancora ti domando e voglio che mi dica a cui cade il

dominio e la proprietà di quelle cose che usano i monaci, i quali hanne possessioni in comune. Se tu di' agli abati, non è vero, imperò ch'hanno fatto boto di vivere sanza propio come i monaci. Se tu di' al papa, dico che per nulla legge divina o ecclesiastica o civile questo [si] puote provare, sì come tu pruovi de' frati minori. E no lasciò Cristo nè puose il suo successore San Piero sopra le possessioni terrene, ma sopra l'anime diede podestade e perciò gli diede le chiavi del cielo. In queste chiavi spirituali diede a' suoi successori grande signoria, ma non sopra cose terrene. Adunque negare non si può che i riligiosi tutti non abbino sopra la cosa ch'egli usano, alcuno dominio conceduto dal perlato: il quale dominio puote essere temporale e perpetuo secondo la volontà de' loro perlati e grande e piccola secondo la volontà loro e l'abate è conceduto questo dominio (*sic*) Ancora ti domando a cui cadea la signoria e la proprietà della gonnella di Cristo. Non mel sai dire e però Cristo ebbe il domíno e la propietà della sua gonnella, della qual'egli disse per lo profeta: — *Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortes.* — *Mia* disse e non *nostra.* E nondimeno io dico et affermo che Cristo fu povero e poverissimo sopra tutti gli altri santi e mendico. Non toglie adunque a Cristo la povertà sua perchè dica che Cristo ebbe una gonnella, il cui domíno e propietà fu suo. O chi dirà che Cristo non avesse propietà e dominio, quando disse: — *Omnia tradita sunt mihi a patre meo* —: Ogni cosa m'ha dato il padre mio —? Udiste che disse *a me* e none *a noi.* E questo disse come viatore e mortale, imperò ch'el datore è maggiore che colui che riceve quello che prima non avea.

Ora disfacciamo e dichiaramo le ragioni che voi fate et argomentate contra queste cose di Cristo Jesù. E in prima allegate il profeta che dice: — *Ego vir videns paupertatem meam* —, le quali parole dite che furono dette per Cristo in ispezielità. Rispondovi che così è vero, ma qui dice il profeta della povertà ispirituale e non della corporale ed è una medesima cosa con quella del vangelio che dice: — *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum celorum.* — E questo non potete negare. Della quale povertade n'è detto quello che ne dicono i santi e più n'arei detto se non ch'io non voglio istendere troppo questo trattato, imperò che genererebbe forse fastidio a molti la lunghezza sua. Item allegate la chiosa che dice: — Non volle il Signore avere che perdere; povero venne acciò ch'el diavolo non avesse che togli. — Questo io ti concedo, che venne povero e perciò non ebbe nè casa nè terra [ch]ed egli gli avesse potuto torre nè oro nè argento in ispezielità. Item diceste che Santo Agostino dice che Cristo tanto si fece povero che non ebbe quello ch'hanno le volpi; e così dice il papa Giovanni e tutta la chiesa et il vangelio il manifesta. Item allegaste Santo Bernardo che dice: — Essendo ricco, si fece povero Cristo per noi et in sè mostrò la forma della volontaria povertade. — Così dice il papa Giovanni e tutta la chiesa. Item Ambruogio: — Non ispregiare il povero, imperò che Cristo per te si fe' povero. — Così tiene il papa Giovanni e tutta la chiesa e tutti i dottori. Povero venne et io il confesso et il papa Giovanni. Non ebbe che perdere, salvo che alla croce si spropiò e diede la gonnella a' crocifissori acciò che s'adempiesse quello che per Giob avea detto, cioè: — *Nudus egressus sum de utero matris mee, nudus revertar illuc.* — Item: — Non potea avere il Signore, dice Ambruogio, quello ch'avea vietato a' servi. — Così dice il papa Giovanni e tutta

la chiesa. Item Grisostamo: — Non si lamenti veruno della povertà ch'ella sia cagione di molti mali nè dica male di Cristo che la chiama perfezione quando disse: « se tu vogli esser perfetto va' e vendi e da' a' poveri il prezzo di quello che vendi ». Colle parole la 'nsegnoe e co' discepoli l'osservoe. Se vogli udire la commendazione della povertade, Cristo ne fece perfezione. — Cosí tiene papa Giovanni e tutta la chiesa. Item Ambruogio: — Ragguarda la povertà che Cristo avea predicata come la mostra per opere. — Così dice il papa Giovanni e tutti i dottori. Item Geronimo: — Cristo povero mangiava il pane altrui. — Così dice papa Giovanni e tutta la chiesa. Altrui era innanzi che gli fosse dato ma suo era quando il manicava. Molte autorità allegate come Cristo fue povero e com' egli non ebbe nè terra nè casa nè masserizia, le quali confessa la chiesa, sì che no la doveresti chiamare eretica ma la questione vostra bestiale. E se la tonica di Cristo era di Cristo e dite che no, ma solo l'uso e 'l papa Giovanni disse ch'ell'era sua propria, sì come dice il salmista: — *Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortes*, — or non vedete voi miseri e miserabili come per friovola (*sic*) e vana quistione voi fate gli uomini iscimatici e mandategli in perdizione?

Voi non potete dire tanto della povertà di Cristo che la chiesa non ne creda via più. E non disse il papa Giovanni che Cristo avesse in ispezialità più roba che diciate voi, salvo che voi dite che non possedea la gonnella sua e le cose necessarie come sue e 'l papa Giovanni disse che sì e quest'è il proprio, il quale disse ch'ebbe Cristo in ispezielità e così dice degli Apostoli. Et avvegna che dicesse che Cristo e gli Apostoli avessono in comune e le borse, non fu però sua intenzione di diminuire la perfezione della povertà loro, sì come vi proverò per lo dicreto e altre ragioni efficaci, le quali negare non potrete.

Se voi intendeste di qual proprio intese papa Giovanni, voi nol dannerèsti, imperò ch'egli intese che in ispeziale proprio fosse in due modi. L'una la strema necessità del corpo e di questo disse che Cristo ebbe proprio e dominio. L'altro proprio in ispezielità è oro e argento fuori di necessità e di questo disse che Cristo in ispezielità non ebbe proprio. Del quale proprio parlò Santo Piero al zoppo e disse: — *Aurum et argentum non est mihi*, — cioè: — io non ho nè oro nè argento ma di quello ch' i' ho, sì ti do —, e dièlli santà. Qui niega San Piero il proprio in ispezielità e non in comune, imperò che s'elli avesse negato il proprio in comune, arebbe detto: oro o argento non è *a noi* e non *a me* come e' disse. Ancora proprio in comune s'intende in Cristo e negli Apostoli et in quella moltitudine de' fedeli ch'aveano uno cuore et una anima in due modi. L'uno si è avere e possedere case e terre, cose immobili e questo proprio il papa Giovanni tenne che nè Cristo nè gli Apostoli avessero proprio in comune, imperò che ogni cosa vendeano e dispensavano a' poveri, secondo l'ordine ch'aveano posto. L'altro modo s'intende proprio, quando si ricevono certe limosine o danari o pane o vino e cota' cose necessarie e serbonsi tanto che sieno dispensate et in questo modo disse il papa Giovanni che Cristo e gli Apostoli ebbero proprio in comune. Imperò che si legge nel vangelio che gli uomini e le donne aveano le borse e nondimeno seguitavano Cristo apostolicamente e con ogni perfezione. Ma da poi che la predicazione degl' infedeli e la perseguzione ne' cristiani si cessò, i santi hanno auto proprio in comune, cose immobili, cioè case e

terra. Dico adunque ch'el proprio ch'ebbe Cristo e gli Apostoli in ispezielità è una necessità strema del corpo, la quale per lunga usanza è fatta legge della natura e per miseria pena di peccato e uso convertito in natura. E di questo disse il papa Giovanni, imperò che queste cose erano proprie loro et in esse aveano domíno virtuoso e conceduto. Onde dice il vangelio: — Colui che ti vole torre la tonica tua, lasciagli il mantello. — Odi che dice la tonica tua. In questo *tua* sta il dominio virtuoso e l'angelo disse a San Piero: — *Circumda tibi vestimentum tuum,* — cioè: — Avvogli il vestimento tuo al corpo tuo. — Se non fosse stato suo, non arebbe detto *tuo.* Come può dunque essere suo e non suo, come dicono i fraticelli? Se egli è suo, come non è suo e non v'arà che fare nulla? ma cade la signoria non so cui, come dicono i fraticelli. E di Cristo si dice che si levò da cena e tolse i vestimenti suoi. Se non sono suoi, come dice il vangelio *suoi?* E se non sono suoi, di cui sono? E perciò quando disse *suoi* mostrò la propietà e 'l dominio che [D]io avea in essi. Ma quello proprio ch'è fuori della necessità come s'è oro o argento, questo cotale proprio, come il negò San Piero al zoppo che gli chiedea limosina, così il negò Cristo a coloro che voleano che pagasse il passaggio: onde dissero agli Apostoli: — Perchè non paga il maestro vostro il censo? — Odi che in singularità il domandano a Cristo; e però Cristo in ispezialità negò il proprio e non volle che si togliesse della borsa comune, sì come dice Santo Geronimo, ma miracolosamente mandò al mare e fecelo pagare per lui e per Santo Piero. Ancora diceste che Frate Ventura da Bagliareo disse che Cristo e la sua madre in ciò che usorono ispartirono il dominio e la proprietà dall'uso.

Rispondo che in due modi si possiede la cosa e signoreggia. L'uno modo si è per amore vizioso e concupiscenza dannosa et in questo modo si spartirono i santi l'uso dal dominio e proprietade. L'altro modo si è quando la cosa si possiede sanza amore e concupiscenza di proprietade, osservando quello che dice l'Apostolo: — *Qui possident tamquam non possidentes* —; et in questo modo è impossibile che l'uso si partisca da tale dominio e propietade, imperò che la cosa non puote essere mia e non mia *simul et semel* se non se per questo modo ch'è detto di sopra. O vuo' tu dire ch'egli è uno dominio vizioso et uno dominio virtuoso. Il primo si parte dall'uso, il secondo no e per questo virtuoso dominio ebbono i santi proprio in ispezielità nelle cose necessarie alla natura. Or ecco belle quistioni e fantasie che voi ci fate iscrivere per volgare perchè il popolo l'oda e riempiasi di frasche. Doveresti predicare de' vizi e de' peccati e ritrarre il mondo da mal fare.

Abbiamo detto in che modo intese il papa Giovanni che Cristo e santi discepoli ebbero proprio in ispezielità; ora diremo in che modo egli intese ch'egli ebbero proprio in comune. Et in prima dico che Cristo e gli Apostoli furono poverissimi et ancora dico che Cristo, istando nella sua perfetta povertà, fu padre e patriarca de' poveri di volontà e di necessità e dispensava loro quello prezzo che gli era posto a' piedi da coloro che vendevano le loro possensioni e Giuda riponea tale prezzo: la quale usanza ritennero poi gli Apostoli, secondo che si iscrive negli Atti degli Apostoli; et in questo modo Cristo e gli Apostoli ebbono proprio in comune: onde di quella moltitudine ch'aveano uno cuore et una anima si scrive ch'era dato a ciascheduno ciò che bisogno gli era e niuno tra loro v'era bisognoso. Or da cui

era dato loro la necessità se non se da coloro ch' era ordinato dagli Apostoli che fossero sopra questo ministerio, siccome furono i sette diacani eletti dagli Apostoli, i quali aveano a provvedere agli uomini et alle donne fatte povere per Cristo? E Cristo nel suo tempo ordinò Giuda e puose sopra queste cose. E se tu non vogli confessare che Cristo e gli Apostoli fossero poveri, abbiendo proprio in comune, io t' il posso provare nel dicreto, cau. I q. I. *Sacerdoti*, dove dice così: — La cura della dispensazione a ciascheduno sacerdoto è commessa; non solamente sanza cupiditade ma anche co' laude di piatade ricove dal popolo quelle cose che si debbono dispensare e fedelmente dispensa quelle cose che riceve, imperò che tutte le cose sue o egli le lasciò o e' le diede a' poveri o vero ch' egli le donò alla chiesa e sè fece povero e nel numero de' poveri sè medesimo ordinò per amore della povertade, acciò che, ministrando e servendo a' poveri, esso come povero volontario viva. — Ancora, che Cristo fosse dispensatore de' poveri, il vangelio il ci dimostra chiaramente e dice che quando Cristo diede la fetta del pane a Giuda per mostrare a San Giovanni il traditore, Giuda, avveggendosene, disse: — Or sono desso io, maestro? — Rispuose Cristo: — Così è; quello che tu dèi fare fallo tosto. — E poi dice il vangelio che niuno di coloro, ch' erano alla mensa di Cristo, seppe perchè Cristo gli disse quello. Alquanti di loro pensavano che per Giuda avea le borse ch'egli gli avesse detto: compera quelle cose che bisogno ci sono per la pasqua o vero per dare a' poveri di necessitade. Se Cristo non avesse auto usanza di fare quello che gli Apostoli pensavano, non l'arebbono pensato. Ancora, ugnendo la Maddalena gli piedi di Cristo con unguento prezioso in casa di Simone che fu lebbroso, Giuda disse: — Perchè non si vende questo unguento più di trecento denari e fossonsi dati a' poveri? — Dice Santo Giovanni, che narra queste cose, che Giuda non disse quello perchè si curasse molto de' poveri ma perch' era furo e ladrone. Abbiendo le borse, portava quelle cose che v'erano messe dentro. Ancora recita questo medesimo vangelista nel vangelio della Samaritana e dice che, favellando Cristo co' lei alla fonte dell'acqua, i discepoli andaro nella città acciò che comperassono il cibo. In tutte queste cose si dimostra che Cristo povero avea le borse de' poveri e pascevagli. Onde di queste borse si dice nel dicreto XII cau. q. I, *Videntes autem summi sacerdotes*, cioè: — Avea il Signore le borse, nelle quali serbava e conservava l'offerta de' fedeli, le quali egli spendeva nelle sue necessitadi o degli altri poveri. Allora forma dell'eccresiastica pecunia fu ordinata acciò che in questo noi intendessimo quello che comandò nel vangelio cioè: « Non pensate di domane » dimostrando ch'ella non si dee intendere com'ella suona, cioè che nulla pecunia non fosse serbata da' santi, ma perciò disse così, acciò che a Dio non sia servito per pecunia nè per cosa temporale, e per paura di povertà la giustizia non sia abbandonata. — Ancora, voi medesimi allegate Santo Geronimo che dice che Giuda avea la borsa comune della quale Cristo non volle torre nè pagare il censo.

Ancora non potete negare che gli Apostoli non avessero una casa a comune, dove abitavano insieme. Onde si scrive negli Atti degli Apostoli: — *Tunc reversi sunt Ierosolimam a monte qui vocatur Uliveti* ecc. — cioè: — Allora ritornarono in Ierusalem da monte Uliveti; et intrando nella casa, salirono dove stava Pietro e Ioanni, Iacopo e tutti gli Apostoli colla vergine Maria. — Adunque per quello ch'hanno detto questi dottori e 'l vangelio, Cristo e gli Apostoli ebbero proprio in comune, essendo

perfettamente poveri; e questo è più chiaro che luce, imperò ch' el dicreto, il quale allega Santo Agustino, il dice sì chiaro che niuno può di questo dubitare quando dice che Cristo avea le borse, delle quali egli spendeva nelle sue necessitadi e degli altri poveri, e Santo Geronimo dice: — Giuda avea la borsa comune —: dunque aveano eglino in comune.

Nullo dèe nè può dubitare che i santi tolsero da Cristo ogni perfezione delle vie ch' egli tennero, nel quale, secondo che dice l'apostolo, sono tutti i tesauri della sapienzia e scienza e santo Ioanni vangelista questo pruova e afferma dicendo: — *Et nos de plenitudine eius omnes accepimus* — cioè: — noi tutti togliemmo della plenitudine di Cristo. — Adunque, s' egli è così, nella similitudine degli uccelli che non seminono e non ripongono in granaio veggio Santo Francesco e Santo Domenico e molti altri santi avere tolto da Cristo altissima povertade, la quale Cristo e gli Apostoli ispesse volte tennero quando entra[va]no ne' campi all'ora del mangiare e toglievano le spighe e fregavansele in mano per manicare le granella. E Cristo un'altra volta, abbiendo fame, andò all'albore del fico per manicare, la quale e'maladisse perchè non avea altro che foglie, figurata per gl' ipocriti che mostrano di fuori le foglie e l'abito di santità e nullo frutto buono fanno. Nelle borse di Cristo dov'erano l'offerte, veggo avere tolto da Cristo Santo Benedetto, Santo Basilio e Santo Martino, i quali ebbero in comune possensioni e ragunarono ne' granai. Queste due sante povertadi dentro sono d' igual merito e perfezione ma di fuori l'una pare più perfetta che l'altra, cioè quella che vive come gli uccelli, s'ella procede da amore di perfezione e non da fragilità di mente; imperò che più perfetta cosa mi pare vivere nelle ricchezze in comune poverissimo e tenelle sotto i piedi, che gittarle per non avere questa virtù. Ancora mi pare di più anima virile combattere col nimico suo e vincerlo che per paura di non morire in battaglia, fuggirlo. Nel volere esser Cristo e riposarsi nella casa del ricco Zaccheo, veggo avere tolto da Cristo la via santa a buoni secolari ricchi, i quali osservono quello che disse il profeta, cioè: — *Divitie si affluant, nolite cor apponere* — cioè: — Se voi abbondate nelle ricchezze, non vi ponete il cuore, ciò no l'amate. E, come disse Cristo, fanno et acquistano amici *de mammona iniquitatis* e dannole a' poveri e ricevono remissione de' peccati loro e sono riceuti negli eterni tabernacoli. Vedi adunque che della plenitudine di Cristo tutti i santi hanno tolto e tutte le vie loro cavarono da lui. Or perchè Santo Benedetto avesse proprio in comune, neghi tu o puo' negare che non pervenisse a ogni perfezione di santitade e di virtudi? Il quale egli e i discepoli suoi risucitarono i morti e furono simili agli apostoli in segni e maraviglie. Or neghera' tu però che San Benedetto non fosse povero, del quale disse Santo Gregorio: — *Omnium iustorum spiritu plenus erat* —, cioè: — e' fu pieno dello spirito di tutti i giusti —? Adunque fu egli pieno dello spirito di tutti i santi che vivettero poveramente. Se la perfetta povertà stesse solamente nelle cose temporali, molti poveri di necessità avanzerebbono Santo Francesco. Adunque sta ella più nel cuore che nel corpo sì come una perfetta peregrinazione mentale. Onde io penso che molti poveri sieno ricchi per volontà e molti ricchi sieno poverissimi; e se San Benedetto e San Martino furono perfetti poveri di Cristo, perchè non concedi tu che Cristo fosse perfetto povero perchè avesse in comune, come di sopra provai, vogliendo mostrare Cristo a diversi uomini

diverse povertadi le quali tutte furono in lui in diversi tempi? Tutti i predetti santi vendero ciò ch' egli aveano e dierono a' poveri per vivere poveramente e seguitare Cristo a similitudine di colore della primitiva chiesa. E non ripresono con propietà le ricchezze sì come gli Apostoli non ripresono le reti con propietà viziosa. E perciò mi maraviglio perchè voi chiamate errore quello che disse il papa Giovanni, cioè che gli Apostoli, istando la perfezione vangelica, poterono avere in comune beni immobili come s'è casa e terra, imperò che si crede che Santo Benedetto e Santo Bernardo di Chiaravalle e Santo Martino, abbiendo possessione, tennero vangelica perfezione et in segni e maraviglie furono simili agli Apostoli. E non dubito ch' egli ebbono lo Spirito santo e nol perderono abbiendo le possensioni. Dico adunque che gli Apostoli potevano avere in comune cose immobili sanza diminuzione della vangelica perfezione, se questi santi nominati le poterono avere eglino. Ma perchè no l'ebbero? Si fu perchè Cristo comandò loro e disse: — Andate per l'universo mondo e predicate il vangelio a ogni creatura — No le potevano adunque avere, durando questo comandamento, ma se non fosse il comandamento, tanto più santamente le poteano avere in comune, quanto più virtuosi erano contro a queste cose. Voi contraddite allegando Santo Geronimo che dice: — Anna Vergine, u' vo' tu essere perfetta e stare nel più alto stato di dignitade, fa quello che fecioro gli Apostoli: vendi ciò che tu hai e dàllo a' poveri et ignuda seguita la gnuda croce del Salvatore. — Ancora allegate molte autoritadi che tutte pruovano che gli Apostoli non ebbono alcuna cosa; alle quali rispondo e confesso che gli Apostoli abbandonarono ogni cosa e vissono poveri e di limosina la quale era posta a' piedi di Cristo e degli Apostoli. Le vostre autoritadi non percuotono nel segno dove voi vorreste dare. Imperò ch' el papa Giovanni disse quello medesimo che dite voi, che gli Apostoli non ebbero beni immobili; ma dice che gli poteano avere se non fosse il comandamento dell'andare per lo mondo predicando. Adunque ciò che voi allegate della povertà degli Apostoli noi vel concediamo, imperò che furono poverissimi et ispediti a ogni bene. Adunque tutte le vostre ragioni non vagliono un lupino imperò che non pruovono come gli Apostoli non poteano possedere terra o case ma pruovono come e' no l'ebbero. E questo diciamo noi medesimi. Ebbe adunque Cristo le borse e gli Apostoli, nelle quali si mettevono le limosine de' fedeli e quelle che recava Santo Paolo a' poveri di Ierusalem, secondo ch' egli stesso dice nelle pistole sue. E non solamente gli uomini aveano le borse ma anche certe donne, dalle quali Cristo e gli Apostoli spesso viveano. Onde dice Santo Luca cap. VI: — *Et factum est deinceps et ipse iter faciebat per civitatem et castellum, predicans et evangelizans regnum Dei; et duodecim cum illo. Et mulieres alique que erant curate a spiritibus malignis et infirmitatibus, Maria que vocatur Magdalene, de qua demonia septem exierant, et Iohanna uxor Cuze procuratoris Herodis et Susanna et alie multe que ministrabant ei de facultatibus suis* — cioè a dire che molte donne discepole seguitavano Cristo e pascevallo delle loro ricchezze.

Abbiamvi mostrato e provato come il papa Giovanni non fu eretico per quelle decretali della povertà di Cristo. Ancora vel possiamo provare per una revelazione che fu fatta a quella Santa Brigida della Magna, donna nobile per sangue ma nobilissima per santi costumi, la quale, secondo il libro ch'ella iscrisse, la vergine Maria

le revelava molte cose sì come nel tempo passato revelò a Santa Lisabetta d'Ungheria. Costei, essendo in Roma, nella quale cittade ancora al dì d'oggi vi sta la figliuola, donna di gran penitenza e orazione, et udendo uno frate minore come l'erano revelate molte cose, andò a lei e pregolla che le dovesse piacere di pregare la Vergine Maria che le revelasse se 'l papa Giovanni era perduto o se le sue decretali erano vere e cattoliche. La qual cosa udendo questa beata donna, si puose in orazione nella chiesa di Santa Maria Ritonda in Roma nel 1371, nel tempo di papa Gregorio XI, alla quale apparve la Vergine Maria e disse: — Di' a quello frate amico mio, che no gli è lecito di sapere se l'anima del papa Giovanni è nello inferno o in cielo. Et anche non è a te licito di sapere alcuno di quelli peccati ch'esso papa Giovanni recò seco quando dopo la morte sua venne dinanzi al giudicio di Dio. Ma di' a quello frate che le decretali, le quali sopra 'l proprio di Cristo fece o vero ordinò il predetto papa Giovanni, nullo errore contengono della cattolica fede nè alcuna resìa. Et io che il figliuolo di Dio ingenerai, rendo testimonanza che una cosa propria ebbe Iesù Cristo, figliuolo mio, ed essa cosa sola la possedea e questa fu quella tonica che io colle mie mani proprie gli feci. E di questo rende il profeta testimonanza in persona del figliuolo mio, dicendo così: « sopra il vestimento misoro le sorti ». Ora attendi che e' non disse vestimento *nostro* ma vestimento *mio*. E sappi ancora che ogni volta ch' io il vestiva di quella gonnella per utilità del suo santissimo corpo, allora gli occhi miei si riempievano di lagrime e tutto il cuore mio era tormentato da tribulazione e dolore. Ed era afflitta d' ismisurata amaritudine per questo, cioè ch' io bene conoscea e sapeva il modo come quella tonica si dovea spartire da esso figliuolo mio nel tempo della sua passione, quando ignudo et innocente dovea essere dai Giudei crucifisso. E questa tonica fu quello vestimento, sopra la quale i suoi crocifissori misero le sorti. Niuno in vita sua mai ebbe quella tonica se non solo esso. Sappi ancora che tutti coloro che dicono ch' el papa non è vero papa, nè i preti sono veri preti nè dirittamente ordinati, nè non è vero corpo del benedetto figliuolo mio il quale nella celebrazione della messa è consegrato per preti, essi e tutti coloro che tali errori affermano sono enfiati di spirito diabolico et infernale. I quali eretici commettono contro a Dio alquante sì gravi malizie e peccati orribili che per gli loro grandissimi peccati e ripieni di diabolica iniquitade dannabilmente per la sua eresia sono eccetti e schiusi dal numero della greggia di tutta la cristianita; imperò che appo il giudicio della giustizia della maestà divina sono ischiusi come fu Giuda dal sagrato numero degli Apostoli, per gli loro gravissimi peccati, imperò che tradì Cristo figliuolo mio. Sappi nondimeno che tutti coloro che si vorranno ammendare riceveranno misericordia da Dio. —

Or udite, miseri sopra tutte le creature, come voi combatte[te] contro a Dio e contro a' santi suoi et a che rischio voi avete messo l'anime vostre e l'altrui. Ancora, altri buoni religiosi hanno orato sopra questa materia per volere sapere queste cose e dopo molta orazione, secondo che detto mi fu, ha mostrato Cristo loro come voi soli sete frati minori in apparenza ma in esistenza ipocriti superbi, e che i frati minori che sono in Santa Croce sono i frati minori, avvegna che per la fragilità umana e perchè la carità è raffreddata per tutto il mondo, eglino non osservino la regola di Santo Francesco perfettamente. Et io così credo che sia e così confesso et, avvegna che voi

abbiate vostri pazzi fervori i quali intervengono a tentazione, siccome disse santo Piero nella pistola sua cioè: — *Nolite peregrinari in fervore ispiritus qui ad tentationem vobis sit quasi novi aliquid contingat* —, nondimeno niuna religione mai si potè mantenere in quella santità e fervore ch'ella si cominciò imperò che quanto più ci dilunghiamo dal capo nostro per anni e tempi, tanto più pare che intepidiamo. Onde molti sono ingannati, sì come ora voi, i quali vogliono pure riducere il fiume della religione, che corre nel suo modo tanto fortemente, alla fonte e principio donde uscio. Et in quel modo vorreste che corresse che correva quando cominciò. Buono è il desiderio e meritorio dinanzi da Dio ma pericolosa cosa si mette a fare chi questo vuole fare sanza grande capacità [e] licenza da Dio, imperò che si perde quello cotanto bene che si faceva e nulla di bene acquista ma pericolo dell'anima sua. Così vollono fare i fra' minori che furono chiamati i fraticelli della povera vita. Costoro vollono riducere a quella povertà l'ordine loro che si cominciò. E cominciando a fare ciò, feciono grande iscandolo nell'ordine (1) e divisesi ed era una tempesta a udire l'una parte e l'altra. Et andò la quistione dinanzi al papa Celestino, cioè Santo Piero del Murrone e non potè atare i frati della povera vita. E fu tolto loro l'abito di San Francesco e vestironsi a modo di fraticelli. E fu comandato loro che intrassero in altre religioni ma no lo vollono fare; ma ragunaronsi insieme et andarono infino al re d'Ermenia e poi presono una isola e quindi furono cacciati; e dice frat'Agnolo di Chiarino nel libro che fece iscusandosi, ch'egli capitò a uno luogo de' frati minori per grande necessità e dice ch'el guardiano gli disse: « Io ti ci metterei così dentro com'io mettesse una meritrice ». E così tutti si sparsono e feciono loro luoghicciuoli ed ènne uscito questo male seme de' fraticelli che dicono ch'el papa non è papa. Questo vi dico così spesso perchè voi consideriate che se coloro che furono i più santi e iscienziati frati dell'ordine, capitarono così male, che v'ebbe di quegli che feciono molti miracoli alla morte (e frate Agnolo nel munistero de' monaci ch'è nel monte Sinai gli fu dato la notte per infusione la lingua greca e traslatò il Crimaco di greco in latino) capitarono male, si dimostra che a Dio piacque molto il loro buono desiderio ma none l'operazioni che fecero; onde e' si perderono quello poco di bene ch'aveano e non acquistaro cosa che buona fosse. Ebbono adunque, come dice l'Apostolo, il zelo di Dio ma non secondo la scienza di Dio. Or che si dirà di voi che sete appena tre scalzi? Credete rivolgere il mondo che corre così fortemente a suo modo. Aspettate Elia del quale dice Cristo nel vangelio che *restituet omnia* cioè riparrà e riducerà a buono stato, et orate co' molte lagrime che Iddio il ci mandi tosto. Amen.

Al primo errore, nel quale voi dite che 'l papa Giovanni cadde, non vi credetti rispondere, imperò che non è quistione che molto sia utile nè a noi nè a' secolari. Bastavasi bene che noi tegnamo quello ch'ànno difinito i santi padri nostri ne' quattro grandi concili e quello che tiene la santa madre chiesa. Ora, costretto da certe buone persone divote, ch'io dica alcuna cosa sopra quello articolo, òmmi lasciato vincere alla carità loro.

(1) In marg. d'altra mano: *Frati di Chiarino.*

Diceste adunque ch'el primo errore del papa Giovanni fu che tenne che Cristo, in quanto uomo viatore e mortale, dal primo punto della concezione ebbe da Dio universale dominio e signoria di tutte le cose temporali del mondo, come vero re e signore delle cose temporali. Questa è la quistione e quello che voi chiamate errore. Rispondo che, dicendo egli ogni cosa temporale, non ischiude però le spirituali ed eterne, imperò che se tu fossi signore di tutta Toscana et io dicessi: tu se' signore di Prato, non ischiudo che tu non sia signore di Pistoia e di Firenze.

Dico adunque in prima che Cristo fue re in quanto viatore e mortale ed ebbe ogni dominio in questo mondo e l'arà in sempiterno. Et in prima ti voglio mostrare come e' fue re in quanto viatore e mortale, la qual cosa voi negate. Et in prima si scrive nel decreto, distinzione 93: — *Dominus noster Iesus Christus rex et iudex usque ad passionis diem servavit honorem pontificibus* — cioè: — Il nostro Signore Iesù Cristo, re e giudice, infino al dì della passione rendè onore a pontifici. — Delle quali parole vi dovereste molto vergognare, i quali tutto dì vituperate e fate vituperare e isgridare i preti et i predicatori quando hanno predicato; e sapete bene, miseri e membri d'Anticristo, che Cristo disse a' popoli: — Quelle cose che vi dicono fate, ma non fate quello che fanno eglino —, lodando la dottrina e biasimando la vita de' mali predicatori.

Ancora, che Cristo sia re il salmo il manifesta e dice in persona di Cristo viatore: — *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum eius* etc. — cioè: — Io sono, dice Iesù, fatto re da Dio padre sopra Sion monte santo suo. — Sopra le quali parole dice santo Girolimo sopra 'l salterio: — *Ego autem*: boce di Cristo, e: *Sono fatto re*: secondo la carne il dice, cioè in quanto viatore e mortale; *sopra Sion*, ciò sopra la Chiesa. — Adunque non puoti negare che Cristo non sia re in quanto viatore e mortale, quando tu odi santo Girolamo che dice sopra quelle parole: — *Ex parte carnis dicitur.* — E queste medesime parole dice santo Agustino sopra al Salterio, cioè: — *Ergo iste est sensus: Ego autem constitutus sum rex ab eo super ecclesiam sanctam eius* —, la quale appella monte per l'altezza e fermezza sua.

Ancora, Girolamo sopra Matteo, sopra quella parola che rispuose Iesù a Pilato quando il domandò s'egli era re de' Giudei e disse: — *tu dicis* —, cioè — tu halli detto: — *Sic respondit ut et verum diceret et sermo eius calumnie non pateret* —, cioè: — E' rispuose per tal modo che disse il vero e la sua risposta non fosse calunniata. — E santo Agostino super Iohannem, sopra quelle medesime parole, cioè: — *Tu dicis quod rex sum ego* — dice così: — *Non quia se regem timuit confiteri sed ita libratum est ut neque se regem neget, rex est enim cuius regnum non est de hoc mundo,* [*neque regem se esse fateatur cuius regnum putetur esse de hoc mundo* (1)].

Item sopra quelle parole: — *Noli scribere « rex Iudeorum » sed quia ipse dixit: « rex sum Iudeorum »* — dice santo Agostino: — *Num quid propterea non erit verum quia Iesus ait: « rex sum iudeorum »? Si corrumpi non potest quod Pilatus*

(1) Queste parole che mancano nel cod. supplisco secondo l'ediz. delle opere di s. Agostino fatta a Venezia nel 1730, T. III, P. II, pag. 792.

*scripsit, corrumpi potest quod veritas dixit?* cioè: — Perchè i Giudei dicessono: « non iscrivere re de' Giudei », non sarà però vero quello che disse Iesù: « Io sono re de' Giudei »? — E dice Santo Agostino: — Or è Cristo pure re de' Giudei? Or non è egli anche re de' pagani? Certo si. — E poi dice: Adunque è Cristo re de' Giudei. —

Ha' udito eretico come Cristo Iesù in quanto viatore e mortale è re della chiesa sua? Ma non solamente re ma santo Agustino il chiama imperadore sopra quella parola del vangelio che dice: — *Lex per Moisen data est, gratia et veritas per Iesum Christum facta est* —, dove e' dice così: — Per lo servo la legge fue data e per lo imperadore la indulgenzia e liberò i rei. —

Ancora odi quello che dicono i Magi quando andavano caendo Cristo: — Ov'è colui ch'è nato re de' Giudei? — Onde sopra i doni che portavano appruova santo Girolimo quello che dice Giovenco ne' versi suoi, cioè: — Oro offersero come a re, incenso come a Dio, mirra come a uomo. —

Et il profeta il chiama re e dice: — *Noli timere, filia Sion* —, cioè: — Non temere, figliuola di Sion. Ecco il re tuo viene e siede sopra il poledro dell'asina. — Et altrove dice: — *Regem in decore suo videbunt* —, cioè: — Eglino vedranno il re loro nella bellezza sua.

Ora udite se Cristo Iesù in quanto viatore e mortale è re. E Natanael disse a Cristo: — Maestro, tu se' figliuolo di Dio, tu se' re d'Isdrael. —

Da poi ch'abbiamo detto com'egli è re, diciamo ora dov'è il regno suo e poi disfaremo i vostri argomenti, i quali nulla pruovano di quello ch'affermate e negate, sì come chiaramente vi mostra per belle ragioni. Dico adunque che il regno suo parte n'è in questo mondo, sì come disse il papa Giovanni, e parte n'è in paradiso, cioè la chiesa militante e la chiesa triunfante. Di quella ch'è in paradiso dice Cristo nel vangelio: — *Homo quidam nobilis abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum et reverti.* — Questo nobile uomo che va in lungo paese è Cristo, il quale andò nel paese del paradiso e nel dì del giudicio verrà colla sposa sua, o vuo' tu dire regno a giudicare. Onde il vangelio delle dieci vergini dice: — *Simile est regnum celorum decem virginibus* etc. —, cioè: — Simile è il regno [de' cieli alle dieci vergini], le quali uscirono incontro allo sposo et alla sposa. — Onde dice l'Apocalisso: — Io vidi cielo nuovo e terra nuova e mare non sarà più. E vidi la città santa di Ierusalem nuova che iscendea di cielo, da Dio adornata, sì come sposa adornata per lo sposo suo. Et udi' una grande boce del trono e dicea: « Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini et abiterà co' loro ed eglino saranno suo popolo e esso Iddio loro sarà co' loro » —

L'altra parte del regno di Cristo è in questo mondo, del quale Cristo n'è re e Signore. Il regno di Dio adunque sono i fedeli cristiani, il quale regno, secondo che disse Cristo a Pilato, non è di questo mondo. Due mondi ci mostra il Signore ch'erano in questa presente e temporale vita: l'uno sono gli eletti, l'altro i rebrobi. De' suoi eletti e del mondo suo dice così: — *Ita dilexit Dominus mundum* etc. —, cioè: — Tanto ha amato Iddio il mondo ch'egli ha dato per lui l'unigenito suo figliuolo. — Del mondo replobo disse Cristo: — *Non pro mundo rogo* etc. — cioè: — Io non priego per lo mondo ma per coloro che tu m'ha' dati. — Ancora, di questi due mondi disse così:

— I' ho dato a' miei discepoli il tuo sermone e 'l mondo gli ha auti in odio, imperò che e' non sono del mondo. — E anche disse del mondo reprobo: — *Et mundus eum non cognovit.* — Questo è quello mondo e dirà al dì del giudicio: — Andate maladetti nel fuoco eternale. — Di questo cotale mondo disse Cristo a Pilato: — Il regno mio non è di questo mondo —, cioè gli eletti miei non abitano col cuore nel mondo, nel quale chi abita col cuore, secondo che dice santo Agostino, merita d'essere appellato mondo. Ma coloro che non amano il mondo, come dice santo Agostino, colla carne conversano nel mondo, ma col cuore abitano in cielo. Onde santo Paolo dice: — La nostra conversazione è in cielo. — Non disse Cristo adunque a Pilato: il regno mio non è di questo mondo, cioè gli eletti miei, i quali sono il regno mio, non conversano quaggiù nel mondo col cuore e non ci hanno amore niuno nè speranza in lui pongono. E avvegnano che i dottori dicano che il regno di Cristo sieno tutti gli eletti, nondimeno egli è signore degli eletti e de' reprobi. Agli eletti darà vita eterna, a' reprobi fuoco eternale. Onde nella Pocalissi dice: — Io fui morto ed ecco sono vivo et ho le chiavi della morte e dello 'nferno. — Ancora dice Santo Matteo che Cristo disse dopo la resurressione: — *Data est mihi omnis potestas in celo et in terra* — cioè: — Data è ogni signoria in cielo e in terra. — Rispondetemi che vuole dire in terra se non se che gli fu data la signoria non solamente di sopra ma anche quella di questo mondo, sì come disse il papa Giovanni.

Dico ancora che Cristo non solamente fue re ma anche sacerdoto. Onde di lui dice il salmista: — *Tu es sacerdos in eternum secundum ordinem Melchisedec* — cioè: — tu se' sacerdoto in eterno secondo l'ordine di Melchisedec, il quale offerse pane e vino. — E santo Paolo dice di questo Melchisedec così: — *Hic enim Melchisedec, rex Salem, sacerdos Dei summi* etc. —, cioè: — Melchisedec, re di Ierusalem, fu sacerdote del sommo Iddio, il quale si scontrò con Abraam quando ritornava dalla battaglia de' re e benedissolo; al quale Abraam divise le decime d'ogni cosa. Melchisedec è interpetrato re de giustizia e poi re di Gerusalem, che è a dire re di pace, sanza padre, sanza madre, sanza schiatta, non abbiendo cominciamento di dì e non ha fine di vita; assimigliato al figliuolo di Dio, sta perpetuo sacerdoto. — Per queste parole dello apostolo apertamente si dimostra per la figura di Melchisedec che Cristo fue re e sacerdoto; e perciò dice esso apostolo: — *Christus non semetipsum clarificavit ut pontifex fieret* —, cioè a dire: — Cristo sè medesimo non glorificò acciò che fosse fatto pontifice. — Et anche dice di Iesù: — *Talis enim decebat ut nobis esset pontifex sanctus, innocens* —; et anche dice: *Christus existens pontifex futurorum bonorum per amplius et perfectius tabernaculum non manu factum* etc. — Di questo reale sacerdozio dice santo Ioanni nello Apocalisso così di Cristo: — *qui dilexit nos* etc. — cioè a dire: — il quale ci amò e lavò dai peccati nostri nel sangue suo *et fecit nos regnum et sacerdotes* — cioè: — e ci fece regno e sacerdoti a Dio et al padre suo. — E santo Piero nella prima pistola sua dice a' Cristiani: — *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis* —, cioè a dire: — Voi siete generazione eletta, reale sacerdozio, gente santa, popolo acquistato. — Per queste autoritadi e per quelle di sopra si può comprendere che Cristo fue re e sacerdoto. E voi non volete che sia re e ch'egli non abbia il dominio di questo mondo e ch'egli non gli fosse dato da Dio padre. Ma se dal punto della concezione

o vero quando Cristo Iesù gli chiese questo mondo, secondo ch'è scritto di sopra: — *Postula a me et dabo tibi gentes hereditatem tuam* —, questo difiniscano gli alluminati dottori. Credo bene ch'el papa Giovanni, quando il disse, ch'egli n'arebbe assegnato le sue ragioni; ma quando Cristo avesse o vero gli fosse dato quello che [il] padre dice che è già, di questo mi confesso ignorante sì come dell'altre cose. Ma questo dico ch'egli chiese e fugli dato questo regno, il quale Satanas possedea e colla morte sua scampò noi dalla ternale morte e noi siamo il suo regno, la sua corona, la sua sposa, il frutto della sua redenzione; con noi sta et abita et abiterà infino alla fine del mondo. Ond'egli disse: — Io sono con voi infino alla fine del mondo. —

Dico adunque che Iddio padre diede a Iesù Cristo la signoria di tutto il mondo sì come a vero re. Onde esso Iesù orando al padre, disse: — *Pater, clarifica filium tuum ut filius tuus clarificet te, sicut dedisti ei potestatem omnis carnis* —, cioè: — sì come tu hai dato al tuo figliuolo la signoria d'ogni carne. — Sopra le quali parole dice santo Agostino: — *Secundum homines intelligendum est* —, cioè: — Questo si dee intendere secondo ch'egli era omo viatore e mortale.

Ancora, dice Iesù: *Omnia tradita sunt mihi a patre meo* —, cioè: — Tutte le cose mi sono state date dal padre mio. — Se adunque gli furon date tutte le cose e 'l mondo è una di quelle cose, dunque gli fu dato il mondo e *per consequens* il dominio suo.

Ancora dice Iddio padre a Iesù nel salmo: — *Postula a me et dabo tibi gentes in hereditatem tuam et possessionem tuam terminos terre* —, cioè: — Addomandami e darotti tutti gl'infedeli in tua ereditade e la tua possensione infino a' termini della terra. — Del regno di Cristo apertamente ne parla il Daniel nella prima visione: — *In diebus autem regnorum illorum* etc. — cioè: — ne' dì di quegli regni suciterà Iddio del cielo uno regno che in eterno non si guasterà e 'l suo regno non sarà dato ad altro popolo. — Adunque chi ha regno si è re.

Questo medesimo disse l'angelo alla Vergine Maria quando la visitò (?) cioè: *Et dabit illi Dominus Deus sedem Davit patris eius.* — Quando tu odi che Iddio darà a Cristo la sedia di David, si dimostra che Cristo sarebbe re, imperò che per la sedia s'intende la reale signoria. E poi disse l'angelo: — *Et regnabit in domo Iacob in eternum et regni eius non erit finis.* — Domo Iacob è la chiesa di Cristo secondo i santi.

Io non vi posso intendere quando voi dite ch'el papa Giovanni disse che Iddio diede a Iesù universale dominio e signoria di tutte le cose temporali, imperò che ciò che è in questo mondo è temporale e suggetto al tempo. E però io intendo ch'el papa Giovanni volesse dire che Iddio diede a Iesù la signoria di tutto questo mondo sì come ho detto di sopra. Or credete voi che e' non sapesse in che modo Cristo regnerebbe il regno suo? Certo sì ch'egli seppe che Cristo reggerebbe ispiritualmente e santamente. Voi non volete che Cristo avesse universale dominio d'ogni cosa ed egli stesso grida di cielo nel vangelo: — *data est mihi omnis potestas in celo et in terra* —, cioè: — dato è a me ogni signoria in cielo et in terra. — Tanto mi pare che suoni temporale quanto terreno. Sì che ben pare ch'el papa Giovanni s'accordasse con Cristo.

Ancora prova queste cose il salmo e dice di Cristo: — *Minuisti eum paulominus ab angelis, gloria et honore coronasti eum et constituisti eum super opera manuum*

*tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus eius et oves et boves, insuper et pecora campi, volucres celi et pisces maris qui perambulant semitas maris.* — Queste parole appropia santo Paolo nella pistola degli Ebrei a Cristo figliuolo di Dio, in quanto viatore e mortale. Sopra le quali parole dice santo Paolo: — In ciò che dice « tutte le cose », niuna cosa lasciò che suggetto no gli sia. — E santo Agostino sopra 'l Salterio dice sopra queste parole: — Niuna cosa non trasse quando il profeta disse: « tutte le cose ». Et acciò che altrimenti non fosse lecito d'intendere quelle parole, comanda l'apostolo che così si debba credere quando disse: « salvo che colui che di tutte le cose il fece signore e miselo sotto la signoria », in tal modo che niuna cosa ne trasse. — Perchè adunque condennare il papa Giovanni, il quale non dice altro che dicano i santi? Or sete voi sì stolti che voi credete ch'el papa Giovanni credesse che in quel modo reggesse Cristo il mondo, dov'è il regno suo, sì come regnano i re terreni? Certo no che nol credette, imperò ch'egli avea letto quello che dice santo Agostino sopra Iohanni, sopra quella parola che dice: — *Benedictus qui venit in nomine domini rex Israel* — dov'egli apertamente confessa il detto de' discepoli che'l chiamarono re e dimostra in che modo Cristo ora regna e dice: — *Quam crucem mentis invidentia principum Iudeorum perpeti poterat, quando regem suum Christum tanta moltitudo clamabat?* — *Et subdit:* — *Non enim rex Israel Christus ad exigendum tributum vel ferro exercitum armandum hostesque visibiliter debellandos, sed rex Israel qui mentes regat, qui in eternum consulat.* — *Et subdit:* — *Dei ergo filius, quod rex esse voluit Israel dignatio est. Qui enim appellatus est in terra rex Israel nec non et Iudeorum, in celis est Dominus Angelorum* —, cioè a dire: — Quanta croce di mente sostenea allora la invidia de' prencipi quando cotanta turba gridava che Cristo era il suo re? Non era re Cristo per chiedere tributo o per armare di ferro l'esercito e per combattere visibilmente contro a visibili nemici ma era re d'Isdrael perchè regge le menti e perchè in [e]terno consiglia. — Adunque male intendete papa Giovanni.

Rispondiamo ora a' vostri argomenti assai fragili a questa materia.

Voi allegate Santo Agostino che dice: — Pensavasi il crudele tiranno Erode per la venuta del Salvatore che fosse levato dal regno ma e' non è così. Non era venuto Cristo per torre la gloria altrui, ma per donare la sua, non per torre il regno terreno ma per donare il celestiale, non per rapire le dignitadi nè le signorie, ma per portare le 'ngiurie, non per apparecchiare il capo alla corona gemmata, ma alla corona delle spine, non per essere posto sopra la sedia magnifica, ma per essere crocifisso e schernito. — A tutte queste cose rispondo così: Quale stolto è nella chiesa di Cristo che questo non confessi e sappia e che non creda quello che dice santo Agustino, non ch'el papa Giovanni ch'era così iscienziato? Chi non sa che Cristo [non] venne in forma di re, ma di servo, non per giudicare ma per essere giudicato, non per regnare, ma per combattere contra tre nemici, i quali possedevano il regno suo, nel quale Iddio l'avea fatto re, come di sopra dicemmo, cioè: — *Ego autem constitutus sum rex ab eo super montem sanctum eius, id est ecclesiam* —? E l'uno di quelli tre era Satanas il quale Cristo in più luoghi nel vangelio [1] il

[1] Il cod. ha: il quale Cristo in piú luoghi il quale Cristo nel vangelio

chiama principe di questo mondo perchè n'era signore e negli idoli era adorato da' pagani. Contro a costui combattè Cristo tanto potentemente, ch'egli nel cacciò fuori. Onde egli dice nel vangelio: — *Nunc princeps huius mundi eiecietur foras* — cioè: — ora sarà cacciato fuori il prencipe di questo mondo —; il quale regnava nelle menti e ne' corpi de' pagani. Ancora [è] Cristo fortissimo giogante. Così il chiama il salmo e dice: — *Exultavit ut gigas ad currendam viam* —, cioè: — Cristo si rallegrò come giogante quando corse la via del mondo.

Ci mostra questa sua fortissima battaglia quando nel vangelio dice: — *Cum fortis armatus custodit atrium suum* etc. —, cioè: — Quando il forte armato guarda il palazzo suo, in pace sono tutte le cose che possiede. Ma se uno più forte di lui sopravviene e vincelo, tutte l'armi gli toglie nelle quali si confidava; e sì gli toglie ciò che possedea. — Il primo forte è Satanasso il quale in pace possedea; il secondo che sopravvenne fu Cristo il quale tolse a Satanas et alle demonia sue ciò che possedea; e quēsto disse Cristo perchè i Giudei gli dissono che cacciava i demoni in vertù di Belzebub, dando loro ad intendere ch'egli cacciava sì come fortissimo re del regno suo.

Questo Jesù è adunque quello Davit il quale, essendo re fatto da Dio e dal profeta, in forma di servo uccise il grande giogante Goliat.

Non intrò Davit nel regno suo per regnare ma per combattere in forma di servo e così Cristo. Il secondo nimico di Cristo era il mondo: onde Cristo disse agli Apostoli: — *Confidite, ego vici mundum* — cioè: — Confidatevi imperò ch'i'ho vinto il mondo. — Il terzo nemico era la morte proprio nemico di Dio, principio d'ogni vizio, contro al quale Cristo combattè coll'arme dell'odio santo. Onde egli dice: — *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vita eterna custodit eam* —, cioè: — chi ha in odio la carnale vita sua arà vita eterna. — Et anche disse: — Chi vole dopo me venire, anneghi sè medesimo e tolga la croce sua e seguiti me. — Tutti i santi dicono che Davit porta la figura di Cristo per le molte battaglie e Salamone, re pacifico, porta la figura di Cristo quando regnerà per ispecie e non per fede. E ciascheduno fu re e tu non vogli che Cristo sia re: la qual cosa i suoi discepoli non dissono, anzi il chiamarono re nel Vangelio di Santo Ioanni, quando dissono: — *Benedictus qui venit in nomine Domini rex Israel.* — Tu non vogli ch'egli sia re ed egli stesso si chiama re nel vangelio del giudicio, quando dice: — Dirà il re: « in carcere fui e non venisti a me, ignudo fui e non mi vestiste ». — Ancora si chiama re quando disse: — *Simile est regnum celorum homini regi qui fecit nuptias filio suo.* — E poi dice: — *Intravit autem rex* acciò che vedesse coloro che manicavano e vide uno che non era vestito di vestimenta nuziale. — Tutti i santi e spezialmente Santo Gregorio ch'espone questo vangelio, dice che questo regno del cielo è la presente chiesa e che questo re è Cristo il quale cacciò colui della sua chiesa perchè non ebbe carità assomigliata al vestimento nuziale cioè delle nozze. Davit, essendo colle pecore sue, fue fatto re del popolo suo e mai non regnò se non se dopo la morte di Saul, che fu re dinanzi a lui e Cristo apertamente regnerà co' santi suoi dopo la morte d'Anticristo.

Voi non volete che Cristo fosse re e Cristo dice a voi che se voi il tacerete, le pietre il grideranno. Questo ci mostra Santo Luca e dice che i discepoli diceano:

« *Benedictus qui venit rex in nomine Domini*: *pax in celo et gloria in excelsis* » cioè: « Benedetto è Cristo il quale è venuto re nel nome del Signore; pace in cielo e gloria nell'eccelso ». Et udendo alquanti farisei che Cristo era chiamato re, indegnati, dissero a Jesù: — Maestro, riprendi i tuoi discepoli — e Jesù rispuose: — se costoro il taceranno, le pietre il grideranno. — Or udite, miseri, come voi il potete negare che e' non sia re. Ma se nol direte voi, dirello noi acciò che approviamo e facciamo vere le parole di Cristo il quale assimigliò noi che eravamo infedeli alle pietre e voi siate co' farisei invidiosi e malivoli. Se il re di Francia andasse per lo mondo povero e mendico, e patisse tutte le necessitadi e ingiurie, che patiscono i poveri et ogni ingiuria e tormento e morte per alcuna grande utilitade, non sarebbe egli, povero, re? Certo sì, imperò che, perch'egli abbi abbassato la dignità, non ha lasciato la giuridizione e le ragioni del regno. Così Cristo venne in forma di servo povero e bisognoso per mostrarci la perfezione della vita cristiana. Fuggì d'esser fatto re per darci asemplo d'umilitade; fuggì ancora perchè, essendo fatto re da Dio padre, secondo che di sopra dissi, non volle essere fatto re dagli uomini; fuggì, chè non era venuto per regnare per ispezie ma per fede, avvegna che dato gli fosse la sedia di Davit, padre suo, secondo che dice il vangelio; fuggì perch'egli era venuto per servire e non per esser servito. Onde disse a' discepoli: — *Ego autem in medio vestri sicut qui ministrat* — ciò: — Io sono nel mezzo di voi, sì come servo. —

Ora dico alla vostra allegazione et argomenti che non vagliono uno lupino a provare i vostri detti, imperciò che tutti i vostri argomenti et autoritadi non pruovano come Cristo non fosse re ma pruovano che venne per patire povero e per essere crocifisso. E questo medesimo disse il papa Giovanni et anche noi. Nondimeno Cristo avea l'autorità e signoria di fare ciò ch'egli avesse voluto fare ma tenne que' modi che più fossono utili a noi. Ma quando Cristo pigliò la possensione di quella parte del regno ch'è in paradiso cioè la chiesa triunfante, allora fue incoronato e puosesi corona, ma non solamente una ma più corone per le molte vittorie ch'egli ebbe; e usa con gloria quella parte del regno.

Onde Santo Giovanni vide queste cose e scrissele nella Apocalis e disse: — *Et vidi celum apertum* — ciò: — Io vidi il cielo aperto ed ecco un cavallo bianco e colui che vi sedea su era chiamato fedele e verace. Gli occhi suoi erano come fiamma di fuoco e nel capo suo avea molte corone; e l'esercito ch'era in cielo il seguitava e 'l nome suo era *verbum Dei*. E nelle reni avea iscritto: Re de' re e signore de' signori. — In paradiso dunque regna Cristo per ispecie e quaggiù nel mondo per fede, a ciò che noi sempre meritiamo.

Non disse adunque il papa Giovanni che Cristo fosse venuto per apparecchiare il capo alla corona gemmata ma per combattere et acquistare il regno suo. Non venne adunque per torre la gloria altrui, imperò che venne per servire e non per essere servito, non per torre il regno terreno agli uomini ma a Satanas ch'el possedea.

Tutte l'altre vostre ragioni et autoritadi niuna cosa dicono altro che quello ch'ha detto Santo Agostino, avvegna che sieno diverse parole. Non cercava Cristo il regno temporale imperò che regge spiritualmente. Nondimeno chi può negare che questo mondo non fosse messo sotto sua signoria e che e' non sia propio suo, quando il

vangelio di Santo Giovanni dice: — *In propria venit et sui eum non receperunt* —, cioè: — nel propio suo regno venne e suoi non [lo] ricevettero — ?.

Nota che il venire in questo mondo s'intende quanto all'umanità, imperò che secondo la divinità sempre ci era.

S'io avessi detto niuna cosa contro alla verità e santa madre chiesa, apparecchiato sono a correggere ogni errore secondo il giudicio suo e d'ogni dottore cattolico, e la correzione di questo libricciuolo e di tutti gli altri quaderni commetto alla santa madre chiesa, colla quale tengo e confesso ciò che tiene ella.

# Le armi più antiche di rame e di bronzo.
# Memoria del Socio ANGELO MOSSO.

## I.

## Introduzione.

### 1. *L'Egitto e Creta.*

Gli scavi recenti di Creta gettarono una luce così viva e feconda sulla storia della civiltà mediterranea, che ho voluto tentare uno studio delle armi più antiche di rame e di bronzo servendomi, come base pei raffronti cronologici, delle armi preistoriche le quali si trovano nel Museo di Candia. Per decidere se le armi cretesi nelle età minoiche avessero una rassomiglianza colle armi dell'Egitto, dovetti studiare le armi nelle dinastie dei Faraoni. Di alcune feci l'analisi e dopo volli approfondire colle indagini chimiche la storia della metallurgia per i bronzi più antichi dell'Egitto [1]. Ne risultò che il bronzo ha probabilmente un'origine asiatica; perchè quando arrivarono i primi Faraoni in Egitto portarono con sè il bronzo. Però a quei tempi le armi forse erano ancora di rame. Nel periodo pre-faraonico (cioè quasi 5000 anni prima di Cristo) insieme con le armi di pietra si trovano coltelli di rame. Uno,

[1] *Il Ministero della guerra diede un aiuto validissimo a questo lavoro, facendo eseguire le analisi dei metalli dall'Arsenale di Torino: e qui gli attesto la mia profonda gratitudine. Esporrò man mano sommariamente i risultati delle molte analisi fatte, e raccoglierò in una tavola in fine della Memoria, tutte le analisi coi loro particolari. Sono convinto che conoscendo con esattezza la composizione chimica delle armi più antiche di rame e di bronzo si possa col tempo decidere la loro provenienza od almeno quella del rame di cui sono fatte. È un problema che ha una grande importanza per conoscere le correnti della civiltà prima della storia, ed i risultati che ottenni sono di incoraggiamento a proseguire in tali ricerche. Le impurità e le tracce dei metalli contenuti nel rame possono guidarci con sicurezza. Il rame venne dosato allo stato metallico per via elettrolitica. Lo stagno allo stato di acido metastannico. Lo zinco, il ferro, il bismuto, il nichelio allo stato di ossidi. Il piombo allo stato di solfato; l'argento di cloruro; lo solfo di solfato di bario; l'arsenico di arseniato magnesiaco ammonico. L'antimonio allo stato di tetrossido.*

*Ringrazio particolarmente il cav. Giacinto Fiorina, Direttore del Laboratorio chimico, nell'officina di costruzione dell'arsenale di Torino, alla cui abilità non comune si deve l'esattezza di queste analisi.*

descritto da Quibell [1], rassomiglia per la lama ad un nostro coltello ordinario da frutta, solo che taglia dàlle due parti. È lungo 145 mm., largo 22 mm. alla base presso l'immanicatura, e solo 10 mm. alla punta che termina arrotondata. Il codolo piatto è lungo 33 mm., finisce quadro ed è largo 10 mm. Queste armi trovansi insieme con altre di pietra ed a coltelli di selce di una meravigliosa finitezza di lavoro.

In una tomba di Abydos della Iª dinastia [2] Flinders Petrie trovò 15 accette di forma semicircolare con una faccia piana che innestavasi nel manico. Queste accette col raggio di 5 a 13 cm. sono di rame. Un coltello di rame lungo 26 cm. fu

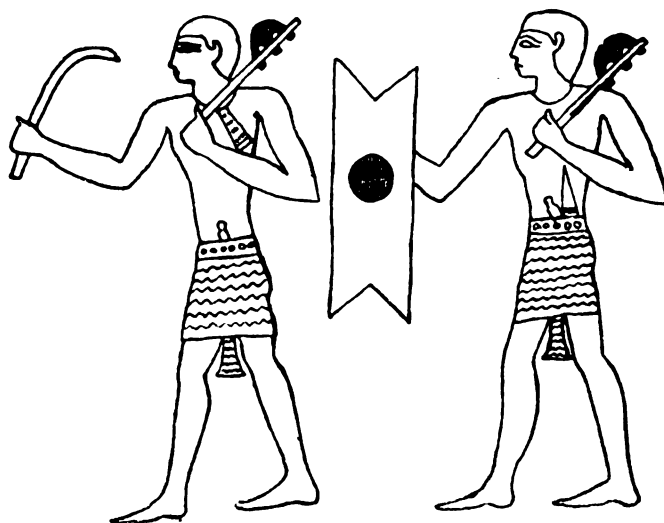



Fig. 1. — Soldati egiziani della XIIª dinastia.

trovato dal Flinders Petrie nella necropoli di Naqada: questa lama rappresentata dal Naue [3] rassomiglia a quelle che trovaronsi nelle tholoi più antiche di Creta; la fig. 4 della tavola I, e i pugnali 8, 9 e 10 della tavola V, sono identici per la loro forma a questa lama primitiva dell'Egitto che ha una costola nel mezzo, per cui la sezione prende una forma romboidale. L'estremità per fissarvi il manico è arrotondata con due fori per i perni, e subito sotto il codolo si restringe in forma di lingua verso la punta. In un'altra camera della medesima tomba vennero in luce altre venti accette di rame simili alle precedenti. Alcune di esse sono bucate per fissarvi il manico. Altre accette primitive sono di forma quadrata ed hanno pure un'apertura laterale per lo stesso scopo. L'accetta, fissata sopra un manico corto, dal lato del taglio è di forma semicircolare (fig. 1) e dalla parte del manico presenta due incisioni profonde pure semicircolari che formano tre punte le quali attraversano il manico e sporgono un po' dall'altra parte. È questo il tipo caratteristico dell'accetta

(1) Quibell, *Hierakoupolis*. London, 1900, Part I.

(2) Flinders Petrie, *The Royal Tombes of the First Dynasty*. 1900, Part I.

(3) I. Naue, *Die vorrömischen Schwerter*, 1903, p. 1.

egiziana che trovasi anche nei geroglifici, perchè il suo profilo si adottò nella scrittura come segno convenzionale per indicare il rame.

Della XII$^a$ dinastia si hanno le statuette che rappresentano intere compagnie di soldati. La fig. 1 presa dall'Atlante del Rosellini, mostra come erano armati i soldati della XII$^a$ dinastia [1]. Alla cintola hanno due coltelli dei quali uno colla lama triangolare rassomiglia per la forma ai pugnali cretesi. Essi portano l'arco colle freccie, la lancia collo scudo. Un pezzo di legno curvo e sottile (il così detto *Bume-*

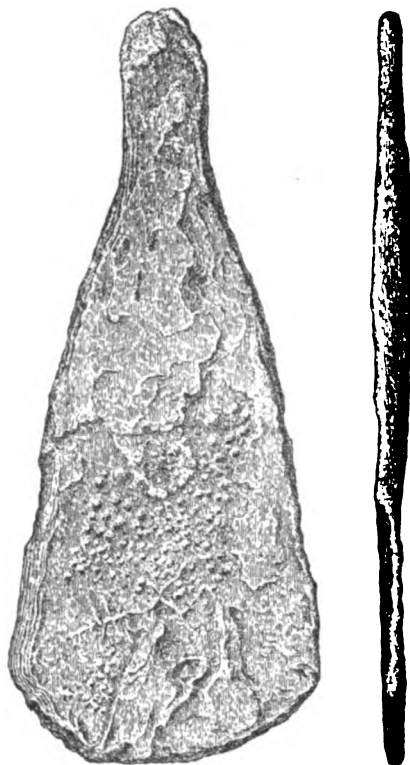



Fig. 2. — Accetta di rame egiziana della XIX$^a$ dinastia (ridotta a metà grandezza).

*rang*) che adoperavasi per la caccia degli uccelli, lo hanno pure in mano i soldati della XII$^a$ dinastia; ma più soventi questo legno sembra una mazza od una clava, tanto è grosso e lungo. Una caratteristica dei soldati egiziani è la mancanza della spada ed i pugnali non superano la lunghezza di 30 a 35 cm. Solo in tempi meno antichi compaiono i Sardi nei monumenti con una grande spada di rame.

Nel Museo egizio di Torino esistono parecchie accette di rame le quali provengono da un ritrovamento vicino a Medinet-Abu e sono grato al prof. Schiaparelli che mi ha permesso di analizzarle e descriverle. Una triangolare della quale dò la figura 2 ridotta a metà grandezza, rassomiglia alle accette di pietra. Essa forma un trian-

[1] I. Rosellini, *I Monumenti dell'Egitto*, Tavola XIX, Tomo 2°, Pisa, 1834.

golo isoscele colla base larga 83 mm. leggermente arrotondata ed è lunga 20 cm. In alto i bordi si avvicinano formando una punta ottusa che serviva per fissare l'accetta nel manico. Do pure la figura di profilo. Questa è la forma comune delle accette piatte nei paesi del Mediterraneo. Pesa 400 gr.; saggiata colla lima trovai che il metallo è rosso e molle con tutti i caratteri del rame. Anche le altre sono di rame. Di una grossissima che è completamente alterata (così che penetrai colla lima alla profondità di un centimetro senza trovare il metallo intatto) feci l'analisi chimica e trovai che è di rame puro. Quest'ascia è quadra con 17 cm. di lato ed è spessa più di un centimetro. Pesa 2300 gr. La parte del taglio è arrotondata, quella che deve fissarsi nel manico ha un prolungamento in alto e in basso, che serviva a legarla. Più che un'accetta, si potrebbe dire una mannaja.

Le accette del Museo di Torino sembra appartengano alla XIX[a] dinastia ed erano probabilmente le armi comuni che davansi ai soldati: esse sono quadre col bordo del taglio arrotondato; hanno in media 10 cm. di lunghezza per 10 di larghezza. Altre sono rettangolari, cioè più lunghe e più strette. Una ad esempio è lunga 95 mm. e larga 55 mm. presso il manico e 70 nella penna arrotondata. Il restringimento leggero che presentano queste accette fra il manico e la penna segna il passaggio ad una forma più elegante delle accette che vedonsi nei due esemplari della fig. 3. Alcune di queste dei soldati sono diverse nella immanicatura, perchè si allargano e formano come una doccia larga 23 mm. e lunga 90 mm. colla quale abbracciano una parte del manico e sotto a questa doccia si stacca una sporgenza la quale penetra in una cavità del manico stesso. Nella tomba ([1]) della Regina Aah-hotep si trovarono due accette eleganti col mânico antico dove si vede come fissavasi l'accetta nel legno (fig. 3). Vi è una sporgenza da entrambi i lati che penetra dentro una scanalatura di esso e l'accetta è fissata con due legature. Come si trovino queste armi nella tomba di una regina non lo sappiamo spiegare. La ghiera in fondo al manico dell'accetta (fig. 3 *c*) è fatta con una foglia d'oro e su di essa venne incisa la leggenda di Amosis. L'altra (fig. 3 *d*) sembra un'ascia comune. La curva del manico in queste due accette è identica e presenta un leggero ingrossamento all'estremità: la lunghezza anche nei bassorilievi dei monumenti rimane in tutte poco diversa dai disegni che presento.

Il pugnale ordinario che portavano in guerra gli Egiziani è curvo come le scimitarre; esso ha la forma di una falce col taglio nella parte convessa e credesi che tale forma provenisse dall'Africa, prima che gli Egiziani l'adottassero come tipo nazionale. Altri pugnali corti triangolari delle prime dinastie hanno una certa rassomiglianza coi pugnaletti triangolari di Creta ([2]).

Nella tomba della regina Aah-hotep si trovò uno dei pugnali più lunghi che si conoscano ed è rappresentato in *a* nella fig. 3. Il manico è d'oro massiccio e la lama di bronzo presenta una costola centrale semitonda che la percorre in tutta la lunghezza. Insieme con questo pugnale se ne trovò un altro più corto pure di bronzo (fig. 3 *b*) colla lama a forma di foglia di salice più spessa e più larga nel mezzo, così che la sezione è romboidale. Nell'impugnatura semisferica e concava, si vedono alcuni

([1]) Mariette, *Album du Musée de Boulaq*, 1871, Planche 31.
([2]) W. Max Müller, *Asien und Europa*. Leipzig, 1893, p. 6.

particolari interessanti che non mi fermo a descrivere. La guardia di questi pugnali che sono comuni in Egitto, è di avorio, o di legno duro, e colla sua concavità serviva a proteggere la mano. Nell' Egitto non trovaronsi bipenni.

Fig. 3. — Armi egiziane della XVIII<sup>a</sup> dinastia trovate nella tomba della Regina Aah-hotep.

Eccetto i pugnali che si portavano alla cintola, vedremo nei capitoli seguenti che le armi cretesi delle epoche minoiche più remote, sono differenti da quelle contemporanee dell' Egitto. Per fissare una data ho scelto le armi dalla XII[a] alla XIX[a] dinastia, armi che metterò dopo in raffronto con quelle di Creta. Questa grande diversità è cosa degna di studio, perchè mostra come la coltura minoica siasi sviluppata in modo indipendente dalla civiltà egiziana.

## 2. *I primi bronzi dell' Egitto.*

Berthelot ha studiato con tale diligenza il rame ed il bronzo nell'antichità, che nessun chimico lo agguaglia in questo campo di ricerche per il numero delle analisi compiute e la sua coltura profonda (1). Lo scettro di Pepi I, un Faraone della sesta dinastia, era rimasto fino a questi ultimi tempi l'oggetto più antico di metallo, del quale si fosse fatta l'analisi chimica. Esso è un cilindro di metallo, lungo 12 cm. con geroglifici incisi ed era immanicato sopra un bastone. L'analisi di Berthelot dimostrava che questo scettro è di rame puro. Nel 1889 egli ammetteva che il bronzo propriamente detto si cominciasse a fabbricare solo nella XII<sup>a</sup> dinastia (2).

Flinders Petrie il quale si è tanto distinto per le sue esplorazioni in Egitto, ammise nel 1891 che il bronzo compaia solo nella XVIII<sup>a</sup> dinastia (3). Negli ultimi scritti che il Berthelot pubblicava sull'origine del bronzo, questa è portata più in alto (4) ed un vaso della VI<sup>a</sup> dinastia diede all'analisi: Rame 86,23; Stagno 5,68 %. E nell'ultima sua Nota del 1905 (5) fece l'analisi di due lamine della I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> dinastia che diedero: Rame 56,7; Stagno 2. Tale quantità di stagno è così grande che Berthelot conchiuse fosse aggiunta volontariamente e non provenisse dal minerale donde erasi estratto il rame.

Quando mi accinsi a studiare le armi di Creta compresi che per orientarsi era necessario confermare questi fatti e tentare se era possibile col materiale dei nuovi scavi fare un passo innanzi. Mi rivolsi per ciò al sig. G. Maspero, direttore generale delle antichità in Egitto, e lo pregai di darmi qualche campione di metallo delle prime dinastie per farne l'analisi chimica. Ricevetti dal sig. Maspero (6) cinque campioni che descrivo, risalendo dai più recenti verso i più antichi. Queste nuove analisi confermarono quelle del Berthelot mostrando che già nel tempo della prima dinastia conoscevasi il bronzo.

N.° 1. Una lamina di metallo lunga 196 mm., larga 8, spessa 0,5 mm. Fu trovata a Bircheh ed appartiene al tempo della XII<sup>a</sup> dinastia. Ha il colore naturale del rame ed è molto flessibile, punto ossidata. L'analisi diede: Rame 96,00; Stagno 0,786 %.

(1) Cito in questa nota gli scritti del Berthelot che hanno più stretta attinenza coll'argomento che mi accingo a studiare: *Sur le sceptre de Pepi I<sup>er</sup>* (*La Chimie au moyen âge*), p. 359. — *Sur quelques métaux et minéraux provenant de l'antique Chaldée.* (*Annales de Chimie et de Physique.* 1887, VI Série, Tome XII, p. 129). — *Sur les mines de cuivre du Sinaï exploitées par les anciens Egyptiens.* (*Comptes rendus*, 1896, vol. 123, p. 365). — *L'âges du cuivre en Chaldée.* (Ibid., 1897, vol. 124, p. 328). — *Outils et armes de l'âge du cuivre pur en Egypte: procédés de fabrication.* Ibid. 1897, 124, 1119. — *Quelques métaux trouvés dans les fouilles archéologiques en Egypte.* Ibid., 1905, *140*, p. 183. — *Sur quelques objets en cuivre, de date très ancienne, provenant des fouilles de M. de Sarzec en Chaldée. Histoire des sciences. La Chimie au moyen âge*, p. 391.

(2) Berthelot, *Introduction à la Chimie des Anciens*, 1889.

(3) Flinders Petrie, *Zeitsch. für Ethnol.*, 1891, p. 477.

(4) Berthelot, *Annales de Chimie et de Physique*, 1895, VII Série, Tome IV.

(5) Berthelot, *Comptes rendus*, 1905, vol. XIV, p. 183.

(6) Sono grato al sig. Maspero per il materiale prezioso che egli volle favorirmi, e ringrazio pure il conte Manzoni allora reggente la Legazione d'Italia al Cairo che si interessò per queste ricerche.

N.° 2. Saggarah. VIª dinastia (fig. 4). Sembra un pezzo di vaso. Il bordo *A* è tondo; quello *B* è rotto. Anche alle due estremità è rotto e si capisce che è il bordo di un grande vaso o bacino, perchè forma un orlo arrotondato; il metallo è poco ossi-

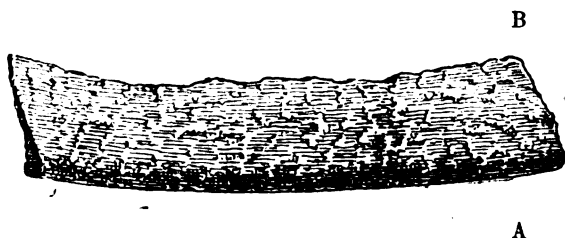



Fig. 4. — Bordo di un vaso di bronzo della VIª dinastia (grandezza naturale).

dato. L'analisi diede: Rame 74,40; Stagno 9,085 %. Vediamo da questa analisi

Fig. 5. — Statua di Pepi della VIª dinastia fatta con lamine di bronzo.

che al tempo della VIª dinastia la metallurgia era tanto progredita che fondevansi grandi vasi di bronzo coll'orlo, di buona lega.

N.° 3. La statua di Pepi (fig. 5) è forse la statua più antica che si conosca; essa è grande al vero, fatta di lamine battute e tenute insieme con chiodi. Circa un cen-

tinaio dei pezzi di questa statua non fu possibile metterli a posto ed il sig. Maspero me ne diede tre per fare l'analisi. In *A* (fig. 6) si vede uno di questi pezzi con l'apertura dei perni che fissavano i pezzi della statua. In *B* la lastra è ripiegata e forma una sporgenza in forma di V. Lo spessore della lastra è poco più di 1 mm. e molto ossidata, di color verde cupo. Tentando di piegarla si rompe. Due altri pezzi della medesima lastra più piccoli sono piegati uno ad angolo retto, l'altro acuto e sono ricoperti della stessa patina granulosa color verde.

L'ammirazione per questo capolavoro dell'arte egiziana diviene anche maggiore ora che sappiamo dall'analisi che tale statua è di bronzo e per ciò più dura e più difficile a lavorarsi che non fosse il rame. L'analisi diede 58,50 di rame e 6,557 % di stagno. Tale però non era il valore primitivo della lega, perchè i frammenti che analizzammo contenevano molto carbonato di rame e 34 % sono acido carbonico,

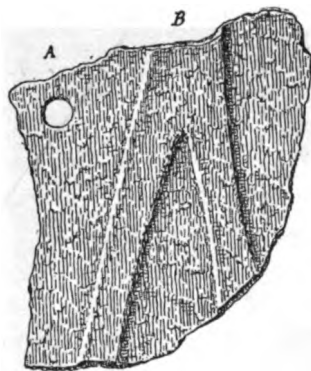



Fig. 6. — Un pezzo di lamina di bronzo della statua di Pepi della VI^a dinastia della quale ho fatto l'analisi (grandezza naturale).

acqua ed ossigeno; una parte del rame si è perduta mentre lo stagno resiste meglio all'azione degli agenti esterni: comunque sia, dobbiamo dire che tale statua è fatta con bronzo. Le nostre monete di rame per renderle dure sono di una lega che contiene il 4 % di stagno e se si aggiunge il 5 % di stagno al rame, la lega non è più malleabile.

Gli artefici della VI^a dinastia per fare lo scettro scelsero il rame puro, perchè volevano incidervi sopra dei geroglifici; per fare una statua allo stesso re, adoperarono il bronzo che è un metallo più resistente. La durezza del bronzo rendeva però più difficile l'esecuzione del lavoro a sbalzo, perchè probabilmente tali lamine potevano lavorarsi col martello solo quando erano roventi. Contemplando la naturalezza e l'espressione della vita in questa statua, dobbiamo conchiudere che l'arte e la metallurgia erano già perfette 3500 a 4000 anni avanti l'êra cristiana.

N.° 4. Gizeh. IV^a dinastia. Un pezzo di lamina grande circa 10 $cm^2$, dello spessore di 2 mm. ricoperto di ossido verde con superficie rugosa; è un bronzo povero di stagno; all'analisi trovammo: Rame 74,83; Stagno 0,869 %.

N.° 5. Abydos. I^a dinastia. Un pezzo di lamina larga circa 10 mm. in alcuni punti, e solo 7 mm. in altri, è rappresentato nella fig. 7. Il bordo da una parte è più regolare che dall'altra; spessore di circa mezzo millimetro, poco ossidata. Non si può conoscere a cosa abbia servito, ma si vede che è un pezzo laminato con superficie uniforme. Fatta l'analisi si trovò: Rame 96,00; Stagno 3,75 %. Si deve dunque concludere che già nella I^a dinastia conoscevasi il bronzo, e siccome trattasi di un pezzo di lamina, dobbiamo aggiungere che al tempo della I^a dinastia era tanto progredita la tecnica del bronzo da ridurlo in lamine. Non mi fermo in altre considerazioni; coloro che desiderano ulteriori notizie sulle antichità dei metalli trovano nell'opera classica del Montelius [1] insieme con la bibliografia anche le relazioni sulle analisi dei metalli più antichi.

Non sappiamo quali fossero le condizioni della civiltà a Creta e nelle Cicladi quando colla I^a dinastia l'Egitto fu invaso da un popolo il quale probabilmente veniva dall'Asia ed era un popolo tanto progredito nella civiltà che non solo conosceva il bronzo, ma aveva già imparato a laminarlo come lo prova il pezzo rappresentato

Fig. 7. — Lamina di bronzo della I^a dinastia egiziana (grande al vero).

dalla fig. 7 e conosceva la scrittura. Nella VI^a dinastia, cioè 3500 a 4000 av. Cr., anni facevasi il bronzo di buona lega al 9 % di stagno col quale si fondevano grandi vasi, e la metallurgia era giunta a tale perfezione da fare una statua bellissima di bronzo grande al vero. Onde concludiamo che, forse 5000 anni av. Cr. il popolo egiziano dell'età neolitica il quale non conosceva i metalli, venne soggiogato da un popolo conquistatore che oltre il rame conosceva anche il bronzo. Il pezzo di lamina di Abydos che analizzammo era in tale stato di conservazione da poter ammettere che il titolo primitivo della lega fosse poco diverso da 3,75 %.

W. Max Müller ricorda nella prima pagina del suo libro [2] sui monumenti egiziani, che stando alla tradizione, anche nel tempo del regno di mezzo si importavano le armi dall'estero, e forse dall'Asia. Questo proverebbe che l'Egitto pure in tempi meno antichi fu un paese povero di rame e di bronzo. Si conoscono le guerre che fece Pepi della VI^a dinastia per conquistare le miniere del Monte Sinai; e sappiamo che già nella IV^a dinastia eranvi state spedizioni contro i Beduini probabilmente collo stesso scopo di far provviste di rame nel Monte Sinai.

Il popolo egiziano fino dal principio che lo si conosce, fu un popolo essenzialmente agricolo, che rifuggiva dalle guerre; e nella IV^a dinastia sappiamo che si reclutavano i soldati nelle regioni meno civili della Nubia. Un piccolo grembiale stretto

[1] Montelius, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit in Nord-Deutschland*, p. 147.
[2] W. Max Müller, *Asien und Europa*, 1893.

intorno ai fianchi era la divisa del soldato egiziano; ed il medesimo grembiale (come vedremo in seguito) lo portavano i soldati minoici. Le battaglie, dalle rappresentazioni conservate sui monumenti, sembra si combattessero specialmente coll'arco; perchè il maggior numero dei feriti sul campo cade trafitto dalle freccie. Succedeva allora come adesso, che il combattimento ad arma bianca era una eccezione. Nella lotta corpo a corpo adoperavasi una daga ricurva, col manico che fa un angolo colla lama, staccandosi presso a poco come succede nelle bajonette moderne: solo che in quest'arma caratteristica degli Egiziani la lama è curva e piatta ed il manico assai lungo.

Dentro la tomba di Ramsete IV vennero rappresentate in un trofeo queste armi ed altre daghe simili a quelle trovate nella tomba della regina Aah-hotep che appartiene alla medesima dinastia. Sono decorate con foglie e motivi floreali nella parte dove il manico attaccasi alla lama. Alcune di queste daghe sono colorate in rosso, altre in verde, ed altre in nero, ciò che farebbe credere che già allora (cioè verso il 1500 av. Cr.) si adoperassero in Egitto oltre le armi di rame e di bronzo, le armi di ferro. Anche per le accette si trova una grande varietà. Di quelle a mezzo cerchio col manico corto, ve ne sono delle colossali, lunghe due volte la testa di chi le porta: ciò prova che la mannaja della quale feci l'analisi (e che descrissi in principio fra le accette del Museo di Torino) era un'arma comune. Altre sono più piccole e rassomigliano per la forma a quelle trovate nella tomba della regina Aah-hotep. Spesso hanno il taglio quadrato e meno frequentemente rotondo; sempre però la parte che taglia è meno larga di quella fissa nel manico, e sono segnati nelle scolture i giri delle corde che servivano per fissare le accette sul manico.

Lo studio delle armi egiziane è utile per conoscere le relazioni dell'Egitto coi paesi del Mediterraneo. Ho già detto che le prime spade lunghe compajono nei monumenti egiziani al tempo delle guerre coi Sardi: in altri monumenti si conferma il fatto che solo i barbari hanno spade lunghe. Questi Sardi dei quali si ignora la patria, sono oltremodo interessanti per noi. Nella tavola CXXVI del Rosellini dove sono rappresentate le imprese di Ramsete IV della XVIII$^{a}$ dinastia i Sardi hanno in mano un pugnale di forma cretese. Paragonando la spada ed il pugnale dei Sardi con la spada e il pugnale che hanno le due figure nella seconda stela funeraria di Micene si trova che sono identici [1]. Questo raffronto delle armi di Micene, di Creta e dei Sardi merita di essere preso in considerazione da coloro che studiano l'origine dei Sardi, perchè spade uguali si vedono nei monumenti di Creta e pugnali simili si trovano disegnati nelle tavolette che l'Evans trovò nel palazzo di Cnosso, come verrà esposto nel capitoto XIII, p. 562.

(1) Schliemann, *Mycènes*, p. 149.

## II.

## Pugnali e coltelli del Museo di Candia.

### 1. *La tholos più antica di Haghia Triada* (¹).

La grande tomba a *tholos* scoperta dal prof. Halbherr (²) ad Haghia Triada contiene una suppellettile rinvenuta accanto agli scheletri la quale assegna al deposito una data così remota che non trova sinora riscontri in Creta. Essa appartiene al secondo periodo della prima epoca minoica secondo la classificazione dell'Evans (³). I sigilli che oltrepassano il centinaio di osso, di steatite ed anche di terracotta, portano disegni incisi tolti dal repertorio dalla VIª alla XIª dinastia dei Faraoni. Di metallo abbiamo ornamenti d'oro in piccolissima quantità, qualche oggetto d'argento, punte e lame di pugnali di rame in grande numero, quasi tutte triangolari. In questa *tholos* che probabilmente servì per secoli come sepoltura, vi erano solo pugnali di rame insieme con innumerevoli coltellini di ossidiana; trovaronsi cinquanta vasi di pietra e vasi e tazze di ceramica che preludono al tipo di Camares. Ammesso che tale sepolcreto non sia di molto posteriore alla VIª dinastia, i pugnali triangolari di rame quivi trovati risalgono a non meno di 3000 anni av. Cr.

Ho fatto l'analisi di due pugnali piccoli triangolari della *tholos* di Haghia Triada (⁴), fig. 1 (Tav. I, N.° 1262), e fig. 2 (N.° 1287). Questi pugnali sono di rame. Le fotografie 1, 2, 3 e 4 essendo un terzo del vero, per brevità non ripeto le misure. Tralascio anche i dati delle analisi che trovansi in apposita tabella in fondo alla memoria. Il pugnale fig. 4 (N.° 1294) fu pure trovato in questa *tholos* ed ha l'aspetto di una lingua sottile, più piccolo e più stretto degli altri. Analizzato si trovò che contiene traccie di stagno: Rame 98,617; Stagno 0,158 °/₀. È una quantità trascurabile che può considerarsi come un'impurità e non forma una vera lega di bronzo.

Il pugnale a lingua fig. 4, tav. I, qui descritto, che rassomiglia ai pugnali egiziani della prima dinastia, è l'esemplare più antico di cui ora a Creta si conosca con relativa precisione la data. Esso è il tipo da cui derivarono i pugnali identici

(¹) Sono grato al dott. G. Hazzidaki eforo delle antichità cretesi per il valido aiuto che volle darmi in questo studio. Senza di lui che largamente mi provvide il materiale prezioso per le analisi chimiche, non era possibile incominciare simile lavoro. L'importanza dei risultati che si conseguirono sono dovuti alla sua operosità, all'abnegazione sua ed alla cortesia colla quale volle provvedermi le notizie, i disegni, le fotografie e quanto occorreva per illustrare le collezioni del Museo di Candia.

(²) Halbherr, *Scavi eseguiti dalla Missione archeologica italiana ad Haghia Triada ed a Festo nell'anno 1904*. R. Istituto Lombardo, Memorie, vol. XXI, 1905, p. 235.

(³) A. Evans, *Essai de classification des époques de la Civilisation Minoenne*. Adotto questa divisione dell'Evans in nove periodi della storia primitiva di Creta, e per brevità quando parlo di periodi ed epoche non starò più a dire che mi riferisco alla classificazione dell'Evans.

(⁴) Oltre al numero d'ordine conservo il numero del catalogo del Museo di Creta che trovasi scritto sugli oggetti.

che si trovano sul Continente nella prima età del bronzo. Non mi fermerò a ricordare le lame di questo tipo che trovansi in Italia, in Spagna e nelle isole della Sardegna e di Sicilia, perchè sono cose note a quanti si interessano per lo studio delle armi antiche. Lo scopo di questo mio scritto essendo quello di raccogliere le prove delle relazioni che passano fra la civiltà minoica e quella primitiva d'Italia, mi basta averne accennato la rassomiglianza e la priorità cronologica dell'isola di Creta nel possesso di questa forma di pugnale.

In una tomba di Palaekastro che forse appartiene alla stessa epoca, trovossi un pugnale pure di rame che ha la forma primitiva di quelli della *tholos* di Haghia Triada illustrata dall'Halbherr. È il N.° 318 del catalogo, che nella fig. 5 è ridotto a metà grandezza, perchè nel vero è lungo 156 mm. ed alla base è largo 63 mm. con quattro buchi per fissarlo al manico; analizzato si trovò che è di rame puro con leggere traccie di piombo e di zinco. Questo pugnale è una delle forme comuni che trovansi identiche in Italia; e non sto a ripetere quanto dissi poco prima.

In base alle analisi fatte, possiamo ritenere che dal principio in cui fu adoperata questa *tholos*, fino dopo la XI$^{a}$ dinastia dell'Egitto, non si conobbe il bronzo nell'isola di Creta, perchè nessuna delle molte generazioni sepolte nella *tholos* portò con sè qualche oggetto di bronzo nella tomba comune.

Sapendo ora per la scoperta fatta dal dott. Hazzidaki e da me che in Creta esistevano miniere di rame fino dai tempi preistorici (e di questo parlerò nel Capitolo VI) può ammettersi che i Cretesi abbiano avuto un'età del rame loro propria. L'aver dimostrato nel precedente capitolo che in Egitto conoscevasi il bronzo fino dalla I$^{a}$ dinastia, non porta con sè la conseguenza che i Cretesi, isolati come erano nel Mediterraneo, dovessero conoscere prima l'uso dello stagno. Vedremo in seguito che ancora nel tempo in cui venne distrutto il primo palazzo di Festo, lo stagno era un metallo raro e prezioso, cosicchè mescolavasi in piccole proporzioni col rame per fare il bronzo.

La presenza dell'oro e dell'argento nella prima città di Troja, attesta quanto fosse diffuso il commercio dell'oro e dell'argento nelle epoche remote: ed è certo che lo stagno per fare il bronzo fu conosciuto dopo il rame, l'argento e l'oro. Questo fa ricordare il coltello di rame dorato che trovò Schliemann a Troja (fig. 138).

## 2. *I pugnali di argento di Kumasa.*

Di epoca probabilmente un poco meno antica sono le tombe scoperte a Kumasa presso Gortina dal dott. Xanthoudides: esse appartengono al terzo periodo della prima epoca minoica (secondo la classificazione dell'Evans). In queste tombe che stanno a dieci chilometri a sud di Gortina, insieme con molti coltelli di ossidiana si scoprirono piccoli vasi di steatite, due dei quali quadri con due piccole cavità rotonde e disegni neolitici. Sono vasi che servivano probabilmente per uso sacro e li ho rappresentati nella fig. 120 del mio libro su Creta [1] insieme con un *Kernos* fatto di tre vasi riuniti insieme, il quale rassomiglia ad un vaso pure di terra nera che trovasi nel Museo

[1] A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*, p. 216.

Virginia sul lago di Varese [1]. In questi piccoli vasi facevansi probabilmente offerte ai defunti e sono le così dette tavole di libazione dei tempi minoici posteriori. Vasi eguali trovaronsi pure nelle *tholos* di Haghia Triada [2].

Anche questi pugnali di argento non hanno tutti la stessa forma. Il N.° 212 del quale dò la figura a metà grandezza (fig. 8) è un triangolo isoscele: nella base in linea retta vi sono quattro aperture per fissare i chiodi: le quali sembrano fatte dopo che il manico era già in posto perchè ne fu reso frastagliato il bordo; due altre aperture stanno più avanti. Una costola di buona esecuzione percorre tutta la lama fino all'estremità. Un pugnale perfettamente identico nei più minuti particolari per forma e grandezza fu trovato nella grotta di Monte Bradoni presso Volterra [3]. Esso però è di rame.

Della stessa forma è un altro coltello di argento (N.° 213 del catalogo). Invece il N.° 214 rassomiglia alla fig. 4 (N.° 1294) della *tholos* di Haghia Triada; è una

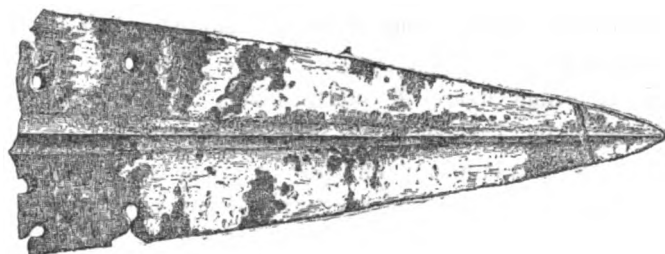



Fig. 8. — Pugnale d'argento di Kumasa. 1/2

lama linguiforme e per brevità non ne ripeto la figura. La base è tondeggiante ed il taglio largo 52 mm. dove vi sono due aperture per parte per fissare il manico, si restringe così, che la lama è larga 35 mm. alla distanza di 35 mm. dal bordo della base e lunga 175 mm. I bordi della lama formano un arco leggero coll'incavazione volta all'esterno.

Il pugnale d'argento fig. 8 (N.° 212) pesa 92 gr., è lungo 173 mm. e largo 62 mm. L'altro pure triangolare e più piccolo misura 152 mm. ed è largo 65: pesa gr. 65,5 ed ha esso pure la costola che scorre dalla base fino alla punta per rendere più resistente la lama. Il pugnale N.° 214 pesa gr. 62.

Insieme con questi pugnali d'argento vennero in luce un pugnale di rame triangolare simile a quelli del sepolcreto primitivo di Haghia Triada ed un coltello rappresentato nella tav. I, fig. 6 (N.° 1163) la quale è un terzo del vero. La lama si incurva alquanto nei bordi colla concavità che guarda l'esterno e prende la forma come di una lingua ed ha parecchi fori alla base che termina in linea retta ed altri ai lati.

[1] Scriverò prossimamente una Nota su questi vasi riuniti insieme. Essi come le collane di vertebre e gli idoli femminili che ho già pubblicato, sono un indizio delle relazioni primitive dei popoli delle caverne e delle palafitte colle popolazioni dell'Egeo.

[2] *Rendiconti R. Acc. dei Lincei*, XIV, p. 30 e *Memorie del R. Istituto Lombardo*, XXI, XXII, 1905, p. 248.

[3] *Bull. Paletn. ital.*, XXV, Tav. IV.

La forma a lingua di questa lama (e della fig. 4) non è dovuta all'uso od a ciò che siasi consumata nell'arrotarla molte volte: sono lame fuse con tale forma. Analizzata trovammo che essa contiene una forte proporzione di stagno: Rame 65,300; Stagno 10,226 % [1].

Altri due pezzi di un coltello simile alla fig. 6 della tav. I, furono trovati a Kumasa insieme con i pugnali d'argento; analizzati trovossi che erano di rame con traccie di stagno: Rame 98,20; Stagno 0,157 %.

I trovamenti fatti a Kumasa dal dott. Xanthoudides non essendo tutti raccolti insieme come quelli della *tholos* descritta dall'Halbherr, si prestano meno bene ad una determinazione cronologica. Certo alcuni vasi sono antichi quanto quelli di Haghia Triada, e di quest'epoca remota sono i pugnali triangolari di rame che stavano con essi; altri bronzi paiono essere meno antichi. Ritenuto che l'analisi la quale diede il 10 % di stagno non rappresenti il valore reale, ma quello invece di una lama che aveva perduto una parte notevole di rame, possiamo in base all'analisi degli altri due pezzi di coltello ritenere che il bronzo venuto in luce negli scavi di Kumasa sia povero di stagno.

Guardando le sei prime figure di questa tavola si vede come fossero fissate le lame sul manico. Nella fig. 1 vi sono due fori e la base della lama termina in linea retta; nella 2 una sporgenza si alza nella base e vi sono tre chiodi; nella 3 la parte pel manico è fatta rotonda con cinque aperture pei chiodi ed uno trovasi ancora in posto colla capocchia ribattuta. Nella fig. 5 sono solo 4 aperture sul margine. Altre volte come osservasi nel pugnale d'argento che ha sei fori nella base, i buchi sono disposti meno regolarmente ed intaccano la periferia della lama. Così pure successe nella lama fig. 6 dove sonovi sei buchi tutti all'esterno. Sembra che i chiodi siano stati messi dopo perforando la lama perchè non era facile imbroccarli giusto sopra del manico. Nella lama fig. 6 (N.° 1163) fu certo applicato un manico largo che sporgeva oltre il bordo di essa.

Si trovarono in Creta alcune statuette di terracotta e di bronzo le quali ci mostrano come portavansi i pugnali alla cintola.

La statuetta della fig. 9 fu trovata a Petsofa (Sitia). Siccome altre statuette simili di uomini, che hanno alla cintola lo stesso pugnale, tengono pure le braccia flesse fortemente e poggiate sul torace, dobbiamo ammettere che tale posizione insolita fosse l'atteggiamento militare dell'*attenti*. Sotto la cintola vennero indicate alcune pieghe del grembiale che vedesi meglio in altra figura simile che riferisco nel Cap. X, p. 544. L'impugnatura è piatta ed ha un pomo all'estremità e si allarga per chiudere la lama corta. Le orecchie e la faccia sono indicate in modo schematico. Non sappiamo dire con certezza quanto tempo interceda fra le ultime sepolture fatte nella *tholos* di Haghia Triada ed i trovamenti degli scavi di Kumasa, supponendo che siano pochi secoli è lecito ammettere che cogli abitanti ai quali appartennero gli oggetti di Kumasa ora descritti, finisse in Creta l'età del rame e cominciasse quella

[1] Questa forte proporzione di stagno è dovuta all'abbondanza dell'ossido nella parte dove fu preso il campione per l'analisi. Infatti l'acido carbonico, l'ossigeno e le perdite furono calcolate oltre il 24 %.

del bronzo. Ulteriori indagini potranno modificare queste risultanze, ma intanto possiamo ritenere che a Creta siasi cominciato l'uso dello stagno per indurire il rame tra il secondo periodo ed il terzo della prima epoca minoica, secondo la classificazione dell'Evans.

Fig. 9. — Terracotta di Palaecastro presso Petsofa trovata dalla scuola archeologica inglese.

### 3. *Il sepolcreto di Haghia Triada descritto dal Paribeni.*

Presso Festo la Missione archeologica italiana scoprì un'altra *tholos* che fu illustrata dal Paribeni [1]. Insieme con vasi di pietra di forma arcaica trovaronsi vasi di Camares ed una laminetta metallica che rappresentava un'accetta piatta. Tra questi oggetti vi erano sei pugnali che furono riprodotti colla zincotipia nella Memoria del Paribeni. Ne presento due nella tav. I, fig. 7 (N.° 728) e fig. 8 (N.° 730). Questa *tholos* sebbene sia vicinissima alla precedente descritta dall'Halbherr, forse è meno antica, perchè in essa non trovaronsi i suggelli egiziani; il che però non è escluso dipenda

[1] Paribeni, *Ricerche nel sepolcreto di Haghia Triada presso Phaestos*, in *Monum. antichi*, vol. XIV, p. 676, tav. XLIV.

dallo stato di devastazione antica in cui fu scoperta. Una prima differenza si impone allo sguardo ed è la maggiore lunghezza di questi pugnali in confronto degli altri. È una legge, che vedremo essere confermata da molti esempî, che le armi si allungano quanto più progredisce la civiltà. Due casi noti sono la mancanza di spade negli scavi di Troja e la loro presenza a Micene, casi i quali bastano per stabilire essere le ruine di Micene più recenti che non quelle di Troja.

Nel principio le daghe sono cortissime: quella data nella fig. 7, tav. I (N.° 728) è lunga 245 mm. ed ha il codolo quadro per fissarvi il manico. La lama restringesi nel primo terzo superiore e si allarga nel mezzo per restringersi nuovamente verso la punta; è questa una caratteristica delle spade minoiche e micenee che qui osserviamo nel suo primo apparire. Il codolo quadrato è lungo 34 mm. e largo 17 mm. Anche in questa lama come in quelle di Micene [1] la punta si fa rapidamente aguzza con una più rapida inclinazione del taglio verso la parte centrale della lama. È l'applicazione alla daga della forma che hanno i pugnali primitivi come la fig. 1 (N.° 1262) della tav. I. Esso è un coltello che può servire come arma da punta e da taglio. Le figure 7 e 8 sono $^1/_3$ del vero. L'analisi mostrò che il pugnale fig. 7, è bronzo perfetto: Rame 88,70; Stagno 9,480 %. Il pugnale fig. 8 (N.° 730) della stessa *tholos* contiene 14,22 % di stagno e rassomiglia per la forma alla fig. 4, cioè a quello della *tholos* più antica di Haghia Triada ed a quello di Kumasa (fig. 6, tav. I) ma è più lungo perchè misura 20 cm.

La varietà delle forme che hanno i pugnali di questa *tholos* lascia credere che in essa stiano raccolti i cadaveri di una serie di generazioni in tempi distanti di parecchi secoli. Così solo può spiegarsi che insieme con i pugnali corti e triangolari della *tholos* più antica di Haghia Triada, si trovino pugnali a lingua più lunghi degli altri e pugnali col codolo per fissarvi il manico. La fattura delle armi mostra tali progressi per la bontà della lega del bronzo, per la lavorazione e la forma di nuovi tipi che indipendentemente da altre ragioni, come quella della ceramica, che pure accennò il Paribeni [2], dobbiamo ritenere che i bronzi di questa *tholos* siano di parecchi secoli posteriori ai precedenti di Haghia Triada.

Un coltello di bronzo trovato a Tourlotì di Sitia credo appartenga a quest'epoca fig. 9 (N.° 545 del Catalogo). Contiene: Rame 90,88; Stagno 8,65 %. Esso ha la base quadrata, senza codolo, con tre chiodetti messi in linea retta lungo la base. La punta della lama è ottusa. La figura è metà del vero, perchè la sua lunghezza è 22 cm. e la larghezza 4 cm.

Sin qui eccettuato il pugnale fig. 7 (N.° 728) non avevamo trovato che pugnali ed armi di punta. Le armi da taglio si sviluppano poco per volta, e le troveremo comuni nelle terremare italiane. Di questi pugnali-coltelli come la fig. 9, tav, I ne fu trovato uno identico dal prof. Tsountas di Atene a Sesklo; altri in Italia, e l'Evans ne cita parecchi che vennero in luce nell'Inghilterra [3].

[1] Schliemann, *Mykenae*, p. 350.
[2] Opera citata, p. 703.
[3] John Evans, *L'age du bronze*, 1882, p. 256.

4. *Bronzi del primo palazzo di Festo.*

Analizzai tre frammenti di bronzo che trovaronsi nel palazzo più antico di Festo per mezzo degli scavi fatti nel 1906 dal dott. L. Pernier ed una bipenne di rame della quale parlerò nel capitolo III. Nel rapporto preliminare degli scavi fatti nel 1902-1903 ([1]) egli aveva già notato che eccetto una lama di coltello di tipo arcaico simile alla fig. 8, tav. I (N.° 730) nessun oggetto di bronzo o di altro metallo era venuto fuori dalle ruine del palazzo primitivo. Un pezzo di metallo nell'incendio del primo palazzo erasi attaccato alla pietra. Fatta l'analisi si trovò che la pietra era gesso ed il metallo una lega povera di stagno: Rame 89,400; Stagno 1,57 %.

Fra i carboni trovai un'altra pietra alla quale era attaccato un pezzo di lama metallica ed un po' di scoria. Credetti in principio fosse un crogiolo nel quale si fossero fusi pezzi di coltello per fare altre armi; fatta l'analisi si trovò che quanto credevamo fosse un crogiolo era invece solfato di calcio o gesso. Forse le fiamme dell'incendio che distrusse il primo palazzo furono così intense da fondere gli oggetti di bronzo. La lama del coltello conteneva: Rame 89,50; Stagno 3,146 %. Il metallo fuso e spugnoso: Rame 63,80; Stagno 2,35 %.

Un chiodo che trovai pure fra le rovine del palazzo più antico di Festo, analizzato diede: Rame 84,00; Stagno 3,16 %. Un pezzo di lebete risultò all'analisi che era di rame puro. Vediamo da questi esempî che gli oggetti di bronzo del primo palazzo di Festo erano fatti con una lega povera di stagno o di rame puro.

Non potendosi supporre che per effetto dell'incendio sia diminuita la quantità dello stagno, che poco o punto si volatilizza col calore, si deve ammettere che in tale epoca fosse scarso lo stagno. È però utile ricordare quanto successe a Troja dove secondo i primi trovamenti dello Schliemann parve che anche là vi fosse dal II al V strato un bronzo povero di stagno. Eccettuata una cuspide di lancia ed un'accetta che contengono 9 % di stagno, nella seconda città gli oggetti di bronzo contengono solo dal 3 al 6 % di stagno. Ulteriori analisi del Götze modificarono questi risultati ed ora sappiamo che il popolo il quale arrivò a colonizzare le sponde dell'Asia Minore od entrò in relazioni commerciali colla popolazione neolitica di Troja, vi importò colle armi di rame, anche altre di bronzo fatte con leghe normali dall'8 all'11 % di stagno ([2]). Riconosco che i bronzi del palazzo primitivo di Festo da me analizzati non sono in numero sufficiente per trarre una conclusione: essi però verrebbero a confermare che vi fu un'epoca in cui si adoperava con grande parsimonia lo stagno nel formare la lega del bronzo ed è cosa naturale che ciò succedesse.

5. *La necropoli di Cnosso.*

Un gruppo di armi importantissime venne messo in luce da Arturo Evans a Zafer Papoura vicino a Cnosso e sono coltelli, pugnali e spade che appartengono al secondo e terzo periodo dell'ultima epoca minoica al chiudersi dell'età in cui esistette

([1]) L. Pernier, *Monumenti antichi*, vol. XIV, 1905, p. 158.
([2]) A. Götze, *Troja und Ilion*, p. 365.

il palazzo di Cnosso ([1]). Evans esaminò cento tombe delle quali sessanta ancora intatte. Erano per la maggior parte tombe di povera gente dove spesso non si trova nulla accanto allo scheletro; ciò non ostante vennero in luce circa novanta armi di bronzo, fra cui, spade lunghe 2; corte 6; daghe 3; coltelli lunghi 3; lancie 5. Siamo sul finire della civiltà minoica e la tecnica del bronzo tocca il suo maggiore sviluppo. I piccoli coltelli triangolari e quelli a lingua tanto comuni in Italia sono scomparsi.

I coltelli hanno il manico fuso colla lama, come vedesi nella presente figura 10. Questo coltello fu trovato in una tomba nella quale lo scheletro aveva al collo una bella collana d'oro, un anello d'oro ed una barca d'avorio lunga 25 cm. Il coltello

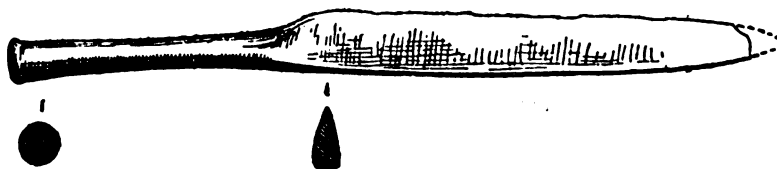



Fig. 10. — Coltello di bronzo trovato nella necropoli di Cnosso da A. Evans. Sotto sono disegnate le sezioni del manico e della lama.

è lungo 19 cm. e nel disegno sono rappresentate le sezioni della lama e del manico. Altri coltelli avevano il manico d'avorio come questo della fig. 11. La lama si prolunga nel manico e due chiodetti fissano le parti d'avorio per formare il manico. Anche qui la sezione del manico fa vedere la forma interna.

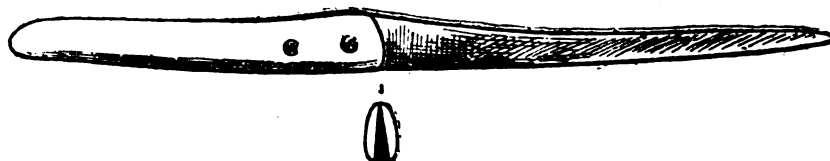



Fig. 11. — Coltello col manico di avorio trovato dall'Evans nella necropoli di Cnosso.

Un'altro tipo importante pel manico fuso colla lama è quello del pugnale (fig. 12). Questa lama era lunga 37 cm. e larga 62 mm. nella parte più espansa. La sezione del manico mostra come erano messi i pezzi di avorio, di corno, o di osso per fare l'impugnatura e come fossero ribattuti i chiodetti. Il manico che per mezzo delle alette forma un arco sui bordi della lama, è un accenno al semicerchio che venne in voga nei pugnali trovati dal Mariotti, e nel ripostiglio della Cascina Ranza di cui parleremo in seguito.

Una delle forme più istruttive pei raffronti colle armi che trovansi in Italia e da per tutto in Europa fino all'estremo settentrione, è la daga della fig. 13, che è

([1]) A. Evans, *The prehistoric Tombs of Knossos.*

lunga 23 cm. con un chiodo dove finisce la lama; anch'essa aveva nel manico delle lamine di avorio, o di osso, e terminava in un pomo. Della forma di questa lama e della decorazione con le linee incise avremo occasione di parlare più tardi, ricorderò intanto che una daga simile venne trovata a Valledolmo presso Caltanisetta [1]; altre si trovarono nelle terremare ed una in quella del Montale; parecchie figure di coltelli che non riproduco sono comunissime in Italia e ne parlerò in seguito facendone il raffronto colle armi di bronzo delle terremare.

Le spade sono pure molto interessanti e ne parlerò nel capitolo sul Museo di Siracusa, perchè sono identiche per la forma. Studiando con nuove analisi i bronzi

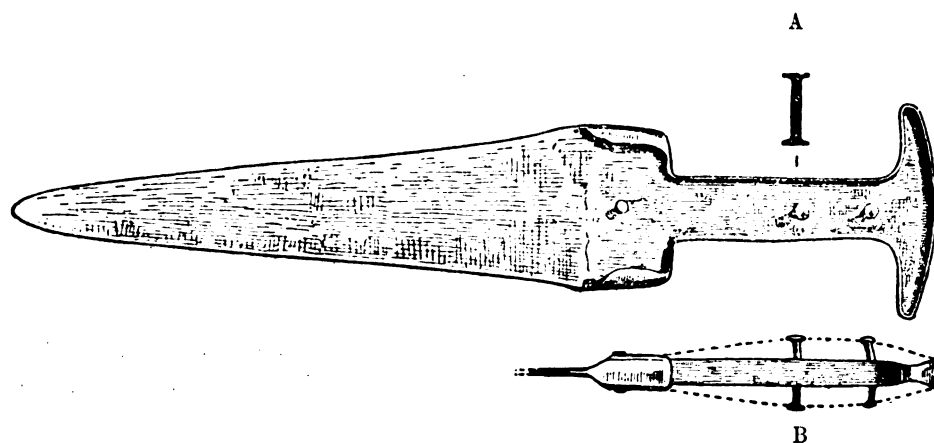



Fig. 12. — Pugnale trovato dall'Evans nella necropoli di Cnosso. AB sezione e profilo della impugnatura.

di Micene presenterò le spade di Muliana le quali appartengono all'ultimo periodo dell'età del bronzo. Nel volume dell'Evans vi è una tavola interessante per la storia

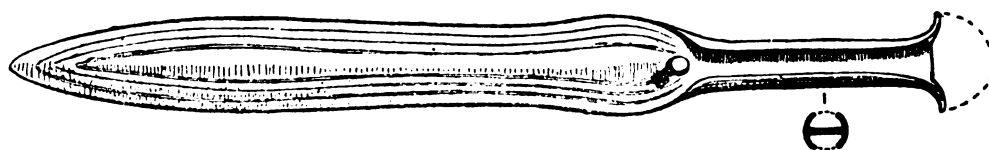



Fig. 13. — Daga trovata nella necropoli di Cnosso da A. Evans.

dei perfezionamenti successivi che ha subìto la spada. Siamo all'ultimo periodo dell'età del bronzo e nella necropoli di Cnosso si trovano spade colla lama senza codolo ed altre nelle quali la lama si prolunga per fissarvi sopra più saldamente il manico. La stessa cosa troviamo a Micene; ma non in Sicilia. Attaccando semplicemente la spada al manico con due o tre chiodi messi all'estremità larga della spada (anche se questa aveva una breve linguetta come vedesi nelle lame del Museo di Siracusa che sono identiche a quelle della necropoli di Cnosso), l'impugnatura non era abbastanza

[1] Colini, *Bull. paletn.*, XXXI, 1905, p. 39, fig. 148.

salda. Fu per ciò che nelle spade di Zafer Papoura ed in quelle di Festo si fuse il manico insieme colla lama, i bordi del manico si rialzano alquanto per accogliere le lamine di avorio e di osso: e forse questa fu una invenzione degli artisti cretesi. A Festo si trovò una spada, in una tomba descritta dal Savignoni, identica per l'impugnatura a queste di Cnosso coll'elsa cornuta e la decorazione d'oro.

Lo studio delle trasformazioni subìte dalle armi in uno stesso luogo durante tremila anni, già per sè stesso importante, ci interessa anche di più perchè dai pugnaletti triangolari di Creta alle ultime spade micenee, noi troviamo le stesse armi in Italia. Sono trenta secoli di un'influenza continua sull'Italia e sull'Europa che vennero esercitati dal popolo minoico e miceneo e di cui appajono con evidenza le traccie nelle caverne, nei fondi di capanne, nelle palafitte, nelle terremare.

## III.

## Scuri, accette e bipenni di rame e di bronzo del Museo di Candia.

### 1. *Le scuri di rame.*

Nel Museo di Candia abbondano le scuri e le bipenni e sono di forme più svariate che non in Italia e nell'Europa centrale e settentrionale. Per comprendere tale differenza dobbiamo ricordare la disparità nella cultura del popolo minoico colle popolazioni che vivevano sul continente. La disuguaglianza era certo maggiore che non fosse ai tempi di Giulio Cesare fra l'Italia, la Germania, la Gallia e le isole britanniche. Solo tenendo conto delle condizioni di una superiorità assoluta per la civilizzazione minoica, e di uno stato quasi selvaggio degli abitanti sul continente, possiamo spiegarci questa differenza. La grande varietà delle bipenni cretesi e degli strumenti per lavorare la pietra ed il legno che troviamo nelle ruine dei palazzi di Festo e di Cnosso non poteva servire agli Italiani di quel tempo sebbene le navi di Minosse percorressero in tutti i sensi il Mediterraneo. Questo appare anche più evidente per le armi di lusso, come quelle di Cnosso e di Festo [1] colla impugnatura d'oro che non si trovano in Italia e nell'Europa centrale e settentrionale. Succedeva allora quanto verificasi ancora oggi per gli scambi colle popolazioni nel centro dell'Africa, od altrove, alle quali i commercianti recano solo le merci destinate ai loro usi ed alla loro vita primitiva.

Nell'età neolitica era tanto progredita l'arte di lavorare la pietra che da per tutto si accinsero a perforare le accette per fissarvi meglio dentro il manico e fare delle scuri o dei martelli. Quando si cominciò a conoscere il rame vennero imitate le accette piatte che erano più facili a fondersi. La difficoltà di fare un buco nella forma e di eseguire la testa più grossa pel foro e la penna che va assottigliandosi per il taglio è una complicazione tecnica che non affrontarono subito i metallurghi

[1] Savignoni, *Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos*, in *Monumenti antichi*, XIV, p. 535.

primitivi i quali preferirono fare l'accetta piatta, come cosa più semplice pel maneggio delle forme.

Nella tavola II è rappresentata una serie di scuri e bipenni del Museo di Candia delle quali ho fatto pel maggior numero l'analisi chimica; il loro profilo in grandezza metà del vero è rappresentato nella tav. III. La scure della fig. 1, tav. II (N.° 312) fu trovata a Hierapetra; quella della fig. 10 (N.° 846) tav. I, nella grotta di Chirocumadia a Hierapetra. La prima è lunga 96 mm. e larga 60 mm., sul bordo della penna si vede il buco nel quale fu preso il campione del metallo. L'occhio per il manico è di 20 mm. di diametro. Lo spessore della testa = 35 mm. La scure fig. 10, tav. I (N.° 846) fu descritta da Miss. H. Boyd (1): ne ho fatto l'analisi ed è rame puro. Essa è lunga 135 mm. e larga 62 mm. dalla parte del taglio; nella parte del manico è larga 30 mm. e questo ha il diametro di 23 mm. I vasi che Miss Boyd trovò ad Haghia Photia insieme colla scure indicano che essa appartiene alla prima età nella quale usaronsi i metalli. L'altra trovata a Hierapetra venne in luce verso la costa del mare in luogo poco lontano da Gournia nel così detto Istmo di Hierapetra dove l'isola ha il minimo spessore in corrispondenza del golfo di Mirabello.

Queste sono forse le scuri più antiche fino ad ora analizzate.

## 2. *Le accette piatte.*

Negli scavi di Troja non si trovarono scuri, nè lancie col cartoccio, eccettuata la sesta città che corrisponde alla Troja della leggenda cantata dai poeti omerici. Siccome dobbiamo ammettere che la seconda città di Troja esistesse già nella prima epoca minoica, è utile in questo studio delle armi di fare dei raffronti con l'isola di Creta, e notare quali siano le differenze tra i due paesi bagnati entrambi dall'Egeo. A Troja non trovaronsi nè scuri, nè lancie col cartoccio, nè spade: invece abbondano le ascie piatte le quali fino ad ora non si trovarono in Creta. Nel tesoro della seconda città se ne trovarono 14 di bronzo. Le analisi fatte fare dallo Schliemann mostrarono che alcune sono di una lega povera ed altre di una lega più ricca di stagno (2). Risulta che le accette piatte della seconda città trojana, quantunque identiche per la forma e forse poco diverse di età, hanno una composizione chimica che varia da 3 ad 8 % di stagno. È questo un argomento sul quale avrò occasione di fermarmi più a lungo in seguito, per mostrare che non sempre la forma delle accette corrisponde alla composizione chimica del metallo.

Schliemann meravigliatosi di non aver trovato alcuno strumento da lavoro negli scavi di Troja (3) accolse la spiegazione del Dörpfeld che gli operai non abitassero

(1) H. Boyd, *Transactions Departement of Archaeology. University of Pennsylvania*, 1904, p. 21.

(2) Schliemann, *Ilios*, p. 532; *Troja*, p. 113. Riferisco le analisi per % :

| | (1) | | (2) | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Rame | 95,8 | 90,6 | 97,10 | 97,11 | 95,38 |
| Stagno | 3,8 | 8,6 | 2,90 | 2,89 | 4.11 |

(3) Schliemann, *Troja*, p. 106.

sull'Acropoli, ma in altri luoghi dove non furono fatti gli scavi. Credo invece che parecchie accette che Schliemann descrisse come armi di combattimento (Streitäxte) siano invece scalpelli. Si dovrebbero quindi modificare parecchie iscrizioni sotto le armi pubblicate dallo Schliemann e questo lo vedremo meglio in seguito.

## 3. *Le bipenni.*

La fig. 14, ridotta a metà grandezza, è una delle bipenni più antiche delle quali conoscasi meglio la data. La trovò il dott. Pernier negli scavi di Festo nel 1906 (1) ed io ebbi il piacere di essere presente, quando venne in luce nel palazzo primitivo, nello strato di terra sottoposto al calcestruzzo, in mezzo ai frammenti dei vasi di Camares. Questa piccola bipenne lunga 105 mm., e spessa 30 mm. nel mezzo, è di rame. Rimonta al primo periodo della epoca minoica media ed è probabilmente contemporanea della XII$^{a}$ dinastia egiziana.

Fig. 14. — Bipenne di rame trovata nel palazzo primitivo di Festo. $^{1}/_{2}$.

Ho fatto l'analisi di una bipenne pure di rame tav. II, fig. 2 (N.° 535) che fu trovata a Sitia: è lunga 21,5 mm., larga 65 e l'occhio pel manico ha il diametro di 15 mm. È identica per la forma a quelle che Schliemann trovò nella città lidica di Troja che era la sesta nelle rovine di Hissarlik. Alla profondità di due metri vennero in luce quattro di queste bipenni e fatta l'analisi si trovò che erano di una lega che conteneva il 7 % di stagno (2). Anche a Micene Schliemann trovò due bipenni identiche. L'essere di rame quasi puro queste di Creta, lascia credere sieno più antiche. Altre bipenni cretesi sono invece ricchissime di stagno. Di una bipenne di Haghia Triada della quale mi fu mandato il campione dicendomi che non ha numero nel catalogo e che per la forma rassomiglia alla fig. 2, tav. II, fatta l'analisi essa contiene 18 % di stagno. La fig. 4, tav. II (N.° 1380) è una bipenne rotta più tozza delle altre. Dal perimetro del buco al taglio sono 45 mm. ed è larga 25 mm. La bipenne della fig. 3 (N.° 298) fu trovata a Selakano e la fig. 4 (N.° 1380) a Psychro. Fatta l'analisi della fig. 4 risultò di una buona lega: Rame 87,90; Stagno 11,376 %. La bipenne della fig. 5 (N.° 851) trovata a Palaecastro dal Bosanquet è povera di stagno: Rame 80,90; Stagno 3,713 %; e lo si può già argomentare dalla forma dell'orlo arrovesciato nella penna. Essa è lunga solo 160 mm. e tanto logora da una parte che il taglio divenuto ottuso è più corto di un centimetro. Il suo spessore è di 25 mm. Paragonando le tre analisi delle bipenni eguali per forma (figg. 2, 4, 5, tav. II) trovasi ripetuto il fatto già accennato per le accette e le scuri: cioè che mantenendo la stessa forma possono essere di leghe diversissime. La bipenne di Haghia Triada fatta di una lega che contiene oltre il 18 % di stagno, prova che la tecnica dei metalli non era ancora abbastanza progredita, perchè oltre l'11 % di

(1) Pernier, *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, vol. XVI, p. 288.

(2) Rame 92,32; Stagno 7,39 %.

stagno la lega comincia a diventare meno resistente e meno elastica e quindi meno buona per fare strumenti come la bipenne.

Le figg. 3 e 4 nella tav. II sono due bipenni che trovaronsi rotte. Vedremo nel Capitolo V che altre bipenni rotte si trovarono a Micene e di una feci pure l'analisi Il trovare questo rito di infrangere le bipenni a Creta ed a Micene è un fatto importante per mostrarci le relazioni fra l'isola di Creta e la Grecia. Ma siccome anche in Italia trovansi spesso le armi rotte, così questi esemplari che analizzai sono un nuovo argomento per cercare nell'isola di Creta l'origine delle idee religiose che già appaiono in un'epoca anteriore nella civiltà minoica ([1]), che passarono dopo in Italia.

Le bipenni figg. 6 (N.° 965) e 7 (N.° 1379), tav. II, mostrano quanto l'uso potesse smussare la penna. La fig. 6 fu trovata a Gournia da Miss Boyd e serviva probabilmente a frantumare le pietre per estrarre il rame. La fig. 7 fu trovato dal sig. Hogarth a Psychro. Non ne feci l'analisi, ma dall'aspetto sembrano di rame; e che non fossero indurite nella lega con lo stagno si vede dalla deformazione che subirono coll'uso. La fig. 8 (N.° 306) è di una lega sotto il normale perchè contiene: Rame 84,60; Stagno 4,169 %. Fu trovata a Selakano e non si conosce a quale epoca appartenga.

Qualche volta le scuri si assottigliano dalla parte opposta alla penna larga pel taglio, così che potevano servire anche da questa parte per fendere e spaccare. Tale è la fig. 10 della tav. I. Sono scuri che segnano il passaggio alle bipenni. Tale tipo fu trovato fatto in rame a Chios e questa scure o bipenne col foro eccentrico trovasi a Londra nel British Museum. Dall'esame delle bipenni di Creta si ha l'impressione che lo stagno nella prima e seconda epoca minoica fosse un metallo scarso e prezioso, perchè altrimenti se ne sarebbe messo un poco di più per rendere più duri e meglio taglienti questi arnesi da bottega.

### 4. *Varie forme delle bipenni.*

Le modificazioni successive che subirono le bipenni riguardo alla forma si possono studiare meglio a Candia che altrove. Nella fig. 9, tav. II (N.° 302) appare una differenza nelle penne dove una è più stretta dell'altra. Tale bipenne fu trovata a Selakano di Viano; è lunga 17 cm., spessa 24 mm. il manico non sta nel mezzo come vedesi nella tav. III. La fig. 10, tav. II (N.° 1038) fu trovata nel palazzo di Festo dalla Missione archeologica italiana. Essa è lunga 182 mm. ed è spessa 30 mm. nella parte del manico ed ha il foro romboidale. Le due penne sono una verticale parallela alla direzione del manico e l'altra orizzontale ad angolo retto: questa penna ha la larghezza di 42 mm. ([2]).

Non riferisco per brevità altre forme di bipenni, come certe azze appuntate da una parte e fatte dall'altra a martello: in alcune vi è una larga penna di forma

([1]) Il prof. Pigorini si occupò dei bronzi spezzati che si rinvengono nei ripostigli in un suo scritto nel quale trovasi pure la bibliografia dell'argomento. *Bullettino di paletnologia*, XXI, 1895, pp. 37 e 38.

([2]) Montelius descrisse una bipenne poco diversa trovata nella seconda città di Hissarlik. *Archiv f. Anthropologie*, XXI, p. 20, fig. 13.

ovale con un occhio grande circondato sopra e sotto da un orlo. Tra le fogge di strumenti che mi fecero impressione ricordo una mazza a due bocche come quelle dei nostri fabbri ferrai lunga 22 cm., alta 8 e spessa 4 coi bordi arrovesciati, un maglio come non ho visto l'eguale nelle collezioni italiane. Credo che l'esempio delle seghe basterebbe da solo per mostrare quanto fosse più ricca l'officina degli operai minoici. Nel Museo di Candia trovansi foggie svariatissime di seghe, quali le adoperiamo oggi. Quelle col manico ad una estremita larghe 4 o 5 cm. e lunghe circa mezzo metro ed altre coi fori alle due estremità lunghe un metro e mezzo, spesse 2 o 3 mm. I denti sono fatti con sorprendente esattezza; in talune si alternano denti grossi con denti piccoli disposti regolarmente. Per lavorare l'avorio e oggetti minuti da intarsio avevano piccole seghe coi denti da entrambi i lati. Anche le seghe circolari che ora tornarono in voga le adoperarono già gli artefici dei tempi minoici ([1]).

### 5. *La bipenne di Festo e i progressi compiuti dagli artisti cretesi nell'arte del gettare il bronzo.*

Forse nessun popolo fu tanto industrioso ed appassionato pel lavoro quanto il popolo minoico. Mentre da noi e nelle altre parti d'Europa i metalli appaiono in uso quasi esclusivamente come armi; a Creta già sul finire dell'età neolitica li vediamo adoperati come strumenti di officina ([2]).

Fu la lunga scuola dei secoli che produsse la perfezione meravigliosa cui sono arrivati i Cretesi nelle arti. Per mostrare a quale eccellenza sia giunta l'arte del gettare il bronzo nell'isola di Creta, presento una bipenne di Festo (fig. 11, tav. II, N.° 344) trovata dalla Missione italiana che certo è un capolavoro il quale supera nell'arte di fondere il bronzo, quanto conoscevasi fino ad oggi. Fu probabilmente un'arma di parata ed essa era realmente degna di quei principi che a Festo e Cnosso cingevano le armi colle impugnature d'oro su cui furono scolpiti i leoni che inseguono le capre selvatiche, ed hanno la costola della lama dorata con disegni eleganti mi-

([1]) Durm, *Ueber vormykenische und mykenische Architectur formen*, p. 44. *Jahresheften des Oesterreichischen Archeologischen Institutes*. 1907.

([2]) Halbherr, *Monumenti*, vol. XIII, p. 69. Nelle case preistoriche di Thera si è trovata una sega di bronzo con strumenti di pietra e coltelli di ossidiana.

nutissimi, quasi microscopici. Dall' una parte e dall'altra vedesi una farfalla che fu disegnata colla penna nella figura soprastante per mostrarne i particolari. È una farfalla stilizzata e per così dire schematica, la quale oltre alla sua bellezza, è importante per la storia dell'arte, perchè rassomiglia alle farfalle impresse sui dischi d'oro che Schliemann trovò nella terza tomba di Micene [1]. Tale farfalla non esiste in natura e sono gli artisti cretesi che ne fecero un tipo convenzionale. Le antenne si staccano sotto la testa, mentre dovrebbero staccarsi dalla parte superiore della testa; in tutti i dischi d'oro di Micene, quantunque fatti con stampi e forme diverse, neppure uno ha le antenne messe bene a posto. Anche il modo come terminano non è copiato dal vero, perchè si avvolgono per fare una spira. Invece di quattro ali come vedesi in tutti i lepidotteri, queste farfalle hanno solo due ali. Così in quelle di Micene, come in questa della bipenne, le ali sono fatte a festoni nella parte periferica con degli occhi; ed in questa farfalla della bipenne vedesi un grande occhio nel mezzo delle ali. Tutti questi particolari che sono frutto della immaginazione, essendo identici nelle farfalle d'oro di Micene ed in quelle della bipenne di Creta, provano l'esistenza di una scuola comune di artefici: non trattasi di una semplice coincidenza, bensì di una origine comune. Anche in questo caso possiamo ammettere che sia Creta e non Micene che mise in voga queste farfalle stilizzate, perchè il palazzo di Festo è anteriore alle tombe di Micene.

Questa bipenne deve essere stata fusa a cera perduta, perchè non è possibile con la semplice forma ottenere il disegno di una farfalla con tanta esattezza e finitezza di lavoro. Sul bordo corrono due linee con dentro un leggero incavo a forma di gola ed anche questo ornamento deve essere stato fuso, perchè difficilmente potrebbe farsi dopo così levigato e regolare. Tale bipenne è lunga 22 cm. e larga 6. Lo spessore in corrispondenza dell'occhio è 24 mm. La bellezza di questa bipenne è tale che nessun' altr' arma nell'epoca del bronzo, eccetto i pugnali e le spade di Micene delle quali parleremo nel seguente Capitolo, può starle a paro. La scure doppia trovata a Cipro da Alessandro di Cesnola [2] e altre armi di origine fenicia non possono reggere al confronto colla decorazione di queste farfalle fuse nel bronzo.

Altri oggetti mostrano la grande perfezione cui era giunta l'arte del fondere in Creta; ne ricordo uno bellissimo di Cnosso dove sul bordo di un bacino scorre una ghirlanda graziosa di fogliette ed un altro grande vassojo o lebete del quale conservasi solo l'orlo superiore con due manici che fu trovato nelle tombe di Kalivia presso Festo. Una corona fatta con fiori di croco gira intorno con grande eleganza nel disegno. L'epoca del bronzo in Creta presenta nella fusione di questo metallo lavori di una così grande perfezione, che nulla si trova anche nell' Europa settentrionale preistorica, che possa starvi vicino pel valore artistico. I Fenici che vennero dopo la civiltà minoica e furono creduti gli artefici che diffusero l'arte di fondere il bronzo, rimasero molto inferiori nella tecnica dei metalli e nella plastica del bronzo ai maestri cretesi.

(1) Schliemann, *Mykenae*, p. 196.
(2) Alessandro di Cesnola, *Salamina*, tav. III.

## IV.

## Le armi votive.

### 1. *Accette e scuri votive.*

Le armi votive erano già in uso fino dall'età neolitica, perchè se ne trovarono nelle tombe fatte con pietra arenaria tanto friabile e molle che certo erano armi che non potevano servire a nulla di pratico, e adoperaronsi solo come imagini nei riti funerarii (1). Un'accetta votiva di pietra, venne fuori dai miei scavi di Cannatello presso Girgenti nel terreno neolitico della prima età, secondo la classificazione dell'Orsi, e la presento colla figura 15. Già il Cartaillhac (2) aveva descritto un'accetta di pietra scolpita insieme col manico ed era anch'essa probabilmente un'arma votiva;

Fig. 15. — Accetta votiva trovata a Cannatello presso Girgenti.

quest'accetta trovata nel Portogallo ha però il manico perpendicolare all'accetta e sembra una forma meno antica.

Questa della Sicilia (fig. 15) fu tolta da un conglomerato, ed il manico è di un calcare siliceo color rosa, nel quale è incluso un ciottolo di arenaria bigia. Il lavoro è molto accurato. L'accetta ovale è lunga 27 mm. dall' inserzione nel manico, larga 25 mm. e spessa 17 alla base. Il manico è alto 30 mm. ed è rotto alla distanza di 35 mm. L'artefice che ha scolpito tale accetta votiva non era certo un operaio comune. Per la forma questo manico rassomiglia a quelli della terramara di Castione (3) descritti dallo Strobel. L'accetta è immanicata nel senso delle scuri, cioè col taglio in direzione parallela al manico. Il bordo quadrato del manico scorre intorno al ciottoto che rappresenta l'accetta, con grande finitezza.

Tra le armi votive che erano già in uso nell'età della pietra ne presento una (fig. 16 A) che mi fu data dal prof. G. Bellucci di Perugia perchè la pubblicassi con

(1) Cito come esempio l'accetta descritta dal Colini trovata in una tomba di Viterbo. *Bull. ital. paletn.*, XXVIII, p. 176, tav. XIV, fig. 6, dove trovasi pure la bibliografia delle accette votive di pietra trovate fuori d'Italia.

(2) Cartaillhac, *Ages préhistoriques de l'Espagne*, p. 109, fig. 135.

(3) Strobel, *Bull. ital. paletn.*, 1895, Vol. I, p. 7, tav. I.

due altre (B, C) di rame che furono trovate insieme nelle Puglie. È noto che le accette di pietra più antiche non sono a faccie parallele, ma sono semplicemente ciottoli di roccie dure che furono resi taglienti da una parte, fregandoli con sabbia, od arrotandoli sopra una mola qualunque. L'altra estremità rimaneva ovale od acuminata in modo da fissarla nel manico. Questi ciottoli trasformati in accette, essendo lo strumento di lavoro e l'arma che poteva farsi con maggiore facilità, si continuò sempre a servirsene anche quando l'industria litica era tanto progredita da spianare bene le pietre più

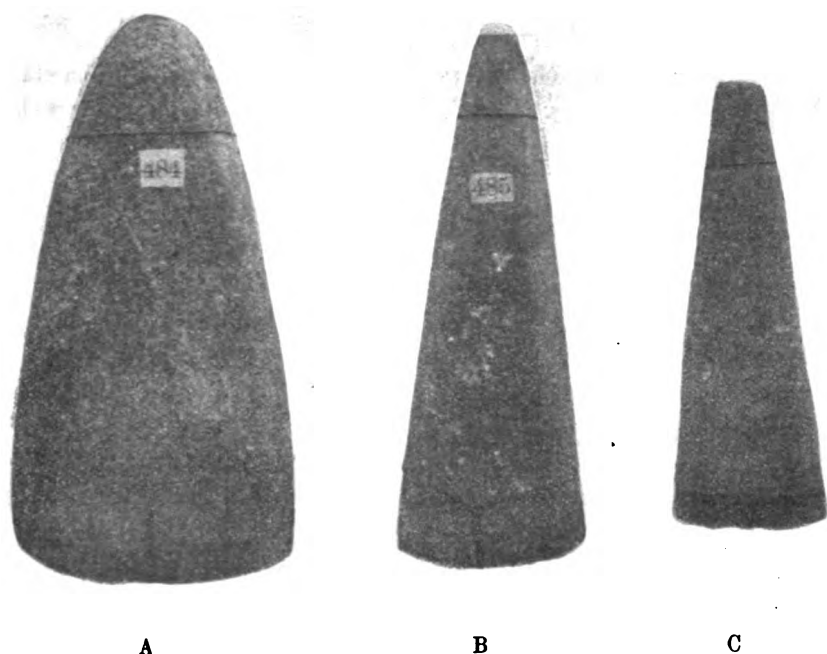



Fig. 16. — Accette votive della collezione Bellucci colorate in rosso coll'ocra di ferro. A accetta di pietra, B e C accette di rame.

dure e farne un parallelepipedo a faccie parallele, o di forma prismatica triangolare. Le accette B, C rappresentano il primo tipo delle accette di rame le quali rassomigliano ai ciottoli che sono lavorati solo da una parte; esse hanno generalmente la superficie ruvida e scabra e con bollicine dipendenti da una fusione imperfetta eseguita in forme a pareti non levigate. Il Colini studiò queste accette di rame e rimando al suo scritto [1] per la bibliografia e le figure che egli ha pubblicato. Le due accette di rame che presento hanno la sezione elittica, eccetto nella parte del taglio dove la penna assottigliata ha una sezione quadrangolare e dalla parte opposta sono coniche. L'una alquanto più grossa è lunga 107 mm. ed ha la penna di 36 mm., l'altra è lunga 86 mm. ed è larga 29.

[1] Colini, *Bull. di paletn. ital.*, XXVI, 1900, p. 232.

L'accetta A di pietra è lunga quanto l'accetta B, è di color verde e sembra essere di serpentina. Tutte e tre queste accette sono colorate in rosso, per mezzo dell'ocra di ferro, la quale aderisce tenacemente alla superficie: per tale fatto dobbiamo considerarle come accette votive. Nella tomba di Sgurgola (¹) si trovarono due freccie colorate in rosso con cinabro. Il sepolcro consisteva in una nicchia nel fondo di un pozzetto aperto nel travertino nel quale si trovò il cranio colorato pure in rosso nella sua parte anteriore. Il corredo della tomba consiste in un vaso fittile, in un martello forato che ha capo e penna, in un pugnale di rame di tipo minoico fatto a lingua come il N.° 1294 di Haghia Triada che pubblicai nella tav. I, fig. 4. Questa coloritura degli scheletri con l'ocra di ferro è un argomento del quale si occupò R. Virchow (²) con parecchi paletnologi in Italia e non mi fermo a parlarne,

A Kumasa in una *tholos* che appartiene al terzo periodo della prima età minoica il dott. Xanthoudides trovò due accettine delle quali dò la figura in grandezza na-

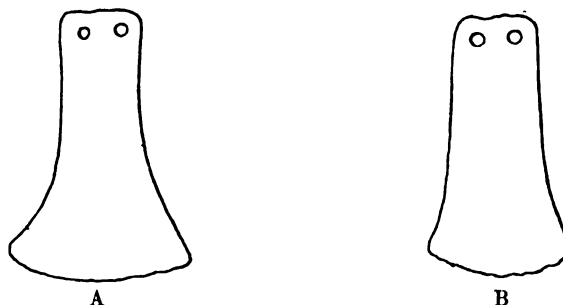



Fig. 17. – Accette votive di rame in grandezza naturale trovate a Kumasa dal D. Xanthoudides.

turale (fig. 17 A, B, N.ⁱ 1215 e 1217 del Catalogo). Fatte con lastra di rame, hanno ciascuna due piccoli fori nel tallone. Sono lunghe circa 35 mm. e rassomigliano per la forma alle accette piatte del continente, cioè sono strette dalla parte del manico ed hanno la penna che si allarga a campana col taglio di forma arrotondata. Altre sei accettine identiche provengono da una *tholos* della stessa epoca. È difficile stabilire un termine cronologico, ma possiamo ammettere che risalgano a 3000 anni av. Cr. Il fatto che tali accette piatte sono le prime a comparire nelle *tholoi* e che non si trovano con esse le bipenni basta a dar loro la precedenza nell'ordine cronologico: il trovarle nelle tombe fa credere che probabilmente erano oggetti di uso funerario, oppure pendagli di collane simili a quelle di pietra dell'età neolitica che abbondano in Creta (³).

(¹) Colini, *Bull. di paletn ital.*, XXIV, p. 209.

(²) R. Virchow, *Zeitschrift für Ethnologie*, 1898. Verh. S. 71. Pigorini, *Bull. di paletn. ital.*, VI, 1880, p. 8.

(³) Modestow nel suo recente libro: *Introduction à l'Histoire Romaine*, 1907, p. 92, fa derivare l'accetta piatta colla base arrotondata da Cipro: ma non riferisce alcun documento per dare appoggio a tale affermazione. Anche l'Ohnefalsch Richter si era occupato di questo argomento, ma non diede alcun caposaldo per la cronologia degli scavi di Cipro (*Verhandl. anthrop. Gesellschaft.* Berlin, 1899, p. 20). Altri come F. Dümmler (*Mitth. des k. deutschen Institut. Athenische Abtheil.*

Le armi votive ci servono come un punto di ritrovo nella cronologia, perchè è noto che da per tutto si sono trasmesse coi simboli ed i riti della religione le cose e le idee anteriori che dominarono in un popolo. La presenza di accettine con tale forma in Creta prova che un'accetta più grande identica per forma colla penna allargata e curva fu già in uso in tempi remotissimi. Si può quindi predire quasi con certezza che anche in Creta si troveranno accette piatte come già vennero in luce nelle Cicladi; e recentemente il prof. Tsountas trovò in Grecia nell'acropoli di Sesklo due accette di rame piatte, identiche per la forma a quelle che vennero in luce nei fondi di capanna in Italia.

Il trovare le stesse accettine in Sicilia attesta le relazioni primitive fra i due paesi. Il prof. P. Orsi nella necropoli sicula Cava Signora di Castelluccio trovò una riproduzione minuscola dell'ascia piatta della quale presento la figura in grandezza naturale (fig. 18). Essa è di rame lunga 33 mm. Non avendo un foro per essere

Fig. 18. — Accetta votiva di rame trovata dall'Orsi nella necropoli sicula di Castelluccio.

sospesa e portata come pendaglio, dobbiamo supporre avesse un manico come le grandi accette e tenuta come un oggetto di culto o deposta nelle tombe. Due altri esem-

Fig. 19. — Piccola scure votiva di rame trovata dall' Orsi e Cassibile. ¹/₁

plari di accettine simili esistono in Sicilia e sono ricordate dall' Orsi nel predetto lavoro.

Una piccola scure di rame fu trovata a Palaekastro (fig. 1, tav. III, N.° 316) e ne dò la fotografia: è lunga 68 mm. ed è larga 13 mm. in corrispondenza dell'occhio. Una scure identica venne trovata dal prof. P. Orsi a Cassibile (N.° 17334), e nella fig. 19 essa è rappresentata in grandezza naturale. Di accette simili che servivano probabilmente come *ex voto*, nel Museo di Siracusa se ne conta circa una ventina.

---

Bd. XI, 1886, Beilage I, 9) aveva già ammesso che l'ascia piatta provenga dalle isole dell'Egeo. A Cipro il generale Cesnola, *Cyprus*, tav. V) trovò una piccola accetta piatta votiva di rame: ma non sappiamo l'epoca cui appartiene e di una grande accetta piatta lunga 15 centim. che trovasi a Parigi nella Biblioteca nazionale (Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité; Phénicie*, tomo III, p. 868) proveniente da Cipro non venne fatta l'analisi.

Un'altra accetta piatta si trovò nell'isola di Chios (Furtwängler e Loesche, *Mykenische Vasen*, p. 32).

2. *Bipenni votive.*

Piccole bipenni votive sono comuni a Creta e ne presento tre: una senza manico e due col manico (figg. 2, 3 e 4, tav. IV). La fig. 2 (N.° 740) fatta con lastra di rame è identica a due piccole bipenni fatte con lamina d'oro che Schliemann trovò nella quarta tomba di Micene [1] essa fu trovata ad Haghia Triada; le altre due (figg. 3 e 4, tav. IV, N.i 739 e 485) sono immanicate e da esse possiamo farci un'idea quanto fosse lungo il manico delle bipenni che usavansi. A Cnosso Evans trovò una piccola bipenne votiva dorata [2] che ha la forma e la grandezza della fig. 2 (N.° 740) venuto in luce ad Haghia Triada.

Piccole doppie scuri fatte in steatite sono abbastanza frequenti a Creta, ma non è mio proposito di raccogliere la descrizione del materiale prezioso che trovasi per questo riguardo nel Museo di Candia. Notiamo intanto una differenza tra la forma della bipenne fig. 3 (N.° 739) e la fig. 4 (N.° 485), la prima di Haghia Triada e la seconda di Psychro: la penna si è allargata in quest'ultima ed appare un tipo diverso dalle altre scuri a doppio taglio che adoperavansi come arnesi di mestiere. Le maggiori bipenni sacre hanno per caratteristica una grande penna ad arco, spesso tre volte più larga che non sia la parte centrale.

Le più antiche bipenni sono fatte da due scuri quadrate che formano come un parallelogramma, dopo si allarga la penna e si arrotonda nel taglio: il tallone si restringe e la figura prende la forma di una campana. La stessa cosa era già succeduta per l'accetta piatta.

La fig. 12, tav. II (N° 830) fu trovata ad Haghia Triada. È lunga 158 mm., larga 22 mm. in corrispondenza dell'occhio che ha forma romboidale, tav. III. Halbherr [3] descrivendola disse: « Questa ha lungo i margini longitudinali un solco con filettatura sporgente che fa credere fermasse un riempimento di smalto o un rivestimento di metallo più nobile, e forse apparteneva come oggetto votivo o simbolo di culto ad uno dei sacelli ».

Dobbiamo distinguere fra le grandi bipenni che erano veri simulacri del culto e le bipenni votive. Tale differenza notata primieramente dall'Halbherr [4] dipende dalle loro proporzioni diverse. Quelle che si piantavano innestate su lunghi bastoni e che si innalzavano sopra le basi a forma di piramide nei luoghi sacri, qui non le rappresento. Sul sarcofago di Haghia Triada che verrà presto pubblicato dal professor Paribeni e che certo è uno dei monumenti più importanti venuti in luce nell'isola, si vede come le grandi bipenni venivano adorate. Sopra una base quadrata di marmo fatta con due parallelepipedi, dei quali uno più piccolo è messo sull'altro, si innalza un'asta conica alta poco più di un uomo: questa attraversa l'apertura che sta nella base di pietra, va assottigliandosi in forma di cono e sorregge all'estremità

[1] Schliemann, *Mycenae*, p. 291, fig. 368.
[2] Evans, *Knossos Excavations*, 1902, p. 101.
[3] *Monumenti antichi*, XIII, p. 68.
[4] Halbherr, *Memorie Istituto Lombardo*, XXI, 1905.

la bipenne. Basi come queste di pietra ve ne erano parecchie, ma prima della scoperta del sarcofago di Haghia Triada nessuno sapeva a cosa servissero. Halbherr che trovò queste bipenni enormi di metallo ad Haghia Triada le ha descritte con la loro decorazione di fasci di linee a zig-zag ([1]). Sul sarcofago è dipinta l'immagine del defunto che appare sotto il fico sacro davanti al tempio. Un uomo fa l'offerta funeraria di una barca e su ciascuna delle bipenni posa una colomba. Il palo da un lato è tutto coperto di foglie verdi, l'altro ha una tinta rosea.

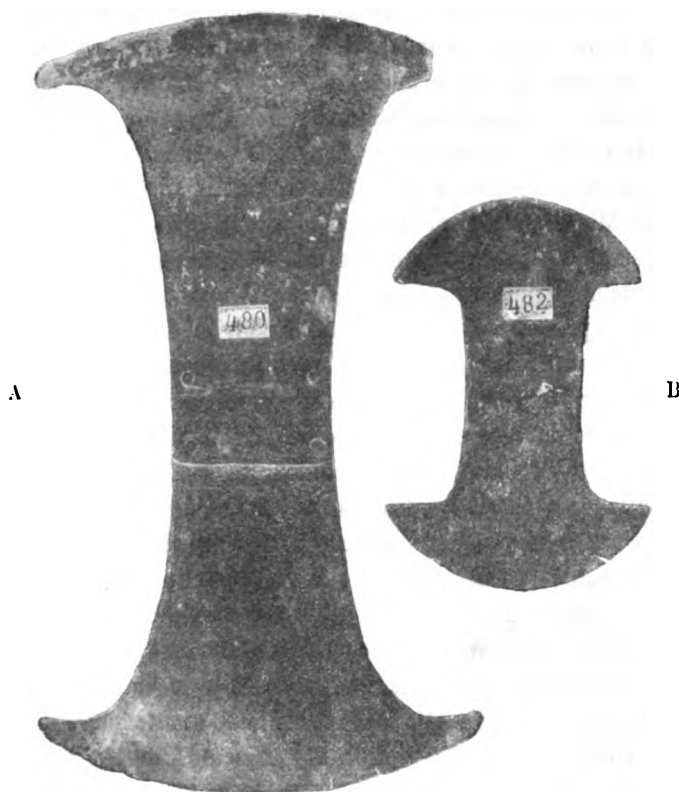



Fig. 20. — Bipenni votive fatte con lamina di rame trovate in Creta.

La forma delle bipenni votive non è sempre identica come vedesi nella fig. 20 A, B N.[i] 480 e 482 che sono fatte di semplice lamina di metallo, probabilmente rame. La bipenne votiva A N.° 480 fu trovata a Psychro dall'Hogarth. Vediamo che è fatta di due pezzi di lamina metallica attaccati insieme da quattro chiodi ribattuti. La bipenne B 482 è fatta essa pure con semplice lamina di rame come quella piccola fig. 2, tav. I, N.° 740. Altre erano fuse in rame od in bronzo ed avevano l'occhio pel manico. Una di queste ad esempio à lunga 285 mm. e tanto sottile che non poteva resistere ad un urto forte. Nel mezzo è spessa 30 mm. con 15 mm. di diametro nel foro pel manico. La caratteristica delle armi votive è di non servire ad uno scopo pratico, perciò le fa-

([1]) Halbherr, op. cit., tav. II, fig. 5.

cevano molto piccole o molto grandi. Della stessa forma trovansi in pietra ed in bronzo in varie parti del continente ed il Montelius nella sua opera sulla cronologia dei bronzi più antichi ne rappresentò parecchie.

### 3. *La bipenne come imagine votiva e come simbolo del culto.*

In un capitolo sui miti e le religioni in Creta [1] ed in un altro « la donna nelle religioni », dissi le ragioni per cui può ammettersi che nel suo principio la religione minoica non avesse idoli nè imagini umane pel culto, ma si adorasse solo il grande mistero della natura feconda e della terra madre della vita. Quando i Cretesi sentirono il bisogno di avere un simbolo della divinità ed un oggetto che la rappresentasse, scelsero il simulacro religioso della scure a doppio taglio, come lo strumento più adatto per esprimere la forza che trasforma la materia producendo quanto di meglio e di utile può dare il lavoro. La bipenne che aveva servito come arma al popolo di Minosse in tante lotte fino a che esso ebbe l'impero del Mediterraneo, questa scure a doppio taglio che era lo strumento più necessario per costrurre le barche dominatrici dell'Egeo, divenne il simbolo della potenza cretese e si pensò che nella bipenne fosse immanente lo spirito divino. A Gournia [2] come a Cnosso [3], da per tutto dove trovaronsi raccolti oggetti di culto venne fuori la bipenne. Sopra un'arca dipinta di Palaekastro di Sitia sono dipinte da un lato le corna sacre e dall'altro la bipenne nella forma rituale che è stretta nell'immanicatura e larga, quasi semicircolare, nella parte del taglio [4].

A Micene nella quarta tomba Schliemann, trovò due teste di bue, che portano fra le corna una scure a doppio taglio uguale per forma alla figura 4, tav. I, N.° 485, la quale poggia il manico sulla fronte. Nella storia delle religioni è questo uno dei problemi più interessanti e le recenti scoperte fatte a Creta lasciano credere, per la mancanza di dati sicuri per raffronti cronologici coll'estremo Oriente, che dall'isola di Creta la bipenne sia passata come imagine sacra sulle sponde del Mediterraneo.

Le ascie quadruple, come quella che vedesi nell'anello d'oro di Micene [5], si trovano spesso in Creta, ed una fu dipinta sul sarcofago di Haghia Triada ed altre varianti le diedi nel mio libro [6] mostrando le forme che servivano a fonderle. Esse avevano il manico corto come fu rappresentato nella figura di una donna che ne tiene una per mano in atto di adorazione [7]. In Creta appare in tempi più remoti la doppia bipenne e la vediamo dipinta sui vasi primitivi del tipo di Camares dopo trovandola diffusa in Grecia ai tempi micenei, ciò prova che tale culto venne importato

[1] A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, pp. 158 e 212.

[2] *Annual Report Smithsonian Institute.* Washington, 1904, tav. II, fig. 1.

[3] *Annual of the British School at Athens*, VIII, fig. 55, p. 97.

[4] Per intravedere le modificazioni che subiva nei secoli la religione a Creta, ricorderò che la bipenne votiva appare di rado dipinta sui vasi del terzo periodo dell'epoca minoica media. Invece è frequente sui vasi dell'ultima epoca minoica nel primo e secondo periodo della medesima; ma poi scompare nell'ultimo periodo dell'ultima epoca minoica.

[5] Schliemann, *Mykenae*, p. 402.

[6] A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*, p. 167.

[7] Op. cit., p. 168.

nel continente dall'isola. È questo un problema grave per la storia della civiltà mediterranea, che la bipenne minoica sia passata come simbolo sacro nella religione greca ([1]).

Per coloro i quali ammettono che l'idea primitiva di Giove la si debba al popolo Ario, la rappresentazione della divinità colla bipenne, è un ostacolo insuperabile; perchè la bipenne compare nel Mediterraneo in un'epoca tanto remota che non si può attribuirla all'invasione degli Indogermani.

### 4. *Le bipenni votive sul Continente.*

Modificando poco la loro forma, le bipenni arrivarono fino nella Germania settentrionale. Much nel suo libro sull'età del bronzo in Europa ([2]) scrisse un capitolo su queste bipenni e ne diede le figure. La caratteristica di queste bipenni è che hanno il taglio da entrambi i lati parallelo alla direzione del manico e di non potersi usare per la piccolezza eccessiva dell'occhio, onde fu emessa da Gross e Handellmanns ([3]) l'ipotesi che tali bipenni servissero pel commercio dei metalli o come valori e che si infilassero l'una sull'altra con una corda. Che non servissero come strumenti lo prova il fatto che talune hanno il taglio smussato, altre l'occhio quadro o fatto come due coni che si toccano col vertice. R. Virchow dopo aver fatto l'elenco delle bipenni che conoscevansi in Germania ([4]) di questa forma sino al 1891, non si arrestò davanti all'eccessiva piccolezza del foro dentro il quale non sarebbesi potuto far passare un manico ed ammise che tale apertura potesse servire per legare un manico accanto alla bipenne. Contro tale ipotesi sta il fatto che il bordo dell'apertura sulla superficie della bipenne è tanto netto che presto si sarebbe tagliata la corda o la striscia di cuojo per fissare il manico. Per ciò Virchow finì per ammettere che tale modo eccentrico di fissare il manico non fosse pratico ed espresse il dubbio che tali bipenni potessero rappresentare doni votivi. Ora dopo che in Creta, a Troja e Micene si trovarono bipenni votive insieme con altre che hanno un occhio largo capace di essere immanicate e che pure sono ascie destinate al culto, appajono sotto una nuova luce tutte le bipenni di data posteriore alle cretesi che trovaronsi anche nell'isola di Cipro ([5]) fatte in modo da non poter servire a nulla di pratico.

([1]) L'ascia compare prima nelle mani di una divinità femminile, perchè questa è più antica di Giove, dopo la tengono Apollo e Giove nella mitologia ellenica. Sul monte Dicta, dove credevan fosse nato Giove, G. Hogarth (*Annual of the British School at Athens*, VI, p. 9), in mezzo a molte offerte votive di vasi trovò molte bipenni.

Sui vasi greci della Sicilia fu dipinta la doppia scure nell'età classica e da per tutto la vediamo come imagine sacra. In Italia l'Orsi pubblicò recentemente un'altra bellissima illustrazione della bipenne di Gela (*Monumenti antichi*, vol. XVII, tav. X). Nella Francia meridionale trovaronsi molte stele sepolcrali col motto *sub ascia dedicavit*. Nel 1738 il Mazochi pubblicò un volume sul motto *Dedicatione sub ascia* ed oggi ancora i filologi non sono d'accordo sull'origine di tale motto (Paulys, *Real Encyclopädie*, vol. I, p. 1522). Probabilmente questo è l'ultimo ricordo della bipenne sacra come apparve nella più antica religione minoica.

([2]) *Zeitschrift für Ethnol.*, 1881, p. 47.

([3]) *Verhandlung d. anthrop. Gesellschaft*, 1879, tav. XVIII, fig. 2.

([4]) Virchow, *Zeitschrift für Ethnol.*, 1891, p. 466.

([5]) Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, tome III, *Phénicie*, p. 867.

Le armi votive si fecero di tutte le foggie e di tutti i metalli più comuni. Rammento un'accetta di piombo che trovasi nel Museo di Arezzo; essa è decorata con linee incise distanti 3 a 4 mm., sinuose a zig-zag che formano angoli quasi retti sovrapposti che ricoprono tutta la superficie dell'accetta: anche le alette che servivano pel manico sono decorate a questo modo. Qui non parlo delle lancie perchè consacrai a quest'arma un capitolo speciale e delle spade mi occuperò nello studio sui bronzi della Sardegna che pubblicherò separatamente.

## V.

## Armi di bronzo di Micene e raffronti con quelle di Creta.

1. *Analisi di un' accetta e due bipenni, trovate a Micene. Aggiunta del piombo al bronzo* (1).

A Micene non si trovarono armi di rame. Solo a Sesklo in Grecia si trovarono dallo Tsountas due accette di rame che analizzò lo Zenghelis (2).

Fig. 21. — Accetta piatta di bronzo trovata a Micene (metà grandezza).

Presento un'accetta piatta di Micene in bronzo ancora inedita (fig. 21), la quale corrisponde al N.° 2540 del Museo di Atene; essa è lunga 196 mm., larga 60 mm. alla base e 28 all' estremità più sottile, dove trovasi un' intaccatura che accenna alla fossetta semicircolare delle accette piatte od a margini rialzati tanto comuni nelle terremare. Quest' accetta è importante perchè Schliemann non ne aveva trovato alcuna nè di questa forma nè di altri tipi, come dirò meglio in seguito. Analizzata, risultò di buona lega cioè: Rame 90,50; Stagno 9,00 %. Per la sua composizione chimica rassomiglia quest'accetta a quelle che Schliemann trovò in numero notevole a Troja, le quali contenevano l'una 3 % e l'altra 8 % di stagno (3). Ne parlerò in seguito per eliminare il dubbio che possa essere uno scalpello. Questi sono più sottili nella parte opposta alla penna, ed hanno quivi una leggera dilatazione invece dell' intaccatura caratteristica dell'accetta. Anche la curva della penna fatta ad arco è diversa

(1) Sono grato al Governo Ellenico e al Dr. Staïs, Direttore del Museo di Atene, per l'aiuto che vollero darmi e pel materiale prezioso che mi concessero di analizzare.

(2) Zenghelis, *Sur le bronze préhistorique*, in *Mélanges Nicole*. Genève, 1905, p. 603.

(3) Schliemann, *Ilios*, p. 532.

da quella degli scalpelli e simile alle accette. Certo è un fatto importante trovare un'accetta piatta di buona lega nelle rovine di Micene, mentre in Italia sono scarse le accette piatte di bronzo e sono meno lunghe.

Una bipenne (fig. 22) lunga 21 cm. colla parte dei tagli leggermente più larghi, misura 37 mm. in corrispondenza dell'occhio e 55 mm. alle due estremità; analizzata, trovai che essa è fatta colla lega di rame 90,10 e stagno 9,50 %. Due bipenni della stessa forma furono già presentate dallo Schliemann (1). Questa proviene dalle tombe fuori della necropoli ed è simile per la forma alle bipenni di Creta. Nel Museo

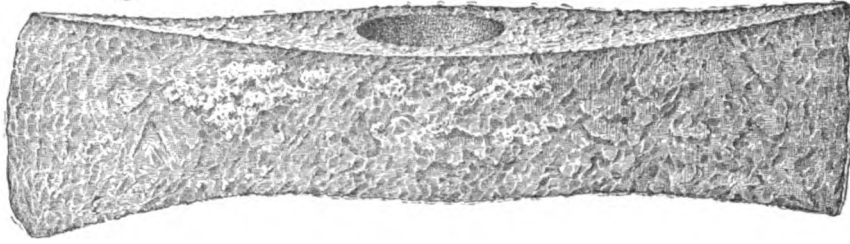



Fig. 22. — Bipenne di bronzo trovata a Micene nelle tombe fuori della necropoli (metà grandezza).

di Atene trovansi più di dieci bipenni che provengono dagli scavi di Micene comprese quelle trovate dallo Tsountas. Alcune di queste hanno ancora le tracce del manico

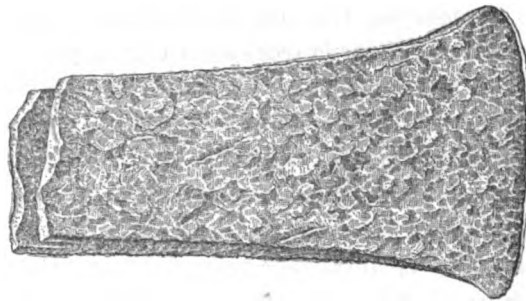



Fig. 23. — Bipenne di bronzo rotta che si trovò a Micene (metà grandezza).

di legno e sono identiche a quelle che pubblicò lo Schliemann (2). In media ciascuna di queste bipenni pesa più di un chilogrammo ed è strano che abbiano un buco strettissimo pel manico.

Un'altra bipenne di forma identica si trovò rotta a metà, figura 23: essa corrisponde al N°. 1016 del Catalogo; misurava probabilmente 26 cm. in lunghezza. Contiene un po' meno di stagno della precedente, perchè fatta con una lega di: Rame 89,11; Stagno 8,70; Piombo 1,70 %.

(1) Schliemann, *Mycenæ*, p. 125.
(2) Schliemann, *Mycenæ*, p. 25.

L'aver trovato 1,70 °/₀ di piombo in questa lega, costituisce una proporzione troppo forte per credere che si trovasse naturalmente nel rame; è un'aggiunta fatta intenzionalmente. Nel Museo di Creta si vedono i pani di piombo premicenei. Sono rotondi col diametro di 60 mm. ed hanno nel mezzo un'apertura larga 1 cm. lunga 3.5 arrotondata alle estremità nella quale forse passava una corda per infilarli: sono spessi 10 mm. Altri senza apertura, sono più grandi ed hanno il diametro di 180, 150, 130 mm. collo spessore di 20 mm. Un altro del diametro di 115 è spesso 18 mm. [1]. A Cnosso e Festo come a Troja trovaronsi parecchi oggetti di piombo. Ad Haghia Triada trovai un crogiuolo che conteneva ancora gli avanzi di piombo fuso: è singolare che fino ad ora non siasi trovato in Creta lo stagno puro, o la *cassiterite* come vennero in luce negli scavi della Sardegna.

L'essere rotta questa bipenne fa credere che servisse ad uno scopo votivo come ho già detto nel capitolo III parlando delle bipenni simili che pure trovaronsi rotte a Creta. L'aggiunta del piombo è un fatto importante nella storia della metallurgia, il quale dimostra come trattandosi di armi che erano di uso sacro e non dovevano servire, ricorressero i fonditori all'espediente di aggiungervi per economia il piombo invece dello stagno.

2. *Analisi di una spada di Micene.*

Mi furono consegnati varî pezzi di una spada trovata nella sesta tomba dell'acropoli. L'analisi di questa spada diede i seguenti risultati: Rame 63,700; Stagno 10,221 °/₀. Ho raschiato bene i pezzi levando l'ossido e il carbonato verde fino ad avere il metallo splendente. Era una spada sottile per ferire di punta. Sono queste le armi più interessanti per la tecnica del bronzo, perchè erano molto elastiche e resistenti. Schliemann le descrisse [2], ed è inutile fare la figura della sezione essendo un rombo largo 22 mm. nella direzione della costola: i margini di questa non scendevano in linea retta sul taglio, ma formavano un arco leggero colla concavità volta all'esterno. Più che una spada potrebbe chiamarsi uno stocco. Quest'analisi credo dia dati più esatti, sulla lega delle spade di Micene, perchè l'analisi pubblicata dallo Schliemann contiene 13,06 °/₀ di stagno e temo che tale cifra troppo elevata dipenda dal fatto di cui si fa cenno nella relazione, che cioè era ricoperta da uno strato di carbonato di rame, il quale tende a diminuire la proporzione del metallo puro nel risultato finale dell'analisi.

Feci pure l'analisi di un pezzo di specchio di bronzo, trovato nell'acropoli di Micene. Questo era fatto con una lega di: Rame 63,200; Stagno 8,653 °/₀. Siccome anche questo era molto ossidato, perchè nell'analisi si calcolarono 28,147 °/₀ di ossigeno anidride carbonica e perdite possiamo ritenere che lo stagno fosse contenuto primitivamente in minore proporzione. A Micene trovaronsi specchi di metallo nelle tombe degli uomini ed in quelle delle donne. Gli specchi di Cnosso con i manici

(1) L'analisi di un pezzo di piombo preso da uno dei pani rotondi più grossi diede: Piombo 99,70; Rame 0,040; Ferro 0,040; Perdite 0,190; Traccie di argento. Il piombo che trovai in un crogiuolo di Haghia Triada conteneva: Piombo 96,680; Rame 0,040; Zinco e Ferro 0,280; Materie insolubili negli acidi 3,00; Traccie di argento.

(2) Schliemann, *Mycenæ*, p. 424.

d'avorio fatti a forma di sfinge, bene scolpiti, sono talmente simili ai micenei che si venne a stabilir una nuova relazione dopo gli scavi dell'Evans tra l'isola di Creta ed il continente.

I coltelli che trovaronsi a Micene sono di una forma che potremmo dire moderna in confronto di quelli cretesi. Essi hanno il manico d'osso fissato alla lama con 4 o 5 chiodetti e la lama ha la forma di quelli di Cnosso pubblicati dall'Evans (1).

Un'altra rassomiglianza appare nei *Lebeti* con due o tre manici e nei grandi paiuoli per la cucina che portano traccie di un lungo uso, i quali furono trovati nelle tombe di Micene. La forma dei manici è identica; essi sono lisci, oppure fatti con due o tre cordoni. Anche i vasi che servivano per la cucina sono in lamina di metallo non saldata, ma lavorata nelle giunture con semplici chiodi ribattuti (2). Un paiuolo di Micene fu fatto analizzare da Schliemann; preso un pezzo nella giuntura dove le due lamine erano riunite con chiodi, mostrò all'analisi che era rame quasi puro, contenendo: Rame 98,47; Stagno 0,09 %. Si deve perciò concludere che anche negli arnesi di cucina la corrispondenza fra Creta e Micene è completa.

### 3. *I pugnali di Micene.*

Perrot e Chipiez, illustrarono questi pugnali nella loro storia dell'arte nell'antichità (3). Gli scavi recenti di Creta servono a farci comprendere l'origine di questi pugnali i quali eransi attribuiti all'Egitto ed alla influenza dell'arte asiatica. Ora si può affermare con sicurezza che tali armi preziose sono prodotti dalla scuola cretese. Sulla lama di questi pugnali di bronzo fu rappresentata come tutti sanno una caccia al leone. Sono figure in oro ed argento dove quattro uomini assalgono tre leoni dei quali due fuggono ed uno aggredisce i cacciatori. Parecchi autori si occuparono recentemente di questo raffronto, come il Riegl, il Körte, il Ronald Burrows (4) e tutti sono d'accordo nell'ammettere che gli Egiziani non fecero nulla che abbia la freschezza, l'originalità ed il valore artistico di questi pugnali. Il disegno a spire che scorre sulla lama dell'altro pugnale è di carattere schiettamente miceneo.

Il suggello dell'arte cretese fu impresso in modo evidentissimo sulla lama di uno di questi pugnali. Due guerrieri nella caccia del leone portano lo scudo fatto come la cifra otto, identico a quello che si trova nell'anello d'oro trovato da Schliemann a Micene (5) e gli altri due hanno scudi semicilindrici come quelli rappresentati in un combattimento nell'intaglio di un altro anello, trovato pure a Micene (6).

Lo scudo colla forma ad otto una volta lo si chiamava scudo beotico: ora però siamo certi che lo si deve chiamare scudo cretese, perchè lo si trova fino dalle epoche più remote negli scavi Cretesi e basta ricordare i modelli di questi scudi fatti in avorio che pubblicò l'Evans.

(1) Evans, *The Preistoric Tombs of Knossos*, p. 34 e 66.
(2) Schliemann, *Mycenæ*, p. 84.
(3) Vol. VI, p. 782, tav. XVIII.
(4) Ronald Burrows, *The discoveries in Crete*, 1907, p. 136.
(5) Schliemann, *Mycenæ*, p. 402.
(6) Schliemann, *Mycenæ*, p. 259.

Gli intagli minutissimi negli ornamenti delle spade trovate ad Haghia Triada e nella necropoli di Cnosso sono esemplari certi che stabiliscono le relazioni delle spade minoiche coi pugnali micenei.

L'arte di Micene apparve colle sue maschere d'oro in uno stato così infantile, che gli archeologi non potevano imaginare che poco lontano, nell'isola di Creta, vi fossero stati prima artefici che sapevano incidere nel bronzo e nell'oro figure umane ed animali con atteggiamenti da cui traspare tanta naturalezza; solo ora fu notato che gli Egiziani non avevano lo stile di questa scuola e che fecero nulla di così bello.

### 4. *Scalpelli ed accette.*

Lo studio degli scalpelli di Creta mi ha permesso di rettificare un errore nel quale cadde lo Schliemann (1) descrivendo come un'ascia di combattimento uno scalpello che è certo un arnese da mestiere. Ho fatto l'analisi di due scalpelli trovati a Tourlotì di Sitia che non furono ancora pubblicati, essi sono un altro esempio che strumenti identici per la forma e trovati nello stesso luogo hanno una composizione chimica diversa. Il N.° 540, è più piccolo dell'altro e lungo 210 mm. e spesso 6 mm. nel mezzo; nel taglio è 35 mm. e 12 nella testa dove si allarga alquanto forse per la percussione del martello. Fatta l'analisi si trovò che è di buona lega (2). Un altro più grosso del quale riprodussi la fotografia nella tav. IV, fig. 5 (N.° 539), è fatto di una lega povera di stagno (3). È lungo 31,5 e largo 30 mm. alla base. Va assottigliandosi in alto come gli scalpelli moderni e termina che è largo 11 mm. Visto di fianco è affussolato grosso 9 mm. nel mezzo e sottile dalla parte del taglio, mentre all'estremità opposta ha lo spessore di 5 mm.

Un altro scalpello uguale a questo che Schliemann descrisse come un'arma di combattimento, fu trovato nella tomba di un falegname (4). L'ho riprodotto nella fig. 63 del mio libro, e non vi è dubbio che essendo posto vicino ad una sgorbia e ad una sega esso non sia un utensile da fabbro (5). Questo dello Schliemann fu trovato a Micene nella prima tomba insieme con nove spade.

Dentro alle cento tombe scavate dall'Evans nella necropoli di Cnosso non si trovarono nè scuri, nè accette, solo spade lunghe e corte, daghe, coltelli, cuspidi di freccia, rasoi e vasi. La stessa cosa verificasi nelle tombe di Micene. Questa più che una semplice coincidenza appare come una relazione intima della civiltà fra l'isola di Creta ed il continente, perchè avevano gli stessi costumi e seppellivano collo stesso rito i loro morti nella necropoli di Cnosso e fra le mura di Micene. Due bipenni trovò Schliemann (6) ma non erano nelle tombe. Possiamo dunque conchiudere che il popolo miceneo, quando stabilivasi nell'Argolide, aveva i medesimi costumi dei

(1) Schliemann, *Mycenæ*, p. 350, fig. 463.
(2) Rame 91,478; Stagno 8,26 %.
(3) Rame 93,009; Stagno 1,180 %.
(4) Evans, *Prehistoric Tombs of Knossos*, p. 51.
(5) A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, p. 119.
(6) Schliemann, *Mycenæ*, p. 125.

Cretesi ed aggiungere che anche dopo non ebbe nulla nell' arte, nessun arnese di metallo, nessun' arma di bronzo che gli fosse propria.

### 5. *Spade che credevansi importate a Micene dal nord.*

Fra le spade di Micene merita un' esame attento quella rappresentata nella fig. 221 del libro su Micene dello Schliemann che venne in luce nella casa ciclopica. La fig. 7 della tavola IV rappresenta una spada identica lunga m. 0,615 che fu trovata presso il lago Fucino e conservasi nel museo preistorico di Roma. Essendosi trovata tale forma di spada nell' Europa centrale e settentrionale si ammise che fosse un' importazione nordica arrivata sull'acropoli di Micene. Se ciò fosse vero si dovrebbe ammettere una corrente del commercio dall' Europa centrale verso Micene ciò che sarebbe un fatto gravissimo per la storia.

Dopo che si trovarono in Creta spade simili, tale derivazione non è più sostenibile. A Muliana, nella parte orientale di Creta, il D.r S. Xanthoudides (1), in una tomba che appartiene all' ultimo periodo dell' età del bronzo trovò una daga che è quasi identica a quella di Micene. Un fatto importante osservò il Dr. Xanthoudides in questa tomba. La spada che apparteneva ad un' epoca più antica insieme con altri oggetti funerarî furono messi da parte per fare spazio a dei morti che erano cremati ed avevano armi di ferro. È questo uno dei casi tipici della successione di due civiltà tanto diverse che hanno luogo nella medesima tomba; come se fossero i discendenti della stessa famiglia, che cambiarono usi e costumi rispettando le ossa e le armi degli antenati, per chiudere nel medesimo sepolcro le ceneri di quelli che erano cremati nel principio dell' età del ferro.

La spada fig. 11, tav. I, (N°. 1010) è lunga 56 cm. e larga 87 mm. nella parte inferiore. Nel terzo superiore è un poco più ristretta e misura 85 mm. Ha nel mezzo una costola rotonda e schiacciata che arriva fino al bordo tagliente. Nel manico vi sono due chiodi nel mezzo e due posti trasversalmente. Nella parte estrema veniva fissato probabilmente un pomo e vi si trovano due arresti laterali ed un codolo nel mezzo per fissarlo. Il modo col quale il manico termina nella lama è identico a quello della daga micenea. L' analisi mostra che è fatta di una buona lega: Rame 90,00; Stagno 9,08 %.

Una forma di daga pubblicata dal D.r Xanthoudides N.° 997 del Museo di Candia è rappresentata dalla fig. 12, tav. I: fu fatta l' analisi che diede: Rame 89,300; Stagno 10,270 %. È lunga 59,5 ed ha la stessa forma di lama che si restringe sotto l' impugnatura e si allarga verso il terzo inferiore.

A Battifolle presso Cortona si scoprì una tomba descritta dal prof. Colini (2) che contiene una spada identica alla fig. 11, tav. I, trovata dal Xanthoudides a Creta. Questa di Battifolle è pochi cm. più lunga, perchè misura 64 cm.: meno tutti i particolari del manico è identica. Una spada identica trovasi nel Museo preistorico di Roma, fig. 6, tav. IV, che venne in luce presso il lago di Fucino; essa è lunga

(1) S. Xanthoudides, *Αφ. Εφχ.*, 1904, p. 27.
(2) Colini, *Bullettino paletn. ital.*, tav. XXVI, 1900, p. 145, tav. VIII, fig. 4.

m. 0,645. L'essersi trovate a Creta spade simili a queste, esclude l'idea che si tratti di una forma di spada caratteristica dell'Europa centrale la quale siasi importata a Micene, come venne affermato (1).

## VI.

## Le miniere preistoriche di rame in Creta.

### 1. *Miniera di rame preistorica a Chyrsocamino presso Gournia.*

Nella parte orientale dell'isola, presso la città minoica di Gournia, in fondo al golfo di Mirabello si trova un luogo che gli indigeni chiamano *Χρυσοκάμινο* che vuol dire forno dell'oro. Il D.r G. Hazzidaki trovò quivi una miniera preistorica di rame la quale apre un campo inaspettato ed importante nella storia del popolo minoico e della civiltà mediterranea. Presso il mare, nel piccolo golfo detto *Pachia Ammos*, nella località che chiamasi *Chrysocamino*, egli trovò molte scorie e ceneri con frammenti di vasi che erano probabilmente crogiuoli per fondere il minerale.

Tali residui di operazioni metallurgiche stavano lontani circa sei metri dal mare dove la spiaggia si alza per circa venti metri.

Nella prima visita che fece il Dr. Hazzidaki avendo raccolto un pezzo di metallo e due pezzi di scorie nere e spugnose me li diede per fare l'analisi. A primo aspetto il metallo sembrava un pezzo di rame nativo attaccato ad un poco di ganga, ma risultò invece essere protossido di rame 45,050; ossido di ferro 2,40 %; ganga contenente silice allumina e calcare 23,80 %; il resto era acido carbonico, acqua, ossigeno 28,75 %.

Dei due pezzi di scoria uno piccolo conteneva molto rame; ed un altro pezzo più grande conteneva piccole quantità di rame.

Constatata la presenza del minerale di rame e delle scorie ramifere, pregai il Dr. Hazzidaki di ritornare sul luogo per ulteriori ricerche, perchè mi aveva detto che a Chrysocamino c'è una grotta nella quale egli aveva raccolto frammenti di ceramica e donde probabilmente si estraeva il minerale.

Il Dr. Hazzidaki intraprese un'altra volta il lungo viaggio da Candia e siamo a lui riconoscenti se si è potuto stabilire con sicurezza che in fondo al golfo di Mirabello a Chrysocamino esisteva ai tempi minoici una miniera di rame. Dopo questa seconda visita mi spediva le seguenti notizie: « La riva del mare si alza oltre i cento metri e quivi trovasi la caverna, con un'entrata stretta così che per passare bisogna inginocchiarsi e strisciare carponi sul suolo. Essa è lunga 52 metri. La volta si stende irregolarmente, coll'altezza di due metri nella parte più vicina all'entrata, cioè circa a 2 m. da questa e nel mezzo raggiunge i venti metri essendo di circa 12 metri nel fondo. Tutte le pareti e la volta sono coperte di stalattiti ed il minerale è calcareo, grandi blocchi di pietra sono caduti dall'alto specialmente nel fondo

(1) Montelius, *Italie centrale*, Planche 126, série B, pubblica quattro spade simili.

della caverna ». Qui il Dr. Hazzidaki trovò un bicchiere quasi intatto dell'epoca primitiva del secondo periodo, secondo la classificazione dell'Evans. Nella visita fatta nel 1906 il Dr. Hazzidaki aveva trovati altri pezzi di ceramica dell'epoca primitiva con molti frammenti i quali erano troppo piccoli per stabilirne l'età. Trovò pure la parte di una piccola marmitta con ornamenti bianchi su fondo nero. Questo vaso

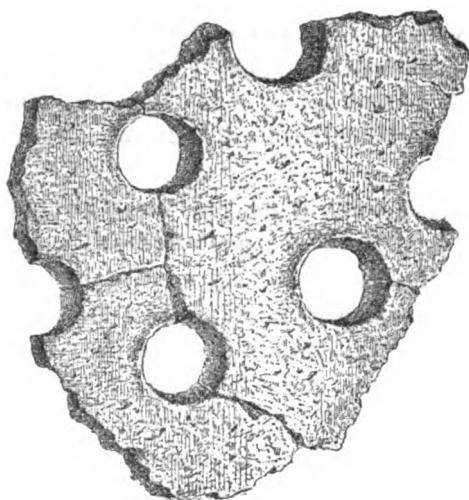



FIG. 24. — Pezzo di crogiuolo trovato a Chrysocamino (metà grandezza).

appartiene all'ultimo periodo dell'età di mezzo (Middle Minoan III). Dall'insieme dei frammenti di ceramica possiamo arguire che dentro questa caverna siasi continuato ad estrarre per lungo tempo il minerale ramifero. Che siansi compiute presso questa caverna operazioni metallurgiche, lo prova il grande pezzo di crogiuolo che il Dr. Hazzidaki raccolse e del quale presento il disegno in metà grandezza (fig. 24). Vi sono ancora due altri pezzi della medesima forma, dei quali non dò la figura. Alcuni pezzi sono spessi due centimetri ed altri solo uno, così che può ammettersi che siano pezzi di varî crogiuoli. Tutti sono di argilla, di colore rosso cupo, quasi rugginoso all'esterno; neri e come vetrificati nell'interno, con superficie irregolare e leggermente spugnosa. In questi pezzi di crogiuolo appaiono evidenti le traccie dell'altissima temperatura cui furono sottoposti, che fuse l'argilla. Le aperture di questi crogiuoli hanno il diametro di 20 mm. e sono disposte irregolarmente. Esse sono così grandi, perchè funzionavano come una graticola sulla quale mettevansi i pezzi del minerale per fonderlo. In alcuni fori si trovano in posto pezzi di scoria metallica.

Il Dr. Hazzidaki mi spedì altri due pezzi di scorie trovati nella caverna i quali analizzati mostrano che sono realmente i residui della fusione di minerale ramifero: sono pesanti ed hanno un color scuro nerastro. Analizzate, le scorie, qualitativamente si riconobbe in esse la presenza del rame e del ferro.

I campioni della roccia presa nelle pareti della caverna sono di breccia calcarea e dolomitica, ma non ricevetti esemplari che contenessero minerale ramifero. Questo non reca sorpresa perchè successe la stessa cosa nelle miniere celebri del Monte Sinai, dove come riferisce Berthelot non vi è più traccia del materiale che servì per tanti secoli all'estrazione del rame, cominciando dal tempo dei primi Faraoni.

Per infrangere il minerale adoperavansi probabilmente bipenni simili a quella trovata da Miss Boyd a Gournia e che trovasi rappresentata nella fig. 6, tav. II, N.° 965, che è lo strumento di rame più logoro che sia venuto fuori dagli scavi di Creta. Perchè tanto qui, quanto al Monte Sinai [1] il metodo di estrazione era di ridurre in piccoli pezzi il minerale ramifero, lo si metteva sui forni di argilla dei quali trovaronsi i frammenti rappresentati colla fig. 24, ed attivavasi la combustione per mezzo dei mantici.

L'aver trovato a Chrysocamino il minerale che conteneva protossido di rame ed ossido di ferro, insieme colle scorie che mostrarono all'analisi la presenza di questi metalli, sono la prova dell'esistenza di una miniera di rame. Che quivi fossero i forni per estrarre il rame venne pure dimostrato dai grandi crogiuoli di argilla contenenti scorie nelle aperture che avevano la superficie vetrificata. È probabile che il minerale siasi fuso non solo nella grotta, ma anche in basso nella vicinanza del mare, dove era più comodo il trasporto del combustibile e forse esaurito il materiale della caverna portarono a Chrysocamino il materiale da altre parti dell'isola come dirò fra poco. È da notare che Gournia è il luogo dove si è trovata la maggiore ricchezza di oggetti in bronzo e dove abbondano specialmente le forme per fondere coltelli, bipenni, scalpelli ecc. A Pachia-Ammos, due chilometri all'ovest di Chrysocamino, si trovano sulla spiaggia pezzi di scorie come quelle di Chrysocamino che analizzai e il dott. Hazzidaki crede che in questo golfo sianvi sul fondo molte scorie delle miniere di rame di Chrysocamino che furono gettate in mare nei tempi preistorici.

Una prova indiretta delle operazioni metallurgiche credo possiamo averla da certi vasi dei quali non si conosce l'uso e che forse sono crogiuoli per fondere il materiale ramifero. A Zakro che trovasi nella parte più orientale dell'isola non molto lontano dalla miniera di Chrysocamino si trovò il crogiuolo rappresentato nella fig. 25. Dawkins [2] che lo descrisse dice essere uguale agli scaldini moderni che si adoperano in Italia, ma a me non pare. Esaminandolo vedesi che fu sottoposto ad un'elevatissima temperatura di cui osservansi ancora le traccie anche nel disegno dove sono segnate le screpolature. Esso è di gres e le alterazioni subìte dànno la sicurezza che venne adoperato come un crogiuolo per fondere i metalli. Le quattro maniglie per maneggiarlo mostrano che doveva essere pieno di qualche materiale pesante ed incandescente. Forse si metteva dentro il minerale da fondere per l'apertura larga e rotonda che vedesi inferiormente, poi si arroventava in posizione verticale e versavasi fuori il materiale fuso sollevando con rami verdi il crogiuolo per inclinarlo dalla parte dei fori, e potevasi riempirlo nuovamente e cominciare un'altra

[1] I. De Morgan, *L'age de la pierre et les métaux. Recherches sur les origines de l'Égypte.* 1906, p. 217.

[2] *The Journ. of Hell. Studies,* XXIII, 1903; Dawkins, *Pottery from Zakro,* p. 258.

fusione di minerale senza lasciar raffreddare il crogiuolo. È probabile che si adoperasse il mantice per accelerare la fusione. In questo caso parmi che la forma di questo crogiuolo fosse adatta per mantenere una corrente di aria che rendeva più intensa l'azione del fuoco nel produrre la così detta calcinazione.

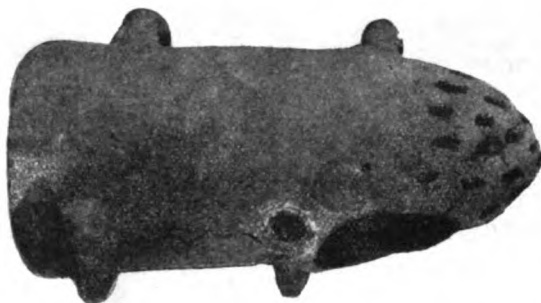



Fig. 25. — Crogiuolo per fondere il minerale di rame, trovato a Zakro dal Dawkins.

2. *Minerale ramifero trovato nell'isola di Gaudos.*

Potevasi prevedere che nell'isola di Creta esistevano filoni ramiferi, perchè vi abbondano le roccie serpentinose, ed infatti nell'anno trascorso furono scoperti ricchi giacimenti di rame nell'isola di Gaudos o Gozzo. Quest'isola di forma quasi triangolare, lunga da 8 e 9 chilometri trovasi nella parte meridionale di fronte a Sphakia alla distanza di 30 chilometri dentro il mare. Si tratta di un deposito molto vasto di minerale ricco di rame e venne chiesta ora l'autorizzazione per estrarre il metallo.

Il minerale speditomi esaminato dal prof. Spezia, direttore del Museo mineralogico dell'Università di Torino si trovò essere: Solfuro di rame in parte alterato con produzione di malachite con idrocarbonato di rame (1).

Il rame metallico, e l'ossido di rame come risulta dall'analisi formano la metà di questo minerale: esso è dunque un materiale eccellente che forse fu già utilizzato nei tempi preistorici, che accenna in ogni modo come l'isola di Creta sorga in una regione che contiene il rame.

3. *Documenti archeologici.*

Nella villa di Haghia Triada la Missione archeologica italiana trovò diecinove grandi pezzi di rame dei quali ho fatto l'analisi. Ciascuno pesa circa trenta chilogrammi e la fig. 26 mostra alcuni di questi pani accatastati come trovansi nel Museo di Candia.

(1) L'analisi % diede: solfo 0,137; arsenico ed antimonio 0,080; ossido di rame con traccie di rame metallico 50,00; ganga (silice allumina calce) 27,00; ossido di ferro 5,10; acqua ed acido carbonico 17,683.

Dopo la prima pubblicazione fatta dal Paribeni (¹) venne lo studio del Pigorini (²) che ne diede le misure, il peso e di qualcuno anche il disegno.

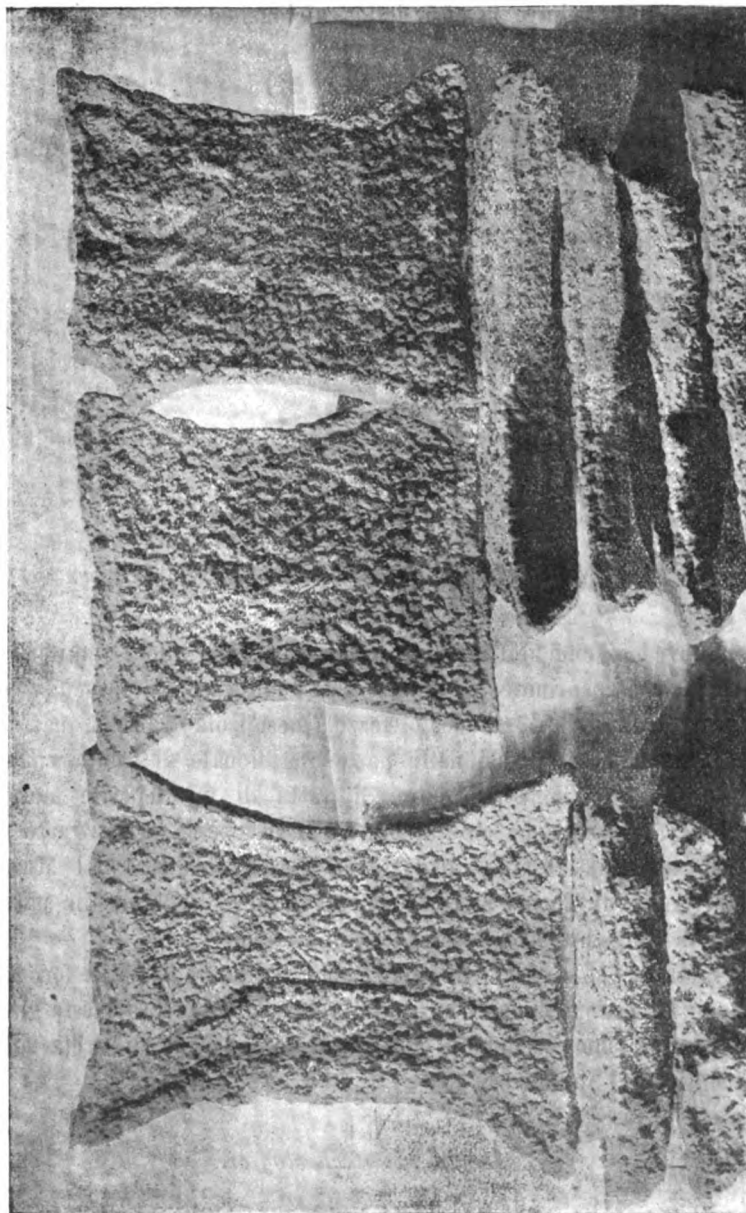



Fig. 26. — Pani di rame trovati ad Haghia Triada dalla missione archeologica italiana.

Aggiungerò qui poche notizie per illustrare la loro origine. Su di essi vedonsi i segni caratteristici di palme, di doppie ascie, di ramoscelli ecc. che trovansi incisi sui blocchi di pietra dei palazzi di Festo e Cnosso.

(¹) Paribeni, *Rendiconti Accademia Lincei*, XII, p. 317.

(²) Pigorini, *Pani di rame provenienti dall'Egeo scoperti a Serra Ilixi in provincia di Cagliari*. (*Bull. paletn. ital.*, XXX, 1904, p. 91).

La loro superficie è rugosa come sono generalmente i grossi blocchi di rame fuso ed hanno il color verde caratteristico dell'ossido e del carbonato di questo metallo. L'analisi chimica diede il seguente risultato %:

| Rame | Zinco, Ferro | Piombo |
|---|---|---|
| 98,606 | 0,630 | 0,034 [1] |

Sono dunque di rame puro e diversi per forma. Il primo è più grande del terzo a sinistra e le misure sono:

| | Lunghezza | Larghezza | Spessore | | Peso |
|---|---|---|---|---|---|
| 1° | 0,45 | 0,39 | 0,04 | = | 27,300 |
| 3° | 0,37 | 0,35 | 0,06 | = | 27,000 |

Il primo è segnato con una linea orizzontale superiormente la quale finisce con due lineette verticali, sotto una linea verticale ha un'altra lineetta che si stacca verso l'alto ad angolo acuto. Il secondo pane porta un segno a croce e sotto altre linee che rassomigliano ad un M. Sono incise come le le altre con uno scalpello e poco visibili. Sul terzo pane venne inciso un tridente. Malgrado che uno sia quadro e l'altro rettangolare pesano tutti e due 27 chilogrammi ciascuno, ciò lascia credere rappresentassero un valore speciale che taluni chiamarono *talento*. Comunque sia, l'essere 2 cm. più spesso quello che ha minore superficie, fa comprendere come fossero fonditori abili, capaci di misurare e maneggiare con esattezza la materia incandescente di grandi masse di rame liquefatto. Uno di questi pani trovato a Serra Ilixi in Sardegna porta il segno caratteristico della doppia ascia minoica tanto comune sui blocchi di Cnosso [2]. Il Pigorini lo studiò e ne riferisce anche l'analisi chimica.

Nelle opere più importanti scritte sull'isola di Creta da Raulin, Hoeck, Spratt, Sonnini ecc. non è detto che quivi esistano miniere o minerali di rame; anche gli scrittori antichi non ne parlano e bisogna risalire a mille anni prima di Erodoto e di Tucidide per trovare un documento che accenni al rame di Creta.

Nella tomba di Rekhmara [3] del 1500 a. C. in Egitto dove sono rappresentati i Cretesi che portano regali a Thoutmès III della XVIII$^a$ dinastia, due figure tengono sulle spalle un pane di rame che ha la stessa forma di quelli che trovaronsi ad Haghia Triada. La fig. 27 è presa dall'opera del Virey [3]. Tutti e due questi Cretesi hanno il grembiale caratteristico intorno alla cintola coi ricami. Sono calzati all'uso cretese con le scarpe caratteristiche e oltre al pane di bronzo sulle spalle tengono in mano un vaso: questo della fig. 27 è identico ai rhyton che trovaronsi a Festo ed a Cnosso.

La scoperta di una miniera preistorica di rame in Creta viene a mostrarci il fondo storico donde trasse origine la leggenda dei Dattili Idei (*Ἰδαῖοι Δάκτυλοι*). Insieme con i Cureti che vivevano sul monte Ida essi rappresentarono nella mitologia antica l'origine dell'arte di Vulcano, essi furono i primi metallurghi ed ora proprio

(1) Pezzo di rame preso da un pane che pesava 38 chil. Vedi analisi nella tavola in fondo.
(2) Pigorini, *Bull. paletn.*, XXX, p. 105.
(3) Virey, *Le Tombeau de Rekhmara*, Planche V.

dinanzi al monte Ida vengono in luce i ricchi depositi di rame dei quali ho fatto l'analisi.

Negli scavi di Cannatello trovai un pezzo di rame che dall'aspetto subito riconobbi essere tolto da un pane simile a quelli di Creta. Era rotto, collo spessore di cinque centimetri, la superficie rugosa da entrambi le parti e come fibrosa su quelle donde erasi staccato dal pane; largo circa otto centimetri quadrati; dall'analisi (vedi tavola in fine della Memoria) risultò essere di rame puro. Che i pani di bronzo non debbano considerarsi come monete o *talenti*, come li chiamarono alcuni, lo proverebbe il fatto che simili pani venivano rotti in pezzi. Nel Museo preistorico di Roma se ne trova un frammento insieme con due pani che furono regalati dal Governo di Creta.

Fig. 27. — Un cretese scolpito nella tomba di Rekhmara della XVIII$^a$ dinastia dei Faraoni che porta un pane di rame sulla spalla.

Anche a Candia se ne trovarono degli spezzati. Il pezzo di pane che trovai a Cannatello, viene esso pure a confermare che questi pani servivano ai lavori metallurgici e che da essi staccavasi il metallo che occorreva per mescolarlo collo stagno e farne il bronzo, e per servire semplicemente come rame ed essere battuto, o laminato.

L'aver trovato pani di rame segnati con lettere minoiche in Sardegna ed un pezzo dei medesimi pani in Sicilia prova l'estensione del commercio che i Cretesi facevano del loro rame coi paesi del Mediterraneo. La scarsità degli oggetti metallici trovati nella prima città di Troja non permette stabilire se appartenga all'età eneolitica. Questo fatto è importante per la storia del commercio delle armi di rame, perchè dobbiamo cercare in altri luoghi che non siano Troja o Micene l'origine delle armi primitive che trovansi in Italia ed in altri paesi nel bacino del Mediterraneo. Dal raffronto delle analisi delle armi di rame e di bronzo cretesi con quelle di Troja possiamo ammettere che la civiltà minoica sia più antica che non quella di Troja, perchè in Creta esiste un'età del rame con caratteri evidenti.

Lo studio delle armi di Creta e la scoperta di una miniera preistorica di rame nell'isola di Creta e di ricchi giacimenti ramiferi nell'isolotto vicino di Gaudos gettano nuova luce sulla civiltà minoica.

Quando furono eseguiti i capilavori dell'arte scultoria trovati ad Haghia Triada, l'arte di lavorare i metalli in Creta aveva compiuto il suo sviluppo e raggiunta tale perfezione da superare l'Egitto stesso, con un'arte sua propria. Ciò successe nel tempo in cui ebbe maggiore potenza e splendore la civiltà minoica. L'essere Creta un paese che aveva le sue proprie miniere di rame, fu la causa della ricchezza di quest'isola e della dominazione sua nel Mediterraneo. La potenza sul mare del popolo minoico ebbe la sua ragion d'essere nell'industria e lo sviluppo della civiltà e della ricchezza che fu contemporaneo a quello della metallurgia non dobbiamo considerarlo come una semplice coincidenza; ma come causa ad effetto.

Il pane di rame trovato ad Haghia Triada che analizzammo contiene: nickel 0,015 °/₀; traccie di bismuto; argento 0,010 °/₀; traccie di arsenico. Siccome questi metalli mancano nel minerale proveniente dall'isola di Gaudos possiamo ritenere che i pani di Haghia Triada non erano fatti col minerale estratto dall'isola vicina. Nè vale il dubbio che alcune impurità provengano dai fondenti che adoperavansi per estrarre il rame dal minerale; perchè contro questa ipotesi sta la quantità dello zolfo che è di 0.445 °/₀ nel pane di rame, mentre è molto più povero di zolfo il minerale dell'isola di Gaudos. Fatta astrazione dai fondenti e ritenuto come impossibile che essi abbiano aggiunto al rame i metalli sopradetti, sembra che tali pani provengano dalla lavorazione delle calcopiriti.

A tale conclusione conducono pure le analisi delle scorie trovate a Chrysocamino. Esse hanno l'aspetto bruno-nerastro, vetroso come di lava. Si vede che nella fusione le scorie del minerale erano divenute scorrevoli e nel raffreddarsi conservarono la forma di una massa liquida vischiosa e densa che colava sopra la scoria sottostante solidificata. All'analisi riuscì facile riscontrare l'ossido ferroso e la silice che ne formavano la maggior parte. Il rame era contenuto in piccola quantità forse di 1 °/₀. Si può ritenere in base a queste scorie che il materiale adoperato per l'estrazione del rame fosse una calcopirite: ed è quindi probabile che i pani di bronzo trovati ad Haghia Triada provengano da Chrysocamino.

## VII.

## Armi preelleniche nel museo di Siracusa.

### 1. *Accette e scuri di rame e di bronzo.*

Il museo di Siracusa contiene le armi più importanti per studiare le relazioni del popolo minoico coll'Italia. Fino ad ora i rapporti coll'Egeo furono quasi esclusivamente studiati cogli scavi che Schliemann fece a Micene e Troja: ma per disgrazia le figure delle armi nei libri dello Schliemann sono troppo piccole e male disegnate così che non si possono riconoscere i particolari indispensabili ad uno studio esatto.

Le armi di Creta si prestano meglio per lo studio delle forme ed anche pei raffronti cronologici, e perciò credo utile coi risultati degli scavi recenti passare in rivista una parte del materiale minoico e miceneo delle collezioni di Siracusa ([1]). Quanto scrissero Erodoto e Diodoro sulle relazioni di Creta colla Sicilia nei tempi minoici venne confermato dagli scavi del prof. Orsi; e la tradizione di una grande impresa di Minosse contro la Sicilia non può più considerarsi come una leggenda senza valore storico dopo che trovaronsi tanti bronzi di carattere minoico. Fino dai suoi primi lavori l'Orsi pose chiaramente il problema delle relazioni che ebbe la Sicilia coll'Egeo, e nella Memoria presentata al Congresso internazionale di storia nel 1903 a Roma riassunse i risultati delle scoperte da lui fatte in questo campo di studî ([2]).

Nel museo di Siracusa esiste una collezione di accette piatte senza bordi rialzati con forme antichissime simili a quelle di pietra dell'età neolitica. Avendo esaminato attentamente queste accette m'accorsi che non erano tutte di rame e pregai il prof. Orsi di lasciarmele analizzare. Scelsi per l'analisi la fig. 28 e la 29 che corrispondono al N.° 25174 e 25175 del Catalogo: esse hanno la stessa forma come si vede dalla fotografia. L'una però è alquanto più grossa e sono due accette piatte colla penna alquanto allargata. Ne presento il profilo in grandezza naturale, perchè nella fotografia sono un poco più piccole del vero. La fig. 28 è lunga 91 mm. e la fig. 29 è 72 mm. La prima fu trovata a Licodia Eubea, la seconda a Grammichele. Fatta l'analisi si trovò che una era di rame e l'altra di bronzo. Infatti la fig. 29 contiene: Rame 98,10; Stagno 0,786 °/₀; e l'altra, fig. 29: Rame 91,70; Stagno 7,624 °/₀. Che armi identiche per forma possano avere una composizione chimica tanto diversa, l'abbiamo già osservato per le armi e gli strumenti di Creta ed è interessante trovare che si ripeta la stessa cosa per le accette piatte della Sicilia. L'accetta fig. 28, N.° 2574, non è però la più antica: esistono nel museo di Siracusa altre accette di rame che hanno una forma più arcaica e sono più simili a quelle di pietra. Le accette piatte di bronzo non sono rare in Italia e anche oltre le Alpi nella Corinzia se ne trovò un ripostiglio di 170 pezzi ([3]).

Lo studio chimico delle accette piatte o coi bordi leggermente rialzati del museo di Siracusa si impone come un'imperiosa necessità: e trattandosi delle forme di accette più antiche e di un tipo assolutamente primitivo, occorre classificarle secondo la quantità di stagno che esse contengono. Alcune conclusioni possiamo trarre in via preliminare, cioè che in Sicilia sono relativamente abbondanti le accette di rame piatte o coi bordi leggermente rialzati; che vediamo persistere la medesima forma sebbene cambi la composizione chimica, così che si arriva dal rame con piccole traccie di stagno al bronzo di buona lega.

Per le accette piatte coi bordi rialzati ho dovuto limitarmi ad un esame incerto fatto col temperino e studiandone il colore. Anche con tale semplice ispezione distin-

([1]) Sono grato al prof. P. Orsi di avermi concesso che prendessi i campioni per le analisi di alcune armi preziose del suo museo.

([2]) P. Orsi, *Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici che contengono prodotti industriali micenei.* Sezione IV, archeologia, p. 97, vol. 5°.

([3]) Much, *Die Kupferzeit in Europa*, p. 222: sono lunghe 14 cm., dalla parte del taglio sono larghe 6 a 7 cm. e pesano in media 280 gr.

guonsi quelle di rame da quelle di bronzo con sufficiente sicurezza. Il vederle uguali con differente composizione chimica anche fra quelle coi bordi rialzati, è una persistenza di forme che viene a provare il corso di una lunga serie di secoli: perchè

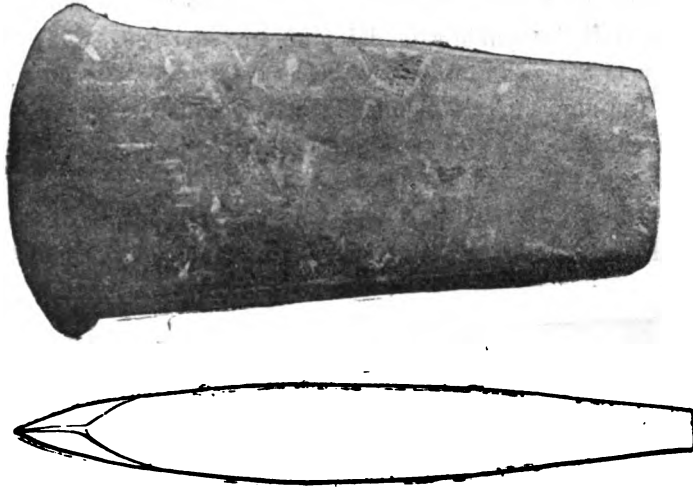



Fig. 28. — Accetta piatta di rame trovata a Licodia Eubea in Sicilia, rappresentata in profilo e di fronte.

non sembra probabile che si fondessero contemporaneamente oggetti tanto diversi per la loro composizione chimica.

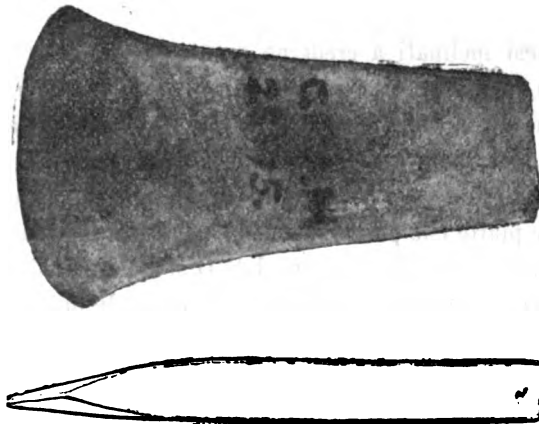



Fig. 29. — Accetta piatta di bronzo trovata a Grammichele in Sicilia.

Appare qui un esempio della difficoltà gravissima che studieremo meglio in seguito. Le accette presentano un successivo miglioramento nella loro forma, rialzandosi i bordi, allargandosi la parte pel taglio, restringendosi quella pel manico, presentando strutture diverse nel tallone per immanicare meglio l'accetta; si potrebbe credere che a tali perfezionamenti corrisponda una proporzione sempre più elevata di stagno: invece si trova che il migliorare della lega non va sempre d'accordo col

miglioramento della forma, e vediamo in Sicilia nel museo di Siracusa, come altrove che le accette con bordi elevati continuarono a farsi di rame quando già ne esistevano di bronzo col vecchio tipo delle accette piatte.

Le scuri trovate in Sicilia sono per la forma identiche a quelle cretesi. Nella Sicilia secondo la statistica pubblicata dal prof. Orsi nel 1897 ve ne sono una quarantina (¹): esse mancano nelle terremare. Anche il Quagliati che descrisse una scure rinvenuta presso Taranto ammette che nell'Italia meridionale le scuri si trovino in strati più antichi che non nell'Italia settentrionale (²).

Presento una scure di rame trovata a Mojo in Sicilia (fig. 30). Paragonando questa scure colla fig. 10, tav. I (N.° 846), si vede che hanno la stessa forma e le dimensioni sono poco diverse. Lunghezza 108 mm., spessore 34 mm., diametro dell'occhio

Fig. 30. — Scure di rame trovata a Mojo in Sicilia.

20 mm. onde sarebbesi inclinati a crederne comune l'origine. Che le armi arcaiche di Creta somiglino a quelle trovate in Sicilia, è cosa che non deve maravigliare dopo quanto sappiamo sulla ceramica di Stentinello e Matrensa nell'età neolitica. Prima della scoperta del rame e del bronzo le relazioni fra l'Oriente, l'Egeo e la Sicilia erano già strettissime. Anche le armi di pietra sono uguali a quelle cretesi e ricordo le accettine piatte che portavansi come pendaglio delle collane. Una collana con accettine simili alle cretesi fu trovata dall'Orsi a Palma Montechiaro, fatta con anelli di calcare; essa che tiene infilate due accettine di pietra che probabilmente scendevano dal collo l'una davanti e l'altra dietro.

### 2. *Pugnali e coltelli.*

Le forme più antiche di coltelli e pugnali minoici si trovarono in Sicilia e ne riferisco uno come esempio nella fig. 31 che corrisponde al N.° 15824 del catalogo. Fu trovato a Pantalica ed è identico alla fig. 4, N.° 1294 della tav. I che ha pure due chiodetti alla base e che proviene da Haghia Triada, solo che manca la punta perchè rotta (³).

(¹) Quagliati, *Ripostiglio di Mottola. Bullettino di paletn. ital.*, XXIX, 1903, p. 119.
(²) Orsi, *Bullettino di paletn. ital.*, XXIII, 1897, p. 118; XXIV, p. 162.
(³) Paribeni, *Monum.*, vol. XIV, tav. XLIV.

Nel museo di Siracusa trovansi altre lame colla base arrotondata ed in forma di lingua verso la punta come i coltelli di Creta.

La fig. 32 è una lama di Monteracello (N.° 17480) che ha pure i suoi riscontri nel museo di Candia. I margini di questo pugnale, leggermente arcuati colla concavità volta all'esterno e la punta che diviene più corta all'estremità formando un angolo ottuso col filo della lama, accennano ad un tipo di pugnale cretese che manca fra le armi di Micene e Troja. Il manico era fissato con quattro chiodi dei quali

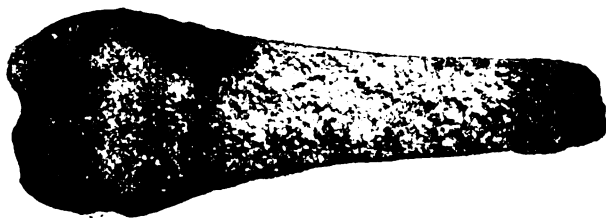



Fig. 31. — Coltello trovato a Pantalica.

uno è conservato; due aperture fatte dai medesimi hanno intaccato il bordo della lama; nel mezzo scorre per tutta la lunghezza una costola piatta.

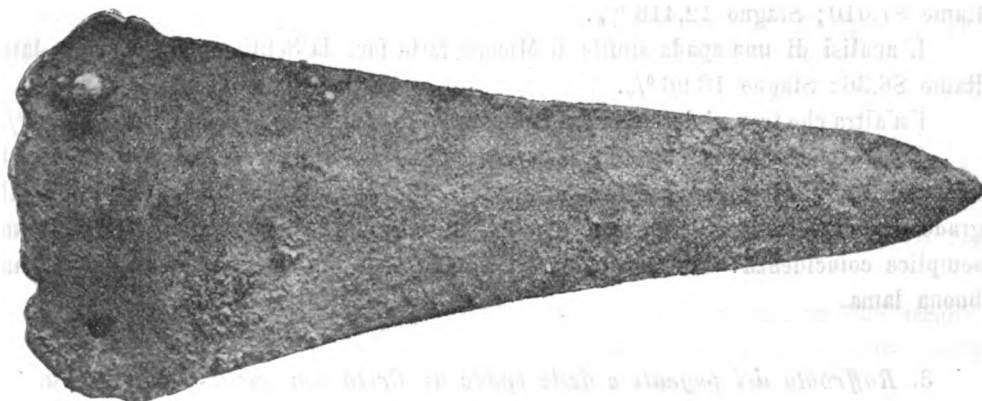



Fig. 32. — Pugnale trovato a Monteracello.

Un pugnale triangolare di rame con fori alla base simile a questi si trovò in un sepolcro nel territorio di Palermo ([1]) e tali coltelli o pugnali li troviamo anche nell'Europa occidentale.

I coltelli col manico fuso insieme alla lama, quelli concavo-convessi o colla punta arrotondata volta indietro, tutte le forme caratteristiche dei coltelli di Troja e di Creta le vediamo in Sicilia. Paribeni trovò ad Haghia Triada una lama di pugnale in bronzo con un chiodo d'oro ([2]). A Pantalica e Cassibile l'Orsi trovò pure un pugnale con un chiodetto d'oro per fermarvi le due parti del manico d'avorio.

([1]) *Bull. di paletn.*, XXIV, tav. XXII, p. 195.

([2]) Paribeni, *Haghia Triada*, p. 727. *Monum. antichi*, XIV, *A*.

Di tali raffronti per quanto riguarda le svariate forme di coltelli sarebbe facile riferirne parecchi. Quanto alla forma delle tombe nelle quali si trovano queste armi la derivazione loro da tipi cretesi, la discuterò in un prossimo lavoro che sarà stampato nei *Monumenti Antichi.*

### 3. *Le spade.*

Il museo di Siracusa contiene una bella collezione di spade e daghe micenee. Parecchie furono trovate dal prof. Orsi [1] nella necropoli del Plemmirio [2]. Nel sepolcro XII trovò una daga torta, screpolata e rotta che rassomiglia per la forma alla lama precedente, anch' essa con tre chiodetti alla base arrotondata e un codolo. Altre due lame simili, ma più corte della prima che ho descritto, trovaronsi in questa necropoli. Di una spada micenea un poco meno sottile trovata a Caltagirone ho potuto fare l' analisi e di questa presento la fotografia, fig. 8, tav. IV. Non è più una semplice lama di punta ed ha la forma caratteristica delle lame cretesi, come abbiamo veduto nelle figure 11 e 12, tav. I, N.° 1010 e 997, che si restringono alquanto sotto l' impugnatura e si allargano dopo per finire in punta.

Alla base vi sono tre chiodi ribattuti e per la forma del codolo colla linguetta rassomiglia alle spade della necropoli di Cnosso [3]. Fatta l' analisi, trovammo: Rame 87,010; Stagno 12,418 %.

L' analisi di una spada simile di Micene fatta fare da Schliemann [4] aveva dato: Rame 86,36; Stagno 13,06 %.

Un'altra che trovasi descritta dal Blümner [5] diede: Rame 86,36; Stagno 13,06 %.

Questa concordanza potrebbe far credere che i fonditori avessero adottato questa lega del 13 % di stagno per fare le spade e che il progresso fosse giunto a tale grado da comporre una lega con proporzioni costanti. Credo che si tratti di una semplice coincidenza: tale ricchezza di stagno non era punto necessaria per una buona lama.

### 3. *Raffronto dei pugnali e delle spade di Creta con quelli della Sicilia.*

Dalla collezione delle armi trovate nella necropoli di Cnosso dall' Evans risulta il fatto singolare che tutte le spade lunghe e corte sono lame di stocco per ferire di punta [6]. Una di esse, lunga 95 cm., ha un pomo d' avorio come le spade dell' acropoli di Micene: un' altra è lunga 91 cm. Queste spade appartengono al secondo

[1] Una di queste, fig. 8, tav. IV, misura dalla punta al codolo 745 mm. un vero stocco lungo e sottile a sezione romboidale; la base lunata ha tre fori per i chiodi, dei quali uno conservato e finisce in un codolo lungo 24 mm. Orsi, *Notizie scavi*, 1904, vol. I, p. 70.

[2] P. Orsi, *Bull. di paletn. ital.*, 1891, XVIII, p. 121.

[3] Evans, *The prehistoric Tombs of Knossos.* P. 109, fig. 44 *b*.

[4] Schliemann, *Mycenæ*, p. 425.

[5] Blümner, *Terminologie und Technologie der Gewerbe und Künste der Griechen und Römer*. Vol. IV, p. 188.

[6] A. Evans, *The prehistoric Tombs of Knossos. Archaeologia*, vol. LIX.

periodo dell'ultima epoca minoica verso il finire del dominio dei principi nei grandi palazzi di Cnosso e Festo. Esse sono un po' diverse nella impugnatura dalle spade di Micene e sono anteriori al 1500 a. C.

In Sicilia non trovaronsi fino ad ora spade che abbiano l'impugnatura simile a quelle che erano in voga nell'ultimo periodo dei palazzi di Creta. Si trovarono invece pugnali e vasi di questa età. Una daga simile alla fig. 13, p. 497, N.° 90 fu trovata in una tomba a Valledolmo vicino a Caltanisetta (1) ed una nella necropoli di Pantalica (2); altri esemplari vennero in luce nell'Italia centrale e nelle terremare (3). Anche nell'Inghilterra trovansi lame con incisioni e rilievi identici (4).

Due coltelli scoperti dal Quagliati allo scoglio del Tonno presso Taranto e messi l'uno sotto l'altro a p. 464 della sua Memoria (5) sono per una strana combinazione così identici ad altri due coltelli trovati nella necropoli di Cnosso e messi pure l'uno sotto l'altro in una stessa tavola dall'Evans (98 *a* 51 *c*) che si potrebbero scambiare le figure.

Evans fece notare (6) che un vaso di Cozzo Pantano (7) descritto dall'Orsi è decorato in modo identico alla ceramica del palazzo di Cnosso in uno stile caratteristico del primo periodo dell'ultima epoca minoica e tale decorazione scomparve quando si chiuse il periodo dei grandi palazzi. Nè per quanto si sappia vi furono altri luoghi dell'Egeo che abbiano avuto per decorazione simili piante.

Siamo quindi certi che non furono interrotte le relazioni colla Sicilia dopo che la spedizione di Minosse ebbe un esito sfortunato e, come narra la tradizione, questo veniva ucciso nella reggia di Cocalo. Ulteriori scavi potranno mettere in luce anche le spade che hanno l'elsa fatta in forma di croce, oppure fusa l'impugnatura col manico e la guardia protetta da due corna volte in alto colle lamine di avorio che scendono sotto di esse. Mancano pure in Sicilia le spade che oltre alla montatura coi bordi rilevati pel manico hanno al di sopra di questa una linguetta terminale per fissarvi il pomo.

Le tombe preistoriche di Cnosso descritte dall'Evans (8) mostrarono che accanto allo scheletro in alcune tombe vi era una spada lunga ed una corta. Forse nella necropoli del Plemmirio abbiamo un riscontro con tale usanza.

### 4. *Creta o Micene.*

Distrutti i palazzi di Cnosso e Festo verso il 1500 a. C., decaduta la potenza di Creta, comincia un nuovo periodo nella storia del Mediterraneo. Micene e Tirinto con altre città pelasgiche prendono il sopravvento. Non sappiamo però quale influenza la

(1) Colini, *La civiltà del bronzo in Italia. Bull. di paletn. ital.*, XXXI, 1905, p. 39, fig. 148.
(2) Orsi, *Monum. antichi*, IV, tav. VII, fig. 148.
(3) Montelius, *Civilisation primitive en Italie*, pl. 22.
(4) Evans, *L'age du bronze*, 1882, p. 253.
(5) Quagliati, *Atti R. Accademia dei Lincei. Notizie scavi*, 1900.
(6) Evans, *The prehistoric Tombs of Knossos*, p. 195, fig. 109.
(7) Orsi, *Monumenti antichi*, vol. II, p. 10, tavv. 1 e 2.
(8) Evans, *The prehistoric Tombs of Knossos*, p. 109.

civiltà prettamente micenea abbia esercitato sulla Sicilia: malgrado la presenza delle fibule e della ceramica, dall'esame delle armi non appare che l'Argolide avesse un commercio attivo colla Sicilia

Il risultato che ebbero gli scavi di Creta è che d'ora innanzi si dovrà adoperare la parola *minoica*, invece di quella fino ad ora usata di *micenea*, eccettuati casi rarissimi nei quali le armi micenee appaiano con caratteri locali loro proprî.

A Cannatello si trovarono (1) quattro cuspidi di lancie e un pezzo di spada che sono certo di origine cretese. Il pezzo di spada, dice l'Orsi, « è stato a lungo usato e poi messo fuori servizio, per qualche rottura; infatti i margini sono pieni di piccole intaccature, ed alla base, dopo aver subito un violento torcimento, venne segato di netto. La lama lunga 30 cm. non è, come di consueto nelle spade della Sicilia, a fili rettilinei convergenti, ma convessi; la sezione ne è elittica senza carena di forte rilievo, e lungo i margini corrono due fili in cavo: l'arma corta e robustissima

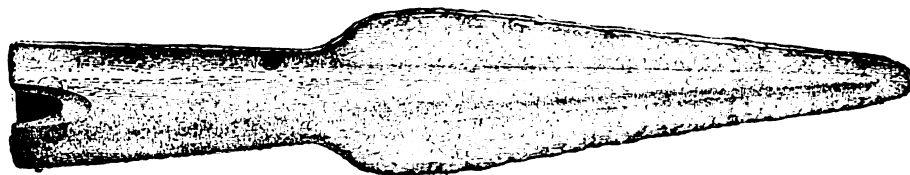



Fig. 33. — Lancia trovata a Cannatello.

era dunque una daga ». Siffatte lame comuni a Creta si trovano pure nelle terremare, nella necropoli di Povegliano e nel ripostiglio della Cascina Ranza a Milano. Questa lama fu trovata insieme con quattro cuspidi che sono certamente di provenienza cretese; presento colla fig. 33 una di queste cuspidi. Le lancie di Micene sono più lunghe ed hanno un anello alla base (2); questa rassomiglia alle lancie cretesi.

Mentre colla lima prendevo il metallo del tubo per fare l'analisi, mi accorsi che eravi una falla nella fusione del bronzo, come si vede nella fig. 33. Siccome il bronzo fonde a 900° ed il rame a 1200° non può ammettersi che sia una saldatura: probabilmente trattasi di un pezzo di rame gettato nel crogiolo che non erasi fuso. Dal colore sembrava rame la parte segnata più scura nel disegno, ma non potei farne l'analisi: onde rimane il dubbio che sia bronzo di composizione diversa che servì a chiudere questa falla. A Micene non si trovarono saldature e tanto meno una così perfetta e difficile ad eseguirsi come questa. L'arte del saldare aveva fatto in Creta progressi molto maggiori che non sul continente. È questo un problema importante, intorno al quale occorrono studî più vasti. Anche nella Scandinavia (3) come a Micene « malgrado l'alto sviluppo dell'arte di fondere il bronzo, era affatto sconosciuta l'arte di saldare. Se due pezzi di bronzo dovevano venire congiunti nuovamente insieme o riparati, ciò eseguivasi mediante piccoli chiodi ribaditi, ovvero fondevasi del bronzo

(1) G. E. Rizzo e P. Orsi, *Bull. di paletn.* ital., XXIII, 1897, p. 118.
(2) Schliemann, *Mycenæ*, p. 320.
(3) Ranke, L'uomo, vol. 2°, p. 562.

sopra il luogo di rottura spesso in modo affatto rozzo ». Colla lima presi un campione di bronzo qualche centimetro più in alto fino a che arrivai alla superficie interna del cannone. Fatta l'analisi trovai: Rame 91,90; Stagno 7,209 %.

Per la storia della Sicilia è urgente estendere l'analisi chimica delle spade contenute nel museo di Siracusa che sembrano essere fatte nell'isola. Fra queste, una delle prime da analizzarsi è il N.° 17092 trovato a Cannatello, e che l'Orsi crede sia una spada non finita e ritirata per essere rifusa.

Sul vertice di una piccola elevazione del terreno (poco distante dal luogo dove alcuni operai che piantavano un vigneto scopersero le due spade di bronzo descritte dal Rizzo e dall'Orsi (1)) ho trovato io pure un pezzo di lama lungo 10 cm. del quale ho fatto l'analisi (2). La fig. 34 rappresenta questa punta di spada la quale coi bordi leggermente arcuati è simile a quella della fig. 14 nella tavola V dello scritto citato. La diffusione di queste lame nell'Italia settentrionale con linee incise profondamente nel margine della costa centrale o colla costola liscia senza linee come in questi due

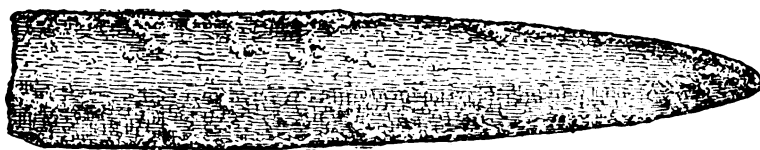



Fig. 34. — Punta di una spada di bronzo trovata nei miei scavi di Cannatello.

tipi di Cannatello, che hanno il taglio convesso e non rettilineo, insieme alle cuspidi della lancia fanno credere che tali oggetti provengano da Creta anzichè dalla Grecia.

Le forme per fondere sono abbondanti in Sicilia; e facendo gli scavi a Cannatello trovai due pezzi di arenaria che hanno nello stampo una forma poco diversa da questa spada. Il Naue osservò che anche per la ceramica trovansi in Sicilia imitazioni di vasi micenei che sono certo di fattura indigena. Si deve dunque ammettere che le popolazioni della Sicilia come quelle delle altre regioni d'Italia ebbero una civiltà del bronzo loro propria ed è una ricerca interessante il conoscere le armi indigene dall'altre che vennero importate dall'Egeo e fra queste distinguere le minoiche dalle micenee, le quali appartengono ad un epoca posteriore.

## VIII.

## Notizie tecniche sui bronzi.

Ho cominciato nel Museo di Siracusa ad osservare attentamente i bronzi studiandone l'ossidazione, l'influenza della salsedine del mare, la tempra ed il colore delle varie leghe. Sebbene siano notizie che avrei potuto mettere come un appendice in fondo, preferisco parlarne qui, per avvertire il lettore di alcune precauzioni necessarie, senza le quali sarebbero senza valore i risultati delle analisi chimiche. La pa-

(1) Rizzo e Orsi, *Bullettino di paletn. ital.*, XXIII, 1897, p. 121.

(2) Rame 92; Stagno 7 %.

tina dei bronzi antichi è fatta dal carbonato di rame che producesi alla loro superficie. Esaminandola colla lente vedonsi tante goccioline verdi semisferiche lucenti di un verde di malachite. Esse sono isolate, oppure fuse insieme formano una superficie mammellonata. Talune gocciole stanno sull'apice di una sporgenza che va digradando in strati concentrici e sono tutte durissime. Altre volte la patina forma uno strato uniforme di color verde malachite splendente; e questa è la patina migliore. Staccata un po' di questa patina se viene messa con acqua leggermente acidulata con acido solforico, riscaldando si sviluppa acido carbonico e dall'effervescenza e dal color verde del liquido si comprende che trattasi di carbonato di rame. Messa sotto il microscopio la polvere della patina si vede che è formata di piccoli cristalli verdi come tante laminette romboidali sovrapposte.

L'acido carbonico contenuto nell'acqua, scioglie il rame e si forma un carbonato di questo metallo che cristallizza, lasciando lo stagno che rimane al suo posto, perchè la lega del bronzo è una semplice miscela dei due metalli e non una combinazione chimica. Così il bronzo poco per volta diviene come spugnoso e sempre più povero di rame, e quindi anche più fragile. Da una spada di bronzo molto ossidata che trovasi nel Museo Sforzesco di Milano e che faceva parte del ripostiglio di armi preistoriche della Cascina Ranza, staccai il carbonato di rame e quando il metallo raschiato era terso e splendente analizzai il bronzo ed il verderame. L'analisi diede per la spada: Rame 91,40; Stagno 8,317 %. Il metallo alterato dal verderame diede: Rame 28,30; Stagno 34,55 %.

Si vede dal raffronto delle due analisi come il bronzo perda il rame quando è molto ossidato perchè il rame viene attaccato ed asportato dall'acqua e dagli agenti atmosferici.

L'acqua marina altera anche più intensamente i bronzi. Il prof. Orsi mi diede un pezzo di lama micenea trovata nel sepolcro 46 di Thapsos in stato di così profonda ossidazione che volli esaminarlo in modo da separare due strati diversi che si erano formati alla superficie. La parte centrale era ancora di bronzo intatto e colla lima levando l'ossido appariva il metallo splendente. Il bronzo era ricoperto da due strati di ossido, uno verde come è generalmente il carbonato di rame, e l'altro bruno. Separai per quanto era possibile queste due qualità di ossido del bronzo e si ripulì la parte centrale in modo che il bronzo non fosse ossidato. Fatta l'analisi si trovò che nell'ossido verde era maggiore la quantità dello stagno, perchè una parte del rame alteratasi fu sciolta e portata via dall'acqua. Nell'ossido bruno la quantità dello stagno era proporzionatamente più elevata che non nella lega del bronzo centrale e profonda:

| | Bronzo | Ossido bruno | Ossido verde |
|---|---|---|---|
| Rame . . . . | 89,900 | 69,500 | 48,00 |
| Ferro . . . . | 0,280 | | |
| Stagno . . . . | 9,640 | 9,833 | 15,733 |

gli altri componenti non furono ricercati [1].

[1] Secondo Berthelot, per l'azione dell'acqua marina si forma un ossicloruro di rame: *Annales de Chimie et phys.*, 1887, p. 137; Flinders Petrie (*Methods and Aims*, p. 99), ha già notato che in Egitto gli oggetti di rame sono meno ossidati: questo dipende dalle località perchè le accette di rame che analizzai erano molto ossidate.

Si comprende che gli oggetti di bronzo possano diventare così profondamente ossidati e spugnosi da contenere solo metà del rame primitivo. Parecchi autori si sono già occupati di questo studio: ricordo fra gli altri Kröhuke, il quale aveva già osservato che quattro pezzi della medesima spada dettero grandi differenze pel rame e stagno da 63 a 8 % di rame [1].

Capita spesso vedere armi preistoriche di bronzo che sono più alterate per l'ossidazione da una parte che non dall'altra. Un esempio evidentissimo è la fig. 55, p. 564: una daga trovata nella terramara di Redu presso Modena. Esso è un caso tipico di queste alterazioni parziali, presentando solo l'ossidazione nell'impugnatura e nella parte superiore della lama: mentre la parte verso la punta si conservò intatta. Non potendosi attribuire questa differenza al terreno od alle condizioni atmosferiche e non sapendo in che modo si abbiano effetti così diversi ed a breve distanza nel medesimo oggetto, si deve ammettere che la causa sia interna. Sono le impurità contenute nel metallo che generano correnti elettriche e queste alterano il metallo, facilitando l'ossidazione, e con essa la formazione del carbonato di rame. Immerso un pezzo di bronzo in un bagno acido non si producono correnti elettriche, ma se il bronzo non è omogeneo, succede in esso quanto vedesi nello zinco, quando volendo preparare l'idrogeno lo si mette in un acido. Se il metallo è molto puro lo sviluppo dell'idrogeno è più lento. Lo stesso succede nello zinco di una pila che viene più presto corroso quando è meno puro. Sono le correnti interne che nascono fra il metallo e le impurità contenute nella lega che diventano la causa delle alterazioni chimiche del bronzo.

### *Tempra delle spade di bronzo.*

Le spade di Creta e Micene sono tanto lunghe e sottili che certo dovevano essere salde come l'acciaio: la durezza loro appare evidente nei canti omerici dove spesso le lame sono infrante in pezzi nell'urto degli assalti [2]; per servire come armi di punta senza restar curve ad ogni colpo, le armi preistoriche dovevano essere ben temprate. Conoscendo la composizione chimica della lega di cui sono fatte, siamo sicuri che la elasticità loro e la durezza non era prodotta da ingredienti speciali.

I bronzi che hanno 9 % di stagno presentano la massima tenacità. Nella fabbrica dei cannoni adoperavasi dall'8 al 12 % di stagno. Per riguardo alla tempra il bronzo comportasi in modo opposto dell'acciaio: riscaldato ad alta temperatura se lo si raffredda rapidamente nell'acqua diviene meno duro e perde la sua fragilità.

La velocità del raffreddamento ha una grande influenza sulle proprietà fisiche della lega, cosicchè queste non dipendono solo dalla composizione chimica, ma dalla forma dell'oggetto e dalla colata. Questo spiega perchè non si trovi una lega costante che abbia servito come modello nella fabbricazione delle armi preistoriche. La durezza delle armi si otteneva colla lavorazione al martello. Il cambiamento molecolare che producesi colla martellatura prolungata rende il bronzo duro quanto l'acciaio. Nel tagliare le spade per togliere da esse i campioni di bronzo per le analisi, mi accorsi

(1) Montelius, *Chronologie der ältesten Bronzezeit in Nord Deutschland*, p. 20.
(2) *Iliade*, III, 367; XVI, 339.

che nella lama il taglio era durissimo; colle seghe migliori di acciaio era difficile intaccarlo, mentre che nella parte centrale della lama incontravasi minor resistenza a tagliarlo colla sega. Il prof. Orsi si è già occupato della tecnica (¹) riconoscendo che il bronzo delle spade veniva indurito per mezzo della martellatura a freddo. Di tale argomento parlò pure l'Hostmann (²) ed il metodo della composizione meccanica del bronzo per aumentarne la durezza e l'elasticità venne dopo tanti secoli messo nuovamente in uso dall'Uchatius per fabbricare i cannoni per mezzo del detto bronzo acciajato.

Per farsi un'idea della tempra che ottenevasi per mezzo della martellatura, basta esaminare la spada che fu trovata dal prof. Orsi a Plemmirio, e descritta nella Memoria sopra citata. Questa lama è lunga m. 0,74. Una costola la percorre pel lungo dando alla sezione una forma romboidale: questa spada, che fu trovata rotta in varî pezzi, è tanto dura che volendo il prof. Orsi darmi un campione del metallo per l'analisi, provò ad intaccarla con una lima ordinaria e non vi riuscì.

Quanto al colore del rame e del bronzo, dovendo, in mancanza di analisi chimiche, limitarci all'esame esterno, ricorderò che l'aggiunta fino al 5 °/₀ di stagno non fa cambiare il colore del rame: da 5 a 10 °/₀ di stagno dànno al bronzo un color giallo d'oro; quando sono 12 °/₀ di stagno, il colore del bronzo assume una tinta giallo aranciato, e diventa giallo puro quando contiene il 15 °/₀ di stagno.

L'applicazione del microscopio allo studio dei metalli aprì un nuovo campo di studî e sarebbe utile che tali indagini sulla struttura intima dei bronzi si applicassero alle armi preistoriche (³).

I mutamenti che succedono nella struttura dei metalli duttili sottoposti alla martellatura furono studiati da molti sperimentatori e qui accennerò solo i risultati delle indagini più recenti fatte da T. Beilby (⁴).

Contrariamente a quanto credevasi i metalli sono più molli quando sono nello stato cristallino. L'oro per esempio esaminato con un ingrandimento microscopico di 700 diametri appare fatto di un intreccio fitto di cristalli e questi scompaiono e la struttura diviene granulosa, cioè amorfa, quando l'oro viene compresso, stirato o battuto. Una foglia d'oro che si batta in modo da allargare parecchie volte la superficie primitiva, si copre di un leggerissimo strato d'oro durissimo, di aspetto vetroso. Il rame battuto diventa molto più tenace che non fosse prima. L'esame microscopico dei metalli permette di vedere come sia diversa la loro struttura quando si raffreddano lentamente dopo averli arroventati e quando per mezzo della compressione col martello prendono una tempra speciale caratterizzata dalla struttura granulosa.

Già nei tempi preistorici era nota questa trasformazione dei metalli e colla martellatura si indurirono prima le armi di rame, temprandole meccanicamente e dopo si applicò il medesimo processo alle armi di bronzo: ed è questo ancora il metodo

(¹) Orsi, *Bullettino di paletnologia*, XVII, 1891, p. 126.

(²) Hostmann, *Studien zur vorgesch. Archaeologie*, p. 244.

(³) Fra i lavori più importanti cito la Memoria di Heycok e Neville sulla struttura delle varie leghe di bronzo ed i saggi delle fotografie microscopiche pubblicate sulla *Nature*, Londra, 1902, p. 355.

(⁴) T. Beilby, *The Hard and soft States in ductile Metals*, in *Procedings of the Royal Society*, vol. I, 79, 1907, p. 463.

che adoprano oggi i contadini per affilare le falci. Tutti i metalli duttili si presentano in due stati, sono molli quando dopo averli riscaldati si lasciano raffreddare e sono duri se vengono battuti. È del resto una conoscenza comune che gli spilli ed i fili d'ottone sono più duri ed elastici perchè trafilati, e che riscaldandoli si rammolliscono e diventano pieghevoli: L'operazione per mezzo della quale i metalli si rendono più duri ed elastici colle azioni meccaniche, chiamasi *incartamento*. La durezza e la rigidità, cioè la stabilità meccanica ottenuta nei metalli per mezzo della compressione, scompaiono quando questi vengono riscaldati e dopo si raffreddano lentamente, perchè essi riprendono la loro costituzione cristallina.

Dall'esame che feci delle spade minoiche risultò che nella lunghezza dei secoli è rimasta costante la tempra ottenuta colla percussione, perchè il taglio è perfetto e la tenacità ed elasticità del filo non potrebbe essere migliore. La struttura fogliacea di alcune lame micenee (come quelle che si trovano nel Museo di Siracusa) che sembrano fatte con tante lamine sottili sovrapposte, venne trovata coll'esame microscopico anche nei fili dei metalli d'oro e di rame sottoposti alla trazione della filiera. La struttura lamellare delle spade micenee sarebbe dunque un fatto fisico prodotto dalla martellatura.

## IX.

## Le lancie preistoriche.

### 1. *Le lancie primitive senza tubo.*

Le lancie che Schliemann trovò a Troja non avevano sotto la cuspide il tubo, o il cartoccio (1). Quando Omero descrive la lancia di Agamennone dice che lungo il tubo della lancia (viene ricordato col nome di αὐλός che vuol dire tubo) scorrevano i pezzi di cervello che erano usciti dalla ferita (2). Le lancie trovate negli scavi di Troja erano semplici pugnali (quanto alla forma) che vennero fissati all'estremità di un'asta. Solo nella sesta città, la così detta città lidica, si trovò una lancia col cannone che appartiene all'età micenea (3). Fu certo un'invenzione primitiva questa di piantare un

(1) Quanto alla nomenclatura chiamerò cuspidi a cartoccio quelle che hanno la parte inferiore per innestarvi l'asta che è realmente fatta come un cartoccio, cioè aperta da un lato, e queste sono le più antiche. Le altre che hanno un tubo o cannone chiuso si dovrebbero chiamare *lancie a gorbia* secondo la denominazione che trovasi nelle prose del Cellini. Così le chiama pure l'Angelucci (4) tanto competente ed autorevole nello studio delle armi. Gli archeologi ora chiamano *cannone* il tubo della lancia nella quale penetra l'asta e sarà difficile cambiare tale nome poco adatto ad un tubo che in media non arriva a 3 centimetri di diametro: altri lo chiamano cannello, ma anche questo diminutivo rimpicciolisce troppo la cosa: mi servirò alternativamente ora dell'una ed ora dell'altra parola.

(2) *Iliade*, XVII, 397.

(3) Schliemann, *Ilios*, p. 675, fig. 1424.

(4) A. Angelucci, *Catalogo dell'armeria reale di Torino*, 1800, p. 23: Il *ferro, cuspis* delle antiche armi d'asta aveva sempre la gorbia (douille), la quale era ordinariamente un cono vuoto e talora una piramide a sei od otto faccie che dalla punta della *lama* sulla quale formava la costola, si prolungava oltre di essa per un terzo circa della sua lunghezza, in modo che l'*astile* vi penetrasse sino all'estremità.

coltello all'estremità di un bastone per ferire a maggior distanza: però fino dal principio appare già un perfezionamento: e la lancia più antica che ora si conosca è doppia, come si vede dalla fig. 9, tav. IV (N.° 321) che fu trovata ad Haghia Triada. Essa è di rame puro, come risulta dall'analisi che ho fatto: è lunga 180 mm. e larga 50 mm. alla base. Le due cuspidi si staccano alla distanza di 70 mm. dalla parte destinata al manico: i bordi esterni di questa si prolungano verticalmente per formare un rettangolo dentro al quale sono tagliate le due cuspidi. Un'altra lancia antica è la fig. 10 della tav. IV (N.° 542) lunga 30 cm. e larga 4,5 cm. nel mezzo con leggero restringimento verso la base. Potrebbe anche essere un coltello, ma le due aperture che furono fatte nel mezzo fanno credere fosse una cuspide. Essa fu trovata a Tourlotì presso Sitia e non venne ancora pubblicata.

Alcune lame che trovaronsi a Troia hanno pure queste aperture laterali e può credersi che nel principio anche nei pugnali si facessero queste aperture nella lama (1). In seguito cessò tale uso, ed i fori alla base diventarono un segno caratteristico delle lancie. Anche in una lancia di Amorgos (2) vi sono due aperture simili. Non ho visto che altri ricordi questi fori alla base della cuspide: ma si trovano in tante lancie che non dubiterei di affermare che siano un segno caratteristico di quest'arma, sebbene non ne conosca lo scopo. Le due grandi cuspidi trovate dall'Orsi nel ripostiglio di Giarratana delle quali parlerò in seguito, hanno simili aperture. Appunto perchè sono di tarda epoca micenea i due fori che esse portano alla base mi fanno credere che tali lancie siano degli *ex voto*. I buchi furono fatti come un ricordo primitivo perchè erano oggetti pel culto (3). Nel Museo di Palermo esiste una lancia con due aperture pubblicata dal Montelius (4) insieme ad altre lancie dell'Inghilterra e della Germania che hanno la base traforata. Ancora nell'età del ferro conservasi questa caratteristica antica nelle lancie di bronzo (5) nella Sicilia.

Nella cuspide di Sitia la parte che serviva a fissarla nel manico doveva essere lunga come nella precedente: ed i fori restavano alla base della lancia montata. Le aperture sono fatte da tre cerchi sovrapposti che si toccano tagliandosi l'un l'altro. Fatta l'analisi della cuspide di Sitia si trovò essere di bronzo: Rame 89,102; Stagno 10,62 %.

Un'altra cuspide senza tubo è la fig. 13, tav. I (N°. 1019) trovata a Chamezi presso Sitia dal D. Xanthoudides, e fu pubblicata quest'anno (6). È lunga 190 mm. ed ha la punta rotta. Essa appartiene al terzo periodo dell'età di mezzo, secondo la classificazione dell'Evans, e forse al primo dell'ultima. I capilavori dell'arte plastica trovati ad Haghia Triada appartengono a questo tempo. Certo allora l'arte del fondere il bronzo era tanto progredita che gli artefici potevano fare lancie perfette

(1) A. Götze, *Troja und Ilion*, p. 344.

(2) S. Müller, *Archiv. f. Anthrop.*, XV, 347, fig. 35.

(3) Negli scavi della necropoli del Mordillo presso Sibari (*Notizie scavi*, R. Accademia dei Lincei, 1888, p. 251, tav. XV, fig. 11), si è trovata una cuspide di lancia in bronzo, molto grande, che misura 243 mm. di lunghezza, la quale a ciascun lato della costola ha due aperture rotonde.

(4) Montelius, *Chron. d. ält. Bronz.*, p. 214.

(5) Cafici, *Bullettino paletn. ital.*, XIV, 1888, tav. XV, fig. 2.

(6) Ἐφήμερις Ἀρχαιολογική, p. 134, pl. 7, n. 5.

come un'altra che descriverò fra poco. Il lavoro finito di questa cuspide prova che nella classificazione cronologica non si può dare troppa importanza ai tipi delle armi. Qui abbiamo la forma primitiva della lancia: ma la mancanza del cartoccio non ci autorizza a metterla accanto alle prime lancie per riguardo al tempo. Questa cuspide lavorata con tanta cura, con le due linee perfettamente incise che seguono la costa medesima, è un lavoro di fusione della buona epoca del bronzo. Fatta l'analisi si trovò che è di una lega ricca di stagno: Rame 88,056; Stagno 11,013 °/₀. Anche qui vediamo le due aperture ai lati della costola e nessuno può credere che questa sia la lama di un pugnale. Nel punto dove sono le aperture questa lama è larga 35 mm. L'estremità piatta dietro i fori è lunga 70 mm. e va rastremandosi così che la testa della lama che finisce quadra è larga 28 mm., e questa parte era più che sufficiente per fissarla sull'asta. Dobbiamo quindi ammettere che contemporaneamente alle lancie col cartoccio e col tubo siasi continuato in tempi meno remoti a fabbricare lancie di forma più antica. Non conosciamo la ragione della persistenza di questi tipi arcaici, ma il fatto qui appare evidente. Questa cuspide non essendo ossidata (come vedesi pure dalla fotografia), l'abbondanza dello stagno, 11 °/₀, è pure un fatto che merita considerazione.

## 2. *Le lancie col cartoccio.*

La fusione di una cuspide col tubo per innestarla sull'asta deve essere stata cosa difficile, onde nel principio trovasi il cartoccio aperto. La cuspide si faceva col martello

Fig. 35. — Cuspide di lancia col cartoccio trovata a Palaekastro (metà grandezza).

lavorando una superficie piana che dopo si piegava a cartoccio. Ad Haghia Triada e Palaekastro si trovarono molte lancie di questo tipo. La fig. 35 ridotta a metà gran-

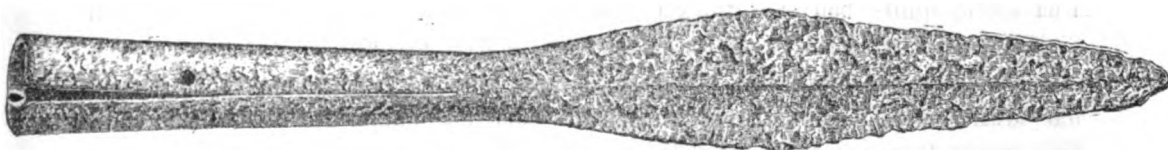



Fig. 36. — Cuspide col cartoccio trovata ad Haghia Triada (metà grandezza).

dezza è il N°. 853 del Museo di Candia, e fu trovata a Palaekastro. Come successe per le daghe e le spade, così anche le cuspidi delle lancie si allungarono nel progresso del tempo. La figura 36, che venne fuori dagli scavi di Haghia Triada, è lunga il doppio delle precedenti, cioè cm. 30,5, col cartoccio che si chiude a 115 mm. dalla base. Il diametro per l'asta è di 125 mm., ed un foro alla distanza di 42 mm. dall'apertura del cartoccio serve per fissarvi l'asta. La cuspide ha la forma

di una losanga, la parte centrale è più spessa e forma una sporgenza longitudinale che va degradando verso il taglio.

Per lo studio delle cuspidi è importante la fig. 37, la quale rappresenta una lancia trovata a Sesklo dal prof. Tsountas (1) ed essa mostra la tendenza a conservare la forma della lama di coltello alla cuspide, quando già l'arte del fondere era tanto progredita da poter fare il tubo alle lancie. La parte inferiore per fissarla sull'asta è sempre piatta e vi sono le due aperture per i chiodi; ma superiormente venne fuso colla cuspide un mezzo tubo che serve a rendere più solida la lancia e nel quale penetra l'estremità dell'asta rimanendovi meglio infissa.

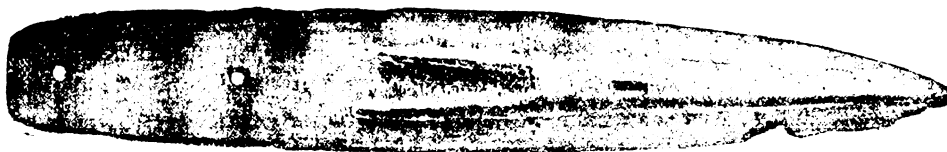



Fig. 37. — Cuspide di Sesklo.

Un'altra cuspide, fig. 38, N°. 1241, trovata ad Haghia Triada, rappresenta un periodo più avanzato dell'arte di fondere i metalli: questa lancia è lunga 29 cm. e larga 3 nella parte dove si stacca dal tubo. Come forma è perfetta, e le cuspidi non fecero nel continente ulteriori progressi. Troveremo nell'alta Italia forme simili

Fig. 38. — Cuspide trovata ad Haghia Triada (metà grandezza).

decorate, ma come fusione e forma non possiamo contrapporvi nulla di meglio. Alla base vi è un orlo leggero, ed il tubo si continua con una sporgenza conica che assottigliandosi giunge fin presso la punta. Due aperture servivano a fissarla sull'asta. Una lancia simile non si è trovata a Micene; questo è il modello che troviamo in Sicilia e nelle terremare e che si diffuse oltre le Alpi nell'Europa settentrionale (2).

Le lancie che trovaronsi a Micene col tubo molto lungo, come quella descritta dal Müller e dal Montelius (3), hanno il tubo esageratamente lungo (29 cm.), cioè quanto la rimanente parte della cuspide. Già in epoche anteriori a Micene usavansi in Creta cuspidi di lancia col tubo molto lungo e tale tipo venne trovato da Miss Boyd negli scavi di Gournia (4).

(1) Un'altra lancia simile venne trovata nelle tombe dell'Acropoli di Micene, ed una nell'isola di Leukas.

(2) Montelius, *Die Chronologie der ältesten Bronzeit*, p. 51.

(3) S. Müller, *Archiv. fur Anthrop.*, XV, 329, fig. 20; Montelius, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit in Nord Deutschland*, p. 168, fig. 401.

(4) H. Boyd, *Gourniâ. Transactions of Archaeology University of Pennsylvania*, 1904, p. 30, fig. 12.

### 3. *Varie foggie di cuspidi cretesi.*

Evans raccolse in una tavola le varie foggie di cuspidi che egli trovò nella necropoli di Cnosso (¹); non mi fermo a descriverle e parlo solo di due che sono interessanti (figg. 39 e 40), perchè di tale forma non se ne trovano nelle collezioni della Sicilia e del continente. L'Evans (²) le raccolse nella tomba di un capo o principe, giudicando dal lusso della suppellettile insieme alle spade coll'impugnatura d'oro. Sono

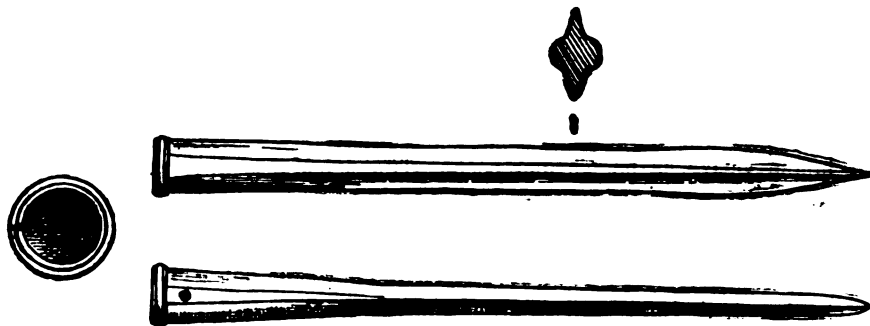



Fig. 39. — Lancia trovata da A. Evans nella necropoli di Cnosso.

entrambe appiattite, ed hanno una sporgenza mediana che finisce sulla punta. Anche in queste l'estremità della cuspide è diversa, più acuta nella fig. 39, e quasi tondeg-

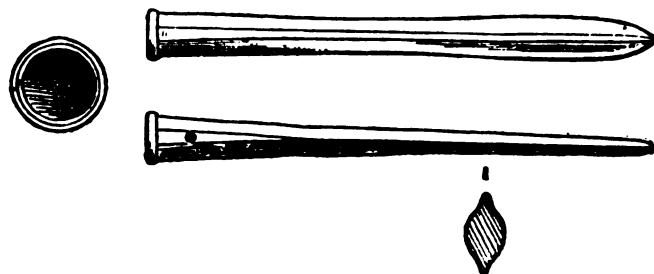



Fig. 40. — Lancia più piccola trovata nella stessa tomba da A. Evans.

giante nell'altra, e così pure la sezione è diversa perchè nella fig. 39 la costa è più sporgente. La più lunga misura 344 mm. col diametro di 10 mm. nell'apertura del cannone. Vi sono due fori nella base per fissare la cuspide sull'asta.

L'altra cuspide è solo lunga 26 centim., fig. 40. Entrambe hanno un orlo ben sporgente, facendo un cordone alla base. Questo particolare dell'orlo è un segno che le cuspidi sono meno antiche: in quelle della Cascina Ranza (vedi cap. XIV, p. 570) l'orlo è segnato con una linea, ma non in tutte. In alcune la base è ornata con semicircoletti incisi come vedremo in seguito.

(¹) A. Evans, *The prehistoric Tombs of Knossos*, p. 105, fig. 113.
(²) Ibid., p. 55, figg. 56 e 57.

Quanto al loro numero e la distribuzione loro in confronto delle altre armi ricorderò come nelle tombe della necropoli di Cnosso fossero meno numerose delle spade. L'averne trovate due nella tomba di un capo a Cnosso, figg. 39 e 40, insieme a spade coll'impugnatura d'oro ed oggetti di lusso, prova che non fosse un'arma comune. Il capitano nella fig. 33 del mio libro (1), porta in mano una lancia e da questa imagine vediamo quanto presso a poco era lunga l'asta.

Le cuspidi senza tubo, che descrissi nel principio del presente capitolo, sono rarissime sul continente (2). Che la lancia non fosse un'arma di uso comune lo proverebbe pure il fatto che non si trovò alcuna lancia dentro le rovine dei palazzi di Cnosso e di Festo.

### 4. *Lancie votive.*

Di lancie votive se ne trovano poche. Solo nel Museo di Atene vidi due modelli di lance in steatite: di piccole non ne conosco nel Museo di Candia. Le armi votive appaiono già nel primo tempo in cui si conobbero i metalli. Berthelot fece l'analisi di una lancia colossale su cui erano iscrizioni e disegni col nome di un re. Questa lancia, che ha circa 4000 anni avanti l'êra volgare, non poteva servire ad uso pratico; fu trovata a Tello, nella Caldea (3). Era una lancia di rame quasi puro che fu trovata insieme con altri oggetti di rame. Le due grandi lancie di Giarratana trovate dall'Orsi lunghe 56 cm. hanno due fori alla base della cuspide, ed è probabile siano lancie votive (4). A Grottaferrata, nella necropoli di villa Cavalletti, si trovarono due lancie votive molto piccole, colla cuspide fusa insieme all'asta cilindrica. Sembrano di bronzo, hanno la lama a foglia di salice, una piatta e l'altra con la costola poco pronunciata.

## X.

## Il Museo di Reggio Emilia.

### 1. *Armi di rame del Museo di Reggio Emilia.*

Devo alla cortesia del prof. Alessio Alessi, direttore del Laboratorio chimico nel R. Istituto tecnico di Reggio Emilia, le seguenti analisi di armi di rame del Museo Chierici. Le tombe di Remedello nel Bresciano, in cui trovansi queste armi, sono certo fra le più interessanti per chi studia paletnologia, ed esse furono splendidamente illustrate con una pubblicazione memorabile del Colini (5). Dovrò ripetere alcune descrizioni di queste tombe servendomi dell'opera del Colini, ma ciò non sarà inutile se riesco a preparare il terreno per raffronti colle armi di rame che trovansi in Creta,

(1) A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, p. 55.
(2) Iohn Evans, *L'age du bronze*, p. 334.
(3) Berthelot, *Comptes rendus*, 124, pag. 328.
(4) P. Orsi, *Bull. paletnol. ital.*, XXVI, 1900, p. 269, tav. XI.
(5) Colini, *Bullettino di paletn. ital.*, 1898, XXIV, p. 1 e segg.

nella Sicilia ed altrove, nell'intento di orientarci nella cronologia del tempo in cui finiva l'età neolitica e cominciava quella del rame.

Le prime notizie intorno al sepolcreto di Remedello furono pubblicate dal Chierici ([1]) nel 1884, e dopo vennero fatti in due periodi scavi regolari sotto la sorveglianza del Chierici e furono portate alcune tombe nel Museo di Reggio Emilia, dove può dirsi, senza tema di esagerare, che può ora studiarsi meglio che altrove la civiltà eneolitica, perchè oltre al materiale prezioso, possiamo anche servirci delle relazioni che scrissero su di esso il Chierici e lo Strobel, che furono due autorità eminenti nello studio della paletnologia.

Nel sepolcro (V) si trovò lo scheletro di un uomo adulto che aveva l'apparenza di essere stato sepolto in ginocchio, perchè scavando dall'alto al basso cominciò a

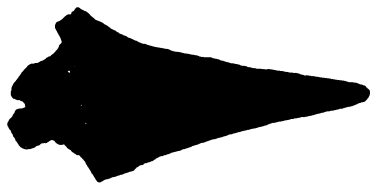



Fig. 41. — Pugnaletto di rame trovato in una tomba di Remedello.

scorgersi alla profondità di m. 1,20 il cranio, poi le costole e successivamente il resto, così che si vide che era accoccolato. Il pugnaletto triangolare quivi rinvenuto è lungo

Fig. 42. — Pugnale di rame delle tombe di Remedello.

75 mm. (fig. 41), è di rame e pesa 51 grammi. La parte che entrava nel manico è arrotondata con cinque fori pei chiodi. Dal color verde può argomentarsi che il manico arrivava fino ai due punti laterali più sporgenti, e che il pugnale fu deposto nel sepolcro col manico. La forma della lama è identica a quelle di Creta e ad altre di rame che si trovarono nelle terremare e nelle palafitte. Nel sepolcro LXXXIII uno scheletro adulto tiene le gambe violentemente piegate verso il lato destro. Il braccio sinistro poggia sul petto in guisa che la mano raggiunge la spalla destra. Il braccio destro è disteso lungo il tronco con la mano un poco ripiegata ed un pugnale volto col manico verso le dita. Questo pugnale (fig. 42) è triangolare, piatto, ossia senza costola, con breve codolo nel quale è aperto un foro di mm. 6. Ha la lun-

([1]) *Bull. di paletn.*, X, p. 133, tav. VI.

ghezza totale di mm. 190, con mm. 59 di larghezza alla base. Pesa grammi 84.

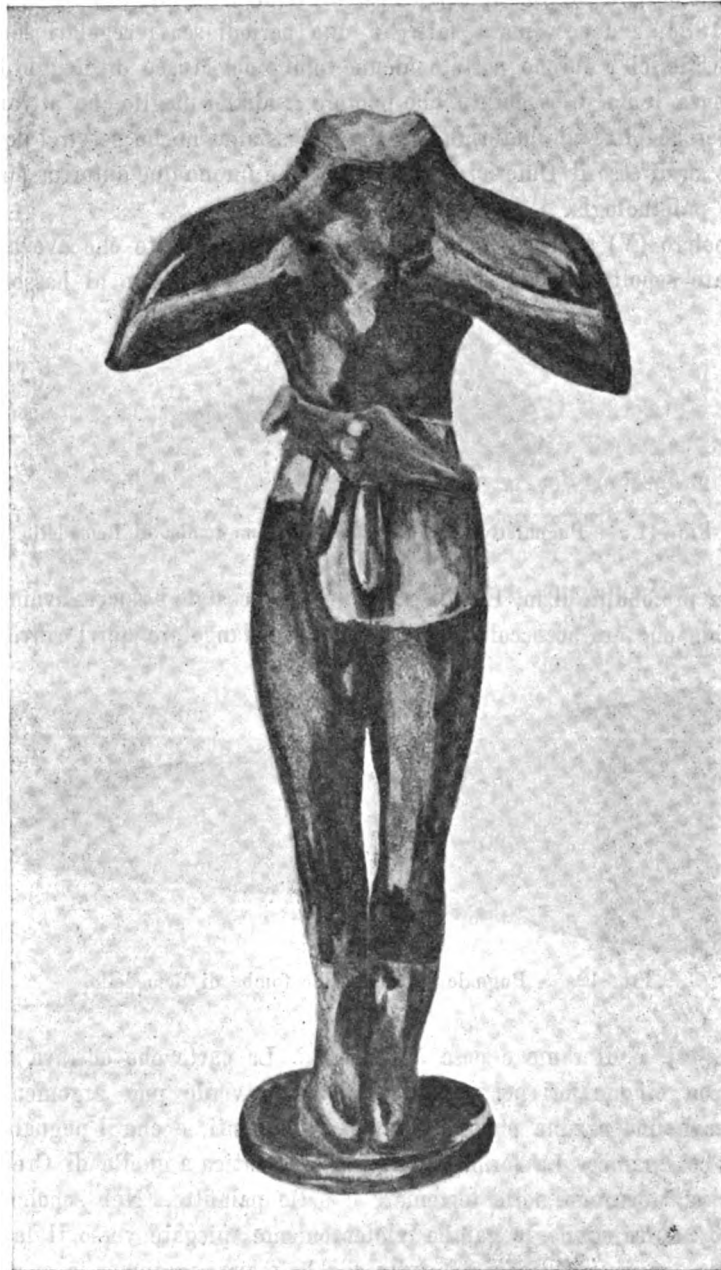



Fig. 43. — Terracotta trovata dal Dawkins a Petsofà.

Sulla patina che copre la superficie rivolta verso il fondo del sepolcro, si osservano anche nella zincotipia, le impronte di un tessuto. L'arma era unita al manico da un

chiodetto di rame lungo mm. 7,50, all'apparenza tirato a martello, coi segni delle ribattiture alle due estremità. Alla base del pugnale si osservano le traccie dell'impugnatura nella differente colorazione della patina, da cui si rileva che abbracciava la lama fino a 2 o 3 mm. al di sopra del codolo e terminava in linea retta. Col manico si collegano tre altri chiodetti di rame disposti a triangolo un poco al di sotto della lama. All'estremità di ciascuno di questi chiodetti, mediante ribattitura è assicurata una capocchia di lamina pure di rame, di forma conica, col diametro di mm. 15 circa. Per comprendere come fosse fatto il manico di questo pugnale serve la figura 43 di terra cotta del Dawkins trovata a Petsofà (1). Il manico era piatto

Fig. 44. — Piccola accetta di rame trovata in una tomba a Remedello.

come si vede nel pugnale che porta alla cintola questa statuetta, e lo spessore delle due lamine d'osso o di legno, che chiudevano il codolo e la lama, era di mm. 75, come vedesi dalle borchie. Dalla disposizione di questi chiodi nella tomba LXXXIII Strobel ammise che il manico fosse triangolare. Anche su questa statuetta il manico

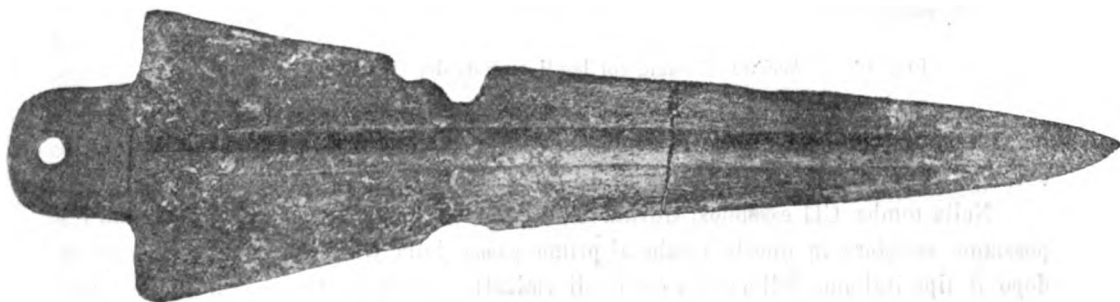



Fig. 45. — Pugnale di rame trovato nelle tombe di Remedello.

è triangolare, solo che invece di una larga borchia all'estremità vi si trova un pomo ovale e schiacciato, come nell'altra statuetta simile di bronzo pag. 493, fig. 9. Il vedere in questa statuetta come si portasse un pugnale colla lama della stessa forma e lunghezza ed un manico identico che ha le stesse capocchie delle borchie messe in uguale posizione nel bordo del manico, può lasciar credere con ragionevolezza che sia la stess'arma che usavasi a Creta ed in Italia. La suppellettile del sepolcro, oltre al pugnale di rame consiste in undici cuspidi di freccie in selce. Nel sepolcro LXII collo scheletro di un adulto si trovò un'accetta piatta di rame (fig. 44), lunga 60 mm., simile al n. 25175, trovata a Grammichele in Sicilia, della quale diedi la figura; essa pure ha la testa quadra, senza incisione nel mezzo, ed allargasi leggermente nel taglio. Un pugnale triangolare di rame (fig. 45), lungo cent. 24,5, rinfor-

(1) Dawkins, *The Annual of the British School at Athens*, vol. IX, 1902.

zato nel mezzo da una costola tondeggiante. Anche presso il manico trovaronsi tre borchie pure di rame, colla capocchia conica come le precedenti. Il bordo del taglio non è diritto, ma presenta una leggera concavità che è la curva caratteristica delle armi primitive cretesi. I pugnali di selce che trovaronsi in ciascuna di queste tombe hanno invece i bordi del taglio colla convessità all'esterno. Non è dunque l'imitazione di un pugnale neolitico e per la forma quadrata del codolo e l'arco con la concavità volta all'esterno rassomiglia ai pugnali di Creta. Le cuspidi di Remedello sono bene allineate, come se fossero contenute in un turcasso. Si trovò pure un'accetta piatta di rame, coi fianchi ribattuti e leggermente rialzati, lunga mm. 86, larga nel taglio mm. 30 ed al tallone mm. 18 con lo spessore di mm. 8. Venne in luce la parte di un manico di accetta ricavato da un corno di cervo, che porta ad una estremità un foro quasi cilindrico che penetra nella direzione della lunghezza fino alla profondità di mm. 72, ove si incontra con altro foro di forma ovoidale del diametro di mm. 48

Fig. 46. — Accetta di rame coi bordi rialzati del ripostiglio di Coviolo.

per 29, che attraversa l'arnese e sembra aperto per immettervi un manico. L'oggetto è lungo 190 mm. e ha il diametro di 52 mm.

Nella tomba CII essendosi trovata un'accetta piatta di rame lunga 120 mm. (1) possiamo assistere in queste tombe al primo passo della trasformazione che formava dopo il tipo italiano dell'accetta coi bordi rialzati, stretta al tallone, con la incisione lunata per fissare l'accetta nel manico. In totale si scoprirono 117 sepolcri nella necropoli di Remedello e nessuno diede qualche oggetto di bronzo. Altri duecento forse vennero manomessi e sconvolti da lavori agricoli e non risulta che siansi trovate armi di bronzo.

In un ripostiglio di Coviolo della Baragalla (fig. 46) si trovò l'ascia di rame lunga 195 mm., larga 50 mm. nella parte più espansa del taglio e 126 mm. nel tallone con leggera sinuosità nel mezzo come un accenno alla incisione semilunare per fissare meglio l'accetta nel manico. Con questa trovaronsi altre sette accette e due formelle di fusione, un frammento di oggetto non bene definibile forse manico di coltello. L'accetta di Coviolo, molto più lunga che non siano le accette di rame del tipo primitivo è importante per lo studio dell'età eneolitica. Coi bordi rialzati e la cavità nel tallone, essa rappresenta il tipo delle accette caratteristiche dell'Italia (2). L'es-

(1) Colini, op. cit. p. 45.

(2) Montelius, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit*, p. 103.

sere di rame prova che nella penisola il periodo del rame è durato così lungo tempo da potersi creare un tipo speciale di accette che poi si diffuse oltre le Alpi.

Qui sorge una domanda, alla quale cercherò di rispondere in altro lavoro. Se cioè la trasformazione delle accette fino ad ottenere il tipo italiano siasi compiuta esclusivamente col rame che veniva importato dall'Egeo, o se pure già a quei tempi estraevasi il rame dalle miniere della Toscana.

## XI.

## L'età del rame in Italia.

### 1. *Tombe dell'età eneolitica nel Viterbese e nell'Umbria.*

È noto che alcuni archeologi negano sia esistita un'età del rame, e che invece altri l'ammettono (¹). È un problema di grande importanza per la storia. Trattasi di sapere se in Italia, quando finiva l'età della pietra siansi stabilite relazioni con altri popoli che conoscevano solo il rame, o se invece gli Italiani vennero subito in contatto con popoli che erano già in possesso dello stagno e quindi del bronzo. Occorre decidere se vi fu una reale traslazione di popoli, cioè una invasione di gente nuova che portasse il bronzo in Italia, o se la penetrazione e la diffusione del rame e del bronzo non fu semplicemente una importazione commerciale di oggetti metallici. Ora che sappiamo come esistesse a Creta l'estrazione del rame da miniere che già funzionavano nelle epoche minoiche più remote, dobbiamo dare maggior importanza al concetto economico, ed anzichè pensare alle incursioni di popoli che dall'Europa centrale portassero in Italia il rame ed il bronzo, sembra più consentaneo al vero, pensare che nell'epoca minoica fossero iniziati gli scambî commerciali fra le isole dell'Egeo e l'Italia: così che i Cretesi ad esempio che sappiamo furono un popolo tanto intraprendente, portarono in Italia la parte sovrabbondante della loro produzione di rame. A quei tempi il bronzo era caro e gli Italiani erano poveri ed in stato semiselvaggio: si comprende che si importassero da noi le armi di rame che costavano meno: i pugnali di varie forme, i punteruoli, le accette di rame, con altri oggetti metallici d'ornamento e strumenti di uso comune, i quali potevano vendersi a prezzi tanto elevati che vi era un compenso per le fatiche e i pericoli dei lunghi viaggi fatti sul mare. I navigatori dell'Egeo avevano i loro scali sulle coste d'Italia e probabilmente scambiavano gli oggetti di rame con generi alimentari, con lane e prodotti agricoli che esportavano. Sebbene in Creta la civiltà fosse più evoluta e fosse fiorente la metallurgia del bronzo, forse si è continuato per lungo tempo a fabbricare oggetti di rame: precisamente come succede ancora oggi pel commercio degli oggetti che si importano nei paesi non civilizzati. Questo dell'età eneolitica è un problema molto complesso, perchè dobbiamo cercare quanto tempo siano rimasti gli Italiani servendosi del rame senza conoscere il bronzo, e indagare come siasi diffusa la civiltà quando venne introdotto il bronzo;

(¹) Per la bibliografia vedi Colini, *Bullett. paletn. ital.*, XXVIII, p. 125.

se cioè abbia seguìto la direzione dal mezzogiorno verso il nord, o una direzione inversa.

Di un pugnale trovato in una tomba eneolitica nel Viterbese ho potuto fare l'analisi, e sono grato al dott. Luigi Pernier che descrisse tali tombe (1), di avermi fornito questo campione che risultò provenire da un'arma di rame senza aggiunta di stagno. Sono otto tombe scavate nella località chiamata Rinaldone, sita nel comune di Montefiascone, dove nel 1903 si erano scoperte casualmente tre tombe eneolitiche descritte dal prof. Colini, delle quali parlerò fra poco. I sepolcri hanno forma più o meno ovoidale, a pareti e fondo concavo e rassomigliano ai sepolcri contemporanei di Remedello nel Bresciano. Le cuspidi di freccie sono triangolari, ad alette e peduncolo, di finissima fattura, ricavate da selci di diverso colore. Vi sono teste di mazza a tronco di cono, di roccia assai dura, coi fori biconici, e pugnali di rame. Il frammento di questi che analizzai fu trovato nella fossa 8 presso la base del cranio, vicino ad un martello di pietra: verso il centro della fossa, insieme cogli avanzi dello scheletro giacevano due gruppi di cuspidi di freccie in selce, e sparsi qua e là alcuni frammenti fittili. Nella fossa 4 si rinvenne un'accetta piatta di rame, lunga 11 cent. e larga cent. 2,7 nel taglio e 1,8 alla base. I fianchi dritti aventi nel mezzo uno spessore di millimetri 3,5 si restringono simmetricamente agli estremi (2).

Tre altre tombe scoperte nella medesima località furono pubblicate dal prof. Colini (3). Non ripeterò la descrizione della suppellettile che venne in luce in ciascuna di queste tombe. Tre lame di pugnali furono rinvenute nel terzo sepolcro con due ascie di rame, due teste di pietra bucate nel mezzo, un vaso fittile ad otre, ed un frammento di una quarta lama di pugnale: questo mostra quanto fosse ricca la suppellettile che mettevano nella fossa col cadavere. I pugnali sono di forma triangolare od a foglia di lauro, con base retta o arrotondata, munita di fori pei chiodetti da fissare l'impugnatura. Questi pugnali sono identici a quelli di Creta; tale corrispondenza è importante, perchè pugnali simili trovaronsi in tutta l'Europa al finire dell'epoca neolitica. Ciò è importante non solo per la diffusione uniforme di queste armi di tipo cretese, ma per la quantità enorme di rame che rappresentano. Il pugnale trovasi insieme colle accette nel Museo preistorico di Roma e sul rame vedonsi ancora le traccie del legno che servì a fare il manico.

Due accette piatte sono della foggia trapezoidale e quasi rettangolare. Lo spessore notevole nel mezzo va restringendosi simmetricamente verso le due estremità. Lunghezza cent. 9 e larghezza nella pancia cent. 4,5; alla base cent. 2,3. Le dimensioni dell'altra sono poco diverse. In una tomba trovaronsi sei punte di freccie di selce, una testa di mazza litica con foro centrale, due accette di pietra levigata. Dalla terza tomba uscirono ventidue freccie di selce, due teste di mazza di pietra bucate nel mezzo, due ascie piatte di rame, tre lame di pugnali di rame e frammenti di una quarta, un vaso fittile ad otre.

Il corredo delle tombe del Viterbese, se non aggiunse molto a quanto conoscevasi sulle tombe del periodo eneolitico rinvenute nell'Etruria e nel Lazio, è costituito nella

(1) L. Pernier, *Bullett. di paletn. ital.*, XXXI, 1905, p. 145.

(2) Tutto il materiale di queste tombe si trova nel Museo preistorico di Roma.

(3) Colini, *Bullett. di paletn. Ital.*, XXIX, 1903, p. 150.

maggior parte da manufatti di pietra di forme che accennano al più alto sviluppo dell'industria litica. Ciascuno degli scheletri del Viterbese era accompagnato da una testa di mazza litica con foro nel centro. Le forme a pera trovate pure in Sicilia ed in varie parti del continente essendo simili a quelle di Hissarlik, dell'Egitto e dell'Egeo, costituiscono una nuova prova dei rapporti che in quell'epoca remotissima passavano fra l'Italia e i paesi del Mediterraneo che avevano una civiltà più avanzata.

A levante del lago Trasimeno, nel comune di Pozzuolo e nella proprietà di Petrignano ([1]), sulla collina di fronte al lago, l'anno scorso venne scoperto uno scheletro, e presso le ossa trovaronsi cinque punte di freccia insieme con un pugnaletto, un coltello lungo ed un'accettina piatta, che sono rappresentati nelle figg. 1, 2 e 3 della tav. V. Tutti questi oggetti metallici sono di rame: non ne ho fatto l'analisi, ma dall'aspetto apparivano essere di rame. Le cuspidi di freccia coi lati rettilinei e la punta acuminata sono di una esecuzione perfetta e finite a ritocchi minutissimi. Tre sono di selce color bianco, due sono di selce color roseo e tutte hanno il peduncolo e sono di forme eleganti. La rassomiglianza loro con quelle di Remedello, tanto per la varietà della selce come per la forma e la qualità della lavorazione, è tale che mescolate insieme non sarebbe possibile distinguere le une dalle altre. Un'accettina piatta di rame (fig. 1, tav. V) è lunga 75 mm. e larga 30 mm. nella penna e 20 mm. nel tallone, spessa 5 mm. Anche essa è identica alle accettine che trovaronsi nelle tombe di Remedello e si può confondere colle due accettine le quali vennero pubblicate coi N.[i] 7 ed 8 nella tavola VIII dal Colini ([2]). Questa forma di accetta piatta non è però delle più antiche. Già accennai nel capitolo sulle armi votive, quale sia la forma più arcaica delle accette ovolari e coniche; dirò nella seconda parte di questo capitolo come accette di una seconda forma siano quelle quadrangolari ad angoli retti. Le accette di Remedello, del Viterbese e questa di Pozzuolo sul lago Trasimeno, come le altre della Sicilia, delle quali diedi la fotografia, si allargano nella penna arrotondata in forma di campana, coi bordi sporgenti.

Un piccolo pugnale (fig. 2, tav. V), lungo 60 mm., rassomiglia per la forma ai coltelli di selce che trovansi nelle tombe di Remedello ed ha tre fori alla base. Una grossa lama di coltello, pure di forma ovolare (fig. 3, tav. V), è lunga 90 mm. e larga 50: alla base arrotondata vi sono i tre perni ribattuti in posto che servivano a fissare il manico. I bordi della lama sono diritti.

Le accettine di rame che trovaronsi nelle tombe di Remedello, nel Viterbese e questa del lago Trasimeno, sono tanto piccole, che viene spontanea la domanda di chiederci a cosa servissero. Non possiamo ammettere che siano armi votive, perchè si trovarono presso le scheletro, e dobbiamo supporre che fossero d'uso personale. Come arma di offesa non servono, perchè sono troppo piccole e leggere: si dovrebbe ammettere che siano utensili, e guardando la penna bene conservata, non vi sarebbe difficoltà

([1]) Sono grato al comm. Gamurrini, direttore del Museo di Arezzo, che volle permettermi di pubblicare la suppellettile di questa tomba. Il prof Colini descrisse la suppellettile di una tomba dell'età eneolitica simile a questa, ed il materiale trovasi pure nel Museo di Arezzo (Colini, *Bullett. paleotn. ital.*, XXVI, 1900, p. 133).

([2]) Colini, *Bullett. di paletn.*, XXIV, 1898, p. 27.

ammettere che tali accettine servissero per lavorare il legno: certo non servirono per tagliare la pietra, chè altrimenti il taglio non sarebbe conservato. Piuttosto che affermare che queste accettine siano utensili della bottega di un falegname, si è inclinati ad ammettere insieme al Colini ed altri, che tali piccole accette siano semplicemente un distintivo ed un segno di autorità e di comando.

Un grande pugnale di rame (fig. 4, tav. V) fu trovato a Fojano, pure in Val di Chiana; non ne feci l'analisi, ma certamente è di rame. Questa lama non è punto ossidata, è lunga 235 mm., larga 65 mm. alla base dove trovansi quattro aperture con due fori per lato. Nel mezzo della lama una leggera sporgenza scorre fino alla punta con che la sezione avrebbe la forma di un rombo molto schiacciato.

Tombe dell'età del rame simili a quelle di Remedello e del Viterbese si trovano pure in Toscana, dove abbondano le armi di forme minoiche ([1]). Un altro pugnale di rame fatto a lingua, simile ai pugnali cretesi, esiste nel Museo di Arezzo (fig. 5, tav. V) e fu trovato a Laviano in Val di Chiana; ha la punta rotta ed è lungo 10 centimetri. La base larga 40 mm. ha due fori sui margini che servivano per due grossi chiodi ribattuti, simili a quelli di Remedello, dei quali pure si trovarono due esemplari a Laviano ([2]).

Sui grossi chiodi di rame che servivano per fissare queste lame al manico, dobbiamo fermare un momento la nostra attenzione; ne rappresentò uno il Colini nella descrizione delle tombe di Remedello ([3]). Qui vediamo meglio come i fori della lama siano sproporzionati alla lunghezza del pugnale. Anche il chiodo colla capocchia (fig. 6, tav. V) ribattuta da entrambi i lati, in forma di un cono schiacciato, è troppo massiccio. È una specialità dei pugnali che trovansi nel Museo di Creta e che vedemmo nelle due statuette dell'epoca minoica che presentai. Tale grossezza eccessiva dei chiodi è una imperfezione tecnica caratteristica ai pugnali cretesi ed italiani dovuta alla poca abilità degli artefici primitivi nella lavorazione delle armi. L'antichità remotissima dei pugnali cretesi di questa forma che risalgono al primo e secondo periodo dell'età minoica di mezzo, secondo la classificazione dell'Evans, merita pure di essere presa in considerazione. Qualora non si voglia ammettere che siansi importati fino da quel tempo, dobbiamo ammettere che più tardi si esportarono da Creta pugnali di un tipo arcaico. Gli altri pugnali di Arezzo, dei quali ho dato la figura, sono per la forma, di un'epoca più tarda, corrispondente al periodo in cui era fiorente la coltura micenea.

La rassomiglianza strettissima che passa fra le tombe di Remedello e questa del lago Trasimeno, prova che vi fu un periodo al finire dell'età della pietra, nel quale l'alta Italia e l'Italia centrale si trovavano nelle stesse condizioni di coltura: questa uniformità è cosa importante che dobbiamo stabilire chiaramente per conoscere quali fossero le condizioni della civiltà nella penisola e nelle isole al fine dell'età della pietra.

([1]) Colini, *Bullett. paletn. ital.*, XXIV, 1898, tav. XIII, figg. 3, 8 e 9. Il Colini pubblicò le figure di queste armi; per fissare un esempio ricordo le figure 3, 8 e 9 di pugnali trovati nella provincia di Siena. Questi corrispondono per la forma a quelli del terzo periodo dell'epoca minoica media, secondo la classificazione dell'Evans.

([2]) *Notizie scavi* R. Accademia dei Lincei, vol. VIII, p. 310, (1891).

([3]) Colini, ibid., p. 24, fig. 6, tav. IX.

2. *La collezione di armi preistoriche del prof. G. Bellucci a Perugia.*

La collezione privata del mio amico Giuseppe Bellucci, professore nell'Università di Perugia, contiene settantadue accette [1] piatte di rame. L'abbondanza di questo materiale preistorico che dobbiamo attribuire all'età del rame e che fu da lui raccolto nel campo ristretto di alcune provincie dell'Etruria e finitime, cioè nei paesi che stanno intorno a Perugia, lungo l'Appennino fino ad Aquila ed Ascoli, per una lunghezza di meno che cento chilometri, può darci grossolanamente un'idea della ricchezza delle accette di rame. Se tante si salvarono dalla distruzione di parecchi millennii, nei quali vennero rifusi gli oggetti di rame per trasformarli in bronzo, possiamo immaginare quanto sia stato incomparabilmente maggiore il loro numero dal finire dell'età neolitica fino a quella del bronzo in questa regione. È questo un argomento per affermare (colla dovuta circospezione) che l'età del rame deve essere durata certamente parecchi secoli.

L'abbondanza degli oggetti di rame nell'Etruria e nel Viterbese ci fa comprendere che già nell'età della pietra questi paesi dovevano essere ricchi per procurarsi una così grande quantità di metallo, che a quel tempo doveva essere molto prezioso. Lo sviluppo della civiltà italiana al finire dell'età della pietra può comprendersi dalla grande perfezione che avevano raggiunto i pugnali e le freccie di selce, i martelli di pietra che probabilmente erano imitazioni di forme metalliche. Ad una conclusioue uguale si può giungere esaminando le forme dei pugnali. Anche nella collezione del Bellucci abbiamo lame corte e triangolari di pugnaletti simili ai più antichi di Creta e ne riproduco uno come esempio (fig. 7, tav. V). Questa lama, trovata a Borghetto presso Cortona (cioè poco lontano da Pozzuolo e da Laviano precedentemente citati), lunga 66 mm, appare coi caratteri specifici del rame. Alla base vi sono due aperture per fissarla nel manico in modo che i fori intaccano la periferia. Il bordo della parete tagliente fu battuto per affilarla. Il pugnale 8, tav. V, trovato a Norcia è una lama lunga 70 mm. e larga 23 mm. alla base: anche questo pugnale sembra ridotto per l'uso continuato a dimensioni minori; è di rame molle e rosso, scorre nel mezzo una leggera costola ed ha pure la parte tagliente battuta da entrambi i lati, come si fa attualmente dai contadini per affilare le falci.

Un pugnale più lungo è la fig. 9, tav. V, trovato a Pozzo di Gualdo Cattaneo nell'Umbria: esso misura 150 mm. di lunghezza, 40 mm. alla base; la parte per fissarlo al manico è più lunga, con tre fori per i perni: anche esso ha il bordo battuto per affilarlo: i bordi non sono rettilinei, ma hanno una leggera concavità volta all'esterno.

[1] Accette di rame, forme piatte e derivate nella collezione Bellucci in Perugia:

| | | |
|---|---|---|
| Regione Umbra, segnatamente settentrionale | N.° | 50 |
| Regioni Abruzzesi, segnatamente Aquilano | » | 13 |
| Regione Toscana, segnatamente Aretino | » | 7 |
| » delle Puglie | » | 2 |
| Totale | N.° | 72 |

Un pugnale di bronzo in forma di lingua, identico a quelli di Creta, è rappresentato dalla fig. 10, tav. V. Fu trovato ad Orlucchio presso Aquila, lungo mm. 76, alla base questa è arrotondata con due chiodi ribattuti, lunghi 14 mm. Una costola si stacca dalla parte che era chiusa nel manico: essa è larga 10 mm. in basso e va assottigliandosi verso la punta.

Un'altra lama lunga 23 centimetri, simile a quella di Fojano, venne trovata nel territorio di Ascoli (fig. 11, tav. V). Ha una costola piatta larga 16 mm., mentre tutta la lama alla base è larga 65 mm. Pei caratteri fisici si conosce che è di rame. Altri pugnaletti e coltelli di forma arcaica e minoica trovansi pure nella collezione Bellucci, che per brevità non riferisco.

### 3. *Mutamenti nella forma delle accette durante l'età eneolitica.*

Che sia durato parecchi secoli il tempo nel quale gli Italiani non conoscevano il bronzo e si servivano solo del rame, può argomentarsi dai mutamenti che subiva la

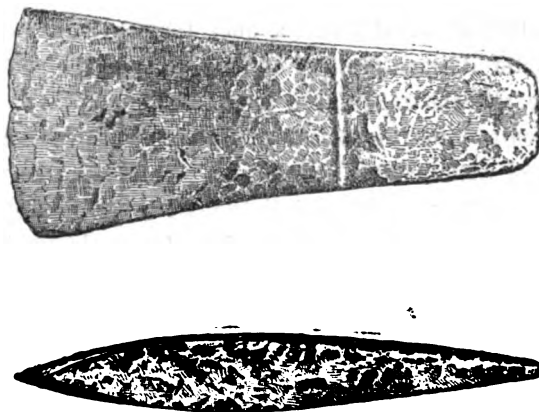



Fig. 47. — Accetta piatta di rame trovata a Marsciano presso Perugia.

forma delle accette di rame. Nel capitolo sulle armi votive ricordai che l'arma più semplice nell'età della pietra fu quella di un ciottolo arrotato e reso tagliente da una parte, che legavasi sopra un manico. Le accette più antiche di rame e le più semplici imitarono questi ciottoli, e la sezione loro rappresenta un'elisse, mentre colla forma allungata sono simili ad un cono. Dopo le accette di pietra si lavorarono sulle pietre molari in modo da ridurle ad una forma quadrangolare e di trapezio: furono fatte più sottili e vennero arrotate anche sui fianchi e si allargarono dalla parte del taglio restringendole alquanto verso il manico.

Riferisco un esemplare di queste accette (fig. 47): a Marsciano presso Perugia. Nell'eseguire lavori agricoli, un colono scoprì una fossa con uno scheletro inumato nella nuda terra, che conteneva quasi tutti i prodotti industriali caratteristici del periodo

eneolitico [1]. Un pugnale di selce rossa, lungo 185 mm. a fini ritocchi con un codolo a forma di cuore; quattro cuspidi di freccia triangolari col peduncolo; un martello di pietra con foro; una lama di pugnale simile alla fig. 3, tav. I, N.° 1286 trovata ad Haghia Triada della stessa forma e dimensioni, colla base arrotondata, che ha cinque fori per fissarvi il manico, ed è pure di rame [2].

L'accetta piatta rappresentata nella fig. 47 di fronte e di profilo, pesa 500 gr. ed è lunga 135 mm. e spessa 20 mm. nel mezzo. « Sopra una faccia, a cinque centimetri dalla testa, si nota una leggera sporgenza trasversale che serviva come punto di arresto per l'immanicatura e che prese poi nell'età successiva un grande sviluppo [3]. I fianchi assai larghi ed a linee acute non lasciano riconoscere alcuna traccia di colpi per ottenere dei margini quali principii di alette: onde l'accetta appartiene ad uno dei tipi più arcaici del genere » [4]. Questo è il secondo tipo delle accette secondo la classificazione del Colini [5], a cui rimando per la bibliografia. Oltre gli esempî da lui ricordati, rammento che anche nella collezione del Bellucci si trovano accette di rame fatte come questa di Marsciano, ma più piccole, col corpo di notevole spessore nel mezzo che si assottiglia bruscamente dalle due parti ed è quasi tagliente alla base; anche nel Museo di Arezzo vidi forme simili. « Il terzo tipo ha contorno trapezoidale (dice il Colini) o quasi rettangolare, col margine affilato meno curvo, ma più espanso del precedente e con la base rettilinea, o ad angoli arrotondati ». A questo tipo appartiene un'accetta di rame trovata da Paolo Lioy [6] nel lago del Fimon ed anche questa, secondo una lettera che mi scrisse il Lioy, sarebbe di rame. La quarta classe è caratterizzata dai fianchi dritti, quasi paralleli, e dalla espansione del margine affilato che si protrae al di là dei lati e forma angolo con questi. Tali sono le accette di Remedello, del Viterbese, del lago Trasimeno e della Sicilia, delle quali ho riprodotto le immagini. Il quinto tipo ha il corpo relativamente stretto, che si rastrema regolarmente verso il tallone, e si allarga a mezzaluna nel margine tagliente. In un sesto gruppo il Colini riunì le accette con le faccie completamente piatte a base retta e coi fianchi dritti e paralleli nella parte superiore, mentre sono incavate inferiormente per formare il margine affilato espanso a mezzaluna.

Dopo sopravvengono altre modificazioni; i margini delle accette si alzano leggermente; questo lo si vede nelle accette che descrisse il Patroni [7] in un suo recente lavoro. Le analisi fatte fare dal Patroni mostrano che anche queste sono di rame puro. Finalmente compaiono le accette di rame coi bordi bene rialzati (fig. 46), e fuse con una specie di listello laterale che serve a fissare più saldamente l'accetta nel

[1] Gli oggetti di questa tomba, i quali trovansi nel Museo di Bologna, furono illustrati da E. Brizio, *Il Marsciano*, in *Atti dell'Accad. d. Lincei* 1899, agosto, p. 287; e Colini, *Bull. di paletn. ital.*, XXIV, 1898, p. 238.

[2] Sono grato al prof. Brizio, di buona memoria, di avermi concesso di fare l'analisi di quest'accetta.

[3] Montelius, *Chr. d. ältes. Bronzezeit in N. D.*, p. 21.

[4] L'analisi diede i seguenti risultati: Rame 99,700 ; Stagno 0,079 %.

[5] Colini, *Bullett. di paletn. ital.*, XXVI, 1900, p. 232.

[6] P. Lioy, *Memorie R. Istituto Veneto*, XIV, 1876, tav. XIX.

[7] Patroni, *Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina*, in *Bull. di paletn. ital.*, XXXII, tav. V, p. 63, fig. 6.

manico; e per dare un esempio della regione Umbra ricorderò quelle trovate nella tomba di Battifolle presso Cortona. La diffusione delle accotte piatte e di quelle coi bordi rialzati da un'estremo all'altro d'Italia, prova che l'età del rame deve essere stata molto lunga. Ci vuole già un tempo considerevole perchè cambi la forma di uno strumento, ma perchè tale mutamento compaia da un'estremo all'altro dell'Italia, dobbiamo ammettere sia occorso un tempo molto più lungo. La statistica del Much è importantissima in questo riguardo, perchè avendo egli raccolto per tutta l'Europa i dati su centodieci trovamenti (senza che vi siano compresi gli ultimi scavi fatti in Italia) dimostrò che solo 44 ve ne erano nei quali stavano insieme armi di pietra, di rame e di bronzo. Si deve in base a queste cifre ammettere che il bronzo si diffuse lentamente, se in tante tombe come in questa di Remedello e nelle altre, rimase ignorato il bronzo alla fine dell'età neolitica, quando già usavasi il rame [1]. La lunghezza del periodo eneolitico in Italia risulta dai mutamenti sopra ricordati nella forma delle accette. Infatti, i loro bordi fortemente rialzati, sono tale invenzione per la quale occorrono certo molti secoli di applicazione e diligente esperienza. Perchè le alette e i bordi rialzati non servono solo a tener fermo il manico, ma rendono più solida la struttura dell'accetta, usando una quantità minore di metallo. I ferri a T che ora tornarono in voga, sono la ripetizione dello stesso principio che venne applicato la prima volta rialzando i margini delle accette. E tutti ora sanno che le sbarre di ferro si piegano meno facilmente anche quando siano sottili, se hanno un bordo che sollevasi ad angolo retto. Le accette di rame che si incurvavano sotto l'urto di colpi poderosi, diventarono inflessibili, quando sollevaronsi i loro bordi in modo adatto. Perchè tale invenzione di diffondesse da un estremo all'altro della penisola, occorse un tempo lunghissimo; e tanto deve aver durato l'età del rame in Italia. Fu solo dopo fatta questa invenzione, che si è potuto diminuire la quantità del metallo e fare le accette sottili e strette nella parte del tallone. Anch'esso questo perfezionamento si è compiuto nell'età eneolitica, e questo è un altro argomento per ammettere che trascorsero molti secoli nei quali andò lentamente perfezionandosi la tecnica metallurgica del rame.

Montelius, dopo lo studio fatto sulla cronologia dell'età più antica del bronzo nella Germania settentrionale [2], aveva concluso che la prima comparsa del rame nei paesi meridionali del distretto nordico della Germania doveva essere succeduta poco dopo il 2500 av. Cristo. Se teniamo conto del ritardo che necessariamente deve aver subìto il diffondersi della civiltà dall'Italia verso il nord, passando oltre le Alpi, questa data che fissava Montelius corrisponde a quella degli scavi di Creta, perchè effettivamente laggiù l'età eneolitica cominciò, forse quattromila anni avanti Cristo.

Nella storia del popolo italiano mancano fino ad ora i documenti per stabilire con qualche approssimazione il tempo nel quale cessava l'età della pietra e cominciava quella dei metalli. Per quanto le date che ci provengono dall'Egitto e da Creta siano poco sicure e molto elastiche nei loro limiti, dobbiamo ricorrere ad esse perchè sono i soli capisaldi che abbiamo per il computo delle epoche preistoriche.

(1) Much, *Die Kupferzeit in Europa*, p. 230.
(2) Montelius, op. cit., p. 223.

Si era creduto che le ascie piatte fossero caratteristiche dell'età eneolitica [1]: l'analisi dell'ascia piatta di Grammichele fig. 29 p. 527, nel Museo di Siracusa ha dimostrato che anche in Italia vi sono ascie piatte di buona lega di bronzo, perchè questa contiene 7 °/₀ di stagno. Del resto era già noto che nelle isole britanniche si trovano in grande numero le ascie piatte di bronzo [2].

Un'altra grave difficoltà è di conoscere le accette di rame caratteristiche dell'età eneolitica da quell'altre meno antiche che vennero fuse in rame quando già si conosceva il bronzo: per risolvere tale problema non servono le accette sporadiche le quali vennero in luce senza conoscere la suppellettile che le accompagnava [3]. Un esempio importante per la cronologia delle accette di rame in un tempo che difficilmente si può riferire all'epoca eneolitica è quello pubblicato dal prof. Pompeo Castelfranco. Facendo nel 1904 una trincea nel centro dell'isola Virginia, trovò a 60 cent. dalla superficie di questa palafitta cinque accette piatte, cioè senza bordi rilevati, che sono semplici abbozzi di ascie non ancora ritoccate e fuse grossolanamente. Analizzate dal prof. Gabba dell'Istituto tecnico di Milano, diedero: rame 97,23; argento 0,59; nichelio, stagno, piombo, ecc. 2,18 °/₀. Non sono però vere ascie piatte simili alle precedenti dell'età eneolitica: sono lunghe da 15 a 16 cent. e spesse soltanto 7 mm., cosicchè rassomigliano a quelle del ripostiglio di Coviolo di Baragalla (fig. 33), essendo però un poco più larghe [4].

La natura di questo scritto non mi concede di enumerare tutti gli oggetti appartenenti all'età eneolitica che trovaronsi in varie parti d'Italia. Ricorderò ancora che in Liguria nella caverna Pollera, il sacerdote Morelli raccolse alla profondità di circa tre metri due lame di pugnale a foglia di olivo, che l'analisi mostrò essere di puro rame [5].

Montelius, nel suo lavoro classico, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit in Nord Deutschland*, pp. 22 e 23, riferì le analisi di numerosi esemplari, dimostrando che il contenuto dello stagno diventa maggiore quanto meno sono antiche le accette e ciò succede tanto se queste sono piatte, come se hanno i bordi rilevati. Anche Patroni si occupò recentemente delle relazioni tipologiche e chimiche. Pure accettando i risultati di questi autori, dobbiamo cercare per mezzo di ulteriori analisi chimiche se non sia possibile spiegare le eccezioni numerose che subisce questa regola.

Nelle rovine delle città trojane, Schliemann non trovò accette nè lancie di rame: forse quella parte dell'Asia Minore al finire dell'epoca neolitica fu occupata o venne in relazione con un popolo che era già in possesso del bronzo. Questo fatto potrebbe indurci a portare più lontana che le ruine di Troja la data nella quale iniziavasi il commercio del rame coll'Italia, e si può credere ragionevolmente che le tombe di Remedello, del Viterbese e dell'Umbria, come le accette e le armi di rame

[1] Colini, *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1903, vol. V, p. 44.

[2] Montelius, op. cit., p. 122, riferisce i dati analitici dai quali risulta che un'ascia piatta dell'Irlanda conteneva 12,57 °/₀ di stagno.

[3] Il prof. Colini ha ricordato asce piatte di bronzo nel *Bullettino di paletn. ital.*, XXVI, p. 238, 240, 242 e a p. 262 ha indicato accette piatte dell'età del bronzo.

[4] P. Castelfranco, *Bull. paletn. ital.*, XXXI, 1905, p. 195.

[5] Issel, *Bullett. paletn. ital.*, XIX, 1893, p. 3.

della Sicilia siano più antiche delle ruine di Troja. Il non essersi trovata nell'Asia Minore un'età del rame come fu rinvenuta a Creta, e il vedere che esiste un'età del rame in Italia, può giovare per un'ulteriore ricerca sull'origine della civiltà minoica. Ho già accennato nel mio libro su Creta (1) le ragioni che tendono a mostrare come il moto del progresso siasi propagato dalle sponde dell'Africa settentrionale nel bacino del Mediterraneo. Lo studio delle armi più antiche di rame e di bronzo potrà riuscire utile per stabilire le correnti primitive del commercio, intanto mostra (fino a che non sia provata l'esistenza di un'età del rame nell'Asia Minore) che il moto della civiltà minoica non si è propagato dall'Asia Minore verso l'isola di Creta come studiosi autorevolissimi oggi affermano.

## XII.

## Le falci preistoriche.

### 1. *Il tipo minoico della falce.*

Nel palazzo di Festo furono trovate tre falci dal dott. L. Pernier (2); non ne riproduco le figure, già pubblicate nei volumi dell'Accademia dei Lincei, e presento la fotografia di una falce simile trovata a Chamesi di Sitia (3) (fig. 11, tav. IV, N.i 10 22), che presenta un particolare per fissarvi il manico, che non vedesi in quelle di Festo: essa è di bronzo e di buona lega: rame 91,058; stagno 8,268 %. Questa falce da grano, lunga 193 mm., è leggermente incurvata. La curva corrisponde ad un arco del raggio di 10 cent., e la falce si assottiglia un po' verso l'estremità che è rotonda, perchè alla base è larga 37 mm. e solo 33 alla punta. Alla distanza di 40 mm. dalla base, nella parte del taglio, la lama si restringe di 5 mm. per il manico, e vi è un buco all'estremità. Un altro buco trovasi sul bordo della falce alla distanza di 70 mm., e dalla posizione di quest'apertura si comprende che il manico aveva un arco che seguiva il bordo esterno della falce come per rinforzarla, essendo essa priva della costa.

Nel libro *Ilios*, Schliemann (4) descrisse col nome di coltelli tre falci identiche a questa, che trovò nella città lidica: sono curve, collo stesso restringimento della lama per fissarvi il manico, ed i buchi per i chiodi. Una è un poco più grande, le altre due più piccole. Schliemann le considera come coltelli curvi, ma il non aver trovato a Troja falci per segare il grano rende più fondata la supposizione che siano falci. L'analisi di una di queste falci trovata a Troja mostrò che essa è di rame quasi puro: tale mancanza dello stagno (5) in una falce trovata nello strato sesto degli scavi di Troja mostra che anche in tempi meno remoti si continuarono a fare di rame gli oggetti di uso comune.

(1) A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo, e gli scavi di Creta*, p. 248.
(2) *Monumenti antichi*, vol. XII, p. 104.
(3) *'Εφημερὶς Ἀρχ.*, ultimo fascicolo,
(4) Schliemann, *Ilios*, p. 674.
(5) Gôltze, Analisi dei dottori Rathgen e Schulz: *Troja und Ilion*, p. 421.

Una falce trovata a Micene [1] (fig. 48) segna un leggero progresso sulle forme precedenti, perchè essa ha una costa sul bordo esterno per rinforzare la lama. Questa è meno arcata della falce cretese e si assottiglia maggiormente dalla base verso la punta, perchè la differenza nella larghezza della lama è da 24 mm. a 14 mm., ed alla base presenta il medesimo restringimento per fissarvi il manico. Ha pure due fori, ma questi sono messi vicini e tutti e due all'estremità della lama. Fatta l'analisi si trovò che era di buona lega: rame 82,002; stagno 8,646 %.

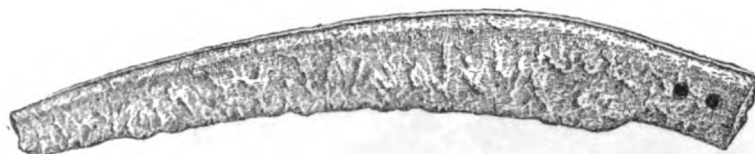



Fig. 48. — Falce di bronzo trovata a Micene.

Il prof. Brizio mi ha permesso di fare l'analisi di una falce che trovasi nel Museo di Bologna. Fu trovata nella stazione neolitica di Toscanella, e sono grato al prof. E. Brizio, di buona memoria, che mi permise di analizzarla [2]. Dalla figura della falce appare quanto sia diversa la forma dalle precedenti; essa è più arcuata

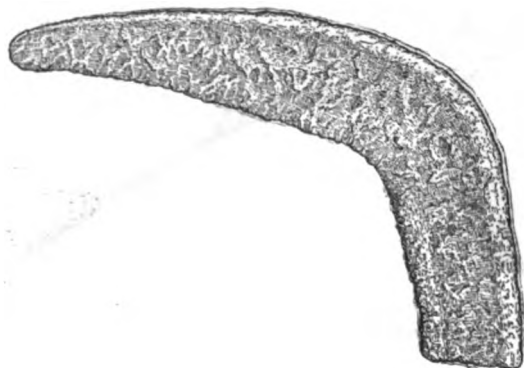



Fig. 49. — Falce di Toscanella.

e dalla parte del manico appare una leggera concavità che serviva a fissare l'impugnatura, ma non vi sono fori pei chiodi perchè sembra rotta alla base. Una leggera costola gira sul bordo esterno per rinforzare la falce, che è larga 30 mm. nel mezzo dove è più espansa, nel manico 26 mm., e 150 mm. la corda che sottende tutto l'arco ineguale della falce. Fatta l'analisi si trovò che il metallo era una lega povera di stagno: rame 97,00; stagno 2,046 %. A Toscanella con questa falce si trovarono pani di metallo e scorie, insieme a forme per fondere, freccie, e pugnali. Ho fatto

(1) Ἐφημερὶς Ἀρχ. 1888, p. 9. N.° 20.

(2) La morte del prof. E. Brizio avvenne sfortunatamente prima che pubblicasse la relazione che egli aveva preparato su questi scavi, e speriamo che la paletnologia non resti a lungo priva di tali documenti.

l'analisi di un pane di metallo e trovai: rame 97,00; stagno 2,046 %. Esso contiene dunque meno stagno della falce; ma è tanto spugnoso che potrebbe anche essere il residuo della fusione di altri oggetti rimasto nel crogiolo.

A Toscanella abbiamo le prove di un'industria indigena. Questa falce per la sua forma più grossolana e per essere fatta con lega povera di stagno, forse è più antica di quelle di Creta e di Micene. È però difficile conoscere quanto fu lungo il periodo di ritardo, perchè potrebbe darsi che a Creta e Micene fosse per tramontare la civiltà, mentre che per Toscanella erasi appena giunti al principio dell'età del bronzo. Qui

Fig. 50. — Forma per fondere le falci trovata nella terramara di Gorzano presso Maranello.

forse con questa falce di una forma rozza, colle scorie del metallo fuso, e colle forme per il getto delle falci, vediamo come è cominciata l'industria del bronzo in Italia: ma l'essersi trovate fibule a Toscanella lascia sorgere il dubbio che non sia un epoca tanto remota.

A Campeggine e Gorzano trovaronsi pure le forme che servivano a fondere le falci nelle terremare. Nelle grotte del Farnè presso S. Lazzaro nel Bolognese [1] si trovarono due stampi di arenaria per fondere ascie, e ritengo che tali forme siano contemporanee alle forme di Toscanella.

Per illustrare queste forme delle falci ne presento una bellissima (fig. 50) di pietra calcarea trovata nella terramara di Gorzano presso Maranello. Essa trovasi nel

[1] Brizio, *Memorie Accad. Scienze Bologna,* 1882; Strōbel, *Bull. di paletn. ital.,* XVI, p. 98.

museo preistorico di Roma, è ancora inedita e sono grato al prof. Pigorini di avermi permesso che io la pubblichi. Si vedono bene i canali dell'aria che servivano come sfiatatoi nella fusione. L'incavo è profondo, e come usavasi veniva coperto con una lastra di pietra piana per chiudere la forma quando si versava dentro il metallo fuso. La forma di Toscanella rappresenta il tipo arcaico primitivo: mentre questa della fig. 50 servì a fondere la falce di tipo italiano che diffondevasi oltre le Alpi.

2. *Il tipo italiano della falce e induzioni sull'industria del bronzo.*

Il Quagliati trovò una falce allo scoglio del Tonno presso Taranto alla profondità di m. 1,10 dalla superficie dei campi: la riproduco nella fig. 51. Il manico di questa

Fig. 51. — Falce trovata a Taranto dal prof. Quagliati.

falce è piegato quasi ad angolo retto, colla lama che è più arcuata che non sia la falce di Toscanella. I vasi d'argilla fine a fondo pallido con disegni in rosso e bruno di carattere miceneo, insieme ad un idolo femminile identico a quelli trovati a Micene dallo Schliemann che vennero in luce nel terreno sopra la falce [1] fanno testimonianza che questa falce appartiene ai tempi micenei. Subito però sorge la domanda perchè tale falce sia così diversa dall'altra che viene da Micene. Qui appare nel manico, sul bordo esterno dove comincia la curva della falce, una sporgenza conica. La stessa caratteristica si vede nella forma di Gorzano (fig. 50). È un particolare che trovasi pure in una falce del lago di Garda. Le falci con tale sporgenza si trovarono a Campeggine e in molti luoghi dell'Alta Italia ed esse abbondano oltre le Alpi e specialmente in Ungheria.

Il tipo della falce di Taranto non trovasi fra i bronzi che vennero in luce negli scavi di Micene, e nessuna falce del Museo di Atene e di Candia vi rassomiglia. È questo un fatto degno di considerazione, perchè abbiamo nella forma delle falci ita-

[1] Quagliati, *Notizie scavi*, R. Acc. dei Lince, 1900, p. 418.

liane un altro esempio dell'originalità nostra nel dare un'impronta speciale agli oggetti di bronzo fin dal primo apparire della tecnica dei metalli in Italia.

Lo studio che ho fatto darebbe ragione al Pigorini, il quale ammette che le terremare del mezzogiorno provengano dal nord. Non si può dubitare (e l'Hehn lo dimostrò) che il frumento viene dai paesi orientali e con il frumento si diffusero pure le falci per segarlo. A Sitia, Troja e Micene si trovano ancora le falci nella loro forma primitiva: queste di Gorzano e di Taranto sono le falci che possiamo chiamare di tipo italiano. Come successe per le accette, abbiamo qui un'altra prova della facilità colla quale gli antichi abitatori dell'Italia modificavano le forme provenienti dall'estero, dando loro un tipo nazionale.

## XIII.

## Bronzi delle terremare nel museo di Modena.

### 1. *Pugnali e coltelli.*

Il museo di Modena, contenendo il prodotto degli scavi di un gran numero di terremare, è per la varietà delle sue collezioni uno dei luoghi di studio [1] più importanti per la paletnologia. Già sino dal 1883 il prof. Pigorini affermò che esiste un' intima parentela fra le armi delle terremare e quelle dell'Egeo [2]; tale concetto fondamentale risulta confermato dai nuovi documenti raccolti in questo studio [3].

Comincerò dai pugnali triangolari. Non cito i lavori del Coppi, del Crespellani ed altri, che insieme all' Helbig e al Pigorini illustrarono le terremare del modenese.

La figura 52 rappresenta tre pugnali di rame A, B, C che corrispondono ai N.i 120, 121 e 122 del museo di Modena e sono simili alla figura 41 del pugnale di rame dell'epoca dei fondi di capanne trovato a Remedello. La fig. 52 D è un pugnale di bronzo trovato nella palafitta Virginia nel Lago di Varese. La presenza di questa forma di pugnale nei fondi di capanne insieme ad armi di pietra e nelle palafitte mostra che trattasi di un'arma primitiva che appartiene al finire dell'età neolitica e la sua rassomiglianza colle armi di Creta ci indica la sua provenienza dall' Egeo. Le figure sono in grandezza del vero. Quello della fig. 52 A è il più corto: esso proviene dalla terramara del Montale ed è appena lungo 47 mm. con due chiodi ribattuti e molto ossidati che attraversano la lama. I chiodi sono lunghi circa un centimetro e può credersi fissassero un manico d'osso. Il N.° B è un poco più lungo e alquanto incompleto nella parte della lama dove due chiodi con larga capocchia servivano a fissarlo al manico. Esso fu trovato nella terramara di Casinalbo. Il N.° C ha la punta rotta ed è lungo 60 mm. e largo 36 mm. alla base: fu trovato nella terramara di Montale.

(1) Sono grato al Municipio di Modena per l'aiuto largo ed incondizionato che volle dare alle mie analisi.

(2) *Bullettino di paletn. ital.*, IX, 1883, pp. 83 e 84.

(3) Boni-Generali. *Terremare modenesi* 1870.

La forma di queste quattro lame e delle altre uguali che trovansi nel museo di Modena è simile a quella dei pugnali di Creta.

La curva rientrante delle lame sotto il manico mostra l'affinità di questi pugnali con i cretesi, che sono pure triangolari, corti e fatti di rame. Anche le capocchie

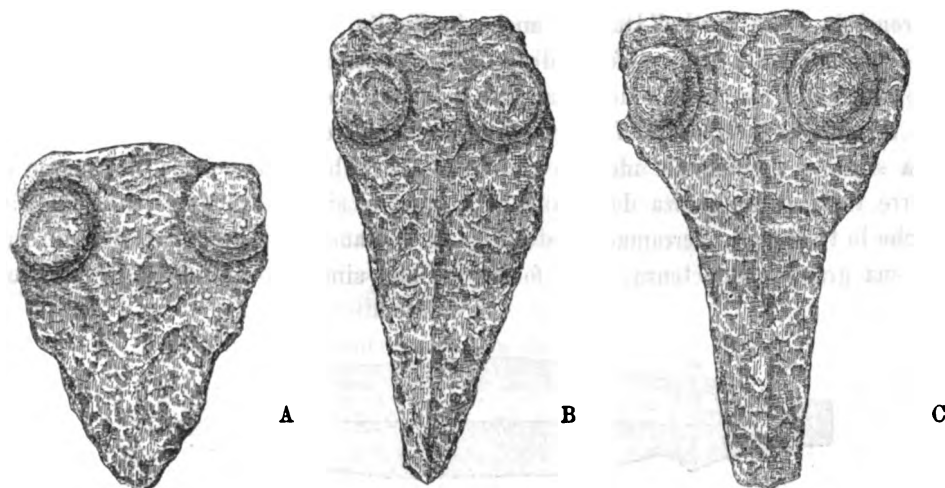



Fig. 52. — Pugnali di rame del museo di Modena (grandi al vero).

grosse di questi chiodi si trovarono a Creta e le abbiamo vedute nelle figure dei soldati che portano tali armi alla cintola. Nel pugnale triangolare, fig. 52 D, che si

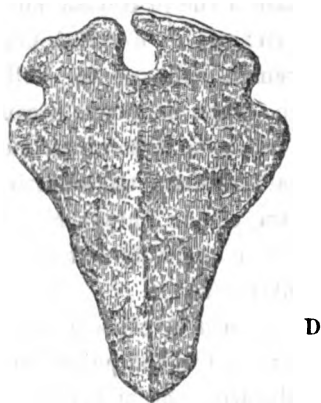



Fig. 52. — Pugnale di bronzo della palafitta Virginia sul lago di Varese (grandezza naturale).

trovò nell'isola Virginia nella palafitta del lago di Varese, invece di due chiodi ve ne sono tre: ma lo stesso modo di perforare alla periferia la lama, è pure una caratteristica dei pugnali cretesi della quale riprodussi altri esempî nella tavola I. Questa lama di Varese è lunga 5 cm. e larga 3,5 alla base. I chiodi di rame ribattuti simili ai così detti bottoni gemelli sono pure venuti in luce in altre parti e specialmente

nella Toscana (come fu detto nel Capitolo XI, p. 550) dove si trovarono lame triangolari di rame e questi chiodi ribattuti con larga capocchia simile a quella dei pugnali di Creta che servivano a fissare il manico piatto di legno, o di osso, sulla lama.

Essendo abbondanti questi pugnali nel museo di Modena, il dott. Carlo Foà, mio assistente, fece l'analisi di uno e trovò che era di rame. Altri coltelli simili trovaronsi in varie parti d'Italia e anche in Sicilia.

I pugnali colla lama a foglia di salice, caratteristici dell'età minoica e micenea, si trovano nelle terremare e nelle palafitte dell'Italia settentrionale. Ne riferisco uno della terramara di Montale. La fig. 53 è metà del vero in grandezza. Nel lago di Garda si trovò un pugnale identico con tre fori alla base e la costola nel mezzo che percorre tutta la lunghezza della lama. Un pugnale simile venne descritto dal Pigorini che lo trovò nella terramara Castellazzo di Fontanellato [1] e quindi egli discorre, colla sua grande competenza, delle forme di lame simili trovate in Italia ed altrove.

Fig. 53. — Pugnale di bronzo trovato nella terramara di Montale (metà grandezza).

Dall'analisi fatta risultò che questa lama è di buona lega; essa contiene: Rame 90,20; Stagno 9,597 %.

In una tavoletta di terracotta che fu trovata dall'Evans nel palazzo di Cnosso [2] fu inciso il profilo di tre pugnali; uno di questi è più largo nel mezzo e si restringe verso il manico e verso l'estremità della punta. Nella celebre stele della necropoli di Micene un uomo tiene in mano un pugnale come questo [3]. Per la storia dei pugnali a forma di foglia di salice è importante quanto scrisse il Pigorini nella Memoria sopra ricordata sulla terramara Castellazzo di Fontanellato: « Uno studio completo di siffatte lame mostra, che in Europa gli esemplari più arcaici si scavano da strati archeologici anteriori a quelli formati dai terramaricoli e dagli abitatori delle palafitte subalpine orientali [4] ».

È singolare che fino ad ora non si conosca una forma di coltello di rame o di bronzo caratteristica dell'Italia, così che si può affermare che la civiltà minoica e micenea ebbero tutti i tipi delle armi che si trovano nelle terremare. Si trovarono i coltelli col manico fuso liscio, e anche quelli colla lama che ha il manico fuso e i risalti per mettervi il corno, o l'avorio, come decorazione del manico. Di questi esistono bellissimi esemplari nel museo di Parma.

(1) Pigorini, *Monumenti antichi Accad. Lincei*, vol. I, p. 148.

(2) Evans, *The palace of Knossos*, in *Annal of the British School at Athens*, N.° VIII, 1901-1902, p. 94, fig. 54.

(3) Schliemann, *Mykenæ*, p. 91, fig. 140.

(4) Op. cit., p. 150.

## 2. *Spade e daghe.*

Le affinità coi tipi cretesi, dei quali diedi un esempio colla fig. 13, appaiono con uguale evidenza nelle spade e nelle daghe. Il prof. Pigorini pubblicò nel 1883 (¹) le figure di parecchie spade che trovaronsi nelle terremare ed io darò il disegno solo di quelle che analizzai. Una delle spade più belle della quale ho potuto fare l'analisi è quella di Marano, fig. 54. Essa è lunga 71 cm. dalla punta all'estremità del codolo, è larga 35 mm.; nel mezzo della lama, nella parte superiore vicino all'impugnatura, è solo 32 mm. Pesa grammi 432. Lungo tutta la lunghezza scorre una costola rotonda che nel mezzo della lama è larga circa 20 mm,, cosicchè restano circa 7 mm. piatti pel taglio. Nell'impugnatura sono ancora in posto tre chiodetti per fissare il manico e termina con un codolo simile a quello delle spade cretesi.

Nel tagliare questa lama colla sega allo scopo di prendere il campione di metallo per l'analisi, mi accorsi delle differenze nella durezza alla periferia ed al centro di questa lama. Nella parte sottile e tagliente il bronzo era tanto duro, che la sega di acciaio riusciva appena ad intaccarlo; più nel centro, sulla costola, quantunque molto più spesso, la sega tagliava meglio. Tale differenza dimostra che per mezzo della martellatura davano al bronzo una maggiore durezza. L'analisi mostrò che l'arma è fatta di buona lega: Rame 90,44; Stagno 7,86 %.

Il rammarico che provai nell'attaccare questa spada preziosa colla sega mi fu compensato dal piacere di correggere l'etichetta che porta ancora adesso questa spada nel museo di Modena: « Lama ferrea di spada, forse gallica ». Due errori gravi, perchè la spada è di bronzo e di origine cretese.

P. Bortolotti la descrisse ed illustrò nello *Spicilegio epigrafico Modenese*, 1875, p. 346, colle seguenti parole: « Una ferrea lama di spada, forse gallica (uscita qualche anno fa da un antichissimo nostro sepolcreto a sette miglia da Modena sul torrente Nizzola insieme con un ferro di lancia e vetuste armille di bronzo e di ferro ». Dalla parte del manico vi sono quattro chiodetti dei quali tre sono ancora in posto. Essi sono lunghi 15 mm. e ribattuti da entrambi le parti con una capocchia identica. Il codolo è lungo 25 mm. e largo 10. Nel museo di Creta si trovano spade identiche.

Ho pure fatto l'analisi di una daga trovata nella terramara di Redu (fig. 55) e trovai 87,000 di rame per 11,800 % di stagno.

Il campione fu preso a metà della lama che è tersa e poco ossidata; è invece profondamente ossidata nella parte dell'impugnatura. Ho già detto nel capitolo VIII in cui detti alcune notizie tecniche, che sono le impurità del bronzo nelle varie parti di un medesimo oggetto che per mezzo delle correnti elettriche producono differenze profonde nell'ossidazione a breve distanza. In questa lama vi sono quattro chiodi per parte, ma le capocchie sono così alterate che insieme alla parte superiore formano come una clava di ossido e carbonato verde. È talmente intaccata questa parte della lama che, come vedesi nella fig. 55, si ruppe in tre pezzi, levandola

(¹) Pigorini, *Bullettino paletn. ital.*, IX, 1883, tav. III.

Fig. 56. — Accetta della terramara di Savignano, Sant'Anastasio (metà grandezza).

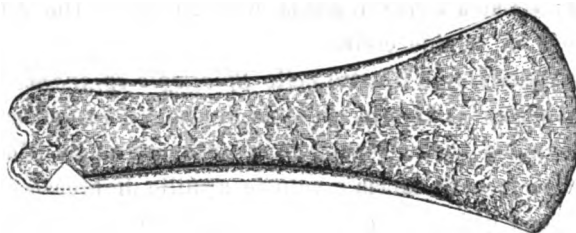
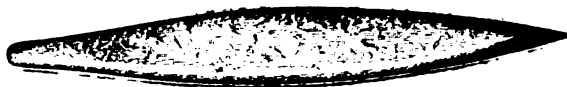



Fig. 57. — Accetta della terramara di Marano (metà grandezza).

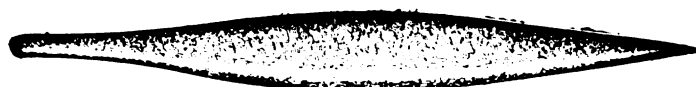
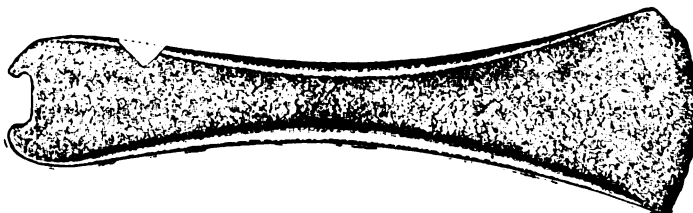



Fig. 58. — Accetta della terramara di Casinalbo (metà grandezza)

Fig. 54. — Spada di bronzo della terramara di Marano.

Fig. 55. — Daga di bronzo della terramara di Redu.

dallo scavo. È lunga 45,5 cm. e larga 3,4 sotto l'impugnatura e 3,8 nel mezzo. Come l'altra, ha una costola rotonda che la percorre in tutta la lunghezza, la quale è larga 22 mm. e 7 mm. sono piani pel taglio. Anche questa lama era molto più dura nella parte tagliente che non nella costola centrale, in entrambe appare il tipo minoico, perchè sono più larghe nel mezzo, e si restringono verso l'impugnatura e la punta.

3. *Ripostiglio di Savignano* (1).

A ponente del fiume Panaro nel territorio di Savignano sorge un colle sulla cui cima eravi una terramara e su di questa ora c'è una chiesa dedicata a Sant'Anastasio. Sul pendìo della collina si trovò un ripostiglio di 96 accette che ora sono ridotte a 62. Mi limito a presentare l'analisi delle accette e parlerò più estesamente della località nel seguente capitolo, dove descriverò altri ripostigli di armi. Le accette sono di varie qualità grandi e piccole. Le prime lunghe 185 mm. le altre 150 mm. Esse sono di rame o di una lega povera di stagno. L'analisi di una di esse fatta dal prof. Casali nel 1884 all'Università di Modena, diede: Rame 997; Materie estranee 0,3 %. Un'altra analisi fatta a Torino nel Laboratorio d'assaggio dei metalli e miniere pure dell'anno 1884, diede: Rame 97,8; Solfuro d'arsenico 2,2 %. Ed una ancora d'ignota provenienza diede: Rame 97,232; Stagno 1,26 %. I campioni delle analisi furono presi, per la prima dal prof. Casali nel mezzo della penna alla superficie, lontano 2 cm. dal taglio; per quella esaminata a Torino fu preso il campione nella parte tagliente in mezzo alla penna.

Io tagliai con una sega un piccolo triangolo di metallo, nella parte esterna della penna dove comincia il bordo rialzato, come si vede nella figura 56. L'analisi diede: Rame 97,00; Stagno 1,887 %. Possiamo dunque affermare che nessun ripostiglio venne meglio sottoposto all'analisi chimica di questo di Savignano perchè forse mai si esaminarono quattro accette di un medesimo ripostiglio ottenendo risultati delle analisi così concordanti, e risultarono tutte di una lega molto povera di stagno.

4. *Raffronti delle accette che trovaronsi nelle terremare del Modenese.*

Sono tutte coi bordi rialzati e l'intaccatura nel tallone, esse appartengono al medesimo tipo, come vedesi dalle figure, che sono metà grandezza del vero. Nella terramara di Casinalbo se ne trovarono 3; a Gorzano 3; a Montale 7; a Redu 4; a Castiglione di Marano 1; a Maranello 1, nel cui territorio esistono parecchie terremare.

Le accette di Casinalbo e di Gorzano sono quasi identiche per la forma: sono lunghe 18 cm. e larghe 47 mm., all'estremità della penna hanno il taglio semilunare per il manico fatto nello stesso modo, e pigliai in tutte due il campione poco sotto il tallone.

(1) Crespellani, *Di un ripostiglio di coltelli-ascie scoperti a Savignano sul Panaro.* Vignola, 1884.

L'analisi diede le seguenti leghe per 100:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Casinalbo: | Rame | 90,50; | Stagno | 8,653 |
| Gorzano | » | 89,50; | » | 10,227 |
| Marano | » | 94,50; | » | 4,719 |

Feci pure l'analisi di un'accetta trovata a Maranello, sei anni fa nello scavare le fondamenta della chiesa. Rassomiglia alla fig. 57 e perciò non ne riproduco il disegno: il taglio è smussato ma tagliente, è fatta però di una lega diversa da quella della figura 57, perchè contiene il doppio di stagno: Rame 90,90; Stagno 8,653 %.

Le accette di Marano e Maranello sono alquanto più corte e più tozze di quelle di Casinalbo e Gorzano: misurano le prime 148 mm. in lunghezza e 27 mm. nel mezzo, mentre le ultime misurano 185 mm. in lunghezza e solo 20 mm. nel mezzo. I bordi sono alzati in tutte e quattro nello stesso modo, così che di profilo misurano

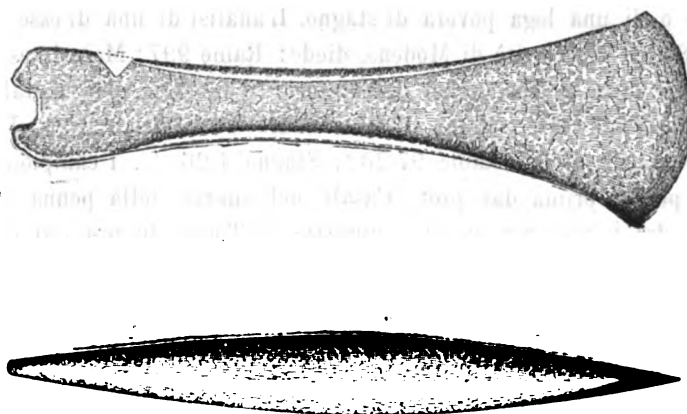



Fig. 59. — Accetta trovata nella terramara di Gorzano (metà grandezza).

circa 20 mm. L'arco della penna è pure uguale, avendo una corda di 56 mm.; tutte con differenze trascurabili.

Le analisi di queste accette trovate nelle terremare modenesi sono importanti per la storia della metallurgia. Volendo attribuire loro una data col semplice criterio della forma, dobbiamo mettere fra le più antiche l'accetta di Savignano, fig. 56, e quella di Marano, fig. 57, e meno antiche sarebbero le accette di Casinalbo, fig. 58, e Gorzano 59. La più recente, secondo la forma, pare sia l'accetta del Montale (fig. 60), dove i bordi rialzati sono meno estesi e preparasi il trapasso alla forma delle accette con le alette. La composizione chimica corrisponde alla legge tipologica del Montelius. La accetta fig. 56 contiene: Stagno 1,887 %, quella di Marano fig. 57 contiene 4,719 %. Le meno antiche sono fatte di una lega più ricca di stagno, fig. 58, = 8,653 % e fig. 59 contiene 10,227 % di stagno. Vi è pure una eccezione; l'accetta di Maranello, quantunque abbia una forma arcaica simile a quella di Marano, fig. 57, contiene 8,653 % di stagno, che possiamo considerare come la lega normale ed ha il doppio di stagno della forma arcaica corrispondente.

Ammettendo come vera la legge tipologica del Montelius, vediamo che subisce eccezioni. Nel loro insieme tutte queste accette coi bordi rilevati hanno un contenuto di stagno che cresce da 1,887, 4,719, 8,653, 8,968, 10,227 per °/₀.

Se questa ricerca analitica mostra un' eccezione alla legge tipologica, viene a dar forza ad un altro concetto esposto pure dal prof. Patroni, che è la persistenza dei tipi. Si ripete quindi per le accette delle terremare quanto notai ripetutamente nelle varie armi di Creta e della Sicilia, che cioè esse possono avere la stessa forma essendo fatte con leghe che hanno titoli diversi di stagno. Non possiamo credere che a quei tempi la tecnica dei metalli fosse tanto progredita da permettere di poter fare, anche volendolo, una lega secondo il titolo voluto; nè a queste sottigliezze ci tenevano i metallurgici primitivi. Certo allora, come adesso, c'erano delle oscillazioni considerevoli nel mercato dello stagno, o per mancata produzione, o per cause accidentali che ne arenavano il trasporto. Il Colini fece già valere l'esempio della penisola iberica (¹),

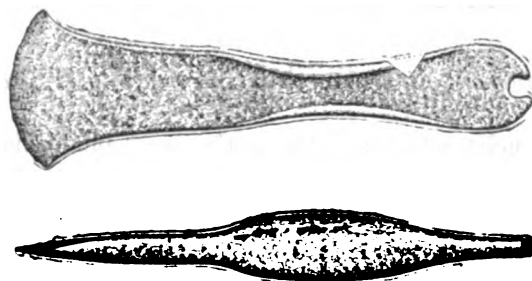



Fig. 60. — Accetta trovata nella terramara di Montale (metà grandezza).

dove durante l'età del bronzo continuaronsi a fabbricare accette di puro rame per mancanza di stagno. Ciò nullameno, mancando del mezzo di classificare queste accette che provengono da varie terremare, possiamo ammettere che le più antiche siano quelle più povere di stagno e le più recenti quelle che vennero fatte con una lega più ricca di stagno.

Fra le sette ascie piatte con bordi rialzati che trovaronsi nella terramara di Montale, una, rappresentata a metà grandezza nella fig. 60, è di un tipo meno arcaico; basta guardare il suo profilo per vedere come lo sviluppo delle alette produca una rientranza verso la metà lasciando libera una parte dalla penna, cosa che non succede nelle altre. È un accenno al passaggio delle forme a bordi rialzati a quella ad alette. Anche la forma della penna più campanulata è diversa. Questa accetta è più piccola delle altre essendo lunga 137 mm. e larga 41 mm. fra le due punte estreme della penna e 13 mm. nel mezzo. Di profilo misura 17 mm. dove è più grossa. Anche il taglio semicircolare sulla testa è un poco più piccolo. Non c'è dubbio che tale accetta sia meno antica. L'analisi però dimostra che la lega è: Rame 90,400; Stagno 8,96 °/₀. Sarebbe un'ascia la quale contiene meno stagno di quella di Gorzano, che

(¹) Colini, *Bull. paletn. ital.*, XXVI, p. 261.

ne ha 10 % sebbene sia più recente. Quindi un'altra eccezione alla legge sopra enunciata.

La terramara del Montale, in grande parte inesplorata, forma una piccola elevazione di circa 5 metri dal piano della campagna, sulla quale sorge la chiesa, la casa parrocchiale ed una casa colonica. La terramara da scavare copre ancora una grande estensione (1). In essa si trovò un'accetta votiva: non ne dò la figura perchè troppo ossidata; il carbonato di rame formò dei grumi alla superficie che la deformano. Si conosce però benissimo che è un'accetta, col tallone stretto circa 13 mm. dove è accennata l'incisura sulla estremità. La penna è larga 36 mm. ed arrotondata sul taglio. Vi sono i bordi rialzati appena visibili; lunghezza dell'accetta 82 mm. Rappresenta il tipo comune delle accette terramaricole. Sarebbe utile farne l'analisi per decidere se è di rame o di bronzo. Essa forse è un'accetta votiva, oppure portavasi come segno di comando. Non mi fermo su questo argomento, perchè altre accette piccole si trovarono nelle tombe di Remedello e in quelle del lago Trasimeno, come vedesi nei capitoli X e XI, delle quali è difficile dire a che cosa servissero.

### 5. *Utensili di bronzo delle terremare e di Creta.*

Il prof. Colini, nella relazione fatta al Congresso internazionale di scienze storiche (2) scrisse: « Presa nel suo complesso la civiltà delle abitazioni lacustri e palustri subalpine e delle terremare ha caratteri sostanziali che la differenziano da quelle svoltesi contemporaneamente nell'Asia Minore e nell'Egeo. Ma confrontando insieme gli elementi che le costituiscono, vi hanno certamente numerose somiglianze che possono derivare dalla influenza di queste su quella, o che provengono forse dalla sorgente comune dalla quale l'una e le altre derivarono e donde probabilmente si diffuse l'uso del bronzo ».

Questi due concetti, che cioè i tipi primitivi e il materiale di rame e di bronzo provennero dall'Egeo e che in Italia l'industria del rame e del bronzo dette agli oggetti di uso comune una forma caratteristica, li vedemmo chiaramente nelle modificazioni che subiva la forma delle accette e delle falci; ora possiamo confermarli collo studio degli utensili da bottega nelle terremare.

Ho fatto l'analisi di uno scalpello quadro che ha il manico coi bordi smussati per circa metà della lunghezza dello strumento (fig. 61), un terzo meno grande del vero. Ha una patina bellissima color verde malachite; le faccie dello scalpello e tutto il manico sono levigati con grande cura. Fatta l'analisi, si trovò: Rame 94,00; Stagno 5,27 %.

Altri strumenti a forma di una piramide con spigoli netti e taglienti e i bordi smussati dalla parte che si impugna, servivano probabilmente come succhielli. Nel Museo di Modena ve ne sono due diversi per forma che vennero trovati a Marano dal Crestellano e non furono ancora illustrati. Sarebbe utile che qualcuno facesse

(1) C. Boni, *La Terramara di Montale*, 1882-1884.
(2) Colini, vol. V, parte seconda, tomo I, sezione IV, archeologia.

uno studio particolareggiato di questi utensili. Nel Museo di Parma vedonsi gli scalpelli col loro manico primitivo: ma non basta conoscere la forma senza farne un saggio chimico. In generale gli strumenti delle terremare sono di rame; mentre quelli di Creta nell'eta minoica sono di bronzo. Il prof. Pigorini mi ha permesso di pubblicare lo scalpello (fig. 62) ancora inedito: il quale fu trovato nella terramara di Castel-

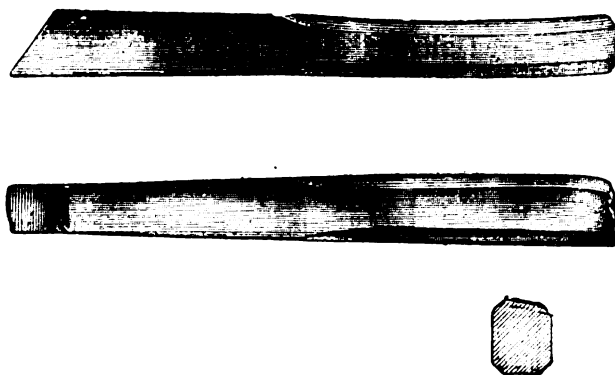



**Fig. 61. — Scalpello di bronzo del Museo di Modena. $^2/_3$.**

laro di Gottolengo presso Brescia. Tale scalpello che trovasi nel museo preistorico di Roma è interessante specialmente per la forma del manico. È un pezzo di corno

**Fig. 62. — Scalpello della terramara di Castellaro di Gottolengo presso Brescia.**

di cervo; siccome però nell'interno la materia cornea è spugnosa, e battendo si sarebbe conficcato sempre più dentro lo scalpello di rame, venne fissato, facendo una

**Fig. 63. — Scalpello di bronzo trovato nel secondo palazzo di Festo (metà grandezza).**

apertura quadra nel punto A, e si piantò dentro il pezzo di osso B che serve di arresto perchè tocca l'estremità dello scalpello. Un raffronto cogli strumenti del Museo di Candia sarebbe interessante e riferisco come saggio l'analisi di uno scalpello trovato nel secondo palazzo di Festo. La fig. 63 lo rappresenta a metà grandezza del vero: Rame 75,9; Stagno 8,29 %. Il trovare che nello stesso tempo gli strumenti sono di

bronzo a Creta e di rame nelle terremare, conferma il concetto che i naviganti minoici esportassero pel commercio coll'Italia solo gli oggetti di rame che erano meno cari.

## XIV.

## Ripostiglio della cascina Ranza in Milano ed altri ripostigli di accette.

### 1. *Ripostiglio della cascina Ranza in Milano* (1).

I bronzi della cascina Ranza che ora trovansi nel Museo Sforzesco, sono importanti, perchè si scoprirono nell'area dell'attuale città di Milano. L'anno 1887, fuori porta Ticinese, vicino ad una fornace di mattoni, venne in luce una bella collezione di oggetti di bronzo alla profondità di un metro e mezzo, la quale fu descritta dal prof. P. Castelfranco (2). Il ripostiglio consta di una lama di spada, due frammenti di lama, due pugnali: dodici accette di vari tipi, tre dei quali sono rappresentati nelle

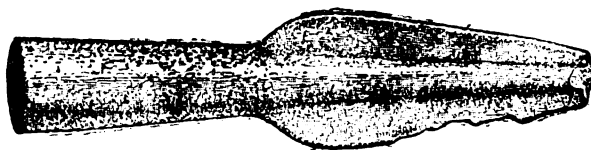



Fig. 64. — Cuspide della cascina Ranza di Milano (metà grandezza).

figure che riproduco; nove cuspidi di lance. La scoperta fatta nel 1887 venne solo un anno dopo a conoscenza del prof. Castelfranco. Questi continuando lo scavo trovò nel 1888 altre due ascie, una cuspide ed un frammento di spada. Dopo, l'ing. De Strani ricuperò altri ventidue oggetti metallici che erano parte del medesimo ripostiglio: cioè due lame, un'accetta e dicianove cuspidi di lancia. Le cuspidi di lancia sono dunque ventotto e molto diverse in peso, così che variano da 147 gr. a 40 gr. Hanno la forma delle lancie minoiche (fig. 38), di quelle di Siracusa e delle lancie che trovansi nelle terremare.

Ne presento una (fig. 64), della quale feci l'analisi: essa è l'oggetto di bronzo che contiene la quantità maggiore di stagno di quanti ne esaminai, avendone il 23 %. Questa eccessiva dose nella lega prova che non erano conosciute bene le leggi della metallurgia, perchè oltrepassato il limite di 10 è dannoso aggiungere stagno per rendere migliore il bronzo (3). Le cuspidi della cascina Ranza sono fuse bene e non

(1) Sono grato al sindaco di Milano, marchese Ponti, di avermi concesso di studiare le armi di questo ripostiglio.

(2) P. Castelfranco, *Ripostiglio della cascina Ranza*, in *Bullett. di paletn. ital.*, anno XIV, 1888, p. 145.

(3) Tra le ricerche che vennero fatte sullo stagno delle epoche preistoriche in Italia, ricordo lo scritto del prof. Pigorini (*Transunti R. Accademia dei Lincei*, vol. VIII, 1884, p. 190). Analisi

ritoccate col martello. Sulla base del tubo sono ornate con graffiti di linee semicircolari. Il disegno di questo ornamento non è di tipo comune secondo il Montelius. Il tubo sale a forma di cono fino alla estremità della lama secondo il modello di Festo (fig. 38). Un perno serviva ad assicurare la cuspide sull'asta. Quasi tutte queste cuspidi crede il Castelfranco fossero nuove.

La forma delle cuspidi è quella cretese, che trovasi nelle palafitte, nelle terremare ed in Sicilia. Nella palafitta di Bodio trovossi una cuspide uguale di forma e solo un poco più grossa [1]. Il prof. Castelfranco fa notare che le cuspidi di lancia erano quasi tutte rotte ed incomplete fino dall'epoca dell'interramento, ed in modo che non sia stato per effetto dell'uso. Pare che chi le depositò nella terra abbia avuto l'intenzione di renderle inservibili. Questa osservazione del Castelfranco è importante, perchè accenna ad un rito religioso; vedremo che alcune accette di questo ripostiglio sono probabilmente armi votive.

Ho già esposto nel paragrafo sulla tecnica del bronzo, nel Capitolo VII, l'analisi che feci di un pezzo di spada preveniente da questo ripostiglio.

Mi interessava conoscere la composizione di questa lama, perchè si trovò nello stesso ripostiglio una daga lunga 33 centimetri, con due soli chiodetti per congiungerla coll'impugnatura, la quale ha nel profilo una grande rassomiglianza colle daghe di Creta. La lega era dell'8 % di stagno, e probabilmente questa è pure la composizione della daga. La forma arcaica sarebbe un indizio dell'antichità remota del ripostiglio della Cascina Ranza.

Le tre accette delle quali presento il disegno metà grandezza, figg. 65, 66, 67, tanto differenti per la forma, hanno pure una composizione diversa, non solo per riguardo alla proporzione dello stagno, ma si vede che il bronzo è di provenienza diversa dalle materie eterogenee.

Le analisi sono nella tabella in fondo, e il contenuto dello stagno nella lega varia col numero d'ordine come 7,110, fig. 65; 6,320, fig. 66; 8,453 %, fig. 67.

La diversità profonda nella forma di queste tre accette merita di essere presa più attentamente in considerazione. L'accetta fig. 65 pesa 410 gr.; altre due simili pesano solo 377 gr. Sono tutte nuove, perchè, osserva il Castelfranco, oltre il taglio intatto, non hanno guasta l'incavatura lunare della testa, e gli spigoli dei due margini rilevati laterali si presentano netti ed intatti. L'accetta più leggera pesa solo 266 grammi.

Altre di queste ascie crede il Castelfranco siano ridotte a nuovo per mezzo del martello dopo che erano rese inservibili dall'uso. Esse hanno la penna larga ed arrotondata più del solito. Tali accette non sono comuni in Italia e vedonsi di preferenza al di là delle Alpi come disse il Montelius, dove trovansi insieme a pugnali che

---

chimiche di alcuni oggetti di rame e di bronzo trovati nella stazione lacustre di Benaco, dove sono descritti ed analizzati un frammento di una verga e di una lancia di stagno; esse devono essere di epoca posteriore, e queste lancie della Cascina Ranza si devono ritenere come importate. Con lo stagno, si trovò nel lago di Garda un pezzo di pane di rame puro.

[1] Pesa 1119 gr., mentre quella che esaminai pesa solo 86 gr. L'analisi chimica diede: Rame 88,5; Stagno 11,4 %.

hanno la stessa forma (così detta italica) di questi che vennero in luce nel ripostiglio della cascina Ranza ([1]). Non può dirsi che il tipo dell'accetta fig. 65 sia raro nell'Italia settentrionale, perchè se ne trovarono quattro nelle palafitte del lago di Varese,

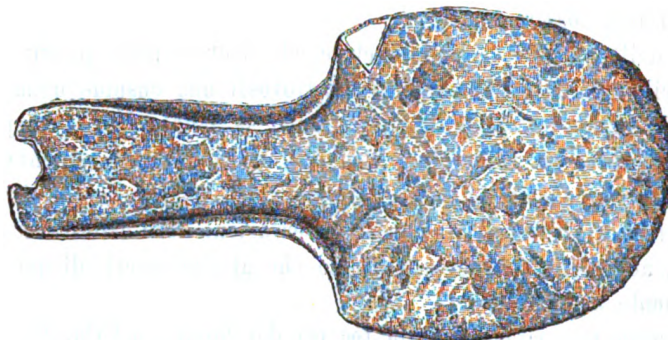



Fig. 65. — Accetta della cascina Ranza di Milano (metà grandezza).

e nella palafitta di Bodio vennero in luce due forme che servirono a fonderle: ciò

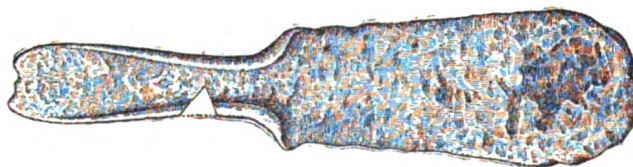



Fig. 66. — Accetta della cascina Ranza di Milano (metà grandezza).

proverebbe che non sono armi importate, ed una identica pure nuova del peso di 228 gr.

Fig. 67. — Accetta della cascina Ranza di Milano (metà grandezza).

fu estratta dal prof. Castelfranco nel lago di Monate. Altre accette simili si trovarono nella palafitta di Peschiera ([2]).

L'accetta fig. 66, diversa da quante siansi trovate fino ad ora, nell'Italia, è un tipo che direi barocco, tanto è diverso dalle altre accette: nè si comprende quale scopo avesse una forma così strana. La penna è troppo lunga e l'essere solo un terzo del peso dell'accetta fig. 65, che ha la penna meno lunga, fa credere fosse un'accetta di figura

([1]) Montelius, *Chronol. d. ält. Bronz.*, p. 54.

([2]) Sacken, *Der Pfahlbau im Garda See*, p. 48, fig. 2.

e non pratica. Nella parte espansa l'accetta fig. 66 è spessa 4 mm. e nella parte dei margini rialzati è pure solo 4-5 mm. Certo era un'arma fragile e anche come strumento da taglio per lavorare il legno non poteva servire bene. Simili alla fig. 65 vi sono tre altre accette che pesano gr. 179,5, 131,5 e 134. Anche queste sembrano nuove. Sono simili al tipo italico, coi margini leggermente rilevati. Anch'esse sono molto più sottili di tutte le accette comuni. Il prof. P. Castelfranco crede che tali accette fossero probabilmente destinate servire a guisa di scalpelli; ed ammette abbiano avuto un manico diritto, simile a quello delle sgorbie, e perciò propone di chiamarle scalpelli-accette. Egli nota che l'incavatura lunare nelle teste di queste accette è meno curva di quelle delle accette a larga penna circolare come la fig. 65.

Non discuto tale ipotesi, ma tenuto conto dell'estrema loro sottigliezza, sarei inclinato a considerarle come bronzi votivi. L'intaccatura in testa essendo fatta per fissare l'accetta in un manico ad angolo retto, non sarebbe stata utilizzabile mettendo un manico diritto: ma queste sono piccolezze di poco valore dinanzi alla grande importanza che ha nella paletnologia il ripostiglio della cascina Ranza per la varietà della suppellettile e per l'età remota cui appartiene. L'accetta di pietra trovata colle armi serve pure come testimonianza per attribuire questo ripostiglio « ai primissimi tempi dell'età del bronzo », come affermò il prof. Castelfranco.

Il Montelius, nella sua classificazione ([1]), mette gli oggetti della cascina Ranza nel secondo periodo, e attribuisce loro l'età di 1800 a 1600 anni a. C., ed anche il prof. Castelfranco aveva detto in precedenza che tale ripostiglio appartiene al primo periodo dell'età del bronzo.

Uno dei pugnali trovato nel ripostiglio è lungo 33 centimetri e ha la punta rotta e l'altro presso a poco della medesima lunghezza è pure spuntato. Questa rottura non possiamo considerarla come accidentale dopo aver visto che le cuspidi di lancie erano tutte rotte di proposito ed ho sollevato il dubbio che anche le accette siano bronzi votivi.

Non occorre riferire la descrizione delle forme che servirono a fondere accette simili. Ricorderò solo, che accette colla penna molto larga e rotonda, come la fig. 65, si trovano nel museo di Roma. Un esempio bellissimo è quello proveniente da Borgo San Donnino, da Castione dei Marchesi, che certo appartiene all'età del bronzo avanzata, e quest'ascia per la sua forma è identica a quella della Cascina Ranza (fig. 65). E fino dal principio degli studi paletnologici in Italia ne descrisse una il Gastaldi, trovata nella Torbiera di Trana ([2]).

L'impressione che lasciarono in me le armi di questo ripostiglio, è che (come si osservò in molti ripostigli) siano mescolati insieme oggetti antichi ed altri che lo sono meno.

## 2. *I ripostigli.*

I ripostigli sono oltremodo interessanti per la storia delle armi e dei metalli, e con essi le analisi chimiche potranno rendere i maggiori servigi; ma fino ad ora è scarso

([1]) Montelius, *Prae-classical Chronology in Greece and Italy*, 1897, in *Journal of the Anthropological Institute*, p. 260.

([2]) Gastaldi, *Memorie Accad. delle scienze di Torino*, vol. XVI, tav. VIII, fig. 15.

il materiale studiato. Il prof. G. Patroni [1] studiò il ripostiglio di Pieve Albignola nella Lomellina che consta di trentacinque accette, contenute in un dolio, del quale conservasi ancora un frammento nel Museo di Pavia. Due di queste rappresentano il tipo dell'ascia piatta e neolitica, e sono di rame puro. Le analisi mostrarono che le accette sono fatte di una lega povera di stagno [2].

A Torbole Casaglio nel mandamento di Ospitaletto, ad 8 chilometri nella direzione sud-ovest di Brescia in un terreno argilloso nericcio e torboso si trovarono 25 accette a margini rialzati [3] contenute in un vaso fittile del quale si conservano i cocci e che fu trovato alla profondità di 45 cm.

La fig. 68 grande metà del vero rappresenta una di queste venticinque accette. Una era spezzata; tutte le altre erano in buono stato ed identiche fra loro [4]. L'ascia di cui feci l'analisi pesa gr. 219 e venne fusa colla seguente lega: Rame 95,605;

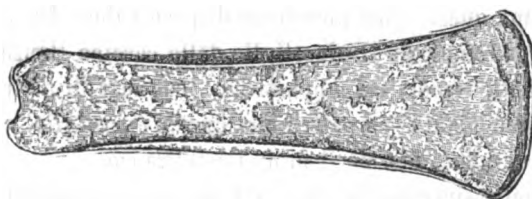



Fig. 68. — Accetta del ripostiglio di Torbole Casaglio presso Brescia (metà grandezza).

Stagno 3,933 %. Anche queste sono accette povere di stagno e per la forma rassomigliano a quelle del ripostiglio di Savignano che erano di una lega molto bassa (1,887 %).

Il ripostiglio del Baragalla che trovasi nel Museo di Reggio Emilia consta di sette coltelli asce, uno scalpello, il manico di un altro arnese, forse un coltello, e due formelle [5]: una, di cui si fece l'analisi, è di una lega che contiene: Rame 85,68; Stagno 9,61 %. Sono diverse di forma: alcune lunghe 198 mm. hanno la penna stretta = 50 mm.; altre lunghe 176 mm. sono larghe 67 mm. nella penna che è più espansa ed arrotondata. I bordi sono rialzati in tutte ma meno in quelle più lunghe e strette. Hanno tutte l'incisione in testa e qui le più lunghe sono larghe 31 mm. mentre le più espanse sono 26 mm.

A Savignano sul Panaro vi è un colle sulla cima del quale esiste una terramara con sopra una chiesa dedicata a S. Anastasio; nel pendio di questa collina vi erano dei sepolcri e fra le tombe col rivestimento a ciottolato a secco si scoperse un

(1) G. Patroni, *Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina*, in *Bull. paletn. ital.*, XXXII, 1906, p. 55.

(2) Le accette non finite sono sette, che conservano le bave di fusione quali vennero tolte dalle forme; una analizzata, contiene appena 0,8 % di stagno. Altre due non simili, a corpo tondeggiante, contengono una 1,2 % e l'altra 1,5 % di stagno. Un'ascia di bronzo contiene: Rame 92,4 e Stagno 7,3 %.

(3) *Atti della Società ital. di scienze naturali*, XVIII, p. 12.

(4) Sono grato al dott. Prospero Righini, direttore del Museo di Brescia, di avermi concesso di analizzare queste accette.

(5) Pigorini, *Bull. paletn. ital.*, I, 1875, 88; XXI, 1895, p. 10.

ripostiglio di novantasei accette alla profondità di 35 a 40 cm. dalla superficie del campo. Ho già parlato di queste accette e della loro composizione chimica nel precedente capitolo (fig. 56).

Qui ricordo solo che, pel modo regolare col quale erano disposte, esse formavano un ripostiglio; quale sia il significato di questi tesori nascosti non lo sappiamo ancora. Forse, la prima origine di questa usanza dobbiamo cercarla nell'Egeo: perchè nel secondo Palazzo di Festo, il dott. L. Pernier trovava accanto ad un pilastro nove bipenni disposte regolarmente l'una sull'altra che non mostrano traccia di uso [1].

Il fatto di aver trovato le bipenni rotte a Creta e Micene ha molta importanza per lo studio delle religioni nella preistoria. Non si può dubitare che questo di Festo sia il ripostiglio più antico fino ad ora conosciuto. E l'averlo trovato presso una piramide tronca in gesso, che per le ricerche dell'Evans sappiamo essere stata un simbolo sacro, ci mette in grado di risalire alla origine di questo culto, e di affermare che esso probabilmente si è diffuso dall'Egeo verso l'Italia e le rimanenti parti d'Europa.

Pigorini ammette che queste armi ammucchiate siano stipi sacre, e tale interpretazione credo debba applicarsi ai bronzi della Cascina Ranza, come si vide dall'essere rotte le lame e i pugnali, e dall'essere alcune accette tanto sottili e leggere da non poter essere di uso pratico.

Vi sono pure altri ripostigli che non hanno un significato religioso.

A Bennewitz, nelle vicinanze di Halle [2], si trovarono arando un campo 297 accette in un vaso fittile. Esse erano di tre tipi diversi, coi bordi rialzati, e di una forma un poco più recente di quelle di Savignano.

La penna è più larga ed è più stretta la parte per l'immanicatura. Montelius descrivendo queste accette, dice che probabilmente erano un deposito di commercianti che le avevano importate oltre le Alpi. Il loro tipo italiano proverebbe, secondo Montelius, la grande influenza che l'Italia esercitava in quei tempi remotissimi sull'Europa centrale e nordica.

Visitando i musei dell'alta Italia, uno può facilmente convincersi che sono più numerose le accette trovate nei ripostigli che non tutte le altre venute in luce in modo diverso. Due altre ipotesi possono spiegare l'ammucchiamento delle accette. G. De Mortillet [3] e Chantre ammisero che le ascie piatte siano le meno antiche e che servissero ad uso di monete come *lingot*, e possiamo anche credere servissero al commercio del rame.

Ancora nei tempi di Roma imperiale, c'era l'uso di dare la forma di una bipenne [4] senza buco alle verghe di argento che avevano un valore commerciale.

Nella Grecia antica l'ascia, o *πέλεκυς*, serve per gli scambii col valore di 10 mine. È probabile che queste accette di rame avessero un valore determinato nel commercio.

(1) *Monum. antichi*, XII, pp. 69 e 103.

(2) Montelius, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit*, ecc., p. 44, figg. 110 e 111.

(3) G. Mortillet, *Des Haches en bronze*: *Classification et Chronologie*, in *Revue d'Anthropologie*, Tome IV, 1881, p. 61; Virchow, *Zeitschrift f. Ethnologie*, 1880, p. 352.

(4) Montelius, *Die Chronologie der ältesten Bronzezeit*, p. 19.

Accenno solo il problema e non mi fermo a discuterlo, perchè ritengo non siano ancora estese in modo sufficiente le analisi chimiche. È certo pure che il materiale grezzo per la fusione appare più abbondante nelle epoche minoiche che non nell'epoca vera del bronzo in Italia e nell'Europa. Il prof. Pigorini pubblicò uno studio sugli « antichi pani di rame e di bronzo da fondere rinvenuti in Italia » [1], nel quale notò che nelle terremare, ove le forme abbondano, non si rinvenne mai alcun pezzo di metallo che si possa dire con certezza essere quello grezzo che si usava.

Eccettuate poche calotte descritte dagli autori che sono ricordati nello scritto del Pigorini, non abbiamo nulla in Italia e nell'Europa centrale che possa mettersi in confronto coi diciannove grandi pani trovati ad Haghia Triada e quelli del Museo di Atene; si ha così un altro argomento che ci obbliga a guardare verso Creta come il luogo più indicato per cercare l'origine del rame e del bronzo che vennero in Italia ed in Europa nell'epoca preistorica. Questa deficienza dei pani di rame si trova in grave contrasto coi bisogni industriali e lascia credere che le armi di bronzo, come afferma il Pigorini, venissero importate.

Per conto mio non trovo irragionevole ammettere che alcuni ripostigli, come ad esempio quello del Comune di Savignano sul Panaro, del quale studiai le accette per mezzo dell'analisi chimica, ed altri ripostigli che contenevano un grande numero di accette di rame, fossero provviste di metallo destinato alla formazione del bronzo.

L'essere però le accette del ripostiglio di Savignano, come quelle di altri ripostigli che per brevità non accenno, fatte di rame puro, o di lega poverissima di stagno, nella forma caratteristica delle accette italiane, fanno credere che già a quel tempo si lavorasse il rame della Toscana. È questo un argomento che tratterò in un prossimo scritto sul commercio del rame nei tempi anteriori ad Omero, nel quale prenderò in esame la produzione metallurgica dell'isola di Cipro e dell'Italia nei tempi preistorici.

## XV.

## La diffusione del rame e del bronzo in Europa raffrontata con la teoria degli Indo-germani.

Alla fine del volume sugli scavi di Creta ho scritto un capitolo per mostrare che la civiltà mediterranea non ebbe origine dagli Indo-germani. Lo studio delle armi primitive di rame e di bronzo avendo fatto meglio conoscere le vie di propagazione della civiltà sul continente europeo, mi obbliga a ritornare su questo argomento. Riconosciuta una lingua protoaria (od *Ursprache* come dicono i Tedeschi) si ammise l'esistenza di un popolo primitivo che la parlasse (*Urvolk*). Dell'induzione linguistica non posso occuparmi, perchè non sono glottologo, ma sulle altre parti di questa ipotesi devo, come antropologo e cultore dell'archeologia preistorica, accennare alcuni fatti nuovi che possono essere utili nella ricerca della verità. La teoria degli Indo-germani comprende quattro problemi: 1° l'esistenza

[1] Pigorini, *Bullett. di paletn. ital.*, XXI, 1895, p. 5.

di un popolo protoario; 2° la sua lingua; 3° la sua patria; 4° il tempo in cui visse. Di questi quattro argomenti uno solo appartiene ai glottologi. Le indagini sulle armi più antiche di rame e di bronzo servono ad orientarci sulle tre questioni che in tedesco chiamansi *Urvolk*, *Urheimat*, ed *Urzeit*.

I glottologi sono d'accordo nel dire che il rame fu conosciuto dal popolo ario prima che questo si dividesse per diffondere la civiltà. La prova è data dal fatto che la parola latina *aes* corrisponde al gotico *aiz*, al sanscrito *áyas*, all'avestico *ayah* (1). Anche il De Michelis nel suo libro recente *L'origine degli Indoeuropei* (2) scrisse come « non si possa ammettere che la compiuta formazione del sistema etnico indoeuropeo avvenisse prima che l'età del bronzo fosse relativamente avanzata », e poco oltre aggiunge (p. 191): « mentre i Protoarii coesistettero con la popolazione dell'epoca neolitica, quei loro più o meno diretti discendenti, da cui il linguaggio ario fu importato nelle regioni terminali del territorio indo-europeo, parteciparono ad una fase più evoluta di civiltà in cui il bronzo aveva già fatta la sua comparsa, e in cui anzi, almeno in certe parti dell'Italia e della Grecia, era già iniziata o stava per iniziarsi la prima età del ferro ».

Stabilito a questo modo il tempo nel quale successe la divisione del popolo ario ne viene di conseguenza che la civiltà europea non ebbe origine dagli Indogermani, perchè la grande civiltà minoica che fu madre della civiltà micenea e della civiltà greca, è di parecchi millennii anteriore alla scissione del popolo ario; e nell'isola di Creta troviamo una cultura completa e perfetta prima che gli Indogermani potessero occupare i paesi dove secondo i glottologi ebbe origine la nostra lingua e la nostra civiltà. Tre mila anni avanti Cristo quando fiorirono i palazzi primitivi di Cnosso e di Festo, l'Europa centrale e nordica era abitata da uomini in stato presso che selvaggio. Da quanto esposi sulle armi più antiche di bronzo appare come sia priva di fondamento l'opinione pure tanto diffusa che i Fenicii fossero i navigatori che diffusero il bronzo nel bacino del Mediterraneo.

Dimostrata insostenibile l'ipotesi primitiva che il popolo ario avesse un'origine asiatica si cercò di metterne la culla in Europa. L'ipotesi che solo la Scandinavia abbia diritto di rappresentare la patria primitiva del popolo ario, oltre alle obbiezioni d'indole antropologica, incontra questa insuperabile del tempo nel quale cominciò nella Scandinavia l'uso del rame. Sophus Müller dimostrò nella sua *Urgeschichte Europas* (3) che l'epoca dei metalli comincia nella Scandinavia solo verso la fine del primo millennio, mentre nella Francia settentrionale e nell'Inghilterra l'età dei metalli risale a mezzo del secondo millennio.

Nella Danimarca troviamo imitati colla selce i pugnali di metallo che in epoca abbastanza tarda si usavano di bronzo in Italia (4). Questo prova come la civiltà siasi diffusa dall'Italia verso i paesi settentrionali e non in senso opposto. La Scandinavia invece di essere la culla dei popoli d'Europa (ed anche i Latini vi fu chi credette

(1) Schräder, *Reallexicon der Indogermanischen Altertummskunde*. Strassburg, 1901, p. 488.
(2) Pag. 187, Fratelli Bocca, 1903.
(3) Pag. 64.
(4) Sophus Müller, *Urgeschichte Europas*, 1905, p. 63, figg. 48 e 49.

venissero dalla Scandinavia) fu un paese entrato così tardi nel consorzio civile, che il Sophus Müller disse essere per la Scandinavia l'ultima epoca della pietra, una specie di civiltà metallica nella quale si imitavano colla selce le armi e gli strumenti di metallo già in uso nell'Europa meridionale.

Al presente si ammette dai più che il popolo ario abbia avuto la sua culla nella Russia meridionale. Questa località fu scelta fra l'altre ragioni anche per questa che essa si prestava meglio come centro geografico alla penetrazione degli Arii nella Grecia ed in Italia per un successivo ampliamento dei loro confini territoriali; ma la Russia meridionale è la meno adatta ad essere la culla della civiltà, per quanto riguarda la storia dei metalli. Gli incovenienti che notammo per la Scandinavia si ripetono per la Russia meridionale e può dirsi che anche qui il rame penetrò col bronzo in epoca assai recente. Nelle steppe e nel Caucaso mancano quasi del tutto le tracce della civiltà neolitica e della eneolitica. Tale deficienza nella stratificazione della coltura, basterebbe da sola per farci credere che da queste regioni non può essere venuto l'impulso della civiltà nostra. Un'altra ragione che toglie ogni valore a questa ipotesi, è che nessuna traccia troviamo nell'archeologia e nella storia che segni in tempi tanto vicini a noi il passaggio degli Arii verso l'India dall'Europa centrale o meridionale.

Se poi si vuole escludere il concetto di una traslazione reale dei popoli e si vuol limitare l'azione dei protoarii ad una semplice infiltrazione, le difficoltà rimangono egualmente insuperabili, perchè non si trova nella Russia meridionale un paese nè un popolo donde potesse diffondersi una civiltà ed una lingua tanto evoluta quanto quella del popolo ario. L'albero genealogico degli Indogermani è pei naturalisti e gli archeologi una finzione cui manca il terreno storico e la radice nei fatti. La continuità quale appare nell'isola di Creta dall'età neolitica a quella del rame e del bronzo è così salda, che non si può ammettere la penetrazione di un elemento straniero che sia venuto dal settentrione e tanto meno dall'Asia Minore come lo dimostra lo studio delle armi di rame. Se pure fosse arrivato dalla Macedonia un popolo preellenico, nella Grecia, non poteva aggiungere nulla di vitale alla civiltà minoica che aveva raggiunto un così alto sviluppo prima della traslazione e del differenziamento degli Arii primitivi. Il grado di coltura materiale e morale del popolo minoico fu così elevato che non si hanno tracce di un altro popolo in Europa che lo abbia nè preceduto, nè superato prima di Omero.

Si andò a tale eccesso nell'apologia del popolo ario, da ammettersi che siamo debitori ad esso della addomesticazione degli animali, dell'inizio dell'agricoltura, della scoperta del rame e del bronzo. La credenza che il bronzo sia importato da una popolazione che bruciasse i cadaveri, abbiamo veduto che manca di ogni fondamento. In Creta, dove la metallurgia era perfetta, durò l'inumazione fino agli ultimi tempi minoici.

La civiltà minoica ha un carattere essenzialmente marino e tale fu pure la religione minoica. La scoperta delle miniere di rame che esistevano in Creta oltre mille anni prima dei tempi omerici, ci permette di comprendere meglio le condizioni economiche che spinsero i navigatori cretesi al tempo di Minosse sulle sponde del Mediterraneo per vendere le armi e gli oggetti di rame. Questa thalassocrazia minoica

sta in opposizione stridente col fatto che il popolo ario non conobbe nè il mare nè il sale secondo l'affermazione dell'Hehn.

Nel raffronto delle armi più antiche di rame e del modo col quale si diffusero risulta questa grave anomalia, che cioè i nomi delle armi non presentano una etimologia comune nelle lingue indogermaniche.

Hirt fa notare come per la mazza (Keule) che certo fu una delle armi primitive non siavi una espressione indogermanica (1). L'arco, la scure e la faretra non hanno rassomiglianze etimologiche nel dizionario indogermanico (2). Anche per la lancia, pel pugnale e la spada manca l'origine comune dei nomi (3) e nei varii paesi indogermanici si adoperano parole diverse. Con criterio di tal fatta si potrebbe quasi conchiudere che il popolo ario non abbia conosciute le armi e spetta ai glottologi il risolvere questo enigma.

La teoria degli Indogermani poggia essenzialmente sull'ipotesi che le civiltà della Grecia e dell'Italia siano venute dal nord. Ora abbiamo veduto nei capitoli precedenti che l'introduzione del rame e del bronzo seguì la via inversa, diffondendosi dall'Egeo verso le parti centrali e settentrionali dell'Europa.

Dal primo capitolo sull'Egitto risultò che l'invenzione del bronzo è molto più antica di quanto non si credesse, e da ciascuno dei capitoli successivi emerse qualche fatto, il quale mostra le relazioni della civiltà minoica colla Grecia e l'Italia. Gli scavi recenti nell'Isola di Creta misero in luce un materiale prezioso che cercai utilizzare per mezzo delle analisi e dei raffronti colle armi più antiche di rame e di bronzo che trovaronsi in Sicilia e sul Continente.

D'ora innanzi i paletnologi non potranno più contentarsi della dicitura vaga di influenza « orientale o micenea » quando parlano della provenienza degli elementi fondamentali della civiltà nell'epoca del bronzo. Gli scavi della Missione italiana e quelli di Arturo Evans in Creta ci permettono di localizzare l'origine di questa influenza. Sarà raggiunto lo scopo che mi proposi, se collo studio delle armi, sono riuscito a svolgere in questo campo il nuovo impulso che diedero all'archeologia ed alla storia quanti lavorarono negli scavi di Creta.

(1) Hirt, *Die Indogermanen*, vol. I, p. 340.
(2) Hirt, ibidem, vol. II, p. 678.
(3) Schrader, *Reallexikon*, pp. 54 e 786.

# SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

## Tav. I. — *Armi di rame e di bronzo del Museo di Candia.*

Figg. 1, 2, 3. Pugnali di rame trovati nella *tholos* più antica di Haghia Triada. $^1/_2$ del vero.
Fig. 4. Pugnale trovato coi precedenti; contiene traccie di stagno. $^1/_2$.
» 5. Pugnale di rame trovato in una tomba di Palaekastro. $^1/_2$.
» 6. Pugnale di bronzo trovato a Kumasa. $^1/_2$.
Figg. 7 e 8. Pugnali di bronzo trovati in una *tholos* di Haghia Triada, descritta dal Paribeni. $^1/_2$.
Fig. 9. Coltello-pugnale di bronzo trovato a Tourloti di Sitia. $^1/_2$.
» 10. Scure di rame trovata nella grotta di Chirocumadia a Hierapetra. $^1/_2$.
» 11 e 12. Daghe trovate a Muliana dal dott. Xanthoudides.

## Tav. II. — *Scuri e bipenni del Museo di Candia.*

Fig. 1. Scure di rame trovata in Creta a Hierapetra. $^1/_2$.
» 2. Bipenne di rame trovata a Sitia. $^1/_2$.
» 3. Bipenne rotta di bronzo trovata a Selakano. $^1/_2$.
» 4. Bipenne rotta di bronzo trovata a Psychro. $^1/_2$.
» 5 Bipenne trovata a Palaecastro. $^1/_2$.
» 6. Bipenne trovata a Gournia. $^1/_2$.
» 7. Bipenne trovata a Psychro.
» 8. Bipenne trovata a Selakano. $^1/_2$.
» 9. Bipenne trovata a Festo. $^1/_2$.
» 10. Bipenne trovata a Festo. $^1/_2$.
» 11. Bipenne trovata a Festo. $^1/_2$.
» 12. Bipenne trovata ad Haghia Triada. $^1/_2$.

## Tav. III. — *Le scuri ed accette viste di profilo.*

Le figure sono metà grandezza del vero. Si confrontino i numeri scritti dentro che corrispondono a quelli del catalogo di Candia e delle Tavole III e IV.

## Tav. IV. — *Oggetti del Museo di Candia. Spade trovate in Italia.*

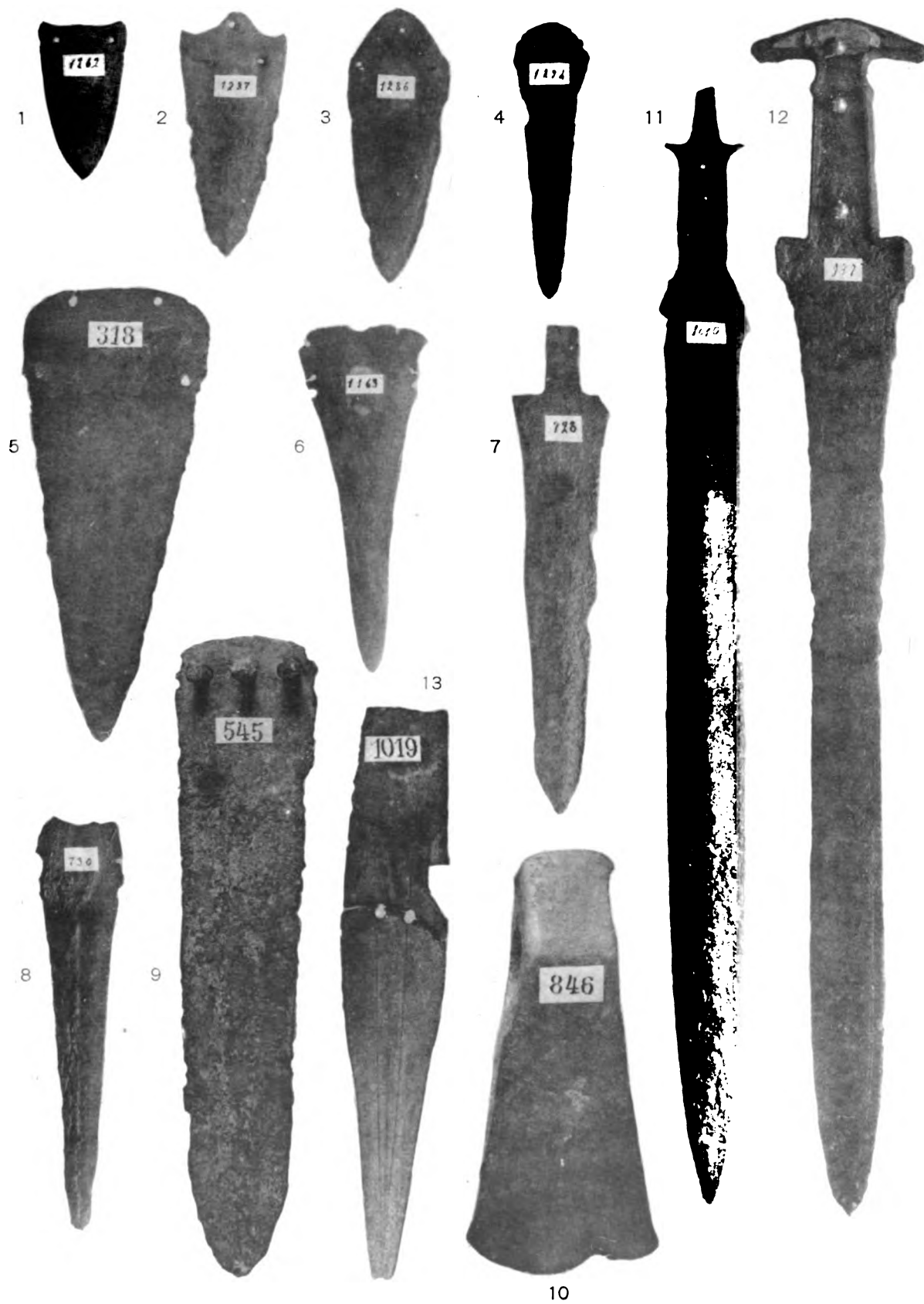
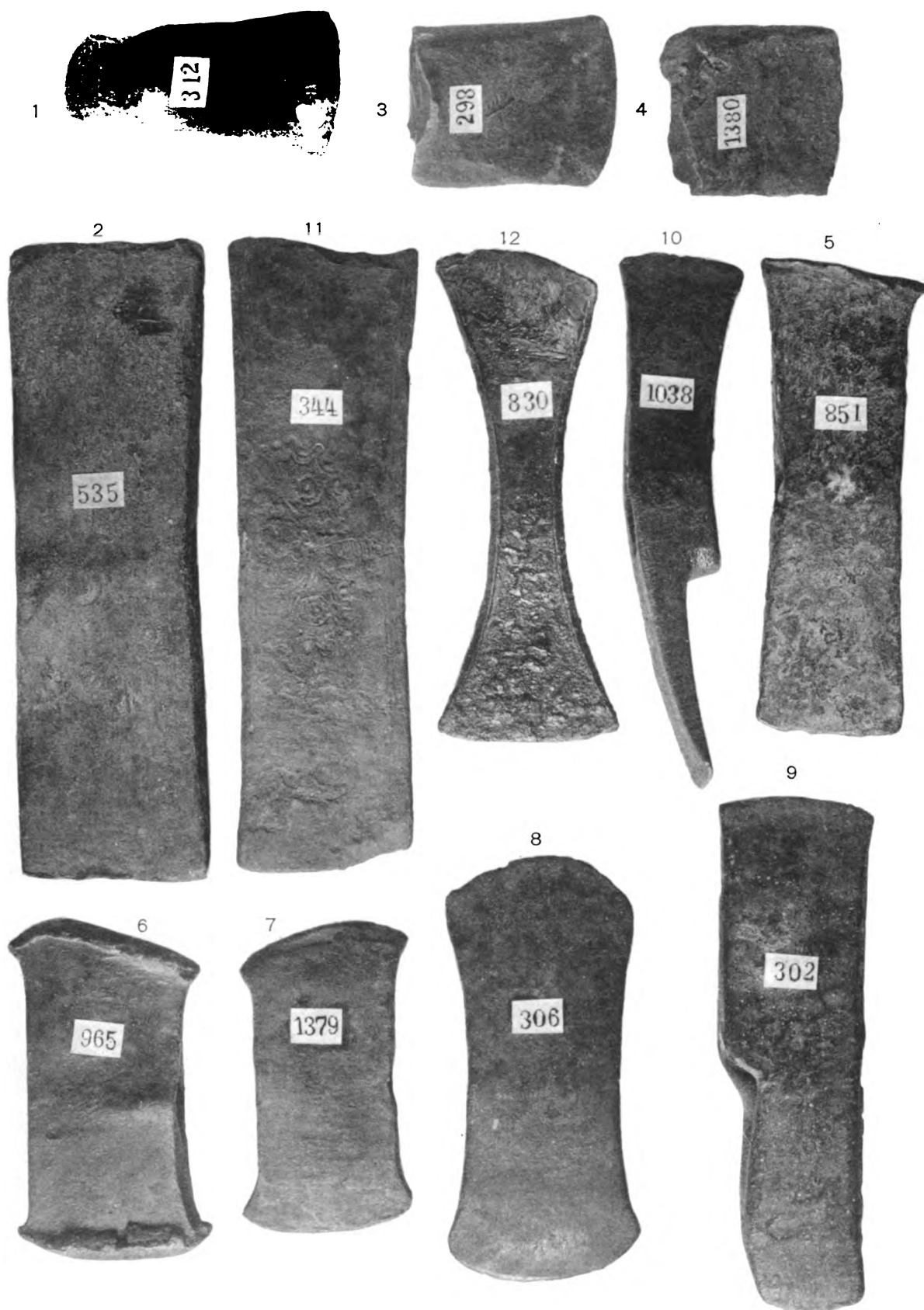
Fig. 1. Piccola scure votiva trovata a Palaekastro.
» 2. Piccola bipenne votiva fatta con lastra di rame trovata ad Haghia Triada.
» 3. Piccola bipenne votiva trovata ad Haghia Triada.
» 4. Piccola bipenne votiva trovata a Psychro.
» 5. Scalpello di bronzo trovato a Tourloti di Sitia.
Figg. 6 e 7. Spade di bronzo provenienti dal Lago Fucino (Museo preistorico di Roma).
Fig. 8. Spada di Caltagirone (Museo di Siracusa).
» 9. Cuspide doppia di rame trovata ad Haghia Triada.
» 10. Cuspide di bronzo trovata a Tourloti di Sitia.
» 11. Falce di bronzo trovata a Chamezi di Sitia.

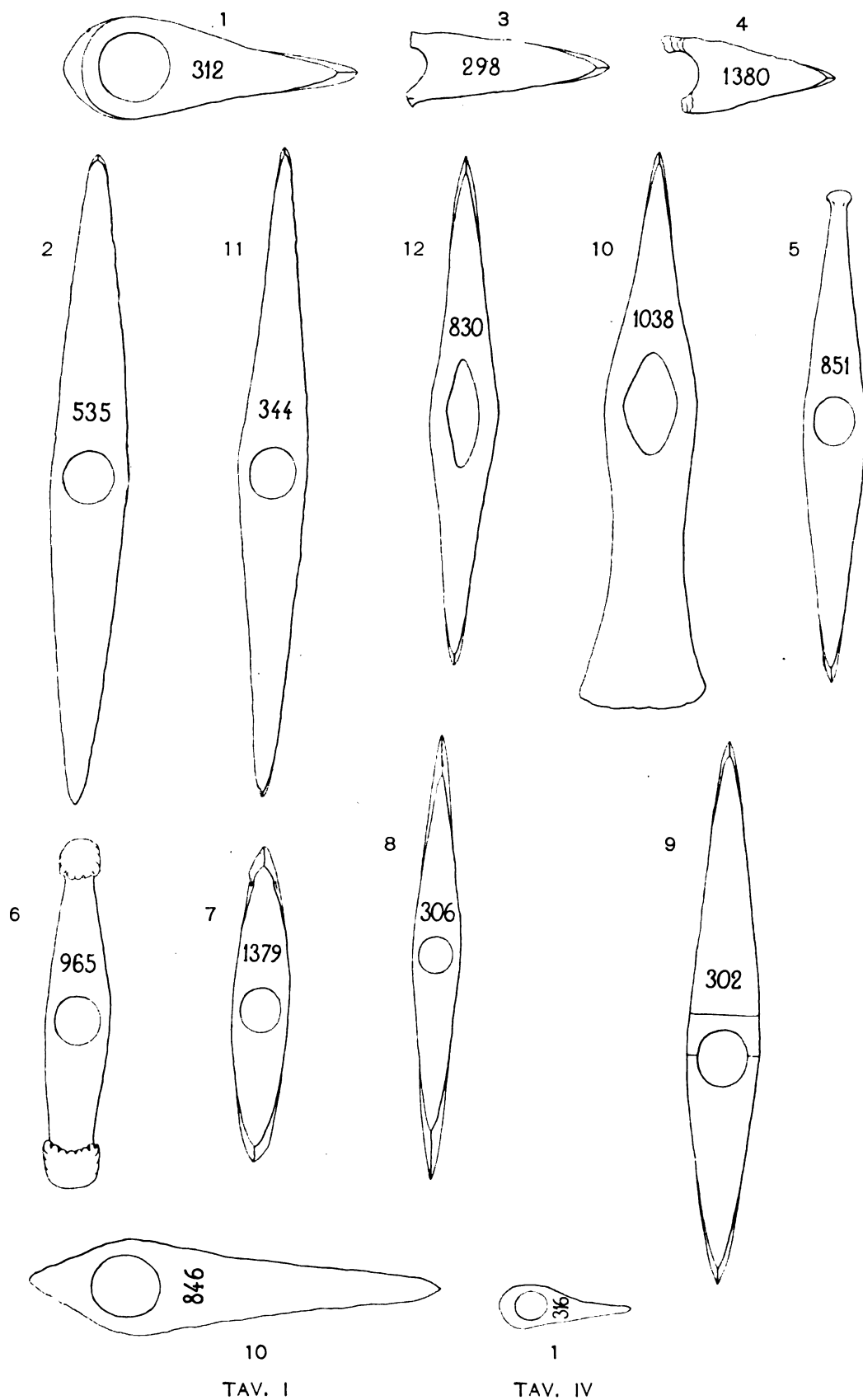
TAV. V. — *Armi del Museo di Arezzo e della collezione Bellucci di Perugia.*

FIG. 1. Piccola accetta piatta di rame del Museo di Arezzo trovata nel Comune di Pozzuolo presso il Lago Trasimeno.
» 2. Piccolo pugnale di rame che venne in luce nella stessa località.
» 3. Grande pugnale di rame, ibidem.
» 4. Pugnale di rame trovato a Fojano in val di Chiana (Museo di Arezzo).
» 5. Idem trovato a Laviano in val di Chiana (Museo di Arezzo).
» 6. Chiodo di rame che fissava nel manico la lama precedente.
» 7. Pugnale di rame della collezione Bellucci trovato a Borghetto presso Cortona.
» 8. Pugnale di rame trovato a Norcia (Collezione Bellucci).
» 9. Idem trovato a Pozzo di Gualdo Cattaneo »
» 10. Idem trovato ad Orlucchio presso Aquila. »
» 11. Idem trovato a Fojano, territorio di Ascoli. »

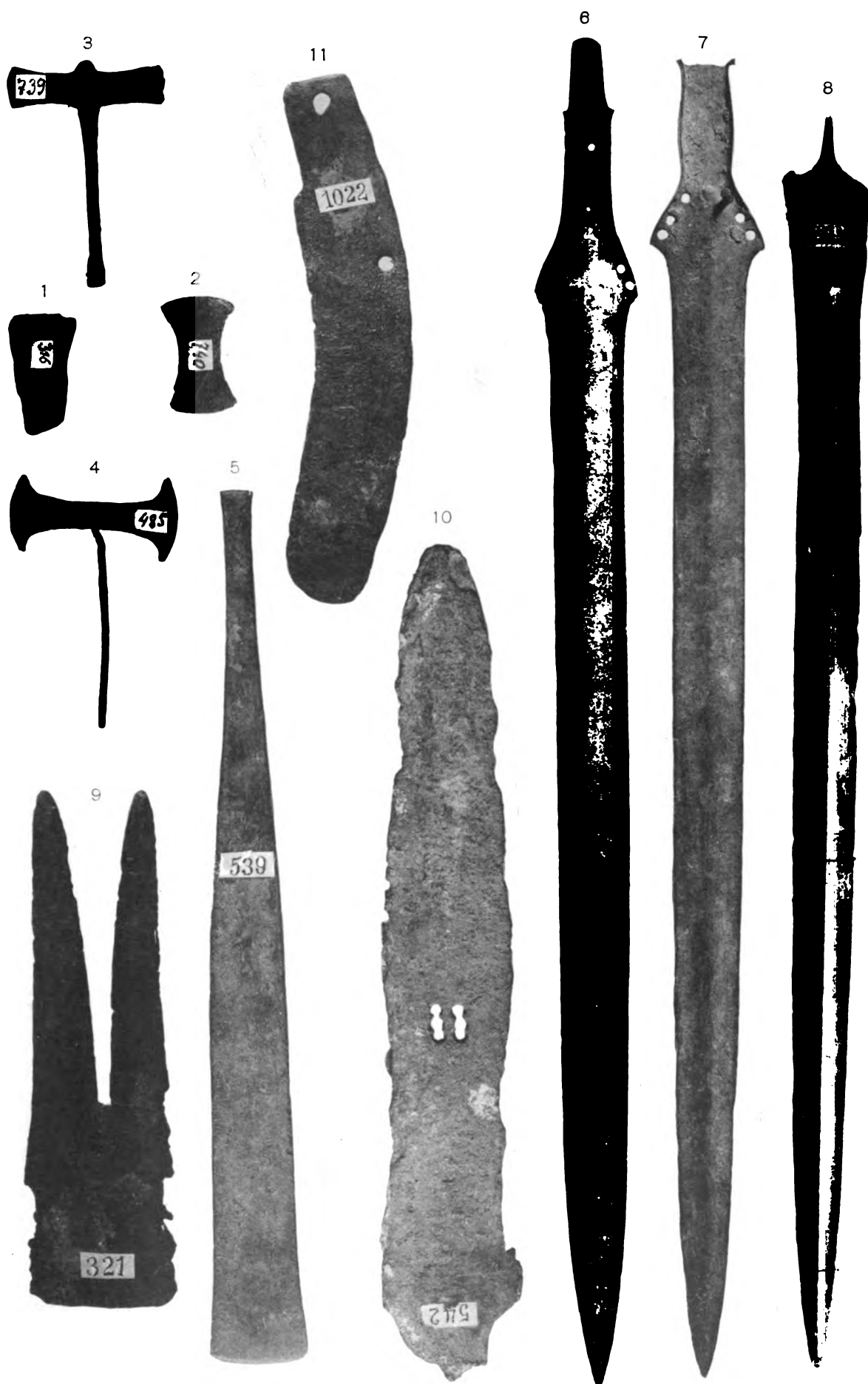
ARMI DI RAME E DI BRONZO DEL MUSEO DI CANDIA

Fot. Danesi - Roma

SCURI E BIPENNI DEL MUSEO DI CANDIA

Fot. Danesi - Roma

PROFILO DELLE SCURI E BIPENNI
RAPPRESENTATE NELLE TAVOLE I, II E III

Fot. Danesi - Roma

OGGETTI DEL MUSEO DI CANDIA

SPADE TROVATE IN ITALIA

Fot. Danesi – Roma

# ARMI DEL MUSEO DI AREZZO
# E DELLA COLLEZIONE BELLUCCI DI PERUGIA

3

2

4

6

5

11

9

1

7

10

8

Fot. Danesi - Roma

# Introduzione al Diritto civile internazionale italiano.
## Memoria del prof. C. F. GABBA
*presentata nella seduta del 16 aprile 1905.*

(Continuazione: vedi pagg. 3-46)

## CAPITOLO X.

### La legge civile estera in Italia.

Come ho detto nella prefazione a questo libro, è compito del gius civile internazionale regolare la contemporanea applicazione di più leggi, oppure determinare quella da preferirsi fra più leggi vigenti in diversi Stati, che un medesimo rapporto giuridico privato concerna, sia perchè vi partecipino persone di diversa nazionalità, sia perchè, posto in essere quel rapporto in uno Stato, i suoi effetti si producano, in tutto od in parte, in un altro.

Codesta applicazione però non è possibile se non in virtù di espresso comando del legislatore nazionale. Nel gius civile internazionale italiano, e propriamente negli articoli 6-12 D. P. C. C. I., trovansi espressi richiami a leggi civili estere, altrettanti comandi di applicare codeste leggi nei casi civili internazionali da essi articoli contemplati.

Ma mentre di queste premesse non è possibile dubitare, tuttavia l'applicazione di leggi estere nello Stato incontra gravi difficoltà dal punto di vista di più generali considerazioni intorno al rapporto in cui la legge si trova col giudice, e il giudice colla legge.

Il giudice è incarnazione della legge; egli è presunto conoscerla, pienamente ed esattamente, e interpretarla a dovere nel definitivo suo responso; questo responso *pro veritate habetur*. Ma codesta autorità del giudiziale responso non può riferirsi propriamente che ad una legge nazionale; di questa legge soltanto il giudice è ineccepibile organo, e vera incarnazione. E come ciò è a dirsi in ogni Stato rispetto alle leggi sue e ai giudici suoi, ne consegue che il giudice di uno Stato non possa farsi organo della legge di un'altro Stato, senza uscire dalla propria naturale competenza, e senza

che i suoi responsi non possano riscuotere piena e assoluta fiducia, aversi *pro veritate.* Ciò è tanto evidente, come è evidente che non vi può essere diritto, giustizia civile internazionale, se non alla condizione che le leggi civili estere abbiano pur talvolta autorità nello Stato, che il giudice nazionale applichi nello Stato anche leggi civili forestiere.

Non può esistere adunque diritto, giustizia civile internazionale, se non alla condizione che leggi civili estere si abbiano per conosciute e interpretate dal giudice italiano così pienamente, ed esattamente e rettamente, come le leggi nazionali, benchè codesta condizione non sia ammissibile nè in linea di ragione, nè in linea di fatto.

Gravissima, eppur sicurissima, affermazione è al certo codesta. Essa viene a mettere in forse nell'istessa sua base l'intero edificio del giure civile internazionale, e dà motivo di ritenere che questo non sia in sostanza più che un forzato espediente onde in qualche modo conciliare la inevitabile e non transitoria moltiplicità degli Stati e delle legislazioni, colla tendenza, pur incessante e ogni giorno più efficace, delle nazioni civili all'affratellamento, alla solidarietà degli interessi, alla comunione del diritto.

Fra le iniziali domande che si propongono gli studiosi del gius civile internazionale suol esservi questa: se la legge estera, da applicarsi nello Stato, sia o non sia da considerarsi qual mero fatto, e se quindi una violazione di essa possa dar luogo a ricorso in Cassazione. Ma non suolsi del pari riflettere che il domandare se la legge estera da applicarsi nello Stato sia o no un mero fatto, è un disconoscere che la legge estera deve, nei casi designati dalla legge nazionale, venire applicata nello Stato. Imperocchè, se ciò è, quella domanda apparisce impossibile; la legge estera, che si deve applicare in Italia, non può manifestamente venir considerata come un mero fatto, poichè questo *non deve*, ma *può* essere fatto valere in causa da chi vi ha interesse. Ciò osserva anche Laurent ([1]). E ciò è da farsi osservare agli internazionalisti italiani in particolare, i quali, a differenza dai francesi, dai belgi, dagli anglo-sassoni, trovano in molti casi ingiunta dalla patria legislazione l'applicazione della legge estera nello Stato, applicazione che i secondi invece in molti casi reclamano in nome dell'interesse e della intenzione delle parti, o della *comitas gentium.* La legge civile estera, che deve venire applicata in Italia, assume in codesta applicazione sua la stessa autorità delle leggi civili italiane, benchè la cognizione della prima manchi affatto delle guarentigie proprie della cognizione delle seconde. Manifesta è la contraddizione fra queste due proposizioni, ed essa è, come dicevo dianzi, carattere e vizio fondamentale del gius civile internazionale.

Vincere appieno siffatta contraddizione è manifestamente impossibile. Applicare la legge estera in Italia, e a codesta applicazione attribuire la stessa autorità propria dell'applicazione di una legge nazionale, non si può se non per via di finzione e di approssimazione. Per via di finzione, assimilando in tutti gli effetti suoi il responso del giudice italiano, in base ad una legge estera che gli deve applicare, al responso in base alla legge italiana. Per via di approssimazione, come per via di approssimazione soltanto si risolvono taluni problemi matematici; cioè adoperando tutti i mezzi idonei affinchè il giudice nazionale si procacci una, per quanto gli sia possibile, sicura, e piena, ed esatta cognizione della legge estera che deve applicare, e i suoi

([1]) *Dr. Civ. intern.*, vol. 2°, pp. 471, 486 sgg.

responsi in base a questa legge possano colla maggior possibile probabilità aversi *pro veritate*.

E ciò appunto si è fatto e si va facendo nella giurisprudenza civile italiana.

Che una sentenza del giudice italiano in base ad una legge estera, che era suo obbligo applicare, possa venire impugnata in Cassazione, sia per titolo d'ignoranza o imperfetta cognizione, sia per titolo di mala interpretazione di questa legge, è prevalente giurisprudenza in Italia, e prevalente opinione degli scrittori.

Così infatti decisero la Cassazione di Torino 23 aprile 1884 (1), 6 febbraio 1886 (2), e la Cassazione di Firenze 23 aprile 1881 (3); ma la Cassazione di Torino tenne la contraria sentenza in una decisione 28 aprile 1893 (4). E di tale avviso sono Laurent (5), Asser (6), Pescatore (7), Gianzana (8), Fusinato (9), Corsi (10), Mattirolo (11).

Osservano tutti questi giudicati e giureconsulti che per essere la legge estera richiamata e ordinata applicarsi nello Stato dalla legge nazionale, assume carattere di legge italiana essa pure, e quindi l'autorità del responso del giudice italiano in base ad essa legge deve considerarsi non minore di quella dei suoi responsi in base alla legge nazionale.

Ma che significa tutto ciò? Nè più nè meno che un fingere ciò che non è, un dare ad una cosa un nome e un valore che non le spettano; ma è finzione, impropriazione di concetti, senza delle quali il gius civile internazionale sarebbe impossibile, poichè esso è possibile soltanto alla condizione che la legge estera possa imperare nello Stato al pari della legge nazionale. Se non è un mero fatto la legge estera che si *deve* applicare in Italia, nel senso che il giudice non abbia obbligo di procacciarsene la cognizione, e tocchi soltanto alle parti procacciargliela, essa è però un fatto nel senso che, quantunque il giu dice se ne debba anche da sè stesso procacciare la cognizione, questa però, non ostante la cura adoperata, può sempre essere imperfetta od errata, non può mai essere certezza assoluta. E di qui appunto l'impossibilità che il responso del giudice nazionale, il quale non è assistito dalla presunzione di conoscere la legge estera, che è obbligato ad applicare, sia rivestito, altrimenti che per finzione, della stessa intrinseca attendibilità e autorità dei di lui responsi in base alla legge nazionale. E di vero, basta, per convincersene, riflettere anche soltanto alla possibilità che nel diritto estero, da applicarsi in Italia, accadano innovazioni, con effetto retroattivo, durante la lite, alla vigilia di una sentenza definitiva in Italia, le quali innovazioni

(1) Giur. it., 1884, pp. 471-72.
(2) Ib. 1886, p. 109.
(3) Legge, 1882, I, 76.
(4) Giur. it., 1893, I, 1, 528.
(5) Op. cit., vol. 2°, n° 264.
(6) Op. cit., n° 11.
(7) Giorn. d. leggi, 1876, p. 331, e 1878, p. 6.
(8) Op. cit., I, P. 2ª, n° 38.
(9) Loc. cit.
(10) Legge, 1886, I, 92 i. n.
(11) Op. cit., vol. VI, p. 766.

possono facilmente sfuggire al giudice nazionale, mentre una delle parti ha tutto l'interesse di fargliele o di lasciargliele ignorare.

Ad approssimare il più possibile la necessaria finzione della cognizione della legge estera per parte del giudice nazionale, alla realtà, sono rivolti gli studî dei cultori del gius civile internazionale. È questo lo scopo delle loro ricerche e delle loro proposte intorno alla prova della legge estera in Italia.

Io ho già poc'anzi ripudiato, in modo implicito, la tesi che la prova della legge estera incomba esclusivamente alle parti interessate. Questa opinione, accettata e dominante in Francia, nel Belgio, e negli Stati anglo-sassoni, in Germania anteriormente al nuovo Codice civile [1] è stata pure più d'una volta adottata da tribunali italiani, come per es. dalla Cassazione di Torino 9 novembre 1891 [2], e dalla Corte d'Appello di Torino 13 marzo 1893 [3]. Fra i giureconsulti francesi la propugnò il Demangeat [4]. Si comprende come ella possa aver credito fuori d'Italia, negli Stati, la cui legislazione non impone l'applicazione di leggi estere nei casi civili internazionali, ma in Italia ella è una vera eresia giuridica, di fronte ad una legislazione che quella applicazione impone. Tale è pure l'avviso di Laurent [5] ed Asser [6], e della maggior parte dei giuristi italiani, che trattarono questo tema, quali: Pescatore [7], Mattirolo [8], Fusinato [9]. Essi pensano che il giudice italiano ha facoltà e dovere, sia di richiedere egli stesso alle parti la prova dell'asserita legge estera, sia di esigere da esse nuovi schiarimenti, sia di procacciarsi *ex ufficio* la cognizione del diritto estero circa la materia controversa [10].

Ma con quali mezzi può provarsi nello Stato l'esistenza di una legge estera, o, a meglio dire, l'ultimo stato della legge estera circa un dato argomento giuridico? E poichè egli è, come dissi, evidente che certezza assoluta non può mai aversi in proposito, dal giudice nazionale, ma soltanto una massima approssimazione a una certezza, quali sono i mezzi onde questa egli possa conseguire?

La prova del diritto civile vigente in una data località, molto prima che formasse oggetto di studio nel giure internazionale, lo fu nel giure nazionale di Stati nei quali vigevano in diverse provincie differenti legislazioni. Nella Francia p. es. fino al 1667 facevansi le così dette *enquêtes par turbes*, dirette da un Commissario della relativa Corte di giustizia, interrogando intorno al diritto e alle consuetudini in vigore uomini pratici della località. Oppure, e, dopo l'abolizione dell'*enquêtes par turbes* nel 1667, ricorrevasi ad atti di notorietà, assunti da un funzionario amministrativo, fra gli avvocati e gli uomini pratici del paese. Ma dapprima le *enquêtes*

(1) V. Laurent, op. cit., vol. II, p. 471.
(2) Giur. it., 1892, A, I, 193.
(3) Sur Foelix, Droit intern. privé, 4e ed., vol. 1°, p. 220 nota.
(4) Ib. 1893, 1, 2, 333.
(5) Ib. p. 474.
(6) *Internationales Privatrecht*, Berlin, 1880, pag. 19.
(7) Ib.
(8) Ap. Mattirolo, *Trattato di dir. giud.*, Torino, 1882, VII, p. 766.
(9) Giur. it. 1884, P. IV, p. 161.
(10) E così pure decise il Supremo tribunale federale tedesco *Entsch.* vol. 25°, p. 57.

*par turbes*, poi gli atti di notorietà, caddero in grande discredito e disuso. Nessuno pensò mai a nessun consimile espediente onde conoscere il diritto estero nei rapporti internazionali.

Mezzi di prova di una legge estera sono al certo i testi di questa, le dichiarazioni di autorevoli esteri giureconsulti, le informazioni degli ufficiali diplomatici e consolari nazionali, fungenti nell'estero Stato. Ma il valore di codesti mezzi di prova non è mai, di sua natura, assoluto e indiscutibile. Epperò è naturale aspirazione degli scrittori del giure internazionale ad attestazioni del diritto estero, provenienti da organi ufficiali dell'estero Stato.

Per molto tempo furono in uso in alcuni Stati, come p. es. in Francia e nel Belgio (1), le cosidette *reversales*, cioè attestazioni da tribunali a tribunali di Stati differenti circa il diritto vigente in questi. Ma oggi in nessuno Stato, cominciando dall' Italia, i tribunali sono competenti ad emanare siffatte attestazioni. Or quale altro mezzo può adoperarsi, specialmente dal giudice nazionale *ex ufficio*, onde avere dall'estero Stato una ufficiale, e quindi sicura, informazione intorno al diritto ivi in vigore, e che egli deve applicare?

L'*Institut de droit international* propose, nella sua Sessione di Amburgo nel 1891 (2), accordi internazionali, coi quali gli Stati ammettessero reciprocamente che: « allorquando in un processo civile è necessario applicare una legge fore-« stiera, sulla esistenza e sul tenore della quale le parti non siano d'accordo, il giudice, « il tribunale o la corte, dietro domanda delle parti o d'ufficio, dichiarerà, in una deci-« sione preparatoria, quali sono le leggi vigenti di diritto, necessarie per decidere la « causa; — il giudice o il presidente emanerà, nel più breve tempo possibile, lettere « rogatorie, le quali per mezzo del Ministero della Giustizia e del Ministero degli affari « Esteri, verranno spedite al Ministero della Giustizia dello Stato di cui si vogliono « conoscere le leggi o taluni punti di diritto; — il Ministero della Giustizia di quest'ul-« timo Stato risponderà alla domanda fattagli, astenendosi da ogni consiglio o avviso « su ogni quistione di fatto, e limitandosi ad attestare l'esistenza e il tenore della « legge; i testi e i certificati, spediti al tribunale, saranno depositati in cancelleria, « e, su richiesta della parte più diligente, la procedura riprenderà il suo corso ».

Il Laurent invece (3) propone che gli Stati si scambino fra di loro le leggi, i commentari, e che i diplomatici s'incarichino delle traduzioni.

Di questi due progetti il primo è certamente quello per cui si otterrebbe la maggiore approssimazione possibile della cognizione ufficiale della legge estera da parte del giudice nazionale che deve applicarla, a quella che egli ha od è presunto avere, della legge nazionale. Difetta però a mio avviso, in un punto: nel non far luogo alla richiesta giudiziale *ex ufficio* delle informazioni giuridiche dall'estero, se non nel caso che le parti non siano concordi nello ammettere l'esistenza o il tenore di una data legge estera. Quella richiesta dovrebbe poter fare *ex ufficio* il giudice nazionale tutte le volte che la crede necessaria, siano le parti concordi o no circa l'esistenza e il tenore di un'estera legge, tutte le volte che l'applicazione della legge estera sia in dati casi civili

(1) Loc. cit. p. 481 sgg.

(2) *Annuaire de l'Institut de droit international*, vol. II, p. 328 e sgg.

(3) Loc. cit, p. 497.

internazionali imposta al giudice dalla legge dello Stato, e non dal consenso, espresso o tacito, delle parti contendenti o interessate. Poco probabile è del resto la stipulazione della convenzione internazionale proposta dall'*Institut de droit international*, o di altra consimile. E infatti sedici anni sono passati dappoi che quella proposta è stata fatta, e nessun tentativo si è ancor veduto di recarla ad esecuzione. Del resto, quando pur ciò accadesse, mancherebbe sempre l'assoluta certezza che in ogni singolo caso il diritto estero, attestato vigente al principio o nel corso di una data controversia, fosse rimasto tale alla fine di questa, ove esso fosse, per natura sua, applicabile alle cause pendenti. Sarebbe quella al certo la massima approssimazione possibile all'assoluta certezza, ma pur sempre una approssimazione, e non più.

Intanto, e finchè non altrimenti venga provveduto, il giudice nazionale non può procacciarsi da sè cognizione del diritto estero, fuorchè consultando biblioteche, o comperando a spese proprie i libri necessari. Vero è però che biblioteche giuridiche poche sedi giudiziarie posseggono, e scarse sono le risorse pecuniarie di queste, e più scarse ancora quelle dei magistrati. Onde accade, e pur troppo accadrà per molto tempo ancora, che di fatto la cognizione del diritto estero il giudice non possa quasi mai desumere d'altronde che dalle informazioni, il più delle volte sospette, dei contendenti e delle parti interessate.

Quand'anche però la difficoltà della cognizione del diritto estero fosse, per quanto possibile, diminuita, p. es. colla adozione della proposta dell'*Institut de droit international*, rimarrebbero pur sempre irreparabili cause di errore pel giudice nazionale nello applicare quel diritto.

Non può il giudice infatti conoscere la legge estera nella massima parte dei casi, altrimenti che per via di traduzioni, e propriamente di private traduzioni, le quali non escludono mai il sospetto di qualche inesattezza, impossibile a constatare ed a correggere senza ricorrere al testo originale. E poi, data pure la conoscenza esatta di un dato o di dati passi di una legge estera, non per questo il giudice nazionale può essere sicuro di rettamente interpretarli. Soltanto *tota lege perspecta* è possibile rettamente *respondere et judicare*, ed or come è possibile pretendere dal giudice nazionale un tale possesso anche soltanto di quella intiera parte del giure civile estero a cui attiene il punto che egli vuol definire, che egli possa essere sicuro di avere interpretato rettamente e secondo il vero suo spirito quella singola legge estera che a quel punto si riferisce? Egli consulterà qualche commentatore forestiero, se può procacciarsene e comprenderne il libro, ma se ne seguirà ciecamente il responso, non sarà dunque lui a rispondere. E se fra i commentatori esteri vi sia dissenso, con quale sicurezza vorrà egli preferire una opinione ad un'altra?

In conclusione, la cognizione del diritto civile forestiero, che in non pochi casi civili internazionali deve essere applicato dal giudice nazionale, non potrà questi avere piena e sicura al pari di quella del proprio diritto nazionale. Egli potrebbe soltanto avvicinarsi moltissimo a cognizione siffatta per mezzo di provvedimenti internazionali che furono escogitati e proposti bensì, ma che remoti sono ancora dalla loro applicazione; attualmente, e per molto tempo ancora, quella cognizione manca e mancherà di sicure guarentigie che non sia monca ed erronea, sia per difetto di esatta informazione, sia per errore d'interpretazione.

A buon diritto adunque afferma il Laurent [1] che « c'è da essere spaventati dalle conseguenze che devono risultare dall'incertezza della legge allorchè si tratta del diritto forestiero »; eppure a questa triste condizione di cose è giocoforza rassegnarsi.

## CAPITOLO XI.

### Quale s'intenda legge estera da applicare in Italia.

In un precedente capitolo (III), determinando i limiti dell'autorità del gius civile internazionale italiano, attesa la non universale accettazione di taluni canoni di questo, e distinguendo a tal uopo i casi civili internazionali i quali interessano di preferenza l'Italia, da quelli che interessano di preferenza un estero Stato, io affermai che rispetto a questi secondi casi, il giudice italiano, chiamato a conoscerne, deve prender norma dal gius civile internazionale vigente nel secondo Stato, ed ove norme giuridiche siffatte vi facciano difetto, e in questa ipotesi soltanto, deve anche a tali casi applicare il gius civile internazionale italiano, siccome quello che egli deve reputare il più rispondente ai principi generali razionali del gius civile internazionale.

Duplice è quindi la legge estera da applicarsi in Italia. Anzitutto il gius civile internazionale estero, cioè di quello Stato estero, cui il caso civile internazionale controverso interessa di preferenza, e poi, o il diritto comune estero di quello Stato, oppure un'altra legge nazionale qualunque, giusta il disposto del gius civile internazionale di esso.

Per esempio, un contratto posto in essere nel Messico tra francesi, e da eseguirsi nel Messico, dovrà essere giudicato in Italia secondo la legge nazionale messicana, perchè il gius civile internazionale messicano (*Codigo civil*, 1871) vuole regolati da quella legge tutti i contratti da eseguirsi nel Messico, in qualunque luogo stipulati, e qualunque sia la nazionalità dei contraenti. E ciò sarebbe a dirsi anche se le parti di quel contratto fossero italiane, non ostante il disposto dell'art. 9 D. P. C. C. I. Imperocchè questo articolo vuole bensì regolati i contratti dalla legge nazionale dei contraenti, se questi abbiano una medesima nazionalità, senza aver riguardo al luogo dell'esecuzione del contratto, nè in generale al prevalente interesse dell'Italia o d'altro Stato al contratto medesimo, ma, conformemente a quanto io ho più sopra osservato, la soverchia generalità di quella disposizione, come di altre consimili, e tutte proprie del gius civile internazionale italiano, vuol essere limitata nell'applicazione sua, allorquando ciò sia necessario affinchè non si attribuisca al legislatore italiano sovranità oltre i confini d'Italia, e non si dia occasione a contradditori giudizi in Italia e in un estero Stato in una medesima controversia. Che se nella suddetta ipotesi i due contraenti non messicani fossero stati di diversa nazionalità, anche in questo caso l'art. 9 non sarebbe applicabile, benchè l'effetto di questa applica-

(1) Loc. cit., p. 493: « *On est effrayé des conséquences qui doivent résulter de cette incertitude de la loi, quand il s'agit du droit étranger* ».

zione sarebbe di definire la controversia secondo la legge nazionale messicana, voluta pure dal gius civile internazionale messicano; il vero fondamento giuridico di siffatta definizione sarebbe ancora la spettanza del caso alla sovranità del gius civile internazionale messicano, e non a quella del gius civile internazionale italiano. — Del pari, se un italiano contrasse in Germania una obbligazione da eseguirsi in questo paese, della quale è capace secondo il diritto nazionale germanico, ma non secondo il diritto nazionale italiano, dovrà il giudice italiano, che della validità di tale obbligazione abbia occasione di conoscere, dichiararla valida, perchè il diritto civile internazionale germanico (*Legge di introd. al Cod. civ. germ.* § 88) tale la considera. Ma in tutte le ipotesi anzidette, se nella legislazione degli Stati maggiormente interessati al negozio civile internazionale, e dove questo ha la sua sede, mancassero norme di diritto civile internazionale, il giudice italiano, che avesse a conoscerne, dovrebbe applicare quella legge nazionale che il gius civile internazionale italiano designa, siccome quella che egli deve reputare la più conforme al gius civile internazionale e razionale. E quindi nella prima ipotesi applicherebbe la legge nazionale francese, nella seconda la legge nazionale messicana, nella terza la legge nazionale italiana; tutto ciò in virtù degli art. 9 e 6 D. P. C. C. I. circa gli effetti delle obbligazioni e circa la capacità personale.

Codeste ed altre consimili applicazioni del canone generale da me professato intorno all'autorità del gius civile internazionale italiano, cioè intorno ai limiti razionali di questa autorità, in quanto quel giure contenga canoni non accettati da tutte le genti civili, non troveranno al certo buona accoglienza presso la maggior parte degli internazionalisti italiani, i quali non usano consentire una interpretazione restrittiva dei generali termini di una legge, quando pure siffatta interpretazione sia voluta dalla ragione, cioè dal manifesto scopo pratico avuto di mira dal legislatore, al quale scopo l'applicazione della legge in tutta la generalità sua manifestamente contraddica e ripugni. Ma essi devono riflettere che la interpretazione restrittiva degli articoli 6-12 D. P. C. C., da me propugnata, ha la sua ragione nel canone giuridico fondamentale indiscutibile, che nessun legislatore può imperare fuori del proprio territorio. Codesto è al certo uno di quei *principi generali* a cui allude l'art. 3 delle stesse D. P. C. C. I. I quali principi generali, come servono a colmare le lacune delle leggi positive, allorquando ciò non sia possibile per mezzo della interpretazione analogica, così possono e devono avere altresì virtù di impedire che al legislatore si attribuisca un intendimento che ad essi contraddice e ripugna. E di fronte, in particolare, ad una legge in troppo generali termini concepita, nella generalità sua cioè ripugnante ad uno di quei generali principi, l'autorità sovrana di questo deve avere per effetto che, quella generalità venga nella conveniente misura diminuita e ristretta.

Certo si è, come io ho già in un precedente capitolo osservato, che nello stato attuale del giure internazionale positivo presso le varie nazioni, nella discrepanza cioè che fra le relative legislazioni regna circa la designazione delle leggi nazionali da applicare ai vari casi civili internazionali, non è possibile evitare contraddizioni di giudicati in differenti Stati intorno ai medesimi casi civili internazionali, se non lasciando a quello fra gli Stati che è maggiormente interessato ad ogni singolo caso,

podestà esclusiva di designare la legge nazionale da applicarvi. O una sola fra più leggi nazionali deve definire un dato caso civile internazionale, oppure più leggi nazionali vi si devono applicare, ciascuna dentro un proprio limite; ma il designare la legge nazionale da preferire, o il modo e la misura in cui parecchie leggi nazionali debbano venire contemporaneamente applicate, finchè le nazioni civili non si accordino in uniformi relativi criteri, non è possibile se non col criterio savigniano del maggiore interesse di uno fra più Stati al caso civile internazionale che tutti li concerne. Di ciò sono penetrati fuori d'Italia tutti i giureconsulti specialmente tedeschi. E fra questi uno dei più espliciti è il Neumann [1]. « Ogni conflitto giuridico civile internazionale, egli dice, vuol essere giudicato secondo quel diritto privato internazionale, che, giusta la natura della cosa, vi è di preferenza chiamato. Ogni legislazione regola il gius privato internazionale rispetto ai casi di conflitto sottoposti alla propria competenza, nel modo che essa reputa più rispondente alla natura della cosa ». In Italia codesta fondamentale verità è generalmente inavvertita, e lo si comprende perchè primo a non avvertirla fu lo stesso legislatore, il quale, come fin dal principio di questo libro io ho osservato, emanò come legge italiana ciò che avrebbe potuto essere soltanto il contenuto di accordi internazionali, cioè un complesso di norme civili internazionali o designazioni delle leggi nazionali da applicarsi ai vari casi civil internazionali, non tutte consone a quelle corrispondenti del gius civile internazionale di altre civili nazioni. Ma poichè l'impossibile non si deve tentare neppure per comando del legislatore, gli internazionalisti italiani hanno il torto di non comprendere essere loro dovere e diritto, onde rettamente interpretare, cioè ragionevolmente applicare i canoni civili internazionali italiani, restringere l'autorità di quelli fra questi, che non siano universalmente ricevuti, a quei casi civili internazionali soltanto, che il legislatore italiano può da sè regolare senza invadere il campo di sovranità forestiere, a quei casi cioè che di preferenza interessano l'Italia. Non vale al certo l'obbiettare che l'esplicito comando del legislatore, tal quale è, e qualunque esso è, deve essere letteralmente applicato. Alla lettera della legge è lecito far violenza, allorchè sarebbe manifestamente assurdo l'accettarla e lo applicarla tal quale. Non si fa del resto propriamente violenza ai canoni civili internazionali italiani, quando si appone ad essi un ragionevole sottointeso, in virtù del quale la portata letterale di essi viene ad essere ristretta. Illecito sarebbe al giudice italiano il non applicare letteralmente tutti quei canoni, se, e soltanto se ed in quanto, in essi fossero designate le nazionalità cui essi riferisconsi, come se p. es. vi si leggesse: gli italiani, in qualunque luogo e con qualunque persona, italiana o forestiera, pongono in essere una obbligazione, devono, rispetto alla loro capacità di obbligarsi venir giudicati in Italia secondo la legge italiana, qualunque sia lo Stato in cui la obbligazione debba venire eseguita. Ritornerò su codesto argomento in un posteriore capitolo.

[1] Neumann, *Internationales Privatrecht,* Berlin, 1896, p. 36, v. anche p. 57.

## CAPITOLO XII.

### Continuazione. — Del cosidetto rinvio legislativo.

La suesposta dottrina, vale, se io non erro, a gettar luce in una discussione, oltremodo intricata e confusa, nella scienza odierna del gius civile internazionale; nella discussione cioè intorno al cosidetto *rinvio*, che io credo opportuno designare collo epiteto di *legislativo* (ted° *Rückverweisung*).

È questo il rinvio che la legge di uno Stato, a cui la legge di un altro Stato sottopone la definizione di un dato caso civile internazionale, fa o alla stessa legge del secondo Stato, oppure a quella di un terzo Stato, in virtù del quale rinvio reputasi che la legge nazionale a cui esso è fatto, riceva autorità da quella stessa che ha deferito il caso allo Stato dalla cui legge il rinvio proviene.

Così p. es. nella prima delle tre Convenzioni internazionali stipulate all'Aia il 12 giugno 1902, le quali convenzioni sono diventate legge italiana 7 settembre 1905, è detto all'art. I: « il diritto di contrarre matrimonio è regolato dalla legge nazionale di « ciascuno degli sposi, a meno che una disposizione di questa legge non si riferisca « espressamente a un'altra legge ». Se quindi p. e. il suddito di uno Stato estero A, firmatario di quella convenzione, vuol contrarre matrimonio in Italia, dove è domiciliato o dimorante, tanto il disposto dell'art. 6 D. P. C. C. I., quanto l'art. 1 della detta Convenzione internazionale, lasciano alla legge dello stato A determinare la capacità di quella persona a contrarre matrimonio, ma se la legge dello Stato A statuisce doversi quella capacità giudicare secondo la legge dell'estero Stato in cui il suddito è domiciliato o dimorante il giudice italiano, se ne abbia occasione, dovrà giudicarne secondo la legge italiana.

L'addotto esempio è di rinvio imposto da una convenzione internazionale, e quindi indiscutibile. Ma in difetto di convenzione internazionale, ed anche di una espressa legge nazionale in materia civile internazionale, che ammetta il rinvio, discutono e discordano i giureconsulti intorno al doverlosi ammettere o no in nome della scienza.

Vi hanno internazionalisti i quali pensano doversi il rinvio legislativo ammettere tutte le volte che possibile sia, tutte le volte cioè che nello Stato estero, la cui legge nazionale interna dovrebbe nel nostro Stato e in virtù della legge di questo venire applicata, esistano norme di gius civile internazionale, che impongano l'applicazione di una legge nazionale differente. Essi pensano in sostanza che ogni qualvolta la legislazione civile internazionale di uno Stato impone l'applicazione di una legge nazionale forestiera, per questa legge debba intendersi non già il diritto nazionale, ma piuttosto il diritto civile internazionale di quello Stato, se un tal diritto ivi esiste rispetto alla specie dei casi civili internazionali cui appartiene quello in quistione, e da quel diritto debbasi arguire la legge nazionale da applicare.

Se p. es. il giudice italiano debba definire la capacità per ragione di età di un suddito di uno Stato estero, dimorante in Italia, di qui validamente obbligarsi,

e in quello Stato la maggior età si raggiunge ai 24 anni, ma in pari tempo vi esista una norma civile internazionale che autorizza i sudditi a validamente obbligarsi all'estero, ove abbiano raggiunto la maggior età statuita dalla legge nazionale dell'estero Stato, i fautori del rinvio opinano che egli debba ammettere la capacità di obbligarsi di quel forestiero, ove questi abbia compiuto il 21° anno e raggiunto la maggior età secondo il diritto nazionale italiano.

Gli avversarî del *rinvio* opinano invece che il richiamo fatto dal gius civile internazionale dello Stato ad una legge nazionale estera debbasi sempre ed esclusivamente riferire alla legge nazionale comune, non già alla legge internazionale privata, dell'estero Stato. E la maggior parte degli internazionalisti italiani, in particolare, opinano e dichiarano che lo interpretare a modo dei fautori del rinvio la espressione *legge nazionale* nel gius civile internazionale italiano, specialmente in materia personale, sia un disconoscere o dimenticare lo spirito di questo diritto, il proprio e caratteristico intendimento del legislatore italiano, il quale è noto avere ravvisato un intimo nesso fra il diritto personale e la nazionalità delle persone.

Molti e chiari giureconsulti stanno per l'una e per l'altra dottrina. Fra i fautori del rinvio legislativo sono Bar, Brocher, Fiore, Neumann, Renault, Rolin, Weiss; fra gli avversarî Buzzati, Castellani, Despagnet, Fusinato, Gierke, Labbè, Laurent, Lainè, Kahn (1).

La quistione non può, nonchè venir risoluta, neppure venir compresa, ponendo mente al modo in cui il pro e il contro sogliono venir rappresentati, specialmente da chi la risolve negativamente.

Suolsi infatti allegare come principale argomento dei fautori del rinvio legislativo il valor verbale della espressione « legge nazionale » intesa nel più ampio suo significato, il quale abbraccia non soltanto la legge comune civile nazionale, ma altresì la legge civile internazionale, dovunque, oltre alla prima legge, esista anche la seconda. È ben lieve codesto argomento di mera indole verbale, e davvero non si comprende come a tanti valentuomini, fautori del rinvio legislativo, sia parso giustificazione di una tesi di tanta importanza. E in ragione della leggerezza di tale argomento, ne è anche facile la confutazione. Obbiettano infatti gli avversarî di quel rinvio che, interpretando nel detto modo la espressione legge nazionale, al rinvio dal gius civile internazionale di uno Stato alla legge nazionale dell'altro deve tener dietro un secondo rinvio dal gius civile internazionale del secondo a quello del primo, e poi da questo a quello, e reciprocamente, all'infinito, non venendosi mai a capo di sapere qual *legge comune civile nazionale* debba venire al caso applicata. Sicchè secondo questi critici l'effetto della dottrina del rinvio viene a somigliare al giuoco di due specchi situati l'uno di fronte all'altro, i quali si vanno rimandando senza fine dall'uno all'altro la immagine di chi si affissa in uno di essi, o la stessa loro immagine. propria Se non che, mentre coi reciproci rimandi degli specchi vanno continuamente impicciolendo, fino a divenire impercettibili all'occhio umano, le imma-

(1) Cfr. Buzzati, *Il Rinvio nel diritto internazionale privato*, Milano, 1888, e *Jherings Jahrbücher* etc. Vol. 30. In Germania il rinvio è stato ammesso dal *Reichsgericht*, 27 gennaio 1888 e dal Tribunale d'Appello di Lubecca 21 marzo 1861, negato dal *Reichsgericht* 31 maggio 1889 (v. Neumann, op. cit., pp. 30-31).

gini riflesse, i rinvii legislativi invece, nel detto modo rappresentati, non possono mai portare a conclusione nessuna.

A mio avviso la dottrina del *rinvio*, dentro i giusti limiti contenuta, che porrò in chiaro più sotto, riposa su argomenti saldissimi e inoppugnabili, ed io non esito a dire che non è altrimenti possibile giustizia civile internazionale, rispondente al vero e proprio scopo di questa, che è di prevenire conflitti giudiziali internazionali. Per me la dottrina del *rinvio* si ricollega col canone scientifico fondamentale del gius civile internazionale.

Io ho affermato in un precedente capitolo (Cap. III), che il criterio razionale supremo con cui dirimere i conflitti delle leggi di differenti Stati civili sui medesimi argomenti, con cui designare cioè fra le varie leggi nazionali, cioè leggi formulanti il diritto civile comune delle varie nazioni, quella che di preferenza deve essere applicata ad ogni caso civile internazionale, o qual parte di impero debbasi assegnare contemporaneamente a parecchie, è per me, come per la maggior parte dei più autorevoli internazionalisti odierni, specialmente tedeschi, quello savigniano dell'interesse prevalente di un dato Stato fra i parecchi cui il caso civile internazionale concerne.

Ciò posto, ognun comprende che, se il detto criterio venisse inteso e applicato nello stesso modo presso tutti i civili Stati, le cui leggi civili nazionali differiscono più o meno fra di loro, il compito del giure e della giurisprudenza civile internazionale sarebbe semplice e facile assai. Imperocchè la stessa legge nazionale verrebbe designata dalle leggi civili internazionali di tutti gli Stati cui il caso civile internazionale concerne, e solo ostacolo possibile all'applicazione di una legge nazionale estera, che pure applicar si dovrebbe, potrebb'essere l'eventuale contraddizione di essa al gius pubblico dello Stato in cui tale applicazione dovrebbe farsi. Certamente in tale ipotesi non vi sarebbe luogo a discorrere del *rinvio legislativo* civile internazionale.

Ma in realtà il criterio del prevalente interesse nazionale nei casi civili internazionali è differentemente inteso nelle legislazioni dei differenti Stati. Per esempio, il gius civile internazionale italiano in materia di capacità personale vuole applicata la legge nazionale delle persone, e in materia successoria, anche immobiliare, vuole applicata la legge nazionale dei defunti, cioè l'italiano legislatore ha reputato che nelle quisstioni civili internazionali concernenti la capacità personale e la successione ereditaria gli Stati più interessati ad esse siano quelli di cui sono cittadini le persone, della cui capacità, oppure le persone della cui successione ereditaria si tratta. Ma sul primo punto, mentre concordano colla legislazione italiana quelle della Svizzera (*Legge federale* 22 Aprile 1881, art. 10), del Giappone (*Cod. civ. giappon.* del 1890, art. 3), della Germania (*Legge di introd.* al *Cod. civ. germ.* art. 7) (1), ne discordano invece quelle dell'Inghilterra, degli Stati Uniti di America, e degli Stati dell'America

(1) Non ho messo in questo novero i molti Stati, le cui leggi impongono ai sudditi l'osservanza delle norme patrie intorno alla capacità personale, anche in paese estero, ma un simile canone non stabiliscono rispetto ai forestieri, benchè la giurisprudenza soglia dedurre la seconda cosa dalla prima. Però tutte queste legislazioni statuiscono che il forestiero il quale pone in essere nello Stato un contratto con un nazionale, sottostà, rispetto alla capacità sua, alla legge nazionale.

del Sud ([1]); le quali legislazioni al criterio delle nazionalità sostituiscono nelle quistioni civili internazionali intorno alla personale capacità e quello del domicilio. E sul secondo punto, mentre concordano colla legislazione italiana quelle della Germania (*Legge cit.* § 25), del Cantone di Zurigo (*Cod. civ. zurighese* 1883 § 4), del Cantone di Solura (*Cod. civ.* di Solura del 1841 § 2) e della Spagna (*Codigo civil* 1889, art. 10 al. 2), ne discordano invece quelle dell'Argentina (*Codigo civil* 1871, art. 3283), del Chilì (*Codigo civil* del 1855, art. 955), e della Svizzera (*Legge federale* 22 Giugno 1891, art. 22), le quali legislazioni in materia successoria civile internazionale, seguono il criterio del domicilio, anzichè quello della nazionalità.

Così stando le cose, può accadere che, mentre la legislazione civile internazionale di uno Stato, impone al giudice di questo, il quale abbia occasione di conoscere di un dato caso civile internazionale, di applicare la legge nazionale comune di un altro Stato, perchè il legislatore del primo Stato reputò maggiormente interessato nel caso il secondo Stato, sia per riguardo al domicilio, sia per riguardo alla nazionalità delle parti, o per altro riguardo qualunque, la legislazione invece del secondo Stato, imponga ai giudici suoi, i quali debbano conoscere di quel medesimo caso, di applicare non già la propria legge nazionale, ma un altra, e p. es. quella stessa del primo Stato, perchè il legislatore del secondo Stato, a differerenza da quello del primo, reputò questo maggiormente interessato al caso civile internazionale in quistione.

Come si dovrà contenere il giudice dell'uno o dell'altro di quei due Stati nella detta contingenza? Dovrà egli applicare la legge nazionale estera, che il gius civile internazionale del proprio Stato gli addita, oppure la legge nazionale designata dal gius civile internazionale dello Stato estero, alla cui legge nazionale la propria legislazione lo rimanda?

Prima di risolvere questa quistione, devesi ricercare come e perchè il giudice nazionale se la possa proporre.

Come ho già osservato sopra, la quistione non può essere sollevata, nè molto meno venir risoluta affermativamente, adducendo il verbale argomento della latitudine del significato della espressione *legge nazionale*, perchè a siffatto argomento è facile e nota l'obbiezione che esso condurrebbe non già alla scelta di una fra più leggi nazionali di differenti Stati, ma piuttosto all'impossibilità di codesta scelta per virtù di ripetuti e continui rinvii da una legislazione civile internazionale ad un'altra.

Per ben altre ragioni si deve ritenere che, nella contingenza in discorso, il giudice del primo Stato deve decidere il caso civile internazionale secondo quella qualunque legge nazionale che vien designata dal gius civile internazionale del secondo Stato.

Prima ragione è questa. Poichè il richiamo che il gius civile internazionale di uno Stato fa alla legge nazionale interna di un altro Stato proviene dall'opinione del legislatore del primo Stato che questo altro Stato sia il più interessato in un dato caso civile internazionale, è un riconoscimento della sovranità legislativa di questo Stato sul rapporto o negozio giuridico di cui si tratta, quella opinione non può aver valore di fronte al fatto che lo Stato estero reputa invece più interessato di lui un altro

([1]) Trattato di Montevideo del 1889, art. 1.

Stato in quel rapporto o negozio giuridico; quel riconoscimento dell'estera sovranità deve pur consistere nel non attribuire ad una legge nazionale estera maggiore imperoo che non le dà la legislazione dell' l'estero Stato. Certamente la sovranità di uno Stato estero non può imporre al giudice nazionale di applicare una data legge, ma anche la sovranità dello Stato nostro non può disconoscere i limiti che uno Stato estero impone alle leggi proprie fuori del proprio territorio, e quando per questo motivo è venuto meno il fondamento della osservanza di una legge nazionale estera imposta dalla legge nostra, a questa osservanza non può farsi più luogo. *Cessante legis ratione cessat juris dispositio.*

Seconda ragione, e per avventura, per l'indole pratica sua, non meno efficace della prima, è lo evitarsi, in virtù del *rinvio*, contraddizione fra giudicati di due diversi Stati intorno ad un medesimo caso civile internazionale. Egli è chiaro che, se il gius civile internazionale di due Stati, cui un medesimo caso civile concerne e interessa, differisce, richiedendo per esempio ciascheduno di uno di essi l'applicazione della legge nazionale dell'altro, si contraddiranno i giudicati che intorno ad esso caso vengano pronunciati in ambedue gli Stati. Se p. es. vige in uno Stato estero A. il canone che la capacità giuridica dei sudditi suoi deve essere giudicata secondo la legge nazionale vigente nel loro domicilio, e il giudice italiano debba conoscere della capacità di uno di quei sudditi, per avventura domiciliato in un terzo Stato, non vi sarà contraddizione fra il giudicato italiano e quello che per avventura venisse pronunciato nello Stato A. sullo stesso argomento, se il giudice italiano, interpretando l'art. 6 D, P. C. C. I. col criterio del rinvio, applicherà la legge nazionale di quel terzo Stato, ma quella contraddizione potrà invece sorgere, se il giudice italiano applicherà la legge nazionale dello Stato A, mentre in questo venisse applicata la legge nazionale del terzo Stato.

La fondatezza e gravità di codeste considerazioni, che sono del resto già state fatte dai fautori del *rinvio*, sembranmi sufficienti perchè si possa affermare che nello stato attuale del gius civile internazionale codesta dottrina è inoppugnabile tanto dal punto di vista razionale, quanto da quello pratico.

E di fronte a tali considerazioni chiara apparisce la vacuità dell'obbietto che il *rinvio legislativo* si risolva in una reciprocità incessante di rimandi da una legislazione civile internazionale ad un'altra. Imperocchè la ragione per la quale in uno Stato si ha riguardo alla legislazione civile internazionale di un estero Stato non è altra se non quella di ricercare qual legge nazionale essa statuisca doversi applicare ai propri sudditi nel caso in quistione, la qual legge non può essere che o la sua propria legge nazionale, o quella del primo Stato, o quella di un terzo Stato qualunque.

Ma, come sopra ho avvertito, la tesi del rinvio legislativo non è ammissibile se non contenuta dentro certi limiti. Quali sono questi limiti?

Essi riassumonsi in questo concetto: che il rinvio non è mai ammissibile allorquando il caso civile internazionale ha i suoi effetti essenziali ed immediati, la sua sede nello Stato, il cui gius civile internazionale impone l'applicazione di una legge nazionale estera. Imperocchè in tale ipotesi il caso civile internazionale cade sotto la sovranità di quello Stato, alla quale non è supponibile che egli voglia abdicare,

e vien quindi meno quella notissima ragione del rinvio, che dissi essere il rispetto dell'estera sovranità. È appunto il criterio del luogo dove gli effetti essenziali ed immediati di un caso civile internazionale si producono, dove esso ha sede, il criterio scientifico fondamentale del gius civile internazionale, già più volte accennato in questo libro, e sul quale ritornerò più sotto in apposito capitolo. Dello stesso avviso è anche il Neumann (1). Partigiano egli pure del *rinvio*, afferma tuttavia che « ogni legislazione regola, come le sembra meglio rispondente alla natura della cosa, il diritto privato internazionale rispetto ai casi di conflitto sottoposti alla sua propria competenza ». Soltanto se il caso civile internazionale non produca i suoi essenziali ed immediati effetti, non abbia la sua sede nello Stato, in cui esso è in quistione, e il cui gius civile civile internazionale impone che vi si applichi una legge nazionale estera, dovrà il giudice di quello Stato desumere dal gius civile internazionale dell'estero paese la legge nazionale da applicare, quella qualunque legge che esso addita, giusta quel qualunque criterio secondo cui l'estero legislatore repnti interessare quel caso piuttosto un dato Stato che un altro.

Se p. es. il gius civile internazionale di uno Stato impone l'osservanza della legge nazionale estera in materia di capacità personale dei forestieri, codesta legge dovrà venire applicata a forestieri domiciliati nello Stato, benchè la legge di uno Stato estero ammetta che la capacità dei sudditi debba essere regolata dalla legge nazionale dello Stato in essi sono domiciliati. E invece potrà venire applicata la legge nazionale dello Stato, in virtù di *rinvio*, ai forestieri che siano nello Stato soltanto dimoranti. Ciò perchè nel domicilio si esplicano i rapporti personali, e quindi rispetto a questi rapporti, benchè tra forestieri, la sovranità dello Stato è la sola competente a definire come debbano essere regolati. Ciò dico, riferendomi a quegli Stati, che sono ancora i più, i quali non hanno sostituito il criterio della nazionalità a quello, più naturale, del domicilio, per determinare la sede delle persone.

Le anzidette conclusioni hanno speciale importanza rispetto al gius civile internazionale italiano.

Gli articoli 6-12 D. P. C. C. I. sono una intiera legislazione civile internazionale, la quale a differenza da quelle, più o meno scarse, di altre nazioni, non disciplina già soltanto le relazioni civili internazionali fra lo Stato che le ha emanate e gli altri Stati, ma quelle eziandio intercedenti fra Stati forestieri, e non interessanti direttamente l'Italia, delle quali tuttavia può il giudice italiano avere occasione di conoscere, se non in via diretta, in via indiretta o incidentale. Taluni poi dei canoni, cui esso letteralmente attribuisce così vasto impero, non sono, o non sono ancora ammessi dalla generalità delle civili nazioni. Codesti canoni, come io ho già più volte osservato, se alla lettera, cioè in tutta la loro letterale generalità vengano applicati, nou possono che ingenerare conflitti giudiziarii, nei casi civili internazionali interessanti in pari tempo l'Italia ed altri Stati. Egli è quindi necessario sottintendere ad essi il presupposto, la condizione, che i casi civili internazionali, a cui si riferiscono, interessino di preferenza l'Italia, abbiano qui la loro sede, cioè

(1) Op. cit. p. 36.

qui gli effetti loro essenziali ed immediati si producano. Ritornerò su questo punto come ho pur già promesso, in un ulteriore capitolo. E, ciò posto, egli è chiaro che dalla legge nazionale estera, in essi canoni designata, non vi può essere mai luogo a *rinvio* ad altra legge nazionale se non nei casi civili internazionali non aventi la loro sede in Italia, non producenti cioè in Italia i loro effetti essenziali ed immediati. Se p. es. discutasi davanti al giudice italiano intorno ad un contratto posto in essere fra due forestieri della medesima nazionalità, oppure fra due persone di differente nazionalità, in Italia, e da eseguirsi in Italia, la legge nazionale che il giudice vi applicherà in virtù dell'art. 9, D. P. C. C. I. sarà quella dello Stato, a cui i contraenti appartengono, oppure la legge italiana, e nella prima ipotesi non avrà il giudice riguardo al disposto per avventura differente del gius civile internazionale estero, al canone p. es. in molti Stati ricevuto, che i contratti dei sudditi dello Stato all'estero debbono essere giudicati secondo la legge nazionale comune dello Stato in cui vengono conchiusi. Se un contratto invece, fra persone di differente nazionalità è stato posto in essere in estero Stato, e in questo deve avere il suo effetto, e il giudice italiano abbia occasione di conoscerne, egli vi applicherà certamente l'art. 9 D. P. C. C. I., ma dal gius civile internazionale di quello Stato, alla cui legge nazionale quell'articolo lo rimanda, potrà essere rinviato ad un'altra qualunque legge nazionale. L'una soluzione e l'altra in virtù del rispetto dovuto alla sovranità di ogni Stato rispetto ai casi civili internazionali che di preferenza lo interessano.

## CAPITOLO XIII.

### Limite di diritto positivo alla applicazione delle leggi nazionali estere in Italia.

L'articolo 12 D. P. C. C. I. suona: « non ostante le disposizioni degli articoli precedenti, in nessun caso le leggi, gli atti e le sentenze di un paese straniero, e le private disposizioni e convenzioni potranno derogare alle leggi proibitive del regno, che concernono le persone, i beni, gli atti, nè alle leggi riguardanti in qualsiasi modo l'ordine pubblico e il buon costume ». E a quest'articolo fa riscontro l'articolo 941 del codice di Procedura civile, in materia di esecuzione di sentenze estere, nel quale è detto che per accordare questa esecuzione il giudice italiano deve, fra le altre cose, indagare « se la sentenza contenga disposizioni contrarie all'ordine pubblico o al diritto pubblico del Regno ».

Prima di esaminare il tenore dei surriferiti passi di legge, è opportuno considerare la loro ragione d'essere, e il posto che loro spetta nel sistema del gius civile internazionale italiano.

Questo, come ho già osservato, è in sostanza un mezzo, un espediente onde riparare e sopperire al difetto di una legislazione civile unica e universale; esso tende a conciliare legislazioni civili differenti in casi giuridico-civili, concernenti parecchi Stati ad un tempo, sia assegnando a ciascuna di esse la propria sfera d'impero, sia assoggettando il caso civile internazionale ad una sola, ma nell'un modo o nell'altro siffatta concilia-

zione presuppone che le discrepanze fra le civili legislazioni non siano tali da renderla impossibile. Tali discrepanze cioè, che uno Stato non possa riconoscere e fare applicare dai propri giudici i canoni giuridici statuiti da un altro su di un dato argomento, senza causare nel proprio territorio non soltanto una singolarità giuridico-privata, ma un vero disordine, o scandalo pubblico. Or quando ciò accada, poichè la causa ne risiederebbe negli stessi canoni generali del gius civile internazionale, non è manifestamente possibile cercare altrove il rimedio se non al di fuori di questo, nè farlo in altro consistere che in una deroga a quei canoni. Codesta deroga è appunto sancita dai riferiti articoli della legislazione italiana. Vero è che, come ho osservato nell'Introduzione (pag. 3), il gius civile internazionale non può intercedere che fra nazioni civili, o cristiane, ma ciò non impedisce che nelle illazioni dai fondamentalissimi e comuni canoni della civiltà cristiana, la legislazione di un popolo possa contraddire a quella di un altro, in modo ripugnante a convinzioni e istituzioni sulle quali riposa l'ordinamento civile e politico di questo. E questo ha certamente il diritto, anzi il dovere di impedire che, in omaggio ai canoni del gius civile internazionale, le fondamenta del proprio interno ordinamento vengano scosse o minacciate dalla infiltrazione di concetti e costumanze giuridiche forestiere nel proprio territorio.

Ritornando ai surriferiti articoli del diritto civile internazionale italiano, quattro appariscono a prima giunta essere i criterî limitativi dell'impero della legge nazionale estera in Italia: *a*) la proibizione in Italia di ciò che la legge estera permette o statuisce; *b*) la opposizione dell'*ordine pubblico*, oppure opposizione *c*) del *diritto pubblico* italiano ad un principio giuridico contenuto nella legge estera; *d*) la ripugnanza del *buon costume* a ciò che la legge estera permette o statuisce. E in pari tempo sono questi i criterî che il legislatore italiano porge al giudice per determinare di caso in caso la compatibilità di una legge nazionale estera, che egli dovrebbe applicare, cogli istituti fondamentali della vita civile italiana. Ma il decidere nei concreti casi di questa compatibilità, l'applicazione ai concreti casi dei detti criterî, non è sempre cosa facile.

La maggior parte degli internazionalisti teorici ammettono come criterio generale dell'applicabilità di una legge estera la sua non ripugnanza all'*ordine pubblico* dello Stato, intendendo questa espressione in così lato senso da comprendere, oltre al diritto pubblico, anche l'ordine morale, interesse pubblico per eccellenza. *L'Institut de droit international* [1] adoperò la formula *ordine pubblico* e *diritto pubblico* dello Stato, quella stessa formula che noi troviamo scritta nell'art. 94 del nostro Codice di procedura civile [2]. La Conferenza dell'Aja, in un primo suo progetto intorno all'argomento, accennò alla *offesa* del diritto *pubblico* e dei *buoni costumi* [3], ma poi vi sostituì una superflua, non tassativa enumerazione di materie, in cui la legge nazionale non può consentire autorità nello Stato a una legge estera [4].

Evidentemente adunque il legislatore italiano riunì ecclecticamente tutti i criterî, finora escogitati, di esclusione dell'autorità di una legge estera nello Stato. Ma chi

[1] *Annuaire de l'Institut de droit international*, V, p. 57.

[2] Il Laurent (op. cit. II, 355, 370-74) dice non applicabili nello Stato leggi estere ripugnanti alle leggi d'*interesse generale* e di *diritto pubblico* dello Stato.

[3] Ap. Neumann, l. c. p. 147.

[4] Ibid.

ben consideri, i quattro criterî italiani surriferiti, scorge che si possono ridurre ad un solo, a quello cioè di *ordine pubblico*. Veramente il concetto di *ordine pubblico* è astratto assai, e quindi vago ed elastico, onde io ebbi già ad eliminarlo dalla trattazione della dottrina della retroattività delle leggi (1), nella quale ebbe sempre grande e troppa parte, e adoperai a sostituirvi in quella materia più determinati e precisi concetti. Ma poichè esso è adottato nell'art. 12 D. P. C. C. I., l'analisi di esso si impone al giureconsulto italiano e appunto da questa analisi io credo desumere che gli altri concetti di *diritto pubblico*, di *buon costume* o di *ordine morale*, di *legge proibitiva*, vi sono virtualmente compresi (2).

Che l'ordine *morale* sia, come già dissi, condizione fondamentale del vivere civile, e quindi essenziale elemento dell'*ordine pubblico*, non è d'uopo dimostrare. Il criterio poi della *proibitività*, o della forma *proibitiva* di una legge, non ha nessun valore per sè medesimo in ordine allo scopo di preservare le fondamenta della vita civile italiana dalla contraria azione di leggi forestiere, e a buon diritto il legislatore italiano, che loho mentovato nell'art. 12 D. P. C. C. I., lo omise nel corrispondente art. 941 del codice di Procedura civile. La proibitività è un carattere meramente formale della legge, e, come tale, può essere meramente accidentale; il legislatore cioè può tanto impedire che si agisca in un dato modo, divietandolo, quanto imponendo che si agisca in un altro modo; nell'un caso e nell'altro poi, quale sia l'importanza del divieto o del comando in ordine alle fondamentali esigenze del viver civile, non si può al certo arguire dalla forma in cui il legislatore ha espresso la volontà sua. Or come di tale importanza è appunto a tenersi conto nel gius civile internazionale, così egli è chiaro che la forma proibitiva di una legge italiana non può essere, di per sè sola, criterio sufficiente per escludere che si possa ad essa derogare in un dato caso civile internazionale, applicando a questo una legge estera che lo stesso divieto non contiene. Una legge italiana proibitiva cioè non può reputarsi ostacolo all'applicazione di una legge estera in Italia, se non se il giudice sia persuaso che il divieto in essa contenuto sia veramente una esigenza fondamentale del vivere civile italiano. Superflua è quindi affatto la menzione delle *leggi proibitive* nell'art. 12 D. P. C. C. I. accanto a quelle dell'*ordine pubblico* e del *buon costume* (3). Si domanda per es. se la proibizione scritta nell'art. 1385 del Codice civile di modificare le convenzioni matrimoniali durante il matrimonio, sia di ostacolo alla efficacia di una mutazione siffatta, posta in essere da forestieri, sia in Italia, sia in estero Stato, e consentita dalla legge personale dei coniugi, la quale legge è certamente la sola regolatrice di tale contratto. Il Despagnet (l. c. pag. 210) osserva che la discussione dipende dal prestabilire se quel divieto abbia soltanto di mira la tutela della libertà dei coniugi, l'uno di fronte all'altro, oppure la sicurezza dei terzi, e quindi il pubblico credito. Io non credo che il divieto in quistione abbia altro motivo che quello primo additato dal Despagnet, e quindi sono

(1) Teoria della retroattività delle leggi, 3a ed. Torino, 1891, vol. I, p. 150 e sgg.

(2) Che non sia facile l'applicazione del concetto di ordine *pubblico* nella dottrina del gius civile internazionale osserva anche Despagnet, *L'ordre public et le droit international privé*. (*Journ. du dr. intern. privé*, 1889, p. 2).

(3) Di questo avviso è pure il valente giureconsulto Bonelli. (V. Foro Italiano. 1906). P. 1a, p. 682.

d'avviso che non possa applicarsi in Italia a coniugi forestieri, essendo affatto indifferente all'ordine pubblico italiano la tutela della mutua libertà di coniugi esteri. Similmente io non credo che la proibizione del patto successorio, contenuta nell'art. 1118 del Codice civile, possa applicarsi ad un tale patto stipulato tra forestieri, conformemente alla legge estera, a cui sono in proposito soggetti, benchè i beni ereditati si trovino in Italia. Anche questo divieto viene a tutelare la privata libertà, quella cioè di testare, la quale libertà non è di ordine pubblico, non è fondamentale esigenza del vivere civile, se non rispetto ai sudditi dello Stato che quel divieto ha emanato. E analogamente non deve, io credo, applicarsi al testamento di un forestiero il divieto, pronunziato dall'art. 850 del codice civile italiano, della condizione di non contrarre matrimonio, se forestieri siano del pari l'erede e il legatario, e la legge estera nazionale dell'uno e dell'altro consenta per avventura siffatta condizione. — Tutt'al più la forma proibitiva di una legge civile italiana può essere di per sè sola ragione di sospettare l'importanza sua rispetto all'ordine pubblico italiano, non mai per deciderne.

All'*ordine pubblico* attengono varie categorie di leggi.

Una prima categoria è costituita da quelle leggi che più specialmente sogliònsi dire di *diritto pubblico*. Tali sono quelle intorno all'ordinamento politico e amministrativo, all'organizzazione giudiziale, ai diritti e doveri dei pubblici funzionarî, ai diritti e doveri politici dei cittadini, quelle relative al demanio pubblico, ai monopolî dello Stato, alle imposte, le leggi penali, di polizia, militari, marittime, quelle relative alla guerra e al servizio diplomatico e consolare. E del pari le leggi concernenti le Provincie e i Comuni, cioè l'interna costituzione e il funzionamento di codesti enti. A tutte queste leggi non può venir derogato in virtù di nessun canone del gius civile internazionale italiano, applicando una legge estera. Onde per es. contratti, per avventura non vietati da una legge estera, i quali avessero per oggetto beni del demanio pubblico italiano, non potrebbero avere effetto in Italia. Ed anche per es. una società straniera costituita per acquistare in Italia e di qui trasportare armi e munizioni in uno Stato belligerante, di fronte al quale l'Italia fosse neutrale, non potrebbe farsi valere in Italia.

Una seconda categoria di leggi d'ordine pubblico aventi indole ed importanza sociale fondamentale, è costituita da talune leggi e disposizioni dello Stato nella vera e propria cerchia del giure privato. Imperocchè le due sfere del gius pubblico e del gius privato non si possono nettamente separare; il primo s'infiltra non di rado nel secondo per ragione di grave interesse sociale, sicchè alle relative esigenze applicasi il noto dettato *jus publicum privatorum pactis mutari non potest*.

Di questa seconda categoria le esigenze dell'ordine pubblico non sono sempre facili a designare. Perchè un comando o un divieto della legge dello Stato, nella cerchia del commercio giuridico-privato, si possa reputare esigenza d'*ordine pubblico*, la quale escluda l'efficacia in Italia di leggi e principii giuridici esteri, che vi contraddicono, egli è necessario che la ragione del comando o del divieto si possa assegnare in un vero e proprio interesse sociale, di fondamentale importanza, ma in codesto giudizio egli è facile errare, ed anche esagerare in senso ostile alle leggi estere.

Tre forme o aspetti assumono le ingerenze della legge dello Stato nel commercio giuridico privato, sia sotto forma di comando, sia sotto forma di divieto, il quale può tanto essere una vera e diretta proibizione, quanto un divieto indiretto, risultante dalla nullità o dalla totale inefficacia pronunciate dalla legge rispetto ad un dato negozio giuridico. Può la legge dello Stato *a*) negare ad un dato diritto un dato effetto, che pure esso per la natura sua potrebbe avere; *b*) imporre a dati negozi giuridici certe forme esteriori, sotto pena di nullità; *c*) negare ogni valore ed effetto a certi giuridici negozî, o a certe giuridiche pretese, vengano queste fatte valere in via di azione, oppure in via di eccezione. A tutte codeste specie di esigenze dello Stato, nella cerchia del privato diritto, bisogna che si possa assegnare l'anzidetto carattere, affinchè alla osservanza in Italia di leggi forestiere che non le contengano, possa reputarsi insuperabile ostacolo l'*ordine pubblico* italiano.

*Ad a*) È p. es. certamente esigenza di sociale interesse rilevantissimo, e quindi dell'ordine pubblico italiano, il canone che il possesso delle cose mobili vale titolo per terzi di buona fede (art. 707 Cod. civ. it.), il diniego cioè, rispetto a tali cose, di quel naturale effetto del diritto di proprietà, che è la rivendicazione. Imperocchè codesto canone è uno dei pernii del sistema giuridico-economico mobiliare in Italia, avendo esso per iscopo la sicurezza del commercio, di cui oggetto sono di preferenza le cose mobili. Non potrebbe quindi, in virtù dell'art. 12 D. P. C. C. I., un austriaco, proprietario di cosa mobile, illegittimamente posseduta da un'altra persona in Italia, anche all'infuori dei casi di smarrimento o di furto, addurre l'art. 7 *ib.* onde pretenderne da questa la restituzione, che sarebbe ammessa dal codice civile austriaco.

*Ad b*) È pure una esigenza dell'ordine pubblico italiano quella di certe forme esteriori per certi giuridici negozî. Imperocchè lo scopo di esse è il più sicuro accertamento dei diritti che da quei negozi provengono, la pubblicità di essi diritti, specialmente se concernono immobili, e una maggior guarentigia della stessa libertà dei contraenti: tutti interessi sociali importantissimi, a tal che la legge impone quelle formalità con sanzione di nullità dei relativi negozî. Conseguentemente una compravendita di immobili situati in Italia, fatta fra persone di qualunque nazionalità in Austria, verbalmente soltanto, come lo consente il diritto austriaco, non potrebbe avere effetto in Italia, perchè vi si oppone l'art. 1314 del Codice civile italiano. Ed anche una donazione di cose esistenti in Italia, non stipulata per atto pubblico, come prescrive l'art. 1050 del Cod. civ. ital., non potrebbe avere effetto in Italia, benchè conchiusa in estero Stato, dove quella forma non è alla donazione prescritta, e non ostante il disposto dell'art. 9 D. P. C. C. I., che le forme estrinseche degli atti tra vivi sono determinate dalle leggi del luogo in cui vengono fatti.

*Ad c*) Il disconoscimento del valore giuridico di certi negozi, e di certe pretese per parte della legge, può avere la sua ragione in pubblici interessi di varia natura. Così per es. il divieto dei patti successorî fra italiani, scritto nell'art. 1118 cod. civ. ital., è motivato dal pubblico interesse della tutela delle persone contro attentati suggeriti dalla altrui cupidigia. Certamente codesto interesse è di fondamentale importanza sociale, e quindi quel divieto ha carattere di legge d'ordine pubblico italiano. Se quindi volesse farsi valere in Italia, fra Italiani, un patto successorio stipulato in estero Stato, certamente il giudice italiano vi si dovrebbe rifiutare.

La maggior parte però delle leggi che negano ogni valore ed effetto a certi giuridici negozî o a certe giuridiche pretese, hanno una ragione morale. E appunto in questa specie di leggi limitative della libertà del commercio giuridico-privato, il *buon costume*, a cui allude l'art. 12 D. P. C. C. I., può assumere aspetto e importanza di *ordine pubblico*, e appunto è questa la principale sede e occasione di quelle difficoltà di retto comprendimento dell'art. 12, alle quali più sopra ho alluso.

Il *buon costume* od *ordine morale*, vuolsi intendere al certo come l'insieme di quei fondamentali prin cipî morali, su cui riposa la società italiana, al pari di tutte le altre società civili. E quali sono codesti morali principî, che si possono dire fondamentali del viver civile?

Sono: la dignità dell'umana persona, che nessun altro bene umano uguaglia e compensa, e l'uguaglianza di tutti gli uomini, senza distinzione di razza, di classe, di religione, di sesso, di età, di educazione, in quella personale dignità. Da questi generalissimi principî derivano tutti i criterî morali che i civili popoli reputano dover presiedere alle relazioni e alle istituzioni sociali, siano nazionali, siano internazionali, ai quali effettivamente informano la loro legislazione, e anzi tutto e principalmente quella interna. E anche ne derivano, in particolare, non poche interdizioni e disconoscimenti di concrete manifestazioni della privata libertà nel commercio giuridico privato interno, che dalla privata libertà è principalmente diretto e sostenuto.

Ma nello svolgimento concreto degli anzidetti principî morali fondamentali i varî civili popoli non sempre si accordano. Per es., nazioni cristiane, concordi nel reputare insito nel matrimonio il carattere della perpetuità, discordano fra di loro circa la conciliabilità di questa premessa etico-giuridica colla permissione del divorzio in certi casi eccezionali.

Conseguentemente ciò che si dice in astratto e in generale *ordine morale* o *buon costume*, è, in concreto, l'*ordine morale* proprio e speciale di ogni singolo civile Stato, e non ogni e qualunque attinenza, più o meno remota, di un canone giuridico coi principi morali supremi e fondamentali può bastare a far reputare questo canone come essenziale all'ordine morale dello Stato. Di qui appunto la difficoltà dell'applicazione del criterio morale, come criterio dell'*ordine pubblico* nella cerchia del privato diritto, e, propriamente, nella cerchia dei disconoscimenti e delle interdizioni legali di negozî giuridici e di giuridiche pretese, disconoscimenti e interdizioni aventi, per lo più, come ho detto, un motivo, una giustificazione morale.

Non è dubbio p. es. che un negozio giuridico posto in essere in estero paese, e col quale si disponga della persona altrui come di uno schiavo, non potrebbe avere effetto in Italia, perchè direttamente ripugnante al canone etico fondamentale del rispetto della umana dignità, e quindi ripugnante all'*ordine pubblico* italiano, e cadente sotto il divieto dell'art. 12 D. P. C. C. I. Lo stesso, e per la stessa ragione, è a dirsi rispetto ad un negozio giuridico posto in essere in estero Stato fra un uomo ed una donna, onde far valere la poligamia ivi permessa. Anche un contratto perpetuo di lavoro non potrebbe essere fatto valere in Italia contro un operaio, il quale lo avesse legalmente stipulato in estero paese. Imperocchè l'art. 1628 del Cod. civ. it., che siffatto contratto divieta, è ispirato dalla mira d'impedire che per tal mezzo ricostituiscasi di fatto in Italia la

schiavitù personale. Così pure se in un contratto di società, posto in essere in estero Stato, vi fosse il cosidetto patto leonino, codesto patto, dichiarato nullo dall'art. 1719 del Codice civile, non potrebbe aver valore davanti al giudice italiano, perchè implicante anch'esso disconoscimento dell'ugual dignità degli esseri umani.

Che se l'umana dignità sia offesa, anzichè nel negare ad un uomo diritti che come tale gli spettano, nello attribuirgli diritti o imporgli obblighi che a quella ripugnano, codesti diritti ed obblighi non potranno certamente venir fatti valere in Italia, in virtù di una legge estera, ma verranno dal giudice italiano negati in virtù dell'art. 12 D. P. C. C. I., in nome cioè del buon costume, e dell'ordine pubblico italiano. Tali sono p. es. quelle obbligazioni in estero Stato stipulate, che l'articolo 1119 Cod. civ. it. designa come aventi una causa illecita, e statuisce « non poter avere alcun effetto », obbligazioni cioè che mirano a far porre in essere un atto immorale, e propriamente considerato tale in ogni paese civile, o ad una controprestazione, avente per titolo un cotale atto già compiuto. Tale sarebbe per es. un patto di prostituzione. Vuolsi qui però osservare che obbligazioni siffatte, essendo invalide in ogni civile Stato, inammissibile è l'ipotesi che, contratte all'estero, nessuno abbia a pensare di farle valere in Italia; che se ciò accadesse, il giudice italiano potrebbe ad esse applicare tanto l'art. 12 D. P. C. C. I., quanto la stessa legge nazionale estera, che in virtù di una norma generale civile internazionale dovesse regolare il turpe negozio. Ma una obbligazione nascente da giuoco d'azzardo, o da scommessa, a cui l'art. 1802 del Cod. civ. it. nega azione, ma non la *exceptio numeratae pecuniae*, posta in essere in un estero Stato, la cui legge le attribuisca per avventura piena efficacia, e da eseguirsi in Italia, dovrà reputarsi tanto immorale da non poter avere efficacia in questo paese, in virtù dell'art. 12 D. P. C. C. I.? Io nol crederei, a meno che tale obbligazione fosse stata contratta in estero Stato in frode della legge italiana.

Oltre a veri e proprî negozî giuridici, ed a pretese desunte da essi, anche altre pretese, le quali non sono veri e proprî effetti di giuridici negozî, ma occasionate soltanto, per virtù di legge, o da un mero stato di fatto, non avente origine da un giuridico negozio, oppure da uno stato di fatto, occasionato da un giuridico negozio, nell'eventuale suo svolgimento, e che in entrambe le ipotesi non sono ammesse dalla legge italiana, possono venir respinte dal giudice italiano, in nome della morale e dell'ordine pubblico, e quindi in virtù dell'art. 12 D. P. C. C. I., benchè ammesse dalla legge nazionale di uno Stato estero, in cui lo stato di fatto, onde esse traggono occasione, venne posto in essere. Ipotesi siffatte scorgesi *a priori* non potersi verificare se non in virtù di quelle differenze, di cui poc'anzi ho fatto cenno, fra la coscienza morale di uno Stato e quella di un altro, per cui ciò che nell'uno reputasi non potersi senza offendere la morale rifiutare, reputasi invece nell'altro non potersi in nome della morale concedere, pure attribuendosi in entrambi gli Stati fondamento e importanza morale alla convinzione e alla legge loro proprie.

Due massimi esempli di tale specie offrono gli istituti della ricerca della paternità e del divorzio.

L'uno e l'altro sono permessi in molti Stati, divietati in molti altri, e l'una cosa e l'altra in nome della morale e dell'ordine pubblico. Vi hanno cioè Stati nei quali si pensa che il divieto della ricerca della paternità sia un prosciogliere

da responsabilità uno dei due autori del medesimo fatto, e per avventura il più forte, per addossarla tutta quanta all'altro più debole, epperò ingiustizia, e in pari tempo incitamento a immoralità, cioè alla illegittima procreazione, e Stati vi hanno, come finora l'Italia, nei quali si crede invece che la ricerca della paternità, attesa la difficoltà della prova, possa diventare strumento d'immoralità, venendo adoperata non secondo coscienza e verità, ma secondo l'interesse di colpire con essa piuttosto un individuo che un altro, fra parecchi i quali potrebbero con eguale fondatezza venir convenuti in giudizio. E vi hanno Stati nei quali il divorzio, in taluni casi dalla legge specificati, vien reputato la miglior guarentigia del matrimonio, e quindi tanto conforme a morale, quanto questo, e altri Stati, fra i quali l'Italia, nei quali si crede invece che il divorzio, pur ristretto a pochi casi, meno elevato farebbe apparire al popolo l'ideale del matrimonio, e per questo motivo, e pei facili abusi che se ne farebbero, finirebbe per distruggerlo affatto, sicchè l'interdirlo sia necessario provvedimento a custodia di tutti i morali interessi, privati e pubblici, che al matrimonio si collegano. Tutte queste sono differenti, anzi opposte maniere d'intendere, non propriamente la morale, ma le esigenze concrete di questa morale, differenze, dicasi pure nel giudizio e nel sentimento morale dei popoli, ed egli è certo che ogni popolo ha diritto d'impedire che, in omaggio a leggi estere, nulla si intraprenda nel proprio territorio che a quelle sue convinzioni ripugni. Indubbiamente quindi in Italia, allegando una legge estera non può un forestiero pretendere di spiegare una azione di paternità, contro chicchessia, italiano o forestiero, nè possono coniugi esteri qui domiciliati domandare sentenza di divorzio, poichè a ciò si oppone il rispetto del *buon costume* od *ordine morale*, e quindi dell'*ordine pubblico* italiano, e quindi il divieto dell'art. 12 D. P. C. C. I. La seconda cosa è anche espressamente statuita nell'art. 2 della 2ª convenzione internazionale stipulata all'Aia nel 1894. Quanto alla prima, parrebbe a prima giunta che l'azione di paternità promossa da un forestiero contro un altro forestiero, in base ad estera legge, potesse essere accettata dal giudice italiano, perchè l'ordine morale italiano non ne verrebbe turbato; ma, se ben si riflette, l'immoralità che in Italia, a torto o a ragione, si ravvisa nell'istituto della ricerca della paternità, si comunica allo stesso operato del giudice, nonchè di pronunziare sentenza dichiarativa di paternità naturale, anche dello stesso accettare l'azione tendente a questo scopo.

L'una e l'altra poi delle suddette azioni non possono venire accolte dal giudice italiano anche perchè egli non trova additata nelle patrie leggi la relativa procedura. Motivo estrinseco codesto, ma di ordine pubblico anch'esso, perchè l'ordinamento giudiziario è, come già notai, parte del diritto pubblico dello Stato.

Dalle discrepanze fra leggi nazionali estere e leggi nazionali italiane, in relazione ai medesimi istituti giuridico-privati, quali sono appunto quelle fin qui accennate, differiscono quelle discrepanze che consistono piuttosto nell'essere un dato istituto giuridico-privato, ammesso in uno Stato, e disciplinato dalla legge nazionale di questo, ignorato del tutto in un altro.

In generale non si può dire che un istituto giuridico-privato estero, ignorato in Italia, non possa qui produrre alcun effetto. Pur di non incappare nel divieto dell'art. 12 D. P. C. C. I., interpretato colle suesposte norme, il giudice italiano non

può maggiormente rifiutarsi a interpretare una legge estera, contenente norme giuridico-private, sconosciute affatto in Italia, di quello che una legge estera contenente norme giuridico-private, più o meno dissimili dalle italiane sul medesimo argomento, od anche opposte a queste. Il criterio giuridico suo deve assisterlo tanto nell'un caso, quanto nell'altro. Ma se l'istituto giuridico-privato estero, sconosciuto in Italia, richiedesse, per essere fatto valere, non soltanto ufficio interpretativo della legge estera per parte del giudice italiano, ma altresì una vera e propria cooperazione di questo per via di atti, decreti, che si dicono di volontaria giurisdizione, in tal caso la legge estera non potrebbe avere effetto in Italia. E propriamente non lo potrebbe avere, opponendovisi l'*ordine pubblico* italiano. Imperocchè dovrebbe il giudice italiano attribuirsi poteri che la legge italiana non gli dà, dovrebbe avviare una procedura che il diritto italiano non conosce; ora sia i poteri del giudice, sia le forme della procedura fanno parte di quel sistema dei giudizi che già io ho avvertito più volte essere elementi del *diritto pubblico*, e quindi dell'*ordine pubblico* dello Stato.

Ad esempio, una *dichiarazione di morte*, quale è ammessa dal diritto austriaco e dal diritto germanico, non potrebbe venir domandata da un austriaco o da un germanico in Italia, neppure in confronto un connazionale che qui fosse stato domiciliato. Ciò perchè quella dichiarazione è atto giudiziale soltanto in lato senso, cioè soltanto perchè emana dal potere giudiziario, ma oltrechè estranea alla vera e propria amministrazione della privata giustizia, essa differisce dai veri e proprî atti giudiziali di questo genere in ciò che, mentre questi suppongono una privata controversia, e sono decisioni o provvedimenti intesi alla soluzione di questa, quella dichiarazione invece è bensì un provvedimento in materia di diritti privati, ma, all'infuori di ogni privata controversia, introdotto dal legislatore per iscopo di pubblica utilità di ordine economico. Provvedimenti di tal genere non possono venir presi dal giudice nazionale, se la legge nazionale non ve lo autorizzi, legge la quale è certamente di ordine pubblico, perchè concerne una delle attribuzioni del potere giudiziario. Nè soltanto ilg iudice italiano non può accogliere una istanza per dichiarazione di morte di un forestiero, perchè codesta dichiarazione la legge italiana non conosce, ma anche perchè egli non troverebbe neppure nella legge italiana la relativa procedura da seguire.

Mentre il giudice italiano non può dare valore in Italia a leggi nazionali estere, in materia giuridico-privata, le quali pur si dovrebbero nel caso applicare in virtù dei canoni del gius internazionale italiano rettamente interpretato, allorchè vi si opponga l'*ordine pubblico* italiano, e quindi l'art. 12 D. P. C. C. I., non consegue da ciò che egli possa del pari rifiutarsi a riconoscere decisioni o provvedimenti giudiziali che in estero Stato siano stati in virtù di siffatte leggi emanati, circa gli effetti giuridico-privati *indiretti* di rapporti, pretese, istituti giuridico-privati, che per ragioni di ordine pubblico la legge nazionale italiana non ammette od ignora. Purchè, s'intende, quegli effetti, per la natura loro non trovino essi medesimi ostacolo nel disposto dell'art. 12 D. P. C. C. I.

Ad esempio, benchè non sia possibile far valere in Italia i diritti di marito di una seconda od ulteriore moglie, vivente la prima, i diritti patrimoniali però che quella ulteriore moglie accampasse contro il marito, e la legittimità del figlio nato

da essa, a termini della legge forestiera, potrebbero benissimo essere fatti valere anche in Italia. E benchè non sia possibile ad un forestiero agire in Italia per dichiarazione di paternità naturale, per scioglimento di matrimonio, per dichiarazione di morte, a termini di una legge estera, pur nondimeno la paternità naturale, il divorzio, la dichiarazione di morte pronunziate da un giudice estero, a termini di una legge estera, potranno avere anche in Italia gli effetti giuridico-privati che la estera legge loro attribuisce. Il padre naturale, dichiarato tale in estero Stato, sarà tenuto anche in Italia verso la prole sua a quanto la legge estera, cui egli è soggetto, lo obbliga; il divorziato legalmente in estero Stato sarà tenuto anche in Italia a tutti quegli obblighi verso l'altro precedente coniuge, che la legge estera, secondo la quale il divorzio venne pronunciato, gli impone, ed anche egli potrà passare a nuove nozze in Italia; coloro i quali hanno legalmente ottenuto in estero Stato dichiarazione di morte di un'altra persona, potranno far valere anche in Italia sui beni qui lasciati da essa quei diritti che la legge estera, secondo la quale quella dichiarazione venne pronunciata, loro attribuisce. Chi, rispetto al divorziato all'estero in particolare, opinò contraddire al canone della indissolubilità del matrimonio, vigente in Italia, non meno lo ammettere ad un nuovo matrimonio in Italia il divorziato legalmente in estero Stato, che lo ammettere la stessa domanda di divorzio secondo una legge estera, non ha riflettuto che il divorzio, legalmente pronunziato in estero Stato, ha costituito ai divorziati un nuovo stato personale, e cioè uno stato libero personale, totalmente distaccato dal precedente stato coniugale, e che il loro attuale stato libero deve quindi essere riconosciuto dal giudice italiano al pari di quello che essi avevano prima del disciolto matrimonio [1].

Da ultimo osservo che, benchè l'art. 12 D. P. C. C. I. sia posto esclusivamente a difesa dell'*ordine pubblico* italiano, pur nondimeno se il giudice italiano abbia occasione di dichiarare applicabile in un estero stato la legge nazionale di un terzo Stato, è suo dovere limitarne l'impero in quanto essa ripugni all'ordine pubblico di quello. Ciò suggerisce quella *comitas gentium*, che, come fu il primo impulso al giure civile internazionale, così è anche e sempre rimasto criterio idoneo a interpretare questo diritto nella sua progrediente evoluzione.

## CAPITOLO XIV.

## Della fraus legis nel giure civile internazionale.

Come in tutte le altre parti del gius civile, così anche nel gius civile internazionale è possibile frodare la legge. In che cosa consiste questa frode?

Dice il testo romano: *fraus legis fit ubi quod fieri noluit, fieri autem non vetuit, id fit; — contra legem facit qui id facit, quod lex prohibet, in fraudem*

[1] Riassume bene questa dottrina il Bar (*Theor. v. Praxis* etc.) I, p. 132, dicendo: « l'applicazione di norme giuridiche estere è da escludersi in quanto servirebbe ad attuare nello Stato relazioni giuridiche, o a costringere altrui a fatti e prestazioni, che la legislazione dello Stato non ammette, o non permette che si esigano ».

*vero qui, salvis verbis legis, sententiam ejus circumvenit* (CC. 30, 20 D. *de leg.*). Si froda cioè la legge allorchè si fa ciò che la legge non vieta bensì, ma a cui il di lei spirito (*sententia*) ripugna. Questo generale concetto non può non ricevere applicazione anche nel campo del giure civile internazionale.

Il proprio fine del gius civile internazionale sappiamo essere quello di far rispettare da tutti gli Stati, cui contemporaneamente concernono i casi civili internazionali, o l'autorità esclusiva che alla legge nazionale di uno di essi, o quella parte di autorità che alla legge nazionale di ciascuno di essi compete nel disciplinare ciascuno di quei casi, avuto riguardo all'indole del rapporto o negozio giuri- dico, in cui esso si sostanzia. I canoni del giure civile internazionale non hanno appunto altro scopo se non di determinare la legge civile nazionale da applicare ad ogni singolo caso civile internazionale in ognuno degli Stati cui esso caso concerne e interessa, oppure la misura in cui in ognuno di quegli Stati deve essere applicata la legge civile nazionale di ciascuno di essi, ove ciò sia richiesto dall'indole del caso. Or la frode alla legge nel giure civile internazionale è appunto frode ai canoni di questo, è fraudolento uso di essi canoni allo scopo di sottrarre in tutto od in parte un dato rapporto o negozio giuridico civile internazionale ad una data legge nazionale, da cui dovrebbe essere in tutto od in parte regolato, onde farlo cadere sotto l'impero di un'altra legge nazionale, e si risolve quindi in frode alla prima legge. E ciò, s'intende, per una mira di personale interesse, che il frodatore non potrebbe altrimenti raggiungere, e dalla quale può provenire, ma non è necessario provenga, violazione di un altrui diritto.

Ma quando propriamente si ha frode siffatta, in qual modo ella si palesa? Imperocchè la frode è intenzionale, è un fatto subbiettivo, ma da esteriori fatti vuol essere argomentata (1).

Non è luogo certamente a discorrerne in tutti quei casi civili internazionali, nei quali è lecito alle parti interessate prestabilire la legge nazionale da applicarvi. Così per es. due italiani, contraendo fra di loro in estero Stato, o un italiano contraendo in Italia o all'estero con un forestiero, possono convenire che il loro negozio venga giudicato secondo una legge diversa da quella designata nell'uno e nell'altro caso dall'art. 9 D. P. C. C. I., rettamente interpretato, e di frode non può mai riscontrarsi traccia in pattuizione siffatta.

Nè maggiormente nel gius civile internazionale, che in quello nazionale, è da confondersi la *fraus legis* colla simulazione, benchè anche questa abbia lo scopo di sottrarre un dato rapporto o negozio giuridico alla legge che dovrebbe disciplinarlo, e quindi ad un onere che questa legge imporrebbe alle parti interessate o ad una di queste; ma la simulazione è un accorgimento dell'uomo, a cui la legge, volutasi maliziosamente invocare, non porge per se medesima nessun appiglio; è un accorgimento consistente nel rappresentare un dato negozio o rapporto giuridico quale esso non è veramente; è frode anch'essa, ma nella cerchia dei fatti si aggira, anzichè in quella del diritto.

In generale la *fraus legis* è in certa guisa occasionata dal legislatore medesimo,

(1) Ciò è pur ben messo in chiaro da G. Messina nel *Circolo Giuridico*, 1907, pag. 217.

il quale ha omesso di determinare, sia perchè non lo abbia creduto necessario, sia casualmente soltanto, tutte le condizioni e i limiti di un dato diritto, di guisa che di codesta indeterminatezza si può valere chi da quel diritto vuol desumere un effetto, il quale appunto trascende il limite che il legislatore omise di esprimere, ma dal quale non è tuttavia ragionevole supporre che egli abbia inteso di prescindere. L'atto che in tal guisa viene posto in essere è legale in apparenza, perchè la giustificazione sua desumesi dalla lettera della legge, ma è illegittimo, perchè contrario al vero proposito del legislatore, ed è frodolento perchè si risolve nel farsi, per così dire, un'arma della parola del legislatore contro la vera intenzione di lui, che egli non significò, ma non ha potuto non avere. La *fraus legis* è un atto in frode alla legge, che ha la sua giustificazione soltanto nella insufficienza della lettera della legge a rivelare tutto il pensiero, l'intendimento del legislatore. Non è semplicemente una capziosa interpretazione di una legge, la *fraus legis*; ella è invece una interpretazione apparentemente corretta, perchè dai termini della legge non contraddetta, ma falsa ciò non ostante, perchè non giustificata del pari dal ragionevole intendimento del legislatore, dallo scopo cioè, che è ragionevole, e quindi necessario ritenere egli abbia avuto di mira.

Queste generali considerazioni intorno alla *fraus legis* nel giure civile, vengo ora ad applicare al giure civile internazionale in particolare.

Ho detto sopra che in questa parte del giure civile la *fraus legis* è frode ai canoni civili internazionali, a quella legge nazionale cioè che, in virtù di essi canoni, dovrebbe regolare un dato rapporto o negozio giuridico civile internazionale, per sottoporlo ad un'altra legge nazionale e, s'intende, ad un'altra legge nazionale reputata dal frodatore più vantaggiosa. Ciò posto, è ora a dirsi, in virtù delle generali considerazioni precedenti, che la *fraus legis* nel giure civile internazionale ha la sua occasione in una certa indeterminatezza di qualcuno dei canoni di questo, di guisa che le condizioni e i limiti, ond'esso fa dipendere l'impero di una data legge nazionale in un dato caso civile internazionale, non sono pienamente designati, ma si devono razionalmente sottintendere, dati i più generali principî che al gius civile internazionale presiedono, gli scopi cioè e gli intenti proprî e caratteristici di questo. Il frodatore fa suo pro di cotale indeterminatezza, per sottoporre un caso civile internazionale piuttosto ad una data legge nazionale che ad un'altra, invocando bensì la lettera di un dato canone civile internazionale, ma ponendo in non cale le condizioni e i limiti, non espressi, dalla cui osservanza pur si deve razionalmente reputare che dipenda la scelta della legge da applicare e la retta applicazione di essa.

Esempi di questo genere la pratica del giure civile internazionale fornisce di preferenza nella cerchia giuridica personale e, propriamente, nella materia dei cambiamenti di nazionalità, e degli effetti giurdico-personali di essi.

La Corte di Genova, in una sentenza 15 giugno 1896 [1] dichiarò in *fraudem legis*, cioè della legge nazionale italiana, e quindi inefficace in Italia, un mutamento di nazionalità di un italiano, fattosi suddito austriaco, allo scopo di impedire ai proprî figli naturali riconosciuti la successione ereditaria nei beni che egli avrebbe lasciati

[1] *Foro it.* 1906, I, 760.

in Italia. Io approvo questa sentenza, poichè quel già italiano, dopo avere acquistato la cittadinanza austriaca, non aveva veramente trasferito in questo paese il proprio domicilio.

Di vero, egli è bensì canone del gius civile internazionale italiano e d' ogni paese che ognuno possa mutare nazionalità, e quindi legge nazionale, e da questo canone si deve inferire, in gius civile internazionale italiano, che l'eredità di un ex-italiano, diventato forestiero, in Italia, deve essere regolata dalla legge dello Stato estero, di cui questo è diventato cittadino (art. 8, C. civ. austr.), la qual legge, se è l'austriaca, non dà ai figli naturali diritto di successione ereditaria ai loro genitori. Ma la facoltà di deporre la propria nazionalità per acquistarne un'altra non può certamente essere accordata dal gius civile internazionale, affinchè i cittadini di uno Stato possano liberarsi da un vincolo giuridico imposto dall'anteriore legge nazionale, continuando a fruire, come prima, di tutti i beneficî di questa. Sarebbe questo un far servire la legge al proprio commodo e non già un servire ad essa; sarebbe non rispettare nè la legge nazionale anteriore, nè quella nuova, e quindi porsi una persona al di fuori affatto del diritto internazionale. Se ciò non è detto nè scritto nel canone che ognuno può mutare nazionalità, lo si deve però manifestamente sottintendere ad esso come razionale necessario suo complemento, attesochè supremo principio di tutto quanto il giure internazionale è la guarentigia dell'autorità di ogni legislazione nazionale dentro la sua propria sfera d'impero. E che il ritenere il contrario sia nell'anzidetto caso autorizzare una frode ad entrambe le leggi nazionali, all'anteriore e alla nuova, e anzitutto alla prima, un servirsi dell'una contro l'altra, è cosa evidende del pari. Ed ora in che cosa, in qual fatto apparisce il proposito di frodare la legge nazionale deposta, per acquistarne un'altra, il proposito cioè di liberarsi da un vincolo di questa, continuando a fruire dei suoi beneficî in tutte le altre sociali relazioni? Manifestamente nel conservato domicilio nello Stato, di cui prima si era cittadini, ove l'altro Stato non richieda che vi si domicilii chi vuol diventare suddito suo, oppure, in questa ipotesi, il riprendere domicilio nel primo Stato subito o poco dopo avere acquistato la cittadinanza dal secondo. E ciò è specialmente a dirsi rispetto all' Italia, dove i forestieri sono ammessi al godimento di tutti i diritti civili degli italiani (art. 3, Cod. civ. it.). Se il giure civile internazionale di uno Stato, quello italiano in particolare, (art. 11, Cod. civ. it.), non condiziona la perdita della cittadinanza mediante acquisto di una cittadinanza estera al trasferimento del domicilio nell'estero Stato o alla ripresa del domicilio nello Stato non prima di un certo lasso di tempo, non per questo è a ritenersi lecito il contrario modo di procedere, anzichè sottintesa quella condizione, e fraudolento quel modo di procedere, cioè frode al canone civile internazionale che ognuno possa mutare nazionalità, e colla nazionalità la propria legge nazionale, e frode alla legge della nazione, la cui cittadinanza si è voluta deporre. La evidenza di codesta frode rendesi ancor più chiara al riflettere che, altrimenti opinando, si rende possibile che uno Stato si componga di persone non suddite sue, alle quali faccia maggior commodo diventarne semplici ospiti, che rimanervi cittadini, cioè si viene ad ammettere e ad insegnare che naturale effetto della legge civile internazionale che ammette, il mutamento di nazionalità, sia quello di rendere possibile uno Stato senza cittadini, e quindi di distruggere lo Stato. Che codesto risultato sia ripugnante al vero e proprio

scopo di tutti i canoni del gius civile internazionale, al principio supremo che tutto quanto il giure internazionale, non quello civile soltanto, predomina ed informa, allo scopo e al principio della coesistenza armonica e pacifica di tutte le sovranità nella propria cerchia dell' impero di ciascuna, non è d'uopo spiegare. È adunque *frode alla legge* nazionale in materia civile internazionale ogni interpretazione di un canone di essa, che siffatto risultato più o meno lontanamente renda possibile.

Non varrebbe l'obbiettare che il fruire un ex-cittadino italiano di tutti i vantaggi delle leggi italiane, pur non sopportandone, certi vincoli, sia cosa perfettamente legale, come il mutamento di nazionalità, perchè il gius civile internazionale italiano, che questo mutamento ammette, parifica altresì nei diritti civili i forestieri agli italiani. Imperocchè altra è la figura giuridica dell'ex-itatiano, diventato forestiero, il quale coll'andar del tempo ritorna nell'antica patria, pur rimanendo forestiero, e vi ritorna senza mira alcuna di far onta a nessuna delle leggi dei due Stati, e altra è la figura giuridica dell'ex-italiano, il quale si è fatto forestiero per non altro scopo se non di vivere o ritornare a vivere in Italia come prima, prosciolto soltanto, qual forestiero, da quegli anteriori vincoli giuridici che più gli sono ostici. Il primo è semplicemente persona che si è valsa di una libertà che gli consentiva la legge italiana, il secondo invece è persona che di quella libertà si è valso unicamente allo scopo di impedire che la legge italiana imperi in Italia, ed ha quindi frodata la legge civile internazionale italiana.

Ciò che io ho detto poc'anzi intorno al domicilio nello Stato, di cui si è nuovamente acquistata la cittadinanza, riceve diretta conferma da ciò che ebbe a dire in proposito Pasquale St. Mancini, il quale tanta parte ebbe nella compilazione di un codice ideale di giure civile internazionale, trasfuso poi, come ho già detto, nel codice civile italiano in seno alla Commissione coordinatrice del Codice civile italiano il Mancini, prevedendo la possibilità di frodolenti mutamenti di cittadinanza, propose che nell'art. 11 del Cod. civ. fosse detto che la *residenza all'estero* di chi rinunzia alla cittadinanza italiana s'intendesse *efficacemente trasferita*, nè la Commissione non accettò questa proposta, se non perchè reputava doversi, *in virtù dei principii generali* intendere rinunzia alla cittadinanza italiana *non fatta in frode alla legge*.

E indiretta conferma riceve quella mia tesi dalla dottrina, proposta nel 1906 all'approvazione dell'*Institut de droit international*, e già adottata in un trattato fra gli Stati Uniti e la Germania 22 febbraio 1868, la dottrina cioè che la cittadinanza acquistata in uno Stato va perduta *ipso jure* se il nuovo cittadino riprende e continua per un certo lasso di tempo il proprio domicilio nello Stato, cui prima apparteneva. Quale è il fondamento di questa dottrina? Non altro se non il volere impedire che l'acquistata cittadinanza non serva ad altro che al frodolento proposito di liberarsi da taluni oneri sia dei cittadini dello Stato la cui cittadinanza venne ripudiata, sia dei cittadini dello Stato la cui cittadinanza venne acquistata. Ciò posto, non è egli logico il pensare che, se in virtù di quel trattato la cittadinanza ripudiata risorge dopochè quel frodolento proposito è stato reso manifesto dal ripreso domicilio nello Stato d'origine, lo stesso frodolento proposito debba impedire che la cittadinanza anteriore si perda, ove esso apparisca nell'atto stesso dell'acquisto della cittadinanza nuova, non accompagnato dal un effettivo trasferimento del domicilio nella nuova patria?

In virtù di queste considerazioni io non posso che reputar frodolento il mutamento di nazionalità contemplato nella surriferita decisione della Corte di Genova, e non posso che approvare codesta decisione.

Un caso analogo a quello deciso da questa Corte, ma più notevole assai, perchè assai frequente da alcuni anni in poi in Italia, e perchè concernente un interesse sociale della massima importanza, cioè la stabilità del vincolo matrimoniale, è quello del mutamento di nazionalità allo scopo di conseguire il divorzio, che la legge della patria d'origine non consente. Molto è stato scritto in Italia pro e contro la *fraus legis* di italiani, diventati forestieri a quello scopo. Recentemente è anche stato da parecchi sostenuto che la quistione non sia più possibile dopo la pubblicazione in Italia della 2ª Convenzione internazionale dell'Aja del 1902, approvata con legge 7 settembre 1905, e propriamente in virtù dell'art. 7 di questa Convenzione.

Nessuno può disconoscere essere possibil cosa, e nessuno ignora in Italia accadere frequentemente, che l'abbandono della cittadinanza d'origine, e il conseguimento di quella di un estero Stato, nel quale il divorzio è ammesso, mentre non lo è nella patria, non per altro motivo nè scopo si fanno, se non di frodare la legge nazionale dell'indissolubità del matrimonio. Or quando ciò possa in linea di fatto fondatamente ritenersi, è sempre stato mio avviso che siffatto mutamento di nazionalità non abbia valore in Italia, e neppur quindi lo abbia il divorzio conseguito dagli ex-italiani in estero Stato [1]. Ed è anche mia opinione che la suddetta Convenzione internazionale nessun ostacolo opponga alla relativa quistione in Italia. Brevemente riassumerò le ragioni *hinc et inde* addotte dall'un punto di vista e dall'altro.

Se chi, per poter divorziare, si è fatto suddito estero, si stabilisce veramente e propriamente nell'estero Stato, si condanna cioè per quel solo scopo a rompere tutti gli anteriori legami materiali e morali d'ogni specie, che lo stringevano al paese nativo, all'Italia, il suo mutamento di nazionalità, il divorzio da lui ottenuto in estero Stato avranno certamente valore anche di fronte all'Italia. Codesto divorzio sarà riconosciuto in Italia come quello dei forestieri in generale, e come quello di una donna italiana maritata con un forestiero, la cui legge ammette il divorzio. Potrà egli ottenere dichiarazione di esecutorietà dell'estera sentenza di divorzio, all'effetto dell'annotazione di questa nei registri italiani dello Stato civile? No certamente, perchè come osservò la Corte d'appello di Modena, 29 aprile 1892 (*giur. it.*, 1892, 1, 2, 367), gli art. 94, 95 del R. D. 15 novembre 1865, per l'ordinamento dello stato civile, non contempla, fra gli atti che si possono iscrivere nei registri matrimoniali, sentenze estere di scioglimento del matrimonio, e perchè, in generale, non si possono registrare in Italia atti di stato civile, non posti in essere in questo paese. Ma potrà invece benissimo quell'ex-italiano conchiudere nuovo matrimonio in Italia come ciò è lecito ad un forestiero, legalmente divorziato in estero Stato, il quale non sia mai stato italiano.

Ma se la nazionalità italiana è stata ripudiata unicamente allo scopo di divorziare, e quindi col proposito di continuare, oppure, dopo un apparente domicilio

[1] V. *Giur. it.*, 1894, 2404; *Foro it.* 1901, I, 1182, 1906, I, 1467; *Nuove quistioni di dir. civ.* Torino, 1906, vol. I, p. 198 sgg.

nella apparente nuova patria, riprendere il domicilio in Italia, e qui continuare a vivere come prima, forestiero soltanto in faccia alla legge, e tale di nome soltanto in faccia agli altri italiani, se tutto ciò è provato, il cambiamento di nazionalità apparisce atto in frode alla legge nazionale italiana, epperò invalido, di fronte all'Italia, e il susseguente e conseguente divorzio è invalido del pari, così come si è veduto poco sopra doversi reputare invalido per lo stesso motivo il cambiamento di nazionalità fatto all'unico scopo di frustrare il diritto ereditario di figli naturali riconosciuti. In quel caso, la frode alla legge nazionale italiana consiste nel servirsi del generale canone, che la nazionalità si può deporre, assumendo questo principio nella generalità e indeterminatezza sua, senza por mente all'evidente sottinteso di questo e di ogni altro canone civile internazionale, che cioè essi debbono servire ad assicurare l'impero della legislazione di ogni civile Stato nella cerchia propria di questo, di fronte a tutti gli altri, non già a toglierlo e sminuirlo ad una legislazione per allargarlo ad un'altra; nel servirsene precisamente allo scopo di frustrare in Italia l'impero della legge proibitiva del divorzio. Frodato è in tal guisa tanto il detto canone italiano civile internazionale, quanto l'altro civile nazionale dell'indissolubilità del matrimonio, e quindi sono nulli del pari il cambiamento di nazionalità, e la sentenza di divorzio in estero Stato conseguita.

Deve però sempre la frode alla legge venir dimostrata; il proposito degli asseriti frodatori deve potere con buon fondamento arguirsi dalle circostanze di ogni singolo caso, da tutti gli elementi, singolarmente e unitamente considerati, del contegno di essi. Nel caso di frode alla legge italiana mediante mutamento di nazionalità, a scopo di divorzio, la breve dimora degli ex-italiani nell'estero Stato in cui il loro divorzio venne pronunziato, il ritorno, dopo quel breve tempo, al domicilio in Italia, e la ripresa di tutte le anteriori abitudini della vita in questo paese, sono certamente indizî fortissimi e sufficienti della frode in discorso. Notisi che veramente, nella generalità dei casi di tal genere, l'asserito domicilio in uno Stato estero onde conseguirne la nazionalità, non può dirsi tale propriamente, ma è invece piuttosto una mera dimora di pochi mesi soltanto. Se poi gli ex-italiani, divorziati all'estero e ritornati subito o quasi subito dopo a vivere come prima in Italia, domandano dichiarazione di esecutorietà dell'estera sentenza di divorzio in Italia, oppure tentano di ricuperare la cittadinanza, sono questi ancor più forti indizi della frode da loro macchinata, e aggiunti ai suddetti, escludono ogni incertezza in proposito.

Fu detto più volte che la prova della *fraus legis* in discorso non è facile; dicasi piuttosto: non è sempre facile, e ciò è vero. Ella è una quistione di fatto, di un fatto subbiettivo, e tutte le quistioni di fatto di questo genere non sono, come già sopra ho osservato, sempre facili a risolvere. Ma vi sono pur casi in cui la prova della *fraus legis* è tutt'altro che difficile ad ammettersi, e tali sono appunto quelli dianzi disegnati. Eccone alcuni veramente tipici.

Due conjugi italiani, dopo avere rinunciato il 19 luglio 1897 alla cittadinanza italiana, si recarono a Baden-Baden, e quivi ottennero la cittadinanza germanica il 7 agosto successivo; il 25 settembre dello stesso anno si recarono ad abitare in Monaco di Baviera, e quivi ottennero, il giorno 11 settembre successivo sentenza di scioglimento del loro matrimonio contratto in Italia. Quando adunque questa sentenza

venne pronunciata, quei signori avevano, dopo lasciata l'Italia, soggiornato due mesi circa a Baden-Baden, e un mese e mezzo a Monaco, complessivamente poco più di tre mesi e mezzo in Germania, dopo di che ritornarono in Italia a continuarvi, ciascuno da sè, la vita di prima. Or se vi è cosa evidente, questa è che quei signori, allorchè abiurarono la cittadinanza italiana, e si recarono in Germania, non avevano per nulla intenzione di trasferire il loro domicilio in questo paese, ma quella soltanto di farsi cittadini tedeschi, al solo ed unico scopo di divorziare come tali nel più breve tempo possibile, per ritornare al più presto in Italia, nè tedeschi, nè italiani. Potrebbe essere più manifesto la frode alla legge italiana dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale, mediante mutamento di cittadinanza? Eppure la Corte di Modena con sentenza 12 aprile 1898 (*Giur. it.* 1894, 1, 2, 494) accordò l'esecutorietà della detta sentenza bavarese.

Due altri conjugi italiani, decisi a divorziare, architettarono la manovra seguente. Il marito si fece suddito ungherese, dopo cinque mesi di soggiorno in Fiume; diventato ungherese, domandò subito al Tribunale di Fiume sentenza di divorzio contro la moglie, rimasta in Italia, e fece a questa pervenire la relativa citazione. La moglie non si mosse, e quel Tribunale pronunziò sentenza di divorzio, che venne confermata dalla Corte d'appello di Buda-Pest tutto ciò nello spazio di dieci mesi, dopo i quali il marito, diventato ungherese, ritornò in Italia, vi riprese a solo la vita di prima, e la moglie domandò pochi mesi dopo alla Corte di Venezia dichiarazione di esecutorietà della sentenza della Corte di Buda-Pest. Tale dichiarazione venne accordata con sentenza 3 agosto 1906 (*Foro it.* 1906, I, 1467). Non è questo un esempio, ottimo massimo, di assunzione di un'estera nazionalità all'unico scopo di frodare la legge italiana della indissolubilità del matrimonio? Non è egli evidente che non solo non fu vero domicilio quello del signor in Ungheria, ma che altresì la di lui signora rimase a bella posta in Italia onde fornire al marito e al Tribunale di Fiume un motivo legale di divorzio? [1].

Che nessun valore abbia di fronte alle considerazioni fin qui fatte il solito e, oso dire, triviale obbietto: che la libertà, riconosciuta dalla legge italiana, di deporre la cittadinanza italiana e assumerne una forestiera, è libertà di sottoporsi a nuova legge personale, e quindi libertà di divorziare, se questa nuova legge il divorzio consente, purchè soltanto il mutamento di nazionalità sia stato fatto legalmente, — è cosa evidente. Di codesto argomento ho già fatto ragione più sopra. Qui mi limito a ripetere che in quell'argomento manca una cosa sola, ma essenziale: il concetto esatto della legalità, la quale non è osservanza meramente letterale della legge, ed è incompatibile colla frode alla legge.

È invece valida conferma giurisprudenziale della tesi da me propugnata rispetto alla frode alla legge nazionale italiana a scopo di divorzio, il responso del Consiglio di Stato 17 ottobre 1900 in materia di conferimento di cittadinanza. Il Consiglio di

[1] Scandalosa fu al certo la sentenza del Tribunale di Fiume, di fronte al motivo di divorzio ad arte procurato; ma quella della Corte di Venezia non è meno sorprendente per un altro motivo. Imperocchè non soltanto essa ha legalizzato una manifesta frode alla legge italiana, ma ha posto altresì in non cale l'art. 11 del Codice civile, il quale statuisce che la moglie di chi ha deposto la cittadinanza italiana rimane italiana, se ella continui a risiedere in Italia.

Stato si oppose al conferimento della cittadinanza italiana a chi aveva rinunziato a questa allo scopo di divorziare in estero Stato. Perchè ciò? Perchè reputò fraudolenta quella rinunzia. Il Consiglio di Stato, così pronunziandosi, ha seguito e applicato l'insegnamento di P. S. Mancini, sopra riferito. Ora, io mi domando: come mai si può col Consiglio di Stato reputare frodolenta la detta rinunzia alla cittadinanza italiana, e non escludere che l'acquisto della cittadinanza estera, in seguito a tale fraudolenta rinunzia, possa farsi valere in Italia? Ma se ciò si ammette, come si può non ammettere in pari tempo che la sentenza estera di divorzio, scopo e frutto di quella frodolenta rinunzia, non ha neppur essa alcun valore in Italia?

Ed io sono tutt'altro che solo nel propugnare quella tesi. Dello stesso avviso è in Germania l'internazionalista Mommsen (*Prog. di legge int. priv.* § 9, capov. 2), lo sono in Francia: Cogordan (*La nationalité*, etc., Paris, 1890, p. 182 e segg.), De Folleville (*De la naturalisation*, etc., Paris, 1876, p. 288 e segg.), e, fra gli Anglo-Sassoni, Hammond (ap. Bisocchi, *Acquisto e perdita della nazionalità*, Milano, 1907, p. 400). Nella giurisprudenza francese poi, anteriore alla legge 27 luglio 1884, introduttiva del divorzio, più volte fu dichiarata la invalidità tanto del mutamento di nazionalità per parte di cittadini francesi allo scopo di divorziare in estero Stato, quanto della estera sentenza di divorzio da quei cittadini conseguita. In tal senso infatti si pronunziò la Cassazione di Parigi la prima volta il 16 dicembre 1845 (Sirey, *Recueil*, 1846, p. 400), e parecchie volte di poi, e più recentemente si pronunziarono la Corte d'appello di Parigi, 30 giugno 1877 (*Dalloz Pér*. 1878, 2-6), e il Tribunale civile di Nizza, 10 gennaio 1894 (*Journ. du Pal.*, 1894, p. 120). E questo ultimo giudicato concerne appunto una domanda di divorzio, sporta da un italiano, naturalizzatosi francese a non altro fine che di divorziare.

Come ho già sopra osservato, vi hanno taluni giuristi in Italia i quali reputano che la quistione de' mutamenti di nazionalità in frode alla legge, allo scopo di conseguire all'estero una sentenza di divorzio, impossibile nella patria d'origine, non possa più venire promossa in Italia, nè in altri Stati, i quali abbiano aderito alla 2ª Convenzione internazionale dell'Aja del 1894, benchè la loro legge nazionale non consenta il divorzio.

L'art. 7 di detta Convenzione suona così: « il divorzio e la separazione, pronunziati da un tribunale competente, a termini dell'art. 5, vengono riconosciuti dovunque ». E l'art. 5 statuisce che la domanda di divorzio « può essere rivolta alla giuridizione competente a termini della legge nazionale dei conjugi ».

Dal letterale disposto dell'art. 7 vuolsi da taluni desumere la validità in Italia di divorzî conseguiti in estero Stato da ex-italiani, che vi si fecero naturalizzare, senza distinguere fra la naturalizzazione estera domandata al mero scopo di divorziare a cui si opponeva la cittadinanza anteriore, e quella non con tal mira domandata, e susseguita poi da coniugali dissensi e da sentenza di divorzio. Ma questa è una interpretazione del tutto arbitraria, e in sommo grado superficiale, del riferito testo della Convenzione.

Imperocchè nulla in questo si contiene che non fosse già ammesso non solo nella scienza del giure internazionale privato, e da quasi tutti i giuristi, italiani in particolare: la tesi generale cioè che il divorzio, pronunziato legalmente in uno Stato in

**confronto di sudditi d'origine, e di forestieri naturalizzati, deve essere anche in tutti gli altri Stati riconosciuto (¹). Ma se a questa tesi generale, assunta come formula scientifica, o contenuta nel diritto positivo di un singolo Stato, è doveroso, siccome ho sopra dimostrato, sottintendere la condizione che il mutamento di nazionalità e il conseguente divorzio all'estero non vengano fatti in *fraudem legis*, in frode cioè dall'anteriore legge nazionale, perchè questa stessa condizione non la si deve sottintendere allorquando essa è scritta in una Convenzione internazionale? È egli lecito ammettere che una convenzione di questo genere possa servire a frodare le leggi nazionali degli Stati paciscenti, che gli autori di essa abbiano avuto intenzione siffatta? No certamente. Lo interpretare in tal guisa la Convenzione internazionale in discorso è cecità o partito preso, in ogni caso è un *jus calumniare*.**

**Eppure interpretazione siffatta fu introdotta nella Relazione ministeriale, accompagnatoria del disegno di legge di approvazione delle quattro Convenzioni dell'Aja del 1902 presentato al Senato italiano il giorno 9 maggio 1904. Ivi si legge, fra le altre cose: « entrando in vigore la seconda Convenzione, le sentenze straniere, pronunziate in armonia della convenzione medesima, che dichiarino il divorzio fra due stranieri coniugatisi in Italia, o fra due originari italiani diventati stranieri prima di chiedere il divorzio, non troveranno più ostacoli presso le autorità italiane » (*Atti Parlam.*, Senato del Regno, Legisl. XXI, 2ª Sess. Docum. p. 14). Io insorsi in Senato contro interpretazione siffatta; feci notare la erroneità, e la pratica gravità di essa, oltre alla manifesta incompetenza del potere esecutivo a proporla e quasi imporla. E il Ministro degli affari esteri convenne nel mio avviso, e sconfessò quel passo della detta Relazione, affermando essere quistione interna quella da me sollevata, « la quale quistione, egli soggiungeva sono competenti a giudicare i tribunali italiani, la cui indipendenza io non ho mai pensato diminuire ». Codeste parole significavano essere possibile, anche secondo l'avviso del Governo italiano, che dopo la 2ª Convenzione dell'Aja del 1902, come prima, si faccia quistione in Italia delle validità di naturalizzazioni di Italiani in estero Stato al mero scopo di quivi divorziare, e delle sentenze di divorzio da essi quivi conseguite. In una posteriore seduta del Senato 13 maggio 1905, due senatori vollero ritornare sull'argomento, col solito ritornello che, data la libertà d'espatriare, ecc. ecc., ma, oltre al valente giurista Scialoja, essi furono contraddetti dal Relatore del relativo disegno di legge, ripresentato allora al Senato, e nuovamente sconfessati dal Ministro degli affari esteri. Disse il primo: « la Commissione incaricata di esaminare la convenzione dell'Aja**

(¹) Fra i giureconsulti italiani che pensano il contrario, va ricordato Fusinato (*Giur. it.*, 1882, 1, 2, p. 154 e segg.). E dello stesso avviso dichiararonsi la Cassazione di Roma, 4 aprile 1891 (*Foro it.* 1891, I, 1242) e la Cassazione di Torino nella celebre sua sentenza 21 novembre 1900 (*Foro it.*, 1901, I. 207) colla quale accolse il ricorso nell'interesse della legge contro sentenze della Corte d'Appello di Brescia, 26 aprile 1898, di Firenze 6 agosto 1900, di Venezia 30 luglio 1900) in cui dichiaravansi esecutorie sentenze estere di divorzio fra ex-italiani, fattisi forestieri in *fraudem legis*, cioè al solo scopo di divorziare. Ma di *frode alla legge*, punto di fatto, non era possibile conoscere in Cassazione, e forse per questo motivo la Cassazione torinese appigliossi ad altro, meno saldo, argomento onde stigmatizzare quelle sentenze. **In realtà divorzî all'estero di ex-italiani di cui si è chiesto il riconoscimento in Italia mediante dichiarazione di esecutorietà di relative sentenze, furono sinora tutti quanti divorzî in *fraudem legis*.**

credette di non dovere per nulla pregiudicare il giudizio che di ciò può fare la nostra magistratura, nei singoli casi che le si presentano, *mentre la Commissione si riferisce solo ai divorzi avvenuti in buona fede* ». E disse il secondo: « la Convenzione non può in nessun modo impedire ai magistrati di indagare quando la cittadinanza straniera sia stata da italiani acquistata con fine fraudolento ».

Egli adunque fuor di dubbio che, dopo la seconda Convenzione internazionale dell'Aja del 1902, come prima di questa, in ogni caso di deposta nazionalità italiana e di conseguita sentenza di divorzio di ex-italiani in estero Stato, può e deve ricercarsi se il mutamento di nazionalità, l'esercizio del diritto universalmente riconosciuto, di mutare nazionalità, sia o no stato fatto in frode alla legge, cioè al solo scopo di frustrare il canone giuridico italiano della indissolubilità del matrimonio. È una verità giurisprudenziale codesta, non soltanto razionale, ma anche per così dire, ufficiale. E data la possibilità di tale quistione, è anche certo, che dopo la detta Convenzione, come prima di essa, il mutamento di nazionalità, e la sentenza di divorzio ottenuta da ex-italiani in estero Stato, sono invalidi in Italia, quando sia provato che sono l'effetto e il frutto di frode alla legge italiana dell'indissolubilità del matrimonio, abusando della libertà concessa in Italia, e in ogni civile Stato, di mutar cittadinanza.

Se la contraria opinione va ancor trovando qualche scrittore che la difende, egli è però consolante il constatare che nessun autorevole cultore italiano del gius civile internazionale trovasi finora in quel novero, mentre essa è invece combattuta da uomini veramente autorevoli, quali sono i professori Fedozzi [1], Esperson [2], Anzilotti [3], Siotto Pintor [4]. I due ultimi accennati però esigono come sicuro indizio della frode in discorso la domanda della cittadinanza italiana fatta dà divorziati, ritornati in Italia. Anche Holtzendorf (*Journ. d. dr. intern. privé*, 1876) è di questo avviso. Ma restrizione siffatta dell'indagine della frode in discorso io credo arbitraria.

Egli è a desiderarsi che la giurisprudenza italiana si ravveda presto dell'errore in cui ora versa, e che io reputo avere abbastanza posto in chiaro, non soltanto per amor del vero e della scienza, ma altresì, e principalmente, nell'interesse della morale e dell'ordine famigliare della nazione italiana. Imperocchè non è chi non veda che, se continuasse la indifferenza della magistratura di fronte al frodolento abuso della libertà di deporre la cittadinanza italiana a scopo di divorziare, codesto abuso non potrebbe che diventare ogni giorno più frequente, e avrebbe per effetto di rendeer lettera morta la legge della indissolubilità del matrimonio per una parte sempre maggiore della popolazione italiana, di tramutare in pari tempo questa parte di popolazione da italiani in meri ospiti forestieri nella vera loro patria, e tutto ciò a beneficio esclusivo di abbienti, che possono sopportare la spesa del soggiorno di alcuni mesi, e di un processo di divorzio in estero Stato; di forzare, a lungo andare, la

[1] *Il Divorzio e la seconda Convenzione dell'Aia del 1902*, Torino, Unione Tipog. Ed. 1907, e *Inefficacia, dopo la Conv. dell'Aja del 1902*, ecc. *Dir. Nuovo*, 1, n. 3.

[2] *La frode alla legge*, etc., *Riv. giur. tosc.*, 1900.

[3] *Ann. d. Facoltà d. Giurispr.*, Perugia, 1903, p. 3 e seg.

[4] *La frode alla legge dei rapporti di diritto internazionale privato* (*Riv. it. per le sc. giur.* 1904, p. 135.

mano al legislatore nella grave quistione del divorzio, invocato finora in Italia assai più spesso da superficiali dottrinarî, da politici settarî, che da veri e imparziali e autorevoli pensatori. Quanto e da quanti punti di vista siano disastrosi tutti siffatti effetti, non occorre che io mi faccia a dimostrare [1].

## CAPITOLO XV.

### Il canone scientifico fondamentale del giure civile internazionale.

Come io ho già più volte affermato nel corso di questo libro, il canone scientifico fondamentale del giure civile internazionale, è quello del doversi ad ogni caso civile internazionale applicare il gius civile internazionale dello Stato cui di preferenza esso concerne ed interessa, e da quel giure desumere la legge.

Ciò, s' intende, nel caso che, trattandosi di contratti, i contraenti stessi non abbiano designato la legge da applicare al medesimo.

Il detto canone è in sostanza lo stesso fondamentale criterio del gius civile internazionale insegnato dal Savigny di quel canone che, come anche il Bar [2] riconosce. Insegna il Savigny [3], doversi, nella dottrina del gius civile internazionale, « rispetto ad ogni relazione giuridica ricercare il territorio giuridico (*Rechtsgebiet*) al quale esso appartiene, od è soggetto in virtù della peculiare sua natura », e aggiunge in parentesi il Savigny « dove il medesimo ha la sua sede ». Notisi che l'*o* nel surriferito brano equivale certamente ad *e*, perchè l'essere una data relazione civile internazionale *soggetta* ad un dato territorio è l'effetto della sua *appartenenza* a questo; questa appartenenza è causa di quella soggezione. Ma il diritto vigente nel territorio o Stato a cui una relazione civile internazionale appartiene ed è soggetta in virtù della peculiare sua natura, non può manifestamente essere che diritto positivo civile internazionale, e dunque la tesi savigniana si traduce ulteriormente nel canone che ogni caso civile internazionale deve essere regolato dal gius civile internazionale positivo dello Stato, cui esso « appartiene ed è soggetto in virtù della peculiare sua

[1] Ho considerato nel testo l'ipotesi di due conjugi italiani diventati stranieri allo scopo di divorziare. Ma se uno solo di essi assumesse estera cittadinanza, e riuscisse ad ottenere in estero Stato il divorzio, benchè riluttante l'altro, come appunto è riuscito, nel celebre caso Beauffremont, alla moglie di un suddito francese in Germania, la frode al gius civile internazionale e nazionale sarebbe non solo altrettanto manifesta quanto nei casi configurati nel testo, ma anche più grave, perchè all'offesa al giure nazionale si aggiungerebbe quella ad un altrui diritto. E così infatti venne nel detto caso giudicato in Francia, in tutte le istanze, rispetto al divorzio e al successivo secondo matrimonio in Germania, della Principessa di Beauffremont. La sentenza tedesca di divorzio nel detto caso fu vera ed enorme mostruosità nel gius civile internazionale europeo (v. il mio scritto: *Le second mariage de la Princesse de Beauffremont*, Paris, *Revue pratique du droit français*, vol. 42, p. 369).

[2] *ap.* Holtzendorff's, *Enziclopedie* I, p. 724, 5ª ediz.: « la dottrina di Savigny, per ciò che riguarda il canone generale (della sede de'negozi giuridici), è diventata indubbiamente predominante nella letteratura tedesca del diritto privato internazionale, e acquistò molti seguaci all'estero e la più generale considerazione ».

[3] *Syst. d. h. R. R.* VIII, p. 108.

natura », o, per adoperare una più breve espressione, cui esso per la natura sua di preferenza concerne ed interessa. E, s'intende, quel diritto, e non altro, deve essere non solamente nello Stato cui il caso civile internazionale di preferenza concerne, reputato il solo applicabile, ma lo deve pure in ogni altro Stato, cui pure quel caso, in qualche modo concerna, benchè non principalmente; chè altrimenti il canone in discorso non potrebbe essere qualificato di giuridico-internazionale. Giustificato è così pienamente coll'autorità del Savigny il canone scientifico fondamentale civile internazionale da me professato qual norma suprema della interpretazione del diritto civile internazionale positivo italiano.

E d'ora innanzi io potrò designare coll'espressione *sede* di un dato rapporto o negozio civile internazionale, quello Stato cui un dato rapporto o negozio civile internazionale di preferenza concerne o interessa, e il cui gius civile internazionale positivo deve conseguentemente di preferenza e ovunque disciplinarlo.

Egli è necessario che io subito soggiunga al detto canone una determinazione concreta, indispensabile per applicarlo alle varie specie dei casi pratici civili internazionali.

In che consiste, d'onde si desume, lo appartenere un caso civile internazionale piuttosto ad uno che ad altro Stato, cioè il prevalente interesse che un dato Stato vi ha, cioè l'aver esso caso la propria sede in un dato Stato?

Non in altro, nè da altro, a mio avviso, che dagli *effetti essenziali* e *immediati* del rapporto o negozio civile internazionale, formante il substrato del caso civile internazionale. Dove tali effetti devono, per la natura del rapporto o negozio, prodursi, ivi è prevalente interesse ad esso rapporto o negozio, ivi è la sede di questo, qualunque sia il luogo in cui il rapporto o negozio sia stato posto in essere.

Codesta sede è in sostanza il così detto *luogo di esecuzione* della obbligazione. Il quale luogo è appunto quello, in cui ogni lettore dell'ottavo volume del *System* di Savigny sa che questi ripone la sede delle obbligazioni e dei diritti nascenti dai rapporti e negozi giuridici. Ed è pur quello di preferenza avuto di mira dalla giurisprudenza civile-internazionale anglo-americana, e dal Tribunale supremo della Germania [1]. Ora nella esecuzione appariscono appunto gli effetti dei rapporti e negozi giuridici, ma ciò che caratterizza la esecuzione sono certamente gli effetti essenziali ed immediati, e quindi lo assegnare come sede ai rapporti e negozi giuridici il luogo dove quegli effetti si producono, è pur certamente genuina esplicazione e determinazione del concetto che la sede dei rapporti e negozi giuridici è il luogo della loro esecuzione. È quindi il gius civile positivo internazionale dello Stato, in cui si devono produrre gli effetti essenziali e immediati di un dato rapporto o negozio civile internazionale, quello che deve di preferenza disciplinare, e dovunque deve essere

[1] Veramente è molto discussa nella scienza la determinazione della legge regolatrice delle obbligazioni. Nello *Institut de droit international* se ne discusse lungamente in proposito nel 1904 (V. *Annuaire de l'Institut* etc., vol. 20, p. 132 sgg.), ma non si venne ad alcuna conchiusione. Ricavasi però dalla discussione che due criteri di quella determinazione campeggiarono maggiormente: quello del luogo di esecuzione, e quello del domicilio del debitore, il quale secondo è in sostanza, in moltissimi casi, lo stesso luogo di esecuzione della obbligazione.

riconosciuto competente di preferenza a disciplinare quel rapporto o negozio. E disciplinarlo, s' intende, non solo in quegli effetti essenziali ed immediati, ma eziandio negli effetti eventuali, purchè veri e propri effetti di quel rapporto o negozio si possano dire. Egli è chiaro infatti che ciò che si dice rispetto agli effetti della prima specie, vuolsi a *fortiori* dire rispetto a quelle della seconda; la sorte, per così dire, dei primi, non può non decidere di quella dei secondi.

Conseguentemente, l'ultima formula del canone scientifico fondamentale del giure internazionale, è anche per me la seguente: *ad ogni caso civile internazionale devesi dovunque applicare il giure civile positivo internazionale dello Stato, in cui, per la natura sua, devonsi produrre gli effetti immediati ed essenziali del rapporto o negozio giuridico formante il substrato di esso caso, e in cui, per questo motivo esso ha la sua sede, e devesi il caso definire secondo la legge o le leggi nazionali da quel giure designate.*

L' interesse di uno Stato a che i rapporti e i negozi civili internazionali, aventi i loro essenziali ed immediati effetti dentro il proprio territorio, qualunque sia lo Stato in cui essi vennero posti in essere, sia dovunque regolato dal proprio giure civile internazionale, è di duplice natura, o, meglio, da due diverse cause dipende. Talvolta è un interesse pubblico prevalente a quello dei privati, attesa la diretta attinenza che il rapporto o negozio giuridico ha, per la natura sua, coll'ordine pubblico; al quale pubblico interesse non può far contrasto l'interesse privato delle persone cui il rapporto o negozio giuridico direttamente concerne; più spesso è il solo interesse, e lo intendimento espresso o presunto, di coloro fra cui un dato rapporto o negozio giuridico privato intercede. La prima cosa è a dirsi di preferenza rispetto ai rapporti e negozi giuridici personali e famigliari, e a quelli reali, specialmente immobiliari; la seconda rispetto ai rapporti e negozi giuridici economici, *inter vivos* e *mortis causa.*

Certamente per determinare il luogo di esecuzione, cioè il luogo dove si compiono gli effetti essenziali ed immediati di una obbligazione, specialmente contrattuale, occorrono ulteriori criteri, vari secondo le varie specie di casi pratici. Questi ulteriori criteri verrò esponendo nel seguito di questo scritto.

Nessuno Stato, senza abdicare alla propria sovranità, nessuno Stato può consentire che, in tutti i rapporti o negozi giuridici, aventi la loro sede, cioè i loro essenziali ed immediati effetti nel proprio territorio, altra legge che la propria abbia a disciplinarli, e se tali rapporti e negozi hanno carattere civile internazionale, che nessun'altra legge civile internazionale fuorchè la propria venga ovunque riconosciuta come quella cui spetta designare la legge o le leggi nazionali colle quali quei rapporti e negozi devono essere giudicati nell'essere loro e in tutti quanti gli effetti e le conseguenze loro. In tal guisa soltanto viene rispettata reciprocamente dalle civili nazioni la sovranità di ciascuna di esse nel dare alla vita giuridica, che nel proprio territorio si svolge, quell'assetto e quell'aspetto che reputa meglio rispondere all'indole e al grado della civiltà, alle condizioni materiali e morali, alle tradizioni della popolazione vivente nel proprio territorio.

Che se quella esigenza della sovranità di ogni civile Stato non venga riconosciuta e rispettata, il risultato pratico ne sarà che lo Stato, nel quale è la vera e propria

sede di un dato rapporto o negozio civile internazionale, non terrà nessun conto dei giudicati per avventura pronunciati rispetto ad esso in altri Stati secondo il gius civile internazionale proprio di questi, che da quello del primo differisca; oppure opposti giudicati si avranno in più Stati intorno al medesimo caso civile internazionale; le quali cose non gioveranno al certo nè alle buone relazioni internazionali, nè ai privati interessati.

È per solito, ho detto, la tutela di privati interessi, l'intendimento, espresso o presunto delle parti interessate, il motivo della esigenza di ogni civile Stato che i casi civili internazionali, aventi sede nel proprio territorio, siano sottoposti, e dovunque riconosciuti dover essere sottoposti esclusivamente, in tutti i loro effetti, al diritto civile positivo internazionale suo proprio. Ora, che veramente sia nell'interesse dei privati, partecipi di un rapporto o di un negozio civile internazionale, l'applicazione ad esso della legislazione, cioè del diritto civile internazionale vigente nello Stato, in cui di quei rapporti e negozi devono compiersi gli effetti essenziali ed immediati, parmi si possa colla massima sicurezza affermare. Talvolta egli è anche soltanto possibile nello Stato, in cui quegli effetti si debbono produrre, ritrovare i mezzi idonei a codesto scopo.

Come ho già sopra affermato, tanto nel giure civile internazionale, quanto in quello nazionale, devesi riconoscere ai privati la libertà di designare la legge da applicare. Come cioè nel commercio giuridico nazionale è lecito agli interessati designare anticipatamente la legge nazionale cui intendono sottomettere i loro diritti ed obblighi, così pure nel commercio giuridico internazionale deve essere lecito agli interessati designare anticipatamente il giure civile internazionale, e quindi la legge o le leggi di questa o quella nazione, a cui intendano sottoporre i loro diritti ed obblighi civili internazionali. Ciò è anche espressamente statuito dal nostro Codice civile art. 9 D. P.

Tale facoltà per altro non può essere illimitata. Essa non può ammettersi allorquando ed in quanto il rapporto o il negozio giuridico interessa oltre a privati, anche lo Stato in cui ha sede. Se, p. es., un italiano, proprietario di uno stabile in Prussia, dove la proprietà immobiliare non si trasmette se non mediante la tradizione (*Auflassung*), vendesse in Italia a un altro italiano quello stabile, e i due convenissero doversi alla compra-vendita applicare il diritto civile nazionale italiano, non potrebbe certamente il venditore esigere il pagamento del prezzo, se quella tradizione non fosse stata fatta.

Oltre che dalla ragionevolezza sua, il canone scientifico fondamentale civile internazionale è pur suffragato dal fatto che esso è latente negli stessi canoni più speciali già universalmente professati, ed anche in qualche nuovo canone, la cui universale adozione è oggi invocata dal maggior numero degli internazionalisti

Fino a ieri era principio professato dalla totalità, e oggi lo è ancora dalla massima parte delle legislazioni, che la capacità e lo stato civile dei forestieri nello Stato, i rapporti giuridici che da queste qualità personali derivano, devono essere regolati dalla legge nazionale dello Stato, in cui le persone sono domiciliate. Ora il domicilio è la sede abituale di ogni individuo. — I diritti reali concernenti le cose mobili, di cui non si può conoscere la sede reale, sono regolate in tutte le legislazioni civili internazionali, e anche nella nostra (art. 7 D. P. C. C. I.), dalla legge

nazionale del domicilio dei proprietari, e questo domicilio non è che una *sede fittizia* attribuita a quelle cose. — La forma esteriore dei civili negozi è universalmente ammesso che sia regolata dalla legge nazionale dello Stato in cui i negozi vengono posti in essere (*locus regit actum*); ora, in quanto quella forma viene considerata a parte dalla sostanza, gli atti cioè coi quali essa viene posta in essere, vengono considerati avere una sede a sè, e questa sede è il luogo in cui quegli atti vennero compiuti. — Il canone civile internazionale *immobilia reguntur lege loci*, pure universalmente ammesso fino a ieri, e quasi universalmente oggi, rispetto a tutti quanti i rapporti e negozi giuridici, aventi per oggetto cose immobili, e al quale oggi nel gius civile internazionale nostro (art. 8 D. P. C. C. I.), o di qualche altro Stato, vien derogato rispetto alla successione ereditaria, è manifestamente suggerito dalla opinione che, per ragione appunto della qualità immobiliare dell'oggetto loro, gli essenziali ed immediati effetti di quei rapporti e negozi debbansi reputare doversi compiere in quello Stato in cui quell'oggetto risiede, e quindi in esso Stato quei rapporti e negozi aver sede. — È oggi comune desiderio degli internazionalisti, non soddisfatto che da pochissime legislazioni, fra le quali si ha l'italiana (art. 7 D. P. C. C. G. i. f.), che le cose mobili siano soggette alla legge nazionale dello Stato, in cui si trovano, se questo luogo è conosciuto. — È pur oggi desiderio di tutti gli internazionalisti che, per via di accordi internazionali, poichè non è possibile per mera opera di giurisprudenza, il fallimento pronunciato nello Stato in cui il commerciante ha la propria sede principale, si estenda anche a tutti gli altri Stati in cui egli ha succursali, e la procedura di fallimento sia unica davanti ai tribunali del primo Stato. — Tutti codesti desiderati della scienza sono altrettanti impliciti riconoscimenti della ragionevolezza e della utilità che nel gius civile internazionale valga per tutti gli Stati interessati a un dato caso civile internazionale, la legge nazionale dello Stato che vi ha un interesse maggiore, nel quale cioè quel caso ha la sua sede.

È pure evidente l'utilità pratica del canone scientifico fondamentale da me seguito, se si pensa che di regola le giudiziali controversie vengono appunto promosse nello Stato in cui i rapporti e i negozi giuridici, onde esse traggono occasione, ricevono la loro esecuzione. Le azioni personali, infatti, vengono sporte o nel domicilio del debitore, che è pure per solito il luogo in cui i relativi obblighi devono essere eseguiti, o nel cosidetto foro del contratto, che è il luogo dove questo deve ricevere esecuzione, o nel luogo dove è la cosa mobile oggetto dell'azione reale, tutte località codeste, che si possono dir sede dei relativi giuridici rapporti. Le azioni immobiliari poi non possono venir sporte che nel luogo in cui sono situati gli immobili relativi, il quale luogo è pur quello in cui i negozi giuridici immobiliari producono il loro effetto, e quindi hanno la loro sede. Ciò posto, quel canone scientifico fondamentale è manifestamente raccomandato dall'utilissimo suo pratico effetto che il gius civile nazionale di ogni Stato venga applicato dai giudici dello Stato medesimo, i quali meglio di tutti gli altri lo conoscono e lo comprendono.

Vi hanno poi casi civili internazionali, che è impossibile risolvere, ove non si ammetta il canone fondamentale che io vado propugnando. Si pensi p. es. al contratto per corrispondenza fra persone situate in diversi Stati, il cui gius civile na-

zionale differisca circa il momento e il luogo in cui il contratto debba reputarsi perfetto. Con quale criterio il giudice di questi Stati sceglierà una di quelle leggi? Vi ha chi pensa doversi dare la preferenza alla legge civile internazionale dell'offerente; a me invece sembra più ragionevole il preferir quella dello Stato, in cui il contratto deve produrre i suoi essenziali ed immediati effetti, e quindi ha la sua sede.

Designata, colla scorta di quel canone fondamentale, la legge civile internazionale a cui sottoporre ogni singolo caso civile internazionale, devesi poi da questa legge desumere la designazione della legge o delle leggi nazionali secondo cui quel caso deve essere concretamente definito. Che se, come ho già in un precedente capitolo osservato, la prima legge rinvia il giudice ad una o più legge di esteri Stati, s' intenderanno per queste le leggi nazionali costituenti il diritto comune interno di essi, non già le leggi civili internazionali, che in essi vigessero.

## CAPITOLO XVI.

### Continuazione. — Applicazione della esposta dottrina al giure civile internazionale italiano.

Se, come ho dimostrato, il canone scientifico fondamentale del giure civile internazionale da me propugnato, è il solo che impedisca contraddizioni e conflitti fra le legislazioni e i giudicati civili degli Stati, e quindi renda possibile il raggiungimento del fine a cui tende tutto quanto il diritto internazionale, sia pubblico, sia privato, ne consegue che nella interpretazione del diritto positivo civile internazionale di uno Stato nel quale quel canone fondamentale non sia espressamente formulato, deve la giurisprudenza sottintenderlo, per quanto ciò sia possibile, se cioè esso non sia evidentemente disconosciuto da quel diritto, sia assolutamente incompatibile con esso.

In realtà ciò ha già compreso e intrapreso, parzialmente bensì, la giurisprudenza civile internazionale in più d'uno Stato. La dottrina del cosidetto *rinvio*, che ha tanti fautori fra i più autorevoli scrittori del gius civile internazionale, non ha altro significato nè valore. Imperocchè essa consiste appunto nello intendere per *legge nazionale estera*, cui rimanda una legislazione civile internazionale, e propriamente per *legge nazionale* dello Stato in cui il caso civile internazionale abbia la sua sede, non già la legge di diritto comune di questo Stato, ma la legge civile internazionale di esso, e nel lasciare a questa la designazione della legge o delle leggi nazionali di diritto comune, da applicarsi al caso.

Al giure civile positivo internazionale italiano, in particolare, può venire applicato il canone scientifico fondamentale di questa parte del diritto civile?

Io ho già più volte espresso precedentemente opinione affermativa in proposito, ed ho anzi già fatto e propugnato una di quelle applicazioni, rispetto appunto al cosidetto *rinvio* legislativo, che io ammetto anche rispetto a quel giure. E qui osservo che sono anche implicitamente, ma inconsapevolmente, di quel mio avviso gli altri non pochi giuristi italiani, che pure ammettono la dottrina del *rinvio* nella legislazione civile internazionale italiana. E lo stesso è a dirsi rispetto a quei giuristi e

tribunali italiani, i quali reputano non potersi applicare la clausola finale dell'art. 8 D. P. C. C. I.: « in qualunque paese i beni si trovino ». Imperocchè non altra è la ragione di questa, anche per me fondatissima opinione, se non lo aver sede nell'estero Stato la successione ereditaria di cittadini italiani rispetto ad immobili ivi situati. Della quale opinione però la dimostrazione non può riuscire pienamente persuasiva, nè l'apparente temerità dissiparsi, ove e finchè ella rimanga isolata, e non la si colleghi, come conseguenza a premessa, al generale e fondamentale canone scientifico fin qui propugnato, di cui essa non è che una singola applicazione.

In Italia, come in qualunque altro paese, solo ostacolo alla applicazione del detto canone fondamentale alla interpretazione del gius civile internazionale positivo, potrebb'essere, come io ho già poc'anzi osservato, la insuperabile resistenza che vi opponga il testo, la lettera di questo giure. Or può dirsi codesto rispetto al gius civile internazionale positivo italiano?

Lo affermeranno certamente quasi tutti gli internazionalisti italiani, e, come ho già detto in una precedente occasione, essi taccieranno di soverchia, intollerabile temerità, la mia contraria opinione. Dico *quasi tutti*, perchè oltre all'avere io già avuto l'adesione di taluni autorevolissimi, non potranno certamente, lo ripeto, esser contro di me nè coloro i quali ammettono anche nel giure civile positivo internazionale italiano il cosidetto *rinvio*, nè coloro i quali ritengono, al pari di me, non essere applicabile la clausola finale dell'art. 8 D. P. C. C. I. rispetto a immobili ereditari situati in paese straniero al defunto *de cujus*. Io non mi spavento però al pensiero della ostile accoglienza che mi si prepara da parte del massimo numero dei miei colleghi. Imperocchè a me pare che il modo in cui sono formulati i canoni del gius civile positivo internazionale italiano, invece di essere, come parrà a moltissimi, quell'insuperabile ostacolo, a cui poc'anzi accennavo, dà adito invece alla interpretazione da me propugnata.

Quei canoni sono bensì formulati in termini generali e assoluti, e sembrano a prima giunta escludere ogni restrizione nell'applicazione loro, ogni condizione di questa applicazione, in particolare la restrizione ai casi civili internazionali che abbiano la loro sede nello Stato alla cui legge essi canoni si riferiscono. Ma chi pensi alle gravi e assurde conseguenze pratiche a cui può condurre l'applicazione illimitata, incondizionata di quei testi di leggi, conseguenze che è fare grave torto al legislatore il supporre che egli non abbia preveduto, o davanti alle quali supporre, che egli non abbia voluto indietreggiare, egli è giocoforza sottintendere a siffatte generali, incondizionate, statuizioni, quelle restrizioni e condizioni, che sole valgono a impedire tali conseguenze siffatte, a risparmiare al legislatore cotale imputazione. Giocoforza, dico; ma codesta necessità si traduce ella in facoltà dell'interprete della legge?

Io non esito a rispondere di sì. A mio avviso l'interpretazione, cui ragione e scopo è dare alla legge un significato non soltanto ragionevole, ma altresì non ripugnante a quei *generali principii*, a cui accenna l'art. 3 D. P. C. C. I., a quei principi supremi cioè, i quali indubbiamente nel pensiero del legislatore presiedono non meno a intiere parti del sistema del diritto, a cui singole leggi appartengono, che a tutto quanto il corpo del diritto privato e pubblico, può bensì trovare ostacolo nella impossibilità di distogliere le parole del legislatore dal naturale loro significato, o di sepa-

rare un dato testo di legge da altri, ai quali il primo vuol essere collegato e fatto concordare, e in questa relazione e colleganza assume un significato che da solo potrebbe non avere. Il quale naturale significato delle parole, la quale relazione e armonia fra differenti testi di legge, tolgono ogni dubbio che il legislatore ha positivamente inteso e voluto ciò che all'interprete della legge non pare giusto e ammissibile dal punto di vista anzidetto. In tal caso l'interprete non può che dire: *dura lex, sed tamen lex*. Ma allorquando, come nel caso presente la più soddisfacente interpretazione della legge si può fare, non già impropriando le parole di questa, nè staccando questa da altre colle quali essa collegasi e deve armonizzare, ma sottintendo condizioni, e anche restrizioni, alle quali non vi è accenno bensì nel testo della legge, ma che sono necessarie onde questa non sia del tutto irrazionale, io credo che a siffatta interpretazione restrittiva nessun plausibile ostacolo si opponga, nè che le si possa aprioristicamente applicare la taccia di temeraria. L'interpretazione restrittiva delle leggi è ammessa in giurisprudenza; essa però suolsi intendere restrizione del significato letterale delle parole della legge, e non sottintendimento di condizioni all'applicazione di questa legge, alle quali condizioni il testo della legge non accenna, quale è appunto la interpretazione restrittiva degli articoli 6-12 D. P. C. C. I., da me propugnata. Io convengo che codesta specie d'interpretazione restrittiva non è contemplata dai teorici della interpretazione delle leggi, e invito codesti giureconsulti a fare oggetto di studio il tema dei *sottintesi plausibili* nella interpretazione delle leggi. Convengo altresì che non solo non sono, nè possono essere frequenti i casi d'interpretazione siffatta, ma che anche non vi si deve nè può ricorrere se non quando la razionale necessità ne sia evidente. Nego però, lo ripeto, che la si possa *a priori* e in termini assoluti escludere, e affermo che, se vi ha caso in cui quella necessità è evidente, è appunto quello che io vado considerando; se vi ha interpretazione di tal genere, che per tal motivo sia plausibile e lecita, è appunto quella che io mi permetto di propugnare rispetto agli articoli 6-12 D. P. C. C. I. Imperocchè veramente eccezionale è la gravità delle assurde conseguenze che nei rapporti internazionali necessariamente trae seco la pretensione che uno Stato accampi di disciplinare con norme giuridiche, sue proprie, argomenti e casi interessanti di preferenza un altro Stato, quali sono i casi civili internazionali, concernenti bensì più d'uno Stato, ma aventi la loro vera e propria sede in un altro, cioè interessanti di preferenza quest'altro Stato.

Non è un vero e proprio argomento in favore della tesi, che io ora propugno, ma pur nondimeno conforta, a mio avviso, a raccomandarla e convalidarla, il riflesso alla genesi del gius civile positivo internazionale italiano. Ripeto qui in sostanza, me lo perdoni il lettore, ciò che ho già avuto occasione di dire in questo stesso libro. Gli articoli 6-12 furono in origine un prodotto dottrinale, l'enunciazione cioè di quei canoni civili internazionali, che l'illustre P. G. Mancini, iniziatore, riconosciuto e lodato universalmente, della salutare opera delle convenzioni internazionali in materia giuridico-privata, proclamava in nome della scienza, e proponeva a tutte le nazioni civili di sancire con trattati, e di adottare nella loro interna legislazione. L'efficacia pratica universale di tali canoni, e propriamente di quelli non ancora accolti e sanzionati dalla consuetudine internazionale, era adunque condizionata all'universale accettazione loro, o

in virtù di conformi innovazioni legislative, o in virtù di trattati. Il legislatore italiano gli inserì pel primo nel codice civile, ma nessun altro Stato ha finora seguito codesto esempio. Soltanto alcuni di quei canoni furono introdotti in poche altre legislazioni positive, come p. es. quello della nazionalità della legge regolatrice della capacità personale dei forestieri venne accolto nei codici civili messicano del 1887 (art. 19), e della Spagna del 1889 (art. 9). Conseguentemente i canoni civili internazionali propugnati da Mancini, non già anteriormente sanzionati dalla consuetudine universale delle genti civili, nè posteriormente accolti da queste tutte, o accolti soltanto in parte da alcune, rimangono meri canoni dottrinali di fronte a quegli Stati che non li ammettono, e rispetto a quei casi civili internazionali, che questi Stati principalmente interessano. Che forse tali canoni hanno perduto siffatto carattere di fronte a tali Stati e casi, per essere stati iscritti nel codice civile italiano? È assurdo il pensarlo. Una legge nazionale, in materia internazionale, privata o pubblica, è contraddizione nei termini. Codesta contraddizione può sparire nel fatto tutte le volte che i canoni civili internazionali, iscritti in quella legge, siano ammessi dalla legislazione o dalla giurisprudenza di un altro Stato, principalmente interessato al caso civile internazionale; ma se ed in quanto ciò nel fatto non accada, la contraddizione sussiste, nè vincer la si può, ma soltanto la si può evitare. E la si evita restringendo l'applicazione dei canoni propri della legislazione del primo Stato a quei soli relativi casi civili internazionali, che lo interessano principalmente, che hanno cioè in esso la loro sede. E dunque i canoni del gius positivo internazionale italiano, i quali sono in realtà legge italiana in materia civile internazionale, non possono aver pratico valore, cioè valore internazionale, di fronte ad altri Stati, se non se ed in quanto siano ammessi anche da questi; ma, se ed in quanto non siano comuni alla legislazione italiana e di altro o di altri Stati, cui un dato caso civile internazionale concerne insieme all'Italia, non possono aver pratico valore internazionale, se non quando il caso interessi principalmente l'Italia, abbia qui la sua sede, vi produca cioè i suoi immediati ed essenziali effetti. Queste cose non vide il legislatore italiano, quando un programma scientifico trasformava in un capitolo del codice civile; ma se non le vide, ciò non toglie che avrebbe dovuto vederle, e che egli ha commesso una svista, come ebbe a dire la Cassazione di Palermo nella già citata sua sentenza 25 aprile 1894 (1) a proposito della clausola finale dell'art. 8 D. P. C. C. I. Certamente lo imputare al legislatore una svista, è grave cosa; ma poichè questa svista è nel presente caso manifesta, le disposizioni della legge devono essere intese in quel significato e costrette dentro quei limiti, che a ragione rispondono e allo scopo ultimo che il legislatore si propose.

Del resto non mi pare che si possa correre troppo facilmente a tacciare di temerità la interpretazione che io dò ai canoni del gius civile positivo internazionale italiano in un tempo, come il nostro, nel quale si va facendo strada in Italia, in Francia e in Germania, la tendenza ad allargare sempre più la competenza della interpretazione delle leggi, fino ad attribuirle nientemeno che il cosidetto ufficio o potere *pretorio*, cioè lo stesso potere del pretore romano. Dottrina, della quale, pur

(1) V. sopra p. 15, nota 3.

non parlandone ora, io non intendo di tacitamente approvare tutte quante le conclusioni.

Ed ecco ora alcuni esempi delle assurde conseguenze a cui porta l'applicazione dei canoni civili internazionali italiani, non ancora universalmente ricevuti, ove la si faccia senza riguardo al canone scientifico fondamentale da me propugnato.

Un italiano, investito di beni fedecommissari situati a Malta, muore in Italia, e qui si fa giudizio di divisione del patrimonio da lui lasciato. Il giudice italiano, applicando alla lettera la clausola finale dell'art. 8 D. P. C. C. I., non riconosce il carattere fedecommissario degli immobili ereditari situati in Malta, e li assegna ad un condividente come beni liberi. Questa sentenza non verrebbe certamente stata rispettata ed eseguita a Malta, e giustamente non lo verrebbe, perchè la sede naturale della successione ereditaria immobiliare, specialmente fedecommissaria, è lo Stato in cui trovansi i beni che ne fanno parte fino a tanto che questo canone venga abbandonato anche dal detto Stato, come lo fu dall'Italia. Giustamente la Cassazione palermitana, colla dianzi e già più volte ricordata sua sentenza condannò siffatta applicazione del detto passo di legge.

Due italiani pongono in essere in Italia un contratto da eseguirsi in un estero Stato, p. es. nella Luisiana, in uno degli Stati firmatari del trattato di Montevideo, nella Livonia, nella Estonia, nella Curlandia, nel Messico, il cui diritto civile internazionale vuol regolati tali contratti dalle leggi loro proprie nazionali (1). Sorge controversia fra quei due italiani circa gli effetti di quel contratto, e viene convenuto in giudizio da uno di essi l'altro contraente, il quale ha mantenuto il proprio domicilio in Italia. In virtù dell'art. 9 D. P. C. C. I. la controversia viene discussa e decisa a termine della legge italiana. Della sentenza giudiziale viene richiesta la esecuzione in uno dei detti paesi. Verrà essa accordata? No certamente. Ed anzi potrà anche darsi che il soccombente si faccia attore per lo stesso titolo contro il vincitore nello Stato estero in cui il contratto deve essere eseguito, e che ivi ottenga una sentenza contraria a quella pronunciata dal giudice italiano.

Due italiani domiciliati in un estero Stato, ed ivi unitisi in matrimonio, vi ottengono sentenza di divorzio. Questa sentenza è stata emanata a termini della legge nazionale interna di quello Stato, perchè il gius civile internazionale di questo, p. es. di uno degli Stati sud-americani che hanno firmato il trattato di Montevideo (2), e non hanno sottoscritto la 2ª Convenzione internazionale dell'Aja del 1894 consente che il divorzio venga pronunciato a termini della propria legge nazionale fra coniugi i quali abbiano contratto il matrimonio nel loro territorio, e quivi siano domiciliati, benchè non sudditi. Il domicilio è certamente la sede naturale delle persone, e quindi del matrimonio, ed è quindi diritto di ogni Stato anche quello di consentire, o no, che lo si possa disciogliere, a termini della propria legge nazionale, fra coniugi domiciliati nel proprio territorio, qualunque sia il luogo in cui il matrimonio venne contratto. Oggi va facendosi strada il canone civile internazionale della applicazione della

(1) *Code civile de la Louisiane* (1838, art. 10), *Code civil du Chili* (1855, art. 15), Trattato di Montevideo (1889, art. 33), *Liv. Est. Curl. Privatr.* (1864, art. 35), *Codigo civil del Messico* (1871, art. 17).

(2) Art. 13.

legge nazionale dei coniugi agli effetti del loro matrimonio, in qualunque luogo contratto, e dovunque i coniugi siano domiciliati; canone già accolto nel gius civile internazionale italiano, e nella 2ª Convenzione dell'Aja del 1894, ma deroga al concetto della sede naturale del matrimonio nel luogo in cui viene esercitato, e deroga non ancora ammessa dalla generalità dei civili Stati. Pronunziato il detto divorzio, e, s'intende, posteriormente alla attuazione del Codice civile italiano, potrà questa straniera pronunzia venir riconosciuta, e avere effetti in Italia? No certamente, se si applichi l'art. 6 D. P. C. C. I., senza aver riguardo alla sede del rapporto personale in quistione, al gius civile internazionale dello Stato estero in cui i divorziati sono domiciliati. Ma l'effetto ne sarà che le medesime persone reputinsi coniugate in Italia, e divorziate in un estero Stato. Di che le gravi conseguenze possono essere parecchie, p. es. che i figli avuti in quell'estero Stato da uno dei coniugi divorziati, il quale vi abbia contratto nuovo matrimonio, ed ivi reputati figli legittimi, non potranno concorrere in Italia alla eredità quivi lasciata dal loro genitore, insieme cogli altri figli da esso avuti durante il matrimonio precedente.

## CAPITOLO XVII.

### Difficoltà dell'applicazione del canone scientifico fondamentale del gius civile internazionale.

Il così detto diritto internazionale privato è sempre stato riconosciuto una delle parti della civile giurisprudenza maggiormente irte di difficoltà. Ed è facile comprendere che così debba essere, al riflettere alla diversità de' criterii coi quali le positive legislazioni determinano la competenza del diritto nazionale e del diritto forestiero in casi civili internazionali che interessano contemporaneamente, benchè diversamente, due Stati. Si hanno così veri e proprii conflitti di legislazioni civili internazionali in casi civili internazionali, e mentre i canoni civili internazionali sono in ogni Stato formulati dal legislatore, oppure sanciti dalla consuetudine, i criterii onde comporre i conflitti fra essi canoni sono lasciati alla dottrina, e sono quindi oggetto di discrepanti sentenze. Non v'ha dubbio che la dottrina de' *conflitti delle leggi nello spazio*, come li chiama il Savigny, è molto più scabrosa di quella dei *conflitti delle leggi nel tempo*. Oltre che i secondi sono fra due sole legislazioni, l'antica abolita, e la nuova, mentre i primi sono fra molte e varie legislazioni civili internazionali, spesse volte diversi nei criterii direttivi, l'opera della dottrina nel ricercare i criteri, con cui dirimere i conflitti fra la legge anteriore e la nuova si risolve nello interpretare lo stesso ragionevole intendimento di quest'ultima, mentre fra due confligenti legislazioni di differenti Stati egli è giocoforza preferire una di esse all'altra o alle altre. E mentre alla giurisprudenza civile transitoria presiede il concetto del diritto acquisito, a quella invece del gius civile internazionale presiede il concetto del maggiore interesse di uno Stato in confronto di altro o d'altri; dei quali due concetti, il secondo è certamente meno scientifico del primo, epperò meno facile ad essere determinato.

È mia profonda convinzione quella che ho già espresso, e che verrò confermando e svolgendo nel seguito di questo libro, che nello stato attuale del gius civile internazionale, e di quello italiano in particolare, confrontato con quelli di altre civili nazioni, la sola via, il solo modo di conciliare i conflitti fra le differenti legislazioni, è l'assunzione a fondamental criterio del canone savigniano del prevalente interesse; desunto questo interesse dall'indole e importanza degli effetti essenziali ed immediati de' rapporti e negozii giuridici, e contemperato codesto canone coll'altro del *rinvio*, inteso nel modo che ho sopra designato. Se codesti due canoni non si vogliono o non si sanno contemperare nel trattare le quistioni civili internazionali, nello interpretare, in particolare, il gius positivo civile internazionale italiano, è mia profonda convinzione che, oltre al non potersi le relative quistioni soddisfacentemente risolvere, si fa servire, lo dico anco una volta, codesta parte della legislazione e della giurisprudenza, non già a dirimere conflitti giuridici internazionali, come sarebbe suo ufficio e missione, ma bensì a farli nascere.

Le difficoltà, e propriamente pratiche difficoltà, del gius civile internazionale, concernono la determinazione della sede dei diritti e dei rapporti giuridici, dello Stato cioè, in cui questi producono i loro effetti ed essenziali immediati, posto che, come sopra ho dimostrato, codesta sede è il criterio con cui definire quale legislazione civile internazionale, e quindi qual legge nazionale debbasi al caso controverso applicare.

Una categoria o specie di tali difficoltà, proviene da ciò che da un comune titolo traggono origine talvolta più negozi giuridici della stessa natura, in differenti Stati, cioè aventi i loro immediati ed essenziali effetti in differenti Stati, sicchè si domandi se ciascheduno di codesti negozi debba aversi per sottoposto al giure civile internazionale proprio di ciascuno di essi Stati, o se in tutti quegli Stati debbano quei negozi aversi per sottoposti ad un unico gius civile internazionale, e di quale Stato.

Esempio tipico di tal genere di casi è la successione ereditaria di un individuo defunto in uno Stato, lasciando beni suoi in questo e in altri Stati. Certamente in ciascuno di questi Stati si apre la successione ereditaria di lui, rispetto ai beni che egli vi ha lasciati. Quella morte è il comune titolo di tutte queste successioni ereditarie, ma tutte queste si possono idealmente reputare formanti tutte insieme una sola unità o successione. Or può egli veramente questo ideale concetto tradursi in concetto giuridico internazionale, cioè sicchè in ognuno dei differenti Stati, in cui si trovano parti del patrimonio lasciato dal defunto, debbasi applicare una sola e medesima legislazione civile internazionale, e, quindi, una sola e medesima legge nazionale, da quella legislazione designata? E quale dovrà ritenersi legislazione civile internazionale da preferirsi, ed esclusivamente dovunque applicarsi? Ciò è quanto domandare se le successioni ereditarie che si avverano ne' vari Stati si debbano considerare ciascuna a sè, oppur se tutte quante debbano reputarsi comprese e assorbite nel concetto di una successione ereditaria unica; se a ciascheduna successione debba assegnarsi una propria sede nello Stato in cui sono i beni di cui essa componesi, o se alla totalità di quelle successioni debba assegnarsi per sede uno fra quei vari Stati, od anche un altro Stato, e quale?

Il giure consuetudinario civile internazionale ha da un pezzo risoluto la quistione

e superato la difficoltá in discorso statuendo che in ciascheduno Stato, in cui il defunto ha lasciato beni, reputisi aperta la successione di lui, abbia sede cioè una successione ereditaria nei beni da lui ivi lasciati; canone espresso col noto ditterio: *quot territoria, tot haereditates*. Bensì codesto canone viene generalmente riferito ai soli beni immobili; chè quanto ai beni mobili è pur canone consuetudinario che la successione ereditaria in essi debba reputarsi una sola, avente sede nello Stato, a cui era di preferenza collegato il defunto, comprendente i beni mobili ovunque lasciati dal defunto. E conseguentemente è antico canone civile internazionale che la successione ereditaria nei beni immobili debba venir disciplinata dalla legge, cioè dal gius civile internazionale di ogni Stato, in cui essi trovinsi; quella nei beni mobili invece dalla legge personale del defunto; reputisi cioè, rispetto ai beni immobili, aver sede in ogni Stato una successione ereditaria in quelli di essi beni, che vi si trovino, e rispetto ai beni mobili aver sede nello Stato col quale il defunto è personalmente collegato, una unica successione, comprendente tutti i beni di tal natura ovunque lasciati dal defunto. E per Stato a cui ogni individuo è personalmente collegato, è pur noto canone consuetudinario doversi ritenere quello in cui l'individuo è domiciliato. Avvertasi qui subito che la soggezione dei mobili alla legge personale, espressa col pur noto ditterio *mobilia sequuntur personam*, e non applicato solamente al gius civile internazionale ereditario, rivela l'antichità sua appunto nella sua generalità. Imperocchè l'importanza economica dei beni mobili era incomparabilmente minore in passato che oggi, e non si sapeva in antico dissociare dal loro concetto quello di cose alle quali non si può mai assegnare una sede determinata, locchè oggi a nessuno può venire in mente di affermare in tesi generale. Certamente il detto canone consuetudinario non risponde nè alla intenzione dei defunti, nè allo interesse dei superstiti, ma pur non di meno esso ha per sè il riflesso che una successione, idealmente unica, produce tuttavia gli effetti suoi essenziali ed immediati distintamente in ogni Stato, rispetto ai beni ereditari che in esso ritrovansi. Non si può certamente non lodare il suggerimento, dato primamente dall'italiano Rocco [1] e poi, e con mondiale efficacia dal Savigny [2] di sostituire all'antico canone in discorso il nuovo della unicità della legge successoria, e propriamente della legge successoria personale del defunto. Codesta innovazione risponde come ho detto all'intenzione di quello, e anche agli interessi dei superstiti, ed anche è giustificato dall'intima colleganza del sistema successorio col sistema famigliare, il quale non può, nei rapporti civili internazionali non venir regolato da una unica legge. Ma essa è tuttavia una deroga al canone scientifico fondamentale civile internazionale, e non può quindi aver valore se non fra Stati i quali abbiano convenuto di applicare il nuovo canone gli uni di fronte agli altri, nè potrà diventare canone civile internazionale universale se non in virtù di relativo accordo fra tutte le genti civili.

E conferma validamente codesta mia asserzione il riflesso che, rispetto ai beni immobili in particolare, osta e osterà ancora per molto tempo la differenza fra le legislazioni circa i limiti della libertà testamentaria, e circa la istessa indole della successione. Si pensi p. es. ai fedecommessi, per loro natura immobiliari, ammessi

[1] *Dell'uso e autorità delle leggi*, Napoli 1838, S. 2ª, Cap. IV.

[2] *Syst. de L. R. R.* Vol. 8, § 376.

in taluni Stati, prescritti in altri. Soltanto accordi internazionali possono conciliare l'adozione del nuovo canone civile internazionale successorio col rispetto alle peculiarità locali della successione immobiliare, peculiarità le quali possono assumere carattere di interessi di Stato; conciliazione che trarrà seco certamente limiti all'applicazione concreta di quel nuovo canone.

Un'altra categoria e specie di difficoltà nella applicazione del canone scientifico fondamentale del gius civile internazionale è occasionata dalla complessità dei negozî giuridici.

Di varî elementi constano i civili negozî, quali sono le persone, fra cui intercedono le cose, che sono oggetto di quella volontà, e le forme, siano verbali, cioè parole di rito, o siano documentali, della manifestata volontà delle persone.

Poichè tutti codesti elementi concorrono a formare una sola unità, un'unica legge, cioè la legge nazionale comune, li regola, se il negozio giuridico ha sede nello Stato, e questo totalmente ed esclusivamente interessa. Ma se il negozio giuridico è civile internazionale, interessa cioè principalmente uno Stato, e secondariamente altri Stati, nel primo Stato cioè ha la sua sede, devesi egli ritenere che dalla unità del negozio giuridico complesso, e benchè complesso, consegua anche l'unicità della norma civile internazionale, e quindi della legge nazionale da applicarsi? Oppure è egli possibile che diverse norme si applichino a diversi elementi, e a quali del negozio giuridico complesso? Ecco un'altra quistione o difficoltà nell'applicazione del canone scientifico fondamentale civile internazionale.

Di fatto, l'unicità della norma giuridica da applicarsi a tutti gli elementi, dei negozi giuridici complessi, non è principio assoluto nè nel giure consuetudinario, nè nella scienza del giure civile internazionale. Quello e questa consentono che la forma esteriore dei negozî civili internazionali, quella forma cioè, che essendo esteriore, non sia in pari tempo un *essentiale negotii*, un requisito indispensabile per la validità di questo, possa venir dovunque giudicata secondo la legge nazionale dello Stato in cui vengono posti in essere, mentre la sostanza loro vien giudicata da un'altra legge, cioè, giusta il canone scientifico fondamentale, dalla legge nazionale designata dal gius civile internazionale dello Stato in cui il negozio ha la sua sede, Ed anche il gius civile internazionale di molti Stati ammette che della capacità delle persone, fra le quali il negozio giuridico intercede, debba in ogni Stato venir giudicato secondo la lore legge personale, mentre la sostanza e la forma possono venir giudicate secondo leggi diverse fra di loro, e da quella che regola la capacità.

Ora non può esser dubbio per nessuno che la facoltà, universalmente ammessa, di dare, validamente di fronte ad ogni Stato, ai giuridici negozi quella forma che è prescritta dalla legge nazionale dello Stato in cui vengono posti in essere, è pienamente giustificata dal pratico riguardo che, altrimenti, potrebbe diventare impossibile ai privati porre in essere là dove si trovano, e d'onde può essere loro impossibile allontanarsi, negozi giuridici, che pur debbono in altro Stato produrre i loro effetii, e quivi avere la loro sede.

Ma la possibile duplicità della legge che definisce la capacità delle persone e della legge che definisce la sostanza dei negozi, io credo, che debba essere entro più stretti limiti contenuta, che non siano quelli da molte legislazioni stabiliti. Secondo

questo, molte legislazioni cioè la legge personale, cioè, in generale, la legge dello Stato, in cui la persona ha sede, è pur regolatrice non soltanto della capacità di porre in essere rapporti giuridici personali, quale p. es. il matrimonio, ma altresì delle capacità che dallo stato personale proviene di porre in essere rapporti giuridici di indole economica con terze persone, colle quali non si ha nessuna relazione di stato personale. Or mentre non si può dubitare della prima tesi, parmi lecito invece pensare che la seconda non risponda del pari a ragione. La capacità di possedere e di disporre è un elemento del negozio giuridico, intorno al quale, se debbasi giudicare secondo una legge, e intendo legge civile internazionale, diversa da quella secondo la quale si deve giudicare della sostanza, l'effetto ne può essere di inceppare le relazioni giuridico-economiche dei cittadini in estero Stato, di perturbare quindi l'interna vita giuridica di questo, la qual cosa non risponde certamente al fine del diritto internazionale in generale. Io trovo invece commendevole il disposto del già citato art. 7 della legge introduttiva al codice civile germanico, il quale articolo, dopo aver statuito in generale nel capoverso primo che « la capacità giuridica di una persona vien giudicata secondo la legge dello Stato, « a cui la persona appartiene », soggiunge nel ca- « poverso terzo che « se un forestiero pone in essere in Germania un negozio giuridico, « per il quale egli sarebbe incapace o avrebbe una limitata capacità, egli è tattavia « capace nella misura in cui lo sarebbe secondo le leggi tedesche ». E certamente « codesto articolo intende obbligazioni assunte da un forestiero in Germania, e da eseguirsi in questo paese. Se quindi p. es. una donna italiana maritata, da qualche tempo residente in Germania, contraesse in questo paese, e da eseguirsi in esso, senza autorizzazione maritale, una obbligazione, invalida per il diritto italiano, e invece valida per il diritto tedesco, e il giudice tedesco condannasse la debitrice al pagamento, di codesta sentenza dovrebbe essere possibile la esecuzione in Italia, poichè il rifiutarla sarebbe disconoscimento dell'autonomia legislativa germanica in un caso civile internazionale, interessante principalmente la Germania, avente cioè in questo paese la sua sede, Ma ciò non sarà possibile fintantochè la giurisprudenza civile internazionale italiana non si deciderà a interpretare il gius civile positivo internazionale italiano secondo il fondamental canone scientifico, che io vado propugnando. Finchè quella giurisprudenza continuerà ad essere quale è ora, alla detta sentenza verrà rifiutata la esecutività in Italia, allegando l'art. 12 D. P. C. C. I., e l'art. 6 ib., il quale ha certamente carattere giuridico-pubblico. E non solo ciò accadrà, ma anche non esiterà il giudice italiano a dichiarare nulla la detta obbligazione, se ritornati i conjugi in Italia, e qui domiciliati e residenti, il creditore la facesse valere contro la debitrice davanti al giudice italiano. Nel quale caso poi la sentenza assolutoria di questo giudice verrebbe certamente tenuta in nessun conto in Germania, e non impedirebbe per nulla che in questo paese l'azione venisse riproposta davanti al giudice del foro del contratto, e la condanna della debitrice venisse eseguita sui beni che questa possedesse per avventura in Germania.

## CAPITOLO XVIII.

### Continuazione.

Vi ha poi anche una categoria o specie di difficoltà nell'applicazione del canone fondamentale del gius civile internazionale, che questo di per sè solo non vale a risolvere.

Una specie è data da quei casi civili internazionali, i cui essenziali ed immediati effetti non soltanto si avverano in differenti Stati, ma altresì non possono venir frazionati in modo che ciascuna loro parte venga di per sè considerata rispetto ad ogni singolo Stato. Suppongasi p. es. un contratto di permuta di immobili situati in due differenti Stati. Evidentemente codesto contratto interessa egualmente ciascheduno di quelli Stati, e conseguentemente ognuno di essi ha diritto di applicarvi il proprio gius civile internazionale per la parte che lo riguarda, cioè rispetto all'immobile situato nel proprio territorio. Ora, potrà darsi che entrambe quelle legislazioni internazionali si accordino nel sottoporre il contratto in ogni sua parte ad una medesima legge nazionale, p. es. alla legge dello Stato in cui venne conchiuso, e in questa ipotesi non potrà accadere che si contraddicano le relative decisioni giudiziali nei due Stati; ma potrà anche darsi che in ciascheduno Stato si voglia l'applicazione della *lex rei sitae*, e in questa ipotesi, se per avvensura le leggi nazionati dei due Stati intorno alla permuta discordano, quella contraddizione sarà inevitabile e irreparabile. La possibilità di siffatte contraddizioni non può venire evitata se non perchè i civili stati convengano che si prescinda nel detto, e nei simili casi, dallo interesse che contemporaneamente ed egualmente essi abbiano nel contratto, e che la legge civile internazionale da applicarvi sia quella dello Stato in cui esso venne posto in essere. Deroga positiva anche questa al canone scientifico fondamentale civile internazionale.

Un'altra specie di difficoltà insuperabili nella applicazione del canone scientifico fondamentale civile internazionale è data da quei casi civili internazionali, rispetto ai quali il gius civile internazionale dello Stato in cui hanno sede, designa la legge nazionale da applicarvisi con un criterio generico, il quale viene diversamente interpretato in questo medesimo Stato, e in un altro o in altri cui pure il caso concerne.

Esempio tipico di questa specie, porge il contratto per corrispondenza da Stato a Stato, e l'interpretazione del concetto di *luogo del perfezionamento del contratto*.

Se p. es. un negoziante italiano ha venduto per corrispondenza a un tedesco una partita di merci, certamente, a meno di contrario patto, il luogo di esecuzione di questa vendita è l'Italia, e quindi il gius civile internazionale italiano dovrà essere applicato allo scopo di definire con quale legge nazionale si debbano risolvere le controversie che da quella vendita siano per avventura provenute. Ora l'art. 9 D. P. C. C. I. statuisce che « la sostanza e gli effetti delle obbligazioni si reputano regolati dalla legge del luogo in cui gli atti furono fatti », ma in qual luogo reputerà il giudice italiano

conchiusa quella vendita, mentre l'art. 36 del codice di commercio italiano statuisce perfezionarsi il contratto per corrispondenza quando e dove la risposta di accettazione è arrivata, e invece il codice di commercio germanico statuisce che questo contratto si perfeziona quando e dove l'accettazione è accaduta?

La Cassazione di Torino, in una sentenza 13 Gennaio 1891 (*Mon. d. Trbi.* 1891, p. 189) risolve la quistione, dicendo che bisogna ricercare l'intenzione delle parti circa la preferenza da darsi ad una delle due opposte legislazioni. Ma codesta soluzione non mi par buona. Imperocchè ognuna di quelle legislazioni è reputata nello Stato in cui impera rispondere all'intenzione delle persone che appartengono allo Stato in cui essa vige, ed egli è poi gratuito il supporre che i contraenti abbiano avvertito, e siansi proposti di risolvere la quistione civile internazionale, sollevata davanti al tribunale. Laonde quella soluzione risolvesi in una petizione di principio, e la quistione rimane insolubile di fronte al canone scientifico fondamentale civile internazionale.

Una terza specie di insuperabili difficoltà nella applicazione del canone scientifico fondamentale civile internazionale è data dai civili internazionali, aventi indole e importanza prevalentemente politiche, rispetto ai quali casi, ognuno dei più Stati interessati vuole esclusivamente applicata la legge nazionale sua propria.

Esempio tipico di questa specie offre il tema della cittadinanza. La determinazione della cittadinanza di una persona attiene di sua natura piuttosto al diritto internazionale pubblico-politico, che al civile internazionale. Ma nel gius civile internazionale positivo italiano la cittadinanza è il criterio di designazione della legge personale, e certamente il giudice italiano deve determinare secondo il gius civile internazionale italiano la capacità delle persone che hanno posto in essere un rapporto o negozio giuridico, avente la sua sede in Italia, e quindi determinarla secondo la legge nazionale dello Stato di cui quelle persone sono cittadini. Ora può darsi che una persona debbasi ritenere italiana, a termini della legge nazionale italiana sulla cittadinanza, mentre la si debba reputare forestiera a termini di una legge nazionale forestiera. Come si dovrà contenere il giudice di fronte a codesto conflitto di legislazioni? È certamente un conflitto codesto, che il canone fondamentale del gius civile internazionale non dà modo di risolvere, suggerendo la preferenza di una delle due legislazioni nazionali confligenti. Di fronte a codesto insuperabile conflitto di legislazione il giudice italiano non può che tener ferma la cittadinanza italiana in chi per la legislazione italiana ne è rivestito.

## RELAZIONE

del Corrispondente L. A. Milani, relatore, e del Socio G. Vitelli, sulla Memoria del dott. Raffaele Pettazzoni, avente per titolo *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio*, presentata al Presidente nelle ferie accademiche del 1908.

Il lavoro del dott. Raffaele Pettazzoni sulle *origini dei Kabiri nel Mar Tracio* è una dotta e completa monografia mitologica del soggetto. L'a. mostra di conoscere a fondo tutta la vasta letteratura dell'argomento, analizza e sviscera tutte le fonti antiche in modo preciso, con acume mirabile, e riesce a comporre in un quadro tutte le difficili e intricate questioni connesse al culto Kabirico nella regione dentro cui ha circoscritta la sua disanima. I titoli dei cinque capitoli, in cui è distribuita la materia, danno una sufficiente idea del complesso lavoro e delle importanti questioni particolarmente trattate dall'a.

I. Duplice concezione dei Kabiri nelle fonti scritte.
II. I Kabiri *πρόπολοι θεῶν*.
III. I Kabiri fenici.
IV. I Kabiri *μεγάλοι θεοί*.
V. Le sovrapposizioni storiche nella figura e nel culto dei Kabiri.

Scopo del lavoro è di mostrare quali siano state le varie stratificazioni dei culti che si sono succeduti nelle isole del Mar Tracio.

Il substrato originario, secondo le conclusioni dell'a., sarebbe stato il culto di Dionysos-Sabazios e della Bendis-Hekate con il loro proprio corteggio di Satiri e Menadi.

Successivamente al culto dei *προπολοι* dionisiaci, si sarebbe sovrapposto quello dei *πρόπολοι* Kabirici importatovi dai Fenici, e, da ultimo, sul culto Kabirico si sarebbe innestato, all'epoca dell'occupazione ellenica della Samotracia, quello eleusino di Demeter, Kora e Hades (= *Ἀξίερος*, *Ἀξιόκερσα*, *Ἀξιόκερσος*).

Senza entrare nel merito di tali conclusioni e di certe opinioni, nelle quali uno dei relatori (Milani) avrebbe da fare speciali riserve, fondate sui monumenti esibenti i *πρόπολοι* del culto heteo, miceneo, minoico, e perfino preminoico (idoli di Luros), non presi in considerazione dall'autore, ci troviamo d'accordo nel giudicare la Memoria del Pettazzoni profittevole a qualunque studioso e degna di esser pubblicata negli Atti dei Lincei.

# Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio.

## Memoria di RAFFAELE PETTAZZONI.

### INTRODUZIONE.

Nel titolo della mia Memoria intendo contenuta implicitamente questa proposizione: *nelle isole del Mar Tracio i Kabiri sono primitivi*. E con ciò intendo oppormi a tutte le teorie che li facciano derivati da un altro punto qualsiasi *del mondo greco*; precisamente, come fu sostenuto, dalla Beozia: sia per migrazione di popoli (Stamm-mythologen), sia per trasporto di culti (O. Gruppe). Fu veramente anche in Beozia un *antico* culto cabirico. Se sia, viceversa, questo una derivazione dalle isole tracie, se, in linea generale, esso sia secondario oppure primititivo, non è, ora, mio cómpito approfondire. Certo è che i Kabiri beotici si presentano in sommo grado diversi dai Kabiri delle isole tracie. Mentre esprimo la speranza di potere in tempo non lontano estendere la mia indagine al dominio beotico, mi limito qui ad affermare un'assoluta indipendenza genetica per il culto cabirico di Lemnos, Samotracia, Imbros.

Così *localmente* delimitato, il mio studio rientra nel genere di quelle monografie sui culti locali onde è lecito, credo, attendere, allo stato attuale delle ricerche, un valido contributo alla conoscenza della religione dei Greci.

Della letteratura, anche antiquaria, intorno al mio soggetto — una produzione erudita di parecchi secoli — volli conoscere il più che mi fu possibile. Una storia della questione cabirica avrebbe messo in piena luce un fatto, che è soltanto accennato a p. 707, n. 1: tutte le teorie formulate intorno ai Kabiri sono riducibili a combinazioni diverse dei tre dati cabirici fondamentali, che sono: i Kabiri *πρόπολοι*; i Kabiri fenici; i Kabiri *μεγάλοι θεοί*. Preferii spargere volta per volta nelle note le citazioni, talvolta anche di autori antiquati, avuto riguardo pure al fatto che alcuni errori inveterati si vanno perpetuando fin negli scritti più recenti.

Mi proposi costantemente di assodar fatti, anzichè illustrare sistemi o costruirne dei nuovi. E dai fatti obiettivamente osservati fui pure condotto a riconoscere un influsso fenicio nel caso speciale dei Kabiri — l'unico forse accertabile nella storia della religione greca? —, in un momento in cui le teorie semitizzanti sono cadute, e

non a torto, l'una dopo l'altra in discredito, e la tendenza è a negare ogni influenza semitica, e specialmente fenicia, sullo svolgimento della religione, e in genere della civiltà del popolo greco.

Pure negli ultimi tempi non venne meno l'interesse per i Kabiri. Ne fanno fede articoli come quello del Furtwängler (*Zwei griechische Terrakotten*) nell'*Archiv für Religionswissenschaft*, X, 1907, pp. 321-332, quello di E. Romagnoli (*Ninfe e Cabiri*) nell'*Ausonia, Rivista della Società italiana d'Archeologia e di Storia dell'Arte*, II, 1907, pp. 141-185 e altri. Di questi lavori, come anche dei trovamenti a Lemnos e ad Imbros pubblicati da C. Fredrich, nelle *Athenische Mittheilungen*, XXXI, 1906 'Lemnos' pp. 60-86, 241-255, XXXIII, 1908 'Imbros', pp. 81-112, potei valermi nel correggere le bozze. Le mie conclusioni rimasero le stesse, riuscendone, a mio giudizio, convalidate. Le stesse, sostanzialmente, io avevo già presentate, in tutt'altra veste, come dissertazione di laurea presso l'Università di Bologna nel 1905.

E qui mi è caro ricordare con grato animo i miei Maestri nello Studio Bolognese, in particolare il compianto prof. E. Brizio, il prof. V. Puntoni, il prof. F. L. Pullè.

Al mio amico dr. Giorgio Pasquali, che fu diligente correttore delle bozze e mi giovò di consigli, debbo vivi ringraziamenti.

R. P.

SOMMARIO

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

*AUS* I = Conze, Hauser, Niemann, ***Archäologische Untersuchungen auf Samothrake***, Wien 1875.

*AUS* II = Conze, Hauser, Benndorf, ***Neue archäologische Untersuchungen auf Samothrake***, Wien 1880.

*RL* = Roscher, ***Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie***.

*GM* = Gruppe, ***Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*** (Iwan Müller, ***Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft***, V 2).

*GCM* = Gruppe, ***Die griechischen Culte und Mythen in ihren Beziehungen zu den Orientalischen Religionen*** I.

*AM* = Athenische Mittheilungen des Deutschen Archäologischen Instituts.

*BCH* = Bulletin de correspondance hellénique.

*RA* = Revue archéologique.

*JHS* = Journal of hellenic studies.

*ARW* = Archiv für Religionswissenschaft.

*ZDMG* = Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft.

## CAPITOLO I.

## La duplice concezione dei Kabiri nelle fonti scritte.

> Was denken sie zu vollführen
> im Reiche der hohen Kabiren?
> Sind Götter, wundersam eigen,
> die sich immerfort selbst erzeugen,
> und niemals wissen was sie sind.
>
> GOETHE Faust II.

I Kabiri non compaiono menzionati in Omero. Nè in Esiodo (¹).

Da Arctino, secondo ogni verosimiglianza nell' *Ἰλίου πέρσις*, suppose menzionati il culto e le divinità di Samotracia (Kabiri) il Welcker (²), congetturando da un passo di Dionisio d'Alicarnasso (³): a torto, come dimostrò già il Lobeck (⁴).

Le fonti letterarie più antiche che fanno parola dei Kabiri li riferiscono alle isole del Mar Tracio (⁵). Di esse la più antica fonte sicura (⁶) e ancora, per vari rispetti, la più importante è Eschilo, il quale compose « *Κάβειροι* » (⁷). La scena era in Lemnos; il soggetto si riferiva all'approdo di Iason con gli Argonauti all'isola (⁸): un'avventura locale delle molte inserite facilmente nel ciclo degli Argonauti, e divenuta patrimonio della poesia tragica (⁹) e della lirica (¹⁰). Nuovi in

(¹) L'assenza dei Kabiri dalla Teogonia esiodea pare si connetta con quella dei Korybanti, Kureti, Telchini: *GCM*, p. 605 sgg.

(²) *Aeschyl.*, *Tril.*, p. 223 sgg.

(³) I, 68.

(⁴) *Aglaoph.*, p. 1202 sgg.

(⁵) Intendo con questa espressione geografica il gruppo di Lemnos, Imbros, Samotracia e Thasos. La denominazione fu già assunta dal Conze nel titolo della sua *Reise auf den Inseln des thrakischen Meeres*, in base ad un luogo di Strabone (I, p. 28).

(⁶) Importantissima — se sicura — sarebbe la menzione di un Kabiros in un frammento di Pindaro. A Pindaro attribuì lo Schneidewin (*Philolog.*, I [1846] pp. 421-442; cfr. Hermann, ibid., p. 584) un frammento lirico restituito da Hippol., *Ref. haer.*, V, p. 134 Duncker-Schneidewin; seguìto dal Bergk (« un inno a Zeus Ammon », *Zeitschr. d. Alterthumswiss.*, 1847, p. 1 sgg.; *PLG*⁴, III, p. 711 sgg.) e dallo Schröder (*Pindari carmina* [Lips. 1900] p. 411: « un ditirambo » [cfr. già lo Schneidewin, l. cit., p. 433]). Ivi appare Kabiros come autore del genere umano secondo la tradizione lemnia: v. 10 (Schröder): « *ἢ καλλίπαιδα Λᾶμνος ἀρρήτων ἐτέκνωσε Κάβιρον ὀργίων* (gen. qualitatis [di relazione (*ὀργιασμῶν*) Schneid.; cod. *ὀργιασμῷ*]) ».

(⁷) *TGF* Nauck², p. 31 sg., frgg. 95-97.

(⁸) Athen., X, p. 428 *f*; Schol. Pind., *Pyth.*, 4, 303, p. 361.

(⁹) Le *Λήμνιαι* di Sofocle (*TGF* Nauck², p. 215, frgg. 353-357) avevano sostanzialmente lo stesso argomento dell' *Ὑψιπύλη*.

(¹⁰) Pind., *Pyth.*, 4, v. 251.

Eschilo appaiono — inquadrati nello sfondo argonautico — gli elementi religiosi locali. I compagni di Iason dovevano comparire sulla scena ebbri del vino somministrato loro in larghissima copia dai demoni locali, i Kabiri (1).

Circa allo stesso tempo che nella produzione letteraria d'intenti propriamente artistici, incontriamo i Kabiri nella prima prosa logografica e storica. I Kabiri sono argomento di trattazione per due « geneaologi », Acusilao e Ferecide: le genealogie sono riportate da Strabone, X 3, 21, p. 472. Acusilao faceva nascere da *Κάμιλλος*, figlio di *Καβειρώ* (2) e di *Ἥφαιστος*, tre *Κάβειροι*, e tre (3) *Νύμφαι Καβειρίδες* (*Καβειράδες*). Secondo Ferecide, *Καβειρώ* è figlia di *Πρωτεύς*, e genera da *Ἥφαιστος* — senza l'intermediario di Kamillos — *Καβείρους τρεῖς καὶ Νύμφας τρεῖς Καβειρίδας*. Astraendo dalle varianti genealogiche, come da quelle che siano un prodotto di elaborazione e di combinazione puramente individuale, sussiste nel passo di Strabone un residuo importantissimo di dati, il cui vero valore mitologico consiste nel fatto che essi recano associate diverse figure (e tra queste i Kabiri) appartenenti, secondo quanto si rileva da tutto il testo straboniano, al culto locale delle isole tracie: associazione atta per se stessa a gettar luce sulle figure medesime. Le genealogie dei logografi ricevono una integrazione da Steph. Byz. s. v. *Καβειρία· .... καὶ Νύμφαι Καβειρίδες ἀπὸ Καβειροῦς τῆς Πρωτέως καὶ Ἀγχινόης, ἀφ' ἧς καὶ Ἡφαίστου Κάδμιλος* (4). La discendenza da Hephaistos e la localizzazione in Lemnos trovasi pei Kabiri ancora in Hesych. s. v. *Κάβειροι· καρκίνοι· πάνυ δὲ τιμῶνται οὗτοι ἐν Λήμνῳ ὡς θεοί. λέγονται δὲ εἶναι Ἡφαίστου παῖδες*; dove si vorrebbe trovare da alcuni l'accenno ad una più intima, essenziale connessione fra Hephaistos e i Kabiri, quasi come fra il dio artefice per eccellenza e i suoi demoni operai metallurgi. Giustamente però il Du Cange (5) congetturò che « *καρκίνοι* » si riferisse propriamente ad un *κάβουροι*, confuso poi con *κάβειροι*: del « *κήβουρος* » « cancer » sono infatti proprie le « tenaglie » (6).

Un altro logografo scrisse dei Kabiri, del quale pure troviamo un'eco in Strabone (X, 3, 20, p. 472), Stesimbroto di Thasos — una appunto delle « isole Tracie » —, secondo ogni verisimiglianza nel libro « *περὶ τελετῶν Διὸς καὶ Ἴδης Νύμφης* » citato da l'*Etymol. Magnum* (7). Opinione sua era *ὡς τὰ ἐν Σαμοθράκῃ ἱερὰ τοῖς Καβείροις ἐπιτελοῖτο*.

Con questa opinione di Stesimbroto si confronti la notizia d'Erodoto, II, 51:

(1) Ciò potrebbe far supporre che i *Κάβειροι* fossero un *σατυρικὸν δρᾶμα*. In tal caso verrebbe ad essere inconciliabile con l'ipotesi del Welcker, che i *Κάβ*. appartenessero ad una medesima trilogia insieme con l'*Ὑψιπύλη* (*Sch. Ap., Rh.*, I, 769) e l'*Ἀργὼ* (*ἢ κωπαστής* cod. Med., *κωπευστής* Ald., *κωπευσταί* Welcker, *Aisch. Tril.*, p. 311 sg.), quella del Dindorf, che fosse l'*Ἀργώ* un drama satiresco. Ma cfr. Athen., p. 428 *f:* E. Romagnoli in *Ausonia* II, 1907, p. 152.

(2) Il *Καβείρης* dei codd. è evidentemente corrotto.

(3) L'*ὣν* dei codd. (*τρεῖς Καβείρους ὣν Νύμφας Καβειρίδας*) è variamente emendato: accetto la correzione « *καὶ τρεῖς* » che ha in suo favore l'analogia con la genealogia ferecidea.

(4) « Fluxerunt haec (la notizia di Steph. Byz.) ex eodem fonte atque illa » (la genealogia ap. Strab.): Gaede, *Dem. Sceps. quae supersunt*, p. 53, n. 83.

(5) s. v. *κάβουρος*; cfr. Lobeck, *Aglaoph.*, 1249.

(6) Per *καρκίνος* = *cancer* vedi L. Havet, *Mém. de la Soc. de Linguist.* 1878, p. 196.

(7) p. 465, 26 s. v. *Ἰδαῖοι*. In esso libro si faceva parola dei Daktyli.

*ὅστις τὰ Καβείρων ὄργια μεμύηται, τὰ Σαμοθρήικες ἐπιτελέουσι παραλαβόντες παρὰ Πελασγῶν, οὗτος ὡνὴρ οἶδε τὸ λέγω* (1).

Cui va posto accanto l'accenno in Aristoph., *Pac.*, v. 277 sgg.:

> *ἀλλ' εἴ τις ὑμῶν ἐν Σαμοθράκῃ τυγχάνει*
> *μεμυημένος, νῦν ἐστιν εὔξασθαι καλὸν*
> *ἀποστραφῆναι τοῦ μετιόντος τὼ πόδε,*

dove l'Usener (2), fondandosi specialmente su un'altra lezione tramandata da l'*Et. Gud.* (3), legge (4):

v. 278: *μεμυημένος, νῦν ἐξαρᾶσθε Καλλόνῃ,*

risuscitando una divinità femminile *Καλλόνη* ch'egli trova anche in Arist., *Ucc.*, v. 63, e in Plat., *Symp.*, p. 206 D, e che doveva pure esser conosciuta a Rodi, come appellativo di Kassiepeia (5): a Samotracia essa sarebbe stata venerata appunto nei misteri, secondo l'Usener.

Chiudo questo che si può chiamare il gruppo arcaico delle fonti riguardanti i Kabiri, ricordando il *Σαμοθρᾳκικὸς λόγος* scritto da Antifonte (6) per i Samotraci e pronunziato in Atene verso il 425/4 a. Cr.

* * *

Strabone (l. cit.) pone le parole di Stesimbroto di Thasos riguardanti i Kabiri in bocca ad un altro scrittore di cose mitologiche, Demetrio di Skepsis: « *ταῦτα δ' οὐκ ἀποδεξάμενος ὁ Σκήψιος ὁ τοὺς μύθους συναγαγὼν τούτους, ὡς μηδενὸς ἐν Σαμοθράκῃ μυστικοῦ λόγου περὶ Καβείρων* {*Κουρήτων* K. Otf. Müller, *Prolegg. zu einer wissensch. Mythol.*, p. 150 sg.) *λεγομένου, παρατίθησιν ὁμοίως* (*ὅμως* Xylander) *καὶ Στησιμβρότου τοῦ Θασίου δόξαν, ὡς τὰ ἐν Σ. ἱερὰ τοῖς Κ. ἐπιτελοῖτο* ». Qual'è il valore del « *ταῦτα* » iniziale? I *μῦθοι* che Demetrio ha raccolto (*συναγαγών*) sono le varie versioni riportate più su da Strabone intorno all'origine e alla natura dei Kureti, Korybanti, Telchini, Kabiri. Il Gaede (7) ritiene sommamente probabile che tutto il passo di Strabone, X, § 19 (« *εἴποι* [Gaede; *ἔτι* codd.] *δ' ἄν τις καὶ ταῦτα* [*εὕροι* add. Meineke] *κτλ.* ») — 22 (fino a « *τοὺς μανικοὺς κινουμένους κορυβαντιᾶν φαμεν* ») risalga allo Skepsio, precisamente al « *περὶ τοῦ Τρωικοῦ διακόσμου* », opera condotta su un piano molto vasto (30 libri secondo Strab., XIII, 1, p. 603), che doveva permettere non poche digressioni mitologiche. Se direttamente o indirettamente

(1) Da queste parole argomentava che Erodoto fosse iniziato ai misteri di Samotracia il Bredow, *de Her. rat. theol.*, I, 14; (anche P. Decharme, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs*, p. 75); contro il quale vedi Wiedemann, *Herodots zweites Buch* (Leipz. 1890), p. 233 sgg.

(2) *Rh. Mus.* XXIII, 1868, pp. 318-377.

(3) s. v. *Κάβειροι*: [v. 278] ....... *νῦν εὔξαιο κάλλον* ῆ.

(4) l. cit., p. 365 sg.

(5) Tümpel, in *Fleckeisen's Jahrbb.*, 135 [1887], p. 104; cfr. Usener, *Göttern.*, p. 54.

(6) Suid. s. v. *Σαμοθρᾴκη*. A torto se ne arguì l'origine samotracia di Antifonte. Vedi Conze, *A US*, II, p. 106 e n. 2.

(7) *Demetrii Scepsii quae supersunt* (*Dissert. Gryphiswald.*, 1880), frg. 61, p. 52 sg.

Strabone abbia attinto a Demetrio, si discute. Il Niese [1] ha sostenuto che Strabone attinga a Demetrio sempre a traverso il commentario che sul catalogo omerico delle navi scrisse in 12 libri Apollodoro [2], giovandosi naturalmente non poco — ciò che è pure esplicitamente attestato da Strabone [3] — dell'opera di Demetrio [4]. Il Gaede — invece — dimostra che per certi luoghi non si può ragionevolmente negare la conoscenza diretta per parte di Strabone dell'opera dello Skepsio. Ciò non di meno ammette che pel libro X — oltre che pel IX — sia Apollodoro la fonte immediata di Strabone, e quindi ritiene probabile col Niese che per questo tramite derivino a Strabone « ea quae in quaestione de Curetibus et Corybantibus instituta Demetrii insunt » (X, p. 471 sgg.) [5]. Ad ogni modo il « *τοὺς μύθους τούτους* » del passo surriferito significa *tutte* le versioni sopra esposte da Strabone sulle orme di Apollodoro, rispettivamente dello Skepsio, intorno ai Kureti, Korybanti, etc. Una identità di valore col *ταῦτα* è inammissibile; bensì le due espressioni si riferiscono a due termini diversi, l'una (*τοὺς μύθους τούτους*) ad un termine comprensivo lontano, l'altra (*ταῦτα*) ad uno prossimo determinato, precisamente all'ultimo riferito dei *μῦθοι*. È questo — in fatti — il *mito* che Demetrio non accetta (*οὐκ ἀποδεξάμενος*): esso suona così: « *ἔτι δὲ Κρόνου τινές, ἄλλοι δὲ Διὸς καὶ Καλλιόπης* [6] *φασὶ τοὺς Κορύβαντας τοὺς αὐτοὺς τοῖς Καβείροις ὄντας· ἀπελθεῖν δὲ* (da Creta? dunque un *Κρητικὸς λόγος*? Lobeck, *Aglaoph.*, p. 1142 *a*) *τούτους εἰς Σαμοθρᾴκην* ....., *τὰς δὲ πράξεις αὐτῶν μυστικὰς εἶναι* »; e la ragione per cui Demetrio non lo accetta è precisamente *ὡς μηδενὸς ἐν Σαμοθρᾴκῃ μυστικοῦ λόγου περὶ Καβείρων λεγομένου*. Qui si ha davvero una affermazione individuale di Demetrio che si oppone direttamente ad alcuna delle opinioni espresse sopra. Che cosa si nega, veramente, con queste parole? Forse l'esistenza a Samotracia di un qualsiasi culto mistico, come credette il Maass? [7]. No: e lo notò già il Gaede [8]. Forse l'esistenza a Samotracia di un culto dei Kabiri? Nemmeno: nonostante che così la pensino molti, tra gli altri il Gaede; e il Welcker [9] faccia di questa negazione uno dei capisaldi della sua ipotesi — alla quale del resto si sforza di adattare l'esegesi di tutto il nostro passo straboniano —, che veri Kabiri non siano a Samotracia, ma solo a Lemnos; e l'Usener scriva [10] che « la indagine del Lobeck e *la recisa negazione* di D. di Skepsis hanno posto fuor di questione che i misteri di Samotracia non possono essere stati originariamente celebrati in onore dei Kabiri come tali »; e dalla stessa interpretazione dipenda la correzione di K. Otfr. Müller

(1) *Apollodors Commentar zum Schiffskatalog als Quelle Strabos*, in *Rhein. Museum*, XXXII, 1887, pp. 267-307.

(2) Porphyr. ap. Eustath. *in Iliad.*, p. 263.

(3) VIII, 3, p. 339.

(4) Una estensione — in certo senso — della teoria del Niese è quella del Bethe, *Untersuchungen zu Diodors Inselbuch* in *Hermes*, XXIV, 1889, p. 402 sgg., p. 423.

(5) Gaede, op. cit., p. 2; cfr. p. 13.

(6) Su *Καλλιόπη-Καλλόνη* v. Usener, *Götternam.*, p. 55.

(7) *De Sibyllarum indicibus* (*Diss. Gryphisw.*, 1879), p. 24.

(8) Op. cit., p. 51, n. 80.

(9) *Aeschyl.*, *Tril.*, specialmente p. 235, n. 421. Anche Neuhäuser, *Cadmilus*, p. 8.

(10) *Rh. Mus.*, l. cit. p. 364.

(« *περὶ Κουρήτων* »), con la quale egli cerca di evitare l'obiezione fortissima, come mai potesse uno scrittore qualsiasi dell'antichità (e Demetrio di Skepsis viveva in un tempo in cui il culto cabirico di Samotracia aveva straordinaria fama e splendore) negare l'esistenza dei Kabiri a Samotracia. « C'è a Samotracia un culto dei Kabiri, ma non è un culto mistico »: così dice la frase, e in questo senso si oppone necessariamente all'altra versione — verosimilmente dei *Κρητικοὶ λόγοι* —: « *τὰς πράξεις αὐτῶν μυστικὰς εἶναι* ». Così la correzione del Müller risulta inutile. Non solo inutile, ma errata è da giudicare la lezione *ὅμως* per *ὁμοίως*, in quanto introduce un rapporto concessivo, e quindi avversativo, in realtà insussistente.

Già il Lobeck difese il testo contro le correzioni proposte. Meno bene egli intese l'*ὁμοίως* come eguale ad un « ut — ita », di cui l' « ut » sarebbe implicito nell'inciso « *ὁ τοὺς μύθους συναγαγὼν τούτους* » (*Aglaoph.*, p. 1216 sg.): meno bene, perchè queste parole, appunto come puramente incidentali, parentetiche, non possono contenere una correlazione nè a quel che precede nè a quello che segue; il « *καὶ* » — poi — compie esso quella funzione di collegamento che il Lobeck vede nell' « *ὁμοίως* ». Per me, l'*analogia* che l' « *ὁμοίως* » introduce è da vedere tra l'opinione dei *Κρητικοὶ λόγοι* e l'opinione, che è addotta ora (*παρατίθησιν*), di Stesimbroto, *ὡς τὰ ἐν Σαμοθράκῃ ἱερὰ* (= le « *τελεταί* » famose dei Kabiri) [1] *τοῖς Καβείροις ἐπιτελοῖτο* », specialmente, poi, considerate — queste due opinioni — in rapporto al giudizio che doveva farne Demetrio. In altri termini, la frase « *παρατίθησιν ὁμοίως καὶ Στησ. τ. Θασ. δόξαν, κτλ.* » significa « (Demetrio, come ha esposto la versione dei *Κρητικοὶ λόγοι*, che egli non accetta,) parimenti espone accanto (ad essa, pure senza accettarla,) anche quella di Stesimbroto, etc. ». L'una e l'altra versione, in fatti, accentua il culto m i s t i c o dei Kabiri a Samotracia: nè l'una — quindi — nè l'altra può accettare Demetrio: contro l'una e contro l'altra è realmente diretta la proposizione che segue immediatamente: « *καὶ καλεῖσθαι δέ φησιν αὐτοὺς ἐκεῖνος ἀπὸ τοῦ ὄρους τοῦ ἐν τῇ Βερεκυντίᾳ Καβείρου* ». Ciò risulterà confermato dall'esame di quel che segue nel passo straboniano.

Anzitutto, chi è « *ἐκεῖνος* » nella proposizione surriferita? Stesimbroto, secondo il Lobeck [2]: ma è interpretazione assurda, se pure non è un semplice *lapsus*. Infatti, già per natura sua l'*ἐκεῖνος* si riferisce piuttosto al termine più lontano, che qui è « *ὁ Σκήψιος* ». Inoltre, già la *tournure* della frase e specialmente il modo come è introdotta (« *καὶ καλεῖσθαι δέ* ») appaiono intenzionalmente diretti a staccarla in modo assoluto da quanto precede immediatamente, per collegarla a quello che è il soggetto logico principale (« *ὁ Σκήψιος* »). Ma oltre queste ragioni grammaticali e sintattiche, io ne vedo altre nel contenuto stesso mitologico del testo. Dopo un breve inciso (« *οἱ δ' Ἑκάτης προπόλους νομίζουσι τοὺς Κουρῆτας τοὺς αὐτοὺς τοῖς Καβείροις ὄντας* »), che il Lobeck [3] dà come « additamentum Strabonis », mentre, chiuso com'è tra due proposizioni di Demetrio, meglio sarà da attribuire esso pure a Demetrio — senza però essere espressione dell'opinione sua personale —, abbiamo una

[1] Cfr. sop. p. 645.
[2] Op. cit., p. 1224.
[3] p. 1216.

ripresa: « φησὶ δὲ πάλιν ὁ Σκήψ. κτλ. ». Il Lobeck (¹) non riusciva a capire il πάλιν: ciò gli accadeva perchè cercava una opposizione tra le parole introdotte dal πάλιν e le precedenti; e non la trovava, perchè realmente non c'è; e quindi disperava di una retta intelligenza del passo. Giustamente il Gaede (²) negò al πάλιν il valore decisamente avversativo, citato a raffronto un passo consimile in Strabone stesso. Fin qui, pensa il Gaede, cioè fino al πάλιν si è parlato più o meno continuamente dei Kureti e dei Korybanti; ora Strabone — « nonnullis omissis » — attinge a un altro punto della trattazione di Demetrio, ove era parola del culto di Rhea e della sua origine; e l'introduce con πάλιν. Ciò non mi sembra giusto: secondo me, quel ch'è detto del culto di Rhea non è indipendente da quanto precede sui Korybanti e affini; nè v' ha da parte di Strabone soluzione alcuna di continuità nel suo *excerptum* da Demetrio (tant'è vero che poco sotto si fa ancora parola — sempre attingendo allo Skepsio — dei Kureti e dei Korybanti, e poi ancora dei Korybanti citando Ferecide): anzi v'è tra il primo argomento e il seguente continuità logica necessaria; e solo con questa resta spiegato nel suo vero valore il πάλιν. Il pensiero dello Skepsio, che i Kabiri ricevettero nome da un monte della Berekyntia, si connette logicamente con l'altro pensiero suo, che i Kabiri non sono le divinità dei grandi misteri di Samotracia, quantunque le espressioni dei due pensieri siano effettivamente intramezzate da quella della δόξα di Stesimbroto. E in realtà nessuna opinione sull'origine dei Kabiri di Samotracia era più contraria a chiunque facesse a loro sacri i grandi misteri, di quella che li derivasse dall'Asia Minore. Come Asiatici, e precisamente come Berekyntii, i Kabiri non potevano essere che i πρόπολοι di Rhea-Kybele, i demoni seguaci della Magna Mater, ai quali nulla meno si conveniva che l'alta posizione religiosa quale di divinità mistiche possenti soccorritrici nel pericolo. Così ci si delinea chiaro il pensiero dello Skepsio, mentre assorge dalla esiguità dei pochi frammenti straboniani ad organica unità di sistema mitografico. Demetrio, frigio d'origine, naturalmente si sentì disposto ad assumere come soggetto di un'opera grammaticale quello che meglio gli si prestava a fare sfoggio di un'erudizione che la conoscenza diretta dei luoghi e delle connesse tradizioni a lui più agevolmente che ad altri somministrava. Ora, il territorio che egli scelse a teatro dell'opera sua, quello stesso egli fece pure centro di un sistema mitologico, secondando in ciò le tendenze naturali di un sentimento patriottico, o meglio di un regionalismo religioso, che all'epoca sua si riscontra assai vivo e si estrinseca in molte e varie manifestazioni. Il culto massimo locale, quello della Gran Madre, di Rhea-Kybele, fu da Demetrio posto a base del suo sistema: di quello egli difese la diffusione e la priorità, e cercò di allargarne la cerchia fino a subordinargli altri centri religiosi donde pure irradiavano sistemi non meno esclusivisti nel loro *chauvinisme*, e però direttamente contrarii al suo. Come grammatico, naturalmente cercò Demetrio argomenti razionalistici a conforto della sua tesi nella toponomastica (³): i nomi comuni alla Frigia e a Creta (Ida, Dikte, [Hiera-]pytna, ecc. Strab., X, 3, 20, p. 472) sono a lui conferma evidente

(¹) p. 1127 o.

(²) Op. cit., p. 52, n. 81.

(³) « πρὸς τοῦτο δὲ καὶ τὴν τῶν τόπων ὁμωνυμίαν συμπρᾶξαι τυχὸν ἴσως αὐτοῖς ». Strab., X, 3, 20, p. 472.

della dipendenza religiosa di quella da questa. La Berekyntia, regione piuttosto mitica che geografica, sede del culto della Gran Dea asiatica, Rhea-Kybele [1], è, secondo Demetrio, la madre patria dei culti divenuti celeberrimi in Creta e in Samotracia. I Kureti, i Korybanti, i Kabiri e i loro affini sono altrettante espressioni mitiche di una medesima cosa: i *πρόπολοι* del culto della Magna Mater; Kabiri sono detti a Samotracia con nome che già per sè rivela la loro origine asiatica (« *ἀπὸ τοῦ ὄρους, κτλ.* »). Così si comprende l'opposizione particolare di Demetrio ai *Κρητικοὶ λόγοι*; così si spiega la digressione — apparentemente ingiustificata — sul culto di Rhea a Creta: l'opinione « *ἐν τῇ Κρήτῃ τὰς τῆς 'Ρέας τιμὰς μὴ νομίζεσθαι μηδὲ ἐπιχωριάζειν, ἀλλ' ἐν τῇ Φρυγίᾳ μόνον καὶ τῇ Τρῳάδι* » è il complemento integrale dell'altra, che i Kabiri di Samotracia non sono oggetto di culto mistico: sono due facce di uno stesso sistema di esegesi mitologica. E così ancora si spiega legittimamente il *πάλιν*. L'opinione di Demetrio intorno al culto di Samotracia urtava direttamente contro quella dei *Κρητικοὶ λόγοι*; appresso, un'altra opinione di Demetrio è espressa, che contiene un'asserzione diametralmente opposta a quella — precisamente — di Euripide (*ὑπεναντιούμενος τῷ τοῦ Εὐριπίδου λόγῳ*: *scil. Bacch.*, v. 120 sgg.; Strab., p. 469): opportunamente quest'ultima è introdotta con un « *πάλιν δέ* » col senso preciso di « e ancora », più una leggera *nuance* di pensiero avversativo.

Così ci appaiono — valutati nella loro portata effettiva e reciproca — i varii strati di elaborazione letteraria che traspariscono da questo luogo di Strabone. Era proprio della trattazione di Demetrio il carattere polemico, consistente nel porre la la propria opinione di fronte a molte altre diverse. L'intento di Strabone è essenzialmente erudito: dall'opera di Demetrio, rispettivamente dall'estratto che ne aveva già fatto Apollodoro, egli si preoccupa esclusivamente di ricavare un elenco di *δόξαι* di antichi autori, tralasciando ogni tentativo di aggiungere di suo alcun'altra ipotesi. Ne consegue che i membri di questo elenco si susseguono scollegati, venuto meno — com'è — il vincolo logico tra le articolazioni; ciò appunto rende difficile il mettere a nudo il sottostante pensiero di Demetrio.

Il periodo ellenistico — cui lo Skepsio appartiene — fu età di sommo splendore per il culto mistico che si celebrava a Samotracia; fu l'età in cui questa remota e importuosa isola assurse all'importanza di centro religioso frequentatissimo, mercè le sue misteriose e miracolose *τελεταί*. Alla famiglia reale de' Tolomei si deve più d'uno degli edificii religiosi che le ricerche archeologiche hanno messo alla luce. Così Alessandria, legandosi in intimo vincolo sacrale con Samotracia, connetteva le proprie tradizioni religiose a quelle della dinastia macedone di cui essa — a traverso Alessandro — appariva quasi l'erede e la continuatrice: i genitori — in fatti — di Alessandro, Filippo ed Olimpia, si erano iniziati ai misteri di Samotracia [2]. È natu-

[1] *Βερεκυντία* uno degli appellativi di Kybele: Preller-Plew, *Griech. Myth.*, I, 528, n. 4.

[2] Plutarch., *Alex.* 2; Himer., *Orat.*, I, 12. Alessandro stesso nella spedizione indiana erige

rale che un riflesso di tanto splendore religioso si mostri nella produzione letteraria del tempo. Tralasciando gli epigrammi di Callimaco (1) — un epitaffio di una « *ἱερείη Δήμητρος καὶ πάλιν Καβείρων καὶ μετέπειτα Δινδυμένης* », una *εὐχή* ai « *Σαμοθρᾶκες θεοί* » di uno scampato dal mare — naturale era, dati i precedenti mitico-letterarii già ricordati (4), che Apollonio facesse approdare gli Argonauti a Lemnos (2) e a Samotracia (3), e quivi li facesse iniziati alle « orgie » mistiche dei Kabiri. Del resto, non è in questa età che va ricercata una spontanea produzione mitico-letteraria intorno ai Kabiri. Maggiori lumi sarebbe legittimo aspettarsi dalla produzione erudita; e in realtà non mancano gl'indizii di una notevolissima operosità di studii e di ricerche di argomento cabirico. Ma quasi nulla ne resta: restano solo accenni che a pena valgono a fare indovinare il gran numero dei lavori che andarono perduti. Una cosa sola è lecito in via generale affermare, ed è che, quanto in esse opere era, riguardante i Kabiri, doveva tutto rientrare nell'ambito e sotto il dominio di quelle speciali idee religiose che si accentravano intorno ai celeberrimi misteri di Samotracia.

Difficilmente si potrà negare che delle condizioni religiose e quindi del culto cabirico dell'isola trattasse la *Σαμοθράκης πολιτεία* scritta da Aristotele (5).

Idomeneo di Lampsaco autore di scritti *περὶ τῶν Σωκρατικῶν* e *περὶ δημαγωγῶν* è secondo ogni probabilità il medesimo che scrisse, secondo Suida, una *ἱστορία τῶν κατὰ Σαμοθράκην* (6), e che è pure citato in *Sch. Ap. Rh.*, I, 916 (7).

Di Polemone Ateneo cita (8) un libro *Περὶ Σαμοθράκης* donde pare che attinga Festo, *Epit.*, p. 328 Müller; e certamente egli dovè trattare dei Dioscuri in rapporto coi Kabiri nella [*ἐπιστολή*] *πρὸς Ἀλεξανδρίδην*, *FHG.*, III, p. 137, frg. 76 *a*.

Domizio Callistrato (9) è chiamato da Dionisio Alic. (10) *ὁ συνταξάμενος περὶ Σαμοθράκης* (11).

---

un altare dedicato *πατρὶ Ἄμμωνι καὶ Ἡρακλεῖ ἀδελφῷ καὶ Ἀθηνᾷ Προνοίᾳ καὶ Διὶ Ὀλυμπίῳ καὶ Σαμοθρᾷξι Καβείροις, κτλ.*, se è da credere a Philostr. *V. Apoll.*, II, 43.

(1) Ep. XLI [Schneider] = *Anth. Palat.*, VII, 728.

(2) Vedi sop. p. 643 sgg.

(3) *Argon.*, I, 601 sgg.

(4) *Argon.*, I, 915 sgg. Questo approdo alle isole tracie nel viaggio d'andata non è già, quale lo giudica il Christ (*Gesch. der Griech. Litter.*, p. 458, n. 3), una novità nella tradizione di fronte a Pind., *Pyth.*, IV, v. 251, dal momento che Eschilo nell'*Hypsipyle* e nei *Kabeiroi*, Sofocle nelle *Lemniai*, secondo ogni verosimiglianza, ponevano pure l'approdo nell'andata. Con questi s'accorda Apollod., *Bibl.*, I, 9, 17. Invece a Samotracia arrivano gli Argonauti *ἐκ τῆς Τρῳάδος ἀναχθέντας* ap. Diod., IV, 49.

(5) *Sch. Ap., Rh*, I, 917.

(6) *FHG* Müller, II, p. 489 sgg.

(7) *Ἰδομεν. ἐν πρώτῳ Τρωικῶν* ex prioribus (*Ἑλλάνικος ἐν πρώτῳ Τρωικῶν*) repetita esse vidit Sintenis *in Plut.*, *Pericl.*, p. 315, qui proposuit *Σαμοθρᾳκικῶν*. Cfr. Unger, *parad. Theb.*, p. 272 [Keil].

(8) IX, p. 372 A.

(9) *FHG* Müller, IV, 355, frg. 10.

(10) I, 68.

(11) Giovanni Canabuzzi ne ricorda la *κεχωρισμένη ἱστορία π. Σαμοθράκης*; ma che realmente egli l'abbia letta — come dice —, dubita a ragione il Lehnerdt (*Joannis Canabutzae magistri in Dionys. Halic. commentarius*, Lips., Teubner [*Bibl. Script. med. aev.*], 1890).

Democrito di Efeso secondo Diogene Laert., IX, 49, scrisse « *περὶ τῆς πόλεως τῆς Σαμοθράκης* ».

*Ἀθηνικῶν* (Dindorf, *Zimmerm. ephem. philol.*, 1839, p. 1135 [*Ἀθηνακῶν*, Herodian., *περὶ μον. λέξ.*, p. 10, 2]; *Ἀθηνίων sch. Ap. Rh.*, I, 917) fu autore di un'opera di argomento samotracio (*ὁ τὰ Σαμοθρᾳκικὰ γράψας*, Herodian.), che non andrebbe confusa con la commedia *Σαμοθρᾷκες* di un Atenione comico citato da Ateneo ([3]).

Alquanto prima dello Skepsio dovè fiorire Mnaseas di Patrae. Egli è universalmente citato da quanti si occuparono dei Kabiri, come quello cui risalirebbe una notizia di straordinaria importanza.

Negli scholl. in Ap. Rh., *Argon.*, I, 917, si trovano avvicinati il nome di Mnaseas e i nomi mistici dei Kabiri di Samotracia coi loro corrispondenti exoterici;

| | | |
|---|---|---|
| *Ἀξίερος* | = | *Δημήτηρ* |
| *Ἀξιοκέρσα* | = | *Περσεφόνη* |
| *Ἀξιόκερσος* | = | *Ἅιδης* |
| *Κάσμιλος* | = | *Ἑρμῆς.* |

È questa una vera e propria rivelazione — unica in mezzo al generale *silentium* — la quale afferma senza reticenze la natura delle divinità cabiriche del culto samotracio. A ragione adunque essa attirò su di sè l'attenzione degli studiosi. Se non che — contrariamente a quella che si potrebbe dire l'opinione vulgata ([4]) — le eguaglianze surriferite non si possono legittimamente riportare a Mnaseas ([5]). L'errore fu determinato da una lezione inesatta dello scolio. Degli scolii contenuti nei varii codd. delle Argonautiche due tradizioni furono precipuamente note prima che il Keil pubblicasse — in aggiunta alla edizione delle Argonautiche del Merkel ([6]) — la tradizione rappresentata dal *L(aurenziano)* XXXII, 9 ([7]): l'una, del cod. *fl(orentinus)*, il quale era stato base all'edizione principe delle Argonautiche fatta nel 1496 in Firenze; l'altra del *p(arisinus)* 2727 ([8]). Ora, la collazione fatta dal Keil ha messo in chiaro: 1) che le tradizioni del *fl.* e del *p.* risalgono ad un medesimo archetipo che è quello conservato precisamente nel *L.*; 2) che dall'unico *L.* appunto derivarono — per via d'aggiunte, sottrazioni, modificazioni — le altre tradizioni, comprese quelle del *fl.* e del *p.*; 3) che il *fl.* si attiene all'archetipo meglio del *p.* — Applichiamo questi risultati generali al caso speciale del nostro *sch. ad* I, 917. Il *fl.*

([1]) *FHG.*, IV, 383.

([2]) *FHG.*, IV, p. 345, frg. 1. — *Ἀθηνίων* anche al frg. 2 = *Schol. Il. B.* 718. Cfr. Lobeck, 1220.

([3]) XIV, p. 660 E ex Ioba: cfr. *CGF* Didot, p. 706.

([4]) Unica eccezione — per quanto io sappia (cfr. Welcker, *Gr. Götterl.*, I, p. 329, n. 2) — è il Gruppe, *GM*, p. 230, n. 3.

([5]) Una curiosa affermazione vedo fatta dal Keller, *Latein. Volksetym.*, p. 242, n. 2, che Mnaseas fosse propriamente un fenicio, di nome Manasse (per Menahem - *Μνασέας* [me·na·se·se] su una bilingue cipriota, v. Clermont-Ganneau, *Recueil d'Arch. Orient.*, I, 1888, p. 186 sg.) e quindi una buona fonte (Gewährsmann) intorno ai misteri fenici.

([6]) *Apollonii Argonautica* ed, Merkel; *Sch. vetera e cod. Laurentiano* ed. H. Keil, Lips. 1854.

([7]) « *παράκειται τὰ σχόλια ἐκ τῶν Λουκίλλου Ταρραίου καὶ Σοφοκλέους καὶ Θέωνος* »: il *L.*

([8]) Un altro cod. paris., 2846, segue in tutto e per tutto il *L.*

legge: « *μυοῦνται δὲ ἐν τῇ Σαμοθράκῃ τοῖς Καβείροις, ὧν Μνασέας φησὶ καὶ τὰ ὀνόματα. δ̄ δ' εἰσὶ τὸν ἀριθμόν, κτλ.* ». Il *p.* concorda qui col *fl.* Ma il *L.* ha: « *μυοῦνται δὲ καὶ ἐν τῇ Σαμοθράκῃ τοῖς Καβείροις, ὡς Μνασέας φησί· καὶ τὰ ὀνόματα αὐτῶν δ̄ τὸν ἀριθμόν, Ἀξίερος Ἀξιοκέρσα Ἀξιόκερσος· Ἀξίερος μὲν οὖν ἐστιν ἡ Δημήτηρ, Ἀξιοκέρσα δὲ ἡ Περσεφόνη, Ἀξιόκερσος δὲ ὁ Ἅιδης· ὁ δὲ προστιθέμενος τέταρτος Κάσμιλος ὁ Ἑρμῆς ἐστιν, ὡς ἱστορεῖ Διονυσόδωρος* ».

Dunque non è legittimo dire che il numero e l'esegesi delle divinità cabiriche risalgono a Mnaseas. *A priori* non ne è esclusa la possibilità; giacchè, che Mnaseas abbia ovechessia parlato dei Kabiri, asserendo precisamente che ad essi era sacro il culto di Samotracia (cfr. l'identica asserzione di Stesimbroto), è esplicitamente attestato dallo sch. stesso. Ma sulla realtà del fatto il testo dello sch. non autorizza a pronunciarsi. D'altro lato intervengono qui a proposito altre considerazioni. Già non sarebbe forse facilmente conciliabile una *empietà* di questo genere con quello che possiamo argomentare essere stato l'indirizzo dell'operosità letteraria di Mnaseas, indirizzo che dovè essere tutt'altro che irreligioso, se Proklos ebbe a scrivere (¹) « *ἰστέον δὲ ὅτι υἱὸς Ἡσιόδου Μνασέας ἐστί* », e se tale discendenza va intesa, come pensa il Göttling (²), in senso puramente storico-letterario, come svoltasi da un patronimico *Ἡσιοδίδης* perfettamente analogo nel valore ad *Ὁμηρίδης, Ἀσκληπιάδης* (³). Teniamo, poi, presente che la violazione del segreto mistico meno si comprende da parte di uno scrittore vivente all'epoca in cui i misteri Samotracii godettero della massima venerazione e quindi della più rigida osservanza dei precetti. Si aggiunge che la rivelazione pretesa di Mnaseas non una eco ha in tutta la restante letteratura (⁴). Questo fatto, che sarebbe inesplicabile dato che essa notizia risalisse al III sec., si spiega sufficientemente attribuendola a uno scrittore per lo meno contemporaneo ad autori come Strabone, Dion. d'Al., Pausania, se non — piuttosto — posteriore a questi, che sono ancora osservatori scrupolosi del silenzio mistico (⁵). Io non sarei alieno dal vedere in quel Dionisodoro, cui esplicitamente è riferita una delle identificazioni dello sch. (Kasmilos-Hermes), l'autore anche delle altre. Questo è stato identificato con un Dionisodoro di cui è difficile dire se l'età convenga o no al caso nostro (⁶). Del resto, varii sono gli scrittori di questo nome (⁷).

(¹) *Ad Hesiod. ἔ. κ. ἡ.* 263.

(²) *Hesiodi carmina²* (Gothae 1843), *Prolegg.*, p. xx sg.

(³) Mn. compilò pure una raccolta di oracoli delfici, *FHG.*, III, frg. 146 sgg.

(⁴) Non ostante le considerazioni — d'indole generale — del Merkel, *Prolegg.*, p. LXVII sg., è stato messo in evidenza dal Berckmann (*De scholl. in Apoll. Rh. Etymologici M. fonte* [Diss. Bonn. 1894] p. 14 sgg.), che l'Etymol. M. s. v. *Κάβειροι* deriva dagli schol. ad Ap. Rh. (I, 917), Per l'Etym. Gud., Berckmann, l. cit.; cfr. Reitzenstein, *Gesch. der griech. Etymologika*, p. 79 sg. Negli Etimologisti non è parola di Mnaseas (nè — del resto — di Dionysodoros).

(⁵) Pausania, IX, 25; Dionys., I, 68; Diod., V, 48 (e 49). Per l'iniziazione di Pausania ai misteri cabirici (di Beozia) v. G. Krüger, *Theologumena Pausaniae* (Leipz. 1860), p. 53 sgg.; Usener, *Rh. Mus.*, 1868, p. 325, n. 21.

(⁶) Converrebbe invece la qualità sua di grammatico, se, come a parecchi altri sch., così a questo è da supporre come fonte un compendio grammaticale. L'origine grammaticale dello sch. chiaramente si rivela alla fine di esso, ove il nome di Samotracia è derivato *ἀπὸ τοῦ Σάου* (cfr. Diod., V, 47) *κατὰ παρένθεσιν τοῦ μ̄*.

(⁷) Bernhardy, Suid. s. v., I, p. 1398. Cfr. *FHG*, Müller, II, p. 84.

Proseguo l'esame di questo scolio importantissimo:

« Ἀθηνικῶν (Keil) δέ φησιν ὅτι Διὸς καὶ Ἠλέκτρης ἐγένετο Ἰασίων καὶ Δάρδανος. Κάβειροι δὲ δοκοῦσι προσηγορεῦσθαι ἀπὸ Καβείρων τῶν κατὰ Φρυγίαν ὀρῶν, ἐπεὶ ἐντεῦθεν μετηνέχθησαν ».

Così il *L.* Così anche il *fl.* Il *p.* legge:

« Ἀθηνίων δέ φησι δύο εἶναι τοὺς Καβείρους γεγονότας υἱοὺς τοῦ Διὸς καὶ Ἠλέκτρης, Δάρδανον καὶ Ἰασίωνα, Καβείρους δὲ ὀνομασθῆναι ἀπὸ Καβείρου ὄρους ἐν Φρυγίᾳ, ὅθεν εἰς Σαμοθράκην μετηνέχθησαν ».

Dal *L.* non si ricava, a rigore, che Dardano e Iasion siano Kabiri. — Dal *p.* sì. — Potrebbe l'una delle due lezioni esser tratta a conforto dell'altra, per l'interpretazione? Ma, in forza di quelli che sono i risultati generali della collazione, il *p.* non può aver valore esegetico, perchè è indubitato che la variante che esso presenta qui *nel senso* di fronte al *fl.* dipende da elaborazione *formale* dell'archetipo. Il *p.* non è qui che il *fl.*, rispettivamente l'archetipo, in un testo sintattico più compatto: ed è la stessa tendenza a dare tale compattezza al testo che ha determinato e il cambiamento di costruzione di coordinata in subordinata e l'inserzione di Καβείρους davanti a γεγονότας, per la quale viene a porsi fuori di dubbio il « cabirismo » di Dardano e Iasion. Non è tuttavia escluso che già lo scoliaste dell'archetipo — nonostante la maggiore scolleganza del suo testo — concepisse Dardano e Iasion come Kabiri; qualcuno potrebbe anche ritenere che fosse anzi inconciliabile con il contesto logico dell'intero scolio una menzione di Dardano e Iasion, se non appunto come Kabiri. Ciò dipende dalla genesi dello scolio. Data la derivazione ordinaria di questi scolii da compendii grammaticali, nulla di più legittimo che pensare a un grammatico come fonte ultima di qualche notizia in essi contenuta. Ma nulla — ancora — di più legittimo che far risalire la frase dello sch. « Καβείρους δὲ δοκοῦσι προσηγορεῦσθαι ἀπὸ Καβείρων τῶν ἐν Φρυγίᾳ ὀρῶν » — attraverso Atenicone? — precisamente a Demetrio di Skepsis. Demetrio appunto aveva scritto (ap. Strab., X, 3, 20, p. 472): « καλεῖσθαι αὐτοὺς (*sc.* τ. Καβείρους) ἀπὸ τοῦ ὄρους τοῦ ἐν τῇ Βερεκυντίᾳ Καβείρου »; e Demetrio era un grammatico. S'aggiunge che non sarebbe questo il primo luogo, nè il solo, in cui Demetrio sarebbe fonte agli scoliasti di Ap. Rh.: da questi scolii appunto ha ricavato il Gaede i frammenti 51, 52, 70, 71, 43, 53 delle sue « reliquie » dello Skepsio. Così la probabilità che allo Skepsio risalga la frase surriferita diviene quasi certezza. Ciò posto, è egli possibile che a Demetrio risalga — attraverso Atenicone — anche la proposizione precedente « ὅτι Διὸς καὶ Ἠλ. ἐγένετο Ἰασίων καὶ Δάρδανος »? « Demetrio pare abbia trattato dei Korybanti e dei demoni affini là dov'egli narrava la migrazione di Dardano da Samotracia all'Ida »; così il Niese ([1]). Ma questa affermazione giudicò già erronea il Maass (*De sybill. ind.*, 24, n. 60). Che Demetrio abbia trattato dei Korybanti, Kureti e affini, è messo fuor di dubbio dall'*excerptum* straboniano più volte citato. Che abbia trattato di Dardano e Iasion — nel senso della provenienza samotracia —, lo rileva il Niese ([2]) da Strab., VIII, p. 592 e VII, p. 331, frg. 50. Dei quali due

([1]) L. cit., p. 286.
([2]) L. cit.

luoghi il primo non ha veramente nessun valore in proposito: quanto al secondo è importante notare che, se esso — come sembra provato (1) — deriva da Demetrio, ne deriva non come pensiero suo, sì bene come pensiero di altro scrittore da lui riportato, secondo quel metodo polemico di esposizione che già risultò essere una sua caratteristica. E la ragione è questa. In Strab. VII, fr. 50, si fanno Dardano e Iasion oriundi di Samotracia; e da quest'isola Dardano passa nell'Asia Minore e vi istituisce *τὰ ἐν Σαμοθράκῃ μυστήρια*. Ora, tale notizia, con cui è posta la Troade alla dipendenza religiosa di Samotracia, è diametralmente opposta all'indirizzo generale del sistema mitologico-religioso dello Skepsio. Lo Skepsio, che sostiene contro i *Κρητικοὶ λόγοι* l'origine asio-frigia dei Kabiri, che sostiene contro Euripide l'origine asio-frigia del culto di Rhea-Kybele e dei Kureti, che — si aggiunga — sostiene contro le pretese di innumerevoli altre città e regioni la nascita di Zeus nella Troade (2), come poteva egli medesimo ripetere da Samotracia un culto asiatico? (3). È vero (4) che la migrazione di Dardanos da Samotracia in Asia e la conseguente diffusione dei misteri è pure narrata da Diodoro (V, 49); col che si potrebbe collegare la teoria del Bethe (5), che pone Diodoro alla dipendenza diretta di Apollodoro e quindi — indirettamente — di Demetrio. Ma — a parte questo, a parte la critica onde è passibile la teoria del Bethe — è in Diodoro un dato che forma un contrasto ancora più stridente con il regionalismo di Demetrio: il culto che Dardano diffonde nell'Asia sarebbero precisamente *τὰ τῆς μητρὸς τῶν θεῶν ἱερά*. Ciò che è assolutamente incompatibile con il sistema dello Skepsio che aveva a base la nazionalità asiatica del culto di Rhea e dei suoi *πρόπολοι*. Il Niese, come ha citato Diodoro, così poteva citare molti altri autori che concordano con Strab., VII, frg. 50, nel far passare Dardano da Samotracia nell'Asia Minore: poteva citare tutta la leggenda di Dardanos, Iasion, Kadmos e Harmonia a Samotracia, risalente ad Ellanico (6) ed Eforo (7). Ma, se accanto a questi noi troviamo altri autori [Mnasea (8) e Arriano (9)] che stanno a rappresentare il passaggio inverso dello stesso personaggio, dall'Asia a Samotracia, non ci è più lecito dubitare che tra questi, non tra quelli, sia compreso Demetrio. Quale delle due tradizioni seguiva Atenicone? Evidentemente la samotracia, dati i punti di contatto con Ellanico e con Eforo e con quanti localiz-

(1) In Strab., VII, frg. 35, frg. 57, si hanno pure citazioni esplicite di Demetrio. Cfr. Gaede, op. cit., p. 13.

(2) *Sch. Ap. Rh.*, III, 134 = Gaed. frg. 53: « *ἀντιποιοῦνται γὰρ καὶ Τρῶες τῆς τοῦ Διὸς γενέσεως, καθά φησι Δημήτριος ὁ Σκήψιος* ». Paus., IV, 33, 1: « *πάντας καταριθμήσασθαι καὶ προθυμηθέντι ἄπορον, ὁπόσοι θέλουσι γενέσθαι καὶ τραφῆναι παρά σφισι Δία* ».

(3) Tale contradizione fu rilevata anche dal Gaede, l. cit., p. 54, n. 85.

(4) Niese, l. cit.

(5) V. sop. p. 646, n. 4.

(6) *Sch. Ap. Rh.*, I, 916.

(7) *Sch. Eurip., Phoeniss.*, v. 7.

(8) Ap. Steph. Byz. s. v. *Δάρδανος*.

(9) Ap. Eustath., *ad Dionys.*, 391 (« *Ἀρριανὸς δὲ Ἀσιανήν τε αὐτὴν* [τ. *Ἁρμονίαν*] *καὶ Δαρδάνου ἀδελφήν* »). Altrimenti ap. Eustath. *in Il.*, p. 351, 30 (« *Ἀρριανός φησιν ὅτι Δάρδανος ἐκ Σάμου τῆς Θρᾳκίας ἐλθὼν τὰς τοῦ Τεύκρου θυγατέρας ἔγημε* »). Cfr. Serv. *ad Aen.*, III, 167: « alii (Dardanum) Cretensem, alii circa Troiam et Idam natum ». Gaede, op. cit., p. 54, n. 85.

zano la leggenda di Dardanos, Kadmos, etc. nell'isola, e dato ancora ch'egli è scrittore di « cose Samotracie » [1]. Concludo che nello sch. ad Ap. Rh., I, 917, si è venuta come a saldare, attraverso non poche stratificazioni, una alluvione di notizie, onde risultarono giustaposte due proposizioni — di cui la seconda risalente secondo ogni verosimiglianza a Demetrio di Skepsis — non aventi fra loro (se anche qualcuno degli scoliasti intese e pensò precisamente il contrario) alcuna relazione originaria; e che quindi la genesi dello sc. conferma il fatto risultante dalla critica dei testi, vale a dire la insussistenza di una tradizione attendibile che faccia di Dardano e Iasion dei Kabiri [2].

***

La fama di che i misteri cabirici godettero nell'età alessandrina non venne meno nell'età romana; e durante i primi secoli dell'impero Samotracia non solo continuò ad essere il luogo santo e misterioso onde irraggiava spirituale e materiale benessere ai devoti, ma anche trovò nella sua santità stessa le ragioni di una posizione politica speciale in rapporto con quel privilegio che è il diritto d'asilo [3]. Ma la celebrità stessa del culto aveva già precedentemente determinato un processo d'espansione. Ond'è che negli scrittori dell'impero, e poi in quelli cristiani, accanto alle notizie riferentisi particolarmente a Samotracia, troviamo fatta menzione dei Kabiri in parecchi altri centri religiosi. A queste notizie è comune il carattere della *theokrasia*, naturale conseguenza e della espansione del culto e della incertezza di contorni propria in ispecial modo delle figure cabiriche. Lasciando da parte le sedi del culto beotico [4], il quale ha origini antiche, la Troade [5], e in particolare Pergamo [6], e la Macedonia [7], specialmente Tessalonica [8], sono esplicitamente attestate dagli scrittori come sedi di un culto cabirico [9]. Quale? Quali divinità vi si adoravano? Non sempre lo sapevano gli scrittori stessi: valga il modo come si

(1) V. sop. p. 653.

(2) Il fatto che « Iasium dicitur Dardanus occidisse » Serv., *Aen.*, III, 167, Thilo-Hagen — un fatto che constrasta assolutamente colla tradizione esiodea della morte di Iasion pel fulmine di Zeus — non ha nulla a vedere col fratricidio cabirico con cui lo pone in relazione il Gruppe, *GM.*, 230. Nè sarà certo da desumere una prova di cabirismo dal dato: « Triptolemum .... et Iasiona a Cerere dilectos et ad sidera perlatos ». Hyg., *Astronom.*, II, 22; cfr. Boll, *Sphaera*, p. 123, n. 1.

(3) Liv., 45, 5, 3; Plut., *Pomp.*, 24.

(4) Un *Βοιώτιος Κάβειρος* è invocato nell'epigramma di un Diodoro (*Anthol. Palat.*, VI, 245).

(5) « *μάλιστα μὲν οὖν ἐν Ἴμβρῳ καὶ Λήμνῳ τοὺς Καβείρους τιμᾶσθαι συμβέβηκεν, ἀλλὰ καὶ ἐν Τροίᾳ κατὰ πόλεις* ». Strab., X, p. 473.

(6) Paus., I, 4, 6; Aristid., LIII, 5, p. 469 Keil.

(7) Lactant., *Institut. divin.*, I, 15, 8: « Macedones summa veneratione coluerunt Cabirum ».

(8) Firmic. Matern., *De errore proph. relig.*, 12; cfr. Arnob., V, 19; Clem. Alex., *Protrept.*, II, 19 (Stählin).

(9) Se io non mi limitassi qui di proposito alle fonti letterarie, avrei a citare le molte altre località in cui il culto cabirico è attestato dalle iscrizioni e — almeno secondo il Fritze — dalle monete (H. von Fritze, *Birytis und die Kabiren auf Münzen*, in *Zeitschr. f. Numism.*, XXIV, 1903, 105-128: ma le sue conclusioni dalla presenza del tipo cabirico monetario a presenza del culto cabirico in una data città non sempre sono legittime).

esprime Pausania (¹) a proposito di Amphissa: « *οἵτινες δὲ θεῶν εἰσιν οἱ Ἄνακες παῖδες οὐ κατὰ ταὐτά ἐστιν εἰρημένον, ἀλλὰ εἶναι Διοσκούρους, οἱ δὲ Κουρῆτας, οἱ δὲ πλέον τι ἐπίστασθαι νομίζοντες Καβείρους λέγουσιν* ». L'identificazione coi Dioscuri fu, infatti, uno dei più antichi frutti dell'opera del sincretismo religioso intorno ai Kabiri.

Il culto macedone dei tre fratelli Kabiri-Korybanti dei quali due uccidono il terzo e ne seppelliscono il capo involto in una *φοινικίς* (²), è da porre in particolare rapporto con l'orfismo. Il quale dovè pure occuparsi in qualche modo anche dei Kabiri e del culto cabirico. Orpheus è iniziato ai misteri di Samotracia, anzi il solo iniziato fra gli Argonauti (³). Appunto nelle Argonautiche orfiche è fatta menzione degli « *ἀγλαὰ δῶρα Καβείρων* » (⁴), mentre altrove (*Hymn.*, 39, v. 3 sgg.) troviamo esplicita menzione del fratricidio cabirico (⁵).

Un'ultima comparsa nella letteratura poetica fanno i Kabiri presso Nonno (⁶), anche qui sotto un aspetto tutto speciale. È mantenuta l'antica genealogia da *Καβειρώ* e da *Ἥφαιστος* e, corrispondentemente, il carattere igneo dei Kabiri; ma i Kabiri « *δαήμονες ἐσχαρεῶνος* » che nascono da tali genitori sono due guerrieri eroici, *Ἄλκων* ed *Εὐρυμέδων*, due dei molti seguaci della spedizione indica di Dionysos: concezione — a parer mio — del tutto arbitraria, individuale di Nonno, finzione puramente letteraria, solo inquadrata in una particolare cornice religiosa, e quindi tale da non dover essere adibita alla intelligenza della natura vera dei Kabiri nè in generale ad alcun ravvicinamento mitico-religioso (⁷); allo stesso modo che niuna conclusione sui Kabiri si può trarre dal fatto che un giovane di nome *Κάβειρος* fa parte dell'esercito troiano nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo (⁸).

I misteri dei Kabiri sono ancora menzionati in una orazione di Libanio, XIV, 65, p. 110 Förster: *ἐξειπεῖν καὶ διασῦραι ἀπόρρητα τῶν δαιμόνων, τὰ τῆς Ἰνοῦς, τὰ τοῦ παιδός, τὰ Καβείρων, τὰ Δήμητρος.* Fino a quando realmente rimasero essi in vita? È impossibile dirlo con sicurezza. Più tardi abbiamo le magre notizie dei lessici e degli etimologici. Da questi riportai già quel che più direttamente importava al mio assunto.

* * *

Chi ora rivolga uno sguardo comprensivo su le notizie raccolte rileverà istantaneamente un tratto caratteristico, cioè l'assoluta mancanza di accordo fra le

(¹) Paus., X, 38, 7.

(²) È difficile — credo — negare l'analogia che passa tra questo culto cabirico e quello che due « *νεανίσκοι, Τόττης καὶ Ὄννης, ἐκ Φρυγίας, ἱερὰ ἔχοντες Καβείρων ἐν κίστει κεκαλυμμένα* » recano ad Assesos, secondo Nic. Damasceno: *FHG*, p. 388, frg. 54.

(³) Diodoro, IV, 43, 48.

(⁴) v. 27 (Abel): sul senso di questi *ἀγλαὰ δῶρα* v. Kern, l. cit., p. 11.

(⁵) Intorno alle influenze orfiche sul culto cabirico di Beozia, v. Kern., l. cit.

(⁶) *Dionys.*, XXIX, v. 193 sgg., 213 sg.; XIV, 17 sg.; XXX, 58; XXXVII, 500 sgg. (Köchly).

(⁷) Il Gruppe — ad. es. — *GM*, p. 226, n. 1, fa che Eurymedon derivi da un nome cultuale di Hermes (p. 226, n. 5), Alkon, « al pari del tracio Alkon figlio di Ares, dalla leggenda di un santuario di questo dio ».

(⁸) I, 267. Per la denominazione di individui col nome stesso della divinità v. Gruppe, *GM*, 739. Cfr. *Κάβειρος*, nome di un Pergameno (*Inschr. v. Pergamon*, 2, n.° 251, 1, 34).

une e le altre. Che cosa s'intende per Kabiri? i demoni dionisiaci di Eschilo oppure i fratelli fratricidi del culto di Tessalonica? Tanto gli uni quanto gli altri, dicono le fonti. Ma quali fra essi sono gli antichi, i primitivi Kabiri, o almeno i più vicini alle origini cabiriche? In altri termini, quale delle notizie sui Kabiri dev'essere specialmente messa a profitto da uno studio sulla origine di questi? Non tutte — infatti — possono avere lo stesso valore in ordine all'oggetto nostro.

L'*evidenza* di questa proposizione si avrebbe una volta che fosse provata la posizione storicamente derivata e secondaria di alcuni dei culti cabirici di fronte a un *prius* religioso che fosse esso stesso un culto cabirico. Ma questo vorrebbe dire aver già fatto la *classificazione genealogica* dei culti cabirici; la quale viceversa è impossibile fin che si ignorano le origini dei Kabiri stessi. D'altra parte, se è assurdo porre senz'altro parallela la cronologia delle fonti al processo di evoluzione dei culti, è però indubitabile che alle origini di questa evoluzione sono più vicini Eschilo ed Erodoto, che Pausania e Clemente Alessandrino, e che l'intervallo di tempo che corre da Eschilo a Nonno può ben rappresentare più d'una possibilità di differenziazione del culto cabirico. Ora, Eschilo ed Erodoto, insieme con Acusilao e Ferecide, ci riportano alle isole tracie. Di più: una tradizione antica e costante designa le isole tracie come sede propria e continua del culto dei Kabiri; mentre poi le notizie di culti cabirici localizzati altrove che nelle isole tracie risalgono ad un tempo in cui il sincretismo dei culti è la nota predominante in fatto di religione [1]; ancora per tutta l'età ellenistica è Samotracia la rappresentante genuina del culto cabirico. Combiniamo la ragione locale con la temporale, e ci apparirà di per sè ingiustificato ogni riferimento alle origini cabiriche di notizie come quelle intorno ai Kabiri di Pergamo.

Se non che, pure limitandoci alle fonti, per così dire, arcaiche e, quindi, alle isole tracie, io trovo già in queste fonti, rispettivamente nei Kabiri di queste isole, una duplicità fondamentale che io giudico irreduttibile. Che hanno a vedere le figure dionisiache, i demoni del vino e dell'ebbrezza, i fratelli delle ninfe, con le divinità possenti dei misteri che dànno aiuto a chi li invoca nei pericoli, i cui nomi sono circondati dall'arcano? Che hanno a vedere i Kabiri di Eschilo, di Acusilao, di Ferecide con i Kabiri di Stesimbroto, di Aristofane, di Erodoto? Questi sono oggetto di un culto profondamente mistico e misterioso, quelli di un culto naturalistico. Questi sono veramente e propriamente « *μεγάλοι θεοί* ». Quelli sono « *πρόπολοι θεῶν* »: altrimenti, come si spiegherebbe l'assimilazione dei Kabiri con i Kureti, Korybanti, Telchini, Daktyli Idei? Dunque: irreduttibilità di caratteri tra Kabiri e Kabiri, per non dire contradditorietà. Questa irreduttibilità appunto è — a mio giudizio — da porre come base ad una investigazione su l'origine dei Kabiri. Non che essa

[1] Dello stesso tempo, non più antiche, sono le notizie letterarie (Pausania) intorno ai Kabiri di Beozia; se non che qui, accanto alla letteraria, abbiamo la tradizione archeologica; e questa ci riporta assai addietro. Questo fatto appunto già di per sè autorizza ad un trattamento diverso — rispetto a Samotracia — dei Kabiri beotici (vedi p. 637) da quelli di Pergamo, Tessalonica, etc.; mentre poi il culto beotico non fu mai un centro d'irradiazione religiosa paragonabile con Samotracia (non c'è, a mia conoscenza, che l'iscrizione Duchesne-Bayet, *Mém. sur une mission au mont Athos* [*Bibl. des Éc. franç. d'Athènes et de Rome*, Paris, 1876], n. 117, p. 74 sg., che attesti un culto del *Κάβειρος* e del *παῖς Καβείρου* fuori della Beozia, precisamente ad Olynthos; e questa è del III sec. d. Cr.).

sia esistita *ab origine*; ma il trovarla subito nelle prime notizie sui Kabiri deve farci fin da ora pensare a un anteriore non breve processo di sviluppo religioso di differenziazione che nella letteratura appunto si rifletta; differenziazione, la quale, una volta prodottasi, sia stata essa la determinante di un altro fatto di cui una ipotesi sulla origine dei Kabiri non può non tener conto, voglio dire della incertezza nella quale si trovano gli antichi stessi di fronte ai Kabiri. Pensiamo a Demetrio e a Strabone. Strabone raccoglie una serie di versioni sui Kabiri rinunziando a dire il proprio pensiero in proposito: leggiamo in lui stesso, VII, frg. 50: « *ὅτι τοὺς ἐν τῇ Σαμοθράκῃ τιμωμένους θεοὺς εἰρήκασι πολλοὶ τοὺς αὐτοὺς τοῖς Καβείροις, οὐδ' αὐτοὺς ἔχοντες λέγειν τοὺς Καβείρους οἵ τινές εἰσι, καθάπερ τοὺς Κύρβαντας καὶ Κορύβαντας, κτλ.* ». Demetrio — onde Strabone attinge — raccoglie le opinioni espresse prima di lui per combatterle, a sostegno di una opinione sua. L'uno e l'altro si trovano di fronte alla stessa confusione: Demetrio osa ancora affrontarla, Strabone vi rinunzia. La concezione duplice dei Kabiri già nell'antichità, ecco il fatto capitale di cui non tennero conto quanti si occuparono fin qui della questione cabirica. La tendenza generale è di attenuare le differenze, di attutire il contrasto fra le due concezioni dei « *πρόπολοι θεῶν* » e dei « *μεγάλοι θεοί* », riducendo il più che sia possibile gli uni agli altri, magari negando a dirittura gli uni a favore degli altri (1). Così i moderni si aggirano entro la stessa indistinzione dalla quale non seppero uscire gli antichi: non vedono che l'impossibilità, in cui furono questi, di districare il viluppo dei Kabiri, era appunto prodotta dalla duplicità fondamentale di questi. Io pongo tale duplicità come irreduttibile alla base della mia ricerca. Della quale dunque sin d'ora si delinea il procedimento: dopo un'accurata indagine sulla natura dei Kabiri *πρόπολοι θεῶν* e dei Kabiri *μεγάλοι θεοί*, cercare le relazioni religiose fra gli uni e gli altri, vale a dire cercare sul terreno *storico-religioso* la spiegazione della posizione reciproca delle due categorie cabiriche.

Ancora. Quanta parte di elemento puramente e propriamente mitico entra a costituire la figura dei Kabiri? Non solo non c'è nella mitologia greca un complesso mitico del quale essi siano il centro; ma nessun tratto mitico è intimamente connesso con queste divinità. Là dove esse figurano in un mito o in una saga locale — come in quella del *Λήμνιον κακόν* (2) — vi figurano come accessorii, come aggregati, non come agenti primi e principali I Kabiri greci sono essenzialmente figure del culto, non del mito. Questo fatto, che sin d'ora ci appare come uno sprazzo di luce gettato sulle origini cabiriche, determina bene anche l'indole e la natura di uno studio sulle medesime: studio, il quale, più che mitologico, dovrà essere propriamente ed eminentemente storico-religioso.

(1) Alcuni, come l'Eckermann, affermano energicamente che bisogna ad ogni modo distinguere fra due specie di Kabiri, precisamente i *μεγάλοι θεοί* e certi demoni subordinati, simili ai Kureti di Zeus e ai Sileni di Dionysos (*Lehrb. der Religionsgesch. u. Mythol.*, p. 113 sgg.): ma senza trarne alcuna conclusione sul problema delle origini.

(2) Così pure in quella di *Ἄγγελος* in Sophron (*CGF.*, Kaibel, p. 161). Angelos (cfr. Hesych. s. v. *Ἄγγελος· Ἄγγελον Συρακούσιοι τὴν Ἄρτεμιν λέγουσι*), figlia di Hera e di Zeus, fuggendo l'ira della madre per averle rapito l'unguento e datolo ad Europa, avvicina una puerpera e dei necrofori; per ordine di Zeus la purificano i Kabiri nella palude d'Acheronte.

## CAPITOLO II.

### I Kabiri « πρόπολοι θεῶν ».

« ..... C'è chi dichiara essere la stessa cosa dei Kureti i Korybanti e i Kabiri e i Daktyli Idei e i Telchini, e c'è chi li dice affini tra loro, distinti gli uni da gli altri per qualche piccola differenza ..... tutti poi di carattere entusiastico e bacchico ..... in figura di ministri ». Sono parole di Strabone [1], da un ampio excursus a proposito dei Kureti. Evidentemente si allude ai Kabiri *πρόπολοι*. Con ciò è posta implicitamente la questione del carattere, della natura dei Kabiri *πρόπολοι* in quanto *possa* risultare dal fatto del loro ravvicinamento agli altri demoni. In altri termini: quali sono le basi del sincretismo straboniano? Si radica esso in una essenziale identità originaria, in un unico concetto o fatto di cui le singole categorie dei *πρόπολοι* sarebbero altrettante espressioni?

La mitologia comparata fece sua tale soluzione per bocca di Alfredo Maury, stabilendo naturalmente l'affinità originaria sulla base del carattere solare e facendo di tutti questi demoni altrettante personificazioni di fenomeni simili, avvicinando inoltre i Daktyli ai vedici Dakşâḥ e i Telchini ai Drukhš dell'Avesta [2].

Un'altra teoria cercò di identificare sin dalle origini i Kabiri e gli altri demoni in base al carattere metallurgico; una teoria che era per natura sua collegata con un sistema tutto particolare di ipotesi sullo svolgimento primordiale della civiltà umana. Il Lenormant, studiando i primordî della metallurgia nel mondo antico, ne dava come inventori i popoli di razza uralo-altaica, e come sede originaria l'antica patria delle genti turaniche; e l'apprendimento dell'arte metallurgica da parte degli altri popoli poneva sincrono, anzi identificava, con le peregrinazioni di corporazioni industriali propagatrici, di cui le mitologie dei varî popoli avrebbero conservato le tracce, la mitologia greca precisamente in quelle categorie di demoni che si chiamano Telchini, Daktyli Idei, etc. [3]. — Molto più decisamente il Rossignol [4] attribuì ai Kabiri la natura metallurgica, facendo la Frigia punto d'irradiazione nel bacino del Mediterraneo, e nelle varie classi di demoni — le corporazioni dei maestri dell'arte — trovando documentata la storia progressiva della primordiale metallurgia; della quale i Frigi Daktyli rappresenterebbero il primitivo stadio, e successivamente i Kabiri e poi i Korybanti-Kureti e poi i Telchini corrisponderebbero a graduali stadî di svi-

[1] X, 3, 7, p. 466 Müll.

[2] Maury, *Histoire des relig. de la Grèce antique*, I, p. 200 sgg.

[3] Fr. Lenormant, *Les monuments de l'époque néolitique et l'invention des métaux*, in *Les premières civilisations* (Paris, 1874), I, pp. 71-172. Attinge all'Eckstein che aveva posto anche una relazione d'ordine linguistico fra il nome di Tûbalqajin (la personificazione etnica dei primitivi metallurgi turanici) e il nome dei Telchini.

[4] Jean Pierre Rossignol, *Les métaux dans l'antiquité*. Paris, Durand, 1863.

luppo e di perfezionamento. E anche recentemente P. Roussel [1] sostenne che i misteri di Samotracia celebravano la scoperta del ferro, e che dovettero la loro origine « all'estrazione e alla lavorazione del ferro praticate, secondo riti segreti e riservati, da quegli operai metallurgi che tutti i popoli primitivi circondano di un timoroso rispetto ».

Evemeristica è in sostanza la concezione metallurgica dei Kabiri. Evemeristica — o neo-evemeristica — è la concezione che dei medesimi si è formata la Harrison [2], per la quale le varie classi di demoni stanno a rappresentare gli abitatori primitivi della Grecia dediti ai medesimi culti orgiastici e variamente poi mitologizzati dal nuovo strato di popolazione sopraggiunto; onde i Satyri sono la gente dei « Satrae », primitivi adoratori di Dionysos in Tracia e in Tessalia; e i Kureti « sono i fratelli Cretesi dei Satyri, i Satyri locali di Creta »: solo che i primi, veduti con gli occhi ostili dei nuovi venuti, dei conquistatori, hanno subìto una degradazione e son divenuti mostri cavallini (= Centauri), mentre i Kureti hanno conservato intorno al capo l'aureola della religione.

« Dioscuri, Tyndaridi, Kabiri, Korybanti, Daktyli sono semplicemente nomi delle medesime figure in luoghi e tempi diversi ». Così il Kaibel [3], ponendo a base della identità l'elemento fallico. Così anche L. A. Milani, dando alla teoria unitaria una base eminentemente archeologica, come quella che è desunta dall'esame dei monumenti ethei e preellenici, specie in quanto illustrativi della religione dattilica [4].

Non è mio intento discutere partitamente tutte queste vedute, ognuna delle quali dipende da un più vasto sistema nel quale, per così dire, s'inquadra. Basti osservare che, se v'ha un tratto assolutamente estraneo alle figure dei nostri demoni, esso è quello solare-meteorologico, anche qui messo in gioco dalla « vergleichende Mythologie ». Quanto alle teorie metallurgiche, io lascio naturalmente da parte le ipotesi sulle origini della metallurgia. Posto pure che sussistano, come sembra veramente, fra i miti di varî popoli — Greci, Latini, Germani, Celti — concernenti la primitiva lavorazione dei metalli, tali caratteri di somiglianza da far pensare a un complesso di influenze interetniche; d'altra parte noi siamo del tutto all'oscuro per quel che concerne e la direzione in cui tali influenze si diffusero e il modo come si esercitarono: le misteriose corporazioni di fabbri dal lontano Oriente erranti per l'Europa apportatrici di nuova civiltà sembrano più che altro un mito esse stesse, sorto nella mente di moderni investigatori. Nè è vero che le isole tracie siano tutte ricche di metalli. A Lemnos abitarono i Sinties, i primi fabbricatori d'armi secondo la tradizione [5]: ma questa *tradizione* è il prodotto di una falsa etimologia di *Σίντιες* da *σίνεσθαι* « nuocere, danneggiare » [6] (*σίντην ἢ σίντης· βλαπτικός κα-*

(1) « *Κέλμις ἐν σιδήρῳ* », in *Rev. de Philologie*, 1905, p. 293 sgg.

(2) *Prolegomena to the study of greek Religion* (Cambridge, 1903), p. 499 sg.

(3) « *Δάκτυλοι Ἰδαῖοι* », in *Götting. Nachr.*, 1901, p. 513, cfr. E. Romagnoli *Ninfe e Kabiri* in *Ausonia* II, 1907, pp. 141-185.

(4) *Studi e Materiali*, I, II, III passim.

(5) *Il. Α*, 594; Hellanic., ap. *sch. Odyss. θ*, 294.

(6) Eustath., *in Il. Α* 593; *sch. Ap. Rh.*, I. 608; Tzetz. *in Lycophr.*, v. 539, cfr. v. 386. Sempre in base a *σίνειν* ma con altro *αἴτιον* pragmatico (ispirato dai Telchini [*γόητες πανοῦργοι φαρμα-*

*κοῦργος βλαβερός* Hesych.). Non potrebbe piuttosto — scrive il Tomaschek (1) — trattarsi di una parola frigia *σίντι-ς* da una radice k'ent- (gr. *κεντεῖν*), dal momento che non è senza analogia il cambiamento di *e* in *i* (cfr. arm. *sin*, gr. *κενεός*)? Nè il verso di Lucrezio (2) « exsultare etiam Samothracia ferrea vidi », dove s'intende certamente parlare degli anelli mistici degl'iniziati, che dovean esser diffusissimi al suo tempo, ci autorizza a credere che tali anelli si fabbricassero precisamente a Samotracia, con ferro estratto dall'isola stessa. Del resto ricerche geologiche sono state fatte, nelle isole tracie, dal De Launay, con resultato in gran parte negativo. Ammassi di scorie metallifere e per di più tracce di antichi lavori minerarii si trovano a Thasos (3), alla quale pure la tradizione erodotea (4) assegna miniere aurifere. Ma Lemnos — scrive il De Launay (5) — « non contiene alcun minerale, tranne qualche vena insignificante di ossido di ferro » (6), e: « le isole vicine di Imbros e Samotracia sono così geologicamente come storicamente collegate intimamente con Lemnos ». Per Imbros vedi anche Oberhummer in *Festschr. f. Kiepert*, p. 289.

Che alcuni demoni abbian rapporto alla lavorazione tecnica, in particolare alla metallurgica, non si potrebbe negare: tali, fra quelli che qui ci occupano, i Telchini (7), tali i Daktyli, e, accanto a questi, secondo ogni probabilità, i *Πυγμαῖοι*. Ma nei Kureti e nei Korybanti il carattere metallurgico appare essere assai più un riflesso dell'assimilazione, appunto, p. es., con i Daktyli (8).

---

*κενται* Hesych. s. v. *Θελγῖνες*; anch'essi, poi, metallurgi malefici] ?) avrebbe spiegato il nome dei Sintii Eratostene, secondo *sch. Il. A* 594 *ἐπεὶ γόητες ὄντες εὗρον δηλητήρια φάρμακα*: un caso di parallelismo aitiologico: cfr. Wilamowitz, *Götting. Nachr.*, 1895. p. 243.

(1) *Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Cl.*, 128 [1893], p. 43 sgg. A parte il significato preciso di « Stecher, Schürfer, Schmied » attribuito dal Tomaschek a *σίντι-ς*, la tendenza a ricercare nel dominio linguistico traco-frigio l'etimologia della parola è indubbiamente giusta: si traggano a riscontro i *Σατρο-κένται, ἔθνος Θρᾴκιον* di Ecateo (ap. St. Byz. fr. 129, Müller); cfr. Fick, *Vorgr. Ortsn.*, p. 66.

(2) VI, 1044: cfr. Plin., *n. hist.*, XXXIII 6, 23; Isid., *Orig.*, XIX 32, 5. Cfr. O. Kern « *Der Robbengott Phokos* » *ARW.*, X, 1907, p. 85.

(3) *Histoire géologique de Mételin et de Thasos*, in *RA.*, I, 1888, p. 242 sgg. — *La géologie des îles de Mételin, Lemnos et Thasos*, in *Annales des Mines*, XIII, 1898. Cfr. C. Friedrich, *Lemnos* I, *AM*, XXXI, 1906, p. 242, n. 1.

(4) VI, 47.

(5) *Notes sur Lemnos*, in *RA.*, XXVII, 1895, pp. 304-325.

(6) Il Iasonide Euneo fornisce i Greci di vino dell'isola in cambio di ferro e di rame *H*, 468 sgg.

(7) Questo carattere i Telchini lo ripeterebbero dalla Fenicia, loro luogo d'origine, secondo le conclusioni del Sicherer, *De Telchinibus* (Utrecht, 1840), p. 105. Dalle origini protoarie ripeterebbero invece il carattere metallurgico i Telchini secondo l'etimologia di Prellwitz (*Bezzenbergers Beitr.* XV, 1889, 148-154) *Τελχῖνες* = *Θελγῖνες* = *Χαλκεῖς* (baltico *gelž*, idg. *ghelgh-ghlgh*); cui va posto accanto quella del Lagarde che poneva « *Τελχιν* » in relazione con « zwerg ». Il lavoro del Sicherer è anche un tentativo di distinguere i Telchini — ai quali in vero poco conviene l'*ὀργιασμός* — dagli altri demoni (pp. 34-50).

(8) Che « la invenzione della lavorazione del ferro per opera dei Kureti sia miticamente espressa anche nei nomi dei loro genitori, Sochos (= Sydyk [Movers, *Phoenizier*, I, p. 528]) e Combe o Chalkis (Hes. s. v. *Κόμβη* e *Σωχός*; Zenob., *Cent.*, VI, 50; Eustath. *ad Il. Π* 535) » — come dice il Dondorff, *Die Jonier auf Euboea*, p. 23 —, è assolutamente infondato.

È da notarsi che fra i demoni, cui la Harrison applica il suo sistema evemeristico-sacrale, essa non pone esplicitamente i Kabiri. E quanto all'elemento fallico, è merito reale del Kaibel averlo rivelato e rilevato nelle figure dei Daktyli e di altri demoni [1]; ma ai Kabiri *πρόπολοι* non può esso attribuirsi che per via deduttiva, non in base a testimonianze dirette. Ed è proprio così. Fra tutti i demoni *πρόπολοι* — ed è questo il fatto che più ci preme mettere in rilievo — i Kabiri sono particolarmente refrattarî ad essere ridotti sotto l'una o l'altra delle categorie escogitate dagli studiosi in base ad altri caratteri elementari che non siano quelli dati già da Strabone: l'*ὀργιασμός* (si pensi ai Kabiri eschilei dispensatori del vino) e la *διακονία*.

Ma Strabone non era nè un etnologo nè uno storico della religione. Egli non tende alle origini, non vuole penetrare i rapporti genetici. Era principio generalmente seguìto già nell'età ellenistica di ritenere certe figure mitiche sostanzialmente identiche e solo localmente diversificate in seguito ad emigrazione. La questione sorgeva allora, qual fosse la madre patria, questione che si risolveva in vario senso a seconda del luogo cui premeva di esaltare [2]. E Strabone riferisce una accanto all'altra le varie tradizioni: in tutto il suo *excursus* sopra i *πρόπολοι* egli segue quell'indirizzo puramente erudito e compilatorio che già abbiamo avuto occasione [3] di riscontrare in lui. Così, dalle numerose e varie versioni (*ποικιλία*) che gli stavano dinnanzi intorno alla natura e ai rapporti reciproci dei Kabiri, Kureti, Korybanti, Daktyli, Telchini — e che rappresentavano un'elaborazione di parecchî secoli su lo stesso argomento —, egli cerca unicamente di trarre una espressione sintetica che colga i nessi più che altro ideologici onde tali demoni risultavano più intimamente ed essenzialmente collegati [4].

Appunto perchè ideologici e troppo generici, i caratteri straboniani sono insufficienti a fornire un'idea adeguata di quel che siano i Kabiri *πρόπολοι*. A chi dunque nè di Strabone sia soddisfatto nè voglia aderire ad alcun sistema preconcepito, s'impone, in ordine a quello che è il nostro soggetto speciale, la necessità di una ricerca rigorosamente condotta sul terreno dei fatti accertati o accertabili: una ricerca di natura essenzialmente storico-religiosa, come quella che nessun maggior lume potrà trarre che dallo studio obbiettivo degli elementi e delle condizioni dei culti locali.

(1) Cfr. Romagnoli, l. cit.

(2) Per i *Κρητικοὶ λόγοι* e per Demetrio di Skepsis i Kabiri non sono altro che la forma o piuttosto anzi la denominazione samotracia dei *cretesi* — rispettivamente *asiatici* — Korybanti: v. sop. p. 647 sg.; cfr. Fränkel, *Inschr. von Pergamos*, 1 (n. 68), p. 53. Cfr. la versione dei Telchini di Rodi divenuti i Kureti di Rhea a Samotracia: Strab., X, p. 472. E prima che a Rodi i Telchini erano stati a Creta e a Cipro (Eustath. *ad Dion. Perieg.* 504; Nicol. Damasc. ap. Stob. *Ἐκλογ. Γ'*, c. 38 [Hense, III, p. 719, 52]; Pausan., IX, 19, 1).

(3) V. sop. p. 649.

(4) Nulla più erroneo che il credere all'esistenza — pur nella mente di Strabone — di *cinque* categorie mitiche fisse, nelle quali vadano ripartiti tutti quanti i demoni orgiastici. Si confronti quest'altro passo, che è dello stesso *excursus*: Strab., X, 3, 15, p. 470: « *τοὺς προπόλους καὶ χορευτὰς καὶ θεραπευτὰς τῶν ἱερῶν Καβείρους καὶ Κορύβαντας καὶ Πᾶνας* (*Τιτᾶνας* Kaibel, l. cit., p. 492, n. 1) *καὶ Σατύρους καὶ Τιτύρους* », dove il ciclo delle assimilazioni si allarga notevolmente, ma sempre in base agli stessi caratteri.

***

Nessuna traccia di Daktyli Kabiri Korybanti Kureti Telchini si rinviene in alcun'altra delle isole tracie fuorchè a Samotracia. Ma, pure a Samotracia, sono essi tutti realmente dimostrabili?

Accanto ai Kabiri, *πρόπολοι* che la tradizione assegna in maniera non dubbia a Samotracia sono i Korybanti. Oltre l'affermazione di Ferecide che si legge nel menzionato *excursus* straboniano (1) e quella — riportata pure da Strabone (2) — risalente secondo ogni probabilità ai *Κρητικοὶ λόγοι*; oltre la notizia in Diodoro (3) attinta verosimilmente da Dionisio il ciclografo, secondo la quale la Magna Mater asiatica avrebbe popolato Samotracia — inabitata fino a quel tempo — con i Korybanti suoi figli (4): abbiamo anche una serie di notizie che ci mostrano il nome dei Korybanti intimamente connesso con certe località, principalmente montuose, dell'isola:

Lykophr., *Alex.*, v. 78:

*ἐρυμνὸν κτίσμα Κυρβάντων Σάον* (Holz.) (5),

sia che si debba vedere in *Σάον* un antro al nord dell'isola, o sia la stessa Samotracia, chiamata altrimenti *Σαόν-νησος* (6);

Dionys., *Perieg.*, 524:

*Θρηικίη τε Σάμος Κορυβάντιον ἄστυ* (7);

Nonn., *Dionys.* IV, 183 seg. (Köchly):

*... ἄντρα Καβείρων,*
*χαίρετε καὶ σκοπιαὶ Κορυβαντίδες* (8).

E *Schol. Aristoph. Pac.* v. 277 (Deubner):

*ἐν δὲ τῇ Σαμοθράκῃ τὰ τῶν Κορυβάντων ἦν μυστήρια* (9).

(1) « *Φερεκύδης δ' οἰκῆσαι αὐτοὺς (τ. Κορύβαντας) ἐν Σαμοθράκῃ* ». Strab., X, p. 473.

(2) V. sop. p. 646.

(3) III, 54.

(4) Questa leggenda non mi sembra così insulsa come sembrò al Lobeck, *Aglaoph.*, p. 1143. Ponendola a riscontro con l'altra raccolta da Diodoro (V, 47), inspirata all'*autochthonia* dei prim abitanti dell'isola, trovo fra le due la stessa relazione antagonistica che ho già riscontrato a proposito della migrazione di Dardanos. Probabilmente appartengono a due più ampli cicli leggendari inspirantisi ad opposte tendenze locali, in base — io credo — a concorrenza religiosa tra Samotracia e l'Asia Minore, tra il culto dei *μεγάλοι θεοί* e quello di Rhea-Kybele. Altri accenni dello *chauvinisme* isolano appaiono in Diodoro (loc. cit.): cfr. « *οἱ δὲ Σαμόθρᾳκες ἱστοροῦσι πρὸ τῶν παρὰ τοῖς ἄλλοις γενομένων κατακλυσμῶν ἕτερον ἐκεῖ μέγαν γενέσθαι* ».

(5) I più riferiscono l'*ἐρ. κτ. Κυρβ.* quale apposizione a « *Ζήρινθον ἄντρον* » che precede, anzichè a *Σάον*.

(6) Diod., V, 47: « *ἔνιοι δέ φασι τὸ παλαιὸν Σαόννησον καλουμένην* ». Da *Σαόννησος* avrebbe poi avuto origine *Σάων*, un demiurgo legislatore indigeno, figlio di Zeus e di una ninfa, o di Hermes e Rhene (un eroe eponimo dell' « isola dell'antro Saos »?). Cfr. Wesseling ap. Bethe, *Hermes*, 24 [1889], 426; *sch. Ap. Rh.*, I, 917 (*ἀπὸ Σάου προσωνομάσθη κατὰ παρένθεσιν τοῦ μ̄*); *GCM*, p. 228, nn. 9, 10, 11; Fick, *Vorgr. Ortsn.*, p. 65.

(7) Cfr. Eustath. *ad h. l.*

(8) Cfr. XIII, 400.

(9) Cfr. Suid., I, 1, p. 209, 14 s. v. *Ἀλλ' εἴ τις*; II, 3, p. 664, 11 s. v. *Σαμοθρᾴκη*.

Dei Telchini non v'è traccia a Samotracia; nè dei Satyri, come tali, nè dei Pani nè dei Tityri. Pei Kureti, se si rifletta che — accanto ai Korybanti così esplicitamente attestati — non abbiamo se non testimonianze che — quando non emanano direttamente da composizioni rispecchianti idee per le quali ogni distinzione tra Korybanti e Kureti era venuta meno (orfismo) (1) — o nell'atto stesso che collocano i Kureti a Samotracia li assimilano esplicitamente ai Korybanti (2) o non fanno che porne in rilievo quel carattere orgiastico che è essenzialmente proprio di questi ultimi (3); riesce evidente che non siamo autorizzati ad ammetterne la presenza effettiva e indipendente nella religione di Samotracia, ossia che noi possiamo vedere a Samotracia dei Korybanti-Kureti, non dei Korybanti e dei Kureti.

In sostanza: i Kabiri e i Korybanti ebbero realmente posto fra i culti di Samatracia; e la loro assimilazione rispecchia un fatto storico-religioso (4). Degli altri demoni o non v'ha accenno, o le testimonianze sono di tal natura che non autorizzano a ritenerli effettivamente venerati nell'isola, mentre si prestano assai bene ad essere spiegate come il prodotto di una elaborazione mitografica, di un ravvicinamento puramente erudito con i Korybanti o i Kabiri (5).

Ridotti così a due gli elementi dell'assimilazione, l'ulteriore problema che si pone è: quali rapporti intercedano fra i Kabiri e i Korybanti entro quella cerchia sacrale alla quale gli uni e gli altri appartengono. « *Κάβειροι δέ εἰσι δαίμονες περὶ τὴν Ῥέαν οἰκήσαντες τὴν Σαμοθράκην* »: è notizia data dall'Etym. M. s. v. *Κάβειροι*, la quale per rispetto al contenuto suo potrebbe benissimo aver rapporto con Demetrio di Skepsis. Ora, Rhea-Kybele è precisamente la divinità di cui sono *πρόπολοι* propriamente i Korybanti. E Rhea-Kybele fu per certo venerata a Samotracia:

schol. Clem. Alex. *Protr.*, p. 301, 25, Stählin: *τῶν ἐν Σαμοθράκῃ τῇ Ῥέᾳ τελουμένων μυστηρίων*;

schol. Aristid., III, p. 324 Dindorf: *οὗτοι (Σαμόθρακες) μυστήρια ἔσχον φοβερὰ τῆς Ῥέας*;

e Luciano, *de dea Syria* 15, cita un'opinione secondo la quale le *τελεταί* dei Frigi, dei Lydi, dei Samotraci sarebbero state propagate da Attis, il quale — naturalmente — « *τὰ ὄργια τὰ ἐς Ῥέην ἐδιδάξατο* ». Più antico teste è Diodoro (6); e all'età

(1) V. sop. p. 656.

(2) Strab., X, 20, p. 472: « *οἱ δ' Ἑκάτης προπόλους νομίζουσι τοὺς Κουρῆτας, τοὺς αὐτοὺς τοῖς Κορύβασιν ὄντας* », che può ben riferirsi a Samotracia (cfr. Immisch, *RL*, II, 1620).

(3) Danze curetiche come elemento di un culto mistico a Samotracia sarebbero attestate da Stat., *Achill.*, II, v. 157 sgg., con cui posero in relazione il Conze, *Reise*, p. 62 sg. e poi il Rubensohn, *Mysterienh.*, p. 133 sgg., i rilievi *CR* tav. XII, 1, 2; *AUS* II, tav. IX, 1, 2, i quali figurano però una danza di fanciulle. In realtà non si tratta d'altro che degli « *ἐνθουσιασμοί* » dei Korybanti, di cui anche Diodoro, V, 49, 1.

(4) Cfr. Phil. Bybl. ap. Eus. *praep. evang.*, I, 10, 11 Müll.: *ἢ Κάβειροι ἢ Κορύβαντες ἢ Σαμόθρακες*. Per gli altri demoni invano si cercherebbe una tradizione così costante come quella che assimila i Korybanti ai Kabiri.

(5) Non ho potuto servirmi dello studio di Teohari Antonescu, *Cultul Cabirilor in Dacia*, Bucuresci 1889, ove è un capitolo: *Analogia Cabirilor cu Corybanții, Daktilii și Cureții* (pp. 95-101).

(6) V. sop. p. 654.

sua già doveva il culto di Rhea aver avuto il tempo di gettare salde radici, se egli appunto si fa portavoce (1) di una tradizione in cui si riflette quello *chauvinisme* religioso di cui riscontrammo tracce particolarmente presso Demetrio di Skepsis. Si aggiungano le monete d'argento e di bronzo di Samotracia recanti l'impronta di Kybele in trono (2).

L'idea si presenta spontaneamente che siano i Korybanti i genuini *πρόπολοι* di Samotracia, e i Kabiri *πρόπολοι* non altro che — sott'altro nome — i Korybanti stessi, vale a dire i demoni seguaci di Kybele, la gran Dea, la « magna mater » asiatica (3). Non vale, *a priori*, l'asserzione del Kern (4): « per Samothracia l'ipotesi di una connessione sacrale tra Kybele e i Kabiri, tra la dea dell'altura (5) e i demoni del profondo è del tutto erronea »; perocchè qui il Kern intende evidentemente i Kabiri come *μεγάλοι θεοί* (6) (quindi, *ctonici*), non come *πρόπολοι*.

E la dipendenza di una delle isole tracie dall'Asia Minore appare poi giustificata geograficamente. Ma, di quale natura? Dipendenza etnica o dipendenza storico-religiosa? Si tratta di due possibilità aventi una portata ben diversa in ordine al nostro studio. Nel primo caso starebbero i Kabiri quali semplice allonimia dei Korybanti — in una parola i Kabiri-Korybanti — a rappresentare il culto della popolazione primitiva delle isole tracie, culto — adunque — la cui o r i g i n e  a s i a t i c a verrebbe ad essere inquadrata in un movimento etnico. Che tracie fossero le origini del culto della Magna Mater fu — veramente — pensato dal Radet (7). Ma è ipotesi che non s'accorda con quelli che sono i risultati degli studî più recenti e meglio fondati. I monumenti dell'Asia Minore mettono in luce una speciale tradizione archeologica — arte « hittita » o, secondo la denominazione del Ramsay (8), « siro-cappadocia » — che appare a un certo punto interrotta nella Frigia da un popolo invasore e conquistatore; interruzione la quale,

(1) V, 49: « *Δάρδανον καὶ Κυβέλην καὶ Κορύβαντα μετακομίσαι* (*scil.* da Samotracia) *εἰς τὴν Ἀσίαν τὰ τῆς μητρὸς τῶν θεῶν ἱερὰ καὶ συναπᾶραι τὴν Φρυγίαν* ».

(2) *AUS* II, p. 9, n. 1, nn. 1-9.

(3) L'origine asiatica dei Kabiri ha numerosi sostenitori fra i moderni, anche fra i modernissimi: Hesselmeyer, il quale (*Ursprung der Stadt Pergamos*, 1885, p. 17 sgg.; altra opinione in *Pelasgerfrage*, 1890) intende *Κάβειροι* come un appellativo-denominativo, applicato — però — non a *πρόπολοι*, sì bene alle grandi divinità pergamene Zeus e Dionysos (e Athena); De Cara, che fa dei Kabiri naturalmente degli Hetheopelasgi (*Gli Hethei-Pelasgi*, II, p. 53 sgg.); H. B. Walters, *JHS*, XIII, 1892-93, p. 84; Kaibel, *Götting. Nachr.*, 1901, p. 513; C. Fredrich, *Lemnos*, in *AM.*, XXXI, 1906, p. 82 sgg. In sostanza è l'idea di Demetrio, non escluso il suo argomento toponomastico dal monte *Κάβειρος* nella Berekyntia. Secondo alcuni (Th. Friedrich, *Kabiren u. Keilinschriften*, p. 75) questo monte sarebbe l'Ida stesso, con cui è collegata etimologicamente (?) oltre che topograficamente la città di Kebrene (per un supposto culto cabirico a Kebrene vedi H. v. Fritze, *Zeitschr. f. Numismatik*, XXIV, 1903, p. 105 sgg.). Intorno a Kabira (-Neocaesarea [Niksar]) nel Ponto orientale (J. Arthur R. Munro, *Roads in Pontus*, in *JHS*, XXI, 1901, p. 56 sgg.), vedi Ed. Meyer in *Ersch u. Gruber's Allgem. Encykl.*, S. II, t. 32, p. 18 sg.: ad ogni modo il nome può esser di origine semitica senza aver nulla a vedere con i Kabiri (כבר « nomen loci? » nelle iscrizioni di Zenǵirli: Lidzbarski, *Handb. d. semit. Epigr.*, I, p. 293).

(4) *Anax*, in *Beiträge z. Gesch. d. griech. Philosophie u. Religion*, p. 116.

(5) *Ῥεία* = [ὀ]*ρεία* Crusius, *Beitr. z. griechischen Mythol. u. Religionsgesch.*, p. 26.

(6) Sulle relazioni fra Kybele e i *μεγάλοι θεοί* v. sotto cap. IV.

(7) *La Lydie et le monde grec au temps des Mermnades*, p. 261 sgg.

(8) *AM.*, XIV, p. 183 sgg.

avendo pure riscontro nel campo linguistico, autorizza a questa conclusione, che i Traco-Frigi si sono sovrapposti a un popolo indigeno, a una gente *sui generis*, come la chiama il Kretschmer ([1]). A tale strato prefrigio appartenne secondo ogni verosimiglianza già il culto della Gran Madre ([2]). Se anche i Korybanti siano prefrigi, se — cioè — già il culto prefrigio dell'Asia Minore assegnasse dei *πρόπολοι* alla Gran Dea, o se l'assegnazione sia il prodotto di quell'incontro fra il culto primitivo e il traco-frigio (nel quale effettivamente figuravano demoni orgiastici), che produsse pure l'assimilazione di Sabazios ad Attis, non è qui luogo di discutere. Quel che per noi importa rilevare si è che i Korybanti di Samotracia non sono storicamente disgiungibili dalle vicende del culto di Rhea-Kybele.

Facciamo un'osservazione di carattere locale: delle isole tracie solo a Samotracia risultano presenti i Korybanti; certo in rapporto con la presenza della « magna mater ». E approfondiamo l'osservazione. « La corrente marina che attraversa l'Hellesponto venendo dal Ponto e dalla Propontide, e traccia la via alle comunicazioni fra queste regioni e l'Ellade propria, passa al sud di Imbros e Lemnos, quindi lascia intatta questa parte di mare. Per conseguenza il mar tracio costituì almeno nei tempi primitivi un mondo a sè » ([3]). Ed è plausibilissimo pensare che le isole tracie formassero in origine un tutto, come geografico, così etnico ([4]). Ma se di tale unità etnica originaria noi cerchiamo di vedere l'aspetto religioso, non dobbiamo fissare lo sguardo su i fenomeni di una sola delle isole stesse, bensì cogliere possibilmente i tratti che ci permettono di abbracciarne più d'una.

Tratto comune per lo meno a Samotracia e a Lemnos ([5]) è la presenza di *πρόπολοι*. Ma questi *πρόπολοι* sono precisamente Kabiri, non Korybanti; mentre tutto quel che di « Korybantico » è nei Kabiri riguarda esclusivamente i *πρόπολοι* locali di Samotracia, dove solo appunto compaiono i Korybanti. Dunque la dipendenza dall'Asia Minore esiste solo per Samotracia; e quindi non va riportata alle origini etniche: ossia è dipendenza puramente storico-religiosa ([6]). A quelle origini noi potremo — viceversa — giungere prendendo a scorta per l'appunto i *πρόπολοι* Kabiri.

Non solo una differenza puramente nominale, ma una fondamentale diversità di sostanza ci appare dalle fonti fra i Kabiri e i Korybanti. Che il culto dei Kabiri *πρόπολοι* a Samotracia dovesse essere interamente distinto da quello dei Korybanti,

([1]) *Einleitung*, p. 292 sg.

([2]) Kretschmer, op. cit., p. 194; cfr. Fr. Cumont, *Rev. de l'hist. des Rel.*, LIII, 1906, p. 2 sgg. Cfr. Ramsay, *Cities and Bishoprics of Phrygia*, I, p. 9.

([3]) Rubensohn, *Mysterienheiligtümer in Eleusis und Samothrake* (Berlin, 1892), p. 130.

([4]) Come sottogruppo meridionale sono anche più intimamente connesse fra loro Imbros e Lemnos; ed ebbero comuni anche i destini storici (vedi Oberhummer, *Imbros*, in *Festschr. f. Kiepert* [Berl. 1898], p. 295 sgg.): anche oggi fanno parte dello stesso *vilajet*: C. Fredrich, *Lemnos* I, *AM*, XXXI, 1906, p, 247.

([5]) Per Thasos un rappresentante di demoni orgiastici si potrebbe forse vedere nella figura di danzante che compare sotto il seggio di una divinità femminile sul rilievo arcaico *BCH*, XXIV, 1900, tav. XV (cfr. G. Mendel, ibid., p. 565). Migliori documenti forniranno le monete, dopo quanto sarà detto intorno alla natura dionisiaca dei *propoloi* delle isole tracie.

([6]) Cfr. Ed. Meyer, *Geschichte der Troas*, p. 31.

risulta dalla notizia di Ferecide [1]: se si fosse trattato dello stesso culto, rispettivamente della stessa categoria di *πρόπολοι*, Ferecide non avrebbe dato due genealogie, una pei Kabiri e un'altra pei Korybanti [2]. Sopratutto: a Lemnos i Kabiri *πρόπολοι* son attestati da quella per noi antichissima fonte che è Eschilo; e qui ci appaiono non già come ministri di Rhea, ma di Dionysos.

Di più. Accanto ai Kabiri e non disgiungibili in alcun modo da essi noi troviamo nelle isole tracie delle figure femminili, delle *πρόπολοι* cabiriche: una categoria mitica trascurata generalmente dai mitologi, ma che non va dimenticata da chi particolarmente studia i Kabiri come ministri. « Tre Kabiri e tre *Ninfe* Kabiridi » menzionano Acusilao e Ferecide [3]. Un coro di giovanette danzanti è rappresentato nel rilievo *CR*, t. XII, 1, 2 (p. 62 sg.), *AUS*, II, t. IX, 1, 2 proveniente dal fregio della ricostruzione del « vecchio tempio » cabirico ('alter Tempel') a Samotracia. Questo rilievo, il cui carattere religioso par quasi riflettersi fin nello stile arcaistico della rappresentazione, fu generalmente inteso come raffigurante una scena del culto mistico, una danza sacra di iniziate [4]. Ora esso fu copiato da Ciriaco de' Pizzicolli che visitò Samotracia nel 1444; e, mentre il cod. Ashburn. 1174 ci ha tramandato il disegno stesso di Ciriaco che permette l'identificazione, il Tarvisinus Bibl. capit. 221 f. 192v ha conservato la menzione di « plerasque n y m p h a r u m choreas consculptas », e del disegno soltanto l'orlo inferiore accompagnato però dalla scritta: *αἱ τῶν Σαμοθράκων ν ύ μ φ α ι* [5]. Con che saranno da mettere in relazione le « *ninfe* Lemnie » dello *sch. Pind. Olymp.*, XIII, 74: *Μήδεια ἐν Κορίνθῳ κατῴκει καὶ ἔπαυσε τοὺς Κορινθίους λιμῷ κατεχομένους θύσασα Δήμητρι καὶ νύμφαις Λημνίαις*, per quanto non sia certo primitiva l'associazione con Demeter. Da tali fatti indubbiamente risulta comprovato il parallelismo fra un gruppo di Kabiri maschi e uno di Kabiri femmine. È forse un caso di « emanazione » puramente grammaticale? un semplice sdoppiamento di genere? No: se così fosse, non si comprenderebbe il carattere fondamentale di *ninfe*. Piuttosto, il « *Καβειρίδες* » designa una categoria locale di ninfe « pertinenti ai Kabiri » — e quindi a Dionysos — e quindi tali cui non sapremmo trovare più esatta corrispondenza che nel ciclo delle idee religiose tracie, precisamente nelle « Mainades » di Dionysos-Sabazios, non altre — forse —, in sostanza e in origine, dalle Muse dionisiache [6].

Dunque un vero e proprio *thiasos* dionisiaco noi troviamo nelle isole tracie. Esso già ci fa presupporre la presenza di Dionysos stesso. E tale presenza noi troviamo effettivamente attestata da un gran numero di fatti; i quali quindi ci autorizzano

(1) Ap. Strab. X, 3, 21: *Φερεκύδης δ' ἐξ Ἀπόλλωνος καὶ Ῥητίας Κύρβαντας ἐννέα, οἰκῆσαι δ' αὐτοὺς ἐν Σαμοθράκῃ· ἐκ δὲ Καβειροῦς τῆς Πρωτέως καὶ Ἡφαίστου Καβείρους ...., ἑκατέροις* (*scil.* « ai Kabiri e ai Korybanti ») *δ' ἱερὰ γίγνεσθαι.*

(2) Thraemer, *Pergamos*, p. 267.

(3) Ap. Strab. v. sop. p. 644.

(4) Cfr. Rubensohn, *Mysterienheiligtümer*, p. 133 sg.; « qui non c'è da pensare alle ninfe cabiriche » Bloch in *RL*, II, 2531.

(5) Ziebarth, *Ciriacus von Ancona in Samothrake*, *AM*, XXXI, 1906, pp. 405-414.

(6) Cfr. J. E. Harrison, *Prolegomena*, p. 465. È notevole che ciascuna delle figure del disegno di Ciriaco nel citato cod. Ashburn. (*AM*, XXXI, 1906, fig. 1 a p. 409, fig. 2 a p. 410) è accompagnata dal nome di una Musa.

ancora a ritenere, per riflesso, presenti i suoi *πρόπολοι* anche là dove essi — per scarsezza delle fonti — non ci siano esplicitamente attestati.

Monete di Thasos (¹) recano la testa barbata di Dionysos con la corona d'edera; le stesse ed altre il grappolo d'uva (²), il tralcio di vite (³), il *kantharos* (⁴); altre — più antiche — un Satiro (o Sileno? — ad ogni modo un rappresentante dei *πρόπολοι*) in atto di rapire una ninfa (⁵). Le viti di Thasos erano famose nell'antichità (⁶). Sempre di Thasos si conosce un rilievo recante una processione « bacchica » (⁷), « un altare dedicato a Bacco » (⁸), un'iscrizione *Θεῷ Μηνὶ τυράννῳ Διονύσῳ* (⁹).

Di Imbros è l'iscrizione *CR*, p. 93 (¹⁰); per la sua produttività enologica vedi Oberhummer, *Imbros* in *Festschrift f. Kiepert*, p. 292.

Quanto a Lemnos, questa era — al pari di Thasos — famosa pel vino: il lemnio *Εὔνηος* fornisce vino agli Achei nell'Iliade (¹¹); ricchissimi di vino sono i *Κάβειροι* della favola eschilea (¹²); i Lemnii stessi sono *πολύοινοι* e *φίλοινοι* (¹³). Su le monete di Hephaistia (¹⁴) compare da un lato un grappolo d'uva e dall'altro una testa raggiata di Helios. Lemnia è la leggenda di Thoas, che presenta tanti punti di contatto con Dionysos da apparire quasi una espressione di Dionysos stesso (¹⁵).

Ora, Dionysos ci riporta alla Tracia. Certo: gran parte dei documenti citati è inclusa nell'orbita di un possibile, anzi probabile influsso religioso attico. Attica è l'iscrizione suddetta di Imbros, come si rileva dal *demotikon* di colui che consacra il seggio marmoreo dove l'iscrizione è scolpita: *Διονύσῳ Μειδίας Τηλεμάχου Παλληνεύς*. Nello stesso ciclo di influenze si potrebbero includere le monete argentee di Thasos *CR*, p. 41, recanti la testa barbata di Dionysos. E lo stabilimento di cleruchi

(¹) Eckhel, *Doctr. numm. vet.*, II, 53; Mionnet, *Descript.*, I, 433; cfr. *CR*, p. 41; Gardner, *Tip. of gr. Coins*, pl. VII, 8; Imhoof-Blumer, *Monn. gr.*, p. 50, n. 55; *Numism. Chronicle*, S. III, XVIII, 1897, p. 102, n. 15.

(²) Mionnet, I, 433, n. 13.

(³) *Berl. Mus.*: *Beschr. der ant. Mzz.*: I, p. 296, n. 126 sgg.; *Brit. Mus. Coins Catal. Thrace*, p. 225, n. 102 sgg.

(⁴) *Numism. Chron.*, loc. cit.

(⁵) Gardner, III, 28; Head, *h. n.* p. 227; cfr. Rapp, *Beziehungen des Dionysoskult. zu Thrakien u. Kleinasien*, p. 19; Harrison, *Prolegom.*, 381; Heuzey-Daumet, *Mission de Macéd.*, p. 35 sg. Altre volte su monete della Tracia (Gardner, III, 9) è un Centauro il rapitore: sui Centauri *πρόπολοι* dionisiaci come i « Satiri » dai zoccoli di cavallo, Harrison, *Prolegom.*, 399.

(⁶) Verg. *Georg.*, II, 91; cfr. Fr. Piacenza *L'Egeo redivivo* (Modena, 1688) p. 466 sgg.

(⁷) Salom. Reinach, *Chroniques d'Orient*, I, p. 106; *Wiener Jahres*, VI, 1903, f. 105, p. 180; W. Deonna in *RA.*, 1908-XI, p. 25 sgg.

(⁸) *RA*, 1888, XI, p. 79 (Chron. d'Or.).

(⁹) *JHS*, VIII, 1887, p. 441 sg., n. 5.

(¹⁰) Dionysos su una pietra incisa, ibid., p. 84. Il rilievo figurante Sabazios, *CR*. XVII, 7, p. 98 fu trovato ad Imbros, ma è originario dell'Asia Minore.

(¹¹) *H*, 471.

(¹²) V. sop. p. 644.

(¹³) *Schol. in Il.* Ξ 231. — « Vinum multum faciens » è detta « Lemnus » dalla tradiz. B della « Expositio totius mundi » (Lumbroso [Roma, 1903] p. 87 = *C* ap. Riese, *Geogr. lat. min.* p. 125), mentre in *A* (= *G* Riese) ciò sarebbe detto di « Imbrus ».

(¹⁴) Mionnet, *Descript.*, II, p. 541, n. 6.

(¹⁵) Usener, *Sintfluthsagen*, 106 e note 1, 2.

ateniesi a Lemnos (Hephaistia e Myrina) è attestato da varî testi epigrafici (1). Il Gruppe cita (2) gli agoni musici di Myrina in onore di Dionysos, ricordanti quelli di Atene. Ma — *a priori* — non è esclusa, anzi è conforme ad ogni verosimiglianza, la continuità delle tradizioni religiose indigene nei culti attici e la colleganza di questi a quelle. E — in fatti — non abbiamo ragione di credere che avvenisse altrimenti a Lemnos o in alcun'altra delle isole tracie da quello che il Foucart dimostrò avvenuto per Imbros (3), dove realmente i cleruchi ateniesi, mentre mantennero — come risulta dalle iscrizioni — culti della madre patria, aderirono pure ai culti locali.

Anche il Gruppe trova necessario (4) ammettere a Lemnos, accanto a uno più recente d'importazione attica, un culto dionisiaco più antico. Vero è che, in dipendenza dal suo modo di concepire la storia della religione greca, anche a questo egli pone origini propriamente elleniche, e precisamente euboico-beotiche, negando a Dionysos quelle origini tracie che sono ammesse dai più (5). Ciò su cui, credo, non v'ha dubbio, è che i « barbari » Traci, le genti della Tracia geografica e storica tributarono antichissimamente ad un grande dio nazionale o, piuttosto, t r i b a l e, un culto di carattere orgiastico. Come si chiamava il dio? È « Dionysos » veramente il suo nome indigeno (= *Διὸς κοῦρος*), come sarebbe da ritenere in base all'oscillazione tra le forme « *Δεόνυσος* » e « *Διόνυσος* » rispecchiante un fenomeno fonetico proprio del dominio linguistico traco-frigio? (6) oppure è la forma con cui il dio tracio fu « reso » dai Greci (Beoti?)? Quali rapporti intercedono fra il dio tracio e il suo corrispondente ellenico? Sono veramente il Dionysos greco, il tracio, il frigio tre forme della stessa divinità originaria (protoetnica), come credeva il Rapp (7), oppure gli adattamenti locali corrispondenti a tre tappe di una sola e medesima irradiazione religiosa? Ecco i problemi storico-religiosi che si connettono a Dionysos: ma che lasciano ad ogni modo impregiudicata la questione dei nostri *πρόπολοι*. Questi — che la tradizione chiama *Κάβειροι* — sono, insieme con i loro corrispondenti femminili (*Νύμφαι Καβειρίδες*), figure della credenza e del culto primitivo delle isole tracie, venutivi, insieme con la gente che li adorava, dal prossimo continente tracio (8): figure che formano l'*entourage* di un dio corrispondente a quel Dionysos che Erodoto pone fra le grandi deità nazionali dei Traci: V, 7: « *θεοὺς δὲ σέβονται μούνους τούσδε, Ἄρεα καὶ Διόνυσον*

(1) Molti dei quali rinvenuti appunto ad Atene: *BCH.*, IV 1880, p. 542; Foucart, *Mémoire sur les colonies Athéniennes au V et au IV s.*, (*Mém. Acad. Inscr. Sav. Étrang.*, I, IX, 1) pp. 336, 340, 345, 353, etc.

(2) *GM*, p. 228.

(3) *BCH*, VII 1883, p. 164 sgg.; cfr. *Mémoire* cit., p. 386 sgg.

(4) *GM*, p. 227.

(5) *GM*, p. 1410.

(6) Kretschmer, *Aus der Anomia*, p. 22 sgg.; *Einleitung*, p. 241 — contraddetto da Rohde *Psyche*[2] II, p. 38, n. 1. Cfr. Ch. B. Newcomer, « *Maron: a mythological study* » *Classical Philology*, II, 1907, p. 195.

(7) *Die Beziehungen des Dionysoskultus zu Thrakien u. Kleinasien* (Progr. Stuttgart, 1882).

(8) Direttamente da una occupazione tracia fa provenire anche il culto dionisiaco di Naxos il Voigt, art. « Dionysos » in *RL*. Cfr. Kern art. « Dionysos » in Pauly-Wissowa *Realencycl.*, il quale pone due diramazioni del culto dionisiaco dalla Tracia, una insulare-asiatica e una greco-continentale.

*καὶ Ἄρτεμιν* (1). Concludo che un fondo tracio « dionisiaco » fu il substrato della religione delle isole tracie (2).

## CAPITOLO III.

## I Kabiri fenici.

*Κάβειρ-οι Κάβειρ-ος Κάβιρ-ος* (3) (*Καιείραις* in Eschilo [Bekk., *Anecd. gr.*, p. 115, 3] ?) è parola d'etimo non greco. Come greca volle spiegarla il Welcker (4) — cui seguì il Lenormant (5) — da *κάω* $\sqrt{}$*καϝ* onde *κάϝ-ειροι*. Altre etimologie furono date dall'egizio (6), dal sanscrito (7). Lasciando queste che, anzichè essere obbiettivamente conseguite, dipendono ciascuna da particolari vedute sul culto e su le deità cabiriche, mi attengo alla etimologia semitica data già dallo Scaligero, dal Grotius, dal Bochart, dal Selden, accolta naturalmente dai seguaci dell'indirizzo « ebraistico » nel sec. XVIII e suffragata dal consenso quasi universale (8) dei moderni, dal Movers (9) a H. D. Müller (10), al Crusius (11), al Gruppe (12), etc.: l'etimologia da « kabir » (13) כביר pl. כבירים « i Grandi » (14).

(1) « Artemis » è evidentemente Hekate-Bendis, della quale sarà fatta più ampia parola in seguito.

(2) Questa conclusione risulterà convalidata dal seguito della trattazione. Qui basti citare un'altra assimilazione straboniana, di contenuto propriamente sacrale: X, 3, 16, p. 470: « *τούτοις* (sopra ha parlato dei Kabiri, Koryb., Satyri, etc.) *δ' ἔοικε καὶ τὰ παρὰ τοῖς Θρᾳξὶ τά τε Κοτύττια καὶ τὰ Βενδίδεια* ».

(3) Questa forma che compare costantemente nel materiale epigrafico raccolto (specie frammenti di vasi e oggetti votivi in bronzo) negli scavi del Kabirion tebano (v. *IG*, VII, 1651; 2457 sgg.; 3577-4121 pass.) rappresenta la forma dialettale beotica parallela alla più comune (comparente pure in Beozia: cfr. Kretschmer, *Griech. Vaseninschr.*, p. 134 nota) *Καβειρ-* Szanto, *AM.*, XV, 1890, p. 378 sgg.; cfr. Blass, *Ueber die Aussprache des Griechischen*[3], p. 48 sg. — L'Etym. Gud. dà ambedue le forme; cfr. Herodian. II, p. 411; 448; I, 198 Lentz. In base ai documenti epigrafici mantenne lo Schröder, *PLG* (Bergk[5]), p. 411, il « *Κάβῑρον* » dei codd. nel supposto frammento pindarico (v. sop. p. 643, n. 6), che il Bergk correggeva in « *Κάβειρον* ». « *Συρί(ων) Καβίρω(ν)* », « *Θεῶν Καβίρων Συρίων* » si legge su monete di Syros recanti figure e simboli dei Dioscuri, Eckhel, *Doctr. n. vet.*, III, p. 374, Lenormant, art. *Cabires* in Daremberg-Saglio, *Dict.* fig. 919, p. 773.

(4) *Aeschyl. Tril.*, p. 163; *Griech. Götterl.*, II, 429 nota; cfr. Gerhard, *Gr. Myth.*, I, p. 128 sg.

(5) Art. *Cabires* in Daremberg et Saglio, *Dictionn. des antiq.*

(6) Zoega, *de usu et orig. obelisc.*, p. 220.

(7) $\sqrt{}$श्वा, श्वि (cfr. *κύω*) + *-ειρος* « Dii creatores, parentes »: Neuhäuser, *Cadmilus sive de Cabirorum cultu ac mysteriis* (Lips. 1857), p. 66.

(8) Fa eccezione C. Fredrich, *AM.*, XXXI, 1906, p. 82: un fenomeno di atavismo larvato.

(9) *Die Phoeniz.*, I, p. 652.

(10) *Myth. d. griech. Stämme*, I, p. 296.

(11) *Ersch u. Gruber's Allgem. Encykl.*, II, XXXII, p. 19; *Beiträge zur griech. Myth. und Relig.*, p. 12.

(12) *GM*, p. 230.

(13) Gesenius, *Thesaur.*, p. 628.

(14) Un'altra etimologia, da חֲבֵרִים (חָבַר « consociavit se »), « socii » (Iudic. XX, 11) diede

Dato il semitismo dei « Kabiri » quanto alla *forma*, si presenta innanzi tutto il problema, se — corrispondentemente — sia da assegnare ad essi un *contenuto* religioso semitico, e quale. Lo stesso significato formale — ampiamente comprensivo, e quindi indeterminato — di « Kabiri » esige che tale problema si ponga.

Fonti dirette semitiche sui Kabiri mancano a tutt'oggi interamente. L'epigrafia dei Semiti occidentali non ne ha fornito sinora alcuna menzione sicura. L'Halévy (1) vuole trovarli nella « iscrizione di Hadad » di Zengîrli, leggendo

l. 11 ..... ורשף וכברו .....

e interpretando « ... et Rešeph et ses Cabires (וְכַבְּרָו) ... »; onde i Kabiri sarebbero acoliti del dio bellicoso Rešeph e quindi genî di carattere piuttosto distruttivo che benefico, carattere che sarebbe riflesso nella natura ctonica dei quattro Kabiri greci *Ἀξίερος-Δημήτηρ*, etc. — Se non che, posto pure che la lezione sia giusta (2), resta sempre del tutto soggettiva l'interpretazione.

Kabiri fenici son attestati da Filone di Byblos nel noto passo della *Φοινικικὴ ἱστορία*, estratto da Eusebio *praep. evang.* I, 9-10, che è per noi fonte importantissima per quel che riguarda la mitologia fenicia. Dei tre scrittori onde il brano sembra rappresentare e condensare l'operosità letteraria, Eusebio, Filone e la fonte fenicia di Filone, Sanchuniathon, quanta parte dev'esser fatta a ciascuno? Questo fu il problema fondamentale di cui si occuparono — variamente risolvendolo — molti critici, dal Lobeck, il quale non sapeva vedere che la finzione polemica dello scrittore cristiano (3), al Renan, al Movers, al Tiele, al Baudissin e ad altri, i quali, pure discordando nelle vedute particolari, consentirono nel concetto fondamentale della veridicità della notizia filoniana in base a fonti fenicie. Più radicale è stata la critica più recente. Ripudiato oramai generalmente Sanchuniathon, quel che ora si vuol sapere è, quanto sia originariamente fenicio in Filone, e in quale grado. Il Gruppe, condotto dal piano dell'opera sua (*Die griechischen Culte und Mythen in ihren Beziehungen zu den orientalischen Religionen*, Kap. II [§§ 36-38] *Alte Religionsquellen*) ad occuparsi di questo *excerptum*, lo sottoponeva ad una accuratissima indagine analitica, e, facendo molta parte all'opera individuale di Filone in relazione alle tendenze letterarie dell'età sua, concludeva affermativamente — a parte la finzione « evemeristica » della *persona* di Sanchuniathon — per l'attendibilità della notizia Filoniana in quanto risalirebbe ad un poema fenicio dell'VIII-VII sec. Mag-

---

lo Schelling, *Ueber die Gottheiten von Samothrake*, 1815. « I Kabiri sono pel Tiele i Gibborim degli Ebrei »: Rindtorff, *Die Religion der Phönicier* (Progr. Weimar, 1883) p. 13 sg.

(1) *Rev. sémitique*, I, 1893, pp. 141, 149, 166; II, 1894, p. 30 sg.; VII, 1899, *Nouvel examen des inscriptions de Zindjirli* (a proposito della pubblicazione del *Handbuch* del Lidzbarski), p. 333 sg.

(2) וכבדו lessero i più, che non si presterebbe soltanto al senso - che H. chiama « bizarre » — di « e i suoi onorati (compagni) » (וְכַבְּדָו): « onori », « rinomanza » intese D. H. Müller. — Lidzbarski lesse וכברו (*Handbuch der semit. Epigr.*, p. 441; cfr. p. 293), intendendo molto più naturalmente כַּבְּרוֹ « grandezza ».

(3) *Aglaoph.*, p. 1273 sgg.

giori riserve furono fatte dal Lagrange (¹); il quale, pure, dipende in gran parte dal Gruppe (²). Ad ogni modo non v'ha dubbio che sotto il cumulo delle combinazioni arbitrarie e delle costruzioni fantastiche e sotto le tendenze sincretistiche c'è in fondo allo scritto filoniano un residuo prezioso, ci sono i dati di fatto che forniscono quasi la materia prima alle elaborazioni antropogoniche e teogoniche. Essi, se usati criticamente, specie in riscontro con altri fatti e con altri argomenti, possono rendere proficua la notizia filoniana (³).

*I Kabiri* — secondo la notizia filoniana — *sono figli di Sydek o Sydyk* (ebr. צדיק *« il Giusto »*), *sette di numero, associati con un ottavo, pure figlio di Sydek* (*Ešmun-*) *Asklepios* (*« οἱ ἑπτὰ Συδὲκ παῖδες Κάβειροι, καὶ ὁ ἴδιος* [*ὄγδοος* Gruppe] *αὐτῶν ἀδελφὸς Ἀσκληπιός »* Eus., *Praep. Ev.*, I, 10, 27 Müller *FHG*, III, p. 563 sgg.; cfr. I, 10, 20: *« Συδύκῳ δὲ λεγομένῳ τῷ δικαίῳ μία τῶν Τιτανίδων συνελθοῦσα γεννᾷ τὸν Ἀσκληπιόν »*), *particolarmente protettori di Berytos* (I, 10, 25: *« Βήρυτον δὲ* [*δίδωσι ὁ Κρόνος*] *Ποσειδῶνι καὶ Καβείροις*), *inventori della nautica* (I, 10, 11: *οὗτοι ... πρῶτοι πλοῖον εὗρον »*) (⁴).

Si confronti Damaskios, *vita Isidori* ap. Phot. cod. 242, p. 352ᵇ Bekk., 1074 H[öschel]: *« Σαδύκῳ γὰρ ἐγένοντο παῖδες οὓς Διοσκούρους* (= *Καβείρους*) (⁵) *ἑρμηνεύουσι καὶ Καβείρους, ὄγδοον δὲ ἐγένετο ἐπὶ τούτοις ὁ Ἔσμουνος ὃν Ἀσκληπιὸν ἑρμηνεύουσιν »*. Che Damaskios abbia letto Filone? Ma egli riporta anche altro che in Filone non si legge, e precisamente riguardo ad Ešmun-Asklepios; specie l'applicazione a questo del mito di Adonis. Tutto quello che Damaskios dice dei Kabiri ha l'aria di essere una digressione occasionata dalla menzione appunto dell'Asklepieion di Berytos ove Isidoro ricorre per richiamare in vita con mezzi teurgici la sposa defunta; e per tale digressione potè ben Damaskios attingere a una fonte greca, anzichè fenicia. Ma che essa sia stata precisamente la *Φοινικ. ἱστορία*, in ogni caso, che questa sia stata per Damaskios la fonte *unica* diretta, sarà da escludere.

Accanto alle testimonianze scritte i documenti figurati. Sono, specialmente, monete di città e di colonie fenicie: coniate generalmente in epoca assai tarda; ma tuttavia importanti, se si pensa che le divinità venerate nella Fenicia nell'età ellenistico-romana appaiono essere altrettante trasformazioni delle antiche divinità nazionali (⁶). Greci, rispettivamente romani, sono diventati i *tipi* delle divinità, e in parte

(¹) *Études sur les religions sémitiques*, p. 351 sgg.

(²) Col Lagrange si accorda Dussaud, *Le Panthéon phénicien, Revue de l'Éc. d'Anthropol.*, XIV 1904, 101-112.

(³) Cfr. Dussaud, l. cit., p. 101 sg.

(⁴) Questo punto del testo (I, 10, 11) rientra — poichè la conclude — in quella prima parte dell'estratto, propriamente « antropogonica » di contenuto, ove pare sia concentrato il massimo di elaborazione originale da parte di Filone. Ma un accenno alla stessa invenzione si può tuttora — a traverso le lacune del testo quale l'ha tramandato Eusebio — intravedere anche nella seconda parte (teogonica) contenente la storia degli Uranidi, I, 10, 17: *« κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον οἱ ἀπὸ τῶν Διοσκούρων* [= *Καβείρων*] *σχεδίας καὶ πλοῖα συνθέντες ἔπλευσαν· καὶ ἐκριφέντες κατὰ τὸ Κάσσιον ὄρος ναὸν αὐτόθι ἀφιέρωσαν »*.

(⁵) Anche Filone (Eus., I, 10, 11): *ἐκ δὲ τοῦ Συδὺκ Διόσκουροι ἢ Κάβειροι ἢ Κορύβαντες ἢ Σαμοθρᾶκες*.

(⁶) Gruppe *GCM*, p. 377.

i loro nomi; l'essenza ne è rimasta inalterata. Se così non fosse, noi ci troveremmo dinnanzi a fatti storico-religiosi incomprensibili: non ci spiegheremmo, cioè, una così rapida diffusione di tutto un pantheon nuovo, e una così pronta rinunzia da parte dell'antico pantheon nazionale (1). Per dare un esempio che ci interessa: a Berytos, se c'è pei conii monetari un tipo frequente, è quello dei due berretti dioscurici accoppiati ai lati di un tridente o di un delfino o di una galera (2). Ma questo linguaggio numismatico, che alla lettera vuol dire i Dioscuri, in realtà va inteso — per via della nota identificazione dei Dioscuri coi Kabiri — come significante appunto i Kabiri. Quindi, tali monete confermano pienamente quanto dicono le fonti scritte non solo su l'identificazione dei Dioscuri coi Kabiri, ma anche sul carattere marino di questi ultimi. Il tridente accenna peculiarmente a Poseidon, e lo simboleggia: e Berytos è da Filone fatta sacra « *Ποσειδῶνι καὶ Καβείροις* » (3). Ma accanto alle trasformazioni ispirate dall'ellenismo persistevano certamente e gli antichi nomi, come risulta in Filone, e le antiche concezioni: delle quali pure si hanno documenti numismatici.

Una moneta in bronzo del tempo di Elagabalo (4) reca aggruppate — intorno all'iscrizione centrale *BEP*(ytos) — otto figurine maschili sedute, in uniformità di atteggiamenti; tra due di esse è visibile la parte anteriore di un naviglio. C'è stato chi ha negato il carattere divino a queste figure e ha voluto intenderle come altrettante figure di *šupheti*. Resterebbe da spiegare perchè avrebbe Berytos effigiato i suoi *šupheti* e perchè, poi, precisamente in numero di otto. Abbiamo qui otto figurine indistinguibili — quindi irriconoscibili come imagini individuali —, nè già per la ristrettezza dello spazio o la trascuratezza dell'esecuzione, bensì perchè sono altrettante unità astratte, non ritratti, ma tipi, lo stesso tipo ripetuto otto volte, appunto perchè qui non era l'individualità della persona che importava far risaltare, sibbene un numero, un complesso numerico e simbolico cui i cittadini di Berytos annettevano un significato ideale religioso. È certo poi che la nave trova la sua naturale spiegazione se l'associamo ai Kabiri inventori della navigazione. E infine è evidente che, insieme, la nave più le otto figurine della moneta di Elagabalo hanno lo stesso ufficio suggestivo e lo stesso significato simbolico del tridente (altre volte sostituito appunto dalla nave) (6) più i due berretti dioscurici (cabirici) delle altre monete di Berytos citate sopra.

Ešmun è stato recentemente oggetto di uno studio speciale per opera del Bau-

(1) Baudissin, *ZDMG*, LIX, 1905, p. 485 sg.

(2) Mionnet, *Descript. de méd. antiq.*, V, p. 336, 13; VIII, pp. 238, 2, 3, 4; X, 240, 10. Eckhel, *Doctr. numm. vet.*, III, p. 354; J. Rouvier, *Numismatique des villes de la Phénicie*, in *Journ. International d'Archéologie Numismatique*, III 1900, p. 263 sgg. Cfr. le monete di Tripolis (Rouvier, l. cit., p. 17 sgg.) recanti ora i Dioscuri stessi ora i berretti dioscurici (n. 1625, 1630), talvolta sormontati ciascuno da una stella (1639), tal' altra sopra una galera (1672).

(3) La testa stessa di Poseidon ricorre più volte su le monete di Berytos associata ai simboli dioscuro-cabirici: Mionnet, VIII, n. 5, 6, p. 238.

(4) Eckhel, III, p. 359, n. 87. Rouvier, l. cit., p. 263 sgg., n. 585. Vedi Gruppe *GCM*, p. 394 sgg. Pubblicata in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire*, 918, p. 773.

(5) Cfr. *GCM*, p. 378.

(6) Mionnet, VIII, p. 240, 10; cfr. sopra p. 672.

dissin [1]; il quale, ispirandosi ad un criticismo rigidamente severo — io direi troppo severo — dei dati della tradizione, ha cercato di cogliere qualche tratto positivo e sicuro della figura di questo dio. Il risultato è stato, più che altro, negativo: fra l'altro il Baudissin nega che Ešmun abbia mai fatto parte del gruppo dei Kabiri fuorchè nel pensiero filoniano: Ešmun non fu mai un Kabiro; tale lo fece Filone, poi che gli parve che l'etimologia del suo nome come significante « l'ottavo » (אשמן da שמן, ebr. שְׁמִינִי) convenisse bene al concetto ch'egli s'era fatto — a ragione o a torto — dei Kabiri come di una *ὀγδοάς* o di una *ἑπτάς*. Eppure è alla luce della tradizione filoniana che trova la sua spiegazione necessaria e sufficiente la moneta di Berytos con le *otto* (dunque sette + una) figure cabiriche. E a Berytos la presenza di Ešmun nel culto è pure attestata — oltre che da Damaskios (*ὅτι ὁ ἐν Βηρυτῷ Ἀσκληπιὸς οὐκ ἔστιν Ἕλλην, οὐδὲ Αἰγύπτιος, ἀλλά τις ἐπιχώριος Φοῖνιξ*) — dai conii monetarii: il giovane ignudo fra due serpenti ergentisi di una moneta di Berytos [2] è appunto Ešmun, come aveva già veduto il Gruppe [3], e come ha confermato in base a riscontri puramente numismatici il Babelon [4].

Ciò conferma che Filone — fenicio di Byblos — conosceva i culti delle città fenicie e li ritraeva fedelmente nel suo scritto. Naturalmente non è da dare un valore assoluto all'etimologia filoniana, se anche essa rispecchi, anzi che una combinazione erudita puramente personale, una *etimologia popolare* [5]: ma essa dovè pure aver radice in un dato di fatto, e questo dovè essere precisamente l'intima connessione di Ešmun coi Kabiri.

Il tipo figurato dei Kabiri fenici fu quello noto sotto il nome di « tipo di Bes »: ciò si rileva da Erodoto dove (III, 37) è parola dell'impressione ridicola che fecero su Kambyses le imagini « pigmeiformi » (*πυγμαίου δὲ ἀνδρὸς μίμησίς ἐστι*) di Ptaḥ (- Hephaistos) e quelle dei Kabiri, le une e le altre somigliantissime a quelle dei Pataikoi delle navi fenicie [6]. Ora, lo stesso tipo « besiforme » lo troviamo applicato pure ad Ešmun. Ešmun è da vedere [7] nella divinità maschile di tipo deforme delle monete di Cossura: Gesenius, *Monum. script. ling. phoen.*, tav. 39 [XIII] *e-l*, *m-o* (p. 298 sgg.), e delle Baleari, Perrot-Chipiez, *Hist.*

(1) *Der phönizische Gott Esmun*, *ZDMG*, LIX, 1905, pp. 459-522.

(2) Mionnet, V, p. 347, 84 (cfr. VIII, 247, 55); Eckhel, III, 359 (interpretano come Herakles-Melqart); Rouvier, *Journ. International d'Arch. Numism.*, III, 1900, n. 583, tav. *IΔ'* 9 (interpreta come Dionysos: vedi Baudissin, l. cit., 482 sg.; cfr. p. 500).

(3) *GCM*, p. 378.

(4) *Le dieu Eschmoun*, in *Comptes Rendus de l'Acad. des Inscr. et Bel. Lett.*, 1904, pp. 231-239. Lo stessso Babelon aveva interpretato già come Hygieia.

(5) In realtà *Ešmun* risponderebbe più al cardinale (*šᵉmonè*) che all'ordinale (*šᵉmînî*). Ed. Meyer, *Ešmun* in *RL*.

(6) Krall ap. Benndorf-Niemann, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, p. 72 sgg. Cfr. Milani, *St. e Mater.* I, p. 225. In realtà altro è il tipo di Ptaḥ (- embryon) e altro (Krall, l. cit.) — per quanto somigliante, per quanto soggetto ad esser confuso col primo (tale confusione appunto riflette Herod. III, 37) — il tipo besiforme. Sulle distinte applicazioni rispettive dell'uno e dell'altro tipo per opera dell'arte ionica vedi Furtwängler, *ARW*, X, 1907, 321 sgg. Ma l'arte ionica potè ben attingere questi tipi direttamente dall'Egitto. L'arte fenicia trattò di preferenza il tipo di Bes.

(7) Insufficienti sono le ragioni in base alle quali il Friedrich, *Kabiren u. Keilinschr.*, p. 61, interpreta come Melqart-Herakles.

*de l'art*, III, fig. 287, p. 417: essa ha come animale familiare il serpente (1). I luoghi onde tali monete provengono accolsero realmente stabilimenti fenici, specie a cagione della loro ricchezza mineraria (2). Tale ricchezza è attestata da Strabone (3) per un'altra città, Malaca, nella Spagna, il cui nome meglio che da מלכה « regina » si spiega da מלאכת *l-'-k* (4). Se si pensa che l'Ešmun delle monete di Cossura tiene nella destra il martello e che su quelle di Malaca son effigiate le tenaglie (5), ci si delinea un altro aspetto di Ešmun, l'aspetto metallurgico; mentre il pensiero corre naturalmente ai nani e deformi *Πυγμαῖοι*, secondo Erodoto (6) eguali nel tipo ai fenici Pateci e Kabiri, demoni artefici per eccellenza (« Faustgötter »), da taluni posti in relazione col *Pu'm* di nomi teofori fenici (anche *Πυγμαλίων*?), da *p-'-m* (7).

Del resto una connessione tra Ešmun e i Kabiri all'infuori di ogni combinazione etimologica si presentò come evidente allo stesso Baudissin (8) in base al carattere medico del dio. Questo carattere, non derivato certamente dal sincretismo con Asklepios, ma rispecchiante un intimo aspetto di Ešmun, quello onde tale sincretismo appunto dovè essere determinato, è espresso nell'attributo-epiteto di *Παιῶν* in Damask., loc. cit.; e meglio ancora risulterebbe dalla identità Ešmun = Iolaos, (è Iolaos che ad Herakles tramortito fa riacquistare i sensi per mezzo dell'*ὄρτυξ* nel racconto di Eudoxos, ap. Athen. IX, p. 392d: secondo il Gruppe un episodio della storia degli Uranidi quale è narrata da Filone, e quindi derivato da fonte poetica fenicia). Ma, posto pure che di Iolaos si trovino tracce nell'epigrafia semitica (9), la sua identità con Ešmun è tutt'altro che sicura. Bensì io credo che in Filone stesso si possa segnalare un indizio onde risulta il carattere medico di Ešmun, e anche qui in connessione coi Kabiri. Se si considera come, nella parte che chiude l' « antropogonia » filoniana, alla menzione dei Kabiri figli di Sydyk segua immediatamente (I, 10, 12) la proposizione *ἐκ τούτων* (= i Kabiri, inventori della navigazione) *γεγόνασιν ἕτεροι οἳ καὶ βοτάνας εὗρον καὶ τὴν τῶν δακετῶν ἴασιν καὶ ἐπῳδάς* —, mi pare evidente che se Filone — rispettivamente Eusebio? — avesse specificato gl'inventori che lasciò indeterminati (*ἕτεροι*), avremmo qui la menzione esplicita (10) di Ešmun (11) (- Asklepios), dio della medicina e della teurgia, secondo

(1) Cfr. la moneta di Berytos citata sopra a p. 674.
(2) Gesenius, op. cit., p. 298 sgg.
(3) III, p. 156.
(4) Gesen., op. cit., p. 312 sg.
(5) Gesenius. *Monum.*, tav. 41 [XIX] *a*. Cfr. Florez. *Medallas de las colonias, municipios, y pueblos antiguos de España* (Madrid, 1757-73), tav. 57. Altre monete di Malaca recano una testa barbata che il Gesenius designa come un Kabiro. Altre una stella a *otto* raggi.
(6) III, 37.
(7) Cfr. Tiele, *Geschichte der Religion im Altertum*, I, (Gotha, 1895, trad. Gehrich), p. 274. Berger « Pygmée Pygmalion » in *Mémoires der la Soc. de Linguist. de Paris.* IV, 1881.
(8) L. cit., p. 492.
(9) Lagrange, *Études sur les relig. semit.*, p. 382.
(10) A parte la solita forma genealogica dell'espressione: cfr. l'*ἐξ ὧν* di I, 10, 9 (Lagrange, *Études sur les relig. sémit.*, p. 371, n. 2).
(11) *οἱ καὶ βοτάνας εὗρον* puto intelligi Ešmun: Orelli *Sanchuniath. Berytii frgg.*, p. 24, n. 52.

Filone uno dei Kabiri, la cui invenzione quindi era naturalissimo che trovasse posto nel suo elenco accanto a quella dei Kabiri stessi.

E il nome botanico *αστρ-εσμουνιμ*, Dioscorid., *de mat. med.* 4, 71 Sprengler (« solanum »), scil. הציך אשמוני « herba octavi » (Bochart), se anche non attraverso alla creazione di una parola nuova « eshmunîm » col significato di « sera » come vorrebbe il Hommel (¹), risale ad ogni modo indubbiamente ad Ešmun. E già nell'etimologia proposta dal Baudissin in base ad *'asmun* come forma genuina del nome del dio (Ja-su-mu-nu in un testo assiro) — אשמן *š-m-n « il robusto », « il forte » — appare incluso il concetto della sanità, della integrità corporale. Il Baudissin pensa a un dio della vegetazione, della natura rivivente, una specie di Adonis (²). D'altra parte Ešmun ci si presenta con un carattere siderico e cosmico che non si può disconoscere, e che potè ben sussistere accanto all'altro. Il Sidonio con cui s'intrattiene Pausania (³), mentre distingue l'Asklepios fenicio dal greco (cfr. Dam., loc. cit. a p. 672), dice l'Asklepios fenicio figlio del Sole (Helios-Apollo), con che è da raffrontare l'altra discendenza di Ešmun, da Sydyk: una figura insufficientemente nota, il cui nome entra come elemento di composizione in antichi teofori cananei, forse espressione del cielo notturno (⁴).

Certo: se molta luce non viene alla figura di Ešmun dall'esser egli un Kabiro (⁵), non molta ne viene ai Kabiri dal fatto che è Ešmun uno di essi. Che cosa sono adunque i Kabirim? La domanda in sè è mal posta; come in genere l'opera di ricerca intorno a qualsiasi figura del mito e della credenza religiosa non deve consistere nel cercar di rispondere a tale quesito che implichi una soluzione in senso più o meno simbolistico, bensì nel perseguire il processo storico di quella tal concezione mitica attraverso le sue fasi fino, possibilmente, alla primitiva. Alla quale ricerca accingendomi in ordine ai Kabiri fenici, io richiamo quello che per me è il dato definitivamente acquisito e indubitabile del problema: i Kabirim ci si presentano come un gruppo di otto divinità in un rapporto speciale, di sette ad uno.

Ma — anzi tutto — non potrebbero i Kabiri presentarsi nella credenza fenicia anche altrimenti, sotto un aspetto morfologico diverso? Non potrebbero esser sussistite l'una accanto all'altra due concezioni differenti dei Kabiri? — Teoricamente la cosa non è impossibile: si tenga presente la capacità comprensiva ed estensiva della formula « Kabîrîm ». Se non che, quando si cerca di determinare qual fosse precisamente quest'altra concezione, s'incontrano difficoltà insormontabili.

(¹) *Grundriss der Geogr. u. Gesch. d. alt. Orients* (*Iwan Müller's Handb.*, III Bd, 1ª Abteil.), p. 161, n. 2, contraddetto da Baudissin, l. cit., p. 461 sg.

(²) Secondo Dussaud, *Revue de l'École d'Anthropol.*, XIV. 1904, p. 111, l'applicazione del mito di Adonis-Tammuz ad Ešmun in Damaskios si fonda su identità fondamentale delle due divinità.

(³) VII, 23, 7 Spiro.

(⁴) Tiele, *Gesch. d. Relig. im Altertum*, I, p. 265.

(⁵) Baudissin, l. cit., p. 493.

Il Dyroff (¹) pensa a un gruppo cabirico di tre o due (Melqart-Herakles e Ešmun-Iolaos) dèi, presente in qualcuna delle città fenicie accanto alla ἑπτάς: ma il suo non è che un accenno, senza efficacia dimostrativa. E in generale sono sospette quelle costruzioni su le figure cabiriche fenicie che appaiono piuttosto ispirarsi ai Kabiri greci (²) anzi che fondarsi sull'esame positivo dei fatti.

Questo è pure il caso di una teoria, la quale, mentre ci porta alla Babilonia come culla dei Kabiri fenici, giunge intorno alla natura di questi a conclusioni interamente diverse dalle nostre.

Thom. Friedrich (³) ha cercato di dimostrare l'esistenza di una triade « cabirica » fenicia in relazione con una triade « cabirica » babilonese attestata dalla letteratura cuneiforme. La radice k-b-r appartiene così all'assiro-babilonese come al fenicio. Questa che per il Lenormant (⁴) era soltanto una induzione, per quanto legittimamente fondata, è un dato di fatto ora che i testi cuneiformi hanno rivelato l'esistenza di forme risalenti a un *kabru* (rispettivamente *ka-ab-rat*) come sinonimo di *rabû*. Così, accanto alle corrispondenze di significato fra ebr.-fen. כבירים e assiro *rabûti*, appare una corrispondenza e di significato e di forma in base alla forma *kabru*. Così i (**Κάβειροι**) *μεγάλοι θεοί* risultano identici ai *rabûti ilâni* dei testi assiro-babilonesi. È vero che è questa una designazione affatto generica per tutti gli dèi dal « pantheon » assiro-babilonese: ma tale essa sarebbe divenuta solo al tempo di Hammurabi, quando si vennero sistemando le divinità dei varii stati in dipendenza del pantheon proprio di Babilonia. Prima la designazione dovette essere propria delle divinità dei singoli culti locali risalenti al periodo sumero-accadico, le quali adunque si ridurrebbero sotto una triade tipica — riflettente una triade fondamentale primitiva — composta di due dèi maschi e di una dea. Questa triade appunto, rintracciabile pure nel Vecchio Testamento e nella religione di Cartagine, ed appartenente quindi al patrimonio religioso comune ai Semiti settentrionali, sarebbe stata venerata anche nella Fenicia propria e dai Fenici propagata nell'Asia Minore e sui mari greci. Così riesce evidente il nesso che pel tramite dei Fenici verrebbe a legare i Kabiri greci ai Kabiri di Babilonia. Sono — infatti — i Kabiri greci, non altrimenti concepiti che come *μεγάλοι θεοί*, che al Friedrich preme di spiegare. Eppure i Kabîrîm, come gruppo di sette ed uno, appaiono anche a prima vista affini piuttosto ai *Κάβ. πρόπολοι* anzichè ai *μεγάλοι θεοί*. Le due concezioni, insieme, trasporterebbero nella mitologia e nella religione fenicia quel dualismo che ho messo in evidenza pel culto greco. Ma tale duplicità, se è spiegabile presso i Greci — e l'assunto mio è, appunto, di spiegarla *storicamente* —, non trova condizioni che l'abbiano determinata presso i Fenici. E invero, la triade cabirica escluderebbe a priori i Kabiri sette + uno, secondo il Friedrich.

Se non che, la concezione settenaria ha basi troppo solide; nè vale ad infirmarla il considerare d'origine puramente speculativa la notizia filoniana (⁵), e lo spiegare

(¹) *Berlin. Philol. Woch.*, 1894, p. 1074.
(²) Vedi oltre p. 691.
(³) *Kabiren und Keilinschriften*, Leipzig, Pfeiffer, 1894.
(⁴) *Gazette Archéologique*, III, 1877, p. 29 sgg.
(⁵) Op. cit., p. 85. Vedi Dyroff, nella recensione citata.

le otto figurine della moneta di Berytos del tempo di Elagabalo come altrettanti « šupheti » ([1]). Passo quindi ad esaminare la parte che il Friedrich svolge di preferenza, il lato *positivo* del suo lavoro.

Quale conferma trae la triade cabirica da testimonianze fenicie dirette? Nessuna: le iscrizioni fenicie — dice lo stesso Friedrich ([2]) — confermano soltanto quel che dal Vecchio Testamento si desume intorno al culto di una multiforme divinità maschile (Baal), di una Astarte e di un dio giovane. Ma che « cabirica » sia questa triade, nulla ce lo dice; e però essa potrebbe servire — se mai — solo come conferma della tesi, una volta provata per altra via. Una triade, pure nel rapporto di due ad uno, dovè essere venerata a Cartagine, se al trattato concluso fra i Cartaginesi e Filippo secondo la notizia di Polyb., VII, 9, 2-3, presiedettero tre divinità puniche quali il *δαίμων Καρχηδονίων* (= Tanit), *Ἡρακλῆς* e *Ἰόλαος* ([3]). Ma, pure interpretando la triade di Polibio come costituita da Tanit, Baal Chamman, Ešmun, come fa il Friedrich seguendo il Baethgen ([4]), resta anche qui indimostrata la seconda parte del dimostrando, e cioè che si tratti di una triade « cabirica ».

L'una e l'altra cosa — in vece — sarebbe attestata nella religione babilonese. Ora, supponiamo dimostrato per le singole città della Babilonia il culto della stessa trinità fondamentale: riesce veramente il Friedrich a provare, come s'era assunto, che « i membri di questa triade babilonese sono designati come *kabru*, rispettivamente *ka-ab-rat* »?

Qualora i testi assiro-babilonesi assegnassero costantemente alle triadi locali come tali la designazione « cabirica » (*k-b-r*) in modo che in loro apparisse come un tutto inscindibile il contenuto e la forma; allora — ma soltanto allora — sarebbe legittima la conclusione. Ma se troviamo — invece — la designazione di « grande » assegnata solo sia genericamente a tutte le divinità del pantheon assiro-babilonese (« rabûti ilâni ») ([5]), sia a gruppi divini diversi l'uno dall'altro per il numero e la natura dei singoli costituenti ([6]), sia singolarmente a questa o a quella divinità; se poi tale designazione non tanto è fatta precisamente con *kabru* quanto con suoi sinonimi; noi non abbiamo nessuna ragione di assegnarle un contenuto speciale che valga ad illuminarci sui Kabiri fenici.

Dal fatto che presso i Fenici ci furono delle divinità chiamate Kabîrîm, cioè « i Grandi », e che i Babilonesi chiamarono certe loro divinità (talora riunite in triade?) con una serie di espressioni concordanti tra loro nel senso fondamentale di « grande », fra le quali c'era precisamente anche il corrispondente etimologico del fenicio Kabîrîm, non si può ragionevolmente trarre altra conseguenza fuori che questa, che cioè fu comune agli uni e agli altri di dare il titolo di « grandi » a certe divinità

([1]) Op. cit., p. 85 sg.; cfr. sopra p. 673.

([2]) Op. cit., p. 2.

([3]) Cfr. Lagrange, *Études*, p. 391.

([4]) Op. cit., 7, n. 1.

([5]) « Grandi Dei » è la designazione regolare specie nelle iscrizioni dei re assiri: M. Jastrow, *Die Religion Babyloniens u. Assyriens*, I (1905), p. 204, n. 1.

([6]) Anu, Bel, Ea; Jastrow, op. cit., p. 184, 140, n. 5; Anu e Adad, ibid., p. 144; Ea e Bel, ibid., p. 61.

proprie, rispettivamente. Ma a quali? Non è certo la comunanza dell'epiteto che può dare elementi a rispondere, dal momento che non c'è figura divina cui esso non convenga.

Questo per la *forma*. Quanto alla *sostanza* della pretesa triade babilonese — una coppia divina + un dio figlio, essendo la madre la figura principale —, sarebbe compito di assiriologi l'esaminare in dettaglio i dati su cui essa è fondata. Ciò che a nessuno può sfuggire è quel che v'ha di troppo sistematico e quindi di artificioso nell'elenco delle divinità che il Friedrich assegna tre per tre a ciascuno degli stati della Babilonia ([1]). Per es.: nella triade assegnata a Girsu — Bau, Ea, Ningirsu — malamente Bau rappresenta il tipo della gran dea madre, se altrimenti essa compare di solito come la sposa di quello che qui figura come dio-figlio, Nin-gir-su ([2]). Lo stesso va detto di Â (AA) del culto di Sippar (con Šamaš e Bunene), una figura interamente subordinata a Šamaš ([3]); lo stesso di Belit accanto a Bel (a Nippur): come in genere la posizione della divinità femminile nel pantheon babilonese è piuttosto secondaria che preeminente di fronte alla maschile. E se ci fu nella storia della religione assiro-babilonese un momento in cui si riconobbe *una* grande divinità femminile, espressione della multiforme fecondità, una specie di « magna mater », esso va posto piuttosto susseguente alla organizzazione sistematica del pantheon babilonese, quando in Ištar si concentrarono e, per così dire, si sciolsero molte figure di dee, non negli stadii primitivi, quando sussistevano l'una accanto all'altra distinte in un grado di relativa indipendenza figure come Bau, Innanna, Ninâ, quest'ultima, dea, a quanto pare ([4]), delle acque, il cui carattere adunque contrasta non poco con quello della dea primordiale *ctonica* del Friedrich.

Anche meno caratterizzate sono le altre figure della triade. Qual senso e qual coesione fondamentale e originaria possiamo attribuire a un gruppo i cui singoli membri sono figure della terra, del cielo, del sole, della luna, dell'inferno, della vegetazione, etc.? Data una tale molteplicità di aspetti, si richiederebbe che almeno i rapporti tra le figure della triade fossero fermamente definiti. Ora, la trascuranza di un severo criterio cronologico ha — credo — portato il Friedrich ad una inesatta valutazione di fatti che sono il prodotto della tendenza progressiva della religione piuttosto che emanazione dalle fasi iniziali della medesima. Data una triade del genere di quella veramente attestata per Agade ([5]) — Innanna-Anunit, Bel, Šamaš — avente per certo ben altro valore religioso che la triade teologico-speculativa Anu, Bel, Ea, resta sempre da chiedersi, quanta parte nella sua costituzione abbia avuto il processo di associazione graduale di divinità dapprima indipendenti. Di fronte a una divinità designata come « figlio » — rispettivamente « figlia » —, va sempre tenuto presente che la sistemazione progressiva dei gruppi divini, quale successivamente la venivano determinando gli avvenimenti politici, i quali presiedono alla storia della religione

([1]) *Kabiren und Keilinschriften*, p. 36.

([2]) Morris Jastrow jr., *Die Religion Babyloniens und Assyriens*, I (Giessen, 1905), p. 59. Bau figlia di Anu, ibid., p. 58 sg.

([3]) Jastrow, op. cit., p. 71 sg., p. 175.

([4]) Jastrow, op. cit., p. 80.

([5]) Jastrow, op. cit., p. 78.

babilonese-assira in tutto il suo corso, ebbe un suo semplice e natural modo di espressione nel presentare le varie divinità come connesse tra loro secondo i vincoli delle relazioni familiari; onde « figlio » e « figlia » non ebbero il vero senso genealogico, ma quello di semplice dipendenza. Ed anche a parte questo, sarebbe sempre difficile ricondurre ad un tipo originario due triadi come Ištar Anu Tammuz (Uruk) e Ningal Sin Šamaš (Ur), per una delle quali noi abbiamo il dio-figlio (Tammuz) attestato come figlio della dea (Ištar) ma non del dio, per l'altra (Šamaš) come figlio del dio, (Sin) ma non della dea.

In realtà, se la sfrondiamo di tutto quanto è combinazione arbitraria di dotti moderni, non rimane della « triade cabirica babilonese » nient'altro che un'associazione in *alcuni* culti locali di due divinità maschili e di una femminile, un gruppo di « due ed una » destituito — o quasi — di ogni valore veramente *mitologico*. Ond'è che un confronto con le triadi che le iscrizioni ci attesterebbero per le città fenicie e il Vecchio Testamento per le ebraiche non potrebb'essere che un confronto di culti. Ora, noi possiamo bensì concludere a comunanza d'idee *mitiche* fra i Semiti settentrionali per ciò che riguarda, per es., il mito di Adonis e di Tammuz. Ma quale assegnazione al patrimonio *religioso* protosemitico possiamo fare in base a un culto di Bel, Belit, Ninib a Nippur e un culto di Baal (Moloch), Aštarte, Melqart a Tiro? dal momento che non abbiamo che una imperfettissima conoscenza della evoluzione compiuta dai culti locali, e della misura in cui vi concorsero gli elementi etnico-religiosi presemitici, rispettivamente prebabilonesi (« sumero-accadici ») e prefenici.

Ricordo a semplice titolo di curiosità che qualcuno ha voluto trovare gli equivalenti fonetici dei quattro *μεγάλοι θεοί* di Samotracia — Axieros Axiokersa Axiokersos Kadmilos — nei nomi di quattro stelle su una iscrizione cuneiforme ([1]).

E concludo che il tentativo di trovare comechessia delle corrispondenze babilonesi ai Kabiri *μεγάλοι θεοί* è completamente fallito.

***

Ma la tendenza a trovare un qualche riscontro ideale o religioso ai Kabiri fenici presso altre nazioni semitiche è naturale e legittima in sè. Ora noi possiamo registrarne altre applicazioni, fatte precisamente in base a quella che noi già sappiamo essere stata la vera concezione dei Kabiri fenici, cioè come *ἑπτάς-ὀγδοάς*. Ci fu, veramente, ancora chi pensò che i Fenici avesser avuto i Kabîrîm dall'Egitto ([2]), tro-

([1]) Robert Brown jun., *Semitic influence in hellenic mythology*, p. 144: « It is a curious fact that in W. A. I. (= *Cuneif. Inscr. of West. Asia*) III, 57, n. 2, l. 2-5, we find four stars called *Kas-mi-lu*, *Kas-u-zu-gur*, *Kas-si-ki-su*, and *Kas-sa* ... it almost seems as if we have here the following equations: Kasmilu = *Κάσμιλος*, Kasuzugur = *Ἀξιόκερ(σος)*, Kassikisu = *Ἀξιοκέρ(ση)* and Kassa = *Ἀξιέρ(ος)*. In Akkad. *kas* means 'double'. If each of these are diads, the combination might perhaps represent the eight Kabîrîm, the seven + Eschmûn » !!!

([2]) Hommel, *Grundriss der Geogr. u. Gesch. des alt. Or.* (*Iw. Müller's Handb.*, III Bd., 1ª Abth.), p. 161, n. 2.

vandone il prototipo negli otto Khnûmû, i « modellatori » al seguito di Ptaḥ a Memphis: ipotesi che sembra acquistar valore dal fatto che il tipo figurato dei Kabîrîm sia appunto proveniente dall'Egitto (1). Se non che appunto i Khnûmû « werden immer anders gebildet » (2); mentre poi il prendere un tipo artistico non implica *a priori* prendere la corrispondente figura mitica: e tale è realmente il caso appunto pei Kabiri (3). Ed ora volgiamoci nuovamente al mondo babilonese.

Il Lenormant illustrò (4) un cilindro babilonese recante, fra gli altri simboli, 7 piccole figure — sei a sinistra (tre in alto e tre in basso, corrispondentisi, alcune capovolte) e una a destra — accanto ad una figura più grande (Marduk), in tutto otto; nelle quali, come nelle otto di un altro cilindro del Museo Britannico (una seduta in trono e sette in piedi con gli attributi dello scettro e del serpente), egli vide gli esatti corrispondenti dei Kabiri fenici 7 + 1. L'interpretazione, specie per quel che riguarda l'identificazione di Ešmun con Marduk, è del tutto soggettiva.

Fissando sull' *ἑπτάς* il nostro interesse, non sarà difficile trovarle dei riscontri nella mitologia e nella religione babilonese; dove perfino appare sintetizzata una classe di sette dèi nella concezione di un dio unico *Sibi*, *Sibitti*, il dio-« sette », proprio specialmente del pantheon assiro (5). In gruppi di sette compaiono particolarmente i demoni rappresentanti la sopravvivenza dell'antico animismo entro gli stadii più progrediti della religione assiro-babilonese: « i sette dei » è qualche volta designazione degli Igigi, i compagni e paralleli degli Anunnaki (6); come sette ricorrono spessissimo i demoni maligni dei testi magici (7), concepiti sovente come esseri mostruosi con corpo umano e testa animalesca, e nei documenti letterarii (8) e nelle rappresentazioni figurate (9). Alcuni nomi collettivi di questi spiriti maligni — *Utukku*, *Schedu*, *Alu*, *Gallu* — ricordano nel loro senso fondamentale di « forza », « grandezza » (10) il significato di *Kabîrîm*, ma con la natura benefica di questi pare contrastare assolutamente il carattere malefico dei demoni autori di tutti i guai. D'altra parte sembra (11) che il *sette* applicato ai demoni babilonesi non vada preso alla lettera nel suo esatto significato numerico, ma solo come espressione generica di *un gran numero*, con che si accorderebbe l'espressione reduplicata « sette e sette » di valore pura-

(1) Vedi sopra p. 674.

(2) Furtwängler, *ARW*, X, 1907, p. 326, n. 1, con l'autorità del Bissing. I Kabeiroi greci di Ferecide (e Acusilao) non possono qui entrare in considerazione.

(3) Cfr. Tiele, *Gesch. d. Relig. im Altert.*, I, p. 273 sg.

(4) *Gaz. Archéol.*, 1877, p. 30 sgg.

(5) Jastrow, op. cit., p. 173 sg.; *The Religion of Babyl. a. Assyria*, p. 523, 588; Fr. Hommel, *Aufsätze u. Abhandl.*, III, 1 (1901), p. 448.

(6) Jastrow, *Religion Babyl. u. Assyriens*, I, p. 197 sgg.

(7) Jastrow, op. cit., p. 200; cap. XVI, passim.

(8) Lenormant, *Gaz. Archéol.*, IV, 1878, p. 23; cfr. Jastrow, op. cit., p. 361 sg.

(9) Jastrow, op. cit., p. 281. Cfr. le 7 figure zooantropomorfe della tavoletta assira in bronzo della collezione De Clerq, *RA.*, 1879, XXXVIII, tav. 25; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*, II, fig. 161 sg., p. 362 sgg.; Maspéro, *Hist. anc. des peuples de l'Or.*, I, p. 689 sgg.; Milani, *Studi e Mater.*, I, fig. 5, p. 171 sg.; II, p. 63; cfr. Wolters, *AM.*, XIII, 1888, p. 314, n. 3.

(10) Jastrow, *Relig. Babyl. und Assyriens*, I, p. 278.

(11) Jastrow, op. cit., p. 198, n. 2, p. 282, p. 361.

mente intensivo ([1]), oltre al fatto che gli Igigi compaiono pure come otto e gli Anunnaki come nove ([2]). A questo proposito è tuttavia da tener presente che il numero sette ebbe, come presso moltissimi altri popoli, così anche presso i Babilonesi un valore speciale ([3]): valore che non emanerà da qualità intrinseche del numero in sè, sì bene sarà radicato in un fatto naturale osservato come tale ma appercepito religiosamente, per i Babilonesi — come è da aspettarsi — un fatto cosmico-siderico: il sistema di sette astri dai movimenti periodici (*pianeti*) esistente in natura, vale a dire, secondo le idee babilonesi, *rivelato* dalla divinità ([4]); mentre poi da tale valore sacrale dovè appunto discendere ([5]) l'accezione speciale del sette come numero grande, nelle sue numerose applicazioni, fra cui quella ai demoni cattivi, agli Igigi, etc. Nè forse è da escludere un grado di affinità primordiale tra i pianeti e i demoni animistici, se si considera l'astrolatria come una delle forme di quella concezione miticoreligiosa che è il polidemonismo. Sette sono i demoni maligni, come sulla terra, come nell'abisso, così nel cielo; specialmente spiriti del cielo sono gli Igigi ([6]), mentre gli Anunnaki sono specialmente spiriti della terra; e se ideograficamente gli Igigi son designati come $5 + 2$ ([7]), non sarebbe da vedere qui un accenno al rapporto dei cinque veri pianeti astronomici ai due supposti pianeti di gran lunga più visibili e luminosi, il sole e la luna, anzi che un riflesso della più antica settimana babilonese di cinque giorni? ([8]) Sette globuli compaiono nella zona superiore delle quattro in cui è partita la tavoletta De Clerq già ricordata ([9]), cioè nella zona che corrisponde alle regioni superne del cielo: espressione simbolica della *ἑπτάς* planetaria ([10]) concepita come un tutto e quindi giustaposta ai (= distinta dai) simboli del sole e della luna, così su questo monumento come su altri su cui essa ricorre: il cilindro assiro, *RA*, 1874, XXVIII, p. 147, fig. 1 = Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, fig. 330, p. 673; il cilindretto assiro, Milani, « La Bibbia prebabelica » in *Studi Religiosi*, VI, 1906, p. 14, fig. 17 (= *Studi e Materiali*, III, p. 255, fig. 7); un bassorilievo di Bavian, Layard — *Discoveries*, p. 211 ([11]).

([1]) Cfr. Jastrow, op. cit., p. 312, n. 1.

([2]) Jastrow, op. cit., p. 198, n. 2.

([3]) Roscher, *Die Sieben- und Neunzahl im Kultus u. Mythus der Griechen* in *Leipz. Abhandl.*, XXIV, 1904; cfr. *Die ennead. u. hebdomad. Fristen u. Wochen der ältesten Griechen* in *Leipz. Abhandl.*, XXI, 1903, p. 71 sg.

([4]) Cfr. H. Winckler, *Ex Oriente Lux*, I, 1905, p. 13. Dire che « it is because seven was popularly sacred that... the planets were fixed at seven » (Jastrow, *The Relig. of Babyl. and Assyria*, p. 620) mi sembra un invertire i termini e rinunziare alla comprensione dei fatti.

([5]) Questo è pure il concetto di Th. Nöldeke, *ARW.*, VII, 1904, p. 344.

([6]) Cfr. il biblico *ṣ<sup>e</sup>bhā haššāmajim* il cui prototipo sarebbe da cercare per l'appunto negli spiriti celesti della credenza babilonese: Giov. Schiaparelli, *L'Astronomia nell'Antico Testamento*. Milano, Hoepli, 1903, p. 59 sg., p. 105 sgg.

([7]) Jastrow, op. cit., p. 198, n. 2.

([8]) Cfr. Roscher, *Die ennead. u hebdomad. Frist. u. Wochen*, loc. cit., p. 7.

([9]) V. sop. p. 681, n. 11.

([10]) Della quale i 7 demoni della zona sottoposta (la zona atmosferica) saranno l'espressione zooantropomorfa.

([11]) « a Maltese cross (? symbolical of the sun) and the seven stars ».

Più addietro nel tempo che i prodotti dell'arte assira ci portano le liste che associano i pianeti ciascuno con una divinità del pantheon babilonese, e precisamente:

Sin, Šamaš, Nebo, Ištar, Ninib, Marduk, Nergal,

i sette dèi che hanno legato i loro nomi — rispettivamente quelli dei loro corrispondenti presso i Greci e i Romani:

Luna, Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno (1) —

alla denominazione moderna dei pianeti; come pure a quella dei giorni della settimana, una volta che il mondo greco(-asiatico) ebbe combinato la settimana giudaica di sette giorni col dato assiro (babilonese) delle divinità presiedenti ai singoli pianeti, dando così origine alla settimana planetaria (2). Ma tali liste vanno riguardate come il prodotto di quella elaborazione sistematica, in cui s'industriava la speculazione astronomica o, meglio, astrologico-religiosa delle caste sacerdotali; e si può in vero dubitare se le associazioni suddette sieno mai state popolari nella Babilonia (3): rimane sempre, che l'*ἑπτάς* planetaria ne è il presupposto necessario. I documenti sono del tempo di Marduk-nadin-akhe (1100 ca.): quanto più addietro risalirà la conoscenza e l'adorazione dei pianeti? possiamo noi perseguirla oltre il tempo di Hammurabi sino alle fasi più antiche della civiltà babilonese?

Le torri quadrate (*sikkurat*) che fanno parte di varii santuarii babilonesi servivano molto probabilmente anche da osservatorii astronomici: di esse possiam farci un'idea dai resti dell'osservatorio del palazzo assiro di Khorsabad (4). Molto probabilmente in rapporto speciale coi pianeti era anche un elemento struttivo essenziale di questi edificii: essi constavano di piani quadrati sovrapposti di lato proporzionalmente decrescente in modo da risultarne un aspetto piramidale; e questi piani sono talora in numero precisamente di sette, per es. nella torre (*πύργος*, Herod. I, 181) del gran tempio *E-sida* di Nebo a Borsippa. Che i piani fossero colorati ciascuno del colore attribuito — parte in base ad un'associazione d'idee abbastanza ovvia (sole-oro, luna-argento), parte in rapporto ai cinque elementi (aria, acqua, fuoco, terra, etere) (5) — al pianeta rispettivo, è creduto da molti (6) e sarebbe confortato, oltre che dai riscontri delle mura di Ecbatana descritte da Erodoto (7) e degli avanzi del ricordato palazzo di Khorsabad, da reliquie della stessa torre di Borsippa, quali sarebbero i mattoni colorati rinvenuti dal Rawlinson a Birs-Nimrud: se non che le asserzioni del Rawlinson son messe in dubbio da altri (8).

Ma il rapporto planetario è ad ogni modo sicuramente attestato dalla designa-

(1) Hommel, *Aufs. u. Abhandl. arabist.-semitolog. Inhalts*, III, 1 1901, pp. 373-396.

(2) Maass, *Tagesgötter* (Berlin, 1902), p. 277 sgg. Cfr. Schiaparelli, *L'Astronomia nell'Antico Testamento*, p. 161 sgg.; *Planeten u. Planetengötter*, *RL*, III, 2536 sg.

(3) Jastrow, *The Relig. of. Babyl. and Ass.*, p. 458.

(4) V. Place, *Ninive et l'Assyrie*, III, tav. 36, 37.

(5) Winckler, *Ex Oriente Lux*, I, 1905, p. 24 sg.

(6) Vedi Hommel, *Aufs. u. Abhandl.*, l. cit., p. 384 sgg.

(7) I, 98.

(8) Jensen, *Kosmol. der Babyl.*, p. 143; F. de Mély, *RA*, 1900, XXXVII, p. 417.

zione del tempio di Borsippa nelle iscrizioni: *E-ur-imin-an-ki* ([1]), « la casa delle sette direzioni (o partizioni) ([2]) del cielo e della terra » oppure « dei sette comandanti » ([3]), certamente i *sette pianeti*. È vero che questo tempio fu pure restaurato da Nebukadnezar (604-562). Ma a testimoniare dell'alta antichità delle costruzioni a sette piani, ciò è a dire dell'antico interesse per il sistema planetario, sta — a difetto di altri templi della Babilonia, tutti in istato più o meno rovinoso — una iscrizione di Telloh ricordante l'operosità di Gudea intorno al tempio del dio Ningirsu designato come « la casa dei sette gradi » ([4]).

L'alta antichità del gruppo planetario nelle credenze della Babilonia è un fatto di cui non possiamo non tener conto di fronte ad un'altra concezione che è stata applicata ai fenici Kabîrîm: precisamente la concezione planetaria, che noi troviamo più o meno chiaramente espressa, da molti soltanto accennata, energicamente accentuata dal Movers ([5]), ammessa il più delle volte senza discussione. Il Movers appunto pensò che Ešmun (« uno degli otto dèi cui erano sacri gli otto gradi della torre di Bel in Babele e precisamente l'ottavo e supremo ... ») dovette essere la zona celeste racchiudente le sette orbite dei pianeti. « **Ξενοκράτης Καλχηδόνιος ἑπτὰ μὲν θεοὺς τοὺς πλανήτας, ὄγδοον δὲ τὸν ἐκ πάντων τῶν ἀπλανῶν συνεστῶτα κόσμον αἰνίττεται** », Clem. Alex., *Protrept.*, V, 66, 2, Stähl. (p. 58, P[otter]) ([6]): « **Καλχηδόνιος** », non **Καρχηδόνιος** (P), onde cade ogni riferimento ad idee fenicio-cartaginesi cui il Movers aveva pensato. In realtà è troppo naturale aspettarsi che la Babilonia abbia trasmesso le sue idee astronomico-religiose agli altri popoli semitici dell'ovest. Da Babilonia ebbero gli Ebrei quel qualunque complesso di cognizioni astronomiche che ci si presenta nell'Antico Testamento ([7]).

Certo la presenza di idee babilonesi presso i Cananei non va pensata come identica nella sua derivazione, nel processo del suo divenire storico, alla presenza magari delle stesse idee presso gli Ebrei (come a sua volta è diversa e nel grado e nella linea la via per la quale pervengono agli Arabi i *sette cieli* del Corano, originariamente le *sette sfere dei pianeti* dei poeti preislamitici) ([8]); bensì va inquadrata nel complesso di tutte le influenze babilonesi che quasi presiedettero allo svolgimento della civiltà presso i più antichi Semiti occidentali. Che tra queste idee fosse il sistema planetario è possibile; che i Kabîrîm siano precisamente i sette pianeti di origine babilonese noi non possiamo in alcun modo provare. Della designazione di *k-b-r* (*kabru*, *ku-bu-ru*) quale formalmente propria dei sette pianeti (rispettivamente dei loro rappresentanti divini) come gruppo, non abbiamo finora notizia. D'altra parte, quale

([1]) Jastrow, *The Religion of Babyl. and Assyr.*, p. 619. — *I-gimmi-VII-an-ki* (= Bet-ur-sibitti-shamê u irçiti) Hommel, l. cit.

([2]) Tiele, *Gesch. der Relig. im Altert.*, I, p. 201.

([3]) P. Jensen, ap. Maass, *Tagesgötter*, p. 20.

([4]) Hommel, l. cit., p. 384 sgg.

([5]) *Die Phönizier*, I, p. 528.

([6]) Cfr. Cicer., *de nat. deor.*, I, 13, 34.

([7]) Vedi Giov. Schiaparelli, *L'Astronomia nell'Antico Testamento.*

([8]) Fr. Hommel, *Aufs. u. Abhandl.*, III, 1, p. 374 sg.; Winckler, *Ex Oriente Lux*, I, 1905, p. 19. Cfr. *RL*, III, 2526 (in nota).

associazione d'idee potrebbe aver presieduto all'assunzione del tipo deforme « di Bes » come rappresentazione figurata dei pianeti? Nè sarà da dare un valore decisivo all'aspetto benefico della natura dei Kabîrîm — specie come protettori della navigazione —, se anche vi si voglia vedere una relazione con l'essenza siderica. Resta il numero sette. Ma, se è più che legittimo pensare che un valore speciale di questo numero presso i Fenici derivi da concezioni babilonesi anzi che essere d'origine indipendente; d'altro lato apparirà sempre plausibilissima l'ipotesi che i Fenici abbiano applicato il numero sacro a figure del loro pantheon nazionale. A giudicare, in fatti, dalla frequenza con cui ritorna il *sette* nella notizia filoniana, esso pare informare di sè tutta la mitologia fenicia. Se è vero che nella religione dei Fenici, accanto alle molte e molteplici influenze che essi subirono da parte dei popoli con cui vennero a contatto, debba farsi — come accentua il Pietschmann — non piccola parte allo svolgimento di germi nazionali che i Cananei avrebbero recato con sè nelle sedi occidentali; molto probabilmente negli artefici Kabîrîm dal tipo deforme saranno piuttosto da vedere antichi demoni pertinenti al fondo proprio della religione cananea, a noi presentantisi nella peculiare concezione *fenicia* di « grandi » [1] e in numero di sette.

Ad ogni modo, un fatto sicuro — a mio giudizio — è che la presenza di Ešmun nel gruppo cabirico non è primitiva; e ciò, qualunque sia l'origine e la natura dei Kabiri stessi. Di un ottavo dio aggregato quandochessia in Babilonia alla *ἑπτάς* planetaria non abbiamo traccia nè notizia; come forse la concezione planetaria è, di tutte, quella che meno comporta una siffatta associazione: su questo punto il Movers non fece che fantasticare intorno a dati speculativi di tarda età. Nulla di più erroneo che il considerare gli otto Kabiri alla luce della *ὀγδοάς* che ricorre come complesso numerico divino in Basilide e in altri gnostici: a parte la questione, se e qual parte vada fatta ad elementi gnostici presso Filone [2], basta la moneta di Berytos più volte ricordata [3] a testimoniare sicuramente di un effettivo valore religioso. Qualunque sia stato il fondamento dell'associazione di Ešmun ai Kabîrîm — o il suo aspetto cosmico (in rapporto ai pianeti ?) o il suo aspetto demiurgico (in rapporto ai demoni artefici) — l'associazione dovè compiersi in tempo sufficientemente antico, se anche, come è certo, Ešmun continuò ad avere in seguito un culto indipendente.

La sola conclusione legittima — non di poco rilievo per la mia ricerca — è che vi fu indubbiamente un momento storico-religioso in cui dei Fenici venerarono nei Kabîrîm un complesso divino di otto figure in rapporto speciale di sette ad uno, rapporto che si risolveva

[1] Cfr. Tiele, *Gesch. d. Relig. im Altert.*, I, p. 273 sg. Il Pietschmann, come applica sistematicamente alla religione fenicia quella che in altro dominio mitologico è caratterizzata col nome di « Stammmythentheorie », così fa dei Kabîrîm gli dèi di una piccola comunità, la quale, appunto perchè tale e avente, come tale, piccoli dei, sentiva il bisogno di innalzarli nel concetto proprio e in quello delle altre tribù compensando la loro piccolezza — riprodotta nel tipo pigmeiforme — col dar loro alcuni attributi speciali, quali la scaltrezza, l'abilità nelle arti, etc.: *Geschichte der Phönizier*, p. 190 = traduz. ital. (Milano, Soc. Editr. Libraria, 1899), p. 236.

[2] Gruppe, *GCM.*, p. 394 sgg.

[3] V. sopra, p. 673.

naturalmente in una subordinazione dei sette indistinti all'uno distinto, quasi di sette seguaci, dipendenti, *πρόπολοι*, ad una figura principale e preeminente, quasi al capo di essi.

---

James Darmesteter in un articolo intitolato: « Cabires, Benê Elohîm et Dioscures », (*Mém. de la Soc. de Linguist. de Paris*, IV, 1881, pp. 89-95), ha voluto vedere nella Bibbia un accenno ai Kabiri. Secondo lui, « Kabiri » è semplicemente un epiteto di esseri divini, il cui vero nome è « figli di Dio » : *Διόσκουροι-Τιτᾶνες* è la traduzione di Benê Elohîm-Kabîrîm. I biblici (Genesi, VI, 1-5), בְּנֵי הָאֱלֹהִים che hanno rapporti sessuali con le figlie degli uomini — ragione per cui, si sottintende, sono uccisi dalle trascurate figlie di Dio, « Benôth Elohîm », — sarebbero il prototipo dei Kabiri lemnici di Photios vale a dire dei mariti trucidati dalle donne Lemnie indignate per l'abbandono. E la festa della purificazione che in Lemnos si celebrava annualmente con uno spegnifuoco novendiale cui succedeva un riaccendersi di tutti i fuochi alla fiamma apportata da Delos, simboleggiante una rinascita, una risurrezione di vita (« *καινοῦ τοὐντεῦθεν βίου φασὶν ἄρχεσθαι* », Philostr. *Heroic.*, XX, 24, ed. Didot), sarebbe un riflesso del mito, rispettivamente del culto, semitico di Adonis in quanto esprime le vicende annuali della vegetazione.

Ora, secondo Phil. Bybl., El-Kronos ha sette figli da Rhea e sette figlie da Astarte (Euseb., *Praep. evang.* I, 10, 20): quest'ultime si chiamano *Τιτανίδες ἢ Ἀρτέμιδες*; dei primi il testo eusebiano non tramanda alcun nome. Ammetto col Darmesteter che il plurale *Ἀρτέμιδες* non è qui [1] morfologicamente concepibile se non in rapporto ad un corrispondente singolare riflettente in veste greca il nome semitico di una divinità femminile, che difficilmente potrà essere altra che Astarte stessa; ammetto ancora che — corrispondentemente — *Τιτανίδες* possa riflettere una corrispondente voce semitica [2]: ma che questa abbia ad essere precisamente Kabîrôth, è asserzione senza fondamento. Le glosse di Hesych. « *τιτάξ· ἔντιμος, δυνάστης, βασιλεύς* », « *τιτῆναι· βασιλίδες* » son troppo vaghe per poterle trarre a riscontro col *senso* di kabîr, « grande ».

Così vien meno il parallelo che autorizzerebbe, in certo modo, la specificazione degli innominati *sette* figli di Kronos e Rhea (« *Τιτᾶνες* » secondo il Darmesteter) come Kabiri. Questi son figli di Sadyk. Nè è Sadyk = Kronos: è una delle figlie di Kronos (e Rhea), una delle Titanidi, che a Sadyk genera l'*ottavo* Kabiro Ešmun.

[1] *Ἀρτέμισιν Πρα[ε]ίαις*, *IG*, VII, 3101 (da Lebadea, 3° sec. d. Cr.). Anche in assiro *Ištarate* col senso generico di 'dee' (M. Jastrow, *Relig. Babyl. und Assyriens*, p. 82).

[2] Secondo Clermont-Ganneau l'identificazione filoniana « *ἑπτὰ Τιτανίδες ἢ Ἀρτέμιδες* » sarebbe da cercarsi precisamente in un'attrazione paronomastica determinata dalla somiglianza fonetica fra Tanit e *Τιτανίς* (*La coupe phénicienne de Palestrina* [Paris, Leroux, 1880], p. 95, cfr. p. 109). Altri proporrebbe di leggere addirittura '*Tanides*': v. Lagrange, *Études sur les religions sémitiques*, p. 388.

In realtà dai passi filoniani ravvicinati dal Darmesteter nulla possiamo ricavare più che una conferma dell'ufficio importante che ha il numero 7 nel sistema teogonico di Filone: nulla in favore dell'eguaglianza Kabîrîm-Titanes. Il Darmesteter richiama Photios s. v. *Κάβειροι· δαίμονες ἐκ Λήμνου διὰ τὸ τόλμημα τῶν γυναικῶν μετενεχθέντες· εἰσὶ δὲ ἤτοι Ἥφαιστοι ἢ Τιτᾶνες*. Impossibile mantenere l'*Ἥφαιστοι*: anche intendendo col Welcker « genii *Vulcanii* » (1). Il Lobeck (2) propose: *εἰσὶ δὲ οὗτοι Ἡφαίστου* (d'accordo con i rapporti genealogici dell'Hephaistos Lemnio con i Kabiri secondo Acusilao e Ferecide) (3) *παῖδες*? (corrotto da *Τιτᾶνες*; cfr. Hesych. s. v.) Ad ogni modo: la lezione non è sicura. — Non addotta dal Darmesteter è un'iscrizione d'Imbros (sulla faccia anteriore di un altare marmoreo d'epoca romana) *CR.*, tav. XV, 9, p. 91, Keil *Philologus*, Supplementband. II, pp. 598-606: *θεοὶ μεγάλοι | θεοὶ δυνατοὶ | ἰσχυροὶ καὶ | Κασμεῖλε | ἄναξ* (*Ἄναξ* Kern) [*ὕ*]*πατ|οι* (Conze; *Πάτ|*[*εκ*]*οι* Keil) *Κοῖος | Κρεῖος Ὑ|περείων | Εἰάπετος | Κρόνος*; dove appaiono esplicitamente invocati, insieme con divinità cabiriche, cinque Titani esiodei (4). Se non che, i Titani della Teogonia esiodea son figli di Uranos ed è Kronos uno di essi: e quindi non possono coincidere con (le *Τιτανίδες*, rispettivamente) i *Τιτᾶνες* di Filone — i Kabiri secondo il Darmesteter — che sono figli appunto di El-Kronos (5).

In realtà l'iscrizione di Imbros non identifica ma associa semplicemente i Titani ai Kabiri. Però l'identificazione ci fu, e completa: come è provato dall'oracolo *CIG*, 3538 (Fränkel, *Inschr. von Pergamon*, 2, p. 239) = Kaibel, *epigr.*, 1035, l. 16-18, ove esplicitamente come figli di Uranos (= Titani) i Kabiri assistono « *Περγαμίης ὕπερ ἄκριος* » alla nascita di Zeus da Rhea (6). Di qui però risulta anche il nesso ideologico che presiedè all'assimilazione: i Titani dovettero esser attratti nel ciclo dei demoni *πρόπολοι* — particolarmente avvicinati ai Kureti-Korybanti (7) — per via del culto pergameno della Magna Mater, Rhea-Kybele. Ad ogni modo non v'ha dubbio — se anche Aristide chiama i Kabiri le più antiche divinità di Pergamo (8) —

(1) L'esistenza di demoni *Ἥφαιστοι* s'inquadrerebbe assai bene nella teoria del Wilamowitz (*Götting. Nachr.*, 1895, p. 217 sgg.), che vede in Hephaistos una individualizzazione, la concentrazione singolare di una classe collettiva di demoni artefici, adducendo a confronto *Κένταυρος*: *Κένταυροι*, *Σιληνός*: *Σιληνοί*, *Νέμεσις*: *Νεμέσεις* ... anche *Κάβειρος*: *Κάβειροι* e *Ἄρτεμις*: *Ἀρτέμιδες*. Ma egli stesso rinuncia agli *Ἥφαιστοι*.

(2) *Aglaoph.*, p. 1249.

(3) V. sopra p. 644.

(4) *Theogon.*, v. 134. Anche Anax è figlio di Ge e di Uranos (= un Titano) secondo Steph. Byz. s. v. *Μίλητος*: Vedi Kern, « Anax » in *Beitr. z. Gesch. d. gr. Phil. u. Relig.*, p. 108.

(5) Ciò potrebbe esser addotto contro l'ipotesi del Gruppe, *GCM*, p. 384 sgg., che mira a porre anche la teogonia esiodea sotto l'influsso di quella stessa poesia teogonica fenicia, cui in ultima analisi van fatte risalire le notizie filoniane — Cfr. Lagrange, *Études*, p. 381 sg.

(6) Cfr. O. Kern, l. cit.

(7) Cfr. Fränkel, *Inscriften von Pergamon*, 1, n. 68, p. 53. — Un indizio di tale attrazione sarà da vedere anche in una delle genealogie dei Titani, *ἐκ τινος τῶν Κουρήτων καὶ μητρὸς Τιταίας* Diod. V, 66. — « Propoloi » di Dionysos (— Zagreus) cretese sarebbero i Titani secondo la Harrison, *Prolegomena*, p. 492 sgg.

(8) II, 709, Dindorf. Il culto dei Kabiri a Pergamo è attestato dall'iscriz. *Inschriften* 2, n. 332; *Κάβειρος* come nome di persona, n. 251; *Καβείρια*, n. 252 l. 26. Sopra un preesistente culto dei

che l'assimilazione pergamena fra Titani e Kabiri è frutto di tardo sincretismo. Forse è questo sincretismo che si rispecchia nella citata iscrizione di Imbros.

Pei Dioscuri, se è più antica la loro assimilazione coi Kabiri, certo non è da porre in rapporto con la corrispondenza di significato fra *Διός-κουροι* e בני אלהים (¹). All'assimilazione presiedettero ragioni religiose piuttosto che mitiche: essa pare presupporre la costituzione e la diffusione del culto propriamente samotracio dei *μεγάλοι θεοί*.

Resta la saga di Lemnos, d'origine — secondo il Darmesteter — fenicia. Anzitutto i rapporti di questa con il passo del Genesi (VI, 1-5) citato a riscontro sono molto elastici: nel testo biblico non v'è nulla che accenni alle vendicative « figlie di Dio », nulla quindi che corrisponda alla vendetta delle donne Lemnie sui loro mariti. Ma appunto in questa vendetta consiste il proverbiale *Λήμνιον κακόν* (²), il *τόλμημα τῶν γυναικῶν* di Photios. Ed allora io non vedo come si possano ridurre i Kabiri — corrispondentemente, pel Darmesteter, i Benê Elohîm — agli uomini Lemnii, per l'uccisione dei quali appunto da parte delle loro donne i Kabiri stessi sono « *ἐκ Λήμνου μετενεχθέντες* ». Nè facilmente potrà volgersi il « *μετενεχθέντες* » a significare che i Kabiri furono in un qualsiasi modo *direttamente* le vittime delle donne Lemnie.

In realtà lo spegnifuoco di Lemnos rientra in una classe di riti sia periodici sia occasionali aventi per base l'idea della necessaria purificazione del fuoco per qualsiasi causa contaminato: un rito di cui gli esempi forniti dal mondo greco (³) trovano riscontri etnografici frequenti (⁴).

Concludo che il Darmesteter ha tratto a conferma di una immaginata corrispondenza *originaria mitica* dati che sono unicamente il prodotto di *posteriori* fenomeni *religiosi*. Concludo ancora che noi non abbiamo argomenti validi a provare l'esistenza di Kabiri biblici, rispettivamente ebraici.

---

Kabiri pare essersi innestato in Pergamo il culto di Asklepios: Warwick Wroth, *Asklepios and the coins of Pergamon*, in *Numismatic Chronicle*, 1882, p. 10 sgg., p. 13, n. 24. Contro le conclusioni d'indole etnica che dalla presenza dei Kabiri si eran volute trarre per la storia di Pergamo reagisce giustamente il Thrämer, *Pergamos*, p. 263 sgg. Cfr. Hesselmeyer, *Die Ursprünge d. Stadt Pergamos*, p. 17 sgg.

(¹) Di fronte alla corrispondenza biblica si pensi a quella con i vedici *divaḥ putrâsas, divaḥ napâtas*.

Abbiamo, sì, degli « *Ἐλωείμ* » in Filone (Eus., I, 10, 9); ma altri assolutamente dai Kabiri: « *οἱ δὲ σύμμαχοι Ἤλου τοῦ Κρόνου Ἐλωείμ ἐπεκλήθησαν, ὡς ἂν Κρόνιοι* ». In essi troveremmo — se mai — dei corrispondenti ai Titani esiodei, fratelli e compagni di Kronos. E appunto il Gruppe, *GCM*, p. 624, cfr. 336, n. 15, richiamando l'attenzione su l'etimologia di « *Τιτᾶνες* » in *Θεογ.* 207-210 conclude che, come *Κρόνος* (*κραίνω*) di El, così sia *Τιτᾶνες* (cfr. la glossa sopra riportata di Hesychios) traduzione di Elohîm. (Cfr. *GM*, p. 778). Questo distruggerebbe già la identità fra Benê Elohim (= Dioskuri) e Kabiri, dal momento che non può essere — dicemmo — *Τιτᾶνες* l'equivalente di Kabîrîm.

(²) Lucian., *Amor.*, 2; *Dial. Meretr.*, 13.

(³) Oltre Lemnos, anche Platea (Plutarco, *Aristide*, 20: cfr. Frazer, *Pausanias's descr. of Greece*, II, p. 392 sg.), Atene (Frazer, op. cit. V, p. 521). Dallo stesso rito si svolsero le lampadedromie: Frazer, op. cit., p. 392 sg.

(⁴) Cfr. Hubert-Mauss, *Essai sur le sacrifice* (*L'Année Sociologique*, 1897-98, p. 58, n. 1) C. Fredrich, Lemnos, I, *AM*, XXXI, 1906, p. 75 sg.

## CAPITOLO IV.

### I Kabiri « *μεγάλοι θεοί* ».

Se ad una formula come quella di « *μεγάλοι θεοί* », che per il suo significato in sè sommamente comprensivo e generico appare virtualmente suscettibile di molteplici applicazioni linguistico-religiose da parte dei Greci, ricerchiamo un contenuto sacrale effettivo concreto e specificamente determinato (¹), troviamo che di tutti i gruppi di figure divine che compaiono nella religione greca quelli che con la denominazione di « *μεγάλοι θεοί* » propriamente s'intendono sono i Kabiri o divinità che coi Kabiri si trovarono in istretti rapporti storico-religiosi, i Dioscuri.

Particolarmente tale denominazione appare connessa con i Kabiri di Samotracia, le veneratissime divinità dei misteri (²). « *Θεοῖς μεγάλοις* » son dedicati due edificî insigni rimessi in luce dagli scavi, l'Arsinoeion (³) e il Ptolemaeion (⁴), per tacer d'altri minori (⁵).

E la formula pare esclusiva per le epigrafi (⁶): numerosissime le iscrizioni votive (⁷), specialmente di *μύσται εὐσεβεῖς* (rispettivamente « mystae pii ») dedicate « *τοῖς μεγάλοις θεοῖς* » o dove ricorrono comechessia i « *μεγάλοι θεοί* ». E col nome di « Dei grandi » intendono i Kabiri di Samotracia gli scrittori: Cassio

(¹) Così le *μεγάλαι θεαί* sono Demeter e Kore nel culto di Megalopolis: Paus., VIII, 31, 1 sgg.; il *θεὸς μέγας* delle monete di Odessos Wroth, *Numism. Chron.*, III S., XVII, 1897, p. 101, n. 14 è una specie di Pluton (cfr. Pick, *Thrak. Münzbild. Jahrb.*, XIII, 1898, p. 158 sgg.: anche per un probabile influsso del culto samotracio a Odessos). La circonlocuzione eufemistica come designazione della divinità pare essere stata particolarmente propria dei culti mistici. Cfr. i « *μέγιστοι θεοί* » del culto di Triteia: Paus., VII, 22, 9 (Frazer IV, p. 156).

(²) Onde le formule « *θεῶν Σαμοθράικων* » (iscriz. *AM.*, XVIII, 1893, p. 391, n. 6) o *Σαμοθραικίων* (Dittenb., *Syll.*², II, n. 596, l. 5), *θεοῖς μεγάλοις Σαμοθρᾷξι* (ibid., II, n. 659, l. 19-20), *θεῶν τῶν ἐν Σαμοθρᾴκῃ* (ibid. I, n. 342, l. 19: cfr. iscriz. *IHS*, XXIII, 1903, p. 44), *θεοῖς μεγάλοις τοῖς ἐν Σαμοθρᾴκῃ* (ibid., II, n. 773, l. 4-5). Cfr. Callim., *Epigr.* XLIX Schneider = *Anth. Pal.*, VI, 310; e Filone di Byblos ap. Eus., *Praep. Ev.*, I, 10, 11 (*Διόσκουροι ἢ Κάβειροι ἢ Κορύβαντες ἢ Σαμοθρᾷκες*). Associazioni di *Σαμοθρακιασταί* sono a Lesbos (*AM.*, XXI, 1896, p. 237), a Teos (*BCH*, IV, 1880, p. 164, n. 21), a Karpathos (*AM.*, XVIII, 1893, p. 385 sgg., n. 1), quivi distinte da altre di *Ληµνιασταί*: una distinzione che accennerebbe a diversità nei culti delle isole rispettive (C. Fredrich, *AM.*, XXXI, 1906, p. 80).

(³) *AUS*, I, p. 15 sgg., tav. 54; II, p. 111; Rubensohn, *Mysterienh.*, p. 147.

(⁴) *AUS*, II, p. 33 sgg., tavv. 17-48; Rubensohn, loc. cit.

(⁵) P. es., quello cui dovè appartenere (*AUS*, II, p. 102) l'iscriz. *Ann. d. Istit.*, 1842, p. 140, n. 9; cfr. *CR*, p. 160; Rubensohn, op. cit., p. 190 sg., p. 225, n. 63. Anche: « *Φιλόξενος Σωκλείους τὸν οἶκον θεοῖς μεγάλοις* »: *AUS*, I, p. 41, n. 8, tav. LXXI, 8.

(⁶) « So viel ich sehe, lässt sich kein einziges Denkmal nachweisen. auf dem sich dieser Name (Kabiri) für die samothrakischen Götter gebraucht fände »; Rubensohn, op. cit., 126.

(⁷) *CR*, p. 61 sgg.; *AUS*, I, p. 89 sgg.; II, pp. 91-102.

Hemina [1], Varrone [2], Dionisio d'Alicarnasso [3], Diodoro [4]. Non solo: ma da Samotracia irraggia, insieme col culto, la medesima formula nelle isole dell'Egeo — come mostrano le iscrizioni di Imbros [5], Chios [6], Paros [7] — e sulla costa tracia, fino ad Amphipolis [8] e Larisa [9], e su quella asiatica [10] (Mileto [11], etc.). « *Κώταρχος* [12] *τῶν μεγάλων θεῶν Καβίρων* » si legge in un'iscrizione proveniente da Branchidae [13]; una dedica *Θεοῖς μεγάλοις Καβείροις* è tra le iscrizioni di Pergamo [14]. Applicata ai Dioscuri appare frequentemente la formula *μεγάλοι θεοί* nelle iscrizioni: specie a Delos [15]. *Θεῶν Συρίων Καβείρων* è l'iscrizione di alcuni tetradrammi del tipo pubblicato dal Lenormant in Daremberg e Saglio *Dictionn.*, fig. 919, p. 773, recanti i due Dioscuri astati: da attribuirsi non già a Tripoli di Syria come alcuni pensarono, ma all'isola di Syros, dove Sal. Reinach ricorda pure un luogo chiamato anche oggi « *στὸ Καβεῖρι* », la sede dell'antico tempio cabirico [16].

Quando avvenne l'assimilazione dei Dioscuri e dei Kabiri? Quali idee vi presiedettero? Gli uni e gli altri erano indipendentemente divinità soccorritrici per eccellenza. Ma a questo tratto generico si aggiunge probabilmente un tratto specifico: la dualità: originaria pei Dioscuri, pei Kabiri conseguita astraendo dal complesso dei *μ. θ.* i due personaggi maschili (Axiokersos, Kadmilos) [17]. L'assimilazione doveva essere un fatto compiuto quando il tipo figurato dei Dioscuri era assunto per i romani Penati [18]. Invece: nessuna traccia di contaminazione cabirica è nel culto dei

(1) ap. Macrob., *Saturn.*, III, 4, 9.

(2) *de l. lat.*, V, 58; cfr. VII, 34; e Servio, *ad Aen.*, III, 12.

(3) I, 69; cfr. I, 50.

(4) IV, 49.

(5) *Monatsber. d. berl. Akad. d. Wiss.*, 1855, p. 629, n. 21; p. 632, n. 26; *Σύλλογος*, 1880, p. 3 sgg., nn. 1-3; *CR*, p. 91 = Keil, *Philolog.* Supplementb., II, p. 598 sgg. (*θεοὶ μεγάλοι* | *θεοὶ δυνατοὶ* | *ἰσχυροί*).

(6) *CIG*, 2221 *d*, p. 1031.

(7) *IG*, XII, 5, 235 sg.

(8) Dittenb., *Syll.*[2], II, n. 773.

(9) Heuzey-Daumet, *Mission arch. de Macéd.*, p. 419; cfr. p. 273, 338.

(10) Poco probabile è che il culto samotracio si sia esteso all'Asia Minore ad un'epoca così antica (VI sec. a. Cr.) come vorrebbe il Fritze nell'articolo citato sopra a p. 655, n. 9.

(11) *BCH*, I, 1877, p. 287 sg., n. 64.

(12) Secondo alcuni starebbe con « *κόης* », « *κοίης* », il sacerdote dei misteri di Samotracia; altrimenti secondo Heuzey et Daumet, *Miss. Archéol. en Macéd.*, p. 420.

(13) *CIG*, 2882.

(14) Fränkel. *Inschr. v. Pergamon*, 2, n. 332.

(15) *CIG*, II, 2270, l. 17; 2296: *θεῶν μεγάλων Διοσκόρων Καβείρων*; *BCH*, VII, 1883, p. 329 sgg., nn. 3, 5: *θεῶν μεγάλων καὶ Διοσκόρων καὶ Καβείρων*, 8: *θεῶν μεγ. Σαμοθρᾴκων Διοσκόρων Καβε[ίρων]*.

(16) *BCH*, VII, 1883, p. 335. Cfr. M. Albert, *Le Culte de Castor et Polluce en Italie* (Paris, 1883), Catalogue, n. 120 sgg.

(17) H. von Fritze in *Zeitschr. f. Numismatik*, XXIV, 1903, p. 123 sgg., giunge a questo risultato, che il tipo cabirico sulle monete si evolverebbe a partire dai primi decennî del III sec. a. Cr. nel senso di un passaggio graduale da una dualità (cabirica) di un adulto barbato e di un giovane imberbe ad una dualità (dioscurica) di due giovani imberbi.

(18) G. Wissowa, *Die Ueberlieferung über die Römischen Penaten* (*Hermes*, XXII), 1887, pp. 30-32.

Dioscuri quale l'importarono in Italia le colonie greche [1]. Ciò che s'accorda con la illazione che traeva il Lobeck [2] dal raffronto di due passi erodotei: che, cioè, l'assimilazione non dovesse ancora esser avvenuta a tempo di Erodoto. Chè, se essa appare già nel V sec., non si stabilì però definitivamente se non nell'età ellenistica, di tendenze eminentemente sincretistiche [3]. Ad ogni modo, che i Kabiri debbano ai Dioscuri l'epiteto di *μεγ. ϑ.* è inammissibile: a Samotracia i due Dioscuri non compaiono mai come tali nelle iscrizioni [4]. Il passaggio fu: dai Kabiri ai Dioscuri [5].

Il pensiero corre naturalmente al significato del fenicio כבירים. Se non che, non è meno errato l'attribuire ai Kabîrîm — come fa il Friedrich [6] — quel che noi sappiamo dei « *μεγ. ϑεοί* », di quanto sarebbe l'applicare ai « *μεγ. ϑεοί* » i dati altrimenti conseguiti pei Kabîrîm. La corrispondenza fonetica *Κάβειροι*-Kabîrîm, la corrispondenza di significato *μεγάλοι* (*ϑεοί*)-Kabîrîm sono forse coincidenze puramente fortuite? Così appunto pensa il Lenormant [7], il quale conviene poi col Friedrich nel fare dei « *μεγάλοι ϑεοί* » una triade di *due ed una*. La verità è che, per es., la triade che dovrebbe riprodurre a Lemnos lo schema tipico dei Megaloi Theoi, la triade *Καβειρώ-Ἥφαιστος-Κάμιλλος* è insussistente. Acusilao, dal quale appunto essa sarebbe attestata [8], aggiunge che di Kamillos sono figli i Kabiri: dunque, si potrebbe pensare, o questi sono compresi nel gruppo, e allora il gruppo non è più una triade; o ne vanno esclusi, e allora il gruppo non è più cabirico. Del resto, accanto ad Acusilao abbiamo Ferecide, il quale ci presenta un'altra genealogia, ove *Κάμιλλος* non figura: il che prova come per questi scrittori fosse la genealogia nulla più che la *forma* in cui dovevano essere *gettate*, vale a dire redatte e presentate, le notizie riferentisi a figure dei miti e dei culti locali. E il gruppo di Samotracia Axieros-Axiokersa-Axiokersos-Kadmilos, che dovrebb'essere il più sicuro e il più caratteristico della classe è una *τετράς*, e per ridurlo a triade bisogna ricorrere all'ipotesi che Axieros-Axiokersa sia uno sdoppiamento dell'unica dea primordiale (*sic*).

Io, limitandomi qui a constatare la corrispondenza innegabile tra la formula Kabîrîm e la formula « *Κάβειροι μεγάλοι ϑεοί* », credo che ad un metodo rigoroso di ricerca s'imponga l'indagine, libera da ogni preconcetto, intorno alla natura dei *μεγ. ϑεοί* quale già l'intrapresi per i Kabiri *πρόπολοι* e pei Kabiri fenici.

* * *

Cominciamo da Kadmilos.

*....καὶ τὰ ὀνόματα αὐτῶν ͅδ τὸν ἀριϑμόν, Ἀξίερος Ἀξιοκέρσα Ἀξιόκερσος· ὁ δὲ προστιϑέμενος τέταρτος Κάσμιλος* Sch. Ap. Rh., I, 917 (Merkel-Keil). Kadmilos è

(1) M. Albert, op. cit.

(2) *Aglaoph.*, p. 1212.

(3) S. Reinach, *BCH*, VII, 1883, p. 337.

(4) V. sop. p. 690.

(5) Come espressioni sincretistiche sono da intendere Plut. *Aem. Paul.* 23: *διέπλευσεν εἰς Σαμοϑρᾴκην καὶ διαφεύγων ἐπὶ τοὺς Διοσκούρους ἱκέτευεν*; Ovid., *Trist.*, I, 10, 45: vos quoque, Tyndaridae, quos haec colit insula ...

(6) Cfr. Paus., I, 31, 1: *Κεφαλῆσι δὲ οἱ Διόσκουροι νομίζονται μάλιστα, Μεγάλους γὰρ σφᾶς οἱ ταύτῃ ϑεοὺς ὀνομάζουσιν.*

(7) *Kabiren u. Keilinschr.*

(8) *Cabires* in Daremberg-Saglio.

introdotto in un modo tutto peculiare (1). Si confronti la già ricordata iscrizione d'Imbros d'epoca romana *CR*, p. 91, tav. XV, 9: θεοὶ μεγάλοι | θεοὶ δυνατοί, | ἰσχυροὶ καὶ | Κασμεῖλε | κτλ...: vale a dire precisamente le grandi divinità di Samotracia (2) e — invocato separatamente — Kadmilos.

Si presenta naturalmente l'idea che il quarto Kabiro occupasse una posizione speciale rispetto agli altri tre.

In tutta l'antichità i tre nomi cabirici cominciianti con Ἀξι- non compaiono neppure una volta fuori dello scolio citato (v. sop. p. 652). Assai sospetta ('lusus magis quam fraus' Mommsen (3)) è l'iscrizione latina su un amuleto rinvenuto in Isvizzera a Windisch, pubblicato dall'Orelli (4), recante i nomi dei quattro Kabiri nella parte iniziale rispettiva (Axi. Axi. Axi. Casm.). AXIO (*sic*) (5), scil. Ἀξιοκέρσα secondo la integrazione del Gerhard, si legge accanto ad una testa di donna su un cratere « apulo » del Museo Civico di Bologna: ma è iscrizione incisa modernamente (6). Invece, il nome del quarto Kabiro — oltre il documento epigrafico suddetto — ha per sè una tradizione letteraria che va da Acusilao (7) a traverso Callimaco (8) e Licofrone (9) fino a Nonno (10).

Ancora. Glottologi e mitologi si sono occupati dei nomi dei tre primi Kabiri di Samotracia senza arrivare a spiegarli in modo soddisfacente. Lasciando da parte le etimologie dall'egizio (11), dal sanscrito (12), dall'ebraico (13), dall'assiro (14), ne abbiamo un discreto numero nel campo puramente greco. Greco realmente appare l'elemento iniziale comune ἀξι- (ἀξιο-), l'uso sacrale dell'aggettivo « ἄξιος » essendo attestato dalla invocazione delle donne Elee a Dionysos (15): « ἄξιε ταῦρε, ἄξιε ταῦρε »; e si potrebbe citare un composto mitologico che non è senza analogia coi nostri, Ἀξιοθέα (16). Risulterebbe quindi assicurata la costituzione morfologica di questi nomi per via di com-

(1) Cfr. Interpol. Serv., *ad Aen.*, II, 296: « nonnulli tamen Penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus... Jovem... Junonem... Minervam: quos Tarquinius, Demarati Corinthii filius, Samothraciis religionibus mystice imbutus uno templo et sub eodem tecto conjunxit. His additit et Mercurium sermonum deum.

(2) Cfr. Cass. Hemin. ap. Macrob. *Saturn.*, III, 4, 9 (Interpol. Serv. *ad Aen.*, I, 378); Varr., *de l. lat.*, V. 58.

(3) *Inscriptiones confoederationis elveticae latinae*, n. 30 delle « falsae vel suspectae ».

(4) *Inscr. lat. sel.*[1], n. 440; Daremberg et Saglio, fig. 900, p. 759, n. 77; *RL*, art. *Axiokersa u. Axiokersos*; Pauly-Wissowa, *Realenc.* art. *Axieros.*

(5) *Archäol. Zeitung.*, 1850, tav. XVI, p. 161 sgg.

(6) Pellegrini, *Catalogo dei vasi dipinti delle collezioni Palagi ed Universitaria nel Museo Civ. di Bologna*, n. 434.

(7) Questi ne attesta la presenza a Lemnos, ap. Strab., X, p. 472.

(8) Varrone, *de l. lat.*, 7, 34: « Casmilus... Verbum esse graecum arbitror, quod apud Callimachum in poëmatis eius inveni ».

(9) *Alex.*, v. 162.

(10) *Dionys.*, IV, 89.

(11) Zoega, *de uso et origine obeliscorum*, p. 220.

(12) Neuhäuser, *Cadmilus*, c. III.

(13) Schelling, *Ueber die Gottheiten von Samothrake.*

(14) Rob. Brown jun., *Semitic influence in hellenic mythology*, p. 144; v. sop. p. 680, n. 1.

(15) *PLG* Bergk, III[4], 657; cfr. Usener, *Altgriech. Versbau*, p. 80.

(16) Axiothea è moglie di Prometheus; cf. Bapp, '*Prometheus*' in *RL*, III, 3041.

posizione: ma, che significhino, presi ciascuno per sè, gli elementi, che significhi, sopratutto, il secondo elemento rispettivamente nel primo composto (-*έρος* [-*ίερος*]) e negli altri due (-*κέρσ-ος*, -*α*) è assai difficile precisare. -*έρος* fu messo in relazione con *ἔρως* dal Welcker [1], dal Gerhard [2], dallo Strube [3]: ma non mancò chi divise altrimenti: *ἀξ-ίερος*; e in tal caso, che significherebbe l' *ἀξ(ι)*- iniziale? L'Unger [4] credette di vedere un elemento significante « terra », chiamando a confronto *ἔραζε* = *χάμαζε*, non indipendentemente, credo, dal concetto che la dea dei misteri samotracii sia una Magna Mater. Con l'idea fondamentale dell'amore mistico converrebbe il - *κέρσ-ος*, - *α* secondo l'etimologia del Welcker [5], accettata dal Bloch [6], in base a due glosse di Hesych.: *κέρσαι· ταμεῖν, κόψαι*, ma anche *γαμῆσαι* e « *κέρσης· γάμος* »: ma non si capisce bene in che modo potessero due divinità, una maschile e una femminile, essere pensate ciascuna di per sè come un *ἄξιος γάμος*; e d'altronde in Hesych., « *γάμος* » è — secondo ogni probabilità — corrotto da « *γάλλος* » [7]. Appunto al significato « *ταμεῖν, κόψαι* » si sono ispirate altre etimologie, quella del Sonne [8] in relazione all'aratura del suolo e alle cerimonie mistiche dell'agricoltura (« der heilige Pflüger »), un'altra dello Strube [9] in relazione con i Kabiri « fabbri », « martellatori » di Hephaistos Lemnio, che in realtà nulla hanno a vedere con i Megaloi Theoi. Le lingue italiche chiamò in sussidio il Bréal [10]: umbro *çerfius* = lat. * *cersus*, *cerrus* (*cerritus Ceres*) = — *κέρσος* (osco *Kerri*) [11].

In difetto di meglio è opportuno attenersi a quel tanto di attendibile che risulta dai nomi cabirici interpretati in sè e con se stessi, vale a dire dall'esame puramente morfologico estrinseco dei medesimi. Dato che: 1) i tre nomi hanno un elemento di composizione comune a tutti, il primo (*ἀξ[ι]*-); e 2) due di essi sono rispettivamente la forma maschile e la femminile della medesima parola; e date le idee simboliche che devono aver presieduto a tale sistema di denominazione, non vi può esser dubbio che qui si tratta di tre divinità intimamente unite fra loro nello stesso culto, due delle quali inferiori alla terza, che è morfologicamente differenziata e in ordine d'enumerazione vien prima [12], e l'una all'altra appaiate in un peculiare vincolo di unione, quasi come espressione duplice corrispondente ad un medesimo concetto mistico. Nessun complesso divino potrebbe essere adibito a fine di esegesi, che non rientrasse in queste linee generali.

(1) *Aeschyl. Tril.*, p. 240.
(2) *Hyperbor. röm. Stud.*, II, p. 209.
(3) *Bilderkreis von Eleusis*, p. 74.
(4) *Fleckeisen's Jahrbb. für klass. Philol.*, 1887, p. 57.
(5) *Gr. Götterlehre*, I, p. 329.
(6) *RL*, art. *Megaloi Theoi*, 2526.
(7) E *γαλλίσαι* per *γαμῆσαι*, Schmidt. Cfr. Crusius, *Beiträge zur griech. Myth. u. Religionsgesch.*, p. 26. n. 2.
(8) *Zeitschrift für vergleich. Sprachforsch.*, X, 1861, p. 103.
(9) loc. cit.
(10) *Mémoires de la Soc. de Linguist. de Paris*, IV, 1881, p. 142.
(11) Ceres mise direttamente a riscontro con *Ἀξιοκέρσα* il Fick: *Bezzenberger's Beiträge*, III, 1879, p. 168.
(12) È del tutto gratuita l'affermazione di C. Fredrich, *Lemnos*, I, *AM*, 1906, p. 78, che Axieros corrisponda in certo modo al *παῖς* del culto cabirico di Beozia.

I tre nomi con Ἀξ(ι)- non s'incontrano altrove che nello scolio citato; e sono nomi eminentemente mistici: la religione vietava di pronunciarli. Possiamo noi inferirne — reciprocamente — che non è mistico il nome di Kadmilos, come quello che ripetutamente ricorre nella tradizione? No: l'illazione non reggerebbe alla prova dei fatti. Se una quarta divinità — qualunque essa sia stata — figurò nei misteri samotracii, dovette avervi il suo nome mistico, a quel modo che effettivamente lo ebbero le altre tre. Ora, che i Kabiri di Samotracia fossero quattro è detto esplicitamente dallo scolio. E che Kadmilos sia precisamente il nome mistico di questo quarto Kabiro, lo si rileva dallo scholio medesimo, in quanto accanto a Kadmilos è posto — come si fa per gli altri tre — il suo equivalente exoterico, Hermes. Dobbiamo negar fede allo scolio? Ma, la presenza di Kadmilos nei misteri di Samotracia la troviamo già in Erodoto, chè non altra cosa da Kadmilos (-Hermes) è l'Hermes di cui egli dice (1): « *οἱ δὲ Πελασγοὶ ἱρόν τινα λόγον περὶ αὐτοῦ ἔλεξαν, τὰ ἐν τοῖσι ἐν Σαμοθρηΐκῃ μυστηρίοισι δεδήλωται* ».

Piuttosto sarà da vedere come e perchè con il « silentium » mistico sia conciliabile il frequente apparire di Kadmilos in documenti letterarî ed epigrafici: un fatto che ci riporta a quella posizione individuale che per varî rispetti occupa Kadmilos in seno agli altri Kabiri e che va posto, a parer mio, in relazione anche con un altro fatto: voglio dire l'etimologia di Kadmilos.

Tentativi di spiegazione etimologica furono fatti mediante il greco e mediante l'ebraico (2). Le etimologie greche, tanto quelle del Welcker (3) e del Neuhäuser (4) — intese a ricercare per Kadmilos un significato particolare in relazione con la sua funzione mistica — quanto quelle dei più moderni, ispirate a criterî più propriamente linguistici, convengono generalmente in questo punto comune, di vedere, cioè, in Kadmilos una forma secondaria, derivata di Kadmos (5). Da Kadmos — in fatti — come « Kosenamen » è lecito (6) aspettarsi una forma analogica (cfr. *Ταξί-λος*, *Τέρψι-λλος*) del tipo di *Σοφ-ί̈λος*, *Δόρ-ιλλος*: *Καδμ-ι λος* (Tzetz. ad Lyk. Alex., v. 162), *Κάμ-ιλλος* (Strab. X, p. 472); come pure mercè lo stesso suffisso - lo - con altra vocale congiuntiva per analogia di *Ἡδύ-λος* (7) troviamo *Κασμ-ύλος* (8) del tipo di *Ἡγ-ύλος*. Ma la forma più comune è *Κάδμιλος* (St. Byz. s. v. *Καβειρία*) — *Κάσμιλος* (Sch. Ap. Rh. I, 917;

(1) II, 51.

(2) Tralascio quelli dal sanscrito (*ças-man*, lat. *cas-men*. Cfr. O. Keller, *Lat. Volksetym.*, p. 241 sgg.), dall'ebraico (Zoega, *de obeliscc.*, p. 220: Καδμῖλος = *perfecte sapiens*), dall'assiro (Rob. Brown jun., *Semitic influence in hellen. mythol.*: v. sop. p. 680, n. 1).

(3) *Ueber eine kret. Kol. in Theb.*, p. 31: *κάδμος* = *κόσμος* (cfr. Otfr. Müller, *Prolegg.*, p. 146 sgg.), quindi Kadmilos, « l'ordinatore e conservatore ». Cfr. Fick, *Die griech. Personennam.*[2] (*κόσμος*, nome del supremo magistrato in Creta).

(4) *Cadmilus, sive de Cabirorum cultu ac mysteriis*, Lipsiae, 1857, p. 64 sg.: da *κήδω*, una specie di « procurator ».

(5) Ciò indipendentemente dalla questione se sia Kadmos di etimo greco o semitico. Il Lewy, che sta per quest'ultima ipotesi, vede in Kadmilos « una cosa sola con Kadmos » (*Die semit. Fremdwörter im Griechischen*, p. 214), precisamente come O. Crusius (*RL*, art. *Kadmos*) sostenitore dell'etimologia greca di Kadmos.

(6) Brugmann, *Griech. Grammatik*[3], p. 196, § 209, 2.

(7) Brugmann, ibid.

(8) Nome di un Rodio: Pindaro, *Isthm.* frg. 2, p. 374, Bergk[4], cfr. Simonide, *Epigr.* 154,

Callim. fr. 409 [Schneider]); ove l'analogia di ἄργιλος, στρόβιλος, Πάμμιλος accenna a - ῑλος: Herodian. I, p. 162, Lentz. Quale delle due quantità è originaria? Che la lunghezza dell' ι abbia radici più profonde che una semplice ragione metrica (1) è provato da una terza forma: Καδμῖλος (schol. Paris. A. ad Lyk. Alex. 162 [Bachmann]) — Κασμῖλος (ΚΑΣΜΕΙΛΕ nella citata iscrizione, *CR*, tav. XV, 9, p. 91): τὸ δὲ Καδμῖλος ὁ Ἑρμῆς προπερισπᾶται, Herodian., I, p. 162 Lentz (Arcadio περὶ τόνου, p. 56, 2 [Barker]) (2); cfr. II, 445 sg., 528: una forma singolare (3) a giudizio degli antichi stessi, i quali infatti furono costretti ad escogitarne una spiegazione speciale. In realtà è questa la forma originaria (4): e non è esplicabile come derivata da Καδμίλος; nè da Κάδμος. Bensì saranno Καδμίλος, Κάδμιλος, forme analogiche dipendenti da una falsa etimologia (da Κάδμος) che già si presentava ovvia agli antichi stessi (5). Indipendentemente da Kadmos cercò una derivazione greca per Καδμῖλος, ma con poco esito, Max Mayer (6): « un'etimologia sicura di questo nome è ancora da dare », dice il Kretschmer (7); nè io credo che si potrà dare mai dal greco. E ritengo legittimo ricercarne la spiegazione etimologica nelle lingue semitiche. Quale sia l'etimo semitico, quale l'essenza propria di Kadmilos sarà detto in seguito: qui basti aver posto in evidenza che, come per altri rispetti, così anche nel rispetto morfologico-etimologico Kadmilos si comporta in un modo suo particolare di fronte agli altri tre Kabiri mistici.

***

Continuo lo studio dei Megaloi Theoi sulla traccia dello schol. ad Apoll. Rhod. Quivi come per Kadmilos così pei primi tre Kabiri si dànno i corrispondenti exoterici di quelle che erano le denominazioni, e forse le invocazioni mistiche: « Ἀξίερος μὲν οὖν ἐστιν ἡ Δημήτηρ, Ἀξιοκέρσα δὲ ἡ Περσεφόνη, Ἀξιόκερσος δὲ ὁ Ἅιδης ». La rivelazione è di tale portata che non poteva essere accolta senza discussione. Un dubbio lo espresse il Preller (8), colpito — a quanto pare — dalla grande somiglianza

---

p. 500, B4. Crusius, *RL*, art. *Kadmos*, II, 868, rileva la presenza di Kadmos nella tradizione di Rodi. Cfr. Fick, op. cit2., p. 156. Secondo P. Friedländer, *Heracles* (1907), p. 13, n. 3 Kasmylos non avrebbe originariamente nulla a vedere con Kadmos, (però accennerebbe ad antichi rapporti religiosi con Samotracia: p. 10 sg.).

(1) Così lo Schn. restituisce (cfr. frg. 397) la forma che nella transliterazione latina di Stazio Tulliano (cfr. Macrob. *Saturn.* III, 8) è « Camillus », secondo Varr., *de l. lat.*, 7, 34 « Casmilus ». — Per il passaggio di - δμ - in - σμ - cfr. Κάσσμος di una iscriz. vascolare: P. Kretschmer, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* 29 1887, p. 429; *Griech. Vaseninschr.*, p. 148.

(2) Nulla si può ricavare da Lykophr. Alex., v. 162: βουλαῖς ἀνάγνοις, ἃς ὁ Καδμίλου γόνος | ἤρτυσε κτλ. Insignificante è Κάδμηλος Nonn., *Dionys.*, IV, 88; cfr. Schneider, *in Callim. frg.* 409.

(3) Cfr. Choerob., *Orthogr.* Cramer, *Anecd. gr. oxon.*, II, p. 229.

(4) Κορπῖλος (Strab. *Z*, 331, frg. 48) è Κορπ-ίλος in Herod.-Lentz, I, p. 162; « Κορπῖλοι, Κορπίλοι oder Κορπίλλοι, CORPILLI »: Tomaschek, *Die alten Thraker* (loc. cit.), I, p. 69. Ad ogni modo, è voce non greca.

(5) Cfr. O. Keller, *Lateinische Volksetym.*, p. 242.

(6) « Κάδμος ... οὗ παράγωγον ὁ Κάδμιλος » Eustath. *ad Il.*, IV, v. 390; cfr. Κάδμος derivato « κατὰ συγκοπήν » da « Καδμίλος », Tzetz. ad Lykophr. Alex., v. 219.

(7) « Catamitus », *Hermes*, XXVII, 1892, p. 510 sgg.

(8) *Griech. Vaseninschrift.*, 149.

che dallo scolio risulterebbe fra gli dèi Samotraci e gli Eleusini: il dubbio, cioè, che lo scrittore cui risale la notizia dello schol. — Mnaseas secondo il Preller[1] e secondo i più — scrivendo sotto l'influenza, anzi, l'ossessione dei misteri di Eleusis, abbia voluto interpretare alla luce delle divinità eleusinie quelle dei misteri di Samotracia. In altri termini: la corrispondenza che lo schol. attesterebbe fra Samotracia ed Eleusis ha un fondamento effettivo e reale, o è semplicemente il prodotto di un *riconoscimento* individuale? Ecco il problema che si pone pure a noi, se anche invece che a Mnaseas facciamo risalire a Dionisodoro o ad altri la notizia dello scolio.

Una grande divinità femminile, espressione della Terra madre, concezione primordiale semplice e grandiosa, è la figura che i più pongono a capo del gruppo cabirico di Samotracia, non senza relazione con quella tendenza che vorrebbe cercare le origini dei misteri samotracii fino negli stadî primitivi dello sviluppo religioso. Che nella religione dell'isola avesse parte la *magna mater* asiatica Kybele, risultò già nel cap. II. Ora, la *gran dea* di Samotracia è stata da alcuni specificata precisamente come Kybele.

Anzitutto, una constatazione di fatto. Gli scavi di Samotracia hanno messo alla luce una figura di uno dei frontoni del tempio cabirico più recente (il « neuer Tempel » di *AUS* II) [2], la quale secondo le misure del Hauser e del Zumbusch doveva occupare la posizione centrale del frontone stesso, e che il Conze [3], all'atteggiamento molto mosso e alla posizione importante che occupa, riconobbe — nonostante che sia manchevole della parte superiore compresa la testa — come Demeter in atto di slanciarsi affannosamente alla ricerca della figlia. Per chi voglia vedere un nesso fra la rappresentazione del frontone e la divinità cui è sacro il tempio, sorge una difficoltà: Demeter o Kybele? Già il Lobeck suppose [4] che *l'affinità originaria* fra le due dee avesse indotto gli storici antichi e i sacerdoti stessi del culto « ut deam Samothraciam, cuius cultus ab ultima antiquitate retentus, notitia obscurata erat, modo Rheam appellarent, modo Cererem ». E il Rossignol [5] giunse fino a supporre che fosse oggetto della τελετή dei misteri di rivelare l'identità fondamentale delle due divinità. Nelle stesso ciclo d'idee mi sembra si aggiri il Conze quando, a conciliare la rappresentazione di Demeter sul frontone del « nuovo tempio » con l'esser Kybele la gran dea dei misteri, adduce l'affinità originaria (Wurzelverwandtschaft) delle due [6]. Ma questa affinità *originaria* non andrà oltre quello stadio primitivo del pensiero religioso cui appartiene la concezione universale (allgemein menschlich) della terra come madre, la *Mutter Erde* di A. Dieterich. Avviene poi che sul fondo uniforme della religione primitiva (Volksreligion) vengano a risaltare alcune figure che hanno seguìto un processo proprio di sviluppo e di espansione e di sovrapposizione determinato da una somma di speciali *chances* che sono oggetto di studio per la storia religiosa. Tra queste forme superiori è Kybele, come Rhea, come Demeter. Tra questi

(1) *Demeter u. Perseph.*, p. 363, n. 87; Preller-Plew, *Gr. Myth.*, II, p. 704.
(2) *AUS*, II, 27 sgg.
(3) *AUS*, I, p. 44; Friedrichs-Wolters, *Gipsabg.*, 1360 sgg.
(4) *Aglaophamus*, p. 1226.
(5) *Les métaux dans l'antiquité*, p. 150 sg.
(6) *AUS*, II, p. 26.

movimenti di espansione è la corrente che porta a Samotracia Kybele dall'Asia Minore, come risultò dal cap. II (¹). Ecco perchè la « Wurzelverwandtschaft » non può essere addotta a giustificare una identificazione di Demeter con Kybele in seno ai *μεγάλοι θεοί*.

Ma vediamo se una tale identificazione sia necessaria, se cioè abbiano realmente valore gli argomenti recati in favore di Kybele come facente parte del complesso cabirico.

Rapporti religiosi fra Samotracia e Kyzikos esistettero indubbiamente in base appunto al culto dei Megaloi Theoi: *μύσται εὐσεβεῖς* designati come Ciziceni compaiono su parecchie delle iscrizioni rinvenute nell'antico *τέμενος* mistico di Samotracia (²). A Samotracia si è pure trovata una categoria speciale di rilievi votivi ciziceni su i quali è effigiato un edifizio in forma di *θόλος* (³). Lo stesso edifizio compare anche su monete di Cizico, con sopra tre figure femminili corrispondenti ai tre aspetti di Kybele (Plakiane, Dindymene e Lobrine) nel culto di Cizico (⁴). E a Samotracia esisteva una *θόλος*: quella fatta costruire da Arsinoe (⁵). Queste le basi di una congettura (Boeckh (⁶), Conze (⁷), Rubensohn (⁸)), secondo la quale sarebbe da vedere una ragione religiosa nella ripetizione della *θόλος* sui monumenti ciziceni, ragione da ricercarsi nei rapporti sacrali fra Samotracia e Cizico, rapporti che andrebbero quindi determinati nel senso di un culto di Kybele. Ma, è legittima questa determinazione?

Quale dei numerosi culti di Cizico sia stato quello con cui i misteri di Samotracia furono più intimamente connessi e nel quale quindi noi dobbiamo cercare l'ispirazione per il tipo monetario, non risulta dalle iscrizioni (⁹). Certo il culto di Kybele fu a Cizico uno dei principali: ma non fu il solo; tra gli altri è pure attestato quello appunto di Demeter. È notevole che una conferma all'interpretazione della figura centrale del frontone del « nuovo tempio » come Demeter, il Conze stesso (¹⁰) la trovava nel fatto che in più d'una moneta di Cizico ricorre la figura di Demeter ricercante la figlia (¹¹), rappresentata secondo un tipo plastico che coincide appunto con la parte conservata della scultura del frontone; e pel Marquardt (¹²) erano precisa-

(¹) Cfr. A. Dieterich, *Mutter Erde, Ein Versuch über Volksreligion*, 1905, p. 82.

(²) *CR*, p. 63 sgg.; *AUS*, II, p. 91 sgg.; *CIG*, 2157, 2158; *AM*, XVIII, 1893, p. 350 sgg., nn. 3, 7, 8 (Kern). Tre iscrizioni portano una doppia data, secondo eponimi samotraci e secondo eponimi ciziceni: Rubensohn, *Mysterienheiligtümer*, p. 171 sg.

(³) *CIG*, 2157, 2158; *AUS*, II, p. 113 sgg.; Rubensohn, op. cit., p. 158 sgg., 227 sgg.; Kern, in *AM*, loc. cit., p. 357 sgg.; Ziebart, *Ciriacus von Ancona in Samothrake*, *AM*, XXXI, 1906, p. 413.

(⁴) Mionnet, *Descript.*, II, n. 178, p. 539; Rubensohn, fig. a p. 169; Kern, loc. cit., p. 357.

(⁵) *AUS*, I; cfr. sop. p. 689.

(⁶) ad *CIG*, 2158.

(⁷) *AUS*, II, p. 113 sgg.; cfr. I, p. 85, n. 2.

(⁸) Op. cit., pp. 158-182.

(⁹) Così lo stesso Rubensohn, op. cit., p. 172.

(¹⁰) *AUS*, I, p. 43 sg.

(¹¹) Förster, *Der Raub und die Rückkehr der Perseph.*, p. 253; cfr Mionnet, *Suppl.* V, p. 325.

(¹²) *Kyzikos und sein Gebiet*, p. 126.

mente i misteri di Demeter e Kore il culto Samotracio cui dovettero ispirarsi le rappresentazioni sulle monete di Cizico. In realtà rimane però sempre assai più probabile che non ad un culto Samotracio, ma ad un culto propriamente ciziceno s'ispirino i tipi monetari recanti la *ϑόλος* con sopra le tre figure di Kybele e che — come ha veduto il Kern (1) — la ripetizione della figura della « *ϑόλος* » su documenti e monumenti come quelli dei *μύσται* ciziceni sia dovuta all'applicazione di essa figura da parte dei Ciziceni come stemma della propria città, secondo un uso comune ad altre città asiatiche e greche (2). Di qui consegue naturalmente che nessuna conclusione in rapporto ai Megaloi Theoi si può trarre dai rilievi ciziceni rinvenuti a Samotracia.

Il Conze è venuto raccogliendo e studiando dal 1878 in poi (3) una serie di rilievi votivi provenienti — per quanto si sa — da luoghi diversi, i quali, differenti tra loro nelle minori particolarità rappresentative, convengono nel recare effigiate due figure: di una dea — quella cui i rilievi son dedicati — che gli attributi (il *tympanon* in mano, uno o due leoni ai piedi) e l'iscrizione *μήτηρ ϑεῶν* (4) caratterizzano come Kybele, e di un giovane in atteggiamento di ministro, precisamente di « *οἰνοχόος* ». Quest'ultimo fu dal Conze, in base al caduceo e al petaso che esso porta su alcuni esemplari (5), giustamente riconosciuto come Hermes (6), tale Hermes — naturalmente — di cui fosse giustificata l'associazione con Kybele, e quindi precisamente Hermes-Kasmilos che le fonti attestano venerato nei misterî cabirici insieme con la gran Dea di Samotracia. Questa sarebbe adunque per reciproca conseguenza una Kybele. Ma — anzitutto — va notato che la presenza di Hermes accanto a Kybele non rispecchia necessariamente idee religiose del ciclo samotracio, come quella che potrebbe ricevere altre giustificazioni (7). E poi vanno veramente riferiti a Samotracia i rilievi del Conze? La domanda è per lo meno lecita se si pensi che nessuno di essi proviene dall'isola: gli scavi ivi eseguiti non hanno dato nessun monumento del genere (8). Rispetto alla provenienza loro, essi si dividono in due categorie: quelli attici (Atene, il Pireo, ecc.) e quelli provenienti da varie città dell'Asia Minore (Ephesos, Magnesia?, etc.). Ora, in Asia il culto di Kybele ha la sua sede

(1) Loc. cit., p. 358; cfr. *Arch. Anzeig.*, 1893, p. 130.

(2) Cfr. Perdrizet, *Παράσημα de villes sur des stèles de proxénie*, *BCH*, XX, 1896, p. 549 sgg.

(3) *Monatsber. der Berlin. Akad. d. Wissensch.*, 1878, p. 866 sg.; 1879, p. 785. *Archäol. Zeitung*, XXXVIII 1880, p. 1 sgg., tavv. 1-4; XXXIX 1881, p. 59. *AM.*, XIII 1888, p. 202 (cfr. XII, p. 273 sg. [M. Schweisthal, *RA*, 1890, XVI, p. 390 sgg.]), figg. pp. 202, 203, 204 e tav. V (cfr. p. 205); XVI 1891, p. 191 sgg. (cfr. Friedrichs-Wolters, *Gipsabg.*, n. 1846; *AM.* XIII, p. 208).

(4) *Arch. Zeitung*, 1880, l. cit., B. Il rilievo *AM.*, XIII, fig. p. 203 reca *Ἀ]ρτεμισία μητ[ρὶ ϑεῶν*.

(5) Attis aveva proposto Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, t. 137; cfr. C. Fredrich, *Lemnos*, *AM*, 1906, p. 78, n. 2.

(6) Il caduceo in *Arch. Zeit.*, 1880, l. cit., B; *Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1879, p. 785; nella figurina di Kalymna, *AM.*, XIII, tav. 5; nel rilievo *AM.*, XVI, p. 191 sg. Il petasos in *AM*, XIII, fig. p. 202.

(7) *GM.*, 1551[11].

(8) Interamente diversi sono certi rilievi trovati a Samotracia negli scavi eseguiti dal Phardys, recanti due figure di donne e una di uomo, onde il Kern (*AM.*, XVIII 1893, p. 382 sg. cfr art. *Axieros* in Pauly-Wissowa) fu tratto a pensare *mit aller Reserve* ad Axieros, Axiokersa, Axiokersos.

propria; in Attica è attestato un antico culto della « madre degli dèi » propriamente ellenica ([1]). Un riferimento a Samotracia resta del tutto ingiustificato ([2]). Solo va notato che alla differenza del luogo di origine corrisponde nei nostri rilievi una sostanziale differenza figurativa: quelli asiatici, ed essi soli ([3]), recano *spesse volte* accanto alle due figure costanti una terza di uomo adulto e barbato e coperto di un'ampia veste, che il Conze rinunzia a identificare. Per questi — almeno — dei rilievi asiatici potrebbe forse escogitarsi un rapporto con Samotracia; ma nel senso dei *μεγ. θεοί* dello Sch. Ap. Rh., *scil.* intendendo il barbato come (Axiokersos-) Hades ([4]), e corrispondentemente la dea — pur sotto l'aspetto plastico della « magna mater » — come (Axieros-) Demeter, rinunziando quindi a « Kybele »; se però non apparisse molto più plausibile rinunziare — mantenendo questa — ad ogni riferimento a Samotracia, dietro l'esegesi del Perdrizet ([5]), che vede nella figura barbata del rilievo Conze *AM*, 1891, p. 191 Zeus Hypsistos, e al suo culto riferisce questo insieme con tutta una classe di altri rilievi.

Il Puchstein ([6]) alla luce appunto dei rilievi votivi del Conze ([7]) si propose di spiegare quattro figure (le prime quattro — cominciando da sinistra — del lato sud) del grande altare di Pergamo, una — che dal Conze stesso, in base al martello di cui appare armata contro i Giganti, era stata spiegata ([8]) come uno dei Kabiri lemnici di Hephaistos — avvicinando alla figura barbata dei rilievi suddetti; un'altra — un giovane vestito di clamide — intendendo come Kadmilos; e in tutto il complesso trovando la riproduzione delle quattro divinità di Samotracia con a capo Kybele. In realtà la relazione tra le figure pergamene e quelle dei rilievi è tutt'altro che sicura. Che i Kabiri avessero un culto a Pergamo ([9]), non v'ha dubbio. Che vi figurassero come *πρόπολοι* (affini quindi agli indigeni Korybanti di Kybele), si rileva dal fatto che essi furono a Pergamo suscettibili di assimilazione coi Titani di Rhea custodi di Zeus. Secondo l'esegesi del Puchstein essi comparirebbero *anche* come *μ. θεοί* ([10]). Ma in tal caso essi dovettero indubbiamente sottostare alle influenze del grande culto asiatico di Kybele ([11]); e quella trasformazione che secondo il Puchstein stesso ebbe a

([1]) v. A. Dieterich., op. cit. A questo culto il Conze stesso (*Arch. Zeit.*, 1880, loc. cit.) attribuisce i rilievi di provenienza attica; onde poi è costretto (*AM*, XIII, p. 204 sg.) a rettificare il suo pensiero. Cfr. Löschcke, *Dorpat. Progr.*, 1884, p. 23.

([2]) Cfr. Furtwängler, *Samml. Sabour.* alla tav. 137; cfr. Kern, s. v. *Axieros* in Pauly-Wissowa.

([3]) *Arch. Zeit.*, 1880, l. cit., *M, N, Q*; *AM*, XIII, fig. p. 203; XVI 1891, p. 191 sgg.; Wolters, *Gipsabgüsse*, n. 1846.

([4]) Barbato è il *θεὸς μέγας* delle monete di Odessos generalmente inteso come Hades (Pick, *Jahrb.*, XIII, 1898, p. 158 sgg.). Su la presenza di un dio adulto barbato e di uno giovane nel gruppo cabirico di Samotracia, H. von Fritze, *Zeitschr. f. Numism.*, XXIV, 1903, 111 segg. Cfr. *RL*, II, 2535, l. 16 sgg.

([5]) *BCH*, XXIII, 1899, p. 592-99, tav. V, 1.

([6]) *Sitzungsber. d. berl. Akad. d. Wissensch.*, 1889, p. 323 sgg.

([7]) Di questi alcuni recano infatti quattro divinità, due femminili e due maschili, p. es. il rilievo (da Cizico?) *AM*, XVI, 1891, p. 191 sgg.

([8]) *Sitzungsber. d. berl. Ak.*, 1881, p. 275 sg.

([9]) V. sopra p. 687.

([10]) Cfr. la citata opinione di Hesselmeyer: sopra p. 665, n. 3.

([11]) *GM*, p. 1497, n. 2; cfr. p. 295.

subire la seconda divinità femminile di Samotracia per diventare una specie di Adrasteia (1), si sarà verificata pure per la prima (Demeter) sotto lo stesso influsso e nello stesso senso (identificazione con Kybele).

Concludo che a Samotracia Kybele non fece parte del complesso cultuale dei (Kabiri) *μεγάλοι θεοί* (2); e che la sua presenza nella religione dell'isola non può, quindi, infirmare le identità Axieros = Demeter, ecc. Probabilmente ancora non s'era diffuso da Samotracia il culto dei *μεγ. θ.* alle isole dell'Egeo e alle coste asiatiche, che già dall'Asia si era dipartita la corrente religiosa che apportò la « Magna Mater » e i suoi *πρόπολοι* (Korybanti) nelle acque del Mar Tracio, precisamente a Samotracia (3): un dilagare di onde intersecantisi che dovè contribuire non poco a promuovere la fusione ideale (sincretismo) di quelle figure che venivano a trovarsi localmente avvicinate; se bene nel caso nostro io ritenga la fusione avvenuta non tanto fra la *magna mater* e una figura del complesso dei *μεγάλοι θεοί*, il quale fu originariamente proprio della sola Samotracia (4), ma fra la *magna mater* e un'altra figura femminile comune alla religione delle isole tracie (5).

Infatti. È stato notato (6) che tutto il passo di Diodoro V, 47-49, rivela una esatta conoscenza delle condizioni religiose dell'isola. Ora, in esso sono tenuti nettamente distinti il culto di Rhea (Kybele) da un altro culto *indigeno*, precisamente: la *τελετή*

(1) Su Adrasteia-Kybele, Ed. Meyer, *Gesch. der Troas*, p. 27 sgg.; Farnell, *Cults of gr. States*, II, p. 499.

(2) Cfr. Kern, *AM*, XVIII, 1893, p. 359; *Beiträge zur griech. Philos. u. Religionsgesch.*, p. 116 (v. sopra p. 665).

(3) Kybele è attestata anche in altre delle isole tracie. Ma solo a Samotr. sono i Korybanti (v. sopra p. 666). Fu, credo, il culto samotracio a determinare un sincretismo di figure divine nelle altre isole: vedi sotto n. (5).

(4) Questo punto sarà lumeggiato pienamente nel cap. V. Si vedrà che il fatto è ben lungi dall'autorizzare quella conclusione con cui il Welcker credette di aver risolto la questione cabirica, cioè l'assoluta indipendenza religiosa fra Lemnos e Samotracia. La verità è che su un fondo cabirico comune alle due isole (*Κάβειροι πρόπολοι*) spiccano i (*Κάβειροι*) *Μεγάλοι Θεοί* come una peculiarità religiosa di Samotracia: ciò che a chi osserva può fare l'impressione di una *polarizzazione*, e quindi di una opposizione.

(5) In quale sfera sia da ricercare questa figura risulta chiaro dalle citazioni che seguono: Steph. Byz. (ex Hekat. ?) *Λῆμνος ... ἀπὸ τῆς μεγάλης λεγομένης θεοῦ* (cfr. la scritta *ΛΗΜ* su monete di una città dell'isola, Head, *h. n.* p. 226) *ἣν Λῆμνόν φασι*. Ma soggiunge: *ταύτῃ δὲ παρθένους ἔθυον*: il che fa pensare ad una dea tracia (Sophron frg. 8 Kaibel: « *καὶ γὰρ Σόφρων ἐν τοῖς μίμοις αὐτῇ* [*τῇ Ἑκάτῃ*] *κύνας θύεσθαι* »), anzi che a Kybele. E che si tratti realmente della tracia Hekate è sicuramente comprovato da Hesych. s. v. *μεγάλη θεός· Ἀριστοφάνης* (nelle *Λήμνιαι* !) *ἔφη τὴν Βενδῖν· θρᾳκία γὰρ ἡ θεός* (Phot. s. v. *μεγάλην θεόν· ... ἴσως τὴν Βενδῖν*); cfr. Hesych. s. v. *κυβήβη· ἡ μήτηρ τῶν θεῶν ... κυβήκη καὶ Θρῃκίη Βενδῖν, ἄλλοι δὲ Ἄρτεμιν*. Alla quale dea dovrà pure esser riportata l'iscrizione recentemente trovata (C. Fredrich, *Halonnesos*. Progr. Posen, 1905) nell'isoletta di Hagiostrati presso Lemnos: *Φιλόστρατος μεγάλῃ θεῷ*. Per la stessa dea a Samotracia: Sch. Aristoph. Pac. 277, *ἐν δὲ τῇ Σαμοθρᾴκῃ τὰ τῶν Κορυβάντων ἦν μυστήρια καὶ τὰ τῆς Ἑκάτης* (cfr. Suid. s. v. *Ἀλλ' εἴ τις* e *Σαμοθρᾴκη*); sch. vet. Marc. Lykophr. v. 77 (Kinkel): *Ζήρινθον τὸ Θρᾳκικὸν σπήλαιον τῆς Ῥέας, ὡς δέ τινές φασι τῆς Ἑκάτης*; ad loc. laud., Tzetz. I, p. 367 (Müller); sch. Paris. A (Bachmann, p. 25): *σπήλαιον της Ἥρας* (scil. *Ῥέας*) *ἢ ἱερὸν τῆς Ἑκάτης ἐν Σαμοθρᾴκῃ*. Ad Imbros abbiamo la figura della « magna mater » sul rilievo *CR*, tav. XV, 8, p. 90; cfr. Foucart, *Memoire sur les colonies athéniennes au IVe et au Ve siècle*, l. cit., (v. sopra p. 669, n. 1), p. 386.

(6) O. Crusius, in *RL*, II, 856.

che Kybele e Korybas trasportano in Asia da un'altra « *τῶν μυστηρίων τελετή πάλαι οὖσα ἐν τῇ νήσῳ, ὧν οὐ θέμις ἀκοῦσαι πλὴν τῶν μεμυημένων* », nella quale non si può non riconoscere il culto mistico dei « *μεγάλοι θεοί* ». In realtà è assurdo, a mio giudizio, credere che a Samotracia non vi fosse altro culto fuor di quello, certo preponderante, dei *μεγ. θ.*; e corrispondentemente non altra sede cultuale che il famoso santuario mistico. Fuori di questa dovè esser venerata Kybele; come fuori di questa fu certamente venerata una « Aphrodite-Venus ». *Ἀφροδίτῃ Καλιάδι* suona l'iscrizione *CR*, tav. XVI, 10. « (Scopas) fecit Venerem et Pothon et Phaetontem qui Samothrace sanctissimis caerimoniis coluntur »: Plin. 36, 25. Tralascio le costruzioni mistico-simboliche fondate su questa notizia e le interpretazioni ad essa ispirate di monumenti come l'erma Chablais (Gerhard [1]), e il vaso *Br. Mus. Cat.* IV, F 270 (Panofka [2]): basta contro di esse il fatto che la lezione del passo non è sicura, sembrando da espungere « et Phaetontem » [3]. Ma anche la dualità (il gruppo?) « Venus » e « Pothos » non sarà da identificare, col Benndorf, con i simulacri (Kultbilder) del « nuovo tempio » cabirico [4], come se fuor di questo non dovesse essere a Samotracia alcun altro luogo sacro che potesse accogliere l'opera scopadea [5].

***

Quanto ad Axiokersa-Persephone, il vaso già citato del Museo di Bologna [6] ce ne fornirebbe l'imagine (testa) documentata dall'iscrizione *AXIO* (*sic*). Se non che, questa è aggiunta posteriormente [7].

Quanto ad Axiokersos-Hades, il Champoiseau [8] lo ha voluto vedere in una statuetta itifallica rinvenuta a Samotracia. Il Kern ci vede piuttosto Hermes-Kadmilos [9]:

[1] *Ant. Bildw.*, tav. 41, 1, 2, 3, p. 286: interpreta come Axiokersa Axiokersos Kadmilos, tanto le tre teste (Persephone, Dionysos, Hermes) che sormontano — quasi triplice erma — il triedro marmoreo del Vaticano, noto appunto col nome di *erma Chablais* S. Reinach, *Répertoire de la statuaire*, I, 329, 2 quanto le tre figure in altorilievo della parte inferiore, una su ciascuna faccia (rispettivamente Venere, Apollo-Phaethon-Helios, Eros). Così anche Lenormant, *Cabires* in Daremberg et Saglio.

[2] *Musée Blacas*, tav. VII, p. 23; anche Walters, *IHS*, XIII, 1892, p. 85. Vedi Urlichs, *Scopas*, p. 103.

[3] Brunn, *Gesch. d. griech. Künstler*, I, p. 321; Welcker, Neuhäuser ritenevano « et Phaethontem » come necessario per ragioni mitologiche (*sic*).

[4] *AUS*, II, p. 101. Anche C. Fredrich, *Lemnos*, I, *AM*, XXXI, 1906, p. 79, pone Aphrodite = Axiokersa e Pothos = Axieros (= *Παῖς*).

[5] Questo è l'errore del Rubensohn, *Mysterienheiligt.*, p. 142; contro il quale vedi Kern *AM*, XVIII, 1893, p. 350, n. 2.

[6] Gerhard, *Arch. Zeit.*, 1850, t. XVI, p. 161 sgg. (Braun, *Arch. Zeit.*, 1845, p. 45), *IHS*, XIII, 1892, p. 84; Daremberg-Saglio, p. 761, fig. 905 sg.

[7] Cfr. H. Heydemann, *Drittes Hallisches Winckelmannsprogr.* (1879), p. 54, n. 74. Pellegrini, *Catalogo*, n. 434.

[8] *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1892, p. 5 sg.: avvicina la figura « au dieu Cabire Axiokersos faisant partie du fameux groupe à triple face du Vatican ».

[9] *AM*, XVIII, 1893, p. 383. Egli cita ancora un'erma itifallica — mancante della testa — trovata recentemente a Samotracia dal Phardys.

un'interpretazione in favore della quale sta un complesso di fatti di cui sarà parola più sotto. Qui è da citare in proposito Hippolyt. *ref. haer.* V, 8, p. 152, Schneidew: *ἕστηκε ἀγάλματα δύο ἐν τῷ Σαμοθράκων ἀνακτόρῳ ἀνθρώπων γυμνῶν ἄνω τεταμένας ἐχόντων τὰς χεῖρας ἀμφοτέρας εἰς οὐρανὸν καὶ τὰς αἰσχύνας ἄνω ἐστραμμένας καθάπερ ἐν Κυλλήνῃ τὸ τοῦ Ἑρμοῦ*. Cfr. Varr. *de l. lat.* V, 58: « quas Samothracia ante portas statuit duas viriles species » dove il *viriles* potrebbe alludere a quel che in Ippolito è detto esplicitamente, l'itifallicismo delle due statue. Ad ogni modo in queste sarà da vedere l'espressione itifallica dei due Kabiri maschi Axiokersos e Kadmilos: con tale interpretazione si accorda la differenza di età intercedente fra i due, secondo quel che aggiunge Ippolito [1], e che è confermato da altre circostanze [2]. Di più: negli scavi di Samotracia sono venute alla luce due teste in rilievo inquadrate quasi in un'alta cornice (cassettone), provenienti dall'ornamentazione del tempio cabirico più antico: una di giovane (profilo) e una di adulto barbato

[1] Loc. cit.: *εἰκόνες δέ εἰσι τὰ προειρημένα ἀγάλματα τοῦ ἀρχανθρώπου καὶ τοῦ ἀναγεννωμένου πνευματικοῦ κατὰ πάνθ' ὁμοουσίου ἐκείνῳ τῷ ἀνθρώπῳ*. (e sopra:) *διαρρήδην γὰρ οἱ Σαμόθρακες τὸν Ἀδὰμ ἐκεῖνον παραδιδόασιν ἐν τοῖς μυστηρίοις τοῖς ἐπιτελουμένοις παρ' αὐτοῖς ἀρχάνθρωπον*. Si confronti l'inno ad Attis *Philologus*, III, 1848, p. 247-266 (Schneidewin): *Ἄττι, σὲ καλοῦσι... Σαμόθρᾳκες Ἀδὰμ σεβάσμιον. Ἀδάμ*, in cui il Kern (dietro Diels), *Hermes*, XXV, 1890, p. 13 sgg. vede un parallelo al *Πρατόλαος* del vaso beotico *AM*, XIII, 1888, tav. IX, appartiene ad ogni modo propriamente a Samotracia. I Naasseni (Gnostici) ponevano al principio delle cose l'uomo, e il figlio dell'uomo *καλεῖται Ἀδάμας* (= *Ἀδάμ*) *παρ' αὐτοῖς* (Hippolyt., *Philosophum.*, V, 132). Dunque l' *ἀρχάνθρωπος* e l' *ἀναγεννώμενος* sono i corrispondenti gnostici dei due Kabiri maschi (itifallici). I Gnostici non fecero che obbedire ad una tendenza naturalissima e comune a molti sistemi, quella di porre le dottrine dei santuari mistici più celebri in rapporto sistematico con le proprie teorie. Così avevano già fatto gli Orfici. « Stoische Umdeutung », chiama il Gruppe *GM*, p. 230, n. 4, l'identificazione dei Meg. Theoi al Cielo e alla Terra o ad Hera e Zeus (cfr. G. Wissowa, *Hermes*, XXII, 1887, p. 49 sgg.). Inoltre: *οἱ δὲ δύο εἶναι τοὺς Καβείρους φασὶ πρότερον, πρεσβύτερον μὲν Δία, νεώτερον δὲ Διόνυσον* (sch. Ap. Rh., I, 917); un dato che il Welcker riteneva *insonders willkürlich* (*Gr. Götterl.*, 1, 333), mentre secondo il Kern troverebbe la sua naturale spiegazione nel culto beotico di Dionysos-Kabiros e Pais. Io credo piuttosto che Zeus e Dionysos siano i termini con cui un particolare sistema filosofico-religioso (cfr. Cicer. *de nat. deor.*, III, 23, *tertium* [*Dionysum*] *Cabiro patre natum*, Lyd. *de mens.*, IV, 51, p. 107 Wünsch) rendeva le due figure maschili del preteso culto originario (*πρότερον*) dei *μεγάλοι θεοί* a Samotracia: tra loro lo sch. (*πρεσβύτερον-νεώτερον*) mantiene la stessa relazione d'età, che era fissata anche nella plastica.

[2] Una concomitanza di due dèi distinti per una fondamentale differenza di età (uno anziano barbato e uno giovane imberbe) è il *tipo numismatico dei Kabiri* costruito, specie in base alle monete di Biritis nella Troade, da H. von Fritze, *Birytis und die Kabiren auf Münzen*, *Zeitschr. f. Numism.*, XXIV 1903, 105-128; il quale l'applica poi ad una serie di casi, non tutti, certo, indiscutibili. Comunque, esso tipo, posto che sia veramente il tipo dei Kabiri sulle monete, sarà derivato, sarà stato estratto per selezione mascolina dal gruppo dei *μεγ. θ.*; e, come tale, non avrà nulla di primitivo nè di originario. Ciò valga contro la tendenza — neppur questa è mancata — a trasportare tale dualismo fra gli stessi Kabiri fenicî: Dyroff, *Berl. Phil. Woch.*, 1894, 1074; Bloch, *RL*, II, 2540; v. sopra p. 677. Al giovane e adulto si sarebbero poi sostituiti nelle monete due giovani, per influenza dei Dioscuri. Cfr. Serv. *ad Aen.*, III, 12: « Varro et alii simulacra Castoris et Pollucis in Samothracia ante portam [Thilo-Hagen, ' portum ' alii] sita ». Questa è la forma nella quale i Kabiri sono entrati — a traverso gli scritti specialmente inglesi ispirati all'indirizzo 'biblico' dei secc. XVIII-XIX — nella teosofia moderna: H. P. Blawtsky, '*The secrete doctrine*' (London, 1882) p. 360: 'two Kabiri personnifying the opposite poles'.

(prospetto) [1]. Il giovane, ripetente il tipo dell' « Eubuleus » prassitelico di Eleusis [2], fu spiegato dal Kern come Kadmilos [3]; l'adulto, dal tipo di Zeus « o piuttosto » (Heydemann) [4] di Hades, è in realtà lo stesso Axiokersos-Hades: anche qui adunque i due Kabiri maschi, e raffigurati secondo concetti artistici che certo non disconvengono con la esegesi dello Sch. in *Ap. Rh.* I, 917.

***

E andiamo oltre. *Δ]ήμητρος* è l'iscrizione sinistrograda di un mattone rinvenuto a Samotracia [5]. Un porto « Demetrio » è attestato da Livio [6] e da Plutarco [7]. Più importante assai [8] è la notizia di Artemidoro ap. Strab. IV, 5, 6, p. 198 *φησὶ (ὁ Ἀρτεμίδωρος) εἶναι νῆσον πρὸς τῇ Βρεττανικῇ καθ' ἣν ὅμοια τοῖς ἐν Σαμοθρᾴκῃ περὶ τὴν Δήμητρα καὶ τὴν Κόρην ἱεροποιεῖσθαι.* Qui non Demeter sola, ma insieme con Kore è attestata a Samotracia; e difficilmente si potrà dire che Artemidoro scrivesse sotto l'influsso eleusinio: bisognava che Demeter e Kore fossero effettivamente venerate come tali, per poter esser prese come termine del confronto che ad Artemidoro premeva di stabilire col culto dell'isola vicina alla Britannia.

Eloquenti conferme — per quanto indirette — risultano ancora dall'esame di una tradizione avente speciale rapporto a Samotracia, che noi possiamo perseguire a traverso molti scrittori — Diodoro, Conone, Kefalone, Arriano, Atenicone, Apollodoro, Demagora di Samo, Demetrio di Skepsis, Mnasea — fino ad Eforo e ad Ellanico. Essa narra nelle sue linee fondamentali che da Elektra (Atlantide) e da Zeus nacquero a Samotracia tre figli: Dardanos, Iasion e Harmonia, la quale, sempre a Samotracia, fu sposata da Kadmos.

Vediamo se e qual fondamento abbia questa tradizione in fatti della religione locale.

Che la narrazione di essa quale si legge in Diodoro (V, 47-49) sia ispirata da un *ἐπιχώριος λόγος*, pensò giustamente O. Crusius [9]. Di una composizione di questo genere son perfettamente caratteristici i tratti narrativi che mirano ad esaltare l'isola e la sua religione. Tale è la localizzazione a Samotracia delle nozze di Kadmos e Harmonia. Tale il far migrare Dardanos in Asia da Samotracia [10]: infatti *οἱ τὰ Σαμοθρᾴκια μυθολογοῦντες Δάρδανον εἰς Τροίαν ἐξενεγκάμενον τὸ Παλλάδιον καθιερῶσαι κτίσαντα τὴν πόλιν.* Plut. *Camill.* 20 [11]. In realtà

[1] *AUS*, I, tav. 51, pp. 11, 28, 68, n. 1, II, p. 14.
[2] Heydemann, *Marmorkopf Riccardi*, p. 12.
[3] *Arch. Anz.*, 1893, p. 130; *Hermes*, XXV, 1890, p. 13, n. 2.
[4] Loc. cit.
[5] *AM*, XX, 1895, p. 233.
[6] 45, 6.
[7] *Aem. Paul*, 26.
[8] Il Conze, *AUS*, II, p. 110, pensa che tale denominazione risalga semplicemente a Demetrio Poliorcete, il dedicatore della famosa Nike del Louvre. Cfr. *GM*, p. 229, n. 11.
[9] Art. Kadmos in *RL*, II, 856.
[10] Cfr. già Welcker, *Aischyl. Tril.*, p. 168.
[11] La stessa versione è seguita da Kefalone, ap. Steph. Byz. s. v. *Ἀρίσβη*, cfr. Wellmann, *De*

Dardanos è figura essenzialmente propria del ciclo asiatico. Nè — in genere — il fatto che l'ἐπιχώριος λόγος rispecchi fedelmente le condizioni religiose locali ([1]) va inteso nel senso che tutte le figure della saga siano anche effettivamente figure della religione Samotracia. Che Dardano e Iasion siano Kabiri è proposizione che non regge, dicemmo, alla critica ([2]). Quanto a Iasion, che gli « Stamm-mythologen », Otfr. Müller ([3]), H. D. Müller ([4]), O. Crusius ([5]), tendono a fare eguale a Iason, derivandolo alcuni dalla Beozia, altri da Samotracia, a parte se a tale eguaglianza potrebbero, o meno, opporre difficoltà le forme Ἰᾰσίων *Od.* ε 125; Ἰάσιος *Theog.* 970; Ἴασος; Ἰᾰσεύς di fronte a Ἰᾰ́σων ([6]), io sono d'accordo col Mannhardt nel sostenere ([7]), insieme con l'origine agraria del mito di Iasion, il nessun fondamento della sua localizzazione a Samotracia. In realtà quel che ci narra Diodoro degli amori di Iasion e Demeter e della nascita di Plutos ([8]) a Samotracia ci riporta all'antico mito omerico ed esiodeo, e quindi a Creta ([9]). Di Creta fu secondo ogni verosimiglianza originario Iasion e nella *saga* samotracia introdotto solo per attrazione esercitata dal *culto* di Demeter ([10]). Non diversamente Dardanos fu attratto dal culto samotracio di Kybele ([11]). Altrimenti stanno le cose per quel che riguarda Kadmos e Harmonia.

Harmonia è oggetto di una ζήτησις nel culto samotracio: Ἔφορος δὲ Ἠλέκτρας καὶ Ἄτλαντος αὐτὴν εἶναι λέγει· Κάδμον δὲ παραπλέοντος τὴν Σαμοθρᾴκην ἁρπάσαι αὐτήν (Δημάγορας δὲ ..... τὸν Κάδμον παραπλέοντα ..... μυηθῆναί τε καὶ μυούμενον ἰδεῖν τὴν Ἁρμονίαν, προνοίᾳ δὲ Ἀθηνᾶς ἁρπάσαι αὐτήν) καὶ νῦν ἔτι ἐν τῇ Σαμοθρᾴκῃ ζητοῦσιν αὐτὴν ἐν ταῖς ἑορταῖς: Sch. Eurip. Phoen. 7 Schwartz. Questo tratto, nel quale il Neuhäuser vedeva una conferma della provenienza *storica* (!) di Kadmos dalla Fenicia ([12]), e il Conze una probabile espressione mitica

---

*Hellanici Troicis*, Dissert. Gryphisw., 1887, p. 57 sgg.; ed è poi quella secondo la quale gli eruditi romani (Varrone) si spiegavano l'origine Samotracia dei Penati: cfr. G. Wissowa, *Hermes*, XXII, 1887, p. 29 sgg.

([1]) V. sopra p. 701.

([2]) V. sopra p. 653 sg.

([3]) *Orchom. u. die Min.*², p. 260 sg., 452.

([4]) *Mythol. der griech. Stämme*, II, p. 348 sgg.

([5]) *Beitr. z. griech. Myth. u. Religionsgesch.*, p. 19 sgg.

([6]) Le due serie sono parificate dall'Usener *Götternamen*., p. 156, in base a un * ἴᾰμαι (ἰάμενος) (Il. *M* 193) parallelo a ἰά-ο-μαι; e da Max Müller, *Nouvelles études de mythol.* (trad. L. Job, Paris, Alcan 1898), p. 324, 463 sg., risalendo a un *ϝιϝασϝων sscr. vivasvân. Cfr. Gruppe, *GM*, 545, n. 1; O. Kern, *ARW*, X, 1907, p. 85.

([7]) *Mythol. Forschungen*, p. 240 sgg.

([8]) τὸ δ' ἀληθές, τὸν τοῦ σίτου πλοῦτον Diod. V. 49: secondo il razionalismo che fa più volte capolino nella narrazione diodorea: cfr. Bethe, *Hermes*, XXIV, 1889, p. 423.

([9]) νειῷ ἔνι τριπόλῳ, Κρήτης ἐν πίονι δήμῳ, *Theog.*, 971; Diodoro fa nascere Πλοῦτος nella cretese Τρίπολος.

([10]) Cretese sembra sia fatto Iasion ancora da Ellanico *FHG*, I, fr. 58: *GM*, p. 1173, n. 1, Furtwängler in *RL*, s. v. Elektra. Vedi però Seeliger in *RL*, II, 60 sg.

([11]) Clem. Alex., *Protrept.*, II, 13, 3 (e schol.) p. 12, Stählin. Δάρδανος ὁ μητρὸς θεῶν καταδείξας τὰ μυστήρια.

([12]) *Cadmilus*, p. 22.

di un'invasione (*ἁρπάσαι αὐτήν*) fenicia da Thasos ([1]) si spiega ottimamente ([2]) come un riflesso mitico di un uso del culto, di un rito essenziale della religione locale, precisamente di una *ζήτησις*. E questa ci fa pensare naturalmende a Kore. Resta a spiegare perchè di Harmonia — invece e precisamente — si favoleggiasse ([3]). Iasion, dicono le fonti ([4]), è lo stesso che Eetion, un'altra figura del ciclo, — e verosimilmente del culto ([5]) — asiatico. « *Κατὰ Μνασέαν Βρισέως υἱὸς ἦν Ἠετίων* » ([6]), e Brises era re (propriamente sacerdote) di Lyrnessos ([7]). *Λυρνησσίς* è in Eschilo ([8]) Andromaca figlia di Eetion ([9]), ed Eetion è re di Tebe Hypoplakia, città dei Kilikes. E, in Diodoro ([10]), Korybas, il figlio di Iasion, sposa Tebe, figlia di Kilix, e porta a Lyrnessos la *lyra* donata da Hermes alle nozze di Kadmos e Harmonia. — Attraverso l'elaborazione esegetica pseudetimologica ed evemeristica di Diodoro s'intravede adunque — gettata nella forma genealogica — una complessa costruzione *mitica* rispecchiante fedelmente ma indirettamente le condizioni *religiose* effettive dell'isola. In realtà, come Iasion fu attratto dal culto di Demeter (oltre che, probabilmente, da un *ἱερὸς γάμος* nei misteri) ([11]), come Dardanos dal culto di Kybele, come ancora — secondo io credo — Elektra fu attratta da un nome pur esso del culto locale, di cui dirò nel capitolo seguente; così la presenza di un dio locale Kadmilos fece naturalmente favoleggiare di Kadmos, e tanto più di fronte ad una Tebe — la città di Eetion = Jasion ([12]) — e Kadmos a sua volta trasse con sè Harmonia nell'esegesi exoterico-mitica ([13]) di un antico rito il quale, chiaramente designato come una *ζήτησις* (dunque, Kore) ([14]), cui quindi doveva corrispondere un *ἁρπαγμός* ([15])

([1]) *AUS*, II, p. 108.

([2]) Crusius art. « Kadmos », in *RL*, II, 854 sgg.

([3]) Questa spiegazione non ritiene necessaria il Crusius in quanto fa di Harmonia una figura parallela *ab origine* a Kore, anzi (art. « Kabiren » in *Ersch und Gruber's Allgem. Encykl.*; cfr. *Neue Jahrbb. f. Phil. u. Pädag.*, 123 1881, p. 289 sgg.) di Demeter a Samotracia.

([4]) (Già Ellanico ?) ap. Sch. *Ap. Rh.*, I, 916: *Ἠετίωνα ὃν Ἰασίωνα ὀνομάζουσι.* Eetion è fatto fratello di Iasion in Arrh. ap. Eust. *in Odyss.*, p. 1528.

([5]) Intorno alla sua tomba piantano olmi le Ninfe: Il. *Z*, 419 sg.

([6]) *Schol. Il. T*, 291.

([7]) *RL*, art. « Brises ».

([8]) *ἐν τοῖς Φρυξίν*: ap. Sch. Eurip. Androm. 1.

([9]) Il. *Z*, 395 sgg.; cfr. 415 sg., I, 188.

([10]) V, 49.

([11]) Theocr., III, 30, ... *ζαλῶ δὲ ... Ἰασίωνα ὃς τόσσην' ἐκύρησεν, ὅσ' οὐ πευσεῖσθε βέβαλοι* accenna realmente a un culto mistico applicato al mito di Iasion in epoca ellenistica (Crusius, *Beiträge*, p. 19, n. 5); ma nulla ci autorizza a riferirlo a Samotracia.

([12]) Un culto dei Kabiri a Tebe Ipoplacia è pura congettura del Gruppe, *GM*, 1170.

([13]) Cfr. la *ζήτησις* di Europa (Harmonia sarebbe appunto una figura di Demeter-Europa pel Crusius); su cui è modellata quella di Melia (rapita da Apollo) per parte del fratello Kaanthos, Paus., IX, 10, 5. Cfr. anche la *Κόρης θήρα* di Lebadeia Paus. IX, 39, 4; e Studniczka, *Kyrene*, p. 145 sg.

([14]) Che « Harmonia » si sia sostituita a un più antico nome locale ammette anche il Gruppe, *GM*, 1183, n. 1, salvo poi a ritenere Persephone successiva — alla sua volta — ad Harmonia. La verità è che il ratto di Persephone potè sovrapporsi ad una saga preesistente (cfr. le monete recanti un « satiro » che rapisce una « ninfa », v. sopra p. 668) fra i Traci: Heuzey-Daumet, *Mission archéol. de Macédoine*, p. 35 sg.

([15]) *παρ' Αἰγυπτίοις* (scil. nel culto eleusinio d'Alessandria, *GM*, p. 149 6, n. 3) *κατὰ τὸν*

(dunque, Hades), viene a confermare quanto sia fondata l'esegesi contenuta nello Schol., Ap. Rh., I, 917.

***

Volgiamoci per un momento indietro. Sul terreno archeologico trovammo infondata l'opinione che vede nella *magna mater* la dea principale del culto cabirico dei *μεγάλοι θεοί*, mentre la statua di frontone del « nuovo tempio » a Samotracia parlerebbe, se mai, in favore di Demeter. Nel campo della tradizione letteraria trovammo, accanto a conferme per Demeter, nuove testimonianze a favore di Kore e, per riflesso, di Hades. E Demeter, Kore, Hades si adattano perfettamente su quello schema che è disegnato dalla composizione morfologica dei tre nomi mistici con *Ἀξι-*. Dunque le equivalenze poste dallo Sch. in Ap. Rh., I, 917 non rappresentano una congettura individuale, ma un vero e proprio dato di fatto. Demeter, Kore, Hades sono precisamente nel culto eleusino le divinità originarie e principali. La coincidenza sarà spiegata nel capitolo seguente. Per ora torniamo un istante a consultare i monumenti.

Congetture su la natura dei *μεγ. θεοί* furono fatte anche in base agli edifizî del loro culto: in base all'orientazione dal Nissen, in base alla pianta dal Rubensohn. Il Nissen (1) poneva in relazione il fatto anormale che l'« antico tempio » di Samotracia è orientato secondo Polluce con l'essere i Kabiri la stessa cosa dei Dioscuri. Ma tale identità è frutto, dicemmo, di un sincretismo posteriore alla fondazione di quel tempio. Tra il santuario di Samotracia e quello di Eleusis, sedi l'uno e l'altro di culti mistici, il Rubensohn (2) trova un punto di contatto puramente negativo, nel fatto che le loro piante rispettive si allontanano dal tipo solito delle sedi di culti non mistici; ma del resto nessun tratto positivo comune, anzi una differenza completa; dalla quale egli deduce la nessuna affinità originaria dei culti e delle divinità rispettive. Questa deduzione non ha, nel suo aspetto negativo, più valore di quella che conclude da somiglianze architettoniche ad affinità religiose; come di regola nessun dato si può trarre dalla forma di un santuario su la natura delle divinità ivi venerate. I nostri risultati non possono essere infirmati da considerazioni di questo genere. Quel che d'importante per noi troviamo nei santuarî di Samotracia sono le fosse sacrificali, comuni all'« antico » e al « nuovo tempio » (3). Esse, mentre ci si presentano, così, intimamente radicate nell'essenza stessa del culto, caratterizzano questo chiaramente come ctonico (4): come tale, quindi, che difficilmente si potrebbe pensare tributato ad altro personale divino meglio che appunto a Demeter, Kore, Hades.

---

*Ἐπιφὶ μῆνα, ὅτε ἐν Λέοντι γίνεται ὁ ἥλιος, ἡ τῆς Κόρης ἁρπαγὴ τελειοῦται*, Schol. Arat., 150, Bekker. Cfr. la così detta *Κόρης θήρα* presso l'oracolo di Trophonios a Lebadeia, Paus. IX, 39, 4.

(1) *Ueber Tempel-Orientirung, Rhein. Mus.*, 42, 1887, pp. 55-61.

(2) *Die Mysterienheiligtümer in Eleusis und Samothrake*, p. 9, 132.

(3) *AUS*, II, p. 21 sg.

(4) La rappresentazione di un rito ctonico vuol vedere il Fritze in una moneta cabirica di Cizico: *Jahrb. des deutsch. Arch. Inst.*, XVIII, 1903, p. 64, fig. 13.

## CAPITOLO V.

### Le sovrapposizioni storico-religiose nella figura e nel culto dei Kabiri.

Kabiri sono demoni in figura di *πρόπολοι* proprî delle religioni delle isole tracie. Kabiri sono i *μεγάλοι θεοί* del culto particolarmente samotracio. D'altra parte, otto (sette + una) figure divine dei Fenici si chiamano con nome proprio כבירים = *οἱ μεγάλοι*. Questi i dati positivi del problema storico-religioso che ci sta dinnanzi (1): risolvere questo vuol dire risolvere la questione cabirica.

Il problema si semplificherebbe, in parte, supponendo che fosse stata semitica la popolazione primitiva delle isole tracie. Per lo meno, il fenicio dovrebbe essere stata la lingua ufficiale del culto (2), se *κοίης · ἱερεὺς Καβείρων* Hesych. avesse realmente a che vedere con *ebr.-fen.* כהן « sacerdote » (3).

In realtà tale ipotesi non avrà molto più valore dell'idea del Grotefend, che i primi cultori dei misteri di Samotracia parlassero sanscrito (« indisch ») (4).

La presenza occasionale ed intermittente di Fenici sopravvenuti è *a priori* l'ipotesi più verosimile e meglio atta a spiegare un conseguente influsso religioso. Quali ragioni poterono muovere i Fenici a toccare le isole tracie? Si tratta di isole non lontane dalla costa, vicine all'imboccatura dell'Ellesponto, nelle quali doveva imbattersi inevitabilmente chi faceva rotta dal sud al nord dell'Egeo, da Cipro alle spiagge della Propontide e del Ponto Eusino. Ora, a Lemnos si fan pervenire marinari Fenici in Ψ 744 sgg. E a Thasos furono abbondanti miniere d'oro (5), a testimonianza di Erodoto, il quale dice anche espressamente che alcune di esse furono sfruttate da Fenici (6). Ed. Meyer asserisce (7) che certamente un'isola importuosa al massimo grado qual'è Samotracia non dovè accogliere mai stabilimenti fenici. Quale

(1) Si ponga mente a questo fatto: tutte le ipotesi che finora sono state enunciate sopra le origini dei Kabiri in ultima analisi si possono ricondurre a combinazioni diverse dei tre dati suddetti. Notevole è l'ipotesi di Sal. Reinach (*RA.*, 1898, XXXII, pp. 56-61), che sia *μεγάλοι θεοί* — כבירים — *Κάβειροι* la successione storica dei tre termini del trinomio; cioè che siano i *μεγάλοι θεοί* le originarie divinità « pelasgiche » nelle isole tracie, e siano stati i Fenici a tradurne il nome con « Kabîrîm », dai quali poi li abbiano ripresi i Greci sotto la forma di *Κάβειροι*.

(2) Münter, *Antiquar. Abhandlungen*, Kopenhagen, 1816, p. 224.

(3) Lewy, *Semit. Fremdw. in Griech.*, p. 258.

(4) *Ersch u. Gruber, Allgem. Encyklop.*, t. VI, p. 243.

(5) Cfr. De Launay, *Histoire géologique de Mételin et de Thasos*, *RA*, 1881, XI, p. 242 sgg. Sul nome di *Abdera* sulla costa tracia quasi dirimpetto a Thasos: Fick, *Vorgriech. Ortsn.*, p. 125.

(6) Erodoto parla pure di un tempio di Herakles (Melqart) fondato dai Fenici a Thasos; ma pone la notizia in relazione con la ricerca di Europa: II, 44, VI, 47 (cfr. Paus. V, 25, 12; Conon, 37); ciò che fa dubitare (vedi O. Crusius art. « Kadmos » in *RL*, II, 865) del valore etnico della notizia. Cfr. Jacobs, *Thasiaca*, 10 sg.

(7) *Gesch. d. Altert.*, I, p. 232.

valore avrà il fatto che tra i molti nomi di Samotracia (¹) abbiamo, attestato da Strabone (²), anche quello di *Μελίτη* (מְלִיטָה *m-l-ṭ* « salvamento ») (³)? Del resto noi possiamo sempre pensare alla diffusione *interinsulare* di un culto apportato ad *una sola* delle isole tracie. Ad ogni modo, il processo che si delinea come il più naturale è che alla religione di quel substrato etnico che dovè preesistere nelle isole tracie all'approdo fenicio si sovrapponesse — in conseguenza di questo — il culto semitico dei Kabiri. Confermano i fatti questa induzione congetturale?

Intanto, per i *Κάβειροι πρόπολοι* la cosa è evidente: perchè sono appunto questi *πρόπολοι* i rappresentanti della religione primitiva, religione di tipo *dionisiaco* e tracio. L'evidenza adunque ci dice che per lo meno il nome dei Kabiri fenici si sovrappose ai demoni indigeni. In che modo? È questa la domanda cui bisogna rispondere: tanto più che il processo di sovrapposizione non si limitò qui.

***

Osserviamo quella che è la principale divinità di Lemnos: Hephaistos. Lemnos ha un posto eminente, come sfera d'azione, nel cielo dei miti di Hephaistos. La sua precipitazione per opera di Zeus — un *αἴτιον* onde la saga postomerica spiega la figura zoppa di lui — è messa in relazione con Lemnos già nell'Iliade, *Α*, 592-594. A Lemnos ha Hephaistos le sue officine secondo Anacreonte (⁴). Lemnos è detta in *Θ* 284.

« *ἥ οἱ* (= *Ἡφαίστῳ*) *γαιάων πολὺ φιλτάτη ἐστὶν ἁπασέων* »;

per tacere della letteratura posteriore (⁵). *Ἡφαιστία* (*Ἡφαιστιάς*) è il nome di una delle due città principali dell'isola (⁶), quella sulla costa orientale. Presso questa città

(¹) Alcuni puramente letterarii: *Δαρδανία* Callim. fr. 397 (Schneider), Plin. *n. h.* IV, 73, cfr. Steph. Byz. p. 553, 11, Paus. VII, 4, 3; *Ἠλεκτρίς*, cfr. *Sch. Ap. Rh.*, I, 916; *Σαωκίς* Hesych. s v.; *Λευκοσία Sch. Ap. Rh.*, I, 917 = Aristot. fr. 538, Rose (*Λευκανία* Eracl. Pont., *FHG*, II, p. 218, Müll.: *Λευκωνία Sch. Il. Ω*, 78. Alcuni pongono Leukosia = Leukothea: *GM.*, p. 229, n. 2, 345, 746; cfr. Crusius, *Beiträge*, p. 22, n. 6).

(²) X, 3, 19, p. 472: *Σαμοθρᾴκην καλουμένην πρότερον Μελίτην*.

(³) Cfr. Maass, *Griechen und Semiten*, p. 13. Anche « *Σάμος* » (*ὕστερον δὲ Θρᾳκῶν κατασχόντων Θρᾳκία* [*ἡ Σ. ἐκαλεῖτο*], Eracl. Pont. 21) è messo in relazione col semitico *šamā* « altus fuit » (*σάμοι* = *τὰ ὕψη*, Strab., X, p. 457) dal Tomaschek, *Sitzungsber. der Wien Akad. d. Wiss.*, *Phil.-hist. Cl.*, 128 1893, p. 43 sg.; cfr. Fick, *Vorgr. Ortsn.*, p. 54. Anche il nome di *Λῆμνος* (nomi mitico-letterari per Lemnos sono *Αἰθάλη* Polyb. ap. St. Byz. s. v.; *Σιντηΐς* Apoll. Rh, I, 608, cfr. IV, 1759; *Hypsipylaea*, Ovid. *Fast.*, III, 82) è stato spiegato da alcuni come semitico: לבן « esser bianco »: Bochart, cfr. Kiepert, *Lehrb. d. alt. Geogr.*, § 292, p. 324. Cfr. Clermont-Ganneau, *Recueil d'Archéol. Orientale*, II, 1898, p. 67 sgg.

(⁴) 45, 2, cfr. Cicer., *de nat. deor*: III, 22: « tertius (Volcanus)..... qui Lemni fabricae traditur praefuisse ». (Lyd. *de mens.*, IV, 186, p. 135 Wünsch).

(⁵) Dionys. *Perieg.*, 522. Nonn. *Dionys.* 28, 6: *schol. Nikand. Ther.* 458; Val. Flacc., *Argon.* IV, 440.

(⁶) Steph. Byz. (ex Hekat., *fr.* 102) Müller, s. v. *Λῆμνος*.

doveva essere un tempio di Ἥφαιστος, secondo Galeno (1); cfr. Accio, *Philoct.* (2):

> « *volcania templa sub ipsis*
> *collibus, in quos delatu' locos*
> *dicitur alto ab limine coeli, etc.* ».

Monete appunto di Hephaistia recano da un lato la testa di Hephaistos (da l'altro una face e i due berretti dioscurici) (3). Come si spiega il *culto* speciale di Hephaistos a Lemnos? Evidentemente con la natura « vulcanica » dell'isola, risponde il Rhode (4). Non molto diversamente Eustathios (5) aveva pensato al duplice carattere assegnato a Lemnos dalla tradizione: vulcanico e metallifero (6). Ma quest'ultimo carattere — risalente verosimilmente ad Ellanico (7) — già apparve (8) destituito di ogni fondamento « mineralogico ». Quanto al carattere vulcanico, esso è messo generalmente in relazione con l'esistenza del vulcano Mosychlos. Di questo fa menzione Antimaco (9), ma come di un « *ἀκροτάταις ὄρος κορυφῇσι* » (10), laddove Lemnos è tutta quanta piana (11). Tanto che lo Choiseul-Gouffier (12) supponeva fosse il Mosychlos sprofondato per opera di quel cataclisma, onde pure scomparve l'isoletta vicina di Chryse secondo Pausania (13). Certo è che nei tempi moderni nessun vulcano è stato attivo a Lemnos. Ma il De Launay (14) non ha trovato neppure tracce di lave, di crateri spenti già nell'antichità. Perciò io credo che nella tradizione di un *vulcanismo vero e proprio* dell'isola di Lemnos, come rispettivamente nell'invenzione dell' *ὁπλοποιία*, sia da far la debita parte all'opera di una elaborazione mitografico-letteraria, connessa forse con quella tendenza che a partire da un'epoca abbastanza tarda vediamo manifestarsi, tendenza a localizzare Hephaistos là dove realmente esistono dei vulcani attivi (15).

(1) Vol. XII, Kühn, p. 169 sg.
(2) Ribbeck, *TRF*², p. 204.
(3) Fig. 899 in Daremberg et Saglio, *Dictionn.*, p. 759.
(4) *Res Lemnicae*, Vratislaviae, 1829, p. 56.
(5) *ad Il. A*, 593, p. 157.
(6) Cfr. Tzetzes, *ad Lykophr.*, v. 227.
(7) *Sch. Ambros. ad Hom. Odyss.*, v. 294 = Hellan. frg. 112, Müller.
(8) V. sopra p. 660 sg.
(9) Fr. 43, Stoll.
(10) Cfr. Val. Flacc., II, 332 sg.: « Ventum erat ad rupem cuius pendentia nigris Fumant saxa rupis ».
(11) Val. Flacc. *Argon*, 2, 431: « tenuis Lemnos ». Cfr. Rhode, op. cit., p. 15; *CR*, p. 77 sg.; Cfr. la fotografia del Mosychlos in *AM* 1906, C. Fredrich « Lemnos », II, fig. 6. Il De Launay vede in questa mancanza di alte montagne isolate (particolarmente esposte alle folgori) un'altra difficoltà ad ammettere la genesi locale della figura mitica di Hephaistos.
(12) Rhode, op. cit. p. 7 sg.
(13) VIII, 33, 4.
(14) *Notes sur Lemnos, RA.*, 1905, XXVII, p. 304 sgg.; Cfr. Fréret, *Hist. de l'Acad. des Inscr. et B. Lettr.*, XXVII 1755-57, p. 9 sgg.: « Il ne reste plus aucun vestige de ces vulcans; et Belon qui a parcouru l'île entière, n'y a découvert qu'une petite source d'eau chaude ».
(15) De Launay, loc. cit.; Beloch, *Storia Greca*, I, p. 142: « quando più tardi i Greci sco-

Una localizzazione consimile, per quanto più antica, pensa il Wilamowitz stia alla base della presenza di Hephaistos a Lemnos. L'isola, infatti, se non ebbe un vulcano, ebbe certamente delle sorgenti termali [1] e un fuoco terrestre [2] alimentato da accensioni di gas [3]. Questo avrebbe determinato i Greci del Sud a favoleggiare di Hephaistos a Lemnos, il quale, comunque si giudichi della sua natura primitiva, sarebbe adunque divinità propria dei Greci insulari, e nella religione effettiva di Lemnos non sarebbe stato presente prima dell'occupazione attica che vi fondò pure la città di Hephaistia [4]. Eppure: già nella tradizione mitologica la connessione di Hephaistos con Lemnos è così stretta, che sembra avere altra base che non una semplice localizzazione favolosa. Infatti, nè alcuna delle altre isole ove il Wilamowitz fa presente Hephaistos è fatta termine della sua precipitazione dall'Olimpo, nè appare Lesbos o Chios o Samos come sede della sua officina. D'altra parte: il culto attico molto meglio si comprenderebbe come innestato su un culto *efestiaco* preesistente. C'è ragione — infatti — di credere — che i culti attici, se influirono sopra i culti lemnici [5], si collegarono però indubbiamente a quelle che erano le primitive tradizioni religiose indigene [6] —; non diversamente da quel che dicemmo esser avvenuto per Dionysos [7]. Un'altra possibilità si affacciò alla mente del Wilamowitz; dalla quale egli rifuggì come da quella che avrebbe portato a concepire Hephaistos come un dio non ellenico (« cario o tracio ») [8]. Per parte mia non ho scrupoli a ritenere che Hephaistos sia bensì, come tale, una divinità propria dei Greci insulari, specialmente meridionali [9]; ma che, quanto a Lemnos, non si tratti di semplice localizzazione — comunque determinata —, bensì di un fenomeno di *riconoscimento*: nel senso che i Greci dell'Egeo, molto prima che gli Attici, trovarono localmente adorata a Lemnos una divinità che essi resero con Hephaistos. Quale?

---

persero le isole vulcaniche di Lipari, essi vi ravvisarono una delle sedi favorite di Efesto ». Il nome *Αἰθαλεία* (v. sopra p. 708, n. 3) è comune a Lemnos e all'isola d'Elba (Diodoro, V, 13); cfr. Wilamowitz, *Gött. Nachr.*, 1895, p. 230.

(1) Rhode, op. cit., p. 15.

(2) Questo è sufficiente a spiegare il proverbiale *Λήμνιον πῦρ*: Aristoph. *Lysistr.* 299.

(3) De Launay, loc. cit.,; Neumann-Partsch, *Physikalische Geographie von Griechenland*, Breslau, 1885, p. 314 sgg.; C. Fredrich « Lemnos », II, *AM*, 1905, p. 253 sgg.

(4) Lemnos fu occupata dagli Ateniesi più volte a partire dal secolo VI. Vedi Kirchhoff, « *Die Tributpflichtigkeit der attischen Kleruchen* », *Abh. Berl. Ak.*, 1873, p. 30 sgg.; Ed. Meyer, *Forschungen z. alten Gesch.*, I, pag. 13 sgg.

(5) Notinsi la palma e le due faci proprie delle lampadeforie su alcune monete di Hephaistia. Mionnet, *Descr.*, *Supplém.*, II, p. 541, n. 5; cfr. Gruppe, *GM*, p. 227 sg.

(6) Foucart, *Mémoire sur les colonies athéniennes au V e au IV siècle*, l. cit., v. sopra p. 669, n. 1, p. 386 sgg.; cfr. *BCH*, VII, 1883, p. 164 sgg.

(7) V. sopra p. 669.

(8) Loc. cit., p. 231; 239.

(9) Un dio del culto locale di Phaestos (*Ἥ-φαιστος*: Gruppe, *GCM*, p. 111 in nota,? Cfr. Halbherr in *Rendiconti dell'Accad. d. Lincei*, XIV, 1905, p. 381), ϜΕΛΧΑΝΟΣ su monete di Phaestos, Gardner, *Types of greek coins*, tav. IX, 17 (cfr. Roulez, *Annali d. Istit.*. 1858, p. 140 sg: Hall, *Oldest civil. of Greece*, p. 204, n. 1); Γελχανός (*sic*)· ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν (Hesych.) E « Ϝελχανός » ricorda « Volcanus ».

Poniamo anzi tutto in evidenza alcuni tratti dell' Hephaistos lemnio, che caratterizzano la figura del dio, mentre lo designano appunto come anticamente e intimamente connesso con la religione locale.

Nelle genealogie cabiriche di Acusilao e Ferecide (1) — che abbiamo ragione di riferire a Lemnos (2) — Hephaistos ha la parte principale: egli è — o come padre o come avo — a capo della discendenza dei Kabiri, egli è sposo di *Καβειρώ*. La stessa intima associazione sarà ancora riflessa da quelle monete di Hephaistia che recano da un lato una fiaccola con i due berretti dei Dioscuri e dall'altro una testa nella quale è da riconoscere Hephaistos (3): è evidente, infatti, che i simboli dioscurici anche qui stanno a significare i Kabiri, precisamente come nelle monete di Berytos di cui sopra (4).

L' Hephaistos Lemnio si trova intimamente in rapporto con la « terra sigillata », la « *Λημνία σφραγίς* », un'argilla ferruginosa — a quanto pare —, molto rossa (5), cui si attribuivano straordinarie virtù medicative (6) e che si spacciava in piccoli pezzetti (« *μόρια σμικρά* ») con impressovi il « sigillo » di Artemis (7). L'escavazione era accompagnata da particolari cerimonie religiose, cui presiedeva una *ἱερεία*; ciò che dimostra il carattere sacro del medicamento. La si traeva nelle vicinanze di Hephaistia, da un *λόφος* presso il tempio di Hephaistos brullo di vegetazione e tutto rosso, così da parere « *κεκαυμένος* », alla vista del quale balenò nella mente di Galeno la vera ragione del mito omerico della caduta di Hephaistos a Lemnos (8).

A parte questa « spiegazione » del mito, è certo che Hephaistos era pensato in relazione con la escavazione e con l'uso della terra Lemnia: sotto questo aspetto era un dio medico, un dio della salute (9). E medici sono i suoi sacerdoti (10).

Riporto un passo della *Φοινικικὴ ἱστορία* di Filone di Byblos (Euseb. *Praep. Ev.* I, 10, 9, Müller *FHG.*, III, p. 566): *ἐξ' ὧν* (scil. *τοῦ Ἀγρέως καὶ Ἁλιέως*) *γενέσθαι* (11) *δύο ἀδελφούς, σιδήρου εὑρητὰς καὶ τῆς τούτου ἐργασίας· ὧν θάτερον τὸν*

(1) Ap. Strab., X, 3, 20, p. 472.

(2) V. sopra p. 644.

(3) Fig. 899 in Daremb. et Sagl., *Dictionn.* p. 759.

(4) P. 673.

(5) Cfr. C. Fredrich « Lemnos », II, *AM*, XXXI, 1906, p. 255, n. 1.

(6) Philostr., *Heroic*, 5, 2, p. 171 sg. Kayser: « *ἡ δὲ ἐλαύνει μὲν τὰς μανικὰς νόσους, ἐκραγὲν δὲ αἷμα ἴσχει, ὕδρου δὲ ἰᾶται μόνου δῆγμα ἑρπετῶν* ».

(7) I Turchi, che organizzarono in regía la produzione della terra Lemnia, continuarono ad imprimervi un sigillo come marca. Anche oggi — scrive il Conze, *CR*, p. 121 sg. — la terra si scava ogni anno alla festa « *τοῦ Χριστοῦ σωτῆρος* », il 6 d'agosto.

(8) « *τὸ δὲ ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ λεγόμενον ἐπὶ τοῦ Ἡφαίστου « κάππεσεν ἐν Λήμνῳ »* (*A*, 593) *διὰ τὴν φύσιν τοῦ λόφου δοκεῖ μοι τὸν μῦθον ἐπίστασθαι* ».

(9) Dict. Cret. II, 14; cfr. Eustath. *in Il. B, 724*, p. 330 10.

(10) Non soltanto della fecondazione delle donne sterili: *GM*, 1311. Lo stesso fondo medico nel mito di Philoktetes, ferito e risanato a Lemnos: (cfr. Marx, *Neue Jahrbb. f. kl. Phil. u. Päd.* 1904, 673-685): da un figlio appunto di Hephaistos, secondo Ptol. Hephaest. VI, p. 197a Westermann.

(11) « On voit clairement que *ἐξ ὧν — γενέσθαι* n'a point le sens strictement généalogique », Lagrange, *Études sur les religions sémitiques*, p. 374, n. 2.

*Χρυσὼρ λόγους ἀσκῆσαι καὶ ἐπῳδὰς καὶ μαντείας· εἶναι δὲ τοῦτον τὸν Ηφαιστον, εὑρεῖν δὲ καὶ ἄγκιστρον καὶ δέλεαρ καὶ ὁρμιὰν καὶ σχεδίαν, πρῶτον δὲ πάντων ἀνθρώπων πλεῦσαι· διὸ καὶ ὡς θεὸν αὐτὸν μετὰ θάνατον ἐσεβάσθησαν· καλεῖσθαι δὲ αὐτὸν καὶ Δία Μειλίχιον* ».

Il testo così com' è dato dai codd. fu in sostanza mantenuto dal Gruppe (¹) contro la critica dell'Ewald, il quale trasponeva varie proposizioni e leggeva *Χουσώρ* « der erste Oeffner », desunto da Damaskios (²), invece di *Χρυσώρ* (³). In vero il concetto informatore della critica del Gruppe — quello dell'estratto lacunoso — è migliore di quello dell'Ewald, delle arbitrarie trasposizioni da parte di Eusebio. Venendo ai particolari, *Χρυσώρ* si comprende benissimo come nome d'un inventore di metalli. Quanto ad « *ἄγκιστρον καὶ δέλεαρ καὶ ὁρμιὰν καὶ σχεδίαν* » che l'Ewald vorrebbe — come strumenti « piscatorii » — trasferire accanto ad *Ἁλιεύς* nominato sopra, mi sembra che stiano assai convenientemente al loro posto, non tanto perchè siano — come dice il Gruppe — molto opportunamente attribuiti a Chrysōr come metallurgo (⁴), quanto in relazione (notisi la « *σχεδία* ») con il « *πρῶτον δὲ πάντων ἀνθρώπων πλεῦσαι* ». In realtà, si tratta qui di un progresso apportato alla nautica, il quale sta fra l'invenzione rudimentale di *Οὔσωος* (I, 10, 8) e il perfezionamento dei Kabiri (I, 10, 11) (⁵). Le parole — poi — *εἶναι δὲ τοῦτον τὸν Ἥφαιστον*, che l'Ewald trasporterebbe accanto al *Τεχνίτης* che segue, appariranno appropriatissime al posto che occupano nel testo tradizionale dopo quanto sono per dire.

Filone attribuisce dunque a un certo personaggio ch'egli designa con triplice nome *Χρυσώρ* — *Ἥφαιστος* — *Ζεὺς Μειλίχιος* (⁶) tre invenzioni, che determinano la sua « deificazione »: una metallurgica, una medica e una nautica. Ma queste sono le invenzioni dei Kabiri e, tra essi, particolarmente di Ešmun (⁷). Si confronti con la frase « *λόγους ἀσκῆσαι καὶ ἐπῳδὰς καὶ μαντείας* » del passo surriferito l'altra I, 10, 11 « *οἱ καὶ βοτάνας εὗρον καὶ τὴν τῶν δακετῶν ἴασιν καὶ τὰς ἐπῳδάς* », dove — già osservai (⁸) — è, secondo ogni probabilità, da intendere Ešmun. Per ciò io credo che nel personaggio di *Χρυσώρ* vada inteso precisamente Ešmun (⁹). Dunque: un dio, il quale quanto alla sostanza coincide con

(¹) *GCM*, p. 355, n. 9.

(²) *περὶ τῶν πρώτων ἀρχῶν*, p. 385, Kopp.

(³) « Χουσώρ » legge anche Lagrange, *Étud.*, 374, n. 3; cfr. *RL.*, III, 1677, 39 sgg.

(⁴) Cfr. Lagrange, *Études*, 374 sg.

(⁵) V. sopra p. 672.

(⁶) Si pensi all'etimologia di *Μειλίχιος* da מליח millîaḥ « navigante, marinaro », (Lewy, *Semit. Fremdw. im Griech.*, p. 242, n. 3).

(⁷) V. sopra p. 675.

(⁸) V. sopra p. 675, n. 11.

(⁹) « Ohne Zweifel gehörte zu den Kabiren der phönicische Gott Chrysor, ein Feuergott »: Rindtorff, *Relig. d. Phön.* (Weimar Progr. 1883), p. 14; Cfr. Lagrange, *Études*, p. 374 sg.: Chousor (*scil.* Chrysor) ne serait-il pas le nom propre du principal Cabire ou du moins de l'un d'eux? ». Il Friedrich, op. cit., p. 48, interpreta *Χρυσώρ* come Herakles-Melqart di Tiro, in relazione con la tendenza sua a vedere questo dio là dove piuttosto è da vedere Ešmun (v. sopra, p. 674 e n. 7). Il Friedrich identifica ancora (op. cit., p. 42 sgg.) *Χρυσώρ* con *Χρυσάωρ*, *Ζεὺς Χρυσαορεύς*, *Ζ. Λαβρανδεύς*, *Ζ. στράτιος*, detto pure *Ὀσογώ*, il dio nazionale dei Kari. A parte le etimologie semitiche

Ešmun, è reso da Filone (¹) con Hephaistos. Ciò vuol dire che Hephaistos doveva avere in sè tali caratteristiche da permettere di farne un equivalente di Ešmun. In realtà l'Hephaistos Lemnio e per i caratteri suoi *luminoso* (²), *medico*, *metallurgico* e poi per il suo « cabirismo » presenta la massima analogia appunto con Ešmun primo Kabiro, l'« Asklepios » di Filone, l'Esmunos di cui Damaskios dà un'etimologia *ἐπὶ τῇ θέρμῃ τῆς ζωῆς*, *scil.* — secondo il Gruppe (³) — da אש « fuoco » e * מאון (ebr. * מאון cfr. און).

* * *

Ancora.

Riporto da Erodoto, III, 37: « *ἐν δὲ δὴ καὶ ἐς τοῦ Ἡφαίστου τὸ ἱρὸν ἦλθε (ἐν Μέμφι ὁ Καμβύσης) καὶ πολλὰ τῷ ἀγάλματι κατεγέλασε· ἔστι γὰρ τοῦ Ἡφαίστου τὤγαλμα τοῖσι Φοινικηίοισι Παταΐκοισι ἐμφερέστατον, τοὺς οἱ Φοίνικες ἐν τῇσι πρῴρῃσι τῶν τριηρέων περιάγουσι. ὃς δὲ τούτους μὴ ὄπωπε, ἐγὼ οἱ σημανέω· πυγμαίου ἀνδρὸς μίμησίς ἐστι. ἐσῆλθε δὲ καὶ ἐς τῶν Καβείρων τὸ ἱρόν, ἐς τὸ οὐ θεμιτόν ἐστι ἐσιέναι ἄλλον γε ἢ τὸν ἱρέα· ταῦτα δὲ τὰ ἀγάλματα καὶ ἐνέπρησε πολλὰ κατασκώψας· ἔστι δὲ καὶ ταῦτα ὅμοια τοῦ Ἡφαίστου· τούτου δέ σφεας παῖδας λέγουσι εἶναι* ». Non v'ha dubbio che qui si tratta di Ptaḥ (⁴), la grande divinità solare (*camito-semit.* p-t-ḥ, « aprire » e « foggiare »), più precisamente. di Ptaḥ Sokaris, Ptaḥ Sokaris Osiris, una figura spesso designata nei testi come « padre », e che, identificatasi con Osiris, fu il primo dio del pantheon memphitico.

---

di *στράτιος* e di *Ὀσογώ*, la conclusione cui giunge il Fr., cioé che il dio *nazionale* dei Kari fosse una divinità *semitica* di tipo androgino, una specie di Moloch-Aštarte, è del tutto gratuita. Se pure dalla constatazione dei valori diversi della parola *Χρυσάωρ* presso i Greci (Esiodo, *Theog.*, v. 283; Diodoro, IV, 17) sia giusto concludere che la parola stessa è « alloglotta » (cfr. Maass., *Griechen u. Semiten*, 117), non è giusto arguire che la divinità corrispondente sia semitica. In fatti, la parola di cui *Χρυσάωρ* appare essere la traduzione appartenne secondo ogni probabilità al dominio linguistico kario-lydio. Il Kretschmer, *Einleit.* p. 304, pensa appunto che « *Χρυσάωρ* vermutlich nur die ungenaue griechische Uebersetzung des karischen *Λάβραυνδος* ist », ritenendo plausibilissima l'etimologia data da Plutarco, *quaest. gr.* 45, da *lyd.* *λάβρυς* = *πέλεκυς*, con che si accorderebbe Esiodo, loc. cit.: *ὁ δ' ἄορ χρύσειον ἔχεν μετὰ χερσὶ φίλῃσι.* La scure compare sopra parecchie iscrizioni, e quasi costantemente poi sulle monete dei Satrapi della Karia, Mausolos, Hekatomnos, Pixodauros, (Kretschmer, p. 304; v. Milani, *St. e Mater.* I, p. 197, figg. 30, 31, ex Head. *Brit. Mus. Coins*, pl. 19, 33; cfr. Mionnet, III, p. 358, *Supplém.* VI, p. 512). Appunto la frequente presenza della scure tra le antichità cretesi faceva pensare all'etimologia di « labyrinthos » da *λάβρυς* (Evans), cfr. Kretschmer, p. 404. Quanto al labirinto di Lemnos opera di Rhoicos, Theodoros e Smilis, Plin. *n. h.*, XXXVI, 90, ormai è assodato (anche dopo quel che pensa Fredrich, *AM.*, XXXI, 1906, p. 77, n. 1) — in base all'altro passo di Pl., XXXIV, 83 (« Theodorus qui labyrinthum fecit Sami », Mayh.). — che si tratta di un errore di Plinio (Klein, *Arch.-Epigr. Mitth.*, IX, 1885, p. 184 sg.); e che le antichità che la tradizione degli isolani colti identifica con l'antico labirinto sono semplicemente gli avanzi di una cappella bizantina sotterranea (De Launay, *RA.*, 1895, XXVII, p. 306, 322).

(¹) Filone doveva conoscere la mitologia greca a traverso un compendio: *GCM*, p. 390.

(²) Sul carattere solare di Hephaistos, *GM*, 1310 (cfr. 1307¹): « *ἡ τοῦ ἡλίου ζωογονικὴ θερμότης* » è detto Hephaistos da Lyd., *mens.* IV, 86, Wünsch, cfr. l'etimol. di Ešmun: *ἐπὶ τῇ θέρμῃ τῆς ζωῆς* in Dam. ap. Phot., loc. cit.

(³) *GCM*, p. 379.

(⁴) Otto, *Priester u. Tempel im hellenistischen Aegypten*, I (1905), p. 7.

il primo della triade locale Ptaḥ, Sekhet, Nefr-âtom (poi Imhotep). Ora, come si spiega che Ptaḥ fosse reso con Hephaistos dai Greci stabiliti a Memphis nel sec. VI, dai quali Erodoto avrà avuto queste notizie?

Perocchè, a rapporti primitivi difficilmente, nel caso nostro, si potrà pensare (1). Filippo Berger (2) credette bensì non impossibile una relazione etimologica fra Ptaḥ (Phthaḥ nel dialetto di Memphis) ed Hephaistos; analogamente il Wilkinson (3). Ma tale opinione non riceve alcuna conferma da rapporti *essenziali* fra il dio greco e l'egizio. « Ptaḥ non ha alcuna connessione essenziale con l'Hephaistos greco: stando alle iscrizioni, egli non fu mai un dio del fuoco, come è stato pensato in base a tale identificazione »: così il Wiedemann (4). Nè meno improbabile sarà l'ipotesi che all'identificazione abbia presieduto l'assonanza (se pure fu avvertita) meramente fonetica (cfr. Neith — Athena).

La seconda volta che compare Hephaistos nel passo surriferito, di lui son fatti figli i Kabiri. Subito ricorre alla mente la genealogia di Lemnos. Ma Herodoto non fa che rispecchiare, anche qui, le credenze propriamente memphitiche: Ptaḥ era a Memphis padre dei Kabiri. Ciò non può più esser messo in dubbio da chi abbia letto il racconto mitologico pubblicato dallo Spiegelberg (5), in cui è designata Astarte come « figlia di Ptaḥ ». Questo passo, mentre offre un eloquentissimo parallelo al caso dei Kabiri, ci lumeggia ancora tutto un processo storico-religioso, tutta una infiltrazione di culti semitici a Memphis (6), culti di cui le divinità furono accolte nel pantheon nazionale come sottostanti (in linguaggio genealogico, « figli ») alla grande divinità indigena, Ptaḥ.

Altro è il caso dei Pataikoi: voglio dire che per questi il rapporto con Ptaḥ è primitivo. Quando Herodoto fa Ptaḥ, i Pataikoi, i Kabiri simili tutti, nella rappresentazione figurata, ad un « pigmeo », egli identifica dei tipi plastici in realtà diversi e come tali certamente distinti così a Memphis come in Fenicia. Infatti nella designazione di « pigmeiformi » convengono tanto le figurine del tipo di Bes, quanto quelle del tipo di « Ptaḥ embryon »: le prime sono — secondo il Krall (7) — il tipo che i Fenici assunsero dalla plastica egizia propriamente per i

(1) Il Gruppe ammette che sono « sconosciuti gli anelli intermedî » che porrebbero il dio del fuoco adibito alla fusione dei metalli in relazione con l'egizio « Phtha »; *GM.*, 1307.

(2) *Mém. de la soc. de linguist. de Paris*, IV, 1881, p. 347 sgg.

(3) *Manners and customs of the ancient Egyptians*, III, p. 15 sgg.; cfr. Brugsch, *Gesch. Aegypt.*, p. 30.

(4) Loc. cit.; cfr. già lo Schwenk, *Mythol. der Aegyptier*, p. 79 sgg.

(5) *The fragments of the « Astarte » papyrus of the Amherst collection*, in *Proceedings of the Soc. of bibl. Arch.* XXIV, 1902, pp. 41-50.

(6) Sul culto di un'Aphrodite straniera, *scil.* Astarte (un sacerdote di Astarte menzionato su una pietra sepolcrale) a Memphis, vedi Krall, ap. Benndorf-Niemann, *Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa*, p. 94: « in vicinanza del gran tempio di Ptaḥ a Memphis, e precisamente al nord di esso, intorno al santuario costruito dal re Proteo, abitavano dei Tyrii, onde l'intero χῶρος si chiamava *Τυρίων στρατόπεδον* ». Cfr. Tiele, *Gesch. der Relig. im Altertum*, I, p. 273 sg.; Chantepie de la Saussaye, *Man. de l'hist. d. rel.* (Paris, 1904), p. 98.

(7) Loc. cit.

loro Kabîrîm; le seconde [1] sono eminentemente proprie di Ptaḥ e dei suoi compagni nella creazione del mondo, i Khnûmû « modellatori ». E questi appunto sono i « *Πάταικοι* », che i Fenici presero — contenuto e forma, espressione plastica e linguistica insieme [2] — dall'Egitto [3], mantenendoli distinti [4] dai propri Kabîrîm [5].

Ma, una volta introdottosi il culto dei Kabîrîm a Memphis, non potè non avvertirsi l'analogia che con questi, specie in quanto subordinati a Ptaḥ, presentavano i Khnûmû e, per riflesso, quella che con Ptaḥ stesso presentava il primo dei Kabîrîm, il capo cui gli altri Kabîrîm facevano corteo, e che era poi nella sua sostanza una specie di demiurgo come Ptaḥ, al pari di lui una espressione della giustizia [6]. In una parola, io ritengo che Ptaḥ fu reso con Hephaistos, più che per i caratteri proprî, per quelli che egli aveva acquisiti per assimilazione con Ešmun: precisamente come è espressione di Ešmun l'Hephaistos lemnio padre dei Kabiri.

***

Hephaistos si presenta nella mitologia greca come deforme di gambe: già presso Omero — qualunque valore si voglia dare all'espressione *ἀμφιγυήεις* [7] — il difetto fisico di questo dio è messo in piena evidenza [8]. Solo si potrebbe osservare che i dati omerici fanno Hephaistos sciancato piuttosto che zoppo: posteriore appare la relazione aitiologica fra l'imperfezione di Hephaistos e la sua caduta in Lemnos [9]. Nell'arte figurata non mancano, contrariamente a quanto da alcuni fu sostenuto,

(1) Figurine di questo tipo in gran numero si sono trovate nella valle del Nilo, specie appunto presso Memphis, entro le tombe. Wiedemann, op. cit., p. 131 sgg.

(2) « entweder haben die Phöniker für einheimische Gottheiten (Kabiri-Pateki) aus Aegypten « die Darstellungsweise entlehnt,... oder aber sie haben Gottheit und Darstellungsweise aus Ae- « gypten entlehnt »: così il Krall, loc. cit., p. 92, che poi esclude la seconda possibilità. In realtà ambedue i casi si verificarono: l'uno pei Kabiri, il secondo pei Pateki.

(3) È questa l'opinione che modernamente prevale su l'altra, sostenuta dal Selden, e poi dal Movers, dallo Schwenk, ecc., che derivava il culto egizio dei Pateki dalla Fenicia. Rispettivamente — abbandonate le varie etimologie escogitate dal fenicio — appare molto probabile l'opinione del Berger (*Mém. de la Soc. de linguist. de Paris*, IV 1881, p. 353) che pone Pataik-os = Ptaḥ (cfr. « anoki » e « anaḥnu »). Cfr. Lewy, *die Semit. Fremdwörter im Griech.*, p. 226, n. 2.

(4) Le figurine pigmeiformi in pietra o in terracotta rinvenute a Cipro e in Sardegna (Ebers, *Annali d. Istituto*, 1883, p. 78 sgg., p. 113; *Monumenti*, XI, tav. 52) hanno alcune l'impronta del tipo di Ptaḥ embryon, altre quella del tipo di Bes, precisamente come le egizie. Perrot, *Hist. de l'art*, III, p. 418 sgg.

(5) Se Erodoto parla di Pateki effigiati su le prore fenicie (cfr. le monete di Arados recanti una galera fenicia con la prora ornata « d'une figure de patèque », Rouvier, *Journ. Internat. d'Arch. Numismat.*, III 1900, p. 128, 1 è questo un errore determinato dalla suddetta somiglianza dei tipi plastici. In realtà si tratta sempre dei Kabiri, i « besiformi », i « grandi » protettori delle navi.

(6) Ptaḥ è nei testi « colui che stabilisce la verità ». Ešmun è il figlio di « Sadyk » (= « il Giusto ») in Filone. Cfr. Tiele, *RHR*, III, p. 197 sgg.

(7) « il destro di membra » (cfr. « *κρατερόχειρ* »)?

(8) Specialmente *Σ*, 396-7; *A*, 600; e l'epiteto « *κυλλοποδίων* ». Cfr. Wilamovitz, *Gött. Nach.*, 1895, p. 228[22]; *GM* 1306.

(9) Questa caduta sarebbe in realtà la trasformazione poetica di una saga locale riferentesi ad un primordiale *διοπετὲς ἄγαλμα*.

accenni alla peculiarità caratteristica di questo dio: « su vasi ionici del VI sec. certamente, probabilmente anche su alcuni attici, i piedi del dio sono resi in maniera anormale »: così il Löschcke (1). Ora, Ešmun, come « besiforme » dovè avere le gambe trattate in un modo particolare: tale trattamento esso ha sulla citata moneta delle Baleari (2). E il tipo « pigmeiforme », che Erodoto assegna ai Kabiri, sembra nella coscienza plastica dei Greci — quale già appunto a tempo di Erodoto si estrinsecava nelle pitture decorative della ceramica — aver avuto tra le sue caratteristiche quella delle gambe deformi (3). Dobbiamo concludere che — uso le parole del Friedrich (4) — non alla « natura della fiamma tentennante e oscillante (Preller, *Gr. Myth.* I, 141) » (5), ma al fenicio *Χρυσώρ* besiforme venerato a Lemnos deve l'Hephaistos greco le sue gambe rattratte? (6). Forse la generalizzazione — dall'Hephaistos lemnio all'Hephaistos greco — non è sufficientemente fondata. Sono noti i riscontri che in base al suo difetto fisico Hephaistos offre con Völundr Velint Wielant delle mitologie nordiche (7): riscontri che generalmente si spiegano con una speciale concezione mitica protoaria della fiamma o del fulmine: cfr. il vedico Agni (8). Veramente lo Schröder (9) — sempre nel campo della « vergleichende Mythologie » — spiega la cosa altrimenti, richiamandosi, per la mitologia indiana, anzichè ad Agni, ai Gandharvâs (— *Κένταυροι*) (10), dei quali, come dei Satyri e degli Elfi (11), sono propri i piedi ferini; spiegazione, la quale urta — secondo me — in una gravissima difficoltà, in quanto lascia inesplicato quello che è il carattere fondamentale di Hephaistos, come dio del fuoco. Ad ogni modo, io limito la mia asserzione in questo senso, che tra i caratteri del dio indigeno di Lemnos che fecero riconoscere in lui un Hephaistos fu probabilmente ancora la figu-

(1) Ap. L. v. Schröder, *Aphrodite, Eros und Hephaistos* (Berlin, 1877), p. 91; Gerhard, *Auserles. Vasenbild.* tav. 57, tav. 38.

(2) V. sopra p. 674. Cfr. la citata moneta di Arados: Perrot, *Hist. de l'art,* III, fig. 292.

(3) Perrot, *Hist. de l'art,* III, p. 418 sgg.

(4) *Kabiren u. Keilinschr.*, p. 62.

(5) O rispettivamente — secondo altri —, alla linea serpeggiante descritta dal fulmine: questi sono in sostanza gli *αἴτια* addotti dagli antichi a spiegare un tratto il cui senso proprio non era più compreso: *GM,* 1306. Contro le spiegazioni meteorologiche applicate ad Hephaistos vedi specialmente il Wilamowitz, *Götting. Nachricht.* 1895, p. 234[36].

(6) Corrispondentemente il Wilkinson, *Manners and Customs of the anc. Egyptians,* III, p. 17 esprimeva la probabilità che la figura deforme di Ptaḥ « gave rise to the fable of the lameness of Vulcan in the Greek mythology ». E Ph. Berger, *Mém. de la Soc. de linguist. de Paris,* IV, 1881, p. 347 sgg.: « Il me semble, en tout cas, que le mythe du dieu boiteux se rattache à la conception sémitique du dieu nain ».

(7) Nell'Edda (Völundarkviđa) Völundr è reso zoppo dal re Niđuđr, che gli spezza i tendini del ginocchio.

(8) La teoria della trasmissione è anche in questo caso applicata dal Gruppe, *GM.*, 1309.

(9) *Griech. Götter und Heroen. 1es Heft: Aphrodite, Eros und Hephaistos.* Berlin, 1887, p. 79 sgg.

(10) Lo Schröder accetta questa « comparazione » — stabilita già dal Kuhn e sostenuta poi da Elard H. Meyer — ammettendo un influsso della etimologia popolare che abbia determinato il passaggio di **Κένϑαυροι* in *Κένταυροι*, in base alla natura ferina (taurina) di queste figure. Per lo Schr. è **yábhayiṣṭha* « fututionis valde cupidus » (yâbh « futuere) » = **Ἀφαjιστος* = *Ἥφαιστος*, appunto un Gandharva.

(11) Appunto uno di questi sarebbe lo zoppo Völundr.

razione « pigmea » dell' Ešmun fenicio corrispondente al difetto fisico proprio di Hephaistos (1).

* * *

Ed ora passiamo ad osservare un altro aspetto della figura di Hephaistos, l'aspetto « dionisiaco ». La mitologia conosce i rapporti d'amicizia fra Hephaistos e Dionysos. Un accenno si avrebbe già in Stesicoro (fr. 72, Bergk4), ma non è sicuro (2). Specialmente si riflette l'amicizia delle due divinità nel riconducimento di Hephaistos all'Olimpo per opera di Dionysos, in seguito al magico incatenamento di Hera, soggetto trattato — secondo il Wilamowitz (3) — già in un inno omerico del VII secolo. Epicarmo scrisse *Κωμασταὶ ἢ Ἅφαιστος* (4). Ma meglio che dalle fonti scritte, i rapporti fra Dionysos ed Hephaistos risultano dalle rappresentazioni figurate. Sopra vasi — a figure nere (5) — appare Hephaistos (6) avente, insieme con gli attributi suoi propri, come il martello, attributi essenzialmente dionisiaci, la corona d'edera, il kantharos, il tralcio di vite. Negli stessi vasi e in altri (7) (in uno a figure rosse del V sec.) (8) appaiono compagni di Hephaistos figure che recano martelli e tenaglie, ma che d'altra parte sono indubbiamente caratterizzati come Satiri e Sileni e Menadi (9). Il Löschcke, che ha raccolto questi ed altri materiali (10), conclude che « Hephaistos era un essere strettamente affine a Dionysos, un membro del suo thiasos ». Ora, tutto questo, che per un seguace della « mitologia comparata » come lo Schröder si lascia ricondurre alla concezione primitiva *protoaria* di Hephaistos, per me sta a rappresentare un fatto di storia religiosa locale. E così anche pel Wilamowitz. Il quale pensa a Naxos (11) come centro dell'assimilazione, del ravvicinamento. Ma le scene vascolari ci rivelano non un semplice ravvicinamento, una giustaposizione dei due dèi, bensì una profonda compene-

(1) Philoktetes zoppicante pel morso del serpente (v. Marx. « Philoktetes-Hephaistos », *N. Iahrbb.* loc. cit.), ripeterebbe le sue origini da un simulacro di Ešmun con il serpente familiare, come può esserci suggerito dalle monete delle Baleari.

(2) Wilamowitz, *Hephaistos*, *Götting. Nachricht. Phil.-hist. Classe*, 1895, p. 235[42], contro Preller-Plew, *Gr. Myth.*, I, p. 143, n. 2.

(3) Loc. cit.

(4) Cfr. Wilamow., loc. cit., p. 217 sg.

(5) *Brit. Mus. Catal.*, II, B, 264 sg.; Gerhard, *Auserles. Vasenbild.* tav. 38.

(6) Su una faccia, e su l'altra Dionysos.

(7) Un'anfora e un'idria ceretana: Löschcke, loc. cit.. p. 91.

(8) Waentig, *De Vulcano in Olymp. reducto* (diss.), p. 27.

(9) Cfr. la scena fabbrile figurata nel rilievo del Louvre Müller-Wieseler, *Denkm.* II, 18, 194, dove alcuni han voluto vedere anche Kedalion, il ministro e, insieme, maestro di Hephaistos a Naxos e a Lemnos. Teste di carattere satiresco e silenesco son applicate ai bracieri greci (Conze, *Griechische Kohlenbecken*, in *Jahrb.* V, 1890, p. 118 sgg.), per le quali il Furtwängler (*Jahrb.* VI, 1891, 110 e sgg.) trovò la denominazione di Ciclopi, demoni che meglio di tutti associano in sè il carattere dionisiaco a quello vulcanico, che qui è pure in relazione col braciere (cfr. *RA.*, 1892, XIX, p. 73). Anche: il mulo (asino) è animale di Dionysos come di Hephaistos (Usener, *Sintfluthsagen*, 186). Una maschera di Sileno orna la fronte della fornace da cuocere vasi nella rappresentazione di un'officina di vasaio sull'idria di Duris: Pottier, *Douris*, fig. 4.

(10) Loc. cit.: con essi il Löschcke conferma l'origine « dionisiaca », « gandharvica » di Hephaistos supposta dallo Schröder.

(11) Loc. cit., pp. 237, 239.

trazione dell'elemento dionisiaco nella essenza stessa di Hephaistos, un Hephaistos trasfigurato, o piuttosto un vero e proprio Dionysos sotto le parvenze di Hephaistos.

Una specie appunto di Dionysos-Sabazios, il dio di una religione eminentemente naturalistica, con il suo corteo di seguaci impetuosi e sfrenati, vedemmo rappresentare il primo substrato religioso, come delle altre isole tracie, così in particolare di Lemnos, vinifera per eccellenza e abbondante di acque sgorganti calde dal suolo. Ad esso si sovrappose Ešmun fenicio, così come i Kabîrîm si sovrapponevano ai suoi *πρόπολοι*: sono, queste, due manifestazioni parallele di un medesimo fenomeno religioso. Teniamo presente la figurazione plastica dei Kabiri su le navi fenicie. Gli indigeni non potevano penetrare la ragione religiosa del tipo pigmeo dei « grandi » dèi fenici: essi — naturalmente — non videro in loro che figure nane e ridicole, non colsero che il lato grottesco della loro espressione, quello precisamente che suggeriva di assimilarli ai rozzi demoni del loro Dionysos dall'allegria rumorosa e dagli atteggiamenti bizzarri [1]. Cambise, visitando il tempio dei Kabîrîm a Memphis, al vedere le loro imagini « pigmee », scoppia in un riso inestinguibile. Lo stesso fenomeno psicologico si era verificato secoli prima a Lemnos. Gli indigeni isolani e il re persiano hanno dalla stessa percezione visiva la stessa emozione: l'autorità della tradizione erodotea per il caso di Cambise è eloquente conferma per l'altro caso, quello dei Kabiri. Così — altrimenti no — si spiegano i Kabiri *πρόπολοι*: si spiega, cioè come i « grandi » dèi fenici potessero essere assimilati a demoni dionisiaci. Non l'espressione parlata, ma l'espressione plastica, figurata — interpretata exintrospettivamente nel modo suddetto — sta a base dell'assimilazione. Questa doveva estendersi pure ad Ešmun da un lato e il dio indigeno dall'altro: Ešmun, l'ottavo — di numero —, ma — di fatto — il principale fra i Kabiri, divinità originariamente indipendente, doveva apparire nella stessa relazione di fronte ai Kabiri, nella quale era Dionysos di fronte a' suoi *πρόπολοι* [2]. Per questa via risulta per la religione di Lemnos un'incontro, una fusione di carat-

[1] Rappresentanti plastici di questi *πρόπολοι* indigeni io credo veramente che siano la figurina in terracotta con enorme fallo *AM* XXXI, 1906, tav. IX, 6 da Lemnos e le altre *AM* XXXIII, 1908, figg. 20, 21, p. 104, da Imbros (C. Fredrich): forse anche la figurina di danzante effigiata sotto il seggio di una divinità femminile sul rilievo arcaico da Thasos *BCH*, XXIV, 1900, t. XV. Nessun esemplare, invece, hanno dato le isole tracie del tipo che ai Kabiri vuol assegnare il Furtwängler, *ARW*, X, 1907, 321-332. Probabilmente il vero e proprio tipo besiforme comparve nelle isole tracie solo in tanto in quanto ci furono i fenici Kabîrîm: in realtà Bes non è, i nostri *πρόπολοι* sono itifallici (cfr. Romagnoli in *Ausonia*, II, 1907, p. 182).

[2] Forse che a promuovere l'assimilazione contribuì pure un altro carattere comune al dio tracio e al fenicio (rispettivamente: ai *πρόπολοι* e ai Kabîrîm), voglio dire il carattere metallurgico? In Tracia, nella regione di Philippi, era un « *λόφος ὃν Διονύσου λέγουσιν, ἐν ᾧ καὶ τὰ χρυσεῖά ἐστι τὰ Ἄσυλα καλούμενα* (Appian. *Bell. civil.* IV, 106); e ancora in tempi recenti gli abitanti di Siderocapsa credevano all'esistenza di genii metallici perturbanti o agevolanti i lavori dei minatori. E il pensiero corre naturalmente al *frigio* re Midas — di cui son noti i rapporti con l'oro —, che da taluni è riguardato appunto come parallelo al Dionysos tracio (Heuzey-Daumet, *Mission Archéol. de Macéd.*, p. 59 sg.; cfr. p. 4 sg.). Ma pel continente tracio non c'è ragione sufficiente per credere che le notizie surriferite abbian rapporto a un'epoca anteriore all'occupazione dei Thasii (credi alla loro volta dell'industria fenicia; « auri metalla et conflaturam (invenit) Cadmus Phoenix [= Kadmilos]

teri dionisiaci con caratteri « ešmunici » [1], rispettivamente « efestiaci », quale si riscontra su i vasi studiati dal Löschcke. In realtà fu con « Hephaistos » che i Greci resero la divinità locale di Lemnos risultata dalla sovrapposizione suddetta.

***

Accanto ai Kabiri « πρόπολοι » abbiamo le *Νύμφαι Καβειρίδες*; accanto a Hephaistos abbiamo *Καβειρώ*. Pel Friedrich, *Καβειρώ* è una dea essenzialmente fenicia, la corrispondente lemnia della gran Dea della triade samotracia fenicia e babilonese insieme, una specie di Aštarte-Ištar. Tale concezione dipende da quella — che già vedemmo essere infondata — dei Kabiri semitici come triade. Posto che i Kabîrîm sono in realtà sette + uno, io vedo in *Καβειρώ* non una vera e propria sovrapposizione di figura a figura, ma semplicemente un fenomeno di estensione, di applicazione « cabirica » ad una figura del culto indigeno locale.

Questo è — intanto — certamente il processo che condusse alla denominazione delle ninfe Kabiridi; le quali già dichiarai doversi intendere come le *πρόπολοι* dionisiache, una specie di Menadi *baccanti*, i paralleli femminili dei traci *πρόπολοι* [2]. In fatti, che dalla menzione in Filone [3] di « *ἑπτὰ Τιτανίδες ἢ Ἀρτέμιδες* » figlie di El-Kronos e Aštarte non si possa argomentare l'esistenza — già nella mitologia fenicia — di sette sorelle o compagne (Kabîrôth) dei Kabiri, fu già dimostato sopra.

Col carattere essenziale di queste ninfe cabiriche io credo vada posta in relazione la saga locale del proverbiale *Λήμνιον κακόν* [4]. Per la desuetudine in cui era caduta una festa celebrata annualmente in suo onore a Lemnos, Aphrodite aveva colpito le isolane con una « *δυσοσμία* », per la quale essendo esse trascurate dai loro mariti, si vendicarono uccidendoli tutti — e, insieme, tutti gli altri maschi —, ad eccezione di Hypsipyle che salvò il padre Thoas. A parte l'elaborazione evidentemente aitiologica che traspare nei tratti della trascuranza religiosa e della *δυσωδία*, come pure nel particolare aggiunto in Photios, s. v. « *Κάβειροι· δαίμονες ἐκ Λήμνου διὰ τὸ τόλμημα τῶν γυναικῶν μετενεχθέντες* », dove — a parer mio — si nasconde l'accenno ad un fatto storico-religioso, il venir meno dell'antico culto cabirico a Lemnos

---

ad Pangaeum montem », Plin. *n. h.* VII, 57, cfr. E. Ardaillon, *Les mines du Laurion dans l'antiquité*, p. 130). E quanto alla Frigia poterono benissimo i Frigi apprender l'estrazione e la lavorazione dei metalli soltanto in Asia, come pensa il Perrot (*Hist. de l'art*, V, p. 19). Il Tomaschek (*Die alten Thraker* I, *Sitz. der Wien. Ak. d. W.*, 128 1893) pensa bensì a una metallurgia esercitata già nel continente tracio, non dai Traci appunto, ma dai Frigi (Frigo-Misi): ciò che, però, difficilmente si accorderebbe con i trovamenti di Hissarlik, dato che già le prime stazioni fossero state sedi di immigrati europei, secondo le teorie del Körte e del Kretschmer.

[1] Nei tardi tempi, quando il pantheon delle città fenicie « si ellenizzerà » nelle denominazioni e più ancora nei tipi plastici, Ešmun sarà identificato precisamente con Dionysos e reso come tale nelle monete di Berytos, di Tyros (Rouvier, *Journ. intern. d'Archéol. numismat.* VII 1904, p. 76, n. 2366), specialmente (e più anticamente) di Sidone: v. Baudissin, *ZDMG.*, 1905, p. 482.

[2] Euseb., *Praep. evang.*, I, 10, 20 (Müller, *FHG*, III, p. 567).

[3] Cfr. Romagnoli in *Ausonia*, II, 1907, 166 sgg.

[4] Specialmente Ap. Rh. *Arg.* I, 609, e *schol.*; cfr. Rhode, *Res lemnicae*, p. 31 sgg.

di fronte al prevalere del samotracio (1); io penso che nel racconto del *Λήμνιον κακόν* sia da vedere una reliquia leggendaria, un « *survival* » di antichi culti sanguinari rientranti nel ciclo delle religioni tracie. In tal caso le donne lemnie diventano precisamente figure delle ninfe-Menadi dionisiache. Corrispondentemente l'Aphrodite Lemnia assumerà ai nostri occhi un particolare carattere non indipendente da questo medesimo ciclo. Vediamo.

A Lemnos si trova una figura femminile, *Χρύση* (*Χρυσῆ*), intimamente connessa con la religione insulare, anzi con la toponomastica: *Χρύση* è il nome d'una isoletta vicina, il cui sprofondarsi Pausania (2) include in quel cataclisma locale di cui si attribuiva ad Onomacrito la predizione (3). Secondo Steph. Byz. p. 696, 16 = Soph. frg. 353 Nauck²): *Χρύση ἡ πόλις τοῦ Ἀπόλλωνος ἐγγὺς Λήμνου. Σοφοκλῆς Λημνίαις· ὦ Λῆμνε Χρύσης τ' ἀγχιτέρμονες πάγοι.* Con Athena è identificata Chryse in *Sch. Il. B*, 722 (4); ma nulla ha a vedere in sostanza con questa dea. « *Νύμφη* » è detta in *sch. Soph. Philokt.* v. 194, Eustath. *ad Il. B*, 723, p. 330: ciò che subito richiama le dionisiache *πρόπολοι*. Però aveva un culto proprio, come dea (5): il suo idolo arcaico riprodotto su vasi (6) porta una corona di raggi sul capo, e sul petto due astri ricamati nel vestito: onde risulterebbe il carattere siderico luminoso della dea (7). Essa è sposa di Ares (8), la cruenta divinità che i Traci in ispecial modo adoravano (9); non diversa certo dalla dea cui a Lemnos s'immolavano *παρθένοι* (10): *ὠμόφρων* è detta da Sofocle (11). « Il suo culto comprendeva elementi orgiastici e cerimonie sanguinose che accennano allo stadio primitivo di una religione naturalistica poco sviluppata » (12). In sostanza si tratta della dea dei primitivi abitatori delle isole tracie, di quella gente che a Lemnos ne deponeva entro le tombe le imagini in gran numero,

(1) Analogamente la cerimonia annuale della purificazione del fuoco (in rapporto col culto « efestiaco » dell'isola ?), fu posta in relazione — come rito espiatorio — con *τὸ ἔργον τὸ περὶ τοὺς ἄνδρας*: Philostr. *Her*. 20. Cfr. Myrsilos, ap. *Sch. Ap. Rh.* I, 615 = *FHG*, IV, 458: *εἶναί τε μέχρι τοῦ νῦν κατ' ἐνιαυτὸν ἡμέραν τινά, ἐν ᾗ* (a Lemnos) *διὰ τὴν δυσωδίαν ἀπέχειν τὰς γυναῖκας ἄνδρας τε καὶ υἱεῖς.*

(2) VIII, 33, 4.

(3) Herod. VII, 6.

(4) « Der Göttin von der Akropolis entsprechend, wurde die Schlangengöttheit von Chryse eine Athena », *GM.*, p. 227 sg. Io non credo (cfr. Welcker, *Gr. Götterl.* I, 308 sg.) che Chryse sia stata un'Athena originariamente: si tratta evidentemente di sovrapposizione del culto attico che è pure attestato da monete di Myrina ed Hephaistia recanti la testa di Athena e la civetta: *CR*, tav. XX, 8, 14; 4, 7; p. 109 sg.; tav. XVIII, 8, p. 118.

(5) Tzetz., *in Lykophr.*, 911 sgg.

(6) Gerhard, *Arch. Zeit.*, 1845, tav. 35, 1 (cfr. 2, 3); Müller-Wieseler, *Denkm.*, I, 2, 10; cfr. Flasch, *Angebl. Argonautenbild.* (München, 1870), p. 13 sgg.; Milani, *Il mito di Filottete*, tav. I, p. 62 sgg.

(7) Welcker, *Gr. Götterl.*, I, p. 308. Cfr. l'epiteto *Ἐπαυγίη* di *Ἄρτεμις Ἑκάτη*, nell'iscriz. di Thasos, *BCH*, XXIV, 1900, p. 268, n.° 8.

(8) Paus., IX, 36, 1.

(9) Herod., V, 7.

(10) St. Byz. s. v. *Λῆμνος*, p. 413, 10.

(11) *Philokt.* v. 194; e sch.

(12) *RL*, I, 585.

imagini pervenute fino a noi negli esemplari raccolti recentemente da C. Fredrich [1]. « *Λῆμνος* » si chiama, anche, la dea nell'isola omonima [2]. E « ***Καβειρώ*** » è semplicemente un altro de' suoi nomi, derivatole, questo, per estensione di cabirismo nominale: come, cioè, ***Κάβειροι*** si chiamarono i *πρόπολοι* dionisiaci per via dei fenici Kabîrîm, così si estese la medesima denominazione alle ninfe loro compagne, così pure alla gran dea locale di cui essi, a più forte ragione esse, erano seguaci. In realtà ***Καβειρώ***, la sposa del dio indigeno (« Hephaistos ») di Lemnos, la madre dei *πρόπολοι* e delle *πρόπολοι* [3], da Nonnos (che fa suoi figli i Kabiri: Alkon ed Eurymedon [4]) designata come *Θρήισσα* [5], non può essere — al pari di « Chryse » [6], al pari di « Lemnos » — se non espressione della dea che figurò accanto a « Dionysos » in quel che fu il *substratum* religioso comune delle isole tracie [7]: in sostanza, una specie di Bendis-Hekate [8]. Abbiamo, in fatti: *Λῆμνος* = (St. Byz.) *μεγάλη θεός* = (Hesych., Phot.) ***Βενδῖς*** [9]. La stessa dea troviamo a Thasos attestata direttamente dalle iscrizioni [10]. Più importanti riscontri offre Samotracia. Quivi è esplicitamente attestato il culto di Hekate, per quanto affetto da sincretismo con un altro culto: quello della « gran dea » asiatica, che era venuta a sovrapporsi [11]. Solo per questa via potè Hekate esser associata ai Korybanti, i corrispondenti asiatici dei primitivi *πρόπολοι* traci [12].

La stessa origine sincretistica va assegnata all'epiteto di *μεγάλη θεός* applicato

(1) *AM*, XXXI, 1906, tav. VIII (p. 72 e passim).

(2) St. Byz., citato a p. 700, n. 5.

(3) V. sopra p. 644.

(4) *Dionys.*, XXX, 60; cfr. XXIX, 213 sg., Köch.

(5) *Dionys.*, XIV, 21.

(6) Non sarà forse da ammettere — corrispondentemente — un rapporto analogo tra [Kabeirō-]Chryse ed [Ešmun-Kadmilos-] Chrysōr? Io non credo che sia Chryse = Krisa (*GM*, 631, n. 4).

(7) V. sopra p. 669.

(8) A questa i più (Petersen, *Griech. Mythol.*, p. 294; Gerhard, *Gr. Myth.*, § 330, 4; Heinrich, *De Chryse insula et dea*, Bonn, 1839, p. 22 sgg.; Milani, *Il mito di Filottete*, p. 20; Farnell, *Cults of greek States*, II, p. 452) ricondussero Chryse, rispettivamente all'Artemis « taurica » e « tracia »: cfr. il sacrificio di Iphigenia, e « *Στησίχορος ἐν Ὀρεστείᾳ κατακολουθήσας Ἡσιόδῳ τὴν Ἀγαμέμνονος Ἰφιγένειαν εἶναι τὴν Ἑκάτην* » Philod. *π. εὐσ.* p. 24, Gomp.; cfr. Herod. IV, 103; Holzinger in Lykophr. *Alex.* v. 195.

(9) V. sopra p. 700, n. 5.

(10) *Ἀρτέμιδος Ἐπαυγίης Ἑκάτης*, *BCH*, XXIV, 1900, p. 268 sg., n.° 8. Cfr. *JHS*, VIII, 1887, p. 417, n.° 17; *CR*, p. 32. Un ratto di Bendis proprio della saga indigena — cui poi si sarebbe sovrapposto il mito di Persephone — sarebbe da veder riflesso su monete di Thasos e della costa tracia: Heuzey-Daumet, *Miss. arch. de Macéd.*, p. 36. Un'Artemis in corsa affrettata con in mano una face e « von zwei Hunden umbellt » sul rilievo di Thasos *CR*, t. X, 4. Cfr. i sacrifizi di cani all'Hekate di Samotracia (Lykophr., *Alex.* v. 77); anche Sophr. ap. Sch. vet. cod. Marciani Lykophr. v. 77; Tzetz., *in* v. 78.

(11) Immune da questo sincretismo sarebbe l'Hekate-***Καλλόνη*** di Aristofane: Usener *Rh. Mus.* 23, 1868, p. 316 sgg.; v. sopra p. 645.

(12) Cfr. Strab. X, p. 472: ***οἱ δ' Ἑκάτης προπόλους νομίζουσι τοὺς Κουρῆτας τοὺς αὐτοὺς τοῖς Καβείροις ὄντας***, cfr. sopra p. 666.

a Bendis (Hesych., Phot.), tanto più che per Bendis stessa è attestato anche quello di (Kybele-) Kybebe (1). Ora, appunto per quest'ultima abbiamo:

Hesych. s. v. **Κυβήβη** · *ἡ μήτηρ* **τῶν θεῶν** (cfr. s. v. *μεγάλη θεός*) *ἡ Ἀφροδίτη*;

Phot. s. v. **Κυβήβη**· *Χάρων ὁ Λαμψακηνός... τὴν Ἀφροδίτην ὑπὸ Φρυγῶν* **καὶ Λυδῶν Κυβήβην λέγεσθαι**;

cui si aggiunge Hesych., s. v. **Ζειρήνη** · *ἡ* **Ἀφροδίτη ἐν Μακεδονίᾳ**,

che difficilmente possiamo disgiungere dal **Ζήρυνθον ἄντρον τῆς κυνοσφαγοῦς θεᾶς** (= Hekate) (2), a Samotracia. Con ciò abbiamo raggiunto l'« Aphrodite » Lemnia, quella del **Λήμνιον κακόν**.

A questa Hekate-Aphrodite io riconduco ancora l'iscrizione *CR*, tav. XVI, 10, p. 69:

..... *ιχος* [*καὶ* ... *κ*]*ρατος Ἀρχία*
*Διεῖς* (? (3)) *Ἀφροδίτηι*
**Καλιάδι.**

Infatti, dato che la forma **Καλιάς** non si può ragionevolmente ricondurre come dorico-eolica a **Κωλιάς**, a parte le vedute speciali in base alle quali il Crusius (4) mantenne la relazione fra le due forme, pure rinunziando a spiegarle etimologicamente, io credo col Keil (5) che « **Καλιάς** » sia linguisticamente in relazione con « **καλιά** », e ravvicino l'*Ἀφροδίτη* **Καλιάς** dell'iscrizione, « Aphrodite in der Grotte oder Kapelle », alla Hekate-Aphrodite della grotta Zerynthia (6), alla primitiva dea tracia, col cui carattere eminentemente naturalistico conviene un culto *speleico* quale è attestato dall'antro zerintio.

E a questo culto io credo pertinente anche il nome locale di **Ἠλέκτρα** (7) o, secondo la forma indigena tramandata da Ellanico ap. Sch. Ap. Rh. I. 916, **Ἠλεκτρυώνη** « la risplendente » (*Χρύση* nel culto di Lemnos) (8), che fu uno degli elementi per cui si localizzò a Samotracia la saga di Kadmos, Harmonia, ecc. (9).

(1) V. sopra p. 700, n. 5: *ἡ θεός* è l'iscriz. che accompagna la figura del rilievo Jacobsen Catal. (1894), n.° 1043 *a*, nella quale il Hartwig (« Bendis » 1897) e il Trendelenburg (« Bendis » Progr. 1898) riconobbero Bendis.

(2) Lykophr. *Alex.* v. 77. Cfr. Ov. *Fast.*, I, 389.

(3) *AUS*, II, p. 110.

(4) *Beiträge zur griech. Mythol. und Religionsgesch.*, p. 17 sg.

(5) *Philologus*, XXIII, p. 614.

(6) Ζήρυνθος o Ζήρινθος dove il Tomaschek (*Sitzungsber. der Wien. Ak. d. Wissensch.* 130er Bd. 1894, p. 45 sgg.) vede una parola traco-frigia (cfr. Ῥῆσκ-υνθος, « sede del culto di Zerynthia presso la foce dell'Hebro » Bd. 131, p. 69, Βερέκ-υνθος) da una radice *ǵhô*, *ǵhâ* gr. *χάσκω*, significherebbe appunto — secondo il T. — semplicemente *χήραμος* (*Iliad.* 21, 495), cioè *ἄντρον*, *σπήλαιον*. Anche « *κύβελα* » significa « grotte »; e fa pensare a Kybele (cfr. *τὸ Σάον σπήλαιον Θρᾳκικὸν τῆς Ῥέας* [= Kybele] *ἢ τῆς Ἑκάτης*, *schol. Lyk. Alex.* 78). Vedi sopra p. 700, n. 5.

(7) Cfr. C. Fredrich, « Lemnos », I, *AM*, XXXI, 1906, p. 78.

(8) Chryse reca in dote a Dardanos i « sacra » della *μεγάλη θεός* (Dion. Hal. I, 68), come Elektra (Diod. V, 48) reca in dono alle nozze di Kadmos e Harmonia (secondo *schol. Euryp.*, *Phoen.* 5 è Elektra la sposa di Kadmos [cfr. Chrysē-Chrysōr]) *τὰ ἱερὰ τῆς μητρὸς τῶν θεῶν*.

(9) V. sopra p. 705.

Lo stesso culto dovette continuarsi in quello di Artemis, attestato dalle iscrizioni: p. es. l'iscrizione Kern, *AM* XVIII 1893, n.° 27, p. 376 sg. « *Ἀρτέμιδι ἐπηκό[ωι]* ». Più importante di questa è un'altra, scolpita sopra la base di una statuetta:

*Κλειτόριο[ς ὑ-]*
*πὲρ τοῦ υἱο[ῦ*
. . . . . . . . . . .
. . . . . . . ? *ΔΙ*,

ove Rubensohn e Buresch leggono *Ἀρτέμ]ιδι* mentre il Kern [1] fa fede della lezione . . .*ΟΔΙ*. Ora, poichè fra i trovamenti venuti alla luce per gli scavi del Phardys nel luogo stesso dove si è trovata l'iscrizione ricorrono non poche figurine in terracotta e in marmo riproducenti una imagine femminile (un « Kultbild » ?), alcune secondo un tipo arcaico — col *πόλος*, il velo e la collana e, in mano, un uccello —; io credo legittimo leggere *Ἀφρ]οδί[τῃ*; col qual nome sia designata la dea del santuario locale, la quale — se anche non sia questo da identificare precisamente con l'antro zerintio, come, in base ad Artemide, pensò il Rubensohn — non possa però disgiungersi da quella Hekate-Aphrodite che vedemmo sufficientemente attestata dalle testimonianze letterarie.

Questo mi dà argomento a risolvere un'altra questione sulla quale si è molto disputato, quella del gruppo di Scopa riproducente divinità le quali « Samothrace sanctissimis caerimoniis coluntur » [2]. Quali divinità? « Venerem Pothon et Phanetem » lessero alcuni (Hirtius), ed ebbero aperta la via a fantasticare su l'amore mistico e sulle profonde verità dei misteri. Il Neuhäuser [3], leggendo col Welcker « et Phaethontem » identificava le tre statue rispettivamente con Axiokersa, Axiokersos e Kadmilos. Dato che l'« et Phaethontem » non è altro che una congettura di copista, il Crusius cercò in base alla « Stammmythentheorie » le ragioni di una identificazione di Demeter ad Aphrodite e di Hermes a Pothos [4]. Secondo me, la « Venus » fatta da Scopa per Samotracia non è diversa dall'Aphrodite Kalias, dall'Hekate Aphrodite di cui sopra; e non ha nulla a che fare con Demeter nè con alcun'altra divinità dei grandi misteri. Io credo col Kern che altri santuarî, oltre quelli del *τέμενος* famoso dei Kabiri, dovevano esistere a Samotracia; e per uno di questi Scopa potè ben eseguire il « Kultbild ». Un altro santuario, dunque, e un altro culto, benchè forse anch'esso celebrato secondo il rito mistico, che in realtà appare quasi come la forma religiosa peculiare di Samotracia: mistico dovè esservi il culto di Kybele [5]; *τὰ μυστήρια τῆς Ἑκάτης* sono appunto menzionati in *Schol. Aristoph. Pac.* v. 278.

(1) *AM*, XVIII, 1893, p. 379, n. 32.
(2) Plin, *n. h.*, 36, 25: v. sopra p. 701.
(3) *Cadmilus*, p. 118.
(4) *Beiträge*, p. 15 sg. Alle vedute del Crusius si appoggia il Furtwängler, quando identifica il Pothos scopadeo con l'originale delle numerose repliche dell' « Apollo con l'oca » (*Der Pothos des Skopas* in *Sitzungsber. d. Münch. Ak. d. Wissensch.*, 1901, *phil. hist. Klasse*, p. 783; cfr. *Antike Gemmen*, II, p. 208 sg.).
(5) I Korybanti quali primi abitatori di Samotracia son figli di Kybele, *ἐξ οὗ δ' εἶναι πατρὸς ἐν ἀπορρήτῳ κατὰ τὴν τελετὴν παραδιδόσθαι*: Diod. III, 54 (v. sopra p. 668).

« Pothos » — per conseguenza — dev'essere in relazione con Aphrodite-Hekate; e in realtà non è che un'espressione con cui è reso il personaggio divino compagno di Hekate-Aphrodite, espressione necessariamente fondata su un peculiare carattere itifallico.

Monumenti itifallici a Samotracia furono già menzionati (1). Ora si ponga mente alla testimonianza importantissima di Erodoto (2): *ὀρθὰ ὦν ἔχειν τὰ αἰδοῖα τἀγάλματα τοῦ Ἑρμέω Ἀθηναῖοι . . . μαθόντες παρὰ Πελασγῶν ἐποιήσαντο· οἱ δὲ Πελασγοὶ ἱρόν τινα λόγον περὶ αὐτοῦ ἔλεξαν, τὰ ἐν τοῖσι ἐν Σαμοθρηίκῃ μυστηρίοισι δεδήλωται.* Dunque è Hermes il dio itifallico di Samotracia: notizia con la quale possiamo porre in relazione (3) le monete locali (4) recanti il caduceo accanto ad una testa di ariete, come pure l'iscrizione locale *CIG*, 2158, ove sono menzionati *οἱ ἱεροὶ Ἑρμαῖ* (5), e una tradizione indigena riferita da Diodoro (6), che fa Saon, l'antico demiurgo eponimo dell'isola, figlio di Hermes (7). Ora Hermes, particolarmente Hermes itifallico, è comune anche alle altre isole tracie. Di Imbros abbiamo iscrizioni dedicate ad Hermes (8), ed abbiamo monete recanti una figura itifallica (9) accanto ad altre col caduceo (10). Si aggiunga St. Byz., p. 331, 15: *Ἴμβρος· νῆσος ἱερὰ Καβείρων καὶ τοῦ Ἑρμοῦ ὃν Ἴμβραμον λέγουσιν οἱ Κᾶρες* (11); e *Ἴμβραμος* = *ἵμερος* cfr. « *Πόθος* ». E certo, se una figura del tutto secondaria quale Orthanes, appartenente piuttosto alla comedia che alla religione attica, compare come un vero e propro dio, con un culto suo particolare ad Imbros (12), ciò si deve alla sua sovrapposizione alla grande divinità itifallica indigena (13). Monete di Lemnos recano l'ariete (14), il caduceo (15), « un satiro itifallico » (16). Un *ἑρμαῖον λέπας Λήμνου* ricorda Eschilo (17);

(1) V. sopra p. 702.

(2) II, 51.

(3) *GM*, p. 228, n. 4.

(4) *AUS*, II, p. 9, nota 1, n.° 10 sgg.; Head, *hist. nummorum*, p. 226.

(5) Cfr. Rubensohn, *Mysterienheiligtümer*, p. 158, n. 62, p. 224.

(6) V, 47.

(7) Il Fick ravvicina *Σάος*, *Σάον* (*Σαόννησος*) a **ΣάϜος*-**ΣαϜάδιος*, *Σάβος*-*Σαβάζιος*: *Vorgr. Ortsn.* 65.

(8) *CIG*, 2156; *CR*, tav. XV, p. 95 sg. (. . . *οἱ τετελεσμένοι Ἑρμῆι*, sopra un frammento d'architrave di un piccolo santuario); Foucart, *BCH*, VII, 1883, 165, 167 sg.

(9) Mionnet, I, 431 sg., n.° 7; *CR*, tav. XX, 11; Head, *h. n.*, p. 225; Imhoof-Blumer, *Choix de monn. gr.*, tav. I, 10; cfr. *Münzen der Kleruchen auf Imbros AM*, VII, 1882, p. 146, n.° 5, *Monn. gr.*, p. 48, n.° 45 sgg.; e C. Fredrich *Imbros* in *AM*, XXXIII, 1908, p. 110 sg.

(10) *CR*, tav. XX, 9; *AM*, VII, 1882, p. 149 (Köhler).

(11) *Ἴμβραμος*- *†imprāma* Thurneysen, *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*. XXXV, 1897, p. 224. Questa denominazione di Hermes in realtà è « karia » e non ha nulla a vedere col culto di Imbros (Unger, *Fleckeisen's Jahrbb. f. Phil. u. Päd.* 1887, p. 56, n. 9).

(12) *BCH*, VII, 1883, p. 166.

(13) Non è vero che solo a partire dall'età romana — come pensa Unger, loc. cit., p. 53 sgg. a proposito dell'acrostico in Dion. *Perieg.* 513-532 (*θεὸς Ἑρμῆς ἐπὶ Ἀδριανοῦ*) — Hermes abbia avuto una posizione eminente nel culto d'Imbros.

(14) *CR*, tav. XX, 3, 4, p. 117 sg.; *Brit. Mus. Coins Catal.*, *Thrace*, p. 213, n.° 6.

(15) *CR*, ibid. n.° 6; *Brit. Mus. Coins Catal.*, *Thrace*, p. 213, n.° 7 sgg.

(16) Lenormant, *Descript. des méd.*, p. 11, n.° 68 sg.; cfr. *CR*, p. 118.

(17) *Agamemn.* 283.

e Sofocle un *ἑρμαῖον ὄρος* [1], ove sarebber da vedere le alture dell' estrema punta settentrionale dell'isola [2]. A Thasos Hermes è attestato da iscrizioni [3] e da monete [4], oltre che dal noto rilievo delle ninfe [5].

Questo dio « pelasgico », che si dimostra appartenente al *substratum* religioso primitivo delle isole tracie, e il cui carattere naturalistico è posto chiaramente in evidenza dal suo « itifallicismo », espressione, quasi, delle energie naturali, io ritengo essere la stessa figura, od una equivalente e parallela, del primitivo dio tracio, circondato di satiri e di ninfe [6], non disgiunto — nel rispetto storico-religioso — dal locale Dionysos-Sabazios. Un epiteto sacrale di Dionysos tramandato da Philochoros ap. Athen. II, 38, è *ὀρθός*, *scil.* « itifallico » [7]. Hermes è una divinità tracia secondo Erodoto (V, 7), cioè è il nome che Erodoto applica ad un dio particolarmente venerato dai principi traci [8]. Come tale è il compagno naturale (Pothos) di (Aphrodite-) Hekate [9].

***

Di qui arriviamo a comprendere nella sua vera posizione storico-religiosa la figura di Kadmilos.

L' Hermes itifallico di Samotracia è precisamente l' Hermes dei misteri, come dice Erodoto (l. cit.) [10], Hermes-Kadmilos, come rileviamo dallo sch. ad Ap. Rh. I, 917 [11], uno dei Megaloi Theoi. Kadmilos è pure invocato accanto ai Megaloi Theoi nell'iscrizione d'Imbros più volte citata [12], precisamente come — nel simbolismo numismatico — compare il caduceo fra i due berretti dioscurici. A Lemnos compare *Κάμιλλος*, nelle genealogie dei Kabiri *πρόπολοι*, come padre di questi, figlio di Hephaistos.

(1) *Philoct.*, 1459, e *sch.*

(2) Rhode, *res lemnicae*, p. 6.

(3) *BCH*, XXIV, 1900, p. 266, n.° 4.

(4) Preller-Robert, *Gr. Myth.* I, 386, n. 2; cfr. il satiro itifallico che rapisce una ninfa sulle monete *Br. Mus. Coins, Cat., Thrace.* p. 216 sgg., ecc. Anche Priapos a Thasos: s. v., 2972. E Priapos è itifallico, come Orthanes; H. Ostoff, *Etymologische Beiträge zur Mythol. u. Religionsgesch. ARW*, VII, 1904, p. 412 sgg.

(5) *GM*, p. 222, n. 19 sg.

(6) Cfr. Schröder, *Aphrod., Eros u. Hephaist.*, p. 77.

(7) Ribbeck, *Anfänge und Entwicklung des Dionysoscultus in Attica. Ein Beitrag zur griech. Religionsgesch.*, Kiel, 1869, p. 4; Rapp, *Die Beziehungen des Dionysoscultus zu Thrakien und Kleinasien*, p. 10; cfr. p. 12.

(8) Cfr. Tomaschek, *Sitzungsber. der Wien. Ak. d. Wissensch., Phil.-Hist., Classe*, 130er Bd. 1894, p. 57.

(9) Così anche Crusius, *Beiträge*, p. 15. Secondo un mito raccolto da Apollodoro (I, 9, 16), Hephaistos, infiammatosi sensualmente alla vista di Athena riluttante, « *ἀπεσπέρμησε εἰς τὸ σκέλος τῆς θεᾶς* » (dallo sperma deterso al suolo nasce Erichthonios, al quale risalgono i principi dell'umanità); rispettivamente, da « Hephaistos » lemnio (il dio tracio itifallico) e da (Kabeirō-Chryse-) *Athena* = Artemis tracia, nascono i Kabiri (cfr. *Πρατόλαος*).

(10) Cfr. Cicer., *de nat. deor.* III, 22: « Mercurius unus Caelo patre, Die matre natus, cuius « obscoenius excitata natura traditur, quod adspectu Proserpinae commotus sit ».

(11) Cfr. Varrone, *de l. lat.* 7, 34: « Casmilus nominatur Samothrece mysteriis dius quidam »

(12) V. sopra p. 687, 695.

D'altra parte « Kadmilos » non è di etimo greco, ma semitico [1]; non ostante che delle etimologie semitiche proposte nessuna sia linguisticamente sicura. Accanto a quella, per così dire, vulgata — data già dal Bochart, dal Gesenius, dallo Schelling, dal Movers, mantenuta dal Lenormant, dal Keller [2], dal Gruppe [3] etc. — da קַדְמִי־אֵל fen. * qadmīl « colui che è dinnanzi a Dio », « servo di dio » (in relazione col concetto di « administer » [4], nel quale convengono pure le spiegazioni greche da *κήδω*); abbiamo quella del Lewy [5], che fa di Kadmilos una cosa sola con Kadmos, e Kadmos pone in relazione con aram. *qadmaj* « il primo » ebr. *qadmā* « origine » (*qèdèm* « Urzeit »), *qadmonī* « antico », avendo riguardo al *Πρατόλαος* (= *Πρωτόλαος*) del vaso beotico *AM*, XIII, tav. IX dal Kabirion tebano. Secondo l'Halévy [6] è Kasmilos = קְסָמאֵל « incantazione divina ».

Un'altra etimologia fu data dal Friedrich [7]: prendendo per base non קדם, ma כתם: « כֶּתֶם significa « oro » ed è attestato come nome proprio fenicio (*CIS*, n.° 159): מנצבת כתם בן ישבעל . כתם, figlio di Faramêl (?), figlio di Abil, si trova su una iscrizione da Safa (Halévy, *Les Inscriptions du Safa; N. Journ. Asiat.*, XVII, 1881, p. 202); Halévy confronta כתם con l'ebraico כֶּתֶם « polvere d'oro ». La stessa voce si trova come nome proprio nabateo ed è stata dimostrata come « Lehnwort » anche nell'antico egizio (Dümichen, *Z. f. äg. Spr.* 1872, 44). ***Κασμῖλος*** è adunque כתם־אל, vale a dire l'« oro è dio », ossia l'« oro-dio » [8]... Ma da כתם si aspetterebbe un greco ***Κάθμος***. I Fenici potrebbero per altro aver pronunziato anche כדם (*K-δ-μ*) in vece di כתם; l'attenuazione del ת in ד è attestata per lo meno da Karth. 92, 5, dove si trova דברכא eguale ad ebr. תְּבָרְכֵהוּ ...... כתם può quindi essere stato sentito dai Greci anche come כדם ».

A parte le deduzioni del Friedrich, a parte l'alternarsi di forme con *d-m* e di forme con *s-m*, che egli fa risalire già al patrimonio linguistico fenicio [9], mentre meglio saranno da spiegarsi per influsso d'analogia operatosi sul terreno propriamente greco [10], io credo — nè sono il solo [11] — che tale etimologia colpisca ***sostanzialmente*** nel giusto. Certo non meraviglia il comparire di un dio « oro » in un dominio geografico cui appartiene un'isola la quale fu certamente ricercata dai Fenici a cagione delle sue miniere aurifere [12]. Ad ogni modo non si tratta qui della deificazione

(1) V. sopra p. 694 sg.

(2) *Lateinische Volksetymolog.* p. 241 sgg.

(3) *De Cadmi fab.* 23; *GM*, 1327.

(4) Varr., *de l. l.* VII, 34 (Casmilus... administer diis magnis); cfr. Plutarch. *Numa*, 7 (**Κάμιλλον ἀπὸ τῆς διακονίας**); Serv. *ad Aen.*, XI 558 (Camillus... minister deorum).

(5) *Semit. Fremdwört. im Gr.*, p. 214.

(6) *Rév. Semit.*, 1894, p. 30 sg.

(7) *Kabiren u. Keilinschriften*, p. 49 sg.

(8) Cfr. bab. *Jahve-ilu*; Delitzsch, *Babel und Bibel*; ma vedi le numerose opposizioni, di cui la letteratura in *ARW*, VII, 1904, p. 208.

(9) Op. cit., p. 50.

(10) P. Kretschmer, *Kuhn's Zeitschr. f. vergl. Sprachf.* XXIX, 1887, p. 429.

(11) Cfr. Bloch, *RL*, II, 2524.

(12) « ***Κάδμος*** » come nome di persona a Thasos è attestato dalle iscrizioni: Fr. Bechtel, « *Thasische Inschriften jonischen Dialekts im Louvre* », *Abhandl. der Götting. Ges. d. Wiss.* XXXII, 1885, p. 8, n.° 5, l. 5, p. 29, n.° 20, l. 4; *JHS*, VIII, p. 429, n.° 38.

dell'oro come metallo (¹), sì bene della designazione di un dio avente comechessia rapporti o con l'escavazione o con la lavorazione dell'oro; e di questo dio io credo di poter rilevare dei nessi intimi e precisi con i culti che sono oggetto del mio studio.

Dei tre nomi coi quali è designato in Filone di Byblos (²) il metallurgo inventore della prima *σχεδία* (³) — *Χρυσώρ*, Hephaistos, (Zeus) Meilichios — quest'ultimo è transliterazione pura e semplice dal fenicio, il secondo è il corrispondente greco — di un nome fenicio — che figurava nel compendio onde secondo ogni verosimiglianza (⁴), derivava a Filone la conoscenza della mitologia greca (⁵): rimane che *Χρυσώρ* sia traduzione di questo nome fenicio o di un suo corrispondente. Esempi di questo triplice processo di denominazione ricorrono in Filone: *Ἶλος-Κρόνος*; *Κάβειροι-Διόσκουροι*; *Ἐλιοῦν-Ὕψιστος*; Samimroumos-Hypsouranios (Lagrange, *Études* 372); *Οὐρανός-Ἐπίγειος* (*ἢ Αὐτόχθων*); anche *Μούθ-Πλούτων-Θάνατος*. Se, come il Gruppe (⁶) fa per *Ἐπίγειος*, io cerco per *Χρυσώρ* un nome fenicio di cui *Χρυσώρ* sia la traduzione, credo di non andare errato pensando appunto a *Kadmilos*. Con questo nome poteva ben figurare Ešmun in quella fonte onde Filone attinse parte della notizia estratta da Eusebio (⁷). Così ottengo:

*Χρυσώρ* = Kadmilos = Hephaistos Lemnio = Ešmun.

E concludo che nelle isole tracie, come il fenicio Ešmun, primo dei Kabiri, « *νεανίας ἰδεῖν ἀξιάγαστος* » (⁸), espressione della vita della natura, si dovè sovrapporre alla principale figura maschile del culto indigeno naturalistico e primitivo; come il nome dei Kabiri metallurgi si estese alle figure dei demoni del medesimo culto: così al dio stesso indigeno si estese il nome del dio stesso fenicio, designato per particolari ragioni locali come l'oro: כתמ־אל. Noi possiamo benissimo concepire la sovrapposizione come avvenuta primamente a Thasos e poi estesa alle altre isole. Così si comprende che a Lemnos figuri *Κάμιλλος* (= Kadmilos), nelle genealogie di Acusilao e Ferecide, come « padre » — rispettivamente, fuori di genealogia, come primo — dei Kabiri *πρόπολοι*: quale figura parallela (« figlio ») di Hephaistos, vale a dire di Ešmun alla testa dei Kabîrîm, o di Dionysos alla testa dei *πρόπολοι* (⁹).

Così ancora si comprende come nello stesso tempo figuri Kadmilos fra i mistici Megaloi Theoi di Samotracia. Quali che siano queste divinità, Kadmilos non appar-

(¹) Avremmo nell'etimo semitico di *χρυσός* da *ḥārūṣ* = « oro » un riscontro significativo. Lewy, op. cit. p. 59; cfr. Iacobs, *Thasiaca*, p. 11.

(²) Ap. Eus. *Praep. evang.* I, 10, 9.

(³) V. sopra p. 712.

(⁴) *GCM*, p. 390.

(⁵) Altra dovette essere la fonte onde Eudoxos traeva il suo Ešmun-Jolaos: v. sopra p. 675.

(⁶) Op. cit, p. 403.

(⁷) Sui rapporti di questa alla fonte teogonica vedi *GCM*, 409.

(⁸) Damask. ap. Phot. Cod. 242, p. 302.

(⁹) Samotracia è *τὸ παλαιὸν Σαόννησος καλουμένη* (Diod. V, 47), l'« isola di Saon », *scil.* del monte *Σάον* (Lykophr. *Alex.* 78), ma anche dell'eroe *Σάων-Σάος* (*Σάμος προσωνομάσθη κατὰ παρένθεσιν τοῦ μ̄* Sch. Ap. Rh. I, 917); e *Σάων* è figlio di Hermes (e di Rhene, verosimilmente una ninfa: Diod. V, 48, cfr. schol. cit.), ossia in origine un epiteto di Hermes. Dunque abbiamo: Hermes = (Hermes-) Kadmilos = (Hermes-) Saos = * *ΣάϜος-Σάβος-Σαβάζιος* (Fick, *Vorgr. Ortsn.*, p. 44 sg.) = Dionysos.

tenne ad esse originariamente: fu sul suolo stesso di Samotracia associato a loro nel culto; e, in quanto appartenne a questo culto, il suo nome fu mistico, chè la mancata coscienza del significato della parola si prestò naturalmente a farla adibire a così fatto uso religioso. Se non che, egli ebbe sempre nella religione dei misteri una posizione speciale. Così si risolve la questione, se Hermes abbia avuto parte nel culto dei misteri (Kern), o no (Rubensohn). Varie ragioni dovettero presiedere al fatto che Kadmilos fosse reso con Hermes, ragioni radicantisi, credo, nel culto speciale di Samotracia: oltre il carattere itifallico (cfr. Hippol., *Refut. haeres.* V, p. 152, 82 [1]), anche la posizione religiosa realmente inferiore, subordinata che esso venne ad avere entro la cerchia sacrale dei misteri, di fronte alle altre divinità propriamente mistiche che si erano sovrapposte, posizione che non era senza analogia con quella di Hermes concepito quale araldo, ministro degli dei.

***

Kadmilos apre naturalmente la via a parlare dei *μεγάλοι θεοί*. È opiniòne comune che questi stiano alla base, all'inizio della storia della religione cabirica; opinione dipendente da una specie di *miraggio* che ha illuso gli studiosi, il miraggio delle grandi divinità dei misteri di Samotracia; di fronte alle quali — in fatti — o si passano interamente sotto silenzio i Kabiri *πρόπολοι*, oppure si considerano — come fa il Lenormant — quasi una semplice degradazione exoterica o un riflesso « sacerdotale », ad ogni modo una emanazione dai *μεγάλοι θεοί*.

Contro questo modo di vedere esclusivo ed unilaterale [2] io ho accentuato la coesistenza di ambedue le categorie cabiriche, per quanto possiamo rintracciarne la presenza nelle fonti. E lo sviluppo, quale io lo son venuto delineando fin qui, della religione cabirica nelle isole tracie è di per sè tale che non vi trovano posto i *μεγάλοι θεοί*, quali risultano dall'esame fatto al capitolo IV. Del resto, come si concilierebbe la pretesa primordialità dei Megaloi Theoi nelle isole tracie col fatto che essi ci si presentano come una peculiarità religiosa della sola Samotracia?

È evidente, in fatti, che soltanto per irradiazione del culto samotracio troviamo i Megaloi Theoi — spesso, quindi, sotto la forma tardiva di Dioscuri, e spesso ancora sotto la formola equivalente di « *Σαμόθρᾳκες θεοί* » — ad Imbros [3], a Lemnos [4], a Thasos [5], che sono punti più vicini al centro di quell'irradiazione che si estese certo ad un dominio geografico molto ampio, dal momento che troviamo attestato il

[1] *de l. lat.* VII, 34.

[2] Unilaterale nel senso opposto, cioè a tutto vantaggio dei K. *πρόπολοι*, tracurando interamente i *μεγάλοι θεοί*, è il Romagnoli, '*Ninfe e Cabiri*' in *Ausonia*, II, 1907, pp. 141-185.

[3] *Monatsber. der Berlin. Akad. d. Wissensch.*, 1855, p. 629, n.° 21, p. 632, n.° 26; *CR*, tav. XV, 9, p. 95 sg.; *BCH*, VII, 1883, p. 164 sg.; cfr. Oberhummer, *Imbros*, loc. cit., p. 300 sg.

[4] A un culto mistico del genere del samotracio van riferiti i lemnici « mysteria queis Pristina castis (cistis Bergk) concepta sacris Nocturno aditu occulta coluntur », di un fr. del *Philocteta* di Accius; cfr. Fredrich « Lemnos II », *AM*, 1906, p. 246.

[5] *Brit. Mus. Coins Catal.*, *Thrace*, p. 225, n.° 102 sgg.; *Berlin. Münzkatal.* I, p. 296, n.° 126 sgg.; cfr. *RL*, II, 2533, 46 sgg.

culto samotracio nelle isole di (Tenedos? [1]), Lesbos [2], Chios [3], Delos [4], Paros [5], Syros [6], Kythnos [7], Rodi [8], Karpathos [9], come pure sul continente asiatico, a Pergamo [10], a Teos [11], Mileto [12], Stratonicea [13], Olbia [14], e su quello europeo, da Odessos [15] e da Sestos [16] sulla costa tracia [17] fino ad Amphipolis [18] e Larisa [19].

La domanda formulata qui sopra tanto più ragione ha di esser fatta in quanto che dei Kabiri *μεγάλοι θεοί*, una volta consideratili come le divinità di un culto primitivo, si è cercato — naturalmente — di dare una spiegazione etnica. Il punto di partenza fu l'autorevole tradizione di Erodoto, che chiama Pelasgi i primi abitatori di Samotracia [20]: « . . . *τὴν γὰρ Σαμοθρηΐκην οἴκεον πρότερον Πελασγοί . . . καὶ παρὰ τούτων Σαμοθρήικες τὰ ὄργια παραλαμβάνουσιν* ». Lo stesso Erodoto colloca i Pelasgi a Lemnos [21] e ad Imbros [22]. Pelasgi dovettero essere adunque i primi adoratori dei Kabiri: Erodoto stesso soggiunge esplicitamente: « *τὰ Καβείρων ὄργια τὰ Σαμοθρήικες ἐπιτελέουσι παραλαβόντες παρὰ Πελασγῶν*. L'occasione era — se altra mai — propizia ai seguaci della « Stammmythentheorie » : sono questi, infatti — Otf. Müller [23], H. D. Müller [24], O. Crusius [25] — i principali sostenitori dell'ipotesi pelasgica sui Kabiri; e a traverso i loro scritti si possono riscontrare gli atteggiamenti successivi che tale ipotesi assunse per adattarsi alle esigenze di nuovi studî e di

(1) *IG*, XII, 2, 640 (*BCH*, VII, 1883, p. 334).
(2) *AM*, XXI, 1896, p. 237.
(3) *CIG*, 2221 *d*.
(4) *CIG*, 2270, 2296.
(5) *IG*, XII, 5, 235 sg.
(6) Vedi *BCH*, VII, 1883, p. 335.
(7) Ross, *Archäol. Aufs.* II, 671 (*n*).
(8) Hiller v. Gärtringen, *AM*, XVIII, 1893, 385 sgg. Cfr. Rubensohn, *Mysterienheiligtümer*, p. 233 sg.
(9) Ibid.
(10) *Inschr. von Pergamon*, 2, n.° 332, n.° 252 (feste *Καβείρια*).
(11) *BCH*, IV, 1880, p. 164, n.° 21.
(12) *BCH*, I, 1877, p. 287, n.° 64; *CIG*, 2882.
(13) Le Bas, *As. Min.*, *Explication des inscr.*, p. 144, n.° 527.
(14) *JHS*, XXIII, 1903, p. 44.
(15) *AM*, X, 1885, p. 315, n.° 4; Dittenberger, *Syll.*² n.° 342; cfr. Pick, *Jahrb.* XIII, 1898, p. 160 sg.
(16) Lolling, *Altar aus Sestos*, *AM*, VI, 1881, pp. 208-212.
(17) Seure, *Bornes du territoire continental des dieux de Samothrace*, *BCH*, XXIV, 1900, p. 147 sgg., p. 574; G. F. Abbott, *Classical Review* XV, 1901, p. 84.
(18) Dittenberg, *Syll.*² n.° 773.
(19) Heuzey-Daumet, *Mission archéol. de Macéd.*, p. 419.
(20) II, 51.
(21) V, 26.
(22) *Prolegg. zu einer wissensch. Mythol.* p. 146 sgg. *Orchomenos und die Minyer*², p. 433 sgg. 118 sgg.
(23) *Mythol. der griech. Stämme*, I, p. 294 sgg.
(24) Art. « Kabiren » *in Hersch und Gruber Allg. Encyklop.*; *Beiträge zur griech. Myth. und Religionsgesch.*
(25) H. Hesselmeyer, che per molti rispetti si collega al Crusius, accentua l'influsso di idee religiose semitiche sopra i Pelasgi (*Die Pelasgerfrage*, p. 43 sgg.).

nuovi risultati. Una difficoltà non lieve era l'etimo semitico di « Kabiri »; il quale non fu accettato da Otf. Müller, ma il cui riconoscimento pure s'impose a H. D. Müller e al Crusius. Ad ogni modo, quest'ultimo va coerentemente sino in fondo al suo sistema, ponendo una corrispondenza perfetta tra « stirpe » e « mito », tra « pelasgico » e « cabirico »: dove erano i Pelasgi, ivi dovevano essere i Kabiri, e viceversa.

E Pelasgi (1) e Kabiri erano attestati in Beozia: un *ἄλσος Δήμητρος Καβειραίας καὶ Κόρης* era presso Tebe (2). Si aggiungevano altre corrispondenze: fra Kadmos Tebano (con Harmonia) e Kadmilos; fra Iason e Iasion. Si concluse che: genti pelasgiche dalla Beozia migrando a traverso l'Attica nelle isole del Mar Tracio portarono con sè il culto di quelli che erano gli dèi della loro stirpe. Dalla Grecia occidentale (Eubea e Beozia) fa provenire i Kabiri alle isole tracie anche il Gruppe (3), trovandosi, una volta tanto, d'accordo con gli « Stammmythologen ». È questo, in fatti, un interessante esempio del come possa una valutazione non ispregiudicata dei medesimi fatti venire inquadrata in sistemi storico-religiosi diversissimi, anzi diametralmente opposti. Perocchè il Gruppe persegue anche in questo caso particolare la sua concezione di tutta la storia della religione greca (anzi di tutta quanta la storia religiosa del mondo antico) come un processo di trasmissioni e di adattamenti (Adaptationismus), all'infuori di ogni fattore di razza.

Ora: i Kabiri furono indubbiamente venerati in Beozia. Ma in questo culto beotico bisogna tener distinti diversi momenti. La tradizione locale — riferita da Pausania (4) — che narra le origini e le vicende della *τελετή* cabirica in Beozia, ha tutto l'aspetto di una elaborazione recente: tale la giudicò il Preller (5). Essa ci presenta Demeter come arrecante la mistica *τελετή* ai Kabiri abitatori del luogo, particolarmente a Prometeo (6) e al figlio suo Aitnaios. È evidente l'ispirazione attica (eleusinia): si pensi a Keleus e a Triptolemos. Ora la *τελετή* cabirica fu riformata ai Tebani da Methapos, secondo Pausania (7). E Methapos era *γένος μὲν Ἀθηναῖος, τελετῆς δὲ καὶ ὀργίων πάντων συνθέτης* (7). Egli fu pure il riformatore dei misteri di Andania, dove pure è attestato un culto particolare delle *μεγάλαι θεαί* Demeter e Kore. E le iscrizioni sacrali rinvenute al Kabirion di Tebe contengono precetti e norme intorno all'amministrazione e all'economia del culto analoghi a quelli che si leggono nell'iscrizione di Andania (8). Ma Methapos è del

(1) Ephor. ap. Strab. X, p. 401.
(2) Paus, X, 25, 5, Spiro.
(3) *GM*, p. 197, 228 sg., 1173, n. 3, 414.
(4) IX, 25, 6 sgg.
(5) *Demeter und Persephone*, p. 361 sg.: « ein zusammengestohlenes Flickwerk ».
(6) Prometeo fu ritenuto figura essenziale dell'*igneo* culto di Lemnos dal Welcker, pel quale, anzi, l'intera Prometheia di Eschilo derivava il suo altissimo significato simbolico umano e morale dal fatto che essa rispecchiava interamente le dottrine del culto mistico del fuoco a Lemnos, dove i Kabiri erano figure d'iniziati e Prometeo simbolo dell'iniziazione: *Aischyl. Tril.* p. 260 sgg.; cfr. Kern, *Arch. Anzeig.* 1893, p. 130. Ma il Welcker stesso riconosce che la tradizione di Pausania collocante Prometeo fra i Kabiri è tutt'altro che antica. Del resto non è punto provata l'esistenza di speciali misteri ignei a Lemnos.
(7) IV, 1, 7.
(8) Szanto, *AM*, XV, 1890, nn. 1 e 2, pp. 379, 381.

tempo di Epaminonda [1]. Invece, il tempio cabirico scoperto presso Tebe risale, a traverso varie ricostruzioni, al sec. VI; età alla quale ci riportano ancora varie iscrizioni di frammenti vascolari e oggetti votivi in terracotta e in metallo rinvenuti nello scavo [2]. Ora, sulla scorta dei trovamenti noi veniamo a sapere ancora che in questo più antico stadio del culto cabirico figuravano come divinità principali un *Κάβιρος*, che le figurazioni vascolari — riproducenti il « Kultbild » locale? — caratterizzano indubbiamente come Dionysos, e accanto a lui, per quanto in linea secondaria, un *Παῖς*.

Quale sia la genesi e la posizione storica dei Kabiri beotici in questo primo momento non occorre qui ricercare: ciò sarebbe anticipare la storia del culto cabirico di Beozia [3]. Basti aver rilevato che a stabilire un rapporto *originario* tra la Beozia e Samotracia si sono addotti fatti che concernono fasi ulteriori, *non primitive*, dei rispettivi culti cabirici.

A parte la Beozia, la teoria dei Kabiri pelasgici, e in genere di una religione pelasgica nelle isole tracie, dipende sempre da quel complesso problema che è la questione pelasgica. Tale teoria parve trarre conforto di nuovi argomenti dalla scoperta del masso iscritto di Kaminia a Lemnos: il libro di Hellis Hesselmeyer *Die Pelasgerfrage und ihre Lösbarkeit* [4], rappresenta appunto l'applicazione di questa scoperta a sostegno della teoria del Crusius.

La lingua dell'iscrizione o delle iscrizioni di Kaminia [5] fu messa, subito dopo la scoperta, in relazione con l'etrusco come lingua degli abitanti primitivi di Lemnos, dei Tirreni, ossia — per la nota identificazione — dei Pelasgi: Tirreni sono appunto gli indigeni dell'isola presso Tucidide [6]. Ma sulla interpretazione dell'iscrizione, per conseguenza su la posizione linguistica del « lemnio », non v'ha a tutt'oggi accordo: contro gli etruscologi, che lo ritennero e ritengono etrusco (Bugge, Deecke, Pauli, Torp, Lattes), avanzarono dubbi il Meister [7], il Kretschmer [8], il Tomaschek [9], e in base a particolari vedute storico-religiose il Gruppe.

Non v'ha dubbio che l'etrusco di Kaminia ha una tinta linguistica peculiare: la questione è sul grado da assegnarsi alle peculiarità differenziali, le quali per al-

(1) *Studien zur alten Geschichte* I^es Heft., Tübigen, 1890.

(2) Vedi la bibliografia del Nogara in *Ausonia*, I, 1906, p. 129 sg.; cui è da aggiungere Moratti, *Studi sulle antiche lingue italiche*, Firenze, 1887, p. 67; Lattes, *Iscrizioni preelleniche o tirreno-etrusche di Lenno* in Rendiconti del R. Istit. Lombardo, XL, 1907, pp. 815-864; E. Nachmanson '*Die vorgriechische Inscrift von Lemnos*' in *AM*, XXXIII, 1908, pp. 47-64 e G. Karo « *Die 'tyrsenische' Stele von Lemnos* » ibid. pp. 65-74.

(3) IV, 109: cfr. *sch. Ap. Rh.*, I, 608.

(4) *Berlin. Phil. Wochenschr.*, 1886, p. 1349.

(5) *Einleitung*, p. 408 sg.

(6) *Sitzungsber. der Wien. Akad. d. Wissensch. Phil.-hist. Cl.*, 128 (1893), p. 43 sgg.

(7) *Berlin. Phil. Wochenschr.*, 1886, p. 1537 sgg. Cfr. Pauli, *Eine vorgr. Inschr. v. Lemn.* II, p. 33 sgg.

(8) Sauppe, *Mysterieninschr. von Andania*, p. 5 sg; Preller, *Demeter und Perseph.*, p. 148 sg. Il Kern ne fa invece (*Hermes*, 1890, p. 11) un contemporaneo di Onomacrito, opinione combattuta dal Rubensohn, *Mysterienheiligt.* p. 135 sgg.

(9) *AM*, XIII, 1888, p. 81 sgg.; 87 sgg.; 412 sgg., XV, 1890, p. 355 sgg.

cuni dimostrano l'evoluzione chiusa dell'etrusco entro i confini dell'isola (1), per altri significano trattarsi di un'altra lingua. Già il Bréal (2) a prima vista pensò ad un dialetto tracio; e il Beloch ritiene « più probabile l'ipotesi che la lingua di quelle iscrizioni fu appunto il dialetto tracico dei Sintii » (3). Così stando le cose e mentre il vero e proprio etrusco è ancora allo stato di incognita, ritengo più che legittimo sospendere ogni conclusione che in uno o in altro senso si volesse trarre dall'iscrizione di Lemnos in sostegno di una spiegazione etnica della religione locale (4). D'altra parte nulla ci autorizza ad attribuire *a priori* l'iscrizione ai primi abitatori di Lemnos pel fatto che sia — poniamo pure — etrusca. I Pelasgi come tali, cioè come gruppo etnico distinto, non furono mai a Lemnos; come non furono mai in Attica: secondo la critica di Ed. Meyer (5). In Attica furono introdotti da Ecateo in virtù di una falsa etimologia, quella del *Πελαργικὸν τεῖχος*. A Lemnos li pone Erodoto — come ad Imbros, come a Samotracia — in base ad antiche leggende e ai diritti che gli Ateniesi accampavano su l'isola. In realtà Erodoto non fece che *applicare* il nome di Pelasgi agli indigeni di Lemnos e delle altre isole tracie: un fatto che esemplifica evidentemente e quasi ci fa toccar con mano quel processo secondo il quale i Greci designarono con questo nome molte delle genti con cui vennero a contatto, cioè come rispondente a un concetto semplicemente « di relazione », a un « relative Volksbegriff » come si esprime il Wilamowitz (6), destituito quindi di ogni valore etnico se non forse in senso negativo, in quanto applicato generalmente a popoli che erano od apparivano ai Greci « anellenici », « barbari » (7).

Un'ipotesi etnica su la gente delle isole tracie in base alle condizioni religiose delle medesime sarà dunque possibile non nel senso pelasgico, ma solo nel senso di ricercare il substrato etnico corrispettivo a quel substrato religioso eminentemente naturalistico e dionisiaco che a noi risultò essere il primitivo e il solo comune a tutte le isole tracie.

Questa religione e nel suo complesso e nelle singole divinità in essa adorate corrisponde perfettamente con le religioni tracie: a queste si connettono ottimamente i *πρόπολοι* dionisiaci; Dionysos, Ares, Artemis, Hermes sono precisamente gli dei che Herodoto (V, 7) assegna ai Traci, in altri termini quelli che egli « riconosce » nelle divinità dei Traci. La possibilità, anzi, la probabilità di una trasmigrazione tracia è data dalla vicinanza stessa del continente omonimo. D'altro lato la tra-

(1) La presenza degli Etruschi a Lemnos si inquadrerebbe nella teoria della loro origine asiatica sia nel senso della migrazione per mare sia nel senso (Deecke) del passaggio attraverso la penisola balcanica.

(2) *BCH*, X, 1886, p. 5.

(3) *Griech. Gesch.* I, 162, n. 4.

(4) A un criticismo negativo s'ispirano i giudizi più recenti: Niese, *Grundriss d. röm. Gesch.*3 p. 24, 1; Fick, *Vorgr. Ortsnam.* p. 100 sg.; Danielsson, *Berl. Phil. Woch.*, XXVI, 1906, pp. 557-568, 593-599.

(5) *Forschungen zur alten Geschichte*, I, *Zur älteren Griechischen Geschichte: Die Pelasger*, 1, pp. 6-28. Cf. V. Costanzi, *La tradizione su l'origine degli Etruschi presso Erodoto*, in *Ausonia*, II, 1907, 186-196.

(6) *Aus Kydathen*, p. 144.

(7) Cfr. O. Crusius, *RL*, II, 890**.

dizione per bocca di Ellanico (1) dice Traci i primitivi abitatori di Lemnos, i Sintii (2). Con questi Strabone (3) identifica i Saii (« *καλεῖσθαι* [*τ. Σαμόθρ.*] *ἀπὸ Σαΐων τῶν οἰκούντων Θράκων πρότερον· οἱ καὶ τὴν ἤπειρον ἔσχον τὴν προσεχῆ* », X, p. 457), il cui eponimo è pure eponimo di Samotracia (4). Ora, i Sintii sono realmente attestati sulla costa tracia, sopra Bisaltia, fra l'Axios e lo Strymone (5). E Tracii erano i Saii contro cui combattè Archiloco perdendo lo scudo (6). L'antro *Ζηρύνθιος* (o *Ζηρίνθιος*) e l'Afrodite *Ζηρυνθία* di Samotracia trovano riscontro nell'Aphrodite *Ζειρήνη* che Hesych. (7) dice venerata *ἐν Μακεδονίᾳ*; e nel tempio alla foce dell'Hebro, sacro, per testimonianza di Livio (8), ad Apollo « quem Zerynthium vocant incolae »; e in una località *Ζηρανία* (*Ζειρινία*) menzionata da Eforo e da Teopompo (9) (onde la gente dei *Ζηράνιοι* (10)) e nei « Zerynthia littora » di Ovidio (*Trist.* I, 10, 19): nomi tutti risalenti ad una forma * *ζερjην*, nella quale, secondo il Tomaschek (11), « werden wir die Wz. *ĝher-* « begehren », *χαίρ-ω*, sscr. *har-*, zd. *zar-* erkennen dürfen; auch hier erscheint der thrakisch-phrygische Anlaut *ζ-* ». Per questi argomenti a me sembra luminosamente confermata l'origine tracia del primitivo culto delle isole tracie, e più che legittima (12) l'ipotesi che a queste siano venuti dal continente i primi abitatori (13). I quali se Erodoto chiama « Pelasgi », non sarà da dire per questo col Giseke (14) e con Philochoros (15) che siano i Traci in genere, i Sintii in particolare, una famiglia del grande gruppo « etnico » pelasgico; sì bene che Erodoto applicò naturalmente una tale denominazione a una popolazione il cui carattere « barbaro », anellenico, è esplicitamente assicurato dall'Odissea (16), ove ai Sinties è dato l'appellativo di « *ἀγριό-*

(1) Frg. 112, *FHG*, I.

(2) La provenienza « frigia » (*Sch. Hom. Odyss.* 294) sarebbe dovuta alla tradizione che caratterizzava i Sintii come metallurgi: Tomaschek, *Sitzungsber. d. Wien. Ak. d. Wissensch., Hist.-phil. Cl.*, 128, 1893, p. 43 sgg.

(3) XII, p. 549; X, p, 457.

(4) Samotracia « *τὸ παλαιὸν Σαόννησος καλουμένη* », Diod. V, 47. Cfr. l'antro Saos; cfr. Fick, *Vorgr. Ortsn.*, p. 65.

(5) Tomaschek, loc. cit.

(6) Frg. 6 Bergk[4]. Cfr. Hesych. s. v.: *Σάϊοι· ἔθνος, οἱ πρότερον Κίκονες, οἱ πολέμιοι.*

(7) s. v. *Ζειρήνη*.

(8) 38, 31, 4.

(9) Ap. St. Byz., s. v. *Ζηράνιοι*; *FHG*, I, Eph. frg. 148; Theop. frg. 48.

(10) Hellan. frg. 173, *FHG*, I, Müller.

(11) Loc. cit.

(12) Cfr. Beloch, *Storia Greca*, I, p. 19; Ed. Meyer, op. cit., p. 22.

(13) Noi conosciamo ora (Fredrich, *Lemnos* I, *AM*, XXXI, 1906, p. 60 sgg.) vari pezzi di ceramica locale dell'isola di Lemnos, la cui cronologia si estende dall'età preistorica alla età cristiana: saranno puramente fortuite le somiglianze che gli esemplari della classe più antica (preistorica) presentano con la ceramica troiana e frigia (« altphrygisch »)?

(14) *Thrakisch-Pelasgische Stämme der Balkanhalbinsel*, Leipzig, 1858, p. 24, p. 83 sgg. Il Kiepert, *Lehrbuch der alt. Geogr.*, p. 225, n. 3, pensa che i Sinties e i Saii siano propriamente « pelasgi », e « traci » solo in senso geografico.

(15) Fr. 6, ap. *sch. Il. A.* 594: il nome di *Σίντιες* sarebbe provenuto ai Pelasgi delle isole Tracie dal fatto di Brauron (Erod. VI, 138); cfr. *Sch. Ap. Rh.* I, 608.

(16) *θ*, 294.

*φωνοι*. I Pelasgi — cito dal Beloch — che abitavano Lemnos al tempo della colonizzazione attica alla fine del sec. VI devono essere stati identici ai Sintii (1).

***

E i *μεγάλοι θεοί*? Questi son da vedere nelle divinità cui appartengono nel testo erodoteo (II, 51), le « *Καβείρων ὄργια τὰ Σαμοθρήικες ἐπιτελέουσι* », « *παραλαβόντες* » — si aggiunge — « *παρὰ Πελασγῶν* », cioè, adunque, dai primitivi abitanti traci. Se non che, va osservato che Erodoto a proposito dei « Pelasgi » non fa menzione specifica che di Hermes (*οἱ δὲ Πελασγοὶ ἱρόν τινα λόγον περὶ αὐτοῦ ἔλεξαν, τὰ ἐν τοῖσι ἐν Σαμοθρηίκῃ μυστηρίοισι δεδήλωται* »), e precisamente di Hermes itifallico, al quale giustamente si conviene l'origine « pelasgica », rispettivamente « tracia »; mentre, sarebbe poi naturalissimo il trovare in Erodoto riportate alla medesima origine anche altre divinità con le quali Hermes-Kadmilos fosse stato associato a formare il complesso dei Megaloi Theoi. La realtà è appunto che questi risultano dall'associazione — non primitiva, ma posteriore — di Kadmilos (-Hermes) a un gruppo di tre divinità importate. Donde?

Dall'esame fatto al cap. IV risulta che dei *μεγ. θεοί* tre sono precisamente, come dice lo Schol. ad Ap. Rh. I, 917, Demeter, Kore, Hades; che il loro culto è ctonico. Ora, la medesima triade e il medesimo culto si riscontra in molti punti dell'arcipelago e della costa asiatica:

a Mykonos (2): *ὑπὲρ καρποῦ Δήμητρι ὗν ἐγκύμονα πρωτότοκον, Κόρηι κάπρον τέλειον, Διὶ Βουλεῖ* (3) *χοῖρον*
a Delos (4), per le Thesmophorie: *ὗς ἐγκύμων εἰς θυσίαν τῆι Δήμητρι ΔΔΠ καὶ ὥστε τῆι Κόρηι ἱερεῖον ΔΔ⊦⊦⊦⊦ καὶ Διὶ Εὐβουλεῖ ἱερεῖον*
a Paros (5) *Ἥρηι* (6) *Δήμητρι θεσμοφόρωι καὶ Κόρηι καὶ Διὶ Εὐβουλεῖ καὶ Βαβοῖ.*
ad Amorgos (7) *Δήμητρι Κόρηι Διὶ Εὐβουλεῖ.*
a Knidos (8) *Δάματρι Κούρᾳ Πλούτωνι Ἐπιμάχῳ* (9) *Ἑρμᾷ* (10).

(1) *Storia Greca*, I, p. 105; cfr. *Griech. Geschichte*, I, p. 162.
(2) Vedi Sam Wide, *ARW.*, X, 1907, p. 264.
(3) Dittenberger, *Syll*². n.° 615, l. 16 sg.
(4) *Scil. Εὐβουλεύς*, ad Eleusis nella forma primitiva *Εὔβουλος* (*τοῖ Τριπτολέμοι | καὶ τοῖ[θε]οῖ καὶ τεῖ θεᾶι καὶ τοῖ Εὐβόλοι ἱερεῖον ἑκάστοι τέλειον*, Dittenb. *Syll*². n.° 20, l. 38 sg.), una figura di Hades, come dimostra Rubensohn, *Mysterienheiligt.* 197 sgg., contro Kern, *AM.*, XVI, 1891, 1 sgg.
(5) *BCH.*, XIV, 1890, p. 505, n.° 4, cfr. M. Fränkel, *Berlin, Philol. Woch.* 1891, 644.
(6) *IG*, XII, 5, 227.
(7) *AM.*, I, 1876, p. 334, n.° 4.
(8) Newton, *Discoveries at Halicarn., Cnidus and Branchidae*, II, 2, p. 714, n.° 14.
(9) Il Preller credette che *Ἐπίμαχος* fosse una figura speciale invocata con uno di quei nomi appellativi che son propri dei culti mistici: *Arch. Zeit.*, 1861, p. 166.
(10) Cfr. per la Grecia continentale Hades Kore e Demeter su un rilievo votivo di Tegea (Milchhöfer, *AM.*, V, 1880, p. 69, *Arch. Zeit.*, XLI, 1883, p. 225), Demeter Kore (Paus. VIII, 9, 2) e accanto a queste forse (*BCH*, XX, 1896, p. 134) Hades-Zeus *Εὐβουλεύς* (iscriz. n.° 8, p. 133) a Mantinea. Cfr. Demeter Klymenos (Paus. II, 35, 9) Kore a Hermione, *CIG*, 1197, 1199; Kore Pluton Demeter presso Argo (Paus. II, 18, 3).

Si potrebbe pensare, data l'età relativamente assai tarda di queste iscrizioni, che nei luoghi menzionati la presenza della triade fosse dovuta a importazione precisamente samotracia, per via di quella diffusione che a partire dall'epoca alessandrina ebbe il culto samotracio dei *μεγάλοι θεοί*. Ma va notato che il gruppo cabirico in generale si estese nel culto sotto la comprensiva formola ufficiale di « *μεγάλοι θεοί* » o una sua equivalente come « *Σαμόθρᾳκες θ.* », anzi che coi nomi dei singoli suoi componenti: a Delos medesima la presenza del vero e proprio culto cabirico si rivela appunto con le numerose iscrizioni dedicate espressamente ai Megaloi Theoi (1). D'altra parte, se la data delle iscrizioni riportate è recente, non v'ha dubbio che il culto in esse attestato è antico. Paros, ad es., che si chiama anche *Δημητριάς* (2), è menzionata come sede particolare di Demeter e Kore nell'inno omerico a Demeter (3); ed Erodoto (4) testimonia a Paros un *ἕρκος θεσμοφόρου Δήμητρος* e un culto mistico *τῶν χθονίων θεῶν*. Thasos, ove il culto di Demeter è attestato da iscrizioni (5) e da monete locali (6), oltre che da testimonianze letterarie come l'espressione di Dionys. Perieg. che la chiama *Δημήτερος ἀκτή* (7), ebbe tale culto da Paros, secondo la tradizione (8) per opera di Kleoboia — che il tasio Polignoto dipinse nella « leske » di Delphi con la caratteristica « cista » mistica —, senza dubbio in conseguenza della colonizzazione dell'isola per opera dei Parii, nel secolo VII (9). Ora, Paros appunto si chiama con altro nome *Κάβαρνις* (10), certamente da *Κάβαρνοι*, i sacerdoti locali del culto (11); e *Κάβαρνος* (12) è quegli che dà notizie a Demeter intorno alla figlia rapita (13). Dunque a Paros esisteva la leggenda del ratto e della *ζήτησις* di Kore; precisamente come c'era una *ζήτησις* nel culto di Samotracia; precisamente come nell'inno omerico a Demeter si riflette questo che doveva essere un atto del culto eleusinio. Non dunque Samotracia appare come centro d'irradiazione della triade De-

(1) Foucart, *BCH*, VII 1883, p. 329 sgg.

(2) Steph. Byz., p. 507, 11.

(3) V. 490 sgg.

(4) VI, 134 sg.

(5) *BCH* XXIV, 1900, p. 267, n.° 7. Secondo Preller, *Dem. u. Pers.*, p. 28, anche l'*ἀνθοφόρος* di *CIG* 2162 si riferisce al culto delle due dee.

(6) Eckhel, *doctr. numm. vet.* II, p. 54; *Berlin. Münzenkat.* I, p. 296, n.° 126 sgg. *Brit. Mus. Coins. Cat. Thrace*, p. 225, n.° 102 sgg.

(7) *Perieg.* v. 523; cfr. Kaibel. *ep.* 325; Eustath. p. 202, 28; *Etym. M.*, p. 820, 40.

(8) Paus. X, 28, 3, Frazer, V, p. 373.

(9) Höck, *Kreta*, II, p. 228; Preller, *Dem. u. Pers.*, p. 28; Kirchhoff, *Griech. alphab.*4 p. 83 sg. A Thasos E. Szanto, *AM.*, 1890, p. 75, ritiene antico quanto la colonizzazione paria l'ufficio dei *theoroi* (a Paros attestati dall'iscriz. *Arch.-Epigr. Mitth.* XI, p. 187, n.° 2).

(10) Nikanor ap. Steph. Byz. s. v. *Πάρος*, p. 507, 11.

(11) Phot., Suid., Hesych. s. v. — I rapporti etimologici con *Κάβειροι* (Preller-Plew, *Gr. Myth.* I, p. 696, n. 2) sono linguisticamente infondati. *Ἄβαρνος· πόλις καὶ χώρα ... τῆς Παριανῆς*, è lo stesso nome di *Κάβαρνος* pel Crusius, *Beitr.* 13, n. 1. Ma: « Abfall eines anlautenden כ k im Griechischen erscheint mir undenkbar », Lewy, *Semit. Fremdwört. im Griech.*, p. 212, n. 2; il quale pensa a una voce 'abbīr, abīr « forte », eguale in significato a « Kabīr »; cfr. Kretschmer, *Einleitung*, p. 406.

(12) *IG*, XII, 5, n.° 292.

(13) St. Byz. loc. cit.

meter-Kore-Hades, sì bene e Samotracia e gli altri punti ove la triade compare mostrano — per lo meno — evidenti riscontri con Eleusis (1). Ad Ephesos pure esisteva secondo Erodoto (2) la celebrazione di notturne *thesmophorie* femminili; e per Ephesos è dato arguire da Strabone (3) che *τὰ ἱερὰ τῆς Ἐλευσινίης Δήμητρος* erano dalla tradizione fatti risalire ai discendenti di Kodros fondatori della città (4). Ed Erodoto attesta ancora un *Δήμητρος Ἐλευσινίης ἱρὸν, τὸ Φίλιππος ὁ Πασικλέος ἱδρύσατο Νειλέω τῷ Κόδρου ἐπισπόμενος ἐπὶ Μιλήτου κτιστύν* (5); e a Mileto appunto il nome del mese *Καλαμαιών* riproduce quello delle eleusinie *Καλαμαῖα* (*IG*, II, 1, 573 *b*), importate certo in epoca assai antica — come nota il Foucart (6) —, se lo stesso mese figura nel calendario di Kyzicos e Olbia (7), due colonie di Mileto fondate nel sec. VII. Con questo non è provato che precisamente Eleusis debba prendersi come punto di partenza di un movimento che abbia *per via diretta* apportato il culto di Demeter-Persephone-Hades a Samotracia. Se gli studî più recenti hanno dimostrato l'alta antichità della religione eleusina (8), e la parte che — a vicenda più o meno importante, sminuita dal prevalere delle « due Dee » e dalla sovrapposizione di Jacchos orfico — pure anticamente e costantemente vi ebbe una divinità di carattere indubbiamente ctonico quale Hades-Aidoneus-Eubulos-Pluton (9); troppi punti ancora rimangono oscuri, troppi problemi ancora insoluti in questa importantissima cerchia religiosa. È realmente da ammettere ad Eleusis un'influsso egizio nel senso voluto dal Foucart, il quale identifica a dirittura Demeter con Isis e il suo compagno (*ὁ Θεός*) con Osiris, oppure si deve consentire col Kern (10) che « senza rilevanti influenze straniere, in ogni caso senza l'opera di sacerdoti egizi e di astrologi assiri, la religione ellenica si è elaborata dai più rozzi principii sino alla pura elevatezza del culto di Demeter » ? Sopra tutto, importerebbe conoscere per quale processo risultò formata la triade. Fu evoluzione — per via di sdoppiamento — della coppia originaria del Dio e della Dea, come pensa lo stesso Foucart, o fu associazione di divinità in origine indipendenti? E in quest'ultimo caso, entro quali limiti di tempo e di luogo avvenne l'associazione? Perocchè, se non è escluso *a priori* che Eleusis sia stato il fuoco di tale concentrazione sacrale, questa però potè compiersi indipendentemente in più d'un punto (11). Certo, date le nostre conoscenze, è quello di Eleusis il più antico culto in cui possiamo rintracciare le linee fondamentali della

(1) « doch könnte der parische Eubuleus auch wie Babo aus Eleusis entlehnt sein », *GM*, 233.

(2) VI, 16.

(3) XIV, 1, 3.

(4) Böckh, *Gesammelte kleine Schriften*, IV, p. 333 sgg.; Preller, *Dem. u. Pers.* p. 277.

(5) IX, 97.

(6) *Recherches sur l'origine et la nature des mystères d'Éleusis*, Paris, 1895, p. 78.

(7) Pel culto di Demeter ad Olbia vedi Hirst, *JHS*, XXII 1902, 262-66.

(8) « Les fêtes les plus anciennes d'Eleusis existaient déjà au XI$^e$ siècle avant notre ère »; Foucart, loc. cit., p. 14; cfr. Preller, *D. u. P.*, p. 277, p. 29, n. 49.

(9) Foucart, *Le culte de Plouton dans la religion éleusinienne*, *BCH.*, VII, 1883, p. 387 sgg.; cfr. *Δ. Φίλιος*, « Ἐλευσινιακὰ ἀνάγλυφα » in Ἐφημ. ἀρχαιολ. 1886, 19 sgg.

(10) *Ueber die Anfänge der hellenischen Religion, Vortrag in der Universität Rostock*, Berlin, 1902.

(11) *GM*, 1183.

triade insulare ed asiatica. Nè — ad ogni modo — a negare ogni corrispondenza rituale fra il culto di Eleusis e quello di Samotracia, vale il fatto, messo avanti dal Rubensohn (1), della diversa disposizione edilizia dei santuari rispettivi (2).

Da una iscrizione rinvenuta dal Champoiseau si rileva che nei misteri di Samotracia come in quelli di Eleusis c'erano due gradi d'iniziazione, il secondo rappresentato precisamente dagli *ἐπόπται* (3). E ci fu certo un tempo in cui anche a Samotracia si distinguevano dei ***δρώμενα*** e dei ***λεγόμενα*** che avevano con i riti di Eleusis un certo grado di affinità (4): affinità la quale non sarebbe da spiegare altrimenti che con successive modificazioni del culto primitivo, secondo il Rubensohn.

« Successive » egli le dice, in quanto si sarebbero sovrapposte al culto di Kybele. In realtà è questo non un « prima », ma un « dopo »; e le « alterazioni » del Rubensohn coincidono con l'importazione che io sostengo. Nè mi sembra esatto dire che « poco di greco si trova veramente a Samotracia fino al IV sec. » (5). A coloni ellenici venuti da Samos il Conze (6) attribuì le grandi mura « ciclopiche » di massi poligonali semplicemente sovrapposti che cingevano la città (Palaeopolis), e che al tempo del massimo splendore di Samotracia dovevano già apparire come un'antichità; e dal fatto che il primo e più antico tempio di cui si sono scoperti avanzi nella tradizionale « Mysterienstätte » è situato lontano dalle mura, quindi fuori della città, concluse che esso dovette appartenere al culto indigeno preesistente alla colonizzazione. Lo stesso fatto, voglio dire questa lontananza appartata dell'antico tempio, si presenta come una difficoltà anche per chi ritiene indigene ambo le costruzioni, come il Rubensohn, il quale cercò di scioglierla con considerazioni d'indole religiosa, ritenendo che (7), come il carattere « ctonico » del culto primitivo determinò la costruzione del tempio nella valle, così il suo carattere orgiastico lo fece costruire lungi dall'abitato, tra la selvatichezza di una natura rude ed agreste. La combinazione dei due caratteri è evidentemente artificiosa. O il culto era « ctonico », e allora nulla impediva che il tempio ad esso destinato sorgesse entro la cinta, o era orgiastico, tributato a Kybele, e allora doveva trovare la sua sede naturale sui monti ([Kybele-] Rhea = *μήτηρ ὀρεία* [Crusius]) (8).

La verità è che il tempio era veramente destinato a un culto ctonico, come dimostrano le sue fosse sacrificali, e che esso non può andare storicamente disgiunto dalle mura « ciclopiche », con le quali ha comune la costruzione a massi poligonali. Ora, se anche i « Samii » del Conze siano realmente, come sembrano, una congettura derivata dal nome dell'isola (9), non v'ha dubbio — però — che a nulla meglio che all'opera di immigrati greci si lasciano ricondurre le grandi mura. L'analogia che ci

(1) Op. cit., p. 132; p. 9.

(2) Vedi sopra p. 706.

(3) *Comptes rendus de l'Ac. des Inscr. et B. Lettr.*, 1902, p. 5; Th. Reinach, *Inscriptions de Samothrace*, in *Rev. des Ét. Gr.*, V, 1892, p. 201, n.° 4.

(4) Rubensohn, op. cit., p. 155.

(5) Rubensohn, op. cit., n. 41, p. 214.

(6) *CR*, p. 61; *AUS*, I, p. 28 sgg.; Conze u. Benndorf, *AUS*, II, p. 109 sgg.

(7) Op. cit., p. 134.

(8) Cfr. Kern, *AM* XVIII 1893, p. 359.

(9) Vedi specialmente Rubensohn. op. cit., n. 41, p. 213.

offre Thasos è eloquente: a Thasos pure troviamo delle mura (1) la cui costruzione va attribuita ai colonizzatori Parii (2). E la topografia dimostra che in ambo le isole i costruttori delle mura — venuti dal sud — si stanziarono nel nord, quasi chiamativi dagli stessi interessi in rapporto al continente tracio (3). D'altra parte, astraendo dal nome di Samii, la precisa determinazione di tempo (209 anni dopo la guerra troiana) in Apollodoro (4) e l'autorità di Antifonte (5) inducono ad ammettere un fondo storico alla tradizione, alla quale adunque si sarebbe imposta la falsa etimologia da *Σάμος*. Per questo io credo che, come Thasos (6), così Samotracia abbia ricevuto coloni ellenici; e come Thasos dai suoi (Parii) il culto di Demeter e Persephone (7), così Samotracia dai propri abbia ricevuto quello di Demeter-Kore-Hades. Anche Ch. Lécrivain (8) estende la sua teoria sulle origini e lo sviluppo dei culti ctonici nelle isole egee — in dipendenza dalle idee del Foucart sulla influenza religiosa esercitata dalla fondazione delle colonie joniche nell'Asia Minore — pure a Samotracia. E in realtà io penso che, dato il substrato religioso delle isole tracie, la presenza a Samotracia di un culto ctonico e mistico e rivolto a divinità che si chiamano precisamente Demeter, Kore, Hades e annoverante fra i suoi riti una *ζήτησις* di Kore, non si possa spiegare altrimenti che con un culto importato, del quale noi ignoriamo il preciso punto di partenza e l'epoca precisa della importazione, ma che non si può ragionevolmente disgiungere da quelli che riscontriamo sulla costa asiatica e nelle Cicladi, oltre che in vari punti del continente greco, non si può disgiungere — almeno nel *tipo* — dalla religione « eleusina » al momento della avvenuta costituzione della sua triade. Di una occupazione di Greci, che di tale importazione siano stati gli autori, io credo di riscontrare a Samotracia i vestigii nella costruzione — fatta col materiale locale — delle mura « ciclopiche » e del primo tempio (« alter Tempel »). È conforme ad ogni verosimiglianza supporre che un tempio — il primo che sorse in quel *τέμενος* che fu poi la sede famosa dei misteri — fosse edificato dai Greci sopravvenuti, indipendentemente dalla cinta murale dell'abitato, in luogo già consacrato — forse per la presenza di un primitivo santuario — dalla tradizione religiosa indigena preesistente. Tale soluzione di quella difficoltà che si presentò al Conze è tanto più naturale se si pensa che il nuovo

(1) *CR*, p. 15 sg.

(2) Il fatto che le mura di Samotracia appaiono più rozze di quelle di Thasos dipende dalla differenza del materiale adoperato, in quelle trachite, in queste pietra bianca marmorea.

(3) *AUS*, II, p. 106 sgg.

(4) *Sch.* *N* 12 = fgr. 180.

(5) *FHG*, I, p. 461, ap. Suid. s. v. *Σαμοθρᾴκη*.

(6) Secondo il Wilamowitz, *Gött. Nachr.*, 1895, p. 231, n. 31 il tratto dell'approdo degli Argonauti nella saga del *Λήμνιον κακον* sarebbe una lontana eco di un'antichissima occupazione ellenica di Lemnos (Cfr. Jacobs, *Thasiaca*, p. 8).

(7) E insieme — presumibilmente — di Eubuleus. Secondo il Gruppe *GM*, $1183_1$, a Samotracia, come in varie altre sedi (anche a Paros ?), Persephone sarebbe stata solo ulteriormente aggregata a Demeter e ai Kabiri: ipotesi secondo me del tutto errata. La connessione di Demeter e Kore con i Kabiri, se non è il punto di partenza di tutta la religione Samotracia nel senso, p. es., del Robert (in Preller, $I^4$, 851 sgg.), d'altro lato però è sicuramente inscindibile.

(8) Art. « Mysteria » in *Dictionnaire des antiq.* Daremberg et Saglio.

culto ellenico dovè pur collegarsi al culto indigeno preesistente, se **dalla sua associazione appunto al dio locale Kadmilos risultò il complesso divino dei** *μεγάλοι θεοί*.

Non solo: ma nello stesso tempo e per lo stesso processo alle divinità del culto ellenico importato veniva ad imporsi il nome delle divinità locali, i Kabiri: *μεγάλοι θεοί* è infatti la traduzione di כבירים.

Ed ora, un'ultima considerazione.

« In zwei Erscheinungen der Sprache » — uso le parole del Gruppe (1) — « pflegt « sich der rege Verkehr heteroglosser Völker auszusprechen; besteht zwischen den- « selben eine erhebliche Differenz des Bildungsniveaus, so gehen die Sprachentlehnun- « gen mechanisch (= transliterazione), sei es als Lehnwörter, sei es als Fremdwörter « zu dem niedriger stehenden Volke über, dagegen wird ein hochentwickeltes Volk « sich das fremde Wort in seine eigene Sprache zu übersetzen suchen » (= traduzione). — Se ciò è vero, noi abbiamo in *Κάβειροι-μεγάλοι θεοί* la più eloquente esemplificazione del fenomeno generale: **Κάβειροι è transliterazione di ciò (Kabîrîm) di cui** *μεγάλοι θεοί* **è traduzione. E i due processi corrispondono — storicamente — a due diversi incontri di genti alloglotte**: precisamente, il primo (**transliterazione**) all'incontro di una gente civile (Fenici) con una civilmente inferiore « Traci », il secondo (**traduzione**) all'incontro di una gente civile (Greci) con una civile (Fenici). In sostanza, fu il nome religioso fenicio che si applicò a due successivi culti locali, l'uno comune alle isole tracie, l'altro peculiare di Samotracia, al primo imponendosi come forma, al secondo come significato. **Nessun'altra « spiegazione » è possibile del dualismo fra Kabiri** *πρόπολοι* **e Kabiri** *μεγάλοι θεοί*. **Si tratta di due culti interamente diversi ed indipendenti accomunati nel nome ricevuto da un'altro culto** e l'accomunamento era possibile — data la divergenza intrinseca dei singoli accomunati — soltanto a condizione che le figure di quest'altro culto fossero **passibili di due appercezioni distinte** relative rispettivamente ai due succedutisi culti locali. E in realtà così fu: **all'una appercezione presiedette** la espressione figurata, **rappresentativa, e si ebbero i** *Κάβειροι πρόπολοι*; **all'altra la espressione fonetica linguistica, e si ebbero i** *Κάβειροι μεγάλοι θεοί*.

* * *

Riassumo le mie conclusioni:

Dalla vicina costa del continente tracio, si estese alle isole di Thasos, Samotracia, Imbros, Lemnos una primitiva religione in cui il culto aveva carattere eminentemente naturalistico e le figure principali erano un dio e una dea (un « Dionysos-Sabazios » e una « Bendis-Hekate »), espressioni delle forze naturali, circondati da un corteo impetuoso di *πρόπολοι* maschili e femminili (Satiri e Menadi). Tale reli-

(1) *GCM*, I, 166.

gione portarono con sè genti venute dalla Tracia ad occupare le isole. Naviganti Fenici apportarono ad alcuna di queste isole il culto dei כבירים, sette subordinati ad uno maggiore, Ešmun. Le conseguenze furono queste: gl'indigeni assimilarono gli dèi del culto fenicio, figurati come pigmei, con i loro *πρόπολοι* grotteschi, e applicarono a questi il nome di quelli [*Κάβειροι πρόπολοι*], e lo estesero alle loro compagne [*Νύμφαι Καβειρίδες*]; assimilarono Ešmun, primo dei Kabiri, al dio indigeno (« Dionysos »), eminente fra i *πρόπολοι*; e un nome di Ešmun (כתם־אל) applicarono al proprio dio [*Καδμῖλος*]: l'altro nome di Ešmun (Kabîr) applicarono — estendendolo — alla dea indigena [*Καβειρώ*]. Posteriormente, un'occupazione ellenica di Samotracia portò quivi un culto « eleusino » — ctonico e mistico — di Demeter, Kore, Hades. Le conseguenze furono che: Kadmilos fu aggregato nel culto alla triade ellenica; e corrispondentemente il nome del culto locale (Kabiri) si applicò al nuovo gruppo sacrale, tanto nella forma transliterata [*Κάβειροι*] quanto nella forma greca equivalente [*μεγάλοι θεοί*]. Quanto più quest'ultima forma venne a prevalere come ufficiale per il culto suddetto di Samotracia, tanto più l'altra (*Κάβειροι*) fu circoscritta ai *πρόπολοι*. — In processo di tempo, il culto Samotracio oscurò gli altri culti cabirici delle isole vicine. Allo stato indipendente sussistè probabilmente il culto della dea tracia: Chryse a Lemnos, Elektra-Hekate a Samotracia; quivi esso si fuse col culto — d'importazione relativamente tarda — di Kybele asiatica: che ebbe per effetto l'assimilazione dei Kabiri ai Korybanti (e poi ai Kureti, Daktyli, Telchini). — Ma questo esorbita dalle origini dei Kabiri.

NELLE ORIGINI DEI KABIRI NELLE ISOLE PEL MAR TRACIO SON DA VEDERE TRE SOVRAPPOSIZIONI, TRE STRATIFICAZIONI STORICO-RELIGIOSE: LA TRACIA (*πρόπολοι*), LA FENICIA (*Κάβειροι*), LA GRECA (*μεγάλοι θεοί*). In sostanza, sono questi [1] i tre stadii pei quali passa la religione greca rispetto alla denominazione delle divinità secondo il famoso passo di Erodoto (II, 52, 53): il pelasgico (assenza di ogni denominazione = denominazione puramente appellativa) [2], l'egizio, l'omerico. Sono gli stessi: purchè, nel caso dei Kabiri, — naturalmente — s'interpreti il « pelasgico » come « tracio » [3], l' « egizio » come « fenicio » [4], l' « omerico » come « ellenico ».

(1) Anzi che quelli posti da S. Reinach, *RA*, 1898-XXXII, p. 56-61: *μεγάλοι θεοί* — Kabîrîm — *Κάβειροι* (v. sopra p. 707, n. 1).

(2) Cf. J. E. Harrison, *Prolegom.* 333 sg.

(3) È da notare che II, 52 è immediatamente successivo a quel passo (II, 51) dove Erodoto fa precisamente parola dei Pelasgi adoratori dei Kabiri a Samotracia; cfr. Wiedemann, *Herodot's zweites Buch, mit sächlichen Eklärungen*, p. 238.

(4) Cfr. P. Decharme, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs*, p. 77.

## INDICE DEL VOL. XII. — SERIE V.

### Classe di scienze morali, storiche e filologiche.